This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

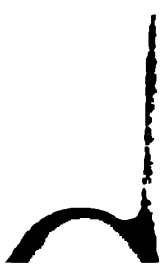
+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600068653Y

50.17



600068653Y

50.17

NICOLÒ PALMERI

Giu. Di Giovanni dis. Palermo Lit. Minneci via Te[illegible]

SOMMA

DELLA

STORIA DI SICILIA

DI

NICCOLÒ PALMERI

VOLUME UNICO

PALERMO
DALLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MELI
Strada teatro s. Ferdinando n. 23, 24 e 25
1850

246. 361.

La presente opera è sotto la salvaguardia della legge.
Gli eredi dell'A. ne cessero tutti i dritti al tipografo Giuseppe Meli.

PREFAZIONE

Aveva io, già tempo, impreso a scrivere un compendio della storia di Sicilia, per uso del Collegio di studî di Termini-imerese. Malgrado l'alacrità, colla quale il desiderio d'essere in alcun modo utile alla terra natale mi avea fatto accingere al lavoro, conobbi tosto i triboli, fra' quali mi toccava a camminare. Non era lieve il cernere quali cose eran da omettere, quali da scortare; senzachè assai pensieri mi s'affacciavano alla mente, ai quali un compendio non poteva dar luogo. Tali difficoltà s'accrebbero a più doppî, come entrai nella descrizione degli avvenimenti della moderna storia; cioè dalla conquista dei Normanni in poi. Le nostre leggi, la religione, il dritto pubblico civile ed ecclesiastico, i magistrati, la condizione de' cittadini, la lingua stessa, sono fortemente connessi ai fatti di quell'età. E però assai minore è in questo periodo il numero delle cose, che lo storico potrebbe passar sotto silenzio; più gravi e in maggior copia le considerazioni, ch'egli non potrebbe senza grave colpa preterire.

Fortunatamente altri lavori di simil fatta messi in luce, vennero a spastojarmi. D'allora in poi continuai a scrivere la storia, con quell'estensione e in quella forma, che a me parve convenevole, sino all'abdicazione del re Carlo III in favore di Ferdinando III, suo figliuolo.

Nel rivedere poi e ricopiare tutto il lavoro ebbi a rifare la storia antica, che si contiene nel primo volume; acciò tutta l'opera venisse stesa sullo stesso piano e regolata sugli stessi principî, de' quali è mio dovere rendere al pubblico ragione.

La storia s'annovera tra le scienze; ma tale non può dirsi, finchè è ristretta negli angusti confini della nuda narrazione degli avvenimenti. Come

il pittore gli uomini, lo storico deve ritrarre i popoli. La più rigida esat
è ad entrambi richiesta. La più lieve alterazione è grave colpa in entra
Se non che quello figura l'uomo in una sola attitudine, l'altro deve mos
i diversi aspetti, che il tempo e 'l variar di fortuna hanno dato alle naz
Nè colla semplice esposizione de' fatti potrebbe egli venirne a capo. I
lui mestieri venire a mano a mano rilevando, con sobrio e sagace disc
mento, dai fatti stessi, che narra, quali sieno state le forme politiche, co
i popoli si sono retti; quali le loro civili consuetudini; la religione; il nu
degli abitanti; le sorgenti della pubblica e privata ricchezza; le letter
scienze; le arti; e tutto ciò che costituisce l'essere delle civili società. Nè
mai perder di vista tali gravissimi argomenti; acciò vengano per se ste
mostrarsi le cause dell'incremento e della decadenza del paese, di cui sc
Allora la storia è scienza, e forse la più utile di tutte.

Colui, che tali oggetti trascuri, può recar diletto, non istruzione al let
Il narrar le cose colla lingua d'un solo secolo; le pompose orazioni; il
fluvio de' diverbî ne' consigli de' principi, ne' congressi de' capitani,
adunanze de' cittadini; lo studio d'imitare l'unico, ma sublime difetto di
Livio, possono dar nome, se si vuole, di ornato scrittore, di valente e
storico non mai. Anzi a me pare che tali fiori rettorici, e mi direi n
poetici, mal s'addicano alla dignità della storia, la cui bellezza, come q
di pudica matrona, quanto è schiva del vestire sciamannato, tanto mal
porta quegli ornati, che diano sospetto nell'una di poco studio di verità
l'altra di poco rispetto alla modestia.

Interrogato, mentre scriveva la presente opera, da un amico: quale
tore avessi preso ad imitare: nissuno francamente risposi. I grandi sc
non sono imitabili; perchè il cuore e la mente non si danno in presto.
imitatori, *servum pecus*, sono per necessità stentati, oscuri, stucchevol
maestosa semplicità di Cornelio Nepote non è mai stata da alcuno im
Nè alcuno ha potuto, come David Hume, accoppiare filosofia tanto pro
a tanto scorrevole naturalezza di dire.

Il solo studio, che io ho posto nello scrivere quest'opera, è stato di
a' miei pensieri quella maggior chiarezza, che per me s'è potuto. È al l
il giudicare se io abbia dato nel segno e fedelmente seguito i principî
pra esposti. Ma dubito forte non sia per appormisi il non avere anche se
il precetto del Venosino:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus.

ELOGIO

DI

NICCOLÒ PALMERI

PER

F. P.

Vidi praevaricantes, et tabescebam.
PSALM. 118.

Imprendo (1) a narrare la vita d'un uomo, che, vissuto in tempi di varie, anzi opposte fortune, stette saldo coll'animo, e non vinto mai nè alle lusinghe di possibili innalzamenti, nè alle strettezze di una misera vita, seppe indomito conservare pur sempre la più bella dote dell'uomo: un carattere virilmente e immutabilmente sentito.

A NICCOLÒ PALMERI, nato in Termini dal barone Vincenzo a 10 agosto 1778, non mancarono nella sua prima età quegli ostacoli che sogliono per lo più dai pedanti opporsi al naturale sviluppo degl'ingegni ancor teneri, e che chiamano *studi*. Quel metodo che, a ritroso della ragione, muove da principî indefiniti, e che suppongono la facoltà di astrarre e generalizzare le idee, fu il metodo con che lo ingegno di Niccolò ebbe a lottare nei suoi primi anni. E dico *lottare* perchè i principî astratti grammaticali, e le teorie di precetti magistrali, non desunti a modo di osservazione dal fatto, e non al fatto applicati, è lo scoglio da cui fra i mille fanciulli uno appena si salva.

Ai dieci anni, o poco più di sua età, l'abbatuzzo pedante vedevalo con istupore tradurre le orazioni di Cicerone, le odi di Orazio, e quanti altri modelli gli proponeva all'intendimento dell'*aureo latino*, come all'apice dell'umano sapere. Nè a dare gli ultimi tratti alla compiuta educazione di quel fanciullo mancarono le raccolte poetiche del Muratori e del Ceva. Le mandre arcadiche, cacciate da quello *intemperante* Cesarotti dal continente italiano, erano venute a rifuggirsi nei pacifici ozî di queste campagne; e però il fanciullo ripeteva mirabilmente a memoria i capo-lavori dei più cospicui *pastori*.

Un anno e più appresso il padre di lui, uomo di retto senno, e che nell'applicazione delle teoriche agrarie ebbe merito di precorrere l'istruzione del suo paese, recava il figlio a Palermo, ove per consiglio di Giov. Cancilla iniziavalo alla storia naturale ed alle matematiche col metodo

(1) La presente biografia fu pubblicata la prima volta nella raccolta delle vite degli uomini illustri morti nel *Cholera* del 1837.

analitico del Marie, come a quelle discipline che gli fossero strada a più alte scienze. Così dalla elementare trapassando alla sublime matematica, studiò fisica esperimentale alla cattedra dell'*Eliseo*.

Dall'amore, con che Niccolò, già presso al terzo lustro, volgevasi alle matematiche, gli veniva nascendo quell'abituale attitudine al meditare, che dovea poi renderlo utile alla patria e saldo ai colpi della fortuna, col procacciargli quei puri conforti, su di che non hanno ragione nè i potenti nè le vicende del mondo.

Un uomo intanto, di cui la memoria resterà sempre cara fra noi, ritornava dall'Inghilterra. Paolo Balsamo, reduce dai suoi viaggi, sedeva alla cattedra di economia agraria; e quivi Palmeri accendeasi di quell'amore per gli studî economici, che non si estinse in lui mai. Prediletto discepolo al Balsamo, lo amò sempre d'amor filiale: e quando irresistibili eventi e le armi straniere e la generosità di pochi baroni prepararono nuove sorti a Sicilia, gli fu sempre ajuto e compagno.

Ma, quasi fosse fatale a quanti venir debbono in fama fra i posteri, il padre, lui renitente, istigavalo, perchè si desse all'avvocheria. Qui non dirò com'egli opponesse alle vive istanze paterne la naturale ripugnanza, l'amore dei cari suoi studî e il difetto infine di udito, di ch'egli pativa, come insormontabili ostacoli alla proposta carriera. Nè dapprima il padre acquetavasi; chè anzi verso il 1800 inviavalo all'università di Catania, onde laurearvisi in legge: finchè, di là reduce, non conoscesse miglior consiglio il preporlo a sovrintendere l'economia d'un suo possedimento rurale.

Pure la novella prova andò vana. Non sentivasi tratto Niccolò a quelle minute cure, a quella operosa attività, di che componesi un esatto governo. Vagheggiando i principî delle teoriche agrarie, non sapeva piegarsi ai particolari dell'applicazione di quelle; e mentre lo studio della scienza eragli un bisogno abituale, quella vita agricola venne, dopo alquanti anni, ad increscergli. Però di là tornava al paese natio: quindi davasi avidamente allo studio dell'inglese, onde in brev'ora potè conoscere ed aver familiari gli scrittori di quell'idioma, in che poi sempre si piacque.

Appressavasi intanto quell epoca memorabil in cui la Sicilia esser dovea nuovo esempio, com le armi straniere non sieno, in apparenza, prop zie, che finchè torni lor conto, e come al di là quell'interesse sia stoltezza il fidarne.

Già il colosso Napoleonico, per le nuove inva sioni della estrema parte d'Italia, avea resi i nc stri porti oggetto di cupidigia alle sospettose arm britanniche. Richiamati sotto l'ombra di quelle a potere supremo quei pochi baroni, che necessar parvero a nuovo ordine di cose politiche, Niccol Palmeri fu gran parte di quelle vicende. Il nuov ministero, e più Castelnuovo, ministro della fi nanza a quel tempo, giovavasi dei consigli e del l'opera sua; talchè immense fatiche durò sul no stro diritto pubblico, quando di quello del 181 ebbe a rifondersi l'antico Parlamento di Sicilia. E in quel parlamento venne egli per via di procur a sedere nel *braccio baronale*. Poi nella forma no vella dei due seguenti anni pria la città, poi l'in tero distretto di Termini eleggevalo suo deputato.

Mi passo, come cose a tutti notissime, le scia gurate contese che divisero allora gli animi tutt fra noi. Ricorderò solo com'egli, inaccessibile de pari alle seduzioni dell'ambizione potente, e all noiose o subdole declamazioni d'avventati popo lani, seppe tenersi per una via, che procacciava gli poscia quella onorata povertà in cui finiva suoi giorni. Potè quindi nel secreto dell'animo dis prezzare altamente e i piaggiatori dei potenti am biziosi e i simulati popolani, quando li vide levars a subite e inattese fortune.

Era il dicembre del 1816, e dolente ritornav al paese natio. Quivi chiudeasi in quell'amara so litudine del cuore, che il disinganno doloroso dell vita e degli uomini gl'insegnarono ad apprezzare quivi non vagheggiò che un pensiero: poi che o gni altra speranza era vana, giovare dell'ingegn la patria.

Però renitente rendeasi agl'inviti di egregi e po chi amici, che alla capitale il chiamavano. Rive devali a quando a quando, e riducevasi tosto a suo prediletto ritiro, ove, meditando sulle condi zioni economiche della sua patria, se spesso ebb a piangere, non mancò di conforto nel vaghe giarne i rimedî.

Pure quell'apparente tranquillità, quella calm

filosofica, in cui per un intiero lustro parve racchiudersi, era cenere, che copriva il foco di un'anima ardente, che a novello soffio dovea divampare.

Nè le prime illusioni svanite, nè i disinganni sofferti valsero a rattenerlo quando l'estrema parte d'Italia levandosi a nuove speranze, insorgeva Sicilia, e vantando antichi diritti, seguir voleva l'esempio e non i dettami di quella terra. L'anima di Niccolò si aperse nuovamente a fidare sugli uomini e sugli eventi, e lo spinse fra quelle vicende. Certo non egli avvedeasi come, dirittamente operando, cooperavasi pure a quella occulta reazione, che una mano invisibile iva eccitando e piegava alle sue mire sinistre.

Pur, se nuovamente disingannato ritraeasi per poco dai politici eventi, animosamente sorgeva quando, rotta ogni ragion sociale, videsi una sacra convenzione infranta da chi più dovea rispettarla; e con animo pari al sapere invincibilmente mostrò come quella infrazione, violando ogni conosciuto diritto, fosse ugualmente fatale agli interessi politici delle due terre vicine (1).

Cinque anni e più correvano dacch'ei nuovamente chiudeasi nell'antica sua solitudine, e nel 1826 vedeasi uscire alla luce in Palermo un *Saggio sulle cause e sui rimedi delle angustie agrarie della Sicilia, di Niccolò Palmeri*.

Le scienze economiche, apparite fra noi sin da quando la potestà feudale lentamente crollava ai monarchici attacchi, poco o nulla trovavansi essere progredite verso la fine del secolo XVIII. Invilire con ogni ingerenza governativa l'annona: premunirsi dalla penuria di quella con mezzi che riuscivano per lo più all'effetto contrario; erano le viste principali, e direi uniche, a che riduceasi il sistema dei nostri economisti. Nè i fatti offrivano aspetto migliore di quelle teoriche. Inceppato da ogni parte il commercio; oppressa l'agricoltura da fidecommessi e da vincoli feudali; le nostre pratiche agrarie irremovibili per inveterate usanze ereditarie; ignorati o non applicati i metodi novelli. Tale a un di presso era lo stato dei principî e dei fatti economici, allorchè Paolo Balsamo imprendeva a scrollar dalla cattedra i ceppi commerciali ed agrarî: inculcava migliorarsi le pratiche: istruirsi i coloni. Però non fia mai lodata abbastanza la memoria di un uomo, che appariva promulgatore della scienza fra noi. Se non che i precetti di lui volgendosi a materie agrarie precipuamente, miravano più all'insegnamento di rette pratiche, che a stabilire i principî fondamentali della scienza.

Bene l'opera di Palmeri additava il discepolo di siffatto maestro. Ricercando in essa le cagioni *eventuali* e le *permanenti* dell'invilimento del valor delle nostre rendite, trovò le une nell'effimero rialzarsi, che fecero, sotto l'inglese dominio e nel subito decadimento al cessare di quello. Ripartendo in due classi le altre, mostrava come risieda la prima in varî ordinamenti civili, e come l'altra dipenda dalla pigra ignoranza dei nostri coloni; talchè, non potendo a quella opporre rimedî, consigliava a costoro diligenza ed amore nel provvedere ai proprî interessi.

A quest'opera, che promulgava illimitata libertà di commercio; che, screditando il sistema mercantile, il quale usurpasi nel gergo di molti il nome di *protettore*, mostrava come, coll'aggravare i consumatori e i producitori, reprima anzichè promuova la industria manufattrice; che nell'applicare le teoriche al fatto della Sicilia facea sentire come vada distrutta quella barriera che separava e separa dallo stato la scuola, non mancarono oppositori fra noi. Solo quando replicate opposizioni pareano disconsigliare il silenzio, anzichè direttamente ribatterle, volgeasi Palmeri a confutare i principî economici del Gioia, di che fiancheggiavansi gli oppositori di lui.

Quella tristezza, onde l'animo suo s'informava considerando lo stato economico della Sicilia, con pari forza stringealo, quando rivolto lo sguardo agli avanzi delle antiche città greco-sicole, contemplava ivi le orme di una grandezza che sparve, per non ricomparire mai più. Però se nel 1827 visitava le antichità di Agrigento, non chiedea solo a quei ruderi le fredde dimensioni dell'archeologo, quasi materia unicamente passiva al rigor

(1) *Considerazioni sulla dichiarazione del parlamento di Napoli* che annullò la convenzione dei 5 ottobre 1820 tra il tenente generale Pepe e il principe Paternò — Palermo 1821, tipografia Abbate.

della squadra, ma quanta potenza civile creavali, e che politici ordini facessero giganteggiare i pubblici più che i privati edifizî. Nè in quella severa e maestosa semplicità dello stile vide atteggiarsi le teorie di Vitruvio; bensì gli apparve a cifre indelebili l'indole, anzi il ritratto della dorica libertà. Talchè in una memoria ch'ei pubblicava nel 1832, illustrando quei ruderi, ne desumea l'epoca della fondazione e l'ufficio dal carattere istesso che li distingue. E dell'autorità degli antichi scrittori solo giovossi in quanto la vi le non ripugnare alle *umane probabilità*. Quivi additava come vadan distrutti gli errori dei critici, che ciecamente o si ripeton l'un l'altro o si contraddicono, e dei viaggiatori dai *nomi smozzicati*, com'ei li chiamò, quando a parlare di belle arti, delirano. Nè credasi che dalle reminiscenze di quella età traesse argomento di lode alla nostra. Ben egli sentiva come la gloria degli avi torni ad infamia dei nepoti, che non sanno rivendicarla od emularla coll'opre. E si movevasi a schifo di quelle noiose iattanze di chi va tuttodì adulando Sicilia colle rimembranze di una gloria che fu. L'amava (e chi l'amò quanto lui!), ma di quell'amore virile, che non adula l'ignavia, ma la flagella tanto che si scuota una volta.

Or chi nella vita degli uomini muovesi ad ammirare quei fatti soltanto, che per pubblici eventi suonano clamorosi al cospetto di tutti, dovrà stimare civilmente nullo quel periodo della vita di Niccolò Palmeri che dal 1821 corre al 1837, in cui finiva i suoi giorni; però ch'egli non pompeggia d'allora per vicende politiche; non per pubblici uffici; non infine egli appare cittadino operoso. Ma chi all'incontro conosce come in talune condizioni civili altro partito non resti alle anime generose fuor che un ozio magnanimo; chi sa come spesso più valga il non fare che il fare, ove il non fare è bellissimo esempio di virtù cittadine; chi sa in fine come Niccolò, caduto dalle ricchezze, ove nacque, nell'indigenza, e pur lottando colle prime necessità della vita, non lodò, non richiese i potenti, e nulla ne ottenne, perchè nè lodare, nè chiedere senza avvilirsi ei potea, dovrà in esso ammirare quella ostinata tempra dell'animo, che se fra' contemporanei procaccia la dimenticanza dei più, la simulata invidia dei pochi, costringe pure l'ammirazione dei posteri.

E alla imperterrita posterità solo ei volse il pensiero negli ultimi anni della sua vita. A quella solennemente volle richiamarsi delle sciagure della sua patria.

Però storicamente descrisse per che varie vicende dalla florida età greco-sicula cadesse Sicilia in servitù di Roma, di Bizanzio e poi d'Affrica; come rifatta dai barbarici danni sorgesse a splendida monarchia pei Normanni; e come e in che stato dalle inarrivabili glorie della sveva grandezza, con perpetua vicenda, sbattutta da stranieri domini e da politici oltraggi, ne venisse ai dì nostri.

Sin dai Cronisti delle gesta normanne al Fazello quante storie ha Sicilia, tutte da un principio muovono e da quello s'informano: il sentimento del maraviglioso, che tanto più predomina le menti, quanto più nuove esse sono. E certo le narrazioni d'eventi mirabili è lo scopo, cui mira essenzialmente nei suoi primordî la storia. I nostri, simili in ciò agli storici d'ogni paese, tanto più credeano e poteano rilevarsi gli uni sugli altri, quanto più narravano strepitose battaglie, inaudite tirrannidi, portenti di ricchezze e di arti, straordinarie catastrofi. Ma la maraviglia, inesauribile ove si spazî nei campi dell'immaginativa, allorchè si fonda, come nella storia, sui fatti, ha un limite ne' fatti medesimi. Quindi è, che alla prima epoca una seconda succede. I portenti narrati, finchè riescono nuovi, esercitando l'innata curiosità delle menti, avidamente si accolgono; ma quando la sazietà toglie loro il prestigio del diletto, un salutare scetticismo prevale: allora si ama ricorrere ai fonti, onde quei fatti provengono; si ama scevrare quel tanto che la fantasia degli scrittori ha intruso nella realtà; si ama sostituire il certo al mirabile; sorge allora la diplomatica a illuminare la storia.

E non prima del secolo XVIII la diplomatica sorse tra noi. Infaticabili raccoglitori di documenti si videro succedere ai primi narratori, e vincerli non tanto per acume di critica, quanto per ostinata pertinacia di lunghe ricerche. Alla congerie di notizie storiche del Fazello vide succedersi la elaborata raccolta dell'instancabile Giovanni di Blasi. Ma se la nostra storia ebbe a questo punto un progresso, uno assai più notabile restavale a fare. Coordinare e ridurre i fatti tumultuanti, indivi-

duali, moltiplici a una serie di fatti costanti, generali, semplicissimi: raffrontare gli eventi alle morali condizioni dell'uomo, e queste a quelli all'incontro; dalle leggi di analogia, così costanti nella morale natura, che nella fisica, e dai frantumi storici di epoche ignote supplire il voto di queste; render conto dei fatti, in apparenza contraddittori o incredibili, con altri fatti o trascurati, o non visti; presentare in fine per intero le moltiplici vicissitudini nostre e coordinarle in modo che tutte s'informino a quella legge inalterabile che regola il corso delle umane nazioni: opera questa ell'era desiderata da più tempo in Sicilia, dal Gregorio per le moderne epoche appena tentata, e l'unica, che dopo l'ampia raccolta del di Blasi restasse a fare oggimai.

Ma nè il Palmeri adempivala, tuttochè promesso ci lo avesse. Bensì raccolse, ordinò, espose quanto altri aveva scritto con precisione ed eleganza forse maggiori; ma nulla più. Vi si cercherebbero invano quelle soluzioni di storici problemi, senza di che riesce oramai vano scrivere la storia nostra. E veramente dirci che colonie Elleniche popolarono le nostre rive e qui fiorirono, senza discorrere quali cagioni qui le spingessero dalle patrie città: quali relazioni le legassero a quelle: a quali ordini qui si reggessero: e quali elementi preparassero in fine la splendida età delle città greco-sicole: dirci, che Siracusa, Agrigento e mille fiorenti città rivaleggiavano di ricchezze, di arti, d'ingegni, di commerci, di armi, senza determinare le fonti di tanta fortuna; senza rilevare i caratteri essenziali della pubblica economia, delle proprietà, dell'esercizio di liberali e servili professioni di quell'età e raffrontarli a quei delle pubbliche e private ricchezze odierne: dirci che forme aristocratiche e poi tiranniche e poi popolari e poi tiranniche nuovamente sorgessero per cadere e risorgere, senza innanti segnare le costituzioni delle varie città, e negli ordini, nelle passioni, nelle idee preesistenti trovare i germi dei mutamenti novelli; egli è questo un ripetere il detto da altri, e trasandare quell'ultimo e notabile periodo, che ne resta tuttavia da percorrere, perchè s'abbia una storia dei fatti della Sicilia raffrontata alle umane necessità (1). E Palmeri parea ingegno da tanto. Senonchè l'animo suo, esulcerato dalle calamità che volsero in basso le pubbliche sorti di questa terra, figgeasi solo a un pensiero, e quivi riconfortavasi: mostrare ai nepoti, cui nuovo ordine di politico reggimento vedea prepararsi, da quali e quanti successi determinavasi nelle moderne epoche il nostro pubblico dritto. Da questo punto moveano le sue intenzioni: quivi arrestossi; onde la nostra storia poco o nulla per lui progredì.

Di quest'opera (2), cui diè nome di *Somma della storia di Sicilia* pubblicava negli ultimi anni della sua vita due volumi soltanto, con che dalle età favolose giunse alla morte di Costanza, moglie ad Arrigo lo Svevo. Nonpertanto sino all'abdicazione di Carlo III ci compivala intera. Affrettavasi a pubblicarne i seguenti volumi quando il morbo, a cui il secolo mercantile par che goda di dilatare le vie, nel paese natìo lo toglieva ai viventi.

Era il 28 luglio dell'anno 1837, e sopra un misero letto agonizzava Niccolò Palmeri. Non dibatteasi fra le angosce di morte, ma sicuramente aspettavala. Giungeva l'ora estrema, ed ei recava la scarna mano sul polso: sentì mancarlo; fe'cenno, quasi desse l'ultimo vale a sè stesso, e spirò.

Pochi miseri arredi e i suoi manoscritti erano la gloriosa eredità ch'ei lasciava: gloriosa per certo ove fia testimonio d'una vita illibata, splendido esempio di virtù cittadine, ed acerbo rimprovero a chi vilmente venduto l'ingegno, seppe trarne lucro ed infamia.

(1) Con piacere annunziamo, che questo vuoto nella Storia Siciliana, dall'A. della Biografia avvertito sin da quattro anni fa, sia stato oggi, quasi colle identiche parole, proposto come tema di ricerche storico-filosofiche dall'Accademia Francese pel premio del 1842. *L'Editore*

(2) Oltre le accennate opere i seguenti opuscoli furono dall'autore pubblicati: Sulle Magistrature di Sicilia nel 1812 — Necrologia di Balsamo nella Bibl. Ital. 1816 — Calendario per l'Agricoltore Siciliano — Sulle terme e le acque minerali di Termini-Imerese Nap. 1820 — Cenni sulla cultura d'alcune campagne in Sicilia e sulle rovine d'Imera. — Varii articoli nel Giorn. Lett. di Sicilia.

SOMMA

DELLA

STORIA DI SICILIA

CAPITOLO I.

I. Aborigeni. — II. Cretesi. — III. Sicoli. — IV. Fenicj, Morgeti, Elimi. — V. Greci — Fondazione di Nasso, di Siracusa, di Leonzio e Catana; — VI. di Gela, di Acre, di Casmena, di Camerina; d'Agrigento, di Trotilo, Tapso, Megara Iblea e di Selinunte; — VII. di Zancla, Mile, Imera, Callipoli, Eubea.

I. — Quanto si narra delle cose di Sicilia, prima che i Greci fossero venuti a stabilirvisi, è favola in parte, e in parte oscura tradizione vôta di prova storica. Si parla di Giganti, di Ciclopi, di Lestrigoni, di Lotofagi, che prima de' Sicani tennero il paese. Ma non si sa se que' nomi servivano a designare genti di nazione diversa, o le diverse condizioni d'uno stesso popolo.

Poteano i primi Greci, che qui vennero a stanziare, per lo cui mezzo le notizie di quell'età a noi si tramandarono, dare agli Aborigeni il nome di Γιγαντες, (figli della terra). Vuolsi che i primi, che trovarono in Egitto l'arte di lavorare il ferro, e di fabbricare con grandi macigni ed informi, nell'andar sotterra per trarne i massi e 'l ferro, portavano una lucerna legata alla fronte; onde nacque la favola d'esservi una straordinaria genia d'uomini, con un solo occhio circolare, per cui Κυκλωπος furono poi detti; e tal nome poi si diede a' fabbri e muratori delle seguenti età. Però ogni paese aver potea i giganti e i ciclopi suoi. E, perchè prima di ridursi a vita civile, molti doveano vivere predando, ben si addicea a costoro il nome di lestrigoni (Ληστρικον) o sia predoni: e lotofagi potean chiamarsi per lo nutrirsi di frutta salvatiche, e particolarmente di giuggiole, che alla famiglia de' loti appartengono, e spontanee vengono in gran copia in Sicilia.

Nè miglior fondamento ha l'opinione, che quest'isola, da prima detta Trinacria per la sua forma, pei Sicani ebbe poi nome di Sicania, e finalmente pe' Sicoli Sicilia; conciossiachè è incerto Sicani e Sicoli siano stati due differenti popoli, la stessa gente originale del paese, cui o per inesattezza dagli storici, o per amor del ritmo dai poeti, si diè diverso nome: e il moderno storico li tiene distinti, per accomodarsi al comune linguaggio, più che alla opinione comune.

Che che ne sia, le favole stesse, onde quell'età è ingombra, e le tradizioni, mancando ogni altra prova, servono a farci trarre alcuna congettura sullo stato, in cui l'isola allora ebbe ad essere. I bovi del Sole pasceano in quelle campagne, ove poi venne a sorgere Milazzo; Dafni inventava la poesia bucolica, mentre le sue vacche andavano a pastura sui Nebrodi; pastore era Polifemo, pastori i figliuoli di lui; Cerere venne ad insegnare ai Sicani il modo di svolgere la terra coll'aratro, per seminare le biade; da Aristeo appresero ad incalmare gli ulivi, a trar l'olio dalle olive, a governar le api, a cavarne il mele; si dà vanto a Dedalo, re de' Sicani, di sommo architetto e scultore; vuolsi che un Jalo, suo nipote, che non era da meno di lui, visto i denti di un serpente, ne abbia tratta l'invenzione della sega, e che del pari abbia inventato il tornio ed altri strumenti; che lo zio, venutone geloso, lo abbia messo a morte, e per tal delitto, tutto re che era, ebbe a fuggire in Creta presso il re Minos; venuto ivi a non molto in odio a costui, per avere sedotta la Pasifae sua donna, tornò in Sicilia e riparò presso il re Cocalo; vi edificò lo stagno onde scorrea il fiume *Abados*, detto oggi Cantara, l'antro vaporoso, ove sono oggi le stufe di Termini Selinuntina, che Sciacca chiamiamo, e la munitissima rocca di Cocalo sulla vetta del Camico, ove sorge il moderno Girgenti: maraviglie si dicono de' lavori suoi di scultura, tra quali era innanzi ad ogni al

tro famoso l'ariete d'oro, posto nel tempio di Venere e d'Erice.

Narrasi che Ercole, giunto in que' tempi nello estremo lido d'Italia, co' buoi rubati al re Gerione, non avendo altro argomento di valicare lo stretto, abbrancate le corna d'uno di quei bovi, lo spinse in mare, e ne fu tratto alla opposta riva; discorrendo l'isola, giunse sul tenere del moderno Termini; Minerva, che in que' campi stava a diporto, con lieto animo lo accolse, e, per rinfrancarlo, fece scavare alle sue ninfe le sorgenti d'acqua termale, che vi sono tuttora. Cammin facendo lungo il lido, edificò Solunto; recatosi ad Erice, vi fu sfidato a singolar tenzone da quel re, figlio di Venere e Buti, ch'Erice anch'esso avea nome, e avealo dato alla città da lui edificata; posero per premio della pugna, l'uno i buoi, l'altro il regno; Ercole, che fu vincitore, divise agli Ericini le terre; prescrisse loro leggi e riti; e lasciolli in libertà, a patto che ne godessero, finchè alcuno de' suoi successori non fosse venuto a chiedere la signoria della terra.

Venuto poi l'eroe a Lilibeo, fabbricò indi presso Mozia; in Ortigia, ove poi fu edificata Siracusa, fece sacrifizî in onore di Cerere e di Proserpina, e dispose le feste, che indi in poi doveano ivi farsi in ogni anno in onore delle dee; vinti più capi di barbare masnade, si ridusse nei campi Leontini, ove lasciò in dono a coloro, che li abitavano, la pelle del suo leone, onde ebbe nome la città ivi edificata; in Agira ebbe onori divini; ed anche ivi introdusse leggi e religione.

Fra tante fole poetiche e malconnesse tradizioni, adombrati si veggono i primi stadî della società nascente. I Sicani, pastori da prima, vennero poi imparando a coltivar la terra, acquistarono le prime arti necessarie al viver civile, finchè lasciato gli antri e le foreste, si unirono in borgate, sotto il reggimento di un capo, che l'età posteriori dissero re; ma que' re menavano a pascere le mandre e coltivavano la terra a sue mani; e quei regni si offerivano in cambio di un branco di buoi. E perchè l'uomo è naturalmente vago del maraviglioso, i naturali avvenimenti, nel tramandarsi di generazione in generazione, vennero alterandosi, finchè poi dai poeti foron del tutto contraffatti.

I bovi, che pascevano nelle fertili pianure di Milazzo, esser doveano pingui più che altrove; quei campi son posti a solatio; indi la favola dei bovi del Sole. Dafni forse vincea gli altri pastori nel suonare la buccina e lo zufolo; e perciò si è voluto farne l'inventore della poesia bucolica. Era ben naturale che que' primi popoli ignoranti tissimi, sopraffatti dall'aspetto di un monte ignivomo, dalle tempeste e dai tuoni che spesso rimoreggiano in quell'altezza, e dai terremoti frequenti in quei luoghi, avessero attribuito ciò a cagioni soprannaturali; e di leggieri fu creduta la favola, che i fabbri monocoli avessero nelle viscere di quel monte la fucina, in cui tempravano i fulmini di Giove.

Potè in quell'età o sorger nell'isola, o venire da oltramare alcun uomo di gran cuore, che prese la licenza di coloro, che menavano vita selvaggia e vivean di ruba; li ridusse in società, introdusse fra loro le civili consuetudini, i riti religiosi, l'uso dei bagni: ed Ercole fu detto, perchè tal nome allora si dava a que' venturieri, che si segnalavano o per istraordinaria forza, o per ardite imprese; se ne fece un semideo, ed a buon dritto; chè nessuno meritò meglio degli uomini di colui che li ridusse socievoli. Da ciò non lieve argomento può trarsi di credere antichissima l'origine di quelle città, nelle cui monete improntata si vede l'effigie d'Ercole. E se gli storici fissano la edificazione d'alcune di essi in epoca posteriore, ciò fu, perchè i greci scrittori contano gli anni di esse dallo stabilimento delle greche colonie; ma non è improbabile, che que' luoghi fossero stati anche prima abitati (e di alcuni si sa) senza di che non sarebbe stato agevole il tramandarsi la memoria del soggiorno d'Ercole e delle sue gesta (1).

E forse in quell'età le prime meschine casipole edificate da Dedalo furono tenute portenti d'architettura. E ben possiamo argomentarlo dalla reggia di Cocalo costruita sulla vetta del Camico, di cui si mena tanto rumore. Fu quest' edifizio tagliato nel vivo sasso. Col volger de' secoli è divenuto un vasto sotterraneo, per esservi stata edificata sopra la moderna città di Girgenti. Vi si osserva un grandissimo numero di stanze di forma regolare, d'irregolarissima disposizione: da ognuna di esse si entra in molte altre; ma non vi si scorge alcun vestigio, onde possa argomentarsi d'essere state imposte in quegli usci; non altronde che da forami delle volte avean luce; ad clive n'è il suolo; insomma sembrano più atte a ricetto delle bestie che degli uomini; nè per altro sono ammirevoli che per essere tutte tagliate nel masso: ma quel masso è un tufo calcareo conchigliare; onde non ebbe a durarsi gran fatica a tagliarlo. In ogni modo quell'opera mostra che la

(1) *Tali città sono Agira, Camarina, Cefalù, Erice, Gela, Eraclea, Imera, Leonzio, Messena, Panormo, Egesta, Selinunte, Solunto, Siracusa Termini-imerese.*

non era più terra inospita quando altri po-
llettati dalla fertilità del suolo, dalla dol-
lel clima e dalla sua posizione nel centro
literraneo, ch'era in quell'età il solo ma-
sciuto, vennero a stabilirvisi.

I Cretesi furono i primi. Mines re loro
on armata mano in Sicilia, per trar ven-
om'e' dicea, di Dedalo. Cocalo, cui si di-
mendo, e forse a ragione, non altro fosse
di tanto armamento, inabile a difendersi
rza, ricorse al tradimento. Invitò il re cre-
a sua reggia; e poi lo fece alle sue figlie
a morte in un bagno caldo, e di nasco-
incendiare le navi di lui. I Cretesi, che
ano seguito, non potendo più rimpatriare,
creduta incolpabile la morte del re loro,
lui onorevole sepoltura, in Sicilia si fer-
. Alcuni edificarono una città in quel pro-
io non guari discosto da Girgenti, che *ca-
nco* oggi si dice; alla quale, ad onore del
re, diedero il nome di Minoa. Altri, inol-
entro terra, vennero presso la fonte Engio,
ae origine l'Imera meridionale; e un'altra
bbricarono ivi, la quale dalla fonte fu det-
o, nel sito chiamato oggi *Gangi-vecchio*.

-I Sicoli, secondo l'opinione di alcuni, di
pelasgica, si crede che, da un secolo pri-
la guerra di Troja, sien venuti in gran nu-
a Sicilia, e vi abbiano edificato Zancla,
ipe, Agira, Assoro, Enna, Meneno, Motuca,
, Bidi e forse Catana. E da essi fabbrica-
ogliono del pari Trinacria, città venuta in
o potentissima, spianata dai Siracusani,
uale, dal nome in fuori, nulla è a noi
; Erbesso; Erbita, la quale, o nel sito di
, o presso Aidone stette; e le Ible, ch'eb-
ome da Iblone re sicolo, delle quali il nu-
d il sito sono incerti; solo può congettu-
he una delle città di tal nome sia stata so-
nonti Iblei, ove ora è Melilli, che dal mele
che tragga il nome; perocchè que' monti era-
amente famosi, e ancora lo sono, pel timo,
gran copia spontaneo vi nasce, e per lo squi-
ele, che se ne trae; tanto che *ape iblea* gli
diccano l'uomo donato di dolce facondia.

Oltre a queste, altre città vennero in appresso edificando i Sicoli entro terra, a misura che i sopravvegnenti coloni venivano intorno intorno occupando le marittime contrade, onde li cacciavano.

IV. — Palermo, Solunto e Mozia, venuta in appresso in gran nome, voglionsi edificate, o popolate dai Fenici, tratti dal commercio in Sicilia. Discordi sono le opinioni intorno al sito dell'ultima, la quale già da lung'ora più non è: ma è probabile, che sia stata nell'isoletta chiamata del Burrone, poco di lungi da Lilibeo.

I Morgeti, mossi dal basso Lazio, vennero a fondare una città sul tenere del moderno Lentini che chiamarono Morganzio, posta, come taluno pensa, nel sito che conserva nel nome di *Murgo* un che della primitiva appellazione (1).

Gli Elimi, che alcuni credono di origine trojana, guidati da Elimo ed Ecisto, che Virgilio chiama Aceste, occuparono il contado del moderno Trapani, e si vuole che vi avessero edificato Elima, Entella ed Egesta. La prima (se pure è vero che fu) potè essere sul monte poco discosto dal seno egestano, detto oggi *Alimita* o *Palimita*, sulla cui vetta scorgonsi i ruderi d'una demolita città. Giacque Entella sulle sponde del Crimiso, che chiamiamo *Belice destro*; ed Egesta presso la sommità del monte *Barbara* tra Alcamo e Calatafimi. Poco di lungi si vede quasi integro uno de' tempi di quella famosa città.

Altri Frigi del seguito di Enea, stanchi di seguire l'eroe vagabondo, si fermarono in Sicilia, e nella spiaggia settentrionale edificarono Alonzio, sulle cui rovine venne poi a sorgere San-fratello.

V. — Fiorivano già da gran tempo tali città, quando l'ateniese Teocle fu spinto da una tempesta sul lido orientale di Sicilia, tra Catania e Messina. Deserto era il paese. I Sicoli, che lo aveano abitato, per cansarsi dalle correrie degli Etruschi e dei Tirreni, s'erano ritratti più entro terra. Invaghito l'ateniese dell'amenità del luogo, tornato in Grecia, raccolse una mano di Calcidesi e Megaresi, e venne a fondare in quel sito la città di Nasso, nel 2 anno della 5 Olimpiade, 759 a. C. (2).

L'anno appresso, molti Corinti ed altri Dorici,

nico, Lexicon Topographicum. — V. *Mur-
m.*

'av. Cron. di Barthèlemy. (*)

condo i Marmi di Paros *l'arrivo delle co-
reche in Sicilia accadde l'anno* 759 *av.
Secondo Eusebio Nasso fu fondata l'an-
e Siracusa l'anno* 733, *prima dell'era
. Ma siccome è certo, che Siracusa ven-
ne eretta un solo anno dopo Nasso, perciò i
cronologi corressero la seconda data di Eusebio,
collocando la fondazione di Siracusa all'an-
no* 735. *Il signor Brunet de Presle* (Recherches sur
les Établissements des Grecs en Sicile, *Sec. Part.
§ V e VI. Paris* 1845) *prova doversi piuttosto cor-
reggere la prima data di Eusebio, stabilendo la
fondazione di Nasso al* 734, *e quella di Siracu-
sa al* 733 (Nota dell'Editore).

capitanati da Archia da Corinto, vennero ad occupare la piccola isola Ortigia. Vana fu la resistenza dei Sicoli che vi stanziavano. Parte di essi camparono, parte vi restarono prigionieri dei nuovi coloni, i quali ivi fondarono la famosa Siracusa (An. 3, Olimp. 5, 758 a. C.).

Sett'anni dopo la fondazione di Nasso, i Greci, che aveano edificata quella città, vennero a cacciare i Sicoli da Leonzio e Catana; vi si stabilirono; ed indi in poi gran nome e potenza le due città vennero acquistando (An. 1, Olimp. 7, 752 a. C.).

VI.—Quarantacinque anni dopo lo stabilimento dei Greci in Siracusa, alcuni Rodioti e Cretesi, sotto la scorta di Antifemo da Rodi ed Entimo da Creta, vennero ad edificare Gela, sulla sponda orientale di un fiume, che Gela allora dicevasi, ed ora di Terranova (An. 1, Olimp. 17, 712 a. C.).

Siracusa in questo era cresciuta a segno da potere spedir colonie a popolare altri luoghi. Acre fu una di queste edificata nel sito ove ora è Palazzolo, settant' anni dopo Siracusa (An. 688 a. C.). Vent'anni dopo Acre fu poi da' Siracusani stessi edificata Casmena. Comiso e Scicli disputano sul vanto di essere sorti sulle rovine di essa (An. 668 a. C.).

Colonia siracusana fu anche Camarina, edificata 135 anni dopo Siracusa (An. 623 a. C.), nella spiaggia meridionale ad oriente di Gela. Un fiume vi mettea foce; e nella foce le acque, che rimpozzavano, faceano un grande stagno che Camerina si diceva, nel cui centro fu la città fabbricata. E, perchè i Greci usavano di dare alle città il nome de' fiumi presso i quali le edificavano, Camerina la nuova città ebbe nome. Era essa inespugnabile per le acque che la cingeano, ma quelle acque ne rendeano l'aria malsana; però i cittadini vollero una volta deviare il fiume e diseccare lo stagno. Chiestone il parere dell'oracolo, rispose: Non muover Camarina; è meglio intatta. I Camarinesi, dimentichi che lo stagno Camerina chiamavasi, e dallo stagno la città avea avuto il nome, malgrado il detto dell'oracolo, lo diseccarono; ma non guari andò che ebbero a pentirsene. Sorta guerra co' Siracusani, costoro, rimosso l'ostacolo delle acque, di leggieri espugnarono la città. Indi è nato l'adagio *Camerinam ne moveas*, per distorre alcuno dal far cosa, che può tornare in suo danno. Di tale illustre città null'altro oggi resta, che una torre, fabbricata nel XV secolo da Bernardo Caprera, Conte di Modica, coi ruderi di essa, che *Torre di Cammarano* si chiama.

Non meno di Siracusa rapidamente crebbe Gela, intantochè, cent'anni dopo la sua fondazione (an. 1, Olimp. 27, 627 a. C.), Aristonoo e Pistillo ne trassero una colonia, che venne a popolare Agrigento; città, che, per quanto appare, già da gran tempo era stata edificata presso il fiume Agraga, che oggi dicesi Drago, da cui traeva il nome. D'allora in poi quella città crebbe a segno, e venne in tanto splendore, che per magnificenza, popolazione, ricchezza, armi e scienze, da Siracusa in fuori, fu la prima in Sicilia.

Poco dopo lo stabilimento delle greche colonie in Leonzio e Catana, un Lampide da Megara venne co' suoi compagni in quelle parti. Edificarono da prima il castello Trotilo presso il fiume Pantagra, che Bruca oggi si chiama: non guari dopo si ridussero in Leonzio. Separatisi poi, qual ne sia stata la cagione, dai Leontini, vennero indi presso ad edificare Tapso, nella piccola penisola, che oggi dicesi Magnisi. Morto poi Lampide, unironsi ad Iblone re de' Sicoli, ed abitarono Megara-iblea. È incerto se tale città sia stata allora dalle fondamenta eretta, e dal re e da' coloni abbia avuto il nome; o sia quella stessa che prima chiamavasi Ibla-gaeleota, posta nel sito di Melilli. Certo è che, cent'anni appresso, alcuni di quei cittadini passaron dall'altro lato dell'isola, e presso il fiume Mazzara edificarono Selinunte, l'anno 2 della 32 olimpiade (651 a. C.).

VII.—Messina a buon dritto può contare per antichità fra le primaje città siciliane. L'amenità di quel sito; un vasto e sicurissimo porto; l'esser questo il primo punto che si offre a chi muove dal continente; fanno con fondamento supporre, essere stato questo un luogo, sin da' remotissimi tempi abitato. Lasciando da parte la favola, che quel promontorio sia stato formato dalla falce ivi caduta a Saturno; è assai probabile che la figura arcuata del Chersoneso, che forma quel porto, quasi come falce, che i Greci diceano Ζαγκλον, abbia dato alla città il nome di Zancla. I Sicoli già da secoli vi stanziavano: quando poi vennero a stabilirvisi i Messeni, fu per essi la città detta Messena.

Una mano di Zanclei fondarono Mile, che oggi chiamiamo Milazzo. E non guari dopo, Euclide, Simo e Socone da Zancla, con alcuni di quegli Zanclei, che aveano popolata Mile, vennero a fondare un'altra colonia in Imera. Si unirono a costoro gran numero di Calcidesi e molti Siracusani cacciati dalla città loro, i quali *Miletidi* erano detti. Indi avvenne che il dialetto imerese sentiva il dorico e il calcidico: ma calcidiche furono le leggi, con cui gl'Imeresi si governarono. Fu edificata la città sulla sponda occidentale del fiume Imera, dal quale ebbe il nome, in una vasta pia-

ıra, sopra il poggio, alle cui radici è il moderno samento di Buonfornello. Sito in ogni età tanto ıeno, che gli antichi credeano d'esservi stata Mirva a diporto.

Colonia di Nasso fu Callipoli, città già da lunga a caduta. Incerto n'è il sito. Il Cluverio e l'a- te Amico la credono ov' ora è Mascali. E da[1] ontini fu edificata Eubea, forse in quel sito, ove nne poi a sorgere Licodia.

A queste prime colonie assai altre tennero dieo, nate per lo più dalle prime, a misura che gli itanti di esse si moltiplicavano; della maggior rte delle quali, per essersi perduti gli scritti dei storici siciliani di quell'età, e per le ree vinde, dalle quali la Sicilia ne' tempi d'appresso u travagliata, solo incerta fama a noi resta. Ciò on però di manco il moltiplicarsi degli uomini on rapidità tale, che in pochi anni ogni città poa mandar colonie a fondarne delle altre, ci averte ad esser cauti nel rigettare indistintamente ome favolose ed esagerate le narrazioni degli storici intorno alla popolazione cui giunsero le città iciliane, ne' tempi che a questi immediatamente seguirono.

Comechè tanti stranieri fossero venuti allora a stabilirsi in Sicilia, non conservarono eglino veruna dipendenza dalla patria, da cui s'erano staccati. I Greci, che più di tutti si moltiplicarono, e più di tutti inciviliti vi vennero, presto comunicarono agli altri le arti, le scienze, la lingua loro; per lo che gli abitatori tutti dell'isola, qual che fosse stata la rispettiva nazione, Sicelioti indistintamente si chiamarono.

Le principali città erano come capitali di piccoli stati, ognuno de' quali avea territorio, leggi, consuetudini, magistrati, monete, guerre e trattati particolari. Si reggeano in generale a popolo. Nelle circostanze poi di grave momento davasi straordinaria autorità ad un solo, col titolo di re o di tiranno, il quale tramandavala a' suoi successori. Ma la tirannide era anche talvolta, o con astuzia o con forza aperta, usurpata.

Non però è da credere che venivano in questi casi affatto spente le forme del governo popolare.

Il vedere in ogni città una fazione, che palesamente avversava il tiranno; il linguaggio ardito dei filosofi; e soprattutto lo studio de' tiranni di suscitare interne discordie fra' cittadini, e d'imprender sempre guerre straniere, per accrescere il numero de' loro satelliti armati, per distogliere il popolo dal pensiere della domestica servitù, ed abbacinarlo collo splendore di gloriose azioni, mostrano che restavano lo spirito e i modi repubblicani. Senzachè la storia, anche sotto i più crudeli tiranni, accenna adunanze di cittadini per discutere i pubblici affari.

CAPITOLO II.

I. Panezio tiranno di Leonzio. — II. Cleandro ed Ippocrate di Gela. — III. Scite ed Anassila di Zancla. — IV. Falaride, Terone e Trasideo d'Agrigento. — V. Gelone di Gela e poi di Siracusa. — VI. Spedizione dei Cartaginesi. — VII. Battaglia d'Imera. — VIII. Condizioni della pace. — IX. Gerone I, Trasibulo.

I. — Panezio, per quanto si sa, fu il primo a dare il funesto esempio di usurpare la tirannide. Era nel 3 anno della 41 Olimpiade (614 a. C.) guerra fra' Magaresi e Leontini. Panezio comandava le armi degli ultimi. Per farsi strada alla tirannide cominciò ad incitare la plebe contro i maggiorenti. iò in ogni età s'è tentato, e sempre con buon ıccesso, da coloro che hanno voluto ridurre i poli in servitù. Accesa la discordia, un giorno che olti servi e palafrenieri andavano a foraggio, Panzio promise loro i cavalli su i quali erano, se etteano a morte i loro padroni. Non era un comandante d'armi lieve promettitore. Il cenno fu guito. Nel trambustio Panezio accorse colla truppose a sacco le case de' ricchi e potenti cittaıi, e venne signore della terra. Ignorasi quanto tò e come ebbe fine la sua tirannide.

II. — Cleandro da Patara, città della Licia in Asia, nell'anno 3 della Olimpiade 68 (506 a. C.) fu tiranno di Gela; e nell'anno 1 della 70 Olimpiade (500 a. C.) fu messo a morte da un Sabillo geloo. A costui successe nella tirannide Ippocrate suo fratello, nell'anno 2 dopo la sua morte (anno 3, Olimp. 70, 498 a. C.). Sotto al costui governo, Gela divenne fiorente innanzi ad ogni altra città. Sottomise Callipoli, Nasso e Leonzio. Trionfò de' Sicoli in molti incontri. In una guerra co' Siracusani disfece il loro esercito al fiume Eloro, detto oggi *Tellaro;* e ratto correndo a Siracusa, se ne sarebbe forse impadronito, se i Corinti ed i Corciresi, che ivi erano, non si fossero tramessi per la pace. I Siracusani cessero ai Geloi Camarina, da loro non guari prima espugnata e pressochè distrutta; e questi restituirono loro tutti i prigionieri fatti in quella guerra. In tutte queste imprese si segnalò Gelone, che allora comandava i cavalli ge-

lui. Ippocrate fece risorgere Camarina, popolandola con una colonia de' suoi. Finalmente dopo sett'anni di glorioso impero, trovò la morte sotto Ibla, che assediava nell'anno 4 della 71 Olimpiade (493 a. C.).

III. — Ma la stemperata ambizione di dominio trasse quel tiranno in un tradimento, che oscurò la sua gloria. Scite era in quei dì tiranno di Zancla. Avevano gli Zanclei invitati i Sami a venire a fondare una nuova colonia nella spiaggia settentrionale dell'isola, ove fu in appresso edificata una città, la quale per la vaghezza del sito fu detta Calatta (1). Molti da Samo e da Mileto aveano accettato l'invito, e, cammin facendo, eransi fermati in Locri. Scite, in una spedizione contro i Sicoli, avea tratto da Zancla quanti erano atti all'armi. Colse quel momento Anassila, tiranno di Reggio, nemico di Scite e degli Zanclei, per opprimerli. Recatosi al campo de' Sami, propose loro di accomunare le forze ed assalire Zancla, mentr'era indifesa. Fu accettato il partito, e la cosa avvenne per punto come il reggino aveala divisata. Gli Zanclei e Scite, saputo il caso, ebbero ricorso ad Ippocrate, antico loro confederato. Promise egli vendicarli; ma poi, indettatosi con Anassila, mise in ceppi lo sventurato Scite e Pitagone suo fratello, e li mandò prigioni nella città d'Inico a lui soggetta (2), mettendo avanti il pretesto che per colpa loro la città era caduta. Divise con Anassila le spoglie degl'infelici Zanclei; trecento de' quali fece incatenare e mandolli a' Sami, insinuando loro di metterli a morte: ma coloro nol consentirono (3).

Venne poi fatto a Scite campare dalla prigione. Ritirossi prima in Imera, e poi ricoverò in Persia presso il re Dario, che seco lo tenne e l'ebbe caro sino alla travecchiezza, in cui si morì, lasciando dopo di sè nome di somma probità.

Non ebbe Anassila ragione d'esser contento dei nuovi coloni di Zancla; però cominciò ad ordire insidie anche contro costoro. Invitò una mano di Messeni, che cacciati dalla patria loro, erano iti a ricoverare in Sardegna, ad unirsi alla sua gente, per cacciare i Sami da Zancla. I Messeni vi acconsentirono; e, capitanati da Mantilo e Giorgio figlio di Aristomene, si unirono al Reggino. Zancla fu presa, i Sami espulsi. La città indi in poi Messena pe' nuovi coloni fu detta, ed Anassila n'ebbe la tirannide.

Nè pago costui di aver chiamato gli stranieri in ajuto, per sottomettere la sola Messena, levò la mente a tradimento più vasto. Ei fu il primo che chiamò in Sicilia i Cartaginesi, in apparenza per vendicare Terillo suo suocero, tiranno d'Imera; in realtà per aver parte alle spoglie di Sicilia: ed unì le sue alle armi puniche nella famosa spedizione, che tornò poi tanto funesta a Cartagine. Tentò d'ingrandire i suoi domini di terra ferma; ma gli venne fallito il colpo, per opera del gran Gelone, re di Siracusa.

Poco sopravvisse quel tiranno a tali inutili imprese. Prospere furono le cose di Messena finchè resse la cosa pubblica il virtuoso Micito, cui il tiranno lasciò il governo, sino a tanto che i due piccoli figli suoi fossero giunti in età di governare da per loro. Ma venuti costoro adulti, tanto abasarono dell'autorità, che la terra si levò in armi, li scacciò e cominciò a reggersi a popolo.

IV. — Circa a questo tempo tenne Falaride la tirannide d'Agrigento (Anno 536 a. C.). Costui, che Cicerone chiama ora tiranno efferato ed inumano, ora crudelissimo ed asprissimo; e che Aristotele, Plutarco, Iamblico, Ateneo ed altri gravissimi scrittori di quell'età tengon modello di crudeltà, a segno che Ateneo ingojò la favola che egli facea arrostire i bambini lattanti e mangiavali; ha trovato nell'età nostra più d'un'apologista. Gl'inglesi Boyle e Dodwel si studiano di provare l'autenticità delle lettere, che portano il nome di lui, e poi se ne valgon di prova per discolparlo. Benthley combatte, e forse vittoriosamente, l'autenticità di tali lettere, che si credono opera di Luciano, o del sofista Adriano. Ma, posto ancora che autografe quelle lettere fossero, mostrerebbero i pensieri, non le azioni del tiranno: ned è di rado il caso tra gli uomini, e molto meno tra i principi, di non essere le azioni conformi ai pensieri.

È assai probabile che coloro, che tanto male dissero di costui, abbiano esagerate le sue colpe; ma non è credibile che le avessero del tutto inventate. L'esagerazione ha per base la verità. La schietta calunnia non si appicca, e molto meno può formare l'opinione comune di un'età e delle posteriori. Si conservò per secoli in Agrigento il fa-

(1) *Sotto Caronia, nel sito, in cui è la Chiesa di S. Maria Annunziata.*

(2) *Città d'incerto sito. Amico* (Lex. top. Sic.— V. *Inicum*) *la crede tra Gela ed Agrigento.*

(3) Orrido attentato, *qui esclama il Diblasi*, che rompe i sacri legami delle confederazioni, e vulnera i supremi dritti di natura e delle genti, di cui volesse il cielo che non vi fossero simili funesti esempi anche ne' secoli più illuminati, nei quali dicesi che la filosofia del buon senso, del giusto e dell'onesto domina sui cuori dei principi. *Storia civile del regno di Sicilia. Tom. I, Lib. II, Cap. III, Art. III, fogl.* 202.

di bronzo, donato da Perilao a quel ti-
a esso vôto; si apriva nella schiena, per
entro gl'infelici, che si voleano marto-
i metteva il foco sotto al ventre; arro-
metallo, le grida di quei miseri imita-
uggito del toro. Vero è che nel ricevere
, Falaride ne fece l'esperimento sul do-
a ciò prova anche di più la sua crudel-
non avrebbe certo fatto un dono di tal
un principe meno inchinevole alle cru-
e era quello uno strumento ordinario
ne, fu crudeltà ed ingiustizia punirne
e non lo era; fu crudeltà il farne uso
in appresso.

negabile d'essere stato egli in voce d'uo-
e di mala fede. Quando gl'Imeresi, per
uerra co' loro vicini, offrirono a lui il
lelle armi loro; egli, recatosi in Imera,
a patto di darglisi una guardia di sol-
eri per sicurezza della sua persona. Era
tesicoro. *Una volta*, disse costui ai suoi
i, *il cavallo venuto in cruccio col cer-*
aiuto dell' uomo. Promise l' uomo di
, purchè si lasciasse mettere la bri-
o recasse in dosso. Il cervo fu ucciso;
illo restò sottomesso all'uomo. Fu que-
o di Stesicoro, che fe' andare a vôto le
tiranno; e va tuttora in proverbio.

nechè questo fatto provi, che Falaride
d'infido, prova egualmente d'essere stato
guerriero; e ben lo era. Ei fu l'inven-
ella macchina, di cui gli antichi si ser-
lanciare materie infiammate, per lui
ida. Vittorioso uscì egli sempre dalle
Sicoli suoi vicini; e, o per forza o per
stese di assai il paese agrigentino; tal-
otto il suo governo Agrigento comin-
re ricca, popolosa e potente.

altronde da negare, che, per crudele
tato, era Falaride capace di generosi
Un Menalippo, per sua privata ven-
cepì il disegno di metterlo a morte; e
a Caritone suo amico, pregandolo a pro-
cun sicario. Questi, a scanso che il fare
a confidenza così gelosa non mettesse
l'amico, volle tutto solo eseguire l'im-
ui. Si recò al palazzo del tiranno con
: soppanno. Scoperto dalle guardie, fu
rmentato per palesare i complici; ma
tormenti tacea. Menalippo, visto l'ami-
a morire per lui, corse a gettarsi ai
iranno; palesògli il fatto; e si studiò di
ssere egli solo il reo. Sopraffatto dalla
ta amicizia, Falaride li assolvè entram-
loro i beni; volle solo che sgombrassero.

Lo stesso Stesicoro, che certo male avea meritato di lui, non solo ne fu careggiato e largamente rimunerato con tutti i suoi finchè visse; ma, dopo la sua morte, cercò Falaride di onorare ed eternare in tutti i modi la memoria di quell'illustre imerese. Demotele, Epicarmo, Pitagora e quanti furono sapienti in quell'età, erano da lui bene accolti. Ma l'amicizia di Pitagora ebbe alla fine a costargli la vita.

Non pago quel filosofo di consigliare apertamente al tiranno a restituire il governo popolare, nei suoi ragionari coi più illustri cittadini si studiava sempre d'ispirar loro odio per la tirannide, amore per la libertà. Falaride, per levarsi quel fastidio, finse un giorno altercare sull' immortalità dell'anima e sul culto dei numi con Abaride discepolo del filosofo, presente lui. Nella batosta si die' artatamente a farsi beffe della religione; sulla speranza che l'intollerante Pitagora, messo al punto, fosse venuto in escandescenza tale, da offrirgli buon destro di smaltirlo. Il filosofo all'incontro, con eloquente discorso, mostrò al popolo l'empietà del tiranno. Il popolo applaudiva e palesamente mostrava amore verso Pitagora, odio pel tiranno e per la tirannide. Ben sel vide il filosofo, e, trovandosi a caso a passare per l'aria uno stormo di colombe inseguite da uno sparviere, rivolto al popolo, disse « ve' l'effetto della paura! se una sola « di quelle colombe avesse cuore di resistere, sal- « verebbe sè e le compagne ». Tanto bastò, perchè il popolo, a furia di sassi, avesse di presente messo a morte Falaride (Ol. 68: 508 a. C.). E tale era l'odio degli Agrigentini, che per decreto del popolo fu stanziato il divieto di portar vesti azzurre; perchè di quel colore era l'assisa de' familiari e de' soldati dell'estinto tiranno.

Ma le ire dei popoli, ove rotti siano i costumi loro, tornano in vane giullerie. Gli Agrigentini, dati già alle lussurie, non seppero tenere a lungo il governo popolare. Terone ebbe la tirannide. Capi ed Ippocrate, comechè suoi congiunti e da lui beneficati, furono i soli a levarsi in armi contro di lui. Non soccorsi dagli altri, furono dal tiranno inseguiti sino all'Imera, ove le forze loro furono disperse.

Per meglio afforzare il suo potere, contrasse Terone parentado con Gelone, tiranno di Siracusa, con dargli sposa la Demarata sua figliuola; ed egli stesso menò in moglie una figliuola di Polizzelo, fratello di Gelone. Credutosi allora forte abbastanza, per potere estendere a man salva il suo dominio; mosse guerra a Terillo, tiranno d'Imera. Gli venne fatto di cacciarlo dal solio, e farsi padrone di quello stato, contermine al suo. Così il paese a lui soggetto venne ad estendersi dall'una

spiaggia all'altra dell'isola. Ei fu che eresse in Agrigento la maggior parte delle magnifiche opere ammirate da tutte l'età. Morì (ignoriamo in qual'anno) onorato e compianto da tutti gli Agrigentini.

Trasideo, suo figliuolo, brutalmente crudele, fu suo successore. Era stato costui posto dal padre al governo d'Imera; e tanto avea tribolato colle sue crudeltà gl'Imeresi, che costoro cospirarono per levargli il dominio, e l'offerirono a Gerone, tiranno di Siracusa. Ma ne incolse loro quel danno, che sempre hanno riportato i popoli sconsigliati, che hanno richiesto dagli stranieri rimedio alle interne oppressioni. Il siracusano, che per suoi fini volea tenersi amico Terone, non ebbe rossore di farla da vil delatore, palesandogli la congiura e i congiurati. Questi commise al figlio la loro punizione; ed egli tanti ne mise a morte, che fu mestieri far venire una nuova colonia di Dorici ed altri Greci, per ripopolare la città.

Ciò non però di manco non sì tosto venne Trasideo signore anche d'Agrigento, per la morte del padre, mosse guerra a Gerone. Venuti i due eserciti alle mani, gli Agrigentini n'ebbero la peggio; ed i Siracurani non ebbero ragione d'esser lieti della vittoria, tanta fu la perdita loro. Il feroce Trasideo, perduta la battaglia, odiando i suoi quanto n'era odiato, fuggissi a Megara; ove, o si die' da sè stesso la morte, o, come altri dice, fu dai Megaresi dannato a quel supplizio, di lui ben degno.

V. Ma, fra quanti furono in quell'età al governo delle città siciliane, nessuno giunse alla gloria di Gelone, tiranno prima di Gela e poi di Siracusa. Nato costui di chiarissimo sangue in Gela, giunse a comandar le armi sotto Ippocrate, e s'era segnalato in tutte le costui imprese; tanto che al valore ed alla capacità di lui si attribuivano le vittorie di quel tiranno. Un generale vittorioso giunge di leggieri al supremo potere nelle republiche, ove lo voglia. Gelone lo volle dopo la morte d'Ippocrate, nell'anno 2 della 72 Olimpiade (491 a. C.), messi in non cale i dritti de' figliuoli dell'estinto tiranno, che da prima avea fatto le viste di sostenere.

Era allora Gela in tal floridezza, che, avendo avuto i Romani gran bisogno di frumento, aveano spediti due senatori in Sicilia a farne acquisto; ed era venuto loro fatto comprarne dagli altri tiranni a vil prezzo venticinquemila medinni (*). Gelone ne die' loro in dono altrettanto; ed a sue spese fece trasportarlo in Roma. Indi acquistò nome di generoso e magnanimo principe. E presto ebbe campo di far conoscere in più vasto teatro le grandi qualità sue.

Era in quei dì Siracusa scissa in due fazioni: l'una della marmaglia, che dei Cilliri si diceva; l'altra de' patrizi, che de' Gamori avea nome. Cacciati questi da' primi, s'erano ridotti in Casmena; e quindi richiesero di ajuto Gelone, il quale seco ne li menò, per indurre gli altri a riceverli. Tale era il nome di lui, che, al solo suo avvicinarsi, tutto il popolo di Siracusa gli venne incontro; e, non che ricevere i Gamori, diede a lui il governo della città, nell'anno 1 della Olimpiade 74 (484 a. C.). Tenne indi in poi per sè Siracusa, lasciato al fratello Gerone la tirannide di Gela; dalla quale città trasse la metà degli abitanti ed in Siracusa li trasferì. Ed all'oggetto stesso d'ingrandire la città, distrusse la malsana Camarina, ed in Siracusa ne fece trasportare gli abitanti.

(*) *Il medinno, detto comunemente attico, perchè principalmente adopravasi in Atene, valea sei moggia. Può qui ricercarsi, se il medinno presso i Siciliani avea la stessa capacità, che presso i Greci: molto più che Dionisio d'Alicarnasso, il quale racconta questo fatto, dice*: cinquantamila medinni siciliani. *Io credo che sì, non solo perchè la Sicilia era uno stato greco e però dovea probabilissimamente tener gli stessi pesi e le stesse misure della Grecia; ma ancora per un passo di Cicerone, il quale dice, che in un jugero dei campi leontini seminavasi in grano quasi un medinno:* in jugero agri leontini medimnum fere tritici seritur, perpetua atque aequabili satione *(Verr. 5, c. 47). Or Varrone* (De re rust. *L.* 44) *ne dice, che in un jugero si posson seminare cinque moggia di frumento:* seruntur fabae modii in jugero quatuor, tritici quinque, hordei sex, farris decem. *Dunque il* medimnum fere *di Cicerone corrisponde con qualche piccola differenza alle cinque moggia di Varrone, perchè la quantità indicata dal primo può calcolarsi un cinque moggia e mezzo. Il perchè, quando tutto si voglia interpretare strettissimamente, nè avere alcun riguardo a quello che avrebbesi potuto praticare in Sicilia contro i precetti di Varrone, devesi il medinno siciliano tenere uguale a cinque moggia e mezzo: nè credo che si allontani dal vero chi, senza molto sofisticare, voglia affermare, che il medinno siciliano, valea, poco più poco meno, quanto l'attico, che è a dire a un di presso sei moggia.*

Calcolando così il medinno siciliano, il frumento regalato da Gelone ai Romani fu salme 4849, *tumoli* 15, *mond.* 2, *quarti* 6, *once* 9,6 (Nota dell'Editore).

Megara ed Eubea gli mossero guerra. Ambe fu-
ono da lui sottomesse. I maggiorenti ebbero la
ttadinanza di Siracusa, la geldra fu venduta agli
ranieri; chè a quel valente principe, di popolo
on di plebe era mestieri.

Mentre in Sicilia tali cose seguivano, la Grecia
la Persia si prepaparavano alla famosa guerra,
ne dovea dar luogo ad azioni memorande. D'am-
e le parti si cercavano alleanze. Conosceva il per-
ano quale possente ajuto poteano i Greci avere
alla Sicilia; però per privarneli persuase i Car-
ıginesi ad attaccare l'isola con grandi forze.

Già da lung'ora agguatava Cartagine il destro
i metter piede in Sicilia; e v'era stata stimolata
a Anassila, tiranno di Messena, genero di Terillo
ià tiranno d'Imera; il quale, cacciato da Terone,
ra ito a cercare rifugio in Cartagine, ed univa
: sne forze alle istigazioni del genero, per indurre
uella repubblica a portar le armi in Sicilia.

Dall'altro lato, Sparta ed Atene spedirono messi
Gelone, chiedendo alleanza e soccorso. Il prin-
pe siracusano, che per la comunanza del sangue
ra inchinevole a questa parte, offerì di dare alla
recia un'armata di dugento galee, ed un esercito
i ventimila fanti, diecimila cavalli, altrettanti ar-
ieri, altrettanti frombolieri, e ventimila di trup-
a leggiera. Ed oltracciò esibiva tutto il frumento
ecessario per lo mantenimento delle forze della
ga, durante la guerra; a patto che a lui se ne
esse il comando, come a colui, che contribuiva
iù forze egli solo, che non tutta la Grecia unita.
Quest'ultima condizione fece sdegnosamente riget-
ıre da que' messi l'offerta, comechè Gelone fosse
oi condisceso a contentarsi del comando della sola
rmata o del solo esercito, secondochè i Greci vo-
ean per sè o l'uno o l'altro. Rotto così il tratta-
o, Gelone, che forse ad arte avea messo avanti
uella condizione, alla quale sapea che i Greci non
vrebbero assentito, per non dilungarsi da Sicilia,
nentre l'isola era minacciata da una invasione
traniera, s'accinse a respingerla.

VI.—I Cartaginesi intanto, fatti gl'immensi appre-
ti per la guerra, di cui diedero il governo ad A-
nilcare, mossero verso Sicilia. Erano trecentomila
ombattenti, tratti da Cartagine, dalla Libia, dalla
ispagna, dalla Corsica e dalla Sardegna; ed un'ar-
nata di duemila galee, oltre ai legni da carico che
rano forse meglio di tremila, dei quali alcuni fu-
ono dispersi da una tempesta. Posto piede a terra
n Panormo, il punico generale disse: la guerra
ssere a buon termine; che il solo timore suo era,
he i Siciliani non fossero stati ajutati dalla tem-
esta.

Dato tre giorni di sosta alla gente, mosse Amil-
are verso Imera; perchè l'apparente oggetto della
guerra era di restituire nel governo l'espulso Te-
rillo, e perchè costui avea fatto loro credere di
avervi assai dipendenze. L'esercito si avviò per
terra, l'armata lo convogliava radendo il lido. Co-
me giunsero nella vasta pianura, che sta a fior di
lido poco di lungi dalla città a ponente, le navi
furono tutte tratte in terra e chiuse in un ricin-
to, entro il quale furono poste anche le bagaglie.
L'esercito si accampò di là dai colli, che dallo
stesso lato fronteggiavano la città.

Così disposte le cose, il cartaginese con una ma-
no de' suoi corse a dar l'assalto. Loro si fe' con-
tro una schiera d'Imeresi, la quale dopo lungo
combattimento fu rotta. Terone, che, al primo an-
nunzio dello sbarco dei Cartaginesi, s'era da Agri-
gento recato di volo in Imera con quanta gente
avea potuto, spedì, dopo quella disfatta, corrieri
a Gelone, pregandolo di pronto soccorso. Questi,
che da lung'ora s'era messo in punto, mosse to-
sto da Siracusa con cinquantamila fanti e cinque-
mila cavalli. Scortando quanto potè la via, giunse e
si pose ad oste nella pianura contigua alla città
dalla parte di mezzogiorno. Una mano di cavalieri
fu da lui destinata a spazzar la campagna, per im-
pedire al nemico d'andare a foraggio. Tutte quelle
schiere africane, che sbrancate ivano scorrazzando
per lo contado, soprapprese da costoro furono o
morte o prese; intantochè trassero entro la città
diecimila prigionieri.

Gl'Imeresi, che alla prima disfatta eran cagliati,
fecero cuore. Gelone, per far mostra di stoppare
il nemico, fece aprire le porte della città, che
gl'Imeresi dapprima aveano chiuse; e di nuove
ne fece tagliare, per più facile comunicazione tra
il campo e la città.

Stettero più giorni gli eserciti, molestandosi con
ispesse avvisaglie; senza venirne a campal batta-
glia. Non osavano i Cartaginesi tentare l'assalto
in presenza dell'esercito siracusano; aspettava Ge-
lone il suo vantaggio, prima d'avventurare la
gente.

In questo, i cavalli siracusani intrapresero un
messo, che i Selinuntini spedivano ad Amilcare,
per dargli avviso che la cavalleria, da lui richie-
sta, sarebbe giunta al suo campo, nel giorno da
lui assegnato per fare un solenne sacrifizio a Net-
tuno. Scelse allora Gelone un drappello di ca-
valieri, ai quali die' ordine di circuire il monte
Euraco, e, dalla strada per a Selinunte, giungere
alla pianura ove erano le navi cartaginesi, nel
giorno posto da Amilcare. E scolte pose sopra le
alture frapposte, per dargli avviso del loro arrivo.

VII. — Sul far dell'alba d'uno de' primi gior-
ni di agosto dell'anno 1 della 75 Olimpiade (480
a. C.), la cavalleria siracusana giunse al campo

marino, la città che dalla bellezza del lido fu detta Calatta. (1). Ma la morte venne ivi a poco a por fine ai vasti disegni di lui.

Il ritorno di Deucezio suscitò una guerra intestina. Gli Agrigentini, i quali a malincuore aveano tollerato, che i Siracusani, senza il consenso loro, avessero dato il perdono al comune nemico, stizziti maggiormente dal ritorno di lui, nell'anno 3 della 83 Olimpiade (446 a. C.), loro mossero guerra. Tutte le città greco-sicole presero parte o per l'una o per l'altra delle due repubbliche. I Siracusani corsero incontro ai nemici sino al fiume Imera. Si venne alle mani. Gli Agrigentini furono rotti; si acchinarono a chieder la pace; Siracusa la diede.

III. — Insuperbiti dalla vittoria i Siracusani, rivolsero il pensiero a sottomettere Trinacia, sola città dei Sicoli, che restava ancora indipendente. Era essa famosa per la sua ricchezza, per la sua potenza, pel gran numero dei cittadini, d'alto legnaggio, di gran senno, di gran cuore. Avvegnachè soli, non si spaventarono i Trinacini. Vennero fuori con tutte le forze loro. Pugnarono in aperta campagna gran tempo; e quando poi, sopraffatti dal numero, ebbero a ritrarsi entro le mura, con sorprendente valore e longanimità, resisterono lunga pezza agli assalitori, che d'ora in ora venivano più numerosi per la nuova gente che sopraggiungea. Finalmente, periti combattendo tutti i giovani atti alle armi; mancati affatto i viveri; disperati di soccorso, anzichè arrendersi, si diedero da per loro la morte. I Siracusani trovarono la città allagata di sangue, gremita di cadaveri, pochi vecchi e donne in vita, che furono ridotti in servitù. Immenso fu il bottino, di cui la maggior parte fu mandata in olocausto al tempio di Delfo. La città fu spianata, in modo che pure un vestigio non resta, per additarci il sito in cui stette; solo si sospetta, che ebbe ad essere non guari discosta da Meneno e Palica (Olimp. 85: 400 a. C.).

Accresciuto a tal segno il loro dominio, i Siracusani agognarono a sottomettere tutte le città, che indipendenti erano. Moltiplicarono l'esercito; accrebbero l'armata; nuovi tributi esassero dalle città soggette. Era quella repubblica, più che ad altri, infesta a Leonzio. Comechè i Leontini alle proprie non piccole forze avessero unito quelle di Camerina, di tutte le città calcidiche e di Reggio; pure erano queste a gran pezza inferiori a quelle di Siracusa, e di tutte le città doriche, che, da Camerina in fuori, per essa parteggiavano. Però i Leontini, volendo tarpare le ali alla potenza siracusana, implorarono soccorso dagli Ateniesi. Vi spedirono ambasciatore il celebre Gorgia, figlio di Carmantide, ch'era il più ornato oratore dei suoi tempi.

IV. — Se ambiziosa era Siracusa, Atene lo era anche di più. Resa del pari insolente per le ottenute vittorie, quella affettava il dominio di tutta la Sicilia, e questa follemente sperava di soggettare non che la Grecia tutta, la Sicilia. Però la richiesta dei Leontini fu accolta come un bel destro di venire a capo del gran progetto, o per lo men d'impedire, che Siracusa non mandasse ajuti ai Lacedemoni. Malgrado il contrario parere di Pericle e la guerra con la metà della Grecia, l'eloquenza di Gorgia la vinse. Furono spedite in soccorso dei Leontini 20 galee, sotto il comando di Lachete e Careade nel primo anno della Olimpiade 88 (428 a. C.), che vennero a svernare in Reggio. Nella primavera dell'anno appresso, l'armata ateniese, rinforzata di dieci galee reggine, scontrò la siracusana: n' ebbe vittoria, ma vi perdè assai gente; e fra gli altri fu ucciso lo stesso Careade. Venne fatto a Lachete colle restanti forze espugnare Mile e avere di queto Messena. Tentò poi di assaltare il castello di Nisa (2), ove i Siracusani avean posto presidio. Ne fu respinto e con perdita. Passando dall'altro lato, diede il guasto ai campi d'Imera e a Lipara. Tornato in Reggio, vi trovò giunto Pitodoro, destinato comandante in sua vece.

Nell'estate del 3 anno dell'88 Olimpiade (426 a. C.) i Siracusani occuparono Messena. Inanimiti da ciò vollero attaccare l'armata ateniese forte di diciotto galee. Trenta erano le siracusane; pure gli Ateniesi, più esperti nella marineria, ne affondarono una e fugarono le altre, che si ritirarono al capo Peloro, ove i galeotti presero terra. Avvistosene gli Ateniesi, tornarono ad assalirle, sulla speranza di trovarle vôte. I Siracusani non furono lenti a risalire sulle navi; e tanto fecero che quelli, perdute due galee, si ritrassero a Reggio, d'onde corsero a Camerina, che alcuni cittadini della fazione siracusana tentavano ribellare.

Si avvantaggiarono della loro assenza i Messeni e corsero a dare il sacco alla terra de' Nassi, i quali, intimoriti dalla subita irruzione, si ritrassero entro le loro mura. A' Messeni si unirono i Siracusani; i quali, accostando le loro galee alla foce dell'Acesine, vi presero terra. I Sicoli delle

(1) *Presso Caronia se ne veggono le rovine.*

(2) *Taluno suppone Nisa ove è Naso. Amico,* Lex. top. *a Fiume-di-Nisi. Torremuzza la vuole presso Caltanissetta, per due lapidi trovate in quei campi, che accennano monumenti eretti dal popolo di Nisa; ma il fatto mostra ch'era città marittima.*

'anto furon lieti i Cartaginesi di tali condizio-
che per mostrare la gratitudine loro a Dema-
ı moglie di Gelone, che s' era adoperata per
›ace, la presentarono d'una corona del valore
:ento talenti d'oro; della quale essa fece conia-
monete, ognuna delle quali pesava dieci dram-
e, dal suo nome, demarazie furono dette.
ecata a sì glorioso fine la guerra, rivolse Ge-
e il pensiere alle cose di Grecia. Già sin dal
mento che i greci ambasciatori s' erano da lui
›mmiatati, non prevedendo fine lieto a quella
rra, avea spedito in Coo un suo confidente,
gran somma di danaro, per istarvi ad aspet-
e l' evento, e comprare dal Persiano la pace,
caso ch' ei fosse stato vincitore. Visto di non
er venuto fatto a Serse d' allagare la Grecia,
ne ebbe smaltiti i Cartaginesi, si accingeva a
arsi colà con tutte le sue forze, quando gli
ınse la nuova della strepitosa vittoria ottenuta
Salamina, e della vergognosa fuga di Serse;
: che se ne rimase (1).
Pur, comechè tanto bene avesse meritato Gelo-
della Sicilia, e massime di Siracusa, persone
furono (e ne' paesi liberi mai non ne manca-
›), che cominciarono a dargli voce di agognare
potere assoluto. Avutone egli lingua, fece adu-
are il consiglio generale; ed ordinò, che ognuno
si recasse armato. Egli solo vi venne, non che
erme, affatto ignudo, involto nel mantello. E-
ose quanto avea fatto; die' ragione d' ogni sua
ione; e conchiuse dicendo d' essere egli venuto
nudo ed inerme fra tanti armati, perchè ognu-
›, che lo credesse reo contro la patria, potesse
etterlo a morte. In questo dire apre il mantel-
A quell'atto magnanimo, tutti ad una voce lo
idarono re.
La nuova dignità non fece cambiare i suoi co-
ımi. Colle spoglie cartaginesi edificò i magnifici
ınpi di Cerere e Proserpina in Siracusa. Man-
in dono al tempio di Apollo in Delfo, per mo-
arglisi riconoscente dell' ottenuta vittoria, un
pode d' oro, del valore di sedici talenti. Die'
ıno a fabbricare in Enna un tempio a Cerere
la nuova luna: ma tratto a morte nell'anno 3
la 75 Olimpiade (478 a. C.), non potè recar-
a fine.
'resso a morire, dichiarò suo successore Ge-
e, suo maggior fratello, da lui lasciato al go-
no di Gela; ed ordinò, che nel suo funerale si
guisse esattamente la legge, poco prima dal po-
polo bandita, per frenare il lusso delle pompe fu-
nebri. Destinò il luogo della sua sepoltura in una
possessione di sua moglie detta *le nove torri*. Il
popolo tutto volle accompagnare il feretro sino a
quel sito, ch' era dugento stadi (2) discosto. Ivi,
a spese del pubblico, fu eretto un sontuoso mo-
nimento.

IX. — Tutto da lui diverso si mostrò Gerone.
Sin dalle prime volle una guardia di mercenari
stranieri. Tale diffidenza bastava a produrre l' o-
dio del popolo: egli vi aggiunse piu forti ragioni
d' essere odiato. Siracusa fu inondata di delatori;
i più nobili cittadini furono o messi a morte, o
banditi; e i beni loro furono dal tiranno appro-
priati. Odiava il fratello Polizzelo, perchè era stato
caro a Gelone, e lo era a' Siracusani. Per disfar-
sene, gli diede il comando d'un esercito, ch'avea
in animo di mandare in soccorso de' Sibariti con-
tro i Crotoniati, sulla speranza che dovesse re-
starvi morto o preso. Quegli non vi si lasciò co-
gliere e rifiutò il comando. Gerone ne venne in
tanto cruccio, che Polizzelo, per sua sicurezza,
ebbe a rifuggirsi in Agrigento presso Terone suo
genero. Fu allora che Gerone, temendo non l' A-
grigentino entrasse nell' impegno di sostenere il
suocero per farselo amico, gli svelò la congiura
degl' Imeresi. Per opera poi di Terone i due fra-
telli si riconciliarono.

Mosse Gerone guerra a Nasso ed a Catana; le
sottomise; ne cacciò gli abitanti e le fece popo-
lare da cinquemila Greci del Peloponneso ed al-
trettanti Siracusani. Volle che Catana, lasciato il
nome, Etna quindi innanzi fosse detta; ed egli,
che vantavasene fondatore, Etneo faceva chiamarsi.

Pure Gerone amava la gloria, ed agognava so-
prattutto alla gloria letteraria. Simonide, Pausa-
nia, Bacchilide, Eschilo, Epicarmo e più d' ogni
altro Pindaro a lui furono cari. Tre volte otten-
ne la palma ne' giuochi olimpici, celebrato dalle
tre odi di Pindaro. Trionfò degli Agrigentini, ed,
unendo le sue galee a quelle de' Cumani, purgò
affatto il mare de' corsali tirreni. Finalmente, do-
po undici anni di regno, si morì in Catana nel-
l' anno 2 della 78 Olimpiade (467 a. C.).

Trasibulo, suo fratello, che gli successe, lo su-
però di gran lunga nelle cattive qualità, senza
averne alcuna delle buone. Avaro, ingiusto, cru-
dele, mosse i Siracusani alla rivolta. Per soste-
nersi accrebbe il numero de' suoi mercenari, e
truppe fece venire da Catana. Diedero soccorso ai

) *Ciò mostra l' anacronismo d' Erodoto, nel
: che la battaglia d' Imera accadde lo stesso
-no di quella di Salamina. Ovecchè, secon-
Diodoro, Gelone trionfò de' Cartaginesi nei
ıi giorni d' agosto, e nel dì 20 di ottobre potea
aver conchiusa la pace, ed essere in punto per
andare in Grecia.*

(2) *Lo stadio greco (tav. Barth.) era uguale
a 94 tese e mezza di Francia; la tese risponde
a 7 palmi, 7 once, e 7 linee di Sicilia.*

capitanati da Archia da Corinto, vennero ad occupare la piccola isola Ortigia. Vana fu la resistenza dei Sicoli che vi stanziavano. Parte di essi camparono, parte vi restarono prigionieri dei nuovi coloni, i quali ivi fondarono la famosa Siracusa (An. 3, Olimp. 5, 758 a. C.).

Sett'anni dopo la fondazione di Nasso, i Greci, che aveano edificata quella città, vennero a cacciare i Sicoli da Leonzio e Catana; vi si stabilirono; ed indi in poi gran nome e potenza le due città vennero acquistando (An. 1, Olimp. 7, 752 a. C.).

VI.—Quarantacinque anni dopo lo stabilimento dei Greci in Siracusa, alcuni Rodioti e Cretesi, sotto la scorta di Antifemo da Rodi ed Entimo da Creta, vennero ad edificare Gela, sulla sponda orientale di un fiume, che Gela allora dicevasi, ed ora di Terranova (An. 1, Olimp. 17, 712 a. C.).

Siracusa in questo era cresciuta a segno da potere spedir colonie a popolare altri luoghi. Acre fu una di queste edificata nel sito ove ora è Palazzolo, settant' anni dopo Siracusa (An. 688 a. C.). Vent'anni dopo Acre fu poi da' Siracusani stessi edificata Casmena. Comiso e Scicli disputano sul vanto di essere sorti sulle rovine di essa (An. 668 a. C.).

Colonia siracusana fu anche Camarina, edificata 135 anni dopo Siracusa (An. 623 a. C.), nella spiaggia meridionale ad oriente di Gela. Un fiume vi mettea foce; e nella foce le acque, che rimpozzavano, faceano un grande stagno che Camerina si diceva, nel cui centro fu la città fabbricata. E, perchè i Greci usavano di dare alle città il nome de' fiumi presso i quali le edificavano, Camerina la nuova città ebbe nome. Era essa inespugnabile per le acque che la cingeano, ma quelle acque ne rendeano l'aria malsana; però i cittadini vollero una volta deviare il fiume e disseccare lo stagno. Chiestone il parere dell'oracolo, rispose: Non muover Camarina; è meglio intatta. I Camarinesi, dimentichi che lo stagno Camerina chiamavasi, e dallo stagno la città avea avuto il nome, malgrado il detto dell'oracolo, lo diseccarono; ma non guari andò che ebbero a pentirsene. Sorta guerra co' Siracusani, costoro, rimosso l'ostacolo delle acque, di leggieri espugnarono la città. Indi è nato l'adagio *Camerinam ne moveas*, per distorre alcuno dal far cosa, che può tornare in suo danno. Di tale illustre città null'altro oggi resta, che una torre, fabbricata nel XV secolo da Bernardo Caprera, Conte di Modica, coi ruderi di essa, che *Torre di Cammarano* si chiama.

Non meno di Siracusa rapidamente crebbe Gela, intantochè, cent'anni dopo la sua fondazione (an. 1, Olimp. 27, 627 a. C.), Aristonoo e Pistillo ne trassero una colonia, che venne a popolare Agrigento; città, che, per quanto appare, già da gran tempo era stata edificata presso il fiume Agraga, che oggi dicesi Drago, da cui traeva il nome. D'allora in poi quella città crebbe a segno, e venne in tanto splendore, che per magnificenza, popolazione, ricchezza, armi e scienze, da Siracusa in fuori, fu la prima in Sicilia.

Poco dopo lo stabilimento delle greche colonie in Leonzio e Catana, un Lampide da Megara venne co' suoi compagni in quelle parti. Edificarono da prima il castello Trotilo presso il fiume Pantagra, che Bruca oggi si chiama: non guari dopo si ridussero in Leonzio. Separatisi poi, qual ne sia stata la cagione, dai Leontini, vennero indi presso ad edificare Tapso, nella piccola penisola, che oggi dicesi Magnisi. Morto poi Lampide, unironsi ad Iblone re de' Sicoli, ed abitarono Megara-iblea. È incerto se tale città sia stata allora dalle fondamenta eretta, e dal re e da' coloni abbia avuto il nome; o sia quella stessa che prima chiamavasi Ibla-gaeleota, posta nel sito di Melilli. Certo è che, cent'anni appresso, alcuni di quei cittadini passaron dall'altro lato dell'isola, e presso il fiume Mazzara edificarono Selinunte, l'anno 2 della 32 olimpiade (651 a. C.).

VII.—Messina a buon dritto può contare per antichità fra le primaje città siciliane. L'amenità di quel sito; un vasto e sicurissimo porto; l'esser questo il primo punto che si offre a chi muove dal continente; fanno con fondamento supporre, essere stato questo un luogo, sin da' remotissimi tempi abitato. Lasciando da parte la favola, che quel promontorio sia stato formato dalla falce ivi caduta a Saturno; è assai probabile che la figura arcuata del Chersoneso, che forma quel porto, quasi come falce, che i Greci diceano Ζαγκλον, abbia dato alla città il nome di Zancla. I Sicoli già da secoli vi stanziavano: quando poi vennero a stabilirvisi i Messeni, fu per essi la città detta Messena.

Una mano di Zanclei fondarono Mile, che oggi chiamiamo Milazzo. E non guari dopo, Euclide, Simo e Socone da Zancla, con alcuni di quegli Zanclei, che aveano popolata Mile, vennero a fondare un'altra colonia in Imera. Si unirono a costoro gran numero di Calcidesi e molti Siracusani cacciati dalla città loro, i quali *Miletidi* erano detti. Indi avvenne che il dialetto imerese sentiva il dorico e il calcidico: ma calcidiche furono le leggi, con cui gl'Imeresi si governarono. Fu edificata la città sulla sponda occidentale del fiume Imera, dal quale ebbe il nome, in una vasta pia-

Sicilia non era più terra inospita quando altri popoli, allettati dalla fertilità del suolo, dalla dolcezza del clima e dalla sua posizione nel centro del mediterraneo, ch'era in quell'età il solo mare conosciuto, vennero a stabilirvisi.

II. — I Cretesi furono i primi. Mines re loro venne con armata mano in Sicilia, per trar vendetta, com'e' dicea, di Dedalo. Cocalo, cui si diresse, temendo, e forse a ragione, non altro fosse l'oggetto di tanto armamento, inabile a difendersi colla forza, ricorse al tradimento. Invitò il re cretese alla sua reggia; e poi lo fece alle sue figlie mettere a morte in un bagno caldo, e di nascosto fece incendiare le navi di lui. I Cretesi, che lo avevano seguito, non potendo più rimpatriare, e forse creduta incolpabile la morte del re loro, dato a lui onorevole sepoltura, in Sicilia si fermarono. Alcuni edificarono una città in quel promontorio non guari discosto da Girgenti, che *capo bianco* oggi si dice; alla quale, ad onore del morto re, diedero il nome di Minoa. Altri, inoltratisi entro terra, vennero presso la fonte Engio, onde trae origine l'Imera meridionale; e un'altra città fabbricarono ivi, la quale dalla fonte fu detta Engio, nel sito chiamato oggi *Gangi-vecchio*.

III. — I Sicoli, secondo l'opinione di alcuni, di origine pelasgica, si crede che, da un secolo prima della guerra di Troja, sien venuti in gran numero in Sicilia, e vi abbiano edificato Zancla, Centuripe, Agira, Assoro, Enna, Meneno, Motuca, Capizzi, Bidi e forse Catana. E da essi fabbricate si vogliono del pari Trinacria, città venuta in appresso potentissima, spianata dai Siracusani, della quale, dal nome in fuori, nulla è a noi giunto; Erbesso; Erbita, la quale, o nel sito di Nicosia, o presso Aidone stette; e le Ible, ch'ebbero nome da Iblone re sicolo, delle quali il numero ed il sito sono incerti; solo può congetturarsi che una delle città di tal nome sia stata sopra i monti Iblei, ove ora è Melilli, che dal mele vuolsi, che tragga il nome; perocchè que' monti erano anticamente famosi, e ancora lo sono, pel timo, che in gran copia spontaneo vi nasce, e per lo squisito mele, che se ne trae; tanto che *ape iblea* gli antichi diceano l'uomo donato di dolce facondia.

Oltre a queste, altre città vennero in appresso edificando i Sicoli entro terra, a misura che i sopravvegnenti coloni venivano intorno intorno occupando le marittime contrade, onde li cacciavano.

IV. — Palermo, Solunto e Mozia, venuta in appresso in gran nome, voglionsi edificate, o popolate dai Fenici, tratti dal commercio in Sicilia. Discordi sono le opinioni intorno al sito dell'ultima, la quale già da lung'ora più non è: ma è probabile, che sia stata nell'isoletta chiamata del Burrone, poco di lungi da Lilibeo.

I Morgeti, mossi dal basso Lazio, vennero a fondare una città sul tenere del moderno Lentini che chiamarono Morganzio, posta, come taluno pensa, nel sito che conserva nel nome di *Murgo* un che della primitiva appellazione (1).

Gli Elimi, che alcuni credono di origine trojana, guidati da Elimo ed Eristo, che Virgilio chiama Aceste, occuparono il contado del moderno Trapani, e si vuole che vi avessero edificato Elima, Entella ed Egesta. La prima (se pure è vero che fu) potè essere sul monte poco discosto dal seno egestano, detto oggi *Alimita* o *Palimita*, sulla cui vetta scorgonsi i ruderi d'una demolita città. Giacque Entella sulle sponde del Crimiso, che chiamiamo *Belice destro*; ed Egesta presso la sommità del monte *Barbara* tra Alcamo e Calatafimi. Poco di lungi si vede quasi integro uno de' tempi di quella famosa città.

Altri Frigi del seguito di Enea, stanchi di seguire l'eroe vagabondo, si fermarono in Sicilia, e nella spiaggia settentrionale edificarono Alonzio, sulle cui rovine venne poi a sorgere San-fratello.

V. — Fiorivano già da gran tempo tali città, quando l'ateniese Teocle fu spinto da una tempesta sul lido orientale di Sicilia, tra Catania e Messina. Deserto era il paese. I Sicoli, che lo aveano abitato, per cansarsi dalle correrie degli Etruschi e dei Tirreni, s'erano ritratti più entro terra. Invaghito l'ateniese dell'amenità del luogo, tornato in Grecia, raccolse una mano di Calcidesi e Megaresi, e venne a fondare in quel sito la città di Nasso, nel 2 anno della 5 Olimpiade, 759 a. C. (2).

L'anno appresso, molti Corinti ed altri Dorici,

(1) *Amico*, Lexicon Topographicum. — V. *Murgantium*.

(2) *Tav. Cron. di Barthèlemy*. (*)

(*) *Secondo i* Marmi di Paros *l'arrivo delle colonie greche in Sicilia accadde l'anno* 759 *av. Cristo. Secondo Eusebio Nasso fu fondata l'anno* 736 *e Siracusa l'anno* 733, *prima dell'era volgare. Ma siccome è certo, che Siracusa venne eretta un solo anno dopo Nasso, perciò i cronologi corressero la seconda data di Eusebio, collocando la fondazione di Siracusa all'anno* 735. *Il signor Brunet de Presle* (Recherches sur les Établissements des Grecs en Sicile, *Sec. Part.* § *V e VI. Paris* 1845) *prova doversi piuttosto correggere la prima data di Eusebio, stabilendo la fondazione di Nasso al* 734, *e quella di Siracusa al* 733 (Nota dell'Editore).

SOMMA

DELLA

STORIA DI SICILIA

CAPITOLO I.

I. Aborigeni. — II. Cretesi. — III. Sicoli. — IV. Fenicj, Morgeti, Elimi. — V. Greci — Fondazione di Nasso, di Siracusa, di Leonzio e Catana; — VI. di Gela, di Acre, di Casmena, di Camerina; d' Agrigento, di Trotilo, Tapso, Megara Iblea e di Selinunte; — VII. di Zancla, Mile, Imera, Callipoli, Eubea.

I. — Quanto si narra delle cose di Sicilia, prima che i Greci fossero venuti a stabilirvisi, è favola in parte, e in parte oscura tradizione vôta di prova storica. Si parla di Giganti, di Ciclopi, di Lestrigoni, di Lotofagi, che prima de' Sicani tennero il paese. Ma non si sa se que' nomi servivano a designare genti di nazione diversa, o le diverse condizioni d' uno stesso popolo.

Poteano i primi Greci, che qui vennero a stanziare, per lo cui mezzo le notizie di quell' età a noi si tramandarono, dare agli Aborigeni il nome di Γιγαντες, (figli della terra). Vuolsi che i primi, che trovarono in Egitto l' arte di lavorare il ferro, e di fabbricare con grandi macigni ed informi, nell' andar sotterra per trarne i massi e 'l ferro, portavano una lucerna legata alla fronte; onde nacque la favola d'esservi una straordinaria genia d'uomini, con un solo occhio circolare, per cui Κυκλωπος furono poi detti; e tal nome poi si diede a' fabbri e muratori delle seguenti età. Però ogni paese aver potea i giganti e i ciclopi suoi. E, perchè prima di ridursi a vita civile, molti doveano vivere predando, ben si addicea a costoro il nome di lestrigoni (Λησταρικον) o sia predoni: e lotofagi potean chiamarsi per lo nutrirsi di frutta salvatiche, e particolarmente di giuggiole, che alla famiglia de' loti appartengono, e spontanee vengono in gran copia in Sicilia.

Nè miglior fondamento ha l'opinione, che quest' isola, da prima detta Trinacria per la sua forma, pei Sicani ebbe poi nome di Sicania, e finalmente pe' Sicoli Sicilia; conciossiachè è incerto se Sicani e Sicoli siano stati due differenti popoli, o la stessa gente originale del paese, cui o per inesattezza dagli storici, o per amor del ritmo dai poeti, si diè diverso nome: e il moderno storico li tiene distinti, per accomodarsi al comune linguaggio, più che alla opinione comune.

Che che ne sia, le favole stesse, onde quell' età è ingombra, e le tradizioni, mancando ogni altra prova, servono a farci trarre alcuna congettura sullo stato, in cui l' isola allora ebbe ad essere. I bovi del Sole pasceano in quelle campagne, ove poi venne a sorgere Milazzo; Dafni inventava la poesia bucolica, mentre le sue vacche andavano a pastura sui Nebrodi; pastore era Polifemo, pastori i figliuoli di lui; Cerere venne ad insegnare ai Sicani il modo di svolgere la terra coll'aratro, per seminare le biade; da Aristeo appresero ad incalmare gli ulivi, a trar l'olio dalle olive, a governar le api, a cavarne il mele; si dà vanto a Dedalo, re de' Sicani, di sommo architetto e scultore; vuolsi che un Jalo, suo nipote, che non era da meno di lui, visto i denti di un serpente, ne abbia tratta l'invenzione della sega, e che del pari abbia inventato il tornio ed altri strumenti; che lo zio, venutone geloso, lo abbia messo a morte, e per tal delitto, tutto re che era, ebbe a fuggire in Creta presso il re Minos; venuto ivi a non molto in odio a costui, per avere sedotta la Pasifae sua donna, tornò in Sicilia e riparò presso il re Cocalo; vi edificò lo stagno onde scorrea il fiume *Abados*, detto oggi Cantara, l' antro vaporoso, ove sono oggi le stufe di Termini Selinuntina, che Sciacca chiamiamo, e la munitissima rocca di Cocalo sulla vetta del Camico, ove sorge il moderno Girgenti: maraviglie si dicono de' lavori suoi di scultura, fra quali era innanzi ad ogni al

dinò, prima di partire, che tutti i venditori di camangiari ne portassero al lido. L'armata attaccò il nemico, e, fatta una delle solite scaramucce, si ritirò. I soldati, trovati sul lido i viveri pronti, mangiarono, si rimbarcarono e tornarono ad attaccare la battaglia. Gli Ateniesi, ingannati dalla ritirata de' Siracusani, erano scesi a terra, nè curavano di mangiare; però disordinati e digiuni ebbero a combattere. Sette delle loro galee furono colate a fondo; le altre, mal conce, fuggirono fra le navi da carico, che Nicia avea disposto sul lido, d'in su le cui antenne erano scaraventati enormi delfini di piombo. Ne provarono l'effetto due delle galee siracusane, che fin là inseguirono le nemiche; le quali, colte da quei delfini, ne furono scassinate e sommerse.

VIII. — Mentre Nicia deplorava la perdita di quella battaglia, giungeva Demostene, seco portando settantatrè galee ateniesi ed altre tolte a nolo; cinquemila fanti di grave armatura; e grandissimo numero di arcieri, frombolieri ed altre truppe leggiere. Accagionava Demostene la mala riuscita della guerra, fino allora, alla dottanza di Nicia. Volle risarcire il male con ardite imprese. Si accinse tosto a demolire il muro, che i Siracusani aveano eretto, per impedire la congiunzione verso l'Epipoli, delle due muraglie fatte dagli Ateniesi. Gilippo e i Siracusani non poltrirono. Respinsero gli assalitori ed incendiarono tutte le macchine destinate a demolire il muro.

Fallito quel colpo, tentò Demostene di cacciare i Siracusani dall'Epipoli, sulla speranza che, venuto padrone di quel sito, di leggieri potea venire a capo di demolire il muro nemico. Sul far della notte, fatto indossare ai soldati viveri per cinque giorni, con numerose schiere colà si diresse.

Salì per l' Eurialo; gli venne fatto di mettere a morte le scolte, e farsi padrone del primo posto. Accorsovi quei seicento che lo guardavano, furono del pari tagliati in pezzi o fugati. Alla voce d'essere attaccato l'Epipoli, vi accorse tutta la città in armi con Gilippo alla testa. I primi furono volti in fuga. Una schiera di Tebani, che appresso veniva, fece tal prova, che finalmente gli Ateniesi voltaron faccia. La luna, ch'era sul tramonto, facea vedere, non distinguere gli uomini. Le schiere ateniesi, che seguivano, tennero quei primi che verso loro fuggivano, nemici che correano ad assalirli; e contro di essi si avventarono. I soldati che fuggivano, erano Argivi e Corciresi, che cantavano l'inno di guerra in dialetto dorico; ciò maggiormente confermò gli altri nello errore d'essere Siciliani. L'errore comunicandosi di schiera, in schiera, fece che i Greci ferocemente combattessero fra essi. I Siciliani nel tramazzo ne faceano strage; assai ne perirono nel conflitto; assai nel fuggire precipitarono da quelli scosci; coloro, ai quali venne fatto allora campare, colti il domane dalla cavalleria, ne furono messi a morte.

La perdita di quella battaglia; la moria che soffriva l'esercito per l'aria malsana delle pianure, ov'era accampato; la sicurezza di non potere più sperare rinforzo da Atene, fecero sbaldanzire Demostene; sì che propose di lasciare la mal condotta impresa e ritornare in Grecia. Nicia vi si oppose da prima, sperando ancora che col temporeggiarsi, senza tentar più la fortuna, potea finalmente ottenersi alcun vantaggio. Ma, come vide che le forze de' Siracusani d'ora in ora più si accrescevano, per li soccorsi che sopraggiungevano dal Peloponneso e dalle altre città di Sicilia, anch' egli propose la partenza.

IX. — Mentre gli Ateniesi si disponeano ad imbarcarsi, senza che i Siracusani ne avessero avuto lingua, accadde una ecclissi lunare. Erano, appo i Greci, infausti i giorni che seguivano gli ecclissi; per che fu differita la partenza ivi a ventisette giorni, secondo Tucidide e Plutarco, a tre secondo Diodoro. La sosta fu la loro rovina. I Siracusani, venuti in cognizione del loro disegno, vollero in tutti i conti impedire la partenza loro per mare, sicuri di prenderli tutti a man salva in terra. Però l' armata siracusana venne ad attaccare l' ateniese. Erano settantasei le galee siracusane. Agatarco comandava la destra, Pite da Corinto il centro, Sicano la sinistra. Eurimedonte comandava la dritta dell'armata ateniese, più numerosa della dritta siracusana, Menardo il centro, Eutidemo la sinistra. Cercò Eurimedonte di avvantaggiarsi del maggior numero dei suoi legni, per accerchiare i Siracusani, estendendo la sua linea fin verso il lido. I Siracusani, dato con impeto entro il centro nemico, lo ruppero, tagliarono la loro linea, e cominciarono a stringere la destra ateniese verso un seno di mare, che era in fondo del porto, e Bascone si diceva. Gilippo, visto dalla terra la perdita inevitabile di tutti quei legni nemici, corse con parte della sua gente verso quel lido, per impedire che coloro, che erano sulle galee, si salvassero in terra, e coloro di terra salvassero le galee, tirandole in secco. Quella banda fu attaceata impetuosamente da una mano di Etruschi. Disordinati, come correano, i Siracusani non poterono far fronte. Nuove schiere vennero a sopraggiungere dall'una e dall'altra parte. I Siracusani ebbero a ritirarsi con perdita. Ciò salvò in parte le galee strette a Bascone, delle quali solo diciotto vennero in potere dei Siracusani.

lon avendo potuto distruggere interamente l'ar-
:a ateniese combattendo, Sicano, ammiraglio
cusano, le spinse contro un brulotto; inven-
ıe sua, allora posta in uso per la prima vol-
Venne fatto agli Ateniesi spegnerne il foco,
ma d'accostarsi.

:.—Rivolsero allora i Siracusani tutti gli sfor-
oro ad impedire affatto l'uscita dei legni ne-
:i. Costrussero nell'entrata del porto come un
ancato; mettendo in fila, da Ortigia al Plem-
·io, molte navi ferme sull'ancore, legate fra
: con forti catene di ferro, sopra le quali era
tavolato, per istarvi i frombolieri e gli arcieri.
a fila di galee vi posero avanti per difenderlo.
co mancava al compimento del lavoro, quan-
gli Ateniesi si accinsero a fare un ultimo sfor-
per aprirsi una via. Abbandonati tutti i posti,
sero il miglior nerbo de' loro soldati sulle na-
: vennero fuori. Nel primo impeto venne loro
:o di superare l'ostacolo delle galee, che guar-
'ano il passo; e già aveano cominciato a taglia-
il palancato, quando accorse l'armata siracu-
ıa, forte di settantasei galee. Qui nacque non
ı vista battaglia. Gli Ateniesi, consci d'essere
vittoria l'unico scampo loro, inanimati dalle
plicate aringhe dei comandanti, memori de' pas-
:i trionfi, preferivano la morte allo scorno di
:tar presi in quel porto. Dall'altro lato, tutto
popolo di Siracusa, e fino i vecchi, le donne,
anciulli, accorsi in sulle mura a veder la bat-
;lia, erano specchio al valor dei Siciliani; i quali,
:tosi, al dir di Diodoro, come nel teatro della
ıvezza della patria, gonfi delle vittorie testè ri-
rtate su quegli stessi nemici, correano con fe-
ce ardimento all'ultima prova di quella guerra.
Quasi dugento legni combatteano in quel solo
golo del porto di Siracusa. L'angustia del luogo
n permetteva una battaglia ordinata. La sola
bbia dirigea i combattenti. Qui vedevi due na-
aggrappate, sulle quali si combattea con tanta
tinata ferocia che pur uno non vi restava in vita.
, sfondata una galea, coloro che sopra vi erano
ıssavano d'un salto sull'altra e vi continuavano
bbiosi la pugna. Spesso, fatto in pezzi un legno,
ldati, galeotti, capitani, abbatuffolati ne anda-
ıno giù; ma per lo sommozzare non isbollivano
ire; s'inerpicavano ad alcuna delle navi nemi-
ıe, ed, uccisine e spintine in mare i difensori,
ne impadronivano. Inferocivano i combattenti,
ɔn che fra essi, ma contro que' miseri, che in
an numero cadevano in mare; i quali, mentre
affannavano per ghermire alcun legno, alcuna
ne, alcun mezzo di campar la morte, morte più
udele aveano con dardi, con pertiche, con un-
ni di ferro. La battaglia d'ora in ora incrude-
liva. Il fracasso delle navi, che cozzavano; i colpi d'innumerevoli remi, che rompevano il mare; il forte e continuo picchiare de' ciotti, che di qua e di là si tiravano; le grida, ora liete ora minaccevoli, de' combattenti; il guaire de' moribondi; gli urli dei feriti; i clamori degli astanti, faceano uno spaventevole frastuono, che a gran distanza rimbombava in terra. Da veruna delle due parti inchinava la vittoria. Nessuno facea vista di cedere. Tutti voleano perire piuttosto che incontrare, salvandosi, peggio che la morte, il vitupero dei suoi. Pur finalmente, venuto meno la vita ai più, la forza a tutti, il coraggio a nessuno, cesse la battaglia. Di tutta l'armata ateniese, solo sessanta galee restarono; della siracusana, men che cinquanta, e, più delle tante galee, fu sensibile ai Siracusani la perdita del prode Aristone da Corinto. Ma gli Ateniesi non poterono rompere il palancato.

XI.—Volevano Nicia e Demostene avvantaggiarsi del maggior numero di galee loro rimaste, e dell'essere i Siracusani dediti a celebrare gavazzando le feste epinicie (1), per tornare la notte stessa alla sprovveduta ad aprire il passo; ma le genti eran così rifinite, che non poterono indurvisi, e fu giocoforza tentar la fuga per terra. Per colmo di sventura, Nicia si lasciò gabbare da Ermocrate, generale siracusano; il quale da finte spie lo fece avvertire di non partir quella notte, perchè i Siracusani erano in arme a guardare i passi. Però gli Ateniesi soprastettero quella notte, e tutto il giorno appresso. Così i Siracusani ebbero il tempo di spargere la loro cavalleria per tutti i luoghi, che i nemici dovean traversare, e di rompere i ponti. Finalmente mosse l'esercito ateniese, in due schiere diviso, ognuna delle quali era disposta in quadrato, nel cui centro eran le bagaglie. Nicia comandava la prima; Demostene coll'altra lo seguiva. Tanta fu la precipitanza della fuga, che lasciarono in balia del vincitore gli ammalati e i feriti.

Ad ogni passo doveano combattere; chè i Siracusani, senza venir mai a campal battaglia, li andavano molestando. Sulla sera, si fermarono sopra una collina. Il domane, vennero ad una pianura, per provvedersi d'acqua, ed avere viveri dalle vicine popolazioni. I Siracusani si afforzarono su di un erto colle, per cui quelli doveano passare. Tentarono aprirsi il varco di forza; furono respinti, e tornarono là ond'erano partiti. Non essendo possibile continuare la via di Catana, ove s'erano di-

(1) *Si celebravano da' Greci con beverie e banchetti tali feste dopo la vittoria; perciò erano dette* Ἐπινίκια.

retti, vollero scendere al mare; per tirare verso Camarina e Gela. Accesi nel campo molti fuochi per ingannare i Siracusani, nel cuor della notte partirono. Demostene, con una metà della sua schiera, forviò, e si trovò, al far del giorno, nella via Elorina, presso il fiume Cacipari, detto oggi Cassibili, diciotto miglia lontano dagli altri. Al guado era una schiera siracusana. Gli Ateniesi, di viva forza, valicarono il fiume; e, sul mezzogiorno, si fermarono in una pianura, tra il Cacipari e l'Erineo, detto oggi Miranda. I Siracusani, al far del giorno, si avvidero della partenza dei nemici; frettolosamente l'inseguirono; e sopraggiunsero Demostene in quella pianura. Volle difendersi; ma, cinto per tutto dalla cavalleria, con tutta la sua schiera si rese. Fu permesso ai Siciliani il passare sotto le insegne di Siracusa, o tornare a casa loro. Seimila Greci furon prigioni. Consegnaron le armi e 'l denaro, che, versato negli scudi rivoltati, ne empì quattro, Demostene, non volendo sopravvivere alla sventura, si ferì; ma, trattenuto da' Siracusani, non potè uccidersi.

Nicia intanto, colà avviatosi per unirsi a Demostene, giunse la sera su d'un'altura presso l'Erineo. Il domani, si trovò accerchiato da' Siracusani, che gl' intimaron la resa; facendogli sapere che Demostene co' suoi era prigione. Non volle crederlo. Spedì un uffiziale per farnelo certo. Avuta la notizia, offrì di pagare a' Siracusani tutte le spese della guerra; lasciando in ostaggio tanti Ateniesi, quanti talenti si fossero convenuti di dare, purchè ritornasse libero coll'esercito in Atene. La offerta fu ricusata. Si difese tutto il giorno. La notte, venne fatto a trecento de' suoi scappare, ma ivi a poco furono presi.

Al far del giorno ventisei del mese Metagitnione (1) nell'anno 4 della 91 Olimpiade (11 di settembre, 413 a. C.) l'esercito ateniese, combattendo sempre, giunse al fiume Assinaro oggi Falconara. I soldati, stanchi, grondanti di sangue, alidi, come giunsero alle sponde, si precipitarono nel fiume, con rabbia tale, che fin tra loro s'uccideano, per poter bere di quell'acqua limacciosa ed insanguinata. Le ripe erano scoscese. I Siracusani dall'alto li ferivano a man salva. Un corpo di Spartani scese nel fiume, e ne facea strage. Nicia s'inginocchiò a piedi di Gilippo; pregandolo a por fine alla carnificina, rendendosi prigione co' suoi. Diciottomila Ateniesi erano morti in via, e nel fiume, settemila ne furono allora presi.

I Siracusani rientrarono in città, coi due generali e tredicimila soldati prigionieri; traendo seco i cavalli de' nemici, rasi i crini. Resta ancora, presso le sponde dell'Assinaro, una piramide, eretta da' Siracusani per trofeo della vittoria. Lo scudo di Nicia, splendente d'oro e di porpora, si vide per secoli esposto in uno dei tempî di Siracusa. In un consiglio del popolo Diocle propose di frustare prima i due generali, e poi farli morire. Vi si oppose Ermocrate. Il vecchio Niccolao, che in quella guerra avea perduto i soli due figli suoi, raccomandò generosità e mansuetudine. Il feroce Gilippo sostenne il parere di Diocle, ed indusse il popolo ad adottarlo. Ermocrate, non avendo potuto salvare Nicia e Demostene, li avvertì segretamente della sentenza, contro di loro profferita; ed essi si sottrassero all'ignominia con darsi volontariamente la morte.

I gregari languirono gran tempo nelle oscure e sozze latomie di Siracusa. Alcuni di essi si salvaron poi per Euripide. I Siracusani tanto si deliziavano pei versi di quel poeta, che molti, che ne recitavano, ebbero doni e libertà. Coloro stessi, che dopo settanta giorni furono venduti, accattavano il vitto, cantando versi d'Euripide.

CAPITOLO V.

Stato di Siracusa dopo la vittoria.—Invasione de' Cartaginesi.—Assedio e distruzione di Selinunte e d'Imera. Ermocrate.—Fondazione di Terme Selinuntina.—Assedio d'Agrigento: presa della città.

La battaglia d'Imera, e la disfatta degli Ateniesi a Siracusa, sono due avvenimenti gloriosissimi per la Sicilia. Pure, ove si ponga mente alle circostanze che li accompagnarono, si vedrà di leggieri, che la vittoria de' Siciliani in Imera fu tutta opera del gran senno di re Gelone, ovechè la gloria della disfatta degli Ateniesi è più degli stranieri, che de' Siracusani. Gelone previde la tempesta; seppe prepararvisi; non distrasse mai le sue forze, per la vana gloria di portar le armi in paese stra-

(1) *Secondo Petavio, l'anno degli Ateniesi cominciava dal novilunio, che segue immediatamente il solstizio di estate; perciò ogni loro mese pigliava metà di uno de' nostri, e metà del seguente. Il* μεταγειτνιών *correva dalla metà d'agosto a mezzo settembre: onde il giorno 26 corrisponde all'11 di settembre.*

:ro; seppe tenersi amiche tutte le città siciliane, ıarticolarmente Agrigento, da cui ebbe immensi ıti; e, quando poi fu il caso, affrontò con gran ore il pericolo, senza lasciarsi sopraffare dalle epotenti forze del nemico. Quell'antivedimento, ell'unità di consiglio, mal si cercherebbero in governo popolare. I Siracusani, lungi di prenire il disastro, se lo trassero addosso, con dare ıvi ragioni di querela ad alcuna città, tollerare ıoprusi d'alcun'altra, ed entrare in una pericoıa rivalità cogli Agrigentini; per lo che le città ıpresse ebbero a chiamare le armi straniere. Sicusa era cinta di nemici, prima che i nemici fosro venuti in Sicilia. In Atene si faceano grandi ımamenti, e i Siracusani stavano a musare. Erocrate, per avvertirli a prepararsi alla difesa, : riportò biasimo e mala voce, come spargitore male nuove e false. Il tempellare di Nicia, lo ıatto divisamento d'Alcibiade d'andar vagando di ıa e di là, salvarono Siracusa. Se si seguiva il ırere di Lamaco, di correrví sopra di primo lan-, i Siracusani non aveano scampo; anzi, comeè avessero avuto alcun tempo di prepararsi allo tacco, sopraffatti dalle prime operazioni degli asıitori, gia pensavano di rendersi. Un' ora più rdi, che un pugno di Lacedemoni e di Corinti ssero arrivati, Siracusa avrebbe già piegato il llo alla straniera dominazione.

Nè i Siracusani si fecero scuola di tali errori. solenti dopo la vittoria, e sempre incauti, allonnarono Ermocrate, il cui senno avrebbe loro riarmiato tanto danno, e 'l cui valore tanto avea ntribuito alla vittoria; e lo mandarono in Grea con ventidue galee, due delle quali erano di linunte, per continuare la guerra cogli Ateniesi. ciò pure contribuì Diocle, il quale assai prelea in Siracusa, come colui che caldo democrao era. Sospettò egli in Ermocrate l'ambiziosa ira d'usurpar la tirannide, e comunicò a tutto popolo i suoi sospetti.

Allontanato Ermocrate, i Siracusani vollero un ıovo corpo di leggi. Fu dato l'incarico di comlarle a parecchi, fra' quali lo stesso Diocle; il ıale tanta parte vi ebbe che quelle leggi furon tte Dioclee, e furono in vigore, finchè Siracusa ın cadde in potere de' Romani. Ma, mentre i racusani pensavano solo all'interno reggimento, nza darsi alcun pensiero dell'esterna politica, ıova e più grave tempesta piombava sulla Sia.

II. — Gli Egestani, visto l'infelice esito della guerda loro suscitata, tolleravano in pace le usurzioni de' Selinuntini. Questi, resi più insolenti, diedero a maggiori usurpazioni; finchè quelli, ın potendo sperare giustizia da Siracusa, chiamarono in loro ajuto i Cartaginesi. Avea allora in Cartagine il supremo magistrato, che colà si diceva Suffeto, Annibale nipote di quell'Almilcare, che avea perduto la vita sotto d'Imera. Giscone, padre di lui, e figliuolo di quello, secondo una barbara consuetudine di Cartagine, espiava collo esilio la sventura del padre, e s'era ritratto in Selinunte. Annibale agognava a vendicare l'esilio del padre e la morte dell'avo, e cancellare l'onta, che le armi cartaginesi aveano ricevuto sotto Imera. Pure lo teneva a freno il timore di Siracusa. Però, avveduto com'era, cercò di metter zeppe tra Siracusa e Selinunte. Spedì suoi ambasciadori a Siracusa, per palesare le richieste fatte dagli Egestani, e rimettere all'arbitrio de' Siracusani la controversia tra questi e i Selinuntini. Pensava egli, che i Selinuntini si sarebbero dichiarati nemici di Siracusa, se il giudizio era contro di loro; o Cartagine avrebbe acquistato un diritto a pigliar le parti d'Egesta, se contro di questa era la sentenza. Gl'incauti Siracusani, come se nulla calesse loro di ciò, non vollero tramettersi nella briga; e risposero voler continuare in pace con Selinunte e con Cartagine.

Allora i Cartaginesi determinarono di portare le armi in Sicilia. Vollero prima tentare il guado, con mostrare di venir solo per la difesa degli Egestani. Nell'anno 3 dell'Olimpiade 92 (410 a. C.) spedirono cinque mila fanti affricani con ottocento cavalli, che si fermarono in Egesta. I Selinuntini, disprezzando quel poco numero di stranieri, continuarono le depredazioni sul tenere degli Egestani. Mentre stavano sparnicciati a dare il guasto a quelle campagne, colti da' Cartaginesi, mille ne restarono morti sul campo, gli altri fuggirono e non osarono più farsi vedere su quello d'Egesta.

III. — Inanimato da questo primo successo, raccolta gente da tutte le parti, ritornò Annibale in Sicilia con centomila uomini (altri dicono dugentomila) e numerosa armata; la quale, sbarcato l'esercito a Lilibeo, venne a fermarsi nel porto di Mozia.

I Cartaginesi, preso d'assalto un castello de' Selinuntini presso la foce del fiume Mazzaro, ch'era il loro emporio, cinsero la città ed avvicinarono gli arieti e le torri di legno foderate di ferro, che seco menate aveano. I Selinuntini non meno tracotati de' Siracusani, non avean curato di fortificare meglio la città. Pure il presente pericolo die' loro insolito coraggio. Tutti i giovani atti all'armi salirono sulle mura, per combattere. I vecchi andavano attorno, per dirigere le loro operazioni e far loro cuore. Le donne avean cura de' feriti, e preparavano il cibo ai combattenti. I ragazzi venivan portando loro armi e mangiare.

Una schiera di Campani volle segnalarsi pene-

trando in città per una parte, in cui il muro era mezzo diruto. Vi accorsero in folla i Selinuntini. Molti ne uccisero nell'attacco; e molti, nel ritirarsi fra le rovine del muro, restarono mal conci. La notte pose fine al combattere.

Avevano i Selinuntini, sin dal primo arrivo dei Cartaginesi, chiesto ajuto a Siracusa, a Gela, ad Agrigento. Quella notte stessa, altri messi spedirono per affrettarli. I Geloi e gli Agrigentini aspettavano i Siracusani, per correre tutti in un corpo. I Siracusani, che non avean saputo nè prevedere nè prevenire la straniera invasione, aveano mosso guerra ad alcune città calcidiche. Al primo sbarco de' Cartaginesi, s'erano scossi dal letargo; s'erano pacificati; cercavano raggranellare truppe. Non era più tempo. In quell'età non erano eserciti stanziali; e forse ciò, più che la forma del governo, contribuiva alla floridezza de' popoli. Solo i tiranni voleano una guardia di mercenari, per lo più stranieri. Ne' tempi ordinari ogni cittadino pigliava le armi, quando il bisogno della patria lo volea; ma in un momento non potea raccogliersi un esercito, nè numeroso, nè disciplinato.

Annibale ben sapea intanto usar del tempo. Gli infelici Selinuntini, ch'erano sulle mura, cadeano a migliaja, per mano degli arcieri e frombolieri, che d'in su le torri l'imberciavano. Le mura stesse, battute dalle macchine, andavano in rovina da tutte le parti. Gli assalitori, che perivano, erano sempre rimpiazzati da altri; gli assaliti d'ora in ora minoravano; pure il coraggio loro s'addoppiava, come il numero minuiva. Finalmente dopo dieci giorni d'acre combattimento, venne fatto ad una schiera d'Iberi di penetrare in città per le rotte mura. V'accorsero i Selinuntini.

I nemici, obbligati a combattere in vie anguste, nelle quali poco poteano avvantaggiarsi del numero, attaccati di fronte dai cittadini, oppressi dall'alto dalle donne, che d'in su le case faceano un continuo menare di tegole, di travi, di sassi e di quanto veniva loro per le mani, poco progredivano; ma non cedevano; perchè le schiere posteriori, passando sopra i cadaveri, venivano sempre a rinfrescare la battaglia. Finalmente verso sera, inondata già la città per tutto, que' cittadini che restavano in armi si ritrassero nella gran piazza e vi perirono combattendo. Quando più non vi fu nè una tegola da trarre, nè un uomo da combattere, la città fu presa, l'anno 4 dell'Olimpiade 92 (409 a. C.), dugento quarantadue anni dopo la sua fondazione.

Non possono esprimersi a parole gli eccessi del feroce vincitore. Tutte le case furono predate; tutte le persone furono contaminate dalla rapacità e dalla brutale incontinenza degli Affricani. Saccheggiate le case, vi si appiccava foco, per farvi perire qualche infelice vecchio o fanciullo, che v'era rimasto. Se alcuno ne scappava, era scannato per le vie; ed inferocendo fin sopra i cadaveri, si mutilavano e se ne portavano in trionfo le teste. Solo fu perdonato alle matrone, che co' loro figli s'erano ritratte ne' tempi; non per riguardo al sesso o alla condizione, ma solo per la tema, che disperate, non avessero dato fuoco a que' delubri, sottraendo così alla cupidigia del vincitore gl'immensi tesori ivi riposti.

Sedicimila cittadini perirono; cinquemila ne furon fatti prigioni; assai altri ne fuggirono, fra' quali duemila cinquecento si ridussero in Agrigento, ove ebbero da quegli splendidissimi cittadini ogni maniera di conforto.

Giunsero al tempo stesso in Agrigento tremila Siracusani, che voleano recarsi a soccorrere Selinunte. Saputone la caduta, spedirono messi ad Annibale, per offrire il riscatto de' prigioni, e pregarlo a risparmiare i sacri tempi. L'orgoglioso Affricano, conosciuto già che nulla avea da temere da Siracusa, rispose che i Selinuntini, per non aver saputo difendere la libertà, ne erano indegni; e che i tempi non erano più sacri, avendo gli Dei abbandonata la città.

Miglior frutto fece il Selinuntino Empidione. Era stato costui sempre amico de' Cartaginesi. Avea fatto ogni possa, per distogliere i suoi concittadini dalla guerra. Cogli altri fuggiaschi era venuto in Agrigento. Recatosi poi a piedi del vincitore, ne fu ben accolto, ne ottenne la restituzione di tutti i suoi beni, la libertà di tutti i suoi congiunti, e il permesso a tutti i fuggitivi di rimpatriare e coltivare le terre loro, a patto di essere tributari di Cartagine.

Ottenuto quel trionfo, Annibale corse ratto ad Imera. Il suo esercito s'era accresciuto di ventimila Sicoli, che sempre pronti accorrevano a combattere contro le città di greca origine. Diocle era venuto in soccorso d'Imera, con tre o quattromila Siracusani. Tanto i tempi eran diversi da quelli del gran Gelone. Come giunse, Annibale pose su di un'altura in riserba quarantamila soldati. Col resto dell'esercito strinse la città. Non solo si fece uso delle macchine, per atterrare le mura; ma si facevano grandi scavi sotto le fondamenta di esse, si venivano puntellando con grosse travi, alle quali poi si dava foco: venuto meno il sostegno, le mura, non più soffolte, cadevano. Per una di quelle brecce tentarono di penetrare i Cartaginesi. I Siciliani li respinsero e la notte rifabbricarono il caduto muro. Il domani, gl'Imeresi e i collegati, in numero di diecimila, vennero fuori ed impetuosamente attaccarono i nemici.

La subita sortita, lo straordinario ardimento lo-
, fecero credere a' Cartaginesi che copiosissimi
iti fossero sopraggiunti la notte. Però, come co-
o che tutto aombrava in que' luoghi, nicchia-
ıo al primo incontro. Quando poi tutti vollero
re addosso a quel drappello, per volersi affol-
e in piccolo spazio, si disordinarono; e del dis-
line si avvantaggiarono gl' Imeresi, per incal-
li e volgerli in fuga. Inseguendoli, ne uccisero
ıquemila (secondo Eforo diecimila). Era già per
adere la seconda non meno sanguinosa disfat-
quando Annibale fece, più che di pressa, avan-
re la riserba. I Siciliani, stanchi già ed alquanto
ıordinati nell'inseguire i nemici, non poterono
nere l'impeto di quarantamila scelti soldati, che
eschi venivano. Si ritirarono. Solo tremila Ime-
si sostennero a piè fermo l' urto di tutta quella
hiera, e tutti combattendo perirono.

In questo, s' accostarono ad Imera venticinque
lee siracusane. Erano queste state spedite in Gre-
ı in favore de' Lacedemoni, contro gli Ateniesi.
primo sbarcare de' Cartaginesi erano state ri-
ıamate, e venivano in soccorso d'Imera. Corse
lora voce d'avere i Siracusani determinato di
andare tutte le forze loro in ajuto d'Imera. Di
uella voce s'approfittò Annibale, per far credere
ı'egli era per tornar di volo a Mozia, per im-
ıcarvi l'esercito, e correr sopra Siracusa mentre
a indifesa. Sel credette l'incauto Diocle; e sen-
altro aspettare, ordinò, che quelle galee portas-
ro fuori del confine imerese metà de' Siracusa-
i, e ritornassero a levare l'altra metà. Gl'Imeresi,
ıbandonati da' Siracusani, disperavano della sal-
ezza della patria. Molti s'imbarcarono su quelle
ılee, per esserne trasportati a Messena; molti par-
rono con Diocle, che non volle aspettare il ri-
ırno delle navi, e prese la via di terra, con tanta
etta che lasciò insepolti i cadaveri de' Siracu-
ıni morti in battaglia. Pochi cittadini restarono
ıoluti a perire colla patria; e que' pochi sosten-
ero essi soli, il domani, l'assalto di tutto l'eser-
ito cartaginese. Nè potè venir fatto ad Annibale
ı tutto quel giorno di penetrare in una città
ıezzo diruta, difesa solo da un pugno d'eroi. Al
uovo giorno, essendo già in vista le navi sira-
ısane, che tornavano, i Cartaginesi rinnovarono
ıa più rabbia l' assalto. Con pari valore si di-
ndevano gl' Imeresi, quando un gran tratto di
ıuro crollò. Un corpo d'Iberi penetrò per quel-
ı via in città, ed aprì il varco agli altri. I po-
hi difensori non poterono far fronte a tutti. La
ittà fu presa. Spogliatine i tempi e le case; trat-
ne quanto v'era di prezioso; e, fra le altre co-
, le celebri statue di bronzo rappresentanti Ste-
coro, vecchio, curvo sul bastone, con un libro
in mano; Imera; e la capra; la città fu dalle fondamenta spianata, in modo che pochissimi avanzi ne additano il sito, che tutt'ora conserva il nome di piano d'Imera. Ma tutto ciò appagava la pubblica vendetta, non la particolare. Annibale frenò sulle prime la rabbia de' soldati, che mettevano a morte quanti cittadini loro si paravano innanzi. Volle serbato a sè solo quel feroce trionfo. Tremila cittadini, che restavano, furono da lui tratti nella pianura, ove l'avo avea perduto la vita. Ivi, fattili prima crudelmente scudisciare, l' un dopo l' altro, tutti li sgozzò. Tale fu la tragica fine d' Imera, dugento quarant'anni dopo di essere stata edificata.

I rapidi progressi dell'armi cartaginesi spaventarono tutte le città siciliane. Se Annibale non avesse sospeso il corso delle sue vittorie, per tornare in Cartagine a raccorre gli applausi de' suoi, forse tutta Sicilia sarebbe caduta sotto il giogo affricano. Ma ne' governi puramente democratici i popoli benchè talvolta siano spinti ad azioni al di là del naturale, spesso ne' più gravi pericoli anneghittiscono e soccombono. I cittadini, in vece di correre con comune accordo ad affrontare il comun pericolo, si danno a rinfacciare l'un l'altro la causa del male. Le fazioni diventano più accanite. In que' fortunosi momenti tutti voglion fare, e nessuno fa. I buoni, che potrebbero salvare la patria, o si ritirano, o sono cacciati.

Tale era allora la condizione delle città siciliane, e particolarmente di Siracusa, che per la sua potenza avrebbe potuto respingere una seconda volta i Cartaginesi. Le forze di quella repubblica dalla morte di Gelone, non che fossero diminuite, erano anzi accresciute: mancava solo un capo che avesse saputo riunirle, e addirizzarle al segno. Diocle, che allora prevalea era buon legislatore; ma poco conoscea le armi, e meno la politica. Geloso della libertà, avea allontanato Ermocrate, che solo potea fare risorgere i giorni gloriosi di Gelone.

IV. — Ermocrate, che, nel congresso di Gela, avea proposta una lega generale delle città siciliane, contro ogni straniero invasore, avea ben preveduto la spedizione degli Ateniesi, e avea avvertito i Siracusani a prepararsi alla difesa. Non gli si era dato ascolto. Sopraggiunti poi gli Ateniesi, avea avuto il comando dell' armi, ed assai prove di coraggio e di prudenza avea date. Ottenuta la vittoria, era stato destinato a comandare la piccola armata, che andò colle navi spartane contro Atene. S' era segnalato nella battaglia tra Sesto ed Abido.

L' anno appresso, sopraggiunta l'armata collegata, di là dallo stretto di Cirico, dagli Ateniesi

con forze a gran pezza superiori, non potendo altrimenti salvare le navi e la gente, fatto sbarcare i soldati, mise foco alle navi, per non farle cadere in mano de' nemici, come avvenne agli Spartani. Diocle e la fazione republicana gli apposero a delitto l'incendio delle navi; lo accusarono; per decreto del popolo fu bandito. Dimesso allora il comando della truppa, che seco avea, in mano de' nuovi comandanti, si ritirò nell' Ellesponto presso Farnabazzo suo amico.

Come a lui giunsero le notizie della caduta di Selinunte e d' Imera e della negghienza di Diocle, tutto esule che era, volle correre in difesa della Sicilia. Venne a Messena; col danaro avuto in presto da Farnabazzo fabbricò cinque navi, assoldò mille uomini, ai quali vollero unirsi mille degli Imerosi, che colà erano riparati, ed anelavano di trarre alcuna vendetta de' Cartaginesi. Offrì i suoi servizi a Siracusa; que' ciechi republicani lo respinsero. Non iscorò per questo. Venne a Selinunte; ne rifece in parte le mura; vi richiamò gli antichi cittadini; e ve ne trasse de' nuovi. Raccolto un piccolo corpo di scimila venturieri, si diede a scorrazzare tutto il paese posseduto da Cartagine. Venutigli incontro i Moziesi, gli sconfisse e molti ne uccise. Accostatosi a Panormo, gli abitanti vennero fuori per combatterlo. Cinquecento ne mise a morte, gli altri fugò. Discorrendo i luoghi devastati da' Cartaginesi, venne ad Imera; con pietosa cura vi raccolse le ossa de' Siracusani, che Diocle avea lasciati insepolti; e sopra carri magnifici li mandò a Siracusa, tenendosi egli sul confine. Sperava, che i suoi concittadini, per quell' atto, avessero rivocato il bando. Ben lo voleano molti; ma i più, tanto maggiormente gelosi della libertà quanto erano più vicini a perderla, comechè avessero bandito Diocle, per aver lasciati insepolti i cadaveri de' suoi, si negarono a richiamare Ermocrate.

Questi, confortato da' suoi amici, tentò acquistar di forza il comando. Accostatosi notte tempo alla città, v'entrò con pochi compagni per la porta di Acradina, che i suoi amici in città aveano aperta. Sparsasene voce in città, i Siracusani, maggiormente confermatisi nel sospetto, che costui volea usurpare la tirannide (e forse allora s'apponeano al vero), gli corsero incontro per respingerlo. Nella mischia egli fu ucciso con molti de' suoi. Coloro, che lo aveano favoreggiato, ne riportarono il bando. Era fra i suoi compagni Dionigi, che cadde ferito. Il destino, che sarbava costui a più alte vicende, fece che alcuni suoi amici, facendolo credere estinto, lo salvassero, e, trattolo a casa loro, lo guarissero.

Non altro seppero fare i Siracusani allora in difesa della Sicilia, che mandar messi a Cartagine, per querelarsi dell'invasione e della distruzione di Selinunte e d'Imera. Alla vana querela diede Cartagine una vana risposta; ed intanto raccoglia grandi forze per menarle contro Agrigento. Per meglio estendere il suo dominio nelle parti meridionali dell'isola, mandò una colonia ad edificare una nuova città, appo le sorgenti d'acqua termale, che Terme indi fu detta, Selinuntina, per distinguerla dall'altra dello stesso nome sul mar tirreno (1), sul cadere del 1 anno della 93 Olimpiade (408 a. C.).

V.— Raccolta intanto gente da Cartagine, dalla Numidia, dalla Mauritania, dall' Iberia, dall' Isole Baleari e dall' Italia; ne fu formato un esercito, secondo Timeo, di centoventimila uomini, ma, al dir d' Eforo, di trecentomila. Fu scelto a comandante lo stesso Annibale; e, per essere egli già grave d'anni, gli fu dato a compagno Imilcone, suo parente. Precessero quaranta galee. I Siracusani ne avean posto ugual numero sulla spiaggia d'Erice. Come le navi cartaginesi s'accostavano al lido, vennero attaccate. Quindici ne furono colate a fondo, le altre col favore della notte camparono. Saputosi la disfatta in Cartagine, Annibale venne con cinquanta galee, per impedire le operazioni dell' armata siracusana. Il resto de' legni affricani, facendo altra rotta vennero in Sicilia.

I Siracusani intanto avean chiesto ajuti dalle città d' Italia, e da Sparta; e lettere aveano scritto a tutte le città siciliane, per animare i popoli a pigliar le armi. Gli Agrigentini, che prevedeano d'essere contro loro dirette le forze de' Cartaginesi, con ogni studio si prepararono alla difesa. Era allora Agrigento al sommo dell'opulenza. Lieta di un fertile contado, coperto in maggior parte di vigne ed olivi; per la fiorentissima agricoltura ne traeva vini, oglio, biade ed ogni maniera di produzione, delle quali avea largo e vantaggioso spaccio in Cartagine. Tali ricchezze eran venute sempre accumulandosi; chè Agrigento, dalla sua fondazione, non avea mai sofferto alcun saccheggiamento od altra molestia. Tanta era la ricchezza della città, che la magnificenza e 'l lusso v'erano estremi. Tempi, acquidotti, vivai, grandiosi vi erano. Magnifici sepolcri s'erigevano, non che agli uomini, ma fino ai cavalli, agli uccelli ed agli animali domestici, che ognuno avea cari. Della somma ospitalità degli Agrigentini e delle preziose masserizie loro, cose appena credibili si narrano da Diodoro; e la sontuosità delle loro mense in quell' età era ita in proverbio. Tanto erano essi usi alla mollezza ed agli agi, che, es-

(1) *Vedi in fine la nota III.*

sendo allora stato prescritto, che tutti coloro, che doveano andare in sentinella, dovessero portare solo una coltrice col cortinaggio, due guanciali, ed una coltre soppannata, alte querele si levarono; perchè teneano ciò troppo duro.

All'avvicinarsi de'Cartaginesi, tutti, che eran da ciò, pigliarono le armi. Fecero venire lo Spartano Decippo, che in Gela stanziava, con millecinquecento soldati stranieri. Assoldarono da ottocento Campani, che con Annibale erano prima venuti, e poi si eran ribellati dal servizio cartaginese; i quali s'afforzarono su quell'altura, che stava a cavaliere della città, e si diceva rupe Atenea.

VI.—Il vincitore di Selinunte e d'Imera, sbarcato l'esercito, tirò verso Agrigento. Come ne fu presso, staccò un corpo di quarantamila Iberi ed *Affricani*, e li fece stare sopra i colli prossimi alla città; ed egli con tutto l'esercito si pose ad oste nelle pianure, e cinse il suo campo di profondo fosso. Costrutte poi due altissime torri di legno, le accostò a quella parte delle mura, che parea più debole, e stiede tutto il giorno a fare strage di coloro, che sopra vi erano. La notte gli Agrigentini vennero fuori ed incendiarono le due torri.

Volse allora l'animo Annibale a costruire bastite di pietre, contro la città; e, per trarne i materiali, ordinò alla sua gente di demolire tutti gli avelli, ch'erano in quei dintorni. I soldati, presi da superstizione, nicchiavano. Dato mano a demolire il sepolcro di Terone, un fulmine vi cadde su. In questo, gravi malattie si manifestarono nel campo, forse per l'aria malsana di quelle pianure, di cui morì lo stesso Annibale. Tutto ciò era tenuto indizio dell'ira celeste. Esaltate le immaginazioni, parve ai soldati vedere la notte ombre minacciose e dolenti vagare nel campo. Però Imilcone ordinò di sostare dal demolire i sepolcri, e per placare l'ira degli Dei immolò un fanciullo a Saturno e sommerse vivi in mare i sacerdoti, in olocausto a Nettuno (1), ed arginò le ripe del fiume, che lì presso correa, per non essergli d'impedimento.

I Siracusani intanto spedirono in ajuto d'Agrigento un esercito di trentamila fanti ed oltre a cinquecento cavalli, sotto il comando di Dafneo.

V'erano soldati di Messena, di Gela, di Camarina e delle città d'Italia. Un'armata di trenta galee vi fu destinata. Imilcone, saputo la costoro mossa, mandò contro di essi quel corpo di riserba di quarantamila soldati. Valicato appena l'Imera, i due eserciti furono a fronte. Attaccata la mischia, gli Affricani furono del tutto rotti. Seimila ne furono uccisi; gli altri fuggirono; e i Siciliani l'incalzarono in modo che non poterono tornare al loro campo, che fu occupato dai Siracusani; i quali non inseguirono più oltre i fuggitivi, per tema, che non accadesse loro la stessa sventura degli Imeresi, che furono assaliti e rotti, mentre si teneano vittoriosi.

Gli Agrigentini, che dall'alto delle mura videro lo scompiglio de' Cartaginesi, argomentarono da ciò la loro rotta, e chiesero ad alte grida di sortire, per compier la disfatta; ma i capitani loro, sia che si fossero lasciati corrompere da Imilcone, come corse voce, sia, com'è più probabile, che avessero temuto, non i Cartaginesi, numerosissimi com'erano, mentre parte di essi avrebbe combattuto, gli altri, avvantaggiandosi d'essere la città vôta, vi fossero penetrati, si negarono. Molti de' soldati Agrigentini coi loro capitani vennero al campo dei Siracusani ed altamente si dolsero di questi. Un Menete da Camarina, prefetto di quella città, maggiormente gli aizzò, sì che, senza ammetterli pure a discolpa, quattro ne furono lapidati. Fu solo perdonato ad Argeo, ch'era il quinto, per la giovanile età sua.

Visto intanto Dafneo d'esser pericoloso l'assaltare il campo de' Cartaginesi per essere ben munito, lo assediò. La sua cavalleria spazzando sempre la campagna, impediva che vi giungessero viveri. L'armata facea lo stesso in mare. Stettero così inoperosi gli eserciti da otto mesi, senza che gli Agrigentini, o i Siracusani si fossero attentati d'assalire i Cartaginesi, o questi quelli. Gli assalitori erano già divenuti tanto stremi di viveri, che i soldati campani, che con essi militavano, abbottinatisi corsero alle tende del generale, minacciando di disertare ai nemici. Imilcone a sommo stento gl'indusse ad aver pazienza; chè ivi a pochi giorni avrebbero viveri in copia: ed in pegno della sua fede consegnò loro le ciotole, nelle quali beveano i soldati cartaginesi.

Non erano queste vane promesse. Avea il punico generale saputo da un disertore, che i Siracusani aveano spedite le loro galee a scortare le navi, che doveano venire cariche di frumento e di viveri; però avea chiamate da Panormo e da Mozia quaranta delle sue galee, che fece porre in agguato, per intraprendere le navi siracusane; e gli venne fatto. I Siracusani, assaliti alla sprovveduta, perderono alcune delle loro galee; le altre fuggirono. Le navi da carico, spinte contro il lido, furono tutte predate. Cambiò allora lo stato delle cose. I Cartaginesi erano ben pasciuti, i Siracusani cominciarono a patir di fame.

In questo, que' Campani, che per Agrigento mi-

(1) *Che avrebbe potuto fare di più per provocare lo sdegno divino? Ma erano forse meno truci i nostri* Auto-da-fè?

litavano. avuti quindici talenti da Imilcone, passarono al suo campo. Con altri quindici talenti, come fama ne corse, fu guadagnato Decippo; il quale, non solo si ritrasse co' suoi, ma persuase gl'Italiani a far lo stesso. Il pretesto che mettea avanti era la mancanza di viveri. Ciò indusse gli Agrigentini ad esaminare quanto ne restava in città. Fu trovato esservene solo per pochi giorni. Quella numerosa e lussuriante popolazione non potè patire pure l' idea dello stento. Fu risoluto d'abbandonar la città sul far della notte. Al pubblicarsi di quella risoluzione, risuonarono le strade e le case di grida di disperazione e di flebili ululati. Lagrimevole spettacolo fu poi il vedere dugentomila cittadini d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni condizione, abbandonare piangendo i patri lari. Nobili matrone, vergini venustissime, pargoli innocenti, vecchi, giovani, servi, padroni, nobili, plebei, passati istantaneamente dal sommo della mollezza alla miseria estrema, scortati dalle milizie si avviarono a Gela. Ivi giunti, i Siracusani li fecero poi stanziare in Leonzio.

Il domani, i Cartaginesi, non senza timore di sorpresa, entrarono in città. Vi misero a morte quei pochi cittadini, che non s' erano partiti, e perchè inabili al viaggio, o perchè in essi più potè l' amore della patria, che il timore della morte. Fra costoro era il generoso ed ospitalissimo Gellia; il quale s'era ritratto colla sua famiglia ed i suoi tesori nel tempio di Minerva, sulla speranza che i Cartaginesi avessero rispettato il luogo. Visto che gli altri tempi erano da essi saccheggiati, dato fuoco a quello in cui era, vi perì. Oltre al danaro, immensa fu la copia di quadri, di statue d'ornamenti e di domestiche masserizie, che i Cartaginesi trassero dal saccheggio della città; fra' quali fu anche il famoso toro di bronzo, strumento della crudeltà di Falaride, che fu portato a Cartagine.

Imilcone, dato il sacco alle case, si diede a demolire i tempi magnifici, ch' erano nella città e nel contado. Le case furono risparmiate; perchè, essendo già presso il solstizio d'inverno, volle farvi svernare l'esercito.

CAPITOLO VI.

I. Prime imprese di Dionigi. — II. Assedio di Gela: sua caduta. — III. Pace co' Cartaginesi — IV. Nuove imprese di Dionigi. — V. Fortifica Siracusa: si prepara alla guerra. — VI. Dichiara la guerra a Cartagine: assedia Mozia: l' espugna. — VII. Ritorno de' Cartaginesi. — VIII. Presa di Messena. — IX. Assedio di Siracusa. — X. Totale disfatta de' Cartaginesi.

I. — Mentre la Sicilia era ad un pelo d' essere tutta soggiogata da Cartagine, le circostanze straordinarie un uomo straordinario fecero sorgere, che seppe rilevare le forze della nazione e salvarla. Dionigi, dopo d'essersi riavuto delle ferite, riportate combattendo a' fianchi d'Ermocrate, si era segnalato in vari incontri co' Cartaginesi. Riunito il popolo di Siracusa, dopo la caduta d'Agrigento, per discutere lo stato della repubblica, mentre tutti stavano costernati in silenzio, levatosi egli, accusò i comandanti d'essersi lasciati corrompere dai Cartaginesi. Il magistrato per quel detto lo condannò, come sedizioso, ad una multa che non era in istato di pagare; però perdeva il diritto di parlare, finchè non l' avesse pagato. Era presente lo storico Filisto, nobile, ricco, prode guerriero; e, perchè odiava il governo democratico, pagò la multa per Dionigi, e dichiarò che in tutto quel giorno avrebbe pagato per lui, acciò il popolo conoscesse la verità.

Incuorato da tanto appoggio, ripigliò Dionigi con più calore l'argomento, enumerò i tradimenti dei generali, e disse esser causa del male il conferirsi la suprema autorità della repubblica solo a' nobili e ricchi, i quali miravano al loro privato profitto, e s'avvantaggiavano delle pubbliche calamità per meglio opprimere il popolo. Se il governo fosse affidato ad uomini di schietta fede, senza natali e poveri, non altro studio avrebbero eglino, che il bene della repubblica. Questi sentimenti sono sempre graditi alla moltitudine, vere o false che fossero le colpe che si danno a chi governa. Tumultuosamente i comandanti furono deposti, ed altri ne furono scelti, fra' quali lo stesso Dionigi. Egli, che ben altri disegni covava in mente, cominciò sin dalle prime a mostrarsi alieno da tutte le deliberazioni dei suoi compagni. Mai non veniva con esso loro a parlamento. Da sè solo spesso convocava il popolo, per intrattenerlo delle cose della guerra presente. Si cercavano per tutto soldati; egli disse al popolo: prima di procurarne altrove, essere da richiamare i cittadini banditi ed armarli; non essere da dubitare della fede loro, da che aveano amato meglio andar tapini di qua e di là, che pigliar le armi contro la patria. Il popolo il consentì. Egli venne così ad acquistare una mano di faziosi, pronti a seguirlo in ogni impresa.

In questo, i Geloi chiesero ajuto ai Siracusani. Vi fu spedito Dionigi con duemila fanti, e quattrocento cavalli. Anche lì la plebe altamente querelavasi de' patrizi. Dionigi fece produrre in pub-

dico le accuse; condannò a morte i rei; ne venè i beni; ne divise il prezzo ai soldati. Di ciò urono tanto lieti i Geloi, che con isplendida amasceria ringraziarono il popolo siracusano. Comanava in Gela lo Spartano Decippo; Dionigi cercò uadagnarlo; non riuscitogli, lasciò Gela, promettendo ai Geloi, che presto sarebbe stato di ritorno. iunse in Siracusa mentre il popolo veniva fuoi dal teatro. Chiestogli notizie della guerra, ripose nulla saperne; sapere solo che, più degli eterni nemici eran da temere gl'interni; gli altri enerali essere questessi, i quali, mentre i nemici rano sul confine, invece di pagare gli stipendi lla truppa, addormentavano il popolo con vani pettacoli. Ove mirassero non saperlo; questo essere certo, che Annibale avea a lui mandato un raldo col pretesto di trattare la restituzione dei rigionieri, dal quale fu a lui bucinato di non uardare molto addentro nella condotta dei suoi ompagni; però non volere egli avere più parte l comando, essere venuto per deporlo.

Tali semi di leggieri barbicarono. Il domane nel ran consiglio del popolo molti si diedero a grilare: non essere altro mezzo di salvare la repubblica che il dare al solo Dionigi la suprema potestà; doversi tutti rammentare che, quando Siracusa era retta dal solo Gelone, trecentomila Cartaginesi erano stati disfatti in una sola battaglia; d ora, che il comando era in più mani, Selinunte, mera ed Agrigento erano cadute; e lo stesso era la temere per tutte le altre. Nissuno osò contraddire. Dionigi ebbe la tirannide, varcati appena i venticinque anni.

Il primo uso che fece della suprema potestà fu di raddoppiare gli stipendi ai soldati; assicurando cittadini d'esser sua cura trovare il modo di sovvenire alla spesa. Ordinò poi che tutti i cittadini tti all'armi, che non avean quarant'anni, armai, e con viveri per trenta giorni, seco si condussero in Leonzio. Ivi stanziavano tutti gli esuli, li stranieri, ed altra gente di scarriera, vogliosa empre di trescar nel torbido. Una sera fece ad lcuni suoi fidi levare un grande schiamazzio, come per volerlo uccidere. Egli, mostrandosi tutto auroso, fuggendo, si chiuse nella cittadella, e stiele tutta notte in arme. Al far del giorno convocò il popolo; espose il pericolo corso; chiese una uardia per la sua persona; gli fu concesso destiare a ciò seicento soldati da lui scelti. Egli scelse ciò i suoi più fidi, e ne accrebbe il numero si'oltre a mille; raccolse da ogni parte soldati stranieri, adescandoli con carezze e con larghe mercedi; riformò l'intiera milizia, dando il comando elle schiere ai suoi confidenti; rimandò a Sparta ecippo; soldati mercenari chiamò da Gela. Di ritorno in Siracusa, per acquistarvi dipendenze, sposò la figliuola dell'estinto Ermocrate, e diede sposa la sorella a Polisseno, fratello della vedova di quello. Dafneo, che avea comandato l'esercito spedito in soccorso d'Agrigento, e Demarco, potenti cittadini, mulinavano il modo di smaltirlo; ei li prevenne; li accusò di molti delitti; li fece condannare a morte.

II. — Entrava, in questo, la primavera dell'anno 4 della 93 Olimpiade (405 a. C.). I Cartaginesi, distrutto quanto restava d'Agrigento, si accostarono a Gela, e fermarono il campo a settentrione, presso il fiume che scorrea di costa alla città. Era ivi una statua colossale d'Apollo, di bronzo, che i Geloi aveano in gran venerazione; trattonela, la mandarono a Tiro. Circondarono poi il campo di palizzato e di fosso. Gela, comechè vasta, era mal munita. Ciò non di manco i cittadini presero a difendersi con tal animo, che, essendosi proposto di mandare a Siracusa per maggior sicurezza le donne, i vecchi e i fanciulli, costoro ridottisi nella pubblica piazza, abbracciati gli altari, dichiararono di non volere quindi rimoversi. Gli altri cittadini si divisero; parte stavano a combattere sulle mura; parte venivano fuori a molestare i nemici, mettendone a morte quanti spicciolati loro si paravano innanzi.

Dionigi, raccolta gente dalle collegate città d'Italia, da Siracusa e da altre città di Sicilia, venne in ajuto di Gela, con un esercito di trentamila fanti e mille cavalli, ed un'armata di cinquanta galee. Si fermò ad oriente della città presso il mare, perchè l'armata potesse in ogni caso soccorrere l'esercito. Stettero venti giorni i due eserciti ad osservarsi. Finalmente Dionigi dispose di attaccare contemporaneamente in tre diversi punti il nemico. Una mano di truppe ausiliarie delle città italiane dovea correre sulla dritta verso il mare, ed attaccare l'estremità del campo nemico, ove i Cartaginesi aveano alcune schiere per guardare il mare; un'altra di Siciliani, girando per la sinistra, dovea assalire l'altra estremità del campo; lo stesso Dionigi dovea co' mercenari dirigersi al centro, ove i Cartaginesi aveano piantate le macchine contro la città; la cavalleria poi, ch'era di là dal fiume, guadatolo, dovea entrare in azione; e compir la rotta de' nemici, se questi avean la peggio; proteggere i Siciliani, in caso di disastro.

Gli ausiliari italiani attaccarono con grand'impeto i nemici; fugarono le prime schiere; penetrarono ne' ripari: ma il caso volle che le altre due schiere non erano ancora giunte, per cominciar contemporaneamente l'attacco; onde tutto l'esercito cartaginese si rivolse contro i soli italiani, i quali, stretti da tutte le parti, si ridussero in un

angolo del vallo. Vennero fuori i Geloi per soccorrerli; ma poi sul timore che, mentre eglino combatteano, i nemici non penetrassero per altra parte in città, tornarono indietro. Gl'Italiani sarebbero tutti periti, se le navi accostatesi al lido, a furia di dardi non avessero molestato il nemico, e dato loro tempo di campare in città, perduto mille dei loro.

Giunti all'altro corno i Siciliani vi combatterono con ugual valore, ma fecero poco frutto; chè i Cartaginesi, disfatta già la prima schiera, li assalirono in tal numero, che ebber dicatti potersi anch'eglino ritrarre in città colla perdita di seicento di essi. Mentre da quel lato si combattea, Dionigi, visto per quel contrattempo andare a vòto il suo disegno, senza avventurar la sua gente, si ridusse entro le mura. In un consiglio di guerra fu risoluto d'abbandonare la città. Per non darne sospetto ai Cartaginesi, per un'araldo Dionigi chiese loro il permesso di seppellire i morti. Fatto notte poi, tutto il popolo di Gela si mise in via verso Siracusa. Sulla mezza notte mosse Dionigi collo esercito, lasciando in città solo duemila soldati leggieri; i quali, stati tutta notte ad accender fuochi di quà e di là, per far credere d'essere ancora la città abitata, sul far del giorno corsero a raggiungere gli altri. Passando per Camarina, città aperta e senza difesa, Dionigi la fece pure evacuare dagli abitanti, che seco si diressero a Siracusa.

La commiserazione per que' due popoli, che abbandonavano i patri lari; il non vedere alcuna schiera nemica ad inseguirli da presso; il non avere Dionigi fatto entrare in mischia i suo' mercenari, fece concepire a molti il sospetto, che il tiranno volea più presto favorire, che nuocere ai Cartaginesi, acciò il timore della guerra tenesse sempre a lui soggetto il popolo. Però gl'Italiani, presa la via de' monti, abbandonarono l'esercito. Una mano di cavalieri, che maggiormente odiava il tiranno, studiando il passo giunse a Siracusa, prima che colà si fosse saputa la rotta di Gela; corse a saccheggiare la casa di Dionigi; ne maltrattò con ogni villania la moglie.

Venuto Dionigi in sospetto delle costoro intenzioni, lor tenne dietro con seicento fanti e cento cavalli. Trovò chiusa la porta d'Acradina. Affastellatevi dietro le canne, che ivi presso erano abbicate per servire alle fornaci da calce, vi mise fuoco. Mentre la porta ardea sopraggiunse il resto dell'esercito. Arsa la porta, per essa entrò. Alcuni de' cavalieri, ch'erano de' maggiorenti, senza aspettare il concorso del resto del popolo, vollero opporvisi. Sopraffatti dal numero, vi restarono uccisi. Dionigi, percorrendo la città, trasse vendetta di tutti coloro, che aveano presa parte alla sommossa.

III. — In questo, i Cartaginesi spedirono a Siracusa un araldo ad offrir la pace; la quale fu tosto conchiusa a tali condizioni: restassero soggetti a Cartagine, oltre le sue antiche colonie, i Siculi, i Selinuntini, gli Agrigentini e gl'Imeresi; i Geloi ed i Camerinesi tornassero ad abitare le città loro, ma senza cingerle di mura e restando tributari di Cartagine; i Sicani, i Messeni i Leontini si vivessero colle loro leggi; i Siracusani stessero sotto il dominio di Dionigi; le navi prese nella guerra fossero scambievolmente restituite.

Quel trattato accrebbe il sospetto, che Dionigi, più che il vantaggio generale, avesse avuto in mira di raffermare la sua tirannide. Non sarebbe da meravigliare se costui nel fior degli anni era cupido d'impero; ma la pace era allora necessaria, e forse la tirannide non lo era meno. I Siracusani, scissi dalle fazioni, dati alle lussurie, non avrebbero potuto resistere ad un lungo assedio. Che che ne sia, i posteri devono saper grado all'ambizione di un uomo, che seppe far uso del potere, per elevare tanto alto la potenza siracurana.

IV. — Conchiusa la pace, Imilcone ritornò in Cartagine, dopo d'aver perduta per la peste e nei vari incontri, una metà della sua gente; e Dionigi si diede ad afforzare Siracusa e render più salda la sua autorità. Cinse l'isola d'Ortigia di alto muro e forte, lungo il quale costrusse più torri; e sotto vi fabbricò portici e botteghe, in cui assai gente potea stare. Nel centro dell'isola edificò una vasta cittadella, la quale potea ben sostenere ogni straniero o cittadino assalto. Chiuse con muro il piccolo porto, che sessanta galee capiva; e vi lasciò una porta, per cui una sola potea passare. Divise poi le migliori terre del contado a' mercenari e familiari suoi; le altre agli antichi e nuovi cittadini, ed a' servi manomessi, che da lui aveano avuto la cittadinanza, e però *neopoliti* si dicevano. Assegnò a molti case in città, tranne quelle dell'isola, che donò a' suoi più fidi ed a' mercenari.

Fornite tali opere, volea Dionigi sottomettere tutte le città sicole, e particolarmente quelle che aveano favoreggiato i Cartaginesi. Venne ad accamparsi ad Erbesso (1). In Siracusa, in questo, men-

(1) *Due città di tal nome si crede siano state in Sicilia. Una, che poi fu detta Pantalica, sopra un'ertissima rupe, tra Lentini e Noto; l'altra nel sito della terra* delle Grotte. *Dionigi assediò la prima.*

e si riuniva il resto dell'esercito, e si apprestano le macchine per quell'assedio, i soldati nei ro crocchi cominciarono a mormorare del tiranno, ed a rimproverarsi l'un l'altro per non aver ato mano a que' cavalieri, che lo aveano respinto. Un Dorico, capitano preposto da Dionigi, sendo uno de' suoi soldati a parlare in tal guisa, riprese; rispostogli colui con maggiore insolenza, li si avventò come per percuoterlo; gli altri corsero a difesa del compagno; misero a morte Dorico; e ennero fuori, gridando libertà e morte al tiranno. a truppa trasse da tutte le parti e loro si unì. Dionigi, tornato di volo in città, trovò che i ribelli, afforzatisi all'Epipoli, aveano scelto a loro omandanti gli uccisori di Dorico, ed aveano chiamato in loro soccorso una mano di cavalieri che, emici della tirannide, erano iti a stanziare in tna, quando Dionigi ebbe il supremo potere. Ottanta galee di Reggio e di Messena vennero in loro uto. Lo stato del tiranno, chiuso da tutte le parti, a così pericoloso, che i suoi stessi mercenari lo bbandonarono.

In tale stretta, Dionigi, confortato dallo storico ilisto a fare i massimi sforzi per conservare la rannide, finse di cedere. Propose a' ribelli di spoliarsi dell'autorità, purchè gli fosse concesso di ndare altrove co' suoi. Vi aderirono coloro. Si onvenne, che Dionigi sarebbe partito con cinque avi da carico. Come se l'affare fosse del tutto finito, molti tornarono alle ordinarie loro occupazioni nella città e ne' campi. L'astuto Dionigi, mentre così li teneva in pastura, avea chiamato una schiera di quei Campani, che i Cartaginesi avevano lasciato in Sicilia; i quali, deposti, per correr più celeri, i loro fardelli in Agira, in numero di mille e dugento, giunsero inaspettatamente in Siracusa; e, superata la resistenza di que' pochi che stavano a guardare l'isola, vi penetrarono. Altri trecento mercenari vi vennero. I ribelli non sapevano lo che si fare. Altri volea, che si continuasse, malgrado quel soccorso, l'intrapreso assedio; altri proponea d'abbandonare la città. Mentre costoro stavano a bisticciare, il tiranno venne fuori colla sua gente, e li volse tutti in fuga nel sobborgo che si diceva Neapoli. Pochi ne morirono; chè Dionigi girando per la città, ordinava ai suoi di risparmiare la vita de' fuggitivi. Molti vennero ad unirsi alla cavalleria, e con essa si ritrassero in Etna. Dionigi gl'invitò a ritornare, promettendo di dimenticare il passato e di accoglierli umanamente. Alcuni, tratti dallo amore delle famiglie, accettarono l'invito, e 'l tiranno fu fedele alla promessa. Altri più ardenti repubblicani, con animo inteso a vendetta, ivi rimasero, ed ebbero poi a pentirsene.

Dionigi, rimunerati i Campani, li rimandò. Eglino vennero a fermarsi in Entella ove furono ricevuti inquilini. Una notte, assalite le case dei cittadini, misero a morte quanti aveano varcata l'infanzia; e, sposate le vedove, si fecero padroni della città.

Correa allora l'anno 1 della 94 Olimpiade (404 a. C.). Gli Spartani, superata la guerra del Peloponneso, impresero a toglier via da per tutto, ove poteano, il governo democratico. Con tale intendimento venne in Siracusa un Aristo. Costui, indettatosi prima con Dionigi, cominciò in pubblico a mostrarsi nemico della tirannide, e pronto a dar mano a coloro, che volessero ridursi a libertà. In quella città, in cui lo spirito repubblicano era forte radicato, molti a lui si unirono, e particolarmente Nicotele da Corinto, che comandava la milizia. Ma quel furfante, conosciuto così l'animo di costoro, li palesò al tiranno; il quale mise a morte il Corintio, e mal ne incolse agli altri. Vedi virtù Spartana!

Era allora la stagione della messe. Mentre la maggior parte de' cittadini era pe' campi, Dionigi, assalitone le case, ne trasse tutte le armi. Rassodata così la sua autorità, disarmati i cittadini, si rivolse ad accrescere il dominio siracusano, con sottomettere le città calcidiche, Leonzio, Catana e Nasso. Ma prima volle torsi dagli occhi il bruscolo del castello d'Etna, ove stanziavano que' cavalieri siracusani, che, bravando, aveano rigettato il suo invito di deporre gli odi e tornare alla patria. All'avvicinarsi dell'esercito, inabili com'erano a difendersi, costoro si resero; ed ebbero ad essere prigioni, ove non vollero essere cittadini.

Accostatosi poi a Leonzio, intimò Dionigi la resa alla città. Visto che i Leontini si preparavano a gagliarda difesa, non avendo in pronto le macchine, si ritirò; e, come colui che, prima di venire alla prova dell'armi, cercava giungere coll'astuzia al suo fine, mentre facea sue mene contro Catana e Nasso, facendo le viste di portar le armi contro i Sicoli, si diresse ad Enna. Come ne fu presso, indusse un Aimnesto, potente cittadino di quella, ad usurpare la tirannide, promettendogli ogni ajuto, sulla speranza che costui gli avrebbe poi aperte le porte della città. Ma quello, fattosi tiranno, si negò ad ammetterlo entro le mura. Dionigi se ne ricattò. Gli Ennesi, da lui istigati, corsero all'armi contro il tiranno; nel subbuglio entrò in città, con pochi seguaci, per una porta ch'era mal custodita; gli venne fatto avere nelle mani Aimnesto; lo consegnò al popolo, per punirlo a posta sua; e si ritrasse, senza recare altra molestia, per incuorare le altre città ad aver fede in lui.

Venne poi ad assediare Erbita (1); ma, trovatovi resistenza, egli, che ad altro mirava, si rivolse a Catana, ove un Arcesilao, che comandava la città, da lui compro, gli aprì notte tempo le porte. Fattosi così padrone della città, disarmato i cittadini, vi lasciò un presidio e tirò a Nasso. Vi comandava un Procle. Anche costui ebbe unte le mani e consegnò la città. Il traditore, oltre il pattuito premio ebbe libertà co' suoi; gli altri cittadini e i Catanesi, ridotti in servitù, furono venduti alla tromba. Le terre di Nasso furono divise ai Sicoli vicini. Catana fu data a' Campani. Cinto poi d'assedio Leonzio, offrì a que' cittadini, se si arrendeano di queto, di menarli a Siracusa e dar loro la cittadinanza. I Leontini, sopraffatti dalle sue prepotenti forze, amarono meglio accettare il partito, che correre il rischio d'incontrare lo stesso destino de' Nassi e de' Catanesi.

Arconide intanto, che comandava gli Erbitani, conchiusa la pace con Dionigi, riunito alcuni di que' cittadini, una turba di mercenari ed altra gente raunaticcia, che fuggiva pel timore della guerra, venne a fondare una città, un miglio discosto dal lido settentrionale dell' isola, che Alesa fu detta, e per distinguerla da altre di simil nome vi si aggiunse quello d'Arconidia (2).

V. — In questo, Dionigi che, ingrandito già il suo dominio, covava in mente il pensiero di muover guerra a Cartagine, celando altamente i suoi disegni, veniva preparandovisi. E, perchè ebbe presente che gli Ateniesi, fattisi di leggieri padroni dell' Epipoli, aveano chiusa la città da ambi i lati con un muro, per non correre lo stesso rischio in ogni caso di futuro assedio, volle difenderne l' accesso dal lato dell' Eurialo; chè, dalla parte settentrionale, alte e scoscese rupi lo rendeano inaccessibile. Chiamati i più esperti architetti, fu disegnato un lungo e fortissimo muro, nel costruire il quale Dionigi mostrò non ordinaria potenza ed abilità. Scelse fra campagnuoli di Siracusa sessantamila liberi cittadini, ai quali affidò il lavoro. Altri faceano da picconieri, per trarre i massi dalla cava; gli scarpellini li affacciavano; seimila paia di buoi stavano a trainarli; ad ogni pletro, ch'era la sesta parte d'uno stadio, erano impiegati dugento muratori, sopra i quali stava un fabbriciere; e ad ogni stadio era un' architetto a vegliare per l'esatta esecuzione dell'opera. Lo stesso Dionigi, deposta la maestà del principe, stava tutto dì con parecchi amici a soprantendere al lavoro; incuorava gli uni; applaudiva gli altri; premiava i migliori; egli stesso mettea la mano a' più aspri lavori. Per tal modo destò in tutti tanta emulazione, che faticavano fin la notte, e con maraviglia universale fu visto compito in venti giorni un muro lungo trenta stadi; costruito di pezzi, ognuno de' quali avea la lunghezza di quattro piedi (3); alto e forte, sì che potea reggere a qualunquo urto; interrotto a quando a quando da torri della stessa costruzione. Compiuta quell'opera, edificò Dionigi una nuova città, presso l'antico tempio del Dio Adrano, ch'ebbe lo stesso nome (4), nell' anno 1 della 95 Olimpiade (400 a. C.).

I Reggini, in questo, impresero a vendicare i Nassi e i Catanesi, co' quali avean comune il sangue, per essere anch'eglino d'origine calcidesi. Venivano essi anche istigati dagli esuli siracusani; che colà si erano ritratti, e faceano loro sperare che una gran fazione in Siracusa, al loro avvicinarsi, si sarebbe levata in armi contro Dionigi. Con un esercito di seimila fanti e seicento cavalli, ed un' armata di cinquanta galee, valicato il faro, vennero a Messena; e indussero i comandanti de' Messenesi ad unirsi a loro, contro il distruttore di due città ad essi vicine. E quelli con quattromila fanti, quattrocento cavalli e trenta galee, si mossero. Giunti sul confine, Laomedonte, ch'era uno de' condottieri, disse ai soldati di Messena: non essere giusto entrare, senza alcun decreto del popolo, in guerra con Dionigi, dal quale non aveano ricevuto alcun torto. Persuasi di ciò i soldati, abbandonarono gli altri capitani e tornarono indietro. Mancato l' ajuto de' Messenesi, i Reggini non vollero andare più oltre. Gli uni e gli altri chiesero pace a Dionigi, ch'era venuto fuori ad incontrarli; e, perchè quella guerra lo distoglica dalle vaste sue imprese, non accadde lungo pregare per averla.

Liberatosi da quel fastidio, pose l'animo Dionigi a fare ogni appresto per la guerra contro Cartagine. Chiamò i più esperti artieri delle città a lui soggette, dall' Italia, dalla Grecia; ed, invitandoli con larghe mercedi, n'ebbe in tal numero,

(1) *Secondo Amico (*Lex. top. Sic. *Erbita) presso Nicosia, comechè alcuni la credano presso Aidone, in un sito detto cittadella, ove egli crede sia stata Ergentio o Sorgentio.*

(2) *Presso Tusa, ov'è la chiesa di S. M. delle palate.*

(3) *Il piede greco, secondo le tavole di Barthélémy, corrisponde a* 11 *pollici,* 4 *linee, francesi, cioè* 1 *palmo,* 1 *oncia,* 7 *linee,* 1/10. *Lo stadio era* 94 *tese,* 2 *piedi,* 8 *pollici. La tesa è* 6 *piedi di Francia, ognuno de' quali è* 1 *palmo,* 3 *once,* 1 *linea,* 2/10.

(4) *Oggi Adernò.*

he negli atri, tutto intorno de' tempi, ne' portici, lungo le piazze e fin nelle grandi case dei cittadini stavano artefici a lavorare armi d'ogni maniera, a posta delle diverse genti che doveano militare. I più illustri cittadini stavano sopra ciò. 'gli stesso era sempre per tutto: sollecitava prometteva, donava. Credesi inventata allora la catapulta, macchina micidiale per iscagliar da lontano dardi ed altre armi offensive in gran copia. ssai se ne fece e di varia grandezza. Oltre agli innumerevoli dardi più forti e più offendevoli el solito, furono costrutti cencinquanta mila scudi; pari numero di spade e d'elmi; e quattordicimila corazze di delicatissimo lavoro, che Dionigi destinò per gli uffiziali e pei mercenari della sua guardia.

Colla stessa attività preparava al tempo stesso 'armata. Gente in gran numero mandò all'Etna ne'boschi d'Italia a tagliar pini ed abeti. Pronti i stavano i bovi per lo traino del legname alla piaggia; pronte le barche per trasportarlo a Siracusa; pronti qui i carpentieri per lavorarlo. Però colla celerità stessa vennero fatte oltre a dugento nuove galee, delle quali molte a cinque ordini di emi, sul modello di quelle inventate da' Corinti, ltre a centodieci prima costrutte, e cencinquana delle vecchie che furono ristaurate. Per tener oi in secco e ben custodito tutto quel navile, fabricò lungo il lido del porto censessanta grandi tanze, ognuna delle quali due galee potea contenere. Ponendo mente all'immensa spesa ed innumerevole gente impiegata in quell'armamento, area, che tutti i capitali e tutto il popolo di Sicilia si fossero in Siracusa ridotti.

Provveduto le navi, le armi e le macchine, cominciò Dionigi a raccorre i soldati. Non prima o fece, per non gravarsi di spese. Scelse i migliori di Siracusa e dell'altre città a lui soggette. l'ebbe in gran numero dalla Grecia, e particolarmente da Sparta. Intanto con sagace intendimento si mostrava amico di tutte le città siciliane, onde tutte fossero per lui. E perchè Messena e Reggio prevaleano, trasse alla sua i Messenesi, on dar loro alcune terre finitime; e chiese una posa ai Reggini, per esser egli già da più anni edovo. Ma coloro, che non aveano potuto sgozzare la distruzione di Nasso e di Catana, si negarono; anzi dice Plutarco: aver eglino risposto ai uoi messi, esser solo la figlia del boja sposa da ui. La clamorosa vendetta, che poi Dionigi ne rasse, rende credibile la villania. Sul rifiuto dei leggini, si diresse ai Locresi; e n'ebbe la Doride, gliuola di un Esseneto, distintissimo fra que' cittadini. Al tempo stesso sposò la Siracusana Ariomaca, figliuola d'Ipparino, ch'era stato uno dei generali di Siracusa. Giunse la prima su d'una galea a cinque ordini di remi, di recente costrutta, splendente d'ornamenti d'oro e d'argento. Nel medesimo punto fu tratta alla casa del bigamo sposo la Siracusana sopra magnifica quadriga.

Dato luogo al pubblico gioire per quel doppio maritaggio, convocò Dionigi l'assemblea del popolo. Disse: il tempo esser giunto di trar vendetta di Cartagine, mentre la peste mietea il fiore della gioventù affricana. La proposizione non potea essere più gradita, sì per lo rancore che ognuno avea contro i Cartaginesi, sì perchè i Siracusani speravano, che, avuto le armi, potea loro, quando che fosse, venir fatto di ristabilire il governo republicano A voce unanime fu vinta la guerra. E tale era l'odio universale contro i Cartaginesi, che, sciolta appena l'assemblea, il popolo, forse istigato da Dionigi, si diede a saccheggiare le case e predare le barche di tutti i Cartaginesi, che per ragion di commercio erano in Siracusa. Le persone stesse furono imprigionate ed in ogni modo malmenate. Sull'esempio di Siracusa le altre città fecero lo stesso.

VI. — Entrava, in questo, l'anno 4 dell'Olimpiade 95 (397 a. C.); quando Dionigi spedì un'araldo a Cartagine, per dichiarare: che il popolo siracusano avea decretato di muover guerra a' Cartaginesi, se tosto non isgombravano tutte le città greche di Sicilia. Grande fu lo sbigottimento di Cartagine. Dovea levarsi un nuovo esercito; che i conquistatori di Selinunte, d'Imera e d'Agrigento erano tutti periti della peste. I più distinti senatori furono spediti in varie parti d'Europa a far leva di gente.

Dionigi intanto, con ottantamila fanti e tremila cavalli, si diresse a Mozia, ricchissima e popolosa città, di sito e d'arte munitissima, ch'era come la sede del dominio cartaginese. A lui vennero ad unirsi i Selinuntini, gl'Imercsi, gli Agrigentini, i Geloi ed i Camarinesi. Come giunse in quelle parti, gli Ericini, presi di timore, per lui si dichiararono. Leptine suo fratello vi venne con una armata di dugento galee, seguita da cinquecento navi da carico, che portavano macchine, armi e viveri per l'esercito.

Era Mozia nell'isoletta presso il promontorio Egitallo, detto oggi S. Todaro, un miglio e mezzo oggi discosta dal lido di Sicilia. Avea dal lato meridionale un mare di basso fondo e tutto sparso di scogli e piccole isolette; ed andava a terminare in un gran seno, che formava il vasto porto, detto allora de' Moziesi, poi di Lilibeo, quando questa città vi fu fabbricata sulle rovine di Mozia, e finalmente ne' tempi moderni, di Marsala. Era la città congiunta al lido con una stra-

da che i Moziesi aveano a grandi spese costrutta sul mare, e che all' appressarsi de' Siracusani aveano demolita. Dionigi imprese a costruirne una nuova per que' bassi fondi, per potere accostare le macchine alla città. E, perchè l'opera era lunga, lasciatovi il fratello Leptine, egli con gran parte dell'esercito si volse a sottomettere le città cartaginesi, e quelle fra le sicane che per essi erano. Tutte, tranne Ancira (1), Egesta, Entella, Panormo e Solunto, vennero in suo potere. Dato il guasto alle campagne di Solunto e di Panormo, venne a stringer d'assedio Egesta ed Entella; ma, trovatovi forte resistenza, per non dilungarsi dalla principale impresa, fe' ritorno a Mozia. Trovò che Leptine avea tratte le galee nel fondo del gran porto, e disposto le navi onerarie lungo il lido. Progrediva intanto la costruzione della strada, a segno che già le macchine si venivano avvicinando alla città.

In questo, Imilcone venne fuori coll'armata, per soccorrere Mozia, di cui molto calca a Cartagine. Staccato dieci galee, le mandò a Siracusa, per distruggervi quelle navi che vi erano; e loro venne fatto; chè entrate nel cuor della notte nel porto, molte galee sfondarono co' rostri. Ma non per questo Dionigi si rimosse. Imilcone, venuto a Selinunte con cento legni, seppe, che le galee siracusane erano tratte in secco nel porto di Mozia; tentò di farsene padrone o distruggerle, assalendole all' impensata. Venuto fuori da Lilibeo, sul far dell' alba giunse in quel mare. Assalite le prime navi, alcune ne affondò, alcune ne incese. Dionigi, pensando che le navi cartaginesi erano poste in fila all'imboccatura del porto, onde le sue sarebbero state obbligate a combattere poche per volta come uscivano, non volle avventurarle; ma fece accostare al lido gli arcieri, i frombalieri e le catapulte, che, con un continuo trarre di ciottoli e dardi, teneano lontani i nemici. Coll'altra gente intanto cominciò a trarre a mano le sue galee in quel basso fondo, in cui i Cartaginesi non poteano penetrare. Ottanta ne furono trasportate in quel giorno. Tale non prevista operazione fece credere all'ammiraglio cartaginese, che Dionigi volea fare sboccare le sue galee dall'altro lato. Però temendo o di esserne posto in mezzo, o di dover combattere con un'armata doppia della sua, voltate le prore, tornò a Cartagine.

Liberato Dionigi da quell' intoppo, tutto si rivolse all'assedio. La strada fu in poco d'ora compita; le macchine furono poste in opera. Ma nè il gran numero degli assalitori, nè la sicurezza di non potere più sperare alcun soccorso straniero, fecero venir meno il coraggio de' Moziesi, che, accorsi in sulle mura, faceano ogni maniera di resistenza. Gli assalitori cogli arieti battevano le mura; colle catapulte faceano strage de'difensori; e torri adopravano a sei palchi, alte così che pareggiavano i tetti delle case, mosse da ruote, piene d'arcieri e frombolieri, che respingevano i cittadini. Ma questi pertinacemente si difendevano, sulle mura alzavano lunghissime antenne, sopra le quali erano elevati uomini, armati d'usbergo, che scagliavano stoppa unta di pece ed accesa, contro le macchine e le torri, e molte ne affocavano. Un corpo di Sicoli corse a spegner l'incendio, e nello spegnerlo molti ne perivano. Perivano al tempo stesso gli assalitori e gli assaliti, e trafitti da' dardi o pesti dai ciottoli o bruciati dall'acque e dall'olio bollenti, che a gorghi si versava.

Le mura, rotte da innumerevoli macchine, dapertutto cadevano. Gli assalitori si teneano padroni della città. Ma gli assaliti, barricate le strade, fattosi muro delle case, con più ostinazione combattevano. L'attacco divenne più mortale; chè gli assalitori doveano con più stento e maggior pericolo sgombrare i ruderi delle cadute mura, per accostare le macchine a demolire le case. Così si combattè dall' alba sino a sera, quando Dionigi fece ritrarre i suoi. Fatto poi notte, un Archilo da Turio, con una scelta schiera de' più audaci, appoggiando le scale da una casa mezzo demolita, vi salì, e venne ad occupare un posto vantaggioso, per cui il resto dell' esercito entrò in città. V'accorsero i Moziesi; ma i loro ultimi sforzi furono vani. La città fu presa. I Siracusani, inaspriti dalla lunga resistenza, memori delle crudeltà usate dai Cartaginesi verso i Siciliani, fecero man bassa su i cittadini, che sarebbero stati tutti spenti, se Dionigi, il quale più che alla vendetta mirava al pro, non potendo in altra guisa frenare l'impeto del soldato, non avesse bandito di risparmiare coloro che riparavano ne' tempi. Così la gran parte dei Moziesi ebbero salva la vita; e da Dionigi furono venduti, tranne pochi Greci che per Cartagine aveano combattuto, capo dei quali era un Daimene, il quale una co' compagni fu fatto morire in croce.

Immenso fu poi il bottino, tratto da' soldati in

(1) *Diodoro in nessun altro luogo fa menzione di questa città; nessun altro storico mai la nomina; pare che sia un' errore del testo, ed invece di* Αγκυρα *ed* Αγκυραιαν *debba leggersi* Αλικυα, Αλικυαιων; *chè Alicia, oggi Salemi, era città d'origine sicana, posta in quelle parti.*

nella opulentissima città; ed oltracciò Dionigi largamente li premiò. Archilo che il primo era salito sulle mura, ebbe cento mine (1); e tutti gli altri uffiziali e soldati all'avvenente delle rispettive azioni. Smantellate poi del tutto le mura e le fortificazioni di Mozia, vi lasciò un presidio di Sicoli, comandato dal siracusano Bitone; ed egli, al finire dell'estate dell'anno 1 della 96 Olimpiade (396 a. C.), ritornò coll'esercito in Siracusa. Leptine suo fratello restò in que' mari con centoventi galee, per opporsi ad un nuovo sbarco de' Cartaginesi.

VII. — Ma già Cartagine avea raccolte genti da per tutto, e pronte erano a passare in Sicilia. Erano, secondo Timeo, centomila fanti (Eforo dice trecentomila), tremila cavalli, quattrocento carri da guerra, altrettante galee e cinquecento navi onerarie. Imilcone, destinato comandante della spedizione, tenne alto silenzio sul luogo dello sbarco. E, perchè Dionigi non potesse averne lingua, consegnò a tutti i comandanti delle navi un foglio chiuso e suggellato, con ordine di aprirlo in alto mare. Lettolo, vi trovarono la disposizione di fare rotta a Panormo. Mentre in quella direzione con prospero vento navigavano, Leptine che con trenta galee era in que' mari, corse ad attaccare le prime navi. Cinquanta ne colò a fondo; sopra le quali erano cinquecento soldati e dugento carri; sopraggiunto il resto dell'armata, temendo d'esser tolto in mezzo, si ritirò.

Giunto Imilcone in Panormo, dato appena riposo all'esercito, tirò verso Mozia. Cammin facendo, ebbe per tradimento Ericc; e i Sicoli, ch'erano di presidio a Mozia, inabili a difendersi in una città di cui erano state spianate le fortificazioni, a lui la resero. Era in questo Dionigi ritornato all'assedio d'Egesta. Voleano i suoi correre incontro ai Cartaginesi ed isfidarli a campal battaglia. Ma Dionigi conoscea, che a Siracusa eran dirette tutte le mire del nemico; però lasciò accagionarsi di poco cuore e in Siracusa tornò. Prima di partire consigliò le città sicole ad abandonare le terre loro, promettendone delle migliori, ed unirsi a lui. Molti, e gli Aliciani in partirolare, temendo, non egli irritato del loro rifiuto, avesse dato il sacco ai campi loro, mostrarono d'aderire; ma, allungatosi appena, vennero a collegarsi ai Cartaginesi. Dionigi intanto, nel ritirarsi, richiamava i presidî da lui lasciati nelle città soggette, per riconcentrare tutte le forze in Siracusa.

VIII. — In questo, Imilcone si diresse con tutto l'esercito a Messena. Molto a lui calea d'avere quella città; nel cui porto potea la sua numerosa armata riparare con sicurezza, ed al tempo stesso impedire qualunque soccorso, che Siracusa potesse avere dall'Italia e dal Peloponneso. Per non trovare intoppo, pattuì coi Termimeresi e Cefaledini il passaggio sul loro tenere. Insignoritosi poi dell'isola di Lipara, onde trasse una cotribuzione di trenta talenti, s'avviò coll'esercito a Messena; e l'armata veniva seguendolo radendo il lido. Giunto al capo Peloro, vi si fermò. Non avea Messena allora fortificazioni tali, da potere resistere ad un'attacco vigoroso. Molti dei cittadini voleano rendersi di queto. I più, memori che un oracolo avea predetto che i Cartaginesi un giorno avrebbero portato l'acqua in Messena, interpretandolo che vi sarebbero stati servi; mandate prima nelle città vicine le mogli, i figliuoli e le cose preziose; lasciata la città, vennero fuori animosi, per impedire al nemico ogni correria. Avvistosene Imilcone, spedì dugento galee contro la città, restata indifesa. Il vento le favorì; in un attimo furono nel porto; e le genti, che sopra vi erano, presero terra. I pochi rimasti in città tentarono difendersi, ma furono sopraffatti dal numero; dugento di essi, non avendo altro scampo, si buttarono in mare per salvarsi a nôto; ma solo a cinquanta venne fatto afferrare l'opposta riva, gli altri annegarono. Coloro, ch'erano usciti, tornarono più che di pressa; ma vana fu l'opera loro. La città fu presa. La maggior parte de' cittadini fuggì alle vicine castella; Imilcone corse loro appresso; li assediò; ma, trovata forte resistenza, per non dilungarsi dallo scopo principale dell'impresa, ch'era Siracusa, tornò indietro; e diede ordine di spianare la città, di cui in poco d'ora non restarono pur le vestigia. Tutte le città sicole allora, da Assoro in fuori, si unirono ai Cartaginesi.

Dionigi intanto fece venire mille mercenari lacedemoni; provvide di viveri Leonzio e le vicine castella; pose a guardia d'Etna que' Campani, ch'egli avea fatto abitare in Catana. Egli stesso venne fuori da Siracusa con trentamila fanti, tremila cavalli ed un'armata di centotrenta legni, fra' quali erano poche galee. L'esercito si accampò, centosessanta stadî discosto da Siracusa, in quel promontorio, che oggi si dice capo d'Agosta: l'armata restò sull'ancore in quel mare.

(1) *Secondo Barthélémy circa una mina valea cento dramme, ed una dramma diciotto soldi di Francia, cioè tari 2 10; onde il dono fu once centotredici o in quel torno. Non fu il gran che: ma da ciò si argomenta, che la somma dei doni fu considerevole, essendo numeroso l'esercito.*

Imilcone al tempo stesso mosse da Messena con tutte le sue forze. L'armata comandata da Magone con tutto il naviglio si diresse a Nasso: l'esercito marciò verso il monte Tauro, che sta a cavaliere di Nasso, abitato da Sicoli, i quali vi fabbricarono la città, che, dal monte sul quale fu posta, ebbe il nome di Tauromenio. Giuntovi, il Cartaginese volea direttamente avanzarsi verso Catana; ma una forte eruzione dell'Etna, che scese sino a quel lido, l'obbligò a circuire tutto il monte. Ordinò all'ammiraglio di navigare verso Catana ed aspettarvelo.

Dionigi, conosciuta la mossa del nemico, venne coll'esercito a Catana; e destinò Leptine ad attaccare colle sue navi l'armata cartaginese, raccomandandogli di non disordinarsi mai nell'attacco, e combattere sempre con tutte le sue navi. Ma quello, come fu a fronte del nemico, dimentico delle insinuazioni del fratello, staccò trenta delle sue galee e le spinse contro il centro della linea nemica. Combatterono esse con gran valore; ma ripiegatesi le due ale dell'armata nemica, furono accerchiate; intantochè, dopo aver perduta gran gente, a mal'istento poterono salvarsi. Le altre accorsero in loro ajuto; ma, non combattendosi più in linea, furono di leggieri distrutte. Assai gente perì per l'ostinato conflitto; ed assai buttatisi in mare, per non avere altro scampo, v'erano uccisi a man salva. Segnalata fu la vittoria de' Cartaginesi. Perderono i Siciliani in quella giornata cento de' loro legni e ventimila uomini. Voleano i soldati di terra correre incontro all'esercito cartaginese, che marciava per la giogaja dell'Etna, soprapprenderlo in quelle brieche, ove non potevano i nemici avvantaggiarsi del numero e ricattarsi della perdita dell'armata. Ma Dionigi, tenendo presente il funesto caso di Messena, temendo che mentr'egli era lontano da Siracusa, l'armata vittoriosa non corresse ad assalirla, tornò co'a di volo e spedì Polisseno suo congiunto a chiedere soccorso ai Greci d'Italia, a Sparta ed a Corinto; e gente con danaro, per assoldare milizie, mandò in tutto il Peloponneso.

IX.—Giunto Imilcone in Catana, vi si fermò pochi giorni per dare onesto riposo ai soldati. Intanto invitava i Campani, che stanziavano in Etna ed in Entella, ad unirsi a lui. Forse avrebbero costoro accettato il partito; ma l'essere molti de' loro al servizio di Dionigi, e come statichi in poter suo, li tenne. Ciò non di manco Imilcone con tutte le sue forze tirò verso Siracusa. Entrò nel gran porto l'armata. Erano dugento ed otto legni da guerra, splendidamente ornati delle spoglie tratte ai Siciliani, nella funesta battaglia di Catana; grande era poi il numero delle navi da carico. Imilcone piantò il suo padiglione presso al tempio di Giove Olimpico. Ne' dintorni si fermò l'esercito. E, perchè prevedea che quell'assedio dovea tirare assai in lungo, mandò molte barche in Sardegna ed in Affrica, per provvedere viveri. Egli intanto stette un mese senz'altro fare, che devastare il contado e cinger di muro il suo campo; per cui non ebbe gli stessi scrupoli, che avea avuto in Agrigento; demolì tutti i sepolcri ch'erano lì presso, e particolarmente i due magnificentissimi di Gelone e di Demarata, sua moglie. Prese il sobborgo d'Acradina, e vi saccheggiò il famoso tempio di Cerere e di Proserpina.

Fu, in questo, di ritorno Polisseno, menando seco trenta galee, comandate dallo spartano Farcide, ed altre navi cariche di gente disse esser per sopraggiungere. Dionigi e Leptine suo fratello vennero fuori, con quaranta galee, incontro ai legni amici, per iscortarli. Le altre galee siracusane, rimaste sull'ancore, scoprirono una nave cartaginese, che portava viveri al campo nemico. Corsovi sopra cinque di esse, la presero. Mentre la menavano in città, quaranta delle galee cartaginesi vennero per ritoglierla. Mosse contro a queste tutto il resto dell'armata siracusana. Sanguinoso fu il conflitto, che ne seguì. Finalmente venne fatto ai Siracusani di prendere o colare a fondo ventiquattro delle galee nemiche; tra le quali la capitana venne in loro potere. Le altre fuggirono inseguite da' Siciliani, che, gonfi di quel vantaggio, cominciarono a provocare a battaglia tutta l'armata nemica. I Cartaginesi sopraffatti dal caso imprevisto, non vollero cimentarsi più oltre.

Tale vittoria, riportata da' Siracusani, assente il tiranno, esaltò gli animi loro a segno, che molti già venivano istigando il popolo a cacciar Dionigi e tornare al governo repubblicano; mentre l'esser egli lontano, e l'aver essi le armi in mano, davan loro buon destro da ciò. In questo, Dionigi fu di ritorno. Convocata l'assemblea del popolo, cominciò a lodare il coraggio de' cittadini ed a far loro cuore; assicurandoli, che presto avrebbero avuta la desiderata pace. Era per licenziar l'adunanza, quando si levò il patrizio Teodoro, che pel suo valore era appresso i Siracusani tenuto da assai. Non è da sperare, costui disse, lieto fine alla presente guerra, finchè il comando è nelle mani di Dionigi; il quale non ad altro avea mirato sin allora, che a procurare la rovina delle città greche. E qui si diè a rammentare le gloriose gesta e gli splendidi trionfi del re Gelone. Dionigi, ei soggiunse, può solo recarsi a vanto i tempi spogliati, i beni altrui appropriati, gli schiavi fatti liberi e cittadini, i cittadini, anche più illustri, o messi a morte o cacciati in bando, una rocca

tta contro il popolo siracusano, anzichè con-
l'esterno aggressore, la guardia di essa affidata,
cittadini non già, ma agli sgherri e mercenari
ıi, ai quali avea diviso le terre di Siracusa. Po-
ancora che fossero per avverarsi le promesse
pace, poterne il popolo siciliano riportare più
sto danno che pro; imperocchè se i Cartagi-
i si fossero insignoriti della città, avrebbero gra-
i i popoli di nuovi tributi; ma era da sperare,
: avrebbero lasciati alla città le sue leggi: ove-
:, vinti essi, più salda sarebbe divenuta l'auto-
ı di Dionigi, il quale aver dovea più a cuore
guerra che la pace, dachè nella guerra nulla
:a da temere del popolo, inteso a respingere il
mico, ma nella pace poteano i Siciliani levarsi
capo e scuotere il giogo. A scanso di ciò avea
'i fatto sloggiare i cittadini di Gela e di Cama-
ıa; avea pattuito con Cartagine che molte città
che non fossero più abitate; e, contro la fede
' trattati, avea in piena pace assalito Nasso e Ca-
ıa, per ispianare la prima, e fare stanziare nel-
ltra gente straniera. Però, e' conchiuse, ora
: il presente pericolo legava le mani al tiran-
, ora che il popolo era armato, dovere con una-
ne sforzo riacquistare la perduta libertà.
A tal discorso i Siracusani rivolsero gli sguardi
o spartano Faracide, in cui speravano trovare
sostegno: ma costui, levatosi, cominciò a ri-
ttere l'orazione di Teodoro; e conchiuse con di-
, esser egli co' suoi venuto per difendere Sira-
sa contro Cartagine, non per togliere a Dionigi
tirannide. Si unirono a lui i mercenari del ti-
ıno, che in quel momento sopraggiunsero, e si
:hiararono pronti a sostenerlo: così le speranze
lla fazione repubblicana andaron del tutto fal-
:. Ciò non però di manco Dionigi, non che a-
ıse in appresso mostrato alcun rancore verso Teo-
ro e gli altri, divenne indi in poi più umano
cortese verso tutti i cittadini.
Mentre in città tali cose accadeano, un morbo
ale facea strage de' Cartaginesi. Le schiere af-
cane ne aveano portato il germe; ed il male si
ı poi dilatato e più violento era divenuto, pei
ıagi, per le fatiche, per lo essere i soldati ri-
:etti in piccolo spazio, per l'aria malsana delle
cine paludi e per li straordinari calori dell'e-
ıte, che allora correa. Il volgo superstizioso ne
cagionava l'ira degli Dei, per avere Imilcone
ofanato i sepolcri. Febbre, catarro, enfiagione
lla gola, attacco de' nervi, dissenteria, dolori a-
tissimi nella spina dorsale, un peso alle gam-
, pustole per tutto il corpo, erano i sintomi del
ıle. Spesso vi si aggiungeva la frenesia; per cui
mmalato si dava a correre per lo campo, urta-
, feriva e, quel ch' era peggio, comunicava il
male a quanti gli si paravano avanti. Vana era
l'opera de' medici; al quinto o sesto giorno sopraggiungeva senza scampo la morte. Sulle prime, furono destinate persone ad assistere gli ammalati e seppellire gli estinti; ma in breve tanto ne crebbe il numero, che non si dava più nè assistenza a quelli, nè sepoltura a questi. Indi avvenne, che il puzzo di migliaja di cadaveri, putrefatti anche prima della morte, accresceva a più doppi la violenza del contagio.

X. — Dionigi seppe giovarsi della crudele situazione, in cui erano i nemici. Fatto mettere in punto nel piccolo porto ottanta delle sue galee, dispose che queste, comandate da Leptine e da Faraçide, il domane sul far del giorno entrassero nel porto grande e corressero sopra l'armata nemica. Egli stesso venne fuori coll'esercito, nel cuor della notte, preparato ad attaccare il campo ed i forti che i Cartaginesi aveano eretti. Era fra la sua gente una schiera di mercenari, prodi bensì, ma indocili e sediziosi. Per ismaltirli, ordinò loro che, di unita ad una mano di cavalli, attaccassero da un lato il campo nemico. Segretamente diede ordine ai cavalieri di ritirarsi celeramente, tosto che quelli fossero venuti all'assalto. Così fecero: que' meschini, sopraffatti dal numero, tutti vi perirono.

Mentre i Cartaginesi erano intesi a respingere quell'attacco, il tiranno col resto dell'esercito corse ad assalire i forti. In questo, apparve l'armata siracusana, che a golfo lanciato veniva contro le navi cartaginesi. Somma fu allora la costernazione degli Affricani. Molti corsero sulle navi per difenderle; ma già, al primo urto delle galee siciliane, assai de' legni loro erano stati fracassati. Rallentata la difesa de' forti, l'un dopo l'altro caddero in mano de' Siciliani. Superato quell'intoppo, Dionigi corse ad appiccare il foco a quaranta galee nemiche, ch'erano presso al lido. Fu vana ogni opera per ismorzar l'incendio; la fiamma rapidamente si appiccava da un legno all'altro. Coloro che sopra vi erano saltavano in terra, per ischivar la morte, e morte incontravano per mano dei Siracusani. Così mentre i Cartaginesi s'affaticavano a difendersi in mare ed in terra, perivano a migliaja ed in terra ed in mare. La notte pose fine a tanta strage. Dionigi si fermò presso il tempio di Giove e 'l campo nemico.

I forti espugnati, l'armata quasi del tutto perduta, l'esercito più che dimezzato dalla moria e dalle spade siracusane, Imilcone era ad un pelo di restar preso coll'avanzo delle sue genti. Il funesto caso de' comandanti ateniesi era presente alla sua memoria. Per cansare tal pericolo, mandò la notte stessa ad offerire trecento talenti a Dionigi, per avere libero il ritorno in Affrica coll'esercito.

Il tiranno, che mirava sempre a trarre il maggior pro, che potea, dalle sue imprese col minore suo rischio, rispose che nè i Siracusani, nè gli alleati avrebbero mai consentito a lasciarli partire di queto; ma se a lui si fosse pagato quel danaro, avrebbe fatto modo che i soli Cartaginesi di soppiatto fuggissero. Fu forza accettare il partito. Fu consegnato entro la rocca il danaro. Dionigi si ritrasse coll'esercito in città. Imilcone co' Cartaginesi, saliti sopra quaranta galee, solo avanzo dell'armata, abbandonato il campo e le bagaglie, nottetempo fuggirono. Avvistosene i Corinti, corsero a darne avviso a Dionigi. Se ne mostrò sorpreso. Finse dare ordine di armar le galee, per correr sopra ai fuggitivi; intanto menava in lungo le cose, per dar loro tempo di scostarsi. I Corinti, impazienti, partirono soli; ma i Cartaginesi tanto si erano dilungati, che appena poterono raggiugnere le ultime galee, ed affondarne alcune.

Di tutto l'esercito, venuto all'assedio di Siracusa, centocinquantamila n'eran periti, per le malattie e per la guerra; le schiere che restavano, abbandonate da' Cartaginesi, si sbandarono. Ai Sicoli venne fatto di ritrarsi alle case loro. Gli altri, soprappresi da' Siracusani, furono tutti tratti in ischiavitù. Solo un corpo d'Iberi, ristrettisi in uno, ottennero, minacciando resistenza, di passare al servizio di Dionigi.

Immense furono le spoglie trovate nel campo. Fu ritolta con usura la perdita sofferta nella battaglia di Catana. Imilcone, giunto in Cartagine, non potendo patire il rossore di tanta disfatta, si lasciò morire d'inedia.

CAPITOLO VII.

I. Dionigi ripopola Messena; edifica Tindari; assedia Tauromenio; disfà i Cartaginesi; muove contro Reggio.—II. Lega delle città italiane.—III. Nuova spedizione de' Cartaginesi; pace.—IV. Imprese di Dionigi in Italia; assedia Reggio; l'espugna.—V. Altra spedizione de' Cartaginesi; vittoria; disfatta.—VI. Morte di Dionigi; suo governo; suo carattere.

I. — Cessata la guerra, i soldati mercenari, gente per lo più rigattata, divennero più insolenti del solito; perocchè l'andar creditori degli stipendi, che durante la guerra non erano loro stati puntualmente pagati, dava loro ragione o pretesto di insolentire. Diecimila di costoro, capitanati dallo spartano Aristotile, chiedeano gli stipendi, e minacciando li chiedeano. Dionigi, per attutire la loro arroganza, ne imprigionò il capitano. Le minaccie divennero più aperte. Era per nascere alcun grave sconcerto. Dionigi promise loro di mandare Aristotile a Sparta, e rimettere ai cittadini di lui il giudizio dei delitti, che gli apponea. Assegnò poi ai gregari la città e 'l contado di Leonzio, in isconto degli stipendi dovuti; di che, per l'ubertà del paese, furono lieti. Disfattosi così di costoro, per la sicurezza della sua persona e del suo stato, nuova gente assoldò.

Al tempo stesso, per fare risorgere la distrutta Messena, vi mandò a stanziare mille Locresi, quattromila Medimnei e seicento Messeni, cacciati dagli Spartani dal Peloponneso, da Zacinto e da Naupatto. Sparta s'ebbe a male, che quest'ultimi avessero avuto per loro stanza una città di gran nome. Dionigi, per non dare alla repubblica ragione di querela, diede a quegli esuli parte del territorio di Abacena, ove fabbricarono una nuova città, che Tindari dissero (1). Cessato allora il timore della guerra, que' Siciliani, che per cansare la servitù erano iti qua e là tapinando, rimpatriarono: così la Sicilia venne ripopolandosi.

I Reggini, in questo, ch'erano i più ostinati nemici di Dionigi, credettero, e forse ben s'apponeano, ch'egli avesse fatta risorgere Messena, per potere più facilmente portare le armi contro di loro. Però, chiamati in ajuto gli esuli siracusani, e quanti erano nemici del tiranno, sotto il comando del siracusano Elori, vennero ad assediare Messena; ma i nuovi cittadini, uniti ai mercenari di Dionigi, vennero fuori; li ruppero; corsero diviati ad assalire Mile, ove si erano rifuggiti i Nassi e i Catanesi, che Dionigi avea cacciati dalle città loro; e l'espugnarono. I Nassi, che forse a tal patto s'erano resi, ebbero libertà, e cercarono stanza in altre città dell'isola.

Non pago di tal vantaggio, Dionigi credè opportuno il momento di trar vendetta da' Reggini, pel rifiuto di dargli una moglie, e per l'insolente risposta. Procuratosi prima l'amicizia delle città lungo lo stretto, imprese a sottomettere que' Sicoli,

(1) *Presso il moderno Tripi, in un'altura, se ne veggono gli avanzi. Una chiesa ivi è, che dicesi della Madonna del Tindaro.*

: aveano edificato Tauromenio, i quali poteano ergli infesti nella spedizione che meditava. Nel or dell'inverno dell'anno 3 della 96 Olimpiade 14 a. C.), venne a cingere la città d'assedio. Nè sprezza de' luoghi, nè il rigore della stagione, r cui ogni cosa era piena di neve, lo disanimano; che anzi, sperando che gli abitanti, fidati elle naturali difese, fossero poco vigili nel far : scolte, per coglierli alla sprovveduta, una notte rocellosa e senza luna, inerpicandosi per quelle ricche, gli venne fatto d'insignorirsi di uno dei orti, e facilitar la strada al resto dell'esercito per ccostarsi alla città. Accorsovi in gran numero i Tauromeni, volsero in fuga gli assalitori, de' quali molti vi lasciarono le armi e molti la vita. Egli stesso, offeso gli occhi dal ghiado, ferito nel volto, cadde per un colpo ricevuto sulla corazza, e fu per restarvi preso: pure ebbe dicatti fuggire, lasciandovi tutta l'armatura, tranne l'usbergo.

Divulgatosi e forse con esagerazione, tal disastro, Messena ed Agrigento rinnegarono l'autorità di Dionigi e tornarono al governo popolare. Presto riebbe Messena con un tranello. Saputo che molti dei maggiorenti erano in voce d'essere suoi amici, pose ogni studio ad accrescere tali sospetti, per commettere male fra' cittadini. Devastando il contado, risparmiava i poderi di costoro; un soldato fu da lui fatto entrare in Messena, cui consegnò un talento d'oro, con ordine di ripartirlo fra que' tali. Soprappreso il soldato, o fattosi egli stesso soprapprendere, svelò l'incarico avuto. Il popolo tumultuando cominciò a chiedere la punizione de' traditori; nel subuglio Dionigi entrò senza resistenza in città e se ne fece padrone.

Magone intanto, già ammiraglio ed ora pretore di Cartagine, che in Sicilia allora era, tentò di rimettere le cose de' Cartaginesi. Raccogliendo gli sparsi avanzi dell'esercito disfatto, stringendo lega co' Sicoli, mostrandosi umano e carezzevole coi Greci nemici del tiranno, venne a raggranellare un piccolo esercito; col quale, l'anno 4 dell'Olimpiade 96 (393 a. C.), accostatosi prima a Messena, ne devastò le campagne, e, carico di preda, venne a fermarsi presso Abacena, città che era dalla sua. Qui sopraggiunto Dionigi col suo esercito, si venne alle mani. Il Cartaginese, perduto in quel conflitto ottocento dei suoi, si ritrasse in Abacena.

Dionigi tornò allora in Siracusa. Non guari dopo ne venne fuori con cento galee, cariche di soldati; e corse ad assalire Reggio. Giuntovi, mise foco alle porte ed appoggiò le scale alle mura. I pochi cittadini, che all'impensato assalto si trovavano in armi, accorsero per ispegnere il foco. Elori da Siracusa, che il comando avea della terra, visto che, per lo scarso numero dei difensori, mentre questi s'affaticavano per ispegnere l'incendio, il nemico potea penetrare altronde in città, consigliò ai Reggini di accrescer più presto le fiamme. E quelli, raccolti legne e sermenti per tutto, vi appiccaron foco. La fiamma tanto alto si levò, che gli assalitori ebbero a farsi indietro. Ciò diede tempo agli altri cittadini di accorrere; onde Dionigi fu forzato a ritrarsi. La notizia sopraggiuntagli d'una nuova spedizione, che si preparava in Cartagine, l'obbligò a conchiudere coi Reggini la sosta d'un anno, e fare ritorno in Sicilia.

II. — Intanto le città greche della bassa Italia, che allora Magna Grecia avea nome, conosciuto che le spesse incursioni di Dionigi, più che contro Reggio, eran dirette contro la libertà di tutte; si strinsero in lega comune contro l'ambizioso tiranno di Siracusa e contro i Lucani che per lui parteggiavano. Ma le armi cartaginesi, già venute in Sicilia, diedero per allora pace all'Italia.

III.— Cartagine, comechè spesso abbattuta, non depose mai l'ambizione di sottomettere tutta la Sicilia. E così copiose erano le sorgenti di sua dovizia, che, tosto dopo la sconfitta, era in istato di raccattar gente di qua e di là (chè i soldati suoi erano in massima parte mercenari), e tornare più animosa al cimento. Nell'anno 1 della Olimpiade 97 (392 a. C.), Magone, meno esperto e più disgraziato capitano d'Imilcone, fu preposto al comando dell'esercito spedito in Sicilia, che si vuole di ottantamila combattenti.

Posto piede a terra, si diresse costui ad Agira, sperando trarre quei cittadini alla sua. Reggea la terra un Agiri, d'armi e di dovizie potente innanzi ad ogni altro siciliano tiranno, da Dionigi in fuori. Negatosi egli ad entrare in lega cogli stranieri, il punico generale nè s'attentò di stringervelo colla forza, nè seppe andare incontro a Dionigi, che già era in via, per impedire la congiunzione delle costoro forze. Si fermò, come stando infra due, sul tenere d'Agira presso al fiume Crisa, detto oggi Dittaino; e la strada per a Morganzio. Dionigi, il cui esercito non oltrepassava i ventimila combattenti, come fu presso al nemico, conosciuto, per suoi messi che lo precessero, l'animo d'Agiri, con pochi compagni venne in Agira. Strinsero lega. L'Agirino unì le sue alle forze siracusane; diede, senza volerne prezzo, tutti i viveri, di cui i nuovi alleati aveano mestieri nella campagna; e Dionigi gli promise un aumento di territorio, se le cose loro giungeano a lieto fine. Venuti fuori, si diedero a travagliare il nemico con mostrarglisi ora di fronte, ora sui fianchi, ora alle spalle; e dargli continui gangheri, senza

venir mai alla prova dell'armi. E per esser eglino più pratichi de' luoghi, guardavano tutte le vie, ed intraprendevano i viveri e i foraggi, diretti al campo cartaginese; intantochè Magone, col suo numeroso essercito, venne presto a patir di fame. Voleano i soldati di Dionigi venire alle mani; ma il cauto lor capitano, sicuro di vincere senza avventurare la sua gente, sempre si negò. Di ciò disgustate alcune delle sue schiere, lo abbandonarono. Egli vi riparò con dar libertà agli schiavi. Ma poco poterono eglino fruirne; chè i Cartaginesi, stanchi di tal maniera di guerra, sul punto di perir tutti d'inedia, chiesero pace e la ebbero: però gli schiavi furono restituiti ai loro padroni.

Il partito poi della pace fu, che le città de' Sicoli, compresavi Tauromenio, venissero sotto il dominio di Dionigi. Magone sgombrò il paese. Dionigi, entrato in Tauromenio, ne cacciò i Sicoli, e la ripopolò con una mano di mercenari a lui fidi.

IV.— Allontanato il pericolo, accresciuto il suo stato, tornò Dionigi alla guerra d'Italia (Anno 3 Olimpiade 97: 390 a. C.). Con un esercito di ventimila fanti e mille cavalli, ed un'armata di centoventi galee, pose a Locri; e poi venne saccheggiando tutto il tenere di Reggio. In quell'estremo lido si fermò; e l'armata vi venne piaggiando. Le città greco-itale, giusta i patti della lega, spedirono sessanta galee in soccorso di Reggio. Dionigi andò loro contro con cinquanta de'suoi legni. Le volse in fuga, e, mentre esse afferravano il lido di Reggio per salvarsi, i Siciliani, accappiatene le poppe, le tirarono in mare. I Reggini accorsi, a furia di dardi li molestavano. Una fiera tempesta si levò in quel momento, per cui le navi siracusane, sbattute dalla violenza delle onde, si rompevano urtando tra esse, o arrenavano sul lido di Reggio, e vi erano prese a man salva. Sette se ne perderono, e con esse millecinquecento uomini o annegati o trafitti o presi. Dionigi stesso potè a malo stento salvarsi su d'una quinquereme, guadagnando a notte avanzata il porto di Messena: e quindi, per essere già imminente l'inverno, conchiusa prima alleanza co' Lucani, si ridusse coll'esercito in Siracusa.

In quell'anno stesso i Lucani ebbero guerra coi Turi. In una battaglia questi furono rotti. Coloro fra essi che cansarono la morte, si ritrassero sopra un colle presso il mare; onde scoprirono alcune galee, che venivano a quella volta. Credutole amiche, scesero al lido, e molti, buttatisi in mare, giunsero sopra que' legni. Erano essi Siracusani comandati da Leptine, che venivano in ajuto de' Lucani. Ciò non di manco, Leptine ebbe commiserazione di costoro; li riceve tutti sulle sue navi (erano oltre mille); e, giunto a terra, indusse i Lucani a lasciarli liberi, a patto di pagare ognuno di loro una mina d'argento (1), facendosi egli mallevadore per essi. Al tempo stesso, fece pacificare i Lucani con tutte le città greche di quelle parti.

Per questa nobile e virtuosa azione, lungi di riportare gli applausi del fratello, n'ebbe mala voce; a segno che lo rimosse dal comando dell'armata, che affidò all'altro fratello Tearide. Volea Dionigi che, invece di pacificare que' popoli, si fosse impegnato a commetter male tra essi, perchè si fossero scambievolmente macerati; onde gli fosse venuto agevole in appresso sottometterli tutti. Empio pensiere, cui le moderne età hanno dato il nome più solenne, ma non meno turpe, di politica (an. 4 Olimp. 97: 389 a. C.).

L'anno appresso tornò Dionigi alla guerra d'Italia. Venuto prima a Messena, spedì Tearide con quaranta galee a dar la caccia ad un'armatella di dieci galee reggine, che sapea essere ne' mari di Lipara. Furono prese e condotte a Messena. Dionigi, messi in ceppi quanti erano sopra que' legni, li lasciò in custodia de' Messenesi. Valicato lo stretto, andò a cinger d'assedio Caulona. Le città collegate, per soccorrerla, riunirono le loro forze in Crotone, e ne diedero il comando al siracusano Elori; chè assai Siracusani, banditi dal tiranno, andavano in que' tempi raminghi per le città della Magna Grecia. Elori, con venticinquemila fanti e presso a duemila cavalli, a grandi giornate s'avanzò verso Caulona. Giunto sul fiume Elori, fece fermare l'esercito, ed egli con cinquecento scelti soldati s'avanzò. Dionigi gli venne incontro, ed al far del giorno l'assalì. Elori, comechè colto all'impensata, cominciò a difendersi, e spedì messi al suo esercito per accorrere. Quei messi, qual ne fosse stata la cagione, tardarono; però, quando l'esercito alleato arrivò, Elori e' suoi compagni, pertinacemente combattendo, erano tutti periti. Gl'Italiani rinfrescarono la battaglia, che fu gran pezza ostinata e sanguinosa; pur finalmente, scuorati dalla notizia divulgatasi della morte d'Elori, furono volti in fuga. Molti ne furono poi presi e morti da' Siciliani, che l'inseguivano. Una numerosa schiera si ritrasse sur un'erto colle. Dionigi li accerchiò. Arido era il sito. Vi stettero tutto il giorno e la notte appresso. Finalmente la sete,

(1) *La mina (peso), secondo Barthélemy, risponde ad 1 marco, 5 once, 5 grossi, e 52 acini di Francia; cioè 1 libbra, 3 once, 7 dramme, e 22 acini, peso di Sicilia.*

fame, la stanchezza, il disagio, li vinsero. Chiesero al vincitore la libertà di ritrarsi a qual prezzo gli fosse a grado; rispose che si rendessero a discrezione. Si negarono da prima; ma dopo otto ore fu loro forza arrendersi. Deposte le armi, scesero, Dio sa con qual cuore, l'un dopo l'altro al piano. Dionigi, picchiando il suolo col bastone, li numerava. Sommarono a diecimila e più. Mentre s'aspettavano d'essere messi in ceppi, Dionigi diede loro libertà senza ricatto; e pace diede alle città della Magna Grecia, senz'altra condizione, che quella di staccarsi dall'alleanza co' Reggini. In merito di tale azione fu presentato di una corona d'oro.

Reggio, rimasta sola chiese pace anch'essa. L'ebbe, ma a ben duro partito. Si vollero trecento talenti, cento statichi e tutta l'armata di settanta galee. Venuto poi Dionigi a Caulona, che a lui s'era resa, la spianò; ne diede il territorio ai Locresi; e ne trasferì a Siracusa gli abitanti, ai quali diede la cittadinanza e cinque anni d'immunità. Lo stesso fece l'anno appresso d'Ippona.

La pace data a' Reggini fu foriera dell'estrema loro sciaura. L'anno 1 dell'Olimpiade 98 (388 a. C.), venuto Dionigi a fermarsi con tutte le sue forze sullo stretto, come a tutt'altro inteso, cominciò a chiedere a quei cittadini viveri per tutta la sua gente, promettendo di pagarli fra poco. Pensava egli che per tal modo o avrebbe consumata la loro annona, se ne davano, e li avrebbe reso inabili a sostenere un lungo assedio; o, se si negavano, avrebbe avuto un pretesto di ricominciare la guerra. I Reggini da prima diedero vettovaglie in copia; ma quando videro che il tiranno mettava in lungo senza ragione la sua dimora in quelle parti, venuti in sospetto dell'inganno, non vollero darne più oltre. Avuto allora Dionigi il detto che cercava, restituì gli ostaggi e si preparò all'assalto.

I Reggini, comechè disperati di soccorso, si accinsero con gran cuore alla difesa. Quanti erano atti a portar le armi, le presero; e, capitanati da un Pitone, fecero mirabili prove. Non che si difendevano entro le mura delle numerose macchine poste in opera dagli assalitori; venivano spesso fuori e le incendiavano. In varie sortite molti di essi perivano; ma non minore era il numero dei nemici che cadevano. Lo stesso Dionigi in uno di quegl'incontri fu per lasciarvi la vita, ferito di lancia presso il pube; ed assai tempo passò prima di guarirne. Però, disperando di prendere la città d'assalto, la cinse d'assedio. Padrone del mare, chè gl'infelici Reggini non avean più una scala; padrone della campagna, chè nessuno si movea in favor loro, potè accerchiare la città in modo, che impossibile divenne il trar viveri ed altro da fuori.

Ciò non però di manco, i Reggini non si piegarono. Quando ebbero logorati tutti i viveri, si diedero a mangiare i cavalli, i cani e fino i più sozzi animali; e, finiti anche questi, ne bollivano le cuoja per cibarsene; e venivan fuori per addentar la poca erba, che nascea lungo le mura (1). Dopo undici mesi d'assedio, peritine gran numero di fame, i pochi, che mal vivi restavano, s'arresero (An. 2, Olimp. 98: 387 a. C.). Trovò Dionigi la città popolata solo di cadaveri; perocchè, dal lento muoversi in fuori, i vivi non erano allo aspetto dissimili dagli estinti, che a migliaja ingombravano le contrade. Pure quello spettacolo non valse ad allentare la rabbia del tiranno. Quindicimila di quegli sciaurati furono mandati in catene a Siracusa; degli altri, ebbero libertà coloro che si ricattarono al prezzo d'una mina; quelli, che non aveano da pagare tal danaro, furono venduti alla tromba.

Ciò fu un nonnulla appo le crudeltà, con cui fu trattato il comandante Pitone. Fattone prima buttare in mare il figliuolo, lo fece legare ad una alta macchina e condurre per la città, ferocemente battendolo cogli scudisci. Pure, non che avvilirsi, ivasi Pitone recando a gloria il soffrire tanto per non aver tradito la patria. Dettogli che il figliuolo era stato, il giorno avanti, annegato, rispose: *Sarà felice un giorno più di me.* I soldati stessi del tiranno sentiron pietà di quell'infelice; altamente ne mormoravano; tanto che Dionigi, temendo uno sconcerto, pose fine alla tragedia con mettere a morte lo sventurato una con tutti i suoi. Vuolsi che costui sia stato, un tempo, tanto amico e familiare del tiranno, che gli confidava quanto avea in animo di fare contro Reggio. Egli, per non tradire la patria, allontanatosi dall'amicizia di lui, era venuto ad avvertire i suoi concittadini, con isvelar loro i secreti pensieri di quello.

Debellati i Cartaginesi, rese come a lui soggette le città della Magna Grecia, appagata la sua vendetta contro i Reggini, si rivolse Dionigi a più lontane imprese. Strinse lega cogl'Illirici; fondò colonie nell'isole del mare Adriatico, acciò le navi siracusane trovassero, da per tutto, amico ricovero. Al tempo stesso abbelliva e rendea più magnifica Siracusa, fabbricandovi darsene, tempi, ginnasi.

Avido di danaro per sostenere tante imprese, e poco scrupoloso de' mezzi di averne, venuto fuori con sessanta galee, corse a saccheggiare, sulla spiag-

(1) *Vedi la nota IV in fine del volume.*

gia d'Etruria, un famoso tempio presso Agilla; dal quale trasse mille talenti. Accorsero gli Agillesi, per vendicare il sacrilegio, ma furono dispersi dal tiranno; il quale altri cinquecento talenti trasse dalle loro spoglie e dal sacco dato a quel paese. Impiegò quel danaro a far preparamenti per la guerra, che volea muovere a Cartagine. Venne ribellando alcune delle città, alla repubblica soggette. Ne fu chiesta la restituzione; si negò. La guerra fu dichiarata.

V.—L'anno 2 dell'Olimpiade 99 (383 a. C.) Magone, che allora avea titolo di re, mosse da Cartagine con grande esercito; di cui mandò parte nella Magna Grecia, e parte seco menò in Sicilia, per attaccare da ambi i lati il tiranno siracusano. Anche costui mandò alcune schiere in Italia; ma tenne le più scelte e numerose sotto di sè. Dopo varie avvisaglie di lieve momento, venuti a campal battaglia i due eserciti, vi perdè la vita lo stesso Magone con diecimila de' suoi, e cinquemila ne restarono prigionieri. Il resto del punico esercito chiese pace. Dionigi, gonfio della segnalata vittoria, rispose: che avrebbe posate le armi, solo quando i Cartaginesi, cedutogli quanto possedeano in Sicilia, avessero sgombrato del tutto il paese. Risposero: essere pronti ad aderire, ma non averne facoltà; però proposero una sosta, per aver tempo di far sapere in Cartagine lo stato delle cose, ed ottenere da quel senato l'approvazione alla proposta pace. Dionigi malavvedutamente vi aderì. I Cartaginesi impiegarono il tempo della tregua a raccorre nuova gente. Ebbe il comando dell'esercito il figliuolo del morto Magone; il quale, tutto giovane che era, seppe far buon uso del tempo, per disciplinar meglio i suoi soldati. Spirata la tregua, lungi di aderire alle dure condizioni proposte, si ripigliò la guerra. Toccò allora a Dionigi a pagare lo sconto. In una battaglia ebbe uccisi quattordicimila soldati, fra' quali il pro' Leptine, suo fratello.

Ottenuta la vittoria, i Cartaginesi si ritrassero in Panormo; e quindi proposero eglino stessi la pace. Dionigi ebbe ad aderire alle condizioni di restare sotto il dominio di Cartagine, oltre alle città che prima vi avea, Selinunte, e tutto quel tratto del territorio agrigentino, che stendeasi al di là del fiume Alico, detto oggi di Delia; e di pagare a Cartagine mille talenti per le spese della guerra.

Bastò quattordici anni la pace; durante la quale due volte mandò Dionigi soccorsi fino in Grecia agli Spartani suoi alleati. L'anno 3 dell'Olimpiade 101 (374 a. C.) era Sparta in guerra contro Atene. Questa era alleata del re di Persia; quella del tiranno di Siracusa. Nove galee furono da questo spedite in Grecia. Incontra mata ateniese, vi restarono prese; ed At sessanta talenti dalla vendita di esse e d loro, che sopra vi erano.

L'anno 4 poi dell'Olimpiade 102 (3 quando Sparta, perduta la battaglia di era stretta dal valoroso Epaminonda, mandò duemila mercenari galli ed ibe pando loro gli stipendi di cinque mes segnalarono costoro; e ritornarono in tamente lodati e generosamente ricomp

Dopo il lungo ozio, riprese Dionig contro Cartagine. Nell'anno 1 dell'Olin (368 a. C.) venne fuori, con un eserci tamila fanti e tremila cavalli, ed un' trecento galee. S'insignorì di Selinunt ed Erice. Volle assalire Lilibeo; e ne fu Avuto notizia che il foco s'era appicc mata cartaginese, credutola tutta perita la maggior parte de' suoi legni a Siracu tine solo centotrenta nel porto d'Erice. co avea fatto poco danno al naviglio affr gento di quelle galee vennero ad atta sprovveduta i Siracusani; e la maggior legni loro furono presi o distrutti. So l'inverno, si fece posa al combattere; gi non potè più ricominciare quella g

Un oracolo (nè oracoli, che indovin po l'accaduto, mancavano in quell'età) che egli dovea morire, quando avrebb migliori di lui. Vuolsi ch'egli, credenc racolo parlava de' Cartaginesi, per non verare il vaticinio, non avesse mai os le cose agli estremi contro d'essi. Ma no taginesi, de' poeti l'oracolo intese dire; chè Dionigi avea la follia di credersi gliore di tutti, ovechè tutti i poeti era ri di lui. Gli adulatori lo confermaron quell'insania, che mal ne incoglieva che osavano disprezzare i suoi versi.

Filosseno da Citera, buon poeta ditira una volta a mensa con lui: letto un s il tiranno ne chiese il parere del poeta *le il fastidio d'udirlo* con incivile fran lui rispose. Stizzito Dionigi, lo fece Trattonelo il domane per l'intercessione ci, gli lesse un altro poema. Filosseno, le guardie, disse loro: *Riconducetemi a* L'arguzia fece ridere lo stesso Dionigi. volta lettogli alcuni versi d'una sua tra *no compassionevoli*, disse il poeta; e 'l t terpretò il detto in favor suo.

Il grande oggetto dell'ambizione di D il riportare il premio ne' giuochi olimpi trare dell'Olimpiade 97 (392 a. C.), me

ggio, mandò in Olimpia il fratello Tea-
isputare per lui il premio della poesia e
sa de' carri. Vi giunse costui con magni-
mo apparato. Cavalli de' migliori fra i
i che in quell'età ne producea la Sicilia;
straordinaria leggiadria; padiglioni, tes-
o con delicatissimo disegno; ed un coro
cantori, per declamare le poesie.
prime la splendidezza degli arredi e la bel-
de' cantori attirarono la maravigia e 'l
del popolo. A poco a poco l' illusione
ieno; i versi parvero, com'erano, cattivi;
o cominciò a dileggiarli; passò poi agli ur-
ıalmente ne venne in tanto fastidio, che
iò le tende. Non più fortunato esito eb-
rsa de' carri: alcuni di questi, uscendo
reggiata, andarono sossopra; altri urtan-
ssi, si ruppero. Per soprassoma di sventu-
ıave, che riportava gli avanzi di quella
ne, assalita da fiera tempesta, a malo sten-
salvarsi nel porto di Taranto; e quindi
e gli altri, dolenti e scornati, si ridusse-
acusa.
Quel contrattempo non guarì Dionigi dal-
ia di poetare. L'anno 3 dell'Olimpiade 98
C.), mandò altri poemi in Olimpia, collo
ito. Ne fu per impazzire. Finalmente la
gli fu più propizia in Atene. Celebrando-
feste di Bacco, vi mandò una sua trage-
fu premiata. Avuta la lieta notizia, po-
d' aver conchiusa la tregua co' Cartagi-
diede pel giubilo ad ogni maniera d' in-
nza. In uno stravizzo fatto co' suoi ami-
mangiò, e bevve così smodatamente, che
ortì; ed ivi a poco finì di vivere nel 63
lla sua vita e 38 della tirannide.
i hanno scritto di quest'uomo, da Diodo-
ıi, lo dipingono come un despoto crude-
senza fede, senza religione. Ma è da con-
ch'egli ebbe ad aver nemici tutti i re-
ıni; i quali, ed a viva voce e negli scrit-
si studiavano di denigrarne il nome. Un
uaggio, che allora poteva anzi essere una
ella libertà del popolo, adottato dagli sto-
eriori, e per essi a noi tramandato, è di-
argomento della servitù de' Siracusani.
e le storie di Filisto fossero a noi giunte,
emmo meglio la natura del governo di
e 'l carattere di lui. Pure i fatti stessi
la Diodoro e dagli altri mostrano, che il
non era despoto. L'assemblea del popolo
e' casi più gravi chiamata; la guerra con-
tro Cartagine, stanziata dal popolo; i messi, spediti a dichiarar la guerra in nome del popolo; l'adunanza del popolo, convocata dopo la morte di Dionigi I, per esserne riconosciuto il figlio, provano che la somma autorità era nel popolo; e 'l tiranno aveva solo il comando delle armi e 'l potere esecutivo. E basta il discorso tenuto da Teodoro a mostrare quanto la parola era libera in tali adunanze.

Tali fatti ci fanno conghietturare, che il governo di Siracusa in quell'età non guari differiva da quello, ch'ebbe, sino a pochi anni or sono, l'Olanda. Il tiranno e lo statoder tramandavano l'autorità ai loro successori; entrambi spesso ne abusavano; nè meno gravi, nè meno frequenti erano gli abusi della schietta democrazia. Ned è da dubitare, che se Guglielmo e Maurizio d'Orange non fossero stati, l'Olanda sarebbe tornata al giogo di Filippo II; e senza Gelone e Dionigi, Cartagine avrebbe sottomessa del tutto la Sicilia. Ed ove si ponga mente alla moderna storia d'Olanda; alle continue lotte tra 'l partito repubblicano e quello dello statoder; allo spesso espellere e richiamare di esso; alla strage de' prodi e virtuosi fratelli di Witt; alle accuse di tirannia, che si facevano allo statoder; ed agli avvenimenti del 1787 (1); sembra vedere rinnovata la storia di Siracusa, e tornano in mente le occulte mene di Dionigi, la mano a lui data dagli stranieri, i delitti e le aperte violenze di lui, per giungere alla tirannide.

Per quanto poi concerne il privato carattere di costui, possiam dire, che la sua lunga e costante amicizia con Filisto e Dione dà non lieve argomento di credere che non era nè scevro di virtu, nè affatto nemico di libertà. Filisto, coltissimo ingegno, scrisse la storia d'Egitto in dodici libri; quella di Sicilia in undici; quella dello stesso Dionigi in sei, con tanta lode, che Cicerone lo chiama: Piccolo Tucidide. Un' anima servile non avrebbe potuto avere alcun che di simile a Tucidide. Dione era grande amico di Platone, publicamente professava filosofia; ed in quell'età filosofo e di libero pensare, era tutt'uno. In tale stato era costui appresso il tiranno, di cui altronde era cognato, per esser fratello dell' Aristomaca, che lo indusse a chiamare a se Platone, che allora era venuto in Sicilia, per osservare da presso l'Etna; sulla speranza che il filosofo avesse indotto il cognato a deporre la tirannide. Platone venne. Fu ben accolto da prima. Ma gli austeri modi suoi stizzirono il tiranno. Caduto una volta discorso sulla tirannide, diceva Platone, essere in-

*toire des principaux événemens de rè-
'. Guillaume II roi de Prusse; et tableau
politique de l'Europe depuis* 1786 *jusqu' en* 1796.
Par L. P. Ségur, l'aîné.

compatibili tirannide e virtù. *Parlare da insano*, disse adirato Dionigi; *Parlar da tiranno*, rispose con piglio severo il filosofo, che allora fu rimandato. Si narra aver Dionigi dato ordine al padrone della barca, che dovea condurre Platone in Atene, di metterlo a morte; ch'egli, in vece di ciò, lo abbandonò nell'isola d'Egina, ove fu preso e venduto; ricattato poi dagli amici, tornò in Atene. Ma il non esser concordi gli storici intorno a ciò, può far mettere in dubbio tal fatto.

Che che ne fosse stato, non è da dubitare che Dione continuò ad essere amico del cognato; come non è da negare, che Dionigi seppe concepire e recare ad effetto grandissime imprese; che il nome siciliano divenne per lui formidabile per tutto, che rese Siracusa magnifica, erigendovi gran numero di sontuosissimi ed utilissimi edifizi. E se in molte occasioni si mostrò crudele, vendicativo, simulato ed empio; in molte altre fu nobile, generoso, magnanimo, sagace e prode. Però può dirsi, avere egli sortito dalla natura tutte le buone e ree qualità, necessarie per afferrare il supremo potere in una repubblica, e tenerlo tanto a lungo.

CAPITOLO VIII.

I. Prime operazioni di Dionigi II. — II. Venuta di Platone in Siracusa.— III. Esilio di Dione: ritorno di Platone in Grecia: viene un'altra volta in Siracusa: ne parte.— IV. Dione s' apparecchia alla guerra: giunge in Sicilia: entra in Siracusa.—V. Arrivo d'Eraclide: Dionigi abbandona Siracusa.—VI. Dione si ritira in Leonzio: ritorna in Siracusa: è messo a morte: Dionigi ripiglia la tirannide.

I. — Morto appena il vecchio Dionigi, il maggiore de' figliuoli, che avea avuti dalla Doride, che anche Dionigi avea nome, lasciato dal padre erede della tirannide, convocò l'assemblea del popolo, per esserne riconosciuto; e lo fu. Nessun principe ha mai principiato a regnare con circostanze più prospere. Un vasto dominio; un popolo già per lunga consuetudine uso alla monarchia; pace con tutte le nazioni; un esercito di centomila fanti e diecimila cavalli; un'armata di quattrocento galee; arsenali zeppi d'armi e di macchine; immensi tesori. Ognuno avrebbe presagito un governo gloriosissimo. Pure è ben difficile trovar nella storia più terribile esempio delle umane vicende.

Il vecchio Dionigi avea fatto crescere il figliuolo affatto ignaro de' pubblici affari. Chiuso, finchè visse il padre, nell'interno del palazzo, non avea avute altre discipline, che giullerie e puerili sollazzi. Venuto al trono, fatto prima erigere al padre un magnifico sepolcro entro la rocca, per procacciarsi il pubblico favore, liberò tremila prigioni dalle carceri; e rilasciò al popolo tre anni d'imposte.

Era allora per ispirare la tregua conchiusa dal morto tiranno co' Cartaginesi. Il giovane e dappoco Dionigi, pieno di paura, chiamò a consiglio i cortigiani, per discutere ciò ch'era da fare. Mentre gli altri si mostravano non men paurosi di lui, Dione cominciò a rimproverare la costoro ignavia; mostrò poi lo stato florido del paese, per cui potea Dionigi scegliere a senno suo la pace senza viltà, la guerra senza timore. Se volea la pace, si offrì ad andare egli stesso a trattarla in Cartagine; se la guerra, disse esser pronto a provvedere a sue spese altre sessanta galee, se si credea che la numerosa armata, lasciata dal vecchio Dionigi, non fosse sufficiente.

Quel discorso fu a Dionigi tanto gradito, che indi in poi mostrò di seguir sempre i consigli di Dione; il quale, magnanimo, eloquente, d'alto legnaggio, prudente, adorno d'ogni maniera di utili cognizioni, diviziosissimo com'era, oscurava in tutto gli altri cortigiani. Però costoro facevano ogni loro possa per farlo cadere. Cominciarono a far nascere sospetti nell'animo dell'inesperto Dionigi, facendogli credere ch'egli mirasse a spogliarlo del governo, per darlo ad alcuno de' figliuoli della sorella sua. Cattavano al tempo stesso l'amicizia del tiranno coll'adulazione e col procacciargli a larga mano que' piaceri, ai quali per le prime abitudini era inclinevole. E tanto fecero, che Dionigi, dimentico delle platoniche insinuazioni di Dione, tutto si diede all'ubbriachezza ed ai più sfrenati e turpi sollazzi.

Pure non disperava Dione di trarre quel giovane, mal'educato più presto che maligno, a migliori costumi. Venivagli sempre dicendo, non essere nè le numerose armate, nè le migliaja dei soldati, che davano consistenza agl'imperi: ma lo amore e 'l rispetto de' sudditi essere i nodi adamantini, che tengono connesse tutte le parti dello

stato; nè potere egli esser amato o rispettato, finchè si mostrava superiore agli altri solo per le dovizie e pe' nobili arredi, mentre il suo contegno e le azioni sue erano simili a quelle de' più vili plebei; essere però necessario volgere ogni suo studio all'acquisto di quella sapienza, di che il volgo mancava; e ciò poterlo di leggieri ottenere col chiamare a sè Platone, sotto la cui scuola sarebbe presto divenuto sapiente.

L'arrendevole Dionigi entrò allora in fregola di divenir filosofo. Scrisse egli stesso a Platone per invitarlo a venire in Siracusa. All'invito di lui si unirono le preghiere dello stesso Dione e quelle di tutti i pittagorici d'Italia; i quali speravano che, imbevuto il giovine della platonica filosofia, indotto si sarebbe a deporre la tirannide. Ma la tirannide avea grandi fautori in Siracusa. Coloro, che ministri erano e partecipi de' capricci e delle dissolutezze del tiranno, e che alcun pro traevano dall'attuale forma di governo, erano naturalmente nemici della severa platonica filosofia e di qualunque innovazione. Per dare alla tirannide un nuovo sostegno, indussero Dionigi a richiamare dall'esilio Filisto; il quale, bandito per domestiche brighe dal primo Dionigi, s'era ritirato in Adria.

Era stato Filisto il primo a dar mano al vecchio Dionigi nell'usurpazione della tirannide; era sempre stato il suo amico ed uno de' più prodi generali suoi; e in tutti i tentativi, che dalla fazione repubblicana si erano fatti per cacciarlo dal governo, Filisto era sempre stato dalla sua. Forse costui, col lungo studio delle vicende de' popoli, e massime del popolo siracusano, s'era convinto che, se in tutti i paesi il passaggio dal governo popolare all'anarchia era facile, in Siracusa era sempre stato facilissimo e quasi istantaneo; e che quella città era stata gloriosa e potentissima, solo quando la suprema autorità, posta nelle mani di un solo, non dava luogo ad interne perturbazioni. Certo, se tali erano i costui pensieri, i fatti anteriori e quelli che poi seguirono, ampiamente ne fanno l'apologia, e mostrano aver egli avuto più solido intendimento di Dione; il quale, pieno la mente della platonica utopia, voleva assai più largo governo. Questi dispareri pigliaron poi forza e carattere di nimistà, dopo il ritorno di Filisto, per essere costoro due divenuti i capi di due fazioni, che acremente pugnavano.

II. — Tale era lo stato della corte di Siracusa, quando Platone vi giunse, l'anno 1 della 104 Olimpiade (364 a. C.), o in quel torno. Il tiranno gli venne incontro sino al lido. Allo scendere dalla nave, fattolo salire sopra un carro magnifico, tratto da quattro cavalli bianchi, seco lo menò al suo palazzo. Pubblici sacrifizi furono ordinati, per render grazie agli Dei di tanto favore. Il palazzo del tiranno cambiò d'aspetto. Al bagordo successe la compostezza; alle beverie la temperanza. In tutte le sale si vedevano filosofi a disputare, geometri a delineare. In poco d'ora Dionigi tanto s'imbevve di platonica filosofia, che un dì in un pubblico sacrifizio, come il banditore gridò, secondo il consueto, di pregare gli Dei per la lunga conservazione del tiranno e della tirannide, Dionigi sdegnato esclamò: *Cessa da tali imprecazioni.*

Filisto ed i suoi intanto tutto mettevano in opera, per far cadere in discredito la contraria fazione, e denigrare tutto ciò che si facea o si proponeva di fare. Non per desiderio di pubblica libertà, da per tutto dicevan costoro, voler Dione che Dionigi rinunziasse la tirannide, ma per ottenerla per sè, e trasmetterla poi ai figli della sorella; con tale intendimento consigliare di licenziare gran parte dell'esercito e disarmar le galee, col pretesto di scaricare il popolo. Lamentavano poi il destino di Siracusa, che era stata sempre invincibile da' numerosissimi eserciti, ed ora sottomessa era da un sofista, che volea indurre il tiranno a rinunziare al potere ed alle dovizie, che sono un bene solido e reale, per tener dietro a vane chimere. Queste maligne insinuazioni cominciarono ad imprimersi nell'animo di Dionigi, il quale bergolo era anzi che no.

Dione in que' dì, forse con animo di procurare una pace vantaggiosa con Cartagine, avea scritto a que' magistrati, che, qualora la repubblica volesse pacificarsi, a lui, e non ad altri, si dirigessero. La lettera, come che ciò fosse avvenuto, fu intercettata e recata a Dionigi, il quale la mostrò a Filisto; nè questi tardò a cogliere quel destro di disfarsi di Dione. I disegni di costui, diceva egli al tiranno, sono oramai manifesti: vi consiglia a diminuire le vostre forze, per non potere difendervi; col mettervi sempre avanti vane fanfaluche, vuole indurvi a deporre il potere; ed intanto s'accorda co' nemici, perchè questi gli dessero mano; l'autorità vostra, anzi la vostra vita è in pericolo, finchè la mala peste dimora in Siracusa.

Dionigi, convinto da que' detti, con profonda dissimulazione cominciò a fare a Dione miglior viso del solito; trattolo poi un giorno, amichevolmente cianciando, al lido sotto la cittadella, cambiando ivi contegno, gli mostrò la lettera da lui scritta a Cartagine; con poche asprissime parole gli rinfacciò il tradimento; e, senza permettergli pure una parola in sua discolpa, lo fece salire su d'una nave, che pronta era, e lo mandò via.

III. — Tutta la fazione repubblicana fu costernata da tale inaspettato avvenimento; Platone lo

fu più degli altri. Il tiranno, per tranquillare gli spiriti, dichiarava non avere bandito Dione, averlo solo allontanato per poco tempo. E per mostrare di non aver alcun mal'animo contro di lui, lasciò a' suoi congiunti l'amministrazione de' suoi beni, che grandissimi erano; e diede a Megacle, di lui fratello, due navi, per mandargli nel Peloponneso, ove s' era ritirato, masserizie, arredi, danaro e quanto potea aver mestieri. Addoppiò al tempo stesso le sue carezze a Platone, per indurlo a dimenticare l' amico. Ma il filosofo ostinatamente chiedea o il ritorno di quello, o la libertà di partire; e tanto più ostinatamente lo chiedea, in quanto vedea già dileguate le sue speranze di ridurre a migliori costumi il tiranno. La crapula, l'ubbriachezza, le sfrenate lascivie erano tornate in moda.

Dionigi si ostinava a pretendere che il filosofo, non che restasse, ma preferisse nella sua amicizia lui a Dione. Lo pregava, lo minacciava, poi si pentiva delle minaccie e chiedea perdono. Finalmente una guerra sopraggiunta tolse a Platone quel fastidio. Ebbe libertà di partire; ma si volle prima la promessa di ritornare, fatta la pace. E Dionigi dal canto suo promise di richiamare allora Dione.

Costui intanto viaggiava per tutte le città della Grecia; frequentava le scuole de' più illustri filosofi; accattava la benevolenza di tutti i grandi uomini; ed era per ogni dove accolto con istraordinarie onorificenze, tanto che i rigidi Spartani lo chiarirono loro cittadino. Giunta la fama di ciò a Siracusa, Dionigi, tra per l'invidia, e 'l timore che Dione potesse trovare in Grecia alcun appoggio per ritornare con armata mano in Sicilia, ne fu maggiormente sdegnato. E, per togliergli i mezzi di nuocergli, non permise più che a lui si mandassero le rendite delle vaste possessioni, che fece amministrare a persone da lui poste sopra ciò. Per far vedere poi che, per lo allontanamento di Platone, non avea messa da parte la filosofia, chiamava alla sua corte filosofi ed uomini dotti da tutte le parti. Il più gradito fra questi era Aristippo da Cirene, filosofo arguto e satirico, ma condiscendente a tutte le dissolutezze del tiranno, a segno che non si arrossiva di qualunque viltà, purchè avesse il favore di lui, e potesse soddisfare la sua ghiottoneria. Fu visto una volta prostrarsi a piedi di Dionigi. Rimproverato di ciò, rispose: *Non vedete che costui ha le orecchie ne' piedi?* A lui fu data la sopraintendenza della cucina: i cuochi da lui riceveano gli ordini.

Ma non tutti i filosofi, ch' erano alla corte di Dionigi, erano di tal fatta: molti anzi ve n'erano veramente sapienti. Fra costoro volea primeggiare Dionigi; ma no 'l potea. Nel disputare andava anfanando; storpiava le mal concepite idee di Platone; e movea le risa altrui. Però pose ogni studio ad indurre quel filosofo a ritornare in Siracusa. E, perchè conoscea che la sola via di venirne a capo era il fargli sperare il ritorno dell'amico, gli scrisse che, se veniva, potea ottenere che Dione rimpatriasse, ma nulla avea da sperare per lui, negandosi. Allo stesso fine fece che la moglie e la sorella di Dione a lui ne scrivessero, per muover Platone a venire. A tali stimoli fece aggiungere le preghiere d' Archita da Taranto, capo de' pittagorici d'Italia, il quale, avutone la parola di Dionigi, lo assicurò del libero ritorno.

Indotto da stimoli così potenti il filosofo, comechè già grave d'anni, venne per la terza volta in Siracusa. Le stesse accoglienze, le confidenze stesse riportò sulle prime. A lui solo era concesso accostarsi in qualunque ora al tiranno, senza essere prima dalle guardie frugato nella persona. L'astronomo Elicone avea, uno di quei dì, predetto un' ecclissi del sole; e, come s' avverò per punto nel momento da lui assegnato, Dionigi gli regalò un talento. L'arguto Aristippo disse allora in un crocchio d' amici « Anch' io predico un gran caso: Dionigi e Platone saranno presto nemici. » Tal vaticinio s' avverò esattamente come l' ecclisse. Platone insistea sempre per l' adempimento della promessa di richiamarsi l'amico; Dionigi lo tenne per alquanti giorni in pastura, mettendo avanti vani progetti di pacificazione; ed intanto sperava piegarlo a forza di smancerie. Il filosofo non lasciava nè aggirarsi, nè sedursi; e sempre tornava con più fermezza alla dimanda. Il tiranno, che non pativa contraddizione, trovate vane le vie del cavillo e della dolcezza, ebbe ricorso al rigore. Assegnò stanza al filosofo nella cittadella fra' mercenari, che l'odiavano, dai quali ricevea continue villanie. Forse vi sarebbe il buon vecchio giunto a mal termine, se, inteso di ciò Archita, non avesse tosto spedito in Siracusa due de' suoi; i quali, in nome di tutta la setta, vollero da Dionigi l'adempimento della promessa di lasciare libero il ritorno a Platone. Tanto prevalevano costoro nella pubblica opinione, che il tiranno non potè negarsi, e 'l filosofo si fu partito.

Da quel momento l'odio di Dionigi verso Dione non ebbe più misura. Ne fece vendere alla tromba tutti i beni e ne appropriò il prezzo. Per aggiungere al danno anche lo scorno, obbligò Arete di lui sorella e moglie di quello, che sola restava de' figli del vecchio Dionigi, da lui fatti morire, a far divorzio; e la forzò a maritarsi ad un Timocrate, suo familiare.

IV. — Non restava allora a Dione altro mezzo di vendicare i torti della patria e i suoi, che la

erra; ed a questa s'accinse. Riunì nell'isola di cinto da ottocento guerrieri e molti filosofi. noravano i primi il loro destino. Come seppero 'era la spedizione diretta contro il tiranno di racusa, nicchiarono. Dione facea loro cuore con re, che Dionigi avea gran fama, non gran for- ; perchè a lui mancava, ciò che dà la vera for- agl' imperi, l'amore dei sudditi, i quali anzi ielavano il loro arrivo, come segnale della ri- ilta. Confortati così i soldati, fece Dione un sa- ifizio ad Apollo; terminato il quale, fece bandi- : allo scoperto le mense per tutta la truppa. Al- vista di tanti vasi d'oro e d'argento, sparsi per : tavole, si rianimò la confidenza e 'l coraggio e' soldati. Non essere possibile, pensavano egli- io, che un uomo di età matura e tanto dovizio- o, s'accingesse ad un' impresa così ardua, senza sere sicuro della riuscita. Il coraggio loro ven- e poi accresciuto da uno ecclisse della luna, ac- iduto sul momento della partenza; perocchè Mil- i da Tessaglia, ch'era in voce di valente indo- ino, gridò essere quello manifesto indizio di pro- ieri eventi; e che la potenza del tiranno siracu- ino era per essere, come quell'astro, oscurata.

Con tali auspicî mosse Dione dall'isola di Zacinto ell'agosto dell'anno 4 dell'Olimpiade 105, 357 a. . (1). Dionigi, che forse prevedea che Dione sa- ebbe finalmente venuto a tal passo, avea man- ato Filisto con molti legni a Japigia, per intra- renderlo. Dione, sia che avesse avuto lingua di iò, sia lo avesse temuto, fece rotta, quanto al irgo potè, dai lidi d'Italia; e, senza essere sco- erto dai Siracusani, giunse dopo dodici giorni l capo Pachino. Non volle prender terra così vi- ino a Siracusa; e, malgrado le proteste de' pi- oti, che assai temevano del vento di settentrio- e, che cominciava a levarsi, altrove si diresse. ion s'erano appena allargati che il vento diven- e furioso; una fiera tempesta si mosse, accom- agnata da densa caligine, da folgori, da tuoni da dirotta pioggia. I legni, battuti dai flutti, pinti con forza dai venti, furono per rompere alle coste d'Affrica. Finalmente il vento cadde e i volse ad ostro; il mare si abbonacciò; il cielo i schiarì: le navi, voltate le prore, giunsero in oco d'ora ad Eraclea, città soggetta al dominio artaginese. Vi comandava un Sinalo, grande ami- o di Dione: pure, non sapendo quali legni erano uelli, i suoi soldati corsero al lido per impedi- e lo sbarco: ma, come videro i Greci scendere alle navi, si volsero in fuga, rientrarono in cit- à, e i soldati di Dione in confuso con essi. In quel trambusto si incontrarono gli amici. Si fe- ce alto. I Greci, che avean creduto di trovare una terra nemica, trovarono all'incontro ospitalità ed ogni maniera di conforto.

Sinalo informò l'amico non essere in quel mo- mento Dionigi in Siracusa; essere partito con ot- tanta galee alla volta del mare Adriatico, per vi- sitare alcune città, da lui non guari prima edifi- cate in quelle spiagge. Avuta tale notizia, i sol- dati, comechè stanchi dal disagio sofferto in ma- re, chiesero di partire. Dione non volle rallenta- re il loro ardore. Lasciate a Sinalo le bagaglie, le macchine e le armi, che in gran quantità por- tate avea, per fargliele giungere a Siracusa, mos- se col suo drappello.

Dugento cavalieri agrigentini furono i primi ad unirsi a lui. A mano a mano come s'innoltrava, Geloi, Camarinesi, Leontini e quanti erano Si- racusani sparsi per l'isola, vennero ad ingrossa- re la sua truppa. Giunta, in questo, la fama del- lo sbarco e dell'appressarsi di lui a Siracusa, Ti- mocrate, che per parte del tiranno vi comandava, spedì un messo per dargliene avviso; ma questo non giunse (2); e Dionigi seppe solo dalla voce pubblica l'arrivo di Dione, quando costui era già in Siracusa.

Come Dione si avvicinava, la fama esagerava le sue forze; ed i suoi partigiani cominciarono a levar la testa. Presidiavano l'Epipoli, posto im- portantissimo per la difesa della città, alcuni Leon- tini ed una mano di que' Campani che aveano stanza in Catana. Corse voce fra costoro che Dio- ne, prima di Siracusa, volea assalire Leonzio e Catana; però, abbandonato il posto, si ritrassero alle case loro.

Dione, come fu presso l'Anapo, sostò e fece un sacrifizio al Sole nascente. I suoi soldati, vistolo coronato di fiori pel sacrifizio, vollero coronarsi anch'essi. In questo, Siracusa cominciò a tumul- tuare; il popolaccio dava addosso a tutti i dela- tori del tiranno e li metteva a morte a furia di bastoni. I maggiorenti, vestiti di bianche tuni- che, vennero incontro al liberatore della patria, inermi, perchè Dionigi gli avea disarmati. Timo- crate, che più d'ogn'altro avea da temere, come colui che avea sposata la moglie di Dione, fuggì; e, per trovare scusa alla sua codardia, veniva da per tutto magnificando le forze di lui, e con ciò maggiormente lo favoriva.

Procedeva intanto Dione, splendidamente arma- to, in mezzo a Megacle suo fratello ed all'ate- niese Callippo; lo seguiva la sua guardia di cento

(1) *Quell'ecclisse accadde addì 9 agosto di quel- 'anno.*

(2) *Vedi la nota V in fine del volume.*

soldati stranieri; e poi con bell'ordine tutto il resto dell'esercito. Entrò per le porte Menetidi. Lunghesso le strade, per cui passava, erano esposte vittime, mense e tazze; corone e primizie a lui si offrivano; e a lui, come ad un Dio, porgevano i loro voti i cittadini. Entrato in Acradina, si fermò in un sito detto i Pentapili, ove Dionigi avea fatto erigere un orologio solare; salitovi su, cominciò ad aringare il popolo. Nel suo discorso raccomandava ai Siracusani a difendere con forte animo la libertà, che dopo quarantott'anni riacquistavano, il popolo concordemente elesse lui e suo fratello supremi comandanti con ampio potere: ed a loro richiesta furono scelti venti altri personaggi, che loro colleghi fossero nel comando; dieci dei quali furono tratti dal numero di coloro, che ritornavano allora dall' esilio. Venuto poi all'Epipoli, liberò que' cittadini, che ivi erano tenuti prigioni. Indi circonvallò la rocca, che si preparava ad assediare, ove riunite erano le forze del tiranno.

Dionigi, entrato nella rocca, sette giorni dopo che Dione era in città, mandò a lui secreti messaggi per tentarlo. Dione rispose che si dirigesse in pubblico ai Siracusani, resi già liberi. Rimandò Dionigi gli ambasciatori stessi, per proporre al popolo di ristringere la sua autorità, con minorare le imposte ed alleggerire le fatiche delle militari spedizioni, che quindi innanzi non avrebbe imprese senza il consentimento de' cittadini. I Siracusani si rideano di tali proposizioni. Dione disse ai messi, che, prima di qualunque proposta, Dionigi deponesse il governo. Allora egli si ricorderebbe d'essere suo cognato, per fargli ottenere giuste e moderate condizioni. Finse piegarsi il tiranno, e chiese alcuni de' cittadini entro la rocca, per trattare l'accordo; ma, come vi furono, li ritenne. Mentre in città tutti credeano, che in lungo andava la conferenza, e ne aspettavano l'esito, sul far del giorno i mercenari assalirono il vallo che cingea la rocca, e, superatolo, diedero addosso ai cittadini; i quali, sbalorditi dall'impensato assalto, si volsero in fuga. Accorsero i soldati di Dione; ma i Siracusani gl' impacciavano col fuggire a traverso di essi, e gli assordavano colle loro grida; però non potevano nè udire, nè eseguire gli ordini de' capitani. Dione, non potendo comandare colla voce, comandò coll'esempio, cacciandosi nel più folto de' nemici; e tuttochè uomo fatto già fosse, mostrò la gagliardia di un giovane. Conosciutolo, i nemici per offenderlo, i suoi per difenderlo, intorno a lui s'affollavano; ed egli incorava gli uni, facea macello degli altri. Traforato in più parti lo scudo, ferito in una mano, pur continuava a combattere. Le armi nemiche, che si spuntavano sulla sua corazza, lo percotevano senza forarla. Finalmente per una forte pinta andò giù. I suoi soldati lo sottrassero dalla mischia. Un Timonide restò a comandare per lui. Pur, comechè stanco e ferito egli fosse, salito a cavallo, si diede a correre per la città, rianimando il popolo per tornare a combattere; e, venuto ad Acradina, ne trasse una schiera dei suoi, che v'era rimasta di presidio, e seco la condusse al combattimento.

Aveano sperato i soldati del tiranno che, facendo con tanta foga una improvvisa irruzione, si sarebbero di leggieri fatti padroni della città; ma, trovatovi tanta resistenza, perduto molti de' loro, già cominciavano a rinculare, quando sopraggiunse Dione con que' soldati freschi ed animosi. Allora a tutte gambe, e con più grave perdita, corsero a rinserrarsi nella rocca. De' soldati di Dione, settantaquattro perirono; ma di que' del tiranno, da milletrecento. I Siracusani furono tanto lieti della vittoria, che regalarono cento mine per uno ai soldati di Dione: e questi presentarono al loro capitano una corona d'oro (1).

Fallito quel colpo, tentò Dionigi un'altra frode. Un araldo venne fuori dalla rocca, portando tre lettere a Dione, una delle quali avea nella soprascritta *Al padre*. Volle Dione che tali lettere innanzi tutto il popolo fossero lette. Le prime due erano della moglie e della sorella, che a lui si raccomandavano. Voleano i Siracusani, credendo scritta dal figliuolo la terza lettera, che Dione la leggesse da sè. Nol consentì, e la fece leggere ad alta voce. Si trovò che, invece del figliuolo, gli scrivea lo stesso Dionigi. Gli rammentava in prima essersi egli un tempo adoprato a sostenere la tirannide; lo minacciava poi d'incrudelire contro la sorella, la moglie e il figliuolo, che nella rocca erano, se non desisteva; alle minaccie tramettea gravi scongiuri e dolorose querele; lo esortava in fine a non abolire, ma assumere per sè la tirannide, per non esporre gli amici, i parenti e sè stesso all'odio de' Siracusani.

V. — Una lettera tale produsse l' effetto, che il tiranno si era proposto, quello cioè di rendere Dione sospetto al popolo, che cominciò a temere, ch'egli non cedesse ai due potentissimi sentimenti

(1) *I soldati stranieri di Dione, che secondo Plutarco combatterono, furono* 800; *toltine li* 74 *morti, essendo la mina once* 7, 6, *tutto il dono sommò ad once* 522,720. *Ciò, se fu vero, dà una altissima idea delle ricchezze di Siracusa.*

« virtù da voi per lo addietro usata, e della pre-
« mura avuta per me, ricordandovi come Dione
« non abbandonò voi quando da prima ingiuriati
« foste da' suoi cittadini, nè abbandonò poscia i
« suoi cittadini, quando caduti li vide in infeli-
« cità (1). » Non aveva ancora Dione dato fine al suo dire, che i soldati ad alte grida chiesero di seguirlo. Messo in punto ogni cosa, la notte stessa partirono.

In Siracusa intanto la notte avea posto fine alla strage. I soldati del tiranno si erano verso sera ritratti nella rocca; per che Eraclide e gli oratori popolari cominciarono a rimproverare il popolo, per avere richiamato Dione, e con ciò dato il destro a quegli stranieri di menar vanto di aver essi salvata la città. E tanto dissero, che i governatori mandarono messi incontro a Dione, per sospendere la sua mossa. Al tempo stesso messi mandarono i cavalieri e i maggiorenti, per accelerarla. Avuto que' contrari messaggi, Dione si avanzava tempellando a lento passo.

Al far del nuovo giorno, i soldati di Dionigi vennero in maggior numero, con più impeto e più feroci ad assalir la città; non si tennero alla strage delle persone d'ogni età e d'ogni sesso; poco curavano di saccheggiare: con accese faci, e con dardi affocati appiccavano, da presso e da lontano, foco alle case. Dionigi, disperato delle cose sue, odiando i Siracusani, quanto n'era odiato, fece quell'ultimo sforzo, per seppellire la sua cadente tirannide sotto le rovine di Siracusa. Spaventevole riguardo offriva la città. Le contrade erano allagate di sangue e sparse di cadaveri; il giorno era oscurato dal fumo e dal polverio delle case, che ardevano e rovinavano; le orecchie erano assordate dal fracasso degli edifizi, che cadevano, dai gemiti di coloro che in varie guise perivano, dai lamenti di coloro che fuggivano, dalle feroci grida degli assalitori. Eraclide stesso tenne del tutto spacciata la città, se non accorreva Dione. Suo fratello e Teodote suo zio corsero a pregarnelo in suo nome.

Era allora egli a pochi passi dalla città. Alle preghiere di costoro e di tutti i fuggitivi volò. Entrò per quella parte che dicevasi Ecatompedo, e spinse addosso ai nemici le truppe leggiere. Ordinò poi in lunga schiera i soldati di grave armatura e tutti i Siracusani, che, ripreso cuore per la sua venuta, traevano da tutte le parti. Li divise in più compagnie, che diresse per diverse vie onde venissero poi a sboccare da molte parti. I cittadini mettevano alte grida, ora minacciando i nemici, ora facendo voti agli Dei, ora esortandosi vicendevolmente, ora chiamando Dione loro salvadore, loro Dio, ed i soldati stranieri fratelli e concittadini. Dione dava loro l'esempio, gittandosi il primo fra il sangue, il foco, le rovine e i cadaveri, che ingombravano le vie. Quegli stessi intoppi non permettevano di venire ad ordinata battaglia. Pochi contro pochi combattevano nelle piazze, nelle contrade, ne' vicoli, negli angiporti. I Siracusani, con quanta paura poco prima fuggivano, con tanta audacia venivano ora da tutte le parti al cimento. I nemici furono da per tutto respinti. Molti corsero a chiudersi nella rocca. Coloro che restarono dispersi per la città, furono tutti trucidati. Passarono i cittadini il resto della notte ad estinguere l'incendio e a riattare in alcun modo le case, per potervi riparare alla meglio.

Fatto giorno, gli oratori popolari, che tanto aveano declamato contro Dione, sparirono. Soli Eraclide e Teodote restarono, e corsero a darglisi in braccio, confessando pubblicamente la loro nequizia. Consigliavano i suoi amici a Dione a non perdonare costoro, ed a consegnare Eraclide a' suoi soldati per punirlo. Nol consentì; e rispose loro che, se gli altri capitani aveano appreso nel campo come vincere i nemici; egli avea appreso nell'accademia come vincere le proprie passioni. Tornò amico d'Eraclide; non però costui depose il mal talento.

Rivolto poi l'animo a riattare il vallo, che cingeva la rocca, fece ad ogni cittadino tagliare un broncone, e portarlo ivi presso; messivi tutta notte i suoi soldati a piantarli e commetterli, con somma sorpresa de' Siracusani e de' nemici, si trovò al far del giorno la rocca cinta tutto intorno da fortissimo steccato.

Convocata in quel giorno stesso l'assemblea, Eraclide fu il primo a proporre di dare al solo Dione il comando di tutte le forze. La parte migliore altamente lo approvava, e gridava che si venisse tosto al partito. Si levò a tumulto la turba dei marinai ed altra simile gentaglia, non volendo che fosse tolto ad Eraclide il comando delle navi. Il dabben Dione v'acconsentì. Ma non fu condiscendente del pari per lo decreto, già prima vinto, dell'eguale ripartizione de' beni, che fece cancellare. Ciò mise il mal animo nella plebaglia, e diede campo ad Eraclide di mulinare nuove insidie contro di lui. Era allora in Neapoli, presso Agrigento, un Faracide spartano con una presa di gente, che per Dionigi militava. Ivi si condussero per combatterlo Dione ed Eraclide, l'uno per terra, l'altro per mare. Eraclide, mentre sottomano, per mezzo di Faracide tenea secreta pratica col tiranno, veniva poi dicendo, non volere Dione por fi-

(1) *Plutarco in* Dione. *Traduzione del Pompei.*

mandò a dire a Dione d'essere pronto a consegnare la rocca, le armi e' soldati mercenari coi loro stipendi per cinque mesi, con questo che gli fosse concesso partire di queto, e gli restasse la rendita di un vasto podere, che avea presso Siracusa, e Giato si chiamava. Dione fece proporre l'affare innanzi al popolo. I Siracusani che si tenevano sicuri di prender vivo il tiranno, respinsero la dimanda. Dionigi, posto sulle navi le persone più care e le cose più preziose, consegnata la rocca ad Apollocrate suo figliuolo, ingannando la vigilanza d'Eraclide, andò via e si ritirò in Locri.

VI. — Eraclide, per isviare la mala voce, che a lui si dava per avere lasciato scappare il tiranno, fece ad un Ippone, oratore popolare, proporre nell'assemblea del popolo una nuova ed uguale distribuzione di terre fra tutti i cttiadini, togliendone a chi troppo ne avea, per darne a chi non ne avea. Progetto messo sempre avanti da coloro, che hanno voluto mettere sossopra la società. Eraclide caldamente difese la proposta. Dione fortemente vi si oppose; per cui venne odiosissimo alla plebe, che avea parte, e forse la maggiore, nelle pubbliche deliberazioni. Per lo che il decreto fu vinto, e, per maggiormente aontarlo, furono tolti a' suoi soldati gli stipendi ed a lui il comando, eleggendo venticinque capitani, fra' quali fu Eraclide. E, per togliergli qualunque appoggio, tentarono i soldati, con prometter loro la cittadinanza, se lo abbandonavano. Coloro nol consentirono; anzi, per sottrarlo alla furia della plebe e de' suoi nemici, con essoloro ne lo menarono in Leonzio. Non fu lasciato partire senza molestia. Gli oratori tanto aizzavano il popolaccio, che una gran frotta venne ad assalirlo. Invano Dione pregava que' forsennati a lasciarlo andare; invano accennava loro i comuni nemici, che d'in sulla rocca gioivano delle loro discordie; coloro che credevano di sopraffare quel pugno di stranieri, con più impeto andavan lor sopra. Pure Dione (tanto in lui potea la carità della patria) vietò a' suoi soldati d'offendere alcun cittadino. Non ne fu mestieri. Volgersi, trar le spade, minacciare e scamojare la marmaglia, fu tutt'uno. Beffeggiati costoro fin dalle donne, vollero rifarsi, e tornarono ad inseguire Dione. Lo sopraggiunsero al guado d'un fiume. Come egli ed i suoi, perduta la pazienza, s'accinsero a menar le mani, meglio di prima la diedero a gambe. Pochi ne furono colti, e Dione liberi li rimandò. I Leontini all'incontro lo accolsero con somma cortesia; intantochè stipendiarono i soldati suoi e diedero loro la cittadinanza.

In questo, Dionigi, il quale, comechè lontano, non dormiva sugli affari di Siracusa, vi mandò un Nipsio da Napoli, con molte barche cariche di frumento e danaro. Nell'approdare, assalite furono quelle navi dai Siracusani, e quattro ne caddero in poter loro. Ebbri di tale vittoria si diedero ad ogni intemperanza di beverie e di crapule; chè l'ubbriachezza e la ghiottoneria erano vizi ingeniti dei Siracusani. Ma quel genarale e solenne bagordo presto tornò in lutto. Nipsio, come vide che in città ogni cosa era queta, spinse fuori i mercenari del tiranno; i quali, superato il vallo mal difeso dalle sonnolenti guardie, fecero irruzione in città. I cittadini stupefatti, atterriti, ubbriachi, non sapeano opporre difese; e que' feroci soldati faceano quel governo, che volevano e potevano, di tutti coloro, ne' quali s'abbattevano. Uccisi erano gli uomini, demolite e saccheggiate le case, tratti alla rocca i fanciulli e le donne, che alte grida mettevano. Tutti sentivano che Dione e' suoi fanti potevano soli salvar la città; tutti rammentavano la vigilanza di quello e 'l coraggio di questi in simili casi; ma nessuno osava proporlo, per tema d'Eraclide e de' suoi. Intanto quella fazione avea soffogato la voce pubblica. Stringendo sempre più il pericolo, vi fu chi osò proporre di richiamare Dione e' suoi soldati. Un grido concorde d'approvazione si levò.

Alcuni de' cavalieri siracusani e de' loro alleati corsero a briglia sciolta a Leonzio. Giuntovi, sbalzarono giù da cavallo, e si gittarono a piedi di Dione, esponendogli lo stato deplorabile di Siracusa e 'l pentimento de' Siracusani. Dione menò la sua gente all'assemblea, ove concorse gran parte dei Leontini. Arconide ed Ellanico, ch'erano fra' messi di Siracusa, narrarono il lacrimevole caso, e pregavano i soldati di Dione a venire in soccorso della città, e dimenticare le offese di quel popolo, già abbastanza punito della sua ingratitudine. A quel discorso alto silenzio successe. Tutti pendeano dal viso e dalla bocca di Dione. Si levò egli per parlare; ma le lagrime gli rompevano le parole. Finalmente riavutosi alquanto, disse: « O Lacedemoni, e voi o commilitoni, io vi ho « qui convocati, perchè consultiate intorno a voi « medesimi. In quanto a me poi, non mi si con- « viene or consultare intorno a me stesso, quan- « do Siracusa perisce. E se fia ch' io salvar non « la possa, a gittarmi io n' andrò e a sepellirmi « tra il foco e tra le rovine della mia patria. Ma « se voi soccorrer volete un'altra volta gl'infeli- « cissimi e sconsigliatissimi Siracusani, su via « sollevatene la città la quale è pur vostro lavo- « ro. Se poi tuttavia risentiti contro di essi, vo- « lete or voi trascurarli; possiate non di meno « riportar dagli dei una degna ricompensa della

« virtù da voi per lo addietro usata, e della pre-
« mura avuta per me, ricordandovi come Dione
« non abbandonò voi quando da prima ingiuriati
« foste da' suoi cittadini, nè abbandonò poscia i
« suoi cittadini, quando caduti li vide in infeli-
« cità (1). » Non aveva ancora Dione dato fine al
suo dire, che i soldati ad alte grida chiesero di
seguirlo. Messo in punto ogni cosa, la notte stes-
sa partirono.

In Siracusa intanto la notte avea posto fine al-
a strage. I soldati del tiranno si erano verso se-
a ritratti nella rocca; per che Eraclide e gli ora-
ori popolari cominciarono a rimproverare il po-
olo, per avere richiamato Dione, e con ciò da-
o il destro a quegli stranieri di menar vanto di
ver essi salvata la città. E tanto dissero, che i
overnatori mandarono messi incontro a Dione,
er sospendere la sua mossa. Al tempo stesso messi
andarono i cavalieri e i maggiorenti, per ac-
elerarla. Avuto que' contrari messaggi, Dione si
vanzava tempellando a lento passo.

Al far del nuovo giorno, i soldati di Dionigi
ennero in maggior numero, con più impeto e
iù feroci ad assalir la città; non si tennero alla
trage delle persone d'ogni età e d'ogni sesso;
oco curavano di saccheggiare: con accese faci, e
on dardi affocati appiccavano, da presso e da lon-
ano, foco alle case. Dionigi, disperato delle cose
ne, odiando i Siracusani, quanto n'era odiato,
ece quell'ultimo sforzo, per seppellire la sua ca-
ente tirannide sotto le rovine di Siracusa. Spa-
entevole riguardo offriva la città. Le contrade
rano allagate di sangue e sparse di cadaveri; il
iorno era oscurato dal fumo e dal polverio delle
ase, che ardevano e rovinavano; le orecchie era-
o assordate dal fracasso degli edifizi, che cadeva-
o, dai gemiti di coloro che in varie guise peri-
ano, dai lamenti di coloro che fuggivano, dalle
eroci grida degli assalitori. Eraclide stesso tenne
el tutto spacciata la città, se non accorreva Dio-
e. Suo fratello e Teodote suo zio corsero a pre-
arnelo in suo nome.

Era allora egli a pochi passi dalla città. Alle
reghiere di costoro e di tutti i fuggitivi volò.
ntrò per quella parte che dicevasi Ecatompedo,
spinse addosso ai nemici le truppe leggiere. Or-
linò poi in lunga schiera i soldati di grave ar-
natura e tutti i Siracusani, che, ripreso cuore
er la sua venuta, traevano da tutte le parti. Li
ivise in più compagnie, che diresse per diverse
ie onde venissero poi a sboccare da molte parti.
cittadini mettevano alte grida, ora minacciando
nemici, ora facendo voti agli Dei, ora esortan-

(1) *Plutarco in* Dione. *Traduzione del Pompei.*

dosi vicendevolmente, ora chiamando Dione loro salvadore, loro Dio, ed i soldati stranieri fratelli e concittadini. Dione dava loro l'esempio, gittandosi il primo fra il sangue, il foco, le rovine e i cadaveri, che ingombravano le vie. Quegli stessi intoppi non permettevano di venire ad ordinata battaglia. Pochi contro pochi combattevano nelle piazze, nelle contrade, ne' vicoli, negli angiporti. I Siracusani, con quanta paura poco prima fuggivano, con tanta audacia venivano ora da tutte le parti al cimento. I nemici furono da per tutto respinti. Molti corsero a chiudersi nella rocca. Coloro che restarono dispersi per la città, furono tutti trucidati. Passarono i cittadini il resto della notte ad estinguere l'incendio e a riattare in alcun modo le case, per potervi riparare alla meglio.

Fatto giorno, gli oratori popolari, che tanto aveano declamato contro Dione, sparirono. Soli Eraclide e Teodote restarono, e corsero a darglisi in braccio, confessando pubblicamente la loro nequizia. Consigliavano i suoi amici a Dione a non perdonare costoro, ed a consegnare Eraclide a' suoi soldati per punirlo. Nol consentì; e rispose loro che, se gli altri capitani aveano appreso nel campo come vincere i nemici; egli avea appreso nell'accademia come vincere le proprie passioni. Tornò amico d'Eraclide; non però costui depose il mal talento.

Rivolto poi l'animo a riattare il vallo, che cingeva la rocca, fece ad ogni cittadino tagliare un broncone, e portarlo ivi presso; messivi tutta notte i suoi soldati a piantarli e commetterli, con somma sorpresa de' Siracusani e de' nemici, si trovò al far del giorno la rocca cinta tutto intorno da fortissimo steccato.

Convocata in quel giorno stesso l'assemblea, Eraclide fu il primo a proporre di dare al solo Dione il comando di tutte le forze. La parte migliore altamente lo approvava, e gridava che si venisse tosto al partito. Si levò a tumulto la turba dei marinai ed altra simile gentaglia, non volendo che fosse tolto ad Eraclide il comando delle navi. Il dabben Dione v'acconsentì. Ma non fu condiscendente del pari per lo decreto, già prima vinto, dell'eguale ripartizione de' beni, che fece cancellare. Ciò mise il mal animo nella plebaglia, e diede campo ad Eraclide di mulinare nuove insidie contro di lui. Era allora in Neapoli, presso Agrigento, un Faracide spartano con una presa di gente, che per Dionigi militava. Ivi si condussero per combatterlo Dione ed Eraclide, l'uno per terra, l'altro per mare. Eraclide, mentre sottomano, per mezzo di Faracide tenea secreta pratica col tiranno, veniva poi dicendo, non volere Dione por fi-

ne con una battaglia alla guerra, per non perdere il comando. Dione per necessità venne alle mani, e n'ebbe la peggio. Come la sua perdita era stata assai lieve, si preparava ad ordinar meglio la sua gente, per un nuovo attacco, quando ebbe avviso che Eraclide, voltate le prore, s'era diretto coll'armata a Siracusa, per destarvi nuovi tumulti contro di lui, ed escluderlo una seconda volta dalla città. Messosi all'istante in via col fiore della sua gente, senza sostare in alcun luogo, giunse il domane verso vespro a Siracusa, mentre Eraclide ne era ancora lontano. Fallito a costui quel colpo, gli venne incontrato sul mare un Gesilo spartano, che, in cerca di ventura, a Siracusa era diretto, per militare in quella guerra. Parve allora ad Eraclide avere un bel destro per levare il comando a Dione. Però fece sapere al popolo d'essere giunto uno Spartano per salvare la città, come, già tempo, salvata aveala Gilippo. Dione gli fece rispondere non avere Siracusa mestieri di comandanti. Quel dabbene Spartano, che non volea trametterst in tali brighe, deposto ogni pensiere di comandare, pacificò i due comandanti. Giurò Eraclide di non tentare più nulla contro Dione; giurò lo Spartano di vendicare Dione, se l'altro avesse rotto il suo giuramento.

Ciò non di manco la pace fra costoro non fu più delle altre volte durevole. Per decreto del popolo fu licenziata l'armata, che di grande spesa era, e grande incentivo dava alle interne perturbazioni. Credevano altronde i Siracusani essere sufficiente stringere la rocca dalla terra. Eraclide non potè sgozzarla, e covava sempre più rei disegni.

In questo, Apollocrate, mancatagli ogni speranza di soccorso, divenuto tanto stremo di viveri, che i mercenarî suoi minacciavano sedizioni, cesse la rocca, con tutte le armi, ed ogni apparato di guerra; ed egli, caricato le cose sue sopra cinque triremi, colla madre e le sorelle vi s'imbarcò sul far del giorno, ed andò ad unirsi al padre. I cittadini l'un l'altro s'animavano a correre al lido per essere spettatori di quella partenza, e, com'e' dicevano, a vedere nascere il sole in Siracusa già libera. Entrato nella rocca Dione, gli venne incontro Aristomaca sua sorella, tenendo per la mano Ipparino suo figliuolo, ed Arete sua moglie, la quale tutta timida e vergognosa s'arretrava, dubbia dell'accoglienza ch'era per fargli il marito, per le seconde nozze contratte. Dione, abbracciati prima la sorella e 'l figliuolo, corse piangendo ad abbracciare anche la moglie, e mandò tutti a tre alla casa sua, dove volle continuare ad abitare, lasciando la rocca in mano del popolo.

Mentre tutti in Siracusa, presi da insolito giubilo pel grande evento, si davano a solenni stravizzi e ad ogni maniera di clamorosa allegria, ed il nome di Dione suonava gloriosissimo per tutto; tanto che non solo le città di Sicilia, ma Cartagine e la Grecia tutta aveano gli occhi rivolti sopra di lui, egli, per lo vestire positivo, per lo ristretto numero de' servi, per la parca mensa, parea si vivesse, non in mezzo a' trionfi, ma con Platone nell'accademia. Nè ad altro volgeva il pensiero, che a comporre il nuovo governo di Siracusa.

Discepolo di Platone, odiava come lui la pura democrazia, che quel filosofo chiamava, non governo, ma mercato di tutti i governi; conciosiachè diveniva nel fatto o aristocrazia, od oligarchia, o peggio che monarchia, secondo che uno o più furbi agitavano e dirigevano a posta loro la plebe, sempre ignorante, volubile sempre, e che par sempre è la parte più numerosa della società. E però volea Dione torre ad esempio i governi di Sparta e di Creta, e fare una mescolanza di re e di popolo, in cui, come in Corinto, nell'aristocrazia fosse la somma delle cose; il popolo vi avesse tanta parte che bastasse a contrappesare la influenza degli ottimati; e l'autorità del re tenesse in bilico il governo.

Con tale intendimento fece venire da Corinto uomini valenti, che lo ajutassero de' loro consigli, e chiamò anche Eraclide. Ma il pensiere di Dione non andava a sangue a costui, il quale volea nella plebe la somma autorità, per farne strumento della sua nequizia. Però chiamato da Dione per intervenire in que' consessi, rispondeva, sè essere pronto sempre ad intervenire nell'assemblea del popolo, altrove non mai. Intanto, per istigare il popolo contro Dione, veniva dicendo essere manifesta la sua mira alla tirannide; per questo non avere demolita la rocca, ed avere vietato al popolo di abbattere il sepolcro del vecchio Dionigi, e gittarne via il cadavere; per questo aver chiamati a parte del governo i Corintî, non fidandosi ne' cittadini. Conosciuto allora Dione, che affatto invincibile era la malvagità di costui, più non si oppose a coloro, che volevano metterlo a morte; ed essi l'uccisero.

La morte del capo, come sempre è accaduto, rese più numerosa e più audace la fazione. Non guari andò che Dione soggiacque allo stesso destino. L'ateniese Callippo, amico e consorto di lui, per ottenere in quelle perturbazioni il governo di Siracusa, e compro, come si disse, per venti talenti dagli amici d'Eraclide, s'accinse a vendicarne la morte. Per compiere a man salva il reo disegno, veniva opponendo a Dione la mira d'usurpare la tirannide, per tramandarla ad Apollocrate figliuolo di Dionigi e suo nipote, essendo non

guari prima morto Ipparino suo figliuolo. Con sicurezza poteva quel perfido spargere tali voci; perchè diceva a Dione che ciò faceva per indagare gli animi altrui; ed egli, attesa l'amicizia, sel credea. Pure la sorella e la moglie vennero in gran sospetto di costui; ed egli, per meglio deluderle, giurò la sua innocenza nel tempio delle Tesmofori, ossia Cerere e Proserpina; giuramento che allora si teneva terribile. Intanto avea tratti nella congiura i soldati di Zacinto. Una mano di questi vestiti di sola tunica, senz'armi entrarono in casa di Dione: gli altri congiurati chiusero lo uscio di strada e forte lo tenevano. I primi a lui s'avventarono, e lunga pezza faticarono per istrangolarlo; ma come ciò non veniva loro fatto, cercavano un ferro per ispacciarlo. Un Licone siracusano porse dalla finestra un pugnale, con cui lo scannarono.

Così finì di vivere l'anno 3 della 106 Olimpiade (354 a. C.) l'illustre Dione. Atroce caso, ma non insolito; dachè in ogni tempo coloro, che hanno dato la prima pinta alle popolari rivolte, comechè sulle prime applauditi, ne sono poi stati sempre le prime vittime. Furono tratte in prigione la sorella e la moglie di lui, incinta com'era, che nelle carceri partorì. Rimesse poi in libertà, furono accolte da Iceta che grande amico era stato di Dione. Costui, non meno perfido dell'Ateniese, col pretesto di mandarle nel Peloponneso, le fece sommergere in mare col neonato fanciullo. Callippo ottenne la tirannide; ma ivi a tredici mesi ne fu cacciato da Ipparino fratello di Dionigi. Volle assalire Catana e Messena e ne fu respinto. Escluso da ogni altra città di Sicilia, venne a Reggio, ove fu ucciso da Leptine e Peliperconte l'anno 3 della 107 Olimpiade (350 a. C.), e si disse col pugnale stesso, con cui era stato messo a morte Dione.

In que' disturbi venne fatto ad Ipparino rendersi padrone della fortezza; ma la sua autorità era mal conosciuta in città. Tutto era disordine allora, non che in Siracusa, in ogni città di Sicilia. Gli amici di Dione e i buoni cittadini scrissero a Platone per proporre loro una forma di governo. Il filosofo propose tre re, e volea che fossero Dionigi, Ipparino suo fratello e Ipparino figliuolo di Dione, ignorando d'essere morto; un senato; un'assemblea del popolo; e un magistrato di trentacinque cittadini per vegliare all'osservanza delle leggi e presedere ai giudizi criminali, dai quali erano esclusi i re. Ciò non ebbe e forse non potea aver luogo.

Dopo la morte d'Ipparino, un Niseo ebbe la tirannide, sotto il cui governo i disordini crebbero a segno, che i più distinti cittadini abbandonarono la città e vennero ad unirsi ad Iceta, che reggea Leonzio. Sisacusa era divenuta tanto debole, che Dionigi venne a cacciare Niseo e riprendere senza ostacolo la tirannide l'anno 3 dell'Olimpiade 108 (346 a. C.).

CAPITOLO IX.

I. Stato della Sicilia. — II. Timoleonte muove da Corinto: giunge a Tauromenio: pericolo da lui corso in Adrano. — III. Resa di Dionigi: presa di Acradina: fuga dei Cartaginesi: Iceta cacciato da Siracusa, che vien ripopolata.— IV. Cartagine gli muove guerra.— V. Segnalata vittoria di Timoleonte al Crimiso: prende e mette a morte Iceta: estermina tutti gli altri tiranni. — VI. Sua condotta e morte.

I. — Siracusa era caduta in quella spossatezza, che sempre tien dietro alle grandi pertubazioni degli stati. Nè in miglior condizione erano le altre città. Piccoli tiranni erano surti da per tutto e faceano a gara per opprimere i popoli. Le campagne erano infestate da guerrieri, che aveano combattuto per le diverse fazioni, ed ora viveano di rapina. Cartagine, che fin'allora era stata spettatrice degli sconcerti di Sicilia, usando l'occasione, avea spedito grandi forze per sottomettere l'isola tutta. La potenza di Siracusa, ch'era sempre stata dicoo insuperabile alle armi cartaginesi era quasi del tutto caduta. Dionigi, invece di correggersi per le sciagure; era divenuto più rotto nelle passioni, più sfrenato nei costumi; tanto che i più illustri cittadini aveano in grandissimo numero abbandonata Siracusa, per non soggiacere al durissimo governo di lui. Molti tapinavano in Grecia; molti erano venuti a fermarsi sulle sponde dell'Adriatico, e vi aveano edificata Ancona; molti erano iti ad unirsi ad Iceta, cui era venuto fatto usurpare la tirannide di Leonzio: non perchè custui fosse meno malvagio degli altri tiranni; ma per aver comune con essi l'odio verso

Dionigi. Inabili costoro a cacciare una seconda volta il tiranno, spedirono alcuni de' loro a chiedere soccorso a Corinto.

Iceta, comechè secretamente si fosse accordato co' Cartaginesi di ajutarli nell'acquisto dell' isola, e di averne in merito la tirannide di Siracusa, pure fece le viste d' approvare altamente il pensiere; ed unì i suoi a' messi siracusani. Sperava egli, che, mentre la Grecia tutta era minacciata dalla ambizione di Filippo e sconvolta dalle sue mene, Corinto non avrebbe impreso una spedizione difficile e lontana. Ma i Corinti, e per la comunanza del sangue co' Siracusani, e per l'odio della tirannide, e per la pace che allora godeano, promisero il chiesto soccorso.

Mentre nell' assemblea di Corinto tutti erano sospesi per la scelta del generale, un uomo del volgo nominò Timoleonte, e quella voce riscosse il plauso universale. Se tutti i Corinti erano nemici de' tiranni, n'era costui nimicissimo; a segno che avea consentito che sotto gli occhi suoi fosse stato messo a morte Timofane suo fratello cui altra volta avea salvata la vita in una battaglia, perchè avea usurpata la tirannide, e non s' era mai lasciato persuadere a lasciarla alla buona. Da quel fatto riportò grandi applausi da alcuni, grande vitupero da altri. Però volea darsi la morte. Distoltone dagli amici, si era ritirato in una sua villa, ove menava, da vent' anni, nella solitudine i giorni suoi, senza tramettersi nelle pubbliche faccende.

II.— Mentre i Corinti apprestavano la spedizione, Iceta, per distornarli, scrisse loro essere inutile l'armamento; perchè, per lo ritardo del loro soccorso, egli avea conchiusa lega co' Cartaginesi i quali guardavano il mare, per vietare il passo alle loro navi. Tal messaggio, col far conoscere il tradimento di costui, invece di far sospendere, affrettò la spedizione. Timoleonte mosse l'anno 4 dell' Olimpiade 108 (345 a. C.) con sette navi di Corinto, due di Corcira ed una di Leucade. La sua partenza fu preceduta od accompagnata da quei portenti, che facilmente s' inventano, e si credono anche più facilmente, quando secondano le passioni del volgo. Le sacerdotesse di Cerere e Proserpina dissero aver visto le Dee prepararsi ad un viaggio, e dire dover esse navigare con Timoleonte; però la prima delle galee fu ad esse intitolata e nominata da esse. Andato Timoleonte a sacrificare nel tempio di Delfo e consultare l' oracolo, una benda trapunta di corone e di vittorie ch' era sospesa in voto alla volta, cadde e venne a cingergli la fronte. Nel mettersi in mare, una fiaccola luminosa fu vista calare dal cielo, essere di scorta ai naviganti, e venirsi a fermare in quel lido d' Italia, in cui i nocchieri aveano divisato di approdare.

In Sicilia intanto le imprese de' Cartaginesi e d' Iceta prosperavano senza portenti. Iceta collo ajuto dell'armata cartaginese era venuto ad assediare Siracusa. Trovatovi lunga resistenza, levato il campo, si ritirava coll'esercito in Leonzio. Dionigi venne fuori ad inseguirlo, e ne molestava già il retroguardo. Rivoltosi l'esercito d'Iceta die' addosso ai Siracusani, i quali, dopo lungo combattere, furono rotti. Tremila de' mercenari furono uccisi; gli altri fuggirono verso Siracusa: ma i soldati d'Iceta gl' incalzavano, in modo che con essi entrarono in città, e se ne fecero padroni, restando a Dionigi la sola isola colla rocca, che venne tosto assediata.

I Cartaginesi, appena sbarcati, erano corsi ad assediare Entella, città popolata di Campani. Chiesero costoro ajuto alle altre città. I soli Galarini (1) mandarono mille de' loro, i quali, intrapresi ed accerchiati da' nemici, furono tagliati a pezzi. Spaventati di ciò gli altri Campani, che abitavano in Etna, e che pur voleano accorrere, se ne rimasero. Entella, malgrado la fortezza del sito, fu espugnata.

In tale stato erano le cose in Sicilia, quando Timoleonte giunse a Reggio. Trovò egli venti navi cartaginesi nello stretto, pronte a contrastargli il passo, ed un messo d' Iceta, che lo invitava a passare egli solo in Sicilia, per ajutarlo de' suoi consigli, e stabilire d'accordo quanto era da fare per le cose de' Siciliani, purchè rimandasse le navi e la gente. Rispose Timoleonte sè essere pronto a tornare colla gente sua a Corinto: ma perchè non potesse apporglisi a delitto l'avere abbandonata la impresa, chiedea che ciò fosse stabilito in presenza del popolo reggino comune amico, che in ogni caso potea farne fede. Acconsentitovi coloro, fu raunato il popolo. Il messo d'Iceta, i capitani delle navi cartaginesi e Timoleonte vi vennero. I Reggini, combinata prima con Timoleonte la cosa, traevano in lungo il ragionare; ed intanto le galee corintie venivano fuori l'una dopo l'altra dal porto, senza che vi si opponessero i Cartaginesi, ch'erano sulle navi, credendo che ciò fosse d'accordo co' loro capitani; nè questi ne aveano pur sospetto, vedendo Timoleonte fra essi. Uscite dal porto le navi, vi fu chi fece d'occhio a Timoleonte per farnelo avvisato; ed altri, per dargli agio di scantonare, gli si misero avanti come per affollarsi a parlare. Egli corse al porto, e, salito sulla ultima galea che restava, forzando di remi, venne a raggiungere i suoi. I Cartaginesi, avvistisi della beffe, si mordevano le dita; e i Reggini di-

(1) *Di Galara o Galera, oggi Gagliano.*

ı loro, ch'eglino, grandi fabbri d'inganni, do-
o anzi compiacersi degl'inganni altrui.
moleonte prese terra a Tauromenio. Reggea
ttà Andromaco, padre dello storico Timeo,
› virtuosissimo, vago di libertà, nemico dei
ni. Da lui ebbe la città per farne la sede del-
ıerra. Tutto quel popolo fu pronto a seguir-
u questo il solo soccorso che da prima ebbe
cilia; perocchè le città siciliane, oltre all'es-
rifinite per le tante sciagure, dopo l'esempio
spartano Faracide e dell'ateniese Callippo, i
, venuti predicando libertà, s'erano poi mo-
i peggio che tiranni, erano entrati in diffi-
ı di tutti gli stranieri. Per lo che, ponendo
:e al piccol numero de' Corintî (chè da mille
o), a paragone de' numerosi eserciti d'Iceta
Cartagine, aveano poca fede e meno speranza
imoleonte. Solo in Adrano piccola città, che
nome da un Dio, venerato da tutti i Siciliani
ı antichissimo tempio lì presso, si levò una
ne in suo favore. Vi accorse egli per soste-
con milledugento soldati. V' accorse Iceta
inquemila per opprimerla. Quando Iceta colla
ente vi giunse, sul cadere del giorno, Timo-
e n'era discosto meno di trenta stadî. Saputo
o arrivo, senza permettere a' suoi di sostare,
loro sopra. Stanchi del viaggio, dati ad al-
e tende e preparar la cena, i soldati d'Iceta
ressero all'improvviso attacco. Si volsero in
con tanta celerità, che soli trecento ne fu-
uccisi e 'l doppio presi. Tutto il campo
e in mano di Timoleonte.

vittoria spense le fazioni degli Adraniti, i
concordemente aprirono le porte della città
ncitore. Maraviglie essi narrarono. Le porte
empio di per loro stesse s'erano spalancate,
Dio fu visto vibrar la lancia e grondar di
re, durante la mischia. Fole erano queste nate
esaltata immaginazione della gente; ma la
: ebbe grande ragione di credere che i numi
assero sempre a difendere e prosperare le
ese di Timoleonte.

vulgata quella vittoria, non tempellarono più
iliani. Tutte le città libere a lui si diedero;
ari e le altre, in cui erano tiranni, cercarono
o ajuto per iscuoterne il giogo. Spaventatone
fece di farlo uccidere a tradimento. Due si-
da lui spediti vennero in Adrano. Timoleonte
arava un sacrifizio per rendere grazie al nu-
el prospero successo. I due scherani a lui bel
s'accostarono; erano già per trarre i pugnali
avevano soppanno, quando uno sconosciuto,
tenea loro dietro, con un gran fendente stese
o un di que' due e fuggì, cercando salvezza
ı un'alta rupe lì presso. Fuggì l'altro assas-
sino, e corse ad abbracciare l'altare del nume chiedendo mercè. Gli fu promesso il perdono, senza sapersi di qual delitto; ed ei confessò il misfatto ch'erano per commettere, egli ed il morto, e per cui incarico. Preso in questo l'uccisore d'in su la rupe, veniva gridando sè non meritare gastigo per avere vendicato il padre, ucciso, già tempo, in Leonzio da quel malvagio. Molti colà si trovavano, ch'erano stati presenti a quel caso, e lo attestarono. Fu rimandato libero il mandatario di Iceta; e l'altro, non che impunito, ebbe dieci mine in dono da' soldati corintî. Timoleonte sacrificò al nume per doppia ragione; e per la vittoria riportata, e per la vita come per portento salvata.

III.—Riuniti poi alla sua gente gli Adraniti e i Tindaritani, corse a Siracusa, e tanto inaspettato vi giunse, che Tica venne in suo potere senza resistere. Mamerco tiranno di Catana, potente e dovizioso principe, cercò sottrarsi al destino che lo minacciava, con istringersi in lega con lui. Timoleonte n' ebbe soldati, viveri e danaro in copia. Dionigi stretto da due parti, disperando delle cose sue, anzichè al cittadino traditore, volle rendersi allo straniero virtuoso. Mandò messi a Timoleonte per proporgli la resa, che fu tosto convenuta. Euclide e Telemaco da Corinto con quattrocento soldati entrarono nella cittadella l'anno 1 dell' Olimpiade 109 (344 a. C.), cinquanta giorni dopo l'arrivo di Timoleonte in Sicilia. Vi trovarono, oltre i tesori e i nobili arredi del tiranno, settantamila armature; arsenali pieni di saettame, di macchine e d'attrezzi di guerra; duemila fanti e molti cavalli, che vennero al servizio di Timoleonte. Dionigi venne al campo del vincitore. Con pochi danari fu mandato a Corinto, ove menò nelle bettole, fra baldracche, paltonieri ed istrioni il resto de' giorni suoi.

I Cartaginesi vennero allora con tutte le forze loro in soccorso d'Iceta. Centocinquanta legni da guerra entrarono nel gran porto e posero a terra sessantamila soldati, che alloggiarono in Acradina. Sorprendente spettacolo offriva allora Siracusa. Tica ed Ortigia erano in potere di Timoleonte e dei Siciliani; Iceta teneva Neapoli e l'Epipoli; i Cartaginesi Acradina. Tanto vaste e munite, ognuna per se, erano le diverse parti, dalle quali quella gran città era composta, che in esse poteano stare eserciti nemici così numerosi. La sola Acradina, al dire di Plutarco, pareva formata dalla riunione di più città.

Padroni i Cartaginesi ed Iceta di Acradina, di Neapoli e del porto, per le molte navi che vi aveano, si studiavano di affamare i Corintî che erano nella rocca, ma non veniva loro fatto; chè

da Catana andavano e venivano sempre piccole barche cariche di viveri, le quali piaggiando, e avvantaggiandosi dei marosi, giungevano alla cittadella, e vi portavano la vettovaglia a spilluzzico, senza che i Cartaginesi potessero impedirlo. Però Magone, che comandava i Cartaginesi, ed Iceta presero consiglio di correre ad insignorirsi di Catana. Levato da Siracusa il miglior nerbo della gente loro, mossero a quella volta. D'all'alto della rocca si avvide il corintio Leonte della loro partenza e dello scarso numero di coloro che restarono di presidio in Acradina, nè lasciò scappare il destro. Li assalì, li fugò. Acradina venne in suo potere. Vi trovò frumento e danaro in gran copia. Vi si fermò; e senza por tempo in mezzo, alle antiche nuove fortificazioni aggiunse, per unirla alla rocca. Magone ed Iceta erano già poco di lungi da Catana, quando un soldato a cavallo, correndo a tutta lena, diede loro l'avviso della caduta di Acradina. Tornarono indietro velocemente; ma trovarono che Leonte vi s'era afforzato in modo che non era facile lo sloggiarnelo.

Un'altro contrattempo di più grave momento accadde in que' dì a' Cartaginesi. Saputo in Corinto i primi felici successi di Timoleonte, furono a lui mandati altri duemila fanti e dugento cavalli. Giunta tale gente in Turio, trovato i Cartaginesi che guardavano lo stretto, colà s'era fermata. Annone, che comandava le navi di Cartagine, visto che costoro non andavano più oltre, nè accennavano di voler valicare lo stretto, credè essersene levati dal pensiero. E però volle usare uno stratagemma, per indurre que' Corinti, che presidiavano la rocca di Siracusa, a rendersi. Fece coronare i suoi marinai, ornò le sue triremi di scudi greci, e navigò verso Siracusa. Entrò nel gran porto; si avvicinò alla rocca, facendo levare alla sua gente grida festive, dicendo che aveano soprappresi i Corinti, mentre passavano il mare. Mentre costoro teneano dietro a tali baje, que' Corinti, accostatisi a Reggio, trovarono il mare sgombro di navi nemiche e tranquillo sì che passarono in Sicilia sopra barchette da navichieri, traendosi dietro per le briglie i cavalli. Timoleonte colà s'era recato con buon nervo di gente. Unitovi quel rinforzo, assalì Messena che pe' Cartaginesi allora si teneva; l'espugnò; e con tutta la gente a Siracusa si diresse.

Erano presso Siracusa certi stagni formati dalle acque dell'Anapo che rimpozzavano, ne' quali erano anguille in gran copia. I soldati di Timoleonte e que' d'Iceta, comechè combattessero ferocemente tra loro, quando erano in azione, ne' giorni di sosta usavano familiarmente; e molti dell'una e dell'altra parte a questi stagni venivano per pescare anguille. Pescando un giorno, e cianciando un da Corinto con un Siciliano dell'altra parte, parlavano della magnificenza della città, della bellezza del porto, dell'amenità de' campi: « Come mai » diceva il primo all'altro « voi, che « pur siete di sangue greco, avete potuto unirvi « a questi barbari, naturali nemici dei Greci? Non « dovreste voi desiderare che non una, ma più « Sicilie si frapponessero fra essi e voi? Perchè « impegnarvi a far divenire barbara questa bella « città, e deserti questi campi, con darli in ma- « no a questi feroci Affricani? Pensa forse il vo- « stro capitano che costoro sin dalle colonne di « Ercole e dal mare Atlantico sian qui venuti, « solo per accrescere il dominio di lui? Non trar- « reste maggior prò e gloria maggiore unendovi « a noi per cacciar i barbari, e render libera e « felice la Sicilia? » Forse tale discorso nè quella sola volta, nè solo fra quei due ebbe luogo; perocchè que' sentimenti, altamente approvati, tanto rapidamente si diffusero fra i soldati d'Iceta, che Magone n'ebbe lingua, e, già sapendo l'imminente arrivo di Timoleonte colle nuove schiere, tanto si rimescolò per la paura d'essere tolto in mezzo, che, non fidando nelle prepotenti sue forze, malgrado le preghiere d'Iceta, rimise sulle navi l'esercito e tornò in Libia, ove per lo rossore si diede la morte, e 'l suo cadavere fu appeso alla croce.

Il domane giunse Timoleonte. Non trovato i Cartaginesi, saputo la loro fuga, i suoi soldati ne celiavano, e promettevano un premio a chi loro addittasse ove s'erano nascosti i barbari. Ciò non però di manco Iceta non volle cedere Neapoli e l'Epipoli, e si preparò a difenderle gagliardamente. Timoleonte lo assalì contemporaneamente da tre parti. Egli stesso attaccò Neapoli dal lato dell'Anapo; Isia da Corinto dalla parte di Acradina; Dinarco e Demareto colle schiere di fresco venute assaltarono l'Epipoli. I nemici furono da per tutto respinti. Neapoli e l'Epipoli vennero in potere di Timoleonte, senza che alcuno de' suoi soldati fosse morto o ferito. Ciò fu ascritto a miracolo della fortuna; ma è più ragionevole il credere che i soldati d'Iceta, già sedotti, disposti veramente erano a rivolgersi contro i Cartaginesi. Per la fuga di Magone ciò non ebbe luogo; ed in quella vece cessero il posto senza opporre resistenza. Come che andata sia la cosa, quella vittoria tanto celeremente si divulgò, che in Corinto s'ignorava l'arrivo in Sicilia della seconda spedizione, quando vi giunse l'avviso del passaggio e della presa di Siracusa.

Sgombra affatto Siracusa da' nemici, Timoleonte, memore d'essersi apposto a delitto a Dione il

a aver demolita la cittadella edificata dal vec-
o Dionigi, malgrado la debolezza e la straor-
aria magnificenza della mole, la fece ai citta-
i spianare. Nella gran piazza che restò, fece
ficare la caria; perchè la giustizia e le leggi,
tegno della libertà del cittadino, avessero sede in
el sito stesso, in cui stata era la tirannide, che
vea oppresse.

ia Siracusa avea mestieri di ben' altro soccor-
Era quella città dopo tante perturbazioni di-
nuta così spopolata, che nella gran piazza era
scinta tale quantità di cespi ed erba tanto
ta, che vi si menavano a pascere i cavalli e gli
mentieri vi si sdrajavano. Le altre parti della
sa erano tanto deserte che Plutarco usa la poe-
a espressione che erano divenute covili di ci-
ali, di cervi e d'altro salvaggiume; intantochè
Siracusani cacciavano ne' sobborghi e intorno
le mura stesse (1). E coloro che abitavano nei
bborghi e negli isolati, non volevano più tra-
ettersi ne' pubblici affari ed aveano preso in
io le pubbliche adunanze, onde emersi erano
r lo più i tiranni.

Per ripopolare la città, Timoleonte fece ai Si-
cusani scrivere lettere a Corinto per avere nuo-
coloni. I Corinti mandarono tali lettere, non
e in tutte le città di Grecia, ov' erano spetta-
li ed altri concorsi, ma fino in Asia, ove sa-
ano d'essersi ritratti molti degli esuli Siciliani,
cendo da per tutto pubblicare a suon di trom-
, che i Corinti, dopo avere abolita la tirannide
i Siracusa, invitavano tutti i Siracusani ed ogni
iciliano a rimpatriare. E però si recassero a Co-
nto, ove avrebbero navi e condottieri per lo
aggio. Di tali esuli, e d'altri d'altre città di Grecia,
iecimila ne furono mandati. Molti anche vi ven-
ro dall' Italia e da altre città di Sicilia; e per
l modo sessantamila nuovi cittadini allora si
abilirono in Siracusa. A coloro furono dati i
rreni; ma le case si volle che le comprassero,
sciando agli antichi cittadini, che ritornavano,
dritto d' essere preferiti nella compra. Da tale
endita trasse Timoleonte mille talenti, che ser-
irono ai bisogni della repubblica. Altro danaro,
nza gravare il popolo, ebbe dalla vendita delle
atue de' tiranni. Timoleonte volle che ciò si fos-
: fatto, dietro un solenne giudizio. Si usò fin la
rmalità di richiedere d' una in una quelle sta-
e per comparire innanzi i giudici. Si esamina-
no le azioni di coloro, cui que' simulacri rap-
resentavano, e, posto il partito, il popolo decise
quali erano degni d'esserne conservata l' effigie e
la memoria. Sublime pensiero fu questo. Il po-
polo veniva così ad acquistare un' alta idea della
sua dignità e de' suoi diritti; lo spirito pubblico
si esaltava. Ed a tale esaltazione, che Timoleonte
sapea bene addirizzare, sono da ascriversi le gran-
di vittorie da lui riportate con pochissima gente,
che il volgo attribuiva a cagioni soprannaturali.
Al tempo stesso, non atterrando tumultuariamen-
te quelle statue, veniva a stabilirsi nel fatto, co-
me principio della nuova repubblica, il non in-
fliggere gastighi, pure a coloro che sono tenuti
pubblici nemici, se non previo un legale giudi-
zio; senza di che, quale che fosse la forma del go-
verno, la libertà è vôto nome. Giustissimo fu poi
il giudizio. Di tutte le statue, di cui Siracusa era
piena, solo quella di Gelone fu conservata, in
premio della gloriosissima battaglia d' Imera.

Provveduto così alle cose di Siracusa, si rivol-
se Timoleonte ad estirpare i tiranni delle altre
città. Iceta ebbe a pattuire di staccarsi dalla lega
di Cartagine; demolire le fortezze di Leonzio; e
viversi da privato cittadino fra' Leontini. Leptì-
ne tiranno d' Engio, d' Apollonia e d' altre città,
vistosi assalito entro Engio e sul punto di restarvi
preso, volontariamente a lui s'arrese; ed ei lo man-
dò a Corinto, per dare ai suoi concittadini il gra-
to spettacolo dei tiranni siciliani da lui deposti.
Fornite tali imprese, per non fare che i soldati
marcenari stessero in ozio e fossero di peso allo
stato, li mandò, sotto il comando di Dinarco e
Demarato, a molestare il paese soggetto a Carta-
gine. Molte città vi presero, e tale bottino ne trae-
vano che, non solo bastava al loro mantenimen-
to, ma assai danaro mandavano all' erario della
repubblica. Fu ripresa Entella. Quindici di quei
cittadini, che grandi fautori s' erano mostrati dei
Cartaginesi, furono messi a morte. Allora tutte
le città di greca origine, e molte delle Sicole che
erano sotto il dominio de' Cartaginesi, si resero
libere ed a Timoleonte s' unirono.

IV. — I Cartaginesi, minacciati di perdere quan-
to aveano in Sicilia, fecero uno straordinario sfor-
zo. Un esercito di settantamila guerrieri, raccolti
dalla Libia, dalla Gallia, dall' Iberia, dalla Ligu-
ria, venne in Sicilia; lo accompagnava l' armata
di dugento galee e mille navi, sulle quali erano
macchine, carri, viveri e quant'altro era mestieri
per la guerra. Asdrubale ed Amilcare, supremi co-
mandanti, aveano ordine di non attaccare parti-
colarmente tale o tal' altra città; ma cacciare del

(1) *Plutarco dice, che le altre città s'erano in-
lvatichite a quel segno. I nostri storici hanno
eduto che ciò sia avvenuto nelle altre città
di Sicilia; ma dal contesto pare ch'egli abbia
inteso parlare delle varie città, dalle quali Sira-
cusa era composta.*

mandò a dire a Dione d'essere pronto a consegnare la rocca, le armi e' soldati mercenarî coi loro stipendî per cinque mesi, con questo che gli fosse concesso partire di queto, e gli restasse la rendita di un vasto podere, che avea presso Siracusa, e Giato si chiamava. Dione fece proporre l'affare innanzi al popolo. I Siracusani che si tenevano sicuri di prender vivo il tiranno, respinsero la dimanda. Dionigi, posto sulle navi le persone più care e le cose più preziose, consegnata la rocca ad Apollocrate suo figliuolo, ingannando la vigilanza d'Eraclide, andò via e si ritirò in Locri.

VI. — Eraclide, per isviare la mala voce, che a lui si dava per avere lasciato scappare il tiranno, fece ad un Ippone, oratore popolare, proporre nell'assemblea del popolo una nuova ed uguale distribuzione di terre fra tutti i cttiadini, togliendone a chi troppo ne avea, per darne a chi non ne avea. Progetto messo sempre avanti da coloro, che hanno voluto mettere sossopra la società. Eraclide caldamente difese la proposta. Dione fortemente vi si oppose; per cui venne odiosissimo alla plebe, che avea parte, e forse la maggiore, nelle pubbliche deliberazioni. Per lo che il decreto fu vinto, e, per maggiormente aontarlo, furono tolti a' suoi soldati gli stipendî ed a lui il comando, eleggendo venticinque capitani, fra' quali fu Eraclide. E, per togliergli qualunque appoggio, tentarono i soldati, con prometter loro la cittadinanza, se lo abbandonavano. Coloro nol consentirono; anzi, per sottrarlo alla furia della plebe e de' suoi nemici, con essoloro ne lo menarono in Leonzio. Non fu lasciato partire senza molestia. Gli oratori tanto aizzavano il popolaccio, che una gran frotta venne ad assalirlo. Invano Dione pregava que' forsennati a lasciarlo andare; invano accennava loro i comuni nemici, che d'in sulla rocca gioivano delle loro discordie; coloro che credevano di sopraffare quel pugno di stranieri, con più impeto andavan lor sopra. Pure Dione (tanto in lui potea la carità della patria) vietò a' suoi soldati d'offendere alcun cittadino. Non ne fu mestieri. Volgersi, trar le spade, minacciare e scamojare la marmaglia, fu tutt'uno. Beffeggiati costoro fin dalle donne, vollero rifarsi, e tornarono ad inseguire Dione. Lo sopraggiunsero al guado d'un fiume. Come egli ed i suoi, perduta la pazienza, s'accinsero a menar le mani, meglio di prima la diedero a gambe. Pochi ne furono colti, e Dione liberi li rimandò. I Leontini all'incontro lo accolsero con somma cortesia; intantochè stipendiarono i soldati suoi e diedero loro la cittadinanza.

In questo, Dionigi, il quale, comechè lontano, non dormiva sugli affari di Siracusa, vi mandò un Nipsio da Napoli, con molte barche cariche di frumento e danaro. Nell'approdare, assalite furono quelle navi dai Siracusani, e quattro ne caddero in poter loro. Ebbri di tale vittoria si diedero ad ogni intemperanza di beverie e di crapule; chè l'ubbriachezza e la ghiottoneria erano vizî ingeniti dei Siracusani. Ma quel genarale e solenne bagordo presto tornò in lutto. Nipsio, come vide che in città ogni cosa era queta, spinse fuori i mercenarî del tiranno; i quali, superato il vallo mal difeso dalle sonnolenti guardie, fecero irruzione in città. I cittadini stupefatti, atterriti, ubbriachi, non sapeano opporre difese; e que' feroci soldati faceano quel governo, che volevano e potevano, di tutti coloro, ne' quali s'abbattevano. Uccisi erano gli uomini, demolite e saccheggiate le case, tratti alla rocca i fanciulli e le donne, che alte grida mettevano. Tutti sentivano che Dione e' suoi fanti potevano soli salvar la città; tutti rammentavano la vigilanza di quello e 'l coraggio di questi in simili casi; ma nessuno osava proporlo, per tema d'Eraclide e de' suoi. Intanto quella fazione avea soffogato la voce pubblica. Stringendo sempre più il pericolo, vi fu chi osò proporre di richiamare Dione e' suoi soldati. Un grido concorde d'approvazione si levò.

Alcuni de' cavalieri siracusani e de' loro alleati corsero a briglia sciolta a Leonzio. Giuntovi, sbalzarono giù da cavallo, e si gittarono a piedi di Dione, esponendogli lo stato deplorabile di Siracusa e 'l pentimento de' Siracusani. Dione menò la sua gente all'assemblea, ove concorse gran parte dei Leontini. Arconide ed Ellanico, ch'erano fra' messi di Siracusa, narrarono il lacrimevole caso, e pregavano i soldati di Dione a venire in soccorso della città, e dimenticare le offese di quel popolo, già abbastanza punito della sua ingratitudine. A quel discorso alto silenzio successe. Tutti pendeano dal viso e dalla bocca di Dione. Si levò egli per parlare; ma le lagrime gli rompevano le parole. Finalmente riavutosi alquanto, disse: « O Lacedemoni, e voi o commilitoni, io vi ho « qui convocati, perchè consultiate intorno a voi « medesimi. In quanto a me poi, non mi si con- « viene or consultare intorno a me stesso, quan- « do Siracusa perisce. E se fia ch' io salvar non « la possa, a gittarmi io n' andrò e a sepellirmi « tra il foco e tra le rovine della mia patria. Ma « se voi soccorrer volete un'altra volta gl'infeli- « cissimi e sconsigliatissimi Siracusani, su via « sollevatene la città la quale è pur vostro lavo- « ro. Se poi tuttavia risentiti contro di essi, vo- « lete or voi trascurarli; possiate non di meno « riportar dagli dei una degna ricompensa della

« virtù da voi per lo addietro usata, e della pre-
« mura avuta per me, ricordandovi come Dione
« non abbandonò voi quando da prima ingiuriati
« foste da' suoi cittadini, nè abbandonò poscia i
« suoi cittadini, quando caduti li vide in infeli-
« cità (1). » Non aveva ancora Dione dato fine al suo dire, che i soldati ad alte grida chiesero di seguirlo. Messo in punto ogni cosa, la notte stessa partirono.

In Siracusa intanto la notte avea posto fine alla strage. I soldati del tiranno si erano verso sera ritratti nella rocca; per che Eraclide e gli oratori popolari cominciarono a rimproverare il popolo, per avere richiamato Dione, e con ciò dato il destro a quegli stranieri di menar vanto di aver essi salvata la città. E tanto dissero, che i governatori mandarono messi incontro a Dione, per sospendere la sua mossa. Al tempo stesso messi mandarono i cavalieri e i maggiorenti, per accelerarla. Avuto que' contrari messaggi, Dione si avanzava tempellando a lento passo.

Al far del nuovo giorno, i soldati di Dionigi vennero in maggior numero, con più impeto e più feroci ad assalir la città; non si tennero alla strage delle persone d'ogni età e d'ogni sesso; poco curavano di saccheggiare: con accese faci, e con dardi affocati appiccavano, da presso e da lontano, foco alle case. Dionigi, disperato delle cose sue, odiando i Siracusani, quanto n'era odiato, fece quell'ultimo sforzo, per seppellire la sua cadente tirannide sotto le rovine di Siracusa. Spaventevole riguardo offriva la città. Le contrade erano allagate di sangue e sparse di cadaveri; il giorno era oscurato dal fumo e dal polverio delle case, che ardevano e rovinavano; le orecchie erano assordate dal fracasso degli edifizi, che cadevano, dai gemiti di coloro che in varie guise perivano, dai lamenti di coloro che fuggivano, dalle feroci grida degli assalitori. Eraclide stesso tenne del tutto spacciata la città, se non accorreva Dione. Suo fratello e Teodote suo zio corsero a pregarnelo in suo nome.

Era allora egli a pochi passi dalla città. Alle preghiere di costoro e di tutti i fuggitivi volò. Entrò per quella parte che dicevasi Ecatompedo, e spinse addosso ai nemici le truppe leggiere. Ordinò poi in lunga schiera i soldati di grave armatura e tutti i Siracusani, che, ripreso cuore per la sua venuta, traevano da tutte le parti. Li divise in più compagnie, che diresse per diverse vie onde venissero poi a sboccare da molte parti. I cittadini mettevano alte grida, ora minacciando i nemici, ora facendo voti agli Dei, ora esortandosi vicendevolmente, ora chiamando Dione loro salvadore, loro Dio, ed i soldati stranieri fratelli e concittadini. Dione dava loro l'esempio, gittandosi il primo fra il sangue, il foco, le rovine e i cadaveri, che ingombravano le vie. Quegli stessi intoppi non permettevano di venire ad ordinata battaglia. Pochi contro pochi combattevano nelle piazze, nelle contrade, ne' vicoli, negli angiporti. I Siracusani, con quanta paura poco prima fuggivano, con tanta audacia venivano ora da tutte le parti al cimento. I nemici furono da per tutto respinti. Molti corsero a chiudersi nella rocca. Coloro che restarono dispersi per la città, furono tutti trucidati. Passarono i cittadini il resto della notte ad estinguere l'incendio e a riattare in alcun modo le case, per potervi riparare alla meglio.

Fatto giorno, gli oratori popolari, che tanto aveano declamato contro Dione, sparirono. Soli Eraclide e Teodote restarono, e corsero a darglisi in braccio, confessando pubblicamente la loro nequizia. Consigliavano i suoi amici a Dione a non perdonare costoro, ed a consegnare Eraclide a' suoi soldati per punirlo. Nol consentì; e rispose loro che, se gli altri capitani aveano appreso nel campo come vincere i nemici; egli avea appreso nell'accademia come vincere le proprie passioni. Tornò amico d'Eraclide; non però costui depose il mal talento.

Rivolto poi l'animo a riattare il vallo, che cingeva la rocca, fece ad ogni cittadino tagliare un broncone, e portarlo ivi presso; messivi tutta notte i suoi soldati a piantarli e commetterli, con somma sorpresa de' Siracusani e de' nemici, si trovò al far del giorno la rocca cinta tutto intorno da fortissimo steccato.

Convocata in quel giorno stesso l'assemblea, Eraclide fu il primo a proporre di dare al solo Dione il comando di tutte le forze. La parte migliore altamente lo approvava, e gridava che si venisse tosto al partito. Si levò a tumulto la turba dei marinai ed altra simile gentaglia, non volendo che fosse tolto ad Eraclide il comando delle navi. Il dabben Dione v'acconsentì. Ma non fu condiscendente del pari per lo decreto, già prima vinto, dell'eguale ripartizione de' beni, che fece cancellare. Ciò mise il mal animo nella plebaglia, e diede campo ad Eraclide di mulinare nuove insidie contro di lui. Era allora in Neapoli, presso Agrigento, un Faracide spartano con una presa di gente, che per Dionigi militava. Ivi si condussero per combatterlo Dione ed Eraclide, l'uno per terra, l'altro per mare. Eraclide, mentre sottomano, per mezzo di Faracide tenea secreta pratica col tiranno, veniva poi dicendo, non volere Dione por fi-

(1) *Plutarco in* Dione. *Traduzione del Pompei.*

ne con una battaglia alla guerra, per non perdere il comando. Dione per necessità venne alle mani, e n'ebbe la peggio. Come la sua perdita era stata assai lieve, si preparava ad ordinar meglio la sua gente, per un nuovo attacco, quando ebbe avviso che Eraclide, voltate le prore, s'era diretto coll'armata a Siracusa, per destarvi nuovi tumulti contro di lui, ed escluderlo una seconda volta dalla città. Messosi all'istante in via col fiore della sua gente, senza sostare in alcun luogo, giunse il domane verso vespro a Siracusa, mentre Eraclide ne era ancora lontano. Fallito a costui quel colpo, gli venne incontrato sul mare un Gesilo spartano, che, in cerca di ventura, a Siracusa era diretto, per militare in quella guerra. Parve allora ad Eraclide avere un bel destro per levare il comando a Dione. Però fece sapere al popolo d'essere giunto uno Spartano per salvare la città, come, già tempo, salvata aveala Gilippo. Dione gli fece rispondere non avere Siracusa mestieri di comandanti. Quel dabbene Spartano, che non volea trametterst in tali brighe, deposto ogni pensiere di comandare, pacificò i due comandanti. Giurò Eraclide di non tentare più nulla contro Dione; giurò lo Spartano di vendicare Dione, se l'altro avesse rotto il suo giuramento.

Ciò non di manco la pace fra costoro non fu più delle altre volte durevole. Per decreto del popolo fu licenziata l'armata, che di grande spesa era, e grande incentivo dava alle interne perturbazioni. Credevano altronde i Siracusani essere sufficiente stringere la rocca dalla terra. Eraclide non potè sgozzarla, e covava sempre più rei disegni.

In questo, Apollocrate, mancatagli ogni speranza di soccorso, divenuto tanto stremo di viveri, che i mercenari suoi minacciavano sedizioni, cesse la rocca, con tutte le armi, ed ogni apparato di guerra; ed egli, caricato le cose sue sopra cinque triremi, colla madre e le sorelle vi s'imbarcò sul far del giorno, ed andò ad unirsi al padre. I cittadini l'un l'altro s'animavano a correre al lido per essere spettatori di quella partenza, e, com'e' dicevano, a vedere nascere il sole in Siracusa già libera. Entrato nella rocca Dione, gli venne incontro Aristomaca sua sorella, tenendo per la mano Ipparino suo figliuolo, ed Arete sua moglie, la quale tutta timida e vergognosa s'arretrava, dubbia dell'accoglienza ch'era per fargli il marito, per le seconde nozze contratte. Dione, abbracciati prima la sorella e 'l figliuolo, corse piangendo ad abbracciare anche la moglie, e mandò tutti a tre alla casa sua, dove volle continuare ad abitare, lasciando la rocca in mano del popolo.

Mentre tutti in Siracusa, presi da insolito giubilo pel grande evento, si davano a solenni stravizzi e ad ogni maniera di clamorosa allegria, ed il nome di Dione suonava gloriosissimo per tutto; tanto che non solo le città di Sicilia, ma Cartagine e la Grecia tutta aveano gli occhi rivolti sopra di lui, egli, per lo vestire positivo, per lo ristretto numero de' servi, per la parca mensa, parea si vivesse, non in mezzo a' trionfi, ma con Platone nell'accademia. Nè ad altro volgeva il pensiero, che a comporre il nuovo governo di Siracusa.

Discepolo di Platone, odiava come lui la pura democrazia, che quel filosofo chiamava, non governo, ma mercato di tutti i governi; conciosiachè diveniva nel fatto o aristocrazia, od oligarchia, o peggio che monarchia, secondo che uno o più furbi agitavano e dirigevano a posta loro la plebe, sempre ignorante, volubile sempre, e che pur sempre è la parte più numerosa della società. E però volea Dione torre ad esempio i governi di Sparta e di Creta, e fare una mescolanza di re e di popolo, in cui, come in Corinto, nell'aristocrazia fosse la somma delle cose; il popolo vi avesse tanta parte che bastasse a contrappesare la influenza degli ottimati; e l'autorità del re tenesse in bilico il governo.

Con tale intendimento fece venire da Corinto uomini valenti, che lo ajutassero de' loro consigli, e chiamò anche Eraclide. Ma il pensiere di Dione non andava a sangue a costui, il quale volea nella plebe la somma autorità, per farne strumento della sua nequizia. Però chiamato da Dione per intervenire in que' consessi, rispondeva, sè essere pronto sempre ad intervenire nell'assemblea del popolo, altrove non mai. Intanto, per istigare il popolo contro Dione, veniva dicendo essere manifesta la sua mira alla tirannide; per questo non avere demolita la rocca, ed avere vietato al popolo di abbattere il sepolcro del vecchio Dionigi, e gittarne via il cadavere; per questo aver chiamati a parte del governo i Corinti, non fidandosi ne' cittadini. Conosciuto allora Dione, che affatto invincibile era la malvagità di costui, più non si oppose a coloro, che volevano metterlo a morte; ed essi l'uccisero.

La morte del capo, come sempre è accaduto, rese più numerosa e più audace la fazione. Non guari andò che Dione soggiacque allo stesso destino. L'ateniese Callippo, amico e consorto di lui, per ottenere in quelle perturbazioni il governo di Siracusa, e compro, come si disse, per venti talenti dagli amici d'Eraclide, s'accinse a vendicarne la morte. Per compiere a man salva il reo disegno, veniva opponendo a Dione la mira d'usurpare la tirannide, per tramandarla ad Apollocrate figliuolo di Dionigi e suo nipote, essendo non

Compita così in tutte le sue parti l'impresa, si spogliò Timoleonte d'ogni autorità. Fattisi venire da Corinto la moglie e' figliuoli, si ritrasse ad abitare presso Siracusa, in una bellissima villa, di cui il popolo gli avea fatto dono. Già grave d'anni, per malattia ereditaria accecò. Non però venne meno il suo nome; che anzi ebbe maggiore risalto dal rispetto e dall' amore di tutti i Siciliani e dalla sua modestia. Nè legge si bandiva, nè trattato si conchiudeva, nè opera pubblica s'imprendeva, nè affare di momento si trattava in alcuna città, di cui non si volesse prima il consiglio e l'approvazione di lui. Presente lo volevano i Siracusani nelle gravi deliberazioni. Veniva all' assemblea su d'una biga; traversava fra gli applausi il teatro; sentiva di che si trattava; dava il suo parere, dal quale mai non si dipartivano; e fra gli applausi ritornava. Nessuno straniero a Siracusa arrivava, che il popolo nol menasse a Timoleonte; nè altro nome gli davano che quello di benefattore. E si stanziò, che in ogni caso di guerra straniera (1), da Corinto esser dovesse il comandante delle armi. Pure invece d'esser gonfio delle sue azioni, le attribuiva egli alla fortuna. Di questa cieca dea si mostrava devoto; eresse in casa sua un'edicola al caso fortuito; tal nume adorava; a tal nume sacrificava; a tal nume la casa stessa dedicò. Nè pativa d'esser meno soggetto alle leggi di qualunque altro cittadino. E qui ben cade in acconcio il detto di Simonide, riferito da Plutarco, che ogni allodola aver deve la sua cresta, ogni democrazia i suoi calunniatori. Due oratori popolari vi furono, che nell'assemblea attaccarono Timoleonte. Lafistio chiese che egli desse mallevadori per una lite; volevano gli astanti levarsi a tumulto; nol consentì egli, dicendo, non ad altro fine avere egli volontariamente incontrato tante fatiche e tanti pericoli, che per fare che ogni cittadino potesse valersi della legge. Demeneto in un lungo discorso in piena assemblea, si fece a redarguire la sua condotta: null' altro rispose Timoleonte che levare le mani al cielo, e ringraziar gli Dei di aver concessa ai cittadini la libertà di parlare, di che gli avea sempre supplicati.

Finalmente gli anni più che una lieve malattia lo trassero a morte nell'anno 4 della 110 Olimpiade (337 a. C.). Scorsi alcuni giorni per allestire i funerali, e dar tempo alle genti straniere e alle vicine d'accorrere, il feretro pomposamente ornato, soffolto da giovani eletti a partito, fu portato a traverso la piazza, ove erano state le reggie dei tiranni. Lo seguiva innumerevole tratta di gente d'ogni età e d'ambi i sessi. Aveano tutti in dosso candide vesti, e coronati erano tutti, come se assistessero ad una festa solenne. Ma il contegno di tutti non era festivo. Non per consuetudine o per disposizione premeditata, ma per vero sentimento gli ululati e le lagrime di tutti interrompevano gli encomi che si facevano del morto, che chiamavan beato. Deposto il feretro sopra la pira, Demetrio il banditore a ciò destinato per avere voce più sonora degli altri, pubblicò il decreto fatto, ed era questo: « Il popolo siracusano seppellisce « colla spesa di dugento mine questo Timoleonte « di Timodemo da Corinto: e vuole in oltre che « perpetuamente venga onorato con gare musica- « li, equestri e ginniche, per avere egli abbattuti « i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le più « grandi di quelle città, ch'erano state devastate, « e stabilite ottime leggi ai Siciliani. » Erettogli poi nella piazza il monumento, vi si fabbricarono intorno portici ed un ginnasio per esercitarvisi la gioventù; e quel luogo fu detto: *Scuola timoleontea*.

CAPITOLO X.

I. Prime azioni d' Agatocle. — II. Usurpa la tirannide. — III. Lega contro di lui: pace. — IV. Guerra co' Cartaginesi: battaglia sull'Ecnomo. — V. Agatocle porta la guerra in Affrica: modo di prepararvisi. — VI. Sue vittorie. — VII. Disfatta de' Cartaginesi in Siracusa. — VIII. Stato della guerra in Affrica. — IX. Agatocle viene in Sicilia: ritorna in Affrica: ne fugge. — X. Nuove sue imprese: sua morte.

I. — Comechè Timoleonte avesse in tutte le città di Sicilia ristabilito le repubbliche, il rispetto e l'amore de' popoli per lui non diede luogo a' mali che sogliono accompagnare tali governi. Ma scorsi

(1) *Plutarco dice così: ma troviamo che appresso, quando Agatocle usurpò la tirannide, Acestoride da Corinto comandava gli eserciti, e gli storici dicono, che ciò era in seguito ai quel de-*

appena vent'anni della morte di lui, il frutto delle sue grandi imprese svanì. Dall'eccesso della libertà e della ricchezza nacquero le fazioni, e da queste le interne discordie, di cui si approfittò Agatocle per usurpare la tirannide di Siracusa (1). Nato costui in Terme-selinuntina da un figulo reggino, che, esule dalla patria, si era ivi da prima stabilito, era di poi venuto col padre ad abitare in Siracusa, ove avea passato l'infanzia, esercitando lo stesso mestiere. Bello com'era, un Damante, ricco cittadino, sen'era invaghito e seco l'avea tenuto. Venuto adulto, cominciò ad esser noto per la straordinaria gagliardia del corpo. Mossa guerra trai Siracusani ed Agrigentini, Damante comandò lo esercito de' primi, ed in esso diede un posto distinto al bel garzone, il quale cominciò tosto ad acquistare nome e credito, fra' soldati per la bravura, fra 'l popolo per l'audace e libero parlare. Morto non guari dopo Damante, e lasciata erede delle sue facoltà la moglie, costei sposò Agatocle, con cui si dicea d'avere avuto anch'essa men che onesta confidenza.

In una guerra tra Bruti e Crotoniati, Siracusa parteggiò per Crotone, e spedì in quelle parti uno esercito, di cui diede il comando ad Eraclide e Sosistrato. In tale spedizione fra gli altri capitani fu, per decreto del popolo, scelto Agatocle. Comechè molto si fosse egli distinto in quella guerra, pure Sosistrato, o perchè invido del valore di lui, o per non elevare un uomo diffamato pe' costumi suoi, nelle relazioni mandate al popolo non ne fece parola. Per vendicarsene, ritornato in Siracusa, accusò Sosistrato, che nobile era, e tutti gli ottimati, di aspirare alla tirannide. Sosistrato, non che si discolpò, ma ottenne il bando dell'accusatore e di tutti coloro che erano dalla sua. Esule, visse di ladroneccio e di pirateria. Tentò d'insignorirsi di Crotone, e gli venne fallito il colpo. Rifuggito a Taranto, vi fu da prima bene accolto: ma poi, venuti i Tarantini in sospetto delle sue intenzioni, ne fu bandito.

In questo, i Siracusani essendo in guerra coi Reggini, mandarono un esercito capitanato da Sosistrato ed Eraclide ad assediare Reggio. Agatocle, che in quelle parti era, raccolta una mano di altri esuli Siracusani venne in aiuto dell'assediata città. Colla giunta di tale soccorso i Reggini si difesero, in modo che i Siracusani ebbero a levare l'assedio. Tanto gridarono in Siracusa i plebei per quel disastro, di cui davano colpa ai generali ed a tutti i patrizi, che Sosistrato con secento degli ottimati fu bandito, ed Agatocle co' suoi richiamato nell'anno 4 dell'Olimpiade 115 (317 a. C.). Sosistrato e tutti gli altri banditi, che in gran numero erano, non tollerarono in pace il bando. In armi s'accostarono a Siracusa, ed ebbero aiuto dai Cartaginesi. Una guerra civile s'accese, nella quale Agatocle diede molte prove di coraggio e di sagacità. Si mostrava al tempo stesso ardentissimo repubblicano, zelantissimo difensore della plebe, acerrimo nemico de' nobili e de' ricchi, contro i quali di continuo inveiva colla solita accusa di opprimere il popolo e di agognare alla tirannide. Con tali mezzi venne caro a' soldati e alla plebe.

Era in que' dì in Siracusa Acestoride da Corinto, il quale, giusta il decreto fatto a tempi di Timoleonte, avea il supremo comando delle armi. Costui, che la vedea da lontano, conobbe ove tendevano le mire di Agatocle. Non avendo altro argomento di smaltirlo, datogli un finto ordine di recarsi in un sito fuori la città, commise ad alcuni soldati, di assalirlo sulla via, e metterlo a morte. Non vi cadde l'astuto. Insospettito della trama, mandò per quella via uno schiavo della sua statura, cui diede il suo cavallo e le armi sue, e quel misero cadde sotto i colpi degli assassini.

Egli poi scantonò e rifuggì a Morganzio. Vi fu accolto da que' cittadini, nemici de' Siracusani. Fu fatto prima pretore, poi comandante dell'esercito, alla testa del quale s'insignorì di Leonzio, e poi venne ad assediare Siracusa.

Intimoriti i Siracusani, richiamarono gli ottimati, e cercarono l'ajuto de' Cartaginesi. Amilcare, che li comandava, cui Agatocle avea pregato di interporsi per la pace, venne a capo d'indurre i cittadini a riceverlo, dopo d'aver solennemente giurato nel tempio di Cerere di nulla intraprendere contro il governo popolare. Intanto si mostrò religioso osservatore del giuramento e caldo sostenitore della libertà, che quell'incauto popolo, ivi a non molto, gli conferì il supremo comando dell'esercito, col titolo di custode e conservatore della pace, finchè fossero composte le interne dissensioni.

II. — Era allora l'autorità civile riposta in un consiglio di secento senatori, scelti fra' cittadini più distinti per virtù, per natali, per dovizie. Ma l'autorità civile è stata sempre dicco ben lieve per difendere la pubblica libertà, quando la forza è stata nelle mani d'uomini della tempra di Agatocle. Gli Erbitani, che soggetti erano a Siracusa, in quei dì si ribellarono. Fu dato ad Aga-

creto. Allora Siracusa era in pace. Conviene dunque credere, o che vi sia stata una guerra straniera, che ignoriamo, o che il decreto non era limitato al solo caso d'una guerra straniera.

(1) *Vedi la nota VI in fine del volume.*

le l'incarico di mettere in pronto l'esercito per lare a domarli. Col pretesto di tale guerra asdò in prima que'Morgantini, che lo aveano tanbene servito. A costoro unì tutti i mascalzoni, ioveri e gli uomini di scarriera, che in tutto ano tremila. Con un pretesto ebbe a se Pisar- e Decle, capi del senato, i quali vi vennero n quaranta altri cittadini. Come costoro entrano in casa sua, li fece arrestare; e tutto ansan- e pauroso corse a' suoi soldati, dicendo che coro, per commissione del senato, volevano insiargli la vita. Quell'indomita congrega entrò in rore; decise di punire tutti i senatori e loro nici; ed immantinente diede addosso agli inerì cittadini. Ogni casa, ogni età ed ogni sesso i preda alla rapina, al ferro, alle sozze voglie di egli scherani. Vergini pudiche, gentili garzoni, bili matrone fuggivano da per tutto, e da per tto incontravano la villania o la morte. Si arvano gli usci, o si sfondavano i tetti di quelle se, ove molti cercavano scampo. Serrate le porella città, a nessuno era dato fuggire. Gran mero, non avendo altro argomento come camre tanto eccidio, saltò dalle mura; la maggior rte ne restarono pesti od estinti; da seimila si varono in Agrigento. Finalmente dopo due gior-, ricco di tante prede, sazio di private vendet- Agatocle pose fine a quegli orrori; e si contendi bandire coloro, che meno odiava.

Chiamato di poi a parlamento il popolo (se polo potea dirsi un misero avanzo di poveri e manti cittadini), si fece a declamare contro il rerno de' secento; disse essere stato astretto a el passo dalla necessità di purgare la repubblida coloro, che opprimevano il popolo. Ottenuciò, null'altro desiderava che deporre l'autori- e tornare in privata condizione. Così dicendo, spogliò della tunica militare e del manto. I saliti suoi cominciarono a gridare essere necessa- che la somma potestà fosse a lui affidata. Vemente le cose erano ridotte a tale, che non vi a via di mezzo: o continuare negli orrori delmarchia, o dare il supremo potere al solo, che potea reprimere. A quest'ultimo partito il polo s'appigliò. Agatocle mostrò tempellare, poi chiarò sè essere pronto ad accettare l'autorità e gli si dava, a patto d'essere solo nel coman-, per non rispondere delle colpe altrui.

Giunto a quel posto, cui da lung'ora agogna-, si mostrò tutto diverso di prima. Non volle adema, non volle guardie della sua persona; tutti beramente a lui andavano, e con tutti familiarente usava. Dava terre, compartiva favori, stuava il modo di alleviare le pubbliche imposte; rò venne presto accetto al popolo. Al tempo stesso ricomponeva lo stato; aumentava l'esercito e l'armata. Quando a lui parve d'essere forte abbastanza, si diede nell'anno 1 dell'Olimpiade 116 (316 a. C.) ad estendere il dominio siracusano con sottomettere le vicine città. L'anno appresso assalì Messena, e gli venne fatto d'insignorirsi di uno dei suoi castelli. Si venne a patti. Consentirono i Messenesi di pagare trenta talenti per la restituzione della fortezza. Avuto il danaro, si negò il tiranno a restituirla; anzi nel cuor della notte tentò di dar la scalata alla città stessa. Accorsi i cittadini, fecero tal prova, che l'obbligarono a lasciare l'impresa. Quindi levatosi, venne a Mile e se ne impadronì. Tornò l'anno appresso all'impresa di Messena, e non vi fece miglior frutto; chè gli esuli Siracusani venuti in ajuto dei Messenesi, resero vano ogni suo sforzo. Tramessisi i Cartaginesi, fu conchiusa la pace. Agatocle restituì il castello occupato da prima, e fece ritorno a Siracusa. Venne prima ad Abacena e volle messi a morte alcuni de' cittadini, che sapea essere suoi nemici.

III. — In questo, Sosistrato e tutti gli esuli siracusani, che in Agrigento si erano ritirati, venivano tutto dì aizzando contro Agatocle gli Agrigentini, i quali, perchè intatte serbavano ancora le libere forme stabilite da Timoleonte, odiavano la tirannide e temevano il grand'animo e la smisurata ambizione del tiranno. E però nell'anno 3 della 116 Olimpiade (314 a. C.) fu conchiusa un'alleanza tra Agrigentini, Messenesi e Geloi contro di lui. Gelosi com'erano gli Agrigentini della libertà, per non affidare ad alcun cittadino il comando delle armi, spedirono alcuni de' loro a Sparta per chiedere un comandante. Come giunsero, Acrotato, figliuolo del re Cleomene, giovane di perduti costumi, saputo l'arrivo di costoro e l'oggetto della missione, loro s'offrì, ed essi disavvedutamente, senza fare altra parola al re od agli Efori, l'accettarono e con seco ne lo menarono. Cammin facendo posero a Taranto. I Tarantini, sedotti dal nome di Sparta e del re Cleomene, vollero essere a parte dell'impresa e diedero venti galee.

Non sì tosto fu Acrotato in Agrigento, che si diede a conoscere qual'era. Vile, insolente, lussorioso, rapace, dalla crudeltà in fuori, nulla avea di Spartano. Venuto questo in odio al popolo, l'odio mal represso divenne furore, quando, invitato a cena l'illustre Sosistrato, lo fece a tradimento uccidere. Il popolo, levatosi a sommossa era per lapidarlo. Venne fatto a quel vile campare colla fuga il gastigo. Partito costui, i Tarantini richiamarono il loro naviglio; e morto Sosistrato era mancata l'anima dell'impresa. Gli al-

leati cominciarono a nicchiare. Messisi allora per lo mezzo i Cartaginesi, fecero conchiudere un generale accordo, nel quale Cartagine ebbe il suo prò, essendosi pattuito che Eraclea, Selinunte e Termeimerese restassero sotto il dominio cartaginese. Le altre dipendessero da Siracusa, ma conservassero le proprie leggi.

Deposte le armi Gela ed Agrigento, Agatocle si diede ad accrescere il suo dominio, sottomettendo le città ed i castelli contermini. Nè resistenza potea trovare, per avere sotto di se, oltre i soldati siracusani e quelli delle città alleate, diecimila fanti mercenari ed oltre a tremila cavalli. Ed assai più poteva assoldarne, avendo in serbo armi a josa. Riunite le maggiori forze che potè, si accostò minaccioso a Messena, ove s'erano ritratti gli esuli siracusani, i quali dopo la pace non si tenevano più sicuri in Agrigento. Intimò quei cittadini o a cacciare quegli esuli, o a prepararsi alla guerra. I Messenesi per la bella paura, si acchinarono al primo partito. Fu come amico ricevuto in città; nè quel popolo ebbe allora a dolersi di lui; ma, tornato a Siracusa, vi chiamò da Messena e da Tauromenio que' cittadini, che sapea d'essere a lui avversi, e li fece morire. Se non v' ha esagerazione, furono secento.

IV.— Ciò fatto, corse sopra Agrigento; ma, avuto notizia che i Cartaginesi, intimoriti delle sue nuove imprese, ed adizzati dagli esuli, erano venuti con grandi forze in Sicilia, tornò di volo a Siracusa. Un Dinocrate da Siracusa in que' dì, raccolti gli esuli di Siracusa e d'altre città, ne mandò una mano sotto Ninfodoro a cacciare da Centuripe la gente del tiranno. Era venuto fatto a costui d'indettarsi con alcuni di que' cittadini ed introdursi con pochi compagni in città.

Accorso il generale d'Agotocle, li tagliò a pezzi. Sopraggiunto lo stesso tiranno, punì di morte coloro che aveano favorita l'impresa. Dinocrate intanto era entrato di forza in Galaria. Venutivi Pasifilo e Demofilo, per parte del tiranno, con altra gente, ne seguì sanguinosa fazione, nella quale Dinocrate e' suoi furono rotti; Galaria ripresa.

In questo i Cartaginesi s'erano afforzati sul colle di là dall' Imera detto Ecnomo, che in greco suona scellerato, per essere fama che ivi era stato il famoso toro di Falaride. Vi venne Agatocle; li provocò a battaglia; ma quelli ricusarono il cimento. Avanzata essendo la stagione, tornò a svernare in Siracusa. Nuovo intanto e più potente soccorso fu spedito da Cartagine. Erano ottanta galee ed assai navi da carico, sulle quali erano duemila cittadini Cartaginesi, diecimila Affricani, mille Etruschi, mille frombolieri, dugento carri da guerra, ed ingente quantità d'armi, di danaro, di viveri e di quant'altro era del caso. Ma come tutto quel naviglio venne fuori del porto, si levò una violentissima tempesta, per cui sessanta delle galee e dugento navi perirono, e con esse assai de' Cartaginesi. Per la qual cosa furono coperte di neri panni le mura di Cartagine, come era solito ne' grandi disastri. Ciò non di manco Amilcare di Giscone, cui il supremo comando era dato, giunto in Sicilia, assoldò nuova gente, ne trasse dalle città amiche, e ricomposto l'esercito, venne ad accamparsi anch'egli sul colle Ecnomo ove si trovò ad avere in tutto quarantamila fanti e cinquemila cavalli.

Si preparava Agatocle ad una battaglia. Ma, oltrechè il suo esercito era inferiore, e la sua armata avea non guari prima perduto venti galee in un conflitto co' Cartaginesi, non volea correre diviato al nemico, lasciandosi alle spalle città a lui malaffette, che potevano nuocergli. Temeva particolarmente di Gela, città grande, potente e vicina al campo nemico. Adunque cominciò a fare entrare a spizzico e, come altrove diretti, soldati suoi in Gela. Quando a sufficienza ne ebbe introdotti, vi venne egli stesso ed accusò i più distinti cittadini di tradimento. Accusatore, testimone, giudice ed esecutore, mise a morte, dicesi, quattromila cittadini de' più facoltosi, de' quali appropriò i beni; e, pena la vita, volle dagli altri tutto il danaro e quanto aveano di prezioso.

Spossata Gela, spaventate con quel crudele esempio le altre città, che poteano tentar cose nuove, ricco di tanta preda, venne Agatocle a porsi ad oste sul colle Talario, che stava a fronte all'Ecnomo. L'Imera scorrea nel miluogo. Era un'antica tradizione di avere un oracolo predetto che in quel sito accader dovea una grande battaglia, nella quale assai gente dovea perire. Spaventati dal pronostico i due eserciti, temendo ognuno di farlo avverare con suo danno, non osavano venire a battaglia campale; e stavano a molestarsi con ispesse correrie. Un giorno i corridori siracusani aveano fatta una grossa preda ai nemici, i quali mandarono una forte schiera de' loro a combatterli per ritorglierla. Agatocle avea messo in guato una mano de' suoi più prodi, i quali, come videro che i nemici, valicato il fiume, assalivano i corridori, loro corsero sopra; gran numero ne uccisero; gli altri fuggirono in rotta verso il loro campo. Agatocle non lasciò scappare quel destro di assalire il nemico ne' suoi stessi ripari. Con tutta la gente sua fu sopra a' fuggitivi, e con essi giunse sull'Ecnomo tanto improvvisamente, che i Cartaginesi non ebbero tempo di venir fuori ed ordinarsi in battaglia. Si combattè lunghesso il fosso che cingeva il campo cartaginese, e con tanta ostinazio-

, che quel fosso venne presto colmo di cada-
i. Il vallo fu superato; i Siracusani erano già
campo nemico. Amilcare, visto rinculare i
ıi, mandò avanti una schiera di valenti from-
ieri delle isole baleari. Più atroce divenne al-
a la battaglia. I soldati d'Agatocle, colti dai
ttoli, cadevano a migliaja, o pesti od uccisi.
ecò allora ad essi ad arrestarsi. Ma Agatocle li
ınì, li rianimò, e tornarono con tale impeto
attacco, che in breve i suoi furono già dentro
campo, e già i Cartaginesi da per tutto piega-
ıo. La totale disfatta loro parea inevitabile. In
fortunoso momento una nuova mano di sol-
ti, spediti da Cartagine, sopraggiunse ed attac-
di fianco i Siracusani, i quali, soperchiati dal
bito ed inaspettato assalto, precipitosamente fug-
ono, parte verso gli accampamenti, e parte lun-
il fiume. La cavalleria nemica l'inseguì per
ıque miglia, e nell'inseguirli ne faceva strage.
ıelle pianure restarono gremite di cadaveri. Co-
o, che camparono dal ferro nemico, perirono
i miseramente nel fiume. Era nel cuor dell'e-
ıte; di fitto meriggio; que' miseri, alidi ed ane-
ıti per lo combattere e per la corsa, si gitta-
no nel fiume, e tanto bevvero di quell'acqua
lsa, che ne morirono. Perderono in quella bat-
glia i Cartaginesi mille dei loro, i Siracusani
ttemila.

Agatocle coll'avanzo della sua gente si ridusse
Gela, e fece correr voce d'esser fuggito a Sira-
sa. Trecento cavalieri cartaginesi, ingannati da
ò entrarono in Gela, credendo trovare un po-
ılo amico, e vi restarono trucidati dai Siracu-
ni. Voleva Agatocle attirare i Cartaginesi ad as-
diare Gela, per aver tempo di munire e prov-
dere di viveri Siracusa. Amilcare in quella ve-
: si diede a discorrere l'isola per suscitare ne-
ici al tiranno, e venirlo ad assalire in Siracusa
ın forze prepotenti. Non solo gli aprirono volon-
ıriamente le porte le città e le castella di minor
ome; ma Camarina, Leonzio, Catana, Taurome-
io, Messena, Abacena ed altre molte a lui si uni-
ono. Agatocle intanto era corso a grandi giorna-
: a Siracusa, ne avea fatto restaurare le fortifi-
ızioni; biade avea raccolte in gran quantità dai
icini campi, ed ogni appresto avea fatto per so-
enere l'assedio. Amilcare in questo con nume-
oso e fioritissimo esercito veniva avvicinandosi.

V.— Tutti tennero allora Agatocle perduto. Non
ra città in Sicilia che sua nemica non si fosse
ichiarata; in Siracusa non pochi forvoglia lo
ifendevano; un esercito era per venirgli addosso;
hiuso era il mare da un'armata vittoriosa. Pu-
: allora fu che quest'uomo straordinario conce-
i e recò a fine l'arditissimo pensiere, imitato in
appresso dai Romani, di portare la guerra in Af-
frica. Ardua era l'impresa. Straordinari sforzi era-
no necessari. Mezzi straordinari e violentissimi
usò, per fare gli appresti, ch'erano del caso, e
purgare la città dà tutti coloro ch'erano a lui
malaffetti. Chiamati a parlamento i cittadini, dis-
se che venissero sicuri, per avere egli già divisa-
to il modo di fare che i Cartaginesi quindi fra
pochi giorni si partissero; purchè avessero eglino
pazienza di tollerare quei pochi giorni d'assedio.
Che se alcuni fossero in città, ai quali ciò incre-
sceva, poteano costoro liberamente andare ovun-
que fosse loro piaciuto. Millesecento de' Siracusa-
ni vollero giovarsi di tale permesso, e tolte le co-
se loro più pregevoli, andarono via. Il tiranno
fece loro tener dietro da' suoi mercenari, i quali
tolta loro la roba, li uccisero. Appropriò i beni
de' pupilli, volle a forza danaro in presto da' mer-
catanti; e senza rispettare la religione e la bel-
lezza, tolse ai tempi e alle donne i più preziosi
arredi. Diede la libertà a tutti gli schiavi atti a
portare le armi, e ne accrebbe l'esercito. Per
avere poi un pegno della fedeltà dei Siracusani,
divise ogni famiglia; parte ne lasciò in Siracusa,
e parte ne menò seco.

Sessanta galee erano preste; nè altro s'aspetta-
va che il momento opportuno per ischivare l'ar-
mata nemica e partire. Nessuno ebbe lingua del
suo progetto. Molti molte cose dicevano; ma tut-
ti erano d'accordo nel compiangere il destino di
coloro che partivano; perlochè disanimati erano
i soldati. Avvistosene Agatocle, come l'esercito fu
sopra le navi, dichiarò che ognuno che non vo-
lea partire era in libertà di tornare in terra. Co-
loro, che s'approfittarono di quel congedo, come
codardi e traditori furono condannati a morte.

Mentre si aspettava una favorevole congiuntura
per partire, s'avvicinarono al porto di Siracusa
alcune navi cariche di viveri; l'armata cortagine-
se venne fuori per predarle. Agatocle non lasciò
scapparsi la bella occasione, e partì l'anno 3 del-
l'Olimpiade 117 (310 a. C.). Avvistisine i Carta-
ginesi, non curando più di quelle navi, gli cor-
sero appresso; onde quelle, entrate liberamente in
Siracusa, vi portarono l'abbondanza. Stretto Aga-
tocle da' nemici, voltate le prore, si dispose in
ordine di battaglia, comechè con forze inferiori.
Si attaccò la mischia; ma la notte pose fine al
combattere, e diede campo alle galee siracusane
di scantonare. Al far del sesto giorno erano presso
il lido affricano. L'armata nemica tanto le incal-
zava, che, mentre le prime prendevano terra, al-
cuni de' legni cartaginesi più celeri degli altri
attaccarono le sezzaje; ma coloro ch'erano già in
terra a furia di dardi e di sassi li respinsero.

da Catana andavano e venivano sempre piccole barche cariche di viveri, le quali piaggiando, e avvantaggiandosi dei marosi, giungevano alla cittadella, e vi portavano la vettovaglia a spilluzzico, senza che i Cartaginesi potessero impedirlo. Però Magone, che comandava i Cartaginesi, ed Iceta presero consiglio di correre ad insignorirsi di Catana. Levato da Siracusa il miglior nerbo della gente loro, mossero a quella volta. D'all'alto della rocca si avvide il corintio Leonte della loro partenza e dello scarso numero di coloro che restarono di presidio in Acradina, nè lasciò scappare il destro. Li assalì, li fugò. Acradina venne in suo potere. Vi trovò frumento e danaro in gran copia. Vi si fermò; e senza por tempo in mezzo, alle antiche nuove fortificazioni aggiunse, per unirla alla rocca. Magone ed Iceta erano già poco di lungi da Catana, quando un soldato a cavallo, correndo a tutta lena, diede loro l'avviso della caduta di Acradina. Tornarono indietro velocemente; ma trovarono che Leonte vi s'era afforzato in modo che non era facile lo sloggiarnelo.

Un' altro contrattempo di più grave momento accadde in que' dì a' Cartaginesi. Saputo in Corinto i primi felici successi di Timoleonte, furono a lui mandati altri duemila fanti e dugento cavalli. Giunta tale gente in Turio, trovato i Cartaginesi che guardavano lo stretto, colà s'era fermata. Annone, che comandava le navi di Cartagine, visto che costoro non andavano più oltre, nè accennavano di voler valicare lo stretto, credè essersene levati dal pensiero. E però volle usare uno stratagemma, per indurre que' Corinti, che presidiavano la rocca di Siracusa, a rendersi. Fece coronare i suoi marinai, ornò le sue triremi di scudi greci, e navigò verso Siracusa. Entrò nel gran porto; si avvicinò alla rocca, facendo levare alla sua gente grida festive, dicendo che aveano soprappresi i Corinti, mentre passavano il mare. Mentre costoro teneano dietro a tali baje, que' Corinti, accostatisi a Reggio, trovarono il mare sgombro di navi nemiche e tranquillo sì che passarono in Sicilia sopra barchette da navichieri, traendosi dietro per le briglie i cavalli. Timoleonte colà s'era recato con buon nervo di gente. Unitovi quel rinforzo, assalì Messena che pe' Cartaginesi allora si teneva; l'espugnò; e con tutta la gente a Siracusa si diresse.

Erano presso Siracusa certi stagni formati dalle acque dell' Anapo che rimpozzavano, ne' quali erano anguille in gran copia. I soldati di Timoleonte e que' d'Iceta, comechè combattessero ferocemente tra loro, quando erano in azione, ne' giorni di sosta usavano familiarmente; e molti dell' una e dell' altra parte a questi stagni venivano per pescare anguille. Pescando un giorno, e cianciando un da Corinto con un Siciliano dell' altra parte, parlavano della magnificenza della città, della bellezza del porto, dell' amenità de' campi: « Come mai » diceva il primo all'altro « voi, che « pur siete di sangue greco, avete potuto unirvi « a questi barbari, naturali nemici dei Greci? Non « dovreste voi desiderare che non una, ma più « Sicilie si frapponessero fra essi e voi? Perchè « impegnarvi a far divenire barbara questa bella « città, e deserti questi campi, con darli in ma« no a questi feroci Affricani? Pensa forse il vo« stro capitano che costoro sin dalle colonne di « Ercole e dal mare Atlantico sian qui venuti, « solo per accrescere il dominio di lui? Non trar« reste maggior prò e gloria maggiore unendovi « a noi per cacciar i barbari, e render libera e « felice la Sicilia? » Forse tale discorso nè quella sola volta, nè solo fra quei due ebbe luogo; perocchè que' sentimenti, altamente approvati, tanto rapidamente si diffusero fra i soldati d'Iceta, che Magone n' ebbe lingua, e, già sapendo l' imminente arrivo di Timoleonte colle nuove schiere, tanto si rimescolò per la paura d'essere tolto in mezzo, che, non fidando nelle prepotenti sue forze, malgrado le preghiere d' Iceta, rimise sulle navi l' esercito e tornò in Libia, ove per lo rossore si diede la morte, e 'l suo cadavere fu appeso alla croce.

Il domane giunse Timoleonte. Non trovato i Cartaginesi, saputo la loro fuga, i suoi soldati ne celiavano, e promettevano un premio a chi loro addittasse ove s'erano nascosti i barbari. Ciò non però di manco Iceta non volle cedere Neapoli e l'Epipoli, e si preparò a difenderle gagliardamente. Timoleonte lo assalì contemporaneamente da tre parti. Egli stesso attaccò Neapoli dal lato dell' Anapo; Isia da Corinto dalla parte di Acradina; Dinarco e Demareto colle schiere di fresco venute assaltarono l' Epipoli. I nemici furono da per tutto respinti. Neapoli e l'Epipoli vennero in potere di Timoleonte, senza che alcuno de' suoi soldati fosse morto o ferito. Ciò fu ascritto a miracolo della fortuna; ma è più ragionevole il credere che i soldati d'Iceta, già sedotti, disposti veramente erano a rivolgersi contro i Cartaginesi. Per la fuga di Magone ciò non ebbe luogo; ed in quella vece cessero il posto senza opporre resistenza. Come che andata sia la cosa, quella vittoria tanto celeremente si divulgò, che in Corinto s' ignorava l' arrivo in Sicilia della seconda spedizione, quando vi giunse l' avviso del passaggio e della presa di Siracusa.

Sgombra affatto Siracusa da' nemici, Timoleonte, memore d'essersi apposto a delitto a Dione il

ago tratto i fuggiaschi, poi, tornato indietro, xheggiò il campo nemico. Vi si trovarono venaila manette preparate pe' Siracusani.

Cartagine spaventata ricorse alla superstizione. imensi tesori furono mandati in dono al temo d'Ercole in Tiro; dugento fanciulli delle più bili famiglie furono immolati a Nettuno. Al mpo stesso si fecero premure ad Amilcare per mandare parte dell'esercito di Sicilia. Agatocle tanto padrone della campagna seguiva il corso lle sue vittorie, e veniva sottomettendo le città arittime. Lasciate alcune schiere accampate pres Tunisi, corse ad espugnare la *città nuova*, e ebbe; e poi cinse d'assedio Adrumeto. I Cartaimesi, raccolta nuova gente, vennero ad assedia: il campo di Tunisi; dispersero i soldati siraisani, ed assediavano la città (1). Come lo sep: Agatocle, lasciato la maggior parte della gen, che seco avea, a continuare l'assedio; egli con ochi venne di notte sopra una montagna, che ava nel miluogo tra Tunisi ed Adrumeto, e fe: accendere quantità di fuochi. I Cartaginesi, che sediavano Tunisi, credettero essere quello tutto esercito siciliano, che, levato l'assedio d'Adruneto, veniva ad attaccarli. Credettero gli Adrunetini essere quelle le schiere rimaste a Tunisi, he venivano a rinforzare gli assalitori. Intimoiti del pari, quelli precipitosamente fuggirono, uesti si resero. Espugnato poi Tapso e dugento ltre città prossime a Cartagine, si rivolse alle rovincie interne. I Cartaginesi, rinforzati da cinuemila soldati venuti dall'esercito di Sicilia, creendo Agatocle lontano, tornarono ad assediare 'unisi. Saputolo, tornò indietro di volo. Si ferò venticinque miglia discosto da' nemici. La otte proibì a' suoi soldati di accendere fuochi er non essere scorti. Camminando tutta notte, l far del giorno fu a Tunisi. Trovò gli assaliti, che tutt'altro s'aspettavano, sparsi per le camagne. Li assalì inaspettatamente, e ne ottenne egnalata vittoria. Rivoltosi poi contro Elima re i Libia, che a lui s'era da prima collegato e poi avea tradito, con pari fortuna lo vinse.

VII.—Trionfo di maggior rilievo concesse al temo stesso la fortuna ad Agatocle sotto le mura di iracusa. Era l'anno 4 dell'Olimpiade 117 (309 a. .) quando Amilcare giunse a Siracusa. Vennero olà a trovarlo i messi di Cartagine per ordinarli di rimandare parte dell'esercito in Affrica, v'era imminente il pericolo. Portarono costoro li sproni delle gelee, che Agatocle aveva incese. milcare da una mano mandò cinquemila soldati a Cartagine, dall'altra tentò un colpo per rifarsi delle perdite, che la repubblica avea sofferto in Affrica. Mandò messi a Siracusa, per dire che l'esercito di Agatocle era stato disfatto, la sua armata incesa (ed in prova se ne mostravano gli avanzi); però proponeva ai Siracusani di rendere la città di queto. Agatocle aveva lasciato il fratello Antandro a governare per lui. Nulla in Siracusa si sapeva ancora dell'esito della spedizione del tiranno. Fu dato credito alla notizia. Grandi clamori si destavano in città. Antandro sospettò la frode. Rispose non volere rendersi; mandò via della città i messi cartaginesi, e con essi ottomila cittadini, che per la loro attenenza con quelli che erano iti in Affrica, poteano essere cagione di tumulti in città, i quali vennero tutti a ricoverarsi nel campo cartaginese.

Fallito quel tranello, pensò Amilcare d'assalire la città nel cuor della notte. Il suo esercito, malgrado il soccorso mandato a Cartagine, oltrepassava i centoventimila combattenti; tanto s'era accresciuto pe' Siciliani che a lui s'erano uniti. Mentre que' soldati si difilavano per angusti e difficili sentieri sotto l'Eurialo, i primi, non si sa perchè, cominciarono a contendere tra loro; da ciò nacque un più gran tafferuglio. I capitani accorsero per acquetarli. Il trambusto avvertì i Siracusani, ch'erano di presidio all'Eurialo; i quali corsi all'armi diedero addosso a quelli che loro si pararono avanti, e li volsero in fuga. Le schiere che seguivano, tenendoli nemici, li respingevano. I primi, non conoscendo gli amici, gli uccidevano e n'erano uccisi. I Cartaginesi si tenevano traditi da' Siciliani; questi da quelli; ed i Siracusani facevano macello e di quelli e di questi. L'oscurità della notte; le vie precipitevoli, anguste e mal note; la diversità delle lingue; il numero stesso accrescevano la confusione e i disastri. Tutti combattevano, senza sapere con chi; molti fuggivano, senza sapere per qual via; molti erano presi, senza sapere da chi; l'esercito fu distrutto, senza saper come. Amilcare, dopo d'aver tutta notte combattuto, abbandonato da'suoi, fu preso dai Siracusani. Menato in città, dopo di essere stato barbaramente cruciato, fu messo a morte, e 'l capo fu mandato in Affrica ad Agatocle.

La disfatta fu seguita dalla discordia nel campo nemico. Riunito in sommo stento l'avanzo dell'esercito, conosciuta la morte d'Amilcare, i collegati siciliani ed un corpo d'ausiliari greci volevano che comandasse uno de' loro. Un cartagi-

(1) *Diodoro dice che Agatocle, presa la gran città e Tunisi, le fece spianare; alcuni dei moderni storici lo copiano: ma come poi si potea assediare una città spianata?*

nese volevano gli Affricani. I primi scelsero Dinocrate; gli altri colui che dopo Amilcare seguiva nel rango.

Fu allora che gli Agrigentini concepirono il nobilissimo pensiere di ridurre a libertà tutte le città siciliane, e, cacciati stranieri e tiranni, stringerle in lega generale, di cui Agrigento fosse il capo. Il momento ne pareva opportuno. I Cartaginesi e le bande raunaticcie di Dinocrate, rotte e disunite, non erano da temersi; e i Siracusani, che avrebbero potuto contendere ad Agrigento il primato, erano ridotti a tale, che, volendo, non avrebbero potuto opporsi, e, potendo, forse non l'avrebbero voluto. L'esercito agrigentino, comandato da un Senodico, si diresse da prima a Gela. Gli venne fatto d'entrarvi; n'ebbe danaro e gente. Enna s'accostò a quella banda. I Cartaginesi ch'erano di presidio in Erbesso volevano resistere; i cittadini si levarono in armi, molti ne uccisero, cinquecento ne fecero prigioni, e si ridussero anch'essi a libertà. I Siracusani aveano presa Echetla, posta tra Leonzio e Camarina (1), e quindi devastavano i campi de' Leontini e de' Camarinesi. Chiamati da questi gli Agrigentini, espugnarono Echetla, ne cacciarono i Siracusani, e restituirono la libertà ai cittadini. Percorrendo poi il paese soggetto a Cartagine, venne Senodico ribellando molte città.

VIII. — Mentre in Sicilia tali cose accadevano, giunse in Affrica col teschio d'Amilcare la notizia della vittoria riportata da' Siracusani. Agatocle preso in mano quel teschio, salito a cavallo, s'accostò al campo nemico sì che potea esserne udito; narrò la segnalata sconfitta; mostrò il capo del generale. Sommo fu il dolore de' Cartaginesi, si tennero perduti affatto, e forse lo sarebbero stati, se un caso impensato non avesse ridotto Agatocle ad un pelo di perder tutto. Licisco, uno de' capitani suoi, una sera dopo cena, caldo del vino, si diede a motteggiarlo. Agatocle che assai lo stimava, conoscendolo ubbriaco non ne facea caso. Ritiratosi il tiranno, colui continuò a pungere Arcagato, e fino lo accagionò d'incesto colla matrigna. Più non si tenne il giovane: agguantata una lancia, ne passò fuor fuori quel tracotato, che portato nella sua tenda dai soldati, spirò.

Grave era ad Agatocle punire, come meritava, il figliuolo; anche più grave era a' soldati l'andare impunita la morte del loro capitano. Levatisi a tumulto, accerchiarono lo stesso Agatocle entro Tunisi, minacciando di darlo vivo in mano dei Cartaginesi, se non faceva giustizia e non pagava loro gli stipendi, di che erano creditori. Al tempo stesso tenevano secreta pratica intorno a ciò coi Cartaginesi, i quali s'avvicinavano come a certa vittoria. In tale stretta, Agatocle, anzichè per mano de' manigoldi di Cartagine, volle finire da generoso i giorni suoi. Deposto il manto del comando e tutto sciamannato, venne in mezzo ai soldati, i quali, sopraffatti da quell'atto e da quello aspetto, restarono. Eloquente com'era, cominciò a rammentare tutte sue azioni; confessò il delitto del figlio, e dichiarò esser venuto per contentarli, non che della morte di lui, ma della sua; chè il timore della morte non avea mai allignato nel suo cuore. In questo dire, trasse la spada per ferirsene. A tal atto impietositi i soldati, a lui s'avventarono per impedirlo; e, come ogni torma suole, passando istantaneamente dal furore alla pietà, condonarono il trascorso del figliuolo, e dichiararono volerlo indi innanzi con maggior impegno servire. Non li lasciò Agatocle raffreddare; li menò tosto al combattimento. I Cartaginesi mentre tutt'altro che ciò s'aspettavano, furono assaliti con tanta furia, che in poco d'ora furono rotti e fugati.

Fu allora che Agatocle, saputo da alcuni soldati cirenei che i generali d'Alessandro aveano assunto il titolo di re, non tenendosi da meno di loro, volle anch'esso avere quel titolo. E forse allora furono coniate le monete, nelle quali è improntato il fulmine alato, allusivo alle guerriere sue imprese, col motto ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ. E nel rovescio la testa di Diana coll'epigrafe ΣΟΤΕΙΡΑ. Non volle però cingere diadema; forse credea quell'insegna odiosa al popolo; portò sempre una corona di mirto.

IX. — Vinte altre battaglie, espugnata, malgrado la forte resistenza, Utica, re Agatocle nell'anno 2 della 118 Olimpiade (307 a. C.) fece ritorno in Sicilia, lasciando il figliuolo Arcagato al comando dell'esercito e del paese conquistato. Preso terra a Selinunte, trovò che i suoi generali Leptine e Demofilo aveano in campal battaglia sconfitto gli Agrigentini. Egli stesso sottomise Eraclea, e poi passando dall'altro lato dell'Isola, cacciò il presidio cartaginese da Terme-imerese, e s'insignorì di Cefaledio. Tentò far lo stesso di Centuripe, e non gli venne fatto; ben vi riuscì in Apollonia, ove fece grande strage.

Restava ancora Dinocrate, che alla testa de' fuorusciti Siracusani tenea la campagna. Il suo esercito veniva d'ora in ora accrescendosi di tutti coloro (ed assai erano) che l'amore della libertà spigneva a disperati consigli. Nè il re potea stargli a fronte per esser le sue forze a gran pezza inferiori; e perchè distolto dai disastri sopravvenuti all'esercito d'Affrica dopo la sua partenza.

(1) *Si crede dal Fazzello e dal Cluverio, ove era Ocula detta volgarmente Ucchialà e poi Gran Michele.*

Cartagine avea fatto finalmente uno straordinario sforzo. Mise in campo tre eserciti, per attaccare in tre diverse direzioni il paese conquistato da' Siracusani. Fu forza ad Arcagato tripartire il suo poco numeroso esercito, il quale divenuto così debole da per tutto, fu da per tutto sconfitto; a segno che in una fazione, di ottomila fanti ed ottocento cavalli, comandati da Eumaco, solo trenta pedoni e quaranta cavalieri sopravvissero. Arcagato coll'avanzo delle sue forze si era ritirato in Tunisi, ove Imilcare ed Aderbale co' loro eserciti da due parti lo stringevano.

Re Agatocle, avuto tali notizie, volea correre in soccorso del figliuolo; ma nol potea, per essere il porto di Siracusa guardato dall'armata cartaginese. Una notte diciotto galee etrusche, alleate dei Siracusani, per la poca vigilanza de' Cartaginesi entrarono in porto. Il re s'accordò col comandante di quelle navi d'attaccare colle loro forze unite il nemico. Venne egli fuori con diciassette galee. I Cartaginesi si diedero ad inseguirlo; gli Etruschi inseguivano i Cartaginesi. Il re allora, voltate le prore, attaccò la battaglia. Le navi affricane, tolte così in mezzo, furono di leggieri fugate. Cinque vennero in mano del re, e l'ammiraglio nemico, temendo non la sua galea fosse presa, si diede la morte; ma poi la sua galea si salvò.

Sgombro così il mare, il commercio si riaprì, l'abbondanza tornò in Siracusa. Sospese allora re Agatocle per alcun giorno la mossa. Mandò Leptine contro Senodico in Agrigento. Gli Agrigentini ebbero la peggio. Senodico cui si apponea la disfatta, fu chiamato da' suoi cittadini in giudizio, ed egli rifuggì a Gela. Dopo la vittoria il re, fatti sagrifizi agli Dei, e messi a morte coloro che gli erano sospetti, navigò in Affrica; ma non fe' frutto. Perduta in vari incontri assai gente, disperando di rimettere colà la sua fortuna, pensò di ritornare in Sicilia. Non potendo portar seco tutto lo esercito, palesò il suo disegno solo ad Eraclide altro suo figliuolo ed a pochi altri, a' quali disse di tenersi pronti. Avutone lingua l'altro figliuolo Arcagato, rese pubblico nell'esercito il pensiere del padre. I soldati levatisi in armi, misero in ceppi il re, gridando che doveano tutti perire o salvarsi tutti; ma la notte, sparsasi voce nel campo d'avvicinarsi i nemici, i soldati stessi lo misero in libertà. Sciolto, non istette Agatocle a baloccare. Tutto solo si fuggì in Sicilia.

Saputa la sua fuga, i soldati misero a morte ambi i suoi figliuoli e s'accordarono co' Cartaginesi. Ebbero trecento (1) talenti per la restituzione del paese da essi tenuto. Molti restarono agli stipendi di Cartagine. Altri, che nol vollero, furono trasportati a Solunto. Coloro, che tenevano le città e non vollero renderle di queto, prese di forza, furono posti in croce. Tal misero fine ebbe nell'anno 2 dell'Olimpiade 118 (307 a. C.) la guerra d'Affrica.

X.—Giunto in Sicilia, si diede re Agatocle a riacquistare il perduto. Venne ad Egesta, la sottomise, ne trattò crudelmente gli abitanti, e fin volle che, perduto il primo nome, Diceapoli, ossia città giusta, fosse chiamata (2). Ma sopravvenuti, non assai tempo dopo, i Romani in Sicilia, le tolsero anche quel nome e Segesta la dissero. Venuto poi l'avviso d'essere stati i suoi figliuoli Arcagato ed Eraclide messi a morte da' soldati, ne trasse vendetta, facendo morire i costoro parenti.

Dinocrate intanto faceva progressi. A lui venne ad unirsi Pasifilo, generale del re, con la gente e le città da lui rette. Agatocle chiese pace, e fin propose di lasciare il regno e ristabilire da per tutto il governo popolare, contentandosi del dominio delle sole due città di Terme-imerese e Cefaledio. Forse non era egli sincero, ma Dinocrate non meno furbo ed ambizioso di lui, mentre si vantava campione della libertà, aspirava alla tirannide. L'accordo non seguì. Agatocle per mettere in diffidenza i collegati di Dinocrate, palesò loro le ambiziose mire di lui. Al tempo stesso conchiuse la pace con Cartagine nell'anno 3 dell'Olimpiade 118 (306 a. C.). Ebbe denaro e frumento in gran copia per la restituzione di tutte le città soggette alla repubblica.

Confortato da quel soccorso, si rivolse contro Dinocrate; e comechè il suo esercito fosse inferiore, lo affrontò. Nel principio dell'azione oltre a duemila de' soldati di Dinocrate passarono dal suo lato. Pareggiate così le forze, Agatocle propose che senza spargere altro sangue ogni soldato fosse libero di rimpatriare. Molti de' soldati di Dinocrate accettarono il partito e si ritrassero. Un corpo di Siracusani venne ad afforzarsi su d'una collina, e pel desiderio di ritornare in patria, pattuirono col re, dal quale ebbero promessa libertà. Come lasciarono il forte, Agatocle li fece disarmare ed uccidere; Timeo dice essere stati costoro settemila. Dinocrate conchiuse un particolare accordo. Svelò al re tutti i suoi consorti; ed a tal patto infame divenne l'amico di lui e n'ebbe il comando dell'esercito. Per la costui opera riacquistò Agatocle nell'anno 1 dell'Olimpiade 119 (304 a. C.) le città alienate, e fra queste fu Tauromenio, onde

(1) *Fazzello, Dec. II, lib. IV, dice che n'ebbero diciannove: Undeviginti.*

(2) *Vedi la nota VII in fine del volume.*

cacciò Timeo, che nel governo di essa era succeduto al padre. Era costui coltissimo ingegno. Scrisse la storia de' suoi tempi, nella quale, nemico com'era d'Agatocle, non potendo minorarne la gloria, ne accresce i delitti.

Fornite tali imprese; spogliati i tempi di Vulcano e d'Eolo in Lipari; dato il sacco nell'anno 1 della 120 Olimpiade (300 a. C.) ad Itaca e Corcira; liberata quest'ultima isola dalle armi di Cassandro re di Macedonia, di cui incese l'armata; presa e saccheggiata Crotone; disfatti in battaglia i Bruzi, si preparava Agatocle ad una nuova guerra con Cartagine, quando la morte pose fine al crudele e glorioso viver suo.

Arcagato figlio del suo figlio di tal nome, giovane di gran cuore, nulla meno ambizioso dell'avolo, comandava un corpo d'armati sotto Etna, quando il re, già grave d'anni, convocata l'assemblea del popolo, dichiarò e fece riconoscere suo successore nel regno il figliuolo, che anche Agatocle avea nome, cui mandò poi al campo, ordinato al nipote di cedere a lui, come suo successore; il comando. Indispettito Arcagato, uccise a tradimento il giovine Agatocle, e commise la morte del vecchio a Menone ragazzo egestano, ch'era zanzero e confidente di lui. Ghermì costui quel destro di vendicare la sua patria. Chiestogli dopo cena il re lo stuzzicadenti, glielo porse intinto nel veleno. Tosto crudelissimi dolori l'assalirono. In breve ora il mento si fece gangrena, e fu opera di pietà degli amici il buttarlo ancor vivo sul rogo, che presto lo consumò. Così finì di vivere nell'anno 4 della 122 Olimpiade (289 a. C.), che era il 72 dell'età sua, Agatocle, di cui, per quanto si voglian credere grandi i delitti, anche più grandi furono le imprese.

CAPITOLO XI.

I. Stato di Siracusa dopo la morte d' Agatocle. I Campani occupano Messena e si dicono Mamertini. Fondazione di Finziade. — II. Pirro viene in Sicilia: sue imprese: ne parte. — III. Gerone II: sua condotta. — IV. Campal battaglia co' Mamertini: è dichiarato re. I Mamertini chiamano i Romani.

I. — Morto re Agatocle, il popolo ne abbattè le statue, ne vendè alla tromba i beni, e fece di tornare alla democrazia. Ma i tempi nol consentivano. Molti agognavano alla tirannide; Menone era innanzi ad ogni altro. Rifuggito presso Arcagato, lo uccise; e indusse i soldati a seguirlo. S'avvicinava a Siracusa; ma non avendo nè dipendenze tali da indurre la città a riconoscerlo di queto, nè forze da sottometterla, chiamò in soccorso i Cartaginesi. Iceta gli venne contro co' soldati ch'erano in città. Menone, per non essere ancora giunto l'esercito cartaginese, schivò la battaglia. I Siracusani conchiusero allora ad ogni patto la pace con Cartagine. Si obbligarono a ricevere tutti gli esuli ed amichevolmente trattarli; e per sicurezza dell'adempimento diedero statichi. Menone, mancatogli l'appoggio, si ritirò, nè più si parlò di lui.

Stanziavano in quel tempo in Siracusa gran numero di Campani, che nelle passate guerre aveano militato; gente prode ed audace. S'ebbero costoro a male, che nella scelta del nuovo magistrato della repubblica nessuno de' loro ebbe parte. Si levarono a tumulto. Era per accadere una fiera guerra civile. Messisi per lo mezzo i cittadini più assennati, persuasero quegli stranieri ad andar via co' loro beni. Essi vennero a Messena. Vi furono da' cittadini benignamente accolti; ma sull'esempio degli altri Campani, che aveano a tradimento occupato Entella, assalirono all'impensata i Messenesi, parte ne uccisero, parte ne fugarono, e si fecero padroni delle città e delle donne loro nell'anno 1 dell'Olimpiade 123 (288 a. C.). Indi in poi costoro presero il nome di Mamertini, da Mamerto, che in loro lingua suonava Marte, da cui dicevano trarre l'origine. E, prodi come erano, vennero sottomettendo le vicine città ed estendendosi nel paese all'intorno.

Le principali città di Sicilia tornarono allora al tirannico governo. Iceta resse nove anni Siracusa. Tindarione Tauromenio, Finzia Agrigento. Avea sognato che in una caccia un cignale lo sbranava: però tutte le monete, che di lui restano, sono allusive a tal sogno, avendo tutte improntato ora un cane, ora un cignale, coll'epigrafe ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΦΙΝΤΙΑ. Volle fabbricare una nuova città, che disse Finziade, sulla sponda meridionale dell'Imera, presso alla sua foce (1). Ne edificò con magnificenza le case, le mura, il foro, i tempi.

(1) *Oggi Alicata.*

popolarla distrusse Gela e ne menò ivi gli anti. Ebbe guerra con Iceta nell'anno 4 della npiade 124 (281 a. C.). Venuti a battaglia presso ı i due principi, l'Agrigentino ebbe la peggio; il Siracusano fu poi sconfitto dai Cartaginesi sso il fiume Teria (1). Mentre costui per tali prese era lontano da Siracusa, un Tenione si : da una fazione del popolo scegliere supremo nandante, ed un'altra scelse Sostrato. Quello si ɔrzò in Ortigia, questo nelle altre parti della tà, entro alla quale i due competitori venivano ɔattaglia. Parve quello un momento opportuno Cartaginesi di avere Siracusa, e vennero a strin-la di terra e di mare. Il presente pericolo spense discordie. I due emoli, conosciuto che le loro ze unite non bastavano a respingere i Cartagi-si, d'accordo chiamarono Pirro re d'Epiro in o soccorso. A costoro s'unirono Tindarione, ti-ıno di Tauromenio, Eraclide di Leonzio, Agri-ıto ed altre città non soggette a Cartagine.

I. — Pirro, più presto che re, era un di quei , che, ne' secoli a noi più vicini, in Italia si evano condottieri. Avea dalla natura sortito gran ıggio e straordinaria gagliardia. Fatto suo me-re la guerra, con una presa di gente iva mi-ndo ove gli si offriva migliore ventura. Era o oltre a due anni a guerreggiare co' Romani a bassa Italia, per difendere la spirante libertà que' popoli, non ancora assorti dal torrente e armi di Roma. Tanto più volentieri accettò vito de' Siciliani, in quanto, per aver menato moglie la Lanassa, figliuola d'Agatocle, dalla le avea un figlio, vantava un qualche diritto etaggio di quel re. Ed altronde la Sicilia offri-ılla stemprata sua ambizione un passo per por-le armi contro la stessa Cartagine.

Mamertini ed i Cartaginesi vollero opporsi al passaggio, egli li schivò. Mosso da Taranto, ne a Locri; e quindi giunse a Tauromenio. ıdarione colle sue forze a lui s'unì. Fu amiche-mente accolto a Catana. S'avvicinò a Siracusa; l suo avvicinarsi i Cartaginesi s'allontanarono. trato e Tenione gli consegnarono la città, nella ıle trovò gran quantità d'armi, di macchine i galee, oltre i soldati. Qui vennero a trovarlo ıessi d'Eraclide, che reggea Leonzio, i quali in ı nome gli offerirono la signoria della terra, una ı quattromila fanti e cinquecento cavalli. Ac-ɔ la città; disse non aver mestieri di soldati. utato allora re di Sicilia, si diresse ad Agrigen-to. Sulla via vennero ad incontrarlo messi degli Agrigentini, per dargli avviso d'aver eglino cac-ciato il presidio della città e levato il comando a Finzia. Colà giunto, Sosistrato, primajo fra' cit-tadini, gli consegnò la città con quattromila fanti ed ottocento cavalli, gente brava, non meno dei suoi Epiroti.

Tutte quelle forze riunite formavano un eser-cito di trentamila fanti e duemila cinquecento ca-valli con alcuni elefanti, che per la prima volta furono veduti in Sicilia; ed un'armata di dugento galee. Con tale apparato si volse a sottomettere il dominio cartaginese. Eraclea, Selinunte, Alicia, Egesta si arresero. Erice fece grande resistenza. Visto che l'urto delle macchine non giungeva a spaventare i nemici, invocò Ercole; promise in voto giuochi e sacrifizi, se vi facea prova degna di lui. Fatto allontanare i difensori con una tem-pesta di dardi, avvicinò le scale. Egli il primo vi salì. Prodigi di valore vi fece; a migliaja cadevano intorno a lui i nemici. I suoi soldati con pari im-peto lo seguirono. La città fu espugnata. Il voto fu adempito, con sacrificare molte vittime e ce-lebrare solenni giuochi ad Ercole.

Quindi venne a Jato (2) che, malgrado la fortezza del sito, prima di essere assalita si rese. Resiste-rono i Panormitani; ma ogni resistenza fu supe-rata. La città fu presa, e fu preso il forte che era sul prossimo monte Ercta (3). Restava ai Cartagi-nesi solo Lilibeo (4), città da essi fabbricata sopra un vastissimo porto, poco di lungi da Mozia, do-pochè il vecchio Dionigi avea distrutta questa città; e l'avevano quanto si può munita. Alle an-tiche bastite avevano ora, pel timore di Pirro, ag-giunto dalla parte di terra molte torri, ed un largo fosso; ed un esercito vi mandarono con ogni ap-parato di macchine e d'armi.

Munita così la città, mandarono i Cartaginesi ambasciatori a Pirro chiedendo pace ed offeren-dogli anche danaro. Re Pirro, esaminata la pro-posizione co' suoi capitani e gli ambasciatori delle città siciliane, rispose, che avrebbe da lui pace Cartagine solo a patto di sgombrar del tutto la Sicilia e rinunziare all'impero del mare. Data questa risposta, s'avvicinò a Lilibeo. Vi trovò tal numero di difensori e di macchine che le mura non li capivano; e quindi faceano un continuo scagliare di ciottoli e dardi d'ogni misura, per cui gli assalitori o ne perivano, o ne restavano storpiati; intantochè l'esercito di giorno in giorno

(1) *Tra Lentini e Catania, detto volgarmente ı Leonardo o Reina.*

(2) *In un erto monte al di là di Morreale, detto ı Cosimano.*

(3) *Oggi Pellegrino.*

(4) *Marsala.*

diminuiva, senza avanzare d'un passo. Invano si scavava sotto le muraglie per farle cadere; i difensori mettevan sempre fuori nuove difese. Però dopo due mesi d'assedio, perduta ogni speranza di espugnare la città, re Pirro levò il campo e fece ritorno in Siracusa.

La mala riuscita dell'impresa cominciò a farlo cadere dall'opinione de' popoli. In tal momento volle imitare l'esempio del suocero con portare le armi in Affrica. Avea gran numero di navi, ma non galeotti. Ne volle a forza dalle città. Ciò produsse un generale disgusto, che ad ora ad ora s'accresceva per gli avventati e sgradevoli modi suoi; e si convertì in odio generale, quando fece morire Tenione, da cui era stato chiamato ed avea avuta consegnata la città, apponendogli tradimenti. Lo stesso ne sarebbe accaduto a Sostrato, se, più avveduto di quello, non si fosse prima allontanato. I Siciliani, che sotto lui militavano, lo abbandonarono. Le città già sottomesse tornarono volontariamente sotto il dominio cartaginese. Molte chiamarono in ajuto i Mamertini. Restato colle sole piccole forze, colle quali era venuto, in mezzo a tanti nemici, fu per costui gran ventura l'esser chiamato in loro soccorso da' Tarantini. Lasciò la Sicilia colla stessa rapidità con cui l'avea avuta. Avea destinato questo regno ad Eleno suo figliuolo, avuto dalla Lanassa, ed il regno d'Italia all'altro figliuolo Alessandro.

Mentre la Sicilia, impoverita dalle concussioni d'Agatocle, sconvolta da tante guerre, lasciata senza governo dal fuggitivo Pirro, avea a guardarsi dai Cartaginesi, sempre minacevoli, ed a difendersi dalle continue correrie de' Mamertini, un uomo si vide sorgere, destinato da' cieli a segnalare l'ultimo glorioso periodo dell'antica storia. Stavano i Siracusani a consultare sulla scelta delle persone, cui affidare la somma delle cose, senza venire ad alcun partito. L'esercito, precipitando gl'indugi, scelse a comandante Gerone di Gerocle.

III. — Univa costui a nobilissima nazione (chè traeva l'origine dal re Gelone) somma avvenenza, singolare destrezza in ogni virile esercizio, dottrina, eloquenza, virtù. E, comechè il senato di Siracusa s'avesse avuto a grave dell'usurpazione dei soldati, ed una gran fazione avesse voluto torgli il comando illegalmente conferitogli, pure l'opera de' numerosi amici suoi, la pubblica voce e la sua generosa condotta verso coloro stessi, che avversavano la sua scelta, gli attirarono i voti di tutti. Per unamine consenso fu salutato strategoto dell'esercito.

Menò allora in moglie la figliuola di un Leptine ricco e nobile cittadino, il quale avea di grandi dipendenze in Siracusa. Per tal modo, uniti a' suoi tutti gli amici del suocero, si assicurò del favore della maggiore e miglior parte del popolo. Nel ebbe mestieri di altri provvedimenti per impedire le interne perturbazioni. Volse poi l'animo a disfarsi de' soldati mercenarî per lo più stranieri, usi per lunga consuetudine alla licenza. Lo stesso avergli dato il comando in onta all'autorità civile, lungi di farneli benemeriti, confermò il buon Gerone nel suo proponimento. Il congedarli sarebbe stato lo stesso che empir la città di una torma di disperati. In quella vece nella primavera dell'anno 1 dell'Olimpiade 127 (272 a. C.) mosse coll'esercito verso Centuripe, ove i Mamertini s'erano afforzati. Giuntovi, divise in due schiere l'esercito; fece l'una di tutti que' mercenarî, che spinse la prima contro il nemico; ritenne l'altra di Siracusani sotto di se, come per soccorrere i primi. Coloro, prodi com'erano, sostennero senza voltar faccia la puntaglia. Gerone, che tutt'altro avea in animo che la vittoria, ritrattosi, lasciò che quei soldati vi restassero alla fine uccisi, prigioni o dispersi.

Disfattosi di quella gente, con somma industria si diede a levare altri soldati, che sottopose alla più severa disciplina. Con tanta attività si condusse, che l'anno appresso venne fuori coll'esercito contro i Mamertini. Credeano costoro essere sua intenzione correr dritto a Messena; però s'afforzarono in Tauromenio per contrastargliene il passo. Gerone traversando a stanca le giogaje dell'Etna, lasciatosi indietro il nemico, repente apparve a Mile, che assediò. Forte era la città; millecinquecento de' Mamertini v'erano di presidio. Nè la fortezza di quella, nè il valore di questi poterono resistere all'assalto; la città fu presa, quei soldati restarono prigioni. Di là venne sottomettendo altro paese sino ad Amesalo, città posta tra Centuripe ed Agira (1). L'espugnò, la distrusse; ricevè nel suo esercito i soldati che v'erano di presidio, e ne divise il territorio alle due contermini città. Con pari celerità cacciò i Mamertini da Alesa, Abacena e Tindari. Ciò fatto venne a fermarsi al fiume Longano (2), ove gli fu incontro l'esercito Mamertino.

IV. — Avea sotto di se Gerone diecimila fanti e millecinquecento cavalli. Nell'esercito mamertino erano ottomila fanti, e, se non v'ha errore nel testo di Diodoro, soli quaranta cavalli. Li comandava Cione, uomo di segnalato coraggio. Prima di venire alle mani, staccò Gerone dugento esuli messenesi, tutti gente provata, ed a questi unì

(1) *Secondo Cluverio presso Regalbuto.*

(2) *Detto oggi di Castroreale, che mette foce presso Milazzo.*

ttrocento de' migliori soldati suoi. Dispose che drappello, nel bollore della mischia, venisse assalire alle spalle i nemici. S'attaccò la battaglia, che fu combattuta con indicibile valore l'una e dall'altra parte. I Mamertini, comechè eriori di numero, tennero lunga pezza in forse vittoria. Ma quando, stanchi già dal lungo combattere, furono assaliti da quella schiera fresca, e con grande impeto entrò in azione, si volsero fuggire in rotta; e i Siracusani inseguendoli ne evano macello.

Il prode Cione fu l'ultimo a cedere. Non voltò ccia; cadde semivivo pel sangue che versava dalle tante ferite. Gerone, che onorava il valore anche nel nemico, lo fece condurre al campo, e ne raccomandò la cura ai suo' chirurgi, i quali, medicate e fasciatene le ferite, cominciavano a sperar bene della sua vita, quando sopraggiunsero al campo alcuni corridori, che dopo la battaglia ano restati a spazzar la campagna. Portavano coloro i cavalli spersi, fra' quali conobbe Cione quello del figlio, onde argomentò d'essere stato ucciso; mosso da disperazione, slacciatosi le fasciature; e lasciò morire.

Sopraffatti i Mamertini da tanta disfatta, aveano già preso consiglio di rendere Messena al vincitore; ma venne il cartaginese Annibale a distorli da tale proponimento. Era costui in Lipara. Come seppe la battaglia, venne a trovare Gerone. Con amichevoli espressioni mostrò gioire della vittoria da lui riportata; e si offrì di andare a Messena per indurre i Mamertini a lasciare di queto la città. Gerone con lieto animo accettò l'offerta. Quel perfido, venuto a Messena, si diede a far cuore a' Mamertini, e promise di venire con grandi forze in loro ajuto. Il partito fu accettato. Un esercito cartaginese venne a Messena. Gerone, conosciuto il tradimento, inabile a potere espugnare Messena, dopo la giunta de' Cartaginesi, fece ritorno a Siracusa, ove il popolo ebbro delle vittorie da lui riportate, lo acclamò re.

Credeva Annibale avere con quel tradimento assicurato un gran vantaggio a Cartagine. La repubblica conservava così un bellicoso alleato contro il re siracusano, che già si mostrava non meno formidabile del suo progenitore Gelone. Non prevedeva Annibale quanto cara sarebbe costata ivi a non guari a Cartagine la sua perfidia. I Mamertini presto si disgustarono de' Cartaginesi. Levatisi in capo, li cacciarono dalla città. Questi, per trarne vendetta, chiamarono l'ajuto di re Gerone che v'accorse. I Mamertini, inabili a resistere alle prepotenti forze, da cui erano minacciati, chiamarono in loro ajuto i Romani, mettendo avanti la nazione comune da Marte.

CAPITOLO XII.

Prime imprese de' Romani. Pace con re Gerone II. — II. Assedio d' Agrigento. — III. I Romani apprestano un' armata. Battaglia in mare. Progressi de' Romani in terra. — IV. Altra battaglia in mare. L'armata romana distrutta dalla tempesta. Caduta di Panormo. — V. Battaglia di Panormo. — VI. Assedio di Lilibeo. Fine della prima guerra punica. — VII. Condotta di re Gerone. Economia pubblica. — VIII. Agricoltura. — IX. Commercio: popolazione. — X. Scienze, lettere ed arti del regno siracusano. — XI. Morte di re Gerone.

I. — Roma, nata per la guerra, e grande solo per la guerra, avea già l'un dopo l'altro sottomessi popoli della bassa Italia. L'invito de' Mamertini le offrì un bel destro di metter piede con gran vantaggio in Sicilia. Venne fatto al console Appio Claudio d'ingannare il comandante dell'armata cartaginese, che guardava lo stretto, e ridursi in Messena, che stretta era, da un lato dall' esercito cartaginese, dall'altro dal siracusano. Tratto fuori le sue schiere, venne prima incontro a' Siracusani, e dopo lungo e sanguinoso conflitto, questi ebbero a cedere e ritirarsi nel campo loro. Re Gerone ce senno dalla disfatta. Conobbe che, venuti in mezzo i Romani, non si trattava più del sottomettere i Mamertini, ma dell' indipendenza di tutta la Sicilia. La notte stessa decampò, e venne a Siracusa per provvedere alla difesa del suo reame.

Il console, saputo la ritirata del Siracusano, venne ad assalire i Cartaginesi, e n'ebbe compiuta vittoria, obbligandoli a ritrarsi nelle vicine castella. Liberata Messena, l'esercito romano, dopo di avere scorrazzato il paese vicino, si diresse a Siracusa. Era l'anno 2 dell'Olimpiade 129 (263 a. C.); i nuovi consoli M. Ottacilio e M. Valerio, vennero in Sicilia con quattro nuove legioni di soldati romani, ognuna delle quali era di quat-

tremila fanti e trecento cavalli. Adrano e Centuripe furono espugnate. Alesa e sessantasette altre città, prima di esserne state richieste, si sottomisero. Gerone stesso cercò pace, e fu conchiusa a tali patti: pagasse il re alla repubblica cento talenti d'argento; restituisse senza ricatto i prigionieri romani; e provvedesse l'esercito romano dei viveri bisognevoli. Dall'altro lato il re fu dichiarato amico e collegato della repubblica, e fu stabilito essere a lui soggette, oltre Siracusa, Acre, Leonzio, Eloro, Megara, Neto e Tauromenio, città già da lui conquistate.

I Cartaginesi ignari del seguito accordo, aveano spedito una numerosa armata in soccorso di Siracusa. Preso porto a Sifonia (1), ebbero a voltar le prore e prepararsi a sostenere soli la lotta. I Romani provveduti per la seguita pace di viveri, di che fin'allora aveano scarseggiato, con lieta fortuna progredivano. Egesta, Aliena, Ilaro, Tiritto ed Ascelo (2) vennero in poter loro. I Cartaginesi occuparono Agrigento. Contro quella città si diressero i nuovi consoli, Postumio Megillo e Q. Mamillo Vitulo, venuti nell'anno 3 dell'Olimpiade 129 (262 a. C.) con altre legioni.

II. — Centomila Romani accerchiarono quella grande città. Annibale la difendea con cinquantamila Cartaginesi e venticinquemila cittadini. Malgrado le grandi forze loro, sentivano i Romani essere loro impossibile prendere d'assalto la città, però la cinsero di fosso ed altre difese; onde non potesse trarre viveri da fuori. Essi provvedevansi di vettovaglie da Erbesso (3), ove ne aveano il fondaco. I consoli aveano diviso l'esercito; metà si era accampato presso il tempio di Vulcano, tra la città e 'l mare, di verso oriente; l'altra dal lato opposto. Dall'un campo e l'altro fecero tali ripari da impedire qualunque irruzione a' nemici.

Bastava da cinque mesi l'assedio; e gli assediati pativano assai dalla fame. Il senato di Cartagine, conosciuta la situazione de' suoi, mandò Annone con cinquantamila fanti, seimila cavalli e sessanta elafanti. Sbarcato il nuovo esercito a Lilibeo, tirò ad Eraclea, e quindi soprapprese Erbesso, essendone state aperte le porte da alcuni dei cittadini. Così l'esercito romano fu ridotto a mal partito; e, non avendo onde trar viveri, sarebbe perito, se Gerone non avesse fatto modo di mandarne loro come e quanto poteva. Ma questi erano a gran pezza inferiori al bisogno. A tale calamità vennero ad aggiungersi gravi malattie, che si manifestarono fra' soldati, per le quali assai ne perivano; intantochè dopo due mesi che i Romani erano stretti da due eserciti, i consoli già pensavano a levare l'assedio; quando l'intolleranza di Annone venne a torli d'imbarazzo.

Erano gli Agrigentini, ridotti tanto stremi di vettovaglie, che Annibale e con messi e con faci accese faceva d'informare Annone delle loro angustie. Quegli, o che fosse ignaro dello stato calamitoso, in cui erano i Romani, o che credesse, che indeboliti dalle malattie e dalla fame, non avrebbero potuto fare resistenza, sceso dal colle Tauro, ov'era accampato, venne ad offrir loro la battaglia, che i consoli con lieto animo accettarono. Venutosi alle mani, venne fatto ai Romani di volgere in fuga l'antiguardo de' nemici. Gli elefanti che appresso venivano, aombrati da quelle prime schiere, che fuggivano, e dalle grida de' Romani, che le inseguivano, si volsero correndo indietro. L'urto di quelle tragrandi bestie sgominò il corpo di battaglia. Venne facile ai Romani, che impetuosamente lo assalirono, ed ordinatamente combatteano, di romperlo del tutto, e farne tale strage, che pochi se ne salvarono in Eraclea, lasciato ai Romani tutto il campo e gli elefanti, de' quali alcuni erano stati uccisi nella mischia.

Nel cuore della seguente notte, Annibale approfittandosi della poca vigilanza, con cui i Romani stanchi dal combattimento, facevan le scolte, venne fuori dalla città. Il domani vi entrarono i Romani, dopo un'assedio di sette mesi, in cui aveano perduto meglio di trentamila soldati. Più di venticinquemila di quei cittadini furono ridotti in servitù. Alla caduta d'Agrigento tenne dietro quella d'altre città e luoghi di minor nome; perocchè i nuovi consoli L. Valerio e L. Ottacilio venuti nell'anno 4 dell'Olimpiade 129 (261 a. C.) tosto dopo la resa d'Agrigento, avevano menato seco altre legioni.

Ciò non però di manco difficile sarebbe stato ai Romani espugnare le altre città marittime, anzi tenere a lungo le acquistate, finchè i Cartaginesi erano padroni del mare. Però mise la repubblica ogni studio a provvedere una grande armata, comechè non avesse avuto fin allora alcun legno da guerra, ed ignorantissimi fossero stati i

(1) *Cluverio suppone Sifonia, ove oggi è Agosta, ma s'inganna. Xiphonium era il promontorio di là da Catania, ove è la torre di S. Anna; poco discosta era Xiphonia, sulle cui rovine surse il moderno Aci-reale.*

(2) *Aliena, Ilaro e Tiritto sono luoghi, de' quali s'ignora se città o castelli fossero stati, ed in qual sito. Ascelo è il capo San Todaro tra Trapani e Castell' a mare, ove sono gli avanzi di un' antica fortezza.*

(3) *Si crede Le Grotte, o li presso.*

ani nelle marinerie. Pure tali erano l'atti- e 'l genio guerriero di quel popolo, che in o di un'anno furono in pronto cento quin- remi e venti triremi.

'enturato ne fu il primo cimento. Comanda- armata romana Cn. Cornelio, uno de' consoli, uale nell'anno 1 della 130 Olimpiade (260 a. con diciassette galee venne a Messena, per ttarvi le altre. Colà giunto, volle senz'altro o correre sopra Lipara. Annibale, che con tut- ' armata cartaginese era in Panormo, mandò nella via venti delle sue galee, capitanate in vece da un Boote, il quale nel cuor della not- oprapprese i legni romani nelle spiagge del- ola. I soldati e i galeotti ne furono presi da spavento, che saltarono in terra, lasciato so- l console, il quale, una colle galee, fu preso enato da Boote in Panormo. Ma poco mancò pari sciagura non fosse accaduta allo stesso ibale, il quale avuto lingua che il resto della ata romana movea verso Sicilia, con più co- gio che ordine o senno le venne incontro con cinquanta galee. Procedevano i legni roma- con bella ordinanza, e per essere a gran pez- più numerosi, accerchiarono l'incauto Anni- e, che a malo stento potè camparne colla per- a d'alcune galee, e ridursi a Mile.

falgrado i sommi sforzi de' Romani per giun- e a competerla anche in mare co' Cartaginesi, oscevano che per essere i legni loro più gra- ed essi meno pratichi nel governarli, doveano pre venire con gran disavvantaggio al cimen- Però inventarono uno strumento detto, forse la figura, corvo, col quale abbrancavano i le- nemici, e li legavano a forza alla propria na- Per tal modo perdevano i Cartaginesi il van- gio di avere legni più spediti, e d'essere più erti nel dirigerne i movimenti. Ed all'incon- si avvantaggiavano i Romani della miglior di- plina e della più grave armatura. E ben sene e l'effetto.

e navi romane dopo la battaglia si erano ri- te a Messena. Saputo ivi la mala avventura console Cn. Cornelio, era stato chiamato di ssa l'altro console C. Duilio, che allora coman- a l'esercito, per venire al comando dell'arma- Come costui giunse, provvedute le sue navi di vi, uscì dal porto, per cacciare da Mile l'ar- ta nemica. I Cartaginesi tanto poco conto fa- ano dell'armata romana, che le vennero in- contro senza ordine. Trenta galee furono le pri- me ad entrare in azione e tutte furono aggrap- pate, vinte, prese. Era fra queste la capitana a sette ordini di remi, sulla quale era lo stesso An- nibale, che a gran pena si salvò sul paliscalmo. Gli altri legni vollero fare miglior prova, attac- cando le navi romane di fianco, o alla poppa: ma non facevano frutto; talmentechè tutta l'armata cartaginese, sopraffatta dalla novità di quelle ar- me, ebbe a fuggire, perduto in tutto ottanta ga- lee e quattordicimila uomini.

Ottenuta quella grande vittoria, il console, sce- so a terra, ripigliò il comando dell'esercito; e, distolti i Cartaginesi dall'assedio di Egesta, espu- gnata Macella (1), fece ritorno in Roma. Dopo la sua partenza nacque un contrasto tra le schiere romane e quelle degli ausiliari siciliani, i quali separatisi dall'esercito, vennero ad accamparsi tra Parapo (2) e Terme-imerese. Avutone avviso A- milcare, che comandava Panormo, loro corse so- pra, e quattromila ne uccise. Tentarono ben due volte i Romani nell' anno 2 dell' Olimpiade 130 259 a. C.) l'assedio di Mitistrato (3): ma dopo sette mesi d'inutili sforzi ebbero a levarlo. L'an- no appresso i consoli Aulo Attilio e Cajo Sulpi- zio, dopo tentato invano di trarre a battaglia lo esercito cartaginese che era in Panormo, espugna- rono Ippana (4) e poi tornarono all' impresa di Mitistrato, e finalmente vennero a capo di averla. Con barbara ferocia la spianarono e ne vende- rono alla tromba i cittadini. Camarina, Enna, Camico (5), Sitana (6) furono del pari espugnate.

IV. — Mentrechè tali cose accadevano in Sici- lia, i Romani preparavano di grandi forze per portare la guerra in Affrica, e con pari studio si apparecchiavano i Cartaginesi a respingerli. Ven- nero finalmente fuori nell' anno 1 dell' Olimpia- de 131 (256 a. C.) le due potentissime armate. La romana era forte di trecentotrenta quinqueremi, e due a sei ordini, sulle quali erano i due con- soli M. Attilio Regolo e L. Manlio. Portava ogni quinquereme trecento rematori e centoventi fan- ti. I cavalli erano sopra altre navi tirate dalle quinqueremi. Annone ed Amilcare comandavano trecentoquaranta galee cartaginesi. Il fiore della milizia di Roma e di Cartagine era sopra quelle navi. Ambe le armate soffermatesi in Sicilia, l'una inseguendo l'altra, si diressero a Cartagine. Non guari lontano dal lido di Eraclea fu combattuta la battaglia, di cui non v'ha forse la più famosa

(1) *Si crede sul monte Busammara presso Mez- uso.*

(2) *Città d'incerto sito.*

(3) *Mistretta.*

(4) *Presso Prizzi.*

(5) *L'attuale Girgenti.*

(6) *Si crede Polizzi.*

pel numero, per la disposizione, per l'indomito coraggio, per gli accidenti, pel sangue. I Cartaginesi ebbero la peggio: trenta de' legni loro perirono, sessantaquattro ne furono presi. I Romani, che ebbero solo ventiquattro galee affondate, dopo la vittoria corsero ad afferrare il lido affricano. Ma in terra toccò loro a pagare lo sconto, comechè da prima avessero espugnate alcune città; affrontati dall'esercito cartaginese, comandato dallo spartano Santippo, vi perderono trentamila soldati e l'illustre Attilio Regolo vi restò prigione.

Ma, nè Roma cagliò per la disfatta dell' esercito, nè Cartagine s' avvilì per la mala ventura dell' armata. Pareva anzi che le due trapossenti repubbliche traessero nuova lena dai disastri. I consoli M. Emilio e Servio Fulvio, nell' anno 2 dell' Olimpiade 131 (255 a. C.) vennero fuori con un'armata numerosa. Con pari forza loro vennero incontro ne' mari di Sardegna i Cartaginesi, che perderono nel conflitto gran numero de' legni loro. Ma non guari dopo l' armata romana, soprappresa da fiera tempesta presso Camarina, ruppe in quella costiera. Di oltre a secento legni da guerra e da carico, solo ottanta galee camparono in Siracusa. Tutto il lido da Camarina a Pachino videsi lunga pezza sparso di uno scompigliume di cadaveri, d' uomini e d' animali, di sdrucite navi e di arredi, vomitati dal mare. Con tanta crudele equità la sorte compartiva i suoi colpi!

I Cartaginesi assicurata l'Affrica per la disfatta del romano esercito, padroni del mare per lo naufragio dell' armata, addoppiarono le forze in Sicilia. Ripresero Agrigento, che distrussero in parte, ed in parte incesero. Un misero avanzo di quei cittadini si ritirarono nel castello d' Olimpio. Ma i Romani non furono lenti a farsi vedere con forze maggiori. Un' armata di dugentoventi galee, comandata dai consoli Aulo Attilio e Cn. Cornelio giunse a Messena nell' anno 3 dell' Olimpiade 131 (252 a. C.) ed unitasi alle ottanta campate dal naufragio di Camarina, venne a Panormo, che stretta d'assedio s'arrese a patto d'esserne i cittadini tratti in servitù, tranne quelli, che si ricattavano per lo prezzo di due mine d'argento. Diecimila poterono pagare la taglia; tredicimila furono servi. Spaventate da tanta severità Jato, Solunto, Petra (1), Sinacara (2) e Tindari si diedero a Roma.

La perdita di centocinquanta galee sommerse dalla tempesta ne' lidi d' Italia nell' anno 4 della Olimpiade 131 (253 a. C.) fece desistere i Romani dalla guerra marittima. Ed in terra stettero alcun tempo inoperosi gli eserciti; perchè i soldati erano presi da grande paura degli elefanti, ai quali s'attribuiva la sconfitta dell'esercito d'Affrica. Fu allora che Terme-imerese fu per cadere in mano de' Romani per un tradimento. Colui che reggea la terra, uscitone per suoi affari, fu preso. Per riacquistare la libertà, promise al console di lasciare aperta una delle porte, per entrarvi nottetempo i suoi soldati ed insignorirsi della città. Mille soldati furono destinati all' impresa. Accostatisi tacitamente, trovarono, secondo il convenuto, aperta la porta. I primi che entrarono la fecero richiudere, per essere soli al bottino. Ma i Termitani, accortisi a tempo del tradimento, dato di piglio all' armi, assalirono quei soldati, i quali per essere pochi non poterono fare resistenza, e furono tutti tagliati a pezzi.

V. — Un' impresa più ardita tentò Asdrubale (Anno 2 Olimpiade 132: 251 a. C.). Mosse da Lilibeo con esercito numeroso ed oltre a cento elefanti, e si diresse verso Panormo. Sapeva egli che Fulvio, uno dei consoli, era ritornato con parte dell'esercito in Roma; però tenea facile rompere le schiere rimaste sotto l' altro console Metello, che erano in Panormo, e riprendere la città. Il Cartaginese veniva sperperando i campi panormitani: ma non per questo Metello si movea. Quello, ascrivendo a paura il suo non venir fuori, con maggiore celerità s' avanzava. Come ebbe valicato l'Oreto, qualche presa di soldati appariva, che appena attaccata, tornava indietro fuggendo, per trarre i Cartaginesi quanto più vicini si poteva al fosso ed al vallo, che cingevano la città. Ivi Metello avea poste alcune schiere di arcieri, alle quali avea dato ordine di saettare a furia gli elefanti, come si avvicinavano. Egli poi col resto dell'esercito si teneva pronto presso alla porta della città, ch' era rimpetto dell' ala sinistra dei nemici. Coloro che guidavano gli elefanti e prima degli altri erano, sicuri che i Romani non avrebbero sostenuta pure la vista di quelle bestie, le spingevano avanti. Come ne furono presso, assaliti istantaneamente si videro da una tempesta di dardi. Pure incalzavano, per superare il vallo. Ma tante ferite riportarono quegli animali, che inferociti si volsero correndo sopra le schiere che seguivano, e, per lo numero, per la mole, per l' impeto, le scommisero. Più non si tenne Metello. Uscito dalla città assalì in quella confusione i nemici, e quasi senza combattere n'ebbe compita vittoria. Ventimila uomini perderono i Cartaginesi, e tutti gli elefanti vennero in mano de' Romani.

(1) *Forse Petralia.*

(2) *Tra Enna e Centuripe.*

Splendidissimo fu il trionfo di Metello in Ro-
a. Tredici capitani cartaginesi, oltre il gran nu-
ero di gregari, e più di cento elefanti, che il
polo romano per la prima volta vedeva, segui-
no il suo carro. Esaltati i Romani, fecero per
are e per terra i massimi sforzi. Entrava già il
cimoquarto anno di quella guerra, ed il 3 del-
Olimpiade 132 (250 a. C.), quando i nuovi con-
li vennero in Sicilia con dugento navi cariche
soldati. Presero terra presso Lilibeo. Colà to-
o chiamarono tutte le forze ch'erano in Sicilia
si accinsero all'assedio.

VI. — I Cartaginesi aveano fatto di quella cit-
la capitale de' loro domini in Sicilia. Un con-
ido fertilissimo, un porto vastissimo, il commer-
io di quella ricca nazione, l'aveano resa opu-
ntissima e popolosa. Alle grandi fortificazioni
rima erettevi, di nuove se n' erano aggiunte a
mpi di Pirro. In quel lembo di Sicilia vennero
ll'estremo cimento le forze delle due più potenti
azioni della terra. Dieci anni bastò l'assedio. Vi
i posto in opera tutto ciò che l'arte funestissi-
ia della guerra ha mai inventato per l'oppugna-
ione e la difesa delle città. Roma non ebbe mag-
iori sforzi da fare, nè Cartagine maggiore resi-
tenza da opporre. Nè le armate distrutte dal ne-
nico o dalla tempesta; nè gli eserciti disfatti; nè
e macchine incese; nè la fame stessa, poterono
tancare la romana longanimità. Cartagine final-
nente s'acchinò a chieder pace. Dure ne furono
e condizioni dettate dal console Lutazio, rese an-
he più dure dall' orgoglioso senato romano: ce-
lesse Cartagine Lilibeo e sgombrasse la Sicilia e
utte le isole prossime ad essa e all' Italia; non
acesse mai guerra od altro danno a Gerone, ai
iracusani o ad altro amico di Roma; restituisse
enza taglia i prigioni; pagasse a contanti mille
alenti euboici (1), e duemila dugento in dieci an-
ni. Tale ebbe fine, dopo ventiquattro anni, la pri-
na guerra punica, nella quale Cartagine perdè
inquecento legni da guerra, e Roma settecento,
oltre le barche da trasporto, le macchine, gli ar-
redi e lo sterminato numero d'uomini. Indi in
poi tutta Sicilia, tranne il regno siracusano, ven-
ne in potere di Roma.

VII. — Mentre le due repubbliche tenevano die-
tro a dilaniarsi reciprocamente, re Gerone, trat-
tosi opportunamente fuori della lotta, poneva ogni
suo studio a render florido il suo regno, con quei
provvedimenti di pubblica economia che rende-
vano lieve il peso dei tributi, e mettevano il cit-
tadino al coperto di quelle angherie, che spesso
sono più pesanti delle imposte.

La rendita dello stato traevasi allora principal-
mente dalla decima di tutti i prodotti della ter-
ra (2). Tale imposizione, comune a tutti gli an-
tichi popoli, comechè fosse sempre proporzionata
agli averi del cittadino, nel fatto dà luogo ad in-
finiti soprusi; perocchè l'esattore della gabella può
fraudare al tempo stesso il tributario e lo stato,
con estorquere a quello di più, e dare a questo
di meno. Gerone seppe trovar modo di mettere
al coperto di ogni violenza l'agricoltore, d'ogni
frode il suo erario. Un magistrato era in ogni co-
mune, che registrava il numero degli agricoltori,
ognuno dei quali era tenuto, sotto pena severissi-
ma, a dichiarare la quantità di frumento od al-
tro che seminava. Tali dichiarazioni, che poi i
Romani chiamarono *professiones sationum*, si
scrivevano anche ne' registri, cui Cicerone dà il
nome di *literae publicae*, che si mandavano ogni
anno a Siracusa. Per tal modo il re avea sempre
presenti i dati principali della statistica agraria,
e conosceva le annuali vicende dell'agricoltura.

Finite le sementi, si vendevano all'incanto in
Siracusa le decime d'ogni territorio. E con som-
ma equità ciò si faceva in una stagione, in cui,
per essere incerta la produzione, l'oblatore non
poteva offerire un prezzo eccedente, di cui poi
doveva rifarsi a spese dell' agricoltore. Vendute
così le decime, il governo aveva assicurata la sua
rendita, alla quale il solo compratore dovea rispon-
dere. A costui si davano allora i registri di quel
comune, di cui avea comprate le decime, e re-
catosi egli nel luogo, pattuiva di uno in uno co-
gli agricoltori della quantità di frumento, che o-
gnuno di loro dovea contribuire. Se non poteva-
no essere di accordo, il magistrato ch'era sopra
ciò, tenendo presente la quantità di frumento od
altro che ogni agricoltore avea seminata, fissava
la quota del tributo. E però la contribuzione ave-
va un che di volontario, e in ogni caso l'agricol-
tore era sicuro di non pagare più del debito.

Tale era la legge detta *geronica* dal nome del

(1) *Il talento euboico (* Tav. Barth. *) valeva*
6000 lire di Francia, ognuna delle quali è pari
a tari 2 17 4, 15; *onde quel talento risponde a*
onze 578 *circa.*

(2) *Dall'avere Gerone, per favorire i Rodioti,*
fatte esenti da dazio le loro navi che asporta-
vano frumento, venghiamo in cognizione del pa-
garsi anche un tale tributo: ma, non avendo
altri dati, non possiamo farne parola. Per la
stessa ragione consideriamo la decima del solo
frumento; perchè intorno a ciò le Verrine di Ci-
cerone ci danno lumi sufficienti.

re che la stanziò (1). Non diremo noi che il regolamento era ottimo. Il buono delle civili istituzioni è sempre relativo ai tempi, ai luoghi. La prosperità dei popoli è effetto della somma di più cagioni, delle quali molte sono ignote, molte mal calcolate, e molte di per se sole produrrebbero forse un effetto tutto contrario. Ma è certo, che opulentissimo era il regno siracusano, e fiorentissima ne era l'agricoltura.

VIII.— Noi non possiamo conoscere in che l'agricoltura d'allora era superiore alla presente; ma fatti incontrastabili dimostrano quanto lo sia stata. E ciò sono le straordinarie opere e i larghi doni di quel principe, che dalle produzioni della terra traeva quasi in tutto la sua rendita.

Ne' lunghi assedî d'Agrigento e Lilibeo da Gerone ebbero le armate e gli eserciti romani ogni maniera di vitto. Venuta Roma in guerra co' Galli cisalpini, lo stesso re somministrò alla repubblica tutto il frumento necessario per l'esercito, contentandosi d'averne pagato il prezzo alla fine della guerra. Gran copia di frumento donò egli al popolo romano nella celebrazione de' giuochi secolari, l'anno 517 dalla fondazione della città, 4 dell'Olimpiade 135 (237 a. C.). Dopo la famosa rotta de' Romani al Trasimeno, spedì re Gerone ambasciatori a Roma, per condolersi della disgrazia, i quali presentarono il senato di una vittoria di oro del peso di trecentoventi libbre (2); di trecentoventimila moggia di frumento e dugentomila di orzo (3); e di alcune schiere di arcieri e frombolieri. Suscitata la guerra tra Roma e Filippo di Macedonia, il senato, per sovvenire alle spese, mandò pregando Gerone a contentarsi che tutto il denaro, ch'era già mandato in Sicilia, per pagarsi a lui in prezzo di frumento venduto pe' tempi, fosse rimandato a Taranto per le spese di quella guerra. Gerone, non che il consentì, ma diede a Roma altri dugentomila moggi di frumento e centomila d'orzo. Insomma quando Roma avea mestieri di frumento trovava aperti sempre e sempre pieni i magazzini di Siracusa.

Nè solo a Roma fu quel re tanto largo. Cartagine venuta strema di viveri e di denaro, per le perturbazioni mosse dai soldati mercenari ritratti dalla Sicilia, n' ebbe da lui quanto le ne occorreva. Scossa Rodi da un terremoto, che fece cadere i più nobili edifizî, fra' quali andò giù il famoso colosso, tutti i principi di quel tempo fecero a gara per dar soccorsi alla desolata città. Re Gerone non fu da sezzo. Vi mandò settantacinque talenti d'argento, per rifabbricare i ginnasi; vaggelli d'argento colle loro basi; vasi di gran pregio; cinquanta catapulte di tre cubiti; due statue vi fece erigere che simboleggiavano Rodi in atto di coronar Siracusa; e, quel che più monta, volle che tutte le barche de' Rodioti che venivano a trarre frumento dal suo regno, fossero esenti di qualunque gravezza.

Certo fiorentissima doveva essere l'agricoltura nel regno siracusano, se Gerone col decimo dei prodotti potea fare in Siracusa opere magnifiche, e profonder tanta copia di frumento ed orzo al di fuori. E se ciò è chiaro dagli effetti, ove se ne indaghino le cagioni, anche più chiaro apparisce. Disse ed ottimamente disse il Montesquieu, che ogni parola emessa dal trono va a rimbombare nella capanna dell'agricoltore. Nella capanna dell'agricoltore siracusano suonavano solo voci di conforto e d' incoraggiamento. Non altro peso egli portava che il dieci per cento de' suoi prodotti, ed anche in ciò la legge lo guarentiva di qualunque sopruso, ed espressamente vietava che andasse a piatire lungi dalla stanza, per non essere divertito dalle sue faccende. Le ottime leggi e la severa giustizia del re lo mettevano al coverto d'ogni privata violenza. Nulla vincolava la sua industria, nulla il libero esercizio de' dritti suoi. Vero è che la frugalità di re Gerone, l'esatta amministrazione, la lunga pace e 'l non avere esercito stanziale, concorrevano alla straordinaria opulenza di lui. Ma queste stesse cagioni tornavano in vantaggio dell'agricoltura, con fare accumulare immensi capitali, che diffusi per mille vie, erano il massimo degl'incoraggiamenti all'industria. Ed a tutto ciò s' aggiungeva il presente ammaestramento dello stesso re, che nelle cose agrarie molto avanti sentiva e con somma lode ne scriveva.

IX. — Straordinaria spinta ebbe poi in quel-

(1) *Che la legge fosse stata del II e non del I Gerone si argomenta dalle parole di Cicerone che la dice*; ejus regis, qui Siculis carissimus fuit. *Il I Gerone non ebbe mai titolo di re, molto meno fu carissimo, comechè avesse alcuna volta protetto i dotti.*

(2) *Dallo* Specchio delle misure e pesi romani *annesso alle opere di Catone sappiamo che la libbra romana era* 6240 *grani di Francia, ognuno de' quali è uguale al nostro coccio; onde se le libbre, che pesava la statua, erano romane, essa pesava* 346 *libbre ed otto once siciliane.*

(3) *Secondo lo stesso* Specchio, il modius *capiva* 449 1/3 *pollici cubici di Francia. Ogni pollice lineare è* 1, *onc.* 3, *linee* 1: *onde il* modius *corrisponde a* 2 *quarti ed un quartiglio. Perciò il dono fu oltre* 10000 *salme di frumento, e quasi* 6300 *d'orzo.*

l'età l'agricoltura dal commercio. Tante grosse città, e particolarmente la popolosissima Siracusa assai per l'ordinario consumavano de' prodotti di quel regno. A ciò venne ad unirsi la circostanza straordinaria che i Romani ed i Cartaginesi, finchè visse Gerone, tennero dietro a combattere in tutte le altre parti di Sicilia ed a desolarle. Però poco prospera vi poteva essere l'agricoltura; e tutto il mantenimento di que' grandissimi eserciti e delle numerose armate si traeva da Siracusa. Così, mentre Roma e Cartagine sangue versavano a gorghi per tutto altrove, versavano oro a piene mani nel regno siracusano. Bello è poi il considerare che la generosità stessa di re Gerone tornava a profitto dei sudditi. Se quell'immensa copia di frumento ed orzi, ch'egli donava e vendeva pe' tempi, si fosse accumulata ne' granai di Siracusa, avrebbe stagnato il commercio, invilito i prezzi, scuorato l'industria. E l'esenzione data ai Rodioti era un guadagno che faceva l'agricoltore siciliano.

È facile argomentare quanto in tempi sì prosperi ebbe a crescere la popolazione di Siracusa, altronde assai numerosa. Siracusa, fabbricata da prima nell'isola d'Ortigia, aveva sin dal suo nascere avuto tale incremento, che n'erano venute fuori colonie a popolare Acri, Camarina, Casmena; molti Siracusani s'erano uniti a' primi coloni d'Imera; e ciò non di manco la città cresceva a segno che, non capendo più nell'isola, fu entro terra edificata Acradina, città così vasta, che poterono una volta starvi sessantamila Cartaginesi, oltre i cittadini. Pure la popolazione riboccò, e fu edificata Tica e poi Neapoli. Oltre a queste lo Epipoli, l'Eurialo, il Libdalo, forti non guari discosti fra essi e contigui a Tica e Neapoli, formavano come una quinta città. E finalmente borghi e villaggi erano in gran numero ne' dintorni. Se il rapido incremento e la grande estensione della città dànno gran ragione di credere numerosissimo il popolo siracusano, un fatto narrato da Diodoro e di sopra accennato, anche più chiaro lo mostra. Dionigi I, per costruire colla massima celerità il gran muro, a difesa dell'Epipoli, chiamò tutti i campagnuoli siracusani, giovani ed atti al lavoro, e fra questi scelse sessantamila operai, ai quali affidò l'esecuzione dell'opera. Da ciò è manifesto, che i contadini giovani a ciò destinati non furono nè tutti, nè la massima parte. Però si può supporre che, se non altrettanti, un quarantamila ebbero a restare. Se centomila erano i giovani atti alla fatica, non meno d'altrettanto potevano essere i vecchi, i fanciulli, gl'invalidi. E perchè in tutte le classi il numero delle donne supera di poco quello quello degli uomini, le contadine siracusane non potevano esser meno di dugentomila; onde tutti i campagnuoli d'ambi i sessi erano quattrocentomila. Più che altrettanto può calcolarsi il resto della popolazione in quella città, in cui grande era il numero de' marinai, artigiani, soldati, servi, stranieri, oltre le famiglie de' maggiorenti, numerose a segno, che se ne traeva un senato di seicento persone.

Questa gran popolazione mancò nelle ree vicende del regno del secondo Dionigi; ma centomila nuovi coloni vi furono chiamati da Timoleonte. Non è improbabile che, per le guerre e le crudeltà di Agatocle, la popolazione fosse di nuovo minorata; ma è impossibile, che in mezzo secolo di pace e di straordinaria ricchezza, sotto Gerone II non fosse ritornata allo stato, in cui era ai tempi del vecchio Dionigi, e forse anche aumentata.

X. — E, perchè la stessa è la cagione, che promove i progressi dell'industria, della popolazione e dell'ingegno, all'aumento della ricchezza andavano del pari le scienze e le lettere, che aveano loro stanza nella reggia di Gerone. Fu allora che visse e venne in fama Archimede, il cui nome basta a segnalare un secolo ed una nazione. Archimedi ne nascono sempre e per tutto, e forse più che altrove in Sicilia; ma si mostrano solo quando seggono sul trono i Geroni. E in quella corte stessa furono accolti e careggiati Teocrito, Mosco, Bione ed assai altri.

Per conoscere poi quanto siano state in fiore nel regno di Gerone le arti, compagne inseparabili della civiltà e della ricchezza, senza enumerare i tempi, i ginnasi ed altre opere da lui fatte, basta a farcelo conoscere la nave da lui fatta costruire, per farne dono a Tolomeo re d'Egitto, alla perfezione della quale tutte le arti ebbero a contribuire. Tutto il legname, che sarebbe stato bastevole alla costruzione di sessanta galee, fu tratto dall'Etna; menochè il grand'albero, che trovato a caso sui monti della Brettagna, fu trasportato al lido dall'ingegniere Fileo da Tauromenio. Tutto l'altro materiale fu fatto venire dall'Italia, dalla Spagna, dalla Gallia. Vi faticarono trecento maestri, oltre il gran numero d'operai, sopra i quali stava l'architetto Archia da Corinto. Allestita a mezzo, di tanta mole era, che non si poteva varare. Archimede lo fece per mezzo dell'*elica* (forse l'argano) inventata allora allora da lui. Era la nave a venti ordini di remi; vi si entrava per tre porte, delle quali la più bassa menava per molte scale alla zavorra. Per l'altra si entrava nelle stanze familiari. L'ultima rispondeva ai quartieri dei soldati. Da ambi i lati dell'ingresso di mezzo, erano trenta camere, in ciascuna delle quali erano quattro letti. Nel luogo destinato ai marinai ve n'erano quin-

re che la stanziò (1). Non diremo noi che il regolamento era ottimo. Il buono delle civili istituzioni è sempre relativo ai tempi, ai luoghi. La prosperità dei popoli è effetto della somma di più cagioni, delle quali molte sono ignote, molte mal calcolate, e molte di per se sole produrrebbero forse un effetto tutto contrario. Ma è certo, che opulentissimo era il regno siracusano, e fiorentissima ne era l'agricoltura.

VIII.— Noi non possiamo conoscere in che l'agricoltura d'allora era superiore alla presente; ma fatti incontrastabili dimostrano quanto lo sia stata. E ciò sono le straordinarie opere e i larghi doni di quel principe, che dalle produzioni della terra traeva quasi in tutto la sua rendita.

Ne' lunghi assedi d'Agrigento e Lilibeo da Gerone ebbero le armate e gli eserciti romani ogni maniera di vitto. Venuta Roma in guerra co' Galli cisalpini, lo stesso re somministrò alla repubblica tutto il frumento necessario per l'esercito, contentandosi d'averne pagato il prezzo alla fine della guerra. Gran copia di frumento donò egli al popolo romano nella celebrazione de' giuochi secolari, l'anno 517 dalla fondazione della città, 4 dell'Olimpiade 135 (237 a. C.). Dopo la famosa rotta de' Romani al Trasimeno, spedì re Gerone ambasciatori a Roma, per condolersi della disgrazia, i quali presentarono il senato di una vittoria di oro del peso di trecentoventi libbre (2); di trecentoventimila moggia di frumento e dugentomila di orzo (3); e di alcune schiere di arcieri e frombolieri. Suscitata la guerra tra Roma e Filippo di Macedonia, il senato, per sovvenire alle spese, mandò pregando Gerone a contentarsi che tutto il denaro, ch'era già mandato in Sicilia, per pagarsi a lui in prezzo di frumento venduto pe' tempi, fosse rimandato a Taranto per le spese di quella guerra. Gerone, non che il consentì, ma diede a Roma altri dugentomila moggi di frumento e centomila d'orzo. Insomma quando Roma avea mestieri di frumento trovava aperti sempre e sempre pieni i magazzini di Siracusa.

Nè solo a Roma fu quel re tanto largo. Cartagine venuta strema di viveri e di denaro, per le perturbazioni mosse dai soldati mercenari ritratti dalla Sicilia, n' ebbe da lui qua
correva. Scossa Rodi da un terrem
cadere i più nobili edifizi, fra' qua
famoso colosso, tutti i principi di
cero a gara per dar soccorsi alla
Re Gerone non fu da sezzo. Vi m
cinque talenti d'argento, per rifal
nasi; vaggelli d'argento colle loro
gran pregio; cinquanta catapulte
due statue vi fece erigere che simbo
di in atto di coronar Siracusa; e
monta, volle che tutte le barche
venivano a trarre frumento dal s
ro esenti di qualunque gravezza.

Certo fiorentissima doveva esse
nel regno siracusano, se Gerone
prodotti potea fare in Siracusa op
e profonder tanta copia di frum
di fuori. E se ciò è chiaro dagli
indaghino le cagioni, anche più
Disse ed ottimamente disse il M
ogni parola emessa dal trono va
nella capanna dell'agricoltore. Ne
l'agricoltore siracusano suonava
conforto e d'incoraggiamento.
egli portava che il dieci per cen
dotti, ed anche in ciò la legge
qualunque sopruso, ed espressan
andasse a piatire lungi dalla st
sere divertito dalle sue faccende
e la severa giustizia del re lo m
to d'ogni privata violenza. Nulla
industria, nulla il libero esercizi
Vero è che la frugalità di re G
ministrazione, la lunga pace e
cito stanziale, concorrevano alla
lenza di lui. Ma queste stesse
in vantaggio dell'agricoltura, co
re immensi capitali, che diffusi
no il massimo degl'incoraggiam
Ed a tutto ciò s'aggiungeva il
stramento dello stesso re, che
molto avanti sentiva e con so
veva.

IX. — Straordinaria spinta

(1) *Che la legge fosse stata del II e non del I Gerone si argomenta dalle parole di Cicerone che la dice*; ejus regis, qui Siculis carissimus fuit. *Il I Gerone non ebbe mai titolo di re, molto meno fu carissimo, comechè avesse alcuna volta protetto i dotti.*

(2) *Dallo* Specchio delle misure e pesi romani *annesso alle opere di Catone sappiamo che la libbra romana era* 6240 *grani di Francia, ognu-*
no de' qu uale al nos
le libbre va la stat
essa pe bbre ed ott

(3) *S esso Spec*
va 44 cubici di F
ce li nc. 3, linee
corr quarti ed
ciò tre 10000 sa
q o.

[illegible]

[illegible] *a morte.*
[illegible] *icde. — V.*
[illegible] *igia ed A-*

[illegible]

[illegible] o, di leggie-
[illegible] ga coi Car-
[illegible] editi ad An-
[illegible] ieto di quel
[illegible] a Siracusa
[illegible] r conferma-
[illegible] Erano costo-
[illegible] siracusana,
[illegible] Cartagine si
[illegible] sta la morte

[illegible] Sicilia, cui
[illegible] mbasciatori a
[illegible] ne dell'allean-
[illegible] sua scalpitava
[illegible] essi. Celiando
[illegible] i Canne; e per
[illegible] iserare Roma.
[illegible] isposero, ch'e-
[illegible] vrebbe egli im-
[illegible] dovuta dignità
[illegible] prima di rom-

[illegible] ano avuto inca-
[illegible] patto che, cac-
[illegible] tà dell'isola fosse
[illegible] era fossero limiti
[illegible] no dominio. Ippo-
[illegible] ntrare in grazia di
[illegible] per essere egli nato
[illegible] e stato era ricono-
[illegible] ui solo toccava, non
[illegible] . Quel bergolo entrò
[illegible] e mandò altri messi a
[illegible] nti questa nuova pre-
[illegible] he aveano solo in mira
[illegible] ane, movendo una guer-
[illegible] nnibale minacciava già Ro-
[illegible] ciò. E preparavano grandi
[illegible] n Sicilia.
[illegible] tanto caleva a Roma in quel
[illegible] cizia del re siracusano) a lui
[illegible], per avvertirlo e pregarlo a
[illegible] all'amicizia di Roma. Non celio,
[illegible] volta, Geronimo al ricevere quel

dici, fornita ognuna di tre letti, e tre talami per gli ammogliati. La cucina era verso la poppa. Il pavimento di tutto ciò era di musaico, e rappresentava la guerra di Troja. Nel piano superiore erano luoghi d'esercizi, passeggi e giardini, proporzionati alla grandezza della nave, i quali erano irrigati per mezzo di doccioni di creta o di piombo. V'erano teatri coperti d'edera e di vite, che crescevano in vasi pieni di terra. Anche pe' piaceri di Venere era un lupanare con tre letti; il pavimento ne era d'agata ed altre pietre di Sicilia; le pareti e la soffitta erano di cedro atlantico; le porte d'avorio; ed ornato era oltre ogni credere di pitture, di statue e di vasi. Vicina a questa era una stanza con tre letti, le cui pareti e le porte erano di bosso; in essa era la biblioteca e nel sommo un'orologio, simile a quello solare ch'era in Acradina. Una sala da bagno v'era con tre caldaje di rame e tre letti; il bagno era di marmo vario di Tauromenio, della capacità di cinque metrete (1).

Oltre alle stanze pe' passeggieri, erano dieci stalle, fienili e luoghi da riporre le bagaglie dei servi e de' cavalieri. Nella prora era una cisterna fatta d'assi ben commesse, ristoppate ed impeciate, della capacità di duemila metrete (2). Prossimo a questa era un vivajo d'acqua marina, in cui si nutrivano di molti pesci. Sporgevano intorno la nave, sopra mensole, i riposti, per le legna, le cucine, le macine, i forni. L'ultimo palco poi era sostenuto da statue colossali, che rappresentavano Atlante, e ricorrevano intorno la nave, la quale oltracciò era per tutto ornata di bellissime pitture. Nell'ultimo piano si elevavano otto torri, ad ognuna delle quali erano legate due antenne, e nell'alto d'esse erano de' fori per lanciare sassi. In ogni torre potevano stare quattro armati e due arcieri; e l'interno era pieno di ciottoli e di saette. Nel centro era una balista inventata da Archimede, che scagliava alla distanza d'uno stadio un sasso del peso di tre talenti, ed una saetta di dodici braccia. In ognuno de' tre alberi erano due antenne, dalle quali potevano tirarsi contro i nemici e sassi ed uncini di ferro e palle di piombo.

La nave tutta era circondata da una palizzata di ferro, per tenere lontani i nemici; ed all' incontro le navi nemiche potevano facilmente essere afferrate da mani di ferro, che pendevano tutto intorno, e facilmente potevano essere avventate. Sessanta giovani armati da capo a piedi stavano da ambi i lati, ed altrettanti intorno agli alberi. Le gabbie erano di bronzo. In quella dell'albero di mezzo stavano tre uomini; nell'altre, due, ai quali da alcuni ragazzi con ceste, che si alzavano, e si mandavano giù colle carrucole, erano somministrati sassi e dardi. La nave aveva quattro ancore di legno ed otto di ferro. La sentina poi, benchè profondissima, era vôtata da uno uomo solo colla chiocciola inventata da Archimede. Questa nave fu da prima detta siracusana: e poi donata al re d'Egitto, si chiamò alessandrina. Era accompagnata d'altri legni minori, e particolarmente dal Cercuro, il quale era della portata di tremila talenti, moveasi a forza di remi, e come quella, portava secento uomini (3).

XI.— Pure Gerone, che tanto splendido si mostrava verso gli stranieri, si vivea modestissimo. Gl' infami baccani del secondo Dionigi; le porpore, gli aurati cocchi, e soprattutto la coorte di sgherri a guardia della sua persona, furono ignoti a quell' ottimo re, il quale abbastanza si teneva difeso dall' amore de' sudditi, e dava loro col suo vestire positivo, colla parca sua cena, esempio di sobrietà, non di sfrenatezza. Ed alla sua temperanza si ascrive il lungo viver suo. Varcato già il novantesimo anno, voleva spogliarsi d'ogni autorità e ristabilire il governo popolare. Avea egli avuto tre figli; un maschio, che dal proavo ebbe nome Gelone, e due femine. Gelone era morto, lasciando un figlio per nome Geronimo, ancora adolescente. Andronodoro e Zoilo, mariti delle due figlie del vecchio re, sperando avere gran parte nel regno, se regnava il nipote, si valsero del mezzo delle mogli, per distogliere il padre dal proponimento di rimettere la repubblica. Il buon vecchio non seppe resistere alle preghiere delle figliuole. Lasciò il regno al nipote, cui destinò quindici tutori, fra i quali furono i due generi. Pochi giorni prima di morire chiamò il nipote e' tutori, e raccomandò loro di conservare l'amicizia con Roma. Non guari dopo finì di vivere nell'anno 1 dell' Olimpiade 140 (220 a. C.).

(1) *La metreta* (Specchio di mis. e pes. rom.) *era della capacità d'un'anfora e mezzo: l'anfora capiva poco più di* 28 *pinte di Francia: la pinta è un poco più d'un quartuccio, onde la metreta aveva la capacità d'un* 45 *quartucci; perciò il bagno capiva poco più di cinque barili e mezzo.*

(2) *Settanta botti e un barile.*

(3) *Vedi la nota VIII in fine del volume.*

CAPITOLO XIII.

I. Condotta di Geronimo.— II. Guerra da lui dichiarata ai Romani: Geronimo è messo a morte. — III. Perturbazione di Siracusa: assalto dato dai Romani. — IV. Macchine d'Archimede. — V. Strage d'Enna. — VI. I Romani espugnano l'Esapile: Tica e Neapoli si rendono: Ortigia ed Acradina prese a tradimento: morte di Archimede. — VII. Strage degli Agrigentini.

I. — Morto appena Gerone, la corte di Siracusa cambiò d'aspetto. Temevano i tutori che il popolo avesse disapprovata la disposizione del morto re; però convocata l'assemblea, vi fecero intervenire molti loro partigiani, i quali, letto il testamento di Gerone, applaudirono ad alta voce. Gli altri non osarono opporsi. Il testamento fu confermato. Superato quel passo, i due zii del nuovo monarca, e particolarmente Andronodoro, per essere soli a governare il regno e 'l re, si diedero a secondare i capricci dell'inesperto Geronimo e corruppero affatto il suo cuore, già di per se inchinevole al vizio. Per disfarsi degli altri tutori cominciarono ad insinuargli essere egli savio abbastanza per reggere se e lo stato; e però rinunziarono la tutela. Gli altri, buono o malgrado, ebbero a fare lo stesso. Allora Geronimo si fece conoscere affatto degenere dall'avo. La reggia tornò sentina d'ogni vizio, come a' tempi del secondo Dionigi; lo stesso fasto; le stesse turpitudini; gli stessi satelliti; le uccisioni stesse. Degli altri tutori, altri andarono volontariamente in bando, ed altri furono uccisi. Restarono soli a godere la confidenza del principe i due zii ed un Trasone.

Erano costoro discordi in un punto essenziale. I due fratelli, sedotti dalle splendide vittorie di Annibale in Italia, per cui pareva che la fortuna romana avesse dato volta, volevano che Geronimo, staccatosi dall'amicizia di Roma, si unisse a Cartagine; a scanso che i Cartaginesi, disfatti del tutto i Romani, non rivolgessero le forze loro contro il regno siracusano. Trasone all' incontro faceva ogni possa perchè Gerorimo non si dipartisse dall'avvertimento datogli dal morto re. Un di quei giorni un giovane, Celone di nome, familiare del re, venne a svelare una congiura che si ordiva in Siracusa contro di lui, nella quale era stato invitato ad entrare da un Teodoro. Preso costui, fu dato ad Andronodoro l'incarico di mettere in chiaro la cosa. Teodoro non negò il delitto; ma, o per farsi scudo del nome di uno degli amici del principe, o per suggestione d' Andronodoro, disse Trasone essere il capo della congiura. Trasone fu dannato a morte, nè altra ricerca fu fatta.

Reso arbitro Andronodoro del governo, di leggieri indusse Geronimo a stringersi in lega coi Cartaginesi contro Roma. Messi furono spediti ad Annibale, messi a Cartagine. Annibale, lieto di quel destro che la sorte gli offriva, mandò a Siracusa i due fratelli Ippocrate ed Epicide, per confermare il re siracusano nel suo pensiere. Erano costoro nati in Cartagine, ma di nazione siracusana, perocchè il loro avo da Siracusa a Cartagine si era rifuggito, per essergli stata apposta la morte d'Agatarco figliuolo d'Agatocle.

Appio Claudio, pretore romano in Sicilia, cui tali mene non erano ignote, spedì ambasciatori a Siracusa per chiedere la rinnovazione dell'alleanza. Geronimo, che già in mente sua scalpitava Roma, accolse con disprezzo que' messi. Celiando chiese loro notizie della battaglia di Canne; e per ischerno maggiore mostrava commiserare Roma. Con romano cipiglio, que' messi risposero, ch'eglino sarebbero ritornati quando avrebbe egli imparato il modo di ricevere colla dovuta dignità gli ambasciatori; ma badasse bene prima di romperla con Roma; e partirono.

I messi spediti a Cartagine aveano avuto incarico di conchiudere l'alleanza a patto che, cacciati i Romani da Sicilia, la metà dell'isola fosse di Geronimo, sì che i fiumi Imera fossero limiti tra 'l cartaginese e 'l siracusano dominio. Ippocrate ed Epicide per meglio entrare in grazia di Geronimo, gli dicevano, che per essere egli nato da una figliuola di Pirro, che stato era riconosciuto re di tutta Sicilia, a lui solo toccava, non la metà, ma tutto il regno. Quel bergolo entrò subito in tale ambizione, e mandò altri messi a Cartagine per mettere avanti questa nuova pretensione. I Cartaginesi, che aveano solo in mira il divertire le forze romane, movendo una guerra in Sicilia, mentre Annibale minacciava già Roma, aderirono anche a ciò. E preparavano grandi forze per mandarle in Sicilia.

II. — Il pretore (tanto caleva a Roma in quel momento dell' amicizia del re siracusano) a lui spedì nuovi messi, per avvertirlo e pregarlo a non istaccarsi dall'amicizia di Roma. Non celio, come la prima volta, Geronimo al ricevere quel

secondo messaggio. Chiamò i suoi consiglieri, per discutere l'affare. Mentre tutti taccano, per tema dell' indignazione del principe, Aristomaco da Corinto, Damippo da Sparta ed Autono da Tessaglia francamente dissero, non essere da dipartirsi dall'alleanza dei Romani. Andronodoro ed Ippocrate li contradissero. Al costoro avviso Geronimo disgraziatamente s'appigliò. Rispose ai messi romani sè essere pronto a continuare nell' amicizia di Roma, semprechè la repubblica gli pagasse tutto il frumento, il danaro e quant' altro avea donato il suo avo; e gli si cedesse tutta quella parte di Sicilia che giace dal lato orientale degli Imera. A tanta burbanza gli ambasciatori risposero con un amaro sogghigno. La guerra fu dichiarata. Epicide ed Ippocrate, che avevano militato sotto Annibale, ebbero il comando dell' esercito siracusano. Con duemila soldati vennero tentando le città, nelle quali era presidio romano. Lo stesso Geronimo con quindicimila tra fanti e cavalli venne a fermarsi in Leonzio.

Le sognate grandezze tornarono allora in lutto per l'inesperto re. Venuto in odio per gl'insolenti modi suoi, e per quella guerra mal gradita al più de' Siracusani, che rispettavano la memoria e la politica del gran Gerone, la congiura svelata da Celone, per cui l' innocente Trasone aveva avuto morte, s' era estesa anche fra' soldati. Mentre dal suo palazzo si recava per un' angusta via alla piazza, un Dinomene, che fra le guardie era e dietro lui veniva, chinatosi, come per islacciarsi un calzare, fece così stare in dietro le altre guardie. I congiurati, assalito il tiranno, che solo si avanzava, lo misero a morte.

Soside e Teodoro, capi della congiura, corsero a Siracusa, per frastornare le mire d'Andronodoro. La fama gli avea precorsi. Andronodoro s'era già afforzato in Ortigia. Giunti sul far della notte all'Esapile, mostrando da per tutto l' insanguinata clamide e 'l diadema del tiranno, incitavano il popolo a libertà. Molti de' cittadini, com'essi entrarono in Tica, si facevano agli usci, e molti traevano dietro a loro. Chi aveva armi, le prese e venne fuori, chi non ne aveva corse al tempio di Giove olimpico, ove Gerone aveva riposte le armi de' Galli e degli Illirici, che i Romani aveano mandato in dono all' amico re. Il popolo le staccò dalle sacre pareti, pregando il re de' numi a benedire quelle armi, destinate a sostenere la libertà. Andronodoro, per difendere i granai pubblici, che tagliati erano nella viva rocca, e muniti sì che non di leggieri potevano essere espugnati, vi mandò una scelta schiera di giovani soldati. Costoro, come l'ebbero in consegna, fecero sapere al popolo che i granai erano a disposizione del senato.

Il domane al far del giorno il popolo si riunì nella piazza d'Acradina, come Teodoro e Soside aveano la notte gridato. Ivi un Polineo, accostatosi all'ara della Concordia, disse che prima di venire alla prova dell'armi contro Andronodoro, erano da tentare le vie di pace; e propose di mandare a lui un messaggio, per fargli sapere, che il senato e 'l popolo siracusano volevano ch'egli aprisse le porte dell'isola e consegnasse il presidio; che se egli avea in animo di usurpare la tirannide, sapesse, che tutti i cittadini armati gli minacciavano la fine stessa di Geronimo. Tutti applaudirono. Il messaggio fu spedito. Il senato, che dalla morte di Gerone non si era più riunito, riprese le ordinarie sue funzioni.

Avuto quel messaggio, Andronodoro tempellava tra la paura e la brama di giungere alla tirannide, cui lo istigava la moglie, figlia degenere del buon Gerone. Vincendo finalmente la paura, rispose, essere pronto a rinunziare al comando e sottomettersi all'autorità del senato e del popolo. Il domane aprì le porte e venne nella piazza di Acradina. Ivi nel luogo stesso, in cui il giorno avanti aveva orato Polineo, si scusò dell' indugio, mettendo avanti il timore che il popolo non avesse voluto mettere a morte tutti i congiunti e ministri di Geronimo. Saputo, che i cittadini nulla altro desideravano dalla libertà in fuori, veniva a concorrere cogli altri al pubblico bene. Commendò l'azione di Teodoro e Soside, e raccomandò loro a compir l'opera con mantenere la concordia fra' cittadini. E in questo dire consegnò le chiavi delle porte e del tesoro.

Il giorno appresso furono convocati i comizi per la scelta de' pretori, ai quali era affidato il supremo reggimento della repubblica. Andronodoro ne fu uno. Gli altri furono scelti fra'congiurati; e fra costoro furono Dinomene e Sopatro, ch'erano al campo in Leonzio, i quali vennero tosto a Siracusa, portando con seco tutto il danaro che colà era per conto dello stato, e lo consegnarono ai questori allora scelti, in cui potere venne anche il danaro ch'era in Acradina ed Ortigia. Per togliere poi ogni difesa a chi volesse usurpare la tirannide, furono demolite le mura, che separavano Ortigia dall' altre parti della città.

III. — Ogni cosa pareva allora tranquillo. Ma restavano due male zeppe; Ippocrate ed Epicide, i quali cercavano di non far sapere ai soldati, che con essi erano, l' uccisione del tiranno. A tal fine uccisero colui che ne recava l'avviso. La precauzione fu inutile. I soldati, saputo altronde il caso, li abbandonarono. Eglino vennero a Siracusa; si presentarono ai pretori ed al senato, dissero essere eglino stati mandati da Annibale a Ge-

nimo per ajutarlo; morto lui, essere terminato loro incarico; volere perciò tornare in Italia al mpo cartaginese; non potere andarvi per terra, è doveano traversare il paese nemico; chiedere ıa scorta ed un'imbarco per recarsi a Locri. Fu ro promesso quanto chiedevano. Sventuratamen- s' indugiò a farli partire. Costoro, che altrove eano posto l' animo, si giovarono dell' indugio r aizzare la plebe contro il nuovo governo, di- ndo che i pretori, col pretesto di schivar la ıerra, volevano dar la città ai Romani. Questi ıaligni semi allignarono. Il mal talento d'ora in ra cresceva. Andronodoro, istigato dalla Demarata ıa donna, volle approfittarsene, per usurpare la rannide. Una congiura cominciò a tessere per ıettere a morte tutti gli altri pretori. I Cartagi- esi ausiliari e gl'Iberi furono sedotti, promette- o loro il sacco delle case e de' beni di coloro, he doveano morire. Un Temistio, che anche era retore, ed avea in moglie la Armonia sorella di eronimo, era un de' primi nella cospirazione. olle farne partecipe un'Aristone, strione tragico, l quale n' ebbe orrore e corse a palesare tutto gli altri pretori. Costoro prevennero il colpo, con ıettere alla porta della curia i loro satelliti, i uali, come entrarono Andronodoro e Temistio, li ccisero.

Quel caso di cui s' ingnorava la cagione, destò ı meraviglia e lo sdegno di tutti. I pretori, per ustificarsi convocarono il senato, v' introdusse- ı Aristone, il quale espose fil filo la congiura, e e mostrò le prove. Il senato dichiarò giusta la ıorte data a que' due. Per sedare il mal' umore el popolo fu convocata l'assemblea de' cittadini. l pretore Sopatro, fattosi alla bigoncia, narrò il ıtto, e ne die' colpa alle donne della stirpe di erone, e tanto disse contro di esse, che il popo- ı ne venne in furia. In quel momento i pretori andirono un decreto di morte contro di esse. Il ecreto tumultuosamente emanato, fu tumultuo- ımente eseguito. Demarata figliuola di Gerone, edova d'Andronodoro; Armonia sorella di Geroni- ıo, vedova di Temistio; Eraclea altra figliuola di erone, moglie di Zoilo, con due sue figlie, fu- ono l' una dopo l' altra uccise da una torma di ıanigoldi.

Lagrimevolissima fra tutte fu la morte d' Era- lea e delle figliuole. Zoilo, marito di lei, sin dai rimi giorni del governo di Geronimo, era ito ı Egitto ambasciatore a Tolomeo. Conosciuta la regolare condotta del nipote, v' era restato in olontario esilio, per non trametterst ne' pubbli- i affari. La moglie non avea avuta alcuna parte ı quelle perturbazioni. Assalita dalla plebe furio- ı, si era colle due figlie ritratta in una domesti- ca edicola. Nè la santità dell' asilo, nè l'innocen- za loro, nè le preghiere di quella matrona, nè le pudiche lacrime delle vergini valsero a molcire la ferocia di quella masnada. La madre tratta dal sacro luogo fu scannata. Le figlie fecero uno sfor- zo per correre a chiedere mercè a tutto il popo- lo; ma tante ferite ne riportarono, che caddero esanimi; e più non viveano, quando giunse un intempestivo decreto di grazia per esse.

Coloro stessi, che aveano eseguita quella strage, n'ebbero orrore; il popolo, sdegnato contro i pre- tori che l' aveano decretata, chiese ad alta voce i comizi, per iscegliersi i due nuovi pretori in man- canza d'Andronodoro e Temistio. Fu forza conten- tarlo. Mentre si deliberava, uno della plebe pro- pose Ippocrate ed Epicide. A quella voce applau- dirono i mascalzoni, i soldati, i disertori e tutta la bordaglia. Ogni contrario voto fu vano. Quei due furono gridati pretori l'anno 3 dell'Olimpia- de 141 (214 a. C.).

I più de' Siracusani inclinavano alla pace; però fu spedito messaggio al console Marcello, venuto allora in Sicilia, per rannodare l' amicizia. Que- sti promise di mandare persone a Siracusa per conchiudere il trattato. Ippocrate ed Epicide non osarono da prima opporsi al comun volere. Ma, come seppero che una numerosa armata cartagi- nese, giusta la convenzione fatta con Geronimo, era già a Pachino, si diedero palesamente a pre- dicare il tradimento di volere consegnare la città ai Romani. E tanto aizzarono la plebe, sempre credula ed avventata sempre, che avvicinandosi l' armata romana, che amichevolmente veniva, molti corsero armati al lido, per impedire che alcun romano non mettesse piede a terra. In quel tumulto i pretori chiamarono il popolo a parla- mento, per determinare se pace o guerra conve- niva. Dopo lungo dibattito, posto il partito, la pa- ce fu vinta; e messi furono spediti al console, per rinnovare gli antichi trattati.

In questo i Leontini chiesero ajuto ai Siracu- sani contro i vicini che infestavano il loro tene- re. Parve allora agli altri pretori avere un bel destro d'allontanare Ippocrate; e colà lo manda- rono con quattromila tra soldati stranieri e di- sertori romani. Costui, che ad ogni patto volea commetter male tra Siracusa e Roma, giunto in Leonzio, si diede a scorrazzare il vicino paese ro- mano. Accorsovi uno stuolo di Romani, l' assalì alla sprovveduta e ne fece strage. Il console ne fece alte querele a Siracusa, e chiese che, per si- curezza della pace, fossero cacciati que' due fra- telli, dichiarati nemici del nome romano. Epici- de, non tenendosi allora più sicuro in Siracusa, venne ad unirsi al fratello; ed ambi si diedero a

ribellare Leonzio da Siracusa. Il senato siracusano chiese conto ai Leontini della ingiusta aggressione. Questi, messi su da' due fratelli, burbanzosi risposero, avere anch' essi riacquistata la libertà colla morte di Geronimo; non essere eglino tenuti a stare alle convenzioni fatte dai Siracusani, ed a render loro ragione di ciò che facevano.

Avuta quella risposta, i Siracusani dissero al console di punire a posta sua i Leontini; a patto che la città tornasse sotto il dominio di Siracusa. Marcello si accinse all' impresa. Erano nell'esercito romano que' soldati, che nella battaglia di Canne aveano presa la fuga. Il senato per punirli li avea mandati in Sicilia. Marcello, sperando che costoro ricattassero il perduto onore con istraordinarie prove, cesse alle loro suppliche, e scrisse al senato per consentire che costoro fossero riammessi nelle legioni. Rispose il senato: Roma non aver mestieri di codardi; potere ciò non pertanto il console valersi a grado suo di que' soldati; con questo che, per quanto facessero, non potessero mai essere meritati di corona od altra militare ricompensa. Maggiormente messi al punto da tale dura risposta coloro, con tale impeto assalirono Leonzio, che al primo assalto la città fu presa. Ippocrate ed Epicide rifuggirono in Erbesso (1), spargendo da per tutto la voce che i Romani aveano messi a fil di spada tutti i Leontini e dato sacco alla città. Tale voce produsse, com' e' volevano, nel popolo di Siracusa una querela generale contro i Romani. I Siracusani volevano bensì punita l' insolenza de' Leontini, ma non volevano mistrattata a segno tale una città di loro dominio. E tale fu lo sdegno loro, che un corpo d' ottomila soldati, capitanati da Soside e Dinomene, che andavano per dar mano ai Romani, come furono al fiume Mila (2), saputo quel caso che si diceva, si negarono andar più oltre, e fu forza ai capitani ristarsi in Megara.

Ivi giunti seppero i due comandanti essere falsa quella voce, sparsa ad arte da que' due furfanti. Però si avvicinarono ad assediare Erbesso, per cacciare da Sicilia quella mala peste. Era lo antiguardo di quel piccolo esercito una schiera di Cretesi, i quali erano stati ausiliari de' Romani. Presi nella battaglia del Trasimeno, erano stati mandati in Sicilia al soldo di Geronimo, ed avevano militato sotto Ippocrate ed Epicide. Mentre i Siracusani ad Erbesso si appressavano, que' due fratelli, venuti fuori con rami d' ulivo in mano, supplichevoli in atto si presentarono a que' Cretesi, pregandoli a difenderli dai Siracusani, che volevano darli in mano ai Romani, dai quali sarebbero stati cruciati e messi a morte. I Cretesi impietositi si fermarono, e palesamente pigliarono la difesa di costoro. Le sopravvegnenti schiere a mano a mano si arrestavano; il contagio della seduzione dall'una all'altra passava; a segno che i due comandanti ebbero a ritrarsi con quella gente, che loro era rimasta fedele, a Megara. Ma quelle schiere stesse furono sedotte con una lettera, che si finse diretta da' pretori di Siracusa al console, nella quale approvavano la strage de' Leontini, e lo animavano a far lo stesso di tutti i soldati stranieri. L' abbottinamento divenne allora generale; i due comandanti, la cui vita era colà mal sicura, fuggirono a Siracusa, e ne fecero chiudere le porte.

Ippocrate ed Epicide, fatti condottieri di quella sediziosa masnada, s'accostarono anch'essi a quella parte di Siracusa, che Esapile dicevasi, per avere sei porte, come la voce stessa suona; e, parte colla seduzione, parte colla forza, v'entrarono; levarono a sommossa la plebe; quindi entrarono in Tica, e poi in Acradina, ove i pretori s'erano ritirati; e messi a morte costoro e quanti erano loro nemici; dato libertà agli schiavi ed ai prigioni, vennero dalla sediziosa marmaglia eletti soli pretori e comandanti della città, ed alla guerra s' accinsero.

Il console Marcello, che forse in suo cuore gioiva d'essere provocato ad un passo, che Roma anche senza provocazione o presto o tardi avrebbe dato, s'accostò con tutte le sue forze a Siracusa. Già il pretore Appio Claudio, saputa la strage degli amici di Roma, avea spedito ambasciatori a Siracusa sopra una quinquereme, che era preceduta da un'altra galea; e questa all'avvicinarsi al lido era stata assalita e presa; onde gli ambasciatori ebbero a fuggire. Lo stesso console, fermatosi coll'esercito presso al tempio di Giove Olimpico, prima di venire alla prova dell'armi, spedì messi a Siracusa. I due fratelli che vi comandavano, per non farli entrare in città, loro vennero incontro con grande accompagnamento d'armati. I messi romani, senza spaurirsi di tale apparato guerriero, dissero: non essere venuti i Romani a portar guerra a Siracusa, volere anzi liberare i Siracusani dall'oppressione in cui erano; volere vendicare la morte infame data agli amici di Roma; volere che sicuramente tornassero in patria coloro ch' erano rifuggiti al campo roma-

(1) *Dagli avvenimenti di questa guerra si conosce, che oltre l' Erbesso vicino ad Agrigento, altra città dello stesso nome era presso Siracusa.*

(2) *Detto oggi Sangiuliano, che mette foce presso Agosta.*

io; volere consegnati gli autori di tante perturbazioni e di tanta strage. A tal partito Siracusa sarebbe libera; negandosi, i Romani avrebbero usate le armi contro coloro, che osavano opporsi all'amicizia di Roma.

I due pretori risposero: che, per non essere quel messaggio a loro diretto, non potevano eglino rispondere; tornassero quando il governo di Siracusa fosse in altre mani; e sapessero che, se Marcello co' Romani suoi avesse osato ricorrere alle armi, avrebbe conosciuto per prova, Siracusa non essere Leonzio. Nulla ritenne allora più Marcello dal venire alle armi. Sperava egli espugnare al primo impeto una città scissa dall' interne fazioni, e così vasta, che fra le tante parti, delle quali era composta, facile teneva trovarne alcuna meno difesa, per cui farsi strada. E forse ciò gli sarebbe venuto fatto, se in Siracusa non fosse stato Archimede, che solo valse un' esercito.

Furono allora da quel famoso matematico poste in opera quelle macchine, che da lui, o inventate, o meglio costrutte nel regno di Gerone, si tenevano in serbo negli arsenali. Il console, dato ad Appio il comando delle schiere terrestri, si accostò alle mura d' Acradina con sessanta quinqueremi, sulle quali erano quante macchine gli ingegnieri romani aveano saputo inventare per l'oppugnazione della città. Famosa sopra tutte era quella, che *sambuca* chiamavano, per la sua forma simile a tale strumento. Era questa una scala larga quattro piedi (1), e lunga sì, che giungeva all' altezza di qualunque muro. Avea d'ambi i lati una balaustrata, coperta di cuojo, nella estremità era un pianerottolo, difeso da graticce, sul quale stavano pochi soldati; si teneva coricata sopra otto barche l'una all'altra legata. Come queste erano presso le mura, con funi passate per le carrucole ch'erano in cima agli alberi, e con uomini che la spingevano, la macchina era elevata all' altezza, che si volea, ed appoggiata alle mura. Coloro che erano sul palco cominciavano l'attacco, e l'altre schiere che rapidamente salivano, venivano ad ajutarli a cacciar dalle mura i difensori.

IV. — Già le galee s' appressavano, già la sambuca cominciava a torreggiare, quando si vide volare dall'alto delle mura un macigno del peso di dieci talenti; poi un'altro; e poi un'altro, i quali con ispaventevole rombo vennero a percuotere la sambuca e le galee che n'erano base, e ne furono sgominate queste, fatta in pezzi quella. Al tempo stesso una tempesta di ciottoloni e travi con punte di ferro fu scagliata contro le navi romane, per cui altre ne erano affondate, altre rovesciate, e in tutte grande era la strage degli uomini. Pure tutto ciò fu un nonnulla a rispetto di un'altra invenzione, che sarebbe affatto incredibile, se Plutarco, Tito Livio e Polibio non fossero concordi nel narrarla. Sulle mura furono elevate smisurate antenne, poste in bilico, sì che potevano alzarsi od abbassarsi colla celerità che si voleva. Avevano in punta lunghe catene, che terminavano con pesanti mani ed uncini di ferro. Alzata prima l'antenna, e poi velocemente abbassata, quelle mani venivano a percuotere le barche con violenza proporzionata al peso ed alla velocità loro; onde la percossa bastava a frangerle o sommergerle. Ma facevano di più: le afferravano, e poi, alzata l' antenna con grandi contrappesi, le levavano di tutto peso. Uomini, macchine, armi che sopra v'erano, rabbatuffolati andavano giù; e la barca stessa, dopo avere dondolato in aria, lasciandola cadere, o sommergevasi o si rompeva negli scogli. Nè manca fra gli antichi scrittori chi assicuri d' avere allora Archimede incese le navi romane cogli specchi ustori (2).

Ritrattosi da tanto eccidio il console, sperò di fare miglior prova, assalendo la città dalla terra. Pensava egli che le macchine, per essere poste in alto, offendevano solo in distanza; per lo che, se veniva fatto ai suoi soldati di giungere sott'esso le mura, potevano essere esposti solo alle ordinarie offese, e queste si confidava di superare. Ma le mura di Siracusa erano nel basso piene di spesse balestriere, fatte in modo che esternamente non apparivano. Nel cuor della notte s' avanzarono i Romani e s'inerpicarono sopra le rupi, sulle quali sorgevano le mura. Appena giuntivi, sbocco dalle feritoje una tempesta di dardi ed altre piccole armi. Dall' alto si mandavano giù e sassi e pesanti travi, che gran danno facevano nel cadere, anche più nel precipitare e nel rimbalzare. Al tempo stesso briccole, fionde, catapulte, baliste ne scagliavano via via, sino a gran distanza; intantochè i Romani si trovarono istantaneamente come involti in una tempesta. Di sotto, di sopra, da presso, da lungi erano trafitti, pesti o stramazzati, senza potere opporre difese o recare il menomo danno ai nemici; anzi senza pure vederli. In guisa che pareva loro combattere, non cogli uomini, cogli Dei sdegnati.

Marcello, che a gran ventura ne andò illeso, motteggiava i suoi ingegnieri, chiedendo loro cosa sapessero opporre alle macchine di quel geometra

(1) *Quattro palmi, quattr' oncie e qualche decima di linea.*

(2) *Vedi la nota IX in fine del volume.*

Briareo, che faceva avverare la favola de' giganti dalle cento braccia. I soldati poi ne restarono presi da tale spavento, che al solo apparire d'una fune o d'un'asse sopra le mura, a qual distanza che fossero stati, si davano a gambe, temendo non qualche nuova macchina fosse messa in opera. Per la qual cosa il console non mai più venne allo assalto, ma fece d'affamare la città, stringendola dalla terra e dal mare. E, lasciatovi il pretore Appio con parte dell'esercito, egli col resto si diede a discorrere per la Sicilia, per sottomettere quelle città (e molte erano) che, incuorate dall'arrivo di un esercito cartaginese comandato da Imilcone e dalla disfatta de' Romani nell'assalto di Siracusa, parteggiavano apertamente per Cartagine.

Riavuto di queto Eloro ed Erbesso, e di viva forza Megara, si accostò ad Agrigento. Trovò che Imilcone, ripresa al primo sbarco Eraclea, v'era giunto prima di lui, e vi s'era fermato con tutto l'esercito. Nè volendo il console assai dilungarsi dall'assedio di Siracusa, per imprendere quello di Agrigento, tornò indietro, marciando sempre in buon ordine, per non essere colto alla sprovveduta da' Cartaginesi. I Siracusani erano entrati in tanta fidanza delle proprie forze, che spedirono diecimila fanti e cinquecento cavalli sotto il comando d'Ippocrate ad unirsi all'esercito cartaginese. Erano costoro giunti in Acrilla, castello non guari discosto da Siracusa. Fermativisi, vi stavano piantando gli alloggiamenti, quando sopraggiunse lo esercito romano, il quale tutt'altro, che quell'incontro si aspettava. Assaliti e tolti in mezzo i Siracusani, sbrancati e senz'armi com'erano, meglio d'ottomila ne restarono uccisi. Ippocrate con un racimolo della sua gente rifuggì in Acre, e quindi andò a congiungersi ad Imilcone, e tramendue vennero a fermarsi nel lato orientale di Siracusa presso l'Anapo. Nel tempo stesso l'armata cartaginese, forte di cinquantacinque galee, comandata da Bomilcare, entrò nel gran porto.

V. — In questo, trenta galee romane approdarono in Panormo, portando sopra la prima legione. Imilcone, credendo che quella truppa si dirigeva a Siracusa per la via di terra, si mise in guato per intraprenderla, ma i Romani lo schivarono, venendo per mare. Bomilcare, le cui forze divennero inferiori a quelle de' Romani, per la giunta delle trenta galee, levate le ancore, tornò a Cartagine. Imilcone ed Ippocrate si diressero contro Murganzio, ove erano i fondachi de' Romani. I Murgantini loro aprirono le porte; il presidio romano fu messo a fil di spada. Molte città seguirono un tal'esempio. Volevano fare lo stesso gli Ennesi; ma loro ne incolse gran male. Vi comandava un Pinario, il quale con estrema vigilanza custodiva la città. I cittadini, non potendo in altra guisa venire a capo de' loro disegni, chiedevano che a loro fossero affidate la custodia delle mura e le chiavi delle porte. Pinario si negò da prima; ma vistoli ostinati nella richiesta e numerosi, disse che per essere stato a lui dal console ordinato di custodire la città e le chiavi, sarebbe reo di morte, se le cedesse di queto. Solo un decreto dell'adunanza generale del popolo poteva giustificarlo. Per contentarli la convocò pel dimane. Intanto indettossi co' suoi soldati. Come il popolo fu adunato, ad un segno posto, i soldati furiosamente assalirono gl'inermi cittadini, che non sospettavano il tradimento. Gran numero ne furono uccisi; anche più ne perirono pesti e soffogati nel fuggire in folla.

Marcello approvò il fatto, ed in premio permise a que' soldati il sacco della città. Sperava egli che tal rigore tenesse a freno le altre. Tutto contrario ne sortì l'effetto. L'eccidio della terra natale di Proserpina rese odioso il nome romano; e molte città ribellarono. Imilcone ed Ippocrate, che ad Enna s'erano accostati, colla speranza d'entrarvi, fallito il colpo, si ritrassero, questo a Murganzio, quello ad Agrigento. Marcello venne a Leonzio; vi provvide viveri per l'esercito; vi lasciò un presidio; e poi fermò il campo cinque miglia discosto da Siracusa.

Era già l'anno 1 dell'Olimpiade 142 (112 a. C.), nè Siracusa dava speranza di vicina resa. Il console stava in fra due. Lo stringevano da un lato i progressi d'Ippocrate ed Imilcone; grave disdoro parevagli dall'altro levare l'assedio. Tentò di avere la città a tradimento per opera degli esuli siracusani, ch'erano nel suo campo. Scoperta la mena, coloro che vi aveano parte furono puniti di morte in Siracusa. Ma, mentre disperava quasi dell'impresa, il caso gli offrì il destro di recarla a fine. Si trattava il riscatto di un Damasippo spartano, che per Siracusa militava, ed era caduto in mano de' Romani. Si tennero per ciò varî abboccamenti presso al porto Trogile, ove era la torre detta Galeagra, la quale, per quanto appare, facea parte di quella fortezza, che Esapile si chiamava. Un romano, ponendo mente a quel muro, conobbe essere meno alto di quanto da lontano appariva, e contandone le pietre, vide essere facile scalarlo. Ne avvertì il console. Questi tempellava, pensando che per essere quel muro più basso, essere dovea meglio difeso. In questo, un disertore siracusano venne a fargli sapere, che in Siracusa erano per celebrarsi le feste di Diana, le quali solevano solenneggiarsi con istraordinari stravizzi. Ma perchè scarsi erano i viveri, per lo assedio, aveva il pretore distribuito al popolo ed ai

gran quantità di vino, acciò colle beverie
ero alle festive gozzoviglie.
·Seppe Marcello giovarsi dell'avviso. Nella
n cui previde che i Siracusani avvinazzati
tevano vegliare, fatti avanzare mille soldati
ale, li fece nel più alto silenzio salire sulle
li quella torre. Trovate le scolte immerse
no o barcollanti, senza strepito le uccisero.
quindi nell'Esapile, ne sconficcarono una
rte, e per essa entrò il resto de' Romani·
a già l'alba. Dato fiato alle trombe, mi-
lomani un alto grido di vittoria, e corsero
lire l'Epipoli. I soldati che lo difendevano,
tti dall'ebrezza e dalla sorpresa, o preci-
o per quegli scosci o furono uccisi o cad-
mano de' vincitori. Espugnato l'Epipoli,
o fece d'avere anche l'Eurialo. Era questa
tezza posta sull'ultima altura dietro l'Epi-
erò guardava tutte le campagne da quel
i comandava Filodemo da Argo, il quale
lasciò nè sedurre, nè intimorire. Il sito era
rte, e tanto i Romani erano scottati dal
assalto dato alla città, che il console non
o venire a tal prova. Fattosi indietro, ven-
rsi ad oste tra Tica e Neapoli. Nè guari
e quelle due parti (forse meno difese delle
andarono al console oratori per arrendersi.
mi ebbero salva la vita e la libertà: ma
si avevano per le case fu preda del sol-
mano. Filodemo allora, perduto ogni spe-
i essere soccorso, rese l'Eurialo.
vano ancora sulle difese Acradina ed Orti-
e era Siracusa che quelle sole parti di es-
o diedero che fare ai Romani, che si ri-
ad un pelo di perdere tutto il frutto della
Tosto che le altre parti della città si e-
se, Bomilcare, approfittandosi d'un maroso
iva all'armata romana d'opporsi, era corso
gine con trentacinque navi, per avvertire
bblica del pericolo di Siracusa, e n'era già
no con cento galee. Ippocrate ed Imilcone
corsi con tutte le forze loro, e s'erano ac-
presso l'Anapo. Marcello avea lasciato par-
uo esercito fuori la città, dall'altro lato,
ea il comando T. Quinzio Crispino, per-
retore era ito in Roma a concorrere al
o; col rimanente stringeva da tre lati A-
. Sicuro, dopo la presa d'Eurialo, di non
la città aver viveri per la via di terra,
l'armata guardava il mare, sperava il con-
finalmente la fame avrebbe astretti i Si-
i alla resa.
era lo stato dell'assedio, quando i Romani
o inaspettatamente assaliti in tutti i punti.
e ed Imilcone attaccarono Crispino; Epicide, venuto fuori da Ortigia, corse sopra Marcello; l'armata cartaginese prese terra fra l'uno e l'altro esercito, per non potersi vicendevolmente soccorrere. Pur, comechè sprovveduto fosse stato lo attacco, i Romani lo respinsero: ma non senza perdita. Perdita più grave ebbero ivi a non molto a soffrire e Cartaginesi e Romani per le malattie cagionate, all'avvicinarsi dell'autunno, caldo oltre il solito, dall'aria malsana che movea dalle paludi presso l'Anapo: sciaura, cui andarono sempre in quell'età soggetti gli eserciti, che fermavano il campo in quelle parti. Le malattie di giorno in giorno infierivano; divenute contagiose, dagli ammalati s'avventavano ai sani; e presto si venne a tale che languivano le genti senza conforto, e perivano senza sepoltura. I Siciliani, ch' erano nel campo cartaginese, si ritirarono nelle vicine città, e quindi venivano ingrossandosi per dar soccorso d'uomini e di viveri agli assediati. Fra i Romani, per essere più lontani dalla sorgente del male, e per essersi ritirati in quelle parti della città che erano in poter loro, ove ebbero alcun conforto, la morìa fu minore. Ma fra i Cartaginesi che stavano lunghesso il fiume, in campo aperto, il male fece strage, e ne perirono fra gli altri i due capitani Imilcone ed Ippocrate.

In questo, Bomilcare corse con tutta l'armata in Cartagine, per chiedere nuovi soccorsi per gli assediati, e ne ripartì con centotrenta galee e settanta navi da trasporto, cariche di vettovaglie. La speranza del vicino soccorso ringagliardì il coraggio de' Siciliani. Più ostinati nella difesa si mostravano gli assediati; in maggior numero e più minacciosi accorrevano gli altri al di fuori. Ma alla speranza successe il timore, pel ritardo del desiderato soccorso. Epicide, lasciato il comando ai capitani de' mercenari, salito in nave, corse incontro a Bomilcare. Lo trovò di là dal capo Pachino, sul punto di rivolgere le prore verso l'Affrica; perchè il vento ostinatamente contrario non gli permetteva di superare quel capo, e temeva di venire a battaglia co' Romani col disvantaggio del vento. Epicide lo indusse a soprastare.

Pericolosissima era allora la situazione de' Romani. L'esercito loro, era per le malattie diminuito d'assai; e d'ora in ora si accresceva il numero dei nemici al di fuori. Se veniva fatto a Bomilcare di giungere in Siracusa con quell'armata, a gran pezza superiore alla romana, sarebbero restati affatto chiusi, con poca speranza di soccorso e molto timore d'essere da per tutto assaliti da' Siciliani. In tale stretta, Marcello s'appigliò al disperato partito d'andare a combattere l'armata nemica, prima di giungere a Siracusa, sperando supplire col coraggio al minor numero delle sue navi. I venti

erano già cambiati; l'armata cartaginese avea già superato il capo Pachino, quando ebbe a fronte la romana. Si preparavano il console, e i suoi a perire combattendo in mare, anzi che abbandonare l'assedio, o restare presi in terra. Ma, perchè era scritto negli eterni decreti che Siracusa dovea cadere, Bomilcare, invece di correr sopra i Romani, senza alcuna apparente ragione fuggì a Taranto. Epicide disperando allora della salvezza di Siracusa navigò ad Agrigento. I Romani, vincitori senza combattere, tornarono all'assedio.

I Siracusani, abbandonati dal capitano e dagli alleati, senza viveri e senza speranza d'averne, proposero al console patti di resa. Si offerirono pronti a cedere tutto il paese, prima posseduto dai re loro, a patto di restare a' cittadini i beni loro, e, primi fra tutti, la libertà e 'l diritto di governarsi colle proprie leggi. Vi acconsentiva Marcello; ma con romana ferocia, e forse ancora per debilitare maggiormente i Siracusani, volle, che prima di fermare la pace, fossero messi a morte i tre comandanti delle truppe straniere, Polideto, Filistione ed Epicide-Sidone. Fu fatto. Nuovi pretori furono scelti dal popolo, ed alcuni di questi vennero al campo romano, per sottoscrivere il trattato. Ma il destino serbava più gravi calamità all'infelice Siracusa. I disertori romani e i soldati stranieri, temendo non quello accordo ritornasse sopra il loro capo, levatisi a tumulto misero a morte i pretori rimasti in città e quanti cittadini erano in voce di favorire l'accordo. Scelti comandanti del loro numero, s'accinsero a respingere gli assalitori. Marcello, corrotto con larghe promesse un Merico, spagnuolo, che uno de' comandanti era, nel cuor della notte mise entro Acradina una presa de' suoi, per una porta, che quello, come indettato si era, avea lasciata aperta. Quei Romani fecero man bassa sopra i rivoltuosi; al tafferuglio corsero colà coloro, che a guardia erano d'Ortigia, che, rimasta così indifesa, fu in poco d'ora espugnata; e quindi i Romani corsero ad Acradina, ove fugarono e misero a morte i difensori. I miseri Siracusani chiesero allora salva la vita, e questa sola fu loro concessa. Pure, nel dare il sacco alla città, fu morto il grande Archimede, mentre stavasi, non distolto dall'orrendo trambusto, a delineare figure geometriche. Se tal destino toccò ad Archimede, malgrado gli ordini, che si dicono dati dal console, di custodirlo e onorarlo, è facile il pensare che assai altri cittadini ebbero a cadere sotto la spada del vincitore. Così cadde finalmente Siracusa l'anno 1 dell'Olimpiade 142 (212 a. C.). Il bottino fu eguale, se non più ricco di quello, che non molto dopo, trassero i Romani dall'opulentissima Cartagine.

Caduta Siracusa, restava ancora un racimolo di guerra. Molte città s'erano ribellate da Roma. Epicide ed Annone nuovo generale cartaginese tenevano Agrigento. Ed a costoro era venuto ad unirsi un Mutine, soldato di ventura, che avea militato in Italia sotto Annibale, ed ora con una banda di Numidi iva scorrazzando il paese romano. Tutta Sicilia era piena del suo nome. Tutti e tre vennero a fermarsi al fiume Imera. V'accorse Marcello col suo esercito, e s'accampò quattro miglia discosto. Mutine senza por tempo in mezzo lo assalì e volse in fuga le guardie avanzate. Il giorno appresso Marcello menò fuori il suo esercito in ordine di battaglia. Venutigli contro i Cartaginesi, l'obbligarono a rientrare ne' suoi trinceramenti. Mutine si preparava ad assalire il campo romano, quando una briga nata fra' suoi soldati, per cui da trecento di essi si ritirarono in Eraclea, l'obbligò ad allontanarsi per pacificarli. Prima di partire, raccomandò agli altri due capitani a non attaccare i Romani prima del suo ritorno. Annone, geloso del nome di lui, volle anzi attaccar battaglia in sua assenza, per aver solo l'onor della vittoria. Venuti a fronte gli eserciti, alcuni dei cavalieri Numidi per vendicarsi del torto, che faceva Annone al loro capitano, vennero a promettere a Marcello di non combattere; e tennero la promessa. I Cartaginesi, non sostenuti da quella cavalleria, senza luogo combattere furono dispersi e fuggirono ad Agrigento. Otto elefanti vennero in mano del vincitore.

Era già l'anno 2 dell'Olimpiade 142 (211 a. C.) quando Marcello ritornò in Roma. Non gli fu concesso menar seco l'esercito; però non potè avere il trionfo; ebbe in quella vece l'ovazione; ma quell'ovazione fu più splendida di qualunque trionfo. Oltre alle armi ed agli strumenti bellici di ogni maniera, Roma vide allora per la prima volta statue e pitture egregie; vasellame d'oro e d'argento in gran copia; nobilissimi arredi; ricchissime masserizie; e tutto ciò che aveano potuto accumulare tanti secoli di ricchezze, e il gusto delicatissimo in tutte le parti del viver civile.

VII. — Marcello ebbe in merito il quarto consolato. I suoi emuli suscitarono molti Siracusani, che in Roma erano, ad accusarlo. Egli si difese; fu assoluto; ma l'avere il senato dato incarico all'altro console Levino di far modo, venuto in Sicilia, di fare risorgere Siracusa, mostra che le querele de' Siracusani non erano del tutto calunnie. Levino venne in Sicilia l'anno 3 dell'Olimpiade 142 (210 a. C.). Annone teneva Agrigento, molte altre città a lui s'erano date, ed il pro Mutine con ispesse correrie travagliava i Romani. Annone, sempre invido della gloria di costui, gli tolse il comando

ralleria Numida, e lo diede al proprio fi- Mutine, per vendicarsene, s' indettò col Fece occupare ai suoi Numidi una delle lla città, per cui entrarono i Romani. An- Epicide fuggirono; trovata a caso nel lido ca, vi salirono sopra, e lasciarono per sem- icilia. Tutti i Cartaginesi ed i Siciliani che soldo di Cartagine furono presi e messi a fil di spada. I maggiorenti fra gli Agrigentini furono imprigionati, e, dopo essere stati crudelmente scudisciati, ebbero mozza la testa. Il resto del popolo con quanto gli Agrigentini si aveano, fu venduto alla tromba. Le altre città che aveano parteggiato per Cartagine, quale di tutta forza, quale per tradimento, e quale in fine di queto, tornarono al giogo romano.

CAPITOLO XIV.

no stabilito da' Romani.—II. Condizione delle città siciliane.—III. Ordine giudiziario.— ributi.— V. Pubblica economia.— VI. Stato dell'agricoltura.— VII. Prima guerra servile.— Seconda guerra servile.

in da che i Romani conquistarono quella ll' isola, che per Cartagine tenea, ne for- una provincia, che Lilibetana chiamaro- nuova ne fecero del regno di Siracusa, letta Siracusana. Ad ambe fu destinato un per governarle, amministrarvi giustizia in mandarvi le armi in guerra. Erano i pre- ompagnati da legati pretori per assisterli, van seco un gran codazzo di prefetti, se- medici, accensi, auruspici, preconi e lit- evano le insegne e le onorificenze stesse ori di Roma. Se accadeva lasciarli nel go- lopo spirato il termine della carica, pren- il titolo di propretori. Quando per istraor- cagione, alcuno de' consoli veniva nella ia, ad essi cedevano i pretori il comando, restavano dopo il consolato si chiamavano soli.

ri, propretori, consoli, proconsoli non a- ferma stanza. Dimoravano in Lilibeo, Pa- Messena, Siracusa. La città, in cui erano, a *foro*. Ivi rendevano ragione a tutti i cit- del distretto, che si chiamava *diocesi, con- giurisdizione*. Nell' estate poi solevano dis- le provincie; acciò gli agricoltori che pia- non molto si dilungassero dal campo lo- la stagione delle messi.

ministrazione della rendita pubblica era a' questori. Due ve n' erano in Sicilia: uno iracusana, l' altro nella Lilibetana provin- scuotevano essi per mezzo de' tribuni del- le imposte, e pagavano le spese tutte del). Avevano anche costoro sotto di se scri- agionieri e littori. Ma i tributi non si ri- ano al modo stesso in tutte le città, attesa rsa condizione di esse.

II. — Messena e Tauromenio, che furono le prime a chiamare i Romani in Sicilia, erano state dichiarate città confederate di Roma. Immuni erano Centuripe, Alesa, Segesta, Alicia, Panormo. Le altre erano tutte vettigali, tranne quelle, che, ribellatesi da Roma durante la guerra siracusana, erano state riprese di forza; le quali, oltre all'essere vettigali, erano dette vassalle. Qual che fosse poi stata la rispettiva condizione, conservarono tutte una forma repubblicana per l'interno reggimento. In tutte erano un senato ed un corpo di decurioni, scelti fra' più nobili e ricchi cittadini, dai quali si traevano, a suffragio del popolo, i magistrati che presedevano al senato ed avevano la suprema potestà. Erano questi ove due, ove cinque, ove dieci, e però si dicevano *duumviri, quinquemprimi, decemprimi*, e, non che i nomi, ebbero vestito romano e romane onorificenze: usavano la toga ed eran preceduti da littori. Le memorie de' tempi fanno pure menzione di questori, di edili, di censori. E finalmente aveva ogni città un patrono, il quale dimorava per lo più in Roma. Era egli destinato a rappresentarla e difenderla. Talvolta veniva il patrocinio affidato ad alcuni de' più illustri senatori romani. Una tale carica era ereditaria.

III. — Ma la competenza di tali magistrati era ben ristretta. La cognizione delle cause, che i Romani dicevano di ragion pubblica, ossia criminali, per cui poteva essere inflitta pena capitale, era riservata al solo pretore romano, tranne i casi in cui la legge permetteva di delegarle altrui. Le cause private poi furono da prima commesse o ai questori, o a que' cavalieri romani che in gran numero erano venuti a cercar ventura in Sicilia. Ma dopo la prima guerra servile, il console Rupilio,

per troncare l'abuso, che que' romani avventurieri facevano di tal facoltà, stanziò che, quando due Siciliani della città stessa piativano tra essi, i giudici siciliani, giusta le patrie leggi, rendessero ragione. Se i contendenti erano siciliani, ma di diversa città; il pretore traesse a sorte i giudici. Se contendevasi tra un cittadino ed una città, la decisione appartenesse al senato di un'altra indifferente città. Se un Romano chiamava in giudizio un Siciliano, un giudice siciliano dovesse decidere; ed un Romano nel caso contrario.

IV. — Tranne le città collegate e le immuni, tutte le altre andavano soggette ai tributi. Erano questi di più maniere. Fu conservata la decima, come si trovava stabilita da Gerone, e restò in pieno vigore la legge geronica sul modo d'esigerla. Nel consolato di L. Ottavio e C. Cotta il senato avea stabilito, che, derogando a quella legge, le decime del vino, dell'olio e degli altri piccoli prodotti si vendessero in Roma. Si trovava ivi l'illustre Stenio termitano, il quale, tanto disse in senato per mostrare il grave danno che sarebbe venuto alla Sicilia da tale novità che i consoli, riesaminato l'affare col consiglio de' più distinti fra' cittadini, rivocarono il decreto.

Oltre alla decima del frumento, che si dava per tributo, si traeva dalla Sicilia il frumento, che si diceva comprato. Si obbligavano gli agricoltori a dare una seconda decima, ed ottocentomila moggia se ne facevano contribuire a tutte le città, secondo una ripartizione che faceva il pretore. Questo si pagava ad un prezzo invariabile fissato dalla legge: cioè la seconda decima tre sesterzi il moggio, l'altro quattro (1). E ciò mentre, dalle memorie che sono a noi pervenute, abbiamo notizia d'essere stato il prezzo del frumento talvolta quindici sesterzi il moggio. Pure quel misero prezzo non tutto si pagava. Se ne toglieva una parte per la buona moneta; un'altra per ragione di un così detto *cerario*, e due cinquantesime per diritto del cancelliere.

Traevano oltracciò i pretori dagli agricoltori una altra quantità di frumento, che da loro si stabiliva, e si pagava a quattro sesterzi il moggio; dovevano eglino trasportarlo a loro spese nel luogo, che il pretore designava. E, perchè era in facoltà degli agricoltori di dare in vece del frumento, il soprappiù del prezzo di esso, secondo che si vendeva nella città ove dovevano consegnarlo, tale frumento si diceva *estimato*.

Si pagava inoltre un dazio per capi di bestia me, il quale, dallo scriversi ne' pubblici registi gli animali che ogni agricoltore manteneva, si d ceva *scripturae*.

A questi pesi si aggiungeva la dogana *(portorium,* che importava il cinque per cento su tutte le de rate, ch'entravano o si traevano dall'isola. Lo stess pretore non n'era esente. Nelle città immuni ar dava la gabella a profitto del comune.

Oltre a tutto ciò la Sicilia dovea mantenere l armata necessaria per la custodia del suo mar Il pretore fissava il numero delle navi. Ognun delle più cospicue città ne dava una; la costru va, la provvedeva, l'armava, la pagava a tutte su spese, e da essa la nave avea nome. Però v'era l galea Apolloniese, la Tindaritana, la Tauromeni tana, la Messenese; chè le stesse città immuni no andavano esenti da tal peso. Quelle di minor no me vi contribuivano all'avvenante delle proprie for ze. Era ognuna di queste navi comandata da un Si ciliano; per lo più dalla città che la dava; ma i supremo comando ne era affidato al pretore, ch saliva la nave pretoria, nè poteva cedere il comando se non al questore, o ad alcuno de' legati; ad un Siciliano non mai. Tale armata, comechè destinata per la custodia del mare siciliano, poteva dal senato essere spedita fino all'oceano, ma sempre a spese della Sicilia.

V. — Le *verrine* di Cicerone danno lumi sufficient per farci conoscere lo stato della pubblica economia in Sicilia sotto la dominazione romana. Il senato mandava ogni anno ai pretori nove milioni di se sterzi per la compra delle seconde decime (2). È dun que manifesto che tutta l'ordinaria produzione d frumento era allora trenta milioni di moggia, c sia un milione e seicento cinquantotto delle no stre salme. Le due decime, il frumento compra to e l'estimato, sommavano quasi al quarto del la produzione, e forse le decime di tutti gli altr prodotti, il dazio delle scritture, la dogana e il peso del mantenimento dell'armata più che al trettanto importavano. Tali pesi, oltre all'essere eccedenti, eran poi dannosissimi, perchè diretta mente tendevano a scuorare l'industria dell'agri coltore, al quale si strappavano gran parte de prodotti della terra da lui coltivata; ed eran po accresciuti a più doppi dalle concussioni di colo ro, che si mandavano al reggimento di questa e di tutte le altre provincie, i quali vi correvano come a sicura preda; nè paghi di soddisfare li

(1) *Il sesterzio valeva* 10 *grani*, 4 *piccoli*, 8.

(2) *Pretium autem constitutum decumano in modios singulos HS terni, imperato HS. IIII. IIa in frumentum imperatum HS. II et tricies in annos singulos Verri decernebatur; quod aratoribus solveret; in alteras decumas ferme ad nonagies*. Cic. Act. IV, lib. III, c. 70.

oro cupidigia, dovevano rubare quanto era necessario per comprare in Roma il voto di quei magistrati, che dovevano esaminare la loro condotta, la venalità dei quali era tanto palese, che Cicerone assicura che molte provincie avevano mandato legati in Roma, per chiedere, che non si desse più luogo ad accuse di concussione contro i proconsoli e i pretori; perchè l'accusa, dalla quale dovevano difendersi, li metteva nella necessità di rubare di più; ed i popoli potevano sovvenire alla rapacità loro, ma non alla perniciosissima loro vittoria (1). E per la ragione stessa dovevan costoro, oltre alle proprie, dar mano alle rapine ed alle violenze dei Romani avvenitici, i quali erano i testimoni, e talvolta ancora i giudici della loro condotta. E bene avea d'onde il romano oratore d'esclamare: *Piangono tutte le provincie; si dolgono tutti i popoli liberi; e finalmente tutti i regni reclamano contro le nostre cupidigie ed ingiurie. Non è luogo fra' termini dell'oceano tanto remoto, nè sì nascosto, dove a questi tempi non sia trascorsa la libidine e la iniquità de'nostri uomini. Oggimai il popolo romano non può più sostenere, non la violenza, non le armi, non la guerra, ma il pianto, le lacrime, i lamenti di tutte le nazioni* (2).

In Sicilia la legge geronica, gli stabilimenti di Levino, di Rupilio e di tanti altri, furono voto nome. I tributi si riscuotevano smodatamente ed a capriccio; i furti erano immensi ed impuniti; il tribunale del pretore, con poche eccezioni, era pubblico mercato d'iniquità; le città, qual che fosse stata la loro condizione, furono tutte smunte ed oppresse del pari; nessuno ebbe più sicurezza, non che di beni, pur della persona; i prodotti della terra non ebbero più libero spaccio; chè, tranne ciò che serviva all'interna consumazione, tutto il resto andava in Roma e di forza; l'agricoltura venne meno.

VI. — Più d'uno a dì nostri ha messo avanti l'opinione, che la produzione di Sicilia nell'antiche età era la stessa di quella d'oggidì; pigliando argomento dal detto di Cicerone, che ne' campi leontini si seminava un medimno di frumento per ogni jugero di terra, e se ne avea otto e talvolta anche dieci (3). Costoro s'ingannano primieramente nel pigliare la rendita de' campi leontini per misura della produzione totale dell'isola; ovechè i campi leontini per essere straordinariamente feraci e di facile coltivazione, meno delle altre parti di Sicilia dovean sentire gli effetti della mancanza de' capitali, cagione primaria della decadenza dell' agricoltura; senzachè erano quei campi allora posti ne' dintorni della capitale, ove l'industria è sempre più animata che altrove. La produzione totale dell'isola, che allora calcolavasi poco più d'un milione di salme, era a gran pezza inferiore alla presente, che suol essere di un milione e mezzo. Nè può dirsi che ne' tre milioni di moggia di frumento comprato non era compreso quello delle città libere e delle immuni. Cicerone parla del frumento imperato di Alesa, e rimprovera a Verre d'avere esentato dalla contribuzione Messena.

Più grave è poi l'errore di considerare la produzione di quell'età come misura di quella delle precedenti, e supporre che per la dominazione romana l'agricoltura non patì cangiamento. Abbiam ragione di credere, che il solo regno siracusano nell'epoca antecedente produceva di frumento poco meno che non ne produceva l'isola tutta nell'epoca d'appresso. Il regno siracusano era appena un sesto di tutta l'isola; ora se la produzione totale di questa fosse stata anche allora di un milione di salme, quel regno ne avrebbe prodotto meno di centosettantamila; e re Gerone, che nell'altro esigeva oltre la decima, non ne avrebbe avuto più di 17000. Avrebbe mai con tale rendita potuto fare tanti frequenti doni, talvolta di dieci mila salme; sovvenire a tutte le spese del governo; tenerne sempre in serbo gran copia; o mostrarsi tanto magnifico nelle opere sue, da gareggiare cogli Antigoni, co' Demetri, co' Tolomei e con quanti erano fastosissimi principi in quella età? Sappiamo che Levino, per richiamare ai campi gli agricoltori, bandì severi castighi a coloro, che non ripigliavano le agrarie faccende. Ciò mostra che sin dai primi tempi della romana dominazione l'agricoltura era cominciata a decadere. E quel provvedimento da per se solo era atto ad

(1) *Avarissimi hominis cupiditati satisfacere posse; nocentissimae victoriae non posse.* Cic. in Verr. Act. I.

(2) *Lugent omnes provinciae, queruntur omnes liberi populi; regna denique jam omnia de nostris cupiditatibus et injuriis expostulant: locus intra oceanum jam nullus est, neque tam longinquus neque tam reconditus, quo non per haec tempora nostrorum hominum libido, iniquitasque pervaserit. Sustinere jam popolus romanus omnium nationum, non vim, non arma, non bellum, sed luctum, lacrimas, querimonias, non potest.* Cic. ibid. Act. IV, lib. III.

(1) *In jugero leontini agri medimnum fere tritici seritur, perpetua atque aequabili satione. Ager efficit cum octavo, bene ut agatur: verum ut omnes Dii adjuvent, cum decumo.* Id. ibid. Lib. III. c. 47.

accrescere il male. Vorrem poi dire che l'eccesso de' tributi, l'oppressione, l'ingiustizia, il manco di sicurezza, insomma il governare i Verri, o i Geroni a nulla monta per la ricchezza de' popoli e la floridezza dell' agricoltura?

Vero è che fra coloro, che vennero al governo di Sicilia, alcuni ve n'ebbe che con integrità si condussero. Fra questi è da rammentare il nome di Scipione Emiliano, il quale, espugnata Cartagine, fedelmente restituì alle città siciliane tutte quelle cose, che nell' antiche guerre dai Cartaginesi erano state tolte. Allora tornarono molte statue ad Agrigento, fra le quali il famoso toro di Falaride; tornò la statua di Diana a Segesta, la statua di Mercurio a Tindari; altre statue a Gela; ed a Terme-imerese le famose statue che figuravano Stesicoro, Imera ed una capra. Ma tali esempi furono assai rari. Il bene che potevano fare gli uomini onesti era di non aggravare con privati soprusi il male, che nasceva dalla condizione di provincia, cui la Sicilia era ridotta, e dalle disposizioni del governo. Del resto la nazione digradò in tutto. Le grandi imprese, i grandi uomini, le grandi azioni, le virtù ed i vizi grandi più non si videro; lo spirito pubblico venne affatto meno. I Siciliani, che da loro soli avevano trionfato delle forze d' Atene e di Cartagine, divenuta la Sicilia provincia romana, più non trattaron le armi. Venuto qui Scipione, per fare gli appresti della spedizione di Cartagine, scelse trecento giovani de' più nobili ai quali ordinò di presentarsi armati a cavallo. Vi vennero; ma di male gambe. Avvistosene Scipione, disse loro che ognuno di essi poteva esentarsi dal servizio, lasciando il cavallo e l'armatura. Tutti si appigliarono a tal partito (1).

I cavalieri Romani che in Sicilia vennero a stabilirsi, restarono quasi soli a coltivare i campi siciliani, come coloro che meno de' Siciliani esposti erano a vessazioni. E, perchè gli agricoltori siciliani d'ora in ora mancavano, veniva accrescendosi il numero degli schiavi, che in quell'età si destinavano alle rustichè faccende. E tanto si accrebbe il numero di costoro, e con tal crudeltà erano trattati, che finalmente, spinti dalla disperazione, recarono alla Sicilia lunghi ed aspri travagli.

VII. — Questi sventurati, rinchiusi la notte in orride cave, scudisciati di giorno, erano marcati come bruti con un ferro rovente, e peggio che da bruti trattati nel vitto, nel vestito, nelle fatiche e nei gastighi, spesso ingiusti e sempre crudelissimi. Un Antigono da Enna avea tra gli altri schiavi un Euno, nato in Apamea di Siria, il quale dato all' arte magica, divinava il futuro. Alcuni suoi vaticini, per caso avverati, gli avevano dato gran nome nel volgo. Forata una noce, la empiva di zolfo e di stoppa, ed accesala, in bocca la teneva nel parlare in pubblico. La plebe, vistolo eruttar fiamme dalla bocca, lo teneva veramente afflato dallo spirito d' Apollo, e dava piena fede alle sue ciance. Si dava costui vanto d'avergli la dea Cibele presagito dovere egli un giorno essere re. Antigono si prendeva gioco di tali giullerie del suo servo. Spesso lo chiamava, mentre a mensa sedeva, lo interteneva del futuro suo regno, e, facendone le risa, lo regalava di qualche boccone (Anno 2 Olimpiade 172: 91 a. C.).

Era nella città stessa un Damofilo, ricco cittadino, ma innanzi ad ogni altro superbo e crudele verso gli schiavi; se non che la Megallide sua donna, non lo vinceva già, che ciò non si poteva, lo pareggiava. Disperati finalmente i costui servi, corsero ad Euno, chiedendolo se giunta fosse l' ora del suo regno; e, risposto da lui del sì, armatisi alla meglio, guidati dall' ignivomo re, quattrocento di loro entrarono in città, e colti sprovvedutamente gli Ennesi, ne fecero strage. Nè risparmiarono pure i bambini lattanti, ai quali, battendoli fortemente in terra, facevano schizzare le cervella.

Una mano di essi corse alla casa di campagna del feroce Damofilo; trattonelo colla sua donna, li menarono in città e li condussero al teatro, ove i sediziosi erano adunati. Damofilo tentò impietosirli, ma un Ermea, suo particolar nemico, gli ruppe le parole passandolo fuor fuori colla spada; e Zeusi gli troncò il capo colla scure. La Megallide fu consegnata alle serve, dalle quali fu prima straziata e poi fatta morire, precipitandola da quelle bricche. Una costoro figliuola, che sempre pietosa s' era mostrata verso gli schiavi, ed avea cercato d'ammollire la ferocia de' suoi genitori, non che risparmiata, fu condotta a' suoi parenti in Catana.

Euno, chiarito re, fece chiamarsi Antioco, nome

(1) *Il dabbene Di Blasi nel riferire un tal fatto dice che ciò fu* con poco onore della virtù militare siciliana. *Il buon monaco non considera le ragioni, per cui i Siciliani dovevano a malincuore pigliare le armi contro Cartagine, in favore di Roma. Era da Cartagine ch' essi avevano principalmente tratta la loro ricchezza: avevano stretti legami d'amicizia, d' ospitalità, di sangue e d' interessi co' Cartaginesi. La sola forza li legava a Roma, da cui avevano avuto solo stragi, rapine e catene.*

riverito da' Siri. Ordinò che fossero messi a morte tutti gli Ennesi, che restavano in città, tranne gli armajuoli, ai quali gran copia d'armi d'ogni maniera fece lavorare. Scelse i suoi consiglieri e ministri, fra' quali un Acheo di Acaja, uomo ingegnoso e destro, al quale pare essere stata affidata la condotta della guerra (1).

Il nuovo re, alla testa di seimila schiavi, si diede a saccheggiare le città, i borghi e le castella de' dintorni di Enna, e metterne le campagne a guasto ed a ruba. A lui venne ad unirsi un'altro stuolo di schiavi altrove ribellatisi, capitanati da un Cleone di Cilicia. Per tal modo, scorsi appena trenta giorni dalla prima sollevazione, Euno ebbe sotto di se ventimila schiavi; ed il loro numero veniva di giorno in giorno accrescendosi. Manilio, Cornelio Lentulo, C. Calpurnio Pisone, che con iscelte schiere romane, loro vennero incontro, n' ebbero la peggio, e talvolta ebbero a lasciarvi il campo e le bagaglie. Un corpo di cavalleria, comandata da C. Tizio, accerchiata, cesse le armi. L. Ipseo, mandato espressamente da Roma, fu del tutto sconfitto. Già l'esercito de' sollevati s'era ingrossato sino a dugentomila combattenti. Con tali forze affrontatisi coll' esercito romano, comondato da L. Planico Speseo, n'ebbero segnalata vittoria; e quindi si fecero padroni di Tauromenio.

Avute le due munitissime città di Enna e Tauromenio, delle quali fecero piazza d' armi, venivano portando il guasto e lo spavento in tutte le parti dell' isola. Finalmente la gloria di recare a fine la guerra tanto disastrosa per la Sicilia e vergognosa per le armi romane, fu riserbata al console Rupilio, il quale, venuto in Sicilia con numeroso esercito, corse a cinger d'assedio Tauromenio, che i sollevati già da due anni tenevano, e chiuse per modo qualunque adito alla città, che gli assediati presto mancarono affatto di viveri. Non però quella gente disperata e ferocissima si piegò. Scannati i figli e le mogli (fa raccapriccio il dirlo) si nutrivano delle loro carni; e mancato quel fero pasto, l' un l' altro s'uccidevano, perchè i cadaveri degli estinti servissero a nutrire i sopravviventi. Ridotti finalmente in pochissimo numero, un Serapione, Siro di nazione, tradì i suoi compagni e la città fu presa. Comano, fratello di Cleone, fu preso mentre cercava di fuggire. Portato in presenza del console, fu da lui richiesto del numero dei suoi compagni e de' loro disegni. Volle tempo a rispondere. Assisosi coccoloni, strette le ginocchia al petto, si coprì la testa col manto, e, tanto compresse il fiato che crepò per non palesare il secreto. Gli altri che furono presi, dopo i più crudeli tormenti, furono precipitati da quelle ertissime balze.

Caduta Tauromenio, venne Rupilio ad assediare Enna, ove erano Euno e Cleone. Questi, perduta ogni speranza di salute, volle finire da prode i giorni suoi. Venuto fuori, affrontò i nemici e morì combattendo. Non guari dopo la città fu presa a tradimento. Euno, cui venne fatto fuggire con seicento de' suoi, si ritirò in luoghi alpestri, ove fu accerchiato da' Romani. I suoi compagni, anzi che arrendersi, vicendevolmente si uccisero; egli col cuoco, il fornajo, colui, che lo stropicciava nel bagno, ed il buffone, ritrattosi in una lustra, vi fu preso. Tratto nelle carceri di Murganzio, vi morì di morbo pediculare.

Fornita così l' impresa, Rupilio si diede a discorrere per l' isola per estirpare altre piccole ladronaje, che nel disordine generale erano surte. E molti provvedimenti diede per lo buono regolamento della provincia. In questo, i consoli frugando i libri Sibillini, vi trovarono che bisognava placare l'antichissima Cerere. Forse quell'oracolo aveva un senso più profondo, ma i Romani lo interpretarono letteralmente. Sacerdoti, scelti dal collegio dei Decemviri, vennero a fare pomposi sacrifizi nel tempio di Cerere in Enna. Ma le vere cagioni che movevano lo sdegno di quella Dea non furono rimosse. Le iniquità de' pretori romani continuarono. Un C. Porzio Catone, ch' ebbe in que' dì la pretura, fu accusato di concussione da' Messenesi, e condannato all' ammenda di diciottomila sesterzi. La rea condotta de' magistrati venne allora preparando i materiali per una seconda più terribile conflagrazione, che scoppiò dopo ventott' anni, nell' anno 2 dell' Olimpiade 179 (63 a. C.).

VIII. — Solevano allora gli agricoltori, e particolarmente i Romani avventiticci, condurre per prezzo i mandriani, i bifolchi, gli armentari, i castaldi ed altra gente buona all' agricoltura, dalle città e dai regni collegati di Roma. Costoro, che liberamente venivano, credendo dovere essere mercenai, appena giunti erano posti in catena, marchiati e ridotti alla più dura servitù. Il senato, volendo por fine a tanta iniquità, ordinò ai pretori e proconsoli di restituire a libertà tutti

(1) *Ciò s'argomenta da una ghianda di piombo, trovata di recente ne' campi di Castrogiovanni, nella quale è improntato il nome di Acheo, illustrata dal dottissimo canonico Giuseppe Alessi. Si sa che gli antichi usavano imprimere il nome de' condottieri in tali ghiande, che si tiravano colle fionde e colle balestre.*

coloro, che senza dritto erano tenuti in catena.

Era allora pretore in Sicilia Licinio Nerva, il quale, cominciato a rendere giustizia a que' meschini, ottocento ne trasse dai ferri. Ma poi o intimorito dai padroni, che minacciavano disservirlo in Roma, o avuto da essi il boccone, negò giustizia a tutti gli altri. Molti di costoro, che in Siracusa erano, rifuggirono al bosco sacro agli dei Palici. Altri d'altre parti, messi a morte i padroni, a costoro s'unirono ed afforzarono quel sito. V'accorse il pretore per sottometterli colla forza; ma, trovatili ben difesi, ricorse al tradimento. Si indettò con un C. Titinio soprannominato Gadeo, uomo rigattato, il quale pe' suoi delitti, già da due anni, era stato condannato alla morte; e per sottrarsi alla pena era ito fuggiasco, vivendo di ruba; ma nelle sue ruberie avea sempre risparmiato gli schiavi. Costui con altri compagni venne al bosco, come per accomunare le forze. Fu accolto con lieto animo; gli fu dato il comando. Di ciò si valse per introdurre ne' ripari i soldati del pretore. Gli schiavi non ebbero scampo; molti ne furono uccisi; molti ne perirono nel fuggire, precipitando da que' luoghi aspri e montuosi.

Nerva, creduto ogni timore cessato, licenziò la sua gente. Ma altri schiavi, levatisi altrove in armi, si vennero a fermare sul monte Capriano (1). Il pretore, nel riunire le sue truppe, die' tempo a costoro di armarsi e crescer di numero. Finalmente contro loro movea. Valicato l'Albo (2), invece d'affrontarli, ne schivò l'incontro e tirò ad Eraclea. La sua codardia accrebbe il cuore e 'l numero de' sollevati. Nerva mandò contro di essi M. Titinio con iscelta banda, alla quale unì secento soldati tratti dal presidio d'Enna. Nello incontro riportarono costoro una fiera rotta; molti ne furono tagliati a pezzi, e gli altri, poste giù le armi, fuggirono. Avuto tal vantaggio, quella masnada resa più numerosa, meglio armata e più ardita, scelse a re un Salvio, suonator di piffero. Costui divise la sua gente in tre schiere, ad ognuna delle quali prepose un capitano. Le spedì in diverse direzioni, per raccorre prede, armi e compagni con ordine di riunirsi in un sito da lui assegnato.

Gran quantità di bestiame, e particolarmente di cavalli acquistarono; ed accorrendo d'ora in ora altri profughi, il nuovo re ebbe presto uno esercito di ventimila fanti e duemila cavalli ben provveduti ed armati. Con tali forze prese consiglio d'espugnare Murganzio. Fermò il campo alle radici del monte, sulla cui vetta la città era posta, e, lasciatovi pochi de' suoi a guardia delle bagaglie e della preda, venne a stringere la città. Il pretore v'accorse, venne sopra gli alloggiamenti, e fattosene padrone, si avviò per attaccare gli assalitori alle spalle. Non sì tosto costoro s'avvidero dell'esercito romano, che ordinato saliva l'erta, lasciato la città, corsero ad assalirlo con tale impeto e con tal vantaggio di sito, che i Romani non tennero la puntaglia. Salvio avea dato ordine ai suoi di lasciar la vita a chi lasciava le armi. Ciò fece che, malgrado la totale disfatta, solo secento dei Romani furono uccisi; quattromila ne furono presi; degli altri s'ebbero le armi. Così ripigliò Salvio il tolto; ebbe per giunta tutte le armi e le bagaglie del nemico; gran nome acquistò, non che di prode, ma di mansueto guerriero; e senz'altro timore tornò all'assedio di Morganzio.

Era in quella città gran numero di servi, ai quali promise libertà, se cogli sforzi loro avessero agevolata l'impresa. Libertà promettevano loro al tempo stesso i rispettivi padroni, se avessero cooperato alla difesa della città. Que' meschini lo promisero e combatterono con tanto valore, che gli assalitori furono da per tutto respinti; ma quando chiesero il promesso premio, il pretore vietò ai loro padroni di tenere la promessa. Aizzati da ciò fuggirono e vennero ad accrescere lo esercito di Salvio.

In questo, di verso Segesta si levò in armi un altro stuolo di schiavi, capitanati da un'Atenione di Cilicia, tenuto fra' suoi esperto astrologo ed indovino. Aveva costui sortito dalla natura estrema forza, gran cuore ed animo nè volgare, nè straniero alla giustizia. Venne in campo da prima con soli dugento compagni, che in cinque giorni giunsero a mille. Salutato da essi in re, vestì la porpora e le insegne regali. Fra tutti i profughi, che a lui in folla tutto dì accorrevano, dava le armi solo a coloro, che, per la robustezza e la perizia nel maneggiarle, eran da ciò; e ponea gli altri a quegli uffizi, sopra i quali prima erano. Per levare a' suoi il mettere a guasto i campi, disse loro avere letto negli astri sè dovere un dì regnare su tutta Sicilia; e però tenessero suoi i campi, gli armenti, le case, e si guardassero dallo sperperarli.

Raccolto diecimila compagni, pose l'animo a farsi padrone di Lilibeo, forse indettato co' servi che lì entro erano. Trovata malagevole l'impresa, per non iscuorare i soldati, disse loro, che gli astri minacciavano alcun grave disastro, se si ostinavano in quell'assedio. Mentre si ritirava, posero a quel lido molte navi romane, cariche di truppe ausi-

(1) *Detto oggi Rifesi presso Bivona.*

(2) *Oggi Macasolo.*

arie. Gomone, che le comandava, visto quella iasnada, che nel cuor della notte si dilungava, . inseguì, soprapprese appena i sezzai, e molti e uccise. Tal contrattempo giovò ad Atenione, ıe indi in poi fu tenuto affatto infallibile indo-ino.

La Sicilia fu allora per divenire un vasto de-ɜrto. Le campagne erano saccheggiate da coloro essi che solevano coltivarle. Per la miseria e per ı disordine generale, anche i liberi cittadini si ;truppavano e vivevano di ruba. Le città si ri-ussero come assediate, nessuno osava venirne ıori. Salvio, saccheggiati i campi leontini, sacri-cato agli dei Palici, ai quali donò un manto di orpora in riconoscenza della vittoria di Murgan-o, tenendo a vile il nome primiero, Trifone si ɜce chiamare.

Prese allora consiglio di espugnare Triocala (1), er istabilirvi sua sede. Con tale intendimento in-itò Atenione ad accomunare le forze; e questo, ıe la causa di tutti, più che il suo ingrandimento vea in mira, a lui venne con tremila de' suoi, er avere mandato gli altri in cerca di preda e i compagni. Triocala fu presa, ma il vile Tri-ɔne, temendo non Atenione volesse spogliarlo della egia autorità, lo fece mettere in catene. Fermata ıa stanza in Triocala, la cinse di forte muro e i fosso, vi fabbricò un palazzo reale, ed un foro pazioso, per unirvisi il popolo a parlamento. Ivi ɜndeva giustizia in pubblico con tutto l' appa-ato della regia maestà.

Finalmente l'imbelle Nerva fu richiamato, e fu pedito in Sicilia Lucio Licinio Lucullo con un ɜercito di sedicimila uomini. Unito a questi la ɜnte ch'era nell' isola, s' avanzò verso Triocala. rifone per la bella paura mise in libertà il prode tenione. Voleva quello, fidandosi nella fortezza ɜl sito, restare in città ed aspettarvi l'assalto. tenione disse doversi più presto avvantaggiare ɜl maggior numero della sua gente ed incon-are il nemico in campo aperto. Venne fuori lo ɜrcito forte di quarantamila combattenti. Nei ımpi di Scirtea, poco di lungi da Triocala, fu combattuta la battaglia. Nel forte della mischia, Atenione, alla testa di dugento cavalieri, si gettò fra' nemici, ove più fiero era il combattimento. Ferito in ambe le ginocchia, reggendosi a stento sul cavallo, pur combatteva. Per una terza ferita cad-de. I suoi credendolo ucciso, fuggirono con Tri-fone in città, egli salvò la vita facendosi morto, e restando tutto il resto del giorno fra' cadaveri. Fatto notte, si ridusse anch'egli in Triocala. Vi trovò i suoi tanto scuorati, per la perdita della battaglia, che già parlavano di tornare volonta-riamente alla catena. Se Lucullo avesse in quel momento stretta la città, avrebbe dato fine alla guerra; ma costui indugiò nove giorni. Gli asse-diati, cessata la prima sorpresa, incuorati da Ate-nione, seppero usare il tempo, per prepararsi a valida resistenza; sì che Lucullo, tentato l'assalto, perdutovi alcun tempo invano, si ritrasse, e se ne levò dal pensiero, E, come se nulla avesse più da fare, posta a negghienza la guerra, si diede in quella vece ad opprimere i Siciliani con ogni ma-niera di concussioni; per cui fu dannato alla multa e al bando. Non meglio di lui si condusse C. Ser-vilio, che a lui successe nel governo dell'isola. E però Atenione, che per la morte di Trifone era venuto re, sperperava a posta sua la Sicilia, spin-gendo talvolta le devastazioni sino a Messena.

Finalmente venne in Sicilia il console M. Aqui-lio con nuovo esercito. Avea costui nome di pro guerriero, nè in quell'occasione lo smentì. Non pose tempo in mezzo ad affrontare Atenione, nè questo schivò l'incontro. Mentre i due eserciti o-stinatamente combattevano, i due comandanti ven-nero a corporal battaglia, nella quale ambi mostra-rono quanto valevano. Finalmente Atenione vi re-stò ucciso, l'altro gravemente ferito; ma tutto fe-rito ch'era, non lasciò d'incalzare i nemici già messi in rotta. Diecimila, che ne sopravvissero, ritrat-tisi nelle loro fortificazioni, continuarono lunga pezza a difendersi, finchè ne rimasero soli mille capitanati da un Satiro, i quali furono presi e, condotti in Roma, furono dannati alle fiere. Que-gli uomini ferocissimi diedero a' non men feroci Romani il grato spettacolo d'uccidersi l'un l'altro. Satiro, che restava in fine, da se si trafisse.

(1) *Presso Caltabellotta, nel sito ov' è la chie-ɜa di S. Maria di Monte vergine.*

CAPITOLO XV.

I. Nuove calamità della Sicilia. — II. Cicerone. — III. Verre: sue iniquità e concussioni. — IV. Furti d'oggetti di belle arti. — V. Sua accusa e condanna. — VI. Colonie romane stabilite in Sicilia. — VII. Religione cristiana. — VIII. Vandali e Goti. — IX. Imperatori bizantini.

I. — Non ebbero fine colle guerre servili le calamità della Sicilia. Dopo tante perturbazioni, mossa la guerra sociale, si vollero da' Siciliani straordinarie prestazioni. Quindi, oltre il frumento, trasse Roma danaro, cuoja, vestiti ed armi pe' suoi numerosi eserciti. Nelle sanguinose contese tra Mario e Silla, giunto questi al supremo potere, vennero a riparare in Sicilia i seguaci del primo, nè furono certo ospiti mansueti. Un esercito comandato da Pompeo fu mandato dal dittatore per isgombrarneli. Giovane, com' era allora Pompeo, si condusse con senile prudenza. Per fare che i soldati suoi non maltrattassero i cittadini, fermò loro le spade, suggellandone il fodero e 'l tenere; e severamente puniva coloro, nelle cui spade trovava rotto il suggello. Basta ciò a mostrare qual' era l'ordinaria conddotta de' soldati romani in Sicilia.

Venuto a Messena, que' cittadini si negavano a riconoscere la sua autorità, mettendo avanti i privilegi concessi loro dal senato romano: *Non cesserete voi,* disse loro Pompeo, *d'allegar privilegi a noi che cingiamo spade?* E ben s' apponeva; chè i Romani, massime in que' dì, null'altra legge conoscevano che la spada, e 'l saperla usare tenea luogo d'ogni altra virtù.

Quindi venne a Terme-imerese, per punire i Termitani, che apertamente avevano seguite le parti di Mario. Stenio gli venne incontro tutto solo: *Non è giusto,* gli disse, *o Pompeo, che soffrano gl'innocenti, per la colpa altrui: solo chi indusse questo popolo a pigliar le parti di Mario, sia segno all'ira tua. Io, io fui il solo, che per l'amicizia ed ospitalità avuta con Mario, feci ogni possa, perchè i Termitani gli dessero ricovero e soccorso. Punisci pur me, non molestare gl'innocenti miei concittadini.* Tanta generosità colpì l'animo non meno generoso di Pompeo, il quale, non che punisse lui o altri, divenne indi in poi il suo congiunto amico.

II. — Non meno lodevole di quella di Pompeo, fu la condotta di M. Tullio Cicerone, venuto questore della provincia Lilibetana, l'anno 1 dell' Olimpiade 176 (76 a. C.). Roma era allora travagliata da carestia. Dovea il questore trovar frumento in Sicilia. Da prima coloro, che ne avevano, temendo le solite violenze, a malo stento ne davano. Sgannati poi dalla giustizia di lui, n'ebbe da tutti in tale quantità, che Roma ne abbondò. Compita la questoria, visitò le principali città di Sicilia. Venuto a Siracusa, vi scoprì presso alle mura, sepolto fra roghi, il sepolcro del grande Archimede, di cui i Siracusani ignoravano il sito. Era esso contraddistinto da una sfera ed un cilindro soprappostivi, e da alcuni versi iscrittivi. Tanto la Sicilia era decaduta in due secoli, che in quella città, già sede d' ogni sapere, pur non si curavano le reliquie di un tanto uomo, e i dintorni stessi di Siracusa erano venuti rovai. Ma il più grande beneficio, che trasse la Sicilia da Cicerone, fu lo avere egli accettato e con istraordinario impegno sostenuto l' incarico datogli da' Siciliani di accusare C. Verre, che non guari dopo fu pretore in Sicilia.

III. — Era stato costui questore in Asia, legato in Cilicia, pretore urbano in Roma; e da per tutto nell' esercizio di tali cariche avea dato moltiplici prove di sfrontata rapacità e di perverso costume. Lungi di riportarne alcuna punizione, ottenne la pretura di Sicilia. Per maggiore disavventura della provincia, il suo governo bastò tre anni; ed in quel tempo, coll' insolenza propria del delitto impunito, spogliò tutte le città de' diritti loro, e diresse tutte le sue operazioni a depauperare i Siciliani.

Giunto appena in Sicilia, seppe che anni prima era pervenuta una pingue eredità ad un Dione da Alesa, al quale il testatore aveva dato l'obbligo di erigere alcune statue nel foro, pena la caducità in favore di Venere Ericina. Era allora pretore C. Sacerdote, uomo incorrotto. Dione avea posto le statue; nessuno lo avea molestato. Verre, ciò malgrado, volle pigliar cognizione di ciò. Fece richiedere Dione, per comparire innanzi il suo tribunale; ma i giudici ch'egli designava, erano il suo medico, l' accenso, l' auruspice ed altri della sua iniqua corte. Non fece istanza il questore, cui toccava, ma si fece comparire accusatore un Nevio Turpio, uomo veramente turpe. Fu forza a Dione, per non perdere tutta l' eredità, dare al pre-

un milione e centomila sesterzi, un'armento ellissime cavalle e tutto l'argento e le tapez- e preziose che in casa aveva.

n'altra eredità era pervenuta, erano già ven- ie anni, a' due fratelli Sosippo ed Epicrate da ra dal comun padre, il quale avea imposto loro i si sa quale obbligo, pena la caducità in fa- e di Venere. In tutto quel tempo nessuno gli va accusati, nissun pretore gli avea molesta- Verre non lasciò scapparsi la congiuntura. Chia- in giudizio i due fratelli; estorse da essi quat- centomila sesterzi; e li ridusse all'indigenza.

e leggi di Rupilio, la legge geronica, i sena- consulti, il dritto pubblico insomma de' Sici- ii furono da lui o espressamente cancellati, o uti in non cale. Non altri che lui ebbe facoltà giudicare; ed egli vendeva pubblicamente i giu- l. Un Eraclio di Gerone da Siracusa aveva a- a da un suo congiunto un'eredità di tre mi- ii di sesterzi, nella quale era una gran quantità vasellame d'argento cesellato, tappezzerie di n valore, servi di gran pregio. Il testatore, a imposto all'erede di erigere alcune statue la palestra, pena la caducità in favore de' gla- tori. Le statue erano state erette.

'erre pose gli occhi sopra quel boccone, nè eb- a stentare a trovare un'appicco per istendere tiglio a quell'eredità. Accusatori, falsi testimoni, dici iniqui, ministri delle sue turpitudini di i maniera, ne aveva a josa. Fece comparire tro Eraclio l'accusa, che le statue erano state lui per altra cagione poste; la condizione però uta dal testatore non era stata adempita, onde chiedeva tutto il lascio, in nome de' gladiato- e per essi del popolo siracusano. Stupì Eraclio; pirono tutti i Siracusani della strana doman- Invano quell'infelice gridava, che in un piato 'l comune e 'l cittadino, si traessero, giusta la ge rupilia, i giudici da una vicina città; invano lontanò, sperando che contro la legge non si ebbe condannato un'assente. Ma e' fu condan- o a perdere, non che l'eredità, ma tutti i beni erni, che sommavano ad altrettanto.

popolo siracusano, in cui nome appariva fatto l furto, non n'ebbe altro che il peso di erigere foro due statue di rame dorato a Verre ed figlio, per memoria del beneficio. Del resto, nto v'era d'argento e d'oro, vasi corinti, su- ettili, servi, vennero in potere di Verre, e 'l aro si fece apparire pagato a questo ed a quello, dine di lui.

nche più iniquamente rubò ad Epicrate da i, non che un'eredità pervenutagli di cinque- tomila sesterzi, ma un milione e mezzo di be- paterni.

Mentre era pretore in Sicilia C. Sacerdote, un Sopatre da Alicia era stato accusato di un delitto capitale, ed era stato per sentenza del pretore dichiarato innocente. Venuto Verre, nulla curando il primo giudizio, fece riproporre l'accusa; e poi per un Timarchide, capo de' furfanti, che intorno avea, pattuì all'accusato di pagarglisi ottantamila sesterzi per assolverlo. Sopatre, fatto senno di tutti gli altri giudizi, li pagò. Credeva essere fuor di impaccio. Il giorno della decisione, Verre menava in lungo gli altri affari, senza venire alla causa di Sopatre. Intanto Timarchide a lui venne dicendo, che gli accusatori avevano dato al pretore più degli ottantamila sesterzi, per condannarlo; bisognava essere più largo di quelli, per essere assoluto. Arrovellato Sopatre per quel tradimento, si negò. Ad onta del danaro pagato, fu condannato a morte.

Vivea allora in Terme-imerese l'illustre Stenio, la cui casa era innanzi ad ogni altra ornata; perocchè costui nella sua gioventù era stato a viaggiare in Asia ed in Grecia, ove, dovizioso com'era, aveva fatto acquisto di vasi di rame d'egregio lavoro, di pitture, d'argenterie e d'altre nobili masserizie. Ospiti in casa sua erano stati C. Mario, Cn. Pompeo, C. Marcello, L. Marcello, L. Siscenna, M. Tullio Cicerone e quanti personaggi distinti erano venuti in Terme. Vi venne lo stesso Verre, il quale, come vide que' preziosi arredi, questo chiedeva, quello voleva, quell'altro pigliava. Arrovellavasi Stenio al vedere far netto in casa sua; pure lo lasciava fare. Quando poi Verre volle stendere l'artiglio alle cose del pubblico e lo richiese dell'opera sua, per portar via le famose statue imeresi, restituite da Scipione a' Termitani, coraggiosamente gli disse ciò non potersi fare. Pure Verre fece proporre la cosa nel senato. Stenio, eloquente com'era, con forte orazione mostrò la turpitudine della proposizione e conchiuse: essere più onesto ai Termitani abbandonar la città, che tollerare d'esserne tolti i monumenti de' maggiori. Nissuno vi fu che non gridò: volere più presto morire. E però questa sola città, dice Cicerone, trovò Verre quasi in tutta la terra, nella quale, comechè fossero state assai cose e pregevoli, pure nulla potè egli avere dal pubblico, nè colla forza, nè di soppiatto, nè col comando, nè colle preghiere, nè offrendone il prezzo.

Allora Verre tutto l'animo suo pose a trar vendetta di Stenio. Abbandonò la casa di lui, e venne in quella di un Doroteo, nobile cittadino che avea in moglie la Callidama, figliuola di Agatino. Erano costoro nemici di Stenio. Con essi si diede a mulinare alcuna clamorosa vendetta. S'era in Terme per pubblico decreto eretta nel foro una

tavola di bronzo, nella quale erano descritti tutti i servizi, resi da Stenio alla repubblica termitana ed a tutta Sicilia. Verre fece torla giù. Ciò non appagava ancora la sua vendetta. Si diede ad istigare i nuovi ospiti a proporre alcuna accusa contro Stenio. Dicevano coloro non avere nulla da potere apporre e provare contro di lui. Finalmente, incuorati dalla promessa del pretore di ricevere qualunque accusa, senza che eglino si dessero pensiere di provarla, dichiararono d'avere Stenio, mentre era pretore C. Sacerdote, falsificata una scrittura pubblica. I Romani avevano lasciati alla repubblica termitana le sue città, il suo territorio, le sue leggi, ed in forza di queste leggi e di quelle bandite da Rupilio, in un piato tra cittadini, i giudici doveano essere tratti dal luogo stesso. Stenio lo chiese invano. Verre dichiarò: non altri che lui dovere decidere. Era a tutti noto che cercava costui quel pretesto, per infliggere a Stenio, a dritto o a torto, l'ignominiosa pena dello scudiscio; per lo che Stenio fuggì a Roma. Arrovellato per quella fuga, sulla nuda accusa, lo dichiarò reo; lo condannò alla multa di cinquanta milioni di sesterzi; ordinò la vendita de' beni, per trarne il danaro; e si sarebbero venduti, se il danaro non fosse stato di presente pagato (1).

Nè contento a tale iniquità, dal seggio stesso dichiarò, che avrebbe ricevuta qualunque accusa di delitto capitale contro Stenio, comechè assente. Gli stessi Agatino e Doroteo se ne fecero coscienza. Aizzati da Verre a mettere avanti tale accusa, dissero: essere eglino nemici di Stenio, ma non al segno di voler la sua morte. Finalmente trovò un Pacilio, uomo da nulla, che si mostrò per far l'accusa che si volea; e Verre assegnò il giorno primo di dicembre, per comparire innanzi al suo tribunale in Siracusa.

Stenio in questo era già in Roma. Le grandi amicizie, che vi aveva, resero clamoroso il suo caso. Venne in senato; aringò la sua difesa; i consoli Cn. Lentulo, L. Gellio proposero un decreto, per levare a Stenio la molestia. Tutto il senato era a lui favorevole. Gravi affari insorti, impedirono che per quel giorno il decreto fosse vinto. Il padre di Verre, che avea cercato di difendere il figlio, visto il pericolo, in cui questo era di trarsi addosso l'indegnazione di tutto il senato, cominciò a pregare d'uno in uno gli amici e gli ospiti di Stenio, lui stesso, a non istanzare più oltre; promettendo egli di spedire messi al figlio, per avvertirlo a cessare da ogni persecuzione contro Stenio, rendendosi mallevadore della riuscita. Stenio e gli amici suoi si lasciarono piegare. Il vecchio Verre scrisse efficacemente al figlio; le sue lettere giunsero prima delle calende di dicembre. Ma Verre, non facendo alcun caso delle preghiere e degli avvertimenti del padre, come venne il giorno designato, fa citar l'accusato. Non v'era. Fa citare l'accusatore. Non comparisce. Senza l'accusato, senza l'accusatore, senza prove, Stenio fu condannato a morte.

Tutte le città reclamarono in Roma per tale iniquità. Cn. Lentulo, patrono di Sicilia, ne fece alte querele in senato. I tribuni della plebe decretarono: non dover valere contro Stenio la legge, che vietava il restar liberi in Roma coloro, ch'erano stati dannati a morte nelle provincie. Tanti clamori fecero entrar Verre in pensiere. Cercò sottrarre la prova d'aver condannato un assente, con un nuovo delitto. Cancellò nel processo tutti que' passi, dai quali appariva d'essere stato Stenio assente, e vi scrisse sopra d'essere stato presente, contro la testimonianza di tutta Sicilia e di tutta Roma. Ma Stenio depauperato, bandito nella testa in Sicilia, restò in Roma onorato da tutti.

Tali furono tutti i giudizi di quel tristo. Ma non fu questa la sola via che tenne per estorquere danaro. Poste in non cale tutte le leggi, le città siciliane non ebbero più la scelta de' loro magistrati. Qualunque carica, alla quale era addetto o lucro od onore od autorità, fu ad arbitrio del pretore conferita e da lui venduta a contanti, senza tenere alcun conto del censo, dell'età, del modo d'elezione, che le leggi avevano determinato. Giovani imberbi furono senatori in Alesa; nuovi avveniticci furono i più de' senatori di Agrigento e d'Eraclea. In Siracusa si doveva eleggere il sommo sacerdote di Giove. L'antichissima forma d'elezione era, che tre se ne proponevano a suffragio pubblico, e frai tre si sceglieva a sorte. Verre, che si faceva beffe e delle leggi e della religione, ed avea venduta la carica ad un Teomnasto, ordinò che in tutte e tre le polizze fosse scritto quel solo nome, e così ebbe Teomnasto il sacerdozio, ad onta de' clamori e della pubblica indegnazione.

(1) ... *Sacerdote praetore Sthenium literas publicas corrupisse: vix ille hoc dixerat, cum iste pronuntiat:* Sthenium literas publicas corrupisse videri, *et haec praeterea addidit homo venerius, novo modo, nullo exemplo,* ob eam rem HS quingenties Veneri Erycinae de Sthenii bonis exacturum: *bonaque ejus statim coepit vendere, et vendidisset si tantulum morae fuisset quominus ei pecunia illa numeraretur.* Cic. in Verr. Act. II, libr. II, 38.

edio era anche da eleggere il sommo Un' Atenione, soprannominato Climanava al posto; e per averlo, aveva pat- Verre il dono di due preziosi bassirilento, che a costui facevano gola, quandozio all'altro. Ma v'era una difficoltà, insuperabile. Se ne' comizi fosse stato n' Erodoto, che in Roma era, ed aspi- esso a quel posto, per lui sarebbero i suffragi, perchè maggiormente de- stesso competitore lo negava. Il tembrarsi i comizi era dalla legge inalterasato. Verre trovò il modo di farli celenese voluto dalla legge, senza che Erodoto nto esser presente. Regolavano allora e tutti i Greci, i giorni ed i mesi col sole e della luna; in modo che, per mesi calzassero a capello colla lunaziolte toglievano ed alle volte aggiungeese uno o due giorni, che si dicevano ous. Verre tolse, o per meglio dire, sol' uso. Pubblicò un nuovo calendario, vò via un mese e mezzo dell' anno; e l giorno che prima era gl' idi di gennne calende di marzo. I Cefaledini gripregavano invano. Il giorno che, giusta omputo, era legittimo, i comizi furono tenione ebbe il sacerdozio; Verre i bas- rodoto giunse, e credeva essere giunto iorni prima dei comizi; ma trovò che mese tutto era finito. I Cefaledini poi la necessità d' aggiungere all'anno quae giorni intercalari per rimetterlo nel nario.

momento era in tutte le città siciliane de' censori. Due ven' erano in ognuna, bblico suffragio. Era costoro incarico so de' cittadini, giusta il quale si pagaonti, e a tale oggetto avevano ampia stimare i beni di tutti. Molti in ogni ivano a quel posto; e sommo studio i cittadini per iscegliere i migliori. na sola autorità spogliò le città di quel cui erano tanto gelose, e bandì che inda lui sarebbero scelti i censori. Un ercato s'aprì allora in Siracusa, in cui no tutti coloro, che volevano essere più larghi donatori ottennero il posto. naro, ch' ebbero a pagare per aver la ro ne volle il pretore da ognun di logersi a lui statue; e per la causa stesntimila sesterzi fece pagare alle città. do tutta Sicilia e tutta Roma furono statue di Verre, che si volevano far tte spontaneamente, quale da tal città, quale dagli agricoltori, quale da tutto il popolo siciliano. Accadde allora ciò che sempre è accaduto, i censori che avevan comprata la carica, ebbero a vendere la giustizia. Si lasciarono corrompere dai ricchi, per far apparir minore la rendita loro, e, per non venir meno i tributi, si fece apparir maggiore la rendita de' poveri. Sommi furono i disordini che ne nacquero. Il censo si rinnovava ogni cinque anni. Era stato fatto prima di Verre dal pretore Sesto Peduceo. L. Metello, che a Verre successe, appena giunse in Sicilia, conosciuto l' ingiustizia del censo, ordinò di non tenersene conto; e, fino alla elezione dei nuovi censori, i tributi si esigessero giusta il censo di Peduceo.

In somma la rapacità di costui si può conoscere da un fatto. Da' pochi registri della dogana di Siracusa, che venne fatto a Cicerone d' aver per le mani, si conobbe d'avere egli asportato da quel porto, in pochi mesi, tanto d' oro, d' argento, di avolio, di scarlatti, di vesti maltesi, di tappezzerie, di masserizie di Delo, di vasi corinti, di frumento e fin di mele, che il valore ne sommava ad un milione, e dugentomila sesterzi, di cui la dogana (ch' egli non pagò) importava quarantamila sesterzi. È facile indi argomentare quanto ebbe a trarne in tre anni, da tutti gli altri porti di Sicilia, e particolarmente da Messena, ch'era come il fondaco de' suoi furti, ove si costrusse a spese pubbliche una nave di straordinaria capacità, per lo più facile trasporto delle sue prede.

Ma le più gravi calamità, che costui recò alla Sicilia, vennero dall'iniqua esazione delle decime. Appena posto piede in Sicilia, con suo editto cancellò la legge geronica, e stabilì un nuovo e più spedito modo di riscuotere il tributo. Tanto pagasse l'agricoltore, quanto stabiliva il decumano. Per dare un colore alla cosa, minacciava la pena dell' ottuplo al decumano, che avesse esatto più del giusto; ma minacciava egualmente la pena del quadruplo all'agricoltore, che volesse pagar di meno. E dichiarò, che il giudice di tali contese fosse egli stesso. Era noto che egli riscuoteva per suo conto il tributo, facendo comprare le decime ad alcuno de' suoi familiari e particolarmente ad un Apronio iniquissimo fra tutti. Per lo che l'agricoltore, che avesse fatta querela delle estorsioni del decumano, null'altro avrebbe ottenuto, che l'esser dannato a pagare il quadruplo. Senza entrare nella lunga e fastidiosa narrazione degli atrocissimi fatti, esposti da Cicerone, basta il dire che fortunati furono quegli agricoltori, i quali, in vece d'una, pagarono tre decime. Ma questi furono ben pochi. Assai ve ne furono, dai quali fu estorta tutta la produzione del campo. Nè mancarono

di quelli che, spogliati del prodotto, del bestiame, de' rustici arredi, furono cacciati dal podere. E, perchè il frumento estorto era tutto preda del pretore, i decumani, sicuri del favore di lui, introdussero per parte loro altra gravezza, tre cinquantesime del frumento, che l'agricoltore dovea pagare; ed una contribuzione in danaro, che spesso superava il valore del frumento. Nell'isola di Lipara la decima fu un anno stabilita in secento medimni di frumento; e trentamila sosterzi ebbero quegli agricoltori a pagare, per ragion di lucro, al pubblicano. Furono visti in Sicilia cittadini anche romani appesi agli alberi e lasciativi a spensolare, finchè non aderirono al pagamento. Ne furono visti pubblicamente scudisciati. Ne furono visti anche più crudelmente tormentati.

Di tutto il frumento così iniquamente raccolto, ne mandava in Roma una parte, come prodotto dall'ordinario tributo della decima e come comprato. Un' altra, forse la maggiore, unitamente ai nove milioni di sesterzi, che da Roma si mandavano, andava in suo profitto. Tante vessazioni fecero venir meno l'agricoltura a segno che dai pubblici registri d' ogni città fu provato, che in Leonzio il primo anno della pretura di costui, gli agricoltori erano ottantatrè, il terzo trentadue; in Mutica di centoventotto si ridussero a centouno; in Erbita di dugentocinquantasette a centoventi; in Agira di dugentocinquanta ad ottanta, e colla stessa proporzione in tutte le altre città; perchè da per tutto restarono a coltivar le terre, ma con poco capitale e pochissimo bestiame, solo coloro che avevano fondi proprî e temevano, che fuggendo, non fossero preda di Verre. Ma coloro ch'erano soliti vivere della loro industria e de' loro capitali, abbandonarono, non che i campi, il paese natale. L' isola si ridusse tanto deserta che, secondo Cicerone, nelle parti più fertili di Sicilia cercavi invano la Sicilia.

III. — Verre, non solo depauperò la Sicilia, la spogliò di tutti quegli ornamenti, che mostravano l'opulenza e la civiltà sua ne' tempi andati. Nessun vaso fu in Sicilia d'argento, nessuno di quei di Delo o di Corinto; nessuna gemma od altra pietra preziosa; nessun simulacro di bronzo, di marmo e di altra materia; nessun che d'oro o di avorio; nessun quadro dipinto o ricamato, che da costui non fosse stato minutamente ricercato, esaminato e, quando gli dava nel genio, appropriato. Ciò egli chiamava industria, i suoi amici insania e malattia, i Siciliani latrocinio, Cicerone non sapea qual nome convenirgli.

La stessa Messena, città sua prediletta, che chiamava sua seconda patria, che sola in Sicilia pigliò costantemente le parti di lui, e mandò a Roma suoi legati per encomiarne la condotta, non andò esente da tali sue rapine. Un C. Ejo, capo di quella legazione, confessava in Roma avere Verre portato via dalla sua casa una statua di Cupido, di marmo, opera di Prassitele; una d'Ercole di bronzo, di Mirone; due anfore di Policleto ed una tappezzeria tessuta d'oro.

Aveva egli seco menato due fratelli nati in Babuz di Frigia, e quindi profughi, de' quali uno era cerajuolo e l' altro pittore. Costoro ivano investigando, per tutte le città, per tutte le case, che che vi fosse di pregevole. Trovatone, buono o malgrado si doveva dare. Per tal modo furono tolti i fornimenti da cavallo a Filarco da Centuripe, ad Aristo da Panormo, a Cretippo da Tindari. Quelli del primo avevano lo special pregio d'essere stati del re Gerone. Tolti furono al modo stesso tutto il vasellame della mensa a Diocle Popillo da Lilibeo; molti vasi d'argento a M. Celio cavaliere romano; tutta la ricca supellettile a C. Cacurio; una grandissima e bella mensa di legno di cedro a Q. Lutazio Diodoro; tutto l'argento lavorato ad Apollonio da Drepano, uomo iniquo che Verre avea levato dalla forca, in merito di avere seco diviso i beni d' alcuni pupilli; una statua d' Apollo a Lisone lilibetano; alcune tazze da bere con bellissimi ornati, oltre una gran somma di danaro, al pupillo Ejo da Lilibeo; alcuni piccoli cavalli d' argento bellissimi a Cn. Calidio.

Erano allora quasi in ogni famiglia tenute con gran religione coppe d'argento, nelle quali erano improntate le immagini de' domestici penati, per le libazioni: e profumiere per le sacre cerimonie. Ned'è credibile quante e quanto belle ve ne fossero state. Pur una non ne restò. Era pericoloso l' invitare ad albergo od a cena il pretore. Che che trovava di pregevole per la casa o sulle mense, non iscappava da' suoi artigli; e mal ne incoglieva a chi si fosse negato.

Dimorava in Lilibeo un Diodoro da Melita. Verre ebbe lingua aver costui ottime opere di bassorilievo fra le quali erano pregevolissime due coppe da bere, che allora si dicevano *eraclee*, lavorate da Mentore, esimio artefice. Detto fatto, ebbe a se Diodoro; e chiese quelle coppe. Colui che non voleva perderle, rispose non averle in Sicilia, averle lasciate in Melita ad un suo congiunto. Verre manda tosto ordine di ricercare di quella persona, trarne le tazze e mandargliele. Ma Diodoro lo prevenne; scrisse a quel congiunto di rispondere, aver mandate le tazze a lui in Lilibeo. Egli intanto si assentò di Sicilia e venne a Roma. Come seppe Verre essergli fuggiti dalle mani Diodoro e le tazze, fu per venirne pazzo. Volle

far proporre contro quel misero un' accusa capitale, per condannarlo, tutto assente che era. Diodoro reclamava in Roma. Il padre, gli amici del pretore a lui ne scrissero, avvertendolo del pericolo di quel passo. Era il primo anno della pretura; non aveva ancora raccolto tanto da comprare l' impunità; il timore lo tenne. Ma Diodoro ebbe a star lontano di Sicilia, finchè Verre vi dimorò.

Il solo mezzo di conservare qualche cosa era quello di ricattarla, con unger le mani dei due Babuzzesi; chè, dice con somma grazia Cicerone, in tutti que' furti, Verre adoprava solo le mani; gli occhi erano di costoro. Così avvenne a Pamfilo da Lilibeo, dal quale, dopo avergli tolto una grande urna d'argento, lavorata da Boezio, si volevano due bellissime tazze dello stesso metallo. Le salvò con dare cento sesterzi ai due fratelli.

L'impudenza di costui giunse a tanto, che talvolta, senza darsi la pena di frugare per le case, ordinava che tutta l' argenteria e 'l vasellame di una città fosse a lui recato, per iscegliere ciò che gli fosse a grado. Così fece in Catana, in Centuripe, in Alonzio, in Agira. Usavasi allora incastonare ne' vasi, nelle profumiere e tutt' altre cose d'argento od oro, piccole immagini ed altri lavori di musaico, di cesello, di bassorilievo, che gli antichi chiamavano *emblemi*, i quali erano assai più pregevoli del metallo, di che il vaso era fatto. Verre da tutte le cose solea svellere gli emblemi, e restituiva l'argento monco e deforme. E tal copia ne raccolse, che tutti gli orafi di Siracusa, e molti altri altronde chiamati, stettero otto mesi nel suo palazzo a lavorare vasellame d'oro, in cui incastonavano quegli emblemi con tal maestria che parevano nati fatti per ciò.

Nè le più piccole cose scappavano alla cupidigia di costui. Gli cadde una volta sott'occhio una lettera scritta da un L. Titto, cavaliere romano, che in Agrigento dimorava; gli piacque il suggello; scrisse in Agrigento, e colui ebbe tolto l'anello dal dito.

Antigono re di Siria, reduce da Roma, venne in Siracusa. Verre previde d' avere alcuna preda da fare; però mostrossi verso lui assai cortese; gli regalò oglio, vino, frumento; lo invitò a cena, e nella cena fece pompa del suo vasellame d'argento (quello d'oro non era ancora fatto). Anche il re invitò a cena il pretore, e con regia magnificenza fece trovare sulla mensa grandissima copia di vasi d' oro d' ogni grandezza e d' ottimo lavoro. Era fra le altre cose ammirevole una gran tazza da vino, fatta d' una sola gemma incavata, col manubrio d'oro. Verre tutto ammirava, tutto lodava, e 'l re ne gongolava. Il domani mandò pregando il re volere prestati tutti que' vasi, e quella tazza, per farli vedere a suoi orafi. Il re li mandò; Verre non li restituì; nè quello entrò allora in timore di perderli.

Aveva inoltre quel re un gran candelabro, fatto a bella posta, e da lui portato in Roma, per consacrarlo a Giove nel tempio del Campigoglio. Per la copia delle gemme, per la delicatezza del lavoro, per la grandezza, era dono veramente degno di esser posto da un gran re sull' altare del re dei numi. Trovato ancora imperfetto il tempio, senza mostrare ad alcuno il candelabro, lo riportava in Siria, con animo di rimandarlo con espressa ambasceria. Verre, non si sa come, seppe di ciò. Colle più calde espressioni cominciò a pregare il re a lasciargli vedere il candelabro, promettendo di non permettere che altri lo vedesse. Il re, che ragazzo era, nè conosceva l' uomo, il consentì. Il candelabro, involto com'era, fu celatamente portato al pretorio. In vederlo, Verre trasecolò. Non si stancava di lodarne la ricchezza, la bellezza; e quando i servi del re s'accingevano a riportarlo, disse loro, non essere ancora sazio d' ammirarlo; e con modi cortesi li pregò a lasciarlo, chè il domane l'avrebbe egli stesso rimandato. Passano uno, due, tre giorni, nè il candelabro tornava. Il re mandava per esso, Verre, or con un pretesto, or con un altro, lo menava per parole. Finalmente il re stesso, venuto in diffidenza, avuto a se il pretore, gli disse volere senza ritardo restituito il candelabro. Quello cominciò a pregarlo a fargliene un dono. Maravigliato il re della sfrontata pretensione, rispose: non potere donare ad altri cosa da lui già consacrata al sommo Giove. Dalle preghiere passò alle minacce, e tornate vane anche queste, ordinò al re di sgombrare prima di notte, dicendo: aver saputo che pirati del suo regno erano per venire in Sicilia.

Quel misero re, solo, in terra straniera, divenuta quando meno sel pensava nemica, esposto a qualunque violenza di quel tristo, ebbe a partire. Ma prima di partire venne nel foro, mentre era folto di gente. Ivi, piangendo a calde lacrime, chiamò ad alta voce in testimoni il popolo siracusano, quanti cittadini romani ivi erano, e gli Dei, del furto e del tradimento fattogli; dichiarò sè non curare del vasellame d'oro e delle altre cose sue; ma non potere in conto alcuno tacere del furto del candelabro, da lui già dedicato a Giove.

Pareva che Verre avesse dichiarata guerra, non che agli uomini, ma agli Dei (1). Era in Segesta

(1) .... *ita sese in ea provincia per triennium gessit, ut ab isto non solum hominibus, verum etiam diis immortalibus bellum indictum putaretur.* Cic. Act. V, libr. IV, 32.

una statua di Diana di bronzo, celebre per la sua bellezza, portata via dai Cartaginesi, e poi restituita da Scipione. Era di grandezza più che naturale; le pendeva la faretra dagli omeri; l'arco aveva nella destra; una face nella sinistra. Nella base era scritto il nome di P. Scipione. Verre, come la vide, ordinò ai magistrati d'atterrarla e dargliela. Si negarono. Tanto bastò perchè la città fosse esposta alle più crudeli vessazioni. Era tassata più di quello che le sue forze comportavano, nella contribuzione del frumento comandato, della galea, de' marinai; ed apertamente era minacciata dell'ultima sua distruzione. Eppure era quella una delle città privilegiate. Vinti al fine que' cittadini, consentirono a dare la statua; e tale era la loro religione, che non si trovò alcuno nè libero, nè servo, nè cittadino, nè straniero, che avesse voluto dar mano al sacrilegio. S'ebbero a far venire da Lilibeo barbari, che colà erano, per atterrarla.

Più atroce fu il caso di Tindari. Era ivi una statua bellissima di Mercurio, anch'essa tolta dai Cartaginesi e restituita da Scipione. Verre ordinò d'atterrarsi e darglisi. Nol vollero fare i Tindaritani. Chiamò a se il proagoro Sopatro, e con piglio severo gl'impose di fargli avere la statua, se non voleva morire sotto lo scudiscio. E ciò non fra se e lui, ma in pubblico, mentre sedea nel suo tribunale. Sopatro venne in senato, espose la dimanda e le minacce del pretore. Il senato concordemente rispose: esservi decreto di morte per chi osava proporre di levare quella statua. Il proagoro gramo e sconfortato, venne a dar la risposta. Verre lo fece a suoi littori denudare e trar fuori dal portico ov'e' sedea. Erano nel foro due statue equestri de' Marcelli, di bronzo; ad una di esse lo fece legare disteso. Era di fitto verno, un giorno oltre all'ordinario freddissimo per la tempesta e la pioggia dirotta. Quel misero ne sarebbe morto di ghiado, se il popolo, mosso a pietà del crudele spettacolo, non fosse corso al teatro gridando doversi perdere più presto la statua, che permettere la morte d'un' illustre cittadino, del primo magistrato della città. Il senato si piegò. La statua fu concessa a Verre.

Non osò tenere gli stessi modi in Agrigento, città più popolosa a gran pezza di Segesta e di Tindari: ma fece di notte a' suoi sgherri sfondare le porte del tempio d'Esculapio e trarne la statua d'Apollo, nel cui basso lembo era scritto a piccoli caratteri d'argento il nome di Mirone che la aveva fatta. Anch'essa era stata restituita da Scipione. Inorriditi gli Agrigentini del sacrilegio, posero gente a guardia degli altri templi. Nè guari andò che nel cuor della notte una mano di scherani, sotto la scorta del ricantato Timarchide, venne ad assalire il tempio d'Ercole, per trarne la statua del semideo, opera dello stesso Mirone, di straordinaria bellezza; se non che un po' logora era nel mento, pe' tanti baci de' devoti. Fugati i custodi, le porte del tempio furono rotte e si diede mano ad atterrare la statua. Ma questa era tanto salda, che nè per isforzi di spingerla su con vette, nè per lo trarla di forza con funi, poterono darle uno scrollo. In questo, tutto il popolo, avvertito da' custodi, accorse ed a furia di sassi volse in fuga l'empia masnada.

Lo stesso fecero gli Assorini, per impedire che fosse portato via il simulacro del fiume Crisa, che adoravano in un tempio posto sulla via per ad Enna. Gli venne solo fatto trarre dal tempio della gran madre in Engio le loriche, le celate, le grandi urne di rame intagliate all'uso di Corinto, che in gran copia erano state ivi riposte da Scipione. Fece introdurre di furto i suoi servi nel penetrale del tempio di Cerere in Catana, ove a nissun uomo era dato l'ingresso, e quindi rapì l'antico simulacro della Dea. Al modo stesso fece spogliare il tempio di Giunone in Melita, rispettato sempre fin da' pirati, e ne tolse una gran quantità di denti d'elefanti di straordinaria grandezza, e tutti gli ornamenti del tempio, fra' quali molte vittorie d'avolio, antiche, di bellissimo lavoro.

Dal tempio di Cerere in Enna, ove da tutti i popoli della terra si mandavano ad offrir doni e sacrifizi, levò la statua di bronzo della Dea, di mezzana grandezza, di esimia bellezza. Nella pianura avanti il tempio erano due statue colossali, l'una della stessa Cerere, l'altra di Trittolemo. Facevano esse gola al rapace pretore per la bellezza; la gran mole, per cui difficilissimo era lo atterrarle ed anche più il trasportarle, le salvò; ma ne svelse una vittoria, che Cerere sostenea colla destra. Gli Ennesi furono tanto dolenti di tale spoglio, che i loro messi che vennero in Roma con quelli delle altre città, per accusar Verre, per mandato del popolo, prima di avanzare l'accusa, gli offrirono, non che di desistere dall'accusa, ma di fargli un' attestato di lode, se restituiva que' simulacri.

Ma il più vasto campo alle prede di costui fu Siracusa, per essere la più vasta e la più bella delle città greche (1). Levò dal tempio di Minerva i bellissimi quadri, che rappresentavano le battaglie di re Agatocle; e ventisette ritratti di re e tiranni di Sicilia. Non v'era cosa più magnifica delle porte di quel tempio. Erano incrostate di bassiri-

(1) *Urbem Syracusas maximam esse graecarum urbium, pulcherrimamque omnium, saepe audistis.* Cic. Act. V, lib. IV, 52.

:vi d'avolio, fra' quali era di maravigliosa bel-
:za una testa di Gorgone angui-crinita. I pezzi
avolio erano commessi e fermati da grossi chiodi
oro. Verre tutto svelse e lasciò nude e disadorne
imposte. E fin portò via alcune aste di frassino
'erano colà riposte, le quali, dall' incredibile
andezza in fuori, nulla avevano di singolare.
:asse dal *pritaneo* la bellissima statua di Saffo,
era di Stilenione; la statua d'Apollo dal tempio di
:culapio; quella di Aristeo dal tempio di Bacco;
dal tempio di Giove imperatore la statua del
ime, di cui solo due altre simili altrove si ve-
vano; una che Flaminio trasse dalla Macedonia
pose nel Campidoglio; l'altra era in Ponto, e
i tante guerre fu sempre rispettata. Oltracciò,
ense delfiche di marmo, orci di bronzo bellissi-
i ed una gran quantità di vasi corinti, trasse
gli altri templi.

A tanta rapacità di costui andavano del pari la
enatezza de' costumi e la crudeltà. Le città, che
vevano somministrare le galee per l'armata, e-
no tenute a provvedere la mercede e 'l vitto dei
leotti e de' soldati, che sopra vi erano. Verre,
e tutto volea tornasse in suo pro, ordinò che
città dessero a lui il danaro; avrebb' egli pen-
o a pagare e nutrire le genti. In ogni galea poi
etteva pochissimi rematori e soldati, ai quali
va scarse mercedi ed anche più scarso mangia-

L'armata così mal provveduta ebbe una volta
uscire dal porto di Siracusa, per far mostra
purgare il mare dai pirati che l' infestavano.
a d'estate, nel qual tempo il pretore si faceva
zzare sul lido un padiglione di tela fina. Ivi in-
ibile a tutti passava sbevazzando colle sue a-
sie la calda stagione. Per godersi con più li-
:tà la Nice, bellissima donna siracusana, diede
supremo comando dell'armata a Cleomene sici-
no, marito di lei; cosa affatto vietata.

Venne fuori il nuovo ammiraglio sulla quadri-
ne centuripina; venivano appresso le galee di
gesta, di Tindari, d'Erbita, d'Eraclea, d'Apol-
nia, d'Alonzio. Tanto mal provveduta di rema-
:i quell' armata era, che giunse al capo Pachino
po cinque giorni di navigazione. Preso terra,
entre Cleomene simboleggiando il pretore, goz-
rigliava; la gente delle altre navi, non avendo
ro pasto, si diede a mangiare cerfaglioni, che
copia crescevano in quella spiaggia. In questo,
unge l' avviso, che nel prossimo porto d' Odis-
a (1) erano giunte alcune barche di pirati. Cleo-
me, la cui nave era la più grande e la sola
a' armata e ben provveduta di gente, in vece di
avvantaggiarsi di ciò per combattere, si giovò della
maggior velocità di essa per fuggire, dato ordine
alle altre di seguirlo. Gli altri capitani con pochi
marinai, mal pagati e digiuni, ebbero a far lo stesso.
E tanto scarso era in queste il numero dei re-
matori, che, non favorendole il vento, l' Alontina
e l'Apolloniese, ch'erano in coda delle altre, fu-
rono prese. Filarco, che comandava la prima, fu
posto in catene e poi ricattato dai Locresi; An-
tropino, capitano dell'altra, fu ucciso. Cleomene
il primo e gli altri appresso afferrarono il lido di
Peloro e si salvarono in terra, abbandonate le
navi, che furono incese da' pirati, che sopragg-
giunsero.

Alti clamori si levarono per quel disastro in tutta
Sicilia, e più che altrove in Siracusa, contro il
pretore. La pubblica indignazione fu per divenire
furore, quando si videro quattro piccole barche
di que' pirati entrare sicure nel porto di Siracu-
sa. In quel porto, in cui le numerose e potenti
armate di Atene, di Cartagine e di Roma ave-
vano incontrato l'ultimo sterminio, que' predoni,
a mo' di scherno, venivano gettando lungo le mura
della città i cerfaglioni, di cui si nutrivano i ma-
rinai siciliani, che in grande abbondanza avevano
trovato sulle navi.

Verre ben conosceva che in Roma non si faceva
caso de' furti e delle iniquità, ma non si sarebbe
perdonata la codardia e la perdita dell' armata. Per
lo che volle toglier di mezzo que' testimoni, che
in ogni caso avrebbero potuto far conoscere la vera
cagione dell' avvenuto. Fece chiamare i capitani
delle navi, i quali, consci della loro innocenza,
vennero. Come furono in sua presenza, li fece met-
tere in catena, e poi ad uno dei manigoldi della
sua coorte fece avanzare contro di essi l' accusa
d'avere per tradimento presa la fuga e abbando-
nate le navi. Dalla coorte stessa trasse i testimoni
e i giudici; quegl'infelici furono dannati a morte.
Ma quel Cleomene, che sarebbe stato il solo reo,
se Verre nol fosse stato più di lui, non compreso
nell'accusa, stava, durante l'iniquo giudizio, colla
solita dimestichezza seduto a canto al pretore.

Eppure quest' uomo reo di tanti delitti davasi
vanto, che due sole annualità de' lucri fatti sul
frumento gli bastavano, per farsi beffe di qualun-
que clamore, che i Siciliani potessero levare in
Roma. Una ne avrebbe diviso agli amici e patro-
ni; coll' altra avrebbe comprati i giudici. Nè an-
dava errato ne' suoi conti. Era giunta al sommo
in que' dì la venalità e la corruzione de' patrizi
romani. Tutti coloro, che da Roma erano mandati
al governo delle provincie, erano soliti smunger-
le, per trarne i mezzi di sostenere lo smodato lusso
della capitale e di comprare nuove cariche. E pel

(1) *Dall' altro lato di Pachino; il sito è detto
ittellaccio, per le rovine dell'antica città.*

gran cambiamento introdotto da Silla di trasferire il dritto de' giudizi dall'ordine equestre ai patrizi, costoro stessi sedendo in senato, dovevano ne' casi particolari giudicare de' delitti, ch'erano comuni a tutti. Oltracciò le più potenti famiglie, come quelle degli Scipioni e de' Metelli, apertamente favorivano Verre; ed era suo speciale amico e difensore Ortensio, che allora era detto il re del foro ed era stato eletto console per l'anno appresso.

IV. — I Siciliani chiesero il patrocinio di Cicerone; ed egli, il quale non nobile, nè nato era in Roma, onde nulla avea da sperare da' patrizi, tutto dal favore del popolo, volentieri accettò l'incarico d'accusare uno di quell'ordine e rinfacciare a tutti gli stessi o simili delitti. Verre ed i suoi, per levar di mezzo un'accusatore, della cui abilità assai temevano, misero in campo un Q. Cecilio, il quale era stato questore in Sicilia, mentre Verre v'era pretore, e perciò si diceva meglio informato dei costui delitti; per lo che pretendeva che a lui più presto che a M. Tullio toccasse accusarlo. In tale contesa ebbe luogo nell'anno 683 di Roma (71 a. C), la prima delle Verrine, che Cicerone chiamò *divinazione;* perchè i giudici dovevano quasi indovinare, per conoscere d'essere il competitore un secreto amico di Verre, che diceva di volerlo accusare, acciò nel fatto non vi fosse accusa. Superato quel punto, chiese Cicerone centodieci giorni di tempo, per venire in Sicilia e raccogliere le prove e i testimoni.

Concepirono allora Verre ed i suoi amici il disegno di portare il giudizio in lungo, tanto che, scorsi i pochi mesi che restavano di quell'anno, entrassero in carica i consoli eletti Ortensio e Metello, e colla loro autorità mandassero a vôto gli sforzi dell'accusatore.

Cicerone, venuto in Sicilia, vi fu in tutte le città accolto con grandi dimostrazioni d'onore, e da per tutto trovò in copia le prove che cercava. Solo in Messena incontrò villanie, a segno di negarglisi il pubblico ospizio. Venuto in Siracusa, come sapeva che quella città aveva unitamente a Messsena mandato un pubblico messaggio in Roma per lodare Verre, si diresse a' Romani, che ivi erano in gran numero, per avere que' lumi e quelle prove che cercava, senza curarsi di chiederne al senato, o ad altri di que' cittadini, che teneva venduti a Verre, come que' di Messena. Un Eracleo, quando men lo pensava, venne a trovarlo per parte di tutti i senatori, pregandolo a recarsi in senato, per discorrere intorno alle cose, per le quali era venuto. V'andò; vi fu con grande onoranza accolto. Tutti cominciarono a dolersi, ch'egli in uno affare di tanto momento non si fosse ad essi diretto. Cicerone disse: che non poteva egli chiedere prove de' delitti di Verre ad un senato, che aveva mandato in Roma un decreto di lode per lui; nè avrebbe potuto sperare d'essere accolto in un luogo, in cui si vedeva la statua di lui. Tutti risposero essere stato quel decreto estorto dall'autorità del presente pretore; e quella statua opera di que' pochi, ch'erano stati a parte de' furti di quel tristo, contro il volere de' più. E di presente quel senato cancellò il decreto di lode, e prove autentiche diede a Cicerone de' furti e delle iniquità di Verre.

Dopo cinquanta giorni, in onta agli sforzi del pretore Metello e de' questori, che fecero ogni loro possa, per frastornare le operazioni di lui, Cicerone fu di ritorno in Roma, carico di prove ed accompagnato da una gran tratta di testimoni e di legati delle città siciliane. Restava la più grave difficoltà a superare. Se avesse voluto tener dietro al modo ordinario di trattare le cause criminali, cioè di discutere ad uno ad uno i delitti, tolte le ferie, i giorni che restavano dell'anno non sarebbero stati sufficienti. In ciò erano fondate le speranze di Verre e d'Ortensio. Ma Cicerone seppe deluderle. Nella prima sua orazione dichiarò che egli avrebbe proposta l'accusa di tutti i delitti in uno, presentate le prove, chiamati i testimoni, perchè Ortensio l'interrogasse e' giudici potessero di presente decidere. Ortensio sopraffatto dalla novità del ripiego, e dalla moltiplicità delle prove e dei testimoni, abbandonò la difesa. Verre andò volontariamente in bando. Ma non però riportò del tutto il meritato gastigo. Non si parlò di restituzione delle cose involate; fu solo condannato a pagare ai Siciliani quaranta milioni di sesterzi, quanto Cicerone avea richiesto. Ma la legge dava la pena del quadruplo alla concussione: indi era che gli accusatori di tale delitto si dicevano *quadruplatores*.

Ciò non però di manco la Sicilia deve sapere alcun grado alle depredazioni ed ai delitti di Verre, per aver dato occasione a M. Tullio di scrivere le sue orazioni, senza le quali questo calamitoso periodo della storia siciliana sarebbe affatto ignoto. Quelle ammirevoli orazioni ci fanno conoscere lo stato della Sicilia, non che in quell'età, ma nell'anteriore. L'immensa copia di oggetti di belle arti, di cui erano pieni i tempi, le piazze, i fori, le case, il lusso delle tappezzerie e fin de' più piccoli domestici arredi, sono la più luminosa prova della ricchezza e della civiltà, alla quale la nazione era giunta nell'epoca precedente. Quelle stesse orazioni ci fanno poi chiaro lo spirito del governo romano nel reggimento delle provincie; e da esse si vede che Verre non fu un'eccezione.

V.— Se fatale era stato fin'allora il governo romano alla Sicilia, assai più lo divenne indi in poi, a misura che la corruzione e i disordini si accrescevano nella capitale. Sorte le famose guerre civili, che segnalarono gli ultimi periodi della romana repubblica, in Sicilia cercò ricovero Sesto Pompeo, ultimo de' figliuoli del *magno*, e qui riunì le sue forze, per sostenere la spirante libertà di Roma. Le terrestri e le marittime fazioni, che qui ebbero luogo, alla romana più presto che alla siciliana storia appartengono. Si combatteva in Sicilia, non per la Sicilia; nè questa vi ebbe altra parte, che l'essere sperperata affatto a que' feroci guerrieri lordi di sangue cittadino; intantochè venuto Ottaviano Augusto solo signore del romano impero, vista la Sicilia quasi affatto deserta, rifece Catana, Centuripe ed Apollonia; e per ripopolare le principali città, colonie romane stabilì in Siracusa, Tauromenio, Catana, Eraclea, Therme-selinuntina, Termi-imerese, Panormo e Lilibari. Ciò non però di manco la Sicilia, assorta di in poi nel vasto pelago del romano impero, non ebbe più nome. La sua storia da Augusto a Costantino sarebbe affatto silenziosa, se gli annali ecclesiastici non avessero registrato l'importantissimo avvenimento dell'introduzione della religione cristiana fra noi, e le persecuzioni, ch'ebbero a soffrire i primi proseliti, fino a che Costantino, rinunziato il politeismo, adorò la croce.

VI.— La santa nostra religione, comechè introdotta in Sicilia sin dall'età degli apostoli, perseguitata per secoli dalla pubblica autorità, s'era propagata di furto; nè altri tempi ebbe da prima, che le cave, di cui in più luoghi di Sicilia si osservano ancora le vestigie. Pure quella persecuzione stessa serviva a mantenere la purità della fede e de' costumi dei neofiti. Ma quando gl'imperatori apertamente furono cristiani, la sicurezza del trionfo pervertì gli spiriti e corruppe i cuori di molti. In oriente alla fede implicita, venne sostituendosi uno spirito di cavillo, per cui si volle penetrare nel bujo de' misteri. Indi nacquero le tante sette, che scissero per secoli la Chiesa e lo stato; perseguitate o persecutrici, secondo che coloro che sedevano in trono a questa o a quella parte tenevano. In occidente si conservò la purità della fede; ma si perdè la purità de' costumi.

L'Imperatore Valentiniano I dichiarò con suo editto i preti ed i monaci incapaci di percepire alcun che per testamento; tanto era divenuto generale il reo costume di sedurre i ricchi devoti, per farsene dichiarare eredi, trascurando i dritti de' più stretti congiunti. Non mi duole della legge, diceva S. Geronimo; mi duole bensì che bene ci stia (1). Nei secoli d'appresso anche maggiore fu la depravazione de' costumi.

Lo zelo e la pietà del santo pontefice Gregorio magno, salito sulla cattedra di S. Pietro nel 590, nulla valsero a correggerli. I sacri asili delle vergini erano pubblicamente violati; i monasteri degli uomini erano divenuti ricettacolo di laidezze. I vescovi di Agrigento, di Catana, di Panormo furono accusati al santo pontefice per le loro colpe; quelli di Melita e di Lipara furono deposti.

Nè meno scomposto divenne lo stato civile. Trasferita da Costantino la sede dell'impero in Bizanzio, che Costantinopoli per lui fu detto, venuto meno quel forte amor di patria, ch'era l'anima del soldato romano, rallentata la disciplina, chè aveva resi invincibili quegli eserciti, sorgevano da per tutto imperatori, i quali or comandavano di accordo, or si dividevano le provincie, e più spesso ancora venivano fra loro alle mani. Le legioni, non più composte di soldati romani, ma di gente raunaticcia da tutti i paesi o barbari o soggetti, formavano un disordinato mescuglio d'uomini di nazione, consuetudine, lingua, religione diversa. E però l'impero, non avendo più forza pari alla sua vastità, cominciò a cadere in brani, preda delle barbare nazioni contermini, le quali vennero invadendo le più rimote provincie, finchè giunsero prima a molestare e poi a sottomettere del tutto la Sicilia.

VII.— Genserigo re de' Vandali, fattosi padrone dell'Affrica, mosse nel 440 da Cartagine con numerosa armata e venne in Sicilia. S'insignorì di Lilibeo e del vicino paese, che tenne per alcun tempo. Venne a cinger d'assedio Panormo, ma non fece frutto. Teodorigo poi re de' Goti, fondato il nuovo regno d'Italia, sul cadere dello stesso secolo, s'insignorì della Sicilia. Costui, tuttochè fosse stato analfabeta ed uso a trattar le armi, amò le lettere, le arti, la giustizia. Non degenere da lui si mostrò la figliuola Amalasunta, che tenne il regno nella minorità d'Atalarigo suo figlio. Per disgrazia della Sicilia poco oltre i quarant'anni bastò il regno de' Goti; il pro Belisario generale dell'imperatore Giustiniano nel 535 ne li cacciò. Ma guari non andò che Totila nuovo re nel 549

(1) *Pudet dicere, sacerdotes idolorum, mimi et aurigae, et scorta, haereditates capiunt: solis clericis et monachis hac lege prohibetur. Et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege queror, sed doleo cur meruerimus hanc legem.* S. Hieron. T. I, pag. 13.

preso terra a Messena, si diede a scorrazzare per tutta l' isola, e postola a sacco ed a ruba, carico di preda fece ritorno in Italia.

VIII.—Trattamento forse più reo ebbero a soffrire i Siciliani dal governo bizantino. Enormi furono le estorsioni dell' imbecille Maurizio, accresciute a più doppi dell' insaziabile avarizia dei suoi ministri, che vendevano le cariche e 'l diritto di smungere le provincie. Immensi furono i disordini cagionati in Sicilia dalla rapacità del pretore Giustino. Il fratricida Costante, che venne a cercare ricovero in Sicilia, lungi di far lieti i Siciliani della sua presenza, accrebbe le pubbliche gravezze a segno che molti, abbandonata la patria, andarono ad abitare in Damasco. Quello odiato imperatore fu morto nel bagno, da uno de' suoi cortigiani nel 669, dopo sei anni che dimorava in Siracusa. Ma la sua morte non migliorò la condizione de' Siciliani. Leone Isaurico nel 731 accrebbe di una terza parte i tributi, che rese più pesanti, levandoli per testa d' uomo. E nuovi e più sottili modi di trar danaro da' sudditi inventò l' imperator Niceforo, messo a morte nell' 811. Tante dissidie nella chiesa, tanta sfrenatezza ne' costumi, tante oppressioni resero agevole ai Saracini il conquisto dell' isola.

CAPITOLO XVI.

I. Saracini.—II. Grande spedizione loro in Sicilia.—III. Presa di Mineo e Girgenti; di Messina e di Palermo; di Castrogiovanni e di Siracusa.—IV. Sommossa de' Saracini siciliani.— V. Rivoluzione del governo d' Affrica.— VI. Nuove sommosse in Sicilia. — VII. Guerra co' Girgentini. —VIII. La Sicilia data ad un' emir: circoncisione de' fanciulli musulmani di Sicilia.— IX. Presa di Taormina.— X. Battaglia di Rametta.—XI. Sollevazione contro l' emir: divisione dell' isola in più signorie.— XII. Stato di Sicilia sotto il dominio de' Saracini.

I. —Maometto venne a capo di convertire una ladronaja in gran popolo. Persuaso gli Arabi di essere egli mandato da Dio sulla terra, per far conoscere e diffondere la vera legge; convintoli che il far la guerra agli scredenti era un precetto dell' Onnipotente, che prometteva il regno de' cieli a coloro che morivan combattendo, il natural coraggio di quella nazione divenne furore; e nessun popolo potè tener l' impeto di guerrieri, che avevano nella scimitarra un sicuro pegno di vittoria o di eterna salvezza. Nè era scorso un secolo dalla morte di Maometto, e la Persia, la Siria, l' Egitto, l' Affrica e la Spagna erano state già sottomesse dagli Arabi, che nel venir fuori dal paese natio (non è ben noto il perchè) furono chiamati Saracini.

Ma quel termine, che le costoro conquiste non ebbero dal valore degli altri popoli, lo ebbero dalle interne loro scissure. Morto Maometto, i suoi capitani scelsero un califfo, o sia vicario di lui, che riuniva in se i due caratteri d' imperatore e capo supremo della religione. I primi califfi, che fermarono stanza in Bagdad, destinarono a governare i regni lontani gli emir, che sotto la dipendenza loro vi reguavano con titolo ereditario; e questi affidavano ai walì, da essi eletti o rimossi a bel diletto, il governo delle provincie. Col volger dei secoli i più potenti degli emir, mettendo avanti o una discendenza più diretta da Maometto, o pratiche religiose più pure, si dichiararono califfi; molti de' walì vollero ritenere nelle loro famiglie il governo delle provincie, e divennero emir; molti potenti usurparono alcuna provincia o distretto. Così tutto l' impero saracino fu diviso in più regni, più famiglie e più sette, discordi e spesso nemiche.

Le immense ricchezze, che i primi conquistatori avevano tratte dallo spoglio de' paesi sottomessi, vennero bel bello molcendo la primitiva ferocia della nazione. Bagdad, Damasco, Cairvan, Fez, Cordova e le altre capitali de' regni e delle provincie, divennero la sede del lusso e della magnificenza. I sudditi non più per entusiasmo religioso, ma per amore di larghi stipendi, corsero alle armi. I principi non più di conquista, ma di piaceri furono vaghi: e fra' piaceri tennero il proteggere e diffondere le scienze.

Con tale spinta le lettere cominciarono a fiorire tra' Saracini, e vennero d'ora in ora acquistando nuovo incremento per la generosità e la nobile emulazione de' principi. Abu Giafar al Mansur, secondo califfo della famiglia degli Abbassidi, fu il primo a darne l'esempio. Al Mamoun suo nipote lo superò. In Costantinopoli, in Armenia, in Siria, in Egitto e fino nell' India, spediva gente a raccattare le opere di tutti gli antichi scrittori

che fece tradurre in lingua araba. Ne incoraggiava la lettura; e 'l successore di Maometto si compiaceva di assistere alle discussioni de' dotti, cui quelle letture davan luogo. I suoi successori ne seguirono le tracce. Nè i califfi fatimidi d'Affrica e gli ommiadi di Spagna furono da meno. Lo stesso impegno mostrarono tutti gli emir delle provincie. Lo zelo per la diffusione delle utili cognizioni divenne tanto generale, che un vizir spese dugentomila *dinar* (1), per erigere un collegio di studî in Bagdad, al quale assegnò una rendita di quindicimila *dinar* l'anno, per mercede de' professori e mantenimento degli scolari poveri. Immense biblioteche avevano, non che i principi, anche i primi cittadini. Un medico ricusò l'invito del sultano di Bocara di recarsi a legger medicina in quella città, perchè per lo trasporto dei suoi libri erano necessarî quattrocento cameli. Centomila volumi erano nella biblioteca de' califfi fatimidi al Cairo; e fra questi si contavano seimila e cinquecento opere di medicina e d'astronomia; due globi terraquei v'erano, uno di bronzo, l'altro d'argento. La biblioteca, non solo era sempre aperta a tutti, ma anche si davano in presto i libri agli studiosi. Celebri erano le biblioteche e le accademie di Fez e di Marocco. Ma innanzi a tutti andavano i Saracini di Spagna. I califfi ommiadi avevano riunito nella loro biblioteca di Cordova secentomila volumi, ventiquattro de' quali ne contenevano l'indice. Oltre a trecento illustri scrittori ebbero i natali nelle quattro città Cordova, Almeira, Malaga e Murcia. Più di settanta altre biblioteche erano nelle altre città del regno d'Andalusia. Tale era il sapere de' medici Arabo-ispani, che i re cristiani di Leone ad essi affidavano la vita loro.

Mentre l'occidente era immerso nella caligine dell'ignoranza, i matematici saracini studiavano l'algebra sulle opere di Diofante Alessandrino con tal successo, che poi furono tenuti inventori di tal maniera di calcolo; i loro astronomi misuravano esattamente il grado del circolo terrestre, e formavano le tavole astronomiche di Bagdad, di Spagna e di Samarcanda, che nella storia della scienza sono l'anello intermedio tra le osservazioni dei Caldei e degli Egiziani e quelle de' moderni; la medicina faceva tra loro tali progressi, che i nomi di Mosua, Geber, Raziz ed Avicenna vanno del pari con quello d'Ippocrate; fondavano la scuola di medicina di Salerno, che diede la prima pinta al risorgimento delle lettere in Italia; e gettavano le fondamenta della chimica coll'invenzione del limbiceo, coll'analisi delle sostanze dei tre regni della natura, col diffinire a forza d'esperimenti l'affinità degli alcali e degli acidi, e col convertire in farmaci i veleni.

A tanta civiltà s'erano già da assai tempo incamminati i Saracini, quando vennero al conquisto di Sicilia. Sin da che s'erano essi fatti padroni dell'Affrica, ne aveano affettato il possedimento; e più volte eran venuti a farvi delle correrie. Un caso impensato porse loro finalmente la gretola di mettervi stabilmente il piede. Comandava le armi in Sicilia un Euffemio, greco di patria, nobile di nazione, rotto di costumi. Invaghito costui d'una nobile donzella monaca, fatto a suoi sgherri scalare il monastero, quindi la rapì ed a casa ne la menò. I fratelli di lei ebbero ricorso all'imperatore Michele il Balbo, il quale ordinò che Euffemio fosse preso e, mozzo le nari, condotto per le vie di Siracusa a pubblico esempio. Avutone lingua a tempo, Euffemio, avventato com'era, ribellò parte dell'esercito, venne alle mani col patrizio Fotino, che governava in Sicilia, lo ruppe, e nell'826 si fece acclamare imperatore. S'era a lui unito un Plata, venturiere italiano, al quale diede il governo di una parte dell'isola. Venuti non guari dopo nemici, ricorsero alle armi. Euffemio ebbe la peggio, e non avendo forze da ripigliare da se solo il perduto, corse a chiedere soccorso ai Saracini d'Affrica (2).

Regnava allora in quella provincia l'emir Ziadath Allah degli Aglabidi, ed avea sede in Cairvan. A lui si diresse Euffemio. Gli disse: esser lieve per lui l'acquisto di Sicilia; promise ajutarlo delle sue forze e delle sue dipendenze nell'isola; dimandava solo il dominio d'una parte di essa. L'emir chiamò i maggiorenti a consiglio. L'impresa parve ardua a tutti. Alcuni proponevano di fare una delle solite incursioni in Sicilia, senza pensare a fermarvisi. Un Sahium ben Kaden dimandò quanto la Sicilia distasse dalla terra de' Greci. Gli fu risposto che in un giorno potea andarvisi e venirne due ed anche tre volte. E quanto dall'Affrica? Gli si disse: un giorno ed

(1) *I Saracini non avevano altre monete che il* dinar *d'oro, il* dihrem *d'argento. Il peso del* dinar, *secondo Gregorio* (Rer. Arab. ad Sic. pertin. ampl. coll. pag. 22, not. b) *era pari a* 72 *acini d'orzo, che risponde ad* 80 *cocci; onde il suo valore è di* 24 *tarì. Ma siccome le monete che ci restano non è difficile che siano un po' logore, è probabile che il valore del* dinar *sia stato alquanto maggiore. Il* dihrem *valeva tredici volte meno del* dinar.

(2) *Affrica chiamavano allora i Saracini solo la Mauritania orientale.*

una notte di tragitto: *Dunque*, conchiuse quel vecchio, *nè se io mi fossi uccello, vorrei volare sopra quell'isola*. Quel detto confermò tutti nell'avviso di spedire un'esercito in Sicilia per iscorrazzare il paese aperto, e tornare carico di preda e di prigioni. Però l'emir disse ad Euffemio di andare ad aspettare a Susa l'armata sua.

II. — Fatto ogni appresto, si riunirono nel porto di Susa cento navi saracine, sulle quali erano diecimila fanti e settecento cavalli. Fu dato il supremo comando ad un Asad ben al Ferat. Addì 15 di giugno dell'827 l'armata saracina, co' legni d'Euffemio, sciolse le vele, e dopo pochi giorni giunse a Mazzara. Dimoratovi tre giorni, Asad, visto che nessuno si faceva avanti per contrastargli il passo, si avanzò contro di Plata. Lasciato da parte Euffemio colla sua gente, di cui mal si fidava, co' soli Saracini attaccò la battaglia e riportò la vittoria. Plata fuggì a Castrogiovanni, ed ivi stesso non tenendosi sicuro, passò in Calabria, ove fu ucciso.

Qui vennero a trovare il generale saracino alcuni degli ottimati siracusani, in apparenza per pattuire sulla resa della loro città, nel fatto per tenerlo in pastura, finchè fossero compiti i preparamenti di difesa, che si facevano in Siracusa ed altrove. Il traditore Euffemio sotto mano gl'istigava a difendersi con gran cuore. Il Saracino, rammentandosi che sul cadere del settimo secolo, alcuni de' suoi, avvantaggiandosi de' torbidi nati in Sicilia dopo la morte dell'imperatore Costante, vi eran venuti, erano entrati in Siracusa e ne avevano tratto immenso bottino, volle far lo stesso, vedendo che non meno scomposto d'allora era il governo dell'isola. Però, senza lasciarsi trarre in inganno, ratto venne a Siracusa e la strinse dal mare e dalla terra. Spaventati i Siracusani offerirono da vero di rendere la città, salva la vita e i beni loro. Asad inchinava ad accettare il partito; ma i suoi soldati, per non perdere il sacco, di cui si tenevano certi, nol consentirono.

Le speranze loro andaron fallite. Asad, soprappreso da grave infermità, venne a morire tra l'ottobre e 'l novembre dell'828. I soldati scelsero in di lui vece a comandante un Mohammed ben abì al Giauari. In questo, grandi forze di terra e di mare spedite da Costantinopoli giunsero a Siracusa. Alla vista dell'esercito greco, volevano i Saracini rimettersi in mare e tornare in Affrica. Ma l'armata nemica lor teneva l'uscita. Con ardito consiglio incesero le navi loro, levarono l'assedio e vennero entro terra a cercare alcun luogo forte, ove potessero difendersi. Così quell'esercito, spedito dall'Affrica per fare una incursione, fu da quel momento nella necessità di fare una guerra d'invasione; nè il momento poteva essere più opportuno.

L'impero bizantino era scisso da civili e religiose discordie. Michele II, pel difetto della lingua soprannominato Balbo, sedea sul trono. Nato costui in Frigia, soldato di fortuna, dalla prigione, in cui lo aveva chiuso Leone l'armeno suo predecessore, per punirlo di morte, era balzato al trono. Fra lo splendore della porpora conservava l'anima plebea. Con stupida indifferenza vedeva le provincie dell'impero invase dagli stranieri. L'esercito da lui mandato in Sicilia, dopo un sinistro difficilmente poteva aver rinforzi. Fugato Plata, Euffemio con un racimolo di sediziosi mal poteva far fronte al valore de' Saracini. E 'l popolo siciliano, che odiava del pari il governo greco e la religione musulmana, non era disposto a prender parte nel conflitto, se pure non trovava alcuna speranza di bene nel cambiar di signoria. E però i Saracini trovarono resistenza solo nelle città, in cui era presidio greco.

III. — Allontanatosi da Siracusa, l'esercito saracino venne a Mineo e l'ebbe. Una presa di soldati si diressero a Girgenti, che anche di queto aprì le porte. Ambe le città indi innanzi furono da' Saracini abitate. In questo, Euffemio si accostò a Castrogiovanni. Que' cittadini fecero le viste di volersi a lui unire ed a' Saracini, contro i Greci. Più d'uno venne fuori come per pattuire. Mentre alcuni s'inchinavano, fingendo volergli baciare la mano come imperatore, uno d'essi lo agguantò pei capelli e l'uccise (1).

Mohammed s'era afforzato in Mineo. Il patrizio Teodoto coll'esercito bizantino venne prima a Castrogiovanni e poi si diresse anch'egli a Mineo, per combattere i Saracini; nè questi schivarono la battaglia. L'esercito bizantino ebbe la peggio; molti ne restaron sul campo; ottanta patrizi furono presi. Poco sopravvisse a tal vittoria Mohammed, morto sul principio dell'829. L'esercito diede il comando ad un Zagar ben Bargut, il quale continuò con varia fortuna la guerra, finchè fu obbligato nell'830 a chiudersi in Mineo, ove Teodoto, riavutosi della disfatta, venne a stringerlo in modo, che, mancato ogni altro alimento, i soldati giunsero a mangiare i loro animali d'ogni specie. In tale stretta si avvicinarono alle spiagge di Sicilia Asbag ben Uakil al Huari e Soleiman ben Afia al Tartusi, saracini spagnuoli, che con molte navi

(1) *Al Novairo*, presso Gregorio, ivi, pag. 6. *Gli storici bizantini sono uniformi nella narrazione del fatto, ma dicono che avvenne in Siracusa.*

no corseggiando. A costoro chiesero ajuto gli asiati. E quelli non solo mandarono loro viveri, eglino stessi, con tutte le forze che avevano, accsero per soccorrerli; per che Teodoto levò l'asio e si ritrasse a Castrogiovanni.

Liberati dall'assedio i Saracini, vennero ad assire Messina nell'831. Nel conflitto restò morto patrizio Teodoto. La città in quell'anno stesso arrese (1). L'emir Ziadath Allah in questo, conita certa speranza di conquistar la Sicilia, manper governarla un Mohammed ben Abd Allah al Aglab, il quale diresse tutte le sue forze tro Palermo, ove incontrò gagliardissima resiza. La città tenne dall'831 all'835. E finalate s'arrese, avuta la sicurezza delle persone, beni e della religione (2). Resa Palermo, cado nell'839 Geraci, Platani, Kalat Karub (3), Mired altri luoghi forti (4). Nell'845 fu presa Mo; nell'847 Lentini; nell'848 Ragusa (5). Queste à furono sottomesse, senza che il supremo condante Mohammed fosse venuto fuori di Pano, ove i Saracini stabilirono la sede del gono. Venuto poi a morte Mohammed nell'850, ercito scelse a comandante un Al Abbas ben lhl, e la scelta fu confermata dall'emir Mohamd ben al Aglab, succeduto a Ziadath Allah, rto nell'840.

l nuovo comandante Al Abbas, espugnata nel-4 Butera (6), rivolse le armi contro Castrogiomi, ove s'erano ritratti i più nobili de' Greci le' Siracusani, portando seco tutte le loro doie; perchè si tenevano quivi più sicuri che non Siracusa che poteva essere assalita dalla terra dal mare. Mentre i Saracini colà diretti, venino scorrazzando il paese, loro venne preso un quella città. Al Abbas diede ordine di uccider-Quello, per cansar la morte, promise d'introrlo colla sua gente in Castrogiovanni. Al Abbas, lti mille cavalli e settecento fanti, s'accinse con i all'impresa, scortato da quel traditore. Giunto un sito, una giornata lontano della città, soffermò. Spedì poi avanti suo zio Rabbach con iscelta schiera. Nel cuor della notte furono costoro alle radici del monte, sul quale la città è posta. Ivi il prigione additò loro un sito ove potevano appoggiar le scale ed andar su. Saliti, si trovarono al far dell'alba sotto le mura. Entrati per un meato d'acqua, vennero ad assalire i custodi d'una delle porte, i quali mal desti com'erano, non opposero resistenza. Aperta la porta, per essa entrò Al Abbas, che, studiando il passo, colà nell'ora stessa era giunto. Così la città fu presa, addì 24 di gennajo dell'859 (7), senza che i cittadini avessero avuto sospetto dell'avvicinarsi del nemico. Le figlie dei patrizi, i più nobili garzoni furono tratti in ischiavitù. Ricchissimo fu il bottino (8).

Morì Al Abbas nell'861. I Saracini siciliani proposero ad occuparne il posto prima un Ahmed ben Jakub, e poi un Abd Allah ben Al Abbas, e ne scrissero all'emir d'Affrica. Abd Allah dopo cinque mesi morì, e nell'862 fu mandato dall'emir a comandare in Sicilia un Cafagiah ben Sofian, il quale prese Noto nell'864 (9). Nell'868 fu da un soldato a tradimento ucciso. L'esercito diede il comando a Mohammed figliuolo di lui, il quale soggiacque allo stesso destino del padre; i suoi eunuchi lo misero a morte nell'870. Venne allora a governare un Rabbach ben Jakub, mandato dallo emir. Costui dopo pochi mesi morì. Gli successe un Abu Al Abbas, che visse solo un mese; e pigliò il comando il fratello di lui. In questo, l'emir diede il governo ad un Hosein ben Rabbach; ma, rimossolo non guari dopo, gli sostituì nell'872, prima un Abd Allah ben Mohammed, e poi nell'anno stesso un Abu al Malec Ahmed, soprannominato Habesei (10).

Mentre le cose de' Saracini di Sicilia erano sconvolte dal rapido cambiamento de' governanti, l'imperatore Basilio il Macedone aveva mandato fuori una grande armata sotto il comando di un Hasar, ch'era giunto in Sicilia nell'867; ma null'altro avea fatto che predare ne' mari di Siracusa alcune

(1) *Cronica di Cambridge*, presso Gregorio, ivi, g. 41.

(2) *Al Novairo*. Ivi, pag. 7. *Vedi la nota* (c) *del* egorio, ivi. *La Cronica di Cambridge porta la* a *di Palermo nell'*832. *Ma gli altri storici dino che l'assedio cominciato nell'*831, *bastò sino* quinto anno.

(3) *Platani era sulla sponda del fiume dello* sso nome; *ne restano appena le vestigia. Ka-* Karub, *secondo la geografia Nubiense, era* Tusa *e Caronia* (*).

(*) *Questi fatti vengono ancora confermati da* n Khaldoun, Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aghlabites et de la Sicile sous la domination musulmane, p. 111, Paris 1841 (N. dell'Ed.).

(4) *Al Novairo*. Ivi pag. 7-8.

(5) *Cron. di Cambr.* Ivi, pag. 42.

(6) *Cron. di Cambr.* Ivi.

(7) *Al Novairo*. Ivi, pag. 9. *La Cronica di Cambridge riferisce la presa di Castrogiovanni nello stesso anno. Abulfeda dice d'essere stata presa verso l'aprile dell'*852.

(8) ... *opes, quae excogitari haud possunt, invenere Moslemi. Al Novairo*. Ivi, pag. 9.

(9) *Cron. di Cambr.* Ivi, pag. 42.

(10) *Al Novairo*. Ivi, pag. 10-11.

navi cariche di ricche derrate, fra le quali era olio in tanta copia, che poi si vendeva un obolo la libra (1).

Habasei ringagliardì la guerra. Rivolse tutta la sua forza ad assediare Siracusa, ed al tempo stesso un' armata venuta dall' Affrica venne a stringere la città dal mare. Il patrizio, che ivi comandava, al primo giungere de' nemici chiese premurosamente soccorso all' imperatore Basilio. Tanto anneghittito era allora quell'impero, che pur si diceva romano, che, mentre le navi saracine correvano vittoriose il mediterraneo, i marinai della armata imperiale erano impiegati a fabbricare una chiesa. Eppure Basilio il Macedone s'era spesso mostrato degno del nome d'imperatore romano. Alla vista del pericolo di Siracusa, si sospese la fabbrica della chiesa; l'armata fu apprestata; il patrizio Adriano n' ebbe il comando. Ma costui venne a rannicchiarsi nel porto di Geraci nel Peloponneso, nè osò più venirne fuori.

Intanto gl'infelici Siracusani, sulla speranza di quel soccorso, si difendevano con coraggio degno de' tempi più gloriosi di quella città. Se non vi ha esagerazione nella lettera del monaco Teodosio, vennero essi a tale di mangiare, non che le cuoja e le ossa trite, ma gli asini e' cavalli, e fin si nutrivano di carni umane; nè i padri ebbero orrore ad addentar le carni dei figli (2). A nutrimento così malvagio tennero dietro malattie atroci, per cui i cittadini perivano a migliaja; ed a migliaja anche perivano ne' giornalieri conflitti; chè gli assalitori non davan rispitto. Pure nè una voce si levò mai a proporre la resa; chè anzi il lacrimevole spettacolo di tutti coloro, che correvano alla difesa delle bastite mezzo dirute e vi restavano o uccisi o mal conci, addoppiava nei pochi che sorvivevano l' alacrità di correre ove maggiore era il rischio. Finalmente, dopo dieci mesi di sforzi, venne fatto agli assalitori di mandar giù la torre principale e 'l muro da essa difeso; e quindi entrarono nel maggio dell'878. Grande fu la strage; anche più grande lo spoglio. I vasi sacri d' oro e d' argento della cattedrale pesarono cinquemila libre; e tutto il bottino fu calcolato un milione della moneta d'allora (3).

Il vile Adriano, come seppe la caduta di Siracusa (4), levate le ancore, venne a Costantinopoli, e, temendo lo sdegno dell' imperatore, andò a chiudersi nel gran tempio. Tanto rallentata era la militar disciplina, che per rispetto del sacro asilo, non riportò altra punizione che l'esilio.

Ciò non però di manco non desisterono gl'imperatori bizantini dal fare a quando a quando uno sforzo, per lo riacquisto della Sicilia, già quasi tutta caduta in mano de' Saracini. Un' armata bizantina riportò una segnalata vittoria sulla saracina nell' 880 in un luogo detto Aladah. Molte delle navi saracine furono prese. Ma nell' 889 i Greci pagaron lo sconto. Ne' mari di Milazzo perderono le navi e cinquemila de' loro. E il leggere nella Cronica di Cambridge che nell' 879 fu ucciso un Crisafio, e nell' 881 un Perseo fu fugato in Taormina, fa argomentare, che anche in terra si combatteva.

IV. — Ma gli aridi cenni della stessa cronica ed anche più gli avvenimenti posteriori, fanno conoscere un fatto di maggior momento; quello cioè, che i Saracini venuti in Sicilia, già sicuri del possedimento dell'isola, cominciarono a divenire impazienti del dominio affricano; onde spesse e fiere contese nacquero tra' i Saracini di Sicilia e quei d' Affrica e di Barberia. Seguì nell' 887 la prima battaglia. Nell' 890 i Saracini siciliani assalirono gli affricani ed uccisero un Al Tawali. Nell' 898 i Barbareschi, venuti alle mani co' Siciliani, presero e consegnarono agli Affricani un Al Hosein co' suoi figliuoli. Ed un combattimento ebbe luogo in *Franco Forth*, che forse è quella terra che oggi si chiama Francofonte (5).

Era allora emir d' Affrica Abu Ishak Ibrahim, che Al Kattib, biografo de' principi Aglabidi e Fatimidi d' Affrica dipinge come mostro crudelissimo (6). Costui per sottomettere i sollevati mandò con grosso esercito in Sicilia il figliuolo Al Ab-

(1) *Cedreno,* presso Caruso. Bibl. Hist. Tom. I, pag. 61.

(2) ... *quin et ad liberorum etiam comestiones (rem nefariam et silentio praetereundam) processimus, cum antea nec ab humanae carnis esu (heu quam horrendum spectaculum!) abhorruimus.* Theodos. mon. epist., presso Caruso, ivi, pag. 25.

(3) *Gibbon* (Hist. of the decl. and fall of the R. E. Cap. LII.) *fa sommare, non si sa su quali dati, lo spoglio di Siracusa a* 400,000 *lire sterline. Cita la lettera di Teodosio monaco a Costantino porfirogenito in* Vit. Basil. c. 697, pag. 190-192. *Teodosio dice:* Mille millies nummum. *Non ho avuta per le mani l'opera di Costantino. Più sobrio Al Novairo* (Hist. Afric.) *dice:* Ibi tantum praedae fuit, quantum vix in alia infidelium urbe.

(4) *Vedi la nota X in fine del volume.*

(5) *Cron. di Cambr.* Ivi, pag. 43.

(6) « *Abu Ishak Ibraim ben Ahmed ..... sanguinis et caedis avidissimus ..... eo insolentiae et crudelitatis processit, ut, non solum amicos familiares, et aulae principes necaverit, sed etiam filias, octoque fratres, quos habebat, sua ipsamet*

bas, il quale prese terra a Mazzara addì 24 di luglio del 900 (1). Nel settembre del 901 prese Palermo, che forse era la sede della rivolta e vi fece grande strage. Ma, perchè ciò per avventura non appagava la feroce rabbia del padre, richiamato il figlio in Affrica, venne egli stesso in Sicilia. Prode com'era, sottomise del tutto le città sollevate ed estese il suo dominio nell'isola. Venuto in Palermo, vi morì di diarrea nello stesso anno 901. Il suo cadavere portato in Affrica, fu tumulato a Grene (2). Morto l'emir, ebbe il governo di Sicilia un Mohammed ben al Sarkufi, e nel 902 fu a costui sostituito un Alì ben Mohammed ben al Fuarez. Ma tosto come fu emir d'Affrica Ziadath Allah, mandò in Sicilia un Ahmed ben Abi al Hosein.

V. — In questo, una grande rivoluzione accadeva in Affrica. L'emir Ziadath Allah era divenuto odiosissimo ai sudditi. Aveva egli fatto carcerare e poi uccidere l'emir Abulabas suo padre; perchè la severa virtù di questo era di freno a' brutali costumi suoi. E l'aver egli, come giunse al trono, punito di morte i suoi stessi mandatari del parricidio, anzi che scemarla, avea accresciuta la pubblica indignazione. Un abu Abd Allah, che parteggiava per la religione e la famiglia de' discendenti d'Alì e di Fatima sua consorte, figliuola di Maometto, levò lo stendardo della rivolta. L'imprudente Ziadath Allah aveva egli stesso affrettata la sua catastrofe, con mettere a morte o bandire tutti gli uomini distinti per virtù e per valore, che avrebbero potuto difenderlo. I popoli da per tutto correvano ad ingrossare la truppa di Abd Allah. Un esercito, che l'emir gli mandò contro, fu disfatto. Egli stesso, mentre fuggiva verso Gerusalemme, si morì; ed in lui venne meno il governo degli Aglabidi. Un Abu Mohammed Obeidallah, ch'ebbe il sopronnome di Al Mohadi, fu il primo della famiglia dei Fatimidi che regnò in Affrica e si dichiarò califfo. Fabbricò costui a grandi spese una città sulla costa d'Affrica, che per lui fu detta Mahadia; cacciò gli Edrisidi, che regnavano nell'Affrica occidentale; i suoi successori s'insignorirono dell'Egitto. Però l'impero e la religione di Maometto furono indi in poi divisi in tre famiglie, e tre califfi v'ebbero. Gli abbassidi di Bagdad; gli ommiadi di Spagna; i fatimidi d'Egitto. Ma i primi chiamavano gli altri due *Shiaiti*, che noi diremmo scismatici.

VI. — La rivolta d'Affrica ridestò quella di Sicilia. Nel 909 i Saracini di Palermo si levarono in capo contro Ahmed; ne saccheggiarono i beni; lo misero in carcere. Scelsero a comandante un Alì ebn al Fuarez e spedirono in Affrica un Ben Abi al Hosein, per dar conto dell'accaduto ad Abd Allah, che, cacciato già l'aglabida, era sul punto di mettere sul trono l'emir fatimida. Costui, che nulla meglio cercava che ribellar le provincie dagli Aglabidi, approvò la condotta de' Siciliani e confermò l'autorità d'Alì. Ma, come giunse al trono Al Mahadì, lo Alì ch'ebbe chiesto il permesso di recarsi in presenza di lui, arrivato nella città di Rakkada, vi fu carcerato nel 910; e un nuovo comandante venne in Sicilia, mandato dal califfo. Il popolo cominciò sulle prime a querelarsi dei costui ministri. Un giorno ebb'egli invitati a pranzo molti degli ottimati, a' quali, come furono dentro al suo palazzo, parve di vedere alcuni de' servi trarre le spade. Presi da timore, fattisi alle finestre, si diedero a gridare accorr'uomo. Il popolo trasse in folla; sfondò le porte, e quindi fuggirono i convitati. Protestava egli di non aver nulla tentato contro di quelli; ma il popolo, non gli prestava fede, e furioso ne andava in traccia; per che egli saltò da una finestra, per fuggire in una casa contigua; rottosi nel cadere una gamba, vi restò preso e fu carcerato.

Un Kalil, signore d'Alcamo, prese il comando della città, e fece noti quegli avvenimenti al califfo Al Mahadi, il quale rimise ogni colpa ai sediziosi e mandò nel 911 governadore in Sicilia un Alì ben Omar al Taluni. Costui, vecchio e debole, mal poteva reprimere un popolo indocile. Però tornarono i Saracini palermitani a pigliar le armi, capitanati da un Ahmed ben Korab, il quale ribellò il popolo dal califfo fatimida d'Affrica e gli fece riconoscere l'abbasida di Bagdad, Moktader Billah, da cui Korab ebbe le insegne del governo. Ma poi i Siciliani tornarono volontariamente all'obbedienza del fatimida, e, guidati da un Abu al Giafar, vollero indurre Korab a partire di queto. Negatosi egli, si venne alle mani e vi restò ucciso (3).

Il califfo Al Mohadi, che fin'allora s'era mostrato

manu trucidaverit (*Al Kattib.* presso Gregorio, ivi, pagina 95). » *Pure Abulfeda* (Ivi, pag. 75) *dice:* « *Celebratur ejus prudentia et munificentia pariter; omnes enim suas facultates in pios usus erogavit.* » *Veramente lo scannar le figlie ed otto fratelli non pare atto di prudenza e munificenza.*

(1) *Cron. di Cambr.* Ivi, pag. 43.

(2) *Abulfeda*, ivi, pag. 75. *Vedi la nota XI in fine del volume.*

(3) *Al Novairo* (Ivi, pag. 12-13) *dice che Korab restò ucciso nello stesso anno* 911, *dopo* 11 *mesi di governo. Ma la Cronica di Cambridge* (Ivi, pag. 44-45) *dice ch'egli ebbe il governo nel* 913, *nel luglio del* 914 *venne fuori coll'armata e bru-*

condiscendente verso i Saracini siciliani, visto tornar vana e più presto nocevole la dolcezza, mandò in Sicilia con un'esercito un Abu Said al Daif, che Al Novairo chiama Musi ben Ahmed. Giunto costui nel 916, strinse Palermo d'assedio. Dopo sei mesi i Palermitani, avuta la solita sicurtà, si arresero, addì 12 di marzo del 917 (1). Molti fra i Saracini di Girgenti vennero in questo ad ossequiare il comandante affricano, dal quale furono orrevolmente accolti e regalati. Pare che il califfo Al Mahadi abbia avuto la massima, forse giusta, di punir sempre i capi delle popolari sommosse, anche quando queste erano a lui favorevoli. Aveva fatto carcerare in Rakkada Alì abu al Fuarez, ed ora fu carcerato in Palermo Abu Giafar, che aveva fatto cacciare Ben Korab. Ma Ahmed, fratello di lui, venne a Girgenti e levò a sommossa i Saracini di quelle parti. Varie battaglie seguirono; finalmente i Girgentini tornarono all'obbedienza. Composte così le cose dell'isola, il comandante Abu Said tornò in Affrica, ed in quell'anno stesso venne a governare in Sicilia un Salem ben Asad al Kennai (2).

Nel costui governo ebbero i Siciliani a soffrire straordinarie oppressioni. Due ministri del Califfo vennero in Sicilia nel 927, ed una con Salem imposero una grave taglia al popolo. Altri due ne vennero e fecero lo stesso nel 932. Ma pare che ciò avessero fatto contro la volontà del Califfo; perocchè questi forte si sdegnò contro i due, che vennero la seconda volta (3).

Ciò non però di manco i Siciliani tollerarono in pace i soprusi, finchè visse il califfo Al Mahadi. Ma lui morto nel 934, e succedutogli il figliuolo Abu al Kasem, che al Kajem chiamavano, più non si tennero. E forse ad inasprire gli animi loro concorsero alcuni naturali disastri. Nel 935 vennero giù piogge così copiose, che assai uomini annegarono, assai case ne furono atterrate (4). Nel 936 all' incontro spirò un sirocco tanto caloroso, che ne seccarono le uve e tutte le frutta; onde quell'anno non si vendemmiò. Ed è ben da credere che sterile sia stato l'anno antecedente; dacchè le straordinarie piogge nocevolissime sono al suolo siciliano.

VIII. — I Girgentini furono i primi a levarsi in armi; e sul loro esempio in altri luoghi i popoli ribellarono. Un Ben Amran fu cacciato da Caltabellotta, ove comandava; la truppa del governo fu spogliata. Mosse colla sua gente Salem da Palermo e venne ad assediare Asaro; i Girgentini v'accorsero addì 24 di giugno del 937; volsero in fuga gli assalitori, l' inseguirono sino a Palermo e tentarono d'entrare in città. Venuta fuori la guarnigione, si venne a giornata in un sito, che si diceva Mesid Balis; i Girgentini furono rotti ed inseguiti sino ai mulini di Marnuh. Non per questo s'acquetarono le cose. L'anno appresso que' di Palermo, capitanati da un Ben al Sabayah ed un Abu Tar, presero le armi contro di Salem, e nel conflitto restò ucciso un Abu Nattar, soprannominato Al Aswad, o sia l'etiope. Coloro che caddero nelle mani di Salem, furono il domani impalati. Ma gli altri, raccolte forze da per tutto, tornarono in campo; furono sconfitti; vennero a chiudersi nel castello della città e vi restarono assediati (5).

Giunse in questo con grosso esercito un Kalil ben Ishak, per reprimere la sedizione. I Saracini siciliani scrissero al califfo: essere eglino sempre disposti a tenersi a lui obbedienti, non avere preso le armi contro di lui; ma non potere più oltre tollerare il duro governo di Salem. Il califfo li contentò; tolse a Salem ogni autorità e la diede allo stesso Kalil. Composte parvero allora le cose. Kalil entrò di queto in Palermo addì 23 d'ottobre del 938 (6). Ma entratovi, forse per togliere ai Palermitani la speranza d'un ricovero nel caso d'una nuova sommossa, cominciò a demolire le mura della città e torne le porte. Qui si riaccese la guerra. I Girgentini, chiesto ed avuto soccorso dall'imperatore bizantino Romano Lecapeno, tornarono più animosi in campagna. Kalil venne loro contro col suo esercito e mal gliene incolse. Vi perirono fra gli altri un Ben Abi Harir ed un Alì ben Abi al Hosein, genero di Salem.

Venuto Kalil in Palermo dopo la disfatta, impose una taglia al popolo e tornò in Affrica, per raccorre nuovo esercito. Di ritorno in Sicilia nel 939, espugnò Caltavuturo, Asaro, Sclafani e poi

ciò le navi affricane; nel 915 *la sua armata perì in un luogo detto Alayanh; nel luglio del* 916 *fu deposto e relegato in Affrica, ove morì egli ed il figlio.*

(1) *Cronic. di Cambr.*, ivi.

(2) *Al Novairo*, ivi, pag. 13.

(3) *Cron. di Cambr.*, ivi, pag. 46.

(4) *La cronica di Cambridge* (Ivi, pag. 47) *ed Al Novairo* (Ivi, pag. 14) *sono d'accordo nel narrare l'alluvione. Ma la prima lo dice avvenuto nel* 935, *l'altro nel* 929. *La prima dice che ciò accadde in Palermo; l'altro, in Sicilia. Intorno al tempo ho seguito la cronica, che, notando gli avvenimenti d'anno in anno, è da tenersi più esatta nella cronologia. Ma l'essere stato quel fatto tale da essere registrato dagli storici, mi porta a crederlo generale anzi che locale.*

(5) *Cron. di Cambr.* ivi, pag. 48.

(6) *Al Novairo*, ivi, pag. 15.

ilbara. Venne a Caltabellotta e vi fece grande age. I Girgentini, soprappresero l'esercito affrino, che assediava *Balatiah;* ne ottennero comta vittoria; tutto il campo nemico venne in loro tere; gli Affricani furono cacciati da Caltabelta. Kalil tornò con più vigore contro di loro, e finalmente ebbero a chiudersi entro Girgenti, e restarono assediati. Dopo otto mesi d'assedio, olti trovarono modo di fuggire, gli altri, fatti uti della vita, s'arresero. Le fortezze di Sicilia rono allora demolite e sfrattati furono gli abiati dei villaggi vicini (1). I capi della sedizione rono presi; posti su d'una barca si fece correr ce dovere esser condotti in Affrica. Ma in alto are, forata la nave, si fecero tutti, contro la data le, perire (2).

VIII. — Nel 945 Kalil lasciò la Sicilia, di cui ebbe governo un Mohammed ben al Ashaat, che vi ttò sino al 947. Era morto nello stesso anno 945 califfo Al Kajem, cui era succeduto il figliuolo, rannominato Al Mansur. A lui espose Mohamd lo stato deplorabile, in cui era ridotta la Sicia, per gli abusi che dopo tante perturbazioni rano introdotti. Il furto e l'ingiustizia erano nti a tale, che il potente devorava il più dele (3). Non altro rimedio seppe trovare il califfo e dar la Sicilia ad un emir, invece di mandarvi, me sin'allora si era fatto, un governante temporio. La traduzione che ci resta del frammento rico di Sheaboddin, dice che il califfo diede la cilia *in feudum*. Forse il traduttore usò una frase, opria de' tempi, in cui scrisse, affatto straniera al verno de' Saracini. Pure gli emir non eran guari simili da que' principi, che per secoli tennero olte provincie d'Europa, con dipendenza feudale alcun re od imperatore. Possedevan le provin- con dritto di sucessione nella stessa famiglia; figliuolo o prossimo parente del morto emir dova essere riconosciuto dal supremo signore; allo mir dovevano obbedienza i sudditi, al califfo lo mir; insomma, tranne il nome di feudo e le forme ndali, gli emir avevano gli stessi diritti e i dori stessi de' principi feudali. S'improntava il me loro nelle monete; pubbliche preci si facemo per essi; e ministravano a posta loro le cose lla provincia, salvo la dipendenza politica e regiosa dal califfo e gli ajuti, che quand'eran del so, scambievolmente si davano.

Un Al Hasan, che in grande stato era presso il califfo, fu il primo emir di Sicilia. Tra perchè era costui uomo forte e vigilante, e forse ancora perchè il desiderio de' Saracini siciliani di sottrarsi alla straniera dominazione venne così in parte appagato, le cose di Sicilia si acquetarono. Ben sulle prime alcuni spiriti turbulenti, che sempre restano dopo le grandi perturbazioni, ordirono una congiura, di cui era capo un Koreish. L'emir scoprì la trama; ne prese i capi, e, tagliati loro prima i piedi e le mani, li fece impiccare. Indi in poi ogni cosa fu tranquillo, e potè l'emir sottomettere altro paese in Sicilia e portar talvolta sul vicino continente le armi sue vittoriose (4). Morto poi nel 952 il califfo Al Mansur, il figliuolo Al Moezz, che a lui successe, richiamò in Affrica l'emir Al Hasan, e diede il diploma e le insegne d'emir di Sicilia ad Hamed di lui figlio.

Composto finalmente lo stato e riconosciuta dai Saracini siciliani la suprema potestà del califfo fatimida, si piegarono essi ad adottare anche i riti religiosi di quella setta. L'emir nel 958 si recò in Affrica, accompagnato da trenta de' più nobili, i quali da lui prima istruiti nel rito fatimidico prestarono giuramento al califfo, che largamente li donò. Poco di poi Al Moezz mandò in Sicilia un notajo, per registrare tutti i fanciulli musulmani e farli circoncidere nel giorno stesso, in cui era per circoncidersi suo figlio. Quindicimila fanciulli vennero registrati e circoncisi, e prima degli altri il figliuolo e' fratelli dell'emir, il quale distribuì a' nuovi circoncisi ricche vesti; oltrachè il califfo mandò centomila direm e cinquanta some di abiti, per darsi a tutti que' ragazzi d'ogni condizione (5).

IX. — Pur, comechè la religione e 'l dominio dei Saracini solidamente già stabiliti allora fossero in Sicilia, restava ancora in mano de' Greci la fortissima piazza di Taormina. I Saracini siciliani, che erano iti a prestare omaggio al califfo Al Moezz, lo avevano istigato a cacciar da Sicilia quel racimolo degli antichi signori; e quello, di gran cuore com'era, fatto il necessario appresto, mandò ordine all'emir d'imprendere l'assedio di quella città. Nel giugno del 962 Taormina fu cinta di un esercito di Siciliani ed Affricani, comandato dall'emir. Qui sopravvenne dall'Affrica il vecchio emir Al Hasan, mandato dal califfo con altre schiere, per accelerare l'assedio. Ma tale era Taormina, che, combattuta da quelle prepotenti forze, tenne sette

(1) *Cron. di Cambr.*, ivi, pag. 49.

(2) *Abulfeda*, ivi, pag. 80. *Sheaboddin*, pag. 59 *bulfeda dice che l'assedio di Girgenti bastò resso a cinque anni. La guerra, non l'essedio rò tanto.*

(3) *Cron. di Cambr.*, ivi.

(4) *Cron. di Cambr.*, ivi, pag. 49-50.

(5) *Sheaboddin*, ivi, pag. 60. *Abulfeda*, ivi, pagina 82.

mesi e mezzo; nè s'arrese prima del 25 di dicembre. Tanto orgoglioso ne fu il califfo, che volle che, non più Taormina, Almoezzia quindi innanzi la città fosse detta.

Malgrado quel trionfo, non guari andò che le armi e 'l valore de' Saracini furono posti all'estremo cimento. Sin da che gli Affricani s'erano fermati in Sicilia, s'erano dati a fare spesse incursioni nel vicino continente, ove avevano espugnate molte città, devastato molto paese. L'imperatore Basilio il macedone, che per la codardia di Adriano non aveva potuto impedire la caduta di Siracusa, per ricattarsi, aveva mandato in Italia un esercito comandato da Niceforo Foca, il quale, disfatti in molti incontri i Saracini, li aveva finalmente cacciati del tutto dalle provincie italiane. Venuto al trono Costantino porfirogenito, i Saracini, avvantaggiati dall'incapacità di lui, erano tornati più formidabili in Calabria ed in Puglia, e l'imbelle imperatore aveva comprata la pace col pattuire un tributo. Nel regno di Romano Lecapeno, alcune barche calabresi avevano intrapresa una nave affricana, sulla quale erano i messi che il califfo mandava al re de' Bulgari, per istringer lega contro l'impero bizantino. Portati quei messi in Costantinopoli, Romano, per isviare la tempesta, li aveva rimandati, non che liberi, carichi di presenti per loro e pel califfo, il quale, vinto dalla cortesia, ebbe deposto ogni pensiere ostile; anzi rilasciò una metà del tributo, che fu per alcun tempo regolarmente pagato. Ma mentre il califfo Al Mabadi (1) era inteso alla conquista di Barberia, il pagamento era stato interrotto. Anzi alcuni disertori dell'esercito saracino erano rifuggiti sul tenere dell'impero, e 'l califfo, che voleva conservar la pacifica corrispondenza colle provincie italiane, dalle quali traeva in quella guerra gran quantità di viveri, non ne aveva fatto alcun risentimento. Ma, come ebbe cacciati gli Edrisidi, bravando aveva chiesto e 'l tributo non pagato ed i profugi. Costantino VII, per sostener l'onor dello impero, aveva mandato un esercito in Italia. Questa masnada di barbari, avanti che a combattere i nemici, s'era data a depredare il paese amico. Il califfo Al Kajem ne aveva fatto macello; i comandanti stessi erano stati presi. S'era in seguito di ciò conchiusa una sosta, spirata la quale, s'eran riprese le armi. Gli emir di Sicilia avevano fatto frequenti incursioni in terra ferma; l'ammiraglio Basilio nel 956 era venuto a demolire la moschea di Reggio, passato in Sicilia, avea preso Termini; venuto poi in Mazzara, in un incontro con l'emir Hasan aveva riportato alcun vantaggio (2); nè, dopo ciò, la storia fa più motto di lui.

In tale stato eran le cose quando usurpò l'impero Niceforo Foca, nipote del generale dello stesso nome, che aveva cacciati i Saracini dall'Italia. Cupido d'emulare le gesta dell'avo, affettava il nuovo imperatore il vanto di segnalare il suo regno con qualche gran fatto. E, se da semplice generale avea potuto riacquistare l'isola di Creta, con più ragione da imperatore sperava riprendere la Sicilia. Nè stette molto ad aspettare il destro di accingersi con vantaggio all'impresa. Que' di Rometta negarono obbedienza all'emir e chiesero soccorso dal bizantino; ed egli mandò tosto in Sicilia un fioritissimo esercito di Persiani, Russi ed Armeni, nè altro così numeroso erane mai venuto. Lo comandava il patrizio Emmanuele. In questo, l'emir Hasan aveva cinto d'assedio Rometta; e, perchè per la gagliarda resistenza de' Romettesi l'assedio andava in lungo, aveva fabbricato lì presso un castello, per ripararvi egli e la sua gente.

X. — Addì 13 d'ottobre del 964 sbarcò presso Messina l'esercito bizantino, e tosto si mise in via per venire a combattere gli assalitori di Rometta. Nè Hasan fu lento ad andargli incontro. Lasciata una delle sue schiere, per tenere a freno i Romettesi, colle altre venne ad occupare le due gole de' monti di Peloro, per le quali necessariamente dovea farsi strada l'esercito nemico. Posto ventaggiosissimo; dacchè l'asprezza del suolo e la strettezza del passo rendevano inutile affatto il maggior numero dei nemici. Emmanuele, che aveva il temerario ardire di soldato, senza la capacità di generale, malgrado lo svantaggio del sito, s'accinse a forzare il passo. Spintosi egli il primo fra le schiere nemiche, vi faceva mirabili prove. La fortezza della sua armatura vani rendeva tutti i colpi contro di lui diretti. I suoi soldati, animati dalla voce e dall'esempio di lui, non eran da meno. Al tempo stesso i Romettesi, respinta la schiera, che li guardava, assalirono i Saracini dall'altro lato con tal'impeto, che questi, sopraffatti dal doppio attacco, cominciarono a vacillare. In tal punto Hasan gridò: *Dio, se gli uomini m' abbandonano, tu mi salva.* E in questo dire con una scelta schiera si mosse. Nulla potè resistere a quell'urto. Tutto l'esercito saracino riprese cuore. Ucciso il cavallo ad Emmanuele, vi restò morto anch'egli. In quel fortunoso momento mosse una violentissima tempesta propria della stagione. Pioggia e grandini veni-

(1) *Cedreno lo chiama* Phatlumus, *forse alterato da Fatimida.*

(2) *Cron. di Cambr.*, ivi, pag. 50.

no giù a ribocco, accompagnate da frequenti napi e da fulmini. L'esercito cristiano, scuorato lla morte del generale, confuso dalla tempesta, calzato da' Saracini, indietreggiava verso una mura ov' era una fossa ampia e profondissima. precipitavano a mano a mano i soldati. In co d'ora quel baratro venne tanto colmo, che cavalli saracini vi correvan sopra. Bastò la battglia dall' alba fin dopo il meriggio. Il resto del rno e la seguente notte stettero i Saracini ad seguire, prendere ed ammazzare coloro che scargliati fuggivano. Diecimila de' Bizantini restano sul campo, oltre il gran numero de' prigioeri, fra' quali furono l'altro generale Gorgia e patrizio Niceta, eunuco, drungario dell'impero. oloro, che restarono, ebbero dicatti rimbarcarsi tornare a Costantinopoli. Tutto il campo e le agaglie dell' esercito greco vennero in mano dei racini. Ivi fu trovata una delle spade di Maoetto, forse presa altrove dai Greci. In essa era ritto: *Questa spada indiana, del peso di setanta methkal, molto sangue sparse nelle mani ell' apostolo di Dio* (1).

Dopo la vittoria, l'emir Hasan, mandato al caffo quella spada e que' prigioni, tornò all'assedio di Rometta, che tenne ancora più mesi. Da ille uomini, che tentarono la fuga, furono presi; oco di poi la città s'arrese. Mentre così si comatteva in terra, in mare non posavano le armi. ello stretto di Messina più sanguinose fazioni guirono fra l'armata saracina e la greca. Hasan oco sopravvisse a tali fatti. Venuto in Palermo, i morì sulla fine dell'anno, senza potere godere ella pace, che le sue vittorie fecero conchiudere a l' imperatore Niceforo e il califfo Al Moezz el 966.

Non più distolto da pensieri di guerra il caffo, pose l'animo a ristorare la Sicilia de' sofferti anni. Ordinò all' emir Ahmed di rifabbricare al ià presto le mura di Palermo. Nuove città volle e fossero edificate, si chiamassero ad abitarvi oloro ch' erano spersi per le campagne. L'emir iede opera a ciò. Egli stesso ebbe cura di rifare bastite di Palermo; ed uomini autorevoli deinò, per istar sopra alla fabbrica delle nuove ittà (2).

Pure, non si sa perchè, quel califfo nel 968 rdinò allo stesso emir di demolire del tutto Taormina e Rometta. I Saracini siciliani, molti dei quali in Taormina avevano fermata loro stanza, l'ebbero a grave. L'emir forvoglia eseguì l'ordine; intantochè, non soffrendogli il cuore di dar mano egli stesso alla rea opera, ne diede l'incarico al fratello Abu al Kasem ed allo zio Giafar (3). E forse all'essere costoro andati a rilento nel demolire Taormina, si deve la conservazione dello antico teatro di quella città. Nell'anno stesso il califfo chiamò in Affrica l'emir Ahmed, per dargli il comando d'un' armata che voleva mandare in Egitto. Il fratello Abu al Kasem restò a far le veci di lui. Come giunse in Tripoli, Ahmed si morì, ed Al Kasem ebbe dal califfo il diploma di emir.

Morto nel 975 il califfo Al Moezz, Al Aziz Billah suo figlio e successore ordinò al nuovo emir di ristorare Rometta. Governò Al Kasem sino al 982, quando morì combattendo in Calabria; per che fu chiamato martire da' suoi. Giaber suo figliuolo prese il governo (4). Il califfo Al Aziz non volle riconoscerlo, ed in quella vece diede il dominio di Sicilia ad un Giafar dello stesso casato. Morto costui nel 983, gli successe Abd Allah suo fratello; ed alla costui morte nel 988 fu emir il figliuolo Abu al Fatah Jusuf (5).

Con somma lode governò Jusuf: ma nel 998 colpito di paralisi, ebbe a cedere il governo a Giafar suo figliuolo, cui il califfo Al Hakem (Al Aziz suo padre era morto nel 996) non solo diede la facoltà di governare invece del padre, ma gli conferì gli onorevoli titoli di *Thag Addulat* (corona dell'impero), e *Sif al Millath* (spada della religione). Tranquillamente processero le cose sino al principio del 1014, quando nacque una fiera briga tra Giafar ed Alì suo fratello, il quale levò contro l'altro un' esercito di servi e d' Affricani. Dopo varie battaglie, Alì abbandonato da' suoi, fu preso e condotto a Giafar, il quale, dimenticando i vincoli del sangue, dopo otto giorni lo mise a morte; di che grave increbbe al buon Jusuf, padre d' entrambi. Nè contento a questo, fece morire tutti i servi, e bandì dall' isola gli Affricani; però restarono le armi solo in mano de' Saracini siciliani: lo che ivi a poco gli tornò in capo.

XI. — Aveva Giafar a segretario un Hasan, di cui faceva gran conto, uomo oltre ad ogni dire iniquo e rapace. Lo avea costui indotto ad im-

(1) *Al Novairo*, ivi, pag. 16 e seg.

(2) *Al Novairo*, ivi, pag. 19.

(3) *Lo stesso*, ivi.

(4) *Al Novairo* (Ivi, pag. 20) *dice che Giaber ebbe il diploma d'emir. Ma Sheaboddin* (Ivi, pagina 61) *dice:* sine mandato et praecepto Chalifae Al Moezzi dominium Siciliae suscepit. *L'essere stato mandato un altro emir in vece di lui, mostra che così sia ita la cosa. Ma lo storico erra nel nome del califfo. Al Moezz era già morto da sett' anni.*

(5) *Sheaboddin*, ivi, pag. 61.

esi e mezzo; nè s'arrese prima del 25 di dicem-
e. Tanto orgoglioso ne fu il califfo, che volle
e, non più Taormina, Almoezzia quindi innanzi
città fosse detta.

Malgrado quel trionfo, non guari andò che le
mi e 'l valore de' Saracini furono posti all'estremo
mento. Sin da che gli Affricani s'erano fermati
Sicilia, s'erano dati a fare spesse incursioni nel
cino continente, ove avevano espugnate molte
tà, devastato molto paese. L'imperatore Basilio
macedone, che per la codardia di Adriano non
eva potuto impedire la caduta di Siracusa, per
cattarsi, aveva mandato in Italia un esercito co-
andato da Niceforo Foca, il quale, disfatti in
olti incontri i Saracini, li aveva finalmente cac-
ti del tutto dalle provincie italiane. Venuto al
ono Costantino porfirogenito, i Saracini, avvan-
ggiati dall'incapacità di lui, erano tornati più
rmidabili in Calabria ed in Puglia, e l'imb
nperatore aveva comprata la pace col pa
tributo. Nel regno di Romano Lecaper
ne barche calabresi avevano intrapresa
fricana, sulla quale erano i messi ch
andava al re de' Bulgari, per istrin
l'impero bizantino. Portati que
ntinopoli, Romano, per isviare
eva rimandati, non che liber
nti per loro e pel califfo, i
rtesia, ebbe deposto ogni
asciò una metà del trib
mpo regolarmente pag

Mahadi (1) era inter
, il pagamento er
sertori dell'eserci
nere dell'imper
r la pacifica
ne, dalle qu
à di vive
ento. M
ndo a
ofug
pe

stato, fece
tranquillo e con-
meritato dal califfo Al
Tuid Addulath (sostegno dello
stesso appiccò il fuoco della
i maggiorenti fra' Saracini si-
Chiamati
loro di espellere tutti gli Affri-
nell'isola. Quelli si negarono, di-
che pe' frequenti reciproci maritaggi erano
divenuti un solo popolo. Avuta tale ri-
chiamò gli Affricani e fece loro la stessa
contro i Siciliani. Assentitovi questi, per
i Saracini siciliani sgombrassero, fece gli
esenti da ogni tributo e ne sopraccaricò
Siciliani. Forse costui con iscaltra politica vo-
mettere zeppe fra' due popoli, onde rendere
salda la sua autorità. Tutto contrario ne se-
l'effetto; ciò precipitò la sua caduta. I Sara-
siciliani, spinti all'estremo, nel 1035 ebbero

l'emir Hasan aev
nè, dopo ciò, la s

In tale stato er
pero Niceforo Foc
nome, che aveva
pido d'emulare le
imperatore il va
qualche gran
avea potuto
ragione da
lia. Nè s'
cingers
mett
soc
li

poteron
al valore de' cava
nero a cacciarli dall'isola

XII. — Ma, prima d'en
tali avvenimenti, che alla
antica storia di Sicilia app
l'opera è soffermarci ad is
memorie dei tempi alcuna n
turare quale ebbe ad essere
Sicilia sotto la dominazione

Sempre che un paese camb
ultimi dominatori si danno a
dei primi, per far credere al
d'aver fatto un guadagno. I Ro
sero, e scrissero tanto contro i
tiche città di Sicilia, che vennero
biare affatto il senso della parola
in greco null'altro suona che il ca
e, divenuta latina, acquistò un si
sissimo. Al modo stesso gli scrittor
Normanni dipingono i Saracini com
barbara; nè in ciò altro fanno che a
giudizi degli storici bizantini. L'er

n sheaboddin, ivi, pag. 61. *Al Novairo* (Ivi, 22) *dice che furono* 13000 *cavalli, oltre i ec. La differenza del numero poco monta. Ma trattandosi d'armenti è chiaro giumente.*

porre lo straordinario dazio della decima sul frumento e su tutti gli altri prodotti della terra. I Saracini siciliani, usi a non pagare altro che una gabella per ogni pajo di buoi, mal tollerarono quel tributo, che veniva per soprassoma a tante altre vessazioni e nequizie. Ed oltracciò a malincuore soffrivano i modi alteri di Giafar, che con gran disprezzo trattava anche i personaggi più distinti. Però, levatosi in capo tutto il popolo di Palermo, venne ad assalire il suo castello, addì 14 di marzo del 1019, e stette tutta la notte a cercare alcuna parte meno difesa, onde penetrarvi. Erano già i sollevati per farsi entro, quando il vecchio Jusuf, che i Siciliani amavano e rispettavano, tutto paralitico che era, fattosi mettere in lettica, venne innanzi a loro. L'aspetto del buon vecchio attutì l'ira del popolo. Pregava Jusuf la gente a rimanere dall'impresa, prometteva di torre il governo a Giafar e darlo a qualunque altro eglino volessero. Fu accettato il partito, e fu proposto l'altro fratello Ahmed al Achal, che cominciò tosto a governare.

Prima cura di costui fu il prendere l'odiato secretario Hasan e darlo in mano ai sollevati, che ne fecero crudele strazio; poi, tagliatogli la testa, la menarono in trionfo per la città, e finalmente ne bruciarono il cadavere. Il vecchio emir in questo, temendo per la vita del figlio Giafar, lo rimandò in Egitto, ed egli stesso poco dopo andò via e portò seco secentosettantamila dinar, quattordicimila giumente, oltre i muli e l'altro bestiame che aveva (1).

Come Al Achal prese a reggere lo stato, fece da prima ogni opera per rendere tranquillo e contento il popolo; e ne fu meritato dal califfo Al Akem col titolo di *Taid Addulath* (sostegno dello impero), ma poi egli stesso appiccò il fuoco della discordia. Chiamati i maggiorenti fra' Saracini siciliani, propose loro di espellere tutti gli Affricani, ch'erano nell'isola. Quelli si negarono, dicendo che pe' frequenti reciproci maritaggi erano oramai divenuti un solo popolo. Avuta tale ripulsa, chiamò gli Affricani e fece loro la stessa proposta contro i Siciliani. Assentitovi questi, per fare che i Saracini siciliani sgombrassero, fece gli Affricani esenti da ogni tributo e ne sopraccaricò i Siciliani. Forse costui con iscaltra politica voleva mettere zeppe fra' due popoli, onde rendere più salda la sua autorità. Tutto contrario ne seguì l'effetto; ciò precipitò la sua caduta. I Saracini siciliani, spinti all'estremo, nel 1035 ebbero ricorso ad Al Moezz ben Badis, che regnava in Affrica. Gli offrirono il dominio di Sicilia, se li ajutava a cacciare l'emir, altrimenti, dichiararono, che si sarebbero dati al greco imperatore. L'affricano accettò il partito e mandò in Sicilia Abd Allah suo figliuolo con tremila fanti ed altrettanti cavalli, per combattere l'emir. Dopo varî incontri Al Achal fu assediato nella fortezza al Kalsah di Palermo. Qui cominciarono le discordie fra' Saracini siciliani, molti dei quali si diedero a favorire Al Achal. Ciò non di manco, in quelle perturbazioni egli perdè la vita. Ma la presenza degli stranieri, sempre odiosa, venne ingrossando la fazione che lo favoriva. Nè guari andò che i Saracini di Sicilia si levarono in armi contro gli Affricani. In una battaglia molti di questi furono uccisi. Abd Allah coll'avanzo della sua gente si rimbarcò e tornò in Affrica.

Ebbe allora il governo il fratello dell'ucciso emir, Al Hasan soprannominato *Samsamoddaulah* (spada dell'impero). Ma, inferocendo le fazioni, costui fu cacciato. In Palermo presero allora a comandare gli ottimati; e i più potenti usurparono il dominio di altre città. Abd Allah ben Mankut ebbe Trapani, Marsala, Mazzara e Sciacca; Ali ben Naamb Castrogiovanni, Girgenti e Castronovo; Ebn Al Theman Siracusa e poi Catania ed altri luoghi. Snervati per tali scissure i Saracini, non poterono opporre gagliarda resistenza al valore de' cavalieri normanni, che vennero a cacciarli dall'isola.

XII. — Ma, prima d'entrare nelle narrazioni di tali avvenimenti, che alla moderna e non più alla antica storia di Sicilia appartengono, pregio dell'opera è soffermarci ad ispigolare dalle scarse memorie dei tempi alcuna notizia, onde conghietturare quale ebbe ad essere la condizione della Sicilia sotto la dominazione de' Saracini.

Sempre che un paese cambia di signoria, gli ultimi dominatori si danno a denigrare il nome dei primi, per far credere al popolo sottomesso, d'aver fatto un guadagno. I Romani tanto dissero, e scrissero tanto contro i tiranni delle antiche città di Sicilia, che vennero a capo di cambiare affatto il senso della parola tiranno, la quale in greco null'altro suona che il capo d'uno stato, e, divenuta latina, acquistò un significato odiosissimo. Al modo stesso gli scrittori dell'età dei Normanni dipingono i Saracini come gente affatto barbara; nè in ciò altro fanno che adottare i pregiudizî degli storici bizantini. L'errore non po-

(1) *Sheaboddin*, ivi, pag. 61. *Al Novairo* (Ivi, pag. 22) *dice che furono* 13000 *cavalli, oltre i muli ec. La differenza del numero poco monta. Ma trattandosi d'armenti è chiaro che furono giumente.*

guarsi allora, per la nimistà delle due
Impazienti d'ogni altro culto erano per
i cristiani; persecutori per precetto erano
i. E l'odio reciproco era tale, che gli uni
i si facevano coscienza di conoscere la
e consuetudini, la storia e fin le azioni
o nemico. Nè ciò poco contribuisce a
oscura la storia di quest'età. I Bizantini
cenni che fanno delle cose di Sicilia,
nari si mostrano dell'interno reggimento
, ti danno contraffatti i nomi, e travi-
ti da mille fole da dirsi a vegghia. Gli
ritroso, espongono con ordine cronolo-
nto de' fatti loro, senza accennare l'e-
li ciò che non è musulmano.
modo la pubblica opinione già mal dis-
tro i Saracini, da' Normanni in poi for-
utto. Ma quando lo studio delle lingue
si diffuse in Europa, ed uomini sommi
o a rovistare le grandi biblioteche e met-
uce gli scritti degli Arabi, che in esse si
no (e pur sono i bricioli dell' araba let-
, si conobbe d' essere stati i Saracini,
rmente dal IX al XII secolo, la nazione
del mondo, e che per essi le scienze ri-
o in Europa.
aracini siciliani furono da meno degli al-
, se in Sicilia non restano le copiose e
be opere, che si ammirano in Cordova
tre città di Spagna, ciò fu, perchè ivi
i Saracini più estesa dominazione, ed era
le d'un califfo indipendente. Pure i Nor-
rovarono mirabili molti edifizi de' Sara-
immensa solidità di quella parte del real
di Palermo, ch'era degli emir e Kassar
ava; il palazzo che resta integro presso
, e *Palazzo della Zisa* si dice; e 'l pallio
con iscrizione cufica in ricamo d'oro, la-
el 1133 da' Saracini di Sicilia, che fu por-
cogli altri tesori della reggia di Palermo
peratore Arrigo VI e in Norimberga oggi
rva, bastano a provare quanto valevano
i i Saracini di Sicilia. E gli scritti d'al-
essi, di cui notizia è a noi giunta, pro-
pari che non meno valenti furono nelle
nelle scienze (1).
ato il primo errore, si corre oggi nell'e-
pposto. Pensano taluni che il dominio
cini assai prosperò la Sicilia. È in primo
torno a ciò da considerare che sotto un

di in Gregorio (Opera citata) *l'ultima*
zione: De viris literatis apud Arabos si-
ng. 233.
gnate contra eos, qui non credunt in

governo, in cui non è altra legge, che la volontà di chi regna, la pubblica prosperità sarebbe un fenomeno straordinario, per non dire prodigioso. Nè gli avvenimenti di quell' età danno miglior fondamento alla presunzione. La storia di questo breve periodo null' altro mostra che sedizioni, stragi, guerre intestine, straniere invasioni, città spianate, castelli distrutti, villaggi scoscesi, campagne devastate, taglie straordinarie e fino spaventevoli fenomeni della natura. E se verso il 945, dietro le grandi perturbazioni, il furto e l'ingiustizia erano comuni, ragion vuole, che si creda che col contiuuare della cagione le conseguenze non sian venute meno.

Aggiungasi a ciò che i tristi effetti di quel governo e di quegli avvenimenti dovevano pesare a più doppi sugl'indigeni siciliani, che furono in quei dì, non che la maggiore, la massima parte del popolo siciliano. Si è voluto da taluni asserire e cercar di provare che sotto la dominazione dei Saracini tutta la nazione divenne musulmana. Ma non avrebbero potuto i Saracini venire a capo di estirpare affatto l'antica religione, senza disertare del tutto il paese. Anzi avrebbero disertato del tutto il paese, senza venirne a capo; come sempre è avvenuto, quando i governi si sono accinti all'insana impresa di usar la forza per obbligare i popoli a cambiar di religione. Dunque il supporre che i Saracini non avessero tollerato che cristiano fosse in Sicilia; e il credere al tempo stesso, che prospero fu in quell' età il paese, è un cadere in contraddizione.

Che gl'indigeni siciliani in tutto il periodo della saracina dominazione abbiano goduto il libero esercizio della loro religione, con pagare un tributo che si diceva *gesia*, si presume dal precetto del Corano (2) e dalla costante pratica de' Saracini negli altri paesi da essi conquistati. Ed assai fatti confermano una tale presunzione. Lo storico Malaterra parla de' cristiani, che abitavano il Valdemone, e di quelli delle provincie di Girgenti che venivano incontro ai Normanni, come loro liberatori. Gli annali ecclesiastici fanno cenno dei vescovi di Sicilia in quell' età. I Normanni trovarono in Palermo l'arcivescovo, al quale i Saracini, convertito il duomo in moschea, avevano assegnato la piccola chiesa di Santa Ciriaca fuori la città, come naturalmente doveva accadere, trattandosi di una religione, che quel governo forvoglia tollerava. Il monaco Teodosio, tratto pri-

Deum, neque in diem novissimum, et non prohibent id quod proibent Deus et legatus ejus..... donec persolvant tributum. Sur. IX, ver. 30.

gione in Palermo, dopo la caduta di Siracusa, vi trovò cristiani in gran numero. E finalmente assai diplomi dei principi normanni accennano antichi monasteri.

Una gran prova poi d'essere stati i Saracini in poco numero a rispetto di tutto il popolo siciliano, si ha dal fatto della circoncisione de' ragazzi. L'ordine espresso del califfo, il notajo da lui mandato per registrare tutti i ragazzi in età da ciò; l'essersi la circoncisione ordinata dopo che gli ottimati fra' Saracini di Sicilia si recarono in Egitto a prestar giuramento al califfo Fatimida; la solennità con cui ciò si fece; i doni fatti ai nuovi circoncisi, fanno credere d'essere stata quella una funzione straordinaria, propria del rito fatimidico, e che il califfo ciò volle, come una prova d'essersi già i Saracini di Sicilia piegati al suo scisma. E però non erano allora altri fanciulli prima circoncisi. I ragazzi con tanta esattezza numerati furono quindicimila. Il numero delle famiglie, cui essi appartenevano, poteva essere meno, non più d'altrettanto. Calcolano gli statistici quattro persone per ogni famiglia, contando da rio in buono, lo scapolo e 'l padre di molti figli: ma, dovendo considerare solo le famiglie con figliuoli, di gente, alla quale era permesso avere più mogli e schiave, il numero medio delle persone deve essere maggiore. Pure, ove anche vogliano darsi dieci persone ad ognuna di quelle famiglie, si avranno cencinquantamila persone. E posto ancora che solo una metà de' Saracini siciliani avessero avuto figliuoli (ciò che il clima di Sicilia e la poligamia rendono improbabile), il numero totale di essi non si può portare al di là di trecentomila.

Dall'altro lato forti argomenti mostrano che la somma degli abitanti dell'isola era forse maggiore dell'attuale. Grandissimo è il numero dei castelli e villaggi e delle borgate, che allora erano, e si designavano co' nomi di *Calat* (luogo eminente) *Menzel* (villaggio) *Ragal* (borgata), aggiuntavi alcuna caratteristica del luogo o della persona che li possedeva (1), che il diligentissimo Gregorio trasse dalle concessioni feudali fattene nell'epoca posteriore. Ed è da credere che molte di tali carte scapparono alle ricerche del laboriosissimo uomo, ed assai altre perirono pe' guasti sofferti dai pubblici archivi di Sicilia. Di tali luoghi, tranne Caltanissetta, Caltavuturo, Calascibetta, Calatafimi, Caltabellotta, Calatabiano, Misilmeri, Ragalbuto, Ragalmuto e forse alcun'altro, tutti gli altri sono ora campi deserti. La geografia nubiense accenna molti luoghi abitati di Sicilia, dei quali oggi s'è perduta la traccia. I fatti di sopra narrati ci portano a credere che Siracusa, Taormina, Castrogiovanni, Girgenti erano allora più popolose. Palermo, sede del governo, centro di tutte le operazioni di esso, per quanto ne dice il monaco Teodosio (2), era foltissima di popolo, a segno che altre città s'era dovuto fabbricare intorno all'antico ricinto. Lentini, secondo il geografo nubiense, aveva tutti i vantaggi delle città marittime. Le barche cariche salivano pel fiume che scorre dal lago, il quale era loro di porto (3). E per essere allora navigabile quel fiume, non poteva produrre l'aria malsana d'oggidì, onde quell'illustre città non doveva essere nell'attuale decadimento. Nè alcun argomento abbiamo per credere le altre città di Sicilia men popolate di oggi. Altre terre sono surte, è vero, da quell'epoca in poi; ma sono poche a paragone di quelle che perirono. In ogni modo è da credere che la somma della popolazione d'allora era più presto maggiore che più scarsa della presente. I Saracini erano dunque la sesta parte di essa. E che così fosse stata la cosa, lo mostra il fatto, che col solo cambiar di governo, la nazione si trovò cristiana. Cinque sesti adunque del popolo siciliano affatto esclusi da qualunque partecipazione al governo, oppressi, spregiati, poco men che servi, esser dovevano nella stessa misera condizione, in cui oggi sono i cristiani che vivono nell'impero ottomano, in alcune provincie del quale essi sono i più.

E se, per conoscere se prospera e ricca sia stata allora la Sicilia, ci facciamo ad indagare in quale stato era l'agricoltura, ch'è stata e sarà sempre la fonte principale della ricchezza di quest'isola, non troveremo alcun argomento che ci porti a supporla assai estesa e prospera. Senza calcolare i tristi effetti delle spesse imposizioni straordinarie, bastava l'ordinario dazio sopra ogni pajo di buoi da lavoro per soffogare l'industria dell'agricoltore. Dura era l'imposta della decima

(1) *Vedi in Gregorio* (Op. cit.) *la dissertazione* Siciliae Geographia sub Arabibus.

(2) *Jam vero in urbem secedentes, tum demum comperimus convenarum ac civium multitudinem juxta famam illius, nihilque imparem opinioni nostrae fuisse: illuc enim universum saracenorum genus confluxisse putares a solis ortu et occasu, ab aquilone et mari.... Unde in tanta incolentium colluvie homines coangustati in circuitu aedes struere et habitare incoeperunt, adeo ut permultas adjacentes urbes posuerint primariae.* Epist. mon. Theod. apud Caruso, op. cit., T. I. pag. 29.

(3) *Presso Gregorio* (Op. cit.), pag. 116.

che in tempi più remoti si pagava in Sicilia; perchè duro esser doveva a tutti il vedersi togliere direttamente una parte del suo prodotto. Ma pure imposta era proporzionata alla ricchezza dell'agricoltore, il quale allora tanto più pagava quanto più produceva: ovechè sotto i Saracini tanto più pagava quanto più coltivava. E però era nella necessità di coltivare quanto meno poteva. E che il funesto effetto seguiva difatti, possiamo argomentarlo dal numerosissimo armento dell' emir usuf. Se quattordicimila erano le sole giumente, quale che fosse stata la proporzione, con cui quell'emir regolava la sua pastorizia, sterminato esser doveva il numero di tutto il suo bestiame. Dunque o erano allora vastissimi tratti di terreno incolto, nei quali costui faceva pascere tanti animali, o egli solo imprendeva a coltivare la decima parte del suolo coltivabile in Sicilia. E in ogni caso ciò mostra che scarso era il numero degli agricoltori; e però poco profittevole l' agricoltura.

Queste considerazioni naturalmente ci menano a conchiudere che i Saracini, comechè molto avanti sentissero nelle scienze fisiche, digiuni erano delle politiche e morali discipline. E se per avventura erano loro venute lette le opere degli storici e filosofi greci, vôte di senso esser dovevano per essi. Gente, che si governava colla scimitarra, qual costrutto poteva trarre dalla lettura di Platone e di Plutarco? In ogni caso poi le cose finora dette provano che perniciosa è stata sempre alla Sicilia la dominazione degli stranieri, per colti che fossero stati (1).

CAPITOLO XVII.

I. Origine de' Normanni. — II. Prima loro venuta in Puglia. — III. Tancredi conte di Altavilla: i suoi figliuoli vengono in Puglia. — IV. Spedizione di Maniace in Sicilia. — V. Battaglia di Troina. — VI. Stato dell'Italia nell' XI secolo. — VII. Vittorie de' Normanni in Puglia. — VIII. Guerra con papa Leone IX. — IX. Concessione della Puglia e della Calabria. — X. Prime imprese di Roberto Guiscardo. — XI. Arrivo di Rugiero: sue azioni in Calabria. — XII. Resa di Reggio e di Squillace.

I. — Verso la metà del IX secolo un'orda d'audaci corsali, mossi da' lidi della Scandinavia, vennero ad invadere quella parte di Francia, che al di sopra della Brettagna, sta di fronte all'Inghilterra, e Neustria allora si chiamava. A costoro fu dato il nome di Normanni, che nelle lingue teutoniche suona uomini del settentrione; e Normandia indi in poi fu per essi chiamata la provincia invasa. Dopo lunga ed inutile resistenza, Carlo il dappoco, che allora regnava in Francia, concesse nel 912 a Rollone, capo della masnada, la provincia in feudo, la figlia Gisele in moglie, a patto che, una co' suoi compagni, adottasse la religione cristiana e si dichiarasse, per se e suoi successori, vassallo della corona di Francia.

Accettato il partito, adempite le condizioni, Rollone, che nel ricevere il battesimo ebbe nome Roberto, primo duca di Normandia, tenne per se parte delle terre della provincia, e, come portavano i tempi, parte ne concesse alle chiese e parte a' suoi commilitoni, divenuti suoi vassalli. Il clima più temperato, la religione più caritatevole, i costumi più socievoli de' Francesi, con cui i Normanni cominciarono a stringer legami d'ogni maniera, e da cui presero la religione, la lingua e le civili consuetudini, senza snervare il coraggio natio o fiaccare l'estrema forza de' corpi loro, molcirono la primitiva loro ferocia.

II. — Entrava l' undecimo secolo, quando quaranta cavalieri di quella nazione, reduci, come taluno dice, da un pellegrinaggio in Gerusalemme, vennero in Puglia a visitare il santuario sul monte Gargano. Era ivi un Melo, gentiluomo nato in Bari da lombarda famiglia, il quale aveva levata una sommossa contro il governo bizantino; tradito dai suoi, era fuggito ed andava per la Puglia, accattando genti e soccorsi per una nuova sollevazione. Il franco portamento di que' venturieri oltramontani fece a lui sperare d'averli a compagni; nè la sua speranza andò fallita. Coloro, che andavano in cerca di santuari e di preda, accettarono il partito proposto loro dal Melo; promisero di ritornare l'anno appresso con più numerosa compagnia; e tennero la promessa. Venuti in maggior numero, per non dar sospetto, a piedi, inermi, in abito di pellegrini, furono da Melo provvisti d'armi e di

(1) *Vedi la nota XII in fine del volume.*

cavalli; ed uniti alla gente levata nel paese, invasero la provincia soggetta al greco impero. L'imbelle *catapano,* che comandava in quelle parti, fu in più incontri sconfitto; in poco d'ora Melo venne signore di quasi tutta la Puglia. Non guari andò che un Bojano, nuovo *catapano,* raccolta altra gente, venne incontro all'usurpatore. Nello stesso campo di Canne, famoso per la strage de' Romani, toccò ai Normanni non meno funesta rotta. Di dugentocinquanta, che erano, solo dieci camparono la morte. Melo, perduta la battaglia, fuggì in Germania per chiedere soccorsi all'imperatore Arrigo II; ma la morte pose fine alle sue imprese nel 1020..

Nello stesso anno od in quel torno, un Goffredo Diengot, che alcuni chiamano Osmondo, gentiluomo normanno, profugo per avere ucciso in duello un cavaliere caro al duca Riccardo II, venne con quattro de' suoi fratelli ed altri compagni a cercar ventura nella bassa Italia. Papa Benedetto V istigava quel drappello a rivolgersi contro i Greci, i quali dopo la vittoria di Canne si erano inoltrati nel principato di Capua e minacciosi si accostavano allo stato romano; perocchè gl'imperatori bizantini, che si tenevano i soli imperatori romani, chiamavano usurpazioni l'impero d'occidente, tutti gli stati indipendenti che si erano eretti nelle provincie divelte dal romano impero e soprattutto lo stato e l' autorità temporale de' papi, malgrado le donazioni che questi vantavano. Ma il Diengot ed i suoi compagni, che miravano solo ad arricchirsi a spese degl'Italiani, si misero al servizio d'alcuno de' piccoli principi che regnavano in quelle parti; passando or da questo or da quel lato, per tener sempre vive quelle dissidie, dalle quali traevan civanza (1). Così nel 1026 combatterono per Pandolfo IV principe di Capua contro Sergio III duca di Napoli, che fu cacciato dal soglio; nel 1029 passarono al servizio di questo contro di quello, e loro venne fatto cacciare i Capuani da Napoli; per lo che il duca Sergio concesse loro di fabbricare sulle rovine dell'antica Atella una nuova città, che per essi fu detta Aversa-normanna e Rainulfo loro capo (forse Osmondo era morto) ne fu il primo conte. Presto la città crebbe; perocchè da tutte le parti d'Italia e d'oltramonti cominciaron' a corrervi venturieri e profughi, i quali si conformavano alla maniera di vivere de' Normanni; ne adottarono la lingua; e Normanni erano chiamati (2).

III. — Si distingueva allora fra' baroni di Normandia Tancredi conte di Altavilla, piccolo castello ne' dintorni di Cutances. Era costui di tal cuore e di tal possa, che un giorno, trovandosi a cacciare col duca Riccardo II, un enorme cignale a lui s'avventò; ed egli diresse alla fronte della fiera una stoccata sì franca, che la spada, rotto l'osso frontale, tutta dall'elsa in fuori l'entrò in corpo (3). Vedovo mentre era ancor giovane, era passato alle seconde nozze; e dalle due mogli aveva avuto dodici figliuoli: Guglielmo, Drogone, Unfredo, Goffredo, Serlone, Roberto, Malagerio, un'altro Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi e Rugiero. La rendita della piccola terra di Altavilla, antico retaggio de' suoi maggiori, mal corrispondeva alla numerosa famiglia del conte. E, perchè in quella età ed in quella gente il cuore e la spada aprivano una strada sicura alla fortuna, all'armi educò i figli suoi, e tutti ben risposero all' esempio ed all' educazione del padre; tanto che i primi tre, Guglielmo, Drogone ed Unfredo, visto che non era da sperar fortuna nel paese natale, per esser Guglielmo dalla lunga spada, duca di Normandia, allora in pace co' suoi vicini, saputo d'aver trovato onorevole stanza nella bassa Italia gli altri loro concittadini, raccolta una mano di venturieri, vennero in Puglia.

Erano allora in guerra Pandolfo V principe di Capua e Guaimaro IV principe di Salerno; i figliuoli del conte d'Altavilla si diedero a servire il primo, il quale col loro ajuto era giunto a sottomettere quasi tutto lo stato del salernitano, quando i Normanni, seguendo la scaltra politica de' primi, passarono al servizio di Guaimaro, che con quella giunta di forze riprese il perduto, ed obbligò il capuano a chieder pace (4). Pur, comechè il principe di Salerno, grato del servizio a lui reso da que' cavalieri, li avesse beneficati, forse perchè eglino tenevano la ricompensa inferiore al servizio; ed abusando della loro prevalenza, altre concessioni chiedevano; in breve divennero infesti a quel principe, il quale cominciò a pensare al modo di disfarsene. Nè guari andò che a lui venne ad offrirsene un bel destro.

IV. — Michele Paflagone, che sedeva allora sul

(1) *Funditus everti discordem quemque vetabat*
Nunc favor additus his; nunc favor additus illis:
Decipit Ausonios prudentia gallica.
Guill. Apuliens, *Lib. I.*

(2) *Si vicinorum quis pernitiosus ad illos*
Confugiebat, cum gratanter suscipiebant;
Moribus et lingua quoscumque venire videbant
Informant propria; gens efficiatur ut una.
Lo stesso, *ivi.*

(3) Malaterra, *Lib. I,* 40.

(4) Anonym. *Histor. Sicula. Presso Caruso* Bibl. Hist. R. S., *Tom. II, pag.* 830.

io di Costantinopoli, incuorato dalle scissure Saracini siciliani e forse invitato da alcuno di , concepì speranza di riacquistare la Sicilia. E ò diede ordine a Giorgio Maniace, che per lui andava in Puglia ed in Calabria, di riunire l maggiore armamento che poteva, per inva- e l' isola. Maniace assoldò Greci e Lombardi gran numero; e, perchè conosceva per fama il ore de' cavalieri normanni, ch'erano al servi- del principe di Salerno, a lui, che alleato era 'imperatore, chiese il soccorso di quella schie- Il principe con lieto animo il consentì; con ggior piacere vi assentirono i Normanni, per- conoscevano di essere già invisi al principe, e chè più larga via lor si apriva alla fortuna, quale loro veniva confermata dalle generose pro- se di guiderdone, che loro faceva il Greco.

Riunito l'esercito in Reggio, valicato il faro, si ostò Maniace a Messina. I Saracini, usi già da g'ora a vedere i Greci venire in Sicilia solo chieder pace o recare tributi, maravigliarono l'insolito ardimento; e per farneli pentire, ven- o fuori della città quanti ve n'erano, e li as- irono. I Greci non tennero l'urto; e già comin- vano a volgersi in fuga, quando la schiera dei rmanni, visto il pericolo, si mosse con tal ga- ardia che i Saracini conobbero di avere a fare altre braccia che quelle de' Greci non erano. furono sgominati e si diedero a fuggire in rotta so la città. Ma i Normanni l'incalzavano in modo, confusi con essi entrarono in Messina. I Sa- ini, inabili a resistere ai Normanni, che già n dentro, ed ai Greci che, ripreso cuore, cor- no all'assalto, resero la città.

Maniace, conosciuto per prova il valore de' Nor- nni, cominciò ad onorarli più di prima, e fi- o nel loro ajuto, venne fuori di Messina ed a acusa si diresse. Cammin facendo sottomise quel- città, che non opposero resistenza. Lo scopo del erale greco, per quanto appare, era quello di ontrare i Saracini in campal battaglia, prima sprecare il tempo e le forze nell' assedio delle tezze. Il comandante di Siracusa, che i Sara- i dicevano Al Kaid (1), era un bastracone di tal ore, che nessuno, che gli veniva contro, solea larne illeso. Come vide costui avvicinarsi l'eser- greco, venne fuori della città con tutta la sua te e l'attaccò. Non era fra' Greci alcuno, che eva stare a fronte del saracino; e però le prime iere furono di leggieri disperse. Il prode Gu- elmo d'Altavilla, che per la sua valentia era so- prannominato *Braccio di ferro*, visto il franco menar di colpi del saracino, arrestata la lancia, a lui si fe' contro. Con impeto pari i due guerrieri si mossero, ma il colpo del saracino non fece dar crollo al normanno dall'arcione, ovechè la lancia di questo entrò al petto e riuscì alla schiena di quello. Allibirono i Saracini a quel colpo e più che di pressa rientrarono in città.

V. — Maniace si diresse allora a Troina, ove i Saracini avevano raccolto un esercito, se è da credere al Malaterra, di sessantamila combattenti. Cinquecento Normanni, ch'erano assai avanti degli altri, come videro i nemici, da loro soli li assalirono; ne uccisero in gran numero; fugarono gli altri; ed inseguendoli lungo tratto, compirono la rotta. Splendida vittoria, ma è da credere, come dice Gibbon (2), che la penna dello storico v' abbia avuto ugual parte che la lancia de' Normanni. Più sobrio l'anonimo (3) dice essere stati i Saracini quindicimila.

Sopraggiunti i Greci sul campo di battaglia, mentre i Normanni inseguivano i Saracini, si diedero a saccheggiare le tende e le bagaglie abbandonate da quelli, ed a predare tutto il bestiame, che in que' dintorni era. Divisero fra loro lo spoglio, senza metterne in serbo alcuna parte pe' Normanni, che soli avevano riportata la vittoria. Mal patirono lo affronto e l'ingiustizia que' prodi. Era fra essi un Arduino, cavaliere lombardo (chè assai di que' Lombardi, che allora vagavano per l' Italia in busca di ventura, a' Normanni s'erano uniti) e, perchè costui sapeva la lingua greca, serviva a' Normanni d' interprete e fu da essi spedito al supremo comandante Maniace per querelarsi dell' oltraggio. Forse a Maniace tenne altero il linguaggio, conveniente a guerrieri vincitori e mal sodisfatti; e forse ancora il greco, che era entrato in timore che i Normanni non volessero combattere per essi più che per altri, voleva attaccar querela con loro, tenendo facile, disfatto l'esercito saracino, torre in mezzo quel pugno di guerrieri e metterli a morte o in catena. Fatto fu che di suo ordine Arduino fu scudisciato per lo campo e per maggior contumelia gli pelò la barba.

Non erano i Normanni gente da tollerare in pace l'affronto. Volevano correr diviati alle armi. Ma il sagace Arduino consigliò loro di dissimulare lo oltraggio, per trarne poi più tarda, ma più clamorosa vendetta. Continuò a mostrarsi amico di Maniace e de' Greci, come se nulla non fosse accaduto; e questi continuavano a promettere larghe

1) *Vedi la nota XII in fine del volume.*

2) Gibbon, *History of the decl. and fall of the Rom. Emp., cap. LVI.*

(3) Anonym., *ivi, Tom. II, pag* 832.

ricompense, mentre ridevano loro in bocca. Ma non guari andò che pagarono il fio della loro perfidia. Arduino, come non paresse suo fatto, chiese il congedo di recarsi per alcun tempo in Italia; avutolo, egli ed i Normanni nottetempo scantonarono. Privi di un tale ajuto, i Greci assaliti dai Saracini, che nuova gente chiamarono dall'Affrica, furono cacciati dall'isola colla stessa rapidità, con cui s'erano inoltrati (1). Al tempo stesso i Normanni, rivalicato il faro, invasero le provincie del continente; e tale era lo stato di quel paese che vi trovarono più presto ajuto che resistenza.

VI. — I Lombardi, ossia Langobardi, che nel sesto secolo invasero l'Italia, avevano estesa la loro dominazione dalle Alpi al lido di Reggio. Ma il paese conquistato non restò nè unito, nè direttamente soggetto a' re Lombardi. Una gran provincia era restata all'impero d'oriente, la quale, per essere governata da un'*esarca*, che risiedeva in Ravenna, fu chiamata *esarcato* di Ravenna. A quello impero aderivano la nascente repubblica di Venezia, la provincia romana, e le repubbliche di Napoli e di Amalfi. Tutto il paese poi dai Lombardi sottomesso, oltre a ciò che propriamente chiamavasi regno di Lombardia, di cui Pavia era la capitale, era diviso in tante piccole signorie, secondo le concessioni di distretti o provincie, fatte dai primi re ai più potenti dei loro commilitoni. Indi erano venuti i duchi di Brescia o Bergamo, di Turino o di Pavia; e più potenti fra tutti, i duchi poi principi di Benevento, il cui dominio si estendeva da Capua a Taranto.

Carlo Magno aveva conquistato nell' VIII secolo tutto il continente italiano fino a Roma. Forzati i passi delle alpi, stretta d'assedio Pavia, Desiderio, ultimo de' re Lombardi, dopo due anni di resistenza, avea dato al conquistatore la città, sè e 'l suo regno. D'allora in poi i Lombardi, che sotto la straniera dominazione conservarono le leggi e le consuetudini loro, dati alle civili abitudini, eran venuti crescendo in ricchezza. Le città dell' alta Italia avean saputo avvantaggiarsi della debolezza dei successori di Carlo Magno, avevano esteso i privilegi municipali concessi da quegli imperatori, e dopo tante perturbazioni eran surte le repubbliche italiane del medio evo.

Lo stesso conquistatore e Pipino suo padre aveano fatto dono alla chiesa romana dell'esarcato di Ravenna, in merito d'aver papa Zaccaria, a richiesta dello stesso Pipino, condannato l' infelice Childerigo, ultimo re di Francia de' Merovingi, a finire i giorni suoi in un chiostro, ed esaltato al trono Pipino e Carlo suo figliuolo, stipite dei Carolingi. Il mondo vide allora per la prima volta il vescovo di Roma divenir signore di provincie; e per la prima volta il caso di Francia fece nascere l'idea, che per secoli prevalse e di tanti scandali fu cagione, d'avere Roma riacquistato sotto altra forma il funesto potere, esercitato già da' Camilli e dagli Scipioni, di disporre a senno suo degl'imperi.

Arrequi duca di Benevento avea opposto gagliarda resistenza alle armi di Carlo, pure si sottomise alla fine, ma si sottomise da principe; conservò il suo stato, con dare un lieve tributo al conquistatore e riconoscerlo in suo supremo signore. I successori di lui s'erano col volger degli anni sottratti dalla straniera dipendenza, e quello stato si era diviso ne' principati di Capua, di Benevento e di Taranto. E, perchè le famiglie, che li tenevano, erano sole restate degli antichi principi Lombardi, tutta la bassa Italia avea per essi nome di Lombardia.

Napoli era repubblica, governata da duchi, scelti dal popolo. E repubblica era Amalfi che per l'invenzione della bussola s'era resa celebre ed avea largamente esteso il suo commercio. Nell'880 era venuto fatto a Basilio il Macedone, imperatore di oriente, coll' ajuto di Luigi III pronipote di Carlo Magno, cacciare i Saracini da Bari, ove s'erano afforzati, e riacquistare la bassa Puglia e la Calabria, che indi in poi furono rette da un *catapano*.

VII. — Tale era lo stato d'Italia nell'anno 1040, quando i Normanni vi portarono le armi. I piccoli principi di Capua, di Taranto e di Benevento, sempre in guerra fra essi, accrescevano la loro debolezza e l'indignazione dei popoli colle continue reciproche devastazioni. E gli abitanti della Puglia e della Calabria, oppressi dai Greci, depauperati dalle continue incursioni de' Saracini accolsero come liberatori quegli stranieri, che nemici si mostravano e di questi e di quelli (2).

Come i Normanni valicarono il faro, vennero saccheggiando tutto il paese soggetto a' Greci e si ridussero in Puglia; ed avendo ragione di do-

(1) *Vedi la nota XIII in fine del volume.*

(2) *In iisdem temporibus divina flagellatio, cujus occulta sunt judicia, totam Apuliam, atque Calabriam Costantinopolitano imperatori, non regnandas, sed lacerandas reliquerat; ad quorum liberationem, Deo miserante, certum est Normannos advenisse; erat enim tanta et tam miserabilis utriusque gentis oppressio, quod praeter importabile onus servitii, et infinitos redditus et tributa, quae praedicto Tyranno ipsos oportebat solvere, non minus Saracenis per singulos annos tributariae pro redemptione suorum ca-*

rsi del principe di Salerno, il quale, per allonnarli, aveva fatto loro sperare grandi ricompense, s'univano a' Greci, a lui non tornarono, anzi esero consiglio d'insignorirsi pria di ogni altro quello stato. Per avere un luogo di ricovero, ificarono il castello di Melfi ed ivi s'afforzarono; d erano allora oltre a cinquecento. Colui che l greco impero comandava in quelle parti, raccolta quella maggior gente che potè, s'avvicinò a Melfi, e mandò uno dei suoi ad intimare a' Normanni o a sgombrare il paese, nel qual caso arebbero avuto libero il passo, o prepararsi alla attaglia il domane. Un Ugone Tudexifem, che e' Normanni era, per far vedere a quel messo di on essere egli ed i suoi gente da schifar la battaglia, senza far motto, accostatosi al cavallo che ellissimo era, dell'araldo, gli diede tal pugno sulla sta che ne cadde morto, e con esso semivivo per paura il cavaliere. Altri corsero a levar da terra messo; un migliore cavallo gli regalarono; e, atto il morto pe' piedi, lo buttarono giù da un recipizio. Non fu mestieri di altra risposta. Il esso tornò al campo greco, riferì il fatto ai capitani, onde argomentassero l'estrema forza e 'l ion comune ardire de' Normanni; e quelli gli raccomandarono di non palesarlo ad alcuno, per non enir meno il coraggio de' soldati. Ma fu vano il ilenzio di colui. Il domani i Normanni capitanati da Guglielmo Braccio di ferro e da Drogone uo fratello, fatto appena giorno, assalirono i Greci, i quali non tennero l'impeto di quell'attacco. Molti ne perirono colti dalle spade normanne, ed nche più ne furono assorti dall'acque del vicino Oliveto, che nel fuggire cercavano di guadare (1).

Alto suonò per quella vittoria il nome de' Normanni. Gran parte delle città di Puglia loro si esero. Guglielmo fu riconosciuto da' suoi commilitoni Conte di Puglia. Molti de' baroni lombardi e particolarmente quelli, che presso Melfi tanziavano, si dichiararono vassalli del nuovo conte, a lui resero le città e le castella che comandavano, per lui indi in poi militarono, e, perchè ostoro la cedevano ai Normanni solo nella detrezza del maneggiar le armi, acquistatala sotto a disciplina loro, divennero ottimi guerrieri e molto contribuirono a' progressi loro.

Mandò in questo l'imperator bizantino un nuovo più numeroso esercito, di cui aveava il comando in Duceano, il quale, posto piede a terra, tirò verso Melfi, ch'era il centro delle forze de' Normani. Era allora il conte Guglielmo travagliato dalla febbre quartana; ciò non di manco, come seppe che il nemico s'avvicinava, gli venne contro con tutti i suoi. Ma nel momento d'attaccar la mischia fu assalito dalla febbre, per che cesse il comando al fratello Drogone, restando egli sur un'altura ad osservar la battaglia, la quale sanguinosa ed indecisa bastò lunga pezza; perchè in tanto prevaleva il numero de' Greci, in quanto i Normanni li vincevano in valore. Lo sdegno guerriero attutò la febbre del conte. Rimesso in sella, corse nel più folto della mischia. La sua presenza, la sua voce, il suo braccio valsero ai Normanni una giunta di forze. Duceano cadde per mano di lui, l'esercito greco fu da per tutto rotto e fugato. Quasi tutta la Puglia venne in potere del conte.

Giunta in Normandia la fama delle gloriose azioni e delle conquiste de' primi figliuoli del conte d'Altavilla, i fratelli minori, tranne i due ultimi, che ancora non erano in età di trattar le armi, con numeroso seguito di parenti, d'amici e venturieri, a' primi vennero ad unirsi e tutti ebbero dal conte castelli, feudi e signorie (2).

VIII. — Morto il conte Guglielmo Braccio di ferro, Drogone suo fratello fu salutato conte di Puglia. Una congiura in questo si ordiva dai Lombardi per mettere a morte tutti i Normanni a tradimento. Dimorava il conte Drogone nel castello di Montolio, e solea tutti i giorni sul far dell'alba recarsi in chiesa. Un Riso, che suo familiare e compare era, nascostosi con alcuni compagni in quella chiesa, come il conte vi entrò, lo uccise a piè dell'altare. Altri in altre parti furono morti; ma coloro, che restarono, ne trassero aspra vendetta. Fallito quel colpo, i Lombardi chiamarono in loro ajuto papa Leone IX. E, perchè la potenza de' Normanni cominciava a dar ombra ai romani pontefici, papa Leone s'accinse a cacciar dall'Italia que' guerrieri che avevano già esteso dominio contermine al suo; mettendo avanti la pretensione, che a lui si apparteneva il paese conquistato da' Normanni. Raccattò soldati italiani ai quali unì una schiera d'Alemanni datagli dall'imperatore Arrigo II; e con tali forze entrò in Puglia nel 1052. Seguì la battaglia presso Civitella, nella provincia di Capitanata. Gl'Italiani spulezzarono al primo scontro; ma gli Alemanni stettero saldi, sì che tutti lasciarono la vita sul campo. Papa Leone, visto la totale disfatta del suo esercito, corse a chiudersi in Civitella, ove i Normanni vennero ad assediarlo, minacciando i

ritum indefensi a suis Graecis cogerentur redlere (Anonym. *presso Caruso, ivi, Tom. II, pagina* 830).

(1) Malaterra, *Lib. I*, 9.

(2) Anonym., *ivi, pag.* 834.

cittadini dell'ultimo esterminio, se non consegnavano il papa; e quelli ne vennero così spauriti, che lo diedero in mano degli assalitori. E non manca chi asserisca, che lo collarono giù dalle mura (1).

IX. — I Normanni accolsero il pontefice con somma riverenza; gli baciarono i piedi; chiesero la sua benedizione e 'l perdono; e, quasi servendolo lo menarono agli accampamenti. La pace presto fu conchiusa, nella quale, se è da credere agli storici di quell' età, papa Leone ebbe quel maggior prò che poteva sperare. Il conte Unfredo ebbe dal pontefice la concessione di tutto il paese da' confini dello stato romano sino al faro; e così vennero a riconoscere quel supremo dominio universale, che i papi pretendevano avere sui regni della terra. Ma in quell'età, in cui i pubblicisti non avevano ancora annoverato la conquista tra' titoli legittimi di possedere, i conquistatori volevano riconoscere da Dio quel dritto, che loro negavano gli uomini. E però il Malaterra dice, senza addurne veruna prova, che papa Leone concesse al conte Unfredo e suoi successori, non solo quanto possedeva in Puglia, ma quanto poteva in appresso acquistare in Calabria ed in Sicilia, che erano parte del feudo ereditario di S. Pietro (2). Il buon monaco credeva così fare apparire incontrastabile il titolo de' Normanni; ma è smentito dalla stessa romana corte, la quale non ha messo mai avanti tale concessione della Sicilia, e dallo storico anonimo (3), il quale dice che la concessione fu da' confini dello stato romano sino al faro.

X. — Ritornato vittorioso in Melfi il conte Unfredo, creò conti i due suoi fratelli Malagerio e Guglielmo; quello di Capitanata, questo del principato. Morto Malagerio, lasciò la sua contea al fratello Guglielmo, alla cui morte successe l'altro fratello Goffredo. Roberto, primo dei figliuoli avuti dal conte d'Altavilla nel secondo maritaggio, soprannominato Guiscardo, o sia furbo, aveva avuto dal fratello un castello in Val di Crati, per essere più vicino a Cosenza ed alla bassa Calabria non ancora sottomessa. In quell'età, in cui la forza era il solo dritto, e 'l coraggio teneva luogo d'ogni virtù, le idee degli uomini erano così pervertite, che le più ree azioni di costui sono riferite con lode dagli storici. Alla testa di una masnada di predoni calabresi, che avea sotto di se, vestito anch' egli da montanaro, andava talvolta attorno per valli e per monti in busca di bestiame, onde traeva il vitto per la sua famiglia e lo stipendio de' suoi cavalieri. Innoltratosi in Calabria era venuto a fabbricare il castello di Sammarco poco di lungi da Bisignano. Era in questa terra un Pietro di Murra, il quale, per le grandi dovizie, pel senno, pel valore e per l'alta sua statura e la gran forza, molto fra' suoi terrieri prevalea. Spesso il Murra e 'l Guiscardo col respettivo seguito d'armati venivano a parlamento nel miluogo tra Sammarco e Bisignano. Un giorno Roberto mandò dicendo a quello di volergli parlare in gran confidenza; però proponeva di lasciare indietro i compagni ed unirsi soli al solito luogo; e così si fecero. Dopo lungo ragionare, come il Murra si alzò per accomiatarsi, il Guiscardo, nulla curando la gigantesca taglia di lui, lo agguantò, e levatolo di tutto peso, se lo recò indosso e si diede a correre verso i suoi, nè quello per lo dibattersi potè liberarsi. Accorsero i Bisignanesi in sua difesa. I soldati di Roberto li respinsero, e 'l Murra fu tratto nel castello di Sammarco e chiuso in quella prigione. Sperava il Guiscardo ottenere, in prezzo della libertà di lui, la terra di Bisignano; ma gli venne fallito il colpo; che i Bisignanesi ostinatamente si negarono; ma n' ebbe in quella vece una grossa taglia, che Murra ebbe a pagare pel suo ricatto. Con tal danaro assoldò nuove genti in Calabria, e venne dilatando il suo dominio in quella provincia. Morto in questo il fratello Unfredo, fu dai maggiorenti fra' Normanni promosso Roberto a conte di Puglia. Con tale giunta di forze dato sesto al governo di Puglia, il nuovo conte ritornò in Calabria. S'accostò a Reggio con animo d'espugnarla; ma i Reggini non si lasciarono intimorire; però, dimorato tre giorni in quelle parti, fece ritorno in Puglia.

XI. — Fu allora che venne ad unirsi agli altri Normanni in Puglia Rugiero, ultimo de' figliuoli del conte d'Altavilla. Era costui sul primo fior degli anni, bello del volto e della persona, facondo, sagace, prudente, piacevole, gagliardo e nell'armi valentissimo. Il Guiscardo, per fare esperimento del valore di lui, lo mandò con soli sessanta militi in Calabria, ove aveva a combattere i nemici a migliaja. Rugiero venne a porsi ad oste sopresso la vetta de' monti di Bivona; per che il suo campo si scopriva a gran pezza lontano nel paese intorno. Spaventati alla sola vista di quel drappello, i Calabresi di quelle parti si

(1) Anonym., *ivi, pag.* 835.

(2) *Omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent, de S. Petro haereditali feudo, sibi et haeredibus suis possidendam concessit.* Malater. *Hist. presso Caruso, ivi, pag.* 167, *c.* 14.

(3) Anonym., *ivi.*

sottomisero, resero le castella, diedero stadichi e tributi. Ricco e vittorioso senza combattere, Rugiero venne a trovare il maggior fratello in Puglia. Ambi tornarono coll' esercito in Calabria, per imprendere l'assedio di Reggio. Trovata sperperata tutta la contrada, Rugiero andò in cerca di preda e ne trovò a josa per provvedere di vitto l' esercito. Ciò non di manco gli assalitori per la forte restistenza dei Reggini ebbero a ritrarsi.

Comechè grande fosse stato l'ajuto che il conte Roberto avea dal fratello Rugiero, pure, sia che, ingelosito delle grandi qualità di lui e dell'amore che per lui mostravano tutti i soldati, per torgli i mezzi d' insolentire, volea che stesse penurioso; sia che, naturalmente infido ed avaro, mal ricompensava i servizi altrui, Rugiero nulla potè mai da lui ottenere. L'avarizia di lui era in tanto più grave al minor fratello, in quanto, generoso come era, voleva largamente donare ai suoi militi. Però allontanatosi dal fratello Roberto, venne ad unirsi all' altro fratello Guglielmo, il quale forse non meno di lui avea da dolersi di quello. N'ebbe in dono il castello di Scalea, e quindi veniva depredando il paese soggetto a Roberto. Venne questi ad assalire Scalea, e non fe' frutto. Interpostisi amici, i due fratelli si rappacificarono. Rugiero con quaranta militi suoi ritornò al servizio di Roberto. Non però questi divenne più generoso verso di lui; intantochè fu ridotto a vivere de' ladronecci de' suoi militi. « Ciò non diciamo » dice Malaterra « per suo disdoro; ma di « ordine suo siam per iscrivere cose anche più « vili e vituperevoli, acciò sia palese con quanto « stento e fatica, dalla più abbietta miseria si elevò « al colmo delle dovizie e degli onori (1). » Gran prova è questa della grandezza d'animo del conquistatore, nel volere che il suo storiografo registrasse tai fatti; e della veridicità ed esattezza di questo.

Aveva una volta gran mestieri di cavalli; non aveva da comprarne; ne vide di belli in una casa di Melfi; nottetempo li rubò. Le sue angustie di ora in ora crescevano; nè potendo vincere l'ostinata avarizia del fratello Roberto, dal quale, in due mesi che fu al suo servizio, null' altro che un ronzino aveva avuto, staccatosene, venne a Scalea, e si diede a devastare il paese soggetto al conte. Un di que' dì ebbe avviso da un Berver, che alcuni mercatanti erano per passare presso Scalea, nell' andare da Amalfi a Melfi. Con otto compagni corse sulla strada, assalì que' meschini, li spogliò di quanto avevano, li menò prigioni. Oltre la roba ed i cavalli loro, trasse da ciò molto danaro, ch'essi ebbero a pagare per ricattarsi. Con quel danaro ebbe altri cento militi; e con essi maggiori e più spesse incursioni cominciò a fare in tutta la Puglia nell' anno, che allora correva 1058; intantochè il conte Roberto, lasciato ogni pensiero della conquista di Calabria, riunì tutte le sue forze in Puglia contro di lui.

Era in quell'anno stesso la Calabria lacerata da tre flagelli dell'ira divina; cioè, la spada de' Normanni che non perdonava ad alcuno; la straordinaria carestia; le malattie mortali, che ivi infierivano ne' mesi principalmente di marzo, aprile e maggio. I Calabresi, ridotti alla disperazione, incuorati dalla guerra che i due fratelli acremente si facevano, si levarono in armi. Coloro stessi, che s' erano dichiarati vassalli dei Normanni, rinnegarono la fede giurata, nè vollero pagare più oltre il tributo, o prestare il servizio. Nel castello di Leocastro furono trucidati sessanta de' Normanni, che v' erano di presidio. Il conte Roberto, vistosi allora ad un pelo di perder tutto, mandò a proporre la pace al fratello Rugiero, promettendogli la metà del paese fin'allora conquistato in Calabria e da conquistarsi ivi; oltre al castello di Mileto concessogli per se e' suoi. L'accordo tosto seguì. Rugiero, venuto con grandi forze in Mileto, represse da per tutto la ribellione de' Calabresi. E mal ne incolse al vescovo abate di Montecasino ed al proposto di Geraci, i quali, nulla ostante il sacro loro carattere, con grosso nervo di gente vennero ad assediare il castello di Sammartino nella valle delle Saline. Rugiero loro corse sopra; li accerchiò; pur uno non ne campò vivo od illeso. D'allora in poi tutta Calabria fu, se non doma, tranquilla.

XII. — La ribellione s' era anche comunicata alla Capitanata. Il conte Guglielmo, chiese il soccorso di Roberto, che v' andò colla sua gente e sottomise i ribelli. Fornita tale impresa, si diede col fratello Rugiero a fare i preparamenti per espugnare Reggio. Nell' estate del 1060, tutto essendo in ordine, i due fratelli colle forze loro vennero in Calabria e cinsero Reggio. I Reggini fecero da prima gagliarda resistenza. Era fra essi un tale di gigantesca statura, il quale, più audace degli altri, venne fuori schernendo i Nor-

(1) *Latrocinio armigerorum suorum in multis sustentabatur: quod quidem ad ejus ignominiam non dicimus, sed ipso ita praecipiente, adhuc viliora et reprehensibiliora de ipso scripturi sumus, ut pluribus patescat, quam laboriose, et cum quanta angustia a profunda paupertate ad summum culmen divitiarum vel honoris attingerit.* Malat., *ivi, pag.* 171, *c.* 25.

manni. Rugiero gli venne contro, e così bene drizzò la lancia, che al primo scontro lo passò fuor fuori. Spaventati da quel colpo e dalle macchine, che già cominciavano ad esser poste in opera, vennero a patti di resa. I due primarî fra essi, col loro seguito, ebbero libertà di andarne altrove; gli altri resero sè e la città.

Il Guiscardo, la cui potenza tanto s'era accresciuta per la presa di Reggio, che ne era divenuto assai da più degli altri fratelli, fu allora dai suoi commilitoni salutato duca di Puglia. Rimastosi egli in quella città, diede al fratello il comando di tutto l'esercito, per sottomettere quell'ultimo lembo di Calabria; e questo, espugnate le città e le castella di que' dintorni, venne a cingere di assedio la forte piazza di Squillaci, ove si erano ritratti coloro ch'erano venuti fuori di Reggio. E, perchè conosceva che in lungo tirar doveva quell'assedio, ed i suoi soldati, stanchi già della campagna, mal ne avrebbero durata la fatica, edificato un castello di fronte alla porta della città, congedò tutti i militi, tranne quelli che mise di presidio in quel castello, che provvide del bisognevole, per impedire che alcuno entrasse o venisse fuori dalla città. Coloro che da Reggio ivi eran venuti, visti quei preparamenti, disperati d'avere altronde soccorso, imbarcatisi nottetempo, andaron via in Costantinopoli. Squillaci aprì le porte nel 1060. Ogni cosa allora in Calabria fu soggetto ai Normanni, e il giovanetto Rugiero ebbe indi in poi il titolo di conte (1).

CAPITOLO XVIII.

I. Primo sbarco del conte Rugiero in Sicilia. — II. Discordie de' Saracini. — III. Presa di Messina e di Rometta. — IV. Battaglia presso Castrogiovanni. Matrimonio del conte. — V. Guerra trai due fratelli. — VI. Sedizione di Troina. — VII. Battaglia di Cerami. — VIII. Primo assedio di Palermo. Battaglia di Misilmeri. — IX. Secondo assedio e resa di Palermo. — X. Morte di Serlone. — XI. Resa di Trapani, di Castronovo, di Taormina, di Jato e Cinisi. — XII. Ultime imprese e morte di Roberto Guiscardo. — XIII. Battaglia navale presso Siracusa. Resa di Siracusa, di Girgenti, di Castrogiovanni, di Butera, di Noto.

I. — Fornita la conquista della Calabria, pose l'animo il conte Rugiero a metter piede in Sicilia. Per fare un primo esperimento, valicato il faro con soli sessanta militi, prese terra presso Messina. I Saracini, che ivi erano, sprezzando il poco numero degl'invasori, aprirono furiosamente le porte della città e loro corsero sopra. Il conte finse esserne spaventato e si volse in fuga; quelli con più calore l'inseguirono; come li ebbe tratti lungi dalla città, rivoltosi istantaneamente co'suoi, diede loro addosso. Sopraffatti dall'impensato assalto, i Saracini si diedero a fuggir da vero; ma, tanto lontani erano dalla città, e 'l conte l'incalzava tanto, che pochi giunsero a mettersi in salvo entro le mura. Degli altri, i più vi lasciarono le armi ed i cavalli, molti la libertà, non pochi la vita. Lieto della riuscita dell'impresa, rimbarcatosi colla preda e' compagni, il conte fece ritorno in Reggio e si diede a fare i necessarî appresti per un'altra spedizione.

II. — Pur comechè non piccolo fosse stato il numero e straordinaria la valentìa de' Normanni, l'impresa non sarebbe stata lieve, se le scissure dei Saracini non avessero depresse le forze loro e dato luogo ad un caso che aprì il varco al conquistatore ed a lui fu di grande ajuto. Fra gli ottimati, che in varie città dell'isola avevano usurpata la suprema potestà, era un Ben al Themanh, il quale, insignoritosi da prima di Siracusa, aveva poi di forza presa Catania, ucciso Ben al Kelabi, che ne stava al governo; ed a tanta potenza era giunto, che per lui si facevano pubbliche preci, ch'era appo i Saracini distintivo di sovranità. Aveva costui sposata la Meimunh, ve-

(1) *Comechè Malaterra non dica di qual tempo Rugiero abbia avuto quel titolo, pure ciò si argomenta dalla sua narrazione. Il primo libro della sua storia termina colla presa di Squillaci; ed in tutto quel libro non dà mai titoli a Rugiero. Il secondo libro comincia colle parole:* Elegantissimus juvenis Comes Calabriae cum apud Rhegium cum fratre Duce, tota Calabria debellata, moraretur. *È manifesto adunque, ch'ebbe quel titolo dopo la presa di Squillaci.*

ova di al Kelabi, sorella di Al Kaid Ali ben aamh, soprannominato Ebn al Huash, signore i Castrogiovanni, Girgenti e Castronuovo. Un dì enuto a batosta colla moglie, caldo di vino, adizato dalle pungenti parole della linguacciuta donna, tanto imbizzarrì, che le fece aprir le vene, er farla morire. Ibrahim suo figliuolo corse a hiamare i chirurghi, che fermorono il sangue richiamarono la donna in vita. Il domane, fredata l'ira, digerito il vino, Ben al Themanh si enti del fatto, chiese perdono alla donna, la uale mostrò dimenticare l'offesa. Dopo alcun empo disse al marito volere recarsi per pochi iorni appresso il fratello; e quello, non solo il onsentì di buon'animo, ma la mandò con richi presenti. L'altera donna, che non avea sgozata l'ingiuria, narrò il fatto al fratello e dihiarò di non volere mai più ritornare al maito; e 'l fratello le promise di non rimandarla; quando il cognato mandò per la moglie, aperamente si negò a renderla. Eserciti l'uno e l'alro accamparono; quello per riavere di viva forza a moglie, questo per respingerlo. Ben Al Themanh s'accostò a Castrogiovanni, ov'era il conato. Questi venne fuori ad incontrarlo. Ostiata fu la battaglia. L'esercito di Ben al Themanh u rotto e disperso. Accecato dalla rabbia e dal lesiderio della vendetta, venne a trovare il conte tugiero in Reggio; lo stimolò ad imprendere la onquista dell'isola; gli si offrì compagno nell'imresa (1).

Con lieto animo accettò il conte l'offerta del aracino. Messosi in mare nell'ultima settimana li carnovale del 1060, con centosessanta militi e Ben al Themanh, prese terra presso Messina e irò verso Milazzo. Era notte; un fratello d'Ebn l Huash si mise in guato sulla strada, con animo li mettere a morte Rugiero. Il conte precedeva suoi, senz' altra armatura che lo scudo e la pada; fra l'ombre vide un'uomo a cavallo, che lui, come di furto, s'accostava; senza perder empo a chiedere le altre armi allo scudiero che lo seguiva, corse sopra quel ribaldo, e con un solo rovescione lo tagliò netto nel cinto, sì che la parte superiore andò giù, l'altra restò ad inforcar gli arcioni. Donato ad uno de' suoi il cavallo e le armi del morto, venne depredando il paese sino a Milazzo e Rometta; e quindi tornò al faro, per rimbarcarsi colla preda.

La preda era già sulle navi; il vento contrario fece soprastare ad imbarcarsi i guerrieri. I Saracini di Messina, ingannati da ciò, credettero che parte della banda del conte era in mare; e però vennero fuori, sicuri di combattere solo con parte de' Normanni. Come li vide, il conte mandò il valorosissimo suo nipote Serlone ad attaccarli da un lato; onde non potessero salvarsi colla fuga; egli stesso, con tutta l'altra gente, loro corse incontro dall'altra. Pur uno de' Saracini non restò in vita o libero. Ottenuta la vittoria, s'accostò il conte a Messina credendo di trovarla indifesa; ma trovò che fin le donne erano sulle mura, risolute a fare gagliarda resistenza; però si ritrasse. Voleva celeramente ripassare in Calabria, per non dar tempo ai Saracini di que' dintorni d'accorrere; ma il mare tempestoso nol consentiva. Fece allora voto di destinare la preda a riedificare la chiesa di S. Andronio presso Reggio. Il mare s'abbonacciò (e Malaterra che fa fare ai santi miracoli a posta sua, lo ascrive a S. Andronio); il conte co' suoi ritornò salvo in Calabria.

III.— Stettero il conte e 'l duca i mesi di marzo ed aprile a raccorre genti e navi, l'uno in Calabria e l'altro in Puglia, per la grande spedizione di Sicilia. Ne' primi giorni di maggio del 1061 (2) l'esercito era già riunito, e le navi erano pronte nell'estremo lido di Calabria, ove lo stretto è più angusto; ma vi trovarono non lieve ostacolo. I Saracini di Palermo, avvertiti dalle due prime correrie del conte, che le sue mire erano dirette contro la Sicilia, avevano mandata un'armata nel faro, per impedire il passaggio ai Normanni. I nemici eserciti stavano a guardarsi dalle opposte rive; l'armata saracina sorgeva nel mare frappo-

(1) *Al Novairo, presso Gregorio* (Rer. arab. quae ad Hist. Sic. spectant ampla collectio, *pag.* 25). *Gli scrittori cristiani di quell'età alterano, secondo il solito, i nomi de' Saracini ed i fatti: dicono che Becumeno (Ben al Themanh) ammiraglio di Sicilia, fu cacciato da Belcamedo o Alcermedo, per aver ucciso Bennaclero marito di sua sorella; e però venne a Reggio ad invitare il conte alla conquista.*

(2) *Malaterra dice, che lo sbarco accadde nel* 1060. *È questo un' errore, che facilmente si rileva dal racconto dello stesso storico. Il duca e il conte s'accostarono a Reggio nel* 1060: Hieme transacta. *La città fu assediata e presa:* Tempore, quo messes colligi incipiebant. *Il conte fece la prima incursione in Sicilia; tornò in Reggio al fratello; e questi:* In Apuliam hiematurus regressus est. *Rugiero nel carnovale, o sia in gennajo o febbrajo, fece una seconda correria. I mesi di marzo ed aprile si passano in far preparamenti. In maggio il conquistatore sbarcò. Come che si conti il principio dell' anno, o dal primo di gennajo, o dal* 25 *di marzo, è certo che l'anno* 1061 *era già entrato.*

sto. L'astuto Rugiero disse al fratello di restar lì colla sua gente, per tenere a bada i nemici; egli con trecento militi scese a Reggio, vi procurò altre barche e, salitovi su, nottetempo valicò il faro (1) e corse sopra Messina. I Messinesi, spaventati dal subito apparire di quella schiera, non potendo opporre difesa; perchè il fiore della gioventù atta all'armi era perito non guari prima, s'arresero. Entrato Rugiero in città, ne mandò le chiavi al fratello L'armata saracina, visto che lo stare ancora in quel mare, era, non che inutile, pericoloso, essendo in potere de' Normanni il porto di Messina, si ritirò in Palermo. Il duca Roberto col resto dell'esercito, venne senza contrasto a Messina.

Un avvenimento riferisce il Malaterra assai degno di nota; perchè mostra ove giungeva la nimistà fra la gente di diversa fede. Era fra' Saracini di Messina un giovane di nobile nazione, che aveva una sorella bellissima sul primo fiore degli anni, da lui tenerissimamente amata. All' entrare dei Normanni fuggì a piedi, seco menando la sorella. Non usa la vergine allo strapazzo, agitata dal timore, corso alquante miglia, venne meno di stanchezza. La paura che la sorella potesse o essere astretta a cambiar di fede, o esser violata da un cristiano, estinse nel fratello ogni senso di pietà. Di sua mano l' uccise; e poi si struggeva in lagrime nel darle gli ultimi amplessi.

Dimorato otto giorni in Messina per dar ordine al governo ed alla difesa della città, lasciatovi buon presidio, si vennero i due fratelli accostando a Rometta. I Saracini, che colà erano, fatto senno dal male che n'era incolto a que' di Messina, che erano venuti fuori per combattere i Normanni, resero la città di queto e si sottomisero al nuovo governo.

IV. — Venuti poi i conquistatori ne' campi di Maniace, loro vennero incontro tutti i cristiani che abitavano il val di Demona, portando loro doni e soccorsi. Quindi vennero a Centorbi; ma i Saracini di quella città non si lasciarono intimorire; per che i due fratelli non vollero sprecare la gente loro in quell'assedio, mentre già sapevano che un grosso esercito saracino loro veniva sopra. Si ritirarono e vennero ad accamparsi nelle pianure di Paternò, ove credevano poter combattere con vantaggio. Ben al Themanh, che fedele alla sua promessa, accompagnava il conte in quella spedizione, seppe dagli esploratori da lui spediti, non essere ancora raunato l' esercito saracino; però i Normanni s' avanzarono sino ai mulini, ch'erano lungo il fiume che scorre dal lago di Castrogiovanni (2). Qui sopraggiunse l'esercito saracino, forte di quindicimila uomini. Non erano i Normanni più che settecento; pure tale era la prevalenza delle armi e del valor loro, che i Saracini, sgominati al primo impeto, si volsero a fuggire in rotta verso Castrogiovanni; ed i cristiani nell' inseguirli ne uccisero (dice Malaterra) diecimila. Lo spoglio fu tale, che per un cavallo perduto nella battaglia, dieci n' ebbe ogni cavaliere.

Dopo la vittoria vennero il conte e 'l duca colla gente loro a fermarsi sul monte di Calascibetta. Rugiero ivi a pochi giorni ne partì con trecento cavalieri e venne mettendo a fuoco ed a ruba tutto il paese sino a Girgenti. Non era allora altra maniera di guerreggiare, che la devastazione; nè altro modo di vettovagliare gli eserciti, che il saccheggio. Ricco di prede, tornò al campo di Calascibetta.

L'inverno in questo s'avvicinava. Era già un mese che l'esercito cristiano stava ad infestare i dintorni di Castrogiovanni, senza che quella città desse alcuna speranza di resa. Però i due fratelli, lasciato buon presidio in Messina, fecero ritorno, il conte in Calabria, il duca in Puglia. Restò a continuar la guerra Ben Al Themanh, che da Catania, a lui soggetta, veniva portando le armi nel circostante paese. L'infaticabile Rugiero dopo la metà di dicembre ritornò con dugento cinquanta militi in Sicilia; fece una seconda escursione sino a Girgenti. I cristiani di quelle parti in folla gli venivano incontro, lo festeggiavano, per quanto era in loro, lo favorivano; quindi venne a Troina. Era la città popolata di cristiani, che con lieto animo l'accolsero. Vi si fermò; e vi celebrò le feste di Natale. Ivi venne a trovarlo un messo, speditogli da Roberto, abate di S. Euffemia, il quale gli mandava dicendo d'esser egli arrivato in Calabria colla Delicia sua sorella, fidanzata allo stesso conte. Era essa bellissima e di gran sangue; chè scendeva dai duchi di Normandia; però Rugiero senza por tempo in mezzo venne in Calabria e con gran pompa solenneggiò le nozze in Mileto.

(1) *Malaterra dice, che sbarcò:* Ad locum, qui communiter *Monasterium* dicitur. *In qualche antico codice di quella storia è scritto:* Trium monasterium. *È probabile che lo sbarco sia stato ov' è oggi il villaggio corrottamente chiamato Tremosteri o Tremisteri, sei miglia discosto da Messina a mezzogiorno, ov' è la Badia di santa Maria di Roccamadore.*

(2) *Nessun fiume scorre dal lago di Castrogiovanni; come nessun vi mette foce. Il fiume adunque, di cui parla il Palmeri, dev'essere il fiume Guedetta* (Nota dell'Editore).

Non anneghittì per questo il conte; dopo pochi orni, lasciata la moglie in Calabria, tornò in Sicilia; chiamò a se Ben Al Themanh, e colle loro rze unite vennero ad assediar Petralia. Vi abitavano saracini e cristiani, i quali di comune accordo s'arresero e si dichiararono a lui soggetti. Muniti di presidio e di vettovaglia i castelli di Petralia e di Troina, lasciato a combatter per lui en Al Themanh, tornò il conte in Calabria, ove uovi incidenti a lungo lo trattennero.

V. — Comechè il duca Roberto avesse ceduto a ugiero una metà della Calabria, pure la cessione on aveva mai avuto luogo nel fatto per le verazie del maggior fratello. Talmentechè Rugiero, alla città di Mileto in fuori, null'altro possedea. Ritornato da Sicilia, chiese egli stesso al fratello l'adempimento del patto; ne lo fece chiedere ai più distinti personaggi. Il furbo Roberto costantemente si negò; per che Rugiero se ne staccò ruscamente; venne a Mileto e si preparò a far alere coll'armi la sua ragione. Pure, per fare che solo Roberto avesse l'odiosità di quella guerra aterna e fosse il primo aggressore, stette a bare quaranta giorni, ch'era in que' dì il termine he si dava al cominciamento delle ostilità.

Il duca venne con grandi forze ad assediare Mileto nel 1062. Si trovava allora Rugiero in Geraci ravagliato dalla febbre, cagionata dall'aria malsana della città. Tutto ammalato ch'era, s'armò, venne incontro all'esercito di Roberto ed impedì, ch'egli potesse fermarsi sul monte di sant' Angelo sul monte verde, onde poteva nuocere alla città. Erano i due fratelli giovani del pari e del pari maestri di guerra; però l'assedio tirò in lungo. In una sortita fatta dalla gente del conte perdè la vita Arnoldo fratello della contessa, giovane di gran valore, di che assai dolse a tutti e più d'ogni altro alla sorella. Per istringere maggiormente la città, Roberto edificò due forti dagli opposti lati di essa e li munì d'armi e d'armati. Sperava egli che quella molestia obbligasse finalmente il fratello alla resa. Ma la molestia tornò in suo danno. Il conte veniva fuori ad assaltare quello de' due forti, di cui sapeva non essere il fratello; questo v'accorreva; ed egli, passando per la città, veniva ad assaltare l'altro; e con tali gangheri faceva logorare inutilmente le forze di Roberto.

Una notte Rugiero uscì con cento militi da Mileto e venne a Geraci. I Geracesi lo accolsero in città. Avevano eglino giurata fedeltà a Roberto; ma non gli avevano mai dato il dominio della città, per paura ch'egli non vi edificasse alcun castello e li riducesse così in servitù, comechè avesse il duca giurato di non edificar mai il temuto castello. Come seppe Roberto che Geraci s'era data al fratello, lasciato il necessario presidio ne' due forti di Mileto, corse col resto delle sue genti ad assediare Geraci. Era nella città un Basilio, primajo fra i cittadini, amico del duca; però, durante l'assedio, lo invitò a pranzo. Il duca, che forse cercava per tal mezzo di riavere la città, vi si recò travestito. Un domestico palesò l'esser egli in città. Il popolo furioso trasse in quella casa, chiedendo d'aver consegnato il duca. Basilio volle fuggire in una chiesa vicina; ma prima di arrivarvi fu ucciso. Morte più crudele ebbe la donna sua (1), e ne andò della vita a tutti coloro, ch'erano in voce di parteggiare pel duca. Questi, come fu preso, tanto disse, e dissero tanto gli uomini più assennati della città, che il popolo s'indusse a metterlo in carcere, per serbarlo a più matura vendetta. I suoi capitani, saputo il caso, non avendo altro mezzo di salvarlo, si diedero nelle mani di Rugiero, cui narrarono l'accaduto. La generosità estinse il cruccio del conte. Corse a Geraci; si mostrò irato più che mai contro il fratello; disse volerlo nelle sue mani, per vendicare i torti suoi; pregò; minacciò; l'ebbe. Libero Roberto, abbracciò il fratello; promise l'adempimento della pattuita ripartizione della Calabria. Un' incidente riaccese la guerra. I soldati del conte, saputa la prigionia del duca, ignari del seguito accordo, vennero fuori di Mileto, assalirono i due castelli, posti dal duca, l'espugnarono, ne demolirono uno, trassero prigioni tutti coloro, che v'erano di presidio. Al tempo stesso la duchessa, creduto morto il marito, fuggì a Tropea. Il duca bistorto in cuore, montò in bizza, dimenticò il segnalato beneficio del fratello, non volle più sentir parola di pace, comechè Rugiero, per togliere ogni ragione di querela, avesse rimandato liberi i prigioni e restituito i castelli dalla sua gente espugnati. Si tornò all'armi. Venne fatto a Rugiero soprapprendere il castello di Messiano; piazza fortissima, che apriva il varco a tutta la Calabria, la quale altronde inchinava alle parti del minor fratello. Fu forza a Roberto venire a patti. I due fratelli convennero in Val di Crati; e sur un ponte, che conservò il nome di Guiscardo, fu recata ad effetto la contrastata divisione della Calabria.

Il duca fece ritorno in Puglia, Rugiero si mise in possesso del paese a lui assegnato; e si diede a provvedere il bisognevole per la guerra di Sicilia.

(1) *Uxor quoque ejus cum tanta impietate a suis civibus attractata est, ut stipite ab ipso ano usque ad praecordia transfixa, inhonesta morte vitam terminare cogeretur.* Malaterra, *Libro II, capit.* 24.

Era la città di Geraci in Calabria restata divisa fra' due fratelli. Rugiero diede mano a costruire un castello nella sua parte. I Geracesi misero avanti il giuramento fatto da Roberto. Rispose il conte, che quel giuramento poteva valere per la mezza città del duca; egli, che non aveva giurato, potea fare quel che volea nella sua metà. Inabili ad usar la forza, que' cittadini ebbero a pagare una grossa taglia, per distogliere il conte dal proponimento. Con quel danaro provvide i suoi di armi e di cavalli, e con trecento militi fece ritorno in Sicilia.

Gravi perturbazioni erano nate, durante la sua assenza, nell'isola. Ben Al Themanh, per estendere la conquista, molte città aveva indotte a riconoscere il dominio del conte e veniva molestando quelle che si negavano. S'era accostato ad un castello, che il Malaterra chiama Antulio od Antelio, il quale, già tempo, era stato a lui soggetto. Vi comandava un Nichel, che sotto di lui aveva militato. Costui gli mandò dicendo di recarsi con pochi compagni in un sito, ch'egli disegnò, ove sarebbero convenuti i primari fra gli Antullesi, per trattare della resa. Ben Al Themanh, che molto aveva beneficato que' cittadini, senza sospetto venne al luogo assegnato. Come vi giunse, fu accerchiato dagli Antuliesi, che s'erano ivi posti in guato, e messo a morte. Coloro, ch'erano restati di presidio in Petralia e Troina, mancato il comandante lasciato dal conte, temendo d'essere sopraffatti da tutti i Saracini dell'isola, vennero a riunirsi ai loro compagni in Messina.

VI.—Il conte Rugiero venne a Troina, menando seco la moglie. Era quella città popolata di cristiani di rito greco; e, più che di rito, erano greci d'indole e di fede. Accolsero da prima il conte con lieto viso; ma ivi a pochi giorni, come egli venne con gran parte della sua gente ad assediare Nicosia, credendo di potere facilmente opprimere i pochi Normanni restati colla contessa, levatisi in armi, li assalirono; ma trovarono quella resistenza, che non s'aspettavano. Si combattè sino alla sera. Il conte, che al primo annunzio della sommossa, era corso in aiuto de' suoi, trovò i Troinesi padroni di mezza città, abbarrata in modo da non esser facile il cacciarli dal posto. In questo i Saracini de' dintorni accorsero, diedero mano a' Greci, accerchiarono la mezza città, in cui erano i Normanni, i quali non potendo più procacciarsi il bisognevole, per la consueta via del predare (tanto era il numero de' nemici) vennero presto stremi di vitto e fin di vestito; intantochè il conte e la contessa avevano in tutti e due una sola cappa, di cui a vicenda si copriva o quello o questa, che andava fuori; e per soprassello si dovea combattere senza rispitto, per respingere gli assalitori, che d'ora in ora divenivano più arditi e più numerosi. Pure i Normanni combattevano e col solito coraggio; e gran prova ne diede un di quei giorni il conte stesso. Accaduta una mischia tra i suoi ed i nemici, v'accorreva; quando gli fu morto il cavallo, con cui cadde egli stesso; uno stuolo gli si avventò addosso furioso, facendo i massimi sforzi per tenerlo e trascinarlo altrove; sforzi faceva egli per liberarsi. Nel dibattersi gli venne fatto svincolare il braccio destro e trarre la spada. In un attimo fece bella la piazza intorno a se. Tanti ne uccise, che restò assiepato dai cadaveri. Libero, venne al morto cavallo, ne trasse la sella, e recatalasi indosso, come se nulla avesse avuto da temere, a passi lenti si ritirò fra' suoi.

Ciò non però di manco pericoloso era lo stato di Rugiero. Si trovava da quattro mesi chiuso da tutte le parti, senza speranza d'aiuto o di potersi fare strada in mezzo a tanti nemici. Un'inverno rigidissimo sopraggiunse; ma quell'inverno, che da prima aggravò gli stenti dei Normanni, venne in fine a trarli d'impaccio. I Saracini, usi al clima d'Affrica, o a quello più temperato de' luoghi marittimi di Sicilia, mal potevano reggere su quell'altura al ghiado di fitto verno, che meno molesto era ai Normanni nati nel settentrione. Credevano gli assalitori temperare il freddo esterno con l'abuso del vino, per cui assiderati ed ubbriachi, con poca o nessuna vigilanza facevano la scolta di notte. Se ne avvide il conte; e per meglio deluderli, ordinò che i suoi stessero la notte, comechè vigilantissimi, nel più alto silenzio; per che i Saracini ed i Greci, credendo che i Normanni, del pari vinti dal freddo, fossero inabili a combattere; più negligenti ne divennero; talmentechè, assaliti alla sprovveduta dal conte e da' suoi, pochi ne poterono fuggire; molti passarono dal sonno alla morte; anche più ne furono presi. Tutto il campo nemico venne in potere de' Normanni, che vi trovarono tanta copia di viveri, che presto si rifecero del passato stento.

Dopo la vittoria, tornò Rugiero in Calabria ed in Puglia, per acquistare i cavalli, che in gran numero erano mancati, durante l'assedio. Lasciò in Troina la moglie ed i militi suoi; ma prima di partire, fatto senno dell'accaduto, meglio fortificò la città. Presto fu di ritorno, menando seco cavalli e quant'altro era mestieri per continuare la guerra. Saputo che molte schiere di Saracini, venute dall'Affrica, erano ite a fermarsi in Castrogiovanni, fatto riposare alquanto i cavalli che seco menato aveva, colà si diresse. Fece precedere trenta militi, comandati dal valoroso suo nipote Serlone, cui diede ordine di volgersi artatamente in fu-

come fosse attaccato, verso un luogo, ove e-
stesso si pose in guato col resto della sua gente.
aracini di Castrogiovani, vista la schiera di Ser-
e, che alla città s'avvicinava, vennero fuori e
salirono con tal' impeto ed in tal numero, che
e' trenta militi ebbero a fuggir davvero; e nel
gire, prima di giungere al luogo dell' insidie,
i due ne restarono liberi e vivi.
l conte, visto lo sterminio della sua gente, venne
etuosamente sopra i nemici, i quali, comechè
ovvedutamente assaliti da gente fresca, non ne
no sgominati, nè cessero senza lungo combat-
. Pur finalmente cessero, e 'l conte l'inseguì
e un miglio. Ricco di preda tornò a Troina.
ndi venne depredando il paese sino a Calta-
iro. Nel ritorno rasentò le rupi di Castrogio-
ni con animo di trarre a battaglia un'altra
a i Saracini; ma quelli lo lasciarono menar
il bestiame de' campi a posta sua. Ivi a po-
giorni da Troina, ove s'era ridotto, fece una
irsione dall'altro lato dell' isola sino a Butera,
e trasse assai bestiame e prigioni; ma per la
lunga e difficile, per l'eccessivo calore dell'e-
e e per la mancanza d'acqua, gran numero di
alli perdè.
III. — Entrato l'anno 1063, i Saracini fecero u-
straordinario sforzo; gente chiamarono dall'Af-
a e dall'Arabia e vennero ad assalire Cerami, o-
occorse il conte ed accadde la famosa battaglia,
la quale, dice il Malaterra, che Serlone, venuto
ri di Cerami con soli trentasei militi, volse in
a trentamila Saracini. Sopraggiunto poi il conte
so con cento militi, stava in pendente se do-
a attaccar battaglia co' Saracini, malgrado la
nde sproporzione del numero. Ursello di Ba-
lo minacciò di non volerlo mai più accompa-
re, se schivava di venire alle mani co' nemici.
ercito normanno si mosse. Fu visto allora uscir
la fila e correre il primo sopra i nemici uno
oto cavaliere, coperto d'armi lucentissime, so-
bianco cavallo, avente in mano un bianco vessil-
on sopra una croce. Tutti conobbero esser quel-
S. Giorgio, il quale, vescovo e patriarca d'A-
andria in vita, era già divenuto dopo morte
aliere e patrono di cavalieri. Un'altro bianco
illo con una croce fu visto sventolare dall'asta
conte. L'esercito cristiano, sicuro della vitto-
per tanti segni del divin favore, assalì i Sa-
ni. Il capitano, tenuto invincibile per lo straor-
rio valore e la saldissima armatura, si fece a-
vanti; il conte gli corse sopra colla lancia in resta
e al primo urto gli fece vôtar gli arcioni. Tutto
l'esercito saracino fuggì come stormo di passere
assalito dallo sparviere (1); quindicimila ne furo-
no uccisi, gli altri, che allora camparono, furono
soprappresi il domani o sparsi pe' campi o ascosi
nelle lustre. I Normanni vennero ad alloggiare nel
campo abbandonato da' Saracini, ove trovarono
dovizie a sgorgo.

Tale è il racconto del Malaterra, le cui pie con-
siderazioni su quel miracolo non possono indurre
un sensato lettore ad ascrivere il fatto a cagioni
soprannaturali. Non però è da credere del tutto
mendace il racconto. La vittoria è certa. Il conte
Rugiero ne diede parte a papa Alessandro II, e
gli mandò in dono quattro cameli trovati nel
campo nemico; il pontefice gradì il dono; esortò
il conquistatore a recare a fine la gloriosa impresa;
lo presentò del vessillo di S. Pietro. Ma il fatto
potè ben accadere senza miracolo. Primieramente
è difficile credere che soli centotrenta fossero stati
i Normanni. In più volte ne era venuto da oltre-
mare un numero a più doppi maggiore; nè è pro-
babile che per affrontare un grand' esercito il
conte ne avesse menato fuori quel pugno. La va-
nagloria de' vincitori avrà potuto minuire il loro
numero ed esagerare quello de' vinti. Fra tanti
strani effetti che produceva in quell'età l'esalta-
zione delle idee religiose e cavalleresche, potè aver
luogo la visione di S. Giorgio, il quale poteva
essere alcuno de' cavalieri normanni, che più ani-
moso degli altri, fu il primo a correre; e la ri-
scaldata immaginazione delle truppe gli diede la
lucente armatura e il vessillo. Nè un monaco
dell' undecimo secolo poteva avere tanta filosofia
da negar fede a ciò che tanti testimoni oculari
dicevano ed in buona fede credevano d'aver vi-
sto. Quella vista era sufficiente a convincerli di
essere invincibili, e il soldato sicuro d'esserlo lo
è. Soprattutto poi è da por mente ad una circo-
stanza, riferita dallo stesso storico, cioè che fra i
musulmani militavano de' Siciliani (2), i quali,
mentre erano astretti a combattere pe' Saracini,
forse in cuore volevano la vittoria de' cristiani;
ed ognun sa che una sola schiera, che volti fac-
cia, basta a sgominare un esercito e produrre
una generale disfatta.

Che che ne fosse, quella vittoria non ebbe altra
conseguenza che il potere i Normanni con più
libertà andar predando; ma le forze loro non ne

) *Ut a furenti vento solet condensitas nebu-
im disrumpi, et sicut velocissimi accipitres
ecillem turbam avium disruptam sternere.*
nt. *Libr. II*, 33.

(2) *Videntes autem nostros tantam condensi-
tatem inimicorum paganorum et Siciliensum si-
mul existentium.* Id. ibid.

pezza, e finalmente cadde trafitto da mille colpi. Perirono con lui i pochi suoi compagni, tranne due, che semivivi restarono sepolti sotto i cadaveri.

La rabbia della vendetta e la sicurezza che quindi innanzi ogni cosa, che fosse per acquistare, sarebbe suo, addoppiarono l'attività del conte. Tenne sotto di sè la maggior parte della gente che aveva seguito il duca, il quale tosto dopo la presa di Palermo fece ritorno in Puglia. Due castelli fabbricò nel 1073, l'uno in Mazzara, e l'altro in Paternò, e vi lasciò presidio. Un'altro ne edificò l'anno appresso sul monte di Calascibetta, per molestare di continuo i Saracini di Castrogiovanni. Chiamato da suoi affari in Calabria, lasciò a governare in sua vece Ugone di Gircea, valoroso cavaliere francese, al quale aveva dato in moglie una sua figliuola. Prima di partire lo avvertì a guardarsi dalle insidie del Saracino Ben Avert, innanzi ad ogni altro prode, infaticabile ed astuto, signore di Siracusa e di Noto, sotto al cui comando s'erano riuniti tutti i Saracini, che restavano ancora non sottomessi; e però, quali che fossero le provocazioni di lui, non venisse mai fuori di Catania per attaccarlo.

L'incauto Ugone, avido di gloria, volendo prima del ritorno del suocero segnalarsi con qualche gran fatto, dimentico degli avvertimenti di lui, venne a Troina colla sua gente; invitò ad unirsi a lui Giordano, figliuolo naturale del conte, e colle milizie che colà erano tuttaddue si diressero a Catania, forse con animo di trarre il Saracino a campal battaglia. Ma quello, avuto lingua della gita d'Ugone, postosi in guato sulla via, colse tanto sprovvedutamente i due guerrieri, che Ugone vi lasciò la vita, Giordano la salvò fuggendo a Catania.

Infellonito il conte all'annunzio di tanta sciagura, come fu di ritorno nel 1076, corse verso Siracusa, demolì dalle fondamenta cammin facendo il castello di Judica, mise a fil di spada tutti gli uomini che vi abitavano, mandò a vendere in Calabria le donne e' fanciulli. Entrato in quel di Siracusa, mise foco alle biade che mature erano; l'incendio rapidamente si dilatò per tutto il paese e ciò gittò l'anno appresso una carestia generale.

XI.—Sfogata così l'ira sua, nel maggio del 1077 venne ad assediare Trapani. Era attaccata a quella città una penisola, la quale, congiunta alla terra da una stretta gola, veniva dilatandosi e formava una pianura, che in quella stagione era coperta d'erba. All'avvicinarsi del conte colla sua schiera i Trapanesi trassero in città il bestiame, e tutti i giorni lo menavano a pascere in quel chersoneso. Si difendevano da prima con gran cuore, sicuri che il vitto non poteva mancar loro. L'animoso Giordano, visto quel bestiame che colà pasceva, in sul vespro, senza farne motto al padre, messosi in barca con cento compagni, giunse sul far della notte nella penisola e si nascose in certe lustre che ivi erano. Al far del giorno, come il bestiame venne fuori, sbucarono que' predoni, e paratoselo avanti, lo cacciavano verso il lido, per imbarcarlo. Vennero fuori in gran numero i cittadini armati. Giordano e' suoi compagni, lasciato il bestiame, corsero ad affrontarli: molti ne uccisero; gli altri fuggirono in città; il bestiame fu asportato. Scorati da tale perdita i Saracini, resero a buoni patti la città, nella quale il conte, accresciutone le fortificazioni, lasciò presidio, e quindi venne espugnando molti castelli di quel contado, de' quali investì i suoi militi. Quindi venne a riposare nel castello, che Malaterra chiama Brica, e non è improbabile essere stato Vicari, come alcuni de' moderni storici pensano, e come mostra il fatto, che seguì.

Teneva allora il castello di Castronovo il saracino Beco, il quale, venuto in cruccio col suo mugnajo, lo bastonò. Questi non isgozzò l'offesa; trovò compagni alla sedizione; venne con essi a postarsi sur una ertissima rupe inaccessibile, che stava a cavaliere del castello, e chiamò in ajuto il conte, che tosto v'accorse. I soldati normanni cominciarono a salire lassù, tratti colle funi da que' di sopra. Beco, visto che, reso il conte padrone di quel posto, il castello non poteva più tenere, lo abbandonò.

Più duro intoppo ebbe a superare Rugiero l'anno appresso nell'assedio di Taormina, città fortissima e per sito e per arte e per lo folto popolo che l'abitava. La cinse tutt'intorno di fossato e di torri; onde venne impossibile agli assediati trar viveri da fuori. Ciò non di manco resisterono dalla fine di febbrajo sino ai primi giorni d'agosto (1), quando, vinti dalla fame, si arresero. Alla resa di Taormina tenne dietro quella de' pochi castelli che in val di Demone restavano ai Saracini. Sottomessa quella provincia; Rugiero ne fece capitale Troina, ove eresse un vescovado che riccamente dotò.

Passato nel 1079 in Val di Mazzara, ebbe a battagliare assai per sottomettere Jato e Cinisi. Era Jato posta sulla vetta di un'arduo monte, detto oggi San Cosmano, di là da Morreale. Vi abitavano tredicimila famiglie di Saracini, i quali in tanto meno avevano a temere dall'assedio, in quanto nelle inaccessibili giogaje del monte il nu-

(1) *Piscibus obsedit: fervente leone recedit.* Malaterra *L. III*, 18.

ıori, le città principali dell'isola erano in potere ei Saracini. Espugnata Bari, nulla restando a ottomettere in Puglia, i due fratelli posero l'animo all'acquisto di Palermo. Rugiero fece ritorno n Sicilia, e venne ad aspettarvi il duca Roberto, il quale, dimorato i mesi di giugno e luglio in Otranto, per farvi i necessarî appresti, facendo correr voce che le sue forze erano dirette alla conquista di Malta, navigò in Sicilia e venne in Catania, città amica; perchè il saracino Ben al Themanh, che la tenea, ad essi s'era unito. Ivi stava ad aspettarlo Rugiero. Unite colà le forze loro di terra e di mare, vennero a stringere d' assedio Palermo.

IX.—La forma di questa città era allora diversa dalla presente. Era essa posta in fondo di un porto, che si apriva tra due fortezze. Una che sin d'allora si chiamava Castello a mare; l'altra era detta dai Saracini Kalza. Il porto dividevasi in due seni, che formavano due porti minori. Nella linea di terra frapposta fu da prima edificata la città, che dall' avere il porto da tre lati aveva avuto il greco nome di Panormo, o sia tutto porto. Divenuta sotto i Saracini sede del governo, per la grande affluenza di nuovi abitatori, la città era venuta stendendosi al di là del porto orientale, dal lato ove oggi scorre l' Oreto; e questa parte si diceva città nuova.

Come vi giunsero i due fratelli, il conte strinse la città dal lato d'occidente; il duca colle schiere di Puglia e di Calabria s'accampò presso la città nuova; l' armata chiuse l' ingresso del porto. Comechè stretta da tutte le parti, tanto la città abbondava di popolo e di difesa, che l' assedio bastava da cinque mesi, senza che gli assalitori avessero potuto concepire speranza di recare a fine l' impresa. Pur finalmente, non dalla forza, ma dall' astuzia del Guiscardo, fu vinta. Si nascose egli durante la notte ne' giardini, che erano dalla parte ov' egli stava, con trecento eletti soldati; mandò il resto dall' altro lato, ove Rugiero diede un generale assalto. Coloro, che erano a guardia delle mura della città nuova, non vedendo alcuno de' nemici da quel lato, credettero che tutto l'esercito normanno era venuto all'assalto dall'altra parte; però corsero là ove maggiore credevano il pericolo. Il duca, visto le mura abbandonate, poggiatovi le scale, quindi entrò colla sua schiera in città e corse a rompere una delle porte, per la quale entrò il conte col suo esercito. Caduta così la città nuova, i Saracini, dopo avere inutilmente combattuto tutto il giorno, sul far della sera si ritirarono nella vecchia. Il domane alcuni dei maggiorenti vennero fuori a trattar della resa. Promettevano di rendere la città e pagare i tributi, con questo che non fossero molestati nell' esercizio della loro religione, e sicuri fossero i beni e le persone loro. A tal patto giuravano sul corano di tenersi indi in poi fedeli al nuovo governo. Avuta quella promessa, resero la città nel gennajo del 1072 (1).

La prima cura de' conquistatori, come vennero in possesso della città, fu quella di rimettere in onore la cristiana religione. Fu riposto nella sua sede l' arcivescovo, il quale avea avuto assegnata da' Saracini la piccola chiesa di santa Ciriaca, fuori la città, ove, vecchio e timido com'era, teneva vivo per quanto poteva il culto cristiano. Il duomo, che era stato convertito in moschea, fu soprabenedetto, largamente dotato e provveduto di sacri arredi. Preso il duca Roberto della bellezza della città, la volle per se, lasciato al fratello quanto s' era fin' allora acquistato e quanto speravano d'acquistare.

X. — La gioja de' fratelli per la presa della capitale fu avvelenata dalla notizia della morte del valoroso loro nipote Serlone. Era restato egli con una schiera in Cerami, per tenere in soggezione i Saracini di Castrogiovanni, uno de' quali, Brahem di nome, aveva contratta seco amicizia, a segno che s'era dichiarato suo fratello adottivo, come costumavano i Saracini quando volevano render sacra ed inviolabile l'amicizia. Uno di que' giorni il Saracino, indettato co' suoi, mandò alcuni presenti a Serlone, e secretamente lo avvertiva, che, in un giorno, ch'ei designava, sette da Castrogiovanni dovevan fare una correria su quel di Cerami. Il normanno, che stoppava quella poca gente, senza far caso dell'avviso, venne fuori quel giorno stesso a cacciare con pochi compagni. Que' sette, vennero a depredare la campagna di Cerami; Serlone co' suoi loro corsero sopra; quelli si diedero a fuggire, e questi ad inseguirli, finchè furono tratti in un agguato, ove stavano nascosti settecento cavalieri e duemila fanti, che accerchiarono que' pochi Normanni. Serlone, appoggiando le spalle ad una rupe che ivi era, e che d'allora in poi è stata detta *pietra di Serlone*, si difese lunga

(1) *Malaterra, che conta il principio dell' anno dal 25 di marzo, stabilisce la presa di Palermo nel* 1071. *Il duca Roberto, dopo la presa di Bari, restò sul continente i mesi di giugno e luglio del* 1071; *poi venne a Catania, e quindi col fratello venne ad assediare Palermo. Ciò potè essere ne' primi giorni d'agosto. L'assedio bastò cinque mesi: dunque la città fu presa pei primi giorni di gennajo del* 1072.

veneziani di straordinaria mole, che combatterono sino all'estremo, sette furono sommersi e due presi; vi perderono gli alleati tredicimila uomini. Fu questo l'ultimo suo trionfo. Preso terra a Cefalonia, soprappreso da invincibile infermità, finì di vivere nel settantesimo anno dell'età sua, addì 17 di luglio del 1085. Il suo cadavere, trasportato in Puglia, fu seppellito in Venosa. Morirono in quello stesso anno papa Gregorio VII e Guglielmo duca di Normandia, conquistatore dell'Inghilterra. Tale era l'ignoranza dei tempi che il Malaterra ascrive a portento un'ecclissi solare ch'egli dice accaduto nel febbrajo di quell'anno (1), e francamente asserisce di essere stato il fenomeno, a creder suo, presagio del gran caso.

Era stato il duca Roberto due volte ammogliato. Rotto il primo matrimonio, del quale era nato Boemondo, per essere la moglie a lui congiunta di sangue, aveva sposata la Gaita o Sigelgaita, sorella del principe di Salerno, dalla quale era nato Rugiero, soprannominato *Borsa*, cui lasciò morendo il ducato di Puglia e la sua metà di Calabria. Boemondo, che non era nè meno ambizioso, nè men prode, nè men furbo del padre, mal patì la preferenza data al minor fratello, ed imprese a farsi ragione coll'armi. Per ispegnere la contesa de' nipoti, il conte Rugiero passò dalla Sicilia in Puglia; e tanto fece che Boemondo s'acquetò al testamento del padre, contentandosi del principato di Taranto, a lui cesso dal fratello. In merito di ciò il duca Rugiero cesse allo zio quella metà dei castelli di Calabria che il duca Roberto aveva tenuta per se.

XIII. — In questo, il Saracino Ben Avert con molte navi mosse da Siracusa e venne a scorrazzare le spiagge di Calabria. Saccheggiò Nicotra; spogliò due chiese a Reggio; assalì un monastero di donne presso Scilla; ne trasse quanto v'era di prezioso, nè le sacre vergini ne andarono illese. Tutte le sue cure rivolse allora il conte all'assedio di Siracusa, che quel Saracino reggea. Verso la fine di maggio del 1086, fatto ogni appresto di navi e di gente, mosse coll'armata, mentre il figliuolo Giordano coll' esercito colà si recava per terra. Si riunirono alla foce dell'Alabo, presso la moderna Augusta. Fatto notte, spedì verso la città sopra una saettia, per esplorare la situazione del nemico, un Filippo; e, perchè costui, e quanti erano sulla barca, parlavano la lingua araba, poterono, senza sospetto, passare in mezzo all'armata saracina, ed osservar tutto. Di ritorno il domane, riferirono d'essere i nemici presti alla battaglia. Nel cuor della seguente notte il conte mosse coll'armata, lasciato ordine al figlio di restarsi collo esercito ad aspettar l'evento. Come i Saracini scoprirono i legni cristiani, corsero ad affrontarli. Impetuoso fu l'attacco di quelli, gagliarda la respinta di questi. Ben-Avert, per finire in un sol colpo la battaglia, corse sopra la galea comandata dal conte, sperando superar di leggieri un nemico poco uso a combattere in mare; ma trovò quella resistenza che non s'aspettava. I due campioni erano degni di stare a fronte l'un dell'altro, nè coloro che a' fianchi di questo o di quello combattevano, eran da meno. Il comandante saracino, comechè ferito di giavellotto nel bollor della mischia, pur combatteva, quando l'animoso Rugiero, passando d'un salto sulla galea di lui, gli correa sopra colla spada in alto; quello, per ischivarne lo scontro, volle saltare su d'un'altro legno, ma nol potè; fiaccato dalla ferita, grave dell'armi, cadde in mare ed annegò. La sua morte empì di spavento l'armata e la città; i legni saracini si volsero in fuga; ma sopraggiunti da' cristiani, furono tutti presi; e se Giordano avesse in quel momento assalita la città, forse si sarebbe resa senza resistere. Il non aver egli voluto trasgredire gli ordini del padre diede tempo ai Saracini siracusani di prepararsi alla difesa; e fu gagliarda. La città tenne da cinque mesi; invano que' cittadini mandaron fuori tutti gli schiavi cristiani, che in gran numero ivi erano, o per risparmio di viveri, o perchè speravano che Rugiero, contento a ciò, si fosse ritirato; visto che l'assedio senza rispitto stringea, la vedova di Ben-Avert, coi suoi tesori e i principali fra que' Saracini, sopra due barche, ingannata la vigilanza de' galeotti normanni, fuggì a Noto; coloro che restarono resero la città nello ottobre del 1086 (2).

Intanto più disperata era allora la condizione dei

(1) *Malaterra, Lib. III, 40, dice d'essere accaduto l'ecclissi addì 6 febbrajo del 1084; ma, come egli conta gli anni dal 25 di marzo, è chiaro che quel febbrajo appartiene al 1085. Ed asserisce d'esserne seguita oscurità tale, che per le case ebbero ad accendersi i lumi, e con faci accese si andasse per le strade. Ma, per quanto mi assicura il valente astronomo cav. Niccolò Cacciatore, direttore del R. Osservatorio di Palermo, che mi onora della sua amicizia, in quell'anno non fu ecclissi; però la caligine (altronde esagerata) ebbe ad esser prodotta da altra cagione.*

(2) Malaterra, *Libr. IV, 2. Le cronache di Lupo Protospata e di Romualdo Salermitano stabiliscono la presa di Siracusa nel 1088. Io ho seguito la cronologia del Malaterra, regolando il principio dell'anno all'uso odierno, perchè il nesso degli avvenimenti prova l'esattezza della data.*

:iliani, in quanto per la pace che il conte
/ea conchiusa col re di Tunisi, non po-
:rare soccorso da quella parte. E tanto
:onquistatore su tal vantaggio, che a nis-
volle mai indursi a far cosa, che avesse
per la pace con quel re. I Pisani in quel
ndo a dolersi del re barbero, assalirono
Tunisi, e, non avendo forza da tenerla,
in dono a Rugiero; ma egli rispose: non
ıper fede all'amico re, e tutto si volse
tere le poche città, che ancora restavano
ı in Sicilia.

:n-Avert, caduta Siracusa, il solo Ka-
ore di Girgenti e Castrogiovanni, po-
onte alle armi di Rugiero. E perchè co-
:eva che all'acquisto di Castrogiovanni
pre state dirette le mire del conquista-
/enne a chiudersi col miglior nerbo della
aspettando d'ora in ora l'assalto, lasciato
:i la moglie ed i figliuoli. Il conte in
e tirò a Girgenti; ne incominciò l'asse-
ıo giorno d'aprile del 1087; e la città
dì 25 di luglio dello stesso anno. Avuta
li venne facile insignorirsi di Platani, Mu-
ınella, Sutera, Sabuci, Regalmuto, Bi-
lufi, Naro, Caltanissetta, Alicata e Ra-

igioni fatti in Girgenti erano la moglie
ɔli di Kamut. Il conte seppe giovarsi di
adagnar l'animo di quel Saracino ed
render di queto Castrogiovanni. Ordinò
donna e quella famiglia fosse rispet-
a guardia assegnò per sicurezza del loro
ı soli cento militi si diresse poi a Ca-
ni; come ne fu presso, mandò per Ka-
ello, sicuro della lealtà del conte, tutto
ıne; e venne con animo tanto disposto
i lui, per l'onesto proceder suo verso
che non accadde lungo argomentare per
ɔn che a ceder la città, ma a cambiar
e. E per la più facile riuscita dell'af-
nò in città e fece la vista di preparar
el caso che il conte fosse venuto ad as-
ı un giorno poi, già prima convenuto,

jo del 1084 (1085) *accadde l'ecclissi; nel*
quell'anno morì il duca Roberto; dal
fine di settembre dimorò il conte Ru-
alabria, per comporre le discordie dei
ottobre cominciò i preparamenti per
li Siracusa, che furono presti in mag-
ulla fine del mese accadde la batta-
e; tosto dopo incominciò l'assedio della
bastò sino all'ottobre dello stesso an-
o la città s'arrese.

venne fuori, come per pubblica bisogna, portando seco quanto avea di prezioso e s'avviò per un sito, ove sapea d'essere una presa di gente che lo aspettava al guato. Giuntovi, si finse soprapprenderlo e menarlo prigione. Nel subuglio che tal fatto destò in città, s'accostò il conte con tutto l'esercito; que' Saracini, confusi per la perdita del capo, anzichè difendersi, pensarono a chiedere buoni patti di resa, che di leggieri ottennero. A Kamut il conte, non solo restituì quanto seco menato avea; ma larghe concessioni di feudi a lui fece in Calabria presso Mileto, ove indi in poi stanziò.

Comechè non fossero restate ai Saracini allora, che le sole due città di Butera e Noto, varî incidenti ne ritardarono l'acquisto. Primieramente un domestico avvenimento ebbe luogo nella famiglia del conte, che mostra quanto in quell'età scarse erano le comunicazioni reciproche fra gli stati di Europa. Filippo I re di Francia, comechè da gran tempo ammogliato a Berta d'Olanda, dalla quale aveva avuto il figlio Lodovico, che dovea succedere al trono, imprese a ripudiarla, e forse sicuro di venirne a capo, fece chiedere al conte Rugiero una sua figliuola in isposa. Acconsentitovi egli, mandò la figliuola con orrevole cortèo e ricca dote in Provenza; perchè quel conte, marito d'un'altra figliuola di lui, la consegnasse al re. Il conte di Provenza, che ben sapeva che il re, non avendo potuto rompere il primo matrimonio, mirava solo a carpir la dote e a maritare ad altri la donzella, volle sottrar la cognata al disonore, tenendola seco; ma al tempo stesso cercò di chiappar la dote per se; di che venuti in sospetto coloro ch'erano iti compagni della fidanzata, lasciatala al cognato, fecero ritorno col danaro ed i presenti in Sicilia (1).

In questo, nuove discordie erano surte in Calabria tra Boemondo e 'l duca Rugiero suo fratello, per cui ebbe il conte a rivalicare il faro e dimorare in que' luoghi alcun tempo. Rappacificati finalmente i due fratelli, fece ritorno in Sicilia, e nei primi giorni di aprile del 1089 corse a cinger di assedio Butera. La piazza era già circonvallata, le macchine erano per accostarsi alle

(1) Malaterra, *Libr. IV*, 8. *Il Burigny tratta questo racconto da favola, per la ragione che non è verisimile che un re di Francia fosse stato capace d'una truffa così vile. Ma come supporre che il Malaterra, che scrisse d'ordine e sotto gli occhi del conte Rugiero, avesse messo avanti una calunnia tanto offensiva al re di Francia ed al conte di Provenza, che pur era genero del conte?*

mura, quando giunsero al campo alcuni messi a lui spediti da papa Urbano II, pe' quali gli mandava dicendo, d'esser egli da Terracina venuto in Sicilia ed arrivato in Troina, per abboccarsi con lui; la stanchezza e le vie disagevoli non permettendogli di proseguire il viaggio, pregarlo a venire in Troina. Rugiero, lasciato a' suoi capitani la condotta dell'assedio, venne a trovare il pontefice.

Era allora papa Urbano travagliato da più parti. La guerra, che Arrigo IV imperatore di Germania avea dichiarata a Gregorio VII, non s'era spenta per la morte di quel pontefice; chè anzi Arrigo ne era divenuto più forte. L'antipapa Guiberto da lui promosso e sostenuto, era padrone di Roma, ond'era escluso Urbano, il quale per sua sicurezza era obbligato a dimorare in Terracina sotto la protezione de' principi normanni. L'imperatore Alessio Comneno lo invitava a recarsi in Costantinopoli con uomini dotti in teologia, per assistere ad un concilio da lui chiamato, per definire la controversia fra i latini e' greci, se dovea consacrarsi il pane azzimo o il lievitato. Papa Urbano stava infra due, e venne in Sicilia, per chieder l'avviso di Rugiero, ch'era già in voce di savio e potente principe, e prender qual partito a lui paresse migliore. Il conte a lui consigliava di recarsi al concilio, per dar opera a comporre le due chiese; ma la notizia giunta delle vittorie riportate da Arrigo, dopo le quali la fazione di Guiberto aveva maggiormente levata la testa, costrinse il papa a fare ritorno in Italia. Rugiero gli si profferì pronto a soccorrerlo d'armi, di danaro e di quanto si avesse potuto aver luogo; ed oltre di averlo altamente onorato finchè in Sicilia stette, di magnifici doni lo presentò quando volle partirsene.

Ritornato allora all'assedio di Butera tanto gagliardamente la strinse, che le fu forza arrendersi. I più potenti fra que' Saracini furono dal conquistatore mandati a stanziare in Calabria. Ma la letizia di lui fu allora amareggiata dalla morte della sua prima moglie. Nè passò gran tempo che sposò Adelaide, nipote di Bonifazio marchese di Monferrato, che il Malaterra chiama marchese di Italia. Le due sorelle minori della nuova contessa furono al tempo stesso maritate ai due figliuoli del conte, Giordano e Goffredo, comechè quest'ultimo fosse ancor fanciullo; nè quel matrimonio potè mai esser consumato; per esser lo sposo morto prima di giungere alla pubertà.

Mentre tali maritaggi si solenneggiavano in Mileto, i Saracini di Noto, che soli restavano ancora sulla difesa, spedirono alcuni di loro a chiedere buoni patti al conte, che di leggieri ottennero. Furono loro rilasciati due anni di tributo. La città fu da Rugiero data al figlio Giordano, che venne a governarla ed accrescerne le munizioni. E così fu recata a fine la conquista di tutta l'isola, trent'anni dopo il primo sbarco.

CAPITOLO XIX.

I. Stato della religione cristiana: vescovadi eretti. — II. Bolla di Urbano II. — III. Governo civile stabilito dal conquistatore: magistrati e forme giudiziarie: tributi e servizi. — IV. Concessione de' feudi: doveri de' feudatari: dritti ch'esercitavano. — V. Indipendenza de' monarchi di Sicilia. — VI. Conquista di Malta. — VII. Assedio di Cosenza, d'Amalfi, di Capua. — VIII. Morte e carattere del conte Rugiero.

I. — Venuto il conte Rugiero signore dell'isola, tutto l'animo pose a comporne il governo; e, perchè più che d'ogni altro titolo di gloria, andava superbo del nome di ristauratore della cristiana religione, a quest'oggetto le prime sue cure rivolse. Ciò era in tanto più necessario, in quanto trovò egli la religione cristiana in tale stato, che fu mestieri ricomporre del tutto il governo ecclesiastico. Comechè le memorie de' tempi mostrino che i Siciliani conservarono sotto la dominazione dei Saracini l'antica loro religione, le memorie stesse provano altresì che il conquistatore la trovò in sommo decadimento. Dei tanti vescovi, che la Sicilia aveva avuti (1), solo l'arcivescovo di Palermo restava, ed in tal condizione che quella chiesa non avrebbe potuto avere lunga esistenza. Gli antichi

(1) *Si danno prove d'essere state, sino all'invasione de' Saracini, città vescovili Alesa, Camarina, Catania, Cronio, Girgenti, Lentini, Libeo, Messina, Palermo, Siracusa, Taormina, Termini, Tindari, Triocala.* Pirri, Sic. Sacr., *Libro II, not.* 10.

monasteri erano caduti o cadenti; nè i pochi monaci che restavano, avevano mezzi di farli risorgere. S' era già da secoli freddato il fervore dei primi cristiani, per cui le chiese erano mantenute a dovizia colle sole oblazioni dei fedeli. Se fossero state vere le crudeltà usate da' Saracini, per obbligare i cristiani a cambiar di fede, che si leggono nelle monastiche leggende, il sangue de' martiri avrebbe riacceso lo zelo ed addoppiato il coraggio loro, e al fin de' fini i Normanni avrebbero trovata più fiorente la religione. È in quella vece da credere che, se più lunga fosse stata la dominazione de' Saracini, il nome cristiano sarebbe stato spento in Sicilia, come lo fu in Affrica, dal lento, ma efficacissimo veleno, il disprezzo del governo.

È poi da considerare che la Sicilia, sin dal principio dell' ottavo secolo era stata soggetta ai patriarchi di Costantinopoli. Greco era l'arcivescovo di Palermo; basiliani, o sia greci, erano per lo più i monaci; il rito e le credenze della chiesa greca seguivano i Siciliani; ed in quell' età non meno dei musulmani erano dai Latini odiati i Greci. Il conquistatore adunque trovò in Sicilia cristiani assai, ma non trovò alcun elemento, onde riordinare la chiesa siciliana. E però, con avvedutissimo consiglio, nel provvedere le prime sedi vescovili fece venire da oltremonti uomini insigni e per santità e per sapere e per natali; vi aggiunse egli la ricchezza e le prerogative, per dar più peso all'esempio loro ed alla loro autorità.

La cattedra di Palermo era da più anni rialzata; ed un nuovo vescovado aveva il conte eretto in Troina, nel 1078, nella cui vastissima diocesi fu da prima compresa Messina, ove poi nel 1090 trasferì la sede del vescovo, che stabilì nel tempio di S. Niccola, da lui in quella città eretto. Trovò quasi in abbandono la chiesa di Catania; per farla risorgere gittò gli occhi sopra un Angerio, di patria bretone, monaco del monastero di Santa Euffemia in Calabria. E, perchè sapeva con quanto senno aveva costui governata quella chiesa in assenza dell'abate, volle promoverlo alla sede vescovile di Catania. Si recò egli stesso in quel monastero a pregarnelo. Molto ne incresceva a tutti que' monaci, e più che altri lo stesso Angerio forvoglia vi acconsentiva; pure ebbe a cedere alla volontà del sovrano, il quale da tanto lo teneva, che, oltre alla pingue dotazione, concesse a lui ed a' suoi successori la città stessa di Catania colle sue attenenze; nè ciò fece il conte per verun' altro vescovo (1).

(1) Malaterra, *Libr. IV, c. 7. Per gli altri vescovadi e monasteri si riscontri* Pirri, Sic. Sacr. *nelle notizie rispettive.*

Alla chiesa siracusana fu promosso il provenzale Rugiero, decano della chiesa di Troina. Tutto quel popolo fu dolente della perdita di quel prelato, il quale per la sua dottrina, pegl'illibati costumi, le dolci maniere, il senno, l'eloquenza era d'esempio a tutti, di guida a molti, non che nell' ecclesiastiche, ma nelle profane faccende. Nè meno virtuoso era il normanno Stefano da Rouen, che il conte promosse al vescovado di Mazzara.

Celebra ne' suoi fasti la chiesa cattolica la solenne santità di Gerlando, nato in Borgogna di famiglia piemontese, che nelle sacre discipline molto avanti sentiva; ed alla santità e dottrina sua andava del pari il lignaggio. Costui fu da Rugiero scelto in vescovo di Girgenti; e tanto volle privilegiarlo, che la diocesi a lui assegnata si estendeva sino alla sponda settentrionale, e n' erano confini i fiumi Torto e Grande.

Conquistata l' isola di Lipari, vi avavano nel 1088 il duca Roberto e 'l conte Rugiero eretto un monastero di benedettini. Un' altro ne eresse in Patti nel 1099 il conte, che volle unito a quello di Lipari, sì che un abate li governasse tuttaddue, ed un Ambrogio fu il primo vescovo ed abate; perocchè in quell' età i vescovi erano abati di alcun monastero, al quale era addetto il vescovado, e venivano scelti dai loro monaci.

Sottomessa poi l'isola di Malta, Rugiero fece risorgere quell' antico vescovado, ed un Gualtieri fu da lui destinato a quella sede. Nè ai soli vescovadi il conquistatore si tenne. Gli antichi monasteri furono da lui restaurati; di nuovi in gran numero ne furono eretti e largamente dotati.

Il Malaterra riferisce l' elezione de' vescovi di Catania, Siracusa, Girgenti e Mazzara nel 1088, dopo la presa di Castrogiovanni, prima che il conte fosse ito all' assedio di Butera, e si fosse in Troina abboccato con papa Urbano. Forse allora ne concepì il pensiere; ma tutto porta a credere che ciò si fosse recato ad effetto dopo quella conferenza; e che allora il pontefice abbia dato al conte a viva voce la facoltà di ordinare a senno suo le cose ecclesiastiche de' suoi dominî, come se legato pontificio fosse prima che ciò gli fosse stato espressamente concesso. Del qual privilegio tanto contrastato in appresso, e che tutti i re di Sicilia hanno considerato come il più bel giojello della loro corona, ben cade qui in acconcio l' accennare l'origine e l'estensione.

II. — Quando fu elevato alla sedia pontificia il famoso Ildebrando, monaco di Clugni, che prese il nome di Gregorio VII, il popolo romano, conservando le forme della primitiva chiesa ed un avanzo della antica libertà, sceglieva i vescovi di Roma; e gli imperatori di Germania confermа-

vano la scelta, come coloro, che malgrado le donazioni di Pipino e di Carlomagno, esercitavano sino al XIII secolo un resto dell'antica loro giurisdizione sullo stato romano; e giunsero talvolta a conferire il papato come un privato benefizio. Dall'altro lato i pontefici, sin da che ebbero la signoria di quella provincia, cominciarono a pretendere, non che di sottrarsi da quella soggezione, ma di sottomettere alla loro l'autorità di tutti gli altri principi. Papa Gregorio incapato più degli altri in tal pensiere, per rendere l'autorità ecclesiastica indipendente dalla civile potestà, volle levare ai sovrani il dritto di dar l'investitura ai vescovi eletti nei loro stati; dritto, che tutti i principi avevano sempre esercitato.

Con tale intendimento in un concilio convocato in Roma fece dichiarare illegale il dritto de' sovrani, di dare ai vescovi il pastorale e l'anello, ch'era il simbolo dell'investitura. Indi nacque la fatale scissura tra 'l sacerdozio e l' impero, che per secoli turbò la chiesa e lo stato.

Arrigo IV, che allora sedea sul trono di Germania, non tollerò in pace quell'atto; e con procedere del pari avventato, convocata una dieta in Vormazia, vi fece dichiarare Gregorio illegitimamente eletto e decaduto dalla sede pontificia. Qui papa Gregorio, non contento alle iterate scomuniche, fulminò la famosa bolla colla quale dichiarò Arrigo caduto dal trono, e sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Fu questo il primo esempio di tal violentissimo abuso dell'autorità pontificia, pur troppo imitato in appresso. Nè i principi d'Europa hanno mai dimenticato tal'atto (1). Rugiero non fu indifferente allo spettacolo dell'imperatore dannato a star tre giorni di fitto verno nel cortile del castello di Canosa, spogliato del regio manto e scalzo, mentre nevigava a ribocco; e, dopo tanta penitenza, ottener solo la comunione per mano del potefice, il quale non volle per questo scattare un pelo dalle sue pretensioni (2).

Era il conte Rugiero religiosissimo; ma alla sua pietà andavan del pari l'altezza dell'animo e la perspicacia dell'ingegno. Sentiva ben egli che solo dalla sua spada e dal suo cuore riconosceva il trono; nè pativa che nel suo stato altra autorità, qual che si fosse, prevalesse alla sua. Per la morte di Gregorio non avevano i successori di lui cessato di negare ai sovrani il dritto di dar l'investitura ai vescovi de' loro stati. Intanto più aveva Rugiero ragione d'esser geloso di quel dritto, in quanto papa Gregorio, da lui pregato a consacrare il vescovo eletto di Troina, non s'era negato, perchè aveva allora la spada d'Arrigo alla gola, ma aveva risposto, che il consentiva, comechè la scelta fosse stata illegale, per non esservi stato l'intervento di un legato apostolico e il consenso del pontefice (3). Da ciò era facile il conoscere quali erano le pretensioni della romana corte.

Ben cadde in acconcio allora la venuta di papa Urbano in Sicilia. Nelle conferenze, ch'ebbero luogo tra lui e 'l conte, è assai verisimile che questo avesse dichiarato a quello di non volere in conto alcuno menar buone le pretensioni messe fuori da papa Gregorio. Poteva in quel momento Rugiero far valere i dritti suoi; non poteva Urbano mostrarsi tenace nel difendere l'autorità pontificia; perocchè non altronde poteva avere ajuto nelle angustie, in cui era impelagato. Però trovò il ripiego di conferire al conte tutte le facoltà di legato pontificio. Così, indefiniti restando i confini tra la pontificia e la sovrana autorità, nulla il pontefice perdeva in dritto, tutto il conte acquistava in fatto.

Che così sia ita la bisogna, possiamo argomentarlo primieramente dagli stessi diplomi del conte Rugiero per l'elezione de' vescovi di Siracusa, di Catania, di Girgenti e di Mazzara, fatta tosto dopo la partenza di Urbano. In essi si erige il vescovado e si sceglie il vescovo, senza il consenso del pontefice e l'intervento del legato pontificio, come papa Gregorio avea espressamente voluto che si facesse in appresso; si stabiliscono i confini delle diocesi; si assegnano le città soggette ad ogni vescovo; e finalmente si dichiara scomunicato chiunque contravvenisse a ciò che si stabilisce nel diploma; insomma si veggono in questi atti mani-

(1) *Nel 1729 fu pubblicata in Roma e sparsa in Europa una leggenda di S. Gregorio VII. In Sicilia fu proibita con una prammatica l'inserirla nel breviario, il leggerla in pubblico ed in privato. Si conservò gran tempo, e se non son perduti i registri della Giunta de' Presidenti e Consultori, si conserva ancora, il voto de' presidenti Drago, Loradano e Longo; del Consultore Rifos e degli AA. FF. Gastone ed Arena, che precesse la pubblicazione della prammatica, nel quale que' magistrati dichiarano che quella leggenda contiene massime perniciose alla sicurezza de' governi.*

(2) *Vedi in fine del volume la nota XVI.*

(3) *Quia Troinensem Electum a nobis consacrari postulas, licet electioni hoc defuerit, quod Legatus sedis Apostolicae, et consensus noster non adfuit, tamen monentes, ne de futuro id fiat etc.* Epist. Gregor. VII, epist. 24, lib. 9.

festamente confuse la civile e l'ecclesiastica autorità. Oltracciò papa Urbano, che forse s'era riserbato in petto il dritto di metter dall'un de' lati il convegno di Troina, come ne avesse il destro, dieci anni dopo la sua venuta in Sicilia, destinò suo legato nell'isola il vescovo di Troina, senza farne parte al conte, di che questo alto si dolse; perchè Urbano ritrasse addietro l'elezione (1), e mise fuori la famosa bolla, nella quale espressamente dice di *concedere in iscritto, ciò che prima avea promesso in parola,* cioè che, durante la vita di Rugiero, di Simone suo figliuolo e dei legittimi successori, non manderebbe nissun legato ne' suoi stati, senza il suo consenso; che da lui si facesse tutto ciò che avrebbe a fare un legato pontificio; che nel caso di una convocazione di concilio, il papa scriverebbe al conte di mandare i vescovi de' suoi stati, ed egli fosse in dritto di mandarne quali e quanti vorrebbe (2).

In quest'età, in cui il progresso de' lumi e la maggior consistenza de' governi hanno reso stanti que' dritti, che un tempo i romani pontefici credevano avere sugli stati altrui, reca maraviglia come per secoli si sia menato tanto rumore di tale bolla, la quale al postutto nulla concedeva al conte di Sicilia al di là di ciò che ogni principe ha il dritto di fare. Ha dritto ogni sovrano di tener l'entrata negli stati suoi a qualunque persona, e particolarmente a quella che venga vestita di straniera potestà; ha dritto di regolare giusta i sacri canoni le cose ecclesiastiche de' suoi domini; ha finalmente il dritto di non permettere che s'allontani chiunque è addetto al servizio dello stato, sia militare, civile od ecclesiastico. Ma in quell'età, in cui i romani pontefici tenevano che alla loro autorità qualunque altra in tutto e per tutto dovesse dar luogo; in cui non sempre pure erano le intenzioni, nè sempre illibati i costumi de' legati pontifici (3), l'essere il sovrano stesso investito per sè e suoi di tutte le facoltà di legato pontificio era privilegio di gran momento. E soprattutto tale lo rendeva il dritto, che indi veniva, di decidere in ultimo appello le cause definite dai tribunali ecclesiastici, le quali avrebbero dovuto portarsi in Roma. I monarchi siciliani hanno di allora in poi esercitato questa eminente prerogativa, con destinare a ciò un ecclesiastico conventato, che ha il titolo di Giudice della Monarchia ed apostolica legazione.

La riunione della civile ed ecclesiastica potestà nella stessa persona del principe, assai valse a render più saldo il governo del conte; imperciocchè più rispettabile ei ne fu agli occhi de' sudditi secolari, ed in pari soggezione tenne gli ecclesiastici, che allora molto potevano. E però potè Rugiero con franca e sicura mano dar opera ad ordinare anche il governo politico.

III. — Era allora la Sicilia popolata da più generazioni d'uomini, diversi di origine, di lingua, di religione, di governo, di leggi e di costumi. Oltre ai discendenti degli antichi abitatori, v'era Greci e Saracini in gran numero, v'era Ebrei e Lombardi; ed a costoro vennero ad aggiungersi i Normanni. Abitavano essi talvolta mescolati nella stessa terra; ma per lo più tenevano distinto paese. Quella provincia che oggi si dice Val Demone, era in gran parte popolata di Greci, che quindi potevano avere più facile comunicazione colla Romania; l'altra, che guarda l'Affrica, era frequente di Saracini; i Lombardi stanziavano in Piazza, Butera, Randazzo, Nicosia, Capizzi, Maniaci ed altri luoghi entro terra.

Nè i tempi consentivano il fare un nuovo ordine di leggi generali, e sottoporvi indistintamente, qualunque fossero gli abitatori dell'isola, nè il conquistatore aveva forza e lumi da ciò. Con avveduto consiglio il conte lasciò che ognuna di quelle genti continuasse a reggersi colle sue leggi particolari, e furon fin rispettate le domestiche consuetudini d'ogni famiglia. Anzi gli Ebrei ed i Saracini, eccetto coloro, che presi in battaglia, erano stati ridotti in servitù e si dicevano villani, conservarono l'esercizio de' dritti civili; ritennero i beni loro; ed ebbero notai della loro nazione, per poter contrarre alla maniera loro (4). Indi avvenne che i Siciliani ed i Greci

(1) *Sed quia ipse Apostolicus jamdudum Robertum Episcopum Trainensem, Comite inconsulto, legatum in Sicilia, ad exequendum jus sanctae Romanae Ecclesiae posuerat, perpendens hoc Comitem grave ferre, et nullo modo, ut stabile permaneat, assentire..... cassato, quod de Episcopo Trainensi fecerat, legationem Beati Petri super ipsum Comitem per totam Siciliam, et sui juris Calabriam habitam vel habendam haereditaliter ponit.* Malaterra lib. IV, c. 29.

(2) *Vedi in fine la nota XVII.*

(3) *Giovanni da Salisbury, in quell'età vescovo di Chartres. Libr. XV, c. 6, dice de' legati pontifici dei suoi tempi:* Sed nec Legati sedis Apostolicae manus suas excutiunt ab omni munere, quin interdum in provinciis ita debacchantur ac Sathan ad Ecclesiam flagellandam.... Provinciarum diripiunt spolia, etc. *Un vescovo, che dice ciò, è testimone di gran peso.*

(4) Gregorio, *Considerazioni sulla storia di Sicilia, Libr. I, c. 1.*

Continuarono anche dopo la conquista a governarsi col codice di Giustiniano, come avevano fatto sotto i Saracini; i Lombardi vivevano secondo le consuetudini e 'l dritto di Longobardi; il corano continuò ad essere la suprema legge dei Saracini; e pe' Normanni valeva il dritto de' Franchi (1). Da ciò nacque altresì la necessità di usare contemporaneamente la lingua greca, la latina e l'araba in ciò che voleva farsi noto al pubblico. Si conservano ancora diplomi, iscrizioni, monete di quell'età, trilingui.

Per la ragione stessa lasciò il conte gli stratigoti, stabiliti dal governo bizantino, ad esercitare il criminale nelle provincie o distretti; ed i vicecomiti, a rendere ragion civile in ogni terra o città e riscuotervi i tributi (2). Semplicissima era poi la maniera di procedere nelle civili, come s'addiceva ad un popolo nuovo, pressochè tutto militare. Tranne pochi privilegiati personaggi, ai quali era dato mandar causidici a difendere le loro ragioni, tutti gli altri dovevano comparire in persona. In ogni contesa si sceglieva una giunta degli uomini più distinti della terra, ai quali presedeva il vicecomite. Nulla si proponeva in iscritto. Se era del caso una ispezione locale, il vicecomite, la giunta, i contendenti, i testimoni si recavano sul luogo; si ascoltavano le dimande, le risposte, i testimoni; la giunta profferiva la sentenza; il vicecomite la faceva di presente eseguire; ed il piato appena nato finiva (3). Ove poi contendevano persone eminenti in dignità, il principe delegava straordinariamente alcuni loro pari a giudicare; ma il giudizio procedeva colle stesse semplicissime forme (4).

Ai vicecomiti apparteneva del pari il riscuotere la rendita dello stato, la quale allora si componeva di tributi e de' servizi. Un dazio si pagava in Catania sopra tutte le derrate, delle quali si dovea dare la decima; un dazio nella compra e vendita delle legne; un dazio sull' olio e sulle pelli degli agnelli; un dazio nel valicare il fiume; pagavano ne' mulini un tumolo di frumento ed un mondello di farina per salma; e pagavano in danaro la decima delle pecore e de' latticini. Gabelle si pagavano in Palermo sopra i macelli, i caci, i pesci, le frutta, l'olio e 'l vino; v'erano le gabelle della tinta, del filetto e del fumo; e gabelle si pagavano nel porto, nelle porte, ne' mulini, ne' bagni. Dazî si pagavano in Messina sulla tinta, sull' olio, sul macello, sugli erbaggi, sulla pesca, sui bagni pubblici. Ed imposte della stessa natura pagavano que' di Girgenti, di Sciacca e di Licata. Oltracciò i Saracini andavan soggetti a quel tributo stesso, ch'essi avevan fatto pagare ai cristiani pel libero esercizio della loro religione, e si diceva *gesia*. E, se il Novairo dice che il conte Rugiero non lasciò ai Saracini nè bagni nè botteghe, nè mulini, nè forni (5), pare che ciò non debba intendersi in altro modo che l'aver gravato di dazio i bagni, le botteghe, i mulini ed i forni de' Saracini. Lo stesso dazio della *gesia* si pagava dagli Ebrei. Ed alcune popolazioni di Lombardi andavano soggette al peso della marineria, ch'era l'apprestare o uomini o danari per lo mantenimento dell' armata (6).

Ove si consideri che il conte Rugiero in tutti i suoi diplomi si dava il vanto d'esser venuto ad affrancare i Siciliani; e che a tal suo linguaggio si accordano le espressioni degli storici contemporanei; non sembrerà verisimile che tante gravezze fossero state da lui per la prima volta imposte. E' sarebbe più ragionevole il credere che abbia egli trovato que' pesi, imposti già dal governo saracino; ed egli altro non fece che sottoporvi anche que' Saracini che restarono nell'isola. E ciò rende ragione del non essere le imposte da per tutto uniformi. Ma la natura del nuovo governo portò seco la necessità di volere dai sudditi, oltre a quegli ordinarî tributi, servizî straordinarî, che nel linguaggio de'tempi si dicevano *angherie* e *perangherie*; e ciò erano, il dare in ogni caso di guerra uomini all'esercito ed all' armata; il somministrare i servi e gli animali necessarî all' equipaggiamento de' legni da guerra; l'albergare i soldati nelle case proprie, che si chiamava dritto delle posate; il prestar l'opera e 'l legname per la costruzione e lo ristauro delle fortezze; ed oltracciò, in que' casi in cui i feudatarî erano obbligati a pagare al principe quel tributo che si chiamava *adiutorio* o *sussidio*, il resto della nazione uno ne pagava, che si diceva *colletta*.

IV.—Pur comechè nulla o poco avesse il conquistatore alterato le antiche istituzioni, una da lui introdottane fu di tal momento, che, spente grado a grado tutte le altre, venne col volger degli anni ad informare il dritto pubblico di Sici-

(1) Lo stesso, *ivi*, *Libr. I*, *c.* 3.

(2) Lo stesso, *ivi*.

(3) Lo stesso, *ivi*.

(4) Lo stesso, *ivi*, *Libr. I*, *c.* 6.

(5) *Totius deinde insulae potitus fuit Rogerius, eamque Franci et Graeci simul cum Moslemis inhabitarunt, quorum nemini reliquit, neque balneum, neque officinas, nec molendina, nec furnos.* Novair. *presso Gregorio*, Rer. Arab. ampla collect., pag. 26.

(6) Gregor. *Consideraz.*, *Libr. I*, *c.* 4.

lia; ciò furono le concessioni de' feudi. S' ingannano a partito coloro, i quali pensano che tutta la superficie di Sicilia sia allora divenuta feudale. Nessuna prova abbiamo che i Saracini e poi i Normanni abbiano spogliati dei beni loro que' cittadini, che non si tramettevano in cose di guerra. Il conte Rugiero dispose solamente di ciò, ch'era appartenuto agli ottimati saracini, da lui vinti o fugati, che per dritto di conquista divennero suoi, i quali potevano essere la maggiore e la più nobile parte dell'isola, non il tutto. Però restarono i possessori di que' beni, che, a distinzione dei feudali, erano chiamati *allodiali;* e, perchè nelle lingue teutoniche *bourg* suona città, borgesi furono chiamati i cittadini, e *burgensatiei* i loro beni.

Di tutti gli altri domini, il conte ritenne per sè una parte, che costituì il suo patrimonio, che nei tempi d'appresso fu detto demanio, e quindi traeva il mantenimento della sua famiglia e le ordinarie spese del governo. Degli altri fece larghe concessioni ai principi suoi congiunti, alle chiese ed a coloro che avevano sotto lui militato. De' suoi tre figliuoli, Giordano ebbe Siracusa e Noto; Goffredo Ragusa; Malgerio altre terre; e del contado di Butera, in cui si comprendeva Piazza ed altri villaggi popolati di Lombardi, investì Arrigo, fratello della contessa, figliuolo di Manfredi marchese di Lombardia. Al vescovo di Catania concesse quella città ed Aci; al veescovo di Patti l'isola di Lipari, la città di Patti ed i castelli di Fitalia, del Salvadore e di Librizzi; a Goffredo Borello la valle di Mazzo; a Rugiero di Barnavilla, Castronovo; a Guglielmo Malaspatario, Argirò; ad Amerino Gastinello, Geraci; a Goffredo di Saggejo, Caccamo; a Rodolfo Borrello, Carini; a Rinaldo e Roberto Arenello, Partenico; all'arcivescovo di Palermo, il casale di Gallo con 94 villani; al vescovo di Mazzara, il casale di Bizir con altrettanti villani; all'arcivescovo di Messina, il castello d'Alcaria e 'l casale di Rahalbut, abitato da Saracini; ai monasteri di Mandanici, di Gala e di Agrilla, que' villaggi; ed innumerevoli furono le concessioni di ati campi, di tenute, di fiumi, di montagne, di boschi e di terre disabitate (1).

Tutte queste possessioni cambiarono allora natura e divennero feudi; ma non tutti i feudi erano uguali in dignità, nè portavan seco gli stessi dritti ed i doveri stessi. Feudi di prim'ordine erano le contee; inferiori erano le baronie; avevan l'ultimo luogo i feudi semplici; perciocchè più feudi formavano una baronia; più baronie una contea; più contee un sovrano dominio. È per ciò che Rugiero dicea di dovere egli essere il primo a combattere, per essere il primo a possedere ed a distribuire (2). Nè sempre le concessioni si facevano direttamente dal principe, nel quale caso si diceva tenere il feudo *in capite;* un conte poteva concedere alcuna baronia, un barone alcun feudo, e questi si chiamavano *suffeudi.* Indi nacque la distinzione di feudi che si tenevano *in demanio,* e di quelli che si tenevano *in servizio.* Nell' uso poi tutti eran compresi nel nome generico di baroni.

E perciocchè la base del governo feudale era la obbedienza ed i doveri del feudatario in verso del suo signore, di gran momento era e solenne l'atto, che nel linguaggio de' tempi si diceva investitura. Posto il nuovo feudatario ginocchioni, innanzi al suo signore, che stava a sedere, con esse le mani stese e congiunte tra le mani di questo, pronunziava ad alta voce il giuramento di difendere la vita, l'onore, le membra di lui; di servirlo ed ajutarlo contro chiunque lo volesse offendere. Da quel momento andava egli soggetto a tutti i doveri, e poteva esercitare i dritti annessi alla nuova dignità. Ciò non però di manco, s'ei volea edificare nel feudo alcuna fortezza, doveva ottenerne dal principe il permesso, e prestare per quella un nuovo giuramento. Fu questa la ragione, per cui Angelmaro fu tenuto ribelle, per avere fabbricata una torre in quella parte della terra di Geraci a lui conceduta, senza intelligenza del conte. Il feudatario veniva allora chiamato *uomo, ligio, fedele, vassallo* del signor concedente; e dalla parola *homo,* nacque *homagium,* con cui in quell'età si designava l' atto di riconoscere la suprema autorità del principe.

Il dritto pubblico de' tempi aveva fissato i doveri de' vassalli verso il principe. Andavano essi primieramente soggetti ad una prestanza in danaro per lo riscatto del signore, se veniva a cadere in servitù; e quando armava cavaliere uno de' suoi figliuoli o maritava una figliuola. E ciò si diceva *adjutorio* o *sussidio.* Morto il feudatario, il successore di lui doveva al principe il *relevio*, che era anch'esso una prestanza. Ma il principale dovere, che portava seco il feudo, era quello di armarsi ad ogni richiesta del signore e seguirlo in campo e combattere in difesa di lui. E però i feudatari costituivano allora l'esercito dello stato, ed i feudi erano i loro stipendi. Indi è manifesto il perchè militi si dicevano essi, e braccio militare si chiamò ne' tempi d'appresso quella parte

(1) Gregor., *ivi, Libr. I, c.* 2.

(2) *Et sicut primus esset in possidendis vel distribuendis, ita conveniens esse, ut prior fieret in acquirendis.* Malaterr., *Libr. IV,* 16.

del parlamento, in cui convenivano i baroni del regno.

Ma la legge feudale aveva fissati i limiti di tale importantissimo servizio. Ogni feudo rispondeva alla rendita annua di vent'once, e per esso si doveva il servizio di tre fanti e tre cavalli per tre mesi. Se il feudatario voleva esentarsi dal servizio personale, doveva pagare tre once e quindici tarì al mese, o sia dieci once e quindici tarì per ogni vent'once di rendita (1). Indi si vede la ragione, per cui in quell'età i più grandi appresti di guerra tornavano spesso infruttuosi; perocchè i guerrieri, se non erano ritenuti dalla speranza di personali acquisti, compito il termine del servizio, abbandonavano il campo, senza che i principi avessero avuto dritto e mezzi di ritenerli.

Erano finalmente i feudatari obbligati ad assistere il loro signore, non che colla spada in guerra, ma col consiglio in pace. I popoli settentrionali, che invasero il romano impero e vennero a fondare le moderne monarchie, ebbero sempre il costume di trattare in comune i pubblici affari. Si adunavano que' guerrieri, ed in quelle adunanze i supremi capitani potevano persuadere, non comandare (2). Ridotte poi a nazioni quelle barbare masnade, divenute leggi stabili le antiche loro consuetudini, ciò fu anche più necessário; imperciocchè non sarebbe stato possibile esigere obbedienza da sudditi trapossenti, nelle cui mani era la forza pubblica, se gli atti della suprema potestà non fossero stati validati dal loro consenso. E però le adunanze dei feudatari, che poco appresso furono in tutta Europa chiamate parlamenti, nelle quali si giudicavano i misfatti e le civili contese dei feudatari stessi, e si consultava intorno ai grandi affari dello stato, erano il costitutivo dalle monarchie feudali; e l'intervenirvi era servizio, non diritto (3).

I prelati di Sicilia ebbero sin d'allora sede in quelle adunanze, per essere anch'eglino feudatari; perocchè tutte le concessioni loro fatte erano feudali, avvegnachè il conquistatore, per un particolare rispetto alla santità del loro ministero, gli abbia sempre fatto esenti del peso di militar di persona e spesso delle altre prestanze. Nel diploma della concessione fatta al monastero ed al vescovo di Catania, si dice che, avendo que' monaci chiesto al conte a qual peso li voleva soggetti, dichiarò null'altro volerne che un pane ed una tazza di vino, sempre che egli od alcuno dei suoi successori visitassero il monastero (4). Ad altri fu imposta una semplice *ricognizione* di frutta e d'erbaggi.

Ma simili esenzioni si trovano accordate talvolta ad altri feudatari, comechè non ecclesiastici, i quali venivano solo obbligati a dare al signore un pajo di guanti, di sproni, o di tali altre bazzecole. Ciò non però di manco, tali concessioni erano puramente feudali e dritti feudali esercitavano quei privilegiati baroni; nè andavano eglino esenti del peso d'intervenire alle adunanze convocate dal principe (5).

Tali erano i pesi, cui andavan soggetti i feudatari; eglino poi, oltre all'usufrutto del feudo (che la proprietà restava sempre al principe) esigevano per conto loro tutti que' servizi cui si trovavano obbligati gli abitanti del feudo; e spesso nella concessione stessa si specificava quali erano. Nella concessione del villaggio d'Agrilla si veggono gli abitanti obbligati a zappare le terre del barone, e nelle sementi ad apprestargli ognuno un pajo di buoi per dodici giorni, e ventiquattro giornate nella messe; nelle vendemmie doveva ognuno portare un cerchio per le botti, e nelle feste di natale e di pasqua due galline e delle cacciaggioni; era oltracciò quella gente soggetta alla decima delle capre e de' porci. E nel concedere la terra di Mandanici, prescrisse il conte Rugiero, che ciascheduno degli abitanti desse al barone due bifolchi in ogni mese, ed una gallina ne' giorni di pasqua e di natale.

Certo nella massima decadenza esser doveva la agricoltura in una età, in cui era mestieri d'una angheria per coltivare la terra, e fin per avere i cerchi per le botti. E ciò sarà anche più manifesto ove si consideri che i baroni non sempre si tennero entro i confini della legge. Tanto smodate furono le gravezze imposte a que' di Libbrizzi, dopo che quella terra fu concessa al monastero in Lipari, che que' meschini finalmente nel 1117 ne chiesero un qualche alleviamento all'abate Ambrosio, il quale, consultato l'affare co'suoi monaci, stanziò, che quindi innanzi travagliassero pel monastero solo una settimana in

(1) Gregor., *ivi, Libr. I, c.* 2.

(2) *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes: ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur..... Mox rex vel princeps prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, authoritate suadendi magis, quam jubendi potestate. Si displicuit sententia, fremitu aspernuntur, sin placuit, frameas concuntiunt.* Tacit. *de mor. German.*

(3) Gregor., *ivi, Libr. I, c.* 4.

(4) Pirri, *Sic. Sacr. Notit. Eccl. Catan.*

(5) Gregor., *ivi, Libr. I, c.* 2.

ogni mese; di che si tennero tanto lieti, che spontaneamente aggiunsero per soprassello altre quaranta giornate di lavoro co' propri buoi nel corso dell'anno, una nella messe, e due nelle vendemmie.

Esigevano oltracciò i feudatari tutti i dazi, che dalla gente di suo vassalaggio si pagava nelle strade, nelle piazze, nelle porte, ne' campi; e fin le dogane, che sono state sempre il dritto sovrano, si trovano in quell' età concesse a' feudatari di primo ordine, quali erano il vescovo signore di Catania e 'l conte di Siracusa.

Ma il dritto più eminente, che esercitavano i baroni, era quello d'amministrare la giustizia nei loro feudi. Non è già che tal dritto era inerente alla natura del feudo; se ciò fosse stato, non sarebbe stato mestieri un' espressa concessione del principe; ma nel fatto in tutte le concessioni di feudi in quell' età si trova, con più o men latitudine, concesso quel dritto. A tutti i feudatari si dava la bassa, o sia la civile giurisdizione; la alta, ossia la criminale, non a tutti s'accordava; ed in que' casi stessi, in cui tal dritto era concesso, s' eccettuava sempre il giudicare di quei delitti che meritavano la pena di morte, come l'omicidio e l'alto tradimento. Quando era concessa solo la bassa giurisdizione, i baroni ne delegavano l' esercizio ad un vicecomite in ogni terra di lor dipendenza; se poi era loro data anche la criminale, destinavano uno stratigoto per tutta la signoria (1). Da ciò è manifesto, che in quell'età le due più eminenti funzioni del governo, la difesa pubblica e la pubblica giustizia, erano patrimonio ereditario di alcune famiglie.

V. — È a questo luogo richiesto l'esaminare lo asserto di alcuni scrittori, che i feudi di Sicilia furono nella loro origine propriamente suffeudi; perocchè la Sicilia stessa fu, a creder loro, feudo del ducato di Puglia; pigliandone argomento dal detto di Malaterra che, presa Palermo, il duca Roberto volle per sè la città, e lasciò che il conte Rugiero si avesse il resto dell' isola, *da tenerla da lui* (2); e dalle parole di Leone d' Ostia, che il duca allora *investì* il fratello della Sicilia (3). Ed il Gregorio, che tenne tale opinione, riferisce assai autorità di storici e di diplomi, in cui il conte Rugiero è chiamato *uomo ligio* del duca di Puglia (4). Ma qui non si pon mente ad un fatto, cioè, che quando Rugiero venne per la prima volta a cercar ventura in Puglia, ebbe dal maggior fratello concessa la terra di Mileto in feudo; e forse anche in feudo a lui concesse la metà delle terre di Calabria; però a buon dritto era chiamato uomo ligio del duca di Puglia; nè per lo divenir sovrano di Sicilia furono rotti quei vincoli feudali. Mille esempi offre la storia di quell' età di principi potentissimi, ch'erano reciprocamente vassalli e signori, per feudi che ognun di loro avea nel regno dell'altro. E però il chiamare Rugiero il duca di Puglia suo *signore*, il chiamar questi il conte di Sicilia suo *uomo*, non prova che la Sicilia era il feudo, onde nasceva la dipendenza; per cui tutta la prova sta nel *de se habendam* del Malaterra; e nell' *investiens* di Leone d' Ostia; anzi nelle sole parole del primo.

Leone d' Ostia, prima monaco benedettino, e poi cardinale, scrisse la cronaca del monastero di Monte Casino, di cui era bibliotecario, sino all' anno 1086, e perchè il duca Roberto largamente donò quel monastero, a lui solo egli dà la gloria della conquista di Sicilia; e dice che, venuto egli con grande armata nell'isola, prese prima Catania, poi Palermo, poi *Negarim* ed *investendo* Rugiero di tutta l' isola, tenne per sè la metà di Palermo, di Demena e di Messina (5). Certo uno storico imparziale non può dar tanto

(1) Gregor., *ivi, Libr. I, c.* 5.

(2) *Deinde vero, castello firmato, et urbe Panormo pro velle suo, dux eam in suam proprietatem retinens, et vallem Deminae, ceteramque omnem Siciliam adquisitam, et suo adjutorio, ut promittebat, nec falso, adquirendam fratri de se habendam concessit.* Malater. *Libr. II*, 45.

(3) *Sicque fratrem Roggerium de tota* investiens *insula, et medietatem Panormi, et Demenae, ac Messanae sibimet retinens....* Leo Host. *presso Caruso, Tom. I, pag.* 80.

(4) Gregor., *ivi. Note al cap.* 7 *del Libr. I, not.* 16, 17, 18, 19. *Oltre al Gregorio che disse, e gli si fece dire ciò, l'autore dei* Discorsi sopra lo Studio del dritto pubblico di Sicilia, *pag.* 33, *dice:* Or tutti gli avvenimenti riferiti dagli scrittori del tempo, e i diplomi e i trattati conducono senza dubbio alcuno a stabilire, che la contea di Sicilia, colla metà d'ogni terra di Calabria, e poco dopo con quest'intera provincia fu appartenenza feudale della duchèa di Puglia; che Ruggieri, fratello di Roberto, Simone di lui figlio, e questi morto dopo breve tempo, l' altro figlio Ruggieri, furono per dritto Feudatarj dei Duchi di Puglia; di Sicilia e di Calabria. *Di tali cose asserite senza* dubbio alcuno, *e delle quali non si dà* prova alcuna, *non è da tener* conto alcuno, *basta solo por mente al tempo, al luogo, alla circostanza, in cui quest'opera fu pubblicata, per conoscere con quale intendimento fu dettata.*

(5) Leo Host. *presso Caruso, Tom. I, pag.* 80.

peso ad una parola di tale scrittore, che va tanto errato ne' fatti essenziali,

Restano adunque sole le parole del Malaterra, alle quali, può aggiungersi che Roberto Guiscardo e 'l suo figliuolo Rugiero ebbero il titolo di duchi di Puglia e di Sicilia; le quali cose avrebbero gran peso, se i fatti non provassero il contrario. Primieramente in tutte le sue imprese il duca Roberto chiamò sempre il servizio militare di tutti i suoi baroni; ma non cercò mai quello dei conti di Sicilia; ed il Malaterra dice espressamente in questi casi, che chiamò i baroni di Puglia e di Calabria. Da questi soli volle il *sussidio* feudale, quando la sua figliuola si maritò con Azzone di Lombardia; e questi soli chiamò nella grande spedizione sua contro l' impero bizantino. E vuolsi qui considerare un fatto riferito dal Malaterra (1). Roberto era tanto avido di dominare, che non pativa che altri possedesse alcun che, presso ai suoi domini, senza dichiararsi suo vassallo. Goffredo di Conversano, figliuolo di una sua sorella, aveva acquistato la città di Montescaglioso, dalla quale erano dipendenti molte terre e castella. Roberto, comechè non avesse avuto alcuna parte alla conquista, volle che il nipote gliene prestasse omaggio. Negatosi quello, gli fu sopra con tutte le sue forze, e di viva forza lo strinse a riconoscerlo in supremo signore. Or non è credibile che un uomo tale avesse o per generosità o per negghienzza, trascurato di chiedere in tutte le occasioni, che ne avea mestieri, il *servizio* del conte di Sicilia, dal quale avrebbe potuto avere e navi ed armati in maggior numero che non avrebbero potuto darne tutt'insieme i baroni di Puglia e di Calabria. E, se Rugiero venne spesso in Puglia ad ajutare il fratello, ciò fu pe' legami del sangue, per cui Roberto venne anche spesso in ajuto di Rugiero in Sicilia. Ed è tanto vero che que' soccorsi erano volontari, che, quando i duchi di Puglia li cercarono dal conte o dal suo figliuolo, ne li rimeritarono sempre colla cessione della loro parte di Calabria, colla metà di Palermo, e poi coll' altra metà.

Morto il conte Rugiero, nè il piccolo Simone suo figliuolo, nè Rugiero fratello di lui, nell' ascendere il trono paterno pagarono il *relevio*, o in altro modo ebbero mestieri d' essere riconosciuti dal duca di Puglia. In somma nissun fatto può addursi per provare la supposta dipendenza feudale della Sicilia.

È al contrario di gran momento ciò che narra Falcone Beneventano, scrittore di quell'età. Guglielmo duca di Puglia nel 1122, per punire la tracotanza del conte d'Ariano suo vassallo, si diresse al secondo Rugiero, allora conte di Sicilia, che in quelle parti si trovava, e pregando, e piangendo così gli parlò « Imploro la vostra potenza, egregio conte, e pe' legami del sangue, e per la copia delle ricchezze vostre, avendo a dolermi del conte Giordano; acciò col vostro ajuto possa trarne vendetta (2). » Non è questo certamente il linguaggio di un sovrano, che avesse avuto dritto di chiedere quel servizio ad un suo vassallo. Quelle espressioni e quel fatto, narrato da uno scrittore che era ivi presente (3), certo pesano più del *se habendam* del Malaterra; ma il Malaterra, come sognò la concessione feudale della Sicilia, fatta da Papa Leone IX al conte Unfredo, da lui riferita in termini espressi e positivi, potè in questo luogo usare una falsa locuzione, la quale è propria dei tempi per designare una concessione feudale; ma i tempi, non ne conoscevano altre; perchè non altre idee avevano gli uomini; e però quella frase poteva avere un senso più generale. E se il duca Roberto e' suoi figliuoli usarono il titolo di duchi di Puglia e di Sicilia, ciò fu, perchè vi possedevano la città capitale, e perchè il Guiscardo, che giunse alla sovranita prima di Rugiero, conservò sempre una certa prevalenza sopra di lui, onde menar vanto d'esser egli a lui debitore del trono. In ogni modo le cose narrate, e quanto siam per narrare delle azioni del conte Rugiero e del suo figliuolo mostrano apertamente, ch'essi regnarono per dritto proprio e non per altrui concessione; e che fondarono in Sicilia una monarchia indipendente, e tale la tramandarono ai loro successori.

VI.—Dato ordine ai pubblici affari, non istette il conte a godersi ozioso la sua conquista; ma volle aggiungervi la vicina isola di Malta, che ancora restava in mano de' Saracini. Mentre si faceva l'appresto per tale spedizione, Maniero conte d'Acerenza, da lui chiamato, si negò; anzi disse che vorrebbe recarsi in Sicilia, per far danno, più presto che prò. Imbizzarrito a ciò Rugiero, sospesa la spedizione di Malta, passò in Calabria

(1) Malaterr. *Libr. II*, 39.

(2) *Cumque Dux ipse ad Comitem illum applicuisset, precibus multis lacrymisque taliter exorsus est: Ad vestram, Comes egregie, descendi potentiam, tum pro consanguinitatis vigore, tum pro divitiarum tuarum magnitudine, de Jordano Comite querimoniam facturus, et suppliciter postulans, ut vestro vallatus auxilio super illo ulciscar.* Falc. Benevent., *presso Caruso, Tom. I, p.* 323.

(3) *Sicut ipsi vidimus, qui aderamus.* Lo stesso, *ivi, pag.* 324.

on tutte le sue forze; e per punire quel tracotto, strinse d' assedio Acerenza. Spaventato Maiero dalle prepotenti forze del suo signore, venne iori con tutto il suo bestiame e i suoi tesori, e ede sè e quanto avea in braccio di lui, il quale meroso com'era, gli restituì tutto; solo, per corzione, gli fece pagare mille soldi d'oro.

Fatto ritorno in Sicilia, nel luglio del 1091 l'arata si diresse a Malta. Per essere la galea del nte più celere delle altre, giunse egli il primo con soli tredici militi, che seco erano, attaccò e lse in fuga la torma ch' era venuta a contraargli lo sbarco. Il domani tutto l'esercito cinse 'assedio la città. Il *gaito*, che vi comandava, ed cittadini stessi, per la lunga pace divezzi dalle rmi, vennero fuori a chieder pace, e l'ebbero a l patto; che dessero libertà a tutti gli schiavi ristiani; che dessero, oltre i cavalli, i muli e armi loro, una gran somma di danaro; che agassero un' annuo tributo; e che giurassero di restare al conte quel servizio, di cui fossero rihiesti.

Rimessosi in mare, sottomessa anche l' isola di ozzo, venne il conte in Sicilia, ed offerì a tutti ue' cristiani ricattati, che seco menato avea, di abbricare per essi una nuova città, che avrebbe atta immune di qualunque gravezza; e però l'arebbe chiamata Villa-franca, se volevano restare a Sicilia; o provvederli del bisognevole e far oro le spese del viaggio sin oltre al faro, se vorano tornare alle case loro. Quest' ultimo partito tennero; e sparsi poi per l'Europa, tanto pre icarono la generosità e 'l coraggio di lui, che il uo nome ne crebbe a più doppi.

VII. — In questo, i Cosentini s' erano ribellati l duca di Puglia Rugiero, il quale, inabile a idurli all'obbedienza, comechè a lui si fosse unito oemondo principe di Taranto suo fratello, invitò zio a venire in suo ajuto colla sua gente; ed li per l' amor del nipote v' accorse, menando co molte migliaja di Saracini, oltre le schiere ' militi (1), nel maggio del 1092. I Cosentini, fatte le bastite della città, provveduto ogni bignevole, resisterono lunga pezza, confidando nel valore degli arcieri e frombolieri loro, che tenevano in distanza gli assalitori. Pure il conte, vigile ed attivo sempre, tanto fece, or persuadendo or minacciando, che coloro, conosciuto di non esser vane nè la sua persuasione nè le minacce sue, in lui si rimisero; egli fece che tornassero all' obbedienza del duca, e questi, per puro rispetto dello zio, loro condonò ogni offesa; e, per ricompensar lui del soccorso, gli cesse la metà della città di Palermo (2).

Ma il gaudio per tale acquisto fu nel conte avvelenato dalla perdita del suo figliuolo Giordano conte di Siracusa, solo de' maschi che a lui restava, per essere Goffredo morto alcun tempo prima. Il padre dolentissimo, per onorare la memoria dello estinto figliuolo, da Siracusa, ov' era morto, fece con funebre accompagnamento trasportare il cadavere a Troina, ove fu sepolto nella chiesa di S. Niccola, alla quale nuove largizioni di beni fece. Ma il lutto non guari dopo fu dileguato dalla gravidanza della contessa, che poi diede alla luce un maschio ch'ebbe nome Simone.

In questo la grave infermità di Rugiero duca di Puglia, per cui corse voce d'esser morto, destò nuove turbolenze in quello stato. Il principe di Taranto si mise in possesso de' castelli del fratello, dicendo volerli tenere, come legittimo tutore de' due nipoti, sino alla costoro maggiore età. E fu leale; perocchè, come seppe d'esser falsa la notizia della morte del fratello, venne a trovarlo in Melfi, ed a lui restituì le castella. Non così fece Guglielmo di Grantmesnil, cognato del duca, per essere la Mabilia sua donna figliuola anch'essa del duca Roberto Guiscardo. Creduta costui vera la notizia della morte del cognato, s'era insignorito della città di Rossano, nè per lo rimettersi quello in salute aveva voluto restituirla; per che il duca chiamato in ajuto lo zio da Sicilia, e col soccorso di Boemondo suo fratello, venne a capo di cacciarlo da' suoi stati. Egli andò allora a cercar ventura in Costantinopoli, ove acquistò grandi ricchezze; e, tornato dopo alcuni anni in Puglia, ebbe dal duca restituiti gli stati, eccetto la città di Santa Maura.

(1) *Rogerius Dux.... avunculum Comitem a Sicilia, ut sibi auxilium ferendo illuc occurrere on differat*, invitat. *Ille* amore nepotis *ab omni icilia multa Saracenorum millia excitans, sed militum copias conducens, quo invitabatur aud segniter accelerat.* Malat. *Libr. IV*, 17.

(2) *Comiti autem pro* recompensatione servitii *bi exibiti, medietatem Panormitanae urbis asgnat.* Lo stesso, *ivi. Coloro che tanto vampo anno menato del* de se habendam *del Malaterra, per fabbricarvi su la concessione feudale della Sicilia, avrebbero dovuto por mente all'* invitat, *all'* amore nepotis, *ed al* recompensatione servitii, *che escludono ogni idea di dipendenza feudale. Il Gregorio, che nel cap. 7 del libro I si fa carico di ciò, dice d'esser questo uno dei misteri della feudalità. Mistero più presto potrebbe esser per noi l'avere egli scritto ciò, che forse non pensava.*

Mentre nella bassa Italia tali cose accadevano, fervea ancora la guerra tra l'imperatore Arrigo IV e papa Urbano II, al quale era venuto fatto di ribellare dal primo il figliuolo Corrado, che col suo ajuto aveva levata una sommossa in Lombardia. E perchè a lui mancava il denaro per sostener quella guerra, col consiglio e la mediazione del papa, chiese in moglie una figliuola del conte Rugiero. Assentitovi questi, la fidanzata con gran corteo di baroni e ricchissima dote fu mandata a Pisa nel 1095, ove si celebrarono le nozze.

Non fu lungo il riposo del conte Rugiero dopo il maritaggio della figliuola. Mentre in Sicilia ogni cosa era composto, perchè saldi erano gli ordini pubblici stabiliti dal conquistatore, ed anche più saldo il suo braccio; i duchi di Puglia erano in continua lotta coi baroni e le città di quel ducato; e 'l conte, ch'era scudo e sostegno di tutti i principi della sua famiglia (1), doveva sempre accorrere in loro difesa. Gli Amalfitani, che mal pativano la perdita dell'antica loro libertà e per essere tutti di sangue lombardo, odiavano i Normanni e la nuova lor signoria, si giovarono della confidenza, che in essi ponea il duca Rugiero, per cui senza sospetto a loro affidava la custodia dei castelli ivi eretti dal duca Roberto per tenerli in soggezione, e levati in armi nel 1096, negarono l'ingresso in città allo stesso duca ed a tutti i Normanni; nè vollero più pagare i tributi e prestare i servizi loro imposti. Il duca, per sottometterli, chiamò in suo aiuto il fratello Boemondo e lo zio, al quale promise la metà della città, se fosse stata sottomessa (2). La città, stretta da tutte le parti, era per arrendersi, quando ebbe soccorso onde meno lo sperava. Papa Urbano II aveva in quell'anno stesso bandita la famosa crociata, per liberare la città di Gerusalemme dal giogo de' Musulmani. I più illustri cavalieri di quell'età, presi da religioso e guerriero entusiasmo, corsero là ove la voce generale del secolo li chiamava. Boemondo principe di Taranto, che, per avere militato col padre in oriente, conosceva i luoghi e la maniera di combattere di que' popoli, prese la croce, abbandonò il campo d'Amalfi e seco trasse il fiore di que' guerrieri, sulla speranza d'acquistare in quelle parti maggior signoria e maggior gloria. Nè le sue speranze andaron fallite; la sua spada gli procacciò il regno d'Antiochia, e l'immortale tromba del Tasso rese chiari i nomi di lui e di Tancredi suo nipote. Mancato così il miglior nerbo dello esercito, il duca e 'l conte ebbero a levar l'assedio; l'uno fece ritorno in Puglia, l'altro in Sicilia.

Ma non guari andò che il conte Rugiero ebbe a ritornare sul continente in difesa di un'altro principe del suo sangue. Riccardo conte d'Aversa discendente del primo conte Rainulfo, seguendo l'esempio degli altri Normanni, aveva conquistato il principato di Capua, cacciatone Landolfo ultimo principe della famiglia lombarda; alla costui morte era successo e nel principato e nella contea Giordano suo figliuolo; ma, lui morto, i Lombardi, dei quali il principato era pieno, avvantaggiandosi della minorità di Riccardo, soprannominato il giovane, suo figliuolo, lo cacciarono da Capua. Venuto costui in età maggiore, inabile da sè solo a riacquistare la perduta provincia, ebbe ricorso al duca di Puglia ed al conte di Sicilia, a lui congiunti di sangue, per essere stato Riccardo primo principe di Capua avo di lui, marito d'una sorella del duca Roberto Guiscardo e del conte Rugiero; e per maggiormente indurveli, dichiarò il principato di Capua feudo del ducato di Puglia, ciò che il Guiscardo stesso non aveva mai potuto nè per lusinghe, nè per minacce ottenere; e promise a Rugiero la città di Napoli, senza che avesse avuto alcun dominio sulla stessa, che allora era repubblica indipendente. Ma più di tal vana promessa, valse ad indurre il conte l'essere stata a lui spedita dal duca suo nipote la sua stessa duchessa, che figliuola era del marchese di Fiandra. Non si potè negare il conte a tanta messaggiera; col più numeroso esercito, che avesse mai raccolto, venne sul continente nel 1097; e sotto le mura di Capua s'unì alla gente del duca e del principe.

Papa Urbano II, mosso dal desiderio di comporre le cose senza spargimento di sangue e forse dalla speranza che i principi combattenti avessero in quella vece portate le armi all'impresa di terra santa, che gli stava tanto a cuore, si recò di persona al campo degli assalitori e propose di fare terminare da giudici da lui scelti le ragioni del principe Riccardo e dei Capuani, se le due parti promettevano di stare alla costoro sentenza. Il principe e 'l duca, così consigliati dal conte, lo promisero; lo promisero del pari i Capuani. Esaminati i diritti dell'una e dell'altra parte, i giudici menarono buone le ragioni del principe; ma i Capuani, pentitisi allora di ciò che avevano promesso, dichiararono di non potere o volere eseguire

(1) *Comes ergo totius progenici suae sustentator..... omnes quemadmodum gallina pullos sub alas, clypeo suae protectionis et consilii fovens, ut pius patronus re et consilio, prout poterat, omnibus omnino defavebat.* Lo stesso, *ivi*, 26.

(2) *Sieque avunculo Comiti, ut sibi attentissime succurrat, medietatem urbis sibi, si subjugare possent, concedens.* Lo stesso, *ivi*, 24.

la sentenza; però papa Urbano li scomunicò, benedisse le armi degli assalitori e si ritirò in Benevento.

I Capuani ebbero allora più grave ragione di pentirsi di non aver dato ascolto a consigli di pace; tale fu la gagliardia e la vigilanza degli assalitori e particolarmente del conte, nella condotta dello assedio, che pur finalmente ebbero ad arrendersi e riconoscere Riccardo in loro signore. La fortuna, che in tutto prosperava allora il conte Rugiero, fece che durante l'assedio la sua contessa venne gravida e diede poi in luce un secondo maschio, ch'ebbe lo stesso nome del padre.

Recata così a lieto fine l'impresa, il duca e 'l conte si ritirarono in Salerno. Papa Urbano vi venne anch'egli da Benevento. Con molta dimestichezza si trattenne più giorni col conte di Sicilia ed ivi pubblicò la ricantata bolla dell'apostolica legazione. Poco sopravvisse il pontefice, il quale morì nel luglio del 1099.

VIII. — Due anni appresso, nel luglio del 1101, venne a morte il conte Rugiero e fu sepolto nella cattedrale di Mileto, da lui edificata e largamante dotata. Fu egli bellissimo, di gran taglia, scarzo, destro nel maneggiare le armi; ed a ciò univa estrema forza, non minor coraggio, eloquenza, sagacità, maturità di consiglio, modi piacevoli. Due guerrieri della stessa nazione impresero e recarono a fine nello stesso tempo la conquista di due isole poste agli estremi d'Europa; Guglielmo del l'Inghilterra, Rugiero della Sicilia, ed ambi si distinsero per lo valore, qualità allora comune a tutti di quella nazione. Certo diede prova Guglielmo d'altissimo intendimento nel comporre un governo tutto nuovo; ma non può schivar la taccia d'essere stato un crudelissimo oppressore de' suoi nuovi sudditi, ch'egli spogliò de' loro beni, per saziare la cupidigia de' venturieri normanni. Egli imprese e quasi recò a fine il reo disegno di spegnere tutte le famiglie opulenti di quel regno, egli volle abolite le leggi, le consuetudini e fin la lingua di quel popolo; egli ammise per la prima volta in quel regno un legato pontificio (1), di cui si valse d'istrumento per cacciare dalle loro sedi tutti i prelati ed appropriare i loro beni. Le sue oppressioni eran cagione di frequenti rivolte, ed ogni rivolta traeva seco nuove e più crudeli oppressioni; talmentechè la Francia, la Scozia, l'Irlanda furono allora piene di profughi inglesi, quale accecato, qual mozzo le mani, qual tronco i piedi, e tutti miserrimi.

Il conquistatore di Sicilia al contrario, lungi dall'imprendere a sottoporre i Siciliani ad un nuovo governo, pare che avesse avuto il disegno di non far loro accorgere del cambiamento. Tranne quelle terre, che per dritto di guerra vennero in suo potere, delle quali rimunerò i suoi capitani e larghe donazioni fece alle chiese, non molestò mai gli antichi possessori. Mentre il conquistatore dell'Inghilterra, per far perdere al popolo vinto fin l'uso della lingua natale, istituì da per tutto scuole di lingua francese e volle che questa sola lingua si parlasse nelle corti di giustizia, ne' parlamenti, nelle cattedre, nel pergamo, il conquistatore siciliano conobbe esser più duro ai popoli l'esser molestati nelle private abitudini, che nei più gravi interessi; e però tutto ciò, che doveva essere a notizia del popolo, volle che fosse scritto nelle lingue che si parlavano più comunemente in Sicilia. Mentre il conquistatore dell'Inghilterra ammetteva nel suo regno un legato pontificio, Rugiero seppe chiuder per sempre l'ingresso in Sicilia a chiunque potesse venirvi con tal carattere. Ma ciò che mette il conte Rugiero al di sopra, non che di re Guglielmo, ma di tutti i principi dell'età sua, è la sua imparziale condotta verso tutti i sudditi suoi, quale che fosse stata la loro religione; egli zelantissimo della religione cristiana, legato alla chiesa latina, non molestò mai i Greci ed i Musulmani, che in gran numero erano in Sicilia; anzi di quest'ultimi formò un corpo di milizia, che teneva sempre presso di sè, come a guardia della sua persona. Ed a tal sua lenità deve principalmente ascriversi, se in Sicilia non s'intese pure uno zitto durante il suo governo; ovechè l'Inghilterra, fu sempre nella vita di Guglielmo agitata dagli sforzi degl'Inglesi di scuotere il giogo del nuovo governo. E se Guglielmo potè darsi il vanto d'essere il creatore del dritto pubblico d'Inghilterra, le tante sue innovazioni furono cagione dei disturbi che agitarono il suo regno e prepararono gli elementi a più gravi perturbazioni ne' regni seguenti. Rugiero, conservando quanto trovò in uso in Sicilia, rese caro ai popoli il nuovo governo e spianò la strada alle riforme, che tranquillamente eseguì il suo successore. Ed al fin dei fini, Guglielmo morì destestato da tutti i sudditi suoi; Rugiero fu accompagnato al sepolcro dal compianto de' Siciliani, de' Greci, de' Saracini, degli Ebrei, de' Lombardi e dei Normanni.

Fu questo principe tre volte ammogliato: I con Giuditta, figliuola del conte d'Evreux; II con Eremburga, figliuola del conte di Moriton; III con Adelaide di Monferrato. Dalla prima moglie nacque solo Matilde, maritata al conte di Provenza. Ebbe dalla seconda Goffredo e Malgerio (di Giordano il Malaterra dice che nacque da una concubina) e sei figliuole, che tutte furono maritate. Matilde

(1) Hume, *Hist. of. Engl. ch. IV.*

al conte d'Avellino, Flandria ad Ugone di Gircea, Giuditta al conte di Conversano, Busilla al figliuolo di Alamano re d' Ungheria, Violante a Corrado figliuolo dell'imperatore Arrigo IV ed Emma, che era stata chiesta da Filippo I re di Francia, e poi fu moglie del conte di Chiaramonte. Nacquero dalla terza moglie Simone e Rugiero.

CAPITOLO XX.

I. Prime azioni di Rugiero II. — II. Stato della Puglia. — III. Rugiero è riconosciuto duca di Puglia. — IV. Papa Onorio II lo scomunica: gli vien contro coll'esercito: si pacifica. — V. I baroni e le città di Puglia sono sottomessi. — VI. Il duca Rugiero assume il titolo di re: è coronato in Palermo. — VII. Sottomette Amalfi. — VIII. Nuova sommossa de' baroni di Puglia. — IX. Scisma della chiesa. — X. Battaglia di Scafato. — XI. Campagna del 1133 e del 1134. Sommissione del conte di Avellino e di tutta la Puglia. — XII. Rinnovazione della guerra. — XIII. Campagna del 1135. — XIV. Incursione dell'imperadore e del papa in Puglia. — XV. Ritorno del re. Battaglia di Ragnano. — XVI. Campagna del 1139. — XVII. Prigionia di papa Innocenzio. Pace. — XVIII. Sottomissione totale della Puglia.

I. — Di tutti i figliuoli del conquistatore soli Simone e Rugiero a lui sopravvissero; anzi tanto breve ed oscuro visse Simone, che molti pensano d'essere anch'egli morto prima del padre. Sin dall'infanzia Rugiero diede a conoscere non ordinaria elevatezza d'animo e perspicacia d'ingegno. Vivente il padre, non altri erano i suoi fanciulleschi trastulli, che simulacri di guerra. Egli e 'l piccolo Simone si facevan capitani di due schiere d' altri fanciulli, che combattevano tra esse. Rugiero, che riusciva sempre vincitore in tali combattimenti, motteggiava il maggior fratello, dicendogli: *Così trionferò di te dopo la morte di nostro padre e ti farò vescovo o papa; chè sei solo da ciò* (1). Morti poi il conte Rugiero I, e non guari dopo il fratello Simone, finchè fu sotto la tutela della contessa Adelaide sua madre, nissuno andava a lui pezzendo, senza averne limosina; e se non aveva che dare, ne cercava con calde istanze dalla madre.

Venuto adulto ed armato cavaliere, cominciò a regger da se lo stato; e sin dalle prime si mostrò severissimo nel perseguitare e punire i ladroni ed ogni maniera di malfattori; e così bene sapeva regolare la spesa e le rendite sue, che presto venne ricchissimo; per che fu temuto e rispettato, non che dai sudditi, dai principi vicini e da' lontani. Pieno la mente dell'esempio paterno, agognava ad estendere l'ereditato dominio; nè stette molto ad aspettare il destro. Il governo di Puglia, non più sostenuto dal saldo braccio di Roberto Guiscardo, era tutto sconvolto; perchè Rugiero, figliuolo di Roberto, e Guglielmo, figliuolo di Rugiero, erano principi buoni e pacifici, qualità che mal s'attagliavano a' tempi; per cui i baroni potentissimi di quello stato insolentivano a segno che quei duchi ebbero spesso mestieri dell'aiuto de' loro congiunti di Sicilia. Nel 1122, come il duca Guglielmo era per entrare nella città di Fosco, Giordano conte d'Ariano gli si fece contro alla porta della città e gli tenne l'ingresso, minacciandolo di *tosargli il mantello* (2), e poi mise a sacco tutti i dintorni della città. Il duca, inabile da sè solo a punire quel tracotato, ebbe ricorso a Rugiero II, per averne truppe e danaro, offerendogli in merito di quell'aiuto la metà della città di Palermo, che i duchi di Puglia ancora tenevano. Rugiero accettò il partito; mandò al nipote secento militi e cinquecent' once di oro; egli si mise in possesso della mezza città; il duca con quel soccorso sottomise il ribelle barone, il quale, spogliato di quanto possedea, ebbe dicatti salvar la vita per l'intercessione di altri baroni; ed andò via.

Reso così padrone Rugiero di tutta la capitale

(1) *Cum ergo cum singulis puerorum catervis, ad hoc accitis, praeliarentur, superabat minimus Rogerius: unde deridens fratrem suum Simonem ajebat: Me quidem sic triumphare dominatus honore post funera patris potius conducet quam te. Qua propter, cum id potitus fuero, te aut Episcopum, aut vel Romae papam, quod magis tibi competit, constituturus ero.* Abat. Telesini, *Rog. Sic. reg. rer. gest.*

(2) Falconis Beneventani *chronicon*. *Presso Caruso, Tom. I, pag.* 323.

Sicilia, pose l'animo alla conquista delle vicine : minori; e perchè forse i Saracini di Malta ano negati a pagare il tributo, imposto loro primo conte, colà si recò coll'armata nel 1127, n quel torno. Quella ed altre isole erano già omesse, quando venne a notizia del conte la te del duca di Puglia, suo nipote, senza legit- i successori. E perchè credeva egli a lui spet- la successione, tornò di volo in Palermo per ngersi a conseguirla.

. — Difficile era l'impresa. Molti e potenti e- coloro che lo avversavano. I primi Normanni vennero con Guglielmo braccio-di-ferro alla uista della Puglia e della Calabria, e quelli in appresso agli altri fratelli si accompagna- , ebbero nel conquistato paese vastissime si- ie, che di distretti più presto che di privati inf avevan sembianza; tali erano quelle del icipe di Bari, dei conti di Conversano, di Avel- , di Lorotello, di Monopello, di Ariano, di An- , di Montescaglioso, di Lecce, di Chiaramonte signorie dell'Aquila, di Chieti ed altre molte, uali tanto estese erano, che il conte di Loro- potè una volta concedere trenta castelli com- i nella sua contea. Tanta estensione di domi- dava maggior fomite a quello spirito di sal- gia indipendenza, proprio de' popoli perisci, quali i baroni di Puglia e di tutta l'Europa van l'origine. E però ad ogni ragion di que- , che alcun di costoro aveva o credeva d'avere ro un altro, vedevi in tutta la provincia un mar di vassalli, un assoldar di scherani, un istar di campagne, un incendiar di biade, un ar di bestiame, un assalir di castelli, uno spo- r ed uccidere di viandanti, di agricoltori, di fici cittadini, se pure ve n'erano in quell'età. nto generale era il mal vezzo, che gli stessi ti del monastero di Montecasino, le cui pos- ioni, per le largizioni del duca Roberto Gui- do e degli altri principi normanni, erano este- me, invece della mitra e del pastorale, usavan presto l'elmo e la spada, ned erano da sezzo ali ribalderie.

frenare il reo costume, che affliggeva tutta la opa, perchè la stessa ne era per tutto la ca- e, fu introdotta nel principio nell' undecimo lo *la tregua di Dio*, per cui era vietato assalire emico ne' dì festivi ed in alcuni giorni della imana; miserabile compenso, che poco o nulla va allora a riparare il male, molto vale ora rci conoscere, che nulla era allora l'autorità principi, verso i quali i baroni conservavano ipendenza militare, in ragione dell'opinione che vano del loro personale coraggio; ma non si avano all'autorità civile di lui. Ed in tanto più indomiti e licenziosi erano i baroni di Puglia, in quanto ognuno di essi poteva venire in campo con gran codazzo di feudatari da lui dipendenti per gli stessi vincoli feudali. Venti baroni dipendevano dal conte di Montescaglioso; quattordici dal conte di Avellino; altrettanti dal conte d'Aquila; diciassette dal conte di Gravina; undici dal conte di Conversano; ed ognuna di quelle baronie era suddivisa in molti feudi.

Vassalli di tal potenza e di tal indole, comechè fossero tra essi spesso in guerra aperta e sempre in attitudine guerresca, s'accordavano nel non volere che la Puglia cadesse sotto il dominio di un principe, che sapeva, voleva e poteva imbrigliarli. Nè lo volevano i vicini principi; i duchi di Napoli, i principi di Capua e soprattutto i romani pontefici, a' quali, nell'infanzia della loro potestà temporale, dava ombra la vicinanza di un principe potente ed ambizioso.

III. — Rugiero, preparate in Palermo le forze pel caso, in cui potesse averne mestieri, con avvedutissimo consiglio, s'avvicinò alla Puglia senza alcun apparato di guerra. Con sole sette galee s'accostò a Salerno, capitale del ducato; e senza pigliar terra, mandò dicendo a que' cittadini: a lui spettare per dritto la successione; averglielo l'ultimo duca Guglielmo promesso. Comechè i Salernitani si fossero da prima con tanta ostinazione negati, che misero a morte un Sarolo, ch'era un di quelli che per parte del conte erano venuti in città, Rugiero sgozzò l'offesa e non si rimosse dei modi pacifici; per che quei cittadini finalmente si piegarono a riceverlo in città e riconoscere la sua autorità, con questo che in poter loro restasse il castello; e 'l savio Rugiero il consentì, sicuro di rifarsene, come avrebbe messo piede stabile su quel trono.

In questo, Rainulfo conte d'Avellino, che cognato era di lui, come seppe il suo arrivo in Salerno, a lui venne e propostogli dal conte Rugiero di prestare a lui come duca di Puglia l'omaggio, rispose: sè essere pronto, ove si dichiarasse a lui esser soggetto il conte d'Adriano. Ciò era contro tutte le leggi; però Rugiero si negava da prima; pensando finalmente che il valore e le grandi dipendenze di quel conte assai potevano valere per l'acquisto del ducato, concesse al cognato la dimanda e ne ricevè l'omaggio. Sull'esempio di Salerno e del conte d'Avellino, la città d'Amalfi riconobbe l'autorità di Rugiero colla stessa condizione di restar le fortezze in mano del popolo (1). E lo stesso fecero Troja, Melfi e quasi tutte le città e tutti i baroni di Puglia.

(1) Ab. Teles., *ivi, Libr. I, pag.* 260.

IV. — Saleva allora sul trono pontificio Onorio II, il quale, come seppe i progressi di Rugiero, venuto a Benevento, in una messa solenne, dichiarò scomunicati lui e quanti sarebbero per dargli mano all' acquisto di Puglia. Tanto bastò perchè quei baroni, e primo fra tutti il conte d'Avellino, che forvoglia lo avevano riconosciuto, da lui si distaccassero ed al papa aderissero. Rugiero tentò tutte le vie di placar l'animo di Onorio; per suoi ambasciatori lo presentò di gran doni; gli profferì il dominio di due città, si esibì pronto a riconoscere da lui il ducato. Eran novelle. Rispose alle mansuete proposizioni di Rugiero iterando la scomunica; nè alle sole armi spirituali si tenne. Si strinse in lega con Roberto principe di Capua; per farselo maggiormente amico, venne a Capua; ed alla sua presenza lo fece a quell' arcivescovo con gran pompa consacrare. Vi chiamò un sinodo di tutti i vescovi, nel quale scomunicò per la terza volta Rugiero; convocò tutti i baroni di Puglia, e con patetica allocuzione gl'invitò alla guerra (1). E per dar loro maggior coraggio pubblicò una indulgenza plenaria di nuovo conio (2), per cui tutti coloro, che pigliavano le armi in quell' impresa, restavano assoluti de' loro peccati; con questo che, se morivano in battaglia i peccati erano rimessi tutti, se sopravvivevano, una metà (3).

Tornate affatto vane le vie pacifiche, Rugiero, per far tornare in capo un po' di cervello al pontefice, venne in Sicilia, chiamò il servizio de' baroni siciliani; vi unì un corpo di mercenari, che egli teneva a soldo; e con tali forze, rivalicato il faro, chiamati anche i baroni di Calabria, venne da prima ad invadere il principato di Taranto, che era già appartenuto a Boemondo, il quale nel partire per la Palestina lo aveva lasciato sotto la tutela del pontefice. Taranto, Otranto, Brindisi, Castro, Oria si resero senza resistere; lo stesso facevano le città, che gli si paravano innanzi nell' inoltrarsi in Puglia.

Papa Onorio s'accinse a respingerlo colla forza. Venne fuori di Roma con trecento militi; chiamò il principe di Capua, il conte d' Avellino e tutti i confederati baroni; e con tali forze sotto il suo comando venne incontro al conte Rugiero « Ecco » dice qui il Di Blasi « alla testa delle schiere, con« tro un principe cristiano, e per motivi pura« mente mondani, un successore di S. Pietro, cui « Gesù Cristo aveva ordinato di riporre la spada « nel fodero. » I due eserciti furono a fronte a Velo-petroso, il Bredano era fra essi. Conosceva Rugiero che l' esercito pontificio non poteva tenere a lungo la campagna; perocchè i baroni, che seguivano il papa, non tenuti dal servizio militare, si sarebbero presto annojati di mantenere a proprie spese le genti loro; ed il papa poteva dar loro indulgenze, non danaro; e però, avvantaggiandosi del potere egli menare in lungo la guerra, per avere un corpo di mercenari, e potere, spirato il termine del servizio, tenere a soldo i suoi baroni, venne a porsi ad oste sulle giogaje di que' monti, ove, se i pontifici si fossero attentati di venirlo ad assalire, poteva combattere con gran vantaggio; senzachè dava così a vedere di non volere essere il primo ad assalire il capo della chiesa. Il Papa e' suoi si fermarono nelle sopposte pianure, come per tenergli l' uscita. Stettero così quaranta giorni i due eserciti; era nel cuor della state; i baroni collegati e 'l papa stesso non potevano patire la sferza del sollione; senzachè molti di quelli erano già ridotti a tale di ven-

(1) Di Blasi, *Stor. civ., Tom. V, libr. VII, sez. 2, cap. 16, dice:* Si era ordita una nera congiura di baroni, i quali si erano compromessi o di cacciare Rugiero dalla Puglia, per mezzo delle armi, o di ucciderlo a tradimento. *È questo uno degli strafalcioni di questo storico. L'ab. Telesino, da cui trasse la narrazione, dice che, essendo il papa in Troja,* universi Apuliae ad se venientes magnates adversum Rogerium ita, eodem sollicitante, foedere ei uniuntur, ut non, nisi aut illum penitus expellerent, aut in bello si possent, de terra necando delerent (Ab. Teles. *Libr. I, presso Caruso, Tom. I, pag.* 260). *E mentre costui dice che tal convegno fu fatto* eodem sollicitante, *il Di Blasi soggiunge:* non possiamo mai persuaderci che il papa fosse consensiente alla tradigione d' uccidere Rugiero.

(2) *La concessione dell'indulgenza, come viene esposta dal Palmeri, dee sembrare* di nuovo conio. *Ma a chi legge le parole di Falcone Beneventano, riportate dall'Autore nella nota seguente, non parrà tale. Poichè è apposta l' essenziale condizione, che doveano far penitenza dei loro peccati, ossia ricevere il sacramento della penitenza. Questo suonano quelle parole:* qui delictorum suorum poenitentiam sumpserint. (Nota dell' Edit.)

(3) *Ex auctoritate divina, et beatae Mariae virginis et sanctorum Apostolorum meritis talem eis impendit retributionem; eorum videlicet, qui delictorum suorum poenitentiam sumpserint, si in expeditione illa morientur, peccata universa remisit, illorum autem, qui ibi mortui non fuerint, et confessi sunt, medietatem donavit.* Falc. Benev. *chron., ivi, pag.* 333.

dersi fin le sopravvesti per mangiare; però alcuni nottetempo scantonavano, e tutti altamente mormoravano ed andavano a rilento nel servizio; e però papa Onorio, visto che l'esercito suo era per isciogliersi, mentre il conte di Sicilia serbava intere le sue forze, sbaldanzì a segno che mandò secretamente ad offerirgli la pace, a patto di recarsi in Benevento e ricever da lui l'investitura della Puglia. Acconsentitovi Rugiero, il papa fece ritorno in Benevento e quello venne a fermarsi sul monte Sanfelice, e quindi s' avanzò sino al ponte ch'era fuori della città, ove non volle entrare. Ivi venne a trovarlo il papa, ed in presenza di numeroso popolo gli diede l'investitura e le insegne ducali nell' agosto del 1128. Di che gravi querele nacquero tra il papa ed i baroni, che egli aveva chiamati all'armi.

V. — Il nuovo duca di Puglia, ottenuto senza trarre la spada quanto bramava, si volse a sottomettere Troja, città grande e forte, che a lui si mostrava avversa; ma, trovatala munita sì, che sarebbe stato mestieri perdervi assai tempo ed assai gente, riserbando alla nuova stagione l'impresa, venne a Salerno, per ritornare in Sicilia sulla fine dell'autunno. Prima d'allontanarsi, Melfi ed altre città a lui volontariamente s'arresero. Non era appena arrivato in Sicilia, che Tancredi conte di Conversano assalì e prese Brindisi e tutte le terre che nell'invasione dell'anno antecedente avea perdute. Nella primavera del 1129, fatto ritorno coll'esercito nel continente, il duca, tentato prima senza far frutto l'assedio di Brindisi, presa e distrutta dalle fondamenta Castro, che pel conte di Conversano si tenea, si volse ad assediare Montalto. Qui un Roberto di Grantmesnil, ch'era uno de' baroni che seguivano il duca, venne in sua presenza dicendogli: non potere egli più continuare nel servizio; perocchè il suo feudo era troppo piccolo, nè la rendita di esso era bastevole a trarne le spese; volere altre concessioni. Il duca rispose che, sottomessa del tutto la Puglia, lo avrebbe fatto contento; ma quello, colla insolenza propria de' baroni di quell'età, dichiarò che se di presente non gli si dava quanto chiedeva, avrebbe rinunziato il feudo, si sarebbe ritirato, per andarne oltremonti; e senza fare altro motto lasciò il campo.

Caduta ivi a poco Montalto, il duca corse ad assalire le altre terre del conte di Conversano. Presi allora di paura il principe di Bari, lo stesso conte di Conversano e gli altri baroni, che avevano prese le armi, vennero volontariamente a sottomettersi. Il duca restituì allora al conte di Conversano le terre che gli avea tolte, ed ordinò a tutti gli altri di seguirlo all'assedio di Troja. I Trojani cercarono l'ajuto del principe di Capua, che non volle tramettersene: solo il conte d'Avellino, il quale, comechè cognato del duca, fu il più pertinace dei suoi nemici, vi accorse; ma, minacciato da questo d'invadere, prima d'assediar Troja, la sua contea, abbandonando i Trojani, si pacificò col cognato. Troja di viva forza fu presa; tutte le altre città del ducato volontariamente si sottomisero.

Non avendo più altri nemici a combattere, il duca Rugiero venne coll'esercito a Lagopeloso, ove stanziava quel Roberto di Grantmesnil, e, per punirlo della disubbidenza, l'obbligò a rinunziare in presenza di tutti gli altri baroni il suo feudo. Ridotti all'obbedienza tutti i baroni di Puglia, a por termine ai mali che avevano travagliata la provincia, convocò un parlamento in Melfi, in cui sancì che nessun barone, qual ne fosse la ragione, movesse guerra all'altro, o s'attentasse di protegger ladri e malfattori d'ogni maniera; che anzi qual ne vivesse ne' loro stati, fosse da loro consegnato ai magistrati posti sopra ciò; che nessuno osasse appropriare i beni degli arcivescovi, de' vescovi e di qualunque cherico o monastero, e di molestare o far molestare gli operai, gli agricoltori, i pellegrini, i mercatanti e qual si fosse altra persona.

Mentre per tutto in Europa non altro compenso era per mantenere la pubblica tranquillità e la sicurezza delle persone che la tregua di Dio, Rugiero seppe divisare il vero rimedio del male, cioè dar più vigoria alla suprema autorità, esigere l'obbedienza de' più potenti vassalli colla forza, invece di comprarla con nuove concessioni, che li rendevano più insolenti. E se alla sua altissima idea non rispose in tutto l'effetto, i tempi più presto che lui è da accagionarne.

Conchiuso il parlamento, fece il duca ritorno in Sicilia; e, per non lasciare in Puglia alcun fomite di perturbazioni, fece giurare il Grantmesnil di ritornare oltramonti, senza farsi più vedere in Italia. Ma quel fellone, allontanatosi appena il duca, si levò in armi contro di lui, e venne ad insignorirsi di Orgeolo e Castrovillari. Però Rugiero, rivalicato con grandi forze il faro, venne ad assalirlo e l'obbligò ad arrendersi. Rivoltosi poi contro Salerno, volle consegnata la fortezza, che prima aveva consentito che restasse in mano del popolo. Tornò ad assediar Troja, per obbligare que' cittadini a riedificare quelle bastite, che, per ridursi a libertà, avevano demolite alla morte del duca Guglielmo; lo stesso fece in Melfi. Venuto in cognizione che il conte d'Ariano mulinava alcun reo disegno, invase gli stati di lui; e quello ebbe a comprar la pace con cedergli Pa-

dulo e Montefosco. Tanto vigor di mente e di braccio lo resero così temuto, che il principe di Capua gli prestò l'omaggio di vassallo.

VI. — Esteso a tal segno il suo dominio, Rugiero concepì l'ambizione d'assumere il titolo di re; ed a ciò fare era istigato da' suoi cortigiani, e più che altri dal conte Arrigo suo zio materno. Veramente s'egli sdegnava d'occupare un posto secondario fra' monarchi d'Europa ne avea ben d'onde. Un imperatore e nove re erano allora in Europa. L'imperatore di Germania, che si diceva di Roma, era l'ombra vana d'un gran nome; e de' re di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, di Svezia, di Danimarca e di Ungheria, solo i primi due vincevano il monarca Siciliano d'estensione di dominio; ma questo li vinceva tutti di dovizie, di magnificenza, di considerazione ed anche di potenza. L'esattezza, colla quale amministrava egli la sua rendita sin dall'adolescenza, gli aveva fatto accumulare tesori tali che egli solo fra tutti i principi d'Europa poteva tenere a soldo un corpo d'armati. Palermo, antica sede degli emir, in cui i Normanni trovarono magnifici edifizî, in cui fiorivano le arti da' Saracini introdotte, ignote negli altri regni, popolata di Greci e di Saracini, ch'erano i popoli più colti di quell'età, da Cordova in fuori, era la città più lussuriante d'Europa. Rugiero aveva in tutto adottato la pompa e i modi di vivere de' principi musulmani; il suo palazzo soprabbondava di nobilissimi arredi; eunuchi e donzelle in gran numero erano addetti al servizio della famiglia sovrana; un corpo di fanti saracini tenuti a soldo, comandati da un proprio contestabile, ne faceva la guardia; insomma il fasto della corte di Palermo aveva sembianza d'orientale più presto che d'europeo; ed al fasto ben rispondeva l'importanza e la potenza. In quella età, in cui Roma era il centro di tutte le operazioni politiche d'Europa, ed in oriente correvano gli eserciti e le armate di tutti i principi, Rugiero, i cui stati si estendevano fin presso Roma, nei cui porti venivano per lo più a riunirsi i crocesignati, avea gran peso negli affari d'Europa. E, mentre l'autorità degli altri principi era vincolata dalla potenza de' loro vassalli, Rugiero avea messo in tal soggezione i suoi baroni, che ad ogni cenno poteva dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Puglia accampare un numeroso e fioritissimo esercito, che rinforzava quanto voleva colle schiere di fanti saracini.

Pur, se ragionevole era l'ambizione di Rugiero, lodevolissima fu la via, che tenne per appagarla. Recatosi in Salerno, chiamò un parlamento, in cui volle che intervenissero, oltre gli ecclesiastici ed i baroni, gli uomini più distinti per sapere e per altre qualità; ivi propose l'affare. Dopo lungo esame a pieni voti il parlamento stanziò: essere giusto che il duca Rugiero assumesse il titolo di re; ma dovea ricevere la corona reale in Palermo, per ripristinare l'antico regno di Sicilia; e se quel regno nei tempi andati si estendeva alla sola isola, essere giusto che, ripristinato ora, fossero allo stesso re soggette anche le altre provincie (1). Il parlamento adunque non elevò Rugiero ad un trono novello; ma volle fare risorgere l'antico e glorioso trono di Gelone, d'Agatocle, di Pirro e di Gerone; e lo stesso confermò poi nella sua bolla papa Innocenzio II quando, dopo tante guerre, ebbe a riconoscere il regno di Sicilia.

Ottenuto il voto del parlamento di Puglia, Rugiero fece ritorno in Palermo, ove chiamò un'altro parlamento, per assistere alla sua coronazione. Riproposto l'affare, fu con generale applauso confermato il voto de' Pugliesi. Il giorno di Natale del 1130 ebbe luogo nel duomo di Palermo la coronazione del nuovo re. Tanta fu la pompa della città, che, al dir del Telesino, avresti creduto che tutte le dovizie e le magnificenze del mondo si fossero riunite in Palermo. Le regie sale erano parate di magnifiche tappezzerie, i solai ne erano coperti di tappeti vaghissimi per la varietà dei colori. Il nuovo re venne fuori, preceduto da tutti i baroni e cavalieri del regno; ivan costoro a due a due; d'oro o d'argento eran le briglie ed i fornimenti dei loro cavalli. Con apparato forse più magnifico seguivano i più distinti personaggi, che facevan corona intorno al re. Giunto al duomo, vi fu consacrato dagli arcivescovi di Benevento, di Capua, di Salerno e di Palermo; il principe di Capua gli porse la corona (2). Nei

(1) *Nam si regni solium in eadem quondam civitate, ad regendum tantum Siciliam certum est extitisse, et nunc ad ipsum* (Rogerium) *per longum tempus defecisse videtur, valde dignum, et justum est, ut in capite Rogerii diademate posito, regnum ipsum non solum ibi modo restituatur: sed in caeteras etiam regiones, quibus jam dominari cernitur, dilatari debeat.* Ab Teles., *Libr. II, ivi, pag.* 266. *Tanto s'ignorava allora l'antica Storia di Sicilia che non si dubitava che gli antichi re siciliani avean sede in Palermo. Vedi la nota XVIII in fine.*

(2) *Falcone Beneventano (presso Caruso, ivi, Tom. I, pag.* 536) *dice che, prima di convocare il parlamento in Salerno, Rugiero s'abboccò in Avellino coll'anti-papa Anacleto, con cui con-*

reali banchetti, che indi seguirono, non altro vasellame si vedea che d'oro o di argento; gli scalchi, i paggi, i donzelli e fino i valletti, che servivan le mense, erano vestiti di tuniche di seta, che in quell'età era di tanto valore, che nella fastosa corte di Costantinopoli si usava solo dallo imperatore e dagli *augusti*.

VII. — Dato onesto luogo alle pubbliche esultazioni per quell'avvenimento, ch'era per segnare una nuova era ne' fasti siciliani, il re, sempre inteso a raffermare la sua autorità, sì che non avesse avuto più a temere interni sconvolgimenti per l'eccessiva potenza de' sudditi, mandò ordine agli Amalfitani di consegnare a lui tutte le fortezze, ch'erano intorno alla città, ch'egli avea dovuto acconsentire che restassero in mano dei cittadini, per indurli a riconoscere il suo dominio, e che d'allora in poi non avevan mai voluto cedere. Non intimoriti dalla maggior potenza e dignità del re, coloro si negarono; anzi risposero: bastar loro la vista di difender quelle fortezze a fronte delle truppe regie. Avuta tale audace risposta, il re spedì per terra un grosso esercito, comandato da un Giovanni, ch'era uno de' suoi ammiragli; ed un'armata sotto gli ordini del grande ammiraglio Giorgio d'Antiochia. Quello, per espugnare tutti i forti ch'erano sul terrere degli Amalfitani; questa per sottomettere le isole ed impedire che giungessero per mare soccorsi alla città. I due comandanti, presi dall' uno le isolette di Gualto e Capri, dall' altro altri forti entro terra, riunirono le loro forze per istringer dal mare e dalla terra Trivento; e, caduta, malgrado la gagliarda resistenza, quella fortezza, corsero ad assediare Ravello, città munitissima, in cui erano riposte le speranze degli Amalfitani. Qui sopraggiunse il re; e trovò che già la torre maggiore, battuta dagli assalitori, crollava. Allora cadde l'animo, non che a' Ravellini, ma agli stessi Amalfitani, i quali, a scanso di maggior danno, si piegarono al volere del re, cedendogli tutte le altre fortezze. Il re vittorioso venne a Salerno.

Restava in quelle parti ancora indipendente la città di Napoli, la quale davasi il vanto che, dalla caduta del romano imperò, non era mai stata sottomessa dalle armi straniere; e s'era sempre governata a popolo, sotto il reggimento de' suoi duchi; pure in tanta soggezione avea messi il re gli stati vicini, che i Napolitani volontariamente spedirono a Salerno il loro duca Sergio, per dichiararsi vassalli di lui e prestargli colle solite forme l'omaggio.

VIII. — Ma, mentre tutto pareva piegarsi alla autorità di re Ruggiero, da una lieve scintilla divampò un vasto incendio di guerra che più anni bastò e fu per fargli perdere le provincie continentali. Era fra' baroni di Puglia potentissimo innanzi ad ogni altro il ricantato conte d' Avellino. Riccardo fratello di lui, levato in superbia per la nobiltà del suo sangue, per li vasti domini del fratello e per l'esser questo cognato del re, avendo menato in moglie la Matilde sorella di lui, ivasi vantando: essere la contea d' Avellino e la città di Merculiano, stati affatto indipendenti, nè doversi per esse alcun servizio al re. Non era Ruggiero tale da lasciar andare impunita simile bravata; e però spedì un regio messo ad impossessarsi per lui della contea e della città. Nissuno osò resistere, tranne l'avventato Riccardo, il quale, buttato in terra quel messo, gli mozzò le nari e gli cavò gli occhi. In questo, la contessa d'Avellino, lasciato secretamente Alife, ove dimorava, venne col figliuolo ad unirsi al re suo fratello in Salerno; dichiarando di non volere più tornare al marito e chiedendo la restituzione della Valle caudina con tutte le terre e le castella in essa comprese, che avea recato in dote.

Era allora il conte d' Avellino in Roma, mandatovi dal re con dugento militi, in aiuto dello anti-papa Anacleto, cui aderiva. Come seppe la fuga della moglie e l' appropriazione degli stati, spedì suoi messi al re per chiedere la restituzione di quella e di questi. Rispose il re: sè non avere rapita la contessa, nè tenerla a forza; avere essa piena libertà di tornare al marito, malgrado l'esser egli d'avviso, giuste essere le querele, ragionevole la dimanda di lei; Avellino poi e Merculiano essere stati a buon dritto appropriati, in pena del fellonesco parlare di Riccardo, di cui il conte si

venne di coronarsi re: che dopo il parlamento, Anacleto mandò in Sicilia un suo cardinale chiamato Conte, da cui il re fu coronato. Ma l'abate Telesino scrittore del pari sincrono, che narra per minuto questi fatti, non fa alcun cenno dell'intervento dell'anti-papa e della venuta del cardinale. Nè è molto solida la ragione che Muratori (Annal. d'Ital. anno 1130) dà del suo silenzio; perchè giudicò meglio di tacere una particolarità, che a suoi giorni non facea bel sentire, nè molto onore al re Ruggiero. *Sarebbe piuttosto da dire che Falcone era scriba del sacro palazzo, e perciò la sua autorità, ove si tratta d'intervento della corte romana, è sospetta. Romualdo Salernitano, che scrisse in tempi posteriori, e qualche cronaca, di cui s'ingnora l'epoca in cui fu scritta, asseriscono il consenso d'Anacleto. In somma non è da darne certo giudizio.*

era reso complice: perocchè in sua presenza il fratello aveva sempre detto non doversi alcun servizio per que' feudi, senza che egli lo avesse mai, non che ripreso, contraddetto; anzi, soggiunse il re, io, io stesso, quando eravamo in Palermo, al conte mi querelai dall'arroganza del fratello, ed egli, poste in non cale le mie querele, lasciò che quello continuasse a far delle sue; del resto, venga egli in mia presenza, in compagnia di quei signori che vuole, si sottoponga al mio giudizio ed otterrà ciò che sarà di ragione.

Forse il re sarebbe restato contento a tale sommissione del cognato, la quale altronde importava un riconoscere la sua dipendenza feudale; e forse fu questa la ragione, per cui il conte si negò a comparire innanzi il re e rimettersi al suo giudizio; per lo che il re, per torgli ogni speranza di riavere la moglie e 'l figliuolo, l'una e l'altro mandò in Sicilia. Quel conte si preparò allora a farsi ragione colle armi. Tale era la condizione de' tempi, che un solo, che osava levarsi in armi contro il re, trovava tosto compagni. Aderì principalmente al conte d'Avellino il principe di Capua e per l'amicizia, che tra essi correa, e perchè a malincuore soffriva l'aver dovuto dichiarare il suo stato feudo del regno di Sicilia; ed a loro si unirono il principe di Bari, i conti di Conversano e d'Andria. Ed in tanto più animosi eran costoro a pigliar le armi, in quanto avevano ragione di sperare potente ajuto straniero.

IX. — Alla morte di papa Onorio II, due pontefici erano stati eletti; ciò che spesso accadeva, quando l'elezione era in mano del popolo, ossia dei prepotenti baroni romani, ognun dei quali veniva all'elezione seguito da numerosa ciurmaglia armata; e ne' conflitti, spesso sanguinosi e mortali, la fazione, che restava padrona del campo di battaglia, dava il capo alla chiesa. Ma talvolta un altro ne sbucciava dalla fazione perdente. I due eletti reciprocamente si scomunicavano e si chiamavano anti-papi; i sovrani d'Europa, quale a questo, quale a quello aderivano, finchè la morte o la spada non mettea fine allo scisma. Ciò era avvenuto in quei tempi. Anacleto ed Innocenzio II acremente lottavano; quello era sostenuto da re Ruggiero, questo, non tenendosi sicuro in Italia, era ito da prima in Francia e col danaro tratto da quelle chiese, aveva comprato l'ajuto di Lotario re di Germania; e con un esercito da lui comandato, era per ripassare le alpi, per cacciar dal solio il rivale. E, perchè in un concilio da lui convocato in Francia aveva fatto scomunicare Anacleto ed i suoi fautori, speravano i baroni pugliesi, che il papa e l'imperatore fossero per dar mano alla loro rivolta.

Il re, non ispaventato da tale apparato di guerra; anzi confidando nella celerità delle sue mosse, raccolto in Sicilia un numeroso esercito, all'apparire della primavera del 1132 sciolse le vele e pose a Taranto. Quivi si trovava il conte d'Andria, il quale, comechè agli altri ribelli collegato, venne in corte. Il re lo ricevette a sopracciglia levate; lo minacciò di sottoporlo a solenne giudizio pei delitti, di cui veniva accagionato. Tanto avea quel conte a temere di quel giudizio, che accattò il perdono colla perdita della maggior parte dei beni suoi. Volse allora le armi il re all'assedio di Bari, ove il principe Grimoaldo s'era afforzato. Voleva il conte d'Avellino correre colla sua gente in difesa del consorto; il principe di Capua ne lo distolse, sulla ragione che, non essendo essi ancora in aperta guerra col re, era prima da tentare di trarlo alla buona; ed altronde sperava che il re avesse a logorare lunga pezza le sue forze nell'assedio d'una città tanto forte, che il pro Roberto Guiscardo avea durato tre anni per espugnarla. Ma il re fu sì abile o fortunato, che in tre settimane di viva forza la prese, facendovi prigione lo stesso principe, che in ceppi fu mandato in Sicilia. Il conte di Conversano allora, anzichè affidarsi all'incerto evento della guerra, fatto senno delle disgrazie del conte d'Andria e del principe di Bari, pattuì col re la vendita di Brindisi e quant'altro egli possedea, per passare, come allora era in voga, in oriente, in busca di miglior ventura. Così, pagatone ventimila schifati (1), tutte quelle città vennero in potere del re. Lo schifato si suppone pari ad una *doppia* di Spagna, ossia sei delle nostre once (2), e però tutto il capitale pagato risponderebbe a centoventimila once; ma paragonando i prezzi delle derrate di allora ai presenti, si vede che quel denaro, oltrepassa due milioni di once di oggidì. Ciò mostra la vastità degli stati di quel conte e l'immense dovizie che il re dovea tenere in serbo, se nel bollore d'una guerra poteva disfarsi di tal capitale.

Il principe di Capua non istava intanto ozioso. Sin da che il re assediava Bari, aveva a lui spe-

(1) *Il Telesino* (*Libr. II, ivi, pag.* 270) *dice:* viginti stifatorum a rege accepto. *Diblasi* (*Tom. V, Libr. VIII, sez. II, cap.* 18) *trova che deve esser corso errore nel testo e* per lo meno si debba aggiungere un mille *Non considera egli che in latino, quando il nome delle monete è posto in genitivo plurale, il nome numerale non indica unità, ma migliaja.*

(2) Carli, *Delle monete, Tom. II, Diss. V, pagina* 133.

:o un suo messaggio, per pregarlo a restituire conte d'Avellino, gli stati e la moglie, altrimenti li avrebbe a lui negato il suo servizio. Come è vassallo del re di Sicilia, era il principe di pua anch'egli sovrano; però non eran lievi le eghiere e le minacce sue; ma il re, cui la prosperra fortuna avea reso inflessibile nelle sue determinazioni, con viso arcigno rispose: maraviare che il principe ardisse trametterti in ciò e non gli appartenea; essere questo un pretesto, r sottrarsi al dovere del servizio; farebbe per oi messi sapere a lui la sua volontà; pensasse e negandosi a prestare il dovuto servizio, qual e ne fosse la ragione, si farebbe reo di fellonia di spergiuro. Tosto dopo mandò a lui ordine recarsi colla sua gente in Roma in ajuto di pa Anacleto. Rispose il principe che non avrebmai obbedito agli ordini suoi, se prima non se tutto restituito al conte d'Avellino.

Da ambe le parti si ricorse allora alle armi. Il coll'esercito s'avanzò sino al castello di Cracoro, poi si diresse a Montecalvo. Il principe 'l conte lo seguivano di costa. Il re mandò chiendo al principe il passaggio coll'esercito per lo o stato, ordinandogli, come suo signore, di seirlo colla sua gente in Roma, com'e' diceva. principe si negò all'uno ed altro, se non prideva la restituzione di tutto al conte d'Avellino. re tornò a chiedere il passaggio per lui solo, omettendo di farsi trovare ivi a quindici giorni l ponte di Sanvalentino, ove invitava il prinpe a recarsi, per trattar di presenza l'accordo; a quello ostinatamente rispondeva, che non aebbe ammesso alla sua presenza alcun messo l re, se prima al conte d'Avellino non erano stituiti gli stati e la moglie.

Mentre il re cercava così di menar per parole nemici, e pareva di volere schivare un'incono, procurava d'indurre i Beneventani a dichiarsi in suo favore, per avere in sua mano un sto vantaggiosissimo in quella guerra. Il governadore, l'arcivescovo ed altre persone avevano à indotto molti de' Beneventani a giurare feeltà al re, quando i più venuti in sospetto che re, con quel pretesto non volesse sottometterli suo dominio, levatisi in capo, cacciarono dalla tà il governatore e l'arcivescovo, e chiamarono quella vece il principe di Capua, con cui si insero in lega.

X. — Perduta la speranza d'avere Benevento, il re corse ad assediare Nocera, che apparteneva al principe, il quale, saputo che il re colà s'era diretto, mosse coll'esercito, che s'era accresciuto delle bande de' Beneventani, e venne per distogliere il re dall'assedio; ma arrivato al fiume Sarno trovò che il re ne aveva fatto rompere il ponte di legno. Mentre il nuovo ponte costruiva, il re, saputo l'arrivo de' nemici, levò l'assedio ed in ordine di battaglia al fiume s'appressò. L'esercito del principe lo aveva già valicato, ed era anch'esso schierato. Addì 24 di luglio del 1132 fu combattuta la battaglia nella pianura di Scafato. La cavalleria dell'ala destra dell'esercito del re fu la prima ad attaccar la mischia, e diede con tal' impeto addosso all'ala sinistra del principe, che la prima linea fu volta in fuga. La seconda schiera, per dar luogo ai fuggiaschi, si disordinò, nè potè tener l'impeto de' cavalli del re; i fanti che in ultimo erano, presi di spavento fuggirono in rotta; molti, volendo salvarsi valicando a noto il fiume, annegarono; molti furono presi o morti nel fuggire per quelle pianure. Il principe allora riordinata la seconda schiera, la fece avanzare contro l'ala sinistra del re. Duro fu lo scontro; ma i Capuani, scuorati già dalla fuga pe' primi, mal potevano resistere, e cominciavano già a cedere. Il conte d'Avellino, che con cinque squadre di cavalli, teneva il corno destro di quell'esercito, visto il principe pressochè del tutto rotto, accorse colla prima schiera, ed a mano a mano venivano entrando in mischia le altre; le truppe regie, stanche già del lungo combattere, assalite da quelle schiere fresche, che impetuosamente sopravvenivano, cominciarono a piegare; in quel fortunoso momento, i primi ch'erano stati volti in fuga, vista la prova delle milizie del conte, ripreso cuore, tornarono indietro e vennero a rinfrescar la battaglia. I regi non tennero l'urto e si volsero a fuggire in rotta, nè valse al ritenerli la voce o l'esempio del re, che fu l'ultimo a voltar la briglia e con soli quattro militi venne a riparare in Salerno. Venti baroni, settecento militi, oltre i gregari in assai maggior numero, vi restarono prigioni; anche più ne furono uccisi; cavalli, armi, bagaglie, tutto venne in potere de' vincitori (1).

(1) *Falcone Beneventano (Ivi, pag. 347) dice:* nta victoria ab excelso Salvatoris Solio prinpi et comiti orta est, *nè lo scriba del sacro pa*tzo, *promosso da Innocenzio II, poteva pen*re *e scrivere altrimenti. Dall'altro lato l'abate Telesino (Ivi, pag. 273), che a richiesta della contessa d'Avellino, sorella del re, scrisse l'elogio storico più presto che la biografia di lui, dice che la vittoria fu permessa da Dio, per correggere il re della superbia, in cui s'era le-*

Quella sconfitta ebbe grandi conseguenze. Il conte di Conversano, che ancora non era partito per Gerusalemme, come avea promesso, pentito della vendita fatta, riprese le armi, e, raccolta una presa di gente, ribellò la città di Gilenza, ed indusse que' cittadini a cacciare Polutino, governatore postovi dal re, e darsi a lui. Le armi riprese del pari il conte d'Andria; e loro s'unì il conte di Matera. Costoro mandaron messaggi al principe di Capua ed al conte d'Avellino, per istringersi in lega. La stessa città di Bari poco mancò che non levasse lo stendardo della rivolta; in una sommossa popolare erano stati uccisi parecchi de' Saracini, che il re vi avea lasciati a fabbricare alcuna fortificazione. Il re, cui molto calea di quella città, vi si recò, e facendo ragione a que' cittadini d'alcune dimande, estinse l'incendio. Lasciato poi una mano de' suoi ad osservar gli andamenti de' nemici; messa una forte guarnigione in Montefosco, per molestare il tenere di Benevento, venne in Sicilia a far gli appresti della nuova campagna.

In questo, il principe di Capua e 'l conte d'Avellino, venuti prima in Puglia, giurata la lega co' nuovi consorti, si recarono in Roma, ove sapevano d'essere già arrivati papa Innocenzio e re Lotario, il cui soccorso speravano; ma le speranze loro andaron fallite. Ne furono bene accolti; ma nè il pontefice, nè il re vollero travagliarsi dei fatti di Puglia. Re Ruggiero dal canto suo, apprestato un grosso esercito, di cui la maggior parte era di Saracini, all'avvicinarsi della primavera dell'anno 1133 valicò il faro, con animo risoluto a trar clamorosa vendetta delle città e de' baroni che lo avversavano. Espugnò rapidissimamente Venosa, Nardò, Biroli, Minervino ed altre terre in quelle parti; e da per tutto, se è da credere allo scriba beneventano, pose a ferro ed a fuoco le città, uccise uomini, donne, fanciulli, e fin ne arrostì (1); venne poi ad assediar Matera, ove comandava Goffredo, figliuolo del conte, il quale, malgrado la valorosa resistenza, una colla città cadde in mano del re. Roberto altro figliuolo di quel conte, s'era chiuso in Armento, e fu fatto del pari prigione, espugnata la città. Ambi i fratelli furono mandati nelle carceri di Sicilia. Il conte di Matera, perduto i figli e lo stato, fuggì in Dalmazia, onde tornato in appresso, menò nella miseria i giorni suoi. Prigione anche fu fatto e mandato in Sicilia il conte d'Andria, preso in un suo castello.

Restava a punire la slealtà del conte di Conversano. S'era costui afforzato in Montepiloso, ne aveva accresciuta la munizione, ed il conte d'Avellino per rinforzarne la guarnigione vi avea spediti quaranta militi, comandati da un Ruggiero di Plenco, valorosissimo cavaliere, acerrimo tra' nemici del re. Cinta la città, lunga pezza si combattè sotto quelle mura con varia fortuna; finalmente venne fatto ai Saracini, ch'erano nell'esercito regio, colmare un fossato e demolire un barbacane, e quindi entrarono. La città fu posta a sacco e poi data alle fiamme; i cittadini messi a fil di spada. Il conte di Conversano e Ruggiero di Plenco, travestiti, s'erano ascosi; trovati, furono portati in presenza del re, il quale fece impiccare il Plenco, e volle che il conte lo menasse al patibolo, tenendone il capestro (2); e poi fu cogli altri mandato in Sicilia.

Spaventate da tanto rigore, le città di Puglia non osarono più resistere. Que' di Gilenza si sottomisero di queto, ed il re vi restituì l'antico governatore Polutino; venuto poi in Troja, punì severamente que' cittadini che inchinavano ai ribelli, demolì le fortezze della città, e la divise in più villaggi; per non potere tentar più novità. Melfi, Bisseglia, Trani, Sant'Agata, Ascoli ed altre terre furono riprese; intantochè, tranne i domini del principe di Capua e del conte d'Avellino, tutta la Puglia fu riconquistata in quella campagna. Avvicinato in questo l'inverno, lasciato l'esercito in Salerno, tornò il re in Sicilia.

Non istavano intanto a badare il principe di Capua e 'l conte d'Avellino; questi aveva unito alle sue forze quelle del duca di Napoli e del conte di Bojano; e quello era ito a cercare il soc-

vato pe' prosperi eventi. Così ognuno fa agire Dio secondo la propria passione. Il moderno storico deve rigettare egualmente i vituperi dell'uno, che non acquistan più verità per la continua esclamazione Regem aeternum testamur, *e gli elogi spesso smodati dell'altro, e registrare solo que' fatti, in cui ambi son concordi, e sono altronde provati.*

(1) *Alias civitates virtute comprehendens, igne ferroque consumavit: viros quoque et mulieres, parvulosque earum variis mortis generibus necavit, quosdam vero eorum comburi fecit. Regem testamur aeternum, tanta crudelitate in christianos illos exarsit, quod vix aut nunquam a saeculo est auditum.* Falc. Benev., *ivi, pagina* 351. *Che grandi crudeltà ebbero allora ad accadere è credibile, per essere ciò proprio dei tempi e delle guerre civili; ma non perciò è da dar piena fede ad uno scrittore tanto nemico di Ruggiero che lo chiama sempre* nefandum regem.

(2) *Vedi la nota XIX in fine.*

ırso de' Pisani, i quali promisero d'entrar nella ga e somministrare cento galee, a patto che i enovesi, loro emuli, aderissero al trattato e proıettessero di non molestarli durante la guerra, e ıro fossero pagate tremila libre d'argento. Conıiusa colla mediazione di papa Innocenzio II la ınvenzione, venne il principe in Capua, accomıgnato da due consoli della republica e da mille ıldati ivi levati. Venuti colà a trovarlo i suoi ınsorti, approvarono la lega, e, per sollecitare ı venuta delle galee pisane, furono spogliate le ıiese di Napoli e di Capua, onde si trasse l'arento pattuito, che fu immantinente pagato.

Mentre costoro stavano ad aspettare l'armata piana, sulla speranza ch'essa avrebbe impedito il riorno del re; e però le milizie regie, non più socorse e prive di condottiere, sarebbero state facilıente cacciate dalla Puglia e dalla Calabria, il :, nell'appressarsi della primavera del 1134 giunıva a Salerno con sessanta galee. Dato il guasto porto di Napoli ed alle vicine castella, s'innolò nel principato di Capua. Il conte d'Avellino, ıe si trovava allora con poca gente separato dai ımpagni, fece loro grandi premure d'accorrere presente pericolo. Si riunirono tutti a Marigliaı; ma le forze loro erano a gran pezza inferiori quelle del re. Però il principe di Capua tornò volo a Pisa, per affrettare il pattuito soccorso; 'l conte d'Avellino si mise per le poste dell'eserto regio, ad ispiarne gli andamenti e far di rirdarne i progressi.

Libero il re ne' suoi movimenti, valicò il Sar-, e, lasciato al passo di Scafato buon nerbo di valli e d'arcieri, per tenere il guado ai nemici, l resto dell'esercito tirò all'assedio di Nocera. ıntò più volte il conte di guadar di viva forza fiume; ma incontrò tal resistenza, che ogni tentivo fu vano. Gli restava solo speranza che il : avesse a sprecare invano le sue forze sotto quella unitissima città; ma i cittadini, spaventati dalsercito numeroso che s'appressava senza moleıa, dal grande apparato di macchine e strumenti ıllici e soprattutto dal male che n'era incolto a ıelle città che avevano osato resistere, presero ınsiglio d'arrendersi, malgrado il numero, il coıggio e 'l fermo proponimento della guarnigio:. Venuti fuori di nascosto i maggiorenti, si preıtarono al re; si dichiararono pronti ad ammetrlo di queto in città; pregavano solo a lasciare ıpuniti i cittadini e non demolire la città e 'l castello, e 'l re il consentì. Il pro Rugiero da Sorrento, che comandava in quel castello, visto la città già resa, disperato di soccorso, per mala forza si piegò al comun volere ed andò via colla gente che seco avea.

Caduta Nocera, volse il re le armi contro gli stati del conte d'Avellino, incontrando per tutto debole o nulla resistenza. Le città e le castella erano spianate, gli abitanti messi a fil di spada, le campagne sperperate. Cadde allora l'animo del conte, ed avanti che perder tutto lo stato, cercò salvarne parte sottomettendosi (1). Spedì messi al re, per proporgli di tornare all'obbedienza di lui. Il re, avuto tal messaggio, sostenne la guerra e rispose al cognato: sè essere pronto a pacificarsi e restituirgli la moglie e 'l figliuolo, a patto che la contessa si avesse la Valle caudina che avea recata in dote, ed a lui restassero le città e le castella acquistate colle armi. Per dure che fossero tali condizioni, ebbe il conte per mala forza ad accettarle; venuto in presenza del re, piangendo a calde lacrime, voleva prostrarsi e baciargli i piedi; il re nol consentì; levatolo da terra, lo abbracciò, lo baciò. Fu offerta anche la pace al principe di Capua, a patto di tornare a prestare omaggio al re pel suo principato e cedergli tutte le città conquistate; e se egli non volea personalmente acchinarsi, cedesse lo stato al figlio, con questo che il re, come supremo signore, lo tenesse, per restituirlo al figlio, come fosse di maggiore età, purchè il padre nulla più tentasse contro il re. E, perchè quel principe era allora in Pisa, gli si diede tempo sino alla metà del vegnente agosto (era allora sull'entrar di luglio) per accettare il partito.

Il conte di Bojano, visto piegarsi tutto in favore del re, accettò il perdono, con cedere al re tutto il paese che giace ad oriente del fiume Biferno e la città di Castellammare. Restavano ancora in armi Sergio duca di Napoli e Raimpoto contestabile di Benevento. Questi era venuto in Napoli con due suoi figliuoli e molti militi beneventani; nell'avvicinarsi del re volle recarsi a Pisa sopra una galea; ma in una fortuna di mare vi restò sommerso, con uno de' figli.

XII. — In questo, per esser forse trascorso il termine concesso al principe di Capua, il re coll'esercito a Capua si diresse. Nissuno osò far fronte; tutti i baroni di Terra-di-lavoro correvano a prestargli omaggio; giunto alla città, vi fu ricevuto dal clero e da tutto il popolo, che in processione

(1) *Falcone Beneventano (Ivi, pag. 358) dice ıe, dopo la presa di Nocera, il principe di Caıa ed il conte d'Avellino non poterono far fronte l re, perchè i loro baroni, da lui compri, si negarono a seguirli. Costui è tanto preso de' pregiudizi di parte, che attribuisce sempre a tradimento le vittorie del re, ed a miracolo le sue sconfitte.*

venne fuori ad incontrarlo e fra g'inni e gli applausi popolari fu condotto al duomo, ove ricevette il giuramento di fedeltà da tutti i Capuani. Passato poi in Aversa, minacciò il duca di Napoli di dirigere tutte le forze sue contro quella città, se tosto non veniva a sottomettersi. Il Napolitano, in quanto avea sin'allora bravato, in tanto gli cadde l'animo al presente pericolo. Nelle pianure d'Aversa, in presenza di tutto l'esercito, postosi in ginocchio a piedi del re, colle solite forme gli giurò l'omaggio di vassallo(1). Accostatosi poi a Benevento, non fu mestieri venire alla prova dell'armi, per indurre i Beneventani a darsi all'anti-papa Anacleto e giurare di tenersi indi in poi fedeli al re. Ottenuto così quanto desiderava, fece Rugiero ritorno in Sicilia.

La guerra, che pareva allora estinta, tornò ivi a non guari ad incrudelire più fiera. In quella età, in cui il solo timore teneva a freno i grandi vassalli, se le vicende della guerra li facevano momentaneamente piegare, restavan sempre in attitudine minaccevole, ad agguatare il destro di rifarsi. E però un soffio bastava a richiamarli alla rivolta ed all'armi; ed un soffio potentissimo allora vi avea. Papa Innocenzio II, cacciato da Roma, che per Anacleto si teneva, stava in Pisa, tutto inteso a trar vendetta di re Rugiero, per l'ajuto che dava al suo rivale. Finchè lo vide alle prese col principe di Capua e co' suoi baroni, facendo la vista di non pigliar parte in tali brighe, secretamente incitava e soccorreva i ribelli. Visto poi che costoro erano restati del tutto conquisi, gittata la maschera, si fece apertamente capo di una lega contro il re. Suscitò i Genovesi ed i Pisani a muovergli guerra; e pressanti lettere scrisse a Lotario III imperatore, per venire con grosso esercito in Italia a cacciar da Roma l'anti-papa Anacleto e punire il re di Sicilia d'avergli dato mano e d'avere usurpato Napoli all'impero. Aveva allora Lotario tanto da fare in casa sua, per le guerre, in cui era involto con Federico duca di Svevia, col proprio fratello Corrado e con molti dei suoi vassalli, che le mene del papa sarebbero ite a vôto, se un caso non avesse riaccesa la guerra nel cuore del regno.

Il re gravemente ammalò in Palermo; e, prima di tornar sano, infermò la regina Albira sua donna e si morì; per che, tra per la convalescenza, e 'l dolore di tanta perdita, si tenne gran pezza chiuso nelle sue camere, senza ammettere in sua presenza altri che i più confidenti de' regi familiari. Il popolo, dolentissimo della morte della regina, non vedendo più il re, cominciò a dubitare, non che della sanità, ma della vita di lui. Tal sospetto, accrescendosi d'ora in ora, die' origine alla voce della morte del re, la quale passata oltramare, si sparse rapidamente in quelle provincie. Parve allora al principe di Capua, al duca di Napoli, al conte d'Avellino ed agli altri baroni, che tanto avevan perduto nella guerra, d'esser venuto loro il destro di ricattarsi. Però il principe, che in Pisa ancora era per sollecitare i pattuiti soccorsi, corse a Napoli con venti galee, e vi chiamò il conte di Avellino. Ivi fu stretta la lega tra essi e 'l duca Sergio, per fare i massimi sforzi di riacquistare quanto ognun di loro aveva perduto. Il conte, venuto fuori, fatto un'inutile tentativo di soprapprendere Capua, cominciò a dare il guasto alle terre del re. I popoli, costernati e dalla voce della morte del re e dalla subita guerra, stavano infra due.

Aveva il re lasciato al governo di quelle provincie il gran cancelliere Guarino e l'ammiraglio Giovanni, i quali con somma efficacia operavano per ispegnere il nascente incendio, con ismentire la voce della morte del re, con animare i popoli a serbarsi fedeli e con afforzare le principali città. Ma la notizia della morte del re acquistava maggior verisimiglianza dal non vederlo comparire in quelle parti, comechè varcata fosse la metà di maggio e sin da' primi giorni di aprile i nemici fossero stati in armi. Però venne fatto al conte d'Avellino indurre que' d'Aversa a darsi a lui ed ammetterlo in città. Erano già arrivati in ajuto del principe e del conte ottomila Pisani, i quali, avuto Aversa, volevano correr diviati ad assalire Capua; ma quelli, sapendo quanto la piazza era munita e ben difesa dal gran cancelliere, ne li distolsero ed in quella vece vennero ad accamparsi tutti presso il fiume Chiano, aspettando forse l'opera di coloro che dentro Capua li favorivano. La vigilanza di Guarino prevenne il colpo; arrestò e mandò nelle carceri di Salerno tutti coloro che a lui erano sospetti. Sopraggiunto poi l'ammiraglio colle forze raccolte in Puglia, venne a porsi ad oste di fronte ai collegati. Il Chiano scorrea fra' i due eserciti; nè lo ammiraglio, nè il conte d'Avellino volevano guadarlo in faccia al nemico, per non venire con disavvantaggio alle mani; ed altronde l'avveduto ammiraglio voleva tenere in pastura il nemico fino all'arrivo dell'esercito regio. Però cominciato a mancare i viveri nell'esercito nemico, il principe co' Pisani si ritirò in Napoli, il conte co' suoi venne a fermarsi in Aversa.

XIII. — Tale era lo stato delle cose, quando addì 5 di giugno del 1135 il re giunse in Salerno. Posto appena piede in terra, tirò ad Aversa. La sola notizia del suo arrivo e della sua marcia fece scap-

(1) Abat. Teles., *ivi, pag.* 282.

par dalla città la maggior parte degli abitanti e lo stesso conte d'Avellino. Il cruccio del re non ebbe freno; quanti cittadini caddero nelle sue mani, furono messi a morte; la città fu saccheggiata, arsa, spianata. Accostatosi poi a Napoli, ne incese i sobborghi, ne disertò le campagne. Nel tempo stesso il gran cancelliere veniva riducendo all'obbedienza del re le terre, non guari prima occupate dal conte d'Avellino.

Voleva il re assalire in ogni conto Napoli; però diede mano ad erigervi tutt' intorno torri e bastioni, per piantarvi su le macchine; ma, trovato per tutto il terreno sollo, non poterono gettarsi pur le fondamenta di tali opere, senzachè la scarsezza dell'acqua ed i grandi calori dell'estate, già molto avanzata, rendevano penoso e difficile il lavoro; per lo che il re per allora se ne rimase. Ma in quella vece riedificò Aversa e Cuculo, e vi mise numerosi presidî, per istar sempre a devastar quei campi e scorrazzare, onde Napoli non avesse viveri. I collegati, che dentro la città erano, non osavano venir fuori ad attaccar battaglia colla gente del re, più numerosa e ben preparata a riceverli; nè potevano restar dentro lunga pezza, per la fame che già li stringeva. In tali angustie chiesero nuovi e solleciti soccorsi ai Pisani, i quali spedirono a quella volta venti galee con altri soldati. Costoro mentre s'avvicinavano a Napoli, volendo dare un colpo al re e sperando forse divertirlo dall' assedio di Napoli, preso terra presso Amalfi, corsero ad assalirla, e trovatala sguernita di truppe, chè il re le aveva chiamate presso di sè, colta la città alla sprovveduta, la saccheggiarono; nè contenti a ciò, avanzati entro terra, assalirono le vicine castella, e da ultimo si fermarono ad assediare la Fratta. Avuto il re avviso di ciò, da Aversa, ove si trovava, colà corse diviato, e coltili, mentre tutt'altro che ciò s'aspettavano, ne uccise o fece prigioni da mille cinquecento, essendovi restati dei consoli della repubblica due prigioni ed uno morto. Coloro che sulle navi erano, saputo il caso, dilungaronsi e volsero le prore a Pisa, menando seco il bottino d'Amalfi. Fra quello spoglio si vuole essersi trovato il manoscritto delle pandette di Giustiniano, che pubblicato poi in Firenze, venne a formare la parte essenziale della giurisprudenza di Europa.

Cacciati i Pisani d' Amalfi, il re tornò ad Aversa, per compire le fortificazioni della città e devastare del tutto i colti intorno Napoli. Ciò fatto, s'avvicinò coll'esercito a Benevento, e, per far conoscere quanto si tenea sicuro di tenere le sue conquiste, con gran solennità investì il suo figlinol primogenito Rugiero del ducato di Puglia; Anfuso o sia Alfonso del principato di Capua; e 'l suo genero Adamo della contea di Matera. Restavano al re altri due figlinoli Guglielmo ed Arrigo, che per essere ancora ragazzi, erano rimasti in Palermo. Visitate poi le principali città di Puglia e di Terra-di-lavoro, lasciatovi le necessarie provvisioni, all'avvicinarsi dell'inverno fece ritorno in Sicilia.

XIV. — Papa Innocenzio, convinto che i ribelli non potevano da loro soli far fronte al re; nè potersi Napoli a lungo sostenere, per la fame, che d'ora in ora crescea, spedì suo legato all'imperadore Lotario il cardinal Gerardo, cui si unirono Roberto, già principe di Capua, e Riccardo, fratello del conte d'Avellino, per sollecitare la venuta di lui con poderoso esercito in Italia. L'imperadore, grandemente onoratili e presentatili generosamente, li rimandò colla promessa di pronto ed efficace soccorso; nè fu vana. Passate ivi a pochi mesi le alpi, discorsa prima l'alta Italia, dopo la pasqua del 1137 fu ai confini di Puglia. Conquistati Castel pagano; Siponto, il castello reggiano, Monte Gargano, Troja, Canne, Barletta, si fermò in Bari, facendosi da per tutto riconoscere signore. Re Rugiero tentò di ritardarne i progressi con introdurre trattative di pace; l'imperadore non volle sentirne parola. S'era egli incapato; perchè teneva esser quella, guerra di religione; ed essere incompatibile il regno di Rugiero colla sicurezza sua. Tal idee gli erano di continuo fitte nell'animo dal papa, dai ribelli baroni e più che altri da s. Bernardo abate di Chiaravalle, il quale, avendo caldamente prese le parti di papa Innocenzio, non si faceva coscienza di scrivere all'imperadore (tanto le idee del santo uomo erano pervertite dal pregiudizio) usando le parole che, secondo il vangelo, si dicevano dagli Ebrei a Pilato, per accusar G. Cristo: *Qui regem se fecit* (aggiungendovi *Siciliae*) *contradicit Caesari*.

Al tempo stesso un'altro esercito, capitanato da Arrigo duca di Baviera, al quale s' era unito lo stesso papa Innocenzio, si diresse per Sangermano, di cui si fece padrone. Sottomessa poi Capua e tutto quel principato, lo restituì all' antico principe, e quindi avvicinatosi a Benevento, malgrado un forte presidio ed un numeroso partito, che pel re e per l'anti-papa tenea, se ne insignorì; presa poi Troja, venne a congiungersi all'imperadore in Bari, che dopo lunga resistenza s'era finalmente resa; e poco dopo s' arrese anche Melfi. Tale era lo spavento, che da per tutto portava quell' esercito e per lo numero dei combattenti e per la qualità de' condottieri, che le altre città di Puglia ed in parte ancora di Calabria, tranne Amalfi e Salerno, senza aspettarne comando, si diedero all' imperadore; ma Amalfi, scottata del sacco non guari prima sofferto,

fatto un dono a Lotario, ebbe pace; e Salerno si arrese, restando entro la principale fortezza quattrocento dei militi del re.

Mentre l'esercito imperiale correva a posta sua le provincie oltremare, il re stava in Sicilia, senza pure accennare di correre in difesa di esse. Sapeva ben egli che tutte le spedizioni dei Tedeschi in Italia, da Carlo magno in poi, erano state grandi incursioni, che al fin de' fini erano sempre tornate dannose agl'imperadori di Germania, che vi avevano perduto gli eserciti per la moria e per le dissensioni; conosceva che durevole essere non poteva la lega de' suoi nemici, che avevano tutti contrari interessi; e però cercò sulle prime di por tempo in mezzo, con introdurre trattati di pace, sulla speranza che l'intemperanza de' soldati alemanni, la loro dimora in clima diverso, le discordie de' capitani e 'l suo oro, facessero venir meno le forze di Lotario e sciogliessero la lega. Non essendogli venuto fatto, lasciò che quel torrente di per sè stesso si disperdesse; ed egli in questo serbava intere le sue forze, aspettando il destro di usarle con vantaggio; nè ebbe lungo aspettare.

Credeva l'imperador Lotario nell'invadere le provincie del regno di Sicilia, raccattare un patrimonio già da lung'ora divelto dall'impero; credeva papa Innocenzio che per lui fosse l'acquisto. I Pisani, malcontenti dell'uno e dell'altro, per essere stati delusi della speranza del sacco dell'opulente città di Salerno, si ritirarono. Nè minori disgusti nacquero tra 'l papa e l'imperadore. Voleva ognun de' due per sè la città di Salerno; ognun de' due pretendeva suo essere il padronato del ricchissimo monastero di Monte Casino. Ma la più grave disputa insorse per l'investitura del nuovo duca di Puglia. Erano ambi d'accordo nel volere elevare a tal dignità Rainulfo già conte d'Avellino, per essere il più prode capitano dell'età sua e 'l solo capace di far fronte al re. Pretendeva Lotario dovernelo egli investire, per esser la Puglia feudo dell'impero; voleva Innocenzio essere il solo a concedere la provincia, che i suoi antecessori tanto avevano sudato per far credere feudo della romana chiesa. Diceva e diceva il vero Lotario, essere stata quella un'usurpazione de' papi; diceva, ed anche diceva il vero, Innocenzio, volere l'imperatore usurpare un dritto, che non aveva mai avuto. Un mese stettero a batostare; finalmente uomini dotti, chiamati a dirimere la contesa, decisero di non decider nulla, e, per restare entrambi nel possedimento di quel dritto, che ognuno diceva d'avere e nissuno avea, tuttadue concorressero all'investitura, con tenere ognun d'essi da un capo il gonfalone che si diede al nuovo duca.

XV. — Composta così la gran lite, il papa e lo imperadore, credendo già assicurato il possedimento della Puglia per lo valore del duca Rainulfo, malcontenti l'un dell'altro si separarono; l'uno fece ritorno in Roma; l'altro, lasciati al duca mille Alemanni, s'incamminò per ripassare le alpi. Avevano appena costoro varcati i confini del regno, quando il re, con fioritissimo esercito raccolto in Sicilia, fu sopra Salerno. Que' cittadini, che solo avevan dovuto cedere alla prepotente forza de' nemici, a lui con lieto animo tornarono, ed a lui s'unirono que' quattrocento militi, ch'erano restati entro la fortezza. Venuto fuori, Nocera, Capua, Avellino furono da lui prese, saccheggiate, distrutte; e tutto il paese, che dall'aprile al settembre era stato dall'imperadore conquistato, fu in men che non si dice ripreso, e, come la rea consuetudine de' tempi portava, messo a ferro ed a foco. Spaurito da tal subito mutamento di cose, il duca di Napoli fu il primo a chieder pace e perdono; e 'l re lo concesse, a patto ch'egli ed i suoi dovessero indi in poi militar con lui, e così fecero. I Beneventani, a scanso di maggior danno, cacciata la fazione di Innocenzio, al re e ad Anacleto si diedero. I rapidi trionfi del re fecero tornare in paura le minacce e la vana fidanza di papa Innocenzio, ed attutirono lo zelo di S. Bernardo. Il primo, temendo non il re fosse venuto a portar la guerra in Roma, sicuro altronde di non potere più richiamare l'imperadore, spedì il santo abate a chieder pace. Ma inutile fu l'opera di lui; papa Innocenzio si ostinava a pretendere la restituzione del principato di Capua; il re non volle sentirne verbo.

Il solo duca Rainulfo non si lasciò sgomentare. Raccolte le genti di Bari, di Troja, di Trani e di Melfi, che ancora a lui ubbidivano, ed aggiuntovi i mille Alemanni, verso la metà d'ottobre del 1138 fu a fronte dell'esercito regio, presso Ragnano. Contro di lui era principalmente diretto lo sdegno del re. Tante volte con lui riconciliato e tante volte spergiuro, non poteva il re sperar pace, finchè costui fosse libero e vivo; e però non ricusò la battaglia. Comandava l'ala sinistra dell'esercito regio il giovanetto Rugiero, duca di Puglia, il quale cupido di segnalarsi, urtò con tal impeto la schiera che gli stava a fronte, che la ruppe, la volse in fuga, nè si tenne, sì ch'ebbe inseguito i fuggiaschi sino a Siponto. Seppe il valoroso duca Rainulfo cogliere quel momento, in cui il figlio non poteva accorrere alle difese del padre, per attaccare l'ala destra del re col miglior nerbo delle genti sue. I regi tennero lunga pezza la puntaglia; ma finalmente perdutovi la vita tre mila di essi, fra' quali il duca di Napoli ed i più distinti baroni, tutto

cesse alla fermezza degli Alemanni ed al disperato valore di Rainulfo. Il re stesso con pochi seguaci fuggì a Salerno, abbandonato il campo al vincitore, che vi trovò immensa preda. I Salernitani ed i Beneventani offerirono allora al re di grandi soccorsi, per metterlo in istato di tornar subito a far fronte al duca; ma il re, rese loro le migliori grazie che potè, non accettò l'offerta. La fredda stagione era imminente; nè sano consiglio teneva affrontare un nemico abile e vittorioso, con un esercito scôrato dalla disfatta. Imperò, lasciando che il duca a sua piena balia sottomettesse Troja e disertasse le terre de' baroni, che non tenevan per lui, il re si fermò tutto l'inverno in Salerno, aspettando la gente, che doveva sopravvenire da Sicilia.

Malgrado la disfatta del re, conosceva papa Innocenzio che non ne venivano accresciute le forze del duca Rainulfo, il quale restava sempre solo a sostenere il peso della guerra; sentiva altronde di qual momento era per lui l'essere riconosciuto legittimo pontefice nel regno di Sicilia; e però, mentre il re si teneva ancora in Salerno, mandò offerendogli di rimettere al giudizio di lui la canonicità della sua esaltazione al pontificato. Con miglior animo vi divenne Anacleto. Ambi mandarono in Salerno cardinali e teologhi per sostenere le respettive ragioni. Il re diede prima ascolto per quattro giorni ai legati d'Innocenzio ed altrettanti poi a quelli d'Anacleto. Udite le ragioni d'entrambi, convocò un'adunanza pubblica del clero e del popolo di Salerno; ivi disse: avere ponderate le ragioni dell'uno e dell'altro pretendente; ciò non di manco non volere decidere da sè solo un affare di tal momento; volerne prima sentire il parere de' vescovi di Sicilia, secondo il quale s'era fino allora regolato; pregare però ambe le parti a designare un de' loro per accompagnarlo in Sicilia. Vennero in Palermo col re i legati de' due contendenti pontefici; ma prima di convocarsi quel sinodo provinciale, nel gennajo del 1138 venne a morte Anacleto. I partigiani di lui in Roma, avuto il consiglio del re, scelsero nuovo pontefice il cardinal Gregorio, che si fece chiamare Vittore IV. Brevissimo fu il costui regno; i suoi principali fautori, compri da papa Innocenzio (1), lo abbandonarono; ed egli, rimasto solo, deposto il triregno, riconobbe Innocenzio e tornò in privata condizione.

XVI. — Così ebbe fine lo scisma della chiesa; ma non ebbe fine l'inimicizia tra papa Innocenzio e Rugiero; chè anzi, convocato nel 1139 il secondo concilio laterano, quel pontefice fece dichiarare scomunicato il re. Pensava egli di farlo così piegare ad accettare quelle condizioni di pace, che egli voleva dettare. Ma la fortuna s'era allora già piegata in favore di Rugiero, erano morti l'imperatore Corrado e 'l duca Rainulfo, ch'erano stati i più saldi sostegni della fazion pontificia. Quello era finito di vivere nel 1137 in ripassando le alpi; questo, dopo d'aver tenuta a fronte dell'esercito regio la campagna del 1138, era morto di febbre ardente in Troja addì 30 d'aprile del 1139. Mancato quel gran capitano, tutto piegava alle armi vincitrici del re. Fu forza a papa Innocenzio venire fuori alla testa d'un esercito, per cercare d'arrestarne i progressi.

Il re, non meno di lui inchinava alla pace; però saputa la sua mossa, mandò suoi ambasciatori ad incontrarlo e fargli note le pacifiche sue intenzioni. Il papa gradì il messaggio e spedì a lui due cardinali, per invitarlo ad affrontarsi entrambi in Sangermano e trattare a viva voce lo accordo. Il re tosto vi si recò in compagnia del duca di Puglia suo figliuolo. Ma la conferenza tornò vana, come le altre; dachè Innocenzio era sempre incocciato a pretendere la cessione del principato di Capua; nè meno ostinato era Rugiero a negarla. Rotte così le trattative, si tornò alle armi.

XVII. — Il re si diede a devastare le terre di que' baroni, che seguivano la fazione contraria, il papa assalì e saccheggiò il costello di Galluzzo; il re, in questo rivolse tutte le sue forze sopra Sangermano, ove stanziava il papa, il quale, per iscansare il pericolo, decampò. Il re, spiato il movimento di lui, mandò suo figlio, il duca di Puglia, con mille scelti soldati a porsi sulla via, che l'esercito pontificio dovea tenere, per intraprenderlo; mentre egli stesso con tutto l'esercito gli tenea dietro. L'antiguardo de' pontifici, comandato da Roberto già principe di Capua, caduto nel guato, fu rotto e disperso senza che il papa ne avesse pur sospetto; e però andando oltre, si trovò, quando men se lo pensava, cinto dall'esercito siciliano, che non gli lasciava speranza di scampo; e gli fu forza sgozzar l'amaro boccone di render se e tutta la sua gente prigione di un re, cui s'era accinto a togliere il regno e che avea solennemente scomunicato; e di vedere il suo tesoro ed i papali arredi, preda dei soldati siciliani.

Rugiero non abusò dell'ottenuto vantaggio; cercò anzi di rendere al pontefice men dolorosa la sciagura. Lo ricevè con tutti gli onori dovuti al capo della chiesa; tende magnifiche fece ergere, per servire alla dimora di lui e della sua corte; destinò i personaggi più insigni ad onorarlo e servirlo;

(1) Pietro diacono: *Chronic. Libr. IV, c. ult.*

e, come se sul seggio romano allora sedesse, a lui mandò suoi ministri a pregarlo di por fine alla guerra. Non è a dimandare se la proposizione fu grata al pontefice. Nè accadde lungo disputare; perocchè Innocenzio non era più in circostanza di ostinarsi a pretendere la restituzione del principato di Capua, ch'era il solo articolo, sul quale le due parti non avean mai potuto accordarsi. Addì 23 di luglio del 1139 fu conchiusa la pace.

Nella bolla pontificia, pubblicata due giorni dopo, non si fa motto nè della guerra, nè della prigionia del papa; è essa diretta a *Rugiero re di Sicilia*; vi si fa un elogio di Roberto Guiscardo e del conte Rugiero; si accenna la precedente convenzione tra 'l re e papa Onorio II; e poi a lui si concede il titolo di re della Sicilia, la quale, secondo le antiche storie, ebbe sempre il privilegio di regno e le prerogative annesse alla dignità regia; si concedono anche al re il ducato di Puglia e 'l principato di Capua, a patto di pagare alla Santa Sede, in ricognizione del supremo dominio di quelle provincie, l'annuo tributo di seccnio schifati (1). Per tal modo il re, mentre piaggiava l'ambizione della romana corte, con mostrare di ricevere dal papa quelle provincie, che già possedeva, acquistava sopra di esse un titolo che in quell'età era di gran momento; perchè toglieva il pretesto a chiunque potesse valersi di altro titolo per turbare il suo regno. In somma la bolla d'Innocenzio II servì, come sempre hanno servito le convenzioni fra' potenti, a convertire la forza in dritto.

XVIII. — I pochi nemici interni, che allora restavano, perduto ogni appoggio, non osarono più resistere. I Napolitani si chiarirono sudditi del re di Sicilia, ed accettarono in loro duca Anfuso principe di Capua, secondo figlio di lui. Troja aprì le porte all' avvicinarsi del re; il vescovo ed i maggioringhi vennero ad incontrarlo e pregarlo ad entrare in città e dimorarvi alcun tempo. Con viso arcigno rispose il re, che non sarebbe per metter piede fra quelle mura, finchè colà dimorava il traditore (intendea dire il cadavere del duca Rainulfo). I Trojani, per meritare la grazia del re, tratto il corpo di quel principe dal sepolcro, in cui giacea, trascinatolo vituperosamente per le strade sino al castello, quindi lo trassero giù in uno stagno limaccioso. Tutti raccapricciarono a quell' atto, e più che altri il giovane duca di Puglia, il quale, pieno il cuore di nobile sentimento, fattosi avanti al padre disse: non essere da cuor generoso e magnanimo l' inveire contro il cadavere d'un nemico; essere bello il perdonare il nemico vivente, che può tornare ad offendere, turpissimo essere il conservare rancore contro chi cessò d'offendere e di vivere; meritare il duca Rainulfo, per le eminenti qualità sue e per la nobiltà del sangue, ben altro trattamento; doversi il re rammentare essere egli stato, comechè fellone, un pro cavaliere, un marito di sua sorella. Il re, convinto dai detti del figlio, a lui permise di dare onorevole sepoltura a quel cadavere.

Il principe di Bari, comechè da tutti abbandonato, cercò di resistere ancora, e tenne per alcun tempo l' assedio; ma i Baresi, confortati dai messi del papa, spaventati dalle macchine che il re faceva accostare alle mura, stretti dalla fame, si levarono in capo ed obbligarono quel principe ad arrendersi. Ebbe da prima buoni patti; ma poi, sul ricorso d'un soldato, cui avea fatto cavar gli occhi, il re lo carcerò, e fece compilare il processo a lui ed a' suoi complici dai giudici di Troja, di Trani e di Bari, i quali lo condannarono a morir sulle forche, con dieci de' suoi ministri. A molti altri di que' cittadini furono confiscati i beni; e confiscati furono i beni di tutti quei baroni, che aveano prese le armi contro il re; e fra questi il conte d' Ariano fu inoltre posto in ceppi colla moglie e mandato in Sicilia.

Tale ebbe fine quella guerra, che sulle prime avea fatto concepire speranza ai potentissimi nemici del re, di cacciarlo dal trono, o per lo meno di spogliarlo delle più belle provincie del suo regno, che al levar delle tende accrebbe il regno di Sicilia del principato di Capua e del ducato di Napoli, e servì a rendere più fermo il trono, più temuta l' autorità, più pingue l' erario, più glorioso il nome di re Rugiero.

(1) *Vedi in fine la nota XX.*

CAPITOLO XXI.

sione della provincia di Pescara. — II. Parlamento d'Ariano. — III. Nuove brighe colla ro- corte. — IV. Conquiste in Affrica. — V. Guerra d'oriente. — VI. Morte del re: sue qua- — VII. Forma del governo: bajuli, giustizieri e camerari. — VIII. Magna curia: grandi uf- i: parlamento: alta corte de' pari. — IX. Prove giudiziarie. — X. Condizione de' cittadini: ti, rustici, borgesi, militi, baroni e conti. Colletta. Descrizione di tutto il regno. Vincoli udi.

La pace conchiusa tra re Rugiero e papa zio fu presto per esser turbata. La pro- di Pescara, contermine allo stato romano, i è compresa nell'Abruzzo ulteriore, era lipendente dal principato di Capua. Tal mise avanti il re (nè ragioni sono mai ai conquistatori) nello spedirvi con ar- ano nel 1140 il suo secondo figliuolo An- incipe di Capua, e poi l'anno appresso il nito Rugiero duca di Puglia, a farne lo . La provincia, comechè sparsa di forti ose città e di munite castella, fu ridotta nio del re. Quella nuova mossa delle armi presso ai confini degli stati suoi dava sare a papa Innocenzio, il quale non era uro che que' confini sarebbero stati rispet- però per due cardinali mandò pregando ipi siciliani a non invadare gli stati di lui. ro: non esser loro intenzione molestare gli trui; volere solo raccattare ciò che loro si a Sopraggiunto poi il re stesso in quelle enne da per tutto facendo le stesse prote- d'amicizia; e, per tranquillare l'animo tefice, mandò ordine ai figliuoli di riti- sciate le necessarie guarnigioni nelle città lla della conquistata provincia.

Venuto poi a Capua, sbandò l'esercito, te- esso di sè cinquecento militi, co' quali di- tutta la provincia di Pescara, e quindi si in Ariano, ove convocò il parlamento, per e' provvedimenti, che si credevano più acconci al bene del regno. Ma, tali erano allora le idee degli uomini, che in quel parlamento si credè promuovere la ricchezza pubblica con uno statuto, che direttamente dovea produrre la pubblica miseria.

Circolava allora per l'Italia una moneta d'argento, coniata in Roma, detta perciò *romesina*, la quale, per essere d'ottima lega, era da per tutto ricevuta. Parve al parlamento che col mettere in corso moneta che avesse maggior titolo e minor quantità di metallo prezioso, sarebbe venuta ad accrescersi la ricchezza dello stato. Con tale stoltissimo intendimento fu vietato il corso delle *romesine*, ed in quella vece furono coniate due ragioni di monete; i *ducati*, d'argento, ai quali, comechè di bassissima lega, si diede forzatamente il valore di otto *romesine;* ed i *follari* di rame, tre de' quali si volle che valessero una *romesina*. Ne avvenne, ciò che doveva avvenirne, un generale arretamento nel commercio. Nissuno volle più vendere, per non ricevere una moneta non creduta; nissuno volle comprar cica dallo straniero, al quale dovea dare buona moneta, per riceverla cattiva nel rivendere. Alte querele si destaron da ciò negli stati vicini; dachè, per essere in quell'età ignoto il cambio, tutto il commercio si faceva con moneta effettiva. Lo scriba beneventano dice: andar quello stato poco di lungi dalla morte e dall'indigenza (1). E, perchè al re era anche in alcun modo soggetta la città di Benevento, ivi fu ordinata l'esecuzione dello

ter caetera etenim suarum dispositionum, terribile induxit totius Italiae partibus endum, et morti proximum et egestati, , ut nemo in toto ejus regno viventium nas accipiat, vel in mercatibus distribuat, tali consilio accepto, monetam suam introunam vero, cui ducatus nomen imposuit, mesinas valentem, quae magis magisque aerea quam argentea probata tebatur. Induxit etiam tres follares aereos romesinam unam appretiatos, de quibus horribilibus monetis totus italicus populus paupertati et miseriae positus est, et oppressus, et de regis illius actibus mortiferis, mortem ejus et depositionem regni optabat. Falc. Benev. *Chron., ivi, pag.* 379.

statuto. I Beneventani se ne dolsero al pontefice, il quale rispose: stessero di buon animo; chè presto si sarebbe posto riparo a ciò; e ne scrisse efficacemente al re. La cronica del Beneventano, che qui resta monca, ci lascia allo scuro sull' esito dell'affare; ma tale insano divisamento è stato sempre di breve durata. Gli uomini danno tal volta un valore convenzionale a ciò, che in sè stesso non ne ha alcuno; un pezzo di carta può tener luogo di qualunque moneta; ma il solo vatore nasce dalla libertà di rifiutarlo; se la pubblica autorità ordina d'accettarlo a forza, tutti lo rifiutano.

Conchiuso il parlamento, il re si recò in Napoli ove fu ricevuto con istraordinaria pompa. Dimorato ivi alcun tempo, assai provvedimenti diede per lo reggimento della città; molti di nuovi feudi investì; diede ad ogni milite cinque moggia di terra con cinque villani. Ciò fatto, addì 5 di ottobre del 1141, montato in nave, in Sicilia fece ritorno (1), lasciato il figliuolo primogenito Rugiero al governo del suo ducato di Puglia, ed Anfuso del principato di Capua.

III.— La guerra fu per riaccendersi alla morte di papa Innocenzio II nel 1143. Celestino II, che a lui successe, si negò a ratificare il trattato conchiuso tra 'l re e' suoi antecessori; però il re passò in terra ferma, per essere più pronto a far valere le sue ragioni. Ma Celestino dopo pochi mesi venne a morire; e nel marzo 1144 fu eletto Gherardo de' Caccianemici da Bologna. Il re ne fu oltremodo lieto, per essere il nuovo pontefice suo amico e suo compadre; spedì a lui suoi ambasciatori, per congratularsi dell' esaltazione di lui e pregarlo ad accontarsi entrambi in alcun luogo presso i confini de' loro stati, per dirimere a viva voce qualunque controversia. Convennero in Ceperano; ma la conferenza a nulla montò; papa Lucio non volle scattare un pelo dalle sue pretensioni. Il re fece allora avanzare un esercito nello stato romano, prese Ferentino, Terracina e strinse d'assedio Veroli.

I progressi delle armi del re furono arrestati da una domestica sciaura, la morte di Anfuso, principe di Capua e duca di Napoli, secondo figliuolo di lui; però il padre diede l' investitura di quegli stati a Guglielmo, ultimo de' suoi figli. Morì pochi mesi dopo, nel febbrajo del 1145, papa Lucio. Eugenio III, che tosto dopo fu eletto, ebbe gran mestieri di farsi forte, per la sua sicurezza, dell' amicizia del re di Sicilia.

Il popolo romano era allora inebbriato dell'eresia più politica che religiosa di Arnoldo da Brescia, il quale, mentre seguiva gli errori che si imputavano al famoso Abelardo, di cui era stato discepolo, veniva predicando: avere Gesù Cristo dichiarato, il suo regno non essere di questo mondo; la spada e lo scettro essere solo di ragione dell' autorità civile; gli abati, i vescovi, il pontefice stesso dovere per necessità rinunziare o ai loro beni temporali, o all'eterna loro salvezza; le sole volontarie oblazioni de'fedeli essere sufficienti non a soddisfare il lusso e l'avarizia loro, ma al sostentamento d'una vita frugale ed esemplare; lamentava i vizi del clero e la corruzione del popolo, tanto degeneri dal primitivo stato; esortava i Romani a far valere i dritti inalienabili d' uomini e di cristiani; a ristabilire i magistrati della repubblica; a rispettare il nome dell'imperadore; e lasciare ai loro pastori solo il governo spirituale della chiesa. Tali sensi erano avvalorati dall' eloquenza dell'eresiarca, dalla sua non comune erudizione, dagl' illibati costumi suoi, dall' abito monastico che indossava e soprattutto dal pubblico favore; ed i suoi partigiani divennero più numerosi e più arditi, dopo che cominciò ad essere perseguitato, per avere papa Innocenzio II condannato le dottrine di lui nel concilio laterano. Il basso clero cominciò la riforma della chiesa con cacciare i cardinali dalle ventotto parrocchie di Roma; cominciò la plebe, come sempre ha fatto, la riforma dello stato con saccheggiare le case de' grandi. Fra 'l sangue, i tumulti e le rapine, vollero i Romani rinverdire l'antico governo; i nuovi senatori si misero in possesso del Campidoglio e vi s'afforzarono; papa Lucio II s'attentò di cacciarneli, e vi restò morto a furia di sassi; nel trambusto fu eletto Eugenio III, il quale, non tenendosi sicuro in Roma, venne a farsi consacrare nel monastero di Farfa, e poi stanziò in Viterbo.

Sentiva bene papa Eugenio, che nell'esaltazione, in cui erano i Romani, le armi spirituali nulla valevano a difendere la sua potestà temporale; temeva (e i Romani lo speravano), che Corrado III, che allora sedea sul trono in Germania, non volesse cogliere quel destro di raccattare il dominio di Roma. In tale stretta non altronde poteva sperare soccorso che dal re di Sicilia, e però senza por tempo in mezzo, ricevuto dal re una grossa somma di danaro, confermò, non che il trattato conchiuso con Innocenzio II, ma tutte le precedenti concessioni. I Romani gli apposero ciò a delitto; scrissero all'imperador Corrado una lettera gratulatoria, nella quale (tanto ignoravano la storia romana) mentre sognavano libertà, si davano il vanto d'avere ristabilito il governo, nella forma in cui era sotto Costantino e Giusti-

(1) *Vedi in fine la nota XXI.*

niano, che avevano spente tutte le antiche istituzioni, e ridotto il governo dell' impero a puro dispotismo; lo invitavano a recarsi al più presto in Italia, per racquistare la perduta autorità e cacciare dalle usurpate provincie il re di Sicilia, con cui s'era collegato papa Eugenio, che gli aveva concesso l'uso del pastorale, dell'anello, della dalmatica, della mitra, de' sandali; e gli avea promesso di non mandar nei suoi stati alcun legato, senza sua richiesta. Ciò era la conferma della bolla d'Urbano II. Ma Corrado, tutto inteso alla spedizione di Terra santa, alla quale s'accingeva, non fece alcun caso delle fanfaluche de' Romani.

IV. — Re Rugiero, nulla avendo a temere da questo stato, pose l'animo ad estendere i suoi domini in Affrica. Già sin dall'anno 1134 s'era egli insignorito dell'isola delle Gerbe (1); nel giugno poi del 1146 mandò una grande armata ad espugnare Tripoli, e per le interne scissure la città non oppose resistenze. I cittadini, che da prima erano fuggiti, bandito l'editto di sicurezza, tornarono alle case loro; sei mesi stette colà l'armata siciliana, a fortificar meglio la città; fece poi ritorno in Sicilia, menando seco statichi dei Tripolini, che furono rimandati, quando il dominio del re fu saldo in quelle parti (2). Era la Barberia allora afflitta da una straordinaria carestia, che bastò dal 1142 sino al 1148; per cui molti degli abitatori di quelle parti erano venuti a cammar la fame in Sicilia. Saputo da costoro essere l paese tanto malparato, il re ne approfittò per stendere ivi la sua conquista. Un'armata di centinquanta legni (3) comandata dal valente Giorgio Antiocheno, grand'ammiraglio di Sicilia, direttasi prima a Pantellaria, addì 22 giugno del 148 fu a vista di Mahadia. L'emir Al Hasan, che ri comandava, chiamò i suoi a consiglio, i quali risposero, che la fame gli avrebbe uccisi prima delle spade nemiche (4); però Al Hasan ed i maggioringhi fuggirono, menando seco il meglio che poterono. La fuga loro fu agevolata dal vento contrario, che non permetteva alle navi del re di appressarsi al lido.

Verso vespro l'armata siciliana entrò in porto. Il grand' ammiraglio, trovata la città deserta, venne al palazzo dell'emir; vi trovò grandissime ricchezze e molti eunuchi. Dopo due ore di saccheggio (5), bandito il solito editto di sicurezza, la città fu ripopolata da' suoi abitatori. Caduta Mahadia, parte dell'armata venne ad espugnare Siface, e parte Susa, ed ambe furono prese senza combattere, per esserne fuggiti gli abitatori, che, fatti cauti d'ogni molestia, vi ritornarono. Nissuno osò far fronte; intantochè tutto il paese da Tripoli a Tunisi, dal deserto d'Affrica a Cairvan riconobbe il dominio del re di Sicilia (6). Fu allora che Rugiero ebbe la vanagloria di aggiungere al suo stemma il motto *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.*

È veramente da maravigliare che la potenza di re Rugiero sia stata tale, che, dopo d'avere sostenuto dieci anni di rovinosissima guerra nel cuor del suo regno, abbia potuto mettere in mare armate numerose ed accampare floridi eserciti, per imprendere e recare a fine la conquista d'Affrica. E, se la storia di Sicilia ad ogni passo nol mostrasse, basterebbe questo solo fatto a provare, che la potenza degli stati, più che all'estensione loro, è da attribuirsi ad altre circostanze, col variar delle quali cresce o vien meno il nome e la forza delle nazioni. Più grave ragion di maraviglia dà il pensare che, contemporaneamente alla conquista d'Affrica, abbia re Rugiero sostenuta, con maggior rischio e più gloria, un'altra guerra contro l'impero bizantino.

V. — Da gran tempo il nome greco era venuto inviso ai Latini. Inabili gl'imperatori di Costantinopoli a resistere ai Saracini, ai Turchi ed agli altri popoli, che avevano invaso le migliori provincie dell'impero, avevan cercato soccorso dai principi latini, con prometter loro ogni maniera di ajuto, per togliere dalle mani dei miscredenti la santa città di Gerusalemme. Un torrente d'armi a d'armati inondò allora l'oriente; e quegl'imperadori, avendo forse più a dolersi dell'avarizia e dell'insolenza dei cristiani, che del valore e dell'ambizione de' Turchi, ricorsero all'armi dei deboli, il tradimento; e, mentre in apparenza si mostravano amici de' crocesegnati, facevano sottomano ogni loro possa, per fare andare a male la impresa loro; intantochè si giunse allora a credere, molti fra' Latini ed alcuno fra' Greci lo scrissero, ed i moderni storici lo hanno senza criterio ripetuto, che, per far perire gli eserciti cristiani,

(1) Al Novair. *presso Gregor.* Rer. arab. ampl. collect., *pag.* 27.

(2) Lo stesso, *ivi.*

(3) Sheaboddin (*ivi, pag.* 62) *fa quell'armata di duecentocinquanta legni.*

(4) *Se ab famis, sed non ab hostium gladio perimi.* Sheaboddin, *ivi, pag.* 63.

(5) Al Novair., *ivi.* Sheaboddin *tace il saccheggio; malgrado il suo silenzio, è da crederlo, perchè s'attagliava ai tempi.*

(6) Al Novair., *ivi, pag.* 28.

si mescolava gesso alla farina del pane, che dovevan mangiare (1).

Alle universali doglianze degli Europei aggiungeva re Rugiero particolari ragioni di querela; perocchè gl' imperadori bizantini, non potendo sgozzare la perdita della Calabria e della Puglia, onde i principi normanni li aveano cacciati, non avevan trascurato mezzo di dar molestia al re; soccorsi di danaro avevano dato al conte d'Avellino ed agli altri baroni di Puglia, che contro di lui avevan prese le armi; ed eran venuti sempre adizzando ora i Veneziani, ora gl'imperadori di Germania a muovergli guerra. Aveva il re, forse con animo di por fine alla nimicizia, fatto chiedere nel 1143 all' imperatore Giovanni Comneno una sua figliuola in sposa di Rugiero duca di Puglia. Gli ambasciadori siciliani, giunti in Costantinopoli, trovarono morto quell' imperadore e fecero la richiesta ad Emmanuele, figlio e successore di lui. Aderitovi egli, mandò in Sicilia un Basilio Xero a conchiudere il trattato. Costui, oltrepassando i limiti della sua commessione, sedotto dai doni del re, inserì nel trattato la condizione, che indi in poi i re di Sicilia fossero trattati colle stesse onorificenze degli Augusti, o sia i principi della famiglia imperiale. Gl'imperadori bizantini si tenevano assai da più di qualunque altro principe; a segno che quando, nella seconda crociata, Luigi il giovane re di Francia passò da Castantinopoli, in una pubblica conferenza coll'imperatore Emmanuele Comneno, non altro seggio ebbe che un piccolo sgabello, accanto al trono. Lo Xero morto in viaggio campò la pena di quel trascorso; ma tanto fu offeso Emmanuele da quella condizione apposta nel trattato, che non volle pur vedere gli ambasciatori siciliani; ed alcuni degli storici latini dicono averli messi in carcere.

Re Rugiero s'accinse allora a trar vendetta dei torti antichi e delle recenti offese. Lo stesso valoroso ammiraglio Giorgio fu da lui spedito con grande armata in levante, tosto dopo la presa di Mahadia; si avvicinò egli da prima a Corfù e l'ebbe senza resistenza; perocchè molti di quegli abitanti, mal contenti del governo bizantino, si giovarono della congiuntura per iscuoterne il giogo. L'ammiraglio, lasciatovi mille Siciliani, passò oltre; invase l'Acarnania e l' Etolia, e sottomise le città mediterranee di quelle provincie; entrato nella Beozia, prese d' assalto Tebe, che ancora era città opulentissima; ricchissimo fu il bottino che ne trasse, e grande il numero de' prigioni, fra' quali furono molte persone di ambi i sessi, esperte nell' arte di produrre e tesser la seta. Maggiori ricchezze furono trovate in Corinto. Gli abitanti, all' avvicinarsi dell'armata siciliana, abbandonata la città bassa, s' erano, con quanto aveano di prezioso, ritratti nella Acrocorinto, fortezza tanto munita, che sarebbe stata inespugnabile, se i Corinti fossero stati ancora Corinti; ma i degeneri successori di Timoleonte non ebbero cuore di tener l'assedio. Quanti ivi erano, d'ogni età, d'ogni grado, d' ogni sesso, con tutte le ricchezze loro furono messi sulle navi siciliane, le quali, al dir del greco Niceta Coniate, non più da guerra, ma apparivano da carico, e questo era tanto strabocchevole, che correvan rischio di esserne sommerse. Grande fu la ricchezza venuta in Sicilia per quelle prede; ma la ricchezza più solida fu lo stabilimento delle manifatture di seta, alle quali il re destinò quei prigioni, ch'eran da ciò.

Scosso il greco imperadore dalla subita invasione, apprestato un' esercito ed un'armata, venne nel 1149 ad assediare Corfù, che, per esser un punto assai vantaggioso pel commercio del levante, che era il solo che a que' dì si faceva, era, per quanto appare, la sola conquista che il re volea stabilmente fare in quelle parti; per tutto altrove era stata una gran correria. Cercò il re tutte le vie di soccorrer la piazza, ma tanto numerosa era la armata greca che la circondava, alla quale s'erano unite sessanta galee veneziane, che non potè venirne a capo. Ciò non pertanto que' mille Siciliani, che v' erano di presidio, a fronte delle prepotenti forze nemiche, comechè sfidati d'avere soccorso, si difesero con tal cuore, che l'assedio tirò in tre mesi, nè resero la città, se non quando vennero affatto stremi di viveri; ma la resero, ottenuta la condizione di venirne fuori liberi, colle armi, le bagaglie loro e tutti gli onori di guerra.

Durante l'assedio, l' ammiraglio Giorgio, sulla speranza di divertire le forze del nemico, venne colla sua armata a molestare le altre provincie del greco impero; ma, tanto numerosa era l' armata bizantina, che il Comneno potè staccarne parte, per correre appresso ai legni siciliani e parte ne

(1) *Il gesso può bene mescolarsi alla farina asciutta; ma mettendovi l'acqua, le parti gessose, per la particolare loro affinità, si separerebbero dalla massa, aderirebbero tra esse, e coll'azione del calore s'indurirebbero; perciò dal miscuglio verrebbe un pane con una o più pietre entro. Forse sarà venuto comprato ad alcun de' Latini un pane terroso; ciò avrà fatto nascere l'idea d'esservi mischiato gesso, e per la generale malevoglienza se ne diede colpa allo imperadore: gli storici di que' tempi adottaron la ciarla, i moderni la copiarono.*

lasciò a continuare collo stesso vigore l'assedio. Le due armate presto furono incontro; nella battaglia, che ne seguì, i Siciliani ebbero la peggio. Ciò non però di manco con quaranta galee, che loro restarono illese, s'innoltrarono sin sottesso le mura di Costantinopoli; gran quantità di saette affocate (1) scagliarono entro la città, forse con intendimento di destarvi un incendio ed approfittarsene per penetrarvi; ed alcuni di essi ebbero lo ardire di scalare le mura dei giardini imperiali e trarne delle frutta che seco menarono in trionfo.

Fallito il disegno d'incendiar la città, a scanso che l'ammiraglio nemico non fosse venuto a soprapprenderlo e chiudergli il varco all'uscita, Giorgio tornò indietro. Venuto fuori del mare di Marmora, s'abbattè nell'armata nemica. Il greco Giovanni Cinnamo dice che i Bizantini nella battaglia, che ne seguì, riportarono una seconda vittoria; ma ciò pare smentito dal fatto che i Siciliani in quella fazione tolsero dalle mani de' Greci il re di Francia Luigi VII, che, reduce dalla sciaurata spedizione di Terra-Santa, era stato intrapreso da quelli e contro ogni dritto fatto prigione. Sebbene il greco storico dice che il re di Francia non era stato preso prima; ma che durante la battaglia, la nave, sulla quale era, s'imbattè a passare fra le due armate, che combattevano; assalita dai Greci, Luigi si salvò sulla nave dell'ammiraglio siciliano e con esso fuggì. Che che ne sia, il re Luigi venne in Palermo coll'ammiraglio Giorgio e quindi si recò in Calabria, ove re Ruggiero allora era, da cui fu grandemente onorato, e poi fatto accompagnare sino a Tusculo, dove si incontrò con papa Eugenio.

Resa intanto Corfù, volle il greco imperadore portare egli stesso la guerra in Sicilia; per lo che apprestata una grande armata, e messivi su armi e soldati in gran numero, si mise in via a questa volta; ma soprappreso da fiera tempesta, le sue navi furono rotte o disperse, ed egli stesso potè a malo stento salvarsi. Non però venne in lui meno l'uzzolo di far la guerra al re di Sicilia. Apprestò una nuova armata, ne diede il comando a Michele Paleologo, che ad illustri natali univa il nome di gran capitano; provvedutolo d'armi e di danaro, lo mandò prima a Venezia per accordarsi con quella repubblica ed alcun mal contento barone, ed invadere poi col loro ajuto il regno. Se è da credere al greco Niceta Coniate, entrato in Puglia riportò molte vittorie sugli eserciti del re e molte città sottomise coll'ajuto di un conte Alessandro consanguineo del re, che per ingiurie sofferte si era gettato al greco; e finalmente aveva espugnata Bari. Ma il Cinnamo che scrisse la sua storia da un mezzo secolo prima del Coniate, e più prossimo a questi fatti, comechè non men di lui fosse inteso a magnificare il nome greco e denigrare il latino, non fa alcun motto di tale spedizione e di tali trionfi, nè alcuno scrittore latino ne fa cenno.

Ma le migliori speranze del Comneno eran fondate sull'accordo fatto con Corrado imperador di Germania, marito di sua sorella, quando costui per portar le armi in Gerusalemme era passato da Costantinopoli, ove avevano concepito il piano d'assalire contemporaneamente da due parti il regno di Sicilia e le sue provincie. Ritornato Corrado in Germania, non potè adempir così presto la promessa, per la guerra mossagli da Guelfo duca di Baviera, sostenuto dal danaro, che gli faceva giungere re Ruggiero; e quando poi, liberatosi da quell'intoppo, si preparava a scendere in Italia, fu colto dalla morte in Bamberga nel 1152. Ottone di Frisinga, tedesco e stretto di sangue a quell'imperadore, dice d'essere allora corsa voce ch' egli sia morto di veleno, che re Ruggiero gli fece dare da un medico, che si recò in Germania, fingendo di cansar dallo sdegno del re, e per la sua perizia si era introdotto presso l'imperadore; ma il volgo in tutte l'età ha sempre attribuito a veleno la morte inaspettata de' grandi personaggi, ed ha dato credito intorno a ciò alle favole più assurde, fra le quali è da annoverarsi questa.

Comechè privo dell'ajuto del cognato, volle il greco imperadore da sè solo ingagliardire la guerra, e mandò ordine al suo cugino Alessio Comneno, ch' era succeduto al Paleologo nel comando dell'armata d'Italia, di assalir la Sicilia e fare ogni sforzo per sottometterla. Ma prima di giungere l'ordine suo, il Comneno, comechè da prima avesse riportato alcun vantaggio sull'armata siciliana e fosse poi venuto a metter l'assedio a Brindisi, assalito con nuove forze dal re, aveva perduto lo esercito, ed egli stesso era rimasto prigione. Un Costantino l'Angelo fu allora destinato con nuova armata all'impresa. Era costui per mettere alla vela; ma fu fatto soprastare fino a tanto che gli astrologhi, osservato gli astri, non ebbero conosciuto ch'essi eran propizî. Ma gli astri furono mendaci; Costantino perdè del pari l'armata, e restò prigione del pari (2). Dopo tanti disastri, il Comne-

(1) *Niceta Coniate e la cronica di Roberto del Monte dicono, che le saette erano d'oro e d'argento. Buffoneria! È da prestar fede piuttosto ad altri scrittori che le dicono* igneas *A qual oggetto potevano trarsi quelle saette auree? Era forse* ad honorem?

(2) Niceta Coniat. *presso Caruso, Tom. II, pagina* 1173.

no, visto che anche gli astri erano a lui nemici, comechè si fosse dichiarato di non deporre le armi, se prima non riuniva l'Italia all'impero, cacciato i Barbari di là dai monti, porse orecchio alle pacifiche insinuazioni di papa Eugenio. La pace fu conchiusa dai due ammiragli, Majone per parte del re, Alessio Comneno per lo Greco. Di bel patto furono reciprocamente restituiti i prigioni, tranne i lavoranti di seta, che il re volle ritenere.

VI. — Fra tante cure di guerra ebbe il re a soffrire la dolorosa perdita della maggior parte dei suoi figliuoli. Nel 1144 era morto Anfuso, principe di Capua e duca di Napoli; quattr'anni dopo finì di vivere Rugiero duca di Puglia suo primogenito, che lasciò solo due figliuoli naturali, Tancredi e Guglielmo; Arrigo, ch'era il quarto dei figliuoli del re, era morto in tenera età. Il superstite Guglielmo, principe di Taranto, comechè il padre lo avesse tenuto poco degno anche di quel principato (1), non avendo altri figliuoli, fu da lui prima investito del principato di Capua e del ducato di Puglia, e poi nel maggio del 1151 lo volle compagno nel regno e lo fece coronare in Palermo. Per meglio assicurare la successione, per essere da molti anni morta la regina Elvira de' reali di Castiglia, sua prima moglie, passò il re alle seconde nozze con Sibilla, figliuola del duca di Borgogna; e, morta fra poco tempo anche questa, senza portar figli, menò in moglie la Beatrice, figliuola del conte di Rethel, dalla quale nacque Costanza, che il re non vide, per esser venuto a morte, prima di nascer lei, addì 26 di febbrajo del 1154, nel cinquantesimonono anno dell'età sua, e nel ventesimoquarto da che fu re.

Fu re Rugiero bello della persona; comechè di gran taglia, non era atticciato; nella bellezza del suo volto un che di leonino appariva; e pari alla bellezza del volto eran le qualità dell'animo. Avvegnachè prontissimo al concepire, ove trattavasi di affari di gran momento, nulla risolveva prima di sentirne il parere degli altri; e, dopo averlo sentito, manifestava la sua volontà sempre accompagnata dalla ragione che lo movea; ed agiva con prudenza pari alla maturità di consiglio, con cui risolvea. La sua severità nel punire i malfatti spesso oltrepassava i confini del giusto; ma ciò era forse necessario per assodare un governo nuovo, in tempi tanto licenziosi. Indi avvenne, che, sottomessa del tutto la Puglia, cessato il fomite della romana corte, nissuno osò più resistere alla sua volontà. Molti gli apponevano d'esser egli cupido di danaro, più che qualunque altro principe d'Europa (2); ma nissuno accenna un solo esempio d'aver egli usato mezzi iniqui per ottenerne; l'avere spogliati de' loro feudi que' baroni di Puglia, che contro di lui s'eran levati in armi, oltre d'essere stato richiesto dalla prudenza, era prescritto dalla legge. Ove poi si ponga mente all'uso ch'egli fece del danaro, lungi di dargli colpa di ciò, la posterità deve essergliene riconoscente. Magnifico in tutte le opere sue, egli ridusse a miglior forma il real palazzo di Palermo. Era esso posto fra due torri; l'una chiamata de' Pisani, ove erano riposti i reali tesori; l'altra, che si diceva Greca, stava a cavaliere di una parte della città; nel corpo di mezzo erano sale, nelle quali eran profusi l'oro, le gemme, le ricchissime tappezzerie, i più nobili arredi; altre servivano alla dimora del re; altre tenevano le matrone, i donzelli, gli eunuchi addetti al servizio della famiglia reale; in altre più spaziose e con maggior lusso parate il re o chiamava a consiglio i suoi ministri, o vi convenivano a parlamento i grandi del regno. Nobilissima era poi in quel palazzo la real cappella, incominciata dal duca Roberto Guiscardo e recata a fine da re Rugiero. Nè accade far parola del pavimento di marmo bianco e di porfido, de' musaici che copron le pareti, del tetto dorato, delle porte di bronzo, del portico e di quant'altro v'è di pregevole, perocchè essa si conserva ancora nel primo suo essere.

Nel palazzo stesso (tanto re Rugiero proteggeva le arti) erano le officine de' setajuoli e de' lapidari. Qui si tessevano drappi di seta d'ogni ragione, quali verdi, quali color di foco, quali marezzati, quali intessuti d'oro o di margherite; qui si lavoravano le gemme, che o s'incastonavano in anella, o se ne facevan monili o si commettevano, affacciandole in modo che appena n'era visibile il convento, e si disponevano con tal maestria che colla varietà de' loro colori imitavano la pittura. Arte che si esercitava dai Saracini, che l'avevano introdotta in Sicilia. Ma tali arti, più che dall'avere stanza nel real palazzo, traevan favore dallo sfarzo dal re e, sull'esempio del re, di tutti i grandi del regno.

Non meno splendidi erano i luoghi di delizia. Per la pesca aveva costruito, nella contrada, che si dice Favara, un vasto vivajo, nel quale a grandi spese si trasportava l'avanotto, che ivi cresciuto, poi offriva larga pescagione di pesci fluviali di ogni ragione. Avea per la caccia una villa ne' dintorni di Palermo, presso la quale aveva piantato

(1) *Superstite Guglielmo Tarenti principe, quem vix pater eodem dignum principatu censuerat.* Hugonis Falcandi *Histor, presso Caruso, Tom. I, pag.* 411.

(2) Ottone di Frisinga: *presso Caruso, Tom. II, pag.* 933.

un bosco, cinto di mura, nel quale era immensa copia di salvaggiume. Dal nome di Parco in fuori, che quindi restò alla contrada, nulla oggi ne rimane. E mentre così magnifico era nelle opere sue, colla sola ordinaria rendita sosteneva una lunga ed aspra guerra in Puglia; conquistava una provincia in Affrica; danaro profondeva ai principi di Germania, per divertire le forze di quegli imperadori; e portava gloriosamente le armi sino in Costantinopoli. Tutto ciò è certo ben lontano dalla sordida avarizia.

VII. — Ma il nome di re Rugiero, più che per le conquistate provincie, per le riportate vittorie, per le arti protette e per lo splendore che da lui trasse la Sicilia, sarà sempre glorioso, per aver egli consolidata la monarchia, con istabilire quella forma di governo, con tanta sapienza composto, che, malgrado i cambiamenti che il tempo e 'l variar di fortuna v' apportarono, salde ne rimasero per sette secoli le basi.

Avea re Rugiero riuniti sotto il suo dominio parecchi stati, l'uno dall'altro indipendenti, ognun de' quali avea una particolar forma di reggimento; nè volle egli, nell' informare la costituzione della monarchia, fondere tutti i domini in un sol regno e sottomettere indistintamente i sudditi alle stesse leggi; ma volle recare a compimento l' opera del padre di spegnere in Sicilia ed in Calabria, ove i Saracini avevano avuta dominazione, le istituzioni musulmane, per sostituirvi quelle, che l'uso avea fatto adottare per tutto altrove in Europa. Con tale intendimento lasciò intatti gli antichi regolamenti del ducato di Puglia, del principato di Capua e degli altri domini suoi, i quali dall' essere soggetti allo stesso principe in fuori, nulla avean di comune col regno di Sicilia, ed imprese a dare una nuova costituzione alla Sicilia ed alla Calabria, che il conte Rugiero avea sottratto alla dominazione de' Saracini e poi costituirono propriamente il regno.

Il fondatore della monarchia siciliana nel dar forma alla costituzione del regno, chiamò prima da' lontani e da' vicini paesi uomini insigni e di ogni maniera dotti, che trovarono nella sua corte onorevole stanza, ed a costoro furono affidate le prime cariche; studiò le leggi e gli usi degli altri paesi; e soprattutto ebbe a modello quanto s'era fatto, in quella stessa età, dal conquistatore Guglielmo in Inghilterra; perocchè pari era il genio dei due principi, comune la nazione, ed ambi venuti in possesso di regni nuovi, vollero in essi stabilire una costituzione feudale. Se non che il legislatore siciliano s'accinse all'opera, dopo che il popolo era composto all'obbedienza; onde non ebbe resistenza a superare.

Lasciati gli *stratigoti*, ove ven'erano, ai viceccomiti, che il conte Rugiero avea stabiliti in ogni comune, il figlio sostituì i *bajuli*, i quali, come i primi, furono destinati ad amministrare la rendita pubblica. Esigevano essi tutto ciò che nel comune si pagava, o per conto del re, e ciò si diceva *a credenza*, o in appalto, e ciò chiamavano a *staglio*. Da ciò nacque il chiamarsi *bajulazione*, *bajulato*, e più comunemente *baglia*, la somma di ciò che il bajulo esigea. Oltracciò rendevano i bajuli giustizia in tutte le cause civili, eccetto le feudali; e giudicavano dei piccoli furti e di quei delitti, pe' quali non poteva essere inflitta pena corporale; ne' casi più gravi potevano carcerare i rei, coll' obbligo di rimetterli a' giustizieri delle provincie.

Difetto essenziale dell' ordine giudiziario stabilito dal conte Rugiero era quello di non esservi magistrati superiori, che avessero sorvegliata la condotta degl'inferiori, ed ai quali avessero potuto le parti appellarsi. Sull'esempio del conquistatore inglese, che aveva istituiti i giustizieri, per girare di continuo le provincie e le contee, che però erano detti *Justitiarii itinerantes;* ed altri giustizieri detti *del banco del re;* ed un *capitale giustiziero*, che formavano una corte suprema, che per lo più stava a fianchi del re; il legislatore siciliano, con maggior senno, stabilì un ordine graduale di autorità l'una all'altra superiore, che fossero di freno e d'appello dalle inferiori. I *giustizieri* in Sicilia, invece d' essere erranti come in Inghilterra, ebbero stabilmente assegnata una provincia, e provincie furo assegnate ai *camerari*.

Dipendevano da' *giustizieri* gli *stratigoti* ed i *bajuli*, per l'esercizio delle loro funzioni giudiziarie; ed in que' luoghi, ove non era costituito officio di giustizia criminale, procedevano in prima istanza i giustizieri, i quali nel criminale giudicavano de' delitti di maestà, de' latrocini, dei grandi furti, delle violenze fatte alle donne, insomma di tutti quei misfatti, ai quali era addetta la pena di morte o del troncamento d'alcun membro. Nelle civili poi decidevano in prima istanza le cause di que' feudi che non erano descritti ne' *quaderni* fiscali, e rivedevano per appello tutte le decisioni de' *camerari*, degli *stratigoti* e de' *giustizieri* locali; ed avevano anche il dritto di avocare a sè le cause pendenti avanti questi magistrati e le corti delle baronie, se fra due mesi non proferivan la sentenza.

Per la parte economica i *bajuli* eran dipendenti da' *camerari*, i quali sorvegliavano in tutta la provincia loro assegnata all'esazione de' tributi e delle rendite fiscali; decidevano in prima istanza tutte le liti tra' *bajuli* e gli appaltatori, od i con-

qua calda, o fattogli brandire per alcun tempo un ferro rovente; dovea restarne illeso, se a torto era accusato; nè avrebbe potuto sgozzare pure il pane e 'l cacio, se vero era il suo delitto. Tali insani ed empi esperimenti erano accompagnati da forme solenni di religione. Si conserva ancora nel duomo di Palermo un' antico messale in pergamena, che certamente è dell' epoca normanna, in cui sono minutamente descritte le benedizioni, le cerimonie e le messe che avean luogo ne' giudizi dell' acqua fredda, della bollente, del ferro rovente, del pane e del cacio (1). Ma fra tutti i *giudizi di Dio* il più comune era il duello, come quello, che s' attagliava ai costumi generali del secolo; però venne a formarsi una particolare giurisprudenza intorno a ciò; leggi e riti religiosi furono stabiliti sulle persone che poteano combattere, sulle armi che potevano usarsi, sui campioni che potevano sostituirsi, sui giuramenti da prestarsi, sul modo da tenersi nel combattimento. Si sfidava il contendente, per provare il suo torto; si sfidavano i testimoni, per provare la falsità della loro deposizione; si sfidava il magistrato stesso, per provare l' ingiustizia della sentenza, e ciò si chiamava falsare il giudizio.

Per assurde che fossero tali prove, l' essenziale difetto loro non era quello di non menare allo scoprimento della verità. Certo che all'età nostra ogni mascalzone incallito al delitto si troverebbe contento di provar la sua innocenza coll' acqua fredda, col pane e cacio, colle armi; ed ogni innocente sfuggirebbe il cimento dell' acqua calda e del ferro rovente; ma in quell' età, in cui l' ignoranza e la superstizione andavano, come son sempre ite, del pari, nessuno osava dubitare, che in tali casi dovea necessariamente accadere un miracolo, e di tali miracoli migliaja dovevano narrarsene e credersi. Tale idea, accompagnata da quell' interno turbamento, che porta sempre il delitto, esaltata dal solenne apparato di religione, dalle esortazioni de' vescovi, che tanto impero esercitavano allora sulle coscienze degli uomini, e dalla tremenda invocazione del nome di Dio, dovea smagare l'animo più sicuro, e 'l ferro dovea crocchiare nella mano di colui, che era certo d' impugnarlo, non contro l'uomo, ma contro lo stesso Dio.

Ma due gravi mali nascevan da ciò, primieramente colui, che per tal modo era scoperto reo, non riportava una pena proporzionata al delitto, ma una semplice penitenza; perocchè si supponeva che il reato era stato reso manifesto da Dio, che s' era dichiarato di non volere la morte, ma la correzione del peccatore. In secondo luogo quei procedimenti escludevano l'appello; dachè sarebbe stato empio il riesaminare un giudizio di Dio.

I tempi non consentivano il troncamento radicale di tali abusi. Comechè gli ecclesiastici, che fra le tenebre dell' ignoranza del medio evo conservarono alcun raggio di luce, regolassero le loro corti coll' antica giurisprudenza ed ammettessero ne' loro giudizi solo le prove legali; pure non prima della metà di quel secolo cominciò a divenir volgare lo studio della romana giurisprudenza, ed assai tempo ebbe a passare prima che esso avesse informato le menti di coloro ch'erano preposti al reggimento de' popoli, sì che si fossero adottate forme più regolari ne' giudizi. Pure re Rugiero seppe dar la pinta alla riforma. Primieramente collo stabilire un' ordine graduale d'appelli dalla sentenza dei bajuli ai camerari ed ai giustizieri; da questi alla *magna curia;* e dalla *magna curia* al suo supremo consiglio; fece che gli uomini naturalmente vennero a preferire all' incerto e rischioso rimedio de' giudizi di Dio la via regolare dell'appello. Ma questo non avrebbe potuto aver luogo, finchè restava ad alcuna delle parti il funesto dritto di sfidare a duello il magistrato. Qui Rugiero con mano franca portò la scure alla radice del male; mentre facea d'assicurare la libertà civile e la proprietà del cittadino, con minacciare la morte o l' infamia al giudice convinto d' avere male amministrata la giustizia, assicurava l' inviolabilità del magistrato, col dichiarare delitto simile al sacrilegio il porre in dubbio la giustizia di lui. Indi in poi il falsare il giudizio fu delitto capitale.

X. — Ma que' provvedimenti non valevano ad impedire i mali gravissimi, che venivano dall'essere allora la nazione compartita in tante classi, ognuna delle quali avea dritti e doveri diversi; e però non tutti i cittadini erano ugualmente soggetti alla legge, senza di che non v' ha ben ordinato governo; anzi non è propriamente governo. V'erano allora in Sicilia villani, rustici, borgesi, militi, baroni, conti. Tutti gli abitanti di quelle città e terre, che nella conquista erano state prese di viva forza, rimasero in uno stato assai prossimo alla servitù, e villani nel linguaggio delle leggi barbariche si chiamavano. Eran costoro addetti al fondo, e con esso eran venduti, permutati, donati, come gli alberi, che vi eran piantati; e restavano in tal misera condizione eglino ed i figli loro in eterno. Indi è che nelle concessioni di feudi in quell'età è notato il numero dei villani ad esso ascritti. Se osavano dilungarsene, il signore del feudo avea dritto di riprenderli, ove che fossero iti a stanziare. In somma erano per tal modo inerenti al feudo, che nella descri-

(1) *Vedi la nota XXII in fine.*

zione generale del regno, fatta da re Rugiero, furono fatti registri a parte, che si chiamavano *platee*, delle famiglie de' villani, che ad ogni feudo appartenevano, e de' servizi, cui eran tenuti. Erano eglino addetti all' agricoltura; ed erano destinati a coltivare senza rimunerazione le terre del signore. E se in ciò erano simili ai servi romani, ne differivano in ciò che il servizio di questi era continuo a bel diletto del padrone, ovechè pe' villani di Sicilia era determinato il numero delle loro giornate di lavoro, che si chiamavano diete. Dovevano oltracciò alcune prestazioni in derrate; ma poteano ricomprare e l'opera e 'l tributo con una stabilita somma di denaro. Al di là di ciò potevano lavorare ed acquistare per loro, e fin disporre per testamento delle cose loro, ciò che i servi non potevano.

Un diploma, tratto dal Gregorio dall' archivio della chiesa di Patti, mostra quali erano i tributi ed i servizi d' alcuni villani (1), i quali doveano al signore ogni anno diciotto salme ed un terzo di frumento, ed una quantità d' orzo. Il prezzo del frumento era fissato a cinque tarì la salma; dell' orzo a due tarì e dieci grani. Dieci di essi, che avevan bovi, dovevano nelle sementi dieci giornate d'aratro, stimate sei grani e quattro piccoli l' una. Il rimanente eran tenuti a dare trecento ventinove giornate di lavoro presonale, che si diceva angaria, nelle sementi, nel sarchiare, nel fare maggesi, nell' acconciar vigne, stimate da rio in buono due grani l' una. Nella messe doveano sessantuna giornata, stimate ogni quattro un tarì; prestavano ogni anno quattordici galline, stimate in tutto due tarì e sedici grani; e centoquaranta uova, stimate dieci grani. Tali prezzi sembrano oggi strani; ma è da considerare che il prezzo medio del frumento in due epoche lontane è la misura più approssimata delle variazioni nel valore della moneta. Paragonando il prezzo medio di quest'età a quello che la legge dava allora al frumento, si vede ch'esso costava venti volte di meno; e però la moneta valeva venti volte di più; per lo che colla stessa quantità di danaro, che oggi è necessario per avere una giornatad'aratro, uno zappatore, una gallina, un'uovo, allora se ne avean venti.

Prossimi ai villani erano i rustici, i quali, come quelli, erano dati alle campestri faccende; se non che, questi lo facevano per libera elezione loro, quelli per servitù perpetua. Pare che i rustici di allora sieno gli stessi che oggi chiamiamo contadini, i quali non appartengono alla classe de' possessori di terre; ma o vanno ad opera, o tolgono a coltivare a medietà o in altro modo alcun poderuccio.

Tutti coloro poi che possedevano terre non feudali osia allodî, o che abitavano le città ed i villaggi, esercitandovi alcuna professione o mestiere, insomma la classe intermedia fra coloro che diremmo oggi nobili ed i contadini, erano allora chiamati borgesi. E, perchè alcuni fra questi erano destinati a richiesta del governo a qualche spedizione militare, e nell'informe stato, in cui erano allora i municipî, aveano una certa ingerenza negli affari del proprio comune, e forse ancora pel loro più agiato vivere, eran tenuti in maggior estimazione de' rustici, che abitavano per lo più nelle campagne.

Sopra queste venivano con graduale dignità le tre classi de' fendatarî, i militi, i baroni, i conti. Ogni persona in quell' età aveva come un prezzo agli occhi della legge, eccetto il villano, che alle cose più che alle persone appartenea. Il conte valeva il doppio del barone; questo il doppio del milite; il milite il doppio del borgese; e il borgese il doppio del rustico (2). Ciò non però di manco nella pubblica estimazione assai più del doppio valevano i feudatarî; e la legge stessa veniva altronde in appoggio della pubblica opinione. Un'ingiuria fatta da un milite ad un suo pari era punita colla perdita dell' armatura e del cavallo, e l' esilio d'un anno; l'offesa stessa fatta da un borgese ad un milite era punita col troncamento della mano (3). Nè ciò era fuor di ragione; perocchè i feudatarî costituivano allora la forza pubblica; ed i feudi erano parte essenziale della rendita dello stato, per la ricompra del servizio militare, per gli adjutorî feudali, per lo relevio e per la dura servitù, alla quale andavan soggetti, di potervisi menare a pascere gli armenti reali (4). Nè di tali pesi andavano del tutto esenti coloro, che non eran fendatarî.

Negli stessi casi della guerra, dell' incoronazione del re, dell' armarsi cavaliere il figlio, dell' andar a marito la figlia, in cui i feudatarî prestavano il servizio e pagavano una taglia, un'imposta si pagava dagli altri cittadini del regno, qual si fosse il luogo di loro abitazione, che si diceva *colletta*. Indi è manifesto quanto gli abitatori dei feudi erano più gravati degli altri. Primieramente nel caso, in cui il barone pigliava le armi, doveano a lui l' *adiutorio* ed al principe la colletta; ed oltracciò *l'adiutorio feudale* pagavano al loro signore, per ricattarlo dalla prigionia, pel cingolo militare del figlio, pel maritaggio della figlia. Ma

(1) *Vedi in fine la nota XXIII.*
(2) *Vedi in fine la nota XXIV.*
(3) Constit. R, Sic. *Libr.III, tit.* 43.
(4) Gregorio, *ivi, Libr. II, cap.* 4.

la *colletta*, come il servizio militare, era limitata, non solo ne' casi in cui si poteva esigere, ma nella somma in cui in ogni caso poteva ascendere.

Re Ruggiero, esattissimo com'era nell'amministrazione della rendita sua, ed uso a voler sempre sotto gli occhi suoi tutto ciò che per lui dovea esigersi o pagarsi, fra tante operazioni del conquistatore inglese, che tolse ad imitare, fu il *Domesdey book*, cioè l'esatta descrizione di tutta l'Inghilterra. In pari modo Ruggiero descrisse minutamente tutto il regno di Sicilia, e tale descrizione, ridotta in separati libri, che si chiamavano *quaderni*, si conservava in una particolare officina che si diceva *dogana*. In separati *quaderni* era la descrizione di tutte le contee, le baronie, i feudi, che si tenevano *in capite;* v'erano registrati i rispettivi confini, l'estensione, le popolazioni che v'eran comprese, il numero de' villani, che vi erano addetti, i servizi e le prestazioni, cui eran soggetti. Indi è che i feudi concessi direttamente dal principe furono detti *quadernati*.

Descritti particolarmente furono i feudi delle chiese; e se la pietà del primo conquistatore li esentò dal servizio militare, re Ruggiero non patì l'esenzione; ed indi in poi vi furono sottoposti. Colla stessa diligenza registrò que' feudi ch'eran tenuti a somministrare o legname o marinai od altro che poteva servire alla costruzione ed allo equipaggiamento del real naviglio. Per tal modo il re avea sempre presente lo stato di tutte le forze di terra e di mare, di cui poteva disporre; e di tutte le rendite, che doveva esigere. E, perchè tale fondo non potesse mai venir meno, e non avessero luogo usurpazioni, descritto lo stato feudale del regno, dichiarò inalienabili i feudi di qualunque natura; e venne così a stabilire il principio, ch'era la base del governo feudale, cioè d'essere la proprietà de' feudi riposta nel principe, nè averne altro il feudatario che l'usufrutto; e però non esservi feudo, comechè amplissimi ed anche sovrani dritti gli fossero annessi, che indipendente fosse dall'autorità del signor concedente; ed i doveri de' suffeudatari verso il loro signore dover valere fino al punto che non venivano in contrasto coi doveri di fedeltà dovuta al supremo concedente.

Nè solo lo stato feudale del regno; ma l'ordine stesso de' feudatari si volle da re Ruggiero conservare sempre integro. Con legge espressa sancì che niuno, che non discendesse da famiglia militare, fosse alla milizia ascritto; e che le figlie de' feudatari senza permesso del re non potessero andare a marito. E, perchè il feudo era come lo stipendio di colui che in guerra serviva, il successore del feudatario, se non era in età di prestare il servizio, non poteva goderne i frutti ed esercitarne i dritti; però il re concedeva il feudo ad un'altro, che prestava il servizio e traeva la rendita del feudo, coll'obbligo di mantenere ed educare il pupillo, finchè fosse giunto all'età maggiore, che per gli uomini era fissata a venticinque anni, per le donne a quattordici, se si maritavano.

Tali consuetudini erano per avventura comuni a tutte le monarchie feudali: il conquistatore inglese ed il legislatore siciliano, che prese ad imitarlo, non altro fecero che ridurle a leggi stabili. Ma e quello e questo, e forse più questo che quello diedero a vedere non ordinaria elevatezza d'ingegno, nel creare un ordine di magistrati, che per quanto i tempi il comportavano, fosse di freno alla potenza feudale; con tale avvedimento composto, ch'ognuno tenesse a segno l'inferiore, e tutti derivassero le loro facoltà dalla suprema autorità del principe, la quale era sostenuta da un corpo di milizia ereditaria, che non poteva mai venir meno.

CAPITOLO XXII.

Stato del regno.—II. Ministero di Majone.—III. Sedizione de' baroni d'oltremare e di Sicilia.—IV. Sottomessione della Puglia.—V. Pace conchiusa col papa.—VI. Iniquità di Majone.—VII. Perdita delle conquiste in Affrica.—VIII. Nuova sommossa in Puglia.—IX. Cospirazione di Matteo Bonello.—X. Nimicizia tra Majone e l' arcivescovo di Palermo. Morte di Majone.—XI. Mal animo del re contro Bonello.—XII. Cospirazione contro il re.—XIII. Morte del duca di Puglia.—XIV. Nuovi ministri.—XV. Carcerazione e gastigo di Bonello.—XVI. Assedio di Batera.—XVII. Guerra d' oltremare.—XVIII. Oppressioni in Sicilia.—XIX. Morte del re.—XX. Suo carattere.

I. — Tale era il governo di Sicilia, quando Guelmo I cominciò a regnare da sè. Il regno era inquillo al di dentro, temuto al di fuori; ma i mici, che avean dovuto piegarsi alla forza di re igiero, eran sempre pronti a ghermire l'occasione rifarsi. Non erano uscite di mente al greco imradore le antiche pretensioni sulla Sicilia e le ovincie di là dal faro; e molto meno le recenti onfitte delle sue armate e le più cospicue città ll'impero saccheggiate. Federigo I, soprannomito Barbarossa, assunto all'impero di Germania, ognava all' acquisto della Puglia e del vicino ese, per estendere il suo regno d'Italia. La corte mana non poteva sgozzare la prigionia di papa nocenzio, il titolo di re, da lui estorto, ed i ivilegi concessi. I Mori, già padroni della Barria, eran sempre pronti a piombare sulle città arittime, conquistate da re Rugiero. E fra i bani di Puglia molti mordevano il freno; sì che an sopiti non ispenti i semi della rivolta. Per r fronte a tal minaccevole apparato, era mestieri re il regno si fosse mantenuto composto; e 'l nuovo : avesse avuto lo stesso vigor di mente e di bracio del suo antecessore, onde i sudditi e gli straeri non si fossero avvisti del cambiamento. Ma incauto Guglielmo, erede del trono, non delle rtù del padre, sin dalle prime si condusse in odo, che destò egli stesso un incendio di guerra testina, la quale, finchè visse, sconvolse il reio, die' luogo a delitti e calamità d'ogni manie-, rese arditi gli esterni nemici; e dopo la sua orte meritò a questo principe il soprannome di lalo, con cui la posterità l'ha contraddistinto.

II. — Era in grande stato appo Guglielmo un Mane, il quale avea sortito dalla natura grandi quatà e vizi grandissimi; strardinario ingegno, e pari l'ingegno eloquenza; somma capacità per gli afri, nè minor sagacità e destrezza; ma ambiziossimo, di perduti costumi, avido di dominio, e più che di dominio di danaro, sfrenato ne' suoi desideri, ed anche più nella scelta de' mezzi per appagarli, furbo e soppiattone a segno, che sotto un' aspetto benigno sapea nascondere i più neri disegni. Figliuolo costui di un' oliandolo di Bari, era stato da prima notajo del governo. Re Rugiero, che ne apprezzava la capacità, senza conoscerne i rei costumi, che sotto quel governo non potevano mostrarsi, lo avea grado a grado promosso sino all'alta dignità di gran cancelliere; e finalmente il giorno della coronazione di Guglielmo era stata a lui conferita la carica di grand' ammiraglio, alla quale erano addetti grande autorità e profitti grandi. Guglielmo si diede tutto in mano a costui, non prestava orecchio, se non ai consigli di lui; tutto a lui si credeva, nulla ad alcun altro; egli solo era ammesso alla confidenza del re, anzi alla presenza di lui; insomma avea Guglielmo il vôto nome di re, Majone ne avea l'autorità. La sola invidia senza i vizi suoi e l'abuso fatto della sua autorità, sarebbe stata bastante a muover contro il grand'ammiraglio l'odio di tutti e particolarmente dei grandi baroni, che allora più che tutti valevano; ma egli ne diede più forti ragioni. Tutti quei ministri e quei prodi guerrieri, ai quali era dovuta la gloria del passato regno, furono, qual con un pretesto, qual con un altro, carcerati o banditi e le loro cariche affidate a persone tutte sue; ma principalmente rivolse il grand'ammiraglio l'animo suo contro tre signori, che ben conoscea d'essere impossibile indurre a secondare gli ambiziosi e rei disegni suoi, e ciò erano Roberto di Bassavilla, cugino del re, cui il giorno della sua coronazione avea Guglielmo investito dalla contea di Lorotello, che in nome del re governava la Puglia; Simone conte di Policastro; ed Eberardo conte di Squillace.

Cominciò a destar sospetti nell'animo del re contro il conte di Lorotello, facendogli credere ch'e-

gli aspirasse al trono. Il neghittoso Guglielmo, naturalmente di mal animo e sospettoso, inabile a veder le cose cogli occhi propri, sel credette; cominciò ad odiare quel conte; e, non solo gli tolse il governo di Puglia; ma, essendosi egli recato in Salerno, venutovi il conte ad ossequiarlo, non fu pure ammesso alla sua presenza. Non eran quelli tempi tali da potere senza pericolo fare un'affronto ad un suddito potente. Punto dal dispetto quel conte, si mise alla testa di tutti i baroni malcontenti (ed assai erano) e cominciò a tener secrete mene col papa, col greco imperadore e con Federigo Barbarossa, imperadore di Germania.

Tale era lo stato del governo quando il re nel 1154 si recò in Salerno, ove venne a trovarlo un cardinale, mandato a lui, non si sa per quale affare, da papa Adriano IV, il quale nella sua epistola non lo chiamava re, ma signore di Sicilia. Il re incagnatosi a ciò, non volle vedere il pontificio legato; e, fatto ritorno in Palermo, lasciò ordine ad Ascontino, arcidiacono di Catania, suo cancelliere, che lasciò a governar la Puglia, d'invadere gli stati pontifici; e quello corse tosto ad assediar Benevento. I Beneventani cominciarono a difendersi con tal cuore, che fin misero a morte l'arcivescovo, perchè entrarono in sospetto di tenere dalla parte del re; e grandemente furono ajutati dagli stessi baroni di Puglia, molti dei quali vennero in loro difesa, e molti si negarono a prestar servizio in quella guerra; per che il cancelliere si ritrasse dall'assedio, e rivolse in quella vece le armi contro altre città di minor nome, delle quali alcune incese, alcune spianò. Papa Adriano ricorse alle solite armi, la scomunica, che solennemente fulminò al re.

Parve allora a Majone d'essere quello il momento di compir la rovina del conte di Lorotello e togliere un potentissimo capo ai baroni a lui nemici; e però indusse il re ad ordinare al cancelliere Ascontino di arrestare quel conte e mandarlo con buona custodia nelle carceri di Palermo. Colui, per eseguire senza rischio tal ordine, fece dire al conte di recarsi in Capua, ove egli era, per comunicargli i comandi del re. Il conte, che savio era, vi si recò con cinquecento militi del suo seguito, s'attendò fuori la città e mandò dicendo al cancelliere di venirlo a trovare, per fargli conoscere gli ordini sovrani. Comechè Ascontino avesse da ciò conosciuto d'esser quel conte venuto in sospetto di ciò che da lui si volea, non si perdè di animo; recatosi al campo, disse al conte: volere il re ch'egli cedesse ad altri il comando della sua gente. Con fiero piglio il conte rispose: essere contro tutte le leggi che i militi seguissero altro capitano che il proprio barone, ove questo non sia inabile o fellone; e come il cancelliere insistea nel volere eseguito l'ordine, il conte gli die' del forsennato e del traditore, e levato quindi il campo, si recò in Abruzzo (1).

Mentre di là del mare tali cose accadevano, re Guglielmo stavasi chiuso nel palazzo di Palermo, inaccessibile a tutti, menochè al grand'ammiraglio e ad Ugone arcivescovo di Palermo, che si erano strettamente collegati, per ajutarsi scambievolmente; e, secondo il costume introdotto già da' Saracini in Sicilia, s'eran giurati fratelli. Ma come funesta era stata al pro Serlone la fratellanza giuratagli dal saracino Brahem, fatale tornò in appresso al grande ammiraglio il giuramento dello arcivescovo, non meno tristo del saracino. Rivolsero costoro le loro mire contro il virtuoso conte di Policastro gran contestabile del regno; e per farlo cadere dall'animo del re, cominciarono destramente a farlo entrare in sospetto ch'egli teneva secrete corrispondenze col conte di Lotorello. Il conte di Policastro aveva in quei dì unita tutta la sua gente a quella del cancelliere Ascontino, per reprimere i movimenti sediziosi de' baroni di Puglia e respingere l'invasione, di cui il regno era minacciato. Una briga era nata, e forse s'era secretamente suscitata dal grand'ammiraglio fra le due bande, che il gran contestabile avea tosto sedata. Ciò non di manco il cancelliere, ligio del grand'ammiraglio, riferì quel fatto al re, lo esagerò, ne diede colpa al gran contestabile, soggiunse, ch'egli tenea secrete pratiche col conte di Lorotello, e che, per favorir lui e gli altri baroni nemici, cercava di ribellar l'esercito. Guglielmo, senz' altro esame, dimentico de' passati servizi e dell'irreprensibile condotta del gran contestabile, lo spogliò della carica e gli ordinò di venire in Palermo a giustificarsi. Quello, confidando nella propria innocenza, vi venne; ma appena giunto, senza ammetterlo a discolpa fu carcerato (2).

III. — Correva intanto l'anno 1155; l'imperador Federigo Barbarossa era già venuto in Roma a coronarsi; ma una violenta moria sopraggiunta nel suo esercito, l'obbligò a ritornare in Germania, senza nulla tentare contro il regno di Sicilia. Ciò non però di manco i baroni di Puglia si levarono in armi, e, confortati dalle forze di papa Adriano, da un'armata e dal denaro spedito dal greco imperadore, invasero la Puglia. Il conte di Lorotello assalì le città marittime; Roberto, già principe di Capua, riacquistò il suo stato, la Terra-di-lavoro s'unì ai sediziosi; i Greci presero Brin-

(1) Hugon. Falcand., *Hist. Sic. presso Caruso Tom I, pag.* 413.

(2) Lo stesso, *ivi, pag.* 413.

disi, tranne il castello, Bari ed altre città. Per tal modo, eccetto Napoli, Amalfi, Salerno, Troja, Melfi e poche altre piazze, tutta la Puglia fu perduta.

Tanta perturbazione calzava a capello co' rei disegni del grand'ammiraglio. Era già gran tempo che costui covava in mente il pensiere di cacciar dal trono Guglielmo ed usurpare il regno. Grandi difficoltà aveva in ciò a superare; ma non mancava in lui nè la capacità, nè l'iniquità necessaria all' impresa. Con tale intendimento aveva levato di posto, carcerato, bandito tutti quegli alti personaggi, dai quali aveva da temere; sue creature aveva elevato alle prime cariche dello stato; s'era studiato di rendere odiosissimo il governo del re; e sperava avvantaggiarsi dei pubblici disordini, che avrebbero dato ai suoi partigiani il destro di mostrar la necessità di metter lo scettro in mani più abili. Pur comechè tale fosse stato il suo disegno, e già da lung' ora fosse venuto accattando mezzi e seducendo persone per favorirlo, non tutti conoscevano tutto il suo piano. Lo stesso arcivescovo di Palermo non ne vedeva il fondo; perocchè il grande ammiraglio, lo aveva indotto a dargli mano solo nel deporre il re ed assumere essi due il governo del regno e la tutela dei piccoli principi.

Pure si sapeva in nube da tutti che Majone mulinava un piano contro la vita o il regno di Guglielmo; e però quando il re, dopo il suo ritorno da Salerno, non si fece più vedere da alcuno, a segno che molti venuti da oltremare o per ossequiarlo o per supplicarlo, non poterono ottenere d'essere ammessi in sua presenza, si sparse di leggieri la voce d'esser egli morto di veleno datogli dal grande ammiraglio, il quale tenea celata la morte di lui, finchè il suo disegno fosse maturo. Laonde ai primi movimenti del conte di Lorotello e degli altri baroni di Puglia, anche que' di Terra-di-lavoro, quale per uzzolo di novità, quale per la speranza di preda, quale per favorire il disegno del grand'ammiraglio, e quale per vendicare la morte del re, tutti corsero all'armi. Nè guari andò che lo incendio si appiccò alla Sicilia.

Era fra' baroni siciliani uno de' più potenti il conte di Montescaglioso, signore di Noto, Sclafani e Caltanissetta, uomo prode, generoso, dabbene, ma alquanto lieve e versatile; però venne in pensiero a Majone, anzi che disfarsene, trarlo alla sua. Con tale intendimento gli fece inaspettatamente togliere la signoria di Noto, facendo considerare al re d'esser pericoloso che una città così forte e popolosa fosse in mano di un suddito. Come ebbe aizzato così quel conte contro il re, avutolo a sè, cominciò a mostrarsi cruccioso contro il re, chiamandolo tiranno efferato ed ingiusto: « ma » soggiunse « ciò bene sta ai baroni siciliani, i quali, « quasi femmine imbelli non osano tentar nulla « contro d' un principe così forsennato ed ingiu- « sto, che null' altro ha in mira se non l'oppres- « sione dei sudditi e particolarmente de' nobili. » Conobbe il conte essere quel discorso diretto a scoprir l'animo suo; e, volendo in quella vece scalzare il grande ammiraglio, rispose « Tutti pensano « che le operazioni del re sono sempre da voi det- « tate; voi siete perciò oggetto dell'odio univer- « sale; se sinceri sono i vostri sentimenti, mettete « in piena luce la forsennatezza del re, date mano « a coloro che vogliono disfarsene; io sarei il pri- « mo a bevermene il sangue. » Il grand'ammiraglio, creduto d'aver fatto tutto suo quel conte, gli disse: « È gran tempo che molti, fra' quali l'ar- « civescovo di Palermo, cospirano per mettere a « morte il re; e vogliono promovere me al regno; « ma io nol consento; sono anzi d'avviso doversi « il regno conservare a' figliuoli di Guglielmo. — « No « rispose il conte » del tiranno non deve re- « stare pur seme. »

Il grand'ammiraglio, gondolando per aver preso quel paolino per lo naso, più non si tenne; gli palesò fil filo la trama; gli si raccomandò per ajutarlo nell' impresa. Il conte il prometteva; ma sottomano palesava agli altri baroni le ree intenzioni di colui.

Forse non dispiaceva ai baroni siciliani che Guglielmo fosse deposto ed anche messo a morte; ma nessun di loro avrebbe tollerato che salisse al trono un uomo vile di nascita, turpe di costumi; però il conte di Montescaglioso, che il grand'ammiraglio teneva già tutto suo, da una mano lo veniva istigando a compiere il disegno di dar morte al re, dall'altra si teneva pronto ad ammazzar lui per vendicare il regicidio. Ma il grand'ammiraglio, per cui la morte del re, e forse ancora dei figliuoli di lui, era il primo passo, non voleva darlo, senza esser sicuro della riuscita del secondo, di cui conosceva le difficoltà; però veniva tempellando. Il conte, visto che la cosa andava in lungo, volle troncare in un colpo le fila della rea trama. Fece appiattare una mano di sgherri nel real palazzo, per mettere a morte il grand' ammiraglio, come vi fosse entrato; ma una nave carica di soldati, giunta da Gallipoli in quel punto, fece soprassedere i sicari. Il conte, a scanso che altri non fosse ito ad avvertire il grand'ammiraglio del suo tentativo, corse a lui dicendogli ch'egli impaziente di metter a morte il re, avea la mattina stessa tentato di farlo uccidere; ma l'arrivo delle truppe avea fatto soprastare la sua gente. Rispose Majone assicurandolo che avea fatto venire quella sol-

datesca per valersene a suoi disegni; per essere essa da lui compra, e comandata da uffiziali a lui fidi.

Saputo ciò, i baroni entrarono in pensiere che il grand'ammiraglio con quella giunta di forze non venisse a capo de' suoi disegni, ad onta della loro opposizione; però, facendo loro capo il conte di Garsiliato, si levarono in armi e vennero ad occupare Butera, ove potevano resistere a qualunque forza: tanto il luogo era munito. Aveva fin'allora il grand' ammiraglio o del tutto celato al re o fattogli tener lievi gli sconcerti delle provincie oltremare; ma, avvertito dalla sedizione dei baroni siciliani che la sua impresa era più difficile ch'ei non avea creduto, ebbe a palesarla al re. Guglielmo, che, immerso nelle lascivie del suo palazzo, ignorava lo stato del regno, fu altamente sorpreso di quella sommossa, e, per conoscerne la cagione, spedì ai sollevati baroni il conte di Squillace, cavaliere d'incorrotta probità. Giunto costui in Butera, chiese al conte di Garsiliato ed agli altri baroni un abboccamento. Gli fu concesso, a patto di giurar prima di riferire fedelmente al re quanto essi eran per dire; e quello ne fece sacramento. « Noi » disse allora il conte di Garsiliato « nulla « osiamo od oserem tentare contro il re; ma sia- « mo ricorsi all' armi, per impedire i perfidi di- « segni del grand' ammiraglio e dell'arcivescovo di « Palermo, i quali hanno congiurato di metterlo « a morte, perchè il primo ne usurpasse il trono; « e pronti siamo venire inermi a piedi del re, o- « v'egli infligga ai due felloni il meritato gastigo. »

Il conte di Squillace, di ritorno in Palermo, riferì fedelmente, come avea giurato, al re il discorso tenutogli in Butera. Il re da prima ne fu turbato forte; ma poi, vinto dalla sua affezione pel grand'ammiraglio, non potè indursi a credere che un uomo tanto da lui beneficato potesse cospirare contro la sua vita e 'l suo trono; e non solo tenne falso l'avviso; ma, chiamato a sè il grand'ammiraglio, a lui palesò quanto il conte di Squillace gli avea riferito, assicurandolo, ch'egli non sarebbe mai per dar fede a tali calunnie; anzi gli diede ordine di fare ogni appresto di guerra, perchè voleva egli stesso recarsi coll' esercito in Butera a punire quei tracotati baroni. Tale era il carattere di Guglielmo, che passava istantaneamente dalla somma negghienza all'audacia estrema, per cui si gettava a casaccio nei rischi; e questa inaspettata attività spesso cofuse i suoi nemici e lo trasse d'imbarazzo.

Mentre si radunavano le regie forze in Palermo, il conte di Montescaglioso, lasciati presidi nelle sue terre, era ito a congiungersi agli altri baroni in Butera. Al tempo stesso il popolo di Palermo, levatosi a tumulto, cominciò a gridare contro la ingiustizia del grand' ammiraglio, che teneva in carcere il conte di Policastro, il cui senno, il cui valore avrebbero recato a lieto fine l' impresa, a cui sarebbe appartenuto il comando di quelle armi, se non gli fosse stata senza ragione tolta la carica di gran contestabile. Fu forza contentarlo; e tale era il rispetto, che generalmente si portava a quel signore, che la sola sua presenza valse a quetare il tumulto.

Sedato quel subuglio, il re venne a cingere di assedio Butera; ma, per la fortezza del sito, il numero e 'l coraggio de' difensori, vi perdè gran tempo invano; e già disperava di potere l' impresa riuscire a buon fine, quando, postosi per lo mezzo il conte di Policastro, fece piegare gli assediati baroni a venire all' accordo. E, perchè in quella età i re non giuravano mai l' adempimento dei patti; ma i più insigni personaggi della corte giuravano *per l'anima del re,* il grand' ammiraglio, l'arcivescovo di Palermo e que' conti, che militavano nell'esercito regio, giurarono in quel modo di non impedire o recare altre molestie a quei signori, che aveano prese le armi, se andavan fuori del regno. Pure, come il re passò in Messina, per recarsi alla guerra d'oltremare, trovatovi il conte di Montescaglioso, ch'era per partire, il grand'ammiraglio, ad onta del giuramento, lo fece intraprendere e carcerare, per serbarlo alla sua vendetta.

Nè meno atroce fu la maniera, con cui in quello stesso tempo fu trattato il cancelliere Ascontino. Costui era stato uno de' più fidi esecutori delle iniquità del grand' ammiraglio; ma poi, caduto dalla sua grazia, lo aveva fatto accusare di molti delitti; egli venne in Messina per giustificarsi; ma quello, temendo forse che il cancelliere avesse mostrato che in que' delitti era stato mandatario di lui, senza ammetterlo a discolpa, senza forma di giustizia, lo fece dannare a perpetuo carcere, ove ivi a poco si morì.

IV. — Il re, valicato il faro, giunse nel 1156 in Salerno. Per distaccare il pontefice dagli altri suoi nemici, a lui spedì ambasciadori a chieder pace, proponendo condizioni vantaggiose alla corte romana; ma furono rigettate. Posta allora re Guglielmo ogni sua speranza nell'esito della guerra, venne ad assediare Brindisi, ch' era stata presa dai Greci e da essi era difesa. Comechè fosse mandato a costoro l'ajuto del conte di Lorotello, il quale o tardò a venire, o, come altri dice, allo avvicinarsi del pericolo fuggì a Benevento, e fossero stati abbandonati dalla cavalleria romana, e da una banda di Celti, che si diede al re; pure attaccarono la mischia con coraggio, e tennero

. indecisa la vittoria; ma finalmente
dere al valore delle truppe regie, e
n parte uccisi, in maggior numero
loro comandanti; e tutti furono man-
rmo. La città tosto s'arrese, e vi trovò
danaro ed alcuni de' baroni che ave-
e armi, de' quali di presente altri fece
d altri accecare.
e l'avarizia e la crudeltà, ch'erano le
ali passioni sue, Guglielmo si diresse
tti que' cittadini gli vennero incontro
edendo mercè; il re, accennando il ca-
ssi demolito nella rivolta, disse loro
atterrato la mia casa; vuole giustizia
sso sia delle vostre; due giorni vi son
er andarne altrove con quanto avete. »
dal dire seguì l'effetto; ivi a due gior-
ittà, la più ricca, la più antica, la più
Puglia, fu muriccia. Quell' esempio di
lo spavento in tutte le città di quella
n ogni età facili a pigliar le armi so-
rtà, e facilissime a deporle prima di
prova (1); talmentechè tutte gareggia-
celerità d'arrendersi. Quei baroni, ab-
la per tutto dal popolo, si ritirarono
. Roberto principe di Capua, perduto
ta il suo stato, si diede anch' esso a
traversando le terre del conte Ric-
quila, suo vassallo e suo consorto nella
, nel traghettare un fiume, fu da lui
dimento preso e conseguato al re, il
ò quell' infame azione con perdonare
nella grazia sua il traditore. Lo sven-
erto fu chiuso nelle carceri di Salerno
i dopo d' ordine del grand'ammiraglio
gli occhi.
o di tutti i suoi nemici, si diresse il
cito a Benevento, ove erano col papa
Lorotello e di Rupecanina, che, Gu-
eva ad ogni costo nelle mani. Papa
rivo di qualunque straniero soccorso,
a pentirsi di non avere accettate le
offerte da prima; pure non ismagò.
il maggior numero de' cardinali, restò
d aspettare l'arrivo del re; e, come
presso la città, tre cardinali, spediti dal
ero ad intimargli per parte di S. Pie-
nome allora tante belle cose si face-
uardarsi di offendere la città di Bene-
altre possessioni della santa sede; di

pacificarsi colla chiesa romana e rispettare i dritti di essa.

V.—Guglielmo, lungi d'avvantaggiarsi della congiuntura per sottrarsi al dominio che i papi contro ogni dritto s' erano arrogati sopra alcune provincie del suo regno, si tenne fortunato di rinnovare il vassallaggio. Ma in quell'età i papi avean per loro la pubblica opinione; per cui le bolle erano più formidabili degli eserciti; e gli eserciti scompagnati dalla pubblica opinione, sono stati in ogni età strumento di dissoluzione, non mezzo di sicurezza degl' imperi. E però i principi che mancavano di personale abilità, come Giovanni Senza-terra d' Inghilterra e Guglielmo I di Sicilia, credettero render più saldo il loro trono col dichiararlo vassallaggio del papa. E forse ancora il grand' ammiraglio volle così rendere il re più spregevole agli occhi del pubblico, ed ingraziarsi la corte romana, di cui poteva aver mestieri in appresso.

Addì 26 di giugno del 1156, nella chiesa di S. Marciano, poco di lungi da Benevento, presso il fiume Colore, Guglielmo fu da papa Adriano investito del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua, di Napoli, d' Amalfi e della Marca; e con giuramento promise pagare l' annuo tributo di secento schifati per la Puglia, e cinquecento per la Marca. Fu pattuito che i conti di Lorotello e di Rupecanina cogli altri baroni, che s' erano riparati in Benevento, potessero senza molestia andar fuori del regno. Il re, dopo la funzione, presentati il papa ed i cardinali di magnifici doni d' oro e d'argento e di drappi di seta lavorati in Palermo, fece ritorno in Sicilia.

VI. — Nulla avendo più a temere, cominciò il grande ammiraglio a dar libero corso alle sue vendette ed alle ambiziose mire sue. Il conte di Montescaglioso, cui, con solenne spergiuro, era stato difeso il passaggio oltremare, tosto dopo il ritorno del re fu accecato; lo stesso destino si preparava al buon conte di Policastro, cui s' era mandato ordine di venire in Palermo; ma la morte, che lo colse in via, lo sottrasse a maggiori calamità. Guglielmo conte d'Alesa, Boemondo conte di Tarso, Roberto di Buovo, valoroso cavaliere zio del conte di Squillace, e migliaja di altri nobili personaggi erano, non che affastellati nelle carceri di Palermo, ma quali accecati, quali crudelmente scudisciati, quali gettati in oscuri e

ulis, qui semper novitate gaudentes, eram studiis aguntur, nihil arbitror luciae reponendum; quos si coactis copiis ad pugnam jusseris expediri, ante fugere plerunque incipiunt, quam signa bellica conferantur. Hug. Falc. *in procm.*

sozzissimi sotterranei. Nè andavano illese le mogli e le figliuole loro. Vedevi matrone e vergini di chiarissimo sangue strappare da' loro palagi, altre venir chiuse in carcere co' più vili malfattori; altre servire a forza ai sozzi piaceri del grand' ammiraglio; ed altre ridotte a far turpe copia di sè per vivere. Gli stessi principi Tancredi e Guglielmo, figliuoli naturali di Ruggiero duca di Puglia, fratello primogenito del re, erano strettamente custoditi nel real palazzo.

Pure tutto ciò non saziava ancora la rabbia del grand' ammiraglio. Restava a trar vendetta del conte di Squillace, da lui innanzi ad ogni altro odiato, per avere quel virtuoso signore, come giurato avea, esattamente riferito al re le parole dettegli dai baroni in Butera. Ciò non per tanto tale era la rettitudine di lui, che Majone non avea mai potuto trovare da apporgli alcun che, per denigrare le sue azioni agli occhi del re. Finalmente un giorno che quel conte uscì a cacciare in compagnia dei suoi familiari, il grand' ammiraglio corse al re, dicendogli, che colui, senza chiederne permesso, s' era visto allontanare da Palermo con molta gente armata; che ciò dava da sospettare; e però era mestieri richiamarlo. Il re spedì ordine al conte di tornare indietro; ed egli, lasciata la caccia, venne in Palermo, e si diresse al real palazzo; ma non sì tosto n'ebbe oltrepassata la soglia, che fu preso, tratto in carcere, ed ivi gli furono cavati gli occhi e mozzata la lingua.

Spenti, messi in ceppi, o banditi coloro fra i grandi del regno, la resistenza de' quali aveva il grand'ammiraglio a temere, per trarre a sè tutto il potere, fece promovere i suoi congiunti alle prime cariche dello stato. Simone Siniscalco, marito d'una sua sorella, ebbe il governo di Puglia e di Terra-di-lavoro; Stefano suo fratello fu fatto ammiraglio. Egli al tempo stesso, oltre alle schiere da lui compre, raunò una banda di soldati lombardi e transalpini, assai valenti in guerra, attirandoli con larghi stipendi; ed ogni studio pose a cattare la benevolenza del popolo colle largizioni e con maniere piacevoli, e del clero, promovendo a cariche distinte gli ecclesiastici. È questa la ragione, per cui i vescovi, ch'ebbero allora parte ai pubblici affari, furono per lui, a segno che Romualdo arcivescovo di Salerno nella sua cronaca tace qualunque circostanza a lui ingiuriosa (1).

Mentre così veniva il grand' ammiraglio raffermando la sua autorità nell' interno del regno, ed allontanava gli ostacoli che potevano frastornare i suoi disegni, non trascurava la politica esterna. Il greco imperatore, malgrado la sconfitta del suo esercito a Brindisi, non avea voluto piegarsi alla pace. Un' armata comandata dall'ammiraglio Stefano fu spedita in levante, la quale disperse l'armata greca, prese Negroponte, Almira, Sanjacopo, la torre de' Pisani, corse la Romania, mettendo il paese a sacco ed a foco, e carica di preda tornò nel 1158 in Palermo. Ciò rese più docile il bizantino; la pace fu conchiusa.

Morto Adriano IV, Alessandro III fu elevato alla sedia pontificia; un' antipapa era sorto, che si diceva Ottaviano, sostenuto dall'imperadore Federigo I. Il grand'ammiraglio e con danaro e con ogni maniera di soccorso sostenne Alessandro, la cui amicizia poteva essergli necessaria per le operazioni che aveva in mente. Per tal modo, tranne alcune correrie di lieve momento, che il conte di Lorotello e gli altri fuorusciti facevano a quando a quando sui confini, il regno non aveva nemici esterni a temere.

Nell'interno i grandi fremevano, ma fremevano in silenzio; sopraffatti dal governo crudelissimo, ma energico del grand' ammiraglio, scuorati dall'infelice riuscita delle precedenti sommosse, non osavano ricorrere all'armi; l'esercito mercenario, da lui compro, era pronto a sostenerlo; il clero, pe' favori da lui ricevuti, e per la secreta influenza di Roma, lo favoriva; la plebe, sedotta, forse lo amava. Egli intanto, per farsi strada al suo disegno; mentre tutte le azioni del re erano da lui dettate, si dava in pubblico a predicare l'insania e la bessagine di Guglielmo; a lui solo accagionava tutto il male, che si faceva; anzi talvolta, per renderlo vie più odioso, lo induceva (e facile era indurvelo) a dare alcun ordine crudele, come di cavar gli occhi o mozzar la lingua a qualche innocente, ed egli stesso poi ne sospendeva l' esecuzione, dicendo a tutti: non doversi eseguire ordini emanati da uno sconsigliato tiranno. Un avvenimento straordinario fece allora tale condotta maggiormente palese.

VII. — Quando re Ruggiero avea conquistate le città di Affrica, tutti i profughi erano rifuggiti presso Abd al Mumen, che in Marocco regnava, il quale promise loro soccorso. Nel 1159, apprestato un esercito di centomila soldati e numerosa armata, mosse da Marocco ed a lui venne ad unirsi Al Hasan, già signore di Mahadia; e colle loro forze unite cominciarono a ripigliare il paese perduto. Era fra tutte quelle città innanzi ad ogni altra forte e di gran momento Mahadia, la quale era posta in una penisola, congiunta al continente da una stretta gola; e però da quella sola parte era accessibile. Abd al Mu-

(1) *Vedi la nota XXV in fine del volume.*

men, conosciuta l'impossibilità d'espugnarla di viva forza, prese consiglio di cingerla in modo, che la fame avesse obbligata la guarnigione alla resa. L'armata, forte di cencinquanta legni, le fu posta intorno, ed un forte muro fu eretto sullo istmo, per impedire le sortite della guarnigione. Lasciatovi parte dell'esercito, col resto delle sue forze venne il marocchino espugnando le città entro terra, che inabili a tenere un lungo assedio, a lui s' arresero. Saputo in Palermo i progressi degli Affricani e l'assedio di Mahadia, fu una costernazione generale. Il grand'ammiraglio si mostrava più che altri sollecito della conservazione di quella piazza. I primi re di Sicilia e particolarmente Guglielmo I, adottando in tutto le maniere de' principi orientali, avevano al loro servizio gran numero di eunuchi, i quali, convertiti in apparenza alla religione cristiana, ma musulmani in cuore, in gran veduta erano nella corte di Palermo, come in quella di Costantinopoli e di Bagdad. Ve n' erano prossimi alla carica di gran camerario; ve n'erano destinati alla amministrazione delle reali entrate; ve n' erano comandanti delle armate, ed a costoro si dava il titolo di *gaiti*, corrotto dall' arabo al Kaid. Un gaito Pietro, ch'era in grande stato presso re Guglielmo, ed anche più presso il grande ammiraglio, comandava un' armata, che allora era nei mari di Spagna. A costui finse il grande ammiraglio di mandar ordine di soccorrere Mahadia; e quel gaito colà si diresse. All' avvicinarsi delle galee siciliane fecero cuore gli assediati, e già si preparavano ad attaccare il muro dell' istmo, e correr sopra gli Affricani, mentre l' armata siciliana avrebbe combattuta la marocchina. Gli Affricani ne furono tanto spauriti, che tirarono in terra i legni loro; ma l'evirato ammiraglio, fattosi appena vedere, voltò le prore per Palermo; i Marocchini, ripreso cuore, rimisero in mare la armata, si diedero ad inseguire le navi siciliane, e loro venne fatto di prendere alcuni de' legni sezzai. Ciò non pertanto la piazza continuò lungʼora a difendersi; mancati affatto i viveri, quei prodi soldati giunsero a mangiare i cavalli, i cani e fino i più sozzi animali. Il re di Marocco cui non era ignoto lo stato loro, chiamatine a parlamento i capi, loro disse: non ignorare egli la loro strettezza; sapere altresì per lettera scrittagli dagli eunuchi del palazzo di Palermo, che da Sicilia non sarebbe mandato loro alcun soccorso, esser vano ostinarsi più oltre a tenere una piazza quasi contro il volere del loro re; e però se di queto rendevano la città, offriva loro di ritenere al suo servizio coloro che non volevano andare incontro alla tirannide di re Guglielmo, o rimandargli sopra legni suoi in Sicilia, se ciò fosse lor grado. A quest'ultimo partito promisero attenersi, se infra un termine posto non fossero giunti soccorsi. Alcuni di loro vennero in Palermo, esposero lo stato della piazza e la seguita convenzione; ma il grand'ammiraglio, celando al re il vero, gli disse che la guarnigione di Mahadia avea richiesto altri viveri; che non era mestieri inviarne, avendo egli riposto colà viveri per un anno. I messaggieri furono rimandati; la piazza fu resa; la guarnigione venne in Palermo sulle navi marocchine e palesò com' era ito l' affare.

La perdita di quella città in un modo tanto iniquo parve a tutti una ferita all' onor nazionale; ma più che tutti se ne mostrava sdegnato il grand'ammiraglio; si andava da per tutto dando vanto d'aver egli fatto la massima premura al re, perchè la piazza fosse soccorsa; ma che il re s'era ostinato a volerla del tutto abbandonare, dicendo che costava tesori il mantenerla, senza trarne alcun prò.

Ciò non però di manco quel tristo non illudeva alcuno con tali arti, che tutti conoscevano a qual fine fossero dirette; ed era ciò tanto palese, che correva allora voce d'aver egli talvolta mostrato a suoi familiari il diadema e le regie insegne già preparate in casa sua; e si diceva d' averle avute dalla stessa regina Margherita di Navarra, che dava mano alla rea impresa, per l' amorazzo che a lui la stringea. Era fama altresì d' essere stato spedito in Roma con gran somma di danaro un Matteo gran protonotajo del regno (1), per comprare da papa Alessandro la bolla, colla quale si rinnovasse il caso dell' infelice Chilperigo III re di Francia, con dichiarare Guglielmo incapace di regnare per la sua ignavia, e dare il regno al grand' ammiraglio; e che un Giovanni da Napoli, cardinale, dava opera a ciò. Pur comechè tutti vedessero qual destino si minacciava al re, e di ora in ora tutti s'aspettassero di vederlo spento, o chiuso in un chiostro, o confinato in un isola,

(3) *Tutti gli storici moderni chiamano costui* il notajo Matteo, *tratti in errore dal vederlo chiamato* notarius *dagli antichi; ma non considerano che gli storici di quell'età chiamano* cancellarius *il gran cancelliere*, admiratus *il grand'ammiraglio etc. Romualdo da Salerno (presso Caruso, Tom. II, pag.* 871*) dice che uno de' tutori lasciati da Guglielmo fu* Matthaeum suorum notariorum magistrum. *Nè sarebbe verisimile che un uomo, ch'ebbe allora tanta parte al governo, fosse stato semplice notajo, che risponde ad officiale di segreteria dei nostri giorni.*

e tutti ne fremessero, niuno osava avvertirne: tanto ognuno era spaventato dal funesto caso del conte di Squillace.

VIII. — Ma, mentre tutto pareva piegarsi a favorire le ree macchinazioni del grand'ammiraglio, un' incendio divampò, quando meno se l' aspettava, da uno estremo all' altro del regno. Il popolo di Melfi fu il primo a dichiarare di non volere indi in poi dare esecuzione a verun' ordine di lui, nè ricevere in città alcun di coloro, che egli avea lasciato a governar la Puglia. Fu questa come una scintilla caduta sopra un barile di polvere. In un attimo tutti i conti ed altri maggiorenti di quelle contrade si levarono in armi e si obbligarono l'un l'altro con giuramento a procurare per qualunque via di mettere a morte il grand'ammiraglio e non obbedire a verun ordine del governo, finch'egli non fosse morto o fuggito in altro regno. Giouata conte di Conza, Giliberto conte di Gravina, consanguineo della regina, Boemondo conte di Monopoli, Ruggiero conte d'Acerra, Filippo conte di Sangro, Ruggiero conte di Tricarico, Riccardo conte d' Aquila con altri baroni, si diedero a percorrere la provincia, per indurre a forza gli abitanti a prestare lo stesso giuramento; ma non accadde nè pregare nè minacciare: i popoli traevano in folla ad incontrare ed ingrossar la masnada.

Spaventato il grand'ammiraglio dalla subita ed universale insurrezione di Puglia e di Terra-di-lavoro, fece scrivere al re lettere alle città d' Amalfi, Sorrento, Napoli, Taranto, Otranto e Barletta, animandole a tenersi fedeli; ma tali lettere in nissun luogo furono, non che lette, ricevute. Scrisse egli stesso all'ammiraglio Stefano suo fratello di accrescere l'esercito mercenario con promettere larghi stipendi a' soldati. Simone Siniscalco suo cognato, inabile ad affrontar quella piena, cedendo il campo, s' era ritratto in luogo forte. Il vescovo di Mazzara, mandato in Melfi, per indurre le città a tornare all' obbedienza del re, come vi giunse, confermò il popolo nella rivolta, predicando i tradimenti e le iniquità del grand'ammiraglio.

IX. — Mentre tali cose inutilmente si facevano per acquetare la Puglia e la Terra-di-lavoro, la insurrezione cominciò a comunicarsi anche in Calabria. Il grand'ammiraglio, per ispegnere il nascente incendio, mandò colà un Matteo Bonello, il quale per esser congiunto di sangue a molti de' baroni calabresi, assai dipendenze avea nella provincia. Era costui signore di gran sangue, prode, generoso, bello della persona ed in qualunque atto d'armi niuno era in Sicilia quello valesse ch' egli. Per tali qualità sue, comechè sul primo fiore della gioventù e di natura versatile anzi che no, tutti l' onoravan di grado. Il grand' ammiraglio, per acquistare la cognazione delle più nobili famiglie, avegli già da più anni fidanzata una sua figliuola, comechè allora fanciulla. Aspettando ch'essa fosse giunta ad età convenevole, Matteo si era dato ad amoreggiare la vedova contessa di Molise, sorella naturale del re. Il grand'ammiraglio, temendo non quella tresca lo distogliesse dallo sposar la figliuola, gli avea fatto tener l'uscio di quella casa; di che l' innamorato giovane sentiva alcun rancore. Ciò non di manco, accettato l' incarico, si recò in Calabria.

Come vi giunse, chiamò a consesso i principali di quei baroni, e si diede ad accampare argomenti per mostrare loro false essere le voci sparse contro il grand' ammiraglio; esser lui innocente dei delitti, che gli si apponevano. Qui, levatosi un Ruggiero di Martorano, barone di gran nome, per parte di tutti gli altri rispose: « Io non so con « qual cuore abbi tu preso consiglio d'eseguire gli « ordini di un traditore; di chiamarlo, contro la « opinione di tutti, innocente; e, con assumerne « la difesa, farti credere complice della congiura « da lui ordita. Non è da maravigliare se per co- « stui parteggino coloro, i quali, o stretti dalla « miseria, pongon dall'un de' lati l'onesto; o vili di « sangue e di cuore, si tengono onorati dal piag- « giarlo; o non hanno altro modo d' elevarsi dal « basso stato in cui nacquero; o per avere avvi- « lita con azioni men che oneste la nobiltà loro, « hanno perduto ogni sentimento d'onore; ma tu « chiaro di sangue, e finora anche chiaro di no- « me, tu ricco, tu che puoi di per te stesso aspi- « rare ai primi onori, a che vuoi tu accattare con « turpi mezzi turpissima civanza? Se alcuno non « vi fosse, che osasse mostrar la fronte al tiranno, « dovresti tu solo imprendere la vendetta di tanti « nobili ingiustamente banditi, carcerati, traditi, « mutilati, spogliati de' loro beni, disonorati nelle « loro famiglie e in mille modi cruciati. Ed ora « che tutti con unanime volere, contro di lui ci « leviamo, tu, solo tu, lo predichi innocente. E « qual è più nocente di lui, che centella il san- « gue de' buoni, che incrudelisce contro coloro, « che conosce incolpabili, e che cospira contro la « corona e la vita di un re, dal quale è stato e- « levato a tanta altezza? E tu chiami ciò inno- « cenza? Approvi tu quel reo disegno? Non pensi « qual macchia quindi porterebbe il tuo nome? « Potrai non esser chiamato spergiuro, se accon- « senti al regicidio tu, che giurasti al re fedeltà? « Potrai non esser tenuto vilissimo degli uomini, « se ti soffre l' animo di prestare omaggio a tal « plebeo? Dirai tu, venendo a regnar Majone, sa-

« rai il primo appo lui; a piene mani a te si versseranno gli onori; tue saranno le più nobili contee... Oità sconsigliato! Pogniamo il re deposto; « regnerebbe per questo Majone? Il giorno stesso, « in cui vorrebbe usurpare il regno, sarebbe con « tutti i suoi consorti messo a morte, se altre armi mancassero, a furia di sassi. Pensa che tutti « gli sguardi nel regno sono a te rivolti; che che « sarai per fare, non può essere ignoto; nè puoi « fare che il tuo nome non venga quindi innanzi « famoso o per insigne virtù o per viltà insigne. « Schifa un suocero, dal quale bruttata verrebbe « la chiarezza dei tuoi natali. Ricusa una sposa, « che ti darebbe figliuoli, per lo sangue biforme, « degeneri. Accingiti alla comune vendetta. Torna « in libertà te e quanto avanza della nobiltà siciliana. Conosca per prova il comune oppressore, che ad uomini valenti nè la rabbia della « vendetta, nè un ferro per appagarla manca mai. « La salvezza del re, la pace del regno, la libertà « di noi tutti in tua mano, e solo in tua mano, « è riposta. Propizia fortuna offre a te solo il destro di farti chiaro coll'illustre attentato. Il tiranno vive tanto sicuro d'averti con sue male « arti fascinato, che solo tu fra i nobili del regno « puoi senza tema o sospetto a tuo grand'agio « affrontarlo e metterlo a morte. Corri, corri intrepido ove l'onore ti chiama. Non volgere il « tergo alla fortuna. E, se prometti sulla tua fede « di recare a fine la grand'impresa, oltre alla gloria che a te quindi verrebbe, ne saresti da noi « meritato colle nozze della nobile e potente contessa di Catanzaro. »

Quel forte ragionare, accompagnato dalla promessa di nozze tanto splendide, ridestò nel giovane tutti quei generosi sentimenti, che le moine del grand'ammiraglio avean sopiti, ed a partito riciso giurò d'ucciderlo, anche prima che quei baroni non aspettavano. La contessa di Catanzaro, col consenso di tutti i suoi, giurò di dargliene in merito la sua mano. I baroni, aspettando l'evento, s'acquetarono. Bonello riprese la via di Sicilia.

X. — Si appressava in questo il giorno posto tra il grande ammiraglio e l'arcivescovo di Palermo per uccidere il re. Venuti essi a colloquio intorno a ciò, cominciarono a disputare sulla persona, alla quale si doveano affidare i tesori ed i figli del re. Il grand'ammiraglio, cui molto calea di ciò, li volea ad ogni patto in poter suo, mettendo avanti la ragione che que' tesori erano necessari, per sedare i tumulti e sostenere la guerra, che dovea destarsi per la morte del re. Ma l'altro, sia che ancora ignorasse tutto il disegno di lui, sia che volesse frustrarlo della speranza di salire al trono, a verun patto non gliel consentiva. Essere, diceva egli, imprudente il mettere i figliuoli del re in balia di lui, cui la voce pubblica apponea di mirare al trono; volere l'onor loro che quella voce fosse avanti smentita che confermata; e però doversi la custodia dei principi e del tesoro affidare ai vescovi ed a persone d'integra fama; se la rendita ordinaria dello stato non fosse sufficiente alle non previste occorrenze, potersi col consenso loro trarre dai reali scrigni il danaro che sarebbe del caso. Imbizzarrito il grand'ammiraglio per tale opposizione, cominciò a rimproverare all'arcivescovo la sua ingratitudine, e conchiuse dicendo che abbandonava il pensiere di mettere a morte il re; e anch'io, rispose l'altro, conosco quanto male a noi può venirne e me ne rimango. D'allora in poi, datosi il grand'ammiraglio ad istigare il re contro l'arcivescovo, gli fece estorquere settecent'once. Convertita così in fiera nimistà la fratellanza da prima giurata fra costoro, mentre, soppiattoni com'erano entrambi, conservavano le apparenze dell'amicizia, ciascun dei due digrumava il partito come smaltire l'altro. Il grand'ammiraglio tentava di corrompere alcuno dei domestici dell'arcivescovo, per farlo avvelenare; e questo si faceva secretamente capo dei nemici di lui, dei quali veniva accrescendo il numero e lo sdegno, col palesarne e farne palesare a' suoi familiari le scelleraggini.

In questo, un Niccolò Logoteta, che in Calabria era, diede avviso al grand'ammiraglio dello sponsalizio tra Bonello e la contessa di Catanzaro, e del partito posto tra lui ed i baroni calabresi. Majone non prestava da prima fede a quell'avviso; ma, fattone poi certo da altri che lo confermavano, tutto cruccioso si preparò a prevenire il colpo e farla pagar cara a Bonello. Costui intanto, reduce da Calabria, era giunto in Termini, ove venne a trovarlo uno de' suoi uomini d'armi, che lasciato avea in Palermo, il quale lo avvertì d'essere il grand'ammiraglio a giorno di ciò ch'egli avea promesso di fare e ben preparato alla vendetta. Bonello soprastette e scrisse a Majone una lettera tutta umile ed amorosa, nella quale a lui diceva: esser in Calabria ogni cosa tranquillo; que' baroni esser tornati all'obbedienza; e soggiungeva, ch'egli era stato e sarebbe sempre in avvenire pronto a durar qualunque fatica ed affrontare qualunque pericolo per lo suo servizio; ma non averne ancora ottenuto quel merito, che il suo cuore ardentemente desiderava, le nozze della sua figliuola; e però caldamente lo pregava a contentarlo di ciò, senza differire il maritaggio più oltre.

Tale lettera dileguò affatto i sospetti del grande ammiraglio, il quale credendo di smentire tutti

colera, che lo averano avvertito della intenzione di Bonello, gongolando a tutti la mostrava. Rispose amorevolmente, ringraziando Bonello di ciò che avea fatto e pregandolo a venir tosto in Palermo, ove le sue nozze non sarebbero più dilungate. Bonello non pose più indugio al ritorno, e fu con lietissimo viso accolto dal grand'ammiraglio. Recatosi poi di soppiatto dall'arcivescovo, lo mise a giorno di quanto s'era indettato co' baroni di Calabria, e quello altamente approvò il disegno e caldamente lo istigò a mandarlo con sollecitudine ad effetto, a scanso di alcun contrattempo.

Era intanto venuto fatto al grand'ammiraglio di fare avvelenar l'arcivescovo, di che s'era ammalato; ma temendo che il veleno non fosse stato efficace abbastanza per torlo di vita, uno più forte ne preparò, e veratogliele egli stesso sul far della sera del giorno 10 di novembre 1160, cominciò a pregarlo a pigliare quel rimedio, ch'egli stesso, sollecito della sua salute, avea fatto sotto gli occhi suoi preparare. L'arcivescovo, senza mostrare alcun sospetto, se ne scusò, dicendo: esser egli stomacato di beveraggi, sì che pure un zinzino lo avrebbe fatto recere. L'altro, per non dar sospetto di sè, non insistè più oltre. In questo, l'arcivescovo fece secretamente avvisato il Bonello, che il nemico era in sua casa; e quello, raccolta la sua gente, animatala con larghe promesse, la mise in agguato in tutte le vie, per le quali il grand'ammiraglio dovea passare o potea fuggire, ed egli stesso si appiattò presso la porta che si dicea di sant'Agata, non guari discosta. Intanto l'arcivescovo passando a bello studio da un ragionare all'altro, menava in lungo il discorso. A sera già inoltrata il grand'ammiraglio s'accomiatò; e l'arcivescovo, com'egli venne fuori, fece a' suoi domestici chiuder l'uscio di strada. Mentre il grand'ammiraglio, parlando coll'arcivescovo di Messina, s'avvicinava al luogo della insidia, Matteo d'Ajello gran protonotaio e 'l gran camerario Adenolfo, rompendo la calca di coloro che lo seguivano, a lui appressati, gli zufolarono negli orecchi, d'essere ivi presso in agguato il Bonello con gente armata, per ucciderlo. Turbato a tale avviso, gridò a Bonello di accostarsi; e quello, che non distava, tratta la spada si fece avanti, dicendo: eccomi, o traditore, a vendicare, benchè tardi, i nobili da te oppressi. Dire e menar la punta fu tutt'uno. Schivò quello il primo colpo; ma al secondo, passato fuor fuori cadde esanime. I suoi seguaci spauriti fuggirono. Il gran protonotajo, che nell'oscurità era stato ferito, a malo stento potè salvarsi.

Sparsa per la città la notizia della morte del grand'ammiraglio, somma fu la letizia del popolo, il quale, non più represso dal timore, si diede con grandi clamori a mostrar l'odio suo contro di lui, trascinando in folla al luogo, ove ne era restato il cadavere, che nessuno avea osato rimuovere, per tema d'esser tenuto suo partigiano; chi lo sputava, chi lo scalpitava, chi lo pelava. Il re, che dal vicino palazzo udiva l'insolito trambusto, ne chiedea la cagione, quando a lui venne il contestabile Ottone a palesargli l'accaduto; di che forte si crucciò. Comechè fosse noto, diceva egli, che il grand'ammiraglio meditava alcun reo disegno contro di lui, non si dovea punirlo senza suo ordine. Non pensava egli qual male ne era incolto a coloro, che lo aveano altra volta avvertito della iniquità del suo ministro. La notte stessa furono addoppiate le guardie della città, a scanso di tumulti, e guardie furono poste alla casa dell'estinto Majone; ma non si potè impedire che la plebe avesse dato il sacco ad alcune case di parenti ed amici di lui.

Il dimani il re chiamato a sè Arrigo Aristippo, arcidiacono di Catania, uomo di assai dolci costumi, nelle latine e greche lettere dotto, a lui affidò la carica di grand'ammiraglio e la somma degli affari del governo. Costui e Silvestro conte di Marsico si diedero a raddolcire l'animo del re, nè poterono venirne a capo se non col mostrargli alcuni diademi, che si trovarono riposti in casa di Majone. Convinto il re da ciò del delitto di lui, ne fece carcerare il figliuolo e 'l fratello, ambi ammiragli, ed il gran protonotajo, che era stato uno dei suoi confidenti e de' più iniqui. Fu trasportato al real palazzo tutto il danaro rinvenuto nella casa dell'estinto e tutto quello occultato o in altre mani depositato, che potè scoprirsi, martoriando l'eunuco Andrea ed altri familiari di lui; anzi il suo stesso figliuolo palesò d'avere il padre dato a conservare al vescovo di Tropea trecent'once d'oro. Quel prelato dichiarò che ben altro danaro era in poter suo, e consegnò settecentomila tari, che, per valere allora la moneta venti volte più che oggidì, oltrepassano il milione dei nostri scudi. Capitale ingente, che basta a provare la rapacità del grand'ammiraglio.

Il re si mostrava tanto convinto della reità dell'estinto ministro, che giurò di non molestare il Bonello; però gli amici di lui spedirono messi a richiamarlo da Caccamo, ove s'era rifuggito la notte stessa del commesso omicidio. Egli, più che nel giuramento del re, confidando nel favore del popolo, nell'alleanza di tutti i baroni e nelle proprie forze, venne in Palermo. Il suo ingresso in città fu un vero trionfo. Gente senza numero, di ogni condizione, venne fuori ad incontrarlo, gridandolo liberatore, accompagnandolo sino al real palazzo, ove fu accolto dal re con grandi dimo-

strazioni di stima. Fu ricondotto a casa dai più distinti personaggi della corte. Il suo nome venne caro ad ogni cittadino e da un'estremo all'altro del regno era lodato a cielo. Le città e le provincie sollevate, mancata la causa della sommossa, si ricomposero. I baroni di Puglia e di Calabria posarono le armi; ma si dichiaravano pronti a riprenderle, se fosse fatto alcun male al Bonello.

XI. — Ma la grazia dei principi, ove sia effetto di necessità, copre l'odio secreto; e l'odio è in tanto maggiore, in quanto la persona, che si mostra di amare, è più cara al popolo. Guglielmo, che avea dovuto cedere alla pubblica indignazione contro il suo ministro, facilmente dava ascolto alle insinuazioni di coloro, che lo venivano secretamente adizzando contro il Bonello. La regina e gli eunuchi del palazzo, che in quella corte assai prevalevano e nel seguito cambiamento tutto aveano a temere, nulla a sperare, come coloro ch'erano stati o complici od esecutori delle nequizie di Majone, venivano di continuo dicendo al re: dover egli aprir gli occhi al pericolo che a lui soprastava, per essere Bonello giunto a tale arroganza, che si teneva già a gran pezza superiore a qualunque altro personaggio del regno; la sua ambizione non aver limiti e difficilmente potersi tenere alla condizione di suddito; il popolo, i soldati, i baroni esser da lui dipendenti e seco stretti da secreti giuramenti; riuscitogli il primo colpo, esser egli continuamente istigato a più rea impresa da' baroni d'oltremare, i quali, consci di essere imperdonabile l'ultima loro ribellione, lo incitavano ad acquistar gloria maggiore, a render sicura e compita libertà al popolo e ad acquistar per sè quella sicurezza, che non avrebbe mai, finchè vivesse un re, cui avea troncata la mano destra (così diceva il re, quando rammentava la morte di Majone); esser da stolto il contare sulla fede di colui, il quale con nera ingratitudine, infranto i giuramenti ed i legami della contratta affinità, avea messo a morte un suocero, dal quale era stato amato qual figlio, per cui opera aveva ottenuta la restituzione del patrimonio paterno; essere affatto calunniose le voci sparse del grand'ammiraglio; i diademi trovati in casa sua essere stati da lui preparati per donarli in istrenna al re nel calen di gennajo; non esser credibile che una cospirazione così estesa avesse avuto il solo oggetto di mettere a morte il grand'ammiraglio; doversi piuttosto credere, che con quel primo passo si volle aprir la strada a più alto disegno.

Tali sospetti, destramente porti dagli eunuchi, facilmente appigliarono nell'animo di Guglielmo, il quale, cedendo alle perfide insinuazioni di quella vilissima genia, dalla quale era in tutte l'ore accerchiato, cominciò a guardar di mal'occhio il Bonello. Non osava attaccarlo apertamente; ma cominciò a chiamarlo di rado in corte e lo strinse a pagare sessantamila tarì, che s'era una volta obbligato a dare al re, venendo a composizione, onde ottenere il possesso de' beni del padre e per opera di Majone non n'era stato mai più richiesto. Vedeva altronde Bonello in grande stato appo il re il gran camerario Adenolfo, il quale era stato confidente ed amico di Majone; e gli altri di quella fazione levar la fronte, da che era a lui venuto meno l'appoggio dell'arcivescovo di Palermo, mancato di vivere, non guari dopo il grand'ammiraglio; intantochè un Filippo Mansello, nipote del gran camerario, fu visto una sera con molti armati aggirarsi attorno la casa di lui. Egli, per far vedere d'essere all'erta sugli andamenti de' nemici suoi e di non mancargli nè cuore, nè ajuto, accompagnato anch'esso da sgherri, stiede la notte appresso intorno la casa del Mansello; ma non gli venne fatto incontrarlo.

XII. — Fatto certo per tali fatti Bonello, che il partito di Majone, era già risorto, tenendosi mal sicuro, chiamò a consulta tutti quei baroni, che erano dalla sua, per provvedere alla salvezza comune. Proponeva taluno in quel consesso di mettere a morte il gran camerario, come colui, che più degli altri si mostrava nemico di Bonello; ma i più dissero: esser più sano consiglio estirpare la radice del male; non esser più da dubitare, che restando sul trono Guglielmo, non sarebbero mai mancati i Majoni, gli Adenolfi, i Manselli; il più sicuro partito esser quello di assalire il real palazzo, trarne il re, confinarlo in una delle isole vicine alla Sicilia e metter sul trono Rugiero suo figliuolo primogenito. Concorsero in tal parere, non che tutt'i baroni, ch'erano presenti, ma gli stessi principi del real sangue; il conte Simone, figliuolo naturale di re Rugiero; Tancredi figlio del duca di Puglia, fratello del re; e Rugiero conte di Avellino, stretto congiunto di lui.

Pur comechè il partito fosse stato preso da uomini trapossenti, che godevano il favore del popolo, l'impresa non era lieve. La custodia del real palazzo era affidata ad un Malagerio, uomo d'incorrotta fede e non ordinario valore; le guardie eran disposte in modo, per gli anditi del real palazzo, che impossibile era penetrarvi di forza. Ma come il Malagerio soleva spesso assentarsi e lasciava in sua vece il custode delle carceri, che allora erano nel palazzo, venne facile ai congiurati corrompere costui ed ottenerne promessa d'introdurli nel palazzo e mettere in libertà ed armare i prigioni, per cooperare all'impresa.

Disposte così le cose, Bonello si recò in Mistret-

ta, per raccorre ivi viveri ed armi, da servire nella guerra, che poteva muoversi a tanto mutamento di cose; e raccomandò ai compagni di nulla tentare prima del suo ritorno. Mentre egli era assente, uno dei congiurati, volendo trarre nella congiura un soldato suo amico, gli palesò imprudentemente tutta la trama e le principali persone che vi avean parte, senza prima chiedere alcun giuramento o promessa di silenzio. Il soldato, comechè inorridisse alla notizia, finse approvare il disegno e chiese un giorno, per pensarvi su, prima di determinarsi; staccatosi da quello, gli venne visto un'altro amico, ed ignorando di essere anche questo fra' congiurati, gli palesò la scoperta fatta; e tutto raccapricciato gli disse, esser necessario di palesar la cosa al re il giorno appresso. L' altro per non dar sospetto di sè, finse di approvare il suo parere; ma, come da lui si divise, corse ad avvertire il conte Simone, che la congiura era per esser palesata al re. Fu mestieri, per prevenire il colpo, precipitar l'impresa. La notte stessa fu avvisato il prigioniere che tutto dovea farsi il domani.

Nell'ora posta i carcerati furono messi in libertà; ed armati, uniti ai congiurati, si diressero alle camere del re, guidati da Simone e Tancredi, che pratichi erano dei luoghi, per avere avuto lunga stanza nel palazzo. Era il re a discorrere coll'arcidiacono di Catania; al veder comparire il fratello e 'l nipote era per isgridarli dell'ardimento di venire, non chiamati, in sua presenza; ma al sopraggiunger degli altri, conosciuto il pericolo, tentò di fuggire; e non gli venne fatto. Spaventato al veder farsi avanti colle spade nude il conte d' Alesa e Roberto di Bovo, uomini crudeli, cominciò a raccomandarsi agli altri per salvargli la vita, dichiarandosi pronto a consentire a quanto avessero chiesto e fino ad abdicare il regno. Riccardo di Mandra, che uno dei congiurati era, postosi in difesa dal re, impedì ch'egli fosse morto, di che ebbe poi merito; così restarono contenti gli altri baroni all'arresto del re.

In questo, la marmaglia, ch'era nelle carceri, venutane fuori, si diede a saccheggiare il real palazzo; danari, vasi preziosi, ricchissimi arredi ne furono tratti in gran copia; e nel trambusto non fu rispettata la pudicizia delle donzelle addette al servizio della regina. La rabbia dei congiurati si rivolse poi contro gli eunuchi ed i Saracini; quanti ne vennero loro incontrati nel palazzo o per le vie, furono uccisi. Tratto dal palazzo il piccolo Rugiero duca di Puglia, figliuolo primogenito di Guglielmo, fu condotto a cavallo per le strade e gridato re; dicendosi al popolo che null' altro s'aspettava a coronarlo che l' imminente venuta di Matteo Bonello, primo fautore di quell'impresa. Il popolo al solo sentire che Bonello aveva parte alla cosa, se ne mostrava lieto da prima; ma scorsi gia tre giorni, senza che Bonello fosse di ritorno, si cominciò a mormorare della prigionia del re, del saccheggio de' reali tesori e delle violenze ed uccisioni commesse. Il mal' umore fu accresciuto dall'imprudenza di un Gualtiero arcidiacono di Cefalù, precettore del duca di Puglia, il quale, mentre incitava il popolo a sottrarsi dal tirannico governo di re Guglielmo, insinuava di giurare fedeltà al fratello di lui, ch' ei chiamava il principe Simone. Se il re, si diceva, non deve più regnare, perchè metter sul trono un suo fratello bastardo, e non il figlio, legittimo successore, che i congiurati dicono di essere per coronarsi? Qui serpe ci cova. Dal secreto mormorare si venne presto all' aperto tumultuare; la moltitudine in armi corse al real palazzo, chiedendo ad alte grida la liberazione del re; minacciando di mettere a morte coloro, che lo tenevano prigione. I congiurati si difesero da prima con gran cuore; ma, visto che, per lo scarso numero loro, non avrebbero potuto a lungo resistere, presentatosi al re, si dichiararono pronti a rimetterlo in libertà, purchè fosse loro concesso di andarne altrove senza molestia. Il re sulla sua fede lo promise; fattosi alla finestra, ringraziò il popolo; gli ordinò di ritirarsi e lasciare che coloro, che entro il palazzo erano, liberamente ne venissero fuori; ed essi, come uscirono, di presente si recarono in Caccamo, per unirsi a Bonello che ivi s' era ridotto.

XIII. — Tale fu l' esito di quella congiura, che costò ben cara alla Sicilia, non solo per lo sprecamento dei reali tesori, ma per la morte indi seguita del piccolo Rugiero, duca di Puglia, dopo che i congiurati lo avevan proclamato re. La qual perdita fu a tutti i Siciliani dolorosissima; perocchè quel principe, comechè in tenera età, dava tali speranze di sè, che generalmente si diceva, che, una col nome, erano in lui tramandate le grandi qualità dello zio e dell' avo. Si attribuiva da taluni la sua morte ad una ferita di saetta, da lui riportata mentre il popolo assaliva il real palazzo, per mettere in libertà il re. Altri davano alla sua morte più dolente cagione. Si diceva che il fanciullo, visto il padre rimesso in libertà, tutto festevole era corso a lui; ma ne era stato respinto con un calcio, di che preso da forte battisoffia, era morto poco dopo in braccio alla madre.

Re Guglielmo intanto, sopraffatto dal ricevuto oltraggio, cadde in tale oppressione d' animo che, deposto il regio manto, si stava accoccolato in terra, amaramente piangendo; tolto l' antico di-

vieto, a tutti era dato avvicinarsi a lui, ed a tutti narrava piangendo, in atto commiserevole, il caso avvenutogli. Finalmente, confortato dai vescovi, si recò nella gran sala, contigua al palazzo, ed ivi congregato il popolo, si diede a ringraziarlo di ciò che avea fatto per lui, e ad esortarlo a conservar sempre la stessa fedeltà. Confessava d'essere stata la disgrazia accadutagli un gastigo di Dio, per la sua mala condotta, prometteva emendarsi, dichiarava sè esser pronto a concedere ai sudditi quanto da loro fosse chiesto, che tornasse in lor bene; diceva, volere abrogare tutte le consuetudini nel suo regno introdotte, per cui o veniva ristretta la libertà de' cittadini, o venivano essi gravati di pesi straordinari ed illegali; e finalmente, in merito del servizio prestato, concesse al popolo di Palermo l'esenzione di tutte le gabelle nel comprare, vendere o portare in città ogni maniera di prodotti della terra, di che fu quel popolo oltre modo lieto, per non averlo mai per lo passato potuto ottenere.

In questo, giunse in Palermo la notizia che Simone, fratello del re, Tancredi suo nipote, il conte d' Alesa, il conte di Conversano, Rugiero Sclavo, bastardo di Simone, e tutti gli altri congiurati, erano iti con tutte le forze loro in Caccamo ad unirsi al Bonello. Il re spedì a costui un messo, per chiedergli qual fosse l' animo suo verso di sè; a che si riunivano colà tante forze; e dirgli ch' ei maravigliava che tanti traditori avessero trovato ricovero nel suo castello. Rispose Matteo: sè non avere nè conosciute, nè approvate le azioni di coloro che il re chiamava traditori; dovere di cortesia averlo mosso a non negare ospitalità a tanti nobili profughi; che se il re ponesse mente alla sua condotta, avrebbe da maravigliare, anzichè dell' accaduto, della lunga pazienza de' baroni siciliani, i quali per tanto tempo ridotti alla condizione di vilissimi servi, avean dovuto tollerare (per tacere di mille altri soprusi) che le figliuole loro restassero per lo più nubili; perocchè non potendo esse andare a marito senza il permesso del re, s'era fin allora tanto stentato ad ottenerlo, che molte ne morivano prima d'averlo, e molte l'ottenevano, quando per l'avanzata età erano già inabili a portar figli; queste e le altre illegali consuetudini, di recente introdotte, volere i baroni (ed egli con essi) abrogate; ned eglino sarebbero per tollerare più oltre che venissero in parte alcuna derogati gli antichi statuti del regno, sanciti da Roberto Guiscardo e dal conte Rugiero confermati.

Il re, che di leggieri passava dall' avvilimento all'arroganza, rispose: volere avanti perdere il regno e la vita stessa, che cedere alle minacce; ma se, abbandonati i traditori, i baroni a lui venissero supplichevoli ed inermi, potrebbe esser loro concesso quanto dimandavano. Infelloniti a tal risposta quei baroni, si diedero a rampognare il Bonello, al cui temporeggiarsi accagionavano l'essere ita a male l'impresa; e sì lo adizzarono, che mosse per Palermo colla sua truppa. Somma era allora la costernazione in Palermo; il re avea mandato ordine allo stratigoto di Messina di mandargli tantosto tutte le galee, che colà erano, con quanti soldati vi capivano: ma tal soccorso non era giunto ancora; nissuno correva alle armi per difendere la città e 'l re; gli amici del Bonello, ch' erano forse i più, pensavano più presto d' unirsi a lui; i suoi nemici, per tema della sua vendetta, cercavano di fuggire o nascondersi; per le campagne sparse di gente armata, non avean potuto raccorsi viveri a sufficienza per tenere un assedio; però all'avviso della mossa di Bonello, nissuno dubitava che, senza resistenza, si sarebbe fatto padrone della città, del re, del regno; ma costui forse spaventato dalla grandezza dell' impresa, come fu presso Palermo, voltò la briglia e tornossi in Caccamo.

Giungevano intanto da Messina e da altre parti armi e soldati in ajuto del re; però non furono più in caso i congiurati di ritentar l' impresa; e di leggieri cessero alle persuasioni di Roberto di Sangiovanni canonico di Palermo, uomo chiaro per sangue e per inalterabile virtù, spedito loro dal re, di venire a patti; e i patti furono, che tutti coloro, che erano iti a ricoverarsi in Caccamo, uscissero dal regno, obbligatosi il re a dar loro i legni necessari. Fu solo perdonato al conte d'Avellino, per la giovanile età sua e per le preghiere della contessa Adelicia, cugina del re ed ava del conte, la quale, non avendo altro erede del suo nobilissimo casato, teneramente lo amava. Riccardo di Mandra, in merito d' aver salvata la vita al re, ebbe la carica di gran contestabile. Per Bonello il re con giuramento si obbligò ad obbliare il passato e rimetterlo nella sua piena grazia,

XIV. — Erano allora in grande stato appo il re e suoi ministri l'inglese Riccardo Palmeri, eletto vescovo di Siracusa (1), e Silvestre conte di Marsico; Arrigo Aristippo, ammesso anch' egli ne' reali consigli, era odiato dal re; perchè lo teneva partecipe della congiura de' baroni; gli apponea di avere, nel passato trambusto, tenuto più giorni in casa sua alcune delle donzelle di real servizio;

(4) Pirri, *Sic. Sacr. not. Eccl. Sirac., Tom. I, pag.* 621. De Judice, *presso Caruso Bibl. Hist., Tom. II, pag.* 985.

ma soprattutto l'odiava, perchè il cuore di lui era affatto diverso dal suo. Nell'ultimo sacco dato al real palazzo s'erano perduti quei registri, che si chiamavano *defetari*, ne' quali erano scritte le consuetudini del regno, le concessioni de' feudi col rispettivo servizio, nè potendosene fare a meno nel raunare le bande feudali, in un momento, in cui tanto necessario era al re avere una forza; fu tratto dalla prigione e rimesso in carica il gran protonotajo Mattteo, il quale, per avere lunga pezza esercitato tale officio ed essere stato sempre al fianco di Majone, aveva tal conoscenza di que' libri, che poteva ricomporli. Tornato per tal modo in gran potenza costui, venne a risorgere la fazione dell'estinto grand'ammiraglio.

XV.— Mentre tali cose in Palermo accadevano, Tancredi nipote del re, Ruggiero Sclavo, figliuolo spurio di Simone, ed altri baroni, non volendo sottomettersi alle condizioni pattuite in Caccamo, s'erano riparati in Piazza, Butera ed altre città popolate di Lombardi, coll'ajuto de' quali diedero prima addosso ai Saracini, che in quelle parti erano; sì che pochi ne camparono: e poi afforzatisi in Butera, venivano scorrazzando le campagne sino a Siracusa ed a Catania. Raunava un grand'esercito il re, per sottometterli; ma, prima di mettersi in camino, il conte di Marsico gli fece considerare, che era ben da credere che i ribelli avessero secreta intelligenza con Bonello, nemico perniciosissimo, perchè occulto; essere imprudente menarlo seco o lasciarlo libero indietro. Guglielmo, posto in non cale il giuramento, aderì a quel consiglio; e, per esser pericoloso arrestarlo palesamente, aggiungendo allo spergiuro il tradimento, lo chiamò a sè, e, mentre senza sospetto s'inoltrava nelle regie sale, fu preso e chiuso in oscurissimo carcere, ove, con barbarie inaudita, gli furono cavati gli occhi e troncati i garretti (1). Presi ed accecati furono al tempo stesso Matteo di Cantalucia, congiunto di lui, e Giovanni Romano suo siniscalco.

Saputo in città il funesto caso, gli uomini di Bonello, i suoi familiari, gli amici e gran parte di popolo, corsero in armi, per trarlo di forza dalla prigione. Ciò era stato ben preveduto; il real palazzo era chiuso e munito; i tentativi per espugnarlo riuscirono vani; l'inutilità degli sforzi attutò l'ira della marmaglia; gli stessi amici di Bonello indi in poi cominciarono a mostrarglisi avversi, per non dar sospetto di sè. Solo un Ivone cercò di vendicarlo in parte, mettendo a morte con un fendente il gran camerario Adenolfo, uno de' più accaniti nemici del suo signore; ma soprappreso dai sergenti della corte, per ordine della stessa n'ebbe troncata la destra. Tale fu la fine infelicissima di Matteo Bonello, per non aver tenuta presente la massima d'un barone scozzese di quell'età, che chi tira la spada contro il re, deve gittarne via il fodero.

XVI. — Liberatosi dal nemico, corse il re ad assediare Butera, ove lo Sclavo e Tancredi s'erano ritirati. Era la terra fortissima di sito, frequente di popolo, ben provveduta d'armi e di viveri; per che gli assalitori vi facean poco frutto. L'impresa di per sè stessa difficile, andò in lungo per una circostanza ridevole. Tancredi e Ruggiero Sclavo avean menato con loro alcuni astrologhi, per vaticinare quali giorni sarebbero per essere propizi od infausti alle armi loro; nè osavan sortire senza la costoro approvazione; e nelle sortite riuscivano per lo più vittoriosi. Il re, saputo di tali astrologhi, non al valore di Ruggiero, al senno di Tancredi, alla natura de' luoghi, ma al retto vaticinar di coloro attribuiva le sue sconfitte; per mettersi del pari, astrologhi procacciò anch'egli; e fece peggio. Quando gli uni volevano giovarsi del giorno fausto, gli altri, tenendolo infausto, schivavan l'incontro; però i soldati stavano per lo più colle mani in mano; l'assedio andava in lungo senza prò; i baroni della parte regia ne mormoravano; il tempo del loro servizio tirava al suo fine; l'esercito era per isbandarsi, quando un caso, non preveduto certo dagli astrologhi, diede la terra al re. Per la ripartizione de' viveri il popolo venne in iscrezio coi soldati; ed a tale giunse il cruccio, che Ruggiero e Tancredi, visto che il popolo minacciava d'aprire a tradimento le porte al re, prevennero il colpo e vennero a patti. Il re, che disperava già d'avere la città, facilmente concesse loro d'andarè illesi oltre i confini del regno. Avuta così Butera, Guglielmo la spianò, e vietò che in avvenire fosse più ripopolata.

Mentre in Sicilia tali cose accadevano, più gravi disordini travagliavano le provincie oltremare. Il conte di Lorotello, invaso la Puglia, era penetrato

(4) *L'arcivescovo di Salerno (presso* Caruso, *ivi, pag.* 868*) nella narrazione di questi fatti, non solo tace tutte le particolarità narrate dal Falcando, che io ho seguito; ma tace altresì qualunque circostanza, che possa far conoscere le iniquità di Majone, e cerca di dipingere i baroni come tanti sediziosi, che null'altro avevano in mira che detronizzare il re; e tace anche il crudelissimo gastigo dato al Bonello, dicendo solamente:* Rex VV. primo Matthaeum Bonellum capit, et in carcerem retrudi fecit.

sino ai confini della Calabria; tutti i baroni, che avean prese le armi per opporsi alla tirannia di Majone, a lui s'erano uniti, tranne Giliberto conte di Gravina, cui il re avea perdonato a preghiera della regina, di cui era congiunto; il quale anzi coll' esercito regio, che comandava, procurava di opporsi alla marcia de' sollevati, ai quali s' era accostata la contessa di Catanzaro, ed avea munito il suo castello di Taverna in Calabria, per ripararvi colla madre ed i suoi.

Il re intanto, avuta Butera, accresciuto l' esercito, si preparava a ricondurre all' obbedienza quelle provincie; ma, prima di recarvisi, per ispaventare con un grande esempio i baroni calabresi, chiamato in Sicilia il ricantato Rugiero di Martorano, accagionatolo prima di fellonia, senza esserne confesso o convinto, senza alcuna forma di giudizio, di solo suo ordine lo fece carcerare, secondo l' uso crudelissimo de' tempi.

XVII. — Passato poi coll' esercito oltremare, corse ad assediare il castello di Taverna. Era esso posto presso la vetta d' una rupe, ertissima da tutti i lati, che gli stava a cavaliere. Vani tornarono i primi sforzi per espugnarlo; gli assalitori ne furono sempre respinti, senza alcun danno degli assediati, i quali mandavan giù botti, armate esternamente di lunghi chiodi di ferro, ed enormi macigni, che rotolando giù con gran fracasso, pestavano, ferivano, disordinavano le schiere nemiche. Ognuno teneva impossibile il sottomettere di viva forza quel castello, tutti consigliavano il re a lasciarselo indietro, per correre in Puglia ad imprese di maggior momento. Ma, se duro era l' intoppo, anche più duro era l' animo di Guglielmo ne' suoi proponimenti. Gli assediati, tenendo affatto inaccessibile la sommità della rupe contigua al castello, non curavano di custodirla; avvistosi di ciò il re, scelta una banda de' più spigliati ed audaci fra' soldati suoi, ordinò di dar la scalata da quel lato; tanto fecero coloro, che inerpicandosi per quella rupe ne giunsero in vetta, e quindi senza ostacolo penetrarono nel castello, onde nessuno potè fuggire. La contessa colla madre e gli zii Alferio e Tommaso, che governavano la milizia, caddero in mano del re. Alferio ebbe sul campo stesso l'estremo supplizio; Tommaso fu impiccato in Messina; de' gregari, altri ebbero troncate le mani ed altri cavati gli occhi; la contessa e la madre furono mandate nelle carceri di Palermo.

Nelle altre provincie, tutti coloro che avean prese le armi, al primo annunzio dell'avvicinarsi dell' esercito regio, la diedero a gambe. Il conte d'Avellino, reo non d'altro delitto che l'aver menato in moglie, senza l' assenso del re, una figliuola di Fenicia di Sanseverino, fuggì col fratello della sposa, e ben s'appose; che il re, avute nelle mani la contessa e la madre sua, ambe mandò in Sicilia carcerate. Le città di Puglia e di Terra-di-lavoro e tutte quelle che s'erano date al conte di Lorotello, colla stessa alacrità, con cui si erano levate in armi, s' affrettavano a chieder mercè (1); e 'l re a tutte accordava il perdono, con soggettarle a gravissima taglia, che si chiamò redenzione, colla quale volle rifare il suo erario della perdita sofferta nel sacco del real palazzo; il conte di Lorotello, comechè comandasse un esercito più numeroso di quello del re, temendo la dubbia fede degli abitanti, lasciati alcuni soldati a guardar Taranto, si ritirò in Abbruzzo; lo stesso fecero i conti di Consa, di Fondi, d'Acerra e tutti gli altri.

Nell' avvicinarsi a Taranto il re, que' cittadini gli consegnarono i pochi soldati, lasciativi dal conte di Lorotello, ed e' li fece di presente impiccare. Bari fu di suo ordine spianata dalle fondamenta. Accadde in que' dì che un Gioario eunuco, il quale era gran camerario, malmenato dal re con parole e bastonate, volle vendicarsene fuggendo al conte di Lorotello e menando seco i reali suggelli; ma soprappreso e ricondotto al re, fu sommerso tutto vivo in mare. Il promovere tali abbiette persone alle più alte dignità, il bastonarle, il punirle in quel modo, mostra quanto la corte di Sicilia aveva allora sembianza di musulmana; e musulmano nel suo procedere era più che altri re Guglielmo.

Si accostò egli a Salerno, con fermo proponimento di spianarla come Bari. Coloro che avean dato opera alla rivolta, al suo avvicinarsi eran fuggiti; gli altri cittadini mandarono a lui incontro i maggiorenti ad implorare il perdono della città; ma Guglielmo non volle pur vederli. Il gran protonotajo, che da Salerno era, per salvare la città, fece opera che intercedessero i familiari del re e particolarmente il conte di Marsico e Riccardo Palmeri (Arrigo Aristippo più non era; che non guari prima era stato messo in carcere e vi avea lasciata la vita). Venne fatto a costoro tor giù il re dal suo pensiero, a patto che lo stratigoto ed i giudici della città menassero a lui quanti fra' ribelli ancora vi erano; e quelli gli portarono innanzi alquanti disgraziati, i quali senz'altro esame furono di presente impiccati. Fra quest'infe-

(1) *Quantum enim inconsulte dudum ab eo (rege) desciverant, tanta nunc ad eum levitate pariter confluebant.* Falcand. *Hist. Sic. presso Caruso Tom. I, pag.* 444.

lici, scelti alla cieca, non perchè complici della ribellione, ma per appagare lo sdegno del re, il gran protonotajo fece comprender un'uomo, che tutti i Salernitani dicevano d'esser innocente, per vendetta de' congiunti di lui, de' quali era nemico.

La notte stessa, mentre il cielo era sereno, una bufera istantaneamente si mosse, accompagnata da fulmini, da gragnuola e da pioggia dirotta sì, che l'esercito regio fu per essere assorto dai torrenti che ne vennero; il vento era tanto impetuoso che mandò giù le tende, svelti i piuoli, rotte le funi, che le sostenevano, talmentechè il re ebbe immantinenti a ritrarsi. Alcun giorno dopo cadde in Salerno una casa mentre vi si celebravano le nozze tra una nipote del gran protonotajo ed un giovane, che a forza di minacce s'era fatto assentire al maritaggio. La sposa e tutto il corteo restarono sepolti sotto le rovine; e ciò recò il lutto in tutte le nobili famiglie di Salerno. Questi fenomeni naturali furono da tutti attribuiti all'ira di Dio, per la morte data a quell'innocente (1).

XVIII.—Mentre tali cose accedevano oltremare, scene non meno luttuose aveano luogo in Sicilia. Aveva il re lasciato a governar Palermo e 'l real palazzo il gaito Martino eunuco, al quale venne allora ad offrirsi bel destro di vendicare la morte di un suo fratello, accaduta nell'ultima sommossa. Scelti alquanti giovani de' più valenti nel far di armi, promettendo loro per parte del re grandi ricompense, gl'induceva ad accusare le persone a lui invise delle ruberie de' reali tesori, e dichiararsi pronti a provare il delitto per la solita via della corporal battaglia. Restandovi per lo più perdenti gli accusati, li faceva immantinente impiccare; ma, se alcuno degli accusanti soccombea, ne lo faceva andare immune. Quando poi l'orrore di tali scene fece venir meno i campioni, condannava gli accusati, ammettendo la testimonianza, non che di qualunque persona rigattata, ma delle stesse cantoniere e de' servi.

In questo, il re fu di ritorno in Palermo; ma non però ebbero fine le oppressioni de' Siciliani. Guglielmo, tornato alla naturale negghienza, si chiuse nel suo palazzo, senza darsi più alcun pensiere de' pubblici affari. Era allora venuto a morte il conte di Marsico; però erano restati arbitri del regno il gran protonotajo e Palmeri, i quali erano tra essi occulti nemici, come già Majone e l'arcivescovo di Palermo; se non che, questi due lo erano divenuti dopo di essersi giurata fratellanza, per ajutarsi scambievolmente, ovechè quelli non avean mai pattuito alleanza; ma operava ognuno per sè; ed ognuno forse cercava il modo di smaltire l'altro. A costoro fu aggiunto il gaito Pietro eunuco, al quale, dopo la morte dell'altro eunuco Gioario, era stata conferita la carica di gran camerario. Era costui quel desso, che comandava l'armata siciliana, che dovea soccorrere Mahadia e vilmente fuggì; ciò mal grado era avanti mansueto che no, inchinevole più al bene che al male, più al dare che al ricevere; se non che, non sapea vincere l'odio verso i cristiani, che teneva dal sangue e dal consorzio degli altri eunuchi, gente vile ed avara, che formava allora una fazione numerosa e potente.

Accadde un di que' dì, che coloro ch'erano chiusi nelle carceri del real palazzo, s'abbottinarono, e, corrotti i custodi, vennero fuori, con animo di mettere a morte il re e levare una sommossa; ma, trovata forte resistenza al primo ingresso e sopraffatti dalle guardie occorse, vi lasciarono tutti la vita; non fu data sepoltura ai loro cadaveri, che, buttati ne' campi, vi furono lasciati pasto dei cani. Avvertito il re da questo secondo caso, ordinò che indi in poi, non più nel real palazzo, ma nel castello-a-mare di Palermo ed in altri forti si chiudessero i carcerati.

Comandava allora nel castello-a-mare un Roberto da Calatabiano, creatura degli eunuchi, innanzi ad ogni altro iniquo e rapace. Tutti i cristiani, che venivano in quelle carceri, erano da lui sopraccaricati di gravose catene, tutto dì bastonati ed in mille modi straziati, nè desistea da tal reo trattamento, se quegl'infelici non davano a lui o vendevano a vilissimo prezzo le case, i poderi o altra cosa loro che appetiva. Non contento a tale iniquità, fece credere al gaito Pietro che molti dei complici della passata ribellione, impuniti tuttavia, stanziavano nelle città dei Lombardi. Il gaito e gli eunuchi, che agognavano a trar vendetta di quelle città, per l'eccidio non guari prima ivi fatto de' Saracini, gli diedero la com-

(1) *L' arcivescovo di Salerno (presso* Caruso, *Tom. II, p.* 869-70*) tacendo al solito qualunque circostanza offensiva al gran protonotajo, dice che il re fermò il campo presso Salerno e chiese dai cittadini gran quantità di danaro; non potendola essi pagare, ne fece impiccare alcuni, minacciando di distruggere la città, se non pagavano la taglia. Allora l'apostolo S. Matteo, protettore della città, mandò giù la tempesta, e così liberò la città del male, cui era per soggiacere, e fece al re il bene di distoglierlo dal reo poponimento. Ma in tutta la narrazione non fa alcun motto nè della morte data a quel misero, nè della caduta della casa dei congiunti del gran protonotajo.*

ssione di recarsi colà ad arrestare i supposti , ed egli, datosi a discorrer quel paese, venne per tutto carcerando le persone più facoltose ormentandole per estorquere da esse danaro. : tali iniquità solo in quelle città allora avean ogo; perocchè tutti i giustizieri, gli stratigoti, amerari, i catapani, i bajuli, promossi dagli nuchi e da essi protetti, divennero ministri delle storo nequizie e non ebbero più freno nelle con- ssioni, nelle ingiustizie, nella pubblica venalità ' giudizî. In pari tempo estorsioni violentissime facevano in Puglia ed in Terra-di-lavoro, per igere la redenzione.

Tale condotta del governo era allora, non che a, imprudentissima, per essere il regno minac- ito da una straniera invasione. L'imperadore Fe- rigo Barba-rossa, adizzato dal conte di Lorotello dagli altri fuorusciti baroni, si apparecchiava ırmi e d'alleanze per invadere il reame siciliа- ; e tanto confidava nella felice riuscita dell'im- esa, che sin dall'anno 1162 avea fatte concessioni città e terre in Sicilia (1).

Intanto Guglielmo, senza darsi alcun pensiero ciò che accadeva nel regno, si vivea spensiera- mente nel suo palazzo. Volendo emulare la ma- ıificenza del padre, si diede a fabbricare una son- ıosa villa ne' dintorni di Palermo, che oggi s'i- ıora ove sia stata. Il Falcando dice che, pensando ;li che il padre avea edificato la Favara, Mim- ırno ed altri luoghi di delizia, imprese a fab- ricare un nuovo palazzo, che superasse tutte le ıere del padre (2). Il Salernitano poi dice che re uglielmo fabbricò con mirabile artifizio un pa- zzo assai alto, presso Palermo, che chiamò Li- ı, al quale aggiunse pometi, verzieri, peschiere l altre delizie (3). Da tali parole nulla possiamo rgomentare intorno al sito di questa villa. La omiglianza del nome potrebbe farla credere quella he oggi chiamiamo Zisa; ma molti e gravi ar- :omenti mostrano d'essere quest'edifizio opera dei iaracini. Convien dunque credere che il palazzo li Lisa sia ito giù, come quelli di Favara e di Mimnerno, di cui parla Falcando.

XIX. — Mentre quest'opera era per essere recata al suo termine, Guglielmo fu colto da grave dissenterìa. Fu vana l'opera de' medici e particolarmente di Romualdo arcivescovo di Salerno, il quale, come allora solevano tutte le colte e gentili persone di quella città, professava medicina, per esser fiorentissima la scuola ivi da gran tempo stabilita da' Saracini. Col costoro ajuto parve che il male volesse cedere; ma ingagliardito istantaneamente, lo trasse al sepolcro addì 7 di maggio del 1166, nel 46 anno dell'età sua e nel 15 del suo regno. Prima di morire, Guglielmo chiamò a sè tutti i vescovi ed i baroni del regno ed in loro presenza palesò l'ultima sua volontà; lasciò il figlio primogenito Guglielmo, che allora non compiva il 14 anno dell'età sua, erede del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e degli altri suoi domini, tranne il principato di Capua, di cui investì il secondo figliuolo Arrigo; volle che la regina Margherita governasse il regno, durante la minorità del figlio, assistita dai suoi ministri, il gran protonotajo Matteo, Riccardo Palmeri e l'eunuco gaito Pietro.

Seguita la sua morte, la regina ed i ministri, a scanso che la notizia subitamente divulgata non fosse cagione d'alcun disordine, continuarono a far credere al popolo d'esser ancora in vita il re, finchè non si fosse riunito il parlamento per la legale proclamazione e coronazione del nuovo re. Ciò venne facile, per essere stato Guglielmo I solito a farsi vedere ben di raro. Pubblicata poi la notizia, il cadavere del morto re fu con lugubre pompa e gran seguito di baroni e di vescovi trasferito nella cappella regia. Per tre giorni tutti i cittadini si vestirono di gramaglia; le donne, anche le più nobili, e particolarmente le saracine, che forse erano le sole a pianger di cuore, giravano dì e notte la città, coi capelli sciolti, coperte di manti neri, con gran codazzo di serve, facendo le prefiche, ed ai loro ululi s'accordava lo scampanare a dilungo.

XX. — Il cadavere di questo re fu osservato nel 1811 quando, per un incendio destatosi nel

(1) *Muratori* (Antiq. Ital., *Dissert.* 48 *c* 72) *riferisce un trattato d'alleanza tra il Barbarossa ed i Genovesi, nel quale il primo concede loro:*)yracusarum civitatem cum pertinentiis suis, et lugentas quinquaginta caballarias terrae in valle iothi..., et in unaquaque civitate maritima, quae ropitia divinitate a nobis capta fuerit, rugam *trada)* unam eorum negotiatoribus convenien- m, cum Ecclesia, balneo, fundico, et furno. *Forse* cavallaria *rispondeva alla salma, parola ori- naria greca* (σαλμα), *che suona soma; e la* cavallaria *poteva esprimere la soma di un cavallo. Perciò la salma e la* cavallaria *potevano essere due diverse espressioni della stessa idea.*

(2) *Cogitans ut quia pater ejus Favariam, Mimnernum, aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum costrueret, quod commodius ac diligentius compositum videretur universis patris operibus praeminere.* Hug. Falcand., *presso Car. Tom. I, pag.* 448.

(3) *Eo tempore Rex VV. palatium quoddam altum satis, miro artificio laboratum prope Panor-*

duomo di Morreale, il suo avello di porfido fu fatto in pezzi dalle travi del tetto, che caddero. Era esso così ben conservato che, d'ordine del re Ferdinando III, ne fu fatto il ritratto (1). La sua figura era quale l'arcivescovo di Salerno (2) la descrive. Era egli di bello, ma non gradevole aspetto, di taglia altissima, corpacciuto, rossi avea i capelli e la barba, angusta la fronte. Non accade far motto delle sue qualità morali; i fatti della sua vita le palesano a bastanza. Alcuni dei moderni storici hanno tentato di discolpare in parte questo principe con dire, non potendo dire altro, che i mali, cui soggiacquero i sudditi nel suo governo, più che alla malvagità di lui, si devono attribuire al perversi consigli de' suoi ministri. Non pensan costoro che i ministri non possono esser cattivi, ove i re non lo siano; ed i ministri di Guglielmo, se pure non li avesse scelti secondo la sua indole, lo sarebbero divenuti per la sua pigrizia, che gli faceva mettere a negghienza i pubblici affari e negare ascolto agli uomini onesti, che avrebbero voluto avvertirlo della nequizia loro; indi nacque l'allontanamento di tutti gli uomini valenti che avean contribuito alla gloria del passato regno; indi la disgrazia d'Arrigo Aristippo; indi le scelleratezze di Majone, l'estorsioni di Matteo, la prepotenza degli eunuchi, la corruzione de' magistrati e le guerre che sconvolsero il regno durante la vita di questo principe, sì che i sudditi non ebbero mai pace ed a buon dritto a lui diedero il soprannome di Malo.

CAPITOLO XXIII.

I. Acclamazione e coronazione di Guglielmo II. — II. Scissure fra' ministri. — III. Arrivo del conte di Gravina. — IV. Fuga del gaito Pietro. — V. Partenza del conte di Gravina. — VI. Stato del regno e della corte. — VII. Venuta di Stefano, dei conti del Percese. Sua condotta: cospirazione contro di lui. — VIII. Sommossa de' baroni di Puglia. Gita della corte in Messina. — IX. Carcerazione del conte di Montescaglioso: giudizio dell' alta corte de' pari contro il conte di Molise. — X. Tumulto di Messina e di Palermo. Partenza del gran cancelliere Stefano. — XI. Nuovi ministri. — XII. Terremoto. — XIII. Fabbrica del tempio di Morreale. — XIV. Matrimonio del re. — XV. Congresso di Venezia. — XVI. Matrimonio della principessa Costanza. — XVII. Imprese militari. — XVIII. Morte del re: suo carattere.

I. — Posto fine al pubblico corrotto, il nuovo re, con grande accompagnamento equitò per la città. La tenera età sua, la bellezza del suo volto, i dolci modi suoi gli attirarono la benevolenza universale. Coloro stessi, che erano stati avversi al padre, tenevano ingiusto il trasferir l'odio all'innocente figliuolo; e però il popolo, che sempre spera bene dalle mutazioni, gioiva di cuore per l'esaltazione del nuovo re. Nel duomo di Palermo colle solite forme ebbe luogo la coronazione di Guglielmo II; e, perchè vacante era allora quella sedia arcivescovile, il nuovo re fu unto e coronato da Romualdo arcivescovo di Salerno, città capitale della Puglia; e perciò tenuta allora la seconda in tutti i domini del re.

Per rendere più gradito ai sudditi il nuovo governo, la regina mise in libertà tutti i carcerati; richiamò i fuorusciti quasi tutti, e restituì loro i beni; rilasciò a tutti i debiti loro verso l'erario; e soprattutto abolì la gravosissima imposta della redenzione (3). Assicurata così l'interna tranquillità, rivolse l'animo a conservare la sicurezza esterna. Era allora il regno minacciato dall'imperadore Federigo Barbarossa, il quale era sceso in Italia con grandi forze, per cacciare dalla sedia pontificia il pontefice Alessandro III ed esaltare un

mum aedificari fecit, quod Lisam appellavit, et ipsum pulchris pomiferis, et amenis viridariis circumdedit, et diversis aquarum conductibus et piscariis satis delectabile reddidit. Rom. Salern. *Chron., ivi, Tom. II, pag.* 870.

(1) *E tal conservavasi ancora il* 20 *aprile del* 1846, *quando, ristorato intieramente quel magnifico tempio, i cadaveri dei due Guglielmi furono riposti nei loro avelli* (Nota dell' Editore).

(2) *Ivi, pag.* 871.

(3) *Di Blasi* (*tom. V, lib. VII, sez. III, cap. VI*) *dice:* Noi ignoriamo dagli scrittori che abbiamo per le mani, che sorta di dazio fosse codesto, e perchè fosse così chiamato. Ugone Falcando, che ne fa motto, non istimò di dircelo, e Pietro Giannone non seppe altro dirci che ciò che rapporta

anti-papa da lui promosso. La regina mandò suoi ambasciatori a stringer lega col papa, cui soccorse di gente, di navi e di danaro, mentre l'imperadore assediava Roma. Il timore dell'invasione ivi a poco svanì. L'aria malsana delle campagne romane, l'intemperanza dei soldati tedeschi, la diversità del clima produssero tanta moria nell'esercito imperiale, che ne perirono i più distinti personaggi e fra gli altri l'arcivescovo di Colonia, cancelliere dell'impero, ch'era uno dei comandanti dell'esercito; destino, cui in quei tempi soggiacevano sempre gli eserciti alemanni, che scendevano in Italia; intantochè portavano sempre con loro le caldaje, per bollirvi le ossa degli estinti e ricondurle alla terra natale (1). L'imperadore, vinto così senza combattere, ebbe a tornarsi in Germania.

II. — Il regno venne allora tranquillo; ma la corte cominciò ad essere agitata dalle fazioni dei ministri, che bastarono per tutta la minorità di Guglielmo II. Avea la regina data la massima autorità all'eunuco Pietro, gran camerario del regno: il gran protonotajo e Palmeri erano come suoi coadiutori. Erano allora in corte i due arcivescovi, Romualdo di Salerno e Rugiero di Reggio, ed i vescovi, Gentile di Girgenti e Tustano di Mazzara, i quali aspiravan del pari all'arcivescovado di Palermo ed alla carica di gran cancelliere, vacanti. E perchè il Palmeri agognava anch'egli a quei posti, e conoscevano che per essere, comechè non ancora consacrato, vestito anch'egli della dignità vescovile, per la parte, che avea nel governo e per l'alta capacità sua, poteva di leggieri esser loro preferito, cominciarono a tenere in pubblico i discorsi più ingiuriosi, e talvolta anche mendaci, contro di lui, per renderlo odioso; e secretamente divisavano i modi anche i più iniqui di disfarsene o per lo meno d'allontanarlo, ed in ciò, benchè occultamente, il gran protonotajo li favoriva. Insomma era questa una cospirazione di tutti i regnicoli, che erano in corte, contro quello straniero.

Per trarre alla loro l'eunuco Pietro, la cui opera era affatto necessaria, si diedero a piaggiarlo, mostrandosi del tutto a lui ossequiosi; cominciarono poi ad insinuargli destramente di stare in guardia; dachè l'ambizioso Palmeri, che mal pativa un superiore nel governo, ordiva alcun che a danno suo. Il credulo eunuco, aggirato da tali insidie, s'unì strettamente a loro e proibì a' soldati ed ai contestabili di accompagnare il Palmeri quando si recava alla corte; anzi promise di farlo uccidere ai suoi soldati; ma poi, ove lo incontrava, si dimenticava della promessa fatta agli altri, correva ad abbracciarlo, ritirava l'ordine dato; redarguito dai vescovi, tornava a promettere, poi si pentiva di nuovo; ed alternando sempre tra la promessa e 'l pentimento, lung'ora passò senza che i vescovi avessero potuto ottenere, non che la morte, pur l'allontanamento del rivale.

Non ignorava del tutto, ned era del tutto avversa a tali mene la regina, la quale secretamente odiava il Palmeri, perchè si ricordava sempre della durezza, colla quale egli, gonfio del suo potere e della confidenza, di cui godea presso il re Guglielmo I, avea sempre, durante la vita di questo, respinto le dimande di lei. Era allora in Palermo il cardinal Giovanni da Napoli, assai rispettato in corte, che in tutt'i maneggi si tramettea; costui, in apparenza per metter fine a quella contesa, in realtà perchè egli più degli altri agognava al vacante arcivescovado, mostrandosi sollecito della sicurezza del Palmeri, lo sconsigliava ad allontanarsi di queto.

III. — In questo, Gilberto conte di Gravina, saputa la morte di Guglielmo I, dalla Puglia ove si trovava, mosse verso Palermo, sulla speranza che, pel suo valore e pe' legami del sangue colla regina, avrebbe potuto ottenere facilmente il supremo comando delle armi, e con esso la somma autorità nel governo. Giunta in Palermo la notizia d'aver egli valicato il faro, Palmeri fu più sollecito de' suoi nemici a cattarne per lettere il favore. Giunto egli in Palermo, i vescovi, non avendo pututo trarlo alla loro, si diedero ad empir di sospetti l'animo della regina, facendole credere che il conte non ad altro mirasse che a torle la reggenza e governare egli solo; e tanto fecero, che Gilberto non ottenne da lei quell'accoglienza

il Falcando. Monsignor Francesco Testa, dietro la scorta del chiarissimo Ludovico Antonio Muratori, ci avvisa, che codesta era un'imposizione, che costumavano i popoli settentrionali, di mettere come un compenso ai delitti. *Se costoro avessero posto mente alle parole del Falcando (Ivi, Tom. I, pagina 444) avrebbero trovato, che lo storico, nel descrivere l'ultima rivolta di Puglia, dice che re Guglielmo alle città che avean parteggiato pel conte di Loroteello e si arrendevan di queto*: certam pecuniae quantitatem redemptionis nomine sibi pendere costituit..... justum existimans ut qui domos et possessiones suas, hostibus se dedendo, debuerant rigore juris amittere, levi saltem eas precio redimere cogerentur. *Ecco dunque che sorta di dazio era, e perchè così chiamato.*

(1) Gibbon, *Hist. of the decl. and fall of the R. E. chap. XLIX, not.* 142.

che aspettava. Avvistosi egli di essere da lui alieno l'animo della regina, introdottosi un dì nelle camere di lei, mentre v'era l'eunuco Pietro, cominciò a rampognarla d'avere posti in non cale tutti i conti e gli uomini più distinti del regno, affidato il supremo potere ad uno schiavo evirato, e di tollerare che si cospirasse per allontanare dalla corte Riccardo Palmeri, il cui senno avea spesso posto argine agli ordini sconsigliati del morto re; e, tanto s'inoltrò nel dire, che la regina diede in dirotto pianto; ciò non di manco non potè rimuoverla dal suo proponimento, e solo la trasse a proporgli di farlo compagno all'eunuco nel governo. Il conte si tenne offeso dalla proposizione d'esser messo del pari con colui, che non era nè nobile, nè uomo, e sdegnosamente la rigettò.

La corte restò allora divisa in due potenti fazioni; parteggiavan pel conte tutt' i conti, i baroni ed i nobili; erano per l'eunuco i soldati stipendiari, compri dalle sue largizioni. I soli nobili che seguivano questa parte erano un Ugone, figliuolo d'Atone, cui l'eunuco avea dato il comando de' suoi soldati, uomo d'armi e di senno valente, e 'l gran contestabile Riccardo di Mandra, audace sì, ma di poco sano consiglio, cui l'eunuco, per avere dalla sua parte anche un conte, avea fatto alla regina investire con gran pompa della vastissima contea di Molise.

IV. — L'eunuco per ispaurare il suo nemico ed accattar partigiani, si mostrava da per tutto seguito da gran tratta d'armati e largo donatore era a tutti coloro, che a lui si accostavano. L'altro all'incontro, per far vedere di stopparlo, andava per le strade, o tutto solo o con pochi amici, senza verun apparato ostile; ma questa stessa fidanza di lui dava che pensare all'eunuco, il quale l'attribuiva alla sicurezza della riuscita di qualche gran colpo, che si ordiva a danno suo; e, da tal paura ne fu preso, che un dì sull'annottare, fingendo di recarsi ad una nuova casa, da lui fabbricata nel quartiere della città, che allora si diceva *Kemonia* (1), venne al porto, e quindi, sopra una saettia secretamente preparata, co' suoi tesori ed alquanti altri schiavi fuggì in Affrica al re di Marocco.

Sparsasi al far del giorno la notizia di quella fuga, accôrati ne furono gli amici, lieti i nemici dell'eunuco e tutti sorpresi. Erano un dì que' dì in presenza della regina molti conti, vescovi ed altri magnati (2), fra' quali i conti di Gravina e di Molise; parlandosi di quella fuga, il conte di Gravina disse: non esser da maravigliare di esser fuggito in Marocco quel servo vilissimo, il quale, invece di soccorrer Mahadia coll'armata che comandava, avea voltate le prore, per dar la città al marocchino; esser bensì da maravigliare che non abbia piuttosto pensato d'introdurre a tradimento i Marocchini in città e nel real palazzo, per trarne a man salva i reali tesori, e lo stesso re: ciò avrebbe dovuto accadere, per l'autorità, che scandalosamente s'era data a quello schiavo. Il conte di Molise, che amico e creatura era dell'eunuco rispose: non potere il gaito Pietro dirsi schiavo, per averlo il morto re dichiarato libero nel suo testamento; e la sua libertà essere stata confermata dal presente re e dalla regina reggente, col promuoverlo all'alta dignità; mentire chiunque lo chiamava traditore; esser egli pronto a provare colla spada il contrario. E tanto s'inoltrò nel dire che giunse a chiamar quel conte vile ed indegno di comandare le armi del re. Audace era l'uno, il ferro non crocchiava all'altro; eran per metter le mani all'elsa, quando interpostisi la regina e quanti erano presenti, li fecero, almeno in apparenza, rappacificare.

V. — La regina e tutta la fazione del fuggito eunuco cercavano intanto il modo d'allontanare il conte di Gravina, senza renderlo nemico, e 'l modo fu trovato dal gran protonotajo. Fece egli correr voce per la città d'avere l'imperatore Federico Barbarossa ripassate le alpi con grosso esercito, per invadere il regno; finte lettere, che apparivano scritte da varie città d'Italia, che confermavano ciò, fece spargere. La regina allora, chiamato a sè quel conte, mostrandosi tutta paurosa per la minacciata invasione, gli disse: non avere a chi altro affidare il governo e la difesa delle provincie oltre mare; esser egli il più prode e 'l più leale de' baroni; e però a lui conferiva il supremo comando di tutte le forze ch'erano ivi; gli dava ampissima facoltà di fare ogni appresto per la difesa delle città e castella di quelle parti; e gli ordinava di recarvisi tantosto. Il conte comechè conoscesse d'essere ciò un tra-

(1) *Questo quartiere era presso il real palazzo, dal lato meridionale; si diceva* Kemonia, *che in lingua araba suona torrente, dal fiume Oreto che vi scorrea, ed andava a metter foce nel porto meridionale della città, che s'estendeva fin quasi al* Ponticello.

(2) *Il Falcando dice che il fatto accadde:* Cum ad palatium Episcopi comites, aliique familiares curiae convenissent; *ma non saprebbe dirsi perchè quella riunione ebbe luogo nel palazzo dell'arcivescovo di Palermo, di cui dovrebbe intendersi, perchè gli altri vescovi non avean palazzo in Palermo.*

nello della fazione dell'estinto Majone (1), del fuggito eunuco e del conte di Molise, pure conoscendo l'animo della regina ostinatamente avverso, unitamente al conte d'Andria suo figliuolo, si partì.

Allontanato il conte di Gravina, restò il conte di Molise ad occupare nell' animo della regina e nel governo, il posto dell' eunuco Pietro. Furono allora con più calore riprese tutte le mene contro Riccardo Palmeri. Il ricantato cardinale, capo della manifattura, procacciò dal papa un breve, con cui si ordinava a tutti i vescovi eletti di Sicilia, di recarsi in Roma, per esservi consacrati. Il colpo era diretto unicamente al Palmeri, il quale da gran tempo era stato eletto vescovo di Siracusa; ma, perchè la corte offriva più largo campo alla sua ambizione, non avea curato di farsi consacrare, per poi recarsi alla sua chiesa. Venuto il cardinale in corte; presente il re, la regina e gli altri cortigiani, lesse il breve pontificio e poi soggiunse, che, avendo egli avuto conferita dal pontefice piena facoltà di aggiungere a quell' ordine quanto fosse del caso, per la sua pronta esecuzione, fissava un termine brevissimo, entro il quale i vescovi dovran partire. Rispose a ciò Palmeri: sè essere pronto ad eseguire ciò che il pontefice ordinava; ma non potere, nè volere sottomettersi al termine stabilito da chi non avea dritto di farlo; essere ciò una manifesta violazione delle leggi del regno, per non potere i pontefici delegare in Sicilia ad altri l'autorità loro, senza il consenso del re, che n'è il legato nato. La disputa, che indi nacque, andò tanto in lungo, che, fattosi già notte, l'affare fu rimesso ad altro giorno.

Era allora nella corte di Palermo un giullare, al quale, purchè facesse ridere, era permesso l'oltraggiare chi che si fosse; vergognoso costume che si conservò in tutte le corti d'Europa sino al XVII secolo. Un di que' giorni quel buffone dimandò al cardinal Giovanni quanto Roma fosse di lungi da Palermo; quello rispose, esservi quindici giorni di viaggio « Gnaffe! « disse il buffone « io, vedendoti fare tanto spesso un tal viaggio, « avea sinora creduto non distare oltre alle venti « miglia. Ora conosco quanta sia la tua ingordi« gia di danaro; che ti fa spesso imprendere un « tal viaggio. Affè che, se fosse in vita il vecchio « Guglielmo, non andresti tanto spesso in Roma, « carico de' tesori di Sicilia, nè qui verresti a « seminare scandali. » Da ciò venne l'adagio, che allora corse, che pel cardinale Roma era venti miglia lontana da Palermo.

Palmeri intanto, cui di ben altro appoggio era mestieri che le giullerie, seppe secretamente con doni ed altri argomenti trarre alla sua il conte di Molise. Riproposto nel real consiglio l'affare della sua partenza, i vescovi ed i cortigiani fingevano d'intercedere per indurre il cardinale a dare un termine più largo; ma, ostinatosi quello, conchiusero d'esser necessario ubbidire. Qui levatosi il conte di Molise, con piglio severo, disse: io non so come si osi pretendere l'allontanamento d'un uomo valente, come Riccardo Palmeri, cui il morto re onorò della sua confidenza, finchè visse, e dopo morte gli affidò la cura del regno e dei figli; volere ciò è un mancar di fede al re. Quei detti fecero ammutolire il cardinale e gli altri; sì che la regina stessa dichiarò che nè per la consacrazione, nè per altro qual si fosse motivo poteva permettersi l'allontanamento di Palmeri.

Pure tal contrattempo non distolse quel cardinale dal mal fare. Era in que' dì venuto in Palermo Riccardo di Sagio, gran contestabile del ducato di Puglia, non guari prima creato dalla regina conte di Fondi, il quale avea reso importanti servizi al morto re nelle commozioni di quella provincia. Dimandava costui lo scioglimento del suo matrimonio con animo di sposar poi la nipote dell' arcivescovo di Capua. La regina designò alcuni vescovi ed altri prelati per esaminar le ragioni dei conjugi e decidere sulla validità di quel matrimonio. Que' vescovi invitarono a presedere al giudizio il cardinal Giovanni e 'l cardinale vescovo d'Ostia, che in Palermo allora era, perchè li tenevano assai esperti in tali cause che sempre sogliono agitarsi nella romana corte. Il cardinal da Napoli accettò l'invito; ma l'altro, uomo di salda virtù, sapendo che il compagno avea già presa l'imboccata dal marito, si negò. La ragione, per la quale quel conte pretendeva d'essere nullo il suo matrimonio, era l'avere egli prima d'ammogliarsi, fornicato con una cugina della contessa, e ne adduceva in prova l'asserto di due soldati, che dicevano d'averlo visto cogli occhi propri. Dalla parte della contessa, e per sostenere la validità del matrimonio e per l'onore della cugina, si replicava: essere que' testimoni manifestamente mendaci, appunto perchè dicevano d'aver visto il fatto; perocchè azioni simili, massime tra persone d'alto rango, non possono essere esposte alla vista altrui, e molto meno di coloro che non erano familiari. Ciò non di manco il cardinale ammise i due testimoni al giuramento, e su questa sola prova dichiarò nullo il matri-

(1) *Ille, tametsi non ambigeret, hos adversum se machinationum rivulos de Majonicis fontibus emanasse.....* Falcand., *ivi, pag.* 455.

monio, libero il conte di contrarre altre nozze; e, per soprassello d'iniquità, condanno la moglie a non potere più rimaritarsi. Gli altri vescovi e prelati, i quali, per quel che appare, ebbero anch'eglino il boccone, assentirono; pure dimandarono al cardinale se quel giudicato potea loro servire di norma in avvenire: mano, sfrontatamente rispose, ciò che posso far io, voi nol potete (1).

Concorrevano allora alla corte di Palermo da tutte le parti di tali venturieri, che venivano ad ingrossarsi a spese della Sicilia. Fra questi si distinse un fratello della regina Margherita, che il re di Navarra suo padre non avea mai riconosciuto per figliuolo, perchè la madre a molti avea fatto copia di sè (2). Costui, saputa la morte di Guglielmo I, accompagnatosi a molti soldati spagnuoli, era venuto in Sicilia, ed era stato ben accolto dalla sorella, la quale gli diede in moglie una figliuola naturale del re Ruggiero e gli concesse la contea di Montescaglioso di là del faro ed altre terre in Sicilia. Si chiamava egli Roderigo; ma perchè barbaro e ridevole suonava allora un tal nome alle orecchie de' Siciliani, la regina fece dirlo Arrigo. Era costui un omicciuolo contraffatto e di mal colore, senza barba, scilinguato, imprudente, vizioso e, tranne il gioco, di null'altro sentiva. Sprecato tutto il danaro ed assai era avuto dalla sorella, si partì da Palermo, per ritirarsi alla sua contea; ma, fermatosi in Messina, la sua casa ivi divenne un ritrovo di corsali, buffoni, adulatori, ladroni ed altrettali uomini rigattati, in cui compagnia passava i giorni a stravizzare, le notti a giuocare; intantochè la regina, per levare lo scandalo, fu costretta ad adoprare la sua autorità, per farlo passare in Puglia, onde nuovi incidenti poi lo richiamarono.

VI. — Era in questo già scorso l'anno della morte di Guglielmo I; e, comechè la corte di Palermo fosse stata in quel tempo il teatro delle ambiziose gare de' ministri e della cupidigia degli stranieri, il regno s'era serbato tranquillo. Aperte le prigioni, richiamati gli esuli, cessate le atroci punizioni del passato governo, abrogati gli abusi, tolti i pesi oltre la legge imposti, era venuto meno il fomite delle insurrezioni; ed i grandi baroni, che in quell'età facilmente turbavano i regni, se non avean parte diretta al governo, ne erano rispettati e carezzati; la regina, oltre le tante concessioni di feudi, avea creati otto nuovi conti.

Avea allora la somma podestà fra' ministri Riccardo conte di Molise; la carica di gran cancelliere si amministrava in comune da Palmeri e dal gran protonotajo; l'eunuco Riccardo, gran camerario, e l'eunuco Martino, che stava sopra le dogane, intervenivano anch'essi nel consiglio del re e parte avevano ai pubblici affari. Il gran protonotajo, che conosceva di non potere ottenere la carica di grand'ammiraglio, che allora vacava, aspirava ad ottenere per sè solo quella di gran cancelliere; e l'arcivescovado di Palermo con pari studio affettavano il Palmeri e 'l vescovo di Girgenti. Ma la regina, che tutt'altro avea in animo, li tenea tutti in pastura.

VII. — Era stato il giovane re fino allora sotto la disciplina dell'inglese Gualtiero Offamill, dal quale era stato istruito nelle umane lettere. Per compirne l'istruzione, avea la regina scritto ad un suo zio, arcivescovo di Roano d'inviargli persona da ciò; e quello scelse Pietro di Blois, arcidiacono di Bath in Inghilterra, che era in voce d'uomo distinto per sapere, che molto e con lode avea scritto, e che nel dritto civile e canonico molto avanti sentiva. Al tempo stesso avea la regina pregato quell'arcivescovo ad indurre a venire in Sicilia o il tedesco Roberto da Neoburg o il francese Stefano, figliuolo del conte del Percese, ambi congiunti di lei. Quest'ultimo accettò l'invito, ed accompagnatosi a Pietro di Blois, seguito da altri Francesi, venne prima in Puglia, ove, unitosi al conte di Gravina, figliuolo d'un suo fratello, ne fu informato dello stato della corte e del regno di Sicilia; dimoratovi pochi giorni, temendo l'aria mal sana di que' luoghi, che la state era già innoltrata, si ridusse in Palermo.

Era lo Stefano stretto congiunto della regina, per essere la regina di Navarra, madre di lei, de' conti del Percese; ed, oltre ai legami del sangue, era essa grata a quella famiglia; perchè per l'ajuto di quel conte avea il padre suo ottenuto il regno di Navarra. Per tale ragione Stefano fu da lei accolto con grande onorificenza. I cortigiani, i vescovi, le milizie gli vennero incontro e lo condussero al real palazzo, ove la regina, dopo le prime accoglienze, pubblicamente dichiarò: esser sua volontà che quel suo parente fosse da tutti onorato di grado; e da ciò sarebbe essa

(1) Lo stesso, ivi, pag. 455.

(2) *Quem.... rex Navarrorum nunquam filium suum vel esse credidit, vel dici voluit; indignum existimans eum, quem mater multorum patens libidini vulgo concepisset, regis filium appellari.* Falcand., ivi, pag. 455. *Convien credere che costui fosse stato figliuolo naturale del re di Navarra, altrimenti uno scrittore contemporaneo non avrebbe osato dir tanto d'una regina di Navarra, madre della regina di Sicilia.*

per conoscere la fede e l'amore di ciascuno verso di sè e del re; e tutti, ma non tutti di buona voglia, lo promisero.

Stretto poi dalla regina a fermarsi in Sicilia, per ajutarla nel governo, Stefano, informato già dal nipote delle fazioni, che agitavano la corte, del carattere de' cortigiani e de' ministri, della corruzióne de' magistrati e della prevalenza degli eunuchi, era restìo; ma la regina tanto fece, mettendogli in veduta gli onori, che a lui serbava, la ricchezza che sarebbe per acquistare, la povertà de' paesi oltramonti, ove volea tornare, e soprattutto promettendo grandi premi a coloro, ch' erano con lui venuti, che finalmente lo indusse a rimaner seco. Ottenuto ciò, convocò il parlamento, ed ivi lo dichiarò gran cancelliere del regno e gli conferì la somma potestà fra tutti i ministri. Fattolo poi all'arcivescovo di Salerno ordinare suddiacono, diede a' canonici di Palermo la facoltà, lungo tempo da loro chiesta invano, di scegliere il nuovo arcivescovo; riuniti poi nel real palazzo, a voti unanimi (e chi potea dissentire?) scelsero Stefano.

Promosso così costui alle due più eminenti dignità dello stato e della chiesa, cominciò a condursi in modo da cattare l'altrui benevolenza, e meritare l' applauso di tutti. Pensando che Riccardo Palmeri avea perduto i lucri, che traeva dall'amministrazione della carica di gran cancelliere, gli assegnò in quella vece due casali, addetti a quella carica, con questo che l' uno da lui si godesse finchè restava presso il re, l'altro fosse perpetuamente annesso alla mensa episcopale di Siracusa; ma quello, che non poteva sgozzare la perdita dell' autorità, che avea, e dell'arcivescovado di Palermo, che contava d' avere, lungi di sapergli alcun grado del beneficio, non si lasciò mai scappar la congiuntura di nuocergli. L' ingratitudine di lui accorava, ma non distoglieva il gran cancelliere dal suo proponimento di recidere gli abusi del governo e punire severamente i malfatti, quali che i malfattori si fossero; di che esempi luminosi si narrano.

Erano in que' dì venuti in Palermo a dimandare alcun che dal governo certi Pugliesi; menata buona la dimanda, per la spedizione del sovrano decreto si diressero ad un Pietro, notajo di corte, che congiunto era del gran protonotajo e come lui uso alle estorsioni. Negavasi costui a farlo senza una grossa mangerìa; il gran cancelliere, cui coloro ebbero ricorso, fece spedire il decreto da un'altro notajo, vi appose il suggello, e quelli tutti lieti si misero in via. Il notajo Pietro, non vistili più venire a lui, suppose come l'affare era ito; e, corso loro appresso, li soprapprese, tolse loro il decreto, ne ruppe il suggello, lo lacerò, li sopraccaricò di villanie e di bastonate. Que' meschini tornarono a ricorrere al gran cancelliere, il quale carcerò quel tracotato notajo: ma ivi a pochi giorni, intercedendo il gran protonotajo e gli altri cortigiani, lo rimandò libero, e si contentò solo di spogliarlo della carica. Ciò, che oggi sarebbe riprovevole per soverchia condiscendenza, lo fu allora per soverchio rigore: alte querele se ne fecero in corte; e Riccardo Palmeri ebbe cuore di dire in faccia al gran cancelliere, che, se si usava in Francia, non si usava in Sicilia di carcerare i notai della corte, come i più vili plebei.

Non per questo il gran cancelliere cambiò condotta. Per frenare la rapacità de' notai, fissò i dritti che loro potevano spettare; con sommo rigore sorvegliava la condotta degli stratigoti e di tutti i magistrati delle città e delle provincie, per tor loro il mal vezzo di opprimere il popolo: e ben ne venne a capo; sì che da tutte le parti del regno le genti venivano in Palermo a reclamare pe' torti prima sofferti; e tanta era la calca, che alla pronta spedizione delle sentenze nè i giudici erano sufficienti, nè i notai, comechè se ne fosse in quell'occasione accresciuto il numero. Lodava il popolo a cielo la giustizia severa del gran cancelliere; uom diceva, esser egli un angelo liberatore mandato da Dio a riformare il governo.

I Palermitani, fatto cuore da ciò, si unirono ad accusare il famoso Roberto da Calatabiano. Gli apponevano d'esser apostata, e in prova ne adducevano l'aver egli riedificata a sue spese una moschea de' Saracini entro il castello a-mare di Palermo; lo accagionavano delle case e dei poderi estorti, de' cittadini carcerati, cruciati e fin fatti morire nelle carceri, delle donne violate e delle vergini stuprate con violenza; e di avere appigionata ad alcuni bettolieri una sua casa, la quale, essendo egli a parte de' turpissimi profitti, era destinata ad ogni maniera di brutture le più nefande.

Roberto, uso a comprar sempre l' impunità dei suoi delitti, nulla curava da prima di tali accuse; ma, visto tornar vani i doni a larga mano offerti al gran cancelliere, tutto pauroso corse ad implorare il patrocinio degli eunuchi, per lo più complici de' suoi malfatti, e secondo il caso or protetti or protettori di lui. Costoro corsero a gittarsi a piedi della regina, dicendo: non esser conveniente dare ascolto alle querele, messe avanti contro un uomo che tanti servizi avea resi al governo; esser egli accusato, per aver molti nemici, e molti averne, per essere stato rigido esecutore degli ordini avuti. Tanto insistettero que' menni, che

la regina s'indusse prima ad insinuare, e tornate vane le insinuazioni, ad ordinare al gran cancelliere di soprassedere in quella processura; perciocchè, essa dicea, gli omicidi e le rapine, di cui era accusato, non a Roberto eran da apporsi, ma al gaito Pietro allora potentissimo in corte, i cui ordini non poteva negarsi ad eseguire. Rispose il gran cancelliere: potere eseguire tale ordine solo pe' delitti ch'eran di competenza de' magistrati ordinari; ma, come arcivescovo, non potere in sua coscienza lasciare impuniti quelli, il conoscere i quali apparteneva alla corte ecclesiastica. E, senza por tempo in mezzo, posti dall' un de' lati i furti, le rapine, gli omicidi, le ingiurie, gli stupri violenti, la corte arcivescovile si diede a compilare il processo solo per li spergiuri, gl' incesti e gli adulteri (1), pei quali delitti, essendone evidenti le prove, fu il reo condannato ad essere frustato per la città, al perpetuo carcere ed alla perdita de' beni.

Forse il gran cancelliere coll'infliggere una pena tanto grave per que' soli delitti, volle appagare il pubblico sdegno contro quel tristo, per gli altri delitti suoi, che restavano impuniti; ma invano. Il popolo affollato nelle strade, per cui dovea passare, lo aspettava per lapidarlo; fu d' uopo frustarlo solo nelle strade attorno al palazzo arcivescovile fra due fila di soldati colle spade nude; ma anche ciò fu inutile, il popolo, respinti i soldati, diede addosso allo sciaurato e lo malmenò sì, che, ricondotto nelle carceri, vi morì della stessa tormentosa morte, che avea fatto patire a tanti disgraziati.

L' inesorabile giustizia del gran cancelliere lo rese caro a tutto il popolo siciliano; i Lombardi soprattutto, che tanto erano stati vessati da quel Roberto, furono lietissimi del gastigo e della morte di lui; gridavano d'esser pronti a spargere il sangue per la difesa dell'arcivescovo. Ma quella stessa severità sua gli tirava addosso molti e potenti nemici. I grandi, cui era chiusa ogni via di opprimere, come per lo passato, impunemente i deboli; i magistrati inferiori, avvezzi da gran tempo alle concussioni, agli abusi d' autorità ed a far mercato della giustizia, a malincuore tolleravan quel freno. Si univano a costoro il gaito Riccardo e tutta la corte degli eunuchi, i quali non avean potuto sgozzare il gastigo di Roberto, in dispetto della loro protezione; un Bulcassem nobile e potente saracino, il quale rodeasi al vedere in grande stato appo il gran cancelliere il gaito Seditto, altro ricco saracino di lui nemico; intantochè nè per ossequi, nè per doni avea potuto cattare la grazia di quel ministro. Odiavano finalmente il gran cancelliere, Riccardo Palmeri, il gran protonotajo, il vescovo di Girgenti Gentile, l'arcivescovo di Salerno Romualdo e tutti gli altri cortigiani, i quali, mentre gareggiavan tra loro, per ottenere ognun per sè o l'arcivescovado di Palermo o la carica di gran cancelliere, erano restati tutti delusi, anzi avean perduto l' autorità ed i profitti, di che prima godeano.

Nè il favore del popolo valeva a contrappesare l'inimicizia di costoro; chè in quell'età non popolo era, ma plebe corriva, cieca, sfrenata e pronta sempre a farsi strumento della violenza e dell'ambizione di quei pochi, nelle cui mani era ogni avere e potere. Aggiungi che lo stesso gran cancelliere, malgrado la sua virtù, dava ai suoi nemici grave e vera ragione di querela, per la grandissima confidenza accordata al francese Otone Quarel, canonico di Chartres, che seco era venuto, il quale compartiva qual grazia da lui si voleva, purchè la si pagasse e bene. Per costui mezzo, a dispetto degli avvertimenti degli amici, s' erano introdotti nella familiarità del gran cancelliere molti dei suoi nemici, i quali erano spie di tutti gli altri, che, per dargli mala voce, venivano predicando: essere proprio scandaloso che un ciullo straniero, investito di colpo delle prime dignità del regno, abbia egli solo tutta l'autorità e tutti i lucri, restandone affatto esclusi coloro, che incanutiti erano nel maneggio de' pubblici affari; alcun mistero dover esser in ciò; la regina dice esser costui suo parente; ma s' ignora come essa spagnuola possa aver parenti francesi; forse sotto il velo della consanguinità si ascondono altri men che onesti legami.

Nè contenti alle sole voci ingiuriose, venivano ordinando una cospirazione, per trovar via di smaltire il ministro, il quale non ignorava del tutto le loro mene; però, visto che corrieri spesso erano spediti dal gran protonotajo al suo fratello, vescovo di Catania, mandò un Roberto da Balesme suo familiare con gente armata, ad intraprenderne due ch' erano partiti e toglier loro le lettere che portavano, dalle quali sperava scoprire il filo della trama. Il colpo andò fallito; uno dei due corrieri (ed era quello che portava le lettere) studiando il passo campò, dall' altro nulla potè sapersi. Ivi a pochi giorni quel Roberto si morì di veleno; e ne fu convinto un medico salernitano, familiare del gran protonotajo.

VIII. — Mentre in Sicilia covavano questi mali

(1) *Convien credere che l'avere Roberto riedificata a sua spesa la moschea, onde si avrebbe potuto provare la sua apostasia, non sia stato legalmente provato, perocchè l'apostasia avrebbe dovuto essere di competenza della corte ecclesiastica.*

umori, un fermento era anche fra' baroni di Puglia, i quali soffrivano a malincuore l'esaltazione di Riccardo di Mandra; e, per allontanarlo dalla corte, si erano dati ad aizzare il conte di Montescaglioso, dicendogli: non esser da tollerare che un dappoco, come Riccardo, oltre all'essere stato investito della nobilissima e ricchissima contea di Molise, fosse venuto in tale stato appo la regina, che governava a posta sua il regno; e, se ciò a tutti era grave, gravissimo dovea parere a lui che fratello era della regina; nè dover egli patire, senza nota d'ignavia, che altri più di lui valesse. Subito com'era quel conte, a que' detti andò in fisima e rispose: sè essere pronto e vendicare l'ingiuria. Raccolti i soldati spagnuoli, che seco menato avea, ed altri avventurieri sopraggiunti, accompagnato da Boemondo conte di Monopoli, uomo savio e facondo, e da altri baroni, movea per Palermo, quando giunse in quelle parti la notizia della promozione del gran cancelliere, della sua capacità e del suo gran potere.

A tal novità soprastettero tutti alcun tempo, ma poi, che che fosse per esserne, si rimisero in via. Erano già arrivati in Termini, quando il conte di Molise, conosciuto che costoro venivano con animo reo contro di lui, corse a cercar l'ajuto del gran cancelliere, il quale, comechè quel conte non gli fosse andato a pelo, temendo non quell'incendio, trovato in Palermo altro fomite, si dirigesse contro di lui, s'accinse ad estinguerlo. Spedì a quei baroni ordine di sostare; ed invitò il conte di Montescaglioso a recarsi solo in Palermo. Avutolo a sè, li diede a piaggiarlo con parole tutte dolci; lo ammoniva a non dare altrui occasione di ribellare; a non aver fede ne' baroni di Puglia, i quali, dopo d'averlo imbarcato, lo avrebbero lasciato solo nel ballo; ed avrebbe così perduta senza prò la grazia della regina sua sorella, dalla quale molti favori avea ricevuti ed anche maggiori poteva sperarne. Quel bergolo, deposto a quei detti ogni livore, corse a pacificarsi colla sorella e col conte di Molise, e cominciò ad osservare in tutti i modi il gran cancelliere; con lui andava ogni giorno in corte; ad ogni detto di lui voleva essere il primo ad assentire; con lui solo usava e con tanta familiarità, che seco entrava nel bagno.

Guadagnato il capo, il gran cancelliere mandò per gli altri baroni rimasti in Termini; accoltili benignamente, chiese loro a che fossero venuti. Costoro, perduto l'appoggio del conte di Montescaglioso, trovato lo stato del governo tutto diverso da quello che pensavano, risposero: esser venuti per essequiarlo, profferirglisi pronti ad ogni suo ordine, e chiedere al governo alcune grazie, che, per lo mezzo di lui, speravano ottenere. Il gran cancelliere rese loro le migliori grazie; ma li consigliò a non mettere avanti petizioni, per non essere tempo da ciò; di che coloro, per avventura anzi scornati che no, si partirono. Solo il conte di Monopoli, che savio era, si trattenne col gran cancelliere in più secreti ragionari sulle cose del regno; e, tanto restò pago de' sentimenti di lui, che gli giurò salda fede e mai in appresso non la ruppe.

In questo, i nemici del gran cancelliere, per distaccar da lui il conte di Montescaglioso, venivano dicendo a costui: non dovere egli tollerare d'esser secondo ad alcuno; avanti che corteggiare, dovere essere corteggiato; a lui, come fratello della regina, spettare gli onori, i proventi, la carica, il maneggio de' pubblici affari, che imprudentemente s'erano dati a Stefano. A ciò egli rispondea: non essere il gran cancelliere per sangue inferiore ad alcuno; ma niuno essere, che quello valesse che egli; nè a migliori mani potevasi affidare il governo del regno; quanto a sè, conoscer egli di non esser da ciò, perchè ignorava la lingua francese, che si parlava in corte.

Tornato vano quel mezzo, si diedero coloro a fare spargere fra' soldati spagnuoli del conte la ingiuriosa voce delle tresche amorose della regina col gran cancelliere. Que' soldati cominciarono allora a rimproverare al loro signore la viltà di piaggiare un uomo, che pubblicamente si sapea d'esser l'adultero della sorella di lui; ed egli, che di poca levatura era, colto al punto, s'accinse a vendicare ciò che diceva onor suo; e però, distaccatosi di repente dal gran cancelliere, s'accostò alla parte avversa e giurò la morte di lui.

Era de' primi in quella congiura l'eunuco gaito Riccardo, gran siniscalco del regno, il quale, oltre la banda dei Saracini, che teneva a suo soldo, avea tratto nella cospirazione tutti gli arcieri e gran numero degli altri soldati del re. Una cospirazione così estesa diede che pensare al gran cancelliere. Fece stare cinquanta soldati suoi all'ingresso del suo palazzo, perchè non a tutti in tutte le ore fosse dato andare a lui; e, per accrescere il numero dei soldati suoi, tenne al suo soldo una banda di cavalieri francesi, venuti allora in Palermo per passare in Terra-santa, fra' quali era un Giovanni di Lavardino. Al tempo stesso indusse il re e la regina a recarsi in Messina, per dimorar ivi l'inverno e poi al sopraggiunger della primavera passare in terra ferma; e ciò all'oggetto di distaccare i capi della cospirazione da Palermo, ch'era il centro delle loro forze e punirli con pubblico giudizio. Con tale intendimento scrisse al conte di Gravina, facendogli veduto il suo pensiere, pregandolo a recarsi in Messina con buon nervo di gente.

Era nel cuor dell'autunno, che in quell'anno era stato oltre all'ordinario piovoso; per che le strade eran venute affatto rotte. Tutti i cortigiani consigliavano a differir quella mossa sino alla primavera; ma il gran cancelliere, fermo nel suo proponimento, spedì ordine in tutte le città e terre lungo la via di riattare le strade e fare i necessari preparamenti per lo passaggio del re e della sua corte. Serenatosi poi il cielo, addì 15 di novembre del 1160 la corte mosse per Messina.

Ivi giunto il gran cancelliere, procurò di cattar l'amore di quel popolo col confermare alcun privilegio, che re Ruggiero avea prima concesso alla città e poi ritratto; e col gastigare, comechè mal suo grado, lo stratigoto della città, di cui tutto il popolo si dolea. Ciò non però di manco il conte di Montescaglioso e Gentile vescovo di Girgenti venivano secretamente trovando compagni; ed in ciò erano favoriti dall'insolente e licenzioso procedere de' soldati francesi, che il gran cancelliere seco menato avea, che moveva a sdegno tale il popolo, che facilmente dava ascolto alle ree insinuazioni de' congiurati. E comechè l'arrivo del conte di Gravina con cento militi suoi, tutta gente provata, avesse per alcun tempo repressa l'audacia de' cospiratori, pure, quando si credettero numerosi abbastanza per tentare il colpo, stabilirono il giorno e 'l modo di mettere a morte il gran cancelliere (1).

Il conte di Montescaglioso, imprudente com'era, volendo trarre nella congiura uno de' giudici della città, gli palesò fil filo la trama; e quello, malgrado il promesso silenzio, corse a svelar tutto al gran cancelliere, il quale si appigliò allora ad un partito estremo, cui la regina stessa, posto da parte l'amore fraterno, aderì. Fu convocato subito il parlamento, per condannare con pubblico e legale giudizio il conte di Montescaglioso. Il gran cancelliere, sapendo che fra' conti ed i prelati più d'uno dava mano alla cospirazione di quel conte, fece entrar nella sala una mano de' suoi soldati; egli stesso, sotto l'abito pontificale avea la corazza, ed i suoi cherici la spada soppanno. Entrati il re, la regina, i prelati, i conti, i baroni ed il gran giustiziere colla gran corte, a tutti fu negato l'ingresso.

IX. — Il conte di Montescaglioso, sicuro che tutti ignoravano la cospirazione, cominciò ad esporre la sua indigenza, per non bastare al suo mantenimento la contea di Montescaglioso, e dimando o il principato di Taranto o la contea di Policastro; e ciò per riportarne dal gran cancelliere una negativa, che gli avesse porto il destro d'inveire contro di lui. Qui, levatosi il conte di Gravina, si diede a rinfacciargli la turpe condotta e 'l delitto di metter discordia tra la regina e 'l re suo figliuolo, insinuando a quella di guardarsi del mal animo di questo verso di lei, e consigliandola a ritirarsi nelle sue castella co' suoi tesori, prima che le fossero tolti di forza; e al tempo stesso consigliava il re ad allontanar la madre, che sprecava balordamente le reali entrate e mandava il regno sossopra; e che il giovane re avea risposto, che, più che della madre, avea ragione di diffidare di chi gli dava tali consigli. « Nè contento » soggiunse quel conte « a tanta iniquità, hai cospirato « per metter a morte il gran cancelliere. Dichiara, « se puoi, qui in presenza del re, qual delitto a « lui apponi; t'è grave ch'egli abbia quell'auto« rità che tu non hai? Sii a lui pari in virtù, se « vuoi esserlo in autorità; ma quest'autorità, che « per le tue nequizie non avresti mai potuto le« galmente ottenere, cerchi ora usurpare colla co« spirazione che hai ordito, per cui ti sei fatto me« ritevole di perdere, non che la contea, la vita. »

Quel conte, confuso al veder palesate, quando men lo credea, tutte le sue azioni, smagò; volea rispondere e balbutiva più del solito; pure negava d'aver cospirato contro il gran cancelliere. Qui chiamato il giudice, che avea svelata la congiura, confermò quanto avea detto. A ciò lo sciagurato conte perdè la scrima, cominciò a chiamar quel giudice spergiuro, traditore, infame delatore, e con ciò venne a confessare il suo delitto; per che la corte ne ordinò la carcerazione. Saputo in città d'essere egli carcerato, i suoi Spagnuoli corsero a chiudersi nella casa di lui; tutta la città fu in moto; molti pigliavan le armi. Il gran cancelliere e 'l conte di Gravina fecero venire tutti i loro militi a difesa del palazzo della corte. Regi uffiziali furono destinati a correr per le strade a sedare il tumulto. Con una grida fu ordinato che tutti i soldati spagnuoli sgombrassero d'un subito, altrimenti il domani, quanti se ne sarebbero trovati in città, sarebbero carcerati. Lasciate le armi, costoro si recarono in Calabria, ove, soprappresi e spogliati dai Greci ivi occorsi, perirono di fame e di disagio in que' boschi.

Spaventati da quell'esempio di rigore, alcuni dei congiurati volontariamente si palesarono; altri ne furono scoperti e venivano a scoprire nuovi compagni; e così venne a conoscersi il gran numero, e la potenza dei cospiratori. Molti degli amici del gran cancelliere lo consigliavano ad usar clemenza più presto che rigore; e, gastigato il conte di Montescaglioso, perdonare tutti gli altri, avanti che trarsi addosso l'odio della maggiore e miglior parte della nazione, col punirli; ma prevalse la contra-

(1) Falcand., *ivi, pag.* 470.

ia sentenza del conte di Gravina, che volle trar endetta del conte di Molise, che lo avea fatto allontanar dalla corte. Dopo pochi giorni, convocato di nuovo il parlamento, Boemondo di Tarso, iovane chiaro per sangue e per virtù, levatosi, ccusò Riccardo di Mandra, conte di Molise, d'esr complice della congiura del conte di Montecaglioso e si dichiarò pronto a provar colla spada i verità dell'accusa. Il conte lo chiamò mendace, piangea di rabbia e piangendo gridava: sè esr pronto a combattere, non che coll'accusatore, a con due altri a lui pari. Il parlamento a quei atti inchinava in favor suo; ma il conte di Carta soggiunse alla prima accusa, d'aver egli, nza il consenso del re, usurpato la terra di Mana e parecchi castelli presso Troja. A ciò egli rioose: Mandra essergli stata data a tenere dal gaito etro, quando in nome del re governava il reno, a patto di pagarne una rendita al re; ed i astelli essergli stati concessi dal camerario di quelparti. Chiamato quel camerario, negò d'aver tta tale concessione. Il parlamento destinò l'alta rte de' pari ad esaminare i fatti e decidere. Era corte composta dai conti di Monopoli, di Carta, di Tricarico, di Avellino, di Sangro e di eraci; dal gran giustiziere Rugiero di Tours, e ai giustizieri Florio di Camarota, ed Abdenago i Annibale (1).

La corte, esaminata la cosa, decise, che il conte i Molise potea aver tenuto la terra di Mandra gittimamente finchè governò il gaito Pietro; ma opo la fuga di lui, essendo il re insciente di ciò, l suo possesso divenne illegittimo; ed essere stati usurpati al re gli altri castelli. Come il conte di Monopoli pubblicò la sentenza, il conte di Molise, avventato com'era, gridò essere ingiusta e si lichiarò pronto a provarlo colla spada. Il conte di Monopoli vietò che alcuno rispondesse all'aulace; dicendo: non a loro, ma al re esser diretta l'offesa. I vescovi furono destinati a condannarlo come sagrilego, giusta la costituzione di re Rugiero, per avere *falsato* il giudizio; e quelli dichiararono: esser i suoi beni, le sue membra e la sua vita a disposizione del re (2); ed immantinenti fu chiuso nel castello di Taormina.

Il conte di Montescaglioso era stato imprigionato nel castello di Reggio. Altri pochi de' cospiratori furono chiusi in diversi castelli del principato di Salerno. Il conte di Gravina allora, dandosi vanto che per opera sua ogni cosa era tornato tranquillo, ne chiese in merito la contea di Lorotello e l'ottenne. Ciò destò generale dispiacere; perchè veniva così a chiudersi la strada al ritorno del conte di Lorotello, che tutti amavano; e venne ad accrescere ne' nemici del gran cancelliere il desiderio d'allontanare lui e tutti i suoi Francesi, i quali miravano a ridurre nelle loro mani tutte le cariche e tutti i feudi del regno. La regina, in questo, avea disposto di rimandare in Ispagna il conte di Montescaglioso suo fratello, datogli mille once; e, perchè dovea lasciar la Sicilia e fare ritorno in Francia Otone Quarrel, si diede a lui ordine di apprestare per quel viaggio sette galee, menar seco quel conte e lasciarlo nella spiaggia d'Arli. Date tali disposizioni, la corte fece ritorno in Palermo addì 20 di marzo di quello anno.

Comechè il gran cancelliere, carcerati i conti di Montescaglioso e di Molise e pochi altri, non avesse voluto che si fosse andato più oltre nel punire gli altri cospiratori, anzi si fosse mostrato più benigno verso di essi, non potè vincere la pervicacia loro. Il gaito Riccardo gran camerario, il gran protonotajo, Gentile vescovo di Girgenti e tutti i loro consorti, fatto cuore per lo ritorno in Puglia del conte di Gravina colla sua gente, rannodarono le fila della cospirazione e stabilirono di mettere a morte il gran cancelliere nella domenica delle palme, come sarebbe per venir fuori del palazzo accompagnando il re. Poco avevano a stentar costoro nel procurar compagni; dachè la rapacità dei Francesi, familiari del gran cancelliere, ben li favoriva. Primajo fra questi era Giovanni di Lavardino, al quale egli avea fatto concedere Caccamo e le altre terre, ch'erano appartenute a Matteo Bonello. Costui obbligava i borgesi di quei

(1) *Il Falcando* (*Ivi pag.* 473) *nel narrare quei fatti va errato nel nominare i magistrati: dice che Rugiero di Tours era* Magister comestabulus; *il gran contestabile si sa d'essere allora conte di Molise; e chiama* magistri justitiarii *due giudici della gran corte, ch'erano semplici giustizieri, forse perchè eran superiori ai giustizieri della provincia. Tal manco d'esattezza si serva spesso in questo scrittore, forse perchè straniero.*

(2) *Quibus verbis Boamundus comes prohibuit curiae respondere, dicens injuriam hanc non in eos, qui judicaverant, sed in caput regium principaliter redundare. Dehinc injunctum est Archiepiscopis et Episcopis, qui aderant, ut in auctorem tantae contumeliae quod aequum esset de juris severitate decernerent. At illi juxta costitutiones regum Siciliae, decreverunt, Richardum Comitem non solum de terra sua, verum etiam de membris et corpore Regis misericordiae subjacere, eo quod judicium curiae falsum dicere praesumpsisset.* Falcand., *ivi, pag.* 474.

luoghi a pagargli l'insolito e pesantissimo tributo della metà di tutti i loro beni mobili, dicendo, tale esser l'uso di Francia. Replicavan que' meschini: in Sicilia esser tenuti ad annue prestazioni solo i Greci ed i Saracini che villani erano; esser loro uomini liberi, che, all'infuori di volontari donativi, in casi straordinari, nulla pagavano; quella consuetudine potea valere in Francia, ove non eran cittadini liberi (1), non in Sicilia. Ma le loro suppliche furono dal gran cancelliere respinte; perchè i suoi gli fecero capire che menando buone le costoro dimande, tutti gli abitatori dei feudi si sarebbero levati in capo. Que' meschini allora cominciarono ad anelare più degli altri di torsi da dosso quel governo; e però molti di buona voglia entrarono nella cospirazione.

Il gran cancelliere, che non dormiva sugli andamenti dei nemici suoi, convocò il parlamento: il gran protonotajo, convinto del suo delitto, fu carcerato; il vescovo di Girgenti, vistosi a mal termine, fuggì a Girgenti, ove cercò di ribellare gli uomini di quelle parti; ma soprappreso dal giustiziere della provincia, provato dal parlamento il suo delitto, fu chiuso nel castello di Sammarco; il gaito Riccardo, per la protezione della regina, non fu carcerato, ma in quella vece fu arrestato nel real palazzo, col divieto di conversare coi soldati.

X. — In questo, il rapace Quarrel, lungi di partire al più presto e menar seco il conte di Montescaglioso, come gli si era ordinato, si stava in Messina ad estorquere danaro a tutti que' mercatanti, che quindi si recavano in levante. Il popolo, non potendone più, tolta occasione da una rissa tra Greci e Francesi, compagni di lui, levatosi in capo, corse a Reggio ed a Taormina e ne trasse i conti di Montescaglioso e di Molise. Assalita poi la casa, ove il Quarrel al primo destarsi del subuglio s'era ritratto, ne lo trasse fuori, lo condusse per la città sur un asino, l'uccise, lo fece in pezzi e tale vi fu, che lambì il sangue che grondava dal pugnale, con cui lo avea trafitto.

Giunto in Palermo l'annunzio di tali avvenimenti, voleva il gran cancelliere correr diviato ad assalire Messina e punire i sediziosi; ma non si volle far mossa prima del giorno che sarebbero per indicare gli astrologhi, i quali erano forse indettati co' capi della cospirazione. Ma invece del giorno fausto ne sopravvenne uno infestissimo. Il gran protonotajo ed il gaito Riccardo ribbellarono i servi del palazzo, i quali sparsi per la città, levarono la marmaglia a tumulto. Si corse ad assalire il palazzo arcivescovile; ma i Francesi, che lo guardavano, resero vano ogni sforzo per espugnarlo; il gran cancelliere con i baroni, ch'erano dalla sua, ed ad alcuni Francesi, si ritrasse nel campanile del duomo; le truppe regie, comandate dal gran contestabile, ch'erano occorse per sedare il tumulto, furono volte in fuga; il gran protonotajo e il gaito Riccardo, venuti fuori dalla prigione, fecero per la città suonare le trombe di guerra; a quel suono cristiani e Saracini, credendolo ordine del re, accorrevan da tutte le parti ad ingrossar la torma degli assalitori; nel tempio stesso, ove i sediziosi, sfondatone od incese le porte, eran penetrati, acremente si pugnò; ma non venne facile del pari espugnare il campanile; finalmente i capi della cospirazione, temendo non la furia del popolo venisse ad intepidire e l'autorità del re a prevalere, proposero patti di pace, che furono accettati: il gran cancelliere si mettesse tantosto in barca per andarne in Siria; imbarco fosse procurato a tutti i Francesi seco venuti; non fosse recata veruna molestia ai baroni siciliani, che avean seguito la sua parte. Giurate tali condizioni da Riccardo Palmeri, dal gran protonotajo, dal gaito Riccardo, da Romualdo arcivescovo di Salerno e da Giovanni vescovo di Malta, capi della cospirazione, il gran cancelliere venne fuori, e condotto al lido, fu posto sopra una galea già preparata. Prima di partire i canonici di Palermo lo richiesero di rinunziar la sua elezione, lasciarli in libertà di scegliere il nuovo arcivescovo; a ciò, non potendo far altro, acconsentì. Trasportato da una tempesta in Alicata, comprata ivi una barca genovese, perchè la sua galea non potea più tenere il mare, navigò in Siria, ove ivi a poco si morì (2).

(1) *Ciò non era del tutto falso. Mably (Observ. sur l' Hist. de France, Liv. III, ch. 1) dice che quando cominciò a regnare Ugo Capeto, la Francia era quasi intieramente popolata di servi; che la differenza tra servi, villani e borgesi era nominale, per le oppressioni, cui tutti erano soggetti. Ciò bastò sino al regno di S. Luigi.*

(2) *Romualdo arcivescovo di Salerno, tace tutti i particolari della cospirazione; molto meno accenna d'esserne stato egli uno de' capi. Dice solo che Stefano si mostrò da prima umile e benigno con tutti; ma poi levato in superbia, cominciò ad avere in odio ed in sospetto tutti i Siciliani; che, venuto in Messina, d'accordo col conte di Gravina, fece carcerare il conte di Montescaglioso ed altri baroni, apponendo loro d'aver cospirato per ucciderlo; venuto in Palermo, fece anche carcerare il gran protonotajo; i Messinesi tumultuando liberarono i conti di Montescaglioso e di Molise, ed uccisero il Quarrel; sa-*

Gli altri Francesi, chiusi da prima ne' castelli i Partinico e di Carini, apprestato loro l'imbarco, ndaron via anch' essi. Lasciò allora la Sicilia ietro di Blois, ch' era venuto precettore del re, quale andò a stabilirsi in corte d' Arrigo II re Inghilterra, e quindi scrivea a Riccardo Palmeri: Vi ringrazio di tutto cuore del vostro desiderio del mio ritorno; ma la Sicilia, *pel suo clima* e per la nequizia degli abitanti, m' è divenuta odiosa; me la rendono abominevole il *clima malsano*, la crudelissima frequenza di veleni, che mette in pericolo l' incauta semplicità dei nostri. Chi può con sicurezza abitare un paese, ove a di più d' altri mali, i monti vomitano iamme e mandano vapori sulfurei? Certo è questa la porta dell' inferno, di cui fu scritto: *A porta inferi erue, Domine, animam meam.* Voi avete preso in abbominio *la dolcezza del clima* e gli allettamenti del paese natio, e vi siete avvicinato alle porte della morte. Quanto si mangia o si beve qui è salutare e gradito; costì non mangiano altro che sedani e finocchi. Aggiungete ciò che sempre si legge nel libro dell' esperienza, di essere tutti i popoli isolani infidi, ma i Siciliani essere amici *sofistici* e nemici occulti ed atroci. L'Inghilterra, che nutrì voi fanciullo, nutrisca me vecchio. Faccì Dio che voi, padre, lasciaste codesta terra monnuosa e mostruosa, e ritornaste alla *dolcezza del clima* natìo (1).

XI. — Le idee del dabben' uomo erano travolte alle perturbazioni, di cui era stato spettatore: e queste cessarono dopo la sua partenza. Sopraggiunti i conti di Montescaglioso e di Molise, ai quali s' era unito Rugiero conte di Geraci, cancellate le sentenze contro loro proferite, tornarono nella grazia del re. Gentile vescovo di Girgenti fu richiamato. Il governo venne in mano di dieci ministri, ch' erano gli autori della rivoluzione; Riccardo Palmeri, Gentile vescovo di Girgenti, Romualdo arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, i conti di Geraci, di Molise e di Montescaglioso, il gran protonotajo Matteo, il conte Riccardo e Gualtiero decano di Girgenti, e precettore del re. Primo pensiero di costoro fu d'espellere dal regno il conte di Gravina e 'l conte d' Andria, suo figliuolo. Fu stabilito di rimandarli senza molestia, se di queto s' allontanassero; stringerveli colla forza, se volessero difendersi. Quelli abbandonati da tutti, dato in mano del conte di Fondi i loro tesori, andarono via; nè guari andò, che l' antico conte di Loritello ebbe la grazia del ritorno, e, non che gli fu restituita la sua contea, ma ebbe concessa anche l'altra di Conversano. Ugone conte di Catanzaro, anche consanguineo dell' espulso gran cancelliere, fu il solo che non ebbe molestia, per essere un bietolone, da cui nulla era da temere.

Pochi giorni dopo i canonici di Palermo scelsero in arcivescovo l' inglese Gualtiero Offamill, decano di Girgenti, che uno de' ministri era. La regina e tutti gli amici di Stefano speravano che il papa non avrebbe confermata la nuova scelta, ed a tale oggetto avea mandato a Roma settecent' once; ma il papa, che non volea disgustare i baroni siciliani, dai quali altronde ben' altro danaro era stato offerto (2), di che gran bisogno avea, per difendersi dall' imperadore Federigo Barba-rossa, confermò la scelta. Ma le speranze della regina per lo ritorno di Stefano andaron tutte perdute, quando giunse la notizia della sua morte.

Pur comechè l' oligarchia sembrasse allora solidamente stabilita, breve durò. Il nuovo arcivescovo di Palermo, che godeva l'intera fiducia del re, già presso ad uscir di tutela, ebbe egli solo tutta l' autorità, e da lui dipendenti restarono Matteo d' Ajello già gran protonotajo, il quale restò ad esercitare la carica di gran cancelliere col titolo di vice-cancelliere, e Gentile vescovo di Girgenti.

XII. — Alle civili dissensioni tennero appresso spaventevoli fenomeni fisici. Addì 4 di febbrajo del 1169 un fortissimo terremoto scosse la Sicilia e la vicina Calabria; Catania ne fu interamente distrutta, quindicimila persone restarono sepolte sotto le rovine, e fra questi il vescovo con quarantacinque de' suoi monaci; Lentini e molte castella tra Siracusa e Catania patirono la stessa sventura; il castello di Siracusa quasi interamente andò giù; le acque d'Aretusa indi in poi vennero torbide e salmastre; la copiosissima sorgente di Tavi, onde derivano i fiumi Dittaino e Sanleonardo, per due ore non mandò più acqua, che

olo i Palermitani fecero lo stesso, assalirono campanile, in cui s' era ritirato Stefano, il le d' ordine del re e della regina andò via. accade addurre argomenti per provare che narrazione sia dettata da studio di parte.

(1) Petr. Blesens. Epist. *presso Caruso, Tom. I, r. 492 e seguenti.*

(2)... *asserebat in eo statu Romanam esse curiam, ut voluntati procerum Siciliae non audeat obviare, neque censeat immensam pecuniam ob firmandam electionem sibi oblatam in eo necessitatis articulo contemnendam.* Falcand., *ivi, pagina* 485.

poi ricomparve per alcun tempo sanguigna; il mare di Messina, ritiratosi prima, ringorgò con tal impeto, che, superato il lido e le mura stesse della città, dilagò per le strade; il vertice dell'Etna, dal lato di Taormina, fu visto più basso (1). Fu questa l'ultima delle calamità, che afflissero allora la Sicilia.

Cominciato Guglielmo a regnare da sè, Emmanuele Comneno, imperadore di Costantinopoli, per suoi ambasciatori mandò ad offerirgli in moglie la sua figliuola Zara Maria (2). Accettato il partito, fu convenuto il giorno ed il luogo, in cui il greco imperadore dovea mandare la figlia; e, giusta il costume de' tempi, i grandi delle due corti giurarono pei rispettivi sovrani l'osservanza della convenzione. Avvicinandosi poi il giorno posto per l'arrivo della sposa, re Guglielmo, passato nel continente, venne a fermarsi in Taranto: ma ivi ebbe un bell'aspettare; l'infido greco pentito dello sponsalizio, non volle mandar più la figliuola. Mentre il re colà si trovava, Arrigo principe di Capua fratello di lui, che lo avea accompagnato, ammalatosi, fece ritorno in Palermo, ove morì addì 19 di giugno del 1172. Il re, che sopraggiunse tre giorni dopo la morte del fratello, ne fu dolentissimo; lo fece seppellire nel duomo di Palermo, accanto al sepolcro del re Ruggiero suo avo. Dopo la morte di questo principe nissuno fu più investito del principato di Capua, che indi in poi restò, come le altre provincie, sotto il diretto dominio de' re di Sicilia.

Ardeva in questo da più anni la guerra tra lo imperadore Federigo Barba-rossa e papa Alessandro III, al quale erano collegati i Lombardi e il re di Sicilia. Lo Svevo, dopo d'avere battagliato con varia fortuna in Italia, per istaccar dalla lega il re Guglielmo, mandò ad offrirgli la sua figliuola in isposa, a patto di conchiudere una pace particolare. Guglielmo, che leale fu sempre nelle sue promesse, ricusò l'una e l'altra proposizione.

XIII. — Era allora poco di lungi da Palermo un luogo di delizia lieto di copiose acque, di ameni giardini, di folti boschi, abbondantissimi di salvaggiume, ove i re normanni andavano spesso a diporto ed a caccia; e però avea nome Monte-reale. Ivi re Guglielmo nel 1174 fabbricò un magnifico tempio con un monastero di benedettini; nè contento all'averlo generosamente dotato ed al privilegio ottenuto da papa Alessandro III d'esser quel monastero esente della giurisdizione di qualunque vescovo, lo volle eretto in Arcivescovado; e ciò gli venne accordato nel 1182 da papa Lucio III, il quale statuì che gli abati del monastero fossero arcivescovi ed i suoi monaci fossero i canonici di quel duomo. Venutosi popolando quel sito, vi sorse la città, detta oggi Morreale.

XIV. — Tali religiose occupazioni non distoglievano il re ed i suoi ministri dal pensiero del suo maritaggio, in tanto più divenuto necessario, in quanto, morto il principe di Capua, che era promesso sposo d'una figliuola del re di Scozia, non restava altro maschio legittimo della famiglia sovrana. Riccardo Palmeri, che allora era già vescovo di Siracusa (3), propose la principessa Giovanna figliuola di Arrigo II re d'Inghilterra; assentitovi il re e gli altri ministri, e particolarmente l'arcivescovo di Palermo, inglese anch'esso, furono spediti ambasciatori a farne la richiesta ed a stabilire i patti del matrimonio, Elia eletto vescovo di Troja, Arnaldo vescovo di Capaccio e il giustiziere Florio di Camarota.

Giunti costoro in Inghilterra, esposero la dimanda, di cui erano incaricati. Re Arrigo, inteso prima il parere di tutti i vescovi, i conti ed i

(1) *Non solamente il Falcundo descrive tal terremoto, ma Romualdo di Salerno anche contemporaneo, e particolarmente Pietro di Blois nella lettera citata di sopra dice:* cum episcopus ille damnatissimus, frater Matthaei Notarii, qui sicut scitis, sibi sumpsit honorem, non vocatus a Domino tanquam Aaron, et qui ad sedem illam, non electione canonica, sed Giezitica venalitate intravit, cum, inquam, abominationis offerret incensum, intonuit de coelo dominus, et ecce terremotus magnus factus est. Angelus enim Domini percutiens Episcopum in furorem Domini, cum populo et universa civitate subvertit.

(2) *Onde potè venire al Di-Blasi la strana idea, che costei era* unica figliuola ed erede dell'impero? *L'imperadore Emmanuele dal suo primo matrimonio con Berta di Germania ebbe una figliuola, che fu destinata sposa di Bela principe d'Ungheria, che fu educato alla corte di Costantinopoli, ove era detto Alessio; dalla bella Maria, figliuola di Raimondo di* Poitou *principe d'Antiochia, nacque Alessio II.* Gibbon, *Hist. of the decl. and fall of the R. E. ch. XLVIII.*

(3) *Forse costui, perduta la speranza d'ottenere l'arcivescovado di Palermo e di elevarsi ad altre cariche, s'era già fatto consecrare. Ciò si argomenta dal vederlo sottoscritto* — Richardus Syracusanus Episcopus — *nel diploma della costituzione del dotario della regina Giovanna, ovechè sin allora si era sottoscritto ed era stato detto* — Syracusanus electus.

aroni, che riunì in Londra, aderì alla proposi-
one e rimandò in Sicilia il vescovo di Troja,
compagnato dal vescovo di Norwich, dall'arci-
ica di Rochester e da altri suoi ambasciatori,
r darne notizia a re Guglielmo. Poco di poi,
principessa, accompagnata da Egidio vescovo
Eureaux e da altri cortigiani, lasciò l'Inghil-
rra. Giunta a S. Giles nella spiaggia di Lingua-
ca, vi trovò Alfano arcivescovo di Capua, Ric-
rdo vescovo di Siracusa e Roberto conte di Ca-
rta con venticinque galee siciliane, che stavano
aspettarla; passata sulla capitana, si rimise in
are e dopo lungo e nojoso viaggio giunse in
apoli; quindi volle continuare il cammino per
rra; giunta a Palermo, vi fu accolta con istraor-
narie dimostrazioni di gioja; si fece tanta lu-
naria, che Hoveden, storico inglese di quell'età,
e in corte di re Arrigo era, dice che la città
areva andare in fiamme e 'l lume oscurava le
elle del cielo (1). Fatti i necessarî appresti, nella
al cappella furono celebrate le nozze in pre-
nza de' messi del re d'Inghilterra, di cinque
civescovi, dieci vescovi, cinque conti ed i grandi
fiziali del regno; ed ivi stesso fu la regina co-
nata addì 17 di febbrajo del 1177. Il re allora
r dotario di lei le concesse la contea di Monte
nt'Angelo in Puglia, le città di Siponto e di
este ed altre larghissime possessioni.

XV. — Mentre in Sicilia si gioiva per le regie
zze, l'alta Italia era dilaniata dalla guerra che
dea fra l'imperador Federigo Barba-rossa, le
tà di Lombardia, papa Alessandro III e re Gu-
elmo. Federigo finalmente, perduta la batta-
a di Carrobio, fece proporre al papa un con-
esso a Bologna, per trattare la pace. V'aderì il
ntefice coll' espresso patto che dovesse fra gli
tri intervenire il re di Sicilia, senza il di cui
senso non sarebbe mai per venire ad alcun patto.
ò conchiuso, re Guglielmo destinò suoi amba-
iatori Romualdo arcivescovo di Salerno e 'l
nte d'Andria gran contestabile e gran giusti-
ere di Puglia e di Terra-di-lavoro.

Giunti in Venezia, per passare quindi in Bo-
gna, papa Alessandro e gli ambasciatori sicili-
ni, l' Imperadore mandò colà l'arcivescovo di
Magdeburgo ed il vescovo eletto di Vormazia a
complimentare il pontefice, a proporgli di trasfe-
rire il congresso da Bologna a Venezia. Conosceva
il pontefice d'esser quella città mal sicura per
lui, per essere i Veneziani della fazione impe-
riale; per che poteva essere ivi esposto ad alcun
soprammano; ciò non di manco, perchè volea
sinceramente la pace, col consenso de' Lombardi
vi aderì, a patto che il governo veneto promet-
tesse di vietare allo imperadore l' ingresso nel
territorio della repubblica, senza il consenso del
papa. Avuta tale promessa, cominciarono le trat-
tative; ma queste andavano in lungo e forse ar-
tatamente. Papa Alessandro, per allontanare le
difficoltà, propose ai ministri dell' imperadore di
conchiudere la pace perpetua colla romana corte,
una pace di quindici anni col re di Sicilia, ed
una tregua di sei anni colle città lombarde (2),
durante la quale si potevano a grand'agio esami-
nare i diritti e le querele di esse, per cui allora
insorgevano molte difficoltà. I ministri imperiali,
avutone il consenso dell'imperator, vi aderirono;
e, per sollecitare la conchiusione de' trattati, pre-
garono il papa a permettere che l'imperatore ve-
nisse a Chiozza; e 'l potefice il consentì. Come vi
giunse, molti de' Veneziani mandarono secreta-
mente ad offerirgli di farlo entrare in città a di-
spetto de' suoi nemici: fidato su tale promessa,
quando i messi del papa vennero in sua presenza,
pregandolo a confermare la pace conchiusa dai
suoi ambasciatori, si mostrò ignaro di ciò che
nel congresso di Venezia s' era fatto.

Al tempo stesso la plebe della città trasse al pa-
lazzo ducale, chiedendo ad alte grida che l' impe-
radore entrasse in città. Il doge stava infra due:
alcuni del popolo vennero alla casa, ove il papa
era, insolentemente entrarono nella sua camera,
mentre egli dormiva, e gli dissero esser volontà
del doge e loro che l'imperadore entrasse in Ve-
nezia. Il papa disse loro: dover chiamare i suoi
cardinali a consiglio; ed il domane avrebbe data
risposta. Papa Alessandro si trovò a lora in gra-
vissimo rischio; gli ambasciatori siciliani lo sal-
varono. Vennero ad offrirgli di menarlo altrove
su quattro galee loro. Corsero poi al doge, di-

(1) *Tot et tanta accensa sunt luminaria, ut
ritas penitus crederetur comburi, et stellarum
dii pro fulgore tantorum luminum nullatenus
ssent comparere. De nocte enim intraverant
normum. Ducta est ergo predicta regis An-
iae filia super equum regium, vestibus regali-
s insignita, in quoddam palatium, ut ubidem
sponsationis suae diem gratius posset expe-
are.* Hoved. *annal. angl. pars poster. presso
Caruso, Tom. II, pag 256. Ivi stesso è trascritto
il diploma della costituzione del dotario.*

(2) *Non saprebbe dirsi qual differenza allora
correa tra la pace temporale e la tregua; ma
essendo il convegno espresso in tali termini dal-
l'arcivescovo di Salerno, che era uno de' pleni-
potenziari del re, bisogna credere d'esser una
espressione diplomatica de' que' tempi.*

cendogli che il loro soggiorno era pericoloso in una città, in cui non si tenevano le promesse; avrebbero di presente fatto ritorno in Sicilia; penserebbe re Guglielmo come punire la slealtà di Venezia. Ritornati a casa, si diedero a disporre tutto per la partenza. La loro minaccia non era lieve. Aveva non guari prima la repubblica conchiuso un trattato di commercio col re; per cui in quel momento gran numero di navi veneziane erano ne' porti di Sicilia; ed assai mercatanti erano venuti a stabilirvi i loro fondachi. I Veneziani però entrarono in paura che, giunti gli ambasciatori in Sicilia, il re, per giusta rappresaglia, avrebbe fatto arrestare le navi, i mercatanti, le merci di Venezia. Tutti i negozianti corsero al doge, facendo conoscere il male che sarebbe incolto alla repubblica, se venivano a rompersi le conferenze. Il doge ebbe a cedere; non si parlò più dello ingresso dell' imperadore; questi, fallitogli il colpo, divenne più docile, la pace fu conchiusa e giurata dallo istesso imperadore e dodici magnati tedeschi, per parte di Arrigo suo figliuolo, nell' agosto del 1177.

Ritornati gli ambasciadori in Palermo, furono altamente lodati dal re, il quale promise di ratificare con suo giuramento la pace di 15 anni da essi conchiusa.

Nel seguente maggio arrivarono in Palermo gli ambasciatori di Federigo, per avere la ratifica del trattato. Il conte d' Avellino ed undici altri baroni ne giurarono *sull' anima del re* l' osservanza. Il re fece spedire il diploma di tal giuramento, al quale affisse il bollo d' oro. Gl' imperiali messaggieri fecero ritorno, accompagnati, secondo il costume, da uno scudiere del re. Giunti a Lagonero presso Salerno, nata una rissa tra lo scudiere ed alquanti contadini, quello, per salvarsi, entrò nella casa, in cui gli ambasciadori riposavano; i contadini infuriati vi penetrarono di forza, malmenarono gli ambasciatori, ruppero lo scrigno d'uno di essi e ne trassero una coppa d' argento e 'l diploma. Avutone avviso il re, spedì severi ordini ai giustizieri di quella provincia di carcerare e punire colla massima severità i malfattori. In poco d' ora molti ne furono presi e fatti impiccare in Barletta, in Troja, in Capua, in Sangermano. Un nuovo diploma fu spedito a quegli ambasciatori, i quali, contenti della giustizia del re, andaron via.

Inesorabile era Guglielmo nel punire i malfatti. In quello stesso anno alcuni di Fajano misero a morte l'abate del monastero de' benedettini di Salerno; il re, saputo il caso, ordinò ai giustizieri la punizione degli uccisori. Questi carcerati dissero d' essere mandatari del priore del monastero e di quello del monastero di Fajano; il sacro carattere di costoro non li sottrasse al meritato gastigo.

XVI. — La pace conchiusa coll' imperadore fu per essere rotta, prima di spirare i quindici anni. La regina Giovanna, dopo più anni di matrimonio, non avea dato alcun figliuolo al marito, che cominciava a perdere la speranza di prole; e però era assai probabile che fosse venuta a succedere Costanza figliuola postuma di re Ruggiero; perocchè Tancredi conte di Lecce cugino del re, nato da Ruggiero duca di Puglia suo zio, era da tutti tenuto bastardo, per non essere stato il matrimonio del duca di Puglia colla contessa di Lecce validato nè dall' assenso del re suo padre nè dall'ecclesiastiche formalità. Federigo Barba-rossa, cupido di estendere la sua dominazione in Italia, pose l'animo alle nozze di quella principessa con Arrigo suo figliuolo e successore. Avea egli già convertita in istabile pace la tregua di sei anni convenuta colle città lombarde. Nel 1185 venne in Italia, come per visitare le città, colle quali s' era pacificato, e cominciò a far secrete mene coll'arcivescovo Gualtiero, per indurlo a dar mano a quel matrimonio. Guadagnatolo, mandò ambasciadori in Sicilia a proporre di render perpetua la pace temporale, che era per ispirare ivi a sett'anni, a patto che il suo figliuolo Arrigo menasse in moglie la Costanza e fosse riconosciuto il dritto di essa alla successione, nel caso che il re venisse a morire senza figliuoli.

Proposto l'affare nel consiglio del re, lungo fu il dibatto. Tutti i consiglieri, e più che altri il vice-cancelliere Matteo, furono d' avviso doversi rispingere la proposta: essere, dicevano eglino, quel maritaggio per arrecare gravissime calamità al regno, il quale, perduta la sua indipendenza, sarebbe divenuto provincia della Germania; i beni, la libertà, le franchigie de' Siciliani sarebbero per divenire esca alla ferocia, alla rapacità d' un popolo straniero; essere a tutti palesi le sevizie, alle quali erano esposte le città lombarde soggette al dominio dello Svevo; essere da rammentare i fiumi di sangue che Federico avea fatto scorrere in Italia; solo con uno scettro di ferro potere i Tedeschi reggere popoli in tanto più impazienti del loro giogo; in quanto erano da essi differenti di costumi, e superiori di civiltà, di ricchezza, d' ingegno, di sapere. Rispondeva l' arcivescovo: non essere da temere mali minori, se il re venisse a morire senza avere assicurato la successione; essere i domini del re composti di stati indipendenti l'uno dall'altro, i quali, rotta la successione, sarebbero per divenire nemici; estinta la legittima discendenza maschile, senza che la prin-

ipessa Costanza fosse maritata, molti e potenti ssere coloro che potevano aspirare al trono, nè arebbero per mancare ad ognuno di costoro parigiani; il regno intero sarebbe per essere diserto alle guerre intestine; solo il braccio potente di Federico poter frenare le private ambizioni; essere con più ragione da temere che lo Svevo, invece di giungere al trono di bel patto, avvantaggiandosi delle interne scissure, venisse ad insignorirsi del regno di viva forza, nel qual caso più sfrenate sarebbero le crudeltà sue e la rapacità de' suoi.

Guglielmo, cui la pace del regno stava tanto a cuore; malgrado il contrario parere degli altri suoi consiglieri e le insinuazioni di papa Urbano III, al quale quel maritaggio non andava a sangue, aderì al sentimento dell'arcivescovo; conchiuse il matrimonio; e, per prevenire ogni disturbo, fece al parlamento riconoscere il dritto di Costanza al trono e giurare di prestarle ubbidienza come regina, nel caso ch'egli venisse a morire senza figliuoli legittimi. La sposa con onorevole corteo, menando seco cencinquanta some d'oro, d'argento, di preziosi arredi, di sete, si recò a Milano, ove furono solenneggiate le nozze, ed al tempo stesso vi fu coronata regina di Germania (1).

XVII.—Pur comechè Guglielmo tanto avesse avuto a cuore la pace del regno, che conchiuse quel matrimonio in onta ai consigli de' suoi ministri ed alla volontà di papa Urbano, per non metterla in pericolo, non ischivava la guerra, ove la giustizia e l'onor del regno la rendevano necessaria; e le armi siciliane furono allora da per tutto temute. Un' armata di cencinquanta galee, accompagnata da dugencinquanta legni da carico, espugnò nel 1175 Alessandria e ne trasse ricchissimo bottino. Il castello di Celle, posto sul confine della Puglia, preso d'assalto nel 1176 dall'arcivescovo di Magonza, che comandava l'esercito dell' imperadore Federigo, fu da un esercito siciliano ripreso. Tripoli ed Antiochia, stretti da Saladino, sultano di Egitto, furono dalle armi siciliane nel 1178 liberate. Altre forze mandò in quelle parti re Guglielmo nel 1180, che si unirono a quelle mandate da Riccardo d'Inghilterra e da Filippo di Francia per soccorrere il cadente regno di Gerusalemme. Nello stesso anno o nel seguente una armata siciliana, venuta alle mani colla marocchina, molti di que' legni affondò, molti ne prese, fra' quali quello, su cui era una figliuola del re di Marocco, che andava a maritarsi con un principe saracino di Spagna; il Marocchino, per riavere la figlia, conchiuse una lunga tregua col re di Sicilia, nè manca chi dica d'avere restituita la città di Mahadia. Aveva allora usurpato il trono di Costantinopoli il feroce Andronico, messo a morte l'imperadore Alessio II, e faceva scorrere a fiumi il sangue de' sudditi e particolarmente de' Latini; Alessio Comneno, principe del sangue imperiale, fuggito dalla Siria, ove era stato dal l'usurpatore esiliato, venne in Sicilia ad implorare il soccorso di Guglielmo. Un' armata sotto il comando di Tancredi conte di Lecce cugino del re, ed un' esercito capitanato dal conte Arduino e dal conte della Cerra, furono mandati in Romania. Presa d'assalto Durazzo, Tessalonica e molte altre città, l'esercito siciliano si avvicinava a Costantinopoli. Quel popolo, visto il presente soccorso, tumultuò; l'usurpatore fu preso e fatto morire con atroci tormenti; ma Alessio non ebbe il trono; Isacco l'Angelo lo occupò e seppe difenderlo. In una lunga ed aspra guerra perirono diecimila de' Siciliani, e quattromila ne restarono prigioni; la pace finalmente fu conchiusa mentre re Guglielmo apprestava nuove forze, che presto ebbe occasione d'usare altrove. Il pro Saladino, prese Tiberiade, Tolemaide, Afe, Cesarea, Nazzarette, Bettelemme, fatto prigione Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, s'era nel 1187 fatto padrone della stessa santa città. A tale avviso i papi aveano sollecitato i principi d'Europa a correre in oriente con tutte le forze loro; l'imperadore di Germania, i re di Francia e d'Inghilterra, il conte di Fiandra ed altri principi, s'erano accinti all'impresa. Guglielmo, comechè religiosissimo, seguì la condotta de' suoi predecessori, i quali erano stati sempre pronti ad ajutare i cristiani d'oriente, ma non ebbero mai la follia d'abbandonare e disertare i loro stati, per andare a versar fiumi d'oro e di sangue in paese straniero e lontano. Senza pigliar la croce egli

(1) *Alcuni storici posteriori hanno scritto che Costanza quando andò a marito era dell'età di quarant' anni, monaca già professa nel monastero di basiliane, detto del Salvatore, di Palermo, che papa Clemente III o Celestino III la sciolse dai voti. Queste ed altre simili ciarle, sono smentite, non che dal silenzio de' contemporanei, ma dalla cronologia. Essa era nata dopo la morte di Rugiero, che accadde nel febbrajo del* 1154, *fu conchiuso lo sponsalizio nel* 1185, *dunque non poteva avere oltre a* 31 *anno. Nel* 1185 *non erano pontefici nè Clemente, nè Celestino; Urbano III, che allora regnava fu tanto avverso a quel matrimonio, che sospese dalle loro funzioni i vescovi che vi assistettero; avrebbe egli mai sciolto i voti della principessa?*

stesso, mandò nel 1188 in levante un' armata di dugento navi, comandata da Margaritone da Brindisi suo grand'ammiraglio, tanto valente in mare che era soprannominato *Nettuno*, o *re del mare*, per soccorrere Antiochia, Tiro, Tripoli, sole città che restavano ai cristiani in quelle parti. L'armata musulmana fu da lui interamente distrutta, Antiochia fu conservata, Saladino ebbe a levar lo assedio di Tripoli.

XVIII. — Fu questo l'ultimo trionfo del buon Guglielmo, il quale soprappreso da gagli arda febbre, addì 16 di novembre del 1189 si morì, nel 36 anno dell' età sua, e 24 del suo regno. Il suo cadavere seppellito in Palermo, fu poi trasferito, come era stato suo volere, nel duomo di Morreale, ed ivi deposto accanto al padre in un sarcofago umile e mal conveniente a tanto principe, finchè nel 1575 dall' arcivescovo De Torres ne fu tratto per metterlo nel magnifico sepolcro da lui erettovi, che anche venne distrutto nell' incendio del 1811.

Nel riandare la vita di questo re non puoi fare che non ti s'affacci alla mente il pensiere di esaminare fino a qual segno sia stato egli meritevole del soprannome di buono, con cui è stato contraddistinto. Il contrapposto col padre avrebbe potuto farlo apparire ai sudditi migliore di quel che era; ma ciò avrebbe solo potuto dare un momentaneo splendore al suo nome. La sua generosità verso la chiesa avrebbe potuto attirargli i plausi del clero, che in quell'età molto valea sulla pubblica opinione; ma anche Guglielmo I fondò chiese e dotò monasteri. Guglielmo II è stato detto *il buono*, non il grande; nè buono sarebbe stato se avesse voluto tener dietro a quella funesta gloria che larga materia offre alle storiche narrazioni, e tanto accieca le menti, che fa perder di vista le lacrime e la desolazione de' popoli. Nessuno ha osato ed oserà mai dire il buon' Alessandro, il buon Cesare, il buon Napoleone, comechè potessero narrarsene alcune lodevoli azioni. Per ben giudicare del carattere di Guglielmo II, non è da esaminare ciò che fece; ma ciò che non fece. Non varcar mai i limiti dalla legge prescritti; non patire che altri impunemente li varcasse; non romper mai la data fede; non gravare i sudditi di pesi straordinari ed illegali, sono i vanti de' buoni principi ed i vanti furono di Guglielmo II; nè un esempio dà la storia d'avere egli mai traviato da quella traccia. Coloro che hanno scritto che le colpe di Gugliemo I, più che a lui son da ascriversi ai rei ministri, avrebbero dovuto pensare, che in quell' età tanto licenziosa, in cui la forza privata veniva spesso alle prese colla pubblica autorità, ed anche più spesso la vincea; dopo un regno segnalato da continue cospirazioni, sommosse, guerre intestine, violenze pubbliche e private delitti; dopo una minorità agitata dalla sfrenata ambizione de' cortigiani; in un momento, in cui costoro aveano già sottomesso il regno e recato in loro mano tutta l'autorità del governo non sì tosto Guglielmo II giunge a regnare da sè, i sediziosi depongono le armi, le fazioni spariscono, le leggi ripiglian l'impero. Onde ciò Guglielmo I, venuto al regno, bandisce o mette a morte tutti i ministri del padre e si dà in braccio al solo Majone; Guglielmo II, cominciando a regnare, affida la somma delle cose all'arcivescovo Gualtiero, prelato insigne per senno, per virtù, per sapere; e tutti coloro, che tanto aveano primeggiato nel passato regno e nella sua minorità, o non ebbero più autorità o l'usarono in bene. Indi avvenne che, tranne i due esempi di sopra citati, nissun atto di violenza fu mai commesso in tutto il suo regno. Quando papa Alessandro III congregò in Ferrara gli arcivescovi, i vescovi ed i magistrati delle città lombarde, per propor loro di trattar la pace coll' imperadore disse: essere giusto che nel trattato intervenisse anche re Guglielmo; tutti applaudirono, dicendo: essere loro a grado l' intervento d' un principe tanto amante della pace e della giustizia, che nel suo regno i viandanti dormivano nelle pubbliche vie e nelle aperte campagne senza custodi e senza timore di perdere alcun che delle cose loro; perchè era più sicurezza ne' boschi del regno di Sicilia, che non nelle città degli altri regni (1). E, se ciò può ascriversi ad adulazione dell' arcivescovo di Salerno, plenipotenziario di re Guglielmo in quel congresso, certo non può dirsi lo stesso di Riccardo da Sangermano, che scrisse un mezzo secolo dopo la morte di lui. « Quando regnava Guglielmo « egli dice » le leggi e la giustizia erano in vigore; ognuno vivea contento « della sua sorte; per tutto era pace, sicurezza « per tutto, nè il viandante avea da temere le « insidie de' masnadieri, nè il navigante gli assalti dei corsali (2). »

È poi degno di gran lode Gugliemo II, per avere destinato sempre alle cariche uomini, che erano veramente da ciò. Gualtiero Offamill fu suo primo ministro; fu destinato al congresso di Venezia Romualdo arcivescovo di Salerno, per natali e per sapere a nissuno secondo. Margaritone da Brindisi avea il comando generale delle reali armate.

(1) Romuald. Salern. *presso Caruso, Tom. II, pag.* 884.

(2) Riccard. da S. German. *chronic., ivi, pagina* 545.

Tancredi, conte di Lecce, ebbe spesso
degli eserciti. E colla stessa avvedu-
conferite le cariche minori.
r lode si deve a quel buon principe
da lui dato alle arti. Il duomo di Mor-
ui eretto dalle fondamenta e recato a
o da lui, è uno de' più bei monumenti
oggi delle arti del medio evo. Sullo
l re l'arcivescovo Gualtiero eresse il
Palermo, fosse più magnifico di quello,
lamente deformato. Ove si consideri il
re d'artisti d'ogni ragione ch'ebbero
mpiegati in tali due sontuosi edifizi, si
gieri quale incremento ebbero ad avere le arti; perocchè il solo efficacissimo mezzo di promovere le scienze e le arti è quello di dar da vivere agli scienziati ed agli artisti.

E se la fabbrica del duomo di Morreale, i grandi armamenti, il ricchissimo dotario della principessa Costanza mostrano d'essere stato re Guglielmo uno de' più doviziosi principi dell'età sua, bello è il considerare che le sue dovizie non costarono mai lacrime o rancore ai sudditi, dai quali nulla oltre la legge esasse mai; e però i Siciliani, stanchi delle illegali prestazioni ne' tempi posteriori introdotte, cacciati gli Angioini, gridavano di rimettersi il regno nello stato, in cui era sotto Guglielmo il buono.

CAPITOLO XXIV.

*l regno alla morte di Guglielmo II. — II. Elezione di Tancredi. — III. Venuta in Sici-
e di Francia e d'Inghilterra. Briga tra Riccardo I e Tancredi. — IV. Matrimonio e co-
e di Rugiero II. — V. Arrivo in Puglia dello Svevo. — VI. Prigionia e liberazione della
ostanza. — VII. Morte di Rugiero II e di Tancredi. — VIII. Ingresso in Palermo e co-
e d'Arrigo. Sue crudeltà contro la famiglia di Tancredi. — IX. Stragi di Catania e di
Morte d'Arrigo. — X. Brighe con papa Innocenzo III. — XI. Morte della regina Co-
stato della Sicilia sotto i re normanni.*

ilcando, che scrisse la storia delle cose
el regno di Guglielmo I e nella mino-
glielmo II, premette all'opera una epi-
tro, tesoriere della chiesa di Palermo,
ità, alle quali era per soggiacere la
cadere sotto la dominazione dello Svevo.
vedere « egli dice » le opulenti città
hi per lunga pace fiorenti, oppressi,
contaminati dalla violenza, dalla rapa-
la libidine delle barbare coorti. Qui
ittadini o trucidati, se resistono, o ri-
ervitù, se cedono; lì le vergini stu-
o gli occhi stessi de' genitori, e le ve-
matrone, alle quali sono stati rapiti i
ornamenti, con occhi dimessi piangere
agrime la forzata violazione della fede
. Dimmi, ti prego, a qual partito s'ap-
no in tale strettezza i Siciliani. Vor-
lino eleggere un re e con tutte le forze « loro combattere i barbari; o, sopraffatti dalla « difficoltà dell' impresa ameranno meglio pie- « garsi alla dura servitù, che difendere il nome, « la dignità loro e la libertà della patria? Certo « se essi sceglieranno un re veramente prode; se « i cristiani saranno d'accordo co' Saracini; se il « re eletto saprà cattar l'onore de' soldati con più « larghi stipendi, e del popolo co' benefici; se mu- « nirà le città marittime e disporrà in Calabria « presidi ne' luoghi opportuni, potrà impedire che « vengano in potere de' barbari la Sicilia e la Ca- « labria. Ma nulla appo me è da contare sui Pu- « gliesi, i quali, vaghi di novità, si levano di leg- « gieri in capo, ma se li meni in campo, prima « di darsi il segno della battaglia, si danno alla « fuga. Voglia Dio che il popolo, ed i magiorenti « de' cristiani e de' Saracini, scegliendo con una- « nime volere un proprio re, faccino i massimi « sforzi per respingere i barbari (1) ».

id. *Epist. De Calamitate Siciliae, pres-
Tom. I, pag.* 403. *Nel principio della
ce:* Quia difficile est in morte nutricis
rsuaderi ne lugeat, non possum, fateor,
continere, non possum desolationem
iae me gratissimo sinu susceptum beni-
romovit et extulit, vel praeterire silentio, vel siccis oculis memorare. *Da queste parole si scorge di non essere stato il Falcando, come taluno crede, Siciliano; e la lettera stessa prova ch'egli non era più in Sicilia alla morte di Guglielmo II. È probabile, come altri pensa, che sia stato Francese. È poi bello il considerare che costui e Pietro da Blois furono nello*

II. — Mentre il Falcando tali cose scriveva, non sapea che i Siciliani avean recato ad effetto quanto egli proponea. Il vice-cancelliere Matteo, seguita appena la morte del re, avea fatto riunire il parlamento, il quale, dissensiente solo l'arcivescovo di Palermo Gualtiero, promosse al regno Tancredi conte di Lecce. Era costui, comechè di non retto ed occulto matrimonio, nato da Rugiero duca di Puglia, figliuolo primogenito di re Rugiero I. Prode, segace, prudente, contro l'uso dei tempi, amava le scienze e le arti, proteggea coloro che le professavano; ed egli stesso nelle matematiche, nell'astronomia, nella musica molto avanti sentiva. Venuto in sospetto a Guglielmo I, era stato nella sua gioventù arrestato nel real palazzo; cacciato poi dal regno cogli altri baroni, si era rifuggito in Costantinopoli; richiamato e restituitigli i beni da Guglielmo II, lo avea fedelmente servito, e nell'ultima guerra d'oriente avea dato buon saggio di sè.

Ricevuta appena la notizia della sua promozione, si recò Tancredi in Palermo sul finire del 1189: e nel gennaro 1190 vi fu solennemente coronato. Prima cura del nuovo re fu quella di comporre le dissidie ch'erano sorte alla morte di Guglielmo tra cristiani e Saracini, per cui questi malmenati da quelli, lasciato Palermo, s'erano ritirati nel paese entro terra. Re Tancredi mandò ordine a cinque de' loro capi di ritornare in Palermo, facendoli cauti d'ogni sopruso. Volse poi l'animo a sottomettere que' baroni d'oltremare, che si negavano ancora a riconoscerlo; ed in ciò molto gli giovarono i tesori trovati negli scrigni del morto re. Il solo a non lasciarsi piegare fu Rugiero conte d'Andria, cui Guglielmo avea dato la carica di gran giustiziere del regno e 'l comando di tutta la Puglia. Non tenendosi costui da meno di un conte di Lecce, mal comportava il tornar vassallo d'un suo pari; levatosi in armi, chiamò lo svevo Arrigo a venire con armata mano all'acquisto del regno, a lui pel dritto della moglie dovuto, che il conte di Lecce avea usurpato. Quello mandò un'esercito, comandato da un Arrigo Testa maliscalco dell'impero, il quale, fatta una correria in Puglia, saccheggiato alcune città, disertone le campagne, venendo ogni giorno meno le sue forze per le malattie, pel disagio e pel clima, fece ritorno in Germania.

Ciò non di manco il conte d'Andria tenne ancora alcun tempo la compagna. Il conte della Cerra, cognato del re e da lui preposto al comando di quella guerra, tornato vano ogni sforzo per espugnare Ascoli, ove quello s'era afforzato, finse di voler terminare all'amichevole ogni contesa: propose un abboccamento; il conte d'Andria venne a lui senza sospetto; ma quello con vilissimo tradimento lo fece mettere in catena e poi morire. Tolto di mezzo quel conte, tutte le città che da lui tenevano, si sottomisero. Ma, mentre il re s'affaticava per saldare la sua autorità, poco mancò che un nemico più potente non avesse messo in pericolo il suo trono.

III. — Fra i principi di gran nome, che aveano allora prese le armi, per cacciar da Gerusalemme il sultano Saladino, erano Riccardo I re d'Inghilterra e Filippo re di Francia, i quali cogli eserciti, che seco menavano, si riunirono in Messina nel 1190. Filippo vi giunse il primo, ed ebbe alloggio con tutta la sua gente in città; Riccardo si era ridotto con parte della sua armata in Salerno: il resto de' suoi legni soprappreso da una tempesta, era ito a riparare a Marsiglia, e quindi venne a Messina. Riccardo, saputo l'arrivo colà delle sue navi, mosse per terra, e, varcato il faro (1), si fermò presso la torre, che sin d'allora era all'ingresso del faro, ed ivi pose gli alloggiamenti. Venne poi ad occupare dall'altro lato Mattagrifone, ov'era un monastero, e cacciato i monaci, vi s'afforzò. Tali atti violenti adombrarono i Messinesi; una briga nacque fra essi ed i sol-

stesso tempo in Sicilia; l'uno la dice: Beatam insulam omnibus quidem regnis praeferendam; *e l'altro crede d'esser questa la porta dell'inferno.*

(1) *Hoveden* (*presso Caruso, Tom. II, pag.* 959) *dice:* Venit ad prioratum qui dicitur Labainarie *(La Bagnara),* et nullam ibi moram faciens transivit fluvium magnum, qui dicitur *Lefar de Messines.* Et juxta turrim lapideam, quae est ad introitum del Far in Sicilia, jacuit nocte illa in tentorio. Fluvius autem ille del Far dividit Calabriam et Siciliam. *Dice poi che la più grande delle isole, che sono attorno la Sicilia, si chiama* Muntgibel, *che manda tal quantità di foco che seccava il mare e bruciava i pesci, de' quali alcuni volando si alzavano uno stadio sull'acqua e poi ricadevano in mare. Una volta l'isola di Muntgibel vomitò tante fiamme, che queste si avvicinavano a Catania: spaventati i Pagani, corsero all'altare ove si conserva il corpo di S. Agata, ne trassero il velo, che stesero in faccia al torrente igneo, che s'arrestò, e l'isola d'allora in poi non mandò più foco. Restarono vivi in quel mare i pesci mezzo arrostiti, ed i pescatori, quando ne pigliano, li rimandano liberi. Eppure costui menava gran vanto per la sua dottrina. È da credere che allora gl'Inglesi erano ancora:* Penitus toto divisos orbe.

nglesi, che penetrarono in città di forza e per saccheggiarla; interpostisi il re di Fran- l i maggiorenti fra' Siciliani e gl' Inglesi, e s' acquetò.

ı fu egualmente facile accordare le preten- di Riccardo contro Tancredi. Dolevasi il re e che la regina Giovanna, vedova di Guglielmo e sorella di lui, fosse da re Tancredi cu- ı nel real palazzo di Palermo, forse perchè nente all' arcivescovo Gualtiero s' era oppo- la promozione di lui; e di ciò Tancredi lo e contento, mandandogliela con orrevole pagnamento in Messina. Oltracciò chiedea do, e minacciando lo chiedea, che non solo e alla vedova regina la contea di monte ıgelo ed i ricchissimi feudi assegnatile dal re in dotario, ma le si donasse un trono; e volea per lui una mensa d' oro lunga piedi, larga uno e mezzo; due tripodi d'oro stenerla; una tenda di seta di tal grandezza, ıtessero starvi a desco dugento persone; ventitro coppe ed altrettanti piatti d'argento; amila salme di frumento, pari quantità di di vino, e cento galee armate co' viveri ne anni; dicendo d' essere stato tutto ciò so da Guglielmo II al re Arrigo II suo

ondeva Tancredi d' avere dato alla regina ı, prima di partire da Palermo, per tutto 'essa avesse potuto pretendere, per le terre ssegnate, un milione, non si sa di che mo- per le pretensioni di Riccardo avrebbe fatto 'era tenuto a fare, secondo le consuetudini o regno (1). Finalmente uomini sapienti del- e dell'altra parte fecero venire i due prin- l'accordo; pagò re Tancredi a re Riccardo nila once per tutto ciò che potesse preten- er dotario della regina vedova ed altro; lo ılizio fu conchiuso tra una figliuola di Tan- ed Arturo, duca di Brettagna, nipote di Ric- e suo successore nel regno d' Inghilterra, se ıoriva senza figli; Tancredi pagò a Riccardo ventimila once in dote della futura sposa; ardo s' obbligò a restituire tal danaro, nel he, venuti adulti gli sposi, il matrimonio resse luogo; finalmente Riccardo promise difendere durante la sua dimora in Sicilia, re Tancredi contro chiunque volesse spogliarlo del regno. Di tal convenzione fu fatta scrittura, ed i magnati delle due corti ne giurarono l'osservanza per parte de' due re.

L'inverno già inoltrato non permise ai re di Francia e d'Inghilterra di rimettersi in mare. Nel calen di marzo 1191 re Riccardo venne in Catania, per adorarvi le reliquie di Sant'Agata; Tancredi, che colà era, venne fuori ad incontrarlo; assieme andarono al tempio; assieme abitarono con gran dimestichezza tre dì e tre notti; il re siciliano regalò all'inglese arredi d'oro e d'argento, sete e cavalli; per soccorrerlo poi nella santa spedizione gli fece dono di quattro grandi navi, che si dicevano *ursieri* e quindici galee; nè altro volea in contraccambio che un piccolo anello d'oro in segno della scambievole amicizia; ma re Riccardo volle regalargli la famosa spada, che gl'Inglesi chiamavano *Caliburne*, ed era stata di Arturo antico re de' Brettoni, modello di tutti i cavalieri erranti ed eroe di tutti i romanzi del medio evo.

Quando poi re Riccardo riprese la via di Messina, Tancredi l'accompagnò sino a Taormina. Prima di separarsi, a lui mostrò una lettera del re di Francia, recatagli dal duca di Borgogna, nella quale gli proponea d'assalire colle loro forze unite, alla sprovveduta, l' esercito inglese e distruggerlo. Riccardo, che com'era avventato, era pure generoso e leale, non potè indursi a dar fede a quel tradimento di Filippo « Io » disse a Tancredi « non « sono mai stato, non sono, nè sarò traditore; non « romperò mai, finchè viva, la pace con voi fatta; « e non posso credere che il re di Francia v'ab- « bia scritto tale lettera, essendo egli mio signore « e mio consorto giurato nella santa impresa. » Rispose Tancredi « Io vi do la lettera ch' egli mi « mandò pel duca di Borgogna; e se costui ose- « rà negare d'avermela recata, son pronto a far- « gliene render ragione colla spada d'uno dei miei « baroni (2).

Non guari dopo il re di Francia abbandonò la Sicilia; il giorno stesso della sua mossa, giunse in Messina la regina Eleonora, madre di Riccardo, menando seco la Berengaria di Navarra, ch' egli dovea sposare. Dopo quattro giorni la regina Eleo-

Cui Tancredus rex Siciliae in haec verba dit: Ego dedi Joannae sorori vestrae dentena millia de terris pro quieta clamandarii sui, antequam a me recederet, et de s exigentiis vestris, faciam quid quid fabuero, secundum consuetudinem Regni hu oved., *ivi, pag.* 960.

t respondit illi rex Angliae: Proditor non sum, nec fui, nec ero; et pacem, quam vobiscum feci, in nullo sum transgressus nec trasgrediar quam diu vixero: et de facili eredere non possum, quod rex Franciae haec de me vobis mandaverit, cum ipse dominus meus sit, et socius adjuratus in illa peregrinatione. Cui rex Tancredus respondens ait: Ego trado vobis literas, quas ipse mihi misit per ducem Burgundiae, et

nora ripartì per terra e prese la via di Roma. Verso la metà d'aprile lo stesso Riccardo si fu partito in compagnia della regina vedova di Sicilia sua sorella e della futura sua sposa.

Allontanati quegli ospiti, il re s'applicò a tranquillare le provincie oltremare, nelle quali restava alcun fomite di guerra, suscitato da un conte Rainaldo, che in Abruzzo s'era levato in armi. Recatosi Tancredi nel 1191 di là dal faro, adunò prima in Termoli il parlamento, per pigliare le opportune risoluzioni, onde sottomettere quel conte e resistere all'invasione, che minacciava lo Svevo. Direttosi poi contro il conte Rainaldo, non ebbe a stentare per farlo tornare alla sua obbedienza.

IV. — Avea re Tancredi, per assicurare la sua discendenza e raffermare il suo regno, contratto lo sponsalizio di Ruggiero, suo figliuolo primogenito, con Irene, figliuola d'Isacco l'Angelo, imperadore di Costantinopoli. Avuta notizia che la sposa era per arrivare a Brindisi, vi si recò ad incontrarla. Giuntavi, celebrate le regie nozze, fatto ivi stesso coronare il figliuolo re di Sicilia, il re colla famiglia fece ritorno in Palermo.

Erano in questo venuti a morte Federigo Barbarossa, imperadore di Germania, e Clemente III sommo pontefice; Arrigo, re di Germania e d'Italia, era succeduto al padre; Celestino III era stato promosso al pontificato. Re Arrigo, per prepararsi all'impresa di Sicilia, che tanto gli stava a cuore, ed avere un'armata che potesse stare a fronte della siciliana, comandata dal valoroso Margaritone, grand'ammiraglio del regno (1), conchiuse un trattato, come avea già fatto l'imperadore suo padre, colla repubblica di Genova, dalla quale ebbe una armata di trentadue galee; ed egli promise di dare alla repubblica, tostochè sarebbe venuto signore di Sicilia, la città di Siracusa ed altre terre nel val di Noto. Ciò conchiuso, s'accostò a Roma con numeroso esercito, e vi fu unitamente alla moglie coronato imperadore (2).

V. — Ottenuto ciò, re Arrigo imperadore, malgrado le insinuazioni ed anche i comandi di papa Celestino, nell'aprile del 1191 si diresse coll'esercito e la moglie in Puglia. Nulla potè da prima resistere alle sue armi; Rocca d'Arce, comandata da Matteo Borrello, fu espugnata di forza, saccheggiata, data alle fiamme; Sorella, Atino, Celle, Sangermano, spaventati da quell'esempio, s'arresero di queto; lo stesso fecero in Terra-di-lavoro Teano, Capua, Aversa ed altre città; i conti di Molise, di Fondi e di Caserta e Roffredo abate di Montecasino si sottomisero allo Svevo ed a lui si unirono. Ma quella resistenza, che Arrigo per tutto altrove non avea incontrata, la trovò in Napoli, ove comandava il conte dell'Acerra col miglior nerbo delle regie forze. Fu vana ogni opera dei Tedeschi per espugnarla; nè aveano speranza che la città potesse finalmente esser vinta dalla fame; dachè l'ammiraglio Margaritone, malgrado le armate di Genova e di Pisa, entrava e venia fuori a posta sua dal porto di Napoli e v'introducea viveri, munizioni, armi, soldati e quant'altro facea mestieri per la difesa della città.

Durante quell'assedio, Salerno aprì le porte allo Svevo, il quale vi venne a lasciare la regina Costanza e poi tornò a stringer Napoli, ove, lungi di fare alcun frutto, avea perduto, pe' continui conflitti, pe' calori della state già inoltrata, per l'aria malsana, il fiore della gente sua. V'erano periti fra' comandanti Filippo arcivescovo di Colonia e Otone duca di Boemia; Arrigo stesso ne ammalò; per lo che, disertati del tutto i dintorni della città, lasciato a custodir Capua Corrado Mo-

si dux Burgundiae negaverit, quod ipse has literas mihi ex parte domini sui regis Franciae attulisset, ego id dirationare *adversus eum paratus sum, per unum de ducibus meis.* Hoved., *ivi, pag.* 966. *Vedi in fine la nota XXVI.*

(1) *Otone da S. Biagio (presso Caruso, Tom. II, pag.* 935*) lo chiama archipirata.*

(2) *Hoveden (Ivi, pag.* 966*) riferisce che il pontefice, assiso, tenea la corona imperiale fra' piedi, Arrigo si prostrò; il papa gli pose prima la corona sul capo e poi con un calcio gliela fece cadere:* significans quod ipse potestatem ejiciendi eum ab imperio habet, si ille demeruerit; *ma i cardinali gliela riposero in capo. Il Baronio adottò come vero un tal racconto; perchè s'attaglia allo spirito, che prevale ne' suoi annali, di mostrare la prevalenza de' papi sopra gli altri principi. Muratori (Annal. d'Ital. an.* 1191*) dice:* Ma niuno dei lettori ha obbligo di creder vero un fatto più conveniente alla scena, che al sacro tempio, e troppo disdice ad un vicario di Cristo, ed è contro il rituale di tutti i tempi e si conosce sommamente obbrobrioso a questo imperadore. *Non sarebbe stata questa la sola azione sdicevole ad un vicario di Cristo, che i papi si fossero fatto lecito in que' tempi infelici. La penitenza imposta da Gregorio VII all'imperadore Arrigo IV, non fu nè meno contraria al rituale, nè meno obbrobriosa ad un sovrano. Per quanto l'Hoveden fosse facile ad inghiottir fandonie, non è facile che una favola di tal natura si fosse divulgata in Europa e fosse giunta in Inghilterra, senza un che di vero.*

sca-in-cervello, e Rocca d'Arce un Diopoldo, menando seco l'abate di Montecasino e molti de' maggiorenti di Sangermano, che tenne stadichi nelle città da lui espugnate, restando lo regina in Salerno, coll'avanzo dell'esercito si tornò in Germania.

Non sì tosto s'era egli dilungato, che il conte dell'Acerra venuto fuori di Napoli, corse ad assediare Capua. Il Mosca-in-cervello, che difendeva la piazza, non potendo tenerla a lungo, per la scarsezza dei viveri, la rese, a patto di andarne libero col presidio. Aversa, Teano e Sangermano tornarono all'ubbidienza del re. Lo stesso fece il conte di Molise, che fu dal re destinato al comando di Sangermano. Venne il conte dell'Acerra in Montecasino, per indurre alle buone il guerriero decano a darsi al re; ma vane furono le preghiere, vane le minacce di lui, vana l'autorità stessa di papa Celestino, che scomunicò quel monaco e sottopose all'interdetto il monastero.

VI. — I Salernitani in questo, ch'erano stati dei primi a darsi allo Svevo, visto prosperar di nuovo la sorte del re, per cattarne la grazia, presa la regina Costanza, che in Salerno era, la menarono in Sicilia ed a lui la diedero in mano. Arrovellava Arrigo, saputa la prigionia della moglie. Non era lieve, e poteva essere pericoloso per lei, l'imprendere a riaverla di forza; però tentò il solo mezzo, che poteva tentare, d'indurre papa Celestino ad ottenere la libertà di lei. È veramente da maravigliare, che quel pontefice, che tanta burbanza avea mostrato nel coronare Arrigo e tanto avverso si era fatto vedere ai progressi delle armi alemanne nella bassa Italia, si sia poi indotto a pregare Tancredi a mettere in libertà quella sovrana; ma è anche più che da maravigliare che Tancredi, più generoso che consigliato, la rimandò libera. « Se i principi d'oggi dì » dice, narrando tal fatto, il Muratori (1) « trovandosi in situazione tale, « fossero per privarsi con tanta facilità e senza « alcuna propria utilità di una principessa, che « seco portava il dritto sopra la Sicilia, lascerò io « che i saggi lettori lo decidano. »

Il feroce decano di Montecasino intanto, spalleggiato dalle forze tedesche lasciate in alcune piazze, e poi fatto più forte dall'arrivo del suo abate Roffredo, menato prima da Arrigo in Germania e poi ritornato alla testa d'un'esercito, sosteneva oltremare le parti dello Svevo. A questi cocollati guerrieri venne ad unirsi il conte Bertoldo, generale d'Arrigo, che altra gente alemanna seco menava; e per essi tutte quelle provincie furono messe a ferro ed a foco (2). Re Tancredi vi si recò di persona con esercito a gran pezza superiore; e fu a fronte del nemico, che, vistosi inferiore di forze, temeva d'attaccar la battaglia; nè il re volle giovarsi del vantaggio; perchè i suoi baroni gli dissero di andarne dell'onor suo, nel venire alle mani con un esercito non comandato da un altro re. Il conte Bertoldo si ritirò senza molestia; il re, dato buon ordine alle cose di Puglia e di Terra-di-lavoro, fece ritorno in Sicilia.

Nella gran catena degli umani eventi, che il volgo ascrive al caso, spesso gli avvenimenti di maggior momento sono connessi a lievissime circostanze. Quella battaglia guadagnata avrebbe forse chiusa per sempre allo Svevo la via di Sicilia. Distrutto quell'esercito, non sarebbe stato facile ad Arrigo raccattarne un'altro da stare a fronte delle forze di Tancredi, che si sarebbero a più doppi accresciute; perchè tutti que' baroni, che stavan dubbiosi aspettando l'evento, e tutti quelli, che militavano per lo Svevo, si sarebbero, come sempre accadeva in quell'età, gittati alla parte vittoriosa. Ma il contrario era scritto negli eterni decreti.

VII. — Tornato re Tancredi in Sicilia, ebbe a soffrire l'atroce dolore della perdita del re Ruggiero II, suo maggior figliuolo, morto inaspettatamente sulla fine del 1193, che allora correva. Il vecchio re non potè durare tanta passione; ammalatosi anch'egli, finì di vivere addì 20 di febbrajo del 1194. Restò erede del regno il piccolo Guglielmo III, suo secondo figliuolo, che fu coronato in Palermo nel maggio di quell'anno. La vedova regina Sibilla, come tutrice di lui, pigliò le redini del governo.

La guerra, che sin'allora era stata condotta con poco vigore per l'età avanzata di Tancredi, venuto il regno in mano d'una donna e d'un pupillo, allentò del tutto. Le provincie oltremare restarono aperte allo Svevo. I baroni, più non rannodati sotto le bandiere di un capo vigoroso, cercarono l'un dopo l'altro d'acconciarsi coll'invasore, il quale, venuto con nuovo esercito in Italia, senza trar la spada s'insignorì di tutta quella provincia; ned ebbe ivi altro tempo a perdere, che quello di de-

(1) *Annal. d'Italia, anno* 1191.

(2) *Riccardo da Sangermano (presso Caruso, Tom. II, pag.* 553) *riferisce il seguente epigramma, fatto allora pe' monaci di Montecasino.*

Pessimus Alboinus, Landulfus, servus Aquinus
Petrus, Rogerius, Philippus valde severus,
Simon, ac Andreas, Adenulfus ut alter Egaeas;
Sunt hi rectores per quos servantur honores;
Hi dictant bella, caedes, immensa flagella,
Dantes edictum. Venerantur ne Benedictum?

vastare e saccheggiare Salerno, per punizione della presura della moglie. Venuto a Reggio, valicò il faro. I Messinesi, sopraffatti dal prepotente esercito e dalle due armate di Genova e di Pisa, che seco menava, gli aprirono le porte. Pronti del pari erano a sottomettersi i Catanesi; ma erano tenuti in soggezione da un corpo di Saracini, che v'era di presidio; a loro richiesta Arrigo vi mandò una mano de' suoi Alemanni, che ne li cacciarono. Siracusa, che volle resistere, fu espugnata dall'ammiraglio genovese Otone Del Carretto. Avute quelle tre città, si diresse Arrigo a Palermo.

VIII. — La regina Sibilla, non tenendosi sicura in Palermo, accompagnata dal re Guglielmo III, suo figliuolo, dalla vedova nuora e dalle tre principesse sue figliuole; menando seco l'arcivescovo di Salerno, l'ammiraglio Margaritone e tutti i baroni a lei fidi, venne a chiudersi nel forte castello di Caltabellotta, che provvide di viveri. Ivi riunì le sue truppe e trasportò ivi i tesori ch'erano nel real palazzo di Palermo. Avvicinatosi Arrigo alla capitale nel novembre del 1194, per un'araldo intimò alla città d'arrendersi. I Palermitani, inabili a difendersi, risposero: essere pronti a riceverlo. Egli, fatto precedere alcune schiere, entrò in città, circondato da molti baroni alemanni, avendo alla destra Filippo duca di Svevia, suo fratello. Non ebbero sulle prime i Siciliani ragione di dolersi di lui. La florida età sua e la bellezza della sua persona lo rendevano a tutti gradito; ed egli, mascherando i suoi veri sentimenti, si mostrava a tutti piacevole, nè facea travedere alcun mal'animo contro coloro, che avean parteggiato per Tancredi. Convocato il parlamento, vi fu riconosciuto re di Sicilia; poi nel duomo fu coronato dall'arcivescovo Bartolomeo Offamill, ch'era succeduto al fratello Gualtiero.

Pur comechè avesse re Arrigo ottenuto con tanta facilità il regno, che da lung'ora affettava, non teneva sicuro il suo dominio in Sicilia, nè lo era, finchè non fosse nelle sue mani il piccolo Guglielmo III ed ogni avanzo della famiglia di Tancredi. Non era lieve il trarli di forza da Caltabellotta, sito tanto forte e ben munito; era anzi ben da temere che, mentr'egli sprecava le sue forze sotto quelle mura, una conflagrazione generale divampasse nel regno. Per averli a man salva ricorse al tradimento. Già sin da che era entrato in Palermo, era venuto dicendo: sè non avere alcun rancore contro la famiglia di Tancredi; non avere impreso la conquista del regno per voglia d'offendere alcuno; ma per far valere i dritti incontrastabili della moglie. Dopo la sua coronazione, mandò ad offerire alla regina Sibilla, non solo di restituire al figliuolo la contea di Lecce, ch'era il suo patrimonio paterno, ma di concedergli inoltre il principato di Taranto, se di queto rendea Caltabellotta. Nella dura circostanza, in cui quella famiglia era ridotta, ingannata dalla condotta mansueta tenuta fino allora da re Arrigo, accettò il partito e venne in Palermo.

Il perfido svevo gittò allora la maschera: avuta a sè la vedova regina, in tuono minaccevole si diede a rimproverarle l'usurpazione del marito ed ordinò la carcerazione di lei, de' figli, de' suoi. Convocato poi il parlamento, vi fece al conte di Celano proporre: che, essendo stata la regina Costanza riconosciuta dal parlamento del regno erede del trono, eran da tenersi felloni coloro che avevano eletto in re il conte di Lecce; lui stesso, che aveva accettato l'offerto regno; la regina vedova, che dopo la sua morte avea fatto coronare il figliuolo; ciò non di manco, il re, perdonando a tutti gli altri, si contentava della carcerazione e punizione della regina Sibilla, di Guglielmo suo figliuolo, delle costui tre sorelle, dell'arcivescovo di Salerno, del fratello di lui vescovo di Trani e di Riccardo conte d'Ajello, figliuolo del ricantato Matteo gran protonotajo e vice-cancelliere del regno. Il parlamento, cogliendo il primo amaro frutto della straniera dominazione, ebbe ad aderire all'iniqua sentenza. Nè meno scandaloso fu il tradimento fatto da lui ai Genovesi. Presa Palermo, chiesero essi la città di Siracusa e le terre loro promesse « Provatemi che siete liberi » rispose egli « e non tenuti come vassalli a darmi soccorso, « ed io adempirò la promessa. » Nè contento a tal manco di fede, li spogliò de' privilegi concessi loro da Rugiero I, dei quali aveano sempre goduto.

Ottenuto così quanto bramava, re Arrigo, menando seco la famiglia detronizzata e gli altri prigioni, unitamente ai tesori ed a tutti i preziosi arredi da lui rinvenuti nel real palazzo di Palermo, lasciò la Sicilia per recarsi in Germania, ove lo chiamava l'ambizione d'assicurar l'impero al figliuolo Federigo, già natogli dalla regina Costanza in Jesi, città della Marca, addì 26 di dicembre del 1194; e ben gli venne fatto. Gli elettori, guadagnati dall' oro menato a some da Sicilia, scelsero in re dei Romani il neonato principe.

Soddisfata l'ambizione, restavagli ad appagare la crudeltà e la vendetta contro l'infelice famiglia di Tancredi. Lo sciaurato re Guglielmo III fu chiuso nella fortezza d'Omburgo, ove fu accecato e castrato; l'infelice ragazzo non sopravvisse a lungo ai tormenti. La regina Irene, vedova del re Rugiero II, ebbe la sorte di piacere a Filippo duca di Svevia, che la menò in moglie. La regina

Sibilla e le tre figliuole furono chiuse in un monastero della stessa città (1); altre carceri ebbero gli altri. Fu perdonato al solo grand'ammiraglio Margaritone, del cui servizio Arrigo avea mestieri; per che, non solo lo lasciò nella carica, ma gli concesse il principato di Taranto, col titolo di Duca di Durazzo.

Non guari andò che re Arrigo ebbe a fare ritorno in Sicilia. Il suo tradimento e la crudeltà sua verso l'innocente avanzo d'una famiglia, cara ai Siciliani; la ferocia e l'insaziabile rapacità del vescovo d'Hildessein, lasciato a governar la Sicilia; l'odio che sempre accompagna la nuova signoria, accresciuto dalla brutale licenza degli Alemanni; e soprattutto l'amore della propria indipendenza, forte in tutti i popoli, fortissimo ne' Siciliani, sempre memori della passata loro grandezza, aveano reso detestabile il nome stesso d'Arrigo. Allontanatosi egli appena, una cospirazione cominciò ad ordirsi, per cacciarlo dal trono e mettervi in sua vece un Giordano, attenente alla famiglia normanna. L'arrivo in Sicilia della regina Costanza, principessa amata da' Siciliani, e ben diversa di costume dagli Alemanni, acquetò per alcun tempo gli spiriti; ma come essa nulla contava nel governo, la pubblica indignazione venne ad accrescersi, la trama a stringersi.

IX.—Re Arrigo, avuto lingua di ciò, mentre ragunava un grand'esercito per portar la guerra in Soria, con parte di esso prese la via di Sicilia. Giunto in Capua, vi trovò lo sventurato conte di Acerra, il quale, mentre travestito cercava di fuggire, tradito da un monaco, di cui s'era fidato, era stato preso. Arrigo, fattolo prima trascinare alla coda d'un cavallo per le strade della città, lo fece appiccare per un piede alla forca. Languì così due giorni; il buffone di corte, per fare una facezia, gli legò una grossa pietra al collo con un cappio scorritojo e così lo trasse di vita, ma il suo cadavere restò colà appeso miserando spettacolo alla gente, finchè visse Arrigo. Venuto poi quel re a Messina, spedì con una forte schiera il suo gran siniscalco Arrigo Marcaldo di Kallindin a sottomettere Catania. Inutile fu la resistenza de' Catanesi; la città fu espugnata; il vescovo, ch'era uno dei capi della cospirazione e molti nobili furono presi; molti de' cittadini furono messi a fil di spada; molti fuggirono; molti si ricoverarono nel tempio di Sant' Agata, sulla speranza che la santità del luogo sarebbe rispettata; ma il feroce alemanno, dato foco al tempio, ve li fece tutti miseramente perire; la città stessa fu data alle fiamme. Ottenuto quel barbaro trionfo, Marcaldo venne in Messina menando seco i prigioni. Re Arrigo si diresse allora a Palermo. Come vi giunse, diede libero sfogo alla ferocia del suo carattere sulle prime repressa.

Il duca di Durazzo, grand'ammiraglio del regno, ed un conte Riccardo, che contava fra gli scienziati di quell'età, ebbero cavati gli occhi; un altro fu scorticato; il misero Giordano fu messo a morte calcandogli sul capo una corona di ferro, armata internamente di lunghi chiodi appuntati; alcuni furono bruciati vivi; ed altri furono inchiodati al suolo bocconi con un palo di ferro, che li passava fuor fuori dalla schiena al ventre (2). Creduto il regno composto per tali atroci punizioni, re Arrigo si disponeva a lasciar la Sicilia per portar le armi in Terra-santa, quando Guglielmo lo Monaco castellano di Castrogiovanni levò lo stendardo della rivolta. Corse egli coll'esercito ad espugnar quell'ertissima rocca; ma non potè venirne a capo; anzi tante fatiche ebbe a durare che ne ammalò; ritiratosi a Messina, il male ingagliardito lo trasse al sepolcro addì 28 di novembre del 1197, nel 32 anno dell'età sua. Il suo cadavere mandato in Palermo, vi fu seppellito nell'avello di porfido, in cui ora giace.

La regina Costanza, il cui cuore era stato tanto alieno dalle crudeltà del marito, che alcuni scrittori sgozzarono la ciancia d'avergli mosso guerra e d'averlo avvelenato, non sì tosto ebbe sola il governo del regno avito, cacciò da Sicilia tutti i Tedeschi, che tanto e con tanta ragione erano odiati dai Siciliani. Ciò forte rincrebbe a tutti, e particolarmente al ricantato Marcaldo di Kallindin, il quale era stato tanto caro al morto re che lo avea fatto duca di Ravenna, marchese d'Ancona, lo avea investito della contea di Molise e d'altri amplissimi feudi. Sperava costui che per la morte di Arrigo sarebbe egli stato arbitro del regno. Fallitagli tale speranza, passato oltremare si levò in armi contro la regina; cercò di ribellare quei baroni; e ben trovò compagni negli altri Tedeschi. Per lo che la regina, non tenendo sicuro in mezzo a tale conflagrazione il figliuolo Federigo, che avea lasciato in consegna del duca di Spoleto, lo fece venire in Sicilia. Era egli allora dell'età di quattro anni, ed era stato poco prima colà bat-

(1) *Non fu lunga la loro prigionia. Morto Arrigo, per opera di papa Innocenzo III, la regina Sibilla e le figliuole ebbero libertà. Filippo re di Francia maritò le tre principesse, una a Giovanni di Brenna, fratello del re di Gerusalemme, un'altra a Pietro Ziani, doge di Venezia; e l'ultima a Giovanni Sforza. L'arcivescovo di Salerno ed il vescovo di Trani tornarono in Sicilia.*

(2) *Ottone da S. Biagio append. ad Ottone da Frisinga. Presso Caruso, Tom. II, pag.* 935.

tezzato da quindici vescovi. E, perchè allora ogni re di Sicilia che veniva al trono, chiedea l' investitura di quelle provincie oltremare che si teneano feudi della Chiesa, la regina spedì in Roma l'arcivescovo di Messina a farne la richiesta.

X. — Era allora morto il vecchio Celestino III, ed era stato eletto Innocenzio III dell'età di 37 anni, il quale, tosto come giunse al papato, coll'ardore proprio dell'età, s'era dato a ricuperare tutte le provincie e tutti i dritti, ch' ei diceva di essere stati usurpati ai suoi predecessori. Per tal ragione quando l'arcivescovo di Messina richiese l'investitura, rispose, che non sarebbe mai per accordarla, se prima la regina non rinunziava al trattato conchiuso nel 1156 in Benevento tra papa Adriano IV e re Guglielmo I, nel quale si dilucidava il privilegio dell' apostolica legazione concesso da Urbano II al conte Rugiero. Noi non sappiamo quali apparenti ragioni metteva avanti papa Innocenzio per giustificare quell'ingiusta pretensione; ma il Baronio (1) si fa forte con dire che quel trattato fu estorto dalla necessità; e però era nullo. Ma è da considerare che sei pontefici erano saliti sulla cattedra di S. Pietro dopo Adriano IV, fra i quali Alessandro III, Lucio III e Clemente III, ch'erano stati i tre cardinali, che per parte di papa Adriano aveano conchiuso il trattato. Nissun di costoro avea messo in forse la validità di quella convenzione; tutti anzi l'aveano tenuta salda, e tutti eran vissi in grande amicizia col I e col II Guglielmo. Dopo un mezzo secolo che il trattato era in pieno vigore, come poteva papa Innocenzio III romperlo, per essere stato estorto dalla necessità? Ammesso tale scandaloso principio, sarebbe bandita la fede di tutti i trattati fra' principi, che tutti sono sempre dettati dalla necessità. Non pensa il Baronio che, mentre quel pontefice voleva giovarsi dell' angustie di una vedova e d' un pupillo, circondati da molti e potenti nemici, per estorquere da essi la rinunzia di un privilegio, che i re di Sicilia aveano sempre goduto, la sua ragione sarebbe stata più valevole a dichiarar nulla la renunzia, che nol sarebbe a dichiarar nullo il trattato.

La regina Costanza, conosciuta l'ostinazione del papa, da una mano mandò in Roma suoi ambasciatori Anselmo arcivescovo di Napoli, Almerigo arcidiacono di Siracusa e Tommaso gran giustiziero del regno, per cercare di persuaderlo; dall'altra fece solennemente coronare il figliuolo nel duomo di Palermo nel 1198. Fu vana l'opera degli ambasciatori; papa Innocenzio non volle lasciarsi scappare quel destro di spogliare senza rischio i monarchi di Sicilia dell' antico dritto; gli ambasciatori ebbero a piegarsi. Fu spedito legato in Sicilia il cardinale Ottaviano vescovo d'Ostia. Recava egli parecchie bolle ponteficie; nella prima era la concessione del regno di Sicilia, coll' espressa condizione, che la regina giurasse in presenza del legato di portarsi essa stessa, tostochè potrebbe, ed il re suo figliuolo, come fosse giunto ad età maggiore, in Roma a prestare personalmente l'omaggio; ed entrambi pagassero il tributo di mille schifati; secento per la Puglia e quattrocento per la Marca. Colle altre bolle si stabilivano i regolamenti per l'elezione de' vescovi, gli appelli in Roma e gli altri articoli controversi. Dichiarava finalmente papa Innocenzio, che quando ne avrebbe egli conosciuta la necessità, avrebbe spediti suoi legati nel regno: *e voi dovete loro ubbidire, nè giovar vi potrà alcun privilegio o bolla richiesta alla Santa Sede.*

XI. — Ma quando quel pontefice credeva già di esser venuto a capo del suo disegno, le sue speranze andarono del tutto fallite. Il cardinal legato, giunto in Sicilia, vi trovò il piccolo re già coronato, e la regina Costanza già morta alcun giorno prima; e però le bolle pontificie non furono nè presentate, nè accettate e molto meno eseguite; e tutto restò nel vano desiderio di papa Innocenzio (2).

Dolentissimi furono i Siciliani per la morte della regina Costanza, ultimo rampollo d'una famiglia, ch'essi amavano e ne aveano ben donde. La Sicilia già grande, ricca, popolosa, colta, avea tenuto un posto distinto fra le nazioni; caduta poi sotto la dominazione romana, avea perduto coll' indipendenza ogni vanto; depauperata affatto dal governo bizantino, le era stato dai Saracini soprapposto un manto musulmano, che coprì per secoli la religione, la lingua, le leggi, i costumi e quant'era siciliano; le città stesse, ch'erano state l'ornamento e la gloria della nazione o caddero o perderono il nome. La spada del conte Rugiero spogliò la Sicilia di quella sopravveste; ma sotto a quella non un solo popolo si trovò, ma una congrega di genti l'una all'altra straniera. Fondere que' diversi

(1) *Annal. Eccl. ad ann.* 1157, *n.* 2.

(2) *Eppure il Baronio (ivi) dopo d'avere riferito tutti gli atti del trattato di Benevento, impudentemente soggiunse: At ista omnia, quae contra Ecclesiasticam libertatem, urgente necessitate, per vim et metum extorta sunt ab Hadriano Romano Pontifice per Willelmum cognomento malum Siciliae regem, sub Innocentio papa III novis pactis, honestioribus conditionibus interpositis, sunt penitus cassata, atque prorsus abolita.*

elementi e farne, senza violenza, un sol popolo, ridestare lo spirito pubblico, presso che spento, addirizzarlo a grandi imprese, fu opera de' principi normanni. I parlamenti di Salerno e di Palermo rilevarono dopo dodici secoli il trono di Gerone, e quel trono più luminoso ne venne. Certo non è da paragonare la condizione, in cui erano stati i Siciliani sotto Gerone, a quella in cui furono sotto i re normanni; ma se nella prima epoca la Sicilia fu colta, ricca e potente, colta del pari era la Grecia, del pari ricca Cartagine, Roma potente del pari; ovechè nella seconda età pochi stati vincevano il regno di Sicilia in potenza, nissuno in ricchezza e civiltà; ne fan prova gli stranieri di gran nome che da tutte le provincie di Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra accorrevano in Sicilia, e vi trovarono onorevole stanza. Se allora il mondo fu stupito dalla temeraria impresa d'Agatocle di portar le armi in Affrica, i principi normanni, non che sottomisero le stesse provincie, ma portarono più volte gloriosamente la guerra in oriente; nè le armate siciliane furono meno numerose e men temute nella seconda che nella prima epoca. Noi ammiriamo ora con compiacenza gli avanzi delle opere erette in Sicilia nell'epoca greca, alle quali con tutta ragione diamo la preferenza sopra quelle dell'età posteriori; ma questa preferenza torna a lode, non di coloro dai quali furono erette, ma del secolo in cui vissero; ai principi si appartiene la gloria d'esser magnifici nelle opere loro, e tale gloria è dovuta ai principi normanni quanto ai greci; grandiosi modelli delle greche arti sono i tempi di Selinunte e d'Agrigento; modelli delle arti del medio evo sono i tempi di Cefalù e di Morreale. Nè, per quanto l'età il comportava, le scienze ebbero meno onorevole stanza in Palermo nel XII secolo, di quella che avevano avuta ne' tempi andati in Siracusa; re Rugiero ed i suoi successori si recavano a gloria di chiamare alla loro corte da tutte le parti uomini insigni per sapere; tali furono Gualtiero Offamill, Pietro di Blois, Ugone Falcando. Indi nacque la moltitudine degli storici che impresero a narrare le azioni di quei principi; Goffredo Malaterra, Guglielmo di Puglia, l'abate Telesino, Lupo Protospata, Romualdo arcivescovo di Salerno, il Falcando stesso, Falcone da Benevento, oltre un gran numero di anonimi.

Ma il bene veramente grande fatto dai principi normanni alla Sicilia, per cui la memoria loro sarà sempre cara ai Siciliani, fu l'aver dato al regno una forma stabile di governo. Vero è che la costituzione di re Rugiero potrebbe oggi essere difettata di essere stati i pubblici consessi affatto feudali e niente nazionali; ma ciò forse non era difetto in quell'età, in cui il popolo, rude e senza proprietà, poteva fare più presto male che bene. Non era allora la forza pubblica affidata a mani mercenarie, nè gli uomini correvano alle armi, come una volta, in difesa della patria libertà; il dritto di portar le armi era addetto al possedimento di alcuni fondi; e que' pochi, nelle cui mani questi erano, costituivano nel fatto la nazione. Ma ognuno di que' pochi traeva appresso uno sterminato codazzo di dipendenze; per lo che le loro idee, i pregiudizi loro, il privato loro modo di vivere vennero a formare il carattere della nazione. I Siciliani divennero allora prodi, impazienti di giogo, spesso feroci, anche più spesso sediziosi. Indi venne, che quando i baroni erano strettamente legati al re, la nazione acquistava una forza straordinaria. Ne' tempi andati le principali città della isola erano capitali di piccoli stati indipendenti, spesso nemici e sempre rivali; la loro emulazione esaltava lo spirito pubblico e dava luogo a grandi azioni; ma la nimicizia loro apriva sempre il varco allo straniero; Atene e Cartagine poco mancò che non avessero sottomessa l'isola intera, e ciò, che esse non poterono, Roma finalmente lo potè. Ma sotto i principi normanni la nazione siciliana, rannodata da' suoi re e da' suoi baroni, ben seppe difendere l'indipendenza, che avea riacquistata. Finchè visse Tancredi, lo svevo Arrigo, malgrado i dritti suoi e le prepotenti sue forze, non potè mai metter piede stabile nel regno; e tale unanimità di sforzi die' luogo nel secolo d'appresso ad azioni anche più gloriose; come poi la scissura fra' baroni portò gl'interni sconvolgimenti e la straniera dominazione. Ed i tempi meno remoti, le vergognose gare tra le principali città, suscitate ad arte dal dominatore straniero ed alimentate da miserabili scrittori, produssero l'avvilimento e l'oppressione di tutte.

CAPITOLO XXV.

I. Disordini nella minorità di Federico. — II. Suo matrimonio. — III. Invasione dell'imperadore O tone. Promozione del re all'impero. — IV. Origine delle scissure tra 'l papa e Federico: coron zione di lui. — V. Guerra co' Saraceni. — VI. Secondo maritaggio di Federico. — VII. Papa Gr gorio IX. Scomunica di Federico: manifesto di lui. — VIII. Partenza di lui per la Palestina. Ra quisto di Gerusalemme. Molestie sofferte da Federico in Palestina. — IX. Invasione dell'eserci pontificio. — X. Ritorno di Federico. Pace.

I. — Il regno di Sicilia e gli stati oltramare, turbati già pel cambiamento di signoria, furono sconvolti del tutto nella minorità di re Federico, comechè la morta regina, per dare al figliuolo un potente sostegno, ne avesse affidata la tutela al pontefice Innocenzio III, che dichiarò bailo del regno, e destinato avesse reggenti, per istare appresso al re e governare per lui, gli arcivescovi di Palermo, di Morreale e di Capua e 'l vescovo di Troja, ch' era gran cancelliere del regno. Da una tale disposizione nacquero le prime dissidie. Il pontefice spedì in Sicilia un suo legato a far le sue veci; i reggenti, sia che non avessero voluto sottostare ad altra autorità, sia che avessero creduto, che nello spedir quel legato, il papa veniva ad esercitare un dritto che non avea, poco o nessun conto facevano di lui: perchè quel cardinale, che uomo pacifico era, per non entrare in brighe fece ritorno in Roma.

In questo, il ricantato Marcaldo di Kallindin, che in gran potenza era venuto durante la vita di re Arrigo imperatore, dal quale era stato fatto gran siniscalco dell'impero, duca di Ravenna e di Romagnola, marchese d'Ancona e conte di Molise, mal comportando l'essere stato bandito dalla regina Costanza, non sì tosto seguita la morte di lei, si accinse ad afferrare il supremo potere, dicendo di essere stato dal morto re nel suo testamento dichiarato bailo del regno; anzi cercò di sedurre occultamente il pontefice con generose offerte di denaro e con invenia, per non opporsi a quanto ei fosse per fare per salire al trono, cacciatone il pupillo re, ch' ei diceva d' essere figliuolo supposizio.

Papa Innocenzio, che altronde avea posto l'animo a cacciar dall'Italia tutto lo sciame degli Alemanni, che da Federico Barba-rossa in poi eran venuti ad acquistarvi feudi, principati e signorie, non lasciò nè intimorirsi, nè indursi; scomunicò Marcaldo e tutti coloro, che lo favorivano; lo dichiarò nemico pubblico; ed ogni opera fece, perchè la impresa di lui andasse a voto. L'alemann lasciato a sottomettere le provincie oltremare il con te Aropoldo ed altri baroni della stessa nazion passò in Sicilia; al suo apparire i Saracini si le varono in armi ed a lui s'unirono. Con quell giunta di forza si diresse a Palermo, ove papa In nocenzio avea spedito il maresciallo della Chies con una schiera di militi, in difesa del re. N campi tra Palermo e Morreale seguì sanguinosi sima battaglia, nella quale Marcaldo ebbe la pe gio, e fuggì, lasciando sul campo il fiore della su gente e tutte le bagaglie.

Mentre in Sicilia tali cose succedevano, giun in Roma Gualtiero conte di Brenna, marito Altidia, prima figliuola di re Tancredi, ed nome della moglie si die' a dimandare la cont di Lecce, antico patrimonio della sua famiglia, il principato di Taranto, solennemente conces dai re Arrigo imperadore e Guglielmo III. Il po tefice non si lasciò scappare quel destro di a quistare un gran sostegno contro gli Alemann menò buona la dimanda del conte, fatto prest giuramento a lui, alla moglie ed alle sorelle lei di nulla imprendere mai contro la vita, l' nore e il regno di Federico; di fare ogni sfor per cacciare dal regno Marcaldo e gli altri Al manni; e di sostenere la balia del pontefice.

Giunte notizie di ciò in Sicilia, il gran cance liere andò in fisima: non avere, diceva egli, pontefice alcun dritto di conceder feudi e sign rie nel regno del re pupillo; aver dovuto egli come bailo del re, per la sicurezza di lui respi gere la domanda del conte di Brenna, per no dare alla contessa, che poteva mettere avanti pr tensioni al trono, il mezzo di farle valere. Pe tali ragioni indusse gli altri reggenti a non r conoscere la concessione fatta dal papa; e per op porre al conte Brienne un capo della stessa abi lità e di forze per avventura maggiori, s' uni Marcaldo, lo chiamò in Palermo, gli diede i mano la reggia, il re e la suprema autorit

Certo la vita di Federico avrebbe allora corso gran pericolo, se Marcaldo non fosse stato tenuto a freno dalla presenza del conte di Brenna, la cui moglie avrebbe acquistato un dritto incontrastrabile al trono, per la morte del solo figliuolo della regina Costanza.

Il gran cancelliere passò allora in Puglia, per afforzare le parti del conte Aropoldo, che stava a fronte del conte di Brenna, il quale, combattendo con gran valore, aveva già quasi interamente acquistato il paese a lui concesso, ed in molti e difficili incontri era uscito vittorioso; ma una volta attaccato con forze maggiori alla sprovveduta da Aropoldo, ferito gravemente, vi restò prigione e poco dopo ne morì.

Morto era poco prima Marcaldo pel taglio del calcolo, cui s'era voluto sottoporre, ed un Guglielmo Capparone corse in Palermo ed usurpò il supremo dominio. Per frenare la tirannide di costui gli altri reggenti chiesero al papa l'assoluzione del gran cancelliere, che da lui era stato scomunicato e deposto dalla sede di Troja, che occupava, e da quella di Palermo, in cui s'era intruso dopo la morte dell'arcivescovo; il papa il consentì; e quello ritornato in Palermo, riprese il suo posto fra' reggenti; ma i disordini crebbero per l'inimicizia tra lui e il Capparone. Il conte Aropoldo, che una cogli altri baroni d'oltremare s'era sottomesso al papa, fu da lui spedito in Palermo, per cercare di comporre la nimicizia fra que' due: parve da prima esserne venuto a capo, ma poi per voce sparsasi di tradimento, fu dal Capparone preso e chiuso nel castello-a-mare, donde fuggì e fece ritorno in Puglia. Il governo ed il regno furono allora scissi da due fazioni, quella del Capparone e quella del gran cancelliere. Fra tanto disordine il re non aveva autorità, non avean forza le leggi, non sicurezza i cittadini. I Saraceni, che s'erano ritirati nelle montagne, ne scendevano per saccheggiare le terre dei littorali; a loro venne fatto insignorirsi di Corleone. I Genovesi ed i Pisani combatterono per lo possedimento di Siracusa, che gli uni e gli altri dicevano di essere stata loro concessa, e gli uni e gli altri dilaniavano.

Il pontefice, comechè, per avere il re già compito il decimoterzo anno, fosse per cessare la sua balia, volle fare un'ultima prova per rimettere l'ordine pubblico; venne in Sangermano, ed ivi chiamò a parlamento i conti, i baroni ed i maggiorenti delle città (1); ed ivi stanziò: che tutti con unanime valore dessero mano ai capitani preposti nelle provincie, per mantenere l'autorità del re e la pace del regno; che, se alcuno fosse offeso da un altro, non ricorresse alle armi, ma all'autorità del capitano, dal quale, secondo le leggi del regno, gli sarebbe compartita giustizia; che chiunque si negasse a riconoscere o ad osservare tali regolamenti; come nemico pubblico fosse da tutti gli altri combattuto; che sarebbero spediti dugento militi, per tenere a freno i pertinaci e conservare la pace del regno, i quali vi resterebbero un'anno, mantenuti dai conti, dai baroni e dalle città, all'avvenente delle rispettive facoltà; e che oltracciò i conti, i baroni e le città tenessero sempre pronti un numero d'armati, per dare ai capitani la forza di che essi potrebbero aver mestieri. Dati que' provvedimenti, il pontefice fece ritorno in Roma (2). È questo il primo esempio, che offre la moderna storia di Sicilia, di essere il popolo chiamato ad intervenire ne' parlamenti, ma non perciò è da credere che sin d'allora avesse avuto luogo questa grande innovazione nel dritto pubblico siciliano. Fu quella un'adunanza straordinaria, come straordinari erano i disordini, chiamata da un'autorità straniera. In un momento, in cui i baroni si dilaniavano fra essi, ed il popolo era vittima e strumento della violenza loro, il pontefice volle riunire tutti coloro ch'erano al tempo stesso oppressori ed oppressi, per dettar loro il riparo ai mali che tutti soffrivano, finchè il re avesse coi mezzi legali fatto valere la sua autorità.

II.— Conchiuso il parlamento, il pontefice scrisse

(1) Anonym. Fuxens. *Gesta Innoc. III, presso* Caruso, *Bibl. Hist. R. S., Tom. II, pag.* 658.

(2) *Molti tra' moderni storici asseriscono, che papa Innocenzio III da Sangermano passò allora in Palermo, ove consacrò la chiesa di S. Pietro La-Bagnara; e se ne adduce in prova la bolla incisa in una lapide, che si vede in quella chiesa. Ciò è smentito* 1 *dalla manifesta falsità di tale bolla, di cui non si trova in alcun luogo l'originale;* 2 *dal silenzio di tutti gli storici contemporanei, alcuni de' quali riferiscono per minuto l'itinerario del Papa;* 3 *dalle parole stesse del Papa, il quale per lettere circolari inculcò a tutti i baroni del regno l'esecuzione di ciò che avea stabilito nel parlamento di Sangermano; ed in tali lettere (presso Paris, ivi, pag.* 659*) dice:* Quia propter fervorem aestatis ad praesens non possumus personaliter descendere in Apuliam etc. *Se dunque non potè inoltrarsi in Puglia, molto meno potè venire in Palermo; nè può dirsi che ciò sia avvenuto in appresso, perchè, essendo già finita la sua balia, la sua venuta sarebbe stata inutile.*

al re, già entrato nel XIV anno, d'esser finita la sua balia; lo confortava a regger da sè gli stati suoi; lo consigliava di ammogliarsi; gli proponeva Costanza, figliuola di Alfonso II re d'Aragona. Seguì il re quel consiglio. Proposto e conchiuso quel maritaggio, la sposa, condotta dalle galee siciliane, accompagnata da Alfonso conte di Provenza suo fratello e da numeroso corteo di nobili Aragonesi, giunse in Palermo nel febbrajo del 1209. Tutti gioivano allora in Palermo; ma la gioja tornò in lutto per una malattia endemica, che s'introdusse nella capitale, di cui molti morirono e fra gli altri il conte di Provenza. La corte, per fuggire il male, venne a stabilirsi in Catania. Cessata la moria, re Federigo fece ritorno in Palermo, e, tutto giovane che era, cominciò a dare buon saggio di se nel reggimento del regno, e sin d'allora cominciò a mostrarsi amante delle lettere e dei letterati e promotore delle utili discipline. Ogni cosa in Sicilia era allora composta, non così oltremare.

Otone duca di Sassonia, elevato al trono imperiale dopo la morte di re Arrigo imperadore, venuto in Roma nel settembre del 1209, vi fu coronato, dopo d'aver prestato il giuramento di sostenere le papali prerogative, che si chiamavano reali di S. Pietro, e di non offendere Federigo re di Sicilia (1). Erano in quell'età i romani pontefici combattuti da due contrari sentimenti; volevano che gli eletti imperatori venissero in Roma per riavervi dalle loro mani la corona imperiale; ma, perchè molesta era per essi la dimora in quella città di principi ch' erano re d'Italia e il titolo aveano di re de' Romani e di romani imperatori, pretendevano, che, seguita appena la coronazione, sgombrassero. Ciò pretese papa Innocenzio; Otone differì la sua partenza; brighe nacquero (e sempre ne nascevano in tali casi) tra' Romani ed i soldati alemanni; più d'uno dell'una e dell'altra parte fu morto; e forse di peggio sarebbe accaduto, se la mancanza di viveri non avesse obbligato Otone a levar le tende.

III. — Per quel contrattempo, forse non accaduto a caso, l'imperadore, posto dall'un de' lati la promessa ed il giuramento, dichiarò esser venuta l'ora di riunire al suo regno d'Italia le provincie che in altri tempi ne erano state divelte. Negò al pontefice la restituzione del paese, che si diceva donato già alla Chiesa dall'imperadore Ludovigo il Pio, e che gli Alemanni aveano invaso; venuto in Toscana nel 1210, s'insignorì di parecchie città, che alla Chiesa appartenevano; e, serbando forse a miglior tempo altri disegni, rivolse le armi all'acquisto del regno di Sicilia, che, sconvolto da tante perturbazioni, poca o nessuna resistenza poteva opporre. Favorito dal ricantato conte Aropoldo, cui creò duca di Spoleto, dal conte di Celano gran giustiziero del regno e dagli altri baroni tedeschi, che avversi erano al governo di Federigo, prima di spirare l'anno 1211 si trovò padrone di tutta la Puglia, della Terra-di-lavoro e di parte della Calabria.

Papa Innocenzio tentò tutte le vie pacifiche di indurre il Sassone a desister dall'impresa e dar pace a re Federigo; ma, riuscita vana ogni opera, lo scomunicò e lo dichiarò decaduto dall'impero. Tale era lo stato delle cose in Germania, che que' fulmini della Chiesa furono fatali ad Otone. Era antica ed ereditaria nimistà tra la famiglia di Sassonia e quella di Hohenstauffen, di cui Federigo re di Sicilia e duca di Svevia era il capo. Le due potenti famiglie in ogni nuova elezione d'imperadore acremente pugnavano per giungere al trono. Ognuna delle due traeva appresso un gran codazzo di principi, di dottori e di baroni; però ogni imperadore avea sempre una fazione avversa e potente, che agguatava il destro di nuocergli. Le bolle di papa Innocenzio vennero così a suscitare un grande incendio in Germania. Il re di Boemia, il duca d'Austria, il duca di Baviera, il Langravio di Turingia, gli arcivescovi di Magonza e di Treveri e tutti gli altri vescovi e principi, che allora concorrevano all'elezione degl'imperadori riuniti in Bamberga promossero al trono imperiale il giovane Federigo re di Sicilia, ed a lui spedirono Arrigo di Nofan ed Anselmo di Sunstigen, per invitarlo a recarsi in Germania, per ricevervi la corona (2).

A tanto mutamento di cose, Otone più che di pressa si ritrasse nel novembre del 1211. Re Federigo nel marzo seguente, lasciata in Palermo la regina col figliuolo già da lei avuto, venne a Roma, ove fu con grandi onorificenze accolto dal papa, dai cardinali e dal popolo; indi passò in Genova, e poi coll'ajuto de' Pavesi, de' Cremonesi e d'Azzo VI marchese d'Este, viaggiando per aspri ed obbliqui sentieri, per ischivare gli agguati dei Milanesi, partigiani d'Otone, giunse a Costanza tre ore prima del rivale che correva a soprapprenderlo. In Valcolore s'accontò con Luigi, figliuolo primogenito di Filippo Augusto re di Francia, del pari nemico d'Otone, e vi con-

(1) *Praestito juramento de conservando regalibus S. Petri, et de non offendendo regem Siciliae Fridericum;* Rainald. *anno* 1209, *n.* 11.

(2) Abat. Uspergens., *chron. Presso* Caruso, *Tomo II, pag.* 970.

certarono il modo d'abbattere il comune nemico. Lung'ora con varia fortuna si battagliò, fino a tanto che Otone, perduta la battaglia di Bouvines a fronte dell'esercito francese, comandato dallo stesso re, disperato di potere riacquistar l'impero, si ritirò in Sassonia, ove finì di vivere nel castello di Hartesbourg nel 1218, assoluto della scomunica da Sifrido vescovo di Hildeshaim dopo d'avere espiato la sua colpa colla penitenza d'essere scalpitato da' suoi guatteri.

IV. — Comechè Federico, I fra' re di Sicilia, II fra' gl'imperadori di Germania di tal nome, fosse già riconosciuto imperadore, pure finchè visse Otone, non potè mai ottenere da papa Innocenzio d'esser coronato, per quella funesta gelosia del potere, di cui antica era la cagione e lacrimevolissimi indi in poi furono gli effetti. I romani pontefici, i quali più di qualunque altro principe italiano, avean da temere vicini potenti, erano stati, spesso palesamente e sempre in cuore avversi ai re di Sicilia della famiglia normanna; nè avean mai lasciato scappare il destro di dar loro alcuna briga. Indi nasceva la longanimità, colla quale la romana corte metteva avanti la pretensione di annullare, malgrado le tante conferme, il privilegio dell'apostolica legazione, che spuntava il corso ai fulmini del vaticano. Più grave ragione di temere ebbero poi i papi quando lo scettro di Sicilia passò nella famiglia di Hohenstanffen, che tenne oltre un secolo il trono imperiale; perciocchè gl'imperadori di Germania erano fra tutti i principi d'Europa i men docili a riconoscere la potestà temporale de' papi e quel supremo potere ch'essi affettavano sui regni altrui. Rammentavano sempre i pontefici le lunghe ed aspre guerre avute a sostenere con Arrigo IV, con Federigo Barba-rossa; nè gl'imperadori d'appresso avevano obbliato le indecore penitenze imposte a que' principi ed i sacrifizi della sovrana potestà. In tali circostanze fu elevato alla sedia pontificia Innocenzio III, uomo di non ordinaria capacità, il quale tanto elevò l'ecclesiastica sulla civile autorità, che i più potenti principi d'Europa ebbero a sentirne il peso. Punì coll'interdetto tutto il regno di Francia pel divorzio del re Filippo Augusto e la regina Ingelburga, scomunicò Giovanni re d'Inghiltera, lo dichiarò decaduto dal trono, sciolse i sudditi suoi dal giuramento di fedeltà, e quell'imbecille re ebbe a deporre la sua corona a piedi di un legato pontificio; lo stesso fece con Raimondo conte di Tolosa; Otone fu del pari da lui deposto dal trono imperiale; ed al tempo stesso aggiungeva ai domini della chiesa la Romagna, l'Umbria, la Marca d'Ancona, Orbitello e Viterbo.

Pontefice tale non poteva certo sgozzare, che re Arrigo imperadore, venuto al trono di Sicilia, non s'era mai voluto piegare a prestare l'omaggio e pagare il tributo per le provincie dipendenti dal regno di Sicilia; e però s'era con tanta ostinazione negato a riconoscere Federigo, se prima la regina sua madre in nome del figliuolo non avesse rinunziato all'antico privilegio dell'apostolica legazione e giurato di recarsi in Roma a prestare personalmente omaggio pel regno e dichiarar di tenerlo per pontificia cencessione. Per la ragione stessa, dopo la morte dell'imperadore Filippo di Svevia: quel pontefice avea fatto ogni opera per fare eleggere Otone di Sassonia, suo nemico, ed escludere re Federigo, comechè eletto da gran tempo re de' Romani: *se l'impero si unisse alla Sicilia*, scriveva egli, *la Chiesa ne sarebbe sconvolta: perocchè, per tacere degli altri pericoli, egli si negherebbe a prestar omaggio pel regno, come si negò suo padre* (1).

Ciò che papa Innocenzio volea schivare, era per accadere, e forse con maggior suo danno, quando Otone fu per conquistare il regno di Sicilia, senza che Federigo avesse potuto opporgli resistenza; ma quell'attacco, inteso a distruggere la potenza papale, fu quello appunto, che maggiormente lo esaltò. Una bolla desta una rivoluzione in Germania; Otone perde l'impero; Federigo l'acquista, ma prima di acquistarlo, l'astuto pontefice estorse da lui quelle concessioni, che per l'immatura morte della regina Costanza non avea potuto ottenere; Federigo stretto dal timore di perdere il regno e dalla speranza di acquistar l'impero, ebbe a piegarsi a prestare il richiesto omaggio ad un legato pontificio spedito a bella posta in Sicilia, e con diploma del mese di febbrajo del 1211 promise l'annuale pagamento di mille schifati per la Puglia, per la Calabria e per la Marca; rinunziò al dritto di scegliere i vescovi ed i prelati del suo regno; tolse il divieto degli appelli delle cause ecclesiastiche alla romana corte; in somma cancellò il privilegio dell'apostolica legazione. Non contento a tali concessioni, papa Innocenzio, nel concilio da lui convocato nel 1215 nel laterano, dichiarò che il nuovo imperadore

(1) *Quod non expediat ipsum imperium obtinere, patet ex eo, quod regnum Siciliae uniretur imperio; et ex ipsa unione comfunderetur Ecclesia. Nam, ut caetera pericula taceamus, ipse propter dignitatem imperii nollet Ecclesiae de regno Siciliae fidelitatem et hominium exhibere, sicut noluit pater ejus.* Bolla *presso* Rainald. *Tom. XIII, anno* 1200, *n.* 27, 28.

non potesse essere al tempo stesso re di Sicilia, però prima d'esser coronato dovesse farne rinunzia al figliuolo, il quale dovesse poi dichiarare di tenerlo per pontificia concessione. Non era allora nè morto, nè vinto del tutto Otone; Federigo, visto il temporeggiarsi del papa a coronarlo, avea gran ragione di temere ch' egli non si rappacificasse con quello; gli fu forza dichiarare nel concilio, per mezzo dell' arcivescovo di Palermo suo ambasciatore, re di Sicilia il figliuolo, colle condizioni che si volevano.

Fu questo il più gran trionfo della sacerdotale potenza sulla sovrana potestà. Di due potenti principi, che lottavano per l'impero, l'uno fu ridotto a farsi pestare dai guatteri, l'altro ebbe a rinunziare un regno avito, dopo d'averlo spogliato delle più nobili prerogative, e prima fra tutta l' indipendenza; ma fu breve il trionfo.

I pontefici, tenendo dritti incontrastabili da estorte concessioni, vollero comandare da padroni orgogliosi; Federigo, che per astuzia ed elevatezza d'animo non la cedeva ad alcuno, libero per la morte di papa Innocenzio III e di Otone di qualunque riguardo o timore, mentre continuava a mostrarsi condiscendente e rispettoso verso il capo della Chiesa, sdegnava di obbedire da servo abbietto e governava nel fatto gli stati suoi come se integre fossero le prerogative della sua corona e nulla non avesse rinunziato. Già vennero a cozzare il sacerdozio e l'impero; il cozzo fu in tanto più veemente, in quanto gli animi vennero esacerbati dall' armamento delle fazioni, che allora sursero e gran tempo lacerarono l'Italia.

Le due fazioni, che aveano scissa la Germania, per le gare tra la casa di Sassonia e quella di Svevia, vennero allora ad allignare in Italia, perchè delle città italiane alcune parteggiavan per Otone, altre per Federigo; ma nel cambiar suolo cambiarono nome ed oggetto. Guelfi cominciarono a dirsi gli uni, Ghibellini gli altri (1); nè si trattava più delle ereditarie nimicizie tra due famiglie sovrane, che lottavano per l'impero, ma della guerra tra l' ecclesiastica e la civil podestà. I romani pontefici, capi de' Guelfi, dopo d'aver fatto ogni sforzo per sottomettere in tutto e per tutto l' autorità sovrana alla loro, s' accinsero a cacciar dall'Italia gl' imperadori, e questi voleano ristretto il ministero de' papi alle sole spirituali attribuzioni. I papi, che mettevano avanti le solenni parole di Chiesa e d'indipendenza italiana, avean per essi il popolo e le città libere, la cui libertà era, come i dritti pontifici, mal sicura, finchè gl'imperiali avessero potenza in Italia; ma i baroni e tutti i piccoli principi, che colla caduta dell' autorità imperiale temevan di perdere le loro signorie, erano per lo più ghibellini.

Un'infinita moltitudine poi seguiva l'una e l'altra parte senza scopo, senza interesse, senza ragione, o per seguire l' amico ch' era dell' una, o per aversene il nemico, ch'era dall' altra parte.

Nissun paese è mai stato tanto e per tanto tempo travagliato dalle interne scissure, quanto lo fu allora l'Italia. Si videro per tre secoli combattere precisamente principi contro principi, città contro città, famiglie contro famiglie; nè si combatteva se non per lo totale esterminio della parte avversa. Spente le più forti voci della natura, sciolti tutti i vincoli della società, si videro padri inveire contro i figli, fratelli contro fratelli; e nella città stessa i cittadini combattere fra essi, finchè una delle due parti restava padrona del campo; gli avversi erano allora banditi, i loro beni o dati o appropriati o sperperati, le case loro dalle fondamenta spianate; si videro i più atroci delitti, i più vili tradimenti riportare il plauso generale; si videro infine i ministri di un Dio di pace, per cupidigia di autorità temporale portar esca a tanto incendio, esserne il primo mantice, bandire una crociata di cristiani contro un principe cristiano, ridurlo a perdere il trono e la vita, negar sepoltura al suo cadavere, dare il suo regno a gente straniera, che non conobbe misura nelle oppressioni, intantochè i popoli, spinti all'estremo, non ebbero altro mezzo di ricondurre al trono la legittima famiglia, che un atto atrocissimo, di cui nè le antiche, nè le moderne storie danno altro esempio.

Finchè visse Innocenzio, le cose erano ben lontane di giungere a tali estremi; Federigo mal fermo allora sul trono, piegandosi ai tempi, dovea tutto emendare; e perchè la mania del secolo portava le genti alla guerra d'oriente, il nuovo imperadore, per ingrazianarsi di più quel pontefice, aveva anch' egli presa la croce. Morti poi nel 1216 papa Innocenzio, e l' anno appresso Otone, Onorio III, venuto al pontificato, cominciò ad insistere, che Federigo imprendesse tosto, come promesso avea, la crociata; questo dall' altro lato in-

(1) *Muratori* (Dissert. sull' Ant. Ital., *Dissert.* 51) *dice che i partigiani della famiglia Sassone si chiamarono guelfi da Guelfo d'Este ceppo di quella famiglia e della real casa di Brunswich; ed i ghibellini ebbero nome del castello di Ghibelinga, (ossia di Weiblingen) ove nacque od abitava l' imperator Corrado. Che che ne fosse della loro origine, è certo che queste denominazioni non s' intesero in Italia prima del regno di Federigo.*

sistea per essere coronato; ed intanto si maneggiava in Germania per fare eleggere il piccolo Arrigo suo figliuolo a re de' Romani, per aprirgli la strada al trono imperiale. Venutone a fine, scrivea sommessamente al papa, che ne avrebbe sospesa l'esecuzione, se ciò non era di suo grado. Sceso poi con valide forze in Italia, rinnovò con più efficacia la dimanda della coronazione. Papa Onorio, che per trambusti accaduti in Roma, si era rifugiato in Velletri, posto com'era tra due fuochi, non potè negarsi più oltre; accompagnato da Federigo entrò in Roma, fece stare a segno quel senato e quel popolo, e addì 22 di novembre del 1220 seguì la coronazione di Federigo e della moglie, la quale una col figliuolo si era alcun tempo prima recata in Germania. Re Federigo, coronato imperadore, pigliò nuovamente la croce e promise di mandare validi soccorsi ai crocesegnati, i quali si erano già insignoriti di Damiata.

Venuto in Puglia, privò delle baronie loro e bandì que' baroni, che avean favorito Otone, comechè alcuno fra essi fosse stato ecclesiastico; convocò in Capua il parlamento di quelle provincie, e molti regolamenti vi furono stanziati per la tranquillità e buon reggimento di esse, tra' quali è degno di nota quello di demolirsi tutte le castella e le fortezze da' baroni edificate ne' loro feudi senza il regio assenso, contro le leggi. Ciò fatto, venne rassettando tutte quelle città, castella e baronie, che ne' passati trambusti erano state al demanio usurpate. Passato poi in Messina, vi chiamò il parlamento del regno (1), ed anche ivi leggi furono bandite. Per adempire poi la promessa fatta al pontefice di mandare sollecito soccorso in oriente, levò un balzello del venti per cento sui beni de' secolari, e del dieci su quelli degli ecclesiastici; e col danaro indi tratto apprestò una armata di sessanta galee, che sotto il comando di Gualtiero della Pagliaia, gran cancelliere, e del grand'ammiraglio Arrigo conte di Malta spedì in soccorso di Damiata, che i cristiani aveano preso ed i musulmani assediavano.

Infelice fu l'esito della spedizione. Per l'imprudente ostinazione del cardinal Pelagio, legato pontificio, e gli errori de' principi, la città ebbe ad aprir le porte, senza che l'armata siciliana avesse potuto ritardar d'un sol giorno la resa; tanta era l'angustia, cui erano ridotti gli assediati. E fu generosità del vincitore, se ebbero salva la ritirata, prima di restarvi morti di fame e di stento. Dei due comandanti siciliani, il gran cancelliere, temendo lo sdegno di Federigo, fuggì a Venezia, ove ivi a poco si morì; il grand'ammiraglio, sicuro della sua innocenza, ritornò coll'armata nel regno; ne riportò dal re imperadore severo rabbuffo; fu imprigionato, spogliato de' beni; ma, per quanto appare, lo sdegno di Federigo non era sincero, nè guari andò che quel conte riebbe i beni e la libertà.

In questo, re Federigo imperadore, cui, più che della incerta e lontana conquista di Gerusalemme, di riordinare il suo regno calea, ogni studio ponea a raccattare quanto a lui era stato usurpato nella minorità. I Genovesi s'erano resi padroni di Siracusa: ciò era stato promesso loro da re Arrigo, che, mancando alla promessa, avea loro negato il possedimento della città; solo avea loro permesso di stabilirvi i loro fondachi ed essere esenti di qualunque peso. I Pisani nel 1202 ne li avean cacciati; essi, ripresa di viva forza la città: vi esercitavano pieno dominio: Federigo ne li cacciò, nè valse allegare la concessione del padre, l'accoglienza a lui stesso fatta in Genova, i servizi prestati; solo poterono ottenere d'esser messi del pari alle altre nazioni che mercantavano in Sicilia. Nè più pieghevole si mostrò Federigo allo stesso pontefice.

Erano fra' baroni di Puglia, che il re avea spogliati de' loro feudi, Riccardo conte di Sora e il conte d'Anagni suo fratello, i quali furono in oltre arrestati e mandati nelle carceri di Sicilia, nulla giovando loro d'esser fratelli di papa Innocenzio III. Costoro fecero giungere le loro querele a papa Onorio, ed alle loro s'accordavano quelle degli altri baroni, massime degli ecclesiastici, ch'erano stati puniti, e quelle di tutti i cherici del regno, che dicevano lesa la loro immunità per la tassa loro imposta, comechè diretta a far le spese di una guerra, ch'eglino stessi predicavano santa, e per essere sottoposti alla giurisdizione de' tribunali ordinari. Il papa prese

(1) *Riccardo da Sangermano (Cron. an. 1220) dice: « Imperator..... se recto tramite Capuam conferens, et regens ibi curiam generalem, pro bono statu regni suas ascisias promulgavit.» Ma che i regolamenti non valevano, come il cronista dice, per tutto il regno, è manifesto da ciò che egli stesso narra nell'anno appresso, cioè pochi mesi dopo. « Imperator.... in Siciliam transfretat, et Messanae regens curiam generalem, quasdam ibi statuit ascisias observandas. » Ora se i regolamenti stabiliti nel parlamento di Capua dovean valere per tutto il regno, non era mestieri convocarne un altro; nè in pochi mesi avrebbe potuto conoscersi, che imperfetti e manchevoli erano le prime leggi.*

le parti loro; e perchè gli stava fitta in mente l'idea di quella guerra, spedì un suo nunzio in Sicilia, per esporre al re le sue lagnanze pe' gastighi inflitti ai baroni di Puglia, per le tasse imposte agli ecclesiastici e per invitarlo al tempo stesso a recarsi in Verona, ove doveano anche convenire Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, ed il cardinal Pelagio, per pensare al modo di ripigliare con vantaggio le armi. Rispose Federigo al pontificio messo: sè avere gastigati a buon dritto i suoi ribelli baroni, nè altri, da lui in fuori, esserne giudice competente; promise al pontefice ed ordinò, che quindi innanzi i cherici godessero le stesse franchigie, che godevano nel regno di Guglielmo II; e con ciò diede a conoscere di esser suo intendimento considerare come non avvenute tutte le innovazioni fatte nel dritto pubblico ecclesiastico di Sicilia dopo la morte di quel re; promise finalmente di recarsi al congresso dal pontefice proposto nel tempo assegnato.

V.—Quel congresso per varî incidenti non ebbe allora luogo: però Federigo rivolse tutte le sue cure a sottomettere i Saracini di Sicilia. Costoro, affezionati ai re normanni, dai quali assai erano stati favoriti, mal patirono la dominazione dei principi svevi, dai quali erano mistrattati; e però non lasciavano mai scappare il destro di nuocere al nuovo governo; s'erano uniti a Marcaldo ed agli altri, dei quali avean favorita l'usurpazione, ed ultimamente capitanati da un Mirabatto, si erano levati in armi. Ritrattisi nell'interno della isola, altri abitavano il paese piano, ed altri occupavano luoghi muniti sulle montagne: numerosi e nelle armi valenti, eran perniciosi al governo, non che pei mali interni, che recavano, ma per lo favore che potean dare all'esterno aggressore.

Nel 1221 re Federigo imperadore venne ad assediare Aci, ove molti di essi stanziavano, e gli venne fatto di espugnar la terra ed aver nelle mani Ben Avath loro capo co' suoi figliuoli che fece appiccare in Palermo (1). Ma quella guerra fu interrotta, prima dalla morte della regina imperatrice Costanza accaduta in Catania nel dì 23 giugno 1222, e poi dalla gita di Federigo nel continente per abboccarsi col pontefice. S' unirono in Veroli e discussero il modo da tenere per riportare le armi cristiane in oriente. Propose Federigo di chiamare al congresso stabilito in Verona anche i due gran maestri degli Ospedalieri e dei Tempieri, i quali per lo lungo soggiorno loro in Gerusalemme potevano dare le migliori direzioni per quell'impresa, della quale si mostrava sempre voglioso.

Non più in Verona, ma in Ferentino quel congresso ebbe luogo. Si stabilì di non dare alcun passo durante la tregua conchiusa col Soldano alla resa di Damiata; Federigo chiese ed ottenne due anni di tempo per adempiere alla promessa da gran tempo fatta; e papa Onorio, per maggiormente indurvelo, fece che il re di Gerusalemme a lui fidanzasse la Isabella, che alcuni chiamano Giolanda, sua figliuola, nella quale, per esser morta la regina Maria di Monferrato madre di lei, che avea recato in dote quel regno, si era trasfuso il dritto alla corona. E per essere la fidanzata impuba, fu pattuito di aver luogo il maritaggio ivi a quattr'anni.

Fatto ritorno in Sicilia, Federigo riprese la guerra contro i Saracini. Coloro che abitavano il paese piano, spaventati dalla prigionia e dal gastigo inflitto a Mirabatt loro capo, promisero sottomettersi ed essere quindi innanzi fedeli al re; nè ebbero altro gastigo, che d'esser tutti (erano ventimila) mandati a stanziare in Nocera città di Puglia, che indi in poi venne detta *Nocera de' pagani*, ed ivi molto valsero in appresso a sostenere l'autorità del re, sempre minacciata da que' turbulenti baroni, dei quali alcuni de' più potenti, chiamati in Palermo per prestare il loro servizio contro i Saracini delle montagne, venutivi senza sospetto, furono ad esempio de' compagni imprigionati, e confiscati vennero i loro beni. Ad intercessione di papa Onorio ebbero libertà l'anno appresso, a patto d'andar banditi dal regno e lasciare stadichi i figli ed i nipoti (2).

La guerra contro i Saracini delle montagne continuò; ma non potè venir fatto a Federigo, nè allora, nè in appresso, di sottometterli od estirparli del tutto; intantochè in tutto il corso della vita di quel principe le memorie de' tempi accennano a quando a quando alcuna di tali guerricciuole, che bastarono finchè quella mal'avventurata genia non più favorita dal governo, non protetta dalla legge, non gradita agli altri abitanti, venne in quel tempo estinguendosi.

Prima di spirare il termine di due anni, entro i quali Federigo avea giurato di recarsi in Terra-Santa, volle egli nel 1225 chiedere una nuova proroga al papa, per essere pericoloso per lui il dilungarsi dal regno, mentre ancora ardeva la guerra co' Saracini; e per ottenerla mediò il re Giovanni di Brenna suo suocero e 'l patriarca di

(1) *Appendix ad Hist.* Malaterrac, *presso* Caruso, *Tom. I, pag.* 250.

(2) Riccard. da Sangermano, *ivi, pag.* 573.

Gerusalemme, non guari prima venuti da quella città. Costoro si recarono a Tivoli, ove Papa Onorio s'era allora ritratto. Il re in questo, che in Amalfi era, chiamò colà tutti i prelati del regno, forse per consultare sulla condotta da tenere, nel caso che il pontefice si fosse negato; ma il caso non ebbe luogo; Onorio travagliato allora da una sedizione de' Romani, per cui era stato costretto a fuggir da Roma, condiscese alla richiesta; due cardinali furono da lui spediti a Sangermano, ove re Federigo imperadore s'era trasferito con tutti i vescovi, ed ivi in presenza di questi e de' cardinali giurò di recarsi ivi a due anni nel mese d'agosto in Soria, menando seco mille militi, cento legni, che si dicevano *Malandri*, e cinquanta galee ben armate; di dare a sue spese il passaggio a duemila altri militi colle loro famiglie, contando tre persone per ogni milite; di dare cinquanta marche d'argento per ogni milite che avesse condotto di meno; di consegnare centomila once d'oro al re Giovanni di Brenna, al patriarca di Gerusalemme ed al gran maestro de' Teutonici, per farne le spese della guerra; e, nel caso ch'ei fosse morto prima di recare a fine l'impresa, il suo successore nel regno di Sicilia fosse tenuto a farlo; consentì finalmente ad essere scomunicato e sottoposto all'interdetto il suo regno, ove egli fosse per mancare a tal giuramento (1). I due cardinali allora lo sciolsero dai giuramenti prima prestati in Veroli ed in Ferentino.

Ad onta di tal giuramento, Federigo, per quanto appare, tutt'altro avea in animo che il dilungarsi dagli stati suoi, e ne avea ben d'onde, che la sovrana sua autorità era a que' dì minacciata da papa Onorio, che voleva esercitare nel regno un supremo potere, altamente offensivo de' diritti incontrastabili della sua corona e delle città guelfe di Lombardia, che miravano a ridursi affatto indipendenti. Vacavano allora cinque sedie vescovili nel regno; il papa di sua sola autorità, senza consenso o notizia del re, ne destinò i vescovi. Federigo ordinò, che que' nuovi prelati non fossero riconosciuti ed ammessi nelle chiese loro assegnate (2). Più difficile era il ridurre all'obbedienza i guelfi di Lombardia, e questa impresa fu alcun tempo sospesa per lo maritaggio del re.

VI.— Era già da marito la nuova sposa. Federigo spedì a lei in Siria l'arcivescovo di Capua con 14 galee. Ricevuta la corona del regno in Tiro, si mise in mare e nel novembre del 1227 giunse a Brindisi, ove seguirono le nozze. Ma da tali nozze nacque la ministà tra Federigo e 'l suocero. Il primo si fece tosto riconoscere dai nuovi sudditi re di Gerusalemme, e persone sue mandò in Siria a governar per lui le pochè città che restavano in quel regno non sottomesse dai musulmani; e ben altra onta fu Federigo per fare al suocero. Era fra gli altri baroni di Siria, venuti a cortear la regina, Gualtiero conte di Brenna, nipote del già re Giovanni, figliuolo di quel Gualtiero che da papa Innocenzio III era stato investito della contea di Lecce e del principato di Taranto pe' dritti della moglie, figliuola del re Tancredi; però s'era in lui trasfuso il dritto che il padre potea vantare sul regno di Sicilia. Federigo, entrato in sospetto che il re suo suocero dava mano alle mene di suo nipote per farsi un partito e far valere i dritti suoi, ordinò la carcerazione d'entrambi; ma quelli camparono. Il nipote andò in Francia, lo zio venne in Roma ad aggiungere esca all'incendio, che ivi a poco divampò.

Quetate le domestiche brighe, Federigo tutto si volse alla guerra di Lombardia.

Le città guelfe Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Trevigi, Padova, Vicenza, Turino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna, Faenza, per difendere la loro libertà, e forse estenderla, s'erano strette in lega contro Federigo, che ne affettava l'assoluta dominazione. Per venire a capo d'un tal disegno, chiamò il servizio militare de' baroni di Puglia e degli altri stati d'Italia a lui soggetti; assegnò Pescara per luogo di riunione di tutta la sua forza; ed al tempo stesso ordinò al figlio Arrigo di scendere con quel maggiore esercito, che potesse, in Italia, e dirigersi a Cremona, ove avea convocata una dieta de' principi e baroni di Alemagna.

Se è da credere alla cronica del monaco Gottifredo, papa Onorio sottomano era il principal motore della lega delle città guelfe. Ciò sembra comfermato dal detto dell'abate di Usperga, che il convegno di Cremona non ebbe luogo per opera della romana corte (3) e dell'essersi i baroni del ducato di Spoleto negati a seguir Federigo, dicendo che, per essere vassalli immediati del papa, da lui doveano ricever l'ordine di pigliar le armi. Re Arrigo era sceso in Italia colla gente ale-

(1) Rainald, *Ann. eccles. n. 4 e seg.*

(2) *Eodem mense, quinque vacantibus in regno ecclesiis, quinque Dominus Papa Honorius praefecit motu propriae voluntatis, inscio et irrequisito Imperatore..... quos, tamquam in suum praejudicium promotos, recipi imperator in ipsis ecclesiis non permisit.* Riccard. da Sangerm. *ivi, pag.* 575-76.

(3) *Anno Domini* 1226 *ab imperatore curia Cremonae condicitur post Pentecosten, quae ne fie-*

manna; ma in Verona fu dai Guelfi respinto e non potè unirsi col padre; questi, mancatogli quel soccorso, non avendo più forza da riuscir vittorioso, chiese la mediazione del papa per la pace; e per farselo amico, ammise nelle loro sedi i vescovi da quello eletti. La pace fu presto conchiusa a tal partito: perdonasse l'imperatore ogni offesa delle città guelfe; e queste dessero a lui per due anni quattrocent'uomini d'armi, per l'impresa di Terra-Santa. Composte le cose, re Federigo imperadore venne in Sicilia colla sposa. Non guari sopravvisse a tali avvenimenti papa Onorio, venuto a morte addì 18 di marzo del 1227.

VII.— Le gare tra la pontificia e la sovrana potestà, che fino a quel punto erano state od occulte o velate dell' esterno decoro conveniente alle due supreme autorità della chiesa e dello stato, indi in poi divamparono così furiosamente che ne fu sconvolta l'Europa e parte dell'Asia, per la disposizione degli animi e la incostanza de' due capi. Gregorio IX assunto al pontificato dopo la morte di Onorio III, era nipote di Innocenzio III, quanto lui, e forse più di lui ambizioso d'estendere la pontificia potestà, e meglio di lui credeva di poterne venire a capo; perocchè teneva già cancellate dallo zio le prerogative della corona di Sicilia: e l'esempio d'Otone gli faceva credere di potere colla stessa facilità deporre dall' impero Federigo, se osasse resistere.

Dall' altro lato Federigo, re ed imperatore, avea senno, cuore e forza di difendere le prerogative del regno, la dignità dell'impero; e se nella sua infanzia era venuto fatto ad Innocenzio III di estorcere da lui concessioni offensive de' dritti suoi, nel pontificato di Onorio avea destreggiato per non venire ad aperta guerra con quel pontefice, ed intanto avea messo tal ordine alle cose sue da non temere quando che fosse il conflitto; con leggi sapientissime, dirette a reprimere la licenzia de' sudditi ed afforzare la pubblica autorità, colla severa amministrazione della giustizia, colla rigida esazione de' tributi avea composto in modo il reame siciliano, ch' egli era amato e temuto dai sudditi, e l'erario s' era rifatto delle immense perdite della sua minorità; ed in Germania, spente del tutto le antiche fazioni, la sua autorità era da tutti riconosciuta, il suo nome era da tutti temuto.

S'era allora già cominciato a freddare la mania degli Europei di correre a torrente al conquisto di Gerusalemme; ma non s' era freddato già ne' romani pontefici lo zelo di spingere a tali lontane imprese i principi, massime quelli, dei quali aveano a temere la vicinanza e l'ambizione, e però Federigo sin dal 1215 avea dovuto giurare di recarsi con esercito poderoso in Palestina; ma in dodici anni avea rinnovato spesso e non adempito mai il giuramento, del quale si valea per trar denaro dai sudditi. Oltre alla decima imposta nel 1221 sui beni de' secolari, ed alla vigesima su quelli degli ecclesiastici, e le straordinarie imposte del 1223 e del 1224 per la guerra co' Saracini, un mutuo esasse da tutto il regno dopo il giuramento prestato nel 1224 ed una colletta nel 1227; e ben possiamo argomentare la gravezza di tali tributi dal fatto, che il monastero di Montecasino pagò pel mutuo del 1224 once milletrecento e per la colletta del 1227 once quattrocentocinquanta (1); tassa esorbitante, atteso l'alto valore delle monete in quell'età.

Ciò non però di manco, da che ebbe il regno di Gerusalemme, pare che Federigo abbia seriamente pensato a portar le armi in oriente, se non per raccattare il perduto, per conservare quelle città, che a lui ancora restavano di quel regno; e però ne' primi giorni del pontificato di Gregorio vi avea già spedito parte del suo esercito (2); ed anche prima avea già chiamati per riunirsi a Brindisi nell' agosto del 1227, tempo in cui avea promesso di far mossa, tutti i principi che avean presa la croce. Papa Gregorio insistea per l' adempimento di tale promessa. Federigo, che s'era recato colla moglie ad Otranto, quando l'esercito fu tutto riunito, lasciata la moglie in quella città, venne anch'egli a Brindisi; ma trovò che per gli eccessivi calori della state e per l'aria malsana di quelle montagne, gravi malattie s'erano introdotte nel campo, delle quali, non che i gregari, perirono i vescovi di Angiò e di Ausbourg ed il Langravio di Turingia. Pure Federigo col resto dell'esercito s'imbarcò; ma, ammalatosi anch'egli, non potendo reggere al disagio della navigazione, dopo tre giorni tornò al lido, onde era mosso.

Papa Gregorio, saputo il suo ritorno, avventatamente lo dichiarò incorso nella scomunica; ed una lunga lettera pastorale diresse a tutti i vescovi, nella quale enumerava i benefizi dalla chiesa romana compartiti a Federigo sin dalla sua infanzia; diceva ch'essa lo avea allattato, sostenuto, difeso ed educato con grave fatica e dispendio, e finalmente lo avea promosso prima al regno e

ret, ut multi credunt, a Cardinalibus et Curia Romana impeditur. Ab. Usperg., *Chron.*, *ivi*, *pag.* 971.

(1) Riccard. da Sangerm., *ivi*, *pag.* 574 e 578.
(2) Lo stesso, *pag.* 576.

poi all' impero (1); senza fare alcun cenno del dritto ereditario e dell' elezione de' principi di Germania, ponendo anzi il fatal principio d'essere i papi facitori e disfacitori de' re. Rammentava il giuramento da lui fatto nel 1215, e le tante procrastinazioni; e finalmente dava a lui colpa della morte di coloro ch'erano periti in Brindisi per lo disagio del lungo stare in luoghi malsani, cagionato dal non avere egli apprestato quel numero di navi che avea promesso; e di esser tornato indietro a godere la delizia del suo regno, col frivolo pretesto della malattia (2). Per le quali colpe lo dichiarava scomunicato, ordinava a tutti di schivarne il consorzio; minacciava altre pene, se mostravasi contumace; ma conchiudeva colla speranza che quest'*ecclesiastico collirio* fosse sufficiente ad aprir gli occhi del traviato, e questi ricorresse al rimedio di mostrarsi indi in poi più umile e rassegnato alla santa chiesa (3).

Quell'ecclesiastico collirio più presto che ad aprire, era inteso a far chiudere gli occhi di Federigo; ma e' gli avea già da lung'ora aperti, per sentire altamente di se, conoscere i dritti suoi, volere, sapere e potere difenderli; però era ben lontano di ricorrere alla medicina, che il papa gli offriva. Saputo quel subito procedere di papa Gregorio, a lui spedì gli arcivescovi di Reggio e di Bari, il duca di Spoleto e 'l conte di Malta, per esporgli le sue giustificazioni; ma non poterono costoro scaponire il pontefice, il quale anzi, chiamati quanti vescovi potè, in loro presenza con più solenne apparato iterò la scomunica. Non restava allora a Federico altro partito, che, o stendere il collo al giogo, o combattere; non fu dubbia la scelta.

Per valersi delle armi stesse, colle quali papa Gregorio cercava di sopraffarlo, mentre quello assoldava contro di lui Giovanni già re di Gerusalemme, ed aizzava i baroni di Toscana e di Lombardia, egli avuti a se alcuni dei più potenti fra i baroni romani, li trasse alla sua, e per renderli da lui affatto dipendenti, comprò tutti i beni loro, e poi a loro stessi li concesse in feudo, e così vennero suoi vassalli. Per costoro mezzo un tumulto fu destato in Roma contro il papa, il quale ebbe a rifuggirsi a Perugia (4). Al tempo stesso un manifesto dirigeva a tutti i principi d'Europa per giustificar se e rispondere di rimbecco al papa. In quello diretto ad Errigo III re d'Inghilterra, che lo storico inglese di quell'età Matteo Paris riferisce, dichiara esser menzogna ch'egli per frivoli pretesti avesse sospesa la sua gita in Siria; chiama Dio in testimonio della verità della sua malattia, ed assicura che il più presto che potrebbe, come fosse rimesso in salute, avrebbe ripigliata la santa impresa. I papi, soggiungea, per cupidigia di denaro volevano rendere tutti i regni tributari di Roma; ed in prova adduceva gli esempi del re d'Inghilterra Giovanni, che fu scomunicato e vi stette finchè non si sottopose ad un tributo, e del conte di Tolosa, i cui stati furono sottoposti all'interdetto, per ridurli alla stessa servitù; e qui soggiungeva altre virulenti querele contro la romana corte (5). Ecco, diceva, i costu-

(1) *Fredericum, quem (Apostolica Sedes) quasi a matris utero excepit, uberibus lactavit, humeris bajulavit, de manibus quaerentium animam ejus frequenter eripuit, educare studuit multis laboribus et expensis, usque ad virum perfectum perduxit, ad regiae dignitatis decorem et tandem ad fastigium culminis imperialis provexit, credens illum habere defensionis virgam, et baculum senectutis.* Matth. Paris, *Hist. Angl. presso Caruso ivi, pag.* 1016.

(2) *Tam diu in aestivi fervoris incendio, in regione mortis, et aeris corruptela detinuit christianum exercitum, ut non solum magna pars plebis, verum etiam non modica multitudo nobilium, et magnatum, pestilentia, sitis ariditate, ardoris incendio, ac multis incommoditatibus, expiravit... Idem vero evacuatis promissionibus, ruptis vinculis, quibus tenebatur astrictus. calcato timore divino, contempta reverentia Jesu Christi, censura ecclesiastica vilipensa, ac relicto exercitu christiano, expositu infidelibus Terra Sancta, devotione populi christiani abjecta, in suum et totius christianitatis opprobrium retrorsus abstractus, et illectus est ad consuetas regni delicias, objectionem corporis sui frivolis excusationibus, ut dicitur, gestiens palliare. Attendite ergo et videte, si est dolor sicut dolor sedis apostolicae matris vestrae. Ivi, pag.* 1017.

(3) *Sicque recurrat ad medicum, et ad Matrem Ecclesiam revertatur, per humilitatem debitam, et satisfactionem congruam, salutis remedia recepturus. Ivi, pag.* 1018.

(4) Abat. Usberg., *Chron. ivi, pag.* 972.

(5) *Proponens in eisdem (literis Anglorum regi transmissis) Romanam ecclesiam tanto jam avaritiae succensam incendio, et concupiscentia manifesta, quod bonis ecclesiasticis non sibi pro voto sufficientibus, imperatores, reges, et principes exhaeredare et tributarios constituere non veretur. Habeat autem de praemissis rex Anglorum ex se ipso exemplum, cujus patrem, regem scilicet Joannem, tam diu excomunicatum tenuit, quousque ipsum, et regna ejus constituit sub tributo. Habeant etiam generaliter omnes idem e-*

mi dei prelati romani, ecco i lacci, che tendono per ismunger denaro, soggiogare i liberi, inquietare i pacifici; pecore all'esterno, lupi rapaci in cuore, che mandano per tutto legati con facoltà di scomunicare, sospendere, punire, non per seminare la parola di Dio, ma per estorcer danaro, raccogliere e mietere ciò che non han seminato (1). Sulla povertà e la semplicità era fondata la primitiva chiesa, quando feconda partoriva i santi; nè può essa avere altro fondamento che quello datole da Gesù Cristo; e se gli ecclesiastici sono oggi tanto cupidi di ricchezza, è ben da temere, che per la ricchezza l'edifizio della chiesa ruini (2).

A tale violento manifesto tenne dietro nel 1228 una bolla di papa Gregorio forse non meno violenta, colla quale fulminava contro Federigo una terza scomunica e dichiarava sciolti dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi suoi, particolarmente quelli di Sicilia e di Puglia. Ma quest'arme che avea gran forze contro i principi deboli od odiosi, nulla valse contro Federigo, il quale in quell'anno stesso chiamò a parlamento in Capua tutti i conti del regno; ed ivi impose per l'impresa di Terra-santa la gravosissima tassa di ott'once d'oro per ogni feudo, ed un milite per ogni otto feudi, da esser presto nel maggio ch'era per sopravvenire, ed all'oggetto stesso intimò una dieta di vassalli dello impero da riunirsi nel marzo di quell'anno in Ravenna (3). Ma tale dieta non potè aver luogo, perchè il papa ed i guelfi di Lombardia tenevano il passo, non che a coloro, che colà si recavano, ma a tutti i crocesignati d'oltremonti, che venivano ad aver parte alla spedizione (4). Nè contento a ciò papa Gregorio, ordinava a tutti gli ecclesiastici del regno di non pagare i tributi loro imposti per quella spedizione; ma, buono o mal grado, e' li pagavano. Federigo in questo, ad onta di tutte le difficoltà, sollecitava gli appresti; già nell'aprile di quell'anno avea spedito in Siria cinquecento militi sotto il comando del suo maliscalco Riccardo Filingeri (5). Poco appresso, per far conoscere ai sudditi in modo legale e solenne l'ultima sua volontà, convocò a parlamento in Barletta tutti i conti, i baroni ed i prelati del regno. Tanto salda era l'autorità di quel principe, malgrado le bolle di papa Gregorio, che alla sua voce corsero i sudditi in sì gran numero, che l'adunanza ebbe luogo a cielo aperto. Ivi da una bigoncia a bella posta eretta dichiarò: essere suo volere che durante la sua assenza si vivesse da tutti con quella pace e tranquillità che si godea sotto il re Guglielmo II; lasciava bailo a governare per lui Rinaldo duca di Spoleto; disponeva che nel caso di sua morte a lui succedesse nello impero e nel regno Arrigo suo figliuolo; e morendo costui senza figli legittimi, l'altro figliuolo Corrado, e mancato questi, gli altri suoi figli legittimi; ordinò finalmente che i sudditi non fossero gravati di tributi, se non per causa d'utilità pubblica. La osservanza di tali disposizioni fu giurata dal duca di Spoleto, dal conte Arrigo di Morra, gran giustiziere di Puglia e da altri distinti personaggi.

VIII. — Non guari dopo la conchiusione di quel parlamento ebbe il re imperadore a soffrire la perdita della sua seconda moglie, dalla quale avea avuto il figliuolo Corrado. Nel giugno del 1228 ogni cosa era presto; Federigo si mise in mare. Gli scrittori guelfi gli appongono di non avere altra forza che venti galee e cento militi; ma, lasciando stare che forze assai più numerose avea

xemplum de comite Tholosano, et alios principes multos, quorum terras et personas tamdiu sub interdicto concludere molitur, donec illos in consimilem redigat servitutem. Simonias, exactiones diversas, et a seculis inauditas, quas in ecclesiasticas personas incessanter exercent, usuras manifestas et palliatas, quibus hactenus incognitis totum mundum inficiunt, praetermitto. Sermones tamen super mel mellitos, super oleum mollitos, insatiabiles sanguisuguae, dicentes curiam romanam esse ecclesiam, matrem nostram ac tutricem; cum sit curia prae taxata omnium malorum radix et origo, non maternos, sed actus exercens novercales; ex cognitis fructibus suis certum faciens argumentum. Matth. Paris, *ivi, pag.* 1018.

(1) *Ecce mores Romanorum, ecce laquei praelatorum; quibus universos ac singulos quaerunt illaqueare, nummos emungere, liberos subjugare, pacificos inquietare, in vestibus ovium, cum sint intrinsecus lupi rapaces; legatos huc et illuc mittentes excomunicare, suspendere, punire facultatem habentes, non ut semen, idest verbum Dei seminent fructificandum, sed ut pecuniam extorqueant, colligant, et metant, quae nunquam seminaverunt.* Lo stesso, *pag.* 1019.

(2) *In paupertate quidem et simplicitate fundata erat Ecclesia primitiva, cum sanctos, quos catalogus sanctorum commemorat, foecunda parturiret. Sed aliud fundamentum nemo potest ponere, praeter illud quod positum est a Domino Jesu ac stabilitum. Porro quia in divitiis navigant, in divitiis volutantur, in divitiis aedificant, timendum ne paries inclinetur ecclesiae, ne, maceria depulsa, ruina subsequatur.* Lo stesso, *ivi.*

(3) Riccard. da Sangerm., *ivi, pag.* 579.

(4) Abat. Usperg., *Chron., ivi, pag.* 972.

(5) Riccard. da Sangerm., *ivi, pag.* 580.

:cedere, egli, più che nelle armi, confi-
lla politica. Già sin da che era venuto in
del regno di Gerusalemme, avea spedito
:covo di Palermo ad offrire pace ed ami-
soldano d'Egitto, il quale con lieto animo
evuta la proposizione, ed in segno di a-
e di pace per lo stesso arcivescovo gli a-
:dato un elefante, muli ed altri ricchi pre-
quell'arcivescovo nel gennajo di quell'an-
già di ritorno (1).

piede a Tolemaide, Federigo, cui si uni-
tti i crocesignati, che colà stavano ad a-
, s'avanzò sino a Gaffa, per ristaurarne
e. Già sin dal suo arrivo il soldano d'E-
ea a lui mandato suoi ambasciatori per
rlo ed aprir trattative d'accordo; nè ac-
ngo trattare. Quel soldano, stretto da molte
domestiche, non volea tenzonare co' cri-
er lo possedimento dello sterile paese di
mme. Una tregua di dieci anni fu con-
durante la quale furono cedute a Fede-
città di Gerusalemme, Betlem, Nazaret,
done co' rispettivi territori e con tutto il
apposto all'una e all'altra città; in guisa
a spiaggia di Tolemaide sino a Gerusalem-
ta la provincia fu dominio cristiano. Ma
musulmani veneravano il tempio di Ge-
me, come i cristiani il santo sepolcro di
n convenuto che potessero senza molestia
i a far loro preci, ma in quel numero che
be a Federigo, disarmati, e tosto fatta la
me, dovessero ripartire, non potendo al-
entro le mura della città. Liberati furono
schiavi cristiani. Comechè tale conven-
esse avuto nome di tregua, pure chiara-
i vedea d'avere il soldano perpetuamente
ito il paese ceduto, per la condizione che
:ito a Federigo riedificare ed accrescere le
:ioni delle città cedute, senza che il soldano
far lo stesso nelle città del suo dominio.
cruccio di papa Gregorio contro di Fede-
e stato in verità cagionato da carità cri-
per non essersi egli accinto prima alla santa
, la notizia della felice riuscita di essa a-
dovuto spegnere in lui ogni rancore; ma
contrario andò la bisogna. Non contento
impedito, che i crocesignati d'oltremonti
raggiunto l'esercito, ed all'avere scomu-
utti coloro che accompagnavano il re im-
, mentre gli dava poi colpa d'esser par-
poco accompagnamento; non pago d'avere

bandita una crociata contro quel principe, ed aver sottoposto i regni d'Europa, quelli, cioè, sui quali era a lui ed a' suoi predecessori venuto fatto di estendere la temporale autorità, a gravoso tributo per le spese di quella guerra; avea spedito ordine al patriarca di Gerusalemme, a tutti i vescovi di Siria ed ai cristiani di quelle parti, di non riconoscere l'autorità di Federigo, non comunicare con lui, non prestargli obbedienza e favore; ed uno sciame di frati francescani erano stati da lui mandati in quelle parti, per predicare tali massime.

In tale disposizione trovò quelle genti Federigo. Tutti furono lieti del suo arrivo, pochi osavano salutarlo re. Egli, adunati tutti i crocesignati che colà erano ad aspettarlo, con lunga orazione mostrò la sua innocenza e l'ingiustizia della scomunica, e perchè il divieto del papa di prestare a lui obbedienza non nocesse alla riuscita dell'impresa, propose che gli ordini non in suo nome, ma di Dio e della cristianità fossero emanati. Conchiuso poi il trattato, venne a Gerusalemme, entrò nella chiesa del santo sepolcro, adorò il monimento; ma l'arcivescovo di Cesarea, d'ordine del patriarca di Gerusalemme, ch'era legato del papa, per impedire ch'egli vi fosse coronato, avea posto l'interdetto a quella chiesa; per che nessuno de' vescovi v'intervenne. Federigo tolse le difficoltà con levare egli stesso la corona dell'altare e porsela in capo colle sue mani. Comedia chiama questa il Di Blasi; non pensa il buon monaco, che Federigo volle con quell'atto far conoscere, che un re non ha mestieri, che altri gli mettesse la corona sul capo, per esercitare la sua autorità; e che il suo stesso braccio, che lo coronava, sapea ben difendere la sua corona.

Nè qui ebbero fine le lagne date a quel principe dagli emissari di Roma. I frati francescani predicavano come precetto di cristiana obbedienza il levarsi in capo contro un principe scomunicato, che il pontefice avea dichiarato decaduto dal trono. Federigo ne fece balzare alcuni dal pergamo alla prigione; più di uno ne fece scudisciare; gli altri ammutirono. Pure (tanto lo studio di parte avea allora pervertite le idee) papa Gregorio e 'l patriarca di Gerusalemme, ne' loro manifesti sparsi allora in Europa, alto gridavano per tale punizione ch'ei chiamavano sacrilegio (2); come se il pergamo fosse fatto per predicare la rivolta, ed ogni sovrano non fosse in dritto d'infliggere a' sediziosi, quale che fosse l'abito che indossano, gastighi in

*chiepiscopus Panormitanus nuncius a sol-
d Caesarem rediens elephantem unum,
et pretiosa quaedam alia munera ipsi*

imperatori detulit ex parte soldani. Riccard. da Sang., *ivi, pag.* 580.

(2) Matth. Paris, *ivi, pag.* 1024 *e* 1026.

tanto più severi e clamorosi, in quanto è più grave l'abuso del sacro loro ministero.

Federigo durante la sua dimora in Gerusalemme, ebbe assai più a temere de' tradimenti dei cristiani, che delle nimicizie de' musulmani. I cavalieri tempieri e gli ospedalieri, istigati forse da Roma (1), saputo che il re imperadore volea un di que' giorni recarsi inerme a piedi con pochi compagni a venerare il Giordano, nelle cui acque G. C. ebbe il battesimo, ne diedero per lettera avviso al soldano d'Egitto, proponendogli di mettersi in agguato per soprapprenderlo e cattivarlo. Il musulmano ebbe orrore del tradimento; non che romper fede allo amico re, a lui mandò la lettera ricevuta. Per quell'atto vennero a stringersi maggiormente i legami d'amicizia tra que' due principi (2). Pure costoro stessi, che tanto vilmente cospiravano contro la libertà e la vita del loro sovrano, indussero il patriarca di Gerusalemme a pubblicare un manifesto, pieno di calunnie e di invettive contro di lui, per denigrarne il nome.

IX. — Mentre in Oriente tali cose accadevano, le provincie del regno di Sicilia erano sperperate da un esercito pontificio, comandato in nome del papa da Giovanni già re di Gerusalemme, al quale il pontefice avea promesso l'impero, e dal cardinal Colonna, legato pontificio. Non sì tosto il re imperadore s'era messo in mare, che tale esercito, al quale si dava il nome di milizia di Cristo, portando nei vessilli le chiavi di S. Pietro, entrò in Puglia; e comechè il duca di Spoleto, lasciato a governare il regno, non fosse mancato a se stesso e gli altri baroni gagliarda resistenza avessero opposto, pure per la prevalenza del numero i pontifici progredivano, mettendo ogni cosa a foco ed a ruba (3). Di ciò diede avviso a Federigo il conte dell'Auria « Gregorio pontefice romano » scriveva egli « nemico pubblico della magnificenza vostra, « raccolto un numeroso esercito, per mezzo di Gio« vanni di Brenna già re di Gerusalemme e d'al« tri uomini valenti, ai quali ne diede il coman« do, entrato ostilmente nella terra vostra e dei « vostri vassalli, contro la legge cristiana vuole « vincervi colla spada materiale, non avendo po« tuto farlo colla spada, ch' e' dice spirituale. Gio« vanni e gli altri capitani delle papali milizie « metton foco alle case e alle campagne; portan « via le robe e gli armenti; tormentano in mille « modi gli uomini che prendono, per trar da loro « gravosissimo ricatto; non perdonano ad alcun

(1) *Sumpserunt cornua ex odio papali.* Lo stesso, *ivi, pag.* 1024.

(2) *Ex eo tempore conglutinata est anima imperatoris cum anima soldani indissolubili cemento dilectionis et amicitiae.* Lo stesso, *ivi.*

(3) *Altri storici raccontano diversamente il fatto. Secondo essi Rainaldo, vicario di Federico, fu il primo a spingere il suo esercito contro gli stati del papa. Dee far molto peso l'autorità di due egregi storici protestanti, quali sono Leo e Raumer, i quali narrano gli avvenimenti in questa guisa.*

Ecco le parole del Leo: « Rainaldo, vicario di Federico in Sicilia, come ebbe oppresso la ribellione de' signori di Poplito, cagionata, a quel che pare, dagli editti del papa, insieme col fratello e con numeroso esercito, composto la più parte di Saracini, entrava nella marca di Spoleto, nè i fulmini del Vaticano gli tolsero di saccheggiare le terre del papa fino a Macerata e perseguitare a morte i partigiani che Gregorio avea nel clero e nel popolo. »

« Giovanni, re di Gerusalemme, il quale allora era vicario temporale del pontefice nelle provincie della Chiesa, ed il cardinale Giovanni Colonna ebbero commissione da Gregorio di arrestare con forti provvedimenti i progressi di Rainaldo. E poichè vedeva, che la loro operosità non raggiungeva con sufficiente prestezza lo scopo, un altro esercito fece levare dal suo cappellano Pandolfo de' Savelli d'Anagni e da' conti Tommaso di Celano e Rugiero dell'Aquila, fuorusciti di Sicilia, e lo drizzò verso Puglia. Pandolfo andava contro Rocca d'Arce e Fondi, ed era costretto indietreggiare innanzi al gran giustiziere di Sicilia, Arrigo de Morra. Ma presto la sorte mostravasi più favorevole alle armi pontificie ec. »

« In pari tempo il re Giovanni, respinto il duca Rainaldo dal territorio papale, lo avea inseguito fino alla Puglia e costrettolo a chiudersi in Sulmona, lo veniva in tutti i modi vivamente stringendo. » Leo, *Storia d'Italia nel medio evo, Libro IV, c. VII,* § 11.

E che il primo a romper la guerra fosse stato il vicario imperiale e non il papa, si deduce chiaro da quello, che operò Federico al suo ritorno dalla Palestina riguardo a Rainaldo, che io vo' riferire colle parole dello stesso Leo (Luogo cit., *L. IV, c. VIII,* § 1). *« In questo mentre l'imperatore Federico, per la via del mare, da Aquilea era tornato nella Puglia. Già prima aveva egli punito Rainaldo della mal pensata invasione fatta di suo capo negli stati del papa, la quale avea aperta l'occasione alla guerra con Gregorio. Pare che per sottrarsi da questo castigo, Rainaldo avesse allora concepito criminosi disegni. Federico lo fece imprigionare. »*

(Nota dell' Editore).

« sesso; non rispettano nè le chiese nè i cimiteri; « prendono le terre e le castella senza alcun ri- « guardo all'esser voi in servizio di Gesù Cristo; « e se alcuno fa menzione dell'imperadore, Gio- « vanni di Brenna risponde non esservi altro im- « peradore che lui. Maravigliano gli amici vostri, « e particolarmente il clero del vostro impero, con « che mente, con che coscienza possa il romano « pontefice muover le armi contro i cristiani, a- « vendo il Signore detto a S. Pietro: *riponi la* « *spada nel fodero* (1). » Ma papa Gregorio non volle riporre nel fodero la spada sua, comechè Federigo avesse già tolto ogni apparente ragione di querela col riacquisto di Gerusalemme; anzi da ciò trasse nuovi pretesti per fargli guerra.

Avea il re imperadore, dopo il suo ingresso in Gerusalemme, dato conto al pontefice stesso ed a tutti i principi d'Europa del buon successo della sua impresa. Lo storico inglese Paris ci ha conservato la lettera diretta ad Arrigo III re d'Inghilterra (2), nella quale Federigo espone il trattato conchiuso col soldano e tutte le condizioni di esso. Il papa non volle pur leggere la lettera a lui diretta; anzi spedì in Inghilterra un suo nunzio a raccorre la decima, da lui imposta a quel regno, per sostenere la guerra da lui impresa. Per costui mezzo fece pubblicare in Inghilterra, come avea fatto per tutta Europa, un manifesto, in cui enumerava le colpe di Federigo. Gli apponea principalmente d'essersi coronato da se stesso e d'avere concionato al popolo, per mostrare d'esser egli innocente ed accusare il pontefice d'ingiustizia, di simonia, d'avarizia; d'aver conchiuso da se solo, senza intervento e scienza d'altri, il trattato col soldano, del quale trattato, per essere stato steso in lingua araba, s'ignoravano le condizioni, ma era da presumere che fossero favorevoli ai musulmani, dachè egli inclinava più alla fede di Maometto, che a quella di Cristo. Lo accusava d'avere avuto oscene tresche con alcuna ballerina cristiana in Tolemaide ed anche con donne saracine; d'avere spogliato de' loro beni persone ecclesiastiche, d'avere con viltà e violenza cacciati dal pulpito, scudisciati e maltrattati i predicatori (3). Per tali ragioni dichiarava di tenere per nullo tutto ciò ch'egli avea fatto in Terra Santa, e gli facea guerra; *essendo giusto e necessario alla fede cristiana,* che fosse deposto dall'impero un così valido persecutore della Chiesa (4).

Per una strana confusione di parole e d'idee si parlava di fede cristiana, ove non avea luogo; si chiamavano persecutori della Chiesa que' principi, che difendevano le prerogative della loro corona e non pativano la giurisdizione da altri usurpata; all'usurpazione stessa si dava il titolo di libertà della Chiesa; e Chiesa e papa si volea che suonassero lo stesso. Quel garbuglio di parole e d'idee giovava allora ai papi, perchè i creduli accorrevano più facilmente alle loro bandiere; ma l'abuso di confonder Chiesa e papa tornò poi in grave danno della religione; perchè fece credere ad alcuni o che la Chiesa andava, come l'uomo, soggetta ad errore, o che l'uomo promosso al papato non era più uomo.

Ricevuto l'avviso dell'invasione dell'esercito pontificio, re Federigo imperadore non istette a badare. Nel maggio del 1229 fu di ritorno, quando i suoi nemici men lo aspettavano e facevano correr voce della sua morte. Sua prima cura fu di spedire al papa gli arcivescovi di Reggio e di Bari e il gran maestro de' Teutonici, per chiedere in suo nome colle più rispettose espressioni l'assoluzione della scomunica. Papa Gregorio, che per li progressi dell'esercito suo in Puglia, credeva già arrivato il momento di veder quel principe affatto umiliato deporre le corone a' suoi piedi, non volle dare ascolto agli ambasciatori. Ma Federigo non torpeva. Alla sua voce accorrevano li baroni di Sicilia e di Calabria; chiamava un corpo di Saracini da Aversa; ed in quel punto soprarrivarono le schiere alemanne, che seco menate avea in Palestina. Con queste forze, unite a quelle che tenevan la campagna sotto il comando del duca di Spoleto e degli altri baroni, fu a fronte dell'esercito pontificio, che cominciò ad indietreggiare. Giovanni di Brenna, all'avvicinarsi dell'esercito di Federigo, sciolto l'assedio di Capua, che impreso avea, dato foco alle macchine, più che di pressa si ritirò in Sangermano. Il cardinale Colonna, col pretesto d'andar per danaro, lasciò l'esercito e venne a Roma. Mentre la fortuna di papa Gregorio dava la volta da questo lato, sì che il re imperadore veniva rapidamente riacquistando il paese perduto, danni più gravi gli erano minacciati dai ghibellini romani, suscitati da Federigo, il quale mentre combatteva, vinceva, tramava, veniva predicando se non aver colpa alla guerra; volerla ostinatamente il papa; aver egli mandato a lui suoi

(1) Matth. Paris, *ivi, pag.* 1021.

(2) Lo stesso, *ivi, pag.* 1022.

(3) *Praedicatores de pulpito, ubi praedicabant, viliter et violenter fecit dejici, et incarcerari, et vandaliter tractari.* Lo stesso, *ivi, pag.* 1026.

(4) *His igitur de causis, licet aliae non desint, quidquid egit in Terra Sancta pro nihilo reputans, dominus papa movit guerram contra ipsum; asserens* iustum esse et fidei christianae necessarium, *ut tam validus ecclesiae persecutor a fastu imperii depelleretur.* Lo stesso, *ivi, pag.* 1027.

ambasciatori a chieder pace, che, malgrado la dignità delle persone, non aveano avuto ascolto; esser lui sempre pronto a posar le armi e rimetter le sue contese col papa al giudizio del patriarca d'Aquilea, dell'arcivescovo di Salisburgo, del vescovo di Ratisbona e de' duchi d'Austria, di Dalmazia e di Istria.

Papa Gregorio, cui la fortuna più non arridea, cominciò a dare ascolto alle proposizioni di pace; e la pace dopo lungo dibatto fu conchiusa il dì 23 luglio 1230 in Sangermano per opera di quei mediatori che Federigo proponea. Voleva il pontefice ritenere le due citta, Gaeta e Santagata, che a lui erano restate fedeli; si ostinava Federigo a non volerle cedere a verun patto; finalmente si convenne che arbitri scelti dall' una e dall'altra parte, nel termine di un anno avrebbero trovato modo di far tornare le due città all'obbedienza del re imperadore. Fu convenuto il perdono e la restituzione de' beni di tutti coloro che avean parteggiato pel papa, e la restituzione di tutto il paese occupato.

Sottoscritta la convenzione e giuratane l'osservanza, due cardinali ch'erano colà venuti per parte del papa ammonirono il re imperadore a restituire tutti i beni che avea confiscati alla Chiesa, a' monasteri, a' tempieri, agli ospedalieri ed a tutti i partigiani di Roma; a rimettere nelle loro sedi i vescovi espulsi; ad impedire che i chierici fossero convenuti innanzi a' tribunali secolari; a non esiger da essi taglia o colletta; ed a fare che l'elezioni de prelati del regno fossero fatte secondo gli statuti del concilio.

Nel seguente agosto poi Federigo venne ad accamparsi presso Ceperano, ove dal vescovo di Sabina fu assoluto della scomunica, e quindi si diresse ad Anagni per accontarsi col papa, che colà era e lo avea invitato. Vi venne accompagnato dai cardinali e da' maggiorenti della città; il papa lo tenne a mensa con lui; a lungo si trattennero da solo a solo; il domani fece ritorno al campo (1).

CAPITOLO XXVI.

I. Sedizione in Sicilia. Carcerazione di re Arrigo. — II. Terzo maritaggio di Federigo. — III. Nuove brighe con Gregorio IX. — IV. Discolpe di Federigo. — V. Crociata bandita contro di lui. — VI. Falsa colpa d'eresia a lui data. — VII. Inutili mene del papa. Tentativo di Federigo d'occupare Roma. — VIII. Convocazione del concilio. Opposizione di Federigo. Presa de' prelati, che si recavano al concilio. — IX. Morte di Gregorio IX ed esaltazione d'Innocenzo IV. — X. Fuga del pontefice. XI. Concilio di Lione. Resistenza di Federigo. — XII. Sua morte. Sue qualità.

I. — Libero d'ogni molestia, re Federigo imperadore tutto l'animo pose a riordinare e migliorare la primitiva costituzione del regno, con quelle leggi e quelle riforme del dritto pubblico siciliano delle quali saremo per far parola. Mentre stavasi in Puglia nell'agosto del 1232 per recare ad effetto un tal pensiere, Messina e secondo alcuni anche Catania, Siracusa, Centorbi, Nicosia e qualche altra città tumultuarono contro il gran giustiziere Riccardo di Montenegro; Federigo spedì da Foggia ordini a' magistrati di vegliare alla conservazione della pubblica tranquillità; e poi nell'aprile del 1233 venne egli stesso in Messina, ove fece pagar la pena ad un Martino Mallone, capo della sommossa, ed a' suoi complici, de' quali altri furono impiccati ed altri arsi. Centorbi osò resistere; presa di viva forza, fu dalle fondamenta spianata, e gli abitanti furono mandati a stanziare in una nuova città, da Federigo edificata nel chersoneso poco discosta dall'antica Megara, la quale per essere stata fabbricata dal re, che imperadore era, fu detta Augusta (2).

(1) *Vedi la nota XXVII in fine del volume.*

(2) *Imperator castrum quoddam in Sicilia, quod Centurbium dicitur, sibi rebelle vi capit, et destruxit, et incolas ad loca compulit alia demigrare.* Riccardo da Sangerm., *ivi, pag.* 607. *Centuripen quoque urbem, quae contumacius ab eo defecerat, magna vi expugnatam, funditus, ... delevit, et Augustam urbem postmodum in peninsula Majorensi condidit, quam Centuripinis habitandam dedit.* Fazzell., *Dec. II, lib. VIII, capitolo II. Non si sa onde sia nato l'errore, che presso alcuni prevale, che Augusta fu fabbricata colle macerie di Centorbi, che ne dista oltre a quaranta miglia.*

Venuto poi a Siracusa, vi chiamò il parlamento, ove fu stanziato, che nessuna persona dell'uno e dell'altro sesso possa, pena la perdita de' beni, contrarre nozze cogli stranieri. Un parlamento convocò poi in Messina nel gennajo 1234, in cui furono assegnati i tempi ed i luoghi dei pubblici mercati; e furono istituite le adunanze de' rappresentanti di tutte le città e terre del regno, da riunirsi due volte l'anno, nelle quali ognuno dovea proporre la sua querela contro il gran giustiziere, i giustizieri e qualunque altro magistrato.

Mentre il re imperadore dava opera a punire i sediziosi del regno, e migliorarne il governo, una sedizione di assai più grave momento si preparava in Germania. I Milanesi e tutti i guelfi d'Italia, sicuri che Federigo, dato sesto alle cose del regno avrebbe impreso a sottometterli, per divertirne la forza indussero alcuni de' principi e de' baroni di Germania a levarsi in armi contro di lui. Lo stesso suo figliuolo Arrigo entrò nella cospirazione. Non è facile il conoscere onde il mal consigliato giovane si sia mosso. Si vuole da alcuni, che ciò sia stato per la gelosia del minor fratello Corrado, cui il padre mostrava di prediligere; ma gli scrittori ghibellini ne accagionano papa Gregorio, che, a dir loro, era il secreto motore di tali mene.

Federigo, avuto lingua di ciò mentre era in Sicilia, venne prima in Puglia, indi dopo la pasqua del 1235 si recò in Germania senz'altro accompagnamento che il suo figliuolo Corrado. L'arrivo suo inaspettato scompose la trama; i principi, i baroni, le città fecero a gara per mostrarglisi divoti. L'infelice Arrigo, abbandonato da tutti, venne a trovare il padre in Vormazia e gli si gittò ai piedi; ma il padre lo respinse, lo fece carcerare e lo mandò con buona scorta nel castello di Martorana in Puglia, ove in capo a sei anni si morì.

II. — Forse quel caso fece nascere a Federigo l'idea di passare a terze nozze; perocchè, tenendo già come non più vivente quel figlio, a lui restava solo Corrado. Con tale intendimento mentre era in Germania contrasse nel 1235 le terze nozze con Isabella, figliuola di Arrigo III re d'Inghilterra. Ma il maritaggio non gli fece nè abbandonare la idea, nè allentare gli appresti della guerra che muover volea alle città guelfe di Lombardia e particolarmente a Milano. E perchè la religione serviva a tutti di pretesto per coprire gli ambiziosi disegni loro, mentre volea spogliare i Milanesi e gli altri guelfi della loro libertà e delle franchigie da essi godute, veniva predicando di muover guerra a quelle città per estirpare i *paterini*, i *luciferani*, i *publicani*, gli *albigesi* e gli usurai che in esse fornicavano. Dall'altro lato il papa, cui non andava a pelo l'ingrandimento di Federigo in Italia, per distorlo da quell'impresa, volea ch'egli dirigesse tutte le sue forze ad una seconda crociata.

A tal' intimazioni rispondeva il re imperadore: « È noto a tutto il mondo che l'Italia è mia ere« dità; sarebbe strano il lasciare il proprio, per « correr dietro a straniere conquiste.... La crociata « non può imprendersi senza grandi tesori, ed a « ciò non intendo destinare le ricchezze d'Italia (1).» Senz'altro aspettare, sceso in Italia con grosso esercito, venne ad assediar Milano. Il papa allora e tutti i guelfi gli suscitarono contro il duca d'Austria, che invase gli stati imperiali. Fu forza a Federigo levar l'assedio e tornar di volo in Germania.

La fortuna arrise a Federigo; il duca d'Austria, della vita in fuori, tutto perdè; Corrado, suo secondo figliuolo, fu senza contraddizione salutato re de' Romani; nell'agosto del 1237 egli stesso fu in Italia; chiamati diecimila Saracini dalla Puglia, tornò all'assedio di Milano; i guelfi vennero fuori in gran numero ad incontrarlo; addì 27 di novembre del 1237 ebbe luogo una sanguinosissima battaglia, nella quale più migliaja di guelfi perirono, ed i Milanesi perderono il loro *carroccio* (2), che Federigo mandò in Roma, per situarsi nel campidoglio in memoria del suo trionfo.

Spaventate di tale disfatta, molte delle città guelfe si sottomisero al vincitore. Gli stessi Milanesi, ai quali non restava altro appoggio, che quello di Brescia, Piacenza e Bologna e 'l favore del papa, spedirono loro messi al re imperadore, proponendogli di riconoscere il suo dominio, di mettere in sua balia quanto aveano, di brugiare a piedi suoi tutti i loro vessilli e di dargli per la spedizione di Terra-santa diecimila armati per un anno; a patto che fossero conservate le franchigie della città, e non fossero molestati i cittadini. Federigo, tronfio della passata vittoria, rispose: non volere venire a patti; si rendessero a discrezione. Avuta la dura risposta, i Milanesi giurarono di morire combattendo, avanti che sottomettersi.

III. — Federigo, recatosi prima in Germania a raccorre nuova gente, nell'aprile del 1238 fece ri-

(1) Matth. Paris *presso* Caruso, *T. II, pag.* 1023.

(2) *Era questo un gran carro con quattro ruote, tirato da più paja di buoi; vi si saliva per molte scale; v'era entro come una camera, in cui si facevano i consigli di guerra; vi sventolavano al di fuori le bandiere delle città collegate. Gl'Italiani del medio evo lo consideravano come il loro palladio, e credevan tutto perduto, se il carroccio cadeva in mano de' nemici.*

torno in Italia, lasciato ordine a re Corrado suo figliuolo di venirlo a raggiungere colla nuova leva. Mentre trovavasi in Verona, la Sardegna o alcun distretto di essa a lui si diede, di che forte increbbe a papa Gregorio, che dicea, quell' isola far parte del patrimonio di S. Pietro; e però ammonì Federigo a guardarsi dal mettervi mano; ma quello rispose, che l'isola apparteneva all'impero e soggiunse: io ho giurato, come è già noto al mondo, di raccattare tutte le provincie divelte dall'impero, e spero presto venirne a capo (1).

Non è a dimandare se quella dichiarazione e quel giuramento, venuti per soprassello dell'ostinazione di Federigo in volere sottomettere l'Italia, ch' e' chiamava sua eredità, abbiano dato che pensare a papa Gregorio, il quale, che che egli ed i suoi predecessori avessero detto in pubblico, nel suo se non ignorava quali provincie, quali città, quali dritti erano appartenuti all'impero. Per tal ragione accampò tutti i mezzi di difesa; e primo fra gli altri fu la scomunica. Nella domenica delle palme del 1239 dichiarò re Federigo imperadore scomunicato ed anatematizzato; perchè, diceva la bolla, mirava a cacciar dalle sedi loro il papa ed i cardinali, e conculcava i privilegi, le dignità, le persone, la libertà della Chiesa; perchè avea vietato il passo al vescovo di Preneste, legato pontificio, spedito contro gli albigesi, nemici della fede cristiana; perchè non permetteva che fossero provvedute le chiese vacanti del regno di Sicilia; perchè in quel regno i chierici erano presi, carcerati, proscritti ed uccisi; perchè ivi le chiese erano distrutte e profanate; perchè non permettea la riedificazione della chiesa di Sora; perchè avea impedito la venuta in Roma del nipote del re di Tunisi, che volea esser battezzato; perchè avea carcerato Pietro Saracino nobile romano, che si recava a Roma, speditovi dal re d'Inghilterra; perchè avea occupato Ferrara, Bologna, la Sardegna appartenenti alla Chiesa; perchè avea spogliati dei loro beni le chiese di Morreale, di Cefalù, di Squillaci ed i monasteri di Mileto, di S. Eufemia, di Terramaggiore, di S. Giovanni in Lamis; perchè non avea restituito ai Tempieri ed agli Ospedalieri i loro beni; perchè nel regno i prelati erano obbligati a pagare un tributo per la costruzione de' castelli; perchè, contra l'ultima convenzione, coloro che aveano aderito alla Chiesa erano spogliati de' beni loro e proscritti. Dopo tutti quei perchè, conchiudea la pontificia bolla: Perciò dichiariamo sciolti dal dovere di fedeltà a lui giurata tutti coloro che a lui sono legati da tal giuramento; proibendo loro strettamente di serbarsi a lui fedeli (2).

Posta anche la verità di tutti quei perchè, la somma di essi sarebbe stata a gran pezza più lieve del fare un precetto di cristiana obbedienza della rivolta de' sudditi contro il sovrano. Nè re Federigo imperadore si tacque; un manifesto pubblicò in Europa, nel quale dopo di enumerare dal canto suo i torti del papa, conchiudea: Giudichi Dio tra me suo campione e 'l papa suo vicario; sa Gesù Cristo, sa il mondo, che io dico il vero (3). Al tempo stesso una lettera scrisse al senato ed al popolo di Roma, nella quale diceva, che, per esser Roma la capitale dell' impero, e da Roma dirsi egli imperadore romano, altamente maravigliava come il *vescovo di Roma* avesse osato in quella città (nè altrove osato l'avrebbe) di calunniare un imperadore romano e maledirne il nome senza che una sola voce si fosse levata in suo favore; però gli ammoniva a levarsi con unanime volere, per vendicare la sua e la loro ingiuria. Scriveva al collegio de' cardinali: Gesù Cristo dal nome di S. Pietro, da lui destinato capo della Chiesa, dichiarò d'aver fondata la sua Chiesa sopra salda pietra, e destinò voi successori degli altri apostoli, ministri di lui; però siete voi in dovere di pigliar parte in tutto ciò che il *presidente della sede di S. Pietro* propone; è dunque da stupire ch'egli, sedendo in soglio (e fosse giudice giusto!) messa da parte la congregazione di tanti venerabili padri, dai quali la Chiesa è composta, inveisca contro il principe romano, avvocato della Chiesa, destinato a predicare il vangelo, ed ingiustamente tragga contro di lui la spada spirituale, per favorire i Lombardi ribelli. Altamente ci duole che, avendoci il padre apostolico tanto gravemente offesi, siamo astretti a trarne quella vendetta che i Cesari son soliti trarne. Ci duole inoltre che, per difenderci siamo nella necessità d' offendere anche più gravemente, salva in tutto la santità della Chiesa, che altamente veneriamo. Indi è che preghiamo il vostro venerabile ceto a frenare gl' impeti non giusti, ma volontari del sommo pontefice, e tran.

(1) *Ego vero juravi, ait, ut jam novit mundus, dispersa imperii revocare; quod non segniter adimplere procurabo.* Matth. Paris, *ivi, pag.* 1032.

(2) *Omnes autem, qui juramento fidelitatis ei tenentur astricti, ab ejusdem observatione juramenti decernimus absolutos, ne sibi fidelitatem observent, districtius inhibentes.* Matth. Paris, *ivi, pag.* 1033.

(3) *Judicet Deus inter me militem suum et papam ipsius vicarium. Novit enim Christus, novit et mundus quod a veritatis tramite non exorbito.* Lo stesso, *ivi, pag.* 1034.

illare le menti de' popoli ed impedire gli scanli (1).

IV. — Sedeva allora sul trono di Francia il ito re Luigi IX, al quale, come ad ogni buon istiano, era grave la dissidia tra 'l re imperare e il pontefice; per che da una mano insiò a Federigo di spedire in Roma alcuni vevi, che presentassero al papa le sue discolpe, ll' altra mandò egli suoi ambasciatori al ponice per piegarlo. Seguendo le insinuazioni del ito re, Federigo fece che i vescovi di Erbipoli, Vormazia, di Vercelli e di Parma, ch'erano i nzi apostolici destinati dal papa ad intimargli scomunica, a lui scrivessero: che nell' eseguire ncarico avuto temevano di essere o respinti o il ricevuti dal re imperadore; ma, contro la o aspettazione, egli tutto umile e mansueto li mise alla sua presenza, ascoltò pazientemente pontificia bolla, ed essendovi presenti gli arcicovi di Palermo e di Messina, i vescovi di emona, di Lodi, di Novara e di Modena, ol: l'abate di S. Vincenzo, e molti de' frati domicani e minori a bella posta chiamati, venne no in uno rispondendo agli articoli della poncia bolla, in questi termini.

Disse ch' egli non sapea di avere recato alcun mo alla chiesa di Morreale, meno che volesse ui apporsi il danno recatole dai Saracini, i ili non rispettavano nè i beni di quella chiesa, quelli dello stesso sovrano, per cui era stato bligato a far loro lunga ed aspra guerra, per ellerli. Disse che nulla era stato da lui tolto vescovo di Cefalù, se non voleva intendersi del tello posto sul lido, il quale è sempre apparuto ai re di Sicilia; tanto che il suo tutore a Innocenzio III, nella minorità di lui, avea linato al suo legato, che allora era in Sicilia, farsi restituire quel castello dal vescovo, che le pubbliche perturbazioni l'avea usurpato; ò non poterglisi ora restituire per non avervi tto; e non doverglisi, se dritto vi avesse, per r egli, per pubblico testimonio dichiarato falio, omicida, traditore, scismatico. Disse che lo so valea pel vescovo di Catania, al quale la avea tolto; avea bensì richiamato quegli aitori delle terre e città del demanio, che s' erano trasferiti sul tenere della sua chiesa; dritto che la costituzione del regno di Sicilia dava, non che a lui come sovrano, ma ad ogni barone, ed allo stesso vescovo, se gli abitatori delle sue terre fossero passati nel demanio. Disse che ai tempieri ed agli ospedalieri erano stati di vero tolti que' beni feudali e burgensatici, che loro erano stati concessi dagl' invasori, ai quali aveano sempre aderito; ma non quelli che possedeano prima della morte di re Guglielmo II; tolti anche a buon dritto erano loro stati que' beni burgensatici da essi comprati contro la costituzione del regno, che prescrive che gli ordini religiosi non possano senza consenso del principe acquistare beni burgensatici, ed acquistandone, ne fossero spogliati, se infra un anno, un mese, una settimana ed un giorno, non li rivendevano o ad altri concedevano; senza la qual legge tutta la Sicilia col volger degli anni sarebbe venuta in loro potere. Disse ch'egli non avea vietato al nipote del re di Tunisi di recarsi in Roma per battezzarsi; che quel principe era venuto nel suo regno per campar la morte, minacciatagli da suo zio; e richiesto se volea convertirsi alla religione cristiana, s'era costantemente negato; del resto dimorava egli libero in Puglia, e se volesse ricevere il battesimo, non impedimento o divieto, ma conforto e favore ne avrebbe. Disse che quel Pietro Saracino era stato a buon dritto carcerato, per essere suo nemico; ch' egli non era mandato dal re d' Inghilterra in Roma, ma portava seco una lettera di quel re a lui diretta, nella quale lo pregava a perdonarlo, e ch'egli non ne tenne conto, perchè il re Arrigo ignorava le colpe, delle quali costui era reo. Disse di esser pronto a provvedere le chiese vescovili vacanti, e desiderarlo ardentemente, purchè saldi restassero i privilegi e le prerogative godute dai re suoi predecessori, di cui egli avea usato con più moderazione. Disse che le taglie e le collette erano state imposte ai chierici, non pe' beni ecclesiastici da essi posseduti, ma pe' feudali e patrimoniali, giusta il dritto comune. Disse che pe' chierici che si dicevano carcerati, proscritti ed uccisi, sapea che alcuni erano stati carcerati dai magistrati, per consegnarli ai tribanali ecclesiastici; che alcuni erano pro-

(1) *Matteo Paris (pag. 1034-35) dopo d' avere rite le lettere dirette al popolo romano ed cardinali, dice che furono allora trovati sul o del pontefice questi versi che furono attrii a Federigo:*

a docent, stellaeque monent, aviumque volatus:
otius mundi malleus unus erit.
Roma diu titubans, variis erroribus acta,
Totius mundi desinet esse caput.

Il papa fece correre in risposta questi altri due versi:

Fama refert, scriptura docet, peccata loquuntur,
Quod tua vita brevis, poena perennis erit.

scritti, perchè rei di lesa maestà, ed alcuni ne erano stati uccisi a causa dell'immunità ecclesiastica, per cui il vescovo di Venosa era stato ucciso da un monaco; e nella chiesa di S. Vincenzo un monaco ne avea ucciso un'altro, senza che i rei di tali atroci delitti avessero riportato alcuna pena dai tribunali ecclesiastici. Disse che nè anche in sogno avea ordinato l'arresto del vescovo di Preneste, comechè avesse potuto e dovuto farlo a buon dritto, perchè quel vescovo, apparentemente legato pontificio, contro gli albigesi, per secreto incarico del papa, com'e' stesso dicea, adizzava ed incuorava i Lombardi. Disse che la guerra contro i Lombardi non era stata da lui impresa per non recarsi alla crociata, ma che il papa suscitava quella fazione a lui avversa, e poi avea preteso che al suo arbitrio fosse rimessa la contesa, per far così trionfare i suoi nemici. Disse finalmente e conchiuse, che per esser egli stato gran tempo assente dal regno, era probabile che alcun abuso si fosse introdotto in danno delle chiese, ch'egli era pronto a correggere, e pronto era a far tutto ciò, che fosse conveniente alla Chiesa ed all' impero, per ottenere l'unione fra essi, l'esaltazione della fede cristiana e promovere l'onore e la libertà della Chiesa (1).

V. — Questa epistola dettata in un consesso di rispettabili prelati, scritta dagli stessi nunzi del pontefice, produsse l'effetto contrario a quello che se ne sperava. Era quello il primo caso di costante resistenza che trovavano i papi; assai recenti erano gli esempi di Otone deposto dall'impero, di Giovanni senza terra dichiarato vassallo, e d'altri principi potenti sottomessi al solo pubblicar d'una bolla; quella stessa epistola era poco onorevole al pontefice, perchè metteva in piena luce l'insussistenza delle colpe che da lui s'apponevano al re imperadore; ed a tutto ciò è da aggiungere l'accecamento dello studio di parte. Per tali ragioni papa Gregorio al primo avventato procedimento della scomunica, ne aggiunse un secondo anche più violento. Bandì una crociata contro Federigo, chiamò all'armi contro di lui tutti i principi d'Europa; impose alle chiese il dazio della decima delle rendite loro, per trarne le spese di quella guerra. Ma l'Europa fu sorda al suo invito; perchè Federigo sapea ben difendersi e colla spada e colla penna.

Una lunga lettera diresse egli allora a tutti i sovrani d'Europa, nella quale esponeva che il papa in tutta la sua condotta verso di lui non avea avuto altro in mira che d'ingannarlo, d'opprimerlo; lo accusava di venalità nel dispensare alle leggi canoniche (2); dichiarava se essere rispettoso, quanto ogni buon cristiano lo deve, verso la santa Chiesa cattolica, ma far guerra alla persona indegna d'esserne capo; s'appellava ad un concilio libero, in cui egli potesse essere ammesso per dar prove evidenti delle colpe del papa e della sua innocenza; dicea che la prima causa della nimicizia di papa Gregorio con lui era l'essersi egli negato alle nozze di una nipote di esso con Enzio re di Sardegna, ch'egli reputava indecorose per la maestà imperiale; e conchiudea con dire che ciò dovea fare aprir gli occhi a tutti i sovrani d'Europa, perchè tornava a disonore di tutti il vilipendio di ognuno di essi.

VI. — Con più veemenza e men pudore scrisse papa Gregorio una seconda lunghissima epistola, che diresse a tutti i principi e prelati d'Europa, nella quale per denigrare il nome del re imperadore lo dichiarava eretico, perchè negava al papa il dritto di scomunicare qualunque cristiano, e sostenea che Moisè, Gesù Cristo e Maometto erarano stati tre barattieri che avevano ingannato il mondo; e solo i fatui potevano credere d'essere Gesù Cristo nato da una vergine (3). Calunnie atroci, che servono a far conoscere quanto gli

(1) *L'epistola intera è riferita da Matteo Paris, ivi pag.* 1036-37-38-39.

(2) *Illum haberi praeterea Christi vicarium, et successorem Petri, ac dispensatorem animarum fidelium indigne fatemur; non ob dignitatis injuriam, sed ob personae defectum; quod dispensationes cum fratrum deliberatione maxima concedendas, in camera sua more mercatoris cujuslibet, in libra mercatationis, celatis fratrum consiliis (cum quibus secundum ecclesiasticam disciplinam deliberare teneretur) existens sibi bullator, et scriptor, et forsitam numerator..... Ideque non miretur universalis ecclesia, nec populus christianus si nos talis sententiam judicis non veremur; non in contemptum papalis officii, vel apostolicae dignitatis (cui omnes ortodoxae fidei professores, et nos specialius caeteris, subesse fatemur) sed personae praevaricationem arguimus, qua se solio tanti regiminis mostravit indignum; et omnes primates nominis christiani sanctum intentionis nostrae propositum et piae devotionis zelum in nobis agnoscant, et quod non ex odii fomite, sed ex causa justissima romanus princeps contra romanum antistitem commovetur; dum metuit ne grex dominicus sub tali pastore per devia deducatur.* Matteo Paris, *ivi, pag.* 1046-47.

(3) *Iste rex pestilentiae, a tribus Baratatoribus, ut ejus verbis utamur, scilicet Christo Jesu, Moyse et Machometo, totum mundum fuisse de-*

uomini più eminenti e per dignità e per virtù, possono essere accecati dalle umane passioni. In veruna delle epistole di Federigo, comechè in alcune con molta virulenza si fosse querelato degli abusi dell' autorità pontificia, giunge egli a negare al pontefice il dritto della scomunica. Negava bensì (ed egli solo il negava) il dritto di scomunicare alla babbalà, senza le forme prescritte dai sacri canoni e per motivi puramente mondani. Si sa poi che l'opera « De tribus impostoribus » che i nemici del re imperadore dicevano di essere stata da lui scritta, è una favola; e che quel libro, che in tempi di appresso fu ad altri attribuito, non è mai stato al mondo. I fatti poi narrati dagli storici di quell' età e le leggi emanate da quel principe, mostrano ch' egli, sia per ischivare la taccia di miscredente, che i guelfi voleano dargli, sia per la severità del suo carattere e per non essere del tutto spoglio della crudeltà del padre, lungi di negare le verità fondamentali della religione, fu un' acerrimo persecutore dei novatori, che allora erano. Lo stesso papa Gregorio nella bolla colla quale fulminò l' anatema contro di lui, enumerando minutamente le ragioni, per cui veniva a scomunicarlo, per lo più o false o lievi, non fa alcuno motto di tali empietà da lui sostenute, mentre sarebbe stata questa la sola ragione per cui a buon dritto avrebbe dovuto essere scomunicato.

Ma tali guerre colla penna erano un nonnulla appo quella che si facea colla spada. L' esercito guelfo, guidato da un legato pontificio soprapprese Ferrara ed altre città ghibelline; i miseri abitanti imploravano la clemenza del legato, offrendo le città e quanto aveano, purchè avessero salva la vita; e la vita fu loro negata (1). Una lega strinse il pontefice co' Veneziani, per invadere colle loro armate la Sicilia; ma tale invasione si ridusse poi ad una correria sulle coste di Puglia.

Re Federigo imperadore dal canto suo bandì nel 1239 che tutti i frati predicatori e minori di lombarda nazione fossero cacciati dal regno, e quelli che restavano e tutti gli altri religiosi dessero cauzione di non offendere il governo; che tutti i baroni, che nella prima contesa avean parteggiato pel papa, si recassero con armi e cavalli all' esercito di Lombardia; che tutti coloro che erano in Roma, tranne quelli mandati dal governo o banditi, ne ritornassero, altrimenti si confiscassero tutte le rendite loro; che si confiscassero le rendite di tutti i chierici stranieri; che nessuno potesse recarsi in Roma senza licenza del gran giustiziere; che qualunque persona colta con addosso lettera e brevi pontifici, fosse di presente impiccata (2). Cacciati poi i monaci dal monastero di Montecasino, lo guernì di milizia, lasciatovi solo otto monaci pel culto divino.

VII. — Sentiva papa Gregorio quanto pericolosa era la sua situazione a fronte d'un tale avversario; e però per lettere e per messi sollecitava i principi d' Europa ad armarsi in sua difesa; ma per lo bandir crociate ed offerir l' impero, nessuno si mosse; chè i popoli ed i principi transalpini più presto per Federigo che per lui tenevano. Dicevano gl'Inglesi, avere il papa promosso Federigo all'impero non per benevolenza, ma per opporre un potente nemico ad Otone, cui facea

ceptum; et duobus eorum in gloria mortuis, ipsum Jesum in lignum suspensum manifeste proponens; insuper delucida voce affirmare, vel potius mentiri praesumpsit, quod omnes fatui sunt, qui credunt nasci de virgine Deum, qui creavit naturam et omnia, potuisse. Hanc haeresim illo errore confirmans, quod nullus nasci potuit, cujus conceptum viri et mulieris conjunctio non praecessit; et homo non debet aliud credere, nisi quod potest vi et ratione naturae probare. Matth. Paris, *ivi, pag.* 1054.

(1) *Nec invenerunt obsessi misericordiam, petentes lacrymabiliter legatum, ut civitatibus, et substantia eorum omnimoda sibi redditis ad manum, tantum personis pro Deo parceretur; nec sunt exauditi, sibi penitus, et absolute se suamque sibi manciparent. Unde sancti viri, et religiosi regiones christianas inhabitantes, non minimum admirati tam inhumanam ac cruentam ferocitatem in Ecclesiastico praelato, cum imprecationibus multimodis execrabantur, qui tantum usus gladio materiali non est recordatus facere misericordiam. Et invasit timor, et horror corda, ne Dominus Deus exercituum effunderet indignationem suam super induratos, et ecclesia ruinam magnam pateretur; praesertim cum non curaret pars papalis preces, vel jejunia, missas et processiones, nec praeciperet universaliter humiles preces Deo fundere, et sic iram Dei flectere, in quibus solet ecclesia in tribulationibus respirare et triumphos de oppressionibus crebrius reportare. Sed spem totam ponens in pecuniae thesauris et rapinis, ad gladium, et ultiones proprias irruit frontuosa; unde dolor et desolatio christianorum, magnatum oriuntur comminationes; furor, et rancor, odium et iracundia inter ecclesiam et imperium.* Lo stesso. *ivi. pag.* 1042-43.

(2) Ricard. de Sangerm. *cron. ann.* 1239, *ivi, pag.* 616.

guerra per avere egli impreso a recuperare le provincie staccate dall' impero, e per la ragione stessa fare oggi la guerra a Federigo; essere stata l' Inghilterra spesso molestata dal papa, mai dall'imperadore; avere il papa testè apposto all' imperadore d' essere seguace di Maometto e non di Cristo, come ora gli appone di credere Cristo e Maometto ciurmadori? L' imperadore allo incontro nelle sue lettere si mostra sempre cristiano cattolico, se non che nell' ultima inveisce contro la persona, non l' officio del pontefice, nè ha egli mai dichiarato eretico alcuno, nè mandato qui usurai e rapitori di rendite (1).

Nè miglior frutto fece papa Gregorio in Francia, ove mandò suoi messi ad offerir l' impero a Roberto soprannominato il valente, fratello del santo re Luigi IX. Tutti quei prodi baroni chiamati a consesso, risposero: Come osa il pontefice dichiarare decaduto dal trono un principe, di cui non è maggiore, anzi uguale fra' cristiani, senza essere nè convinto, nè confesso de' delitti che gli appone? se fosse degno di tal punizione, solo un concilio generale dovrebbe giudicarlo. Delle sue colpe non si dee prestar fede a' suoi nemici, fra' quali il papa è il primo. Per noi è stato sempre innocente, anzi buon vicino; nè mai lo abbiam visto vacillare nella fede cattolica. Sappiamo d' aver egli militato per Gesù Cristo signor nostro, esponendosi a tutti pericoli di mare e tante battaglie; nè possiam dire lo stesso del papa, il quale, lungi di proteggerlo nella santa impresa, volle avvantaggiarsi della sua assenza per opprimerlo. Non cura il papa il sangue nostro, perchè serve alla sua vendetta; e se verrà a capo di conculcare un tanto principe col nostro braccio e col sangue nostro, conculcherà poi tutti gli altri. Del resto, per non parere di tenere in dispregio l' offerta del papa, si spediscano alcuni de' nostri ad indagar l' animo e conoscere i sentimenti dell' imperadore intorno la religione, e se costoro lo troveranno miscredente, come il papa dice, piglieremo le armi contro di lui colla stessa alacrità con cui la piglieremo contro il papa stesso e qualunque altro, se ne sostenesse principi contrari alla purità della fede.

Avuta quella risposta, i messi del papa, avanti scornati che no, fecero ritorno in Roma; gli altri spediti dalla Francia, venuti in presenza del re imperadore, a lui narrarono l' offerta fatta dal papa al principe Roberto, la risposta datagli, lo oggetto della loro missione. Udite le quali cose, Federigo protestò d' essere cristiano cattolico, esclamando: Iddio mi liberi dall' allontanarmi mai dalla fede de' miei antenati: giudichi Dio tra me e colui che tanto iniquamente mi diffama pel mondo. Poi, levando le mani al cielo, piangendo disse: Il Dio delle vendette gliene renda merito. I messi francesi, assicuratolo che la Francia non sarebbe mai per pigliar le armi contro di lui, si furono partiti (2).

Adizzato da tante provocazioni, il re imperadore volle tentare un colpo, che avrebbe posto fine alla contesa; entrare cioè in Roma e coglervi il papa alla sprovveduta. Con tale intendimento fece nel 1240 al re Enzio suo figliuolo con grosso esercito invadere la Marca, per divertire le forze papali e della fazione guelfa; egli poi si diresse a Roma pel ducato di Spoleto. Viterbo ed altre città prossime a Roma lo accolsero con giubilo; tutti i cardinali ghibellini ed i baroni romani della stessa parte a lui vennero ad unirsi. Papa Gregorio, comechè abbandonato quasi da tutti, non si perdè d' animo. Tratte dai santuari le teste dei santi Pietro e Paolo, le menò con solenne processione per la città, predicò al popolo in folla adunato che l' eretico Federigo s' avvicinava con armata mano, per sovvertire la religione cristiana e disperdere le sante reliquie; e tornatolo a maledire e scomunicare, bandì contro di lui la crociata; il popolo, creduto da vero in pericolo la religione, corse all' armi. Fallitogli così il colpo, Federigo fece ritorno in Puglia.

VIII. — In questo il re imperadore veniva sempre dicendo: sè essere pronto a rimettere la decisione delle contese tra lui e 'l papa alla decisione di un concilio generale. Ciò cadea bene in acconcio co' disegni di papa Gregorio; e però avutone l' assenso del re imperadore, convocò quel concilio pel giorno di Pasqua del 1241. Ma questo mezzo di conciliazione servì a render più fiera la dissidia. Federigo volea un concilio libero ed imparziale; ne voleva esclusi i prelati di Lombardia suoi dichiarati nemici. Il papa all' incontro volea che i vescovi lombardi vi avessero sede, ed a tale oggetto pretendea che Federigo desse tregua ai Lombardi ed a tutta la fazione guelfa sino alla conchiusione del concilio, per aver libero il passo i prelati di quella parte. Da ciò Federico venne in sospetto che il papa lo volesse irretire, per dar tempo ai guelfi di ristorare le forze loro, ed assalirlo poi a man salva, afforzati dalla decisione di un concilio, in cui il maggior numero de' prelati sarebbero stati a lui avversi e ligi del papa. Tale suo sospetto era fondato, non che nella pretensione del pontefice di farvi intervenire tutti i prelati guelfi, ma nell' avere egli

(1) Matth. Paris, *ivi, pag.* 1054.

(2) Lo stesso, *ivi, pag.* 1055-56.

ella lettera di convocazione scritto di doversi dunare il concilio *per gli scabrosi affari della 'hiesa*, ovechè s' era convenuto chiamarsi per *rattare la pace tra 'l re imperadore e il papa.*

Federigo, chiamati a consiglio i suoi ministri d i grandi della sua corte, propose il dubbio in ui era di essere ingannato dal papa; e tutti fu- ono d'avviso che, malgrado l'assenso prima da- o, era da impedire la riunione del concilio. Per o che scrisse ai principi d'Europa, e particolar- nente ai re d' Inghilterra e di Francia, per far oro note le ragioni, per cui si movea a non vo- ere che un concilio così convocato avesse luogo. Nella lettera al re di Francia aggiunse « Ammi- riamo la prudenza de' Francesi, che più sottil- mente degli altri guardate le astuzie del papa, la cui insaziabile cupidigia ambisce di sotto- mettere al suo dominio tutti i regni cristiani, fatto ardito dall'esempio della conculcata corona d' Inghilterra (1). » Ed era ad un santo re che uesta lode si dava. Al tempo stesso proibiva a utti i vescovi dei suoi stati di recarsi al conci- lio; e dichiarava che avrebbe fatto tenere il pas- so a tutti gli altri. Dall'altro lato il papa sotto il precetto d'obbedienza, comandava a tutti di recarsi in Roma, senza curare le minacce di lui.

Gran numero di vescovi ed abati s' erano ri- dotti in Genova, assieme con due cardinali, che il papa avea spediti, per ordinar loro di venire a qualunque costo, ed agli ambasciatori di Mi- lano, di Brescia e di Piacenza, per condursi a Roma per mare. Federigo avea preparate molte galee ne' porti del regno, alle quali avea unita l' armata di Pisa, e ne avea dato il comando al re Enzio suo figliuolo, al quale avea ordinato di batter sempre quel mare, per intraprendere qua- lunque legno, che portava prelati al concilio. I Pisani aveano fatto sapere ai Genovesi di non par- tire; dachè se li avessero incontrati, non avreb- bero potuto negarsi ad assalirli. Tale avviso servì più presto a mettere al punto quei fieri guelfi, che confidando nel loro valore sciolsero le vele. Addì 3 di maggio del 1242 le due armate furono a fronte. I Genovesi ebbero grande ragione di pen- tirsi dal loro ardire; duemila di loro vi perirono; quattro galee furono affondate; ventidue furono prese; tutti i vescovi, gli abati, i cardinali, gli ambasciatori, co' tesori, che seco menavano, ven- nero in potere del vincitore. Federigo, saputa la vittoria, ordinò che tutti i prelati fossero con- dotti in Napoli (2).

Quella vittoria ebbe conseguenza di gran mo- mento. La fazione ghibellina fece cuore; i guelfi addoppiarono i loro clamori contro di Federigo; il concilio non ebbe più luogo; il re imperadore fu più temuto, ma anche più odiato da papa Gre- gorio e da' suoi successori e finchè visse non ebbe più pace; con maggiore rabbia fu perseguitato il figlio in vita, e, perduto la vita e 'l regno, s'invei fin contro il cadavere; il sangue del nipote non ispense l'odio, che si tramandò per secoli a tutti coloro, che tennero la corona di Sicilia, cagione primaria e forse unica della contesa; nè fu asso- pito se non dal progresso generale dei lumi e dalla maggior consistenza de' governi d'Europa.

IX. — Tra tante angoscie addì 21 d' agosto del 1241 venne a morte papa Gregorio nell'età di presso a cent'anni; e la sua morte, avanti che spegne- re, servì ad accrescere le dissidie. Non era facile la scelta del nuovo pontefice; il conclave era di- viso tra le due fazioni, che stavano in bilico; e nessuno ambiva il trono pontificio in tempi così tempestosi. I cardinali forse per uscir d'impaccio scelsero da prima un travecchio ed infermiccio porporato, che fece chiamarsi Celestino IV, ma costui visse pochi giorni. Non fu possibile venire alla scelta; Federigo pregava, minacciava, rimettea in libertà i due cardinali, che tenea prigioni; in- vano. Finalmente nel giugno del 1243 fu eletto il cardinal Sinibaldo de' Fieschi da Genova, che si fece chiamare Innocenzio IV. Era Federigo allora in Melfi; si vuole che, giunta colà la notizia del- l'esaltazione d'Innocenzio, tutti i cortigiani ne fu- rono lieti, per appartenere il nuovo pontefice ad una famiglia ghibellina. Solo Federigo ne fu do- lente; dicea d'aver perduto un cardinale amico ed avere acquistato un papa nemico; e ben s'appose.

Ciò non però di manco sulle prime parea che la pace da ambe le parti fosse sinceramente de- siderata. Saputa la promozione di papa Innocenzo, il re imperadore a lui spedì l'arcivescovo di Pa- lermo, il suo gran cancelliere Pietro delle Vigne ed il presidente della gran corte Taddeo di Sessa, per complire in suo nome il pontefice ed aprir

(1) *Admiramur insuper Francorum prudentiam, quod subtilius caeteris papales astutias consideratis vel non attenditis cupiditates. Proponit enim ipsius ambitio insatiabilis omnia fidelium regna suo subjicere dominatui, ab Anglorum conculcata corona sumens exemplariter consequentiam.* Lo stesso, *ivi, pag.* 1068.

(2) *Si vuole che Federigo, nel ricevere la lettera del figlio, nella quale gli dava notizia della riportata vittoria, poeta com'era, rispose con questi due versi:*

Omnes praelati, papa mandante, vocati,
Et tres legati, veniant huc usque ligati.

trattative di pace. Furono costoro bene accolti dal papa, il quale mandò per parte sua tre nunzi a Federigo per pregarlo a mettere in libertà i prelati, che tenea prigioni; ma al tempo stesso spediva secretamente una mano di suoi soldati ad assalire Viterbo: e venne loro facile cacciarne gl'imperiali, che v'eran di guarnigione e tutt'altro che tale assalto s'aspettavano. Per le quali cose Federigo si negò ad aderire alla dimanda del papa.

La guerra divampò allora più fiera e le stesse calamità le davano maggiore alimento. Un'orda sterminata di Tartari avea invasa l'Europa, e dopo d'avere devastata la Russia, la Polonia e la Boemia, minacciava di progredire in Germania. In oriente, spirata la tregua, conchiusa da re Federigo imperadore, il soldano d'Egitto si era insignorito di Gerusalemme e minacciava Tolemaide. Tali disastri larga materia d'invettive e d'accuse davano alle due fazioni, che laceravano l'Italia. Apponevano i guelfi a Federigo d'aver chiamati i Tartari in Europa e di essere d'accordo co' musulmani in Asia. Dicevano i ghibellini che il papa, invece di destinare alla difesa dei cristiani di oriente i tesori, che con quel pretesto traeva dalle chiese, l'impiegava a sostenere la guerra in occidente.

Per ismentire tali rimproveri, or Innocenzio or Federigo proponevano la pace, ma a nulla poi montava. Nel 1244 papa Innocenzio fu il primo a farne la proposizione. Il re imperadore mandò tosto a lui il conte di Tolosa e i due ricantati ministri Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa, ai quali diede ampia facoltà di giurare sull'anima sua qualunque patto. Di ciò al solito diede parte a tutti i sovrani di Europa, ai quali mandava copia delle istruzioni da lui date ai suoi messi spediti al papa. Si obbligava in esse a restituire tutto il paese occupato dopo la scomunica; a perdonare tutti coloro che avean parteggiato pel papa; a mettere in libertà tutti i prelati prigioni; a restituir loro tutto ciò che con essi era stato preso; a riconoscere la scomunica a lui fulminata dal morto Gregorio e farne quelle penitenze di digiuni, elemosine, fondazioni di ospedali e di chiese, che al papa fosse piaciuto imporre; salvi sempre i dritti e gli onori, che senza alcuna diminuzione dovea continuare a godere nell'impero e ne' suoi regni (1).

Papa Innocenzio si mostrava contento di tali proposte; ma pretendea, che prima Federigo adempisse quanto promettea e poi lo avrebbe assoluto della scomunica; questi all'incontro volea che, prestato da suoi ambasciatori il giuramento d'osservare la convenzione, fosse assoluto. Erano in ciò del pari ostinati, perchè diffidavan del pari l'uno dell'altro; e però la trattativa tornò come le altre volte inutile.

X. — Mentre messaggi andavano e venivano dall'una all'altra parte, papa Innocenzio venne a Civita Castellana, dicendo che ivi meglio poteva trattarsi la pace, per essere quella città più vicina al luogo, in cui Federigo si trovava. Avuta da costui l'ultima ricisa risposta di volere essere assoluto della scomunica, prima di venire all'adempimento de' patti, una notte, travestito con pochi compagni, campò ed a sprone battuto si ridusse a Civitavecchia, ove stavano ad aspettare ventitrè galee genovesi. Salito sopra una di esse, venne a Genova; e quindi si ridusse a Lione in Francia, città allora indipendente, perchè soggetta alla giurisdizione del suo arcivescovo.

La subita sparizione del pontefice diede luogo a contrari parlari; dicevano i guelfi: esser egli repentinamente fuggito per l'avviso avuto che la notte stessa trecento cavalieri toscani eran per venire a soprapprenderlo. I ghibellini all'incontro dicevano, non sopravvennero, come avrebbero dovuto, essendo ignari della fuga del papa; l'aver egli trovata a Civitavecchia l'armata genovese, che stava ad aspettarlo, rendea manifesto che la cosa era da gran tempo preparata; essere piuttosto da credere ch'egli si fosse recato in Francia, non perchè era inseguito, ma per trarre dalle chiese di oltremonti quel denaro, che, per essere il paese intermedio occupato dal re imperadore, non poteva a lui esser portato. Gli uni e gli altri andavano errati.

Mentre potente era in Italia la fazione ghibellina; molte delle città dello stato romano erano occupate dalle armi di Federigo e molte per lui si erano dichiarate; e numerosi erano i ghibellini in Roma e fra' cardinali (2); papa Innocenzio finchè stava in Roma, non potea menare contro il re imperadore que' grandi colpi, che digrumava; e però, da una mano lo menava per parole, mostrandosi inchinevole a venire all'accordo, dall'altra secretamente spediva un frate minore ad Obizzo dei Fieschi suo fratello, per chiedergli l'armata genovese che venisse a levarlo. Avuto l'avviso che quell'armata era già a Civitavecchia, rotte le trattative, colà di soppiatto si recò.

(1) Matth. Paris, *ivi, pag.* 1071.

(2) *Si narra che papa Innocenzio il dì delle ceneri, nell'imporre la cenere l'un dopo l'altro ai cardinali, fattoglisi avanti uno di essi, ch'era ghibellino, invece delle solite parole, gli disse:* Memento, homo, quia ghibellinus es; et cum ghibellinis tuis in pulverem reverteris.

XI. — Giunto appena in Lione convocò un concilio, al quale chiamò i prelati d'Europa: ma nel atto vi si recarono i soli nemici di Federigo. Il anto re di Francia, conoscendo a quali scandali vrebbe dato luogo il procedimento del papa, si ecò egli stesso in Lione per pregarlo a desistere; lla sua si unirono le istanze, che per loro messi acevano i re d'Inghilterra e d'Aragona; ma non oterono torlo giù; stizzito anzi delle loro istanze, rispose minacciando, che al fin de' fini si sarebbe pacificato col dragone, per ischiacciar poi i erpenti minori. Nè miglior frutto fecero il pariarca di Antiochia, l'arcivescovo di Palermo, Tadleo di Sessa e Pietro delle Vigne, spediti colà dal e imperadore per discolparlo. Adunati tutti i preati, i quali eran colà chiamati, non per discutere, na per validare colla loro presenza i decreti paali, il pontefice con solenne apparato pubblicò in nome del concilio, che certo non merita tal nome, la bolla per la quale dichiarava Federigo eretico, nemico della Chiesa, scomunicato, e conchiudea « Dichiariamo spogliato da Dio di ogni onore e dignità il sopradetto principe, il quale si è reso tanto indegno di onori, di dignità, di regno, d'impero e che pe' suoi peccati e per la sua iniquità è stato da Dio dannato a non regnare, nè imperare. Assolviamo e dichiariamo sciolti del loro giuramento tutti coloro che a lui hanno giurato fedeltà; strettamente vietando a tutti, di obbedire quindi innanzi a lui come re e come imperadore. Dichiariamo essofatto scomunicato chiunque a lui desse consiglio e favore. Coloro, ai quali spetta l'eleggere l'imperadore, eleggano un'altro a suo successore. Del regno di Sicilia poi cureremo di disporre come conviene col consenso dei nostri fratelli cardinali (1).»

Giunta al re imperadore la notizia di tale sentenza, ordinò di raccorglisi gli scrigni, nei quali era riposto il suo tesoro portatile; trattone la sua corona, se la pose in capo e levatosi gridò « Vedete se per la sentenza del papa e del suo concilio ho perduto la corona; nè la perderò, senza correr fiumi di sangue. » Nè qui si tenne. Scrisse secondo il solito un'epistola a tutti i sovrani d'Europa, per mostrare quanto illegale era la sentenza contro di lui profferita. « Comechè » fra le altre « cose in essa diceva « la nostra cattolica fede ci « obblighi a confessare di essere stata data da Dio al « capo della chiesa romana piena facoltà nelle cose « spirituali, per quanto esser possa, Dio liberi, pec- « catore; e che chiunque egli sciogliesse o legasse « in terra, sia sciolto e legato in cielo; pure non « mai si legge d'essere stato dato a lui dalle leggi « umane e divine il dritto di condannare i re, di « punirli temporalmente col privarli de' regni loro « e di disporre a senno suo degl' imperi. E se a « lui e per legge e per consuetudine compete il « coronarci, non per questo ha egli il dritto di pri- « varci della corona, più che non l'abbia ogni al- « tro vescovo, al quale appartenga il coronare e « consacrare altri re (2). »

Comechè per l'ignoranza dei tempi queste verità evidentissime non fossero state generalmente conosciute in Europa, in quella vece il sentimento della sicurezza propria facea pendere i principi ed i maggiori prelati in favore di Federigo più presto che del papa: sia, dicevano eglino, quanto si voglia Federigo degno d'esser privato d'ogni autorità: se il papa giungerà a deporlo affatto, la corte romana, abusando di una tal facoltà, potrà in appresso per ogni lieve cagione cacciar dal suo trono o dalla sua sede ogni altro principe o prelato, anche innocente e giusto; e fino i plebei romani quindi innanzi potranno dire: noi abbiamo deposto lo stesso Federigo potentissimo principe: chi sei tu che temerario osi a noi resistere (3)?

Vano fu il timore. Papa Innocenzio null'altro potè ottenere che il destare una conflagrazione generale in Germania ed in Italia. Città furono da per tutto prese, riprese, arse, saccheggiate, demolite; le campagne venivano dall'una e dall'altra parte con pari ferocia devastate; il re Enzio, caduto in mano de' Bolognesi, vi restò prigione finchè visse; lo stessso re imperadore fu ad un pelo di esser preso da' Cremonesi; sciolti i più sacri vincoli, rotto il pubblico costume, perduto ogni

(1) *La bolla originale è riferita da Matteo Paris, ivi, pagina* 1073-74-75-76, *il quale d'allora in poi nel nominare Federigo, dice:* Phedericum, quem imperatorem nominare prohibet Ecclesia.

(2) *L'epistola originale è riferita da Matteo Paris, ivi, pag.* 1079.

(3) *Unus insuper omnes angebat tam principes quam praelatos vultus angustiae, futura pericula ratione previa ponderantes. Eo quod, etsi dignus multipliciter Fredericus deprimi et omni honore privari, tamen si cum, Deo juvante, auctoritas papalis irrestaurabiliter deponeret, Romana Ecclesia, gratia Dei abutens, in posterum in tantam elationem et intolerabilem superbiam sublevaretur, quod principes catholicos insontes et justos et precipue praelatos quavis levi causa vel deponeret, vel deponere probose comminaretur, loquendoque sublimia, gloriandoque dicerent Romani, licet a plebeja stirpe procreati: Nos ipsum maximum Dominum et imperatorem Fredericum conculcavimus, et quis es tu, qui nobis temere credis resistere?* Lo stesso, *ivi.*

principe; alla sua giurisdizione ne andavan soggetti i cortigiani, le persone vestite di qual si fosse dignità, i conti, i baroni; potevano ad essa dirigersi i pupilli, le vedove, i poveri e tutti coloro, ai quali, per non essere oppressi dai prepotenti, la legge dava il dritto di scegliere il foro; chiamava a se e puniva i magistrati inferiori, contro i quali veniva portata causa di denegata giustizia (1).

Tutti i ricorsi al principe di qualunque natura, erano presentati al gran giustiziero, il quale, col consiglio dei suoi giudici provvedeva alle cose di giustizia e rimandava al gran cancelliere gli affari di grazia. Quindi fu disposto ch'egli avesse il suggello di giustizia, come da gran tempo il gran cancelliere avea quello di grazia. Comechè la gran corte si supponesse sempre a fianco del principe, in cui nome spediva gli ordini, pure era essa nel dovere di visitare ogni anno tutte le provincie del regno, per sorvegliare la condotta de' magistrati locali; ovunque essa giungeva, l'autorità degli altri magistrati taceva; ordinava talvolta ai giustizieri provinciali ed ai camerari decidere in sua presenza le cause pendenti; ma pe' delitti commessi durante la sua dimora nel luogo, o poco prima, essa sola procedea; i condannati da essa a pene corporali, potevano appellarsi al principe, qualora si trovava nel regno, ma s'era fuori, si negava l'appello. Nè sopra i soli magistrati di giustizia si estendeva la giurisdizione della gran corte, quando visitava la provincia; dovea essa esaminare la condotta de' secreti, dei castellani e di tutti coloro, che avevano l'amministrazione o la cura di cose appartenenti al fisco o al demanio (2).

Certo non poteva trovarsi modo più efficace di tenere a segno i magistrati tutti e far che le leggi avessero pronta e severa esecuzione, che il dare così ampia facoltà a quel supremo tribunale; ed alle facoltà che ad esso dava la legge, si univa l'alta dignità delle persone ond'era composto. La carica di giudice della gran corte era allora una delle più eminenti dell'ordine pubblico; v'eran promossi uomini distinti per nobiltà, per sapere, per capacità; erano essi intimi familiari del principe; giudici della corte troviamo allora destinati a trattare i più importanti affari ed alle più alte ambascerie; quali essi erano, possiamo argomentarlo dal vedere che giudici della gran corte eran Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa che in grandissimo stato furono appo Federigo, il primo dei quali fu suo segretario e gran cancelliere, e stese ed ordinò tutta la legislazione sottoposta all'esame del parlamento di Melfi, ed ambi furono, una col conte di Tolosa, destinati ambasciadori al concilio convocato in Lione, per trattar la pace con papa Innocenzio IV. Lo stesso gran giustiziere del regno, che la legge chiamava *specchio di giustizia, e maggior luminare de' magistrati*, nulla poteva, separato da' suoi giudici; essi conservavano il gran suggello e gli atti dei magistrati inferiori, contro i quali era proposto richiamo; esaminavano e decidevano essi tutte le contese; ma nessuno di essi poteva, dalla tortura in fuori, fare alcun atto giudiziario, senza l'autorità del gran giustiziere; e tutti assieme non potevano profferire giudizio, se non uniti in corte e preseduti da quello. Che se nelle corti dei giustizieri, dei camerari, de' bajuli i giudici intervenivano da semplici assessori, ma il giudizio era profferito dal solo magistrato e da lui solo sottoscritto; i giudici della gran corte aveano facoltà propria di giudicare, i loro giudizi erano profferiti in nome di tutta la corte e da tutta la corte sottoscritti. Di che è chiaro argomento un giudicato dell'anno 1250, pubblicato dal Pirri (3). Era allora gran giustiziere Riccardo da Montenero, e giudici Giovanni Martorana, Andrea di Capua, Roberto di Palermo e Durando di Brindisi; la sentenza è profferita in nome di tutti cinque e da tutti sottoscritta.

Non accade qui far parola dell'alta corte dei pari; ciò sarebbe una vana ripetizione di quanto altrove si è detto; imperocchè gli scrittori dell'epoca normanna fanno bensì conoscere l'esistenza di questo eminente tribunale, col riferirne i giudicati; ma noi ne ignoreremmo le attribuzioni, senza la legge bandita dal parlamento di Melfi, la quale conservò ai conti, ai baroni, ai militi ed a tutti coloro che tenevano feudi *in capite*, il dritto, che loro dava la costituzione del regno, di essere giudicati da' loro pari (4).

V. — Tali erano i magistrati costituiti in tutti i domini del demanio; ma imperfetto sarebbe stato l'ordine tutto, nè avrebbe potuto conseguire il grande oggetto di frenare ogni privata violenza, se si lasciavano le corti baronali nello stato, in cui erano. Per la costituzione stessa del governo feudale i baroni erano annoverati fra' magistrati del regno; perocchè la concessione del feudo dava loro il dritto di esigere tutti i proventi di esso e di esercitarvi giurisdizione; e per che costituivano magistrati, che amministravano le rendite ed esercitavano in loro nome le funzioni giudi-

(1) *Ivi, tit.* 38, *constit.* Statuimus.
(2) *Ivi, tit.* 41, 42, 43,
(3) Pirri, *Sic. Sacr. Tom. II, pag.* 777.

(4) *Ut universis et singulis regni nostri nobilibus honor debitus integre conservetur... Ivi, tit.* 47.

arie. Ma la legge avea ristretti i confini di tali ricolose prerogative. Essi non potevano gravare i abitatori del feudo di nuovi tributi oltre a uelli nella concessione descritti; e re Ruggiero rea espressamente dichiarato di essere l'esercizio el *mero impero*, o sia della giustizia criminale, ritto di regalia, appartenente al solo principe; però ne erano stati spogliati tutti coloro che godevano anche per concessione del conquistare. Poco efficace fu quel provvedimento. Non uari andò che i baroni più potenti cominciarono riprendere il perduto dritto; e lo stesso Guglielmo II, per privilegiare l'arcivescovado di Morreale, concesse a quell'arcivescovo il giustizierato erpetuo nella sua diocesi. Crebbe l'abuso nei empi licenziosi, che seguirono; intantochè Federigo, quando cominciò a regnare, trovò in tutte e grandi signorie stratigoti e giustizieri costituiivi dai baroni.

Federigo venne da prima togliendo l'un dopo 'altro quella giurisdizione a coloro che l'esercitavano; e cominciò dagli ecclesiastici, o perchè i lui più infesti, o perchè l'esempio fosse di maggior peso. Reduce da Germania nel 1220, venuto i Sangermano volle dall'abate di Montecasino reignato il *jus sanguinis*, malgrado l'espressa concessione fattane da re Arrigo imperatore al suo diletto abate Roffredo nel 1195 (1); tolse del pari al vescovo di Catania il dritto di destinare uno stratigoto ad esercitare per lui la giustizia criminale nella stessa città e nelle terre di Aci, Sananastasia e Mascali; ed è per ciò che i papi predicavano l'empietà di Federigo sull'avere spogliato de' dritti loro le chiese di Catania, di Cefalù e di Morreale.

Non contento a questi parziali rimedi, che non 'acevano pel grande scopo della sua legislazione, re Federigo imperadore fece al parlamento di Melfi istanziare; essere la giustizia criminale e 'l *mero impero* singolar pregio della sovrana potestà; e però nessun prelato, conte, barone o milite, fondato sopra *illecite presunzioni*, osasse quindi innanzi, pena la perdita della signoria, esercitare o commettere ad altri il giustizierato; e che nelle cause criminali non si avesse ad altri ricorso che ai giustizieri delle provincie, destinati immediatamente dal principe (2). Indi in poi le memorie de' tempi non fanno più menzione degli stratigoti di Catania, di Lipari, di Noto, di Ragusa, di Butera e di tante altre signorie feudali. Solo fu conservato lo stratigoto di Messina; nè ciò fu propriamente un'eccezione. Messina era una città regia, la quale restò, come sin da tempi antichissimi era stata, soggetta a quel magistrato eletto dal re.

Nè solo venne tolto ai baroni l'esercizio della giurisdizione criminale; ma gli stessi bajuli, che per parte de' baroni rendevano ragion civile, vennero sottoposti all'autorità de' giustizieri delle provincie; i quali potevano obbligarli a profferir la sentenza nel termine dalle leggi prescritto; ed a se avocavano le liti, nel caso che quelli negavan giustizia (3).

VI.— Non accade mostrare quanto vigore venne per tutto ciò ad acquistare la pubblica autorità; ma valse a quest'oggetto anche di più l'avere stabilite forme più regolari nell'amministrazione della giustizia. Comechè re Ruggiero, nel comporre l'ordine giudiziario, avesse mitigato in parte l'uso insano de' *giudizi di Dio*, che si chiamavano prove paribili, perchè si credeva che la verità così apparisse, pure o non potè o non seppe estirpar del tutto la rea consuetudine; Federigo lo seppe, lo volle, ne venne a capo. Ricisamente vietò che nelle corti di giustizia tali prove fossero ammesse; e con tanta filosofia è concepita la legge, che basta solo ciò a mostrare quanto egli fosse stato superiore al secolo in cui visse (4). Con pari filosofia fu vietato il duello, ch'era una delle prove paribili, introdotta in Sicilia dai Normanni

(1) Richard. de Sangerm., *chron. ivi, pag.* 568.

(2) *Constit. Libr. I, tit.* 4.

(3) *Ivi, tit.* 44.

(4) *Leges, quae a quibusdam simplicibus sunt dictae paribiles, quae nec rerum naturam respiciunt, nec veritatem attendunt, nos qui veram legum scientiam perscrutamur, et inspicimus, errores a nostris judiciis separamus, praesentis nostri nominis sanctionis edicto in perpetuum inhibentes omnibus regni nostri judicibus, ut nullus ipsas leges paribiles, quae absconsae a veritate deberent potius nuncupari, aliquibus fidelibus nostris indicat; sed communibus probationibus sint contenti, tam antiquis legibus, quam nostris constitutionibus introductis. Eorum etiam sensum, non tam corrigendum duximus, quam deridendum, qui naturalem candentis ferri calorem tepescere, immo (quod est stultius) frigescere, nulla justa causa supervenientes, confidunt, aut qui reum criminis constitutum ob conscientiam laesam tantum asserunt ab aquae frigidae elemento non recipi, quam submergi potius aeris competentis retentio non permittit.* Constit. *Libr II, tit.* 31. *Non saprebbe vedersi il senso di quell'* aeris competentis retentio; *forse è questa una delle tante alterazioni del testo; e forse dovrà dire* aeris contenti.

e conservata dal genio del secolo e dall' orgoglio de' baroni e de' nobili, che si recavano a vanto l'origine francese e le usanze de' Franchi seguivano; e però ai baroni fu espressamente interdetto il duello, che potea considerarsi come una *divinazione*, più presto che prova certa (1).

Si dà gran lode al santo re Luigi IX, per avere abolito in Francia il duello giudiziario; ma il principe siciliano lo precesse almeno di trenta anni (2); estese il divieto a tutte le corti dei giustizieri del regno; le ragioni che ne adduce recano sommo onore al suo intendimento; ovechè il santo re enumera semplicemente i casi, nei quali, non più il duello, ma le scritture ed i testimoni servissero di prove. Ciò non però di manco lo stesso Federigo ebbe in certo modo a piegarsi ai tempi, con permettere il duello negli omicidi, pe' quali l' accusatore e 'l magistrato fossero disperati d' aver prova legale (3), e nei delitti di lesa maestà. Nei quali casi fu prescritto: che quello de' due campioni, che restava vinto, non potesse più in avvenire essere ammesso a combattere per altri, potesse bensì combattere per se, ma per discolparsi, non per accusare (4); che i due campioni doveano giurare di difendere una causa giusta, e, se succombea il campione dell'accusato, perdeva la vita, se quello dell' accusatore, era, come spergiuro dannato al troncamento della destra (5); che l'accusante dovea adottar le armi ed il modo di combattere convenienti alla condizione dell'accusato; però se questi era nobile, l' altro, comechè non uso a ciò, dovea combattere a cavallo con armi da cavaliere; ma se l' accusato era plebeo, dovea l'accusatore, benchè nobile, combattere a piedi col mazzero; per la ragione stessa, se lo sfidato era monocolo o difettoso in alcun membro, il giudice ed uomini probi a ciò destinati, alquanti giorni prima della battaglia, doveano bendare al campione accusatore l' occhio che mancava all' altro, sì che ne restasse come affatto cieco, e far modo ch' ei non potesse far uso del membro, in cui l'altro difettava; ma, qual che si fosse la condizione fisica dall'accusante, l'accusato non era tenuto a nulla (6).

Non è da maravigliare che Federigo nel XIII secolo fosse stato in alcun modo condiscendente per un' antica consuetudine, tanto in armonia co' costumi del suo secolo, alla quale altronde pose tali limitazioni, che equivaleano quasi ad un divieto; è da maravigliare bensì che in questo secolo, in uno de' più colti paesi della terra, nella patria di Bentham, in Inghilterra, il duello giudiziario, anche lì introdotto dai conquistatori normanni, sia tuttora ammesso dalla legge (7). Perchè dunque dal principio del XVII secolo in poi nessuno Inglese è più ricorso alle armi per provare la sua innocenza, il suo dritto? Perchè il pubblico costume spesso svelena le cattive leggi ed anche più spesso pervertisce le buone. Ed a ciò dovrebbero por mente coloro che credono di migliorare la condizione dei popoli solo coll'adottare straniere istituzioni, o coll'architettare nuove forme di reggimento, senza calcolare la somma di tutti gli svariati elementi, che informano ed addirizzano il costume pubblico.

VII. — Nè Federigo si sarebbe tanto distinto fra tutti i legislatori dell'età sua, se si fosse fermato

(1) *Monomachiam, quae vulgariter duellum dicitur, paucis quibusdam casibus exceptis, inter barones regni nostrae ditioni subjectos, in perpetuum volumus locum non habere, quae non tam vera probatio, quam quaedam divinatio dici potest, quae naturae non consonat, a jure comuni deviat, aequitatis rationibus non consentit. Vix enim aut nunquam duo pugiles invenirì poterunt sic aequales, ut vel in totum non sit alter altero fortior, vel in aliqua parte sui vigore majori et potiori virtute, vel saltem ingeniis alter alterum non excedat. Ivi, tit.* 33.

(2) *Mably, Observations sur l'histoire de France (Libr. III, chap. VII, not. 7), riferisce tutta l'ordinanza di S. Luigi, e dice:* Cette ordonnance de S. Louis est sans date: quelques savans croient qui elle est de l' an. 1260.

(3) *Nec mirum si lesae majestatis reos, homicidas furtivos, atque veneficos pugnae subjicimus, non tam judicio, quam terrori, non quod in ipsis nostra serenitas justum aestimat, quod injustum in aliis reputavit, sed quod in eorum poenam, et aliorum exemplum, publice in conspectibus hominum sub tremenda probationis specie tales constitui volumus homicidas, qui occultas atque furtivas insidias vitae hominum (quos sola potest creare divina potentia) parare minime timuerunt. Ivi, Libr. II, tit.* 33.

(4) *Ivi, tit.* 37. *Blackstone* (Commet. on the laws of Engl. *Libr. III, cap. XXII, n.* 342, *e Libro IV, cap. XXVII, n.* 348) *dice che in Inghilterra il campione che si dava vinto con proferire la parola* craven, *era dannato ad* amittere liberam legem, *e non era più* liber et legalis homo, *nè poteva intervenire più ne' giudizi, nè come giurato, nè come testimone.*

(5) *Ivi, tit.* 39.

(6) *Ivi, tit.* 40.

(7) Blackstone, *ivi, Libr. III, cap. XXII, numero* 341, *e Libr. IV, cap. XXVII, n.* 346.

lla sola abolizione del duello e delle altre prove di simil genere, senza sostituirvi altre forme da eguire ne' giudizi, le quali definissero i confini ra l'uso legittimo e l'abuso dell'autorità, e quindi allontanassero il caso della disubbidienza, per lo più nata dall'abuso. Base di tutte le leggi del re mperadore intorno a ciò sancite fu il principio che ne' giudizi ogni cosa fosse scritto. Scritta si volea la dimanda, scritta la citazione, scritte le deposizioni de' testimoni, scritta la sentenza. Per al ragione fu vietato l'uso di una certa scrittura intralciata, che si usava in Napoli, nel ducato l'Amalfi ed in Sorrento; e fu prescritto che gli atti pubblici fossero scritti in pergamena e non n carta bambagnia (1); ch' essi dovessero essere sottoscritti, oltre il notajo ed il giudice, da due testimoni, se il valore della cosa, di cui l'atto trattava, era meno di una libra d'oro, da tre, se fosse di più; e che nissun cherico potesse essere notajo o giudice (2).

Dalle qualità delle scritture passando a quelle che si volean pe' testimoni, fu disposto ch'essi fossero di nobile ed onesta nazione; però fu vietato ai rustici, che si dicevano anche *angarii*, ed ai villani d'intervenire ne' giudizi come testimoni. Si voleano due testimoni per deporre contro un loro pari; ma il numero di essi si addoppiava traendoli dalle classi inferiori; così contro un conte valeva la deposizione di due conti o di quattro baroni o d'otto militi o di sedici borgesi; contro un barone dovean deporre due baroni o quattro militi od otto borgesi; e per un milite esser doveano o due militi o quattro borgesi (3). Dai diplomi de' tempi apparisce, che i testimoni erano ricevuti da un giudice e dal notajo della corte, e vi si voleano presenti altre persone che sapeano leggere e scrivere, e perciò chiamati testimoni *letterati*. Il notajo stendeva l'atto, il giudice ed i testimoni letterati lo sottoscrivevano.

Si volle che gli appelli si facessero nello spazio di cinquanta giorni, dopo profferita la prima sentenza; che la parte appellante stesse di presenza ad insistere per la spedizione della seconda sentenza e se si allontanava, senza congedo del magistrato, il giudizio d'appello non avesse più luogo, meno che nel caso che il giudice superiore conoscesse che nulla in se stessa era stata la sentenza dell'inferiore (4).

A tali provvedimenti fu aggiunto, che in presenza del magistrato, nella discussione della causa, tutti stessero in rispettoso silenzio; nissuno osasse parlare senza averne il permesso dal magistrato, e molto meno romper la parola di chi orava; e se, dopo tre ammonizioni non faceva silenzio, era multato, se rustico in un agostale, se borgese in due, se milite in quattro, se barone in otto, se conte in sedici; ed alla stessa multa era dannato il giudice, se per condiscendenza non la infliggea all'offensore; che i giudici dovessero prima spedire le cause delle chiese, poi quelle del fisco, poi quelle delle vedove, de' pupilli, degli orfani, ed in ultimo le altre; che alle vedove, ai pupilli, agli orfani, a' poveri e ad altre persone deboli, particolarmente quando piativano contro potenti, fossero dati avvocati, e se era il caso, campioni, e che, non solo nulla pagassero per le spese del litigio, ma il fisco provvedesse al loro mantenimento durante il piato (5); che le cause civili fossero spedite in due mesi (6), le criminali in tre (7); che nessun accusato, anche di delitti capitali, fosse carcerato, se dava idonea fidejussione, eccetto il caso che avesse già confessato il delitto o fosse stato colto sul fatto o il fatto fosse stato tanto notorio che la difesa non avrebbe avuto altro scopo che il ritardare la punizione (8); che per ammettersi un'accusa bisognava che l'accusatore desse cauzione di soffrire la pena dovuta all'accusato, se non fosse provato il delitto; ed una tal pena a lui era con effetto inflitta, se calunniosa era l'accusa (9); che se, dopo ammessa l'accusa, nel giorno designato dal giudice, si presentasse l'accusato per mostrare la sua discolpa, e l'accusatore non venisse a mostrar le prove, fosse questo multato nella sesta parte dei suoi beni e condannato a rifar delle spese l'accusato (10); e se, citato la seconda volta, si negasse a comparire, pagasse di più cento augustali (11); e finalmente, se colludendosi, nè l'accusatore, nè l'accusato comparisse, fossero tuttaddue multati in cento augustali ciascuno (12).

Tutto nelle costituzioni di Federigo mostra la sua imperiosa volontà ed il suo studio a far che le leggi fossero rigorosamente eseguite e tutti i

(1) *Libr. I, tit.* 82.
(2) *Libr. I, tit.* 84.
(3) *Libr. II. tit.* 32.
(4) *Libr. II. tit.* 48.
(5) *Libr. I, tit.* 32, 33 *e* 34.
(6) *Libr. I, tit.* 78.
(7) *Ivi, tit.* 52, *cost.* Causas alias.
(8) *Libr. II, tit.* 10.
(9) *Ivi, tit.* 14.
(10) *Ivi, tit.* 12.
(11) *Ivi, tit.* 13.
(12) *Ivi, tit.* 15.

cittadini fossero indistintamente soggetti all'autorità de' magistrati. Ma dall'altro lato, per prevenire gli abusi che i magistrati potessero fare della loro autorità, fu prescritto che i giudici fossero uomini *illustri, fedeli* e *giurisperiti;* e se più di uno pretendesse la carica, il voto de' loro concittadini ed un rigoroso esame determinassero la scelta; che i giudici ed i notai fossero di onesti natali e non potessero essere ammessi ad esercitar tali cariche i villani, gli angari e coloro che non erano nati da legittimo matrimonio; e, perchè la validità dei contratti, oltre la sottoscrizione del notajo, era necessaria quella del giudice, in caso di falsità, ad entrambi fu imposta la pena del troncamento, non già della destra, come era disposto nelle antiche leggi, ma della testa (1); che il giudice, il quale a ragion veduta profferisse un giudizio contro la legge, fosse dannato alla perpetua infamia ed alla perdita della carica e di tutti i suoi beni (2); ma della vita ne andava a quel giudice, che per venalità, prevaricazione od altro reo intendimento, dannasse alcuno alla morte (3). Fu rigorosamente vietato ai giustizieri, ai camerari, ai loro giudici e notai ed a tutte le persone della loro corte di ricevere a mutuo alcun che, acquistar case o poderi e contrarre matrimoni nella provincia loro assegnata, durante la loro carica (4). Fu confermata la legge che i giustizieri ed i camerari co' loro uffiziali, spirata la carica, stessero cinquanta giorni presso i loro successori, per discolparsi delle accuse, che contro di essi potevano esser proposte (5). Fu stanziato che il giustiziere e qual si fosse altro magistrato, convinto di avere accettato alcun dono dalle parti, fosse, come ladro, dichiarato infame e, rimosso dalla carica, pagasse il quadruplo della cosa ricevuta in dono (6). Fu finalmente dichiarato essere delitto pubblico la corruzione de' magistrati, e però essere chiunque in dritto di accusarneli (7).

VIII. — Perchè poi un tal savissimo divisamento avesse avuto luogo in fatto e le querele contro i magistrati fossero proposte in modo più solenne, Federigo, venuto in Sicilia due anni dopo la conchiusione del parlamento di Melfi, nel gennajo del 1233 chiamò un nuovo parlamento in Messina; nel quale fu stabilito che due volte l'anno, cioè nelle calende di maggio e di novembre, in certi luoghi designati in ogni provincia, si riunissero i prelati, i conti, i baroni, quattro *buoni uomini* de' più distinti d'ogni città cospicua e due d'ogni castello o terra di minor nome; vi venissero il gran giustiziere con tutti i giustizieri, il gran camerario co' camerari, i bajuli e tutti i magistrati ed officiali regi. Presedea in tali adunanze un regio messo, ed in esse ognuno metteva avanti le sue querele contro il gran giustiziere, i giustizieri e qualunque altra persona vestita di pubblica autorità. Le querele, ridotte in iscritto, suggellate da' quattro più eminenti prelati, ch'erano presenti, venivano consegnate al regio messo, per farle presenti al re (8).

Fra tante antiche istituzioni, che le posteriori vicissitudini fecero andare in disuso, la perdita di tali corti di sindicatura è una di quelle, di cui la Sicilia deve maggiormente rammaricarsi; perocchè era questo il solo efficace mezzo di tenere a segno i magistrati e conservare illibato l'onore di essi. L'uomo ha sempre uno stimolo al malo oprare, nella speranza che le sue colpe fossero ignote; e tale speranza nel magistrato è in tanto più forte, in quanto la sua corruzione è difficile a provarsi legalmente; ma non v'ha uomo, perverso che si voglia, al quale non fosse spaventevole il rischio di essere rimproverato de' suoi malfatti due volte l'anno, in una pubblica adunanza, composta di quanto v'ha di più illustre nella nazione; nè era mestieri che al rimprovero seguisse la punizione; perocchè la querela stessa portava seco il più severo di tutti i gastighi, la pubblica disistima, la quale, anche senza prove legali, facilissimamente si appicca.

Tali furono i regolamenti del parlamento di Melfi per l'amministrazione della giustizia; ma qui Federigo non si tenne. Colla stessa intelligenza, colla quale avea provveduto alla retta amministrazione della giustizia venne a stabilire i magistrati, ai quali era affidata l'amministrazione economica. Ed una nuova geografia politica della monarchia di-

(1) *Libr. I, tit.* 97, *cost.* Iudices, *et libr.* 3, *titolo* 60.
(2) *Libr. II, tit.* 50.
(3) *Ivi, const.* Iudex.
(4) *Libr. I, tit.* 99.
(5) *Libr. I, tit.* 97, *cost.* Volumus.
(6) *Ivi, tit.* 55.
(7) *Libr. II, tit.* 50, *cost.* Corruptelae.
(8) Richard. de Sangerm. *chron. presso* Caruso *II, pag.* 608. *Vedi* Gregorio, *Consideraz. sopra la Stor. di Sic. Tom. I, Libr. I, cap.* 4, *nota* 14, 15, *il quale dice, che ciò fu stabilito nel parlamento di Lentini; ma Riccardo da Sangermano, da lui citato, dice:* MCCXXXIII mense januario apud Messanam ipse imperator regens curiam generalem, statuit..... *È falso poi che quel parlamento* non altro stabilimento prescrisse: *furono ivi stabilite le fiere in Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio.*

gnò, per istabilire i confini della giurisdizione i ogni magistrato.

IX. — Tutta l'amministrazione della rendita fi-ale era sotto i re normanni compresa in un of-cio, che si diceva dogana. Federigo destinò a go-ernarla i segreti, i quali, non solo esigevano le abelle che si pagavano sulle derrate che anda-ano o venivan fuori del regno; ma riscuotevano e bajulazioni; ciò che veniva a comprendere tutti dazi che si pagavano nei luoghi del demanio; e erò dal segreto erano dipendenti, per questa parte, camerari ed i bajuli. Oltracciò amministrava il egreto i beni delle chiese vacanti e quelli dei ei, che il giustiziero della provincia avea confi-cati; avea cura de' regi palazzi e de' luoghi di lelizia del principe; somministrava i soldi e le rovigioni ai reali castelli; esigeva le decime delle hiese reali; ed a lui venne affidata l'esazione e la iscossione delle prestazioni di alcuni feudi in le-name e marinari, che nei tempi andati costitui-ano un fondo addetto al provvedimento della reale rmata, al quale si dava il nome di *Galea* di Mes-ina. La corte d'ogni segreto era composta da un iudice e più notai (1).

Stava sopra i segreti il maestro segreto, il quale vea anch'esso la sua corte di un giudice e due otai. Fu stabilito oltracciò in ogni provincia un aestro procuratore, il cui incarico era il fare ri-erca di tutti i beni fiscali alienati, accettar le enunzie, ed intese le parti, avutone ordine dalla orte, incorporarli; sopravvedere l'amministrazione i fondi del demanio che potea dare a fitto per nque anni, potendo solo dare ad enfiteusi le pa-di e que' luoghi silvestri, che non erano addetti i reali usi ed ai pubblici pascoli; amministrare granai, le pesche, i pascoli, le masserie, gli ar-enti reali e tutti i beni che ricadevano al fisco, ccetto i beni feudali di ogni maniera ed i fondi he appartenevano ai castelli ed ai sollazzi del prin-ipe.

Le memorie de' tempi fanno anche menzione el maestro portulano, che soprantendea al com-ercio marittimo; del maestro fondachiero, che vea in custodia i fondachi, nei quali si riponeano e derrate che doveano gabellarsi; del raccoglitore el denaro, che al real tesoro dovea pervenire; e altri simili officiali; ma questi e tutti gli altri, i cui sopra si è detto, erano soggetti ad una corte uprema, detta *Magna Curia Rationum*, compo-ta da' maestri ragionieri, che si dicevano *ratio-ales magnae curiae*, e da più ragionieri.

Questa corte suprema, la quale, comechè per la prima volta apparisca nel regno di Federigo I, non è improbabile che avesse avuto più antica o-rigine, fu ne' tempi d'appresso detta *tribunale del real patrimonio*; a' suoi membri fu dato il no-me latino di maestri razionali, ed esercitò più am-pie facoltà giudiziarie ed amministrative; ma nella sua origine non ebbe altra facoltà che quella di rivedere i conti di tutti coloro, ch' esercitavano offici di amministrazione e decidere in appello le cause decise da' segreti, ed a tale oggetto era stato ai maestri ragionieri aggiunto un giudice assessore che si diceva *judex officii rationum*.

X. — Per evitare poi i conflitti delle giurisdi-zioni rispettive di tutti i magistrati, Federigo di-vise tutta la monarchia in due parti; l'una com-prendea la Sicilia e la Calabria sino a Roseto, che fu il dominio primitivo de' conti di Sicilia e co-stituiva propriamente il regno; il ducato di Pu-glia, con tutto ciò che possedea la famiglia del Guiscardo ed il paese acquistato da re Rugiero I formarono l'altra provincia, che si estendea da Ro-seto al Tronto. Al governo di ognuna di tali pro-vincie fu preposto un gran giustiziero, che in que-sti tempi comincia ad esser detto maestro giusti-ziero; ma nessuna prova abbiamo che ognun di essi avesse avuto particolari giudici, onde in ogni provincia fosse una gran corte; è certo anzi che in tutte le costituzioni di Federigo si parla sem-pre in singolare della gran corte ed in plurale de-gli altri magistrati, dei quali più d'uno era nel regno. Per l'amministrazione della giustizia il re-gno di Sicilia fu diviso in quattro minori provin-cie, le quali, per essere ognuna di esse governata da un giustiziere, furono dette *giustizierati*. Due ve n'erano nel continente; uno in Calabria, l'al-tro in Terra Giordana e val di Crati; ed in Sici-lia, seguendo l'antica e naturale divisione dell'i-sola fatta da' due fiumi Imera, furono costituiti due giustizierati; l'uno di qua, l'altro di là da que' fiumi. Per l'amministrazione economica due segreti v' erano; uno, che risedea in Palermo, la cui giurisdizione si estendea per tutto il giusti-zierato di qua dai fiumi, ed avea sotto di sè le isole di Ustica, Marettimo, Pantelleria, Favignana e Lampedusa; l'altro, che risedeva in Messina, go-vernava gli altri tre giustizierati e le isole di Li-pari. In ognuna di tali provincie assegnate ai se-greti era un collettore del denaro fiscale; quello, che si raccoglieva nel *giustizierato* di Palermo, era riposto nel real palazzo, l'altro nel castello di Neo-castro in Calabria. Vi aveano al modo stesso un maestro portolano ed un provveditor di castelli. Più ristrette provincie erano [illegible] ai came-rari, il numero dei quali va[illegible] segreti. Nel *giustizierato* [illegible]

(1) Gregorio, *Consid. sulla stor. di Sic., Lib. III, ap.* 2.

solito costituirsi tre camerari, oltre a quelli di Calabria, Terra Giordana e Val di Crati; avendone ordinato solamente uno il segreto di Messina, volle il re imperadore che ne costituisse almeno un'altro; e nel giustizierato di qua da' fiumi le memorie dei tempi fanno menzione di un camerario per tutto il paese che comprendea il contado di Geraci e le parti di Cefalù e di Termini, e del camerario del val d'Agrigento; dunque almeno un altro esser ve ne dovea in tutto il resto del *giustizierato* (1).

XI. — Tale fu l'ordine pubblico fissato dalle costituzioni di re Federigo imperadore. È ben da dolerci che questo codice prezioso sia a noi giunto guasto ed alterato, sì che in molti luoghi il senso della legge riesce inintelligibile. Ciò è da attribuirsi all'uso di quei tempi di non apporre negli scritti nè punti, nè virgole; al frequente abbreviar delle parole; ed al non avere i primi editori usata la debita attenzione nel compartire e deciferar le parole; per lo che il testo venne scorretto, a segno che in quasi tutte l'edizioni si trova in fine delle costituzioni apposta la data dal 1221, ovechè è indubitato che il parlamento di Melfi fu convocato nel 1231. Aggiungasi a ciò che alcune leggi, che altronde è noto di essere state sancite da un sovrano, vengono attribuite ad un'altro; ed alcune sono fra esse contraddittorie (2). Ciò fu forse anche effetto della strana pretensione di papa Gregorio IX di vietare a Federigo il sancire le sue costituzioni; perchè da ciò dovea *necessariamente venire di esser detto persecutore della Chiesa e distruttore della pubblica libertà* (3). Il parlamento, che sin dal giugno del 1231 dava opera a ciò, conosciuta in luglio l'epistola pontificia, ebbe a studiare il passo a scanso che l'opera non fosse frastornata, prima di essere recata a compimento, e nel seguente agosto le costituzioni furono pubblicate, senza essersi potuto esaminare con animo posato la compilazione già preparata da Pier delle Vigne.

Ciò non però di manco quelle costituzioni sono un monumento di gloria per re Federigo imperadore. Mentre era egli distolto da tante cure e da gravissime imprese; mentre il regno era sconvolto dalle aperte guerre e dalle occulte mene dei papi; mentre per tutto altrove in Europa erano contemporaneamente in vigore leggi longobardiche e romane, privilegi di classi e di città, consuetudini civili e feudali; intantochè in ogni stato, in ogni provincia, in ogni città, in ogni famiglia era un continuo conflitto di leggi barbare e privilegi insensati, di dritti mal fondati e doveri mal conosciuti, per cui era quasi necessario, che la spada al fin de' fini dirimesse ogni contesa; il concepire e con somma perseveranza recare ad effetto la grand'opera di dare al regno una legislazione, in ogni sua parte compita, dettata tutta da sana filosofia e tutta diretta al lodevolissimo scopo di far che la forza privata cedesse sempre all'autorità dei magistrati, e l'autorità dei magistrati fosse sempre circoscritta dalla legge, è prova della straordinaria solidità e dell'altissimo ingegno del legislatore.

XII. — Ma le leggi di Federigo, oltre al loro merito proprio, servono oggi ad illustrare un'articolo di gran momento nel dritto pubblico siciliano, cioè le parti ch'esercitava allora il parlamento del regno nella formazione delle leggi. Tutte le leggi de' re siciliani, dalla fondazione della monarchia sino al regno di Martino I nel principio del XV secolo, appariscono come atti di sovrana volontà; ed è altronde evidente che la legislazione di Federigo non potea essere l'opera d'un'adunanza, e molto meno d'un'adunanza di baroni del XIII secolo. Era necessario rimuginare gli archivi per trarne le leggi de' re normanni; scerre quelle che facevano al caso; sfiorare le leggi romane e longobardiche; esaminare le consuetudini antiche; aggiungervi nuove leggi per lo compimento dell'opera; nè tutto ciò potea farsi senza unità di fatica, di disegno, di locuzione. Dall'altro lato alcune leggi di un'epoca posteriore, intese a prescrivere assai angusti confini alla sovrana autorità, non è presumibile che fossero state dettate da libera volontà del principe. Pure è fuor d'ogni dubbio che, finchè la Sicilia ebbe propri re, le leggi erano atti de' parlamenti. Per le costituzioni di Federigo, che comprendono le leggi di tutti i re normanni, ciò è chiaro per l'autorità di Riccardo da Sangermano e per la data apposta in fine: *Actum in solemni concistorio Melfiensi, Anno Dominicae incarnationis* MCCXXXI (1231) *alias* XXII *mense augusti, indictionis quartae*. E tutte le leggi de' re posteriori, sino all'estinzione della famiglia de' re aragonesi, altro non

(1) Gregor. *ivi, Libr. I, cap.* 3.

(2) Gregorio, *Introduz. allo studio del dritto pub. di Sic. Ragionam. del codice delle leggi normanne e sveve, ossia del libro delle Costituzioni.*

(3) *Intelleximus siquidem quod, vel proprio motu, vel seductus inconsultis consiliis perversorum, novas edere constitutiones intendis, ex quibus necessarie sequitur, ut diceris Ecclesiae persecutor, et obrectator publicae libertatis.* Gregorii *papae epist. die* 5 *julii ann.* 1231 *apud* Raynald. *Annal. Tom. XXI, pag.* 37.

ono che atti di parlamenti, ai quali si dava il ome di capitoli del regno.

Da tutto ciò è manifesto che da prima le leggi rano proposte dal principe e validate dall'assenso el parlamento; e che dopo le grandi perturbaioni ch'ebbero luogo sul cader del secolo, i prini principi aragonesi ebbero eglino stessi, per la icurezza loro, a proporre quella garantia, che i empi chiedevano. Venuto poi al trono Martino I, lopo che l'anarchia baronale avea tutto sconvolto : tutto usurpato, i comuni, che già da due secoli rano stati ammessi ne' parlamenti invitati dallo tesso re, cominciarono a chiedere que' provvelimenti, che credevano necessarî per riordinare l regno; e però dal principio del XV secolo in oi, i capitoli del regno cominciarono ad esser roposti dal parlamento e validati dall' assenso egio; al quale cambiamento Federigo, forse senza olerlo, diede la prima pinta col dar sede ne' parlamenti ai rappresentanti de' comuni.

XIII.— I governi d'Europa, informati tutti allo stesso conio e tutti manchevoli di forza propria per reprimere la potenza dei baroni; aveano nel XIII secolo cominciato a chiamare i rappresentanti dei comuni alle pubbliche adunanze, per iver nel popolo un freno ed un contrappeso alla orepotente forza del corpo feudale. I re d'Aragona furono i primi a darne l'esempio ed a sperimentarne gli effetti. Nel 1133 i rappresentanti delle città furono ammessi nelle *corti* del regno, he indi in poi cominciò ad aver più larga forma di reggimento. Nel 1250 già diciotto città aean sede nelle *corti* di Castiglia. In Inghilterra l conte di Leicester, mentre tenea prigione il re Arrigo III, adunò un parlamento in Londra nel ennajo del 1265, in cui, per farsi un partito nel opolo, chiamò due rappresentanti di ogni distretto ed uno d'ogni città; e tale esempio fu di allora in poi seguito regolarmente. Nel 1293 le città imperiali cominciarono a far parte della dieta del corpo germanico. Nel 1303 Filippo il Bello chiamò per la prima volta i rappresentanti delle città di Francia a sedere negli stati generali del regno (1).

Federigo fu uno de' primi a ricorrere a quel salutare ripiego; e con sagace intendimento venne da prima dando alcun particolare incarico ai comuni. Nel 1222 ordinò che in tutti i borghi, castelli e città del regno si spendessero i danari nuovi di Brindisi e non avessero più corso le monete d'Amalfi, e diede l'incarico dell'esecuzione a due *buoni uomini* scelti in ogni luogo (2); altri ne furono scelti nel 1226 a far eseguire alcuni statuti, che oggi si direbbero di *polizia*, contro i forbanditi, i giuocatori, i bettolieri e coloro che andavano attorno di notte (3); per essere nel 1231 le campagne di Puglia devastate da una immensa copia di locuste, fu ordinato, che ognuno nelle sue terre prima del levar del sole raccogliesse quattro tumoli di tali pestiferi animali e li recasse a quattro borgesi destinati in ogni terra a farli abbruciare (4); e finalmente nell' anno appresso, per eseguirsi presto le fortificazioni di Sangermano, sei borgesi furono designati ad assistere il contestabile di Capua, che ne avea avuto l'incarico (5). Nel 1232 poi Federigo costituì uno stabile magistrato municipale in ogni comune. Prescrisse che in ogni città o terra fossero due cittadini, i quali doveano curare che il popolo non soffrisse inganno o frode dagli artieri e dai venditori di grasce. Erano essi scelti dai bajuli, i quali doveano, per lettere suggellate e sottoscritte da essi e da coloro che aveano consigliata la scelta, far noti i nomi degli eletti al re, se si trattava di luoghi del demanio, al barone ne' feudi, per essere approvati e scritti ne' pubblici registri (6).

È ben degno di nota che mentre ne' regni di oltramonti (le città d'Italia si governavano tutte a popolo) il dritto di costituirsi a comune ed aver proprî magistrati veniva concedendosi, come special privilegio, a tale o tale altra città, Federigo ne fece di colpo un regolamento generale; e così venne a dar più peso alla classe non feudale; nè guari di tempo andò che ne accrebbe l'importanza con dare ai comuni una rappresentanza politica, dopo d'aver loro affidate funzioni municipali.

Già nel 1232 avea chiamato due de' maggioringhi di ogni città e terra, *pel bene generale e la utilità del regno*, in un parlamento, che in quell' anno volle convocato in Foggia (7); l'anno ap-

(1) Robertson, *Hist. of Char. V. Introd. not. XVIII, XIX, XXXI.*

(2) Richard. de Sangerm. *presso Caruso Tom.II, pag.* 571. *Per* buoni uomini *s' intendevano allora i cittadini più distinti d' ogni luogo.* Ducange, *voce* boni homines.

(3) Lo stesso, *ivi, pag.* 577.

(4) Lo stesso, *ivi, pag.* 601.

(5) Lo stesso, *ivi, pag.* 603.

(6) *Vedi in fine la nota XXIX.*

(7) *Mense septemb. (MCCXXXII) Imperator a Melfia venit Fogiam, et generales per totum regnum litteras dirigit, ut de qualibet civitate vel castro duo de melioribus accedant ad ipsum, pro utilitate regni, et commodo generali, ad quem pro terra S. Germani ivit Roffridus de*

presso fu dato ai comuni il dritto di mandare loro rappresentanti alle corti di sindacatura, stabilite nel parlamento di Messina; finalmente nel 1240 fu data ai comuni del demanio sede stabile nel parlamento del regno.

L'adunanza del parlamento e l'intervenirvi non erano prerogative particolari di alcun paese o di alcuna persona; ma era questo uno de' servizi, che doveano rendere al principe tutti i suoi baroni, i quali erano tenuti di recarsi all'esercito o al parlamento, ove al loro signore fosse piaciuto adunare l'uno o l'altro: e però, comechè per l'interna amministrazione distinto fosse il regno di Sicilia dalla provincia di là da Roseto, un solo parlamento era in tutta la monarchia, che si riuniva ora in Puglia, ora in Calabria ed ora in Sicilia. Il parlamento, in cui furono per la prima volta chiamati i rappresentanti delle città e terre demaniali fu convocato nel 1240 in Foggia pel dì delle palme. Federigo vi chiamò tutti i giustizieri del regno, ed ordinò loro di portar con essi due nunzî di ogni città ed uno d'ogni castello, compresi nella rispettiva provincia, e di ricapitare le lettere che loro mandava, dirette alle città di Palermo, Nicosia, Trapani, Castrogiovanni, Piazza, Caltagirone, Lentini, Agosta, Siracusa, Catania e Messina in Sicilia, ed altre di Calabria e di Puglia, che per ispecial onorificenza volle direttamente chiamare (1). Con ciò venne ad alterarsi la costituzione del parlamento, che d'allora in poi non fu più interamente feudale.

Ciò non però di manco non è da credere che Federigo a ciò si sia indotto per allargare i dritti e l'influenza del popolo; chè anzi ebbe nel far ciò in mira il principio, che regolava tutta la sua legislazione, cioè di rendere men contrastata la sovrana potestà, col contrapporre l'influenza popolare alla potenza feudale. Ma nel dare al popolo tale influenza andò assai cauto, perchè la sua autorità non potesse per altra parte pericolare ed i comuni siciliani non seguissero l'esempio delle città italiane, che allargando bel bello il governo municipale s'erano finalmente costituite in repubbliche. Nè questo era vano timore. Cominciava già a sorgere nelle città siciliane l'uzzolo di novità, sì che alcune di esse a voce di popolo sceglievano potestà, consoli, rettori, ad esempio delle città italiane. A togliere tale abuso, già introdotto, fu bandita legge severissima, colla quale si vietava la scelta di simili magistrati popolari, pena la desolazione alle città, la perpetua servitù ai cittadini, la vita a coloro che esercitavano alcun'officio conferito dal popolo (2).

Per tal ragione nell'istituire i giurati Federigo non diede loro veruna giurisdizione, nè altre facoltà ebbero che lo scoprire le frodi degli artieri e de' venditori e denunziarle, senza potere infligger la pena. E se chiamava in parlamento i rappresentanti de' luoghi del demanio, non ai giurati, ma al bajulo, ai giudici, al popolo eran dirette le lettere di convocazione, nelle quali si dicea: *Mandatemi due vostri nunzi, che per parte vostra veggano la serenità del nostro volto, ed a voi riferiscano la nostra volontà* (3). Un tal linguaggio sente tutto il vigore della sovrana potenza, che volea imbrigliare il popolo, nell'atto stesso che lo elevava a maggior dignità.

XIV. — Dal fin qui detto è manifesto che Federigo, e per l'ordine giudiziario e pel politico, non informò un governo del tutto nuovo; ma volle con altre giunte e modificazioni consolidare la costituzione stabilita da Rugiero I. Lo stesso rispetto mostrò sulle prime di avere pe' regolamenti di pubblica economia; e sempre dichiarava di non volere che i sudditi fossero gravati di pesi, oltre a quelli, ch'eran soliti pagarsi nel regno del buon Guglielmo II. E veramente sino al suo passaggio in Soria le sue promesse non andaron fallite. Ma dal suo ritorno d'oltremare, obbligato finchè visse, dall'odio implacabile dei papi ad esser sempre in guerra, o per sottomettere i nemici interni, o per respingere gli esterni aggressori, posti da canto gli antichi statuti e le sue dichiarazioni, si diede a gravare i sudditi d'imposizioni straordinarie, come straordinari erano gli sforzi che dovea fare. Sappiamo primieramente che nell'agosto del 1231 vietò che si vendesse seta cruda, sale, rame e ferro altrove che dalla regia dogana; e nel seguente settembre

Monte miles. Richard. de S. Germ. *chron. presso* Caruso *tom. II, pag.* 605.

(1) *Vedi in fine la nota XXX.*

(2) *Usurpationem illicitam, quae in quibusdam partibus regni nostri invaluit, abolentes, praecipimus, ut amodo potestates, consules, seu rectores in locis aliquibus non creentur, nec aliquis sibi auctoritate consuetudinis alicujus, vel ex collatione populi officium aliquod aut jusisdictionem usurpet... Quaecumque autem universitas in posterum tales ordinaverit, desolationem perpetuam patiatur, et omnes homines ejusdem civitatis angarii in perpetuum habeantur. Eum vero, qui aliquod de officiis supradictis susceperit, capite puniri censemus.* Constit. *Libr. I, tit.* 50.

(3) *Vedi in fine la nota XXXI.*

appropriò tutte le tintorie del regno (1). È probabile che tali novità avessero destato alcun mal muore. Il cronista da Sangermano nel narrare la appropriazione delle tintorie, dice d'esser venuti in Sangermano due giudici, per mettersi in possesso di quella tintoria, che forse aveano tolta a fitto; l'arcivescovo di Reggio ne li vietò, per esser propria del monastero di Montecasino. Che oltracciò si fossero accresciute allora le antiche imposte, è manifesto dagli statuti che furono pubblicati nell' ottobre del 1232; nei quali fu prescritto che la gabella sull' immissione ed esportazione delle derrate da ogni terra, sulle mele, le castagne, le noci ed altre frutta, sulla concia delle cuoja, sul vino, sull'erbaggio e la vendita degli animali, sulla percezione, sulla misura delle vettovaglie, sulla tonnina e la sardella, sul lino, sulle cannamele, sulla lana di Siria, sul cotone, fossero ridotte alla *forma antica*; e diminuiti vennero i dazi sul cacio e sul macello (2).

Ma ne' tempi d'appresso, in ragione che si accrescevano i suoi bisogni, Federigo, veniva imponendo nuove tasse, che, a distinguerle dalle antiche si dicevano *dritti nuovi*. Andrea d' Isernia giureconsulto napolitano di quell'età, ne' suoi comenti alle costituzioni del regno, descrive quali erano i nuovi e quali gli antichi pesi (3), e dalla somma enorme de' pesi da lui descritti ben possiamo argomentare quanto infelice era la condizione del regno in quell'età; intantochè lo stesso Isernia, che scrisse sotto Carlo I d'Angiò, ne infamò per questo la memoria, dicendo che, per avere gravato smodatamente i sudditi, l'anima sua riposava *in pice* e non *in pace*, e per gastigo di Dio, la sua razza era spenta (4).

Nè contento a ciò Federigo, convertì in dazio ordinario ed esasse in quantità arbitraria la *colletta*, che per legge i principi aveano dritto di imporre solo in casi straordinarî, fissati dalla legge, e nella somma che la legge stessa stabiliva. Nè valse ch' egli nel suo testamento avesse dichiarato illegali tali nuove esazioni da lui introdotte, ed ordinato al suo successore di rimettere i pesi pubblici nello stato, in cui erano sotto Guglielmo II. Nè Corrado, nè Manfredi, ambi più di lui travagliati dall' ira pontificia, poteano recare ciò ad effetto; e gli Angioini, che indi seguirono, fecero peggio; intantochè la sola sanguinosissima rivoluzione del 1282 potè restituire la cosa all' antico stato.

XV.— All'eccesso dei tributi andava congiunto estremo rigore nell' esazione. Una volta Federigo fu per gittar dai merli del real palazzo il giustiziero Bernardo Caracciolo, perchè nella provincia sua non avea raccolto oltre a setterent' once; nè valse il dire in sua discolpa, che le terre erano tutte povere. Si minacciava talvolta la galea a coloro che nel tempo prescritto non avessero pagato la colletta; e tal'altra fiata si mandavano masnade di Saracini e di Tedeschi ad alloggiare nelle terre, che indugiavano a pagare (5). Quanto Federigo fosse sempre instante per la riscossione de' tributi, possiamo argomentarlo dal vedere che nelle lettere stesse, nelle quali ordinava ai giustizieri di recarsi al parlamento, e portar con essi i sindaci delle città, soggiungea di aver cura di portare altresì *interamente* esatta la colletta del giustizierato; e se alcun piccolo residuo era ad esigere, destinassero *istantissimi* esattori, che *instantissimamente* lo esigessero (6). Si tenea allora

(1) Richard. de Sangerm. *cron. ivi, pag.* 602.

(2) Lo stesso, *ivi, pag.* 605.

(3) *Vetera sunt haec, videlicet: Dohana, Anchoragium, Scalaticum, Portus et Piscaria, jus affidaturae, Herbagium, Pascua, Glandium, et similium, jus tumuli, Bacharia, Passagium vetus; jus casei et olei non est ubique per regnum. Nova sunt haec, videlicet: jus fundici, ferri, azarii, picis, salis, jus staterae seu calandrae, Ponderaturae, jus mensuraturae, Rine de novo, jus setae; jus cambii, saponis, obbolendini, Bechariae novae, Imbarcatura, jus sepis, jus portus, et piscariae, jus exiturae, jus devini, Tentoriae, jus marchium, jus balistarum, jus gallae; jus lignaminum non est ubique; jus gabellae auripellis non est ubique per regnum; jus retinae, jus reficae majoris et minoris non est ubique, sed Neapoli.* Isern. *coment. ad librum I, tit.* 7.

(4) .... *per quod videtur ille Fredericus quiescere in pice et non in pace. Multum debent cavere principes mundani in hoc: quia etiam hoc Deus retribuit: sicut patet in illo Frederico, cujus heredes non sunt hodie. Dicitur enim Isaiae* 10: *Vae qui condunt leges iniquas.* Isern. *ivi. Quel minacciare in generale l'ira di Dio a tutti i principi, che smungevano i sudditi, mentre l'angioino, non solo nulla avea rimesso delle imposte di Federigo, ma vi avea aggiunto bene altre vessazioni, può far credere, che il giureconsulto, accortamente avesse finto di parlar del morto, per rimproverare il principe vivente.*

(5) *Giornali di* Matteo Spinelli da Giovenazzo, *presso* Muratori *S. R. I. Tom. VII, pag.* 1067, 1071 *e* 1091.

(6) *Attentissime curaturus quod infra terminum supradictum collectam de justificratu tuo integre recollectam ad praesentiam nostram fe-*

registro del numero dei *fuochi*, o sia delle famiglie e delle case ch' esse abitavano in ogni città, terra o villaggio. La legge stabiliva la pena di mezzo augustale per foco alle terre morose a pagar la colletta (1), la quale pena si ripartiva poi fra' cittadini in ragione degli averi d'ognuno. Perchè più pronta ne fosse l'esazione, non ai bajuli, ma ai giustizieri se ne dava l' incarico. La tassa totale veniva ripartita pel numero de' fuochi compresi in ogni giustizierato; il giustiziere poi, col consenso di uomini probi scelti in ogni comune; la ripartiva fra' cittadini in ragione delle rispettive facoltà (2).

XVI. — Oltre alla rendita, che veniva dalle pubbliche imposte, aveano allora i sovrani amplissimi poderi. Il registro delle lettere di re Federigo imperadore, mostra, ch' egli tanto si assottigliava nell' amministrarli, che appena avrebbe potuto far di più un gretto massajo. Non permettea che un suo vigneto nel territorio di Siracusa fosse dato a fitto; per la ragione, che il fittajuolo, inteso a trarne quel maggior profitto che potea durante il fitto, avrebbe malmenata per l'avvenire la vigna (3). Volle una volta che la coltivazione di un palmeto, ch'era nelle contrade della Favara, presso Palermo, fosse affidata ad alcuni ebrei di recente venuti; e che v' introducessero la produzione dell' indaco, dell' alcana e di altre simili droghe (4). Le mandre di pecore solevano darsi a fitto, per lo più a' Saracini (5), i quali erano allora forse i soli, che tenevano dietro alle campestri faccende; e però ai Saracini di Nocera furono altra volta dati mille bovi de' reali armenti, per destinarli all' aratro e dare al principe parte del guadagno, come soleva praticarsi da Guglielmo II (6). Numerose erano le *marescalle*, ossia gli armenti di cavalle, e re Federigo imperadore ordinava sempre ai segreti, ai camerari, al *maestro delle marescalle*, di aver cura che nulla mancasse alle cavalle, agli stalloni, ai puledri; e stalloni facea venire da fuori e particolarmente dalla Barberia (7).

Tale era la masserizia di quel principe, che fino scendeva alle più piccole minuzie. Scriveva una volta al segreto di Messina di curare che le serve addette al real palazzo di quella città, quando non aveano altro a fare, filassero o facessero altro lavoro, *per non mangiare il pane ozioso* (8): ordinò altra fiata al segreto di Palermo di far costruire sotto il real palazzo, in un sito detto *la Minsa*, un colombajo a nutrirvi le colombe (9). « Informati » scrivea allo stesso segreto d'ordine di Federigo Pier dalle Vigne « della quantità del « frumento seminato dai massai, e del raccolto, « per vedere se la produzione franca le spese; se « essi ripongono il vino in botti pulite ed acconce; se hanno sufficiente quantità di oche, galline, colombe, anitre, capponi e pavoni; se raccolgono le penne di tutto quel pollame, per « farne coltrici (10). »

Dei fondi con tanta attenzione amministrati traeva quel principe straordinaria quantità di derrate e particolarmente di frumento. Sappiamo che un vasto tenimento dato a terratico (11) a que' d' Eraclea, gli dava il profitto di seimila salme di frumento l'anno; un altro podere presso Siracusa fu dato a censo per piantarvi un vigneto, dal quale traeva secento tarì d' oro e la decima parte del mosto; si parla nelle sue lettere di molini dati a fitto per frumento o denaro; in natura si pagava la gabella sull' asportazione del frumento, la quale era da prima la terza parte del frumento che si asportava; Federigo la ridusse alla quinta per la Sicilia e la Puglia, alla settima per la Calabria, la Terra di lavoro, il principato di Capua e d' Abruzzo, perchè meno frumento vi si producea (12).

XVII. — Collo stesso studio, con cui cercava di accrescere la produzione de' suoi campi, procurava di avere vantaggioso spaccio delle sue derrate, per la via del commercio; e, perchè in quella età tutto il commercio d' Europa era ristretto nel Mediterraneo, Federigo si era sempre mantenuto in pace co' re d'Affrica e co' soldani di oriente, co' quali,

ras, et si quid modicum residuum fuerit colligendum statuas instantissimos exactores, qui, te ad nostram praesentiam veniente, illud istantissime colligant, et ad praesentiam nostam deferre procurent. Gregorio, *Consid. Libr. III, capitolo* 5, *not.* 11.

(1) *Constit. lib. I, tit.* 109.

(2) Gregorio, *Consid., Libr. III, cap.* 6.

(3) *Regestum, pag.* 336.

(4) *Ivi, pag.* 280 *e* 290.

(5) *Ivi, pag.* 268.

(6) *Ivi, pag.* 307, 371 *e* 372.

(7) *Ivi, pag.* 257 *e* 384.

(8) *Ivi, pag.* 337 *e* 338.

(9) *Ivi, pag.* 421.

(10) *Epist.* Petri de Vineis *Tom. I, Libr. III, pagina* 489.

(11) *Dare a terratico si dice in Sicilia il dar la terra a fitto, od a censo per una convenuta quantità di frumento o altro prodotto della stessa. Da ciò si vede che questa maniera di concessione, ch' è la più naturale, è antichissima.*

(12) *Regest., pag.* 309, 386, 270 *e* 417.

vea conchiusi più trattati, e di continuo andavano e venivano dall'una all'altra parte ambasciatori e ricchi presenti. Uno scrittore coevo dice che *prima della sua morte avea Federigo ricevuti dodici cameli carichi d'oro e d'argento; il che fu cosa da credere, perciocchè ei trafficava con tutti i soldani di oriente, e con le sue merci i suoi negozianti correvano a conto di lui sino alle Indie per terra e per mare* (1). Nè lasciava egli scappare alcun destro per vender con vantaggio la sue derrate. Scrivea una volta al maestro portolano di qua del fiume Salso che spedisse in Ispagna od in Barbaria il frumento ch'era in suo potere, ove si sarebbe venduto a miglior mercato (2); ed al segreto di Palermo altra volta ordinava di caricare una nave grande e due barche minori di frumento, e se non ne avea quantità sufficiente ne comprasse e lo spedisse in quei luoghi ove se ne potea avere miglior prezzo (3). Di tali disposizioni assai altre se ne trovano nel registro delle sue lettere; ma le lettere stesse ci fanno conoscere, che il commercio che si faceva allora in Sicilia era commercio del re, non del regno. La sola imposta del quinto sull'asportazione delle derrate era sufficiente ad impedire che il privato negoziante potesse mandarne fuori. Non era questo il solo vincolo del commercio. Non altronde che da luoghi determinati si potevano asportar le derrate; in tutto il giustizierato di là dal fiume Salso, le navi non potevano caricare che ne' porti d'Agosta e di Milazzo (4). Nè ciò era tutto. Avea una volta Federigo dato l'ordine al grand'ammiraglio Niccolino Spinola di portare in Tunisi cinquantamila salme di frumento, ordinò al tempo stesso a tutti i *portulani* di Sicilia di non permettere che si asportasse frumento da veruna spiaggia del regno, se prima non si spedivano quelle cinquantamila salme (5).

Questi fatti bastano a farci conoscere che nullo era allora il commercio della nazione; e in quale stato esser dovea l'agricoltura, possiamo argomentarlo dalla difficoltà quasi insuperabile di mandar fuori i prodotti della terra, e dalla legge che le mercedi degli operai fossero fissate dal magistrato, che prova quanto scarso era il numero di coloro che liberamente si davano ai campestri lavori. Ed infatti le terre coltivate erano tanto poche, che nel 1239 il giustiziero di qua del fiume Salso espose al re imperadore, che gli agricoltori delle contrade di Sciacca, Girgenti e Licata non avean legno da far un aratro, per la grand' estensione delle tenute e delle foreste riserbate al principe, che si dicevano *difese*, nelle quali era severamente vietato tagliar legname d'ogni maniera; e proponeva di permettersi in qualche sito il taglio del legname a quell'uso. Federigo rispose che lo avrebbe permesso, se il giustiziero gli avesse additato il sito opportuno (6). Se quel principe si fosse allora sovvenuto di avere altrove dichiarato che la ricchezza de' sudditi accresceva la sua (7), avrebbe ordinato che in ogni parte della sua *difesa* gli agricoltori potessero fare gli aratri; ma quella gran verità, conosciuta in astratto, confermata dall'esperienza, è poi nel fatto messa sempre in non cale.

(1) Mathaei Paris, *Hist. Angl. ann.* 1251, *pagina* 544.

(2) *Regest., pag.* 309.

(3) *Ivi, pag.* 290.

(4) *Ivi, pag.* 243.

(5) *Ivi, pag.* 356.

(6) *Ivi, pag.* 266.

(7) *De tertia extractione victualium... quintam tantum recipias: in hoc enim utilitati fidelium nostrorum benigne providimus, quorum commodo nostris accrescere commoditatibus reputamus. Ivi, pag.* 309.

CAPITOLO XXVIII.

I. Stato delle lettere in Sicilia dalla XXX sino alla LXXVIII olimpiade. — II. Dalla LXXVIII sino alla XCIII. — III. Dalla XCIII sino al CIX. Dalla CIX sino al CXXVI. Dalla CXXVI sino al CXLII. — IV. Sotto la dominazione di Roma. — V. Sotto i Saracini. Sotto i re normanni. — VI. Sforzi di Federigo per lo risorgimento delle lettere. — VII. Origine del dialetto siciliano. — VIII. Primi poeti in lingua volgare siciliana. — IX. Origine della poesia volgare in Sicilia.

I. — Dopo di avere considerato re Federigo imperadore come persona storica e come legislatore, resta ad esaminare uno de' migliori vanti di lui; quello cioè di avere egli dato valida opera al risorgimento delle lettere in Sicilia, e quindi in Italia. Per bene stimare il merito di questo principe intorno a ciò, non è fuor di luogo il fare un cenno delle vicende della letteratura siciliana nei tempi antichi; onde conoscere in quali epoche e per quali ragioni essa fu fiorente, come e quando decadde, in quale stato la trovò Federigo, quali circostanze favorivano la sua impresa.

Non prima della XXX olimpiade le lettere, le scienze e le arti cominciarono generalmente a fiorire in Sicilia; ma da quell'epoca sino alla LXXVIII olimpiade, molte circostanze contribuirono al loro inalzamento. I primi coloni, che dalla Grecia vennero a stanziare in Sicilia, portarono con essi la civiltà de' paesi ond'eran venuti; le forme libere di reggimento in ogni città, comechè molta autorità vi avessero avuto i tiranni, tenevano svegliati gli spiriti; e le continue relazioni tra la Grecia, la Sicilia e le greche città della bassa Italia, per cui rapidamente si comunicavano i lumi, facea che i tre paesi progredissero a piè pari nell'incivilimento. Venute poi popolose e potenti le città siciliane, la famosa battaglia d'Imera elevò lo spirito pubblico; l'immenso spoglio e la straordinaria copia di schiavi indi tratti fecero imprendere magnificentissime opere, per cui valida spinta ebbero le arti e le scienze fisiche; e finalmente la somma ricchezza e civiltà, alla quale giunsero in quell'età Agrigento e Siracusa, largo campo d'onore e di fortune offrivano agli scienziati ed agli artisti. Ma ciò che veramente fece allora prosperare le scienze e le lettere in Sicilia, fu la vicina scuola di Pitagora. Viaggiavano in Sicilia i suoi discepoli; egli stesso visitò le principali città dell'isola, per diffondere da per tutto l'amor del sapere e della libertà. Affluivano i Siciliani a Turio e vi apparavano aritmetica ed i morali e politici precetti che si predicavano in quella scuola. Tutte quelle discipline ebbero straordinario incremento, quando il catanese Caronda, caldissimo seguace di Pitagora, diede leggi a Catana, ad Agrigento, ad Imera, a Tauromenio, alle città calcidiche Nasso, Callipoli, Leonzio, Eubea, Mile, Zancla ed a molte città della Magna Grecia, nelle quali fece stanziare, che nelle città fossero fondate pubbliche scuole con professori stipendiati per lo insegnamento dei cittadini.

La poesia, non più rude, com'è stata sempre nell'infanzia della società, venne acquistando forme più regolari, ed espresse più nobili sentimenti. Levaron grido di buoni poeti Teognide da Megara, Alcmano ed Ibico da Zancla, Aristosseno da Selinunte, Acheo e Formo da Siracusa; ma sopra tutti si distinsero Stesicoro da Imera ed Epicarmo da Megara o da Siracusa. Al primo, morto in Catania nell'anno 1 della LVI olimpiade, i Catanesi eressero un sontuoso monumento presso una delle porte della città, che stesicorea fu detta, ed i suoi concittadini una statua di bronzo. Epicarmo, discepolo di Pitagora, chiaro per avere aggiunto due lettere all'alfabeto e per avere, se non inventato, certo dato più nobili forme alla commedia, fu anche più chiaro per le opere sue filosofiche. Degli scritti di lui si vuole di essersi assai giovato Platone; Plinio confessa d'essere stato Epicarmo uno degli scrittori, da' quali attinse quanto scrisse di medicina nel XX libro e ne' seguenti; e Columella dice di avere, fra gli altri, tratto dal filosofo megarese il suo trattato della medicina del bestiame.

In quella stessa età Iceta da Siracusa stabiliva il moto della terra intorno al sole; Petrone d'Imera sosteneva la pluralità de' mondi, e 133 ne contava; e Mamertino della stessa città, fratello di Stesicoro, leggeva in Grecia geometria, quando Talete ne avea dato appena i rudimenti. Gran nome acquistò il medico Policleto da Zancla, per avere guarito da perniciosa malattia il tiranno Fa-

che non gli seppero grado gli Agrigen-
sideravano la morte, non la guarigione
o. Tra gli storici si distinguevano Po-
ancla ed Archetimo da Siracusa; e fra i
Elianatte da Imera e Caronda da Catana.
tti siciliani di quell' età è da annove-
nno Gerone, comechè affatto lontano
ostumi del gran Gelone suo maggior
n solo per avere avuto nome di sapiente,
avore da lui dato alle lettere. Le porte
co e magnifico palazzo, al dire di Pin-
o sempre aperte alle muse; intantochè
Siciliani distinti pel sapere, ma gli stra-
ovavano onorata stanza. Pindaro, Si-
chilide ed Eschilo viveano alla sua cor-
e, vecchio com' era, veniva in Siracusa
e le sue poesie.
progressi delle scienze e delle lettere fu
à il progresso delle arti belle, compa-
rabili del sapere, della ricchezza e della
popoli. Catana ergeva un sontuoso se-
tesicoro, Imera a lui innalzava un si-
na il gusto generale per le opere pub-
e ad accrescersi in Sicilia dopo la bat-
era, come s'accrebbe in Grecia al tempo
le gloriose giornate delle Termopili e
a. Mentre lì si costruivano i tempi di
Minerva ed i Propilei, qui Gelone co-
Siracusa i tempi di Cerere e di Proser-
Roma quello di Cerere, ed un tripode
peso di sedici talenti facea lavorare, per
al delfico Apollo. Al tempo stesso sor-
empi famosi di Selinunte e di Agrigento.
incremento ebbero poi le arti dalle ma-
di Gerone. Ed è ben da dolere che fra
ti, ch'ebbero a fiorire in quell' età, la
ia a noi tramandati i soli nomi dello
Pitagora da Leonzio, che al dir di Pli-
a il greco Mirone, e si diceva d'essere
imo che avesse ben'espresso ne' suoi si-
capelli, i nervi ed i muscoli; del pittore
la Imera, maestro di Zeusi; e dell'archi-
da Agrigento, da cui ebbero nome i fa-
idotti costrutti in quella città.
olsi che i tiranni avessero interdetto al
so della parola in pubblico; per che gli
comunicavano scambievolmente i pen-
esti e co' salti, onde ebbero origine la
mimica e 'l ballo. Favola è questa; ma favola, che come tutte le altre, adombra una verità. L'arte del dire è l'ultimo raffinamento della civiltà. L'uomo col solo sforzo del suo ingegno può arrivare a conoscere le più grandi verità; basta la sola immaginazione per creare la poesia; ma è necessario lungo studio per trovare il modo di render gradevoli i propri pensieri senza il prestigio del verso, e saper disporre in modo la idea, che l'una derivi dall'altra, e tutte soccorrano a fare altrui convinti del proprio pensiero. Indi è che nella prima epoca si vedono poeti e filosofi; ma non s'incontra alcun'oratore; e ciò diede origine a quella favola. Cacciati poi da per tutto i tiranni e sostituitovi governi affatto repubblicani, la necessità di persuadere la moltitudine fece nascere l' arte oratoria, che dalla Sicilia passò in Grecia.

Corace da Siracusa fu il primo retore di cui faccia menzione la storia; ma la sua rettorica consistea nell' arte di trovare sofismi più presto che argomenti, per invaghire avanti che persuadere. È celebre il dilemma, proposto dal suo discepolo Tisia da Siracusa, per ischivare il pagamento della pattuita mercede (1). Pure sommo grido levò la nuova scuola, non che in Sicilia, ma in Atene, ove il retore siracusano venne a dimorare alcun tempo. Fra i numerosi discepoli di lui fu Gorgia da Leonzio, che di gran lunga lo sorpassò. Seppe costui unire alla sottigliezza di Corace, la copia e la solidità delle idee, che trasse dal sommo Empedocle, di cui era grande amico e discepolo. Egli fu il primo che studiò a chiudere più idee in un periodo, a dividere il periodo in più pezzi, a disporre le parole in modo, che ne risultasse un suono armonioso, e ad inzeppare l'orazione di arditissime figure.

Comechè tale eloquenza avesse più del gonfio che del sublime, pure era ben atta a sedurre la moltitudine; intantochè, quando l'oratore leontino fu da' suoi concittadini spedito in Atene a chieder soccorso contro Siracusa, gli Ateniesi furono inebbriati a segno della eloquenza di lui, che non valse sano ragionare a distorli dal malaurato proponimento di muover guerra a Siracusa. Non permisero il ritorno in Sicilia dell'oratore, lo colmarono di doni; tutti correvano a lui per apprendere con larghe mercedi l' arte oratoria, di cui nell'età posteriori fu tenuto inventore. Somme lodi riportò, quando recitò lo elogio de' cittadi

cos'è la rettorica? Gli disse Tisia: È me promettesti. Rispose Corace: se non persuaderai i giudici, dovrei pagarmi e dovrai pagarmi se li persuaderai; perchè ciò proverà che ho fatto il discepolo migliore di me. — Vedi in fine nota XXXII.

persuadere, rispose Corace: Dunque, il primo, se io persuaderò i giudici che evo, nulla ti dovrò; se non li persua-a del pari ti dovrò: perchè ciò prova ui hai bene insegnato la rettorica, co-

morti per la patria; quando salito sul teatro, si dichiarò pronto ad orare su qualunque materia; e quando pronunziò il discorso per riunire contro i barbari tutte le forze della Grecia. Nè l'infelice esito della guerra da lui provocata fece venir meno l'amore e l'ammirazione degli Ateniesi per lui. Una statua gli fu decretata dal popolo riunito ne' giuochi pitici, che gli fu eretta nel tempio d'Apollo. Ma il più gran trionfo dell'eloquenza di Gorgia fu quello di avere indutto a darsi al viver civile ed agli ameni studi i Tessali, che, prima di sentir la sua voce, dal commercio e dalla arte di domar cavalli in fuori, null'altro sapeano.

Nè Gorgia fu in quell'età il solo a distinguersi per l'eloquenza; famosi oratori furono Aristotele da Selinute, Nicia da Siracusa, e più che tutti Lisia, di cui non è qui da far parola; perocchè venuto ancor fanciullo col padre in Atene, ivi studiò sotto Gorgia, venne in fama, visse e morì; per che da molti ateniese e non siracusano è tenuto; però tocca alla greca più che alla siciliana storia il dar conto delle opere di lui.

Pari a quelli dell'eloquenza furono in quell'età i progressi della poesia. Ebbe nome allora di valente poeta tragico Agatone da Leonzio; e fra i comici si distinsero Teleste da Selinunte, il quale oltracciò era allora tanto abile, che Eschilo da lui volea rappresentate le sue tragedie; Sofrone e Senarco suo figliuolo da Siracusa; Dinoloco da Agrigento.

Prevalsi col cambiamento di governo i principî della filosofia pitagorica, tutte le altre branche maggiormente vi fiorirono. Tre medici ebbero gran nome, Acrone da Agrigento, Pausania da Gela, Erodio da Leonzio, fratello di Gorgia. Ecfanto da Siracusa si rendea chiaro per lo insegnare la filosofia di Pitagora; e Temistogene della stessa città scrivea storia con tanta lode, che la famosa ritirata de' diecimila Greci, da lui e non da Senofonte, taluni tennero scritta.

Se in quell'età Diocle recò in pratica i principî di Pitagora intorno al reggimento de' popoli, colle leggi da lui date alla repubblica; i Siracusani non furono egualmente docili ad adottare la frugalità nella mensa raccomandata dal filosofo di Samos; che anzi la ghiottornia fu allora ridotta quasi a scienza da Archestrato e da Miteco, che scrissero di gastronomia.

Ma nissuno fra quanti furono in quell'età o nelle anteriori in voce di dotti, e pochissimi fra coloro che sono stati d'allora in poi celebri al mondo pel loro sapere, uguagliarono mai la fama dell'agrigentino Empedocle, il quale segnalò propriamente il secolo, in cui visse. Nato costui da nobili e ricchi genitori, sin dall'infanzia si mostrò vago d'acquistare ogni maniera di utili cognizioni; e nella coltissima Agrigento non gli mancarono nè precettori, nè esempi per addirizzarlo alla sapienza. I filosofi in quell'età, sia che avessero creduta la prosa poco degna d'esprimere grandi e sublimi verità, sia che la verità posta a nudo poteano fare mal sentire ai governi, sia in fine che avessero voluto farla meglio assaporare ai popoli, mescendovi il dolce della poesia, solevano dettare in versi i loro filosofici precetti. Varcava Empedocle appena l'adolescenza, quando il vecchio Senofane veniva discorrendo le città siciliane, recitando per tutto le sue filosofiche poesie. Avido corse a lui il giovane agrigentino; ma poco potè giovarsi delle lezioni del vecchio vagabondo; per che si recò in Elea sulle rive dell'Etrasia, ove fioriva la scuola di Parmenide, discepolo di lui. In quella scuola innanzi ad ogni altro discepolo si distinse; pure fastidito dalla sottigliezza di quella filosofia, venne in cerca della dottrina di Pitagora e tutto se ne imbevve. Non sazio ancora d'acquistar sapienza, viaggiò in Egitto ed in Persia, per meglio approfondire le scienze naturali ed istruirsi nella teologia orientale, la quale per le sublimi e purissime idee, che dava della divinità, a gran pezza sorpassava la sozza religione de' Greci; ma questa, col rendergli più dura la virtù, venne afforzando in lui il desiderio di recare in pratica i principî di Pitagora intorno al reggimento delle città, ch' egli tenea i più acconci a far che il governo fosse sempre affidato ai virtuosi e sapienti; perocchè appo i pitagorici la sapienza andar non poteva disgiunta dalla virtù.

A tale oggetto rivolse tutte le sue cure, tosto come, già maturo d'anni e di senno, rimpatriò. Comechè nobile e ricco egli stesso, si chiarì aperto nemico di mille nobili che reggeano per dritto di nascita la città e dal loro numero erano detti chiliarchi. Ne accusò e ne fece punire alcuni e smascherò le frodi di tutti. Al tempo stesso veniva spargendo nel popolo la cognizione de' suoi naturali ed inalienabili dritti. La vastità del suo sapere, la purità de' suoi costumi, la dignità dal suo contegno, la sua eloquenza, davano tal peso al suo dire, che movea a senno suo la moltitudine. I chiliarchi, discreditati e senza forza, furono abbattuti, ed in quella vece fu dato il governo ad un senato di cinquanta cittadini, tratti da tutte le classi, che si rinnovava ogni tre anni.

Glorioso divenne allora il nome d' Empedocle in Sicilia ed in Grecia; una statua gli fu eretta in Agrigento, che, per venerazione si teneva coperta; i ritratti di lui si tenevano in tutte le case

e si menavano in trionfo di città in città; quando si recava ai giuochi olimpici (ed ogni anno solea recarvisi), tutti lo additavano come uomo straordinario. Pure le famiglie nobili di Agrigento, non potendo sgozzare l'onta d'essere state escluse dal governo, cominciarono a dargli mala voce, spargendo nel popolo, ch'egli faceva cose straordinarie coll'ajuto di geni malefici, che avea appreso ad evocare in Egitto ed in Persia. Indi avvenne che molti in quell'età lo dissero mago. Era Agrigento allora afflitta da frequenti epidemie; conobbe Empedocle esserne cagione un vento che spirava da ostro sopraccarico di maligni vapori, che, facendosi strada per le gole di certi monti, veniva a corrompere l'atmosfera; fatta chiudere quella gola, le epidemie cessarono. Gravi malattie regnavano in Selinunte per le paludi, che di estate restavano nel vicino fiume; per consiglio d'Empedocle furono introdotte in quelle le acque di due vicini fiumi e d'altri rigagnoli; così non potendo più impaludare le acque, l'atmosfera venne purificata. Una donna caduta forse in asfissia, era tenuta morta dai medici: Empedocle trovò argomenti che la richiamarono in vita. Tutto ciò fu attribuito a magia.

Non contenti a discreditarlo così i suoi nemici, nè potendo trarne aperta vendetta, forse occultamente lo misero a morte e sparsero poi la voce d'essersi egli gittato a capo chino nel cratere dell'Etna, che ivi a pochi giorni eruttò uno dei suoi calzari di bronzo. La qual favola, accreditata dall'essere ignoto il luogo e 'l modo della sua morte, fu per secoli in voga. Delle tante opere che il grand'uomo scrisse, per lo più in versi, restano oggi solo i frammenti di due poemi sulle *purgazioni* e sulla *natura*.

III.— Ma le circostanze felici, che fecero venire in fama tali uomini, presto cambiarono. Selinunte ed Imera furono dai Cartaginesi distrutte; Agrigento saccheggiata e diserta; Siracusa tornò alla tirannide sotto Dionigi, che la tramandò al figliuolo; e sul loro esempio tutte le altre città, che non erano a Cartagine o ai Dionigi soggette, ebbero un'altra volta tiranni. Non però le lettere e le scienze vennero meno, che anzi favore ebbero dai due tiranni. Che che voglia dirsi del carattere del vecchio Dionigi, è fuor di dubbio d'essere egli stato uomo assai colto e vago di conversare coi dotti. La sua corte era frequente di filosofi e letterati illustri, siciliani e stranieri. La bramosia di riportare il premio per le sue poesie è prova evidente del suo amore per le lettere. Comechè perduto ne' vizi e ne' sozzi piaceri, non dissimile di lui si mostrò in questo il figliuolo. Se non fosse stato amante delle lettere, Dione non avrebbe potuto concepire la speranza di trarlo a migliori costumi col solo conversar con Platone. Nè il filosofo dopo la mala riuscita del primo viaggio avrebbe impreso il secondo, confortato da tutti i pitagorici. E l'essersi egli dato a fare il pedante per vivere, dopo la sua caduta, non è lieve argomento di esser egli stato nelle lettere colto. La grandiosa opera poi del primo Dionigi, gli straordinarî suoi apparecchi di armi e di navi sommo incremento ebbero a dare alle arti d'ogni maniera. E se la natura del governo non fece, come nell'epoca anteriore, fiorire l'eloquenza; non mancarono, durante il regno di que' due principi, poeti, medici, storici e filosofi insigni.

Nella poesia si distinsero Carcino da Agrigento scrittore di tragedie e di favole, assai caro al primo Dionigi; Pitone da Catana, insigne poeta ed eloquente sì che Demostene ne temea la rivalità; lo stesso Dionigi è da annoverarsi tra' poeti che ebbero nome in quell'età; e Carmo da Siracusa, poeta faceto ed argutissimo nel rispondere di rimbecco a coloro che lo motteggiavano, per che era chiamato in tutti i conviti. Gran nome ebbero i due medici Filistione da Catana e Menecrate da Siracusa. Al primo si attribuisce da Galeno l'opera « *De victu salubri* » che va sotto il nome di Ippocrate. L'altro era tenuto da tutti uomo valente; egli si tenea un dio; ed a tanto giunse la sua follia, che curava gli ammalati senza mercede, a patto che, ristabiliti in salute, lo seguissero sempre; ed ei dava a tutti costoro i nomi di alcun dio; qual si diceva Mercurio, qual Ercole, quale Apollo; ed egli stesso volea esser chiamato Giove.

Storici di gran nome furono in quell'età, il ricantato Filisto da Siracusa, soprannominato il piccolo Tucidide, e Policrito da Mene che scrisse la biografia di Dionigi II ed un poema storico sulle cose di Sicilia. E certo numerosi esser doveano i filosofi in un paese, in cui tanto diffusa era la scuola di Pitagora, in cui Platone viaggiò tre volte, in cui i cortigiani stessi, per ingraziarsi il giovane Dionigi, si mostravan vaghi di geometria e di filosofiche discettazioni; ma tutti vinceva Dione, che fu amato sopra tutti i suoi discepoli ed altamente onorato in tutte le città della Grecia.

Pure se alcun favore ebbero dai due Dionigi le lettere; i pubblici sconvolgimenti che seguirono dopo la morte di Dione; la desolazione in cui si era ridotta la Sicilia, quando Timoleonte venne a cacciare Dionigi e gli altri tiranni; i modi violenti usati da Agatocle per giungere al [illegible] e sostenere la sua arditissima impresa; [illegible]

avanti ostili che no, di Pirro: erano ben atte a spegnerle del tutto. Ma le lettere sono una pianta, che può intristire, quando è mal coltivata, ma non di leggieri può essere svelta, quando ha messe profonde radici; e basta a farla rinverdire un favore passeggiero, anche quando mostra voler perire; e certo i sedici anni di prosperità, che godè la Sicilia, finchè furono in vigore i regolamenti di Timoleonte, valsero a svegliare gli spiriti, sì che, ad onta delle ree vicende, che seguirono sino alla partenza di Pirro, la storia fa onorato cenno di molti che nelle lettere e nelle scienze si distinsero.

Erano i teatri così inerenti ai pubblici costumi degli antichi, che i più tristi avvenimenti potevano spegnere la poesia lirica, filosofica, epica, non mai la drammatica. E noi possiamo argomentare il poco favore, ch' ebbero le lettere in quell'età dal vedere che di soli poeti drammatici il nome sia giunto a noi. Poeti comici furono Apollodoro da Gela, Eudosso, Filemone, Rintone da Siracusa; e tragico Sosicle della stessa città.

I filosofi, ove non si dian pensiero di politica, sono in alcun modo al coverto della rea influenza delle circostanze. Le pubbliche ed anche le private calamità difficilmente distolgono il matematico da' suoi calcoli, il naturalista dalle sue osservazioni, il fisico dalle sue esperienze; ed il filosofo speculativo è il più tenace di tutti nei suoi sillogismi. Però anche sotto Agatocle e fra tante pubbliche vicende professava filosofia Timagora da Gela, Aristocle ed Evemero da Messina, Simmia ed il cinico Monimo da Siracusa.

Ma le stesse vicende che arrestano il progresso delle altre facoltà, offrono larga materia allo storico. E gli avvenimenti di Sicilia dalla CIX alla CXXVI olimpiade furono di tal momento, che meritavano d'essere registrati da storici di gran polso; e tali furono Dicearco, storico e filosofo, e Lico da Messina, Callia da Siracusa, Timeo da Tauromenio, chè furono le fonti dalle quali attinsero le loro notizie sulle cose di Sicilia Diodoro e Plutarco.

Pur se un breve periodo di prosperità sul principio di quest'epoca valse a tener viva la face della scienza, anche nelle avversità che seguirono; è facile il pensare quanto ebbero le lettere a fiorire in mezzo secolo di pace e di prosperità, che godè la Sicilia sotto Gerone II. Fu questa l'epoca d' Archimede; nè accade dir altro per provare d'essere allora le scienze giunte alla più alta meta. Gli Archimedi, i Newton, i Cartesi, i Galilei non posson venire fra gl' Iloti; uomini tali è impossibile che non siano primi tra molti buoni. Che così sia ita la cosa, è manifesto dall' osservare che contemporaneamente ad Archimede vivevano i due valenti matematici Scopa da Siracusa e Filea da Tauromenio; Teodoro, profondo interprete delle leggi siracusane, ed i poeti Moschione, Mosco, Sositeo, Teocrito, che onorano il parnasso siciliano. E qui cade in acconcio il considerare, che le due più fortunate epoche dell'antica storia di Sicilia furono quella, in cui, dopo cacciati i tiranni, le città siciliane goderono oltre a cinquant'anni di pace, di ricchezza e di libertà; e quella, in cui regnò Gerone II modello degli ottimi principi. Nella prima fiorì Empedocle; nella seconda Archimede. E se non si fosse tanto presto perduto il frutto delle grandi imprese di Timoleonte, altri Empedocli ed altri Archimedi sarebbero surti in Sicilia.

È poi degno di nota, che tutti coloro, che si distinsero nella seconda epoca, appartenevano al regno siracusano; perchè tutte le altre parti di Sicilia erano già cadute sotto la straniera dominazione. Tanto le pubbliche molestie vagliono a sterilire gli spiriti. E ciò anche più manifesto si vede nell'epoche d'appresso.

IV. — Non è da dubitare che le lettere continuarono a fiorire in Sicilia, anche dopo che l'isola divenne provincia romana. Cicerone fa onorata menzione di Sofocle da Agrigento, di Filino da Erbita, di Antemone da Centuripe, di Diodoro Trimarchide da Siracusa, di Enea da Alesa, di Stenio da Terma, di Furio da Eraclea, uomini colti e facondi, vittime delle nequizie di Verre. In tutto il periodo della romana dominazione, finchè la sede dell'impero fu Roma, fiorirono i poeti bucolici Bione da Siracusa e Tito Giulio Calpurnio, forse da Panormo; i retori Cecilio da Calatta, Claudio Mamertino da Messina, Sesto Claudio da Panormo e Tito Manlio Soside da Catana; i medici Filonide da Catana, Apuleo Celso da Centuripe; i filosofi Probo da Lilibeo, Tito Aufidio, Nicone da Agrigento, Giulio Firmico Materno, Sesto Giulio Frontino, e gli storici Lupo da Messina, Ninfodoro e Flavio Vopisco, ambi da Siracusa, e sopra tutti splende come luminosissima face il sommo Diodoro da Agira.

La fiamma delle lettere non può spegnersi in un fiato; ma ove manchi d'alimento, vien grado grado perdendo luce e calore. Fra tutti coloro, de' quali s' è fatto cenno, alcuni nulla scrissero, e la prova del loro sapere sta nell'asserto di Cicerone, il quale potea esagerare i loro meriti, per dar più peso all' accusa contro Verre; gli altri vissero e fiorirono in Roma; ciò mostra che la pianta cominciava ad isterilire nelle radici. Nelle precedenti epoche era tra la Grecia e la Sicilia uno scambio continuo di lumi. Si recavano in Grecia i filosofi siciliani, in Sicilia venivano i

i; perchè i dotti sono sempre stati cupidi del orzio e dell'ammirazione de' dotti. Ma caduta cilia sotto la dominazione romana, nessun ro- o, da Cicerone in fuori, venne in Sicilia, se per trar sangue e denaro da' Siciliani; ed i liani erano stretti a recarsi a Roma per cat- i quel nome e quella fortuna, che non pote- più trovare nella terra natale. Per tal ragione ttere in Sicilia venivano estinguendosi, a mi- che i disordini e la corruzione di Roma ne- uo ogni ricompensa al merito; e si spensero tutto, quando la sede dell' impero fu tramutata izanzio, se non si vuol tener conto di alcuni erabili, che nel periodo del dominio bizantino ssero sulle tante religiose controversie, alle quali luogo l'innesto che fecero i Greci della metafisica onica sui precetti purissimi di G. Cristo (1).

. — Nè le lettere poterono risorgere in Sicilia a dominazione de' Saracini, comechè molti dei acini siciliani si fossero, come quelli di altre i, distinti pel loro sapere. Ahmed-ben-Abi-al- ab dettava con lode e prosa e versi; Moham- l-ben-Issa-ben-Almumen-abu-abd-Allah si di- gueva nella geometria e nell'astronomia; Abu- -Allah-Mohammed-ban-Hajun faceva in un poe- la parafrasi del corano; Abu-al-Hassan-Ali-ben- -Anahaman, detto volgarmente Albalbuni, poe- ; Esserif-Essachali, o sia il siculo, da Maz- , famoso medico, filosofo, astronomo, cosmo- fo, compilava una minutissima descrizione di e le parti del mondo; Abu-al-Kasem-ebn-al- taa stendea un vocabolario filologico della lin- araba; Abi-al-Kasam-Ali-ben-Giaber, detto vol- mente Ebn-Cataa scrivea sull'arte poetica; Abu- em-Mohammed-ebn-Djhaffer-ab-Mikki, tra tante re una ne dettava « sul conforto dell'uomo ob- liente » Mohammed-ben-Abi-Mohemmed-ben-Ze- scrivea « La consolazione nelle sciaure » ed un nimo, in un lungo dialogo tra Ben-Sabin ed principe cristiano, trattava « dello stato dell'ani- » Tali opere sperse oggi nelle biblioteche dell'E- riale, di Parigi e di Leyden, e che sono forse un o avanzo della letteratura arabo-sicula, mostrano e i Saracini in Sicilia non erano men colti che rove. Ciò non però di manco la diversità della gua ed assai più quella della religione mette- no un ostacolo insuperabile alla diffusione delle tere, che restarono patrimonio esclusivo de' mu- lmani; intantochè sotto a quella scorza di ci- tà la nazione siciliana marciva in tanta igno- nza, che mentre i monaci di altri paesi con- vavano nel bujo dei bassi tempi qualche scintilla sapere, e quasi ogni monastero scrivea la cro- naca della chiesa ed anche tal volta dello stato, tanto oppressi e deserti divennero sotto il saracino dominio i pochi monasteri che restarono in Sicilia, e tanto tapini erano i monaci, che l'abitavano, che pur uno non seppe registrare gli avvenimenti di quell'età (2).

Se i principi normanni non avessero avuto il nobilissimo orgoglio di chiamare dagli altri paesi gli uomini più colti di quell'età, alcuni de' quali d'ordine loro ne scrissero le gesta, non si sarebbe trovato in Sicilia chi avrebbe saputo farlo. Ma uno de' grandi vantaggi, che la Sicilia trasse dalla conquista, fu che i re Normanni prepararono gli elementi al risorgimento delle lettere. Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, l'abate di Telesa, Ugone Falcando, Romualdo arcivescovo di Salerno, che scrissero la storia di quell' epoca, comechè nessuno fra essi fosse stato siciliano, vissero tutti in corte, ed in corte vissero gl' inglesi Roberto Rosert, Riccardo Palmeri, Gualtiero e Bartolomeo Hoffamill, ed i franchi Pietro e Guglielmo de Blois, fratelli. A tali uomini, tutti chiarissimi per lo sapere, per quanto in quell'età lo si poteva essere, venivano affidate l'educazione o l'istruzione dei principi, le principali cariche dello stato, le più cospicue prelature del regno; per tal modo doveano di necessità diffondere nella nazione i loro lumi. A tanto incitamento veniva ad aggiungersi la famosa scuola di medicina di Salerno, la quale, non più ristretta ne' soli Saracini, divenne una sorgente di sapere, in tanto più copiosa, in quanto la medicina non era allora un'arte venale, ma i personaggi più illustri si recavano ad onore esercitarla. Si sa che l'arcivescovo Romualdo era medico valente, e da lui erano curati i re, i principi, i magnati di Sicilia. Tante ragioni validamente contribuirono a snighittire gl' ingegni, a preparare il risorgimento delle lettere.

VI. — Fu gran ventura per la Sicilia che lo scettro fosse allora venuto nelle mani di re Federigo imperadore, il quale seppe cogliere il frutto di tali preparamenti. Sin dall'adoloscenza si mostrò questo principe vago di poetare, ch' è stato sempre il primo gradino della civiltà degli uomini e delle nazioni. Venuto adulto, imparò, oltre la lingua italiana, nascente com'era, e la tedesca, che potevano dirsi lingue sue natie, la francese, la latina, la greca e l'araba; ed in ognuna di esse parlava e scrivea francamente. Fu versato negli studi filosofici, che allora si conoscevano, e procurò di diffonderli in tutto il regno. In Sicilia aprì scuole, e vi chiamò a leggere distinti scienziati stranieri; fondò l'università di Napoli; e perchè

(1) *Vedi in fine del volume la nota XXXIII.*

(2) *Vedi in fine del volume la*

turbazioni nate nel regno nel suo passaggio oltremare, era stata presso che spenta, rimesso per tutto l'ordine, al suo ritorno, la ristabilì (1), e tanto la fece prosperare che presto divenne l'emula di quella di Bologna; lo stesso studio mise a migliorare la antica scuola di Salerno; fece tradurre dal greco e dall'arabo molte opere filosofiche, fra le quali quelle di Aristotile, ed ordinò che fossero lette non che nelle scuole del regno, ma in quelle di Lombardia; la sua corte era il ritruovo dei poeti, dei suonatori, degli oratori e degli uomini valenti in tutte le arti; stabilì in Palermo un'accademia di poesia e si recava ad onore d'esservi ammesso assieme co' suoi due figli Enzio e Manfredi.

La storia naturale era uno degli studi, di cui Federigo pigliava maggior piacere. Resta ancora una sua opera sull'uccellagione, nella quale tratta di tutte le specie di uccelli, acquatici, terrestri, quelli ch'e' chiama medi e que' di passo; parla del nutrimento particolare di ogni specie e del modo come se lo procacciano; descrive le parti del loro corpo, il colore delle loro penne, la struttura delle loro ali, i loro mezzi di difesa e d'attacco. Nella seconda parte insegna il modo di scegliere gli uccelli di rapina, di nutrirli e di addestrarli, sì che facciano servire ai piaceri dell'uomo, più vorace di loro, l'istinto di voracità ch'ebbero dalla natura. Quest'opera *(De arte venandi cum avibus)* non è arrivata integra sino a noi, comechè re Manfredi ne avvesse supplito alcuna parte e qualche intero capitolo. Monca com'era, su di un'antichissimo esemplare fu pubblicata in Ausbourg nel 1596 (2).

Caro era a quel sovrano chiunque si distinguea nella scienza. Di tal numero fu Alcadino da Siracusa, il quale, venuto in Salerno per imparar filosofia e medicina, tanto in quelle scienze progredì che le cominciò leggere in quella stessa scuola. Grandi ricompense riportò da re Arrigo imperadore, per averlo guarito di una sua malattia. Morto Arrigo, assai caro divenne a Federigo, a cui richiesta scrisse un'opera in versi latini sui bagni di Pozzuoli. Avea anche scritto: *De Triumphis Enrici imperatoris;* e *De his quae a Friderico II imp. praeclare et fortiter gesta sunt;* ma queste due opere son perdute.

Con quanto studio avesse voluto re Federigo imperadore favorire le lettere, è manifesto dallo avere egli sancito espressamente un corpo di leggi per la sicurezza degli agricoltori, de' naviganti, degli studenti e de' letterati in Italia (3). Ben conosceva egli che ogni premio è vano a far fiorire l'industria e gli studi, ove manca la sicurezza personale.

Come per le cure di questo principe e di Manfredi suo figliuolo le lettere siano venute in fiore nella corte di Palermo, lo mostra l'Alighieri « Primieramente esaminiamo (dic'egli) il volgare siciliano, perocchè pare che esso volgare abbia « avuto fama sopra gli altri; conciossiacchè tutti « i poemi, che fanno gl'Italici, si chiamano siciliani: e troviamo molti dottori di quel regno « avere gravemente cantato, come in quella canzone.

Amor, che l'acqua per lo foco lassi,

« e l'altra

Amor, che lungamente m'hai menato.

« Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per « obbrobrio degl'italiani principi sia rimasa: i « quali, non più al modo degli eroi, ma alla guisa « della plebe, seguono la superbia. Ma Federigo « Cesare ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza « della sua forma, mentrechè fu loro favorevole « la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro, che erano di « alto cuore e di grazie dotati, si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talmente che in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto primamente « usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè « la regale loro sede era in Sicilia, accade che « tutto quello che i precessori nostri composero, « si chiama siciliano; il che ritenemo ancor noi, « ed i posteri non lo potranno mutare. »

Da quelle parole di Dante, e dal detto di tutti gli scrittori di quell'età, che la lingua italiana si disse ne' primi secoli lingua siciliana, e che i Siciliani furono i primi a poetare in lingua volgare, nacque l'errore di credere che il linguaggio volgare, o sia il dialetto che si parlava in Sicilia, era quello in cui scrissero quegli antichi poeti, di cui si conserva memoria; che di tal dialetto ingentilito venne a formarsi la più sonora, la più ricca, la più nobile delle lingue moderne;

(1) Riccard. da Sangerm. *cron. an.* 1233.

(2) Ginguenè, *Hist. Littèr. d'Italie, chap. VI.*

(3) Leges pro Italiae securitate, pro agricolis, navigantibus, studiis incumbentibus, ac literatis. *Tali leggi furono stampate in fine del codice di Giustiniano in Amsterdam nel* 1663 *in fol., in Parigi nel* 1681 *in fol. ed altrove.*

e dalla corruzione di esso venne il presente dialetto siciliano. Ora è facile il mostrare che il dialetto, che allora si parlava in Sicilia, era diverso dal volgare, in cui scrissero i primi poeti; e che esso, lungi d'essere una corruzione di quello, ha una origine assai più antica di quanto comunemente si crede.

VII. — Roma, ovunque portò le sue armi vincitrici, diede ai popoli vinti le sue leggi e la sua lingua. Ma questa lingua non si poteva parlare come in Roma, per essere le altre nazioni use a parlarne un'altra; e però molto ebbero a ritenere dell'antica e molto ad alterar della nuova lingua.

Le parole, come le monete, si logorano coll'uso, tanto che a lungo andare perdono la forma ed il valore. Il popolo comincia ad elidere le consonanti più aspre, e prima delle altre le finali, poi altera il suono delle vocali, aggiunge, toglie, o cambia sillabe, e finalmente dà alle parole suono tutto diverso, e cambia del tutto la costruzione e l'indole del linguaggio primitivo. Così è accaduto sempre, e così per necessità ebbe ad accadere in Sicilia.

Col solo elidere le consonanti finali da *bonus, caput, malignus, malus, manus, magisterium, maritus, masculus, matrimonium, modus, morus, mutus, natus, nanus, nudus, numerus, obesus, periculum, taurus, tempus, unus*, e da mille altre, che in latino terminano in *us*, *um* o *ut*, nacquero le corrispondenti parole siciliane, che terminano in u. Come i Latini trassero alcuni nomi dai genitivi degl'imparisillabi greci; così gl'Italiani dai genitivi degl'imparisillabi latini formarono alcune loro voci; perciò si dice *onore, pudore, dolore, Cicerone, Varrone, Scipione*, ecc. Al modo stesso i Siciliani, elisa la s finale da un grandissimo numero di genitivi latini, fecero *notti, nuci, virgini, patri, matri, caritati, vuluntati, pedi, paci, luci, pici, ponti, simplici, singulari, siti*, ecc. È questa (nè altra può essere) l'origine della desinenza in u ed in i di quelle parole che nella lingua italiana terminano in o ed in e, che costituisce la differenza essenziale tra 'l dialetto siciliano e la lingua comune d'Italia. Ognuno poi s'avvede quanto poco vi volle a fare da *coruscus, surruscu*, da *diruptus, sdirrupu*, da *glomer, ghiommaru*, da *vidi vidisti vidit vidimus vidistis viderunt, vitti vidisti vitti vittimu vidisti-vu vittiru*; da *dixi dixisti dixit diximus dixistis dixerunt, dissi dicisti dissi dissimu dicisti-vu dissiru*; da *feci fecisti fecit fecimus fecistis fecerunt, fici facisti fici ficimu facisti-vu ficiru*, e così in tutte le conjugazioni de' verbi, che dall'una passarono all'altra lingua, e di migliaja d'altre voci che sarebbe fastidiosissimo l'enumerare. Aggiungansi a ciò i latinismi che tuttora usa la plebe siciliana; come il dire *marmura* per marmi; usare la voce *magnu*, nello stesso significato dell'avverbio latino *magnum*, dicendosi: *magnu nn'avi; magnu nni vitti*, per dire assai ne ha; assai ne vidi; e chiamare *frangiri* e *rifrangiri* il primo ed il secondo lavorio della terra.

Comechè lievi fossero stati per la pronunzia tali alterazioni, vennero a cambiar del tutto la natura della lingua latina; perocchè, tolte le desinenze primitive, non fu più differenza di casi, di generi e spesso anche di numeri; e però la lingua non avrebbe potuto più servire ad esprimere le idee. I pronomi vi furono sostituiti, e si cominciò a dire *illa notti, ista nuci, istu pedi, illi manu, isti omini*, e per aferesi *la, sta, stu, li, sti*.

Tali cambiamenti non avrebbero prodotto l'intero dialetto siciliano, se il popolo non avesse parlata prima la lingua greca, la quale venne a piegarsi alla desinenza ed alle modificazioni della nuova. Indi nasce la gran quantità di voci manifestamente di greca origine, di cui abbonda il dialetto siciliano (1); indi il cambiamento della b

(1) *Tali sono, a cagion d'esempio*, abachiari *od* abacu *da* ἀβάκω; vastasu *da* βασταζω, abbramari *e* brama *da* ἄβρωμος; catamenu *da* κατα μηνες, animulu *da* ἄνεμος, apoca *è lo stesso che* ἀπόχη; bummulu *è lo stesso che* βομβυλη κάμπη *vale campa*, calaju *da* καταγαιον; καταγαιον, *composto da* κατα γῆ *cioè casa terrana, rasente terra;* ciaramiti *da* κεραμίδες, ciminia *da* καμινεία, cufinu *da* κοφινος; crafocchio *da* κριφαίος; dammuso *da* δωμάτιον; δωμάτιον *tetto*, δωμα *significa casa e* δέμω *edifico;* ddisa *da* δέσις; δέσις *da* δέω *ligo, e la pianta stessa recisa, che i Latini dicevano* ligamen, *si dice* legame, palanga *da* φαλάμγες; fani *da* φανοι; firnicia *da* φρένησις; gangamu *da* γαγγαμον; jermitu *da* χέρμας-αδος, chicari *da* κιχέω; careri *da* καιροω; lancedda *da* λαγηνος; lappara *da* λαπαρη; lemmu *da* λέβης; macari! *da* μακαριοσ; maidda *da* μαγις ιδος; marzapanu *da* μαρψαπάν; *da* μάρπτω *e* πάν contineo omnia; matelacu *da* ματαιλοιγος, miliunca *da* μελι ουχος; mustazzu *da* μύσταξ; tuppiari *da* τύπτω; scaliare *da* σκάλλω; schifiu *da* σκάφιον; scifu *da* σκάφη; siddiari *da* σιλλαινω; sima *da* σημα; spanu *da* σπάνος; spiunari *da* πεινάω; strummula *da*

in v, per cui da *bibere, brachium, bos, bucca*, etc. si fece *viviri, vrazzu, vo'* e *voi*, dal genitivo *bovis*, e *vucca;* indi i tanti composti dalla preposizione κατα, come *catamiari, catacogghiri, cataminari, catanannu*, ecc. Dai Greci presero i Siciliani a formare alcuni verbi de' nomi, per esprimere con più forza certi atti delle persone; dal grillo che tien le ali e le cosce strette al busto, si disse *'ngriddiri* e *'ngriddutu* a chi pel gran freddo tutto si stringe in stesso; dal subito scappare dello stesso animale nacque *sgriddari*; dalla lepade, che si dice *potedda*, venne *impatiddiri*, divenire stupido ed immobile per la sorpresa.

Tale s'era formato il dialetto siciliano per la mischianza della latina e della greca lingua, quando gli Arabi vennero ad aggiungervi le voci *bagaredda, dugana, favara, funnacu, garifu, garraffa, gebbia, giarra, giummara, maramma, margia, scilba, sciarra, zabbara, zagara, zibibbu* ecc. e dagli Arabi altresì appresero i Siciliani a cambiare le ll in dd pronunziati come li pronunziano gl'Inglesi, onde venne *idda, iddu, iddi*, e tutte le desinenze de' diminutivi.

È dunque evidente, che un tal dialetto, che forse cominciò ad esser parlato sin da' tempi della romana dominazione, nell' età di Federigo esser dovea il linguaggio generale del popolo siciliano, mancante solo delle non poche voci avute dai Francesi, dagli Spagnuoli e da tutti gli stranieri che sventuratamente ne' tempi d'appresso ebbero il dominio dell' isola. Bella prova di ciò è un fatto riferito da Riccardo da Sangermano. Nel 1233 un uomo vestito di rustico sajo, come i frati minori, venne a Sangermano, convocava il popolo suonando un corno, e poi gridava: *Benedictu, laudatu, et glorificatu lu Patri; Benedictu, laudatu, et glorificatu lu Fillu; Benedictu, laudatu et glorificatu lu Spiritu Santu.* E tutti i ragazzi ch' eran presenti rispondeano colle stesse parole (1). Era questo adunque il linguaggio della plebe, non che in Sicilia, ma nelle provincie oltremare; ed è evidente che non poteva essere un linguaggio di fresco introdotto, ma dovea già da lunghi secoli parlarsi. Di che fan prova evidentissima i diplomi di concessioni di feudi de' re normanni, ne' quali, additandosi i confini del feudo, che si concedeva, si veggon dati alle contrade nomi siciliani, come: *La serpi, la piscaria, la ficu fatua.* Il Gregorio (2) pubblicò alcuni diplomi del 1249 e del 1262, ne' quali sono descritte le opere che i villani di certi luoghi doveano al loro signore, in essi si legge: *personae decem habentes boves, qui reddunt curiae annuatim cum* pariclis *eorum..... in* seminando, zappuliando, maisando..... *tempore* zappandi *vineas....* È manifesto dunque che nel XIII secolo si dicea *siminari, ammaisari, zappuliari, zappari*, e perciò *maisi, zappa, zappudda*, e si chiamavan *paricchia* due buoi appajati; in somma che si parlava da' villici come oggidì; e leggendo que' diplomi ti par di leggere alcuno degli atti che fin vie ier l'altro si scrivevano da' nostri notai.

È fuor d'ogni dubbio adunque che il dialetto siciliano si formò indipendentemente dalla lingua italiana, come indipendentemente l'uno dall'altro si formarono tutti i dialetti delle altre provincie italiane, comechè abbian tra essi una generale somiglianza per la comune origine dalla latina. Se Dante dice che il volgare siciliano era tanto in onore all'età di Federico che *tutti i poemi che fanno gl'Italici si chiamano siciliani*, non intendea dire del volgare che si parlava in Sicilia, ma di quello, in cui si scrivea nella corte de' re di Sicilia Federigo e Manfredi. In quella corte fiorivano i più belli ingegni di tante città d'Italia, i quali, presi da nobile emulazione co' Siciliani, che furono i primi a poetare nel linguaggio loro, che cercavan d'ingentilire, cominciarono a far lo stesso ne' rispettivi dialetti; l'uno imitava l'altro; le nuove voci si rendevano generali; e così venne a formarsi la lingua lodata dall'Alighieri ed imitata da tutti coloro che scrivevano allora in Italia (3).

Ciò è confermato dallo stesso Dante, il quale nell'opera *De vulgari eloquio* dice da una mano che i primi Siciliani dettarono quelle loro canzoni nel volgare, che *non era in nulla differente da quello ch' era laudabilissimo* (4); e dall' altra nell'esaminare tutti i dialetti d'Italia, per mostrare di non doversi dare la preferenza ad alcuno, dice che volendo giudicare del volgare siciliano, *come si parla dagli idioti di quella terra*, non è da preferirsi agli altri, perchè difficile a pronunziarsi ed in prova ne adduce la canzone di Ciullo d'Alcamo « *Trageme deste focora* » *Se teste a bolontate* etc. (5). Nel primo caso parla l' Alighieri della lingua, nella quale scrissero Rugerone, Ranieri, Inghilfredi da Palermo, Guido ed Odo delle Colonne, Stefano protonotaio, Mazzeo Ricco e Tom-

στράβιλος; tumazzu *da* τάμισος, a ghimmisi *da* κατ ημησι; lampa *da* λάμπας; croccu *da* κρίκος. *Per la maggior parte delle voci non si tratta di etimologia, ma di semplice traduzione.*

(1) Richard. de S. Germ. *chron. an.* 1233.

(2) *Consid. not. al c. VI del lib. II, not.* 18.

(3) *Vedi la nota XXXIV in fine.*

(4) *De vulg. eloq. Lib. I, cap.* 12.

(5) *Si vulgare sicilianum accipere volumus..... quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quo-*

naso da Messina, Arrigo Testa e Jacopo da Lenini, oltre allo stesso imperadore, a' suoi figliuoli Enzio e Manfredi, e Pier delle Vigne e tutti i poeti che dalle altre provincie italiane affluivano in quella nobilissima corte, e quindi sparsero in tutta Italia il gusto di poetare in lingua volgare; in che tosto dopo si distinsero Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Folcacchiero de' Folcacchieri e Mino Moccato da Siena, Gallo da Pisa, Cino da Pistoja, il B. Jacopone e Francesco Barberino da Todi, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Guido Lapi, Farinata degli Uberti, Dino Frescobaldi ed altri molti da Firenze, Guido Guinizzello, Guido Ghisolieri, Fabrizio, Onesto, Semprebene, Bernardo, Jacopo della Lana da Bologna.

Ove poi l'Alighieri riprova la lingua de' Siciliani, parla del loro dialetto, ed adduce appunto l'esempio della canzone di Ciullo d'Alcamo; perchè, per essere stato costui il più antico di tutti, e ch'è dubbio se fosse giunto all'età di Federico (1), la sua lingua maggiormente si avvicina al dialetto; e certamente quel *focora*, quel *bolontate*, quel *non aio abento*, che tosto segue, sono idiotismi, che mal doveano suonare alle orecchie di Dante.

VIII. — Che poi i Siciliani siano stati i primi a poetare nella lingua volgare, è un fatto, sul quale non può cader dubbio; tanto sono concordi nell'asserirlo tutti gli scrittori di quell'età; e se le gare municipali hanno fatto divenire ciò oggetto di disputa, e s'è creduto trovare alcun poeta anteriore ai Siciliani, posto ancora che una tale anteriorità fosse incontrastabile, ciò non proverebbe che Dante, Petrarca e gli altri non dissero il vero; ma che altri poeti ebbero ad esser in Sicilia, anteriori a quelli, che noi conosciamo. E ciò sembra confermato dal detto di Petrarca, il quale nella dedicazione delle sue epistole familiari dice d'avere scritte parte delle opere sue in prosa od in versi latini, e parte *intesa a dilettare gli orecchi del volgo, usando le leggi proprie de' volgari; il qual genere, come è fama, non son molti secoli rinacque fra' Siciliani, e quindi in breve si sparse per tutta Italia* (2). Ora questa lettera fu da Petrarca scritta verso il 1360, Ciullo d'Alcamo fiorì sulla fine del XII e principio del XIII secolo però fu appena un secolo e mezzo anteriore al Petrarca; pare adunque che l'espressione: *Non multis ante seculis*, se si riferisse a Ciullo ch'è il più antico di quanti se ne conoscano, sarebbe molto mal conveniente. È dunque assai probabile che i Siciliani, i quali già da gran tempo usavano il loro dialetto, avessero in questo cominciato a poetare assai prima di Ciullo, tratti dall'esempio dei poeti arabi, co' quali conviveano.

IX. — Il dottissimo Ginguenè impiega quattro capitoli della sua erudita e sensatissima storia letteraria d'Italia a far conoscere la letteratura degli Arabi, e particolarmente di quelli di Spagna, e ad esaminare le loro poesie, per far conoscere quanta somiglianza sia, e pel soggetto, che per lo più si cantava, e pel metro, per la disposizione delle rime, tra le poesie degli Arabi e quelle dei Provenzali, che per essere stati i primi a poetare nella lingua, che parlavano, la quale si diceva romanza o sia romana, perchè formata dal linguaggio che si parlava in Roma, furono detti trubadori o trovatori, che suona inventori di questa maniera di poesia. E perchè costoro dall'XI secolo in poi si sparsero per l'Italia ed ivan per le corti cantando d'armi e d'amori, e tanto diffusero quel gusto che i più potenti signori ed i principi stessi furono trovatori, e molti fra gl'Italiani ne imitarono la maniera di poetare, pensa il Ginguenè (ned egli solo il pensa) che il prototipo delle antiche poesie degli Italiani fosse stata quella degli Arabi i quali furono imitati da' Provenzali, e questi dagl'Italiani. Ma ciò sembra smentito dall'essere stati contemporanei, e forse più antichi de' provenzali i poeti di Normandia, che nulla aveano avuto a fare cogli Arabi, e che anche colà si dicevano *trouveurs*, ed ancor colà cantavano le imprese de' prodi e gli amori delle belle. Ned era guerriero, che s'accingeva ad un'impresa, senza avere a fianchi il suo *trouveur*, come il suo scudiere. E forse indi venne che ogni re di Sicilia della famiglia normanna volle avere il suo biografo. Il più antico di tutti, il poeta storico Guglielmo di Puglia fu *trouveur* di Roberto il Guiscardo e de' suoi fratelli; ed il Malaterra spesso rompe la prosa per continuare in versi la narrazione delle gesta del conte Rugiero.

È poi certo che prima di Federigo non furono trovatori in Sicilia. La prima menzione, che si fa

rum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum est; qui non sine quodam tempore proferetur, ut puta ibi: Trageme deste fora, Se teste a bolontate. Lo stesso, *ivi*.

(1) *Ciullo in una sua canzone dice* « Se tanto saver donassimi, Quanto ha lo Saladino. » *È chiaro da ciò che allora era vivente Saladino, che morì nel* 1193. *Altrove nomina* « Lo 'mperatore gratie a Deo » *ma non si sa se parli di Federigo o del padre.*

(2) ...*pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur, quod genus apud Siculos* (*ut fama est*) *non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit.* Petrarch., *Ep. Fam. Praef. p.* 3.

di costoro in Sicilia, è quella dello scrittore delle cento novelle, il quale, parlando di Federigo, dice: *La gente, che avea bontade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna bontà a lui venivano: trovatori e belli parlatori.* I primi trovatori provenzali vennero in Italia verso il 1100: come mai i Siciliani avrebbero potuto essere i primi a poetare in lingua volgare, se tal maniera di poesia fosse stata introdotta in Italia da' Provenzali, che i Siciliani furono gli ultimi a conoscere? Se, come vuole il Ginguenè, i trovatori furono quelli che diedero agl'Italiani la maniera di poetare degli Arabi, qual mestieri aveano i Siciliani del costoro tramezzo, se per quattro secoli ebbero gli Arabi a casa loro?

I Siciliani, fervidi nell'immaginare, vivaci nel concepire, caldi nel desiderare, avendo già un dialetto armonioso ed altamente espressivo, ben poterono, col solo esempio degli Arabi, cominciare ad esprimere in versi il primo ed il più forte sentimento dell'uomo; l'amore. Quanto ciò sia stato facile ad accadere può argomentarsi dal vedere da per tutto in Sicilia contadini, paltonieri ed altre persone minuali, che, senza conoscere pure l'A, senza sapere che sia al mondo cosa che si dice poesia, schiccherano all'improvviso ottave e canzoni, nelle quali i versi sono sempre giusti, le rime naturali ed i pensieri per lo più spiritosi. Nè ad altri poeti appartengono le canzoni amorose, che da per tutto in Sicilia vanno cantando le foresi, i pastori, i bifolchi ed i mulattieri. E quando vedi il giovane contadino siciliano la sera d'estate andar per le strade col cembalo, e con musica tutta particolare cantar versi d'amore sotto la finestra della fidanzata, non puoi fare che non ti torni in mente quanto narra Matteo Spinello sotto l'anno 1258 di re Manfredi, cioè: *che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici siciliani, ch'erano grandi romanzatori.* E dello stesso Federigo si narra che una sera poco mancò che non assaggiasse il mazzero d'un barbiere di Palermo, che abitava presso il real palazzo, sotto la cui finestra veniva il re imperadore travestito a cantar versi d'amore, per vagheggiarne la moglie.

Da ciò può conoscersi quanto un tal costume sia antico in Sicilia; e dal vedere che un tale uso sia comune alla Spagna ed alla Sicilia, potrebbe con qualche fondamento credersi, ch'esso sia retaggio degli Arabi, forse perchè, vietando la legge musulmana ogni diritta corrispondenza fra' due sessi, era necessario che l'amante facesse conoscere i suoi sentimenti alla sua donna da lontano, col canto. E forse ancora è retaggio degli Arabi la stranissima modulazione con cui il volgo canta tali canzoni, che consiste nel prolungare a voce altissima, sino a perdere il fiato, le vocali cantilene, che non può aver avuto ad esempio nè la musica sacra, nè la musica profana.

In ogni modo poi non è da dubitare che, sia che i Siciliani avessero avuto dagli Arabi o dai trovatori la prima pinta a poetare nell'idioma volgare, que' loro primi saggi poetici ebbero ad essere più radi de' radissimi di Ciullo d'Alcamo; che le costui poesie furono un primo passo verso il miglioramento; e che per la protezione di Federico ed il concorso di tutti i begl'ingegni di Italia alla sua corte, la poesia e la lingua s'accostarono alla perfezione. Ma di tanta luce nata in Sicilia altre più fortunate regioni d'Italia vennero a cogliere il frutto. Per la Sicilia fu un lampo fugace. La letteratura siciliana, che, dopo secoli d'oscurità, rinasceva per le cure di Federigo e di Manfredi suo figliuolo, tosto ricadde nel bujo onde cominciava ad emergere, per la morte immatura del primo, e le ree vicende e la tragica fine dell'altro. Di che dopo lunga digressione siamo per far parola.

CAPITOLO XXIX.

operazioni di Manfredi. — II. Venuta di Corrado in Italia. Sua morte. — III. Stato del Innocenzio IV occupa il regno. — IV. Nuove brighe tra lui e Manfredi. — V. Si ripiglian i. Battaglia di Foggia. — VI. Morte d' Innocenzio IV. — VII Nuova invasione de' ponti- attaglia di Siponto. — VIII. Parlamento di Barletta. Avvenimenti in Sicilia. — IX. Coro- e di Manfredi. Parlamento di Foggia. Finto Federigo. — X. Maritaggio della principessa za con Pietro d'Aragona. — XI. Concessione del regno di Sicilia al re d'Inghilterra. Ur- V lo concede a Carlo d' Angiò. — XII. Arrivo in Roma di Carlo e sua coronazione. Bat- di Benevento e morte di Manfredi.

anfredi, che Federigo avea lasciato bailo o, durante la dimora in Germania di re suo primo figliuolo, era nato da Bian- , donzella d'alto legnaggio, che a Fede- ı tempo avea fatto copia di se. Presso a ıvuto a se il re imperadore, che allora vo, s' era data a pregarlo a calde lacri- ɔsarla, per risarcire il suo nome e ter- ıua colpa; e Federigo la fece contenta in l'al maritaggio potè saldare in parte l'o- a donzella, ma non poteva render legit- igliuolo, nato da un' adulterio (2). Per ne Federigo lo avea nel suo testamento alla successione al regno, solo nel caso ro morti senza legittima discendenza Cor- Arrigo, il secondo dei quali era assai più di Manfredi.

illegittimo era il natale di questo prin- a tutti i figliuoli di Federigo era quello degli altri lo somigliava e per la bel- la persona, e per le grandi qualità dello intantochè l'Anonimo, che ne scrive le imprende sul principio l'elogio strano, ıi diceva Manfredi, cioè *Manus Friderici*, chiamarsi Menfredi, ossia *Mens Friderici*, di, cioè *Minor Friderico*, o Monfredi quasi *iderici*, o finalmente Munfredi, cioè *Muni- rici*; e perciò tutte le vocali concorrevano re d'esser egli in tutto degno di Federigo. ıe se la storia non somministrasse fatti er palesi le grandi qualità di Manfredi, ro elogio servirebbe solo a farle mettere

il re imperadore, prima cura di Man- di eseguirne la volontà con farne tras- portare in Palermo il cadavere. Era questo portato in una lettiga, coperta da un panno di seta scarlatto; vi stavano intorno la sua guardia del corpo di dugento fanti saracini e sei compagnie di cavalli; lo seguivano alcuni baroni vestiti di gramaglia. In ogni terra o città, in cui la scorta entrava, con gran corrotto proclamava il nome del trapassato monarca. Imbarcato a Taranto, venne il cadavere in Palermo, e fu deposto nel duomo, in uno degli avelli di porfido, che re Rugiero I avea donati alla chiesa di Cefalù, e Federigo ne li avea tratti, con dare alla chiesa un feudo in cambio.

Adempito questo primo atto della sovrana volontà del principe, Manfredi destinò il suo minor fratello Arrigo, come suo vicario, a governare per lui il regno di Sicilia, tenendo per se il governo della provincia di Puglia e Terra di Lavoro; e, perchè Arrigo era fanciullo, a lui accompagnò, per governare in nome di lui, Pietro Ruffo, ch'era stato uno de' più fidati ministri del morto re imperadore.

In questo, papa Innocenzio IV, che credeva di aver vinto del tutto la prova per la morte di Federigo, avea tosto spedito suoi brevi a Napoli ed in tutte le città e castella de' baroni, pei quali ordinava che non prestassero obbedienza a verun altro, che da lui non fosse spedito, per essere il regno già devoluto alla Chiesa.

Per lo che, quando venne in Napoli il conte di Caserta, speditovi dal principe Manfredi, per ricevere l'omaggio della città, i Napolitani a lettere d'appigionasi dichiararono: se essere stanchi di soffrire scomuniche ed interdetti, però non volere riconoscere alcun sovrano, che non fosse

tth. Paris, *presso* Caruso, *Biblioth. Hist.* ɔm. *II, pag.* 1088.

condo l'Anonimo, biografo di Manfredi (Ivi, pag. 680), egli avea 18 anni, quando morì Federico; perciò era nato nel 1232; ed allora era vivente l'imperatrice Giolanda di Brenna.

dal papa investito. Lo stesso dissero i Capuani (1): ed ambe le città si prepararono alla difesa. Il loro esempio fu seguito da Andria, Foggia, Barletta, Avellino ed altre città; anzi que' di Foggia dando libero sfogo a quegli umori, che Federigo con tanto studio avea cercato di reprimere, tolti via i magistrati regi, eressero un consiglio municipale, al quale diedero il governo della terra ed ogni facoltà di giudicare, tanto nel criminale, che nel civile. Anche molti de' baroni, per mal tanimo contro i Tedeschi e particolarmente contro Bertoldo marchese di Bembourgh, che n' era il supremo comandante, ritrattisi dalla corte, o palesamente o di soppiatto, favorivano la parte papale.

Nè il regno era più tranquillo della provincia. Grandi erano i ricorsi, che tuttodì giungevano al principe Manfredi contro di Pietro Ruffo, per la violenza e le concussioni, che si faceva lecite. Il principe, per darvi rimedio, da una mano chiamò a se il Ruffo, fingendo d' aver mestieri del suo consiglio; dall' altra spedì in Sicilia il conte Galvano Lanza, fratello di sua madre, in apparenza per venire al possesso della contea di Butera e delle baronie di Paternò e di Agira, che a lui avea concesso, in fatto per assumere il governo del regno, allontanando Ruffo. Ma questi, venuto in sospetto della cosa, non solo si negò a dilungarsi dal regno, ma impedì che il Lanza fosse entrato in possesso dei suoi feudi, e venne spargendo la voce d' esser egli venuto, per mettere a morte il principe Arrigo, per favorire la ambizione del nipote. Tanto credito ebbe quella calunnia, che essendosi il Lanza recato a Messina, il popolo si levò in armi contro di lui, ed egli colla fuga ebbe a cansar la morte. Per aver poi in ogni caso di aperta rottura col principe Manfredi un'appoggio, cominciò a dare ascolto agli emissari di papa Innocenzio ed a favorire secretamente le loro mene, per indurre i Siciliani a darsi al papa.

Manfredi, raccolte quelle maggiori forze che potè, sottomise l'una dopo l' altra tutte le città, che s'erano dichiarate nemiche, da Napoli in fuori; perocchè avvicinatosi alla città, nè i cittadini s' attentarono di venir fuori ad attaccare lo esercito regio, nè il principe avea forze tali da poter tentare l' assalto.

Mentre nel regno tali cose accadevano, la Germania era sconvolta dalle mene del papa Innocenzio, per fare eleggere un altro re de' Romani, in luogo di re Corrado, già da gran tempo eletto, perchè questi non giungesse al trono imperiale. A tale oggetto veniva offerendo l' impero a parecchi principi, che tutti si negavano; finalmente Guglielmo conte d' Olanda, più ambizioso che consigliato, accettò la pericolosa offerta; ma disfatto in tutti gl' incontri da Corrado, invece d' acquistar l'impero, vi perdè lo stato suo.

Mancato un tale appoggio, papa Innocenzio gittò gli occhi sopra Acona re di Norvegia, e lo fece coronare re de' Romani; ma costui, coronato appena, solennemente dichiarò ch' egli avrebbe sempre fatta la guerra ai nemici della Chiesa e mai ai nemici del papa (2).

II. — Fallite le sue speranze, saputo che re Corrado, disfatto il conte d' Olanda, s' accingeva a venire con nuove forze in Italia, papa Innocenzio, lasciato Lione, venne in Italia, per dar cuore ai Guelfi; e perchè in Roma numerosi e potenti erano i Ghibellini, non s' attentò di entrarvi, e si fermò in Perugia. Re Corrado, fatto ogni appresto, nell'ottobre del 1252 giunse in Verona ed ivi a lui venne ad unirsi la gente di Cremona, Pavia e Piacenza città ghibelline. Imbarcatosi poi in Venezia, addì 26 d' agosto dello stesso anno pose a Siponto, quindi venne a Barletta; e tosto corse ad attaccare i conti d' Aquino e di Sora, che aveano levato lo stendardo pontificio. Disfattili, mise a ferro ed a fuoco Aquino, Sessa, Arpino, Sora, Sangermano e tutto lo sventurato paese suggetto a que' due. Capua spaventata gli aprì le porte; non così Napoli, più confidente nei soccorsi del papa; intantochè re Corrado ne imprese l' assedio addì 1 dicembre del 1251, e non prima della fine di settembre dell' anno appresso la città s'arrese. Durante tale assedio, papa Innocenzio mandò messi al re per ammonirlo a non molestare più oltre le città; Corrado rispose a costoro, che il papa avrebbe fatto meglio a ben governare le persone della testa rasa (3).

Sin dal primo momento che re Corrado venne

(1) Matt. Spinelli, *pag.* 1091.

(2) *Sed postquam coronatus fuit, protestatus est palam, se semper velle Ecclesiae inimicos, sed non omnes papae inimicos impugnare. Et hoc idem protestatus est idem rex mihi ipsi Matthaeo, qui et haec scripsi, sub magni juramenti attestatione.* Matth. Paris, *ivi, pag.* 1084.

(3) *Di Blasi (Stor. civ. del regn. di Sic., Tom. VI, libro VIII, sez. I, capo* 13.*) dice, che Corrado, appena posto piede a terra, spedì al papa il marchese di Namburg, l' arcivescovo di Trani e Guglielmo da Pera, a dichiararsi pronto a riconoscere il vassallaggio del regno di Sicilia e delle sue provincie, con riceverle per investitura dal papa, il quale respinse la proposta. Non par verisimile, che dopo mezzo secolo*

nel regno, si diede ad onorar grandemente il fratello Manfredi, e grato a lui si mostrava per la maniera, con cui avea governato il regno nell'anno scorso dopo la morte del comun padre. Ma tali amorevoli sentimenti non durarono a lungo: forse per le male arti di Pietro Ruffo, il quale, venuto da Sicilia col principe Arrigo, per complire il re, temendo non Manfredi avesse al maggior fratello palesate le sue inique mene col papa, si diede a screditarlo ed a stillare nell'animo del maggior fratello sospetti, che, attesi gli alteri spiriti del minore, di leggieri appigliarono (1).

Che che ne fosse, da quel momento Corrado non mostrò più la stessa confidenza nel fratello; anzi tenne verso di lui una condotta del tutto ostile. Lo spogliò della baronia di Brindisi e Monte-Santangelo e delle contee di Gravina, Tricarico e Montescaglioso, lasciatogli il solo principato di Taranto, sul quale gli tolse ogni giurisdizione feudale; e però, cacciatone il giustiziere scelto dal principe, un'altro ne destinò, ed una pesante colletta impose a tutti gli abitanti del principato, che fece rigorosamente esigere per conto suo. Nè a tutto ciò contento, ne bandì tutti i congiunti, e particolarmente il conte Galvano e Federigo Lanza, fratelli della madre di lui, comechè il primo eminenti servizi avesse reso al morto re imperadore, che lo avea destinato lungo tempo a governar la Toscana, come vicario di lui. E, perchè costoro cercaron ricovero in Costantinopoli, presso quell'imperatrice, ch'era sorella a lui ed a Manfredi, Corrado ne fece gravi doglianze al cognato, il quale ebbe a cacciarli anche dall'impero.

Venne in questo a morire il piccolo principe Arrigo; poco appresso lo stesso Corrado, mentre si preparava a fare ritorno in Germania, dopo cinque giorni d'infermità, si morì in Lavello, addì 21 di maggio del 1254, lasciando bailo del figliuolo Corrado II, che per la tenera età sua fu detto Corradino, quasi ancor lattante, e del regno, il ricantato marchese di Bembourgh (2).

Era costui un principe della stessa imperiale famiglia di Hohenstauffen; caro era stato a Federigo, e fu uno di que' cortigiani, che come testimoni sottoscrissero il testamento di lui; ma poco era accetto alla nazione, per essere tedesco, perchè soppiattone e bistorto in cuore: per che i più de' baroni, saputo di esser egli il nuovo bailo del regno, avanti che restar soggetti a straniero tale, cominciarono a gettarsi alla parte guelfa; e molte delle prime città apertamente si chiarirono papali. Non avendo forze da farsi temere (chè i soli mercenari, senza i baroni, erano allora di lieve momento), nè qualità da farsi amare dal popolo, tentò di ottenere la pace dal papa; ma questi volendo usare la congiuntura, non diede ascolto ai messi di lui; per lo che pregò Manfredi a recarsi in presenza del papa, per far di piegarlo. Il principe Manfredi; comechè sin dal momento che il re suo fratello s'era cominciato a mostrare a lui avverso, non si fosse più tramesso ne' pubblici affari ed avesse tollerato in pace ogni sopruso senza far motto; pure, per favorire, quant'era in lui, il nipote, si portò in Anagni, ove papa Innocenzio s'era ritratto, ed a lui si presentò. Ne fu accolto benignamente; ebbe speranza di venirsi all'accordo; partiti or si proponevano, or si rigettavano. Ma mentre così il papa lo teneva in pastura, faceva grandi leve di genti in Lombardia ed in tutte le città guelfe. Accortosi allora Manfredi che il papa lo giuntava, per non esser colto alla sprovveduta, senza far motto scantonò e venne a riferir tutto al marchese di Bembourg. Questi, inabile ad affrontar la piena di tante contrarietà, rinunziò il baliato e cominciò a pregar Manfredi ad accettarlo; alle sue si unirono le preghiere di tutti i baroni ghibellini, alle quali s'arrese.

III. — Tutta quasi la Terra-di-lavoro dichiarata in favore del papa; assai città della Puglia pronte ad aprirgli le porte; molti baroni volti già a quella fazione; molte città di Sicilia ribellate per opera del cardinale Ottaviano, di Pietro Ruffo e di Riccardo da Montenero; mal ferma la fede dei popoli, stanchi della guerra, costernati dai mandatari di Roma, disgustati del governo de' Tedeschi, impoveriti dalle continue onerosissime tasse; poche

che Federigo avea lottato, per non riconoscere quel supremo dominio sul regno, che i papi voleano ostinatamente usurpare, Corrado, vincitore in Germania, venuto con grande appresto di gente nel regno, senza trar la spada avesse voluto dar la causa del tutto vinta al pontefice. Nè Matteo Paris, nè Saba Malaspina, nè l'Anonimo, nè Matteo Spinelli, che descrive i fatti che diariamente seguivano, fanno cenno di tal messaggio; la verità del quale è riposta nella sola autorità di Curbio, biografo e coevo di papa Innocenzio; ed ognun sa, che tutti gli scrittori della romana corte sono sospetti, ove si tratta di esempi, che i sovrani di Sicilia si siano dichiarati vassalli di Roma.

(1) *Videns rex ipsius principis solertiam, suspicionem de ipso incerto recipiens, quod ratione magnae sapientiae, quae in ipso erat, homo esset magis dominandi, quam obsequendi conditione dignus.* Anonym. *et* Sab. Malaspina, *ivi, pagina* 686.

(2) *Vedi la nota XXXV in fine.*

e spogliate le truppe; l'erario vuoto; il papa, fatto già ogni appresto, sul punto di mettersi in cammino: tale era allora lo stato del regno.

Manfredi, avanti che perder tutto coll'opporre una inutile resistenza, tentò di trarre alcun vantaggio dalla volontaria sommessione. Con tal intendimento fece sapere a papa Innocenzio di non avere egli alcun pensiere di opporsi alla sua occupazione del regno; essere anzi egli pronto a dargliélo in balia; pregarlo solo a considerare di essere egli comun padre de' fedeli e particolarmente difensore de' pupilli; e però tenesse in considerazione i dritti del pupillo Corradino, che mettea volontariamente se e il suo regno nelle sue mani; e però proponea, che il papa occupasse il regno e lo tenesse sino alla *maggiorità* di Corradino, senza nulla innovare e senza pregiudizio dei dritti rispettivi. Papa Innocenzio fu lieto di una proposizione, che lo metteva in possesso del regno senza contrasto; e sicuro che, quando che fosse, poteva rompere qualunque promessa, aderì al partito proposto e si mise in via per entrare nel regno. Manfredi venne a trovarlo in Ceperano, presso il confine, gli baciò i piedi, e per maggiormente onorarlo, venne addestrando la sua mula sino al guado del Garigliano.

Addì 29 di giugno del 1253 papa Innocenzio entrò in Napoli, prese il possesso del regno in nome della Chiesa e spedì ordini a tutti i baroni e le città di venire a prestargli omaggio. Tale era l'odio di quel popolo contro i Tedeschi ed i Saracini, che la novità cagionò generale letizia in tutta la Puglia (1). Il papa mostrava di voler il maggior bene del mondo a Manfredi; gli restituì le contee e le baronie, che Corrado gli avea tolto, grandemente l'onorava. Ciò non però di manco il principe venne a cadere dall'opinione dei suoi stessi baroni ghibellini, i quali a malincorpo vedevano, che il pontefice, senza tenere alcun conto della convenzione, governava il regno da assoluto signore; concedeva contee, feudi e signorie; non volle che nel giuramento di omaggio, a lui prestato da' baroni e dalle città, si fosse fatto alcun cenno dei dritti di Corradino e dello stesso principe. Tutto ciò eglino attribuivano alla debolezza di Manfredi; senzachè i baroni, ch'erano col papa rientrati nel regno, facevan tanto poco conto di lui, che nel parlargli pur non si degnavano scoprirsi il capo.

Pur comechè papa Innocenzio la facesse da padrone del regno, molto temea dei Tedeschi, che vi erano, i quali avrebbero potuto un giorno o l'altro far valere i dritti di Corradino e rannodare tutti i ghibellini, sopraffatti, ma non estinti. E però per avere il regno senza spargimento di sangue, ad insinuazion del cardinal Fieschi, suo nipote, cominciò a trattare con costoro di guadagnarli, colla promessa di larghi stipendi, dachè quella gente era usa a vendersi al miglior compradore. Ma il principe Manfredi, cui per contraria ragione ciò non andava a sangue, secretamente li distoglieva, con far loro considerare che poco era da contare sulle promesse di un papa travecchio (2).

IV. — Ma, mentre papa Innocenzio si tenea sicuro di avere di già esteso i confini dello stato romano sino alla spiaggia di Pachino e di Lilibeo, un caso accadde, che mandò in fumo tutti i suoi mal concepiti disegni. Era in corte del papa un Borello d'Anglone, il quale, per essere assai caro ad Innocenzio, era più ardito degli altri baroni, e più degli altri tenea in dispregio Manfredi. A costui avea il papa concessa la contea di Alesina, che partenea al principato di Taranto; e, senza farne motto al principe, con armata mano corse ad insignorirsene. Manfredi, per averla restituita, ne offriva al d'Anglone un equivalente: costui ricusò l'offerta, e rispose anzi minacciandolo; ricorse il principe al papa e non ebbe ascolto; però, piegandosi ai tempi, dissimulava le minacce dell'uno, l'ingiustizia dell'altro.

Giunse un dì quei giorni in Icano, ove il papa era, e con esso il principe Manfredi e 'l d'Anglone, la notizia che ivi era per arrivare il marchese di Bembourgh. Manfredi volle andargli incontro per complirlo; e, chiestone prima congedo al papa, si mise in via con alquanti cavalieri. Cammin facendo, alcuni della comitiva di lui videro un drappello di gente schierato sopra una collina, sotto la quale era un angusto sentiero, per cui essi dovean passare. Conosciuto che fra costoro era il d'Anglone, sospettando che forse costui era posto lì al guato, scesi dai ronzini, montarono i destrieri, per prepararsi allo attacco. Quelli, conosciuto da ciò, che non era più il caso coglierli alla sprovveduta, si volsero a fuggire; gli altri si diedero ad inseguirli; uno de' cavalieri di Manfredi, sopraggiunto il d'Anglone, lo ferì da tergo. Così fuggendo gli uni, inseguendo gli altri, giunsero in Teano. Quella fuga fece nascer la voce, che Anglone fuggiva ed era inseguito per aver ucciso Manfredi; molti, ai quali il principe era caro, infuriati corsero sopra a colui e l'uccisero.

Comechè in compagnia del principe Manfredi fosse stato allora un Tizio, milite del pontefice, il quale era stato testimone che Manfredi, contento per l'onor suo alla fuga del nemico, avesse

(1) Matt. Spinelli, *ivi, pag.* 1092.

(2) Lo stesso, *ivi, pag.* 1093.

cercato di tenere i cavalieri e donzelli suoi e non l'avea potuto (1), e fosse ito costui in Teano ad esporre il fatto per giustificare Manfredi, papa Innocenzio, incagnito per la morte di quel barone, ne volea in tutti conti reo Manfredi, ne lo volea punito e forse di morte.

Il principe, saputa l'ostinazione del papa, era ito a ricoverarsi presso il conte di Ficarra suo cognato, e quindi spedì al papa in Capua, ov'era passato, il conte Galvano Lanza, suo zio, e Riccardo Filangeri, per isgannarlo; ma s'affaticarono invano. Innocenzio rispondeva sempre : *Venga qui per essere sottoposto al giudizio.* Rispondevan coloro : *essere il principe pronto a venire a sottoporsi ad un giudizio, purchè il giudizio procedesse o giusta le leggi romane, o giusta le costituzioni del regno; e il papa gli desse un salvacondotto per la sicurezza della persona.* A ciò papa Innocenzio costantemente si negò. Il conte Lanza allora fece secretamente avvertito il nipote delle male intenzioni del papa contro di lui; e perchè sapea che molta gente era stata armata a soprapprenderlo e menarlo nelle carceri di Capua, lo consigliava a fuggire subito e cercar ricovero in Nocera, ove da' Saracini sarebbe stato difeso.

Manfredi, seguendo quel consiglio, si mise tosto in via; camminava per incogniti sentieri, per ischivare la gente, che ne andava in traccia, e i luoghi, in cui poteva essere soprappreso. Prima di giungere a Nocera scrisse al moro Giovanni, che comandava la città, chiedendogli ricovero e difesa; ed al tempo stesso persone travestite mandò per esplorare qual era l'animo del popolo saracino verso di lui. Di ritorno, costoro riferirono che tutti que' Saracini si mostravano a lui affezionati.

Era quel Giovanni figliuolo di una schiava affricana, che serviva nel real palazzo di Palermo; nella prima età fu anch'egli destinato a que' bassi servizi, che convenivano alla sua minuale condizione; ma, perchè in tutto si mostrava solerte, Federigo, che facea sempre tesoro di begl'ingegni, ove che ne avesse trovati, lo istruì, e malgrado la deformità del volto, lo tenne tanto caro che cominciò a dargli più elevati incarichi, ne' quali mostrò sempre non ordinaria capacità; e però grado a grado lo promosse finalmente alle distinte cariche di gran camerario e di maestro secreto. Morto Federigo, Corrado gli diede il comando di Nocera. Costui, con perfidia affricana, da una mano rispose al principe, promettendogli ricovero e favore, e dall'altra corse ad avvertire il papa dello arrivo di lui, a pattuire la vendita della città. Lasciò a comandare in sua vece un Marchesio, al quale diede ordine severo d'impedire ad ogni patto l'ingresso del principe in città. Manfredi, perchè la sua numerosa comitiva non desse ombra ai Saracini, lasciati gli altri nel castello di Bibiano, poco discosto, con soli tre scudieri s'accostò a Nocera. Trovatone chiuse le porte, uno de' suoi scudieri, che parlava la lingua araba, avvicinatosi alla porta, disse a coloro che da entro ne stavano a guardia : È qui il vostro signore, il principe figliuolo dell'imperadore, che diceste d'esser pronti a ricevere in città, apritegli. Coloro sapendo l'ordine lasciato dal moro, per cui il Marchesio si sarebbe negato a dar le chiavi, con unanime sforzo sconficcarono la porta, e quindi il principe entrò. Sparsasi in un attimo per la città la notizia di esser giunto il principe Manfredi, tutto il popolo a numerose torme trasse intorno a lui. Se lo recarono sulle braccia, ed in trionfo lo menavano verso il real palazzo, gridando d'essere tutti pronti a morir per lui.

Il Marchesio scosso da quel tafferuglio, saputane la ragione, armatosi, venne fuori del real palazzo colle schiere che lo custodivano; ma questi, avvicinatosi il principe, si unirono agli altri per acclamarlo, Fu forza al Marchesio far lo stesso, dargli in balia la città e il palazzo. Erano in quel palazzo, come in luogo sicurissimo riposti il danaro, argenti, preziosi arredi, armi del difonto Federigo, che con nome collettivo si dicevano allora *camera;* onde nacque il titolo di gran camerario a colui che avea in cura la roba e quanto apparteneva al sovrano. E, per essere quel moro gran camerario, tutto ciò era in poter suo. V'era altresì la camera di re Corrado; quella del marchese Otone di Bembourgh fratello del marchese Bertoldo, e quella dello stesso moro, assai più doviziosa delle altre. Tutto venne in potere di Manfredi, il quale ebbe di bazza denaro, armi e soldati in gran copia; imperocchè, oltre le numerose schiere di Saracini a lui devoti, tutti i Tedeschi, ch'erano sparsi per la Puglia, corsero al suo soldo; e coloro stessi, che militavano sotto le bandiere papali, disertarono ed a lui vennero ad unirsi.

V. — I pontifici in questo avevano riunito parte delle forze loro in Foggia sotto il comando del marchese Otone di Bembourg, e parte in Troja sotto gli ordini del cardinale legato e del marchese Bertoldo. Ambi costoro, comechè della stessa famiglia imperiale ed altronde congiunti di Manfredi, per essere affini della madre di lui, in ap-

(1) *Princeps vero..... milites et domicellos suos praedictum Burrillum* (d'Anglona) *insequentes voluit quidem revocare, nec potuit.* Saba Malaspina, *ivi, pag.* 645.

parenza facevano le viste d'essergli amici, sotto mano erano stati quelli (particolarmente il marchese Bertoldo) che avevano adizzato l'animo di papa Innocenzio contro di lui; ed ora apertamente comandavano le armi papali.

Manfredi, saputo che il marchese Otone tenea dietro a meglio fortificare Foggia, colà si diresse con animo di cacciarnelo, prima che le nuove bastite fossero recate a compimento. Cammin facendo, il suo antiguardo scorse una schiera nemica, che andava a foraggio; però le corse sopra, mescolaron le mani, la mise per la peggio. Accorse Otone in sostegno de' suoi; accorse dallo altro lato Manfredi con tutta la sua forza. La gente papale non potè tener l'impeto de' soldati agguerriti, incuorati dalla presenza e dal valore del principe. Cominciaron da prima ad arretrare; ma, perchè innumerevoli ne cadevano sotto le scimitarre saracine, messi in iscompiglio si diedero a fuggire in rotta verso Foggia, ove solo un avanzo di essi, con Manfredi alle spalle, potè a malo stento salvarsi. Coloro ch' erano entro la città cominciarono d'in sulle mura e con dardi e con bricche e con altri argomenti di guerra a tener lontano l'esercito vincitore, il quale ciò non di manco faceva ogni opera di assaltar la città. Mentre così si combatteva da un lato, una mano di arcieri saracini corsero alla parte opposta, e trovate mal difese e più basse le mura, quasi senza resistenza le scalarono e penetrarono in città. Lasciate allora le difese, tutti coloro che tenean dal papa corsero a chiudersi nel real palazzo, e restò la città aperta al vincitore.

Manfredi, ottenuta quella vittoria, temendo non l'altro esercito fosse venuto a soprapprenderlo mal preparato alla difesa, nulla curando quel racimolo di gente chiusa nel palazzo di Foggia, fece ritorno in Nocera, con animo di correre il domani sopra Troja; ma il domani, fatto appena giorno, vennero in sua presenza due messi spediti dai Trojani, i quali riferirono che, giunta appena in Troja la notizia della vittoria di Foggia, il legato pontificio s'era dato a fuggire con tanta pressa e paura, che raggiunse sulla via di Napoli il marchese di Bembourgh, partito il giorno avanti; e con tanta precipitanza era fuggito l'esercito papale che molti de' cavalieri, per non perder tempo a sellare i cavalli, fuggirono a bardosso; molti non curarono pur di sciorli dalle mangiatoje e via a piedi; coloro stessi che aveano pensato a portar seco la roba sopra asini o muli, abbandonavano poi que' somieri anche alle donne ed a' fanciulli, che scontravano lungo la via, che nell'oscurità della notte, la paura faceva loro apparire soldati di Manfredi. Libera Troja della presenza del legato, mandava que' due messi a giurar fedeltà al re Corrado II ed al principe. Poco stante venne l'avviso che, coloro che la sera innante s'eran chiusi nel palazzo di Foggia, la notte si eran fuggiti, lasciate ivi tutte le bagaglie. Così Manfredi con una sola battaglia disfece del tutto due eserciti e ricuperò due città. Nè qui la sua fortuna si tenne; Bari, Venosa, Acerenza, Rapolla, Melfi, Trani, Barletta, in somma tutta la Puglia, da Otranto in fuori, tornò in poco d'ora alla sua obbedienza.

VI. — Tanto fu lo spavento che sparse in Napoli l'arrivo del cardinal legato e degli altri fuggiaschi, che il papa e tutti i cardinali a gran fatica poterono essere indotti dal marchese di Bembourgh a rimanere in quella città; ove papa Innocenzio IV, sopraffatto dagli anni e dalla paura, arrovellato per lo sguizzargli dalle mani un regno, che già teneva annesso al patrimonio di San Pietro, accuorato del vedersi venire addosso minaccioso e potente un principe, che testè sfatava, a segno di volerlo far morire sul patibolo come un malfattore infame, venne a morire addì 7 di dicembre del 1254. Tosto dopo fu promosso il vescovo d'Ostia, che prese il nome d'Alessandro IV.

In quel tempo stesso il perfido moro Giovanni s'era ritirato in Acerenza con que' Saracini, che avea seco menato; ma questi, venuti a giorno del tradimento di lui, lo misero a morte, lo fecero in brani, ne mandarono la testa a Nocera, che a pubblico esempio fu appesa alla porta detta di Foggia. Nè contenti a ciò, per mostrare di non esser da meno dei loro compagni di Nocera nel pigliar le parti di Manfredi, fattisi padroni della stessa città di Acerenza, la misero in mano del conte Galvano Lanza, per tenerla a nome del nipote.

In questo, vennero a trovare il principe il conte di Acona suo cognato e Riccardo Filangeri, conte di Martino, dicendogli: essere scandaloso che, mentre tutti i principi della terra mandavano loro messi al nuovo pontefice, egli solo nol volesse fare. Manfredi, che non volea che il papa potesse ascrivere il suo messaggio a debolezza e timore, rispose loro: se non avere altro messaggio da mandare al papa, che quello di sgombrar tosto il regno e non molestare più oltre i dritti di re Corrado II suo nipote e' suoi. Ciò non però di manco il maestro (1) Giordano da Terracina, notajo della santa sede, il quale in grande stato era presso la romana corte e benevolo si mostrava a Manfredi, fece a lui conoscere che dal mandarne suoi messi

(1) Maestro *allora suonava* laureato; *titolo che è solo restato negli ordini religiosi Domenicano e Carmelitano.*

al papa non poteva a lui venire altro che bene: per che il principe spedì in Napoli i suoi due secretari Gervasio di Martina e Goffredo di Cosenza, ai quali diede facoltà di venire a que' patti, che potessero tornare a vantaggio del re e del regno, senza restarne leso l'onor suo.

Cominciatosi a ventilare le proposizioni dell'una e dell'altra parte, sursero difficoltà, che sol la volontà del principe poteva torre; il perchè i due messi proposero, che alcuno dei cardinali, munito di pieni poteri dal pontefice, si recasse dal principe, per concertare le cose. Si rispose a ciò che ne andava della dignità della romana corte se un cardinale, senza richiesta, fosse ito dal principe. Era perciò necessario o che il principe direttamente o che i due messi in suo nome lo dimandassero. Risposero i messi: non potere far simile richiesta, non avendone avuto incarico.

Mentre tale puntiglio si discuteva, il principe venne ad occupare la terra di Guardia-lombarda, compresa nella contea d'Andria, che facea parte del principato di Taranto, la quale terra in quelle perturbazioni s'era sottratta al suo dominio. Alta querela ne fecero il papa ed i cardinali, dicendo: esser manifesto ch'egli non volea la pace, da ciò che durante il trattato egli continuava la guerra. Rispondeva Manfredi: non aver che fare il trattato per la pacificazione generale del regno, col ricuperare una terra divelta dal suo patrimonio, che ben potea fare, anche in piena pace, senza offendere i diritti di alcuno. Ciò non di manco coloro, che volevano la pace, indussero i due messi del principe a scrivergli di ritirar le sue truppe da Guardia-lombarda; ed eglino da una mano così a lui scrivevano nelle lettere patenti, ma secretamente lo avvertivano a non lasciare Guardia-lombarda, anzi avanzarsi coll'esercito in Terra-di-lavoro; perocchè tale era il timore del papa e de' cardinali, che al solo suo muoversi avrebbero lasciato Napoli; e tutto il paese dal papa tenuto sarebbe tornato all'obbedienza del re. E se non era della stagione, che già sinistrava, per cui erano zeppi di neve i monti, che dovea traversare per entrare in Terra-di-lavoro, Manfredi si sarebbe di presente approfittato dell'avviso.

Mentre era in pendente intorno a ciò, gli giunse avviso, che il conte Federigo Lanza suo zio, da lui destinato a sottomettere la provincia di Terra-d'Otranto, era stato cacciato dalla terra di Nerito, che era stata presa, arsa e spianata dai Brindisini; e però, lasciata Guardia-lombarda, colà corse di volo coll'esercito. Trovò Brindisi, Otranto, Lone, Oria, Misagno tanto tenaci nel seguire le parti papali, che nè per lo farne crollar le mura, nè per lo sperperarne le campagne, potè farvi altro frutto che il sottomettere all'obbedienza la sola città di Lone.

VII.— Papa Alessandro, mentre avea tenuto in pastura i messi di Manfredi col mettere avanti quel vano puntiglio, era venuto levando un nuovo e più poderoso esercito; e quando questo fu in ordine, ruppe ogni trattato, destinò suo legato il cardinale Ottaviano, il quale con quello esercito comandato dal marchese Bertoldo di Bembourgh entrò in Puglia. Fu forza allora a Manfredi tornare indietro, per far fronte alla nuova invasione. Venuto in Nocera, accrebbe con nuova leva il suo esercito, e corse ad affrontare il legato. Era costui accampato sul monte, che da prima fu detto Fornicoso e poi re Federigo imperadore gli avea dato il nome di Montesano, e vi si era afforzato in modo che il tentar di cacciarnelo sarebbe stato imprudentissimo. In quella vece Manfredi venne a porsi colla sua gente di fronte ai pontifici, per trarli a battaglia in campo; ma coloro, malgrado il loro numero a gran pezza maggiore, non s'attentarono di farlo.

Stettero così lung'ora i due eserciti, aspettando gli uni d'essere assaliti ne' loro ripari, e gli altri di trarneli fuori, quando giunse nel campo del principe il maniscalco del duca di Baviera, zio di re Corrado II, il quale dallo stesso duca e dalla regina Elisabetta madre del re era stato spedito al principe ed al papa, per trattare alcun accomodamento. Il legato ed il marchese Bertoldo, saputo il costui arrivo, proposero al principe una sosta, e 'l principe vi aderì. Fu convenuto, che durante la dimora presso il pontefice di quell'ambasciadore e degli altri messi, che per parte sua il principe vi avrebbe spediti, e per cinque giorni dopo d'essere ripartito, si cessasse dall'una parte e dall'altra da qualunque ostilità. La quale convenzione fu giurata dai personaggi più distinti delle due parti.

Manfredi, sicuro che quel trattamento, secondo il solito, era per andare in lungo; nè credendo il cardinale legato capace di rompere un giuramento tanto solenne, volle far coll'esercito una gita nella bassa Puglia, per dare alcun riposo alla sua gente in quel paese abbondevole di tutto e far cuore agli abitanti, la cui fede per la nuova invasione potea vacillare; ma, giunto in Bari, ebbe avviso che il cardinale, appena s'era egli dilungato, avanzando coll'esercito in Capitanata, era venuto a soprapprendere Foggia e s'era messo ad oste nella città e ne' dintorni con animo o di espugnare Nocera, mentre il principe n'era lontano, o di combattere il principe, se s'attentava di soccorrer Nocera. Ottimo divisamento, se quel-

l'esercito non fosse stato papale; perocchè, come il principe corse a grandi giornate per ridursi in Nocera, nissuno ebbe cuore di venir fuori, per tenergli il passo. Provveduto alla difesa di Nocera, venne Manfredi ad accamparsi dall'altro lato di Foggia. Per tal modo l'esercito pontificio si trovò chiuso fra' Saracini di Nocera, che lo guardavan da un lato, e l'esercito del principe, che lo chiudeva dall'altro; ed il cardinale, che tanto sicuro era di dovere senza molestia assediar Nocera, che, sin dal suo arrivo in Foggia, mettea nelle sue lettere la data: *Dall'assedio di Nocera*, si trovò in quella vece strettamente assediato egli stesso.

Il marchese Bertoldo sempre doppio ed infido sempre, volendo in quella lotta tenersi a due capi, era venuto fuori da Foggia con ottocento cavalli prima che il principe fosse giunto in Nocera. La ragion di tale sua mossa, che disse al cardinale, era di richiamare all'obbedienza del pontefice Bari e le altre città della bassa Puglia e trarne que' soccorsi di gente e di derrate, di che l'esercito di Foggia avea mestieri. Di soppiatto poi, giunto in Trani, ove stanziava la Isolda sua donna, figliuola del marchese Lanza, e però stretta congiunta del principe per ragione di sua madre, per lo mezzo di lei aprì una corrispondenza con Manfredi, mostrandosi bramoso di rappacificarsi con lui. Intanto palesamente raccogliea viveri, denaro e gente per l'esercito pontificio. Fatta una sufficiente raccolta, accresciuta la sua schiera, venne a Siponto; ma l'esercito del principe gli chiudeva il passo, per recarsi in Foggia; cercò farsi strada colla giunteria, scrivendo al principe, che egli dovea recarsi in Foggia, per concertar le cose in modo che tornassero in suo bene; però lo pregava a lasciargli libero il passo. Manfredi non se la fece accoccare. Rispose, che non avrebbe mai consentito il suo passaggio; e quello promise di levarsene dal pensiere.

Dopo alquanti giorni, quando parve al marchese Bertoldo che Manfredi, fidando sulla sua promessa non guardava più il passo, sul far della sera si mise in via con tutta la sua gente e le carra. Ma il principe che avea avuto sempre gli occhi addosso a quel perfido, saputa per suoi esploratori la mossa di lui, mise in guato una schiera cappata de' suoi, per soprapprenderlo. Era già nel cuor della notte, quando la gente del marchese giunse a quel passo. Assalita, quando men lo pensava, non ebbe scampo; di duemilatrecento cavalli e millecinquecento fanti, ne furono uccisi millequattrocento e presi quattrocentocinquanta; il resto dispersi.

Scene più calamitose in questo avean luogo entro Foggia. Per lo straordinario numero dei soldati pontifici, i viveri erano ridotti tanto scarsi che per una gallina si dava un cavallo, e di rado si trovava; e per essere gli stessi affastellati nelle case, gravi malattie nacquero; morivano i sani per la fame, morivano gli ammalati per la mancanza di medicine e di ogni altro conforto all'arsura della calda stagione, che correa. Il numero degl'infermi era tale che fra le bagaglie del marchese di Bembourgh, che tutte vennero in potere del vincitore, furono trovati più carri carichi di polli, ed uno carico di medicine e di vittuaglie. Lo stesso cardinale non andò esente delle correnti malattie. In tale strettezza propose al principe una pacificazione, che tosto venne conchiusa a tal patto: restasse tutto il regno in libera balìa del re Corrado II e per lui del principe Manfredi, tranne la sola provincia di Terra-di-lavoro, che riteneva il pontefice; con questo che, se il papa si fosse negato a ratificare la convenzione, era lecito al principe ripigliar colla forza la provincia.

Conchiusa la pace, il cardinale pregò il principe perdonare e restituire la grazia sua a tutti, che sin dai tempi di Federigo imperadore erano stati banditi. Manfredi li graziò tutti del libero ritorno in patria, e loro restituì i feudi e le baronie, che pel bando avean perduto; nella quale grazia furono espressamente compresi il marchese Bertoldo di Bembourgh e' suoi fratelli, a patto che tutti indi in poi si tenessero fedeli al proprio principe. Il solo uso, che fece quel marchese di tale grazia, fu di cominciare ad ordire con altri baroni una cospirazione contro del principe. Manfredi n'ebbe lingua per mezzo di un conte di Guaserbuch, che si trovava nella corte del pontefice, quando vi giunsero i messi del principe a chiedere la ratifica della pace conchiusa col cardinale Ottaviano, legato pontificio. Venuto così Manfredi in cognizione dell'invincibile malvagità del Bembourgh, lo fece imprigionare una co' suoi fratelli.

VIII. — Manfredi, cui poco calea della ratifica del papa, non essendo nel regno esercito nemico da combattere, venne in Barletta: e per dare alcun ordine alle provincie sconvolte da tante perturbazioni, vi chiamò il parlamento del regno, nel febbraro del 1256. Ivi l'alta corte dei pari dannò a morte come felloni il marchese di Bembourgh ed i suoi fratelli. Manfredi, cui era grave spargere il sangue di que' principi, a lui tanto stretti di sangue, commutò la pena in perpetuo carcere; ed ivi finirono miseramente i giorni loro. Dalla corte stessa fu condannato Pietro Ruffo,

conte di Catanzaro alla perdita di quella contea e della carica di gran siniscalco (1). Nel parlamento stesso, Manfredi, per rimunerare gli alti servizi de' suoi due zii, i conti Galvano e Federico Lanza, conferì al primo la contea di Salerno e la carica, di cui era stato privato il Ruffo; ed all' altro la contea di Squillaci.

Mentre tali cose accadevano nella provincia, non meno sconvolto era stato il regno. Il ricantato Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, sottrattosi a qualunque dipendenza del principe, non da vicario di lui, ma da assoluto signore governava il regno; intantochè quando Manfredi, venuto la prima volta in Nocera, raccattava genti da tutte le parti e spedì a lui messi, per mandargli que' maggiori soccorsi che poteva dalla Sicilia e dalla Calabria, quel conte pretese di fare intorno a ciò un trattato d'alleanza, come se fosse un sovrano indipendente; ed il principe, a scanso di maggior danno, ebbe ad acconsentirvi. Nè contento a questo, senza farne alcun cenno al principe, fece coniare in Messina molta moneta, in nome di re Corrado II bensì, ma di qualità tanto cattiva che ne crebbe la pubblica indignazione contro di lui.

Palermo fu la prima a levarsi in capo, e sullo esempio di Palermo, Patti, Argirò, Caltagirone, Terranova, Vizzini, Avila, Piazza, Mistretta, Polizzi, Cefalù, Castrogiovanni, Asaro, Nicosia e le terre vicine ribellarono. Venne fuori con armata mano da Messina il conte di Catanzaro, per sottometterle; ma mentre correva ad assediarne una, se ne ribellava un' altra; il perchè senza frutto fece ritorno in Messina; ma come vi giunse, anche quel popolo si levò a sommossa, accerchiò il palazzo in cui albergava, e male gliene sarebbe incolto, se non avesse pattuito co' Messinesi di abbandonar la città e l' isola, e recarsi nelle sue terre di Calabria, consegnato i castelli di Milazzo, Monforte, Calatabiano, Francavilla, Castiglione, Rametta, Scaletta e Taormina. Venuto in Calabria, unito a' suoi nipoti Giordano e Federico avea cominciato a ribellare le città, che al principe eran fedeli; e quasi tutta la provincia s' era voltata alla parte papale.

Sapute tali novità, Manfredi, mentre cercava di ridurre all' obbedienza Oria e le altre città di Terra d' Otranto, destinò suoi capitani in Calabria Gervasio la Martina e Corrado Truide, con buon nervo di fanti e di cavalli. Venne fatto a costoro di espellere dal regno il conte, che rifuggì in Napoli presso papa Alessandro IV. Dei suoi nipoti, Giordano fu preso, Federico si ritirò ne' suoi castelli di Santacristina e Bersalino, ove per l' inaccessibilità de' luoghi si difese gran tempo.

In questo mezzo tempo, uno sciame di frati, mandati dal papa in Sicilia, eran venuti predicando in tutte le città una crociata contro Manfredi, spargendo a zeppo indulgenze, per indurre gli uomini a guerra civile. Nell' anarchia, in cui restò il regno, dopo la partenza di Ruffo, venne facile a costoro guadagnare la plebe, che ne' pubblici disordini è sempre la più forte, a soffogare la voce del popolo, che, ove manchi di capo, è nullo. E però tutte le città di Sicilia riconobbero l'autorità del papa, ed erano governate da un fra Roscio francescano, che col carattere di legato apostolico risedeva in Palermo. Solo i Messinesi non vollero sentir verbo nè di papa nè di re; cominciarono a reggersi a popolo; scelsero un potestà ed altri magistrati repubblicani; e per estendere il dominio loro nel continente, spedirono una torma di altra plebaglia che, valicato il faro, venne ad unirsi alla gente di Ruffo, per far fronte ai due capitani, ed assalì e mise a sacco Seminara. Ma soprappresi dai due capitani e dalla stessa gente di Seminara, che loro corsero sopra, alcuni furono presi, assai più ne perirono, od uccisi o precipitando dai monti, mentre erano inseguiti.

Breve ebbero vita in Sicilia la repubblica di Messina ed il dominio del papa. Manfredi destinò suo vicario in Calabria ed in Sicilia il conte di Squillaci suo zio, il quale trovò la Calabria già tornata all' obbedienza del principe, tranne quei due castelli tenuti da Fulcone Ruffo. Mentre stava a governare quelle provincie, il vicario per suoi messi, secretamente spediti in Sicilia, veniva incuorando il partito reale, che era in quei dì oppresso dalla fazione papale; e tanto fece, che levò la testa. I Palermitani carcerato fra Roscio, cacciati tutti i mandatari di Roma, si dichiararono in favore del principe; moltissime altre città fecero lo stesso; ed accozzando le forze rispettive, vennero a formare un esercito, che discorrendo l' isola, cacciava da per tutto i papeschi, capo dei quali era un Ruggiero Fimato, che tenea Lentini. Era stato costui bandito da re Federigo

(1) *Saba Malaspina lo dice* Magister Marescalus, *che alcuni degli storici moderni traducono* gran maresciallo, *carica che allora non era nè in Sicilia, nè altrove. Federigo nel suo testamento lo dice* Maniscaliae nostrae magister. *Le reali* marescalle *erano i reali armenti, di cui avea cura il gran siniscalco, per esser compresi nella casa reale. Da ciò pare che il conte di Catanzaro era gran siniscalco del regno.*

imperatore; richiamato da Pietro Ruffo, riuniva intorno a sè tutti i nemici del principe, e fattone numerosa schiera, venne contro l'esercito siciliano presso Favara, ove quella gente fu del tutto sconfitta.

Ottenuta quella vittoria, l'esercito siciliano si diresse a Messina. Al suo avvicinarsi, i maggiorenti della città si dichiararono pel principe; il podestà, conosciuto che in tale disparità di voleri non potea sperare di potersi a lungo la città difendere, imboscatosi andò via. I Messinesi, mancato il capo, spedirono alcuni de' loro in Calabria al conte di Squillaci, per pregarlo a venire a ricevere in nome del principe la città. Il conte passato il faro, entrò in Messina e, ricompostone il governo, tornò in Calabria ad assediare i due castelli di Fulcone Ruffo; ma costui, mancatogli l'appoggio de' Messinesi, visto che per tutto altrove la fortuna arrideva a Manfredi, cesse i due castelli e lasciò il paese.

Restituita la calma in tutta la Calabria, il conte di Squillaci passò in Sicilia per ridurre all'obbedienza Piazza, Castrogiovanni ed Aidone, che, fidate nella fortezza del sito, non aveano ancora voluto piegarsi a riconoscere l'autorità del re e del principe; solo con Piazza fu mestieri usar la forza; le altre due, spaventate della gagliardia con che fu espugnata quella, s'arresero di queto.

Il principe Manfredi in questo, tenendo affatto lieve il riccattare la Terra-di-lavoro, venne in Capitanata, per espugnare Brindisi e le altre poche città che in quelle parti erano state ostinate nella ribellione. Cinta d'assedio Brindisi, il principe venne a Taranto, per passar quindi in Sicilia. Ivi a lui venne l'avviso che per opera di un Aitoldo di Ripa-alta il popolo di Brindisi avea carcerato un Tommaso D'Oria e gli altri capi della ribellione, ed avea aperto le porte alle truppe regie. Otranto ed Oria fecero lo stesso. Ariano, inespugnabile pel sito, fu dal conte Federigo Maletto presa a tradimento.

IX. — Ridotto all'obbedienza da un' estremo all'altro il regno tutto, dalla Terra-di-lavoro in fuori, Manfredi, imbarcatosi a Taranto, venne a Messina, e quindi, traversando l'interno dell'isola, si recò in Palermo. Qui giunse allora la notizia di esser venuto a morte il giovane re Corrado II; per lo che il parlamento, riunito in Palermo, stanziò che il principe, senza por tempo in mezzo, ascendesse il trono già vuoto (1); e però addì 11 di agosto del 1258 Manfredi fu coronato, come i re suoi antecessori, nel duomo di Palermo.

Passato re Manfredi nel continente tosto dopo la sua coronazione, veniva da per tutto spargendo grazie e ricompense. Fermatosi in Salerno, spedì ne' primi giorni d'ottobre suoi messi in Napoli, per intimar la città a darsi a lui. I Napolitani risposero ch'erano ridotti a tale miseria da non potere pagar più gli stipendi ai soldati, che il papa agiva con freddezza, e che non volevano, per una vana speranza, devastati una seconda volta i campi loro, come era accaduto a tempi di papa Innocenzio; per tali ragioni con lieto animo si diedero al re. Tutta la provincia ne seguì l'esempio; e la gente papale sulla fine dello stesso ottobre sgombrò (2). Venuto in Napoli, si mostrò re Manfredi con tutti benigno ed alla mano, creò trentatrè cavalieri. Ricordatosi dell'arciprete Caracciolo, che era stato suo precettore, dimandò se fosse vivente alcuno della famiglia di lui; e dettogli d'esservi Anselmo e Riccardo suoi nipoti, avutili a se, li armò cavalieri e loro assegnò cinquant'onze.

Venuto poi in Foggia, vi convocò il parlamento del regno (3). Ivi furono sanciti molti provvedimenti per la retta amministrazione della giustizia, per rimetter l'ordine del regno e bandire quegli abusi che nelle precedenti perturbazioni s'erano introdotti. A ciò tennero dietro gazarre, baldorie, giostre, tornei, luminarie ed altri argomenti di pubblica gioja, che venne accresciuta da un indulto generale pubblicato dal nuovo re, nel quale si dava il permesso a tutti i banditi di rimpatriare.

Composto così il regno tutto, volse l'animo re Manfredi a fare spalla a' ghibellini di Lombardia, di Toscana e della Romagna. A tale oggetto destinò suoi vicari, il marchese Pallavicino, suo congiunto, in Lombardia; Giordano d'Anglone, conte di Sanseverino, in Toscana; e Percivalle Doria, nella Marca di Ancona; ai quali assegnò soldati e stipendi convenevoli. Per opera di costoro i guelfi furono da per tutto messi per la peggio. Venne fatto al marchese Pallavicino riportare una segnalata vittoria contro i Parmigiani, in quel campo stesso, in cui era stata data una gran disfatta a re Federigo imperatore, per cui Cremona, Pavia, Piacenza e Brescia si sottomisero a re Manfredi. Il conte di Sanseverino colle schiere tedesche ed i Senesi affrontò presso Montacino i fo-

(1) Anonym. *et* Saba Malaspina, *presso* Caruso, *T.* 2, *pag.* 758. *Vedi la nota XXXVI in fine.*

(2) Matteo Spinelli, *Cr n. presso* Caruso *T. II, pag.* 196.

(3) *Vedi la nota XXXVII in fine.*

rentini, venuti fuori ad assediar Siena e ne fece grande strage, oltre un gran numero di prigioni.

In questo era già arrivata in Germania la notizia d'essere stato Manfredi coronato in Palermo, per la voce corsa d'esser morto Corrado II, ossia Corradino; però la regina vedova, madre di lui, e 'l duca di Baviera, spedirono un solenne messaggio a re Manfredi, per ismentir quella voce. Era il re in Barletta nel febbrajo del 1259, quando vennero a trovarlo quegli ambasciatori. Li accolse con somma onorificenza; e diede loro ascolto in pubblico. Il capo dell'ambasceria, ch'era un abate, venerando per la sua canizie, con dignitosa orazione disse di esser la regina vedova, madre di re Corrado II, e 'l duca di Baviera, sorpresi che si sia sparsa nel regno la voce d'esser morto il re, il quale era vivente; e però la regina e 'l duca pregavano il principe a restituire il regno al re pupillo. Rispose Manfredi: essere stato il regno già perduto pel pupillo; costare a tutto il mondo d'averlo egli di viva forza svelto dalle mani di due pontefici; e però poterlo egli legittimamente tenere come acquisto proprio; nè il papa ed i popoli esser mai per tollerare la dominazione tedesca; ciò non però di manco, non volere egli tenere il regno oltre la sua vita; promettere di restituirlo dopo la sua morte al pupillo; e però essere bene che la regina, madre di lui, lo mandasse nel regno, per acquistarvi la lingua ed i costumi italiani; sol egli prometteva di tenerlo in luogo di figliuolo. Con regia magnificenza poi presentò quegli ambasciatori; e presenti sontuosi loro diede da recarli per parte sua al duca di Baviera ed agli altri principi congiunti di re Corrado. Avuto que' doni e quella risposta, i messi ripartirono; ed è da credere che ne siano restati contenti coloro, da' quali erano stati mandati; perocchè, finchè visse Manfredi, nissun altro reclamo o tentativo fu fatto per parte di Corradino.

Fu in questo stesso anno che re Manfredi concepì e recò ad effetto il lodevolissimo pensiere di demolire la malsana Siponto e trasferirne gli abitanti in una nuova città, posta in sito più salubre, che volle si dicesse Manfredonia. Fatto trasportare a grandi spese le travi dalla Schiavonia, la pietra, l'arena, la calce e gli altri materiali d'altrove; disegnò egli stesso le mura, le piazze, le strade della nuova città e poi fece venire dalla Sicilia e dalla Lombardia due astrologhi, per far loro determinare il giorno opportuno, per gittar la prima pietra nelle fondamenta (1). Pure questo principe era filosofo; ma la filosofia facilmente si affà agli errori del secolo in cui si vive: forse i nostri posteri troveranno assai più ridicole della astrologia molte follie alle quali noi ora tengliamo dietro.

Mentre tali cose si facevano nel continente, un caso accadde in Sicilia, ridevole sulle prime, che poi minacciò di turbare la pubblica tranquillità. Era quivi un accattone, chiamato Giovanni Calcara, il quale avea gran somiglianza a re Federigo imperatore, nè lontana ne era l'età. Come molti in vederlo dicevano di somigliare al difunto monarca, egli da prima ne ridea; ma visto che, tutto ovunque andava accattando tutti dicevano lo stesso, cominciò a farvi disegno sopra; si faceva veder di rado; interrogato della patria e de' parenti suoi, dava risposte misteriose; il mistero accrebbe la curiosità, e la curiosità rese gli uomini crudeli. Com'ebbe così disposti gli animi, si ritirò in una lustra sull'Etna; e per meglio render l'aria del morto sovrano, si fece crescere la barba, come quello era solito portarla, e cominciò ad usare modi più dignitosi. Allora cominciò a dire a taluno, come in gran confidenza, l'essere egli veramente l'imperadore; l'essergli stata imposta, per essere assoluto de' suoi peccati, la penitenza di tapinare nov'anni; per far ciò essersi finta la sua morte, esser di già terminato il tempo della penitenza a lui imposto; aspettare il momento opportuno, per essere riconosciuto e ripigliare l'autorità. Forse alcuna mano secreta, che volea destare nuove turbolenze nel regno, secretamente dirigea le operazioni e le parole del pitocco. Certo è che quella confidenza servì a divulgare e dar credito alla favola. Da tutte le parti la gente traeva a quell'antro, per vedere il penitente sovrano e recargli viveri, vesti e tutto ciò, di che potea aver uopo; tutti coloro ch'erano vaghi di novità, i proscritti, i fuggiaschi ed ogni altra gente di scarriera accorreva a lui, ed a lui come al legittimo sovrano obbediva. Dal nascondiglio, ove era stato da prima, seguito da quel trozzo venne a fermarsi sul monte di Centorbi, luogo assai difendevole; e quindi, contraffatto il real suggello (ciò che mostra che la manifattura non era di sola gente minuale) cominciò a spedire ordini in tutto il regno, ne' quali spacciava il titolo di Cesare.

Riccardo Filangeri, conte di Marsico, che allora governava il regno per parte del re, visto andar tant'oltre le cose, v'accorse con buon nerbo di soldati; accerchiò il monte; tutti coloro che vi si erano ritirati caddero vivi nelle sue mani; il finto imperadore, invece di salir sul trono salì sulla forca; e lo stesso fine fecero i suoi cortigiani.

X. — Quetato quel lieve subuglio, re Manfredi si recò in Sicilia; in Palermo fu con grandi dimostrazioni d'onore e di gioja accolto; ed ivi tutto

(1) Matteo Spinelli, *ivi*, *pag.* 1097.

il tempo, che a lui sopravvanzava dalle cure del governo, lo destinava a godere le delizie delle reali ville, abbondanti di viveri, di boschi, di giardini, di cacciagione (1). Fu in quel tempo che venne conchiuso il maritaggio della Costanza, unica figliuola, che il re avea avuto da Beatrice di Savoja, sua prima moglie, con Pietro figliuolo primogenito di Giacomo il re di Aragona; e nel maggio del 1260 la sposa partì da Palermo, sulle galee catalane, ch' eran venute a levarla.

Tosto dopo fece re Manfredi ritorno nel continente, ove, cessata ogni cura di guerra, tutto si diede alle lettere, a' civili sollazzi e particolarmente al buon reggimento de' popoli. Due fatti narra Matteo Spinelli dei quali ben si può argomentare quanto questo principe sia stato inesorabile nel volere eseguite le leggi. Nell'ottobre del 1260 venne il re in Foggia con gran seguito di cavalieri napolitani e grandi della sua corte. Un dì in presenza sua e di tutti, forse in seguito di alcun repetìo, un saracino, capitano della reale guardia, diede un pugno a Mazzeo Griffo, cavaliere napolitano, il quale non patì l'acciacco e rispose di rimbecco con un tempione che a colui fece grondar sangue dalle nari. A quell'atto i Saraceni ed i Napolitani diedero di piglio alle armi, e molti quindi e quinci ne furono feriti; finalmente i baroni, ch'eran presenti, li partirono. Quetato il subuglio, il re depose dalla carica il saracino ed ordinò, che quel temerario, che avea osato dare uno schiaffo in sua presenza ad un suo uffiziale, avesse mozza la destra. Qui s' interposero tutt' i signori della corte, dicendo esser duro render monco un cavaliere, per vendetta d' un *cane saracino*. Non per questo poterono tor giù il re del suo proponimento: solo poterono ottenere, che gli fosse troncata la mano sinistra, invece della destra, come la legge prescrivea. Il domani il re chiese conto della salute del Griffo; ed essendogli stato risposto che, per lo spasimo dell'amputazione era per morire, mandò persone a visitarlo per parte sua, col dono di cento augustali.

Da Foggia passò in Barletta, ove s' intertenne piacevoleggiando più mesi. Ivi, per onorare l'imperatore Baldovino II, che, cacciato dal trono di Costantinopoli prese terra a Barletta, furono celebrati tornei e giostre. Ma tali piaceri non distoglievano il re dall' amministrar severamente giustizia. Un di que' giorni un Amelio, nipote del conte di Molise, fu colto in atto men che onesto con una ragazza di Barletta, bellissima, di bassa mano; carcerato dal giustiziere, il padre ed i fratelli di lei ebbero ricorso al re, il quale ordinò la sposasse. E comechè il conte di Molise, cui era grave che un suo nipote dovesse sposare una donzella minuale, avesse fatto acquetare i parenti di lei, promettendo loro che duecent' onze avrebbe loro date il nipote ed altrettante egli stesso, il re non s'acquetò, se il giovane non l'ebbe sposata. Dopo lo sponsalizio, avuto a se l' Amelio, gli disse di non tenerlo meno buon cavaliere di prima. Il solo conte di Molise restò cruccioso per quel maritaggio voluto dal re; ma lodato a cielo ne fu Manfredi da tutto il popolo e particolarmente dalle donne; e ciò che più monta, più gastigato indi in poi divenne il costume dei cortigiani e di tutti.

Mentre re Manfredi si tratteneva in Barletta, vi venne Michele Comneno, despota di Romania, fratello della regina Elena, seconda moglie di lui, per implorare il suo soccorso contro del Paleologo, dal quale era egli minacciato; e perchè il cognato gli rispose non potersi accingere a lontana impresa, mentre il papa gli dava solo un soprattieni, il despota venne in Roma, per indurre il pontefice a venire ad uno stabile accomodamento. Papa Alessandro alla prima proposizione fattaglielle, rispose: se essere pronto a pacificarsi con Manfredi, purchè egli restituisse i beni ai fuorusciti e cacciasse dal regno tutti i Saracini. Riferito ciò al re gli tornò in mente la favola dei lupi, che offrivan pace alle pecore, a patto che bandissero i cani; e rispose, che lungi di cacciarli, volea raddoppiare il numero de' Saracini. E ben si appose; perocchè non guari andò che venne a scoppiare la tempesta, che già da lung' ora s' addensava, e produsse finalmente l'estrema rovina di questo re,

(1) *Di Blasi (ivi) dice*: Venne di poi questo sovrano in Sicilia e si portò in Palermo, dove tenne il parlamento, che avea prima intimato *(Quando?)* In detta assemblea regolò molti affari appartenenti a questo regno, ottenne da' parlamentari considerabili contribuzioni e colla sua naturale generosità fe' de' larghi doni a coloro che lo aveano loro servito. *E per tutto ciò cita l'Anonimo e Saba Malaspina, le cui parole sono:* Ad haec Rex profectus post praedictorum supplicia, firmato consilio, partes Siciliae personaliter repetit, ut provinciam ipsam ab omni contagio perversitatis expurget et in statu pacifico suae praesentiae visitatione confoveat; pergensque Panormum, multis fuit et variis denariis praesentatus. *Ove sono il parlamento prima intimato, le contribuzioni, i larghi doni? Se fu presentato di danari, era questo un costume di quella età, che le città, ove il sovrano arrivava, gli facevano un dono di danari; ma non fu certo una contribuzione imposta dal parlamento.*

ed una lunga serie di calamità a questo regno.

Le lunghe ed aspre lotte con re Federigo imperatore aveano fatto conoscere ai papi che gli anatemi avean perduto quasi del tutto la forza; e che senza il soccorso delle armi temporali avean avuto un bel dichiarare quel principe decaduto dal trono, ch' egli sempre più saldo e minaccevole vi s' era mantenuto. E comechè fosse venuto fatto a papa Innocenzio IV d' impedire che Corrado suo figliuolo, dopo la morte di lui, salisse al trono imperiale, malgrado la sua bolla e le sue scomuniche, non avea potuto torgli il regno di Sicilia; e se non era della morte, che troncò nel più bel fiore i giorni di quel principe, forse la contesa sarebbe in tutt' altro modo finita. Che se le interne dissidie aprirono momentaneamente a quel pontefice il varco, per entrare nel regno, Manfredi avea ben saputo rivendicar l'onore e l'indipendenza del regno. Per tali ragioni papa Innocenzio era venuto offerendo il regno di Sicilia ora a questo, ora a quel principe, per trarne il danaro necessario, per fare quegli armamenti, ne' quali solo confidava.

Prima d'ogni altro si diresse a Riccardo conte di Cornuaglia, fratello di Arrigo III re d' Inghilterra, ch'era il più dovizioso principe di quella età, al quale offerì la corona di Sicilia, a patto ch' egli somministrasse il danaro necessario, per cacciar dal regno Corrado. Ma il conte appose tali condizioni al trattato, perchè il suo danaro non fosse sprecato invano, a danno del pontefice, che questi non andò oltre; per che quello disse: il papa mi vuole vendere a contanti la luna, a patto ch' io vi salissi a pigliarla.

XI. — Più facile a lasciarsi giuntare fu il re Arrigo suo maggior fratello, al quale papa Innocenzio fece l'offerta del regno in favore di Edmondo suo figliuolo, coll'espressa condizione, ch'egli desse il danaro, ed invece di recarsi all'impresa di Terra-Santa, come avea giurato, venisse in Italia a far guerra a Corrado e seco menasse tutti i crocesignati. Aderì lo sconsigliato re, diede al nunzio papale tutto il danaro che avea e quanto potè trarre altronde, e promise di continuare a darne quanto era mestieri per recare a fine l'impresa; al quale oggetto mandò al papa sue lettere patenti, nelle quali si obbligava a pagare ogni somma di danaro, con qualunque usura, che il papa avesse tolto in presto in suo nome; ed il papa ben se ne valse (1). Con tali mezzi levò papa Innocenzio l'esercito, con cui invase il regno.

Disfatto del tutto quell' esercito da Manfredi, papa Alessandro, seguendo le orme del suo antecessore, mandò per altro soccorso in Inghilterra, e per meglio illudere quel re, pel vescovo, che a tal oggetto colà spedì, mandò, come simbolo dell'investitura del regno, un'anello al principe Edmondo, che solennemente con quello ne fu investito. Il gocciolone re, tenendo esser tutt'uno aver l'anello in dito e 'l regno nelle mani, gongolava per l' ilarità, dava a suo figlio pubblicamente il titolo di re di Sicilia, e permetteva al papa di smungere il regno suo, par fare un acquisto non suo.

Il papa pubblicò in Inghilterra una crociata per la conquista del regno di Sicilia; volle che tutti coloro, che avean presa la croce contro gl'infedeli, e quelli, che avean fatto voto di contribuir danaro per quell' impresa, concorressero in quella vece alla guerra contro Manfredi, nemico, com' ei dicea, più terribile della religione, di qualunque saracino; volle la decima di tutti i benefici ecclesiastici d' Inghilterra; ed ordinò che fossero scomunicati tutti i prelati che non erano puntuali al pagamento. Per soprassoma poi il vescovo di Heraforel, residente alla corte del papa, addossava capricciosamente grossissime cambiali a tutti i prelati d' Ingilterra, per danaro, ch' e' diceva di essere stato pagato da mercanti italiani, per la guerra contro Manfredi. Rustand, legato pontificio, convocò un' assemblea di tutti i vescovi ed abati, a' quali disse: esser piacere del re e del papa che pagassero quelle cambiali. Grande fu la resistenza; il vescovo di Worcester dichiarò: voler prima morire che pagare; il vescovo di Londra disse: che il papa ed il re potevano torgli la mitra, ma egli invece avrebbe messo sul capo un cimiero. Ciò non di manco ebbero a cedere alla forza.

Ma tutto quel danaro non era sufficiente alla richiesta continua di papa Alessandro, il quale giunse a mandare un legato in Inghilterra, per minacciare la scomunica al re e l' interdetto al regno, se di presente non pagavano tutto il danaro che non s'era riscosso. Arrigo conobbe finalmente l'inganno fottogli, nè potè in altro modo spelagare, che col rinunziare quella corona, che nè egli, nè alcuno della sua famiglia avrebbe mai avuto (2).

Papa Alessandro, il quale, malgrado il danaro tratto d'Inghilterra, non avea potuto impedire che Manfredi ripigliasse il regno, molto meno potè

(1) *Matteo Paris (presso* Caruso, *ivi, pag.* 1085) *dopo di aver narrato tutti questi fatti del papa, conchiude:* Si bona fuerit, judicet judex omnium judiciorum Dominus, cui cura est de omnibus, non autem meum est facta papalia judicare.

(2) Hume, *Hist. of. England, chap. XII.*

tentare di ritorglierlo, mancato quel soccorso. Indi era nata la sospensione della guerra, senza venire alla pace. Venuto poi a morte in Viterbo nel 1260 Alessandro IV, fu promosso Urbano IV, francese, il quale era patriarca di Gerusalemme ed era venuto a chiedere soccorsi per liberar dalla servitù degli seredenti la santa città. Costui, una con tutti i vescovi di Siria, avea altamente gridato contro Innocenzio IV, per aver distolto i crocesegnati d'Inghilterra dal recarsi alla santa impresa, per far la guerra al re di Sicilia (1); ma, giunto al papato, dimenticò Gerusalemme; solo pensò alla guerra contro Manfredi; dichiarò di essere di *altro stomaco* del suo antecessore (2), e ben lo mostrò.

Pubblicò anch'egli la crociata, che avea tanto disapprovata; e perchè conosceva di essere impossibile cacciar dal trono Manfredi con eserciti raunaticci, comandati da legati pontifici, offrì la corona di Sicilia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello del santo re Luigi IX, a patto di venire egli stesso con poderoso esercito a cacciar dal regno Manfredi, contro il quale avea già fulminate le solite scomuniche.

Carlo accettò di buona voglia un'offerta che largo campo offriva al valore ed all'ambizione di lui. Una circostanza concorse a favorire i disegni di papa Urbano. Era in quei dì il governo civile della città di Roma affidato ad un senatore eletto dal popolo; e per le fazioni, in cui la città era scissa, il senatore era o guelfo o ghibellino, secondo che prevalea o questa o quella parte. I guelfi, ch'erano allora i più forti, per avere un più saldo appoggio, non più un nobile romano o delle vicine città, com'era solito, ma vollero scegliere a senatore lo stesso Carlo d'Angiò, il quale mandò a reggere la città un suo vicario, fino a tanto che egli, fatto ogni appresto per la conquista del regno a lui concesso, fosse venuto ad esercitar di persona la carica. Il suo vicario intanto si diede a tuttta possa a raccozzare le forze dei guelfi italiani, a fiaccare i ghibellini, e, ciò che più monta, ad aprir secrete mene co' baroni delle vicine provincie del regno.

Manfredi non mancò a se medesimo. Venuto in Napoli, vi convocò il parlamento del regno; espose il pericolo della vicina invasione; intimò a tutti i baroni il loro servizio feudale; rinforzò l'esercito mercenario con levare in Germania altra compagnia di Tedeschi; strinse maggiormente l'alleanza colle città ghibelline, di Lombardia, di Toscana e dello stato romano, per fare ritardare quanto più potea la marcia dell'esercito angioino; e, perchè si sapea che Carlo, recatosi a Marsiglia, quindi dovea coll'armata venire in Roma, per aspettarvi l'esercito, dispose che la sua armata, unita alla pisana, con lunghi pali e con sassi enormi chiudesse la foce del Tevere, acciò i legni nemici, chiuso quel ricovero, potessero di leggieri o esser dispersi dalla tempesta o con vantaggio combattuti in alto mare. Ma la fortuna s'era già dichiarata contro Manfredi. Mentre la sua e l'armata pisana davano opera a chiudere la foce, soprapprese da una tempesta, ebbero ad allontanarsi, lasciato imperfetto il lavoro; spinte dalla stessa tempesta le navi angioine s'accostarono a quel lido; Carlo su d'una saettia venne in terra; le navi, rimossi senza ostacolo gl'intoppi, entrarono nel Tevere, e quindi scesero mille scelti cavalieri, che Carlo avea menato in sua compagnia.

XII. — Era allora morto Urbano IV, ed era stato esaltato Clemente IV, il quale alla nimicizia contro Manfredi e tutta la sua famiglia, che in quei tempi infelici era come addetta al papato, univa un particolare sollucheramento per la riuscita dell'impresa del principe francese, per esser nato suddito di lui (3). Carlo entrò in Roma fra gli osanna (4); e vi fu solennemente coronato re di Sicilia da quattro cardinali, destinati dal papa, addì 6 di gennajo del 1266. In questo, l'esercito angioino, superato ogni intoppo, era già arrivato in Roma, impaziente di correre alla conquista, che tutti ardentemente desideravano, per arricchirsi dello spoglio del regno; ned altro che tal cupidigia li movea. Lo stesso Carlo avea dovuto torre in presto assai danaro dei mercatanti romani, sulla promessa di dar loro grandi franchigie nel commercio del regno (5); e però, ricevuta la papale assoluzione di tutti i peccati, l'esercito invasore si diresse ai confini del regno.

(1) Matteo Paris, *ivi, pag.* 1085

(2) Matteo Spinelli, *ivi, pag.* 1099.

(3) *Favet huic Dominus Clemens, Ecclesiae universalis antistes, qui cum esset de Provincia oriundus, erga Carolum teneritate cordis accensus, et de statu suo, tamquam pater de filii honore sollicitus.* Anon. *et* Saba Malaspina, *ivi, pag.* 769.

(4) *Senex, et juvenis, laicus et clericus, ac religiosi etiam cum palmis processionaliter circumeundo pronunciant Osanna pium.* Lo stesso, *ivi, pag.* 770.

(5) *Contrahit tamen et ipse Carolus, et alii de exercitu suo mutua a romanis mercatoribus, qui desiderant in regno Siciliae libertatis immunitate gaudere: multaque praecedenti sollicitatione recipiunt:... modica supellex, rerum penuria, et carentia praetii Gallicos instantissime impellebant ad regnum.* Lo stesso, *ivi, pag.* 772-773.

Re Manfredi, raccolte tutte le sue forze, era venuto a fermarsi presso Benevento, per aspettarvi il nemico. Ma di tutto il suo numeroso esercito, poteva solo contare sui Tedeschi ed i Saracini, perocchè il più dei baroni, sedotti dalle promesse dell'angioino di far loro più ampie concessioni di feudi, di sgravarli dei pubblici pesi e liberarli dall'odiosa presenza de' Saracini e de' Tedeschi, si erano indettati con lui e col papa; e però alcuni, col pretesto di difendere le proprie castella, si tennero lontani, ed altri, comechè seguissero le bandiere reali, miravano a favorire il nemico.

Addì 27 di febbrajo del 1266 i due eserciti furono a fronte. Un corpo di arcieri saracini, lasciatosi indietro l'esercito, furono i primi ad attaccar la mischia con una schiera di ribaldi (1), e di quel trozzo fecero una grandissima tagliata; un grosso stuolo di scudieri corse sopra ai Saracini, i quali, non poterono tener l'urto di quella cavalleria e furono spersi; Giordano d' Anglerio, conte di Sanseverino, arrisicato guerriero, con mille cavalli tedeschi, ch'erano il fiore dello esercito siciliano, diede addosso a quegli scudieri, che non eran tali, nè tali cavalli ed armature aveano da far fronte a quella schiera cappata; però pochi ne camparono vivi ed illesi. Mille cavalieri francesi corsero allora a mescolar le loro mani co' Tedeschi, i quali non ismagarono, tennero anzi lunga pezza in bilico la fortuna di quella fatal giornata. Manfredi, che dall' alto di un colle osservava la battaglia, visto che i cavalieri tedeschi, stanchi già di due scontri sostenuti, cominciavano a vacillare, si tenne sicuro della vittoria coll'ordinare a' suoi baroni di dare addosso a' Francesi; si negarono; egli, disperato, col solo Teobaldo degli Anibaldi, barone romano, che avea giurato (e tenne il giuramento) di morirgli accanto, e pochi militi, che gli furono egualmente fidi, corse nel più folto della mischia a cercare una morte gloriosa e la trovò.

Compita fu la vittoria di Carlo; tutto il campo restò pieno di cadaveri, fra' quali stette tre giorni confuso quello dello sventurato Manfredi; riconosciuto, fu fatto da Carlo seppellire presso il ponte di Benevento. Ma l'odio di papa Urbano giunse fino a turbare il freddo carcame dello sventurato re. Sulla ragione che il cadavere di uno scomunicato non dovea giacere in luogo sacro (e sacro chiamava il territorio di Benevento, per essere compreso nello stato romano) tramutò le nude ossa, e le fece ignobilmente sotterrare presso le sponde del Marno, che allora si diceva Verde.

Nè qui ebbero fine le ree vicende di quella illustre e disgraziata famiglia. La vedova regina Elena, un piccolo figliuolo, che Manfredi anch'esso avea nome, ed una sorellina di lui errarono alcun tempo in cerca d' un ricovero; vennero da prima in Nocera; poi in Manfredonia, ove speravano imbarcarsi e passare in Romania; soprappresi, d' ordine di Carlo furono carcerati, e sparirono per sempre dalla terra.

(1) *Erano i ribaldi una specie d' infimi fanti, destinati a correr sopra i cavalieri abbattuti, per ucciderli, ed a spogliare i morti. Carlo d'Angiò prima della battaglia ordinò ai suoi soldati di uccidere prima i cavalli dei nemici, e poi i fanti corressero ad uccidere i cavalieri; perciò volle che ogni cavaliere si tenesse accanto due fanti:* etiam si non esset alius quam ribaldus. Lo stesso, *ivi, pag.* 776.

CAPITOLO XXX.

I. Mene dei nemici di Carlo.—II. Avvenimenti di Sicilia.—III. Arrivo di Corradino in Roma. Battaglia di Tagliacozzo.—IV. Prigionia di Corradino. Sua morte.—V. Crudeltà usate in Sicilia. Oppressioni del governo angioino.—VI. Ambiziosi disegni di Carlo.—VII. Giovanni di Procida: Michele Paleologo imperadore di Costantinopoli: Pietro re d'Aragona.—VIII. Procida va in Costantinopoli. Torna in Sicilia. Va in Roma ed in Catalogna. Sue macchinazioni da per tutto.—IX. Celatezza di re Pietro.—X. Vespro siciliano.—XI. Arrivo di re Pietro d'Aragona in Palermo.—XII. Assedio di Messina. Fuga di Carlo.

I.—La battaglia di Benevento fu il solo fatto di armi che accadde per la conquista del regno. Morto il re, consensienti il più dei baroni, dispersi i mercenari tedeschi, i Saracini senza capo, non vi ebbe più chi osasse mostrare il viso al vincitore.

Ma, mentre Carlo si tenea già fermo sul trono, poco mancò che non avesse perduto il regno colla stessa rapidità, con cui lo aveva acquistato. Tutti que' baroni, che si tenevan fedeli alla famiglia di Hoenstauffen, fra' quali maggiormente si distinguevano i conti Galvano e Federigo Lanza, Corrado e Marino Capece fratelli napolitani, uniti a tutti i ghibellini d'Italia, mandarono invitando Corradino, che varcava appena l'adolescenza, a venire in Italia a raccattare il regno a lui legittimamente dovuto, promettendogli per parte della città e degli altri ghibellini ogni maniera di soccorso. Il giovane non si lasciò scappare il bel destro; lettere scrisse a tutte le città italiane, nelle quali si titolava re di Sicilia e prometteva di venire con forze sufficienti a cacciare l'usurpatore francese dal regno.

Corrado Capece, ch'era uno di coloro, ch'erano iti a chiamarlo, fu da lui destinato suo vicario in Sicilia, per sollevare a nuove speranze i Siciliani; e ben potea farlo, per essere stato a governar l'isola per parte di Manfredi sino alla funesta catastrofe di quel principe. Costui, avuto il real diploma, venne a Pisa, ove chiese ed ebbe una galea ben armata, colla quale si ridusse a Tunisi.

Erano allora in Tunisi i principi Arrigo e Federigo, fratelli del re di Castiglia, i quali con una mano di soldati spagnuoli erano al servizio dello africano re. A costoro si diresse da prima Corrado, mostrando loro miglior campo di fortuna esser per essi il venire a militare in Italia in favore di Corradino, dal quale, vincente, avrebbero ottenute ben altre ricompense, che non poteano sperare dal musulmano. Coloro, cupidi di ventura, accettarono il partito. Arrigo venne in Roma con una mano de' suoi Spagnuoli, ove stette alcun tempo come a tutt'altro inteso, mentre operava per istraforo, sì che il popolo romano tumultuando gli conferì la carica di senatore di Roma, di cui spogliò il principe angioino. Giunto lo spagnuolo a quel posto, gittò la maschera e tutto si diede ad opprimere i guelfi, rilevare e riunire tutta la fazione ghibellina, e fare grande raccolta di gente e di danaro, per farne trovar copia a Corradino; al quale oggetto, se è da credere a Saba Malaspina, che certo non è imparziale, usò i modi più iniqui.

Corradino, incuorato dalle promesse di lui e degli altri Italiani di quella parte, raccolta una schiera di cavalli tedeschi, sicuro che il suo esercito si sarebbe ingrossato di tutti i ghibellini, in compagnia di Federigo duca d'Austria suo cugino, e senza far caso delle scomuniche e degli anatemi che papa Urbano fulminava per arrestarlo, s'avvicinava a Roma.

II.—Giunta in Tunisi la notizia di avere Corradino già varcate le Alpi, Corrado Capece e 'l principe Federigo di Spagna, con dugento Spagnuoli, altrettanti Tedeschi e quattrocento Saracini, messisi in mare posero a Sciacca. Fra la gente, che seco menato aveano, erano soli diciassette cavalli; ma portaron sulle navi assai selle e briglie, sulla speranza che in Sicilia avrebbero potuto provvedersi di cavalli; nè le speranze loro andaron fallite. Il Capece, posto appena il piede a terra, scrisse lettere a tutte le città di Sicilia, nelle quali diceva: essere già venuto il momento di cacciar del regno l'usurpatore francese; aver Corradino con fioritissimo esercito, spalleggiato da tutti i ghibellini d'Italia, già varcato le alpi; essersi il popolo romano apertamente dichiarato contro il francese; averlo deposto dalla carica di senatore; stessero di buon animo; a lui accor-

essero; cooperassero alla grand' impresa. Tali lettere produssero un grand' effetto. In tutta la sola, tranne Palermo, Messina e Siracusa, ove la voce pubblica era compressa dalla presenza delle truppe angioine, il popolo palesamente mostrò la sua ilarità.

Governava allora la Sicilia, per parte dello angioino, un Fulcone di Peugricard, il quale, pensando estinguer sul nascere l' incendio, colle sue schiere, alle quali unì molte compagnie di Siciliani, che tenea fidi, corse a Sciacca, per combattere il Capece. Questi gli venne incontro con tutte le sue forze. Appena attaccata la mischia, le schiere siciliane, che militavano col Peugricard, fingendo paura, si volsero in fuga; ma come si furono scostate, gittarono le bandiere di Carlo, inalberarono quelle di Corradino, e dielero addosso dall'altro lato ai Francesi, de' quali si sarebbe fatta gran tagliata, se Corrado Capece, che di cavalli avea mestieri, non avesse dato orline di trar giù da cavallo coloro de' nimici, che venia fatto di prendere, e rimandarli a piedi e senz' armi. Fuggì il Peugricard colla maggior parte de' suoi, perduto tutte le bagaglie e quasi tutti i cavalli. Sparsasi rapidamente in Sicilia la notizia della disfatta di Peugricard, Girgenti, Terranova, Alicata, Noto, Calascibetta, Nicosia, Catania, Augusta, Sangiovanni, Centorbi, Piazza e poi l'una appresso all' altra tutte le città della sola, tranne le tre ricantate, proclamarono Corradino. Solo con Troina e Lentini ebbe luogo la forza; perchè ivi si erano afforzati i guelfi, che in Sicilia si dicevano *Ferracani* (1).

In questo i Pisani mandarono nella spiaggia di Roma in soccorso di Corradino l'armata loro di ventiquattro galee. Il conte Federigo Lanza, cui re Corrado II avea destinato a governar per lui la Sicilia ed a comandare tale armata, menando seco tutti i baroni siciliani, ch' erano esuli, per non aver voluto piegarsi a riconoscere il dominio di Carlo, dato prima il guasto alla campagna di Mola e di Gaeta, venne a sbarcare a Milazzo. Posto piede a terra, saputo che il Peugricard si era ritirato in Messina, con quella gente, che avea potuto accozzare, volea correr diviato ad assediarlo. A tale oggetto mandò ordine al Capece, ed al principe Federigo di venire a Milazzo, per accomunar le forze. Se un tal pensiere fosse stato eseguito, forse allora avrebbe avuto fine la dominazione angioina in Sicilia; ma, perchè era scritto negli eterni decreti che ciò dovesse accadere in modo più atroce, que' due per non sottostare all'autorità del conte Lanza, si negarono ad ubbidirlo, ed i Messinesi, invece di avere a difendersi da lui, fecero di offenderlo e gravemente.

Giunta in Messina l' armata provenzale, forte di ventidue galee, comandate da un Roberto di Lavena, professore di dritto civile (2), ad esso si unirono nove galee messinesi, comandate da Matteo di Riso, prode ed esperto marinajo, per andare in traccia de' legni pisani e combatterli. Al tempo stesso vennero fuori da Messina un settecento militi, tra provenzali, calabresi, messinesi ed ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, i quali fatto cuore per la notizia avuta che il Capece s' era negato ad unirsi al Lanza, tennero assai lieve distruggere quel racimolo di gente sbarcata in Milazzo.

Quasi nella stessa ora giunsero l' armata nei mari di Milazzo e le schiere terrestri ne' campi ivi presso. I Pisani, visti i nemici, vollero pigliare il largo, per combattere con più vantaggio in alto mare; i Messinesi, credendo ch' e' fuggivano, loro corsero sopra ed attaccarono la battaglia; sicuri che le galee provenzali avrebbero loro dato spalla; ma il giureconsulto, al primo menar delle mani, co' suoi legni sbiettò. I Messinesi, abbandonati dai Provenzali, accerchiati da' Pisani pensarono a salvar se stessi, con perdere i legni; però, voltate verso terra le prore, corsero a dar del naso nel lido, e quindi saltarono in terra. Sopraggiunti i Pisani trovarono sui legni messinesi solo diciotto persone di nissun conto.

Le schiere terrestri, ch'erano le sole forze che Carlo avea lasciato in Sicilia, viste le nove galee prese, senza aspettar l' invito la diedero a gambe; e, tanto erano gli Angioini sicuri di esser mal veduti in Sicilia, anche da coloro, che si mostravano loro amici, che correvano a tutta forza verso Messina, non pel timore che i marinai pisani, che a piedi l' inseguivano, potessero sopraggiungerli; ma perchè il popolo di Messina, incuorato della perdita della battaglia, non seguisse l' esempio delle altre città (3), non che di

(1) *Saba Malaspina (ivi, pag. 787) nel narrare questi fatti, è il primo a far conoscere che tale parola si usava in Sicilia, la quale indi divenne tanto ingiuriosa, che sotto re Federigo II il parlamento, per togliere ogni occasione di dissidia fra' Siciliani, sancì il cap. V. reg. Frider.* De non vocando aliquem ferracano vel guelfo.

(2) Saba Malaspina, *ivi, pag.* 787.

(3) *Mortificatis fugiunt artubus, et campum hostibus peditibus, et marinariis derelinquunt, plus forsitan de civibus messanensibus dubitan-*

Sicilia, ma della Calabria sino alla porte di Roseto, che aveano inalberato lo stendardo di Corradino; intantochè restavano tranquille sotto il dominio di Carlo le sole provincie, tenute in soggezione dalla presenza delle sue armi, ma il regno era dichiarato contro di lui.

III. — Corradino intanto, passando presso Tivoli, ove s'era ritirato papa Urbano, s'avvicinava a Roma. Tanto numerosi ivi erano, massime in quel momento, i ghibellini, che armati ed ordinati gli vennero fuori ad incontrarlo, che avrebbe potuto credersi che correvano a combatterlo, se non fossero stati ghirlandati tutti. Con tale accompagnamento entrò Corradino in quella città, libera un dì, e padrona del mondo, ridotta poi a prostituirsi ad ogni straniero, che ne affettava il dominio (1). Le dimostrazioni pubbliche di giubilo furono allora a gran pezza superiori a quelle, con cui non guari prima era stato accolto Carlo d'Angiò. Va e conta sugli osanna della moltitudine! Ed ove lo scriba del sacro palazzo assicura che gli applausi fatti a Corradino furono mossi da libera volontà del popolo (2), ci dà grande ragione di sospettare che la prima volta non lo siano stati.

Nel venire fuori da Roma, oltre il principe Arrigo di Castiglia e 'l duca d'Austria, accompagnavano Corradino i conti Galvano Lanza con suo figliuolo, Gerardo di Pisa, Guido di Montefeltro, Corrado d'Antiochia ed i primi fra ghibellini romani Giacomo Napoleone, il conte Alebarcucio di S. Eustachio, Stefano Normanno, Pietro Romano, Giovanni Arlatti, gli Anibaldi, i Surdi ed innumerevole gente di minor nome. V'era oltracciò gran numero di baroni e militi tedeschi, lombardi, toscani, romani; e tutti gli esuli del regno. Insomma era quell'esercito tanto numeroso, che Corradino, dopo due giorni di marcia, prima di varcare i confini del regno, rimandò tutta la bordaglia romana, che lo avea accompagnato, e solo ritenne la milizia cappata.

Ne' campi di Tagliacozzo i due eserciti furono a fronte. Carlo divise l'esercito suo in tre schiere; la prima che occupava una pianura era composta de' Provenzali e de' guelfi romani, comandata da Giacomo di Gaucelm; il maliscalco di Carlo comandava la seconda, composta da tutti i mercenari francesi, che si tenea dietro la prima sul declive de' colli; lo stesso Carlo tenne sotto di sè da ottocento cavalieri francesi, che pose di qua dai colli fra boschi, come in agguato; la prima dovea correre all'attacco, la seconda dovea od impedire la disfatta o compir la vittoria, la terza era serbata per agire in alcun fortunoso momento.

In due file divise Corradino l'esercito suo. Erano nella prima gli Spagnuoli comandati dal principe Arrigo, i Lombardi da Galvano Lanza ed i Toscani dal conte Gerardo di Pisa; tutta gente provata e bellicosa. Componevano la seconda fila tutti i cavalli tedeschi. Tale era la sproporzione del numero tra' due eserciti, che uom diceva che tutto l'esercito di Carlo non poteva tener la puntaglia contro una sola delle schiere di Corradino; ma la disposizione dello esercito mostrava quanto il principe francese fosse miglior capitano.

Venutosi alle mani tra le due prime schiere, i Provenzali fecero invano ogni sforzo per disordinare i nemici; perocchè la reciproca emulazione addoppiava il valore degli Spagnuoli, dei Lombardi e de' Toscani; intantochè dopo lungo e sanguinosissimo combattere quella prima schiera fuggì in rotta; accorsero i mercenari francesi, nè fecero miglior prova; molti ne furono uccisi, molti fugati, molti presi, fra quali il maliscalco di Carlo; e Carlo stesso, che dalla vetta d'un colle stava a guardar la battaglia, la tenne del tutto perduta; perocchè rotte del tutto vedeva le due prime sue schiere; vedea la prima fila nemica ancora menar le mani; nè con soli ottocento cavalieri, prodi che fossero stati, potea stare a fronte di tutto lo stuolo de' cavalli tedeschi, non ancora entrati in mischia.

In tal fortunoso istante, un di que' casi, dai quali spesso dipende il destino degl' imperi, fece dar volta alla fortuna di Corradino. Sia che i Tedeschi, non conoscendo Carlo, ingannati dal maestoso contegno del maliscalco fatto prigione, lo avessero creduto lui, sia che a ragion veduta, come il Malaspina dice, quel barone per trarli in inganno avesse vestite le reali insegne, si spar-

tes, quam de pisanis, qui eos ausu temerario, et non sano insequi pedites praesumebant. Lo stesso, *ivi, pag.* 789.

(1) *Ingressus est itaque cum suis pompatice civitatem, quae frequenter libertatis antiquae pudicitiam violando, actu meretricali verisimiliter prostrans adulteranda, cuilibet venienti domino impudenter se exhibet.* Lo stesso, *ivi, pag.* 790.

(2) *Nec fuit aliqua illius pompositatis, et gloriae comparatio, quando Romam regem Carolum venientem universaliter exceperunt. Nunc enim altera partium ejecta erat ab urbe; propter quod ab iis, qui remanserant, quidquid factum est solemnitatis et laetitiae die ista, et cordis affectu, et ex animi liberalitate, seu mera voluntate processit.* Lo stesso, *ivi.*

se nell' esercito la voce di essere fra' prigioni lo stesso Carlo. In quel momento stesso que' pochi Francesi che restavano della seconda schiera angioina, inabili a tener più la puntaglia, si diedero anch' essi a fuggire in rotta. La gente di Corradino, non vedendo alcuna schiera nemica starle a fronte, sicura che lo stesso principe avversario era prigione, cessò dal combattere e si diede a godere i frutti della vittoria. Rotti gli ordini, molti si dilungarono, per correr dietro ai fuggiaschi; molti si sparsero per lo campo, per ispogliare e frugare gli uccisi; molti si diedero a correr di qua e di là per raccattare vasellame, danaro, armi ed arredi, che i soldati di Carlo eveano gittato lungo le vie, per fuggire più diviati; molti andavano e venivano dal campo carichi di nemiche spoglie; Corradino e tutti i suoi baroni, deposte le armi, stavano ad ammirare la copia e la ricchezza dello spoglio, che innanzi a loro si veniva accatastando.

« A noi, signore, la vittoria è nostra » disse in quel momento a Carlo Erardo di Valerez. Dire e muoversi Carlo col suo drappello, precipitarsi a briglia sciolta dal colle, dietro il quale erano ascosi, soprapprendere l'esercito nemico, fu opera d'un momento; ed in un momento l'esercito vincitore passò dall' estrema fidanza all' avvilimento estremo; nissuno volle, seppe, potè difendersi; a pochi fu dato fuggire, a nissuno salvar la vita; perocchè Carlo con barbarica ferocia, di cui la storia forse non offre altro esempio, volle che sul campo stesso fossero messi a morte coloro, ch' eran caduti nelle sue mani. Era fra essi il conte Galvano e suo figliuolo; ad ambi fece troncar la testa; ma volle che il figlio fosse messo a morte il primo e sotto gli occhi del padre. Ai Romani ordinò da prima che fossero troncati i piedi, ma poi tenendo forse troppo lieve e troppo lenta tale vendetta, li fece chiuder tutti in un ricinto e ve li fece morire tra le fiamme (1).

Tanta crudeltà era ben lontana dall' appagare l'animo di Carlo, che non ebbe pace sin che non ebbe nelle mani lo stesso Corradino. Lo sventurato giovane, datosi a fuggire cogli altri, era da prima venuto a riparare in Roma presso il conte Guido di Montefeltro, ch' era restato a governar la città; ma, non tenendosi ivi più sicuro, per avere i guelfi già ripresa la superiorità, in compagnia di Federigo duca d' Austria, suo cugino, e coetaneo, e di pochi seguaci, venne a ricoverarsi nel castello d' Asturi, posto sul lido, di cui era signore Giovanni Frangipani, barone romano, con animo di ridursi per mare a Pisa. S'era già messo in mare, quando il perfido Frangipani, pentito dell' ospitalità usatagli, armata un' altra saettia, gli corse appresso e lo ricondusse prigione nel suo castello, sperando trarre gran danaro o da lui pel suo ricatto, o da Carlo, per darglielo nelle mani. Era in quei mari il ricantato Roberto di Lavena coll' armata provenzale che comandava, il quale, saputo il caso, prese terra, e con tutti i suoi galeotti venne ad assediare il castello d'Asturi, per aver di forza i prigioni; e 'l Frangipani, sedotto dalla promessa, spaurito dalle minacce, li consegnò.

Carlo, lieto oltremodo di aver nelle mani quel principe, dal quale era stato ridotto ad un pelo di perder la male acquistata corona, lo fece prima ad alcuni cardinali, ivi a tale oggetto spediti da papa Clemente IV, assolvere dalla scomunica (2), e poi lo fece condurre in Napoli. Ivi giunti gl' infelici prigionieri, Carlo ordinò che

(1) *Tale è la parzialità di Saba Malaspina, che narra quel fatto atrocissimo, non solo senza raccapriccio, ma con un che di applauso*: Quosdam vero ex Romanis..... rex in signum et memoriale ejus, quod perversis volubiliter animis, fide abjurata, qua Ecclesiae tenebantur et sibi, attentaverant temerarie contra eum, fecit obtruncari pedibus. Et tandem considerans, quod ex hujusmodi aspectione opprobrii Romani poterant provocari, *usus consilio saniori*, glomeratos, reductosque infra septa cujusdam clausurae murorum fabrica circumquaque vallatae, incendio tradidit, et igne consumpsit.

(2) Lo stesso, *ivi*, *pag.* 798. *Non saprebbe in vero capirsi a quale oggetto fu fatta tale assoluzione; ma forse allora si credea che il giudicare di tutti i delitti d' uno scomunicato apparteneva al tribunale ecclesiastico; per lo che Carlo per poter giudicare a man salva del prigioniere, fece che l'autorità ecclesiastica, assolvendolo, rinunziasse al suo dritto. Se così andò la cosa, non è da negare che papa Clemente assentì alla tragedia che tosto seguì; e ciò rende assai probabile ciò che il Fazzello, l'Inveges, il Collenuccio, il Giannone ed altri storici dicono, cioè che, richiesto papa Clemente da Carlo, cosa era da fare per Corradino, abbia risposto:* Vita Corradini mors Caroli; mors Corradini vita Caroli. *A ciò è da aggiungere la scandalosa compiacenza con cui Malaspina, Scriba del sacro palazzo, narra la morte di Corradino. Certo è poi che il cardinale Giordano da Terracina, che comandava la Campagna romana, venne con tutte le sue forze a concorrere all' assedio d'Asturi; perciò la corte romana potea reclamar Corradino, come prigione suo e non di Carlo;*

dalle principali città di Terra-di-lavoro e del principato di Capua fossero spediti in Napoli due *buoni uomini*, come loro sindaci (1). A tale adunanza, alla quale aggiunse i giudici di ogni città ed alcuni giureconsulti, commise di condannare Corradino e i suoi consorti. Era in quel consesso un Guido di Luzzara giurisperito da Reggio, il quale ebbe cuore di ribattere tutte le accuse che si facevano a Corradino. « Non essere » diceva egli « perturbatore della pubblica pace « un principe, che cerca di raccattare un regno « sul quale può vantare incontrastabili dritti; « molto meno potersi dar colpa a Corradino di « avere i suoi soldati saccheggiate le chiese; non « esservi alcuna prova che nelle azioni de' sol- « dati sia stato ordine o consenso di lui; nè po- « tersi dare a lui tal colpa, senza dichiarare reo « lo stesso Carlo, i cui soldati avevano fatto e « facevano assai di peggio. » Tutti furono dello stesso parere, tranne un Roberto giudice di Bari, il quale dichiarò essere rei di morte Corradino, Federigo duca d'Austria e 'l conte Gerardo di Pisa.

Non s'erano dati ai prigionieri nè termine a difendersi, nè alcun difensore; non s'erano in conto alcuno osservate le forme legali de' giudizi; di tutti i giudici un solo chiamò quegli sciacurati rei di morte; a quella sola sentenza Carlo si tenne e la volle di presente eseguita. Addì 29 di settembre del 1268, eretto il patibolo nella piazza del Carmine in Napoli, vi furono condotte le tre vittime. Carlo volle assaporare la vendetta col vedere da un' alta torre morire il suo nemico. L'infame giudice di Bari lesse ad alta voce la sua iniqua sentenza. Tanta fu l'indignazione generale contro quel tristo, che il figliuolo del conte di Fiandra, Roberto, ch'era ivi, e pur era genero di Carlo, mosso da generoso sdegno, trasse la spada e la immerse in seno al giudice, che spirò prima de' condannati. Tosto dopo Corradino, il duca d'Austria ed il conte Gerardo di Pisa ebbero troncate le teste (2). Così venne ad estinguersi l'ultimo maschile rampollo dell'imperial famiglia d'Hohenstauffen.

V. — Compita la tragica scena, sangue meno illustre, ma più copioso cominciò a spargere in Sicilia. Carlo destinò a ricondurre quivi i popoli alla sua obbedienza un Guglielmo Stendardo, che il Malaspina dice più crudele d'ogni crudeltà (3). Prima impresa di costui fu l'assedio di Augusta, ove s'erano ritratti da dugento cavalieri toscani, di quelli ch'erano venuti da Tunisi. Era ed è tuttora Agusta edificata in una penisola, che una stretta gola di terra unisce alla Sicilia; sopra tale gola era edificata una torre, che tutta l'occupava, nella quale stavano i difensori. Non poteva il francese giungere alla città, senza prima espugnare la torre. Mentre lo Stendardo faceva ogni sforzo per venirne a capo, sei de' principali cittadini, a scanso che i Francesi, presa di forza la torre, non mettessero a sacco la città, venuti fuori secretamente, offrirono allo Stendardo d'introdurre alquanti dei suoi per una postierla nella torre, se egli prometteva di non molestare nè le persone, nè la roba de' cittadini; e quello solennemente lo promise. Fidati su tale promessa, coloro aprirono la postierla; i Toscani colti alla sprovveduta, non poterono far difesa. Avuta la torre, lo Stendardo ordinò di far man bassa sui miseri cittadini. Primi fra tutti, quel sei, che aveano pattuito, ebbero mozza la testa; quanti si trovavan per le vie, senza distinzione di sesso o di età erano consegnati ai carnefici, che presso al lido li facevano al modo stesso morire, e poi ne gittavano in mare i cadaveri; molti cercarono ricovero ne' più sozzi nascondigli, ma invano; che i Francesi, come segugi, frugavano per le fosse, per le latrine, per gli acquai e fin per le sopolture, ne traevano gli uomini e li menavano ignudi a quattro, a sei, a dieci per volta al macello; molti disperati si gittarono in mare, preferendo questa morte all'altra; alcuni cercarono fuggire sopra una saettia, ma tanta gente vi si affollò sopra, che, appena discosta dal lido, la barca affondò e tutti miseramente perirono. In somma pur uno non restò in vita; Augusta ebbe ad essere in appresso da altra gente ripopolata.

Direttosi poi lo Stendardo a Centorbi, ove come in sito munitissimo, s'era ritratto Corrado

in quella vece a lui lo consegna di queto. Che vuol dire ciò?

(1) *Vedi la nota XXVIII in fine.*

(2) *Era fra gli altri prigioni il principe Arrigo di Spagna, il quale, fuggito dopo la battaglia di Tagliacozzo, era stato preso dall'abate del monastero del Salvadore di Rieti, era stato dato* alla chiesa *e da questa a Carlo. Ma sia che, come Malaspina dice, fosse stato consegnato a Carlo,* citra mortis periculum, *sia che Carlo lo avesse risparmiato, perchè suo cugino, ebbe salva la vita.*

(3) *Hic enim Guillelmus vir erat sanguinis, miles atrox, ferox, pugil, saevusque pugnator contra infideles regios, omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor.* Lo stesso, *ivi, pag.* 800.

Capece, con alcuna compagnia di Toscani e di Tedeschi, cinse d'assedio la città. I soldati di Capece, spaventati dalla strage d'Augusta, per aver salva la vita, secretamente pattuirono collo Stendardo di darglielo in mano. Avutone egli lingua, non aspettò d'esser preso; e disse a coloro che a lui venivano con tale intendimento: so a che venite; non è mestieri usar la forza; poichè lo volete, vado io stesso a darmi in braccio al nemico; possa il solo mio sangue bastare alla sua sete! Ciò detto, seguito dai cospiratori, si recò in presenza dello Stendardo, il quale, fattogli di presente cavar gli occhi, lo mandò in Catania a morir sulle forche; solo per esser cavaliere, gli fu concesso l'onore d'avere il suo scudo appeso con lui. In pari modo e in pari tempo perirono in Napoli d'ordine di Carlo, Martino e Giacomo di lui fratelli.

Restava ancora in Sicilia il principe Federigo di Spagna, il quale co' suoi Spagnuoli ed alquanti Tedeschi venne a chiudersi in Girgenti, ove corse ad assediarlo lo Stendardo; ma d'ordine di Carlo si venne a patti. Il principe ebbe dugent'once ed una galea, per traghettare ove gli fosse piaciuto: e ritornò in Tunisi. Il conte Federigo Lanza disperato di potere difendere la Sicilia senza il concorso del Capece e del principe spagnuolo, dopo la morte di Corradino si era ritirato nel suo castello di Sala in Calabria, ove tenne lunga pezza l'assedio degli Angioini; finalmente, fatto cauto della vita, cesse di bel patto il castello e si recò in Romanìa. Restavano ostili al nuovo governo i Saracini di Nocera. Carlo stesso venne ad assediarli; si difesero gran tempo con sommo coraggio; molti ne perirono ne' continui scontri; anche più ne vennero meno per la fame; i pochi che restavano s'arresero; vennero spersi in varie città, ove o perirono o cambiarono di fede; e così venne a sparire tale genìa.

Le crudeltà, ch'ebbero allora luogo in Sicilia, potrebbero ascriversi o all'indole feroce dello Stendardo, o alla straordinaria circostanza di dovere ricondurre all'obbedienza un popolo rivoltato; ma non meno atroce ed oppressivo era lo ordinario andamento del governo di Carlo d'Angiò. Tosto come egli giunse in Napoli, dopo la fatal giornata di Benevento, ebbe a se alcuni di coloro, che impiegati erano stati dal passato governo nella pubblica amministrazione, per aver da essi piena contezza de' pesi, cui il regno era stato soggetto; e ben trovò un Gizzolino di Marra da Barletta (nè di tal pessima genia è stato mai penuria sotto i tristi governi), per opera del quale ebbe esatto registro, non che delle ordinarie contribuzioni legalmente imposte, ma di tutte le *angherie*, *perangherie*, *collette*, *taglie*, *donativi*, *contribuzioni di guerra*, di tutti in somma gli abusi di recente introdotti, ai quali Federigo e Manfredi, per le strette in cui si trovarono, aveano avuto ricorso; e che il primo avea solennemente confessato di essere illegali, col dichiarare nel suo testamento di non essere i Siciliani tenuti a pagare al di là di ciò che pagavano sotto Guglielmo II. Carlo non pensava che l'eccesso della gravezza più che il valore suo e dei suoi, gli aveano reso agevole la conquista del regno; perocchè i baroni, stanchi di tanti pesi illegali, confidando nelle sue promesse di sgravarneli, aveano abbandonato Manfredi: e però, non contento al ridurre a tributi ordinari e permanenti tutte quelle imposizioni, che rendono più pronta e severa l'esazione, levò di posto tutti coloro, che tenevano cariche del passato governo, ne accrebbe il numero, e vi promosse o Provenzali, o di quei paesani, che pur sempre si trovano peggiori degli stranieri, i quali, datisi ad esigere a capriccio, smungevano il sangue e le midolla de' popoli (1). Eppure avea Carlo, nel ricevere la corona in Roma, giurato di governare il regno secondo gli statuti di Guglielmo II (2); ma un principe d'indole tanto superba e feroce non poteva esser sincero nel promettere di avere a modello il buon Guglielmo. Quanto il governo di lui sia stato diverso da quello, è facile il conoscerlo, sol che si ponga mente ai fatti narrati dallo Scriba del sacro palazzo, Saba Malaspina.

Carlo convertì in rendita perenne ed invariabile il provento eventuale, che i re suoi predecessori traevano dal numeroso bestiame, che per civanza o diletto mantenevano nelle terre del demanio. I porci, i bovi, le pecore, le giumente e fino le api ed i polli furono da lui dati forzatamente a soccio ai più facoltosi agricoltori d'ogni contrada, imponendo loro tale iniqua legge, che colui, al quale si dava una gregge di scrofe, per ogni scrofa che gli si assegnava, doveva in capo all'anno darne venti; perocchè si volea in ogni conto che la scrofa dovesse partorire due volte l'anno cinque porcelli, tre femine e due

(1) *Hi, religione juramenti, quod in officiorum susceptione consueverunt praestare, praesumptuosis abusibus violata, ubilibet subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onera imponentes exigenda plus bebito, cruorem eliciunt ac medullas.* Lo stesso, *ivi, pag.* 780.

(2) Rainald. *Annal. eccles. ad ann.* 1265.

maschi, e le femine del primo parto dovevano nell'anno stesso in quella ragione partorire (1). Da coloro, cui si davano pecore, si volevano assolutamente per ogni centinajo di esse, novanta agnelli, sessanta femine e trenta maschi, dieci cantàri di formaggio, due di ricotta e quattro di lana; e dello stabbio doveano concimarne due salme di maggesi, del cui prodotto doveano darne dodici salme di frumento. Per ogni dozzina di giumente, era l'agricoltore tenuto dare ogni anno dieci puledri, sei femmine e quattro maschi. A tutti costoro poi si diede la stessa facoltà, che allora i principi aveano, di menare a pascere quel bestiame, ovunque loro fosse piaciuto, ne' terreni altrui; e così degli oppressi si fece uno strumento di generale oppressione.

« Vidi io più volte » soggiunge lo stesso storico » quando il re od alcuno de' suoi officiali veniva in qualche terra, pigliare a forza dalle case, non che i letti, ma i più meschini gaigli; e se i padroni osavano mandar fuori una sola voce di querela, oltre i ceffoni e le bastonate, di cui eran caricati, venivano carcerati, nè potevano uscirne se non a forza di denaro. Vidi gli officiali regi, col pretesto di aver bisogno di gente per la custodia de' carcerati, che doveano condursi altrove, e per ispedir lettere o denaro, obbligare i cittadini a tali servizi, ed ismunger da essi denaro, per esentarneli.

« Vidi spessissimo anche peggio. Coloro che erano spediti in qualche luogo, per riscuotere i tributi, chiamare alcuni de' più facoltosi della terra, ordinar loro di pagare a contanti tutta la somma del tributo, per esigerla poi a ritaglio da' tributari; e, se si negavano, stretti i polsi colle manette, si mandavano in carcere e vi restavano fino a tanto che non aderivano o non si ricattavano con dare grosse mangerie all'esattore, il quale, liberati i primi, faceva lo stesso con altri, e poi con altri, finchè non restava nella terra alcuno da smungere.

« Vidi di più. Se accadeva in qualche città un omicidio comechè il reo fosse noto, ed il giustiziere lo avesse carcerato, si faceva pagare alla città la multa di cento agostali, che la costituzione del regno infliggea nel caso di omicidio occulto. Denaro si traeva poi dal reo per liberarlo; e così la città era oppressa, il delitto impunito, il pubblico costume corrotto.

« E per tacere di tanti altri acciacchi, che gli occhi inorridivano al vederli, la lingua si contamina a narrarli, basta dire che i Francesi, » che si recavan pedoni da un luogo all'altro, traevan giù da' ronzini quanti viandanti a cavallo incontravano, e, lasciatili a piedi, andavan via co' cavalli loro; se alcun Francese avea da trasportare roba, pigliava di forza i somieri altrui; e se di paglia, di legna o d'altrettali cose avea mestieri, le pigliava ovunque ven'era nella campagna, senza darne alcuna mercede ai padroni, i quali aveano da lodare Dio, se per soprassoma non toccava loro un carico di legnate » (2). Carlo non tanto che punisse tali soprusi, a bello studio li provocava, per depauperare i regnicoli, sì che non potessero levare il capo contro di lui (3).

Nè i dritti delle chiese erano meglio rispettati. Alcuni de' vescovi del regno aveano, per particolar concessione, anche le dogane, entro i limiti delle loro diocesi; tali erano i vescovi di Catania, di Cefalù e di Patti in Sicilia, e quello di Cosenza in Calabria. Carlo vietò che nelle spiagge di tali diocesi potesse caricarsi o scaricarsi alcun legno; e così venne nel fatto a spogliare i prelati del dritto loro e d'una parte essenziale della loro rendita.

Tali gravezze, accompagnate dalle continue vessazioni e rese anche più dure dalla crudeltà de' governadori mandati in Sicilia, dai gastighi spesso ingiusti e sempre atroci, inflitti da un governo nuovo, che sentiva di essere odiato e non curava l'odio, purchè fosse temuto, dalla rapacità e dai modi insolenti e dai licenziosi costumi de' Francesi, spinsero al sommo la disperazione de' Siciliani; e tale disperazione intanto più s'accresceva, in quanto per lo ricorrere ai pontefici, nissuno alleviamento poterono mai ottenere ai mali che soffrivano.

Papa Clemente IV non si stancava d'insinuar sempre a Carlo di guardarsi dallo imporre tasse di sua sola volontà; ma che, ove il bisogno ne

(1) *Vedi la nota XXXIX in fine.*

(2) *Histor. Sab. Malaspin, continuatio.* Presso Gregorio, *Biblioth. script. qui res in Sic. gest. sub Arágon. imper. retulere. Tom. II, pag.* 331 *e seguenti.*

(3) *Omnia sane praescripta conniventibus oculis rex palliata voluntate pertransit: placebat enim forte regi industria contra potentes et divites subditos, quos sub fraeno timoris et habenis dominii vivere affectabat, et pro eo quod audacem praedictionem semper verebatur, cum, ab ipsis regniculis ex parte qualibet dempta substantia, non remaneret eis, unde possent erecto contra regem calcaneo superbire.* Lo stesso, *ivi, pag.* 332.

avesse, convocasse il parlamento, facesse conoscere il bisogno e restasse contento a ciò che da quello gli si dava (1); ma cantò a sordi; intantochè, convocatosi da Gregorio X un concilio generale in Lione, vi venne fra gli altri Marino arcivescovo di Capua, il quale espose in più capitoli tutte le vessazioni, le gravezze, gli abusi del governo angioino. Comechè tutti i padri se ne fossero mostrati inorriditi, non potè ottenere altro rimedio, se non quello che due de' prelati del regno, sciolto il concilio, ammonissero Carlo per li suoi ingiusti e sconsigliati procedimenti.

Sotto il pontificato di Giovanni XXI i Siciliani, stanchi di soffrire più oltre, spedirono ambasciatori a quel pontefice, Bartolomeo vescovo di Patti e fra Buon Giovanni Marino, dell' ordine de' predicatori, per implorare la sua mediazione, perchè avessero fine o modo i mali che soffrivano. Esposero eglino al pontefice il messaggio, di cui erano incaricati; ma, appena venuti fuori, furono, d' ordine di Carlo, presi e menati in carcere. Venne fatto al vescovo unger le mani a chi lo custodiva, e campare; ma la prigionia del povero frate lunga pezza bastò (2).

VI.— Carlo si faceva beffe delle querele de' popoli e delle insinuazioni de' papi, e ne avea ben d'onde. Era egli assai forte per isfatare i sudditi; ed i papi, non che potessero intimorirlo, aveano grande ragione di temere di lui. Ottenuto il regno di Sicilia, non avea egli più mestieri della protezione papale; e 'l regno era solo un primo gradino alla dominazione di tutta l' Italia, che affettava. Comandava in Roma come senatore, in Toscana come vicario imperiale, titolo che nella ebbrietà del favore avea ottenuto dalla romana corte; ed è facile il vedere, come un principe prode e guerriero, ne' cui eserciti affluivano quanti erano uomini valorosi in Francia, potea di leggieri convertire in propria l' autorità delegata. Al tempo stesso proponeva alle città di Lombardia di riconoscerlo in loro signore, e prometteva di esterminar da per tutto i ghibellini. Un trattato avea conchiuso col cardinale Ottobuono de' Fieschi ed altri fuorusciti genovesi, per dargli in mano la loro città.

Tutto pareva arridere ai suoi disegni. L'Italia non avea armi da opporre alla sue; la Francia, a lui stretta di sangue, avanti che avversarlo, lo avrebbe favorito; e Rodolfo di Ausbourgh elevato straordinariamente al trono imperiale, non era in istato di far valere i dritti dell' impero sulla Italia. Ma quella resistenza che Carlo non potea incontrare nelle armi, la trovò nella sagacità degl' Italiani. Coll' estinzione dell' imperial famiglia Hohenstauffen era venuto freddandosi il furore delle due fazioni, che aveano lacerata la Italia; un nuovo sentimento più nobile e maggiormente degno di un popolo a ragione orgoglioso della sua reminiscenza cominciò a destarsi, lo studio, cioè, di mantenere la indipendenza d' Italia, tanto da vicino minacciata dalla forza, dal volere, dall'ambizione di Carlo. Per tal ragione, quando si riunirono in Cremona i deputati delle città lombarde, per ventilare la proposta dell'Angioino, i Cremonesi, i Piacentini, i Parmigiani, i Modanesi, i Ferraresi ed i Reggini inchinavano ad accettarla; ma Milano, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Turino, Pavia, Bergamo e Bologna conobbero il giacchio, in cui Carlo voleva inretirle, e gridarono: voler meglio esser libere fra le scissure, che tranquille provinciali. Tal voto prevalse.

Non miglior frutto fece Carlo in Genova. Coloro che ne stavano al governo, avvertiti della subita irruzione dei fuorusciti, mentre nel regno di Sicilia e nelle provincie si catturavano alla sprovveduta tutti i legni e mercanti genovesi, si difesero in terra, sì che ogni tentativo andò a voto; ed in mare l' armata loro brugiò tutti i legni di Carlo che sorgevano nel porto di Tregani, e, traendosi appresso molti bastimenti predati, fece ritorno in Genova.

Fra tutti gl' Italiani poi, ai quali il dominio di Carlo già incresceva, non eran da sezzo i Romani, e particolarmente i cardinali ed i prelati; intantochè, se non fosse stato de' cardinali fran-

(1) *Sed tunc diximus quod et nunc scribimus, et videlicet praelatis et baronibus et locorum communitatibus convocatis, tuae necessitatis istantiam, et utilitatem defensionis eorum debere patenter esponere, et de ipsorum ordinare consensu quale tibi a tuis impendereretur auxilium; quo contentus, et aliis tuis juribus, eos in sua dimittere libertate.* Raynald. *An.* 1267.

(2) *Niccolò Speciale* (*presso Gregor., ivi, Tomo I, pag.* 300) *dice che il vescovo diede principio, secondo l' uso de' tempi, alla sua orazione col testo della sacra scrittura:* Miserere mei, fili David, filia mea male a demonio vexatur. *Baronio dice che il messaggio fu spedito a Giovanni XXI. Speciale dice a Martino IV; questi è miglior testimone pel fatto, quegli per l'era; altronde sotto Martino la cospirazione era già matura; però non è probabile che i Siciliani avessero pensato a far quell' inutile piagnisteo al papa.*

cesi, già da lung'ora la fortuna dell'Angioino avrebbe data la volta. Per tal ragione, se prima, ove accadeva la morte del pontefice, il conclave andava in lungo, per li contrasti tra' cardinali guelfi e ghibellini, ora accadeva lo stesso per la lotta tra' Francesi e Latini (nome generico, che si dava ai non Francesi). Papa Gregorio X, per toglier lo scandalo di restar la Chiesa vedova talvolta più anni, a causa di tali dissensioni, avea sancito che, se dopo una settimana, che i cardinali erano racchiusi, il nuovo pontefice non fosse eletto, si venissero sottraendo loro i cibi e le altre agiatezze, fino a tanto che s' accordavano. Carlo che, come senatore di Roma era incaricato dell'esecuzione d' una tal legge, stringeva con ogni maniera di privazione i cardinali latini; mentre i francesi gozzovigliavano co' lauti desinari che loro faceva arrivare di soppiatto (1); ma venuto a morte in Viterbo papa Giovanni XXI, ivi stesso ebbe luogo il conclave; e, perchè ivi comandava uno degli Ordisi, i cardinali francesi non v' ebbero alcun vantaggio. Dopo sei mesi di lotta venne eletto Niccolò III romano, il quale, tosto come fu coronato, tolse a Carlo il governo della Toscana, ed una legge bandì, che indi in poi nissuna persona di regio sangue e non nata in Roma potesse aver la carica di senatore.

Era allora Carlo dato a fare grande appresto per la più vasta impresa ch'avesse egli mai concepita; la conquista dell' impero bizantino. A tale oggetto avea già in pronto quaranta conti, diecimila militi, un corpo numeroso di fanti; e trecento navi da guerra e da trasporto erano raccolte ne' porti di Sicilia, di Puglia, di Provenza, oltre all' armata de' Veneziani, co' quali avea stretta lega. Il fiore de' cavalieri francesi avea voluto concorrere a tanta impresa; pronti erano cinquecento polledri destrieri de' più belli che se ne trovavano nelle *marescallie* di Sicilia. Tutto quel formidabile appresto andò a voto per l' opera d' un sol' uomo.

VII. — Fra coloro, ch'erano stati cari a re Federigo imperadore era un nobile salernitano, Giovanni di nome, il quale, per esser signore dell'isola di Procida, veniva detto messer Giovanni di Procida. Era egli stato un di coloro, in presenza de' quali Federigo avea scritto il suo testamento, ed uno de' testimoni che lo aveano sottoscritto, e, per essere conventato in medicina, come tutti i nobili salernitani allora solevano, in quell'atto gli si dà il titolo di *maestro*. Non seguì già costui l'esempio del marchese di Bembourgh, di Pietro Ruffo e di Riccardo da Montenero, i quali, dopo d' avere anch' eglino sottoscritto il testamento del padre, fecero apertamente guerra al figliuolo. Messer Giovanni all' incontro si tenne sempre fedele a re Manfredi; ma, perchè uomo d' armi non era, in tutto il regno di quel principe e sotto la tirannide angioina, sino al 1279, la storia non fa cenno di lui (2). Perduta l' isola di Procida e quant' altro possedea di là del faro, s'era ritratto in Sicilia, ove stette lunga pezza digrumando l'odio contro l'Angioino ed agguantando il destro di sottrarre la patria all' odiosissima tirannide di lui. Il destro finalmente gli si offrì; ed egli, sagace ed instancabile com' era, lo colse.

Sedeva allora sul trono di Costantinopoli Michele Paleologo, il quale, per appagare la sua ambizione di regno, avea fatto accecare il legittimo imperatore Giovanni, ultimo de' Lascari, pupillo alla sua cura affidato, il cui padre Andronico avea raccattato l'impero, cacciatone Baldovino II, ultimo degli imperadori latini. Per quell' atroce delitto Michele era stato scomunicato dal patriarca Arsenio, ed in odio era venuto a molti e particolarmente al clero. Carlo d' Angiò aveva al tempo stesso conchiuso un trattato con Baldovino, al cui figliuolo Filippo avea fidanzata la Beatrice sua figliuola, per mover guerra in nome di lui al Paleologo. Questi, per ischivar la tempesta, avea implorato la protezione del papa Gregorio X, dichiarandosi pronto a riconoscere la supremazia della chiesa latina e farne adottare ai sudditi i dommi. Gregorio X fu lieto di un tal trionfo, e tenne per alcun tempo a freno l'ambizione di Carlo. Ma breve fu il trionfo; l'aggiunzione del *filioque* al credo greco non fece altro che accrescere l'odio de' sudditi verso il Paleologo. Svanita così la speranza della desiderata unione delle due chiese, i papi più non ritennero il braccio di Carlo.

Mentre il principe angioino si preparava allo acquisto di nuovi reami, altri covava in mente

(1) *Vedi* Malaspina, *ivi, pag.* 861.

(2) *Pure, che il Procida sia stato anche familiare di re Manfredi, appare da una iscrizione riferita da Summonte (Stor. di Nap. parte II, lib. II, cap.* 8), *che a suoi dì si vedeva nella cattedrale di Salerno, nella quale stava scritto:* A. D. M. CC. LX. Dominus Manfredus magnificus rex Siciliae, domini imperatoris Friderici filius, cum interventu domini Joannis de Procida magni civis salernitani, domini insulae Procidae, Tramontis, Cajani, et baroniae Pistilionis, et ipsius domini regis socii et familiaris, hunc portum fieri fecit.

il disegno di spogliarlo del regno. Pietro di Aragona, che già da più anni regnava, principe di gran senno e di gran cuore, non avea dimenticato il dritto luminosissimo della regina Costanza, sua donna, al regno di Sicilia, come colei ch'era sola figliuola di re Manfredi; ma, perchè non avea forze tali da attaccare il regno, mentre Carlo con poderoso esercito vi stava; sicuro altronde che la romana corte avrebbe fatto ogni sforzo in favore di quello, aspettava in silenzio alcuna favorevole congiuntura, ed al tempo stesso accoglieva con piacere ogni siciliano, che a lui veniva, fra' quali era in grande stato appo lui il calabrese Ruggiero di Lauria, valente capitano di mare, da lui promosso a suo grande ammiraglio.

VIII. — La promozione di Niccolò III, nemico di Carlo, svegliò le speranze di Giovanni di Procida e gli fece concepire il vasto ed ardito progetto di mettere in corrispondenza il Paleologo con papa Niccolò e re Pietro, per far che ognun d'essi servisse a' disegni degli altri e tutti alla sua vendetta. Con tale intendimento, senza comunicare ad alcuno il suo pensiere, nel 1279 si recò in Costantinopoli. Incontrati ivi due cavalieri del regno, che, per essere anch'essi nemici di Carlo, colà s'erano ridotti, disse loro: esser profugo anch'esso e per la stessa cagione; pregarli a far modo potesse entrare al servizio del greco imperadore. Coloro accettarono l'incarico, e dissero al Paleologo d'esser venuto da Sicilia, per trovar servizio nella sua corte, un signore di gran senno, valente medico; l'imperadore ne fu lieto; avuto a se il Procida, grandemente l'onorò; gli diede la carica di suo primo consigliere (1).

Dopo tre mesi che vivevano in grande dimestichezza, un dì messer Giovanni disse al Paleologo: volergli parlare di cosa d'altissimo rilievo, in luogo secretissimo. Ridottisi sopra una torre, ov'erano le secreterie dell'impero, il siciliano disse al greco: Comechè altri vi tenga principe savio e prode, io vi reputo il più vile degli uomini e simile a que' torpidi animali, che non si risentono, se non quando sono traforati dalle punture. Come potete voi musare, mentre Carlo d'Angiò è per venirvi addosso con prepotenti forze, risoluto a togliervi l'impero e la vita? A ciò il Paleologo, piangendo rispose: O messer Giovanni, io ho tentato tutte le vie per distogliere l'Angioino dal suo proponimento; ho cercata la mediazione del papa, de' cardinali, de' re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e d'Aragona; invano: per esser tutti spauriti delle grandi forze di lui. Solo Dio può ajutarmi; chè dagli uomini non posso sperare ajuto. E 'l Procida: Or se taluno vi levasse da tanto affanno, lo meritereste voi d'alcuna cosa? Io lo meriterei di quanto posso, l'altro rispose: ma chi sarà costui che vorrà por mente a me, e mettersi a tanta impresa? Io sarò quel desso, che, unito al vostro ajuto il mio consiglio, potrò destare a Carlo tali brighe a casa sua, da non poter più pensare a straniere e lontane imprese. E qui venne esponendo com'era necessario soccorrere di danaro il re d'Aragona, per fare lo appresto necessario per raccattare e difendere la Sicilia. Il Paleologo scrisse allora una lettera al re di Aragona, nella quale gli offeriva tutti i suoi tesori. Avuta tale lettera, messer Giovanni fece giurare il Paleologo a tenere il più alto silenzio intorno a ciò; ed intanto promise di andare egli stesso a recar la lettera al re d'Aragona e concertare ogni cosa. E, perchè la sua partenza non desse sospetto, volle che l'imperadore si mostrasse di lui malcontento; in presenza, non che dei Greci, ma degli stessi Latini amici suoi, lo chiamasse traditore e lo bandisse dalla corte.

Il finto bandito, messo su un abito di frate minore, da Costantinopoli venne in Sicilia; e chiamati Alaimo conte di Lentini, Palmiero Abate, Gualtiero da Caltagirone ed altri de' baroni del regno, disse loro: Miseri malavventurati e maltrattati, sono forse impietrati i vostri cuori? Non vi muoverete mai? Vorrete esser sempre servi, potendo esser signori; nè vorrete mai vendicare le ingiurie e le onte vostre? A ciò tutti risposero che non manco di cuore li tenea, ma la certezza che vano sarebbe ogni loro sforzo a fronte delle prepotenti forze dell'oppressore. Io, disse allora messer Giovanni, posso trarvi di servitù, purchè vogliate aver fede in me ed eseguire quanto per me e per altri amici è disposto. Promessolo queglino, soggiunse: A voi si conviene ribellar la terra, quando sarà ordinato da tal signore, che tutti saremo lieti della sua signoria. E qui si fece a narrar loro quanto avea fatto e quanto era per fare; mostrò loro la lettera del Paleologo; e fece scriver loro una lettera a Pietro d'Aragona, nella quale lo pregavano a venire a liberarli di servitù, come Moisè liberò gli Ebrei dalla servitù di Faraone (2). Avuta tale lettera, esatto da essi il giuramento del più rigoroso silenzio, lasciò la Sicilia e tirò verso Roma.

Venuto in presenza di papa Niccola, cominciò

(1) *Nella* historia cospirationis Johannis Prochytae, *scritta nell'antico dialetto siciliano (presso* Gregorio, *ivi, Tom. I, pag.* 251*) si dice:* e lu imperaturi lu ricippi graziusamenti, e ficilu sò mastru consiglieri generali.

(2) *Vedi la nota XL in fine.*

cesi, già da lung'ora la fortuna dell'Angioino avrebbe data la volta. Per tal ragione, se prima, ove accadeva la morte del pontefice, il conclave andava in lungo, per li contrasti tra' cardinali guelfi e ghibellini, ora accadeva lo stesso per la lotta tra' Francesi e Latini (nome generico, che si dava ai non Francesi). Papa Gregorio X, per toglier lo scandalo di restar la Chiesa vedova talvolta più anni, a causa di tali dissensioni, avea sancito che, se dopo una settimana, che i cardinali erano racchiusi, il nuovo pontefice non fosse eletto; si venissero sottraendo loro i cibi e le altre agiatezze, fino a tanto che s' accordavano. Carlo che, come senatore di Roma era incaricato dell'esecuzione d' una tal legge, stringeva con ogni maniera di privazione i cardinali latini; mentre i francesi gozzovigliavano co' lauti desinari che loro faceva arrivare di soppiatto (1); ma venuto a morte in Viterbo papa Giovanni XXI, ivi stesso ebbe luogo il conclave; e, perchè ivi comandava uno degli Ordisi, i cardinali francesi non v' ebbero alcun vantaggio. Dopo sei mesi di lotta venne eletto Niccolò III romano, il quale, tosto come fu coronato, tolse a Carlo il governo della Toscana, ed una legge bandì, che indi in poi nissuna persona di regio sangue e non nata in Roma potesse aver la carica di senatore.

Era allora Carlo dato a fare grande appresto per la più vasta impresa ch'avesse egli mai concepita; la conquista dell' impero bizantino. A tale oggetto avea già in pronto quaranta conti, diecimila militi, un corpo numeroso di fanti; e trecento navi da guerra e da trasporto erano raccolte ne' porti di Sicilia, di Puglia, di Provenza, oltre all' armata de' Veneziani, co' quali avea stretta lega. Il fiore de' cavalieri francesi avea voluto concorrere a tanta impresa; pronti erano cinquecento polledri destrieri de' più belli che se ne trovavano nelle *marescallie* di Sicilia. Tutto quel formidabile appresto andò a voto per l'opera d' un sol' uomo.

VII. — Fra coloro, ch'erano stati cari a re Federigo imperadore era un nobile salernitano, Giovanni di nome, il quale, per esser signore dell'isola di Procida, veniva detto messer Giovanni di Procida. Era egli stato un di coloro, in presenza de' quali Federigo avea scritto il suo testamento, ed uno de' testimoni che lo aveano sottoscritto, e, per essere conventato in medicina, come tutti i nobili salernitani allora solevano, in quell'atto gli si dà il titolo di *maestro*. Non seguì già costui l'esempio del marchese di Bembourgh, di Pietro Ruffo e di Riccardo da Montenero, i quali, dopo d' avere anch' eglino sottoscritto il testamento del padre, fecero apertamente guerra al figliuolo. Messer Giovanni all' incontro si tenne sempre fedele a re Manfredi; ma, perchè uomo d' armi non era, in tutto il regno di quel principe e sotto la tirannide angioina, sino al 1279, la storia non fa cenno di lui (2). Perduta l' isola di Procida e quant' altro possedea di là del faro, s'era ritratto in Sicilia, ove stette lunga pezza digrumando l'odio contro l'Angioino ed agguantando il destro di sottrarre la patria all' odiosissima tirannide di lui. Il destro finalmente gli si offrì; ed egli, sagace ed instancabile com' era, lo colse.

Sedeva allora sul trono di Costantinopoli Michele Paleologo, il quale, per appagare la sua ambizione di regno, avea fatto accecare il legittimo imperatore Giovanni, ultimo de' Lascari, pupillo alla sua cura affidato, il cui padre Andronico avea raccattato l'impero, cacciatone Baldovino II, ultimo degli imperadori latini. Per quell' atroce delitto Michele era stato scomunicato dal patriarca Arsenio, ed in odio era venuto a molti e particolarmente al clero. Carlo d' Angiò aveva al tempo stesso conchiuso un trattato con Baldovino, al cui figliuolo Filippo avea fidanzata la Beatrice sua figliuola, per mover guerra in nome di lui al Paleologo. Questi, per ischivar la tempesta, avea implorato la protezione del papa Gregorio X, dichiarandosi pronto a riconoscere la supremazia della chiesa latina e farne adottare ai sudditi i dommi. Gregorio X fu lieto di un tal trionfo, e tenne per alcun tempo a freno l'ambizione di Carlo. Ma breve fu il trionfo; l'aggiunzione del *filioque* al credo greco non fece altro che accrescere l'odio de' sudditi verso il Paleologo. Svanita così la speranza della desiderata unione delle due chiese, i papi più non ritennero il braccio di Carlo.

Mentre il principe angioino si preparava allo acquisto di nuovi reami, altri covava in mente

(1) *Vedi* Malaspina, *ivi, pag.* 861.

(2) *Pure, che il Procida sia stato anche familiare di re Manfredi, appare da una iscrizione riferita da Summonte* (*Stor. di Nap. parte II, lib. II, cap.* 8), *che a suoi dì si vedeva nella cattedrale di Salerno, nella quale stava scritto:* A. D. M. CC. LX. Dominus Manfredus magnificus rex Siciliae, domini imperatoris Friderici filius, cum interventu domini Joannis de Procida magni civis salernitani, domini insulae Procidae, Tramontis, Cajani, et baroniae Pistilionis, et ipsius domini regis socii et familiaris, hunc portum fieri fecit.

il disegno di spogliarlo del regno. Pietro di Aragona, che già da più anni regnava, principe di gran senno e di gran cuore, non avea dimenticato il dritto luminosissimo della regina Costanza, sua donna, al regno di Sicilia, come colei ch'era sola figliuola di re Manfredi; ma, perchè non avea forze tali da attaccare il regno, mentre Carlo con poderoso esercito vi stava; sicuro altronde che la romana corte avrebbe fatto ogni sforzo in favore di quello, aspettava in silenzio alcuna favorevole congiuntura, ed al tempo stesso accoglieva con piacere ogni siciliano, che a lui veniva, fra' quali era in grande stato appo lui il calabrese Ruggiero di Lauria, valente capitano di mare, da lui promosso a suo grande ammiraglio.

VIII. — La promozione di Niccolò III, nemico di Carlo, svegliò le speranze di Giovanni di Procida e gli fece concepire il vasto ed ardito progetto di mettere in corrispondenza il Paleologo con papa Niccolò e re Pietro, per far che ognun d'essi servisse a' disegni degli altri e tutti alla sua vendetta. Con tale intendimento, senza comunicare ad alcuno il suo pensiere, nel 1279 si recò in Costantinopoli. Incontrati ivi due cavalieri del regno, che, per essere anch'essi nemici di Carlo, colà s'erano ridotti, disse loro: esser profugo anch'esso e per la stessa cagione; pregarli a far modo potesse entrare al servizio del greco imperadore. Coloro accettarono l'incarico, e dissero al Paleologo d'esser venuto da Sicilia, per trovar servizio nella sua corte, un signore di gran senno, valente medico; l'imperadore ne fu lieto; avuto a se il Procida, grandemente l'onorò; gli diede la carica di suo primo consigliere (1).

Dopo tre mesi che vivevano in grande dimestichezza, un dì messer Giovanni disse al Paleologo: volergli parlare di cosa d'altissimo rilievo, in luogo secretissimo. Ridottisi sopra una torre, ov'erano le secreterie dell'impero, il siciliano disse al greco: Comechè altri vi tenga principe savio e prode, io vi reputo il più vile degli uomini e simile a que' torpidi animali, che non si risentono, se non quando sono traforati dalle punture. Come potete voi musare, mentre Carlo d'Angiò è per venirvi addosso con prepotenti forze, risoluto a togliervi l'impero e la vita? A ciò il Paleologo, piangendo rispose: O messer Giovanni, io ho tentato tutte le vie per distogliere l'Angioino dal suo proponimento; ho cercata la mediazione del papa, de' cardinali, de' re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e d'Aragona; invano: per esser tutti spauriti delle grandi forze di lui. Solo Dio può ajutarmi; chè dagli uomini non posso sperare ajuto. E 'l Procida: Or se taluno vi levasse da tanto affanno, lo meritereste voi d'alcuna cosa? Io lo meriterei di quanto posso, l'altro rispose: ma chi sarà costui che vorrà por mente a me, e mettersi a tanta impresa? Io sarò quel desso, che, unito al vostro ajuto il mio consiglio, potrò destare a Carlo tali brighe a casa sua, da non poter più pensare a straniere e lontane imprese. E qui venne esponendo com'era necessario soccorrere di danaro il re d'Aragona, per fare lo appresto necessario per raccattare e difendere la Sicilia. Il Paleologo scrisse allora una lettera al re di Aragona, nella quale gli offeriva tutti i suoi tesori. Avuta tale lettera, messer Giovanni fece giurare il Paleologo a tenere il più alto silenzio intorno a ciò; ed intanto promise di andare egli stesso a recar la lettera al re d'Aragona e concertare ogni cosa. E, perchè la sua partenza non desse sospetto, volle che l'imperadore si mostrasse di lui malcontento; in presenza, non che dei Greci, ma degli stessi Latini amici suoi, lo chiamasse traditore e lo bandisse dalla corte.

Il finto bandito, messo su un abito di frate minore, da Costantinopoli venne in Sicilia; e chiamati Alaimo conte di Lentini, Palmiero Abate, Gualtiero da Caltagirone ed altri de' baroni del regno, disse loro: Miseri malavventurati e maltrattati, sono forse impietrati i vostri cuori? Non vi muoverete mai? Vorrete esser sempre servi, potendo esser signori; nè vorrete mai vendicare le ingiurie e le onte vostre? A ciò tutti risposero che non manco di cuore li tenea, ma la certezza che vano sarebbe ogni loro sforzo a fronte delle prepotenti forze dell'oppressore. Io, disse allora messer Giovanni, posso trarvi di servitù, purchè vogliate aver fede in me ed eseguire quanto per me e per altri amici è disposto. Promessolo queglino, soggiunse: A voi si conviene ribellar la terra, quando sarà ordinato da tal signore, che tutti saremo lieti della sua signoria. E qui si fece a narrar loro quanto avea fatto e quanto era per fare; mostrò loro la lettera del Paleologo; e fece scriver loro una lettera a Pietro d'Aragona, nella quale lo pregavano a venire a liberarli di servitù, come Moisè liberò gli Ebrei dalla servitù di Faraone (2). Avuta tale lettera, esatto da essi il giuramento del più rigoroso silenzio, lasciò la Sicilia e tirò verso Roma.

Venuto in presenza di papa Niccola, cominciò

(1) *Nella* historia cospirationis Johannis Prochytae, *scritta nell'antico dialetto siciliano (presso* Gregorio, *ivi, Tom. I, pag.* 251) *si dice:* e lu imperaturi lu ricippi graziusamenti, e ficilu sò mastru consiglieri generali.

(2) *Vedi la nota XL in fine.*

ad implorare la protezione di lui, per fare rimpatriare tutti coloro, che dalle oppressioni di Carlo erano stati obbligati a fuggire dal regno di Sicilia e dalla Puglia. Il papa a tal discorso, non conoscendo l'uomo, stava in sul tirato, e rispondeva: se non potere far nulla contro la volontà di Carlo, per essere egli figlio della Chiesa. Messer Giovanni allora lo punse sul vivo, col rispondergli: Santo Padre, Carlo è figlio della Chiesa; ma nè obbedisce, nè rispetta la madre. Come potete dir ciò? Disse il pontefice. S'egli fosse figlio rispettoso della Chiesa, non avrebbe con tanta superbia respinta la vostra proposizione di dargli in moglie una vostra nipote, sì che lacero la lettera nella quale gliene scrivevate. Il sentire d'esser palese quell'affronto, fece ribollire lo sdegno del pontefice, e senza mistero rispose: ciò è ben vero, e volentieri ne lo farei pentire. Qui messer Giovanni soggiunse: ben potere egli fare la sua vendetta, con far levare a Carlo il regno di Sicilia. A ciò papa Niccola, il quale, comechè nemico di Carlo ed irato, pur sempre era papa, levate le ciglia disse: il regno di Sicilia è della Chiesa. L'astuto Giovanni, senza negare od affermare il dritto de' papi, rispose: io lo farò fare a tal signore, che sarà sempre fedele alla Chiesa, le pagherà il censo, e non isdegnerà di far parentela con voi; ma non disse chi costui fosse, se prima il papa non giurò sull'anima sua di tenere il tutto celato. Prestato il sacramento, messer Giovanni gli mostrò per filo e per segno tutte le operazioni fatte e da farsi. Il papa ne fu oltremodo lieto, e scrisse una lettera a re Pietro, nella quale lo incuorava all'impresa e lo benediceva. Tale lettera suggellata non con colla bolla solita di piombo, ma col suggello secreto del papa, messer Giovanni ripose colle altre e corse in Catalogna.

Ivi giunto, si condusse in presenza di re Pietro, dal quale fu, come tutti gli altri profughi del regno, ben accolto; pure stette alcun tempo prima di palesare a quel re l'oggetto della sua venuta. Un dì che il re seco lo condusse in Majorca, gli disse: io ho da parlarvi di cosa, che non conviene sapersi, se non da Dio e noi due; perocchè al palesarsi potrebbe portare la distruzione vostra e del vostro legnaggio. Giuratogli credenza il re, messer Giovanni soggiunse: re Manfredi lasciò il regno di Sicilia a vostra moglie, sua figlia; e voi, come debole e codardo, non avete mai tentato di racquistarlo; vi sovvenga di vostro avo ucciso a tradimento da' Francesi nel castello di Murello in Tolosa; ora, se volete esser provvido ed ardito, potete vendicar l'ingiuria e far valere i dritti vostri. A ciò re Pietro con amaro sogghigno rispose: siete voi fuor di senno? Come pensate che un signore di piccolo stato, qual mi sono, possa contendere colla casa di Francia e con Carlo. L'altro riprese: e se io vi dessi il regno bello e guadagnato, senza trar la spada, e centomila once giunte per le altre spese, lo rifiutereste voi? A ciò re Pietro disse: che non lo avrebbe rifiutato; ma ne avrebbe voluto assicurazione più certa delle nude sue parole. Qui messer Giovanni gli presentò le lettere del Paleologo, de' baroni siciliani e del papa. Come re Pietro ebbe lette quelle lettere, non si lasciò scappare il ciuffo che la fortuna gli offeriva. Rispose qual si conveniva alle lettere; tutto promise, e soprattutto il più rigoroso silenzio.

Tornato allora in Roma messer Giovanni die' conto a papa Niccola del felice esito della sua missione; dimandato dal papa qual uomo fosse l'Aragonese, rispose: il più savio uomo del mondo, il più prode cavaliere della cristianità. Di tal'uomo, rispose il pontefice, a noi ed ai Siciliani facea mestieri; e però disse al Procida di far presto ritorno in Sicilia per animar da sua parte i Siciliani ad uscir di servitù.

Venuto celatamente a Trapani, vi chiamò Palmeri Abbate e tutti gli altri congiurati, narrò loro quanto avea fatto, loro raccomandò a tenere il più stretto silenzio, e quindi partitosi, fu in Costantinopoli. Lieto oltremodo quell'imperadore al leggere delle lettere del pontefice e del re d'Aragona, fedele alla promessa, consegnò ad un cavaliere lombardo, che in sua corte era, trenta mila once d'oro per recarle insieme con messer Giovanni a re Pietro. Imbarcatisi, incontrarono in alto mare una nave pisana; chiesto ai marinai novelle d'Italia, seppero la morte di papa Niccola. Comechè messer Giovanni forte turbato ne fosse, per non dar sospetto al compagno, fece le viste di non farne caso.

Giunti in Trapani, avvisò i baroni congiurati di accozzarsi in Malta. Ivi il conte di Lentini disse, che per la morte di papa Niccola, aveano perduto il principale sostegno all'impresa; onde era da soprassedere sino all'elezione del nuovo pontefice; e tutti gli altri aderivano a tal sentenza. Ma messer Giovanni acremente li riprese del poco lor cuore. Disse, che il differire più oltre un'impresa già tanto matura, era un esporsi ad averne il danno certo senza pro; che qual si fosse per essere il nuovo pontefice, la sua elezione dovea da loro tenersi in poco conto; che se il nuovo pontefice fosse un italiano, avrebbero perduto invano il tempo, se un francese, ov'eglino abbiano cuore, colle forze del re d'Aragona e i soccorsi del Paleologo potrebbero tener la terra a mal dispetto di lui. E qui mostrandogli il denaro, che seco

recava, rianimò il coraggio loro, e tutti animosi giurarono di accingersi all'impresa e ritornarono altri in Palermo, altri alle loro castella, per preparar le forze.

Di più gravi timori trovò messer Giovanni agitato il re Pietro; che non sì tosto era egli arrivato in Barcellona, vi venne notizia dell'esaltazione del francese Martino IV; ma venne fatto al Procida di rincuorarlo, mostrandogli la ferma risoluzione de' baroni siciliani; intanto che die' tosto mano a fare ogni appresto per la guerra, facendo correr voce, dover egli portar le armi contro i Saracini.

Egli è ben da maravigliare, che una congiura tanto estesa, nella quale tanti governi e tutti i baroni siciliani avean preso parte, fosse stata ordita da un solo uomo e tenuta così celata, che re Carlo non n' ebbe pur sospetto. Non lieve argomento è questo della sagacità del Procida e dell'odio dei Siciliani al governo angioino.

IX.—Pure i grandi preparamenti di guerra del re Pietro diedero ombra al re Filippo di Francia; il quale per suoi ambasciadori chiese all'Aragonese contro qual setta di Saracini intendea volger le armi, offrendogli al tempo stesso ogni maniera di soccorso. Re Pietro rispose esser vero se avere in animo di andar sopra i Saracini, ma non esser prudente palesare in qual parte. La stessa dimanda gli fu fatta dagli ambasciatori di papa Martino, ed egli, non che negossi a mostrargli l'animo suo, disse che se la sua destra palesasse i segreti suoi alla sinistra, la farebbe troncare.

Fornito l'appresto, re Pietro si recò coll'esercito in Barbaria e cominciò a guerreggiare con quei mori. Mentre così tutto era preparato, un caso avvenne, per cui tante macchinaziani furono di leggieri recate ad effetto.

X.—Era la Pasqua del 1282. Costumavasi sin d'allora in Sicilia andare in que' dì festivi a diporto nelle campagne attorno le città. Il terzo dì dopo la Pasqua (29 marzo 1282) il popolo palermitano concorrea in gran folla nelle pianure presso la chiesa di S. Spirito, ov' è ora il Campo Santo. Comechè fosse allora stato costume di portare e spada e lancia, pure Giovanni da S. Remigio giustiziere del val di Mazzara avea bandito, che nessuno in quei giorni, pena la vita, potesse portare armi. Un soldato francese, Droghetto di nome, vista in quella torma una bella ragazza, comechè accompagnata fosse da tutti i suoi, accostatosele (in tanto disprezzo tenean costoro i Siciliani), fingendo esser venuto in sospetto, ch' ella avesse avuto alcun pugnale sotto le vesti, le pose le mani in seno. A quell'atto la vereconda donzella mise un grido e svenne; gli astanti ne furono presi di orrore e di rabbia; un giovane più audace degli altri, corso sopra quel francese, trattogli la spada dal fianco, ne lo trafisse. Tutti fecero plauso e tutti si diedero a gridare (nè mancava chi gli aizzasse): *Muojano i Francesi*. Quanti n' erano presenti, furono in un attimo messi a morte a furia di sassi. Quindi il popolo corse furibondo in città, facendo strage di tutti i Francesi, ch' erano sparsi per le strade. Il sangue muovea nuova sete di sangue. Datisi a frugar per le case i Palermitani, donne, vecchi, fanciulli, bambini lattanti, erano miseramente scannati; anzi non contenti di dar la morte alle madri, quando le trovavan gravide, aperto loro il ventre, ne traevano il feto e lo mettevano in pezzi. L'abito sacro, i sacri luoghi non furono schermo ed asilo, chè il popolo penetrava ne' chiostri de' frati francescani e domenicani, ch' erano i più zelanti partigiani del papa e di Carlo, e quanti di essi parlavano la lingua francese, erano scannati fin nelle chiese. Lo stesso giustiziere ferito in volto era fuggito da Palermo e corse a cercar ricovero nel castello di Vicari: ma in quelle campagne fu messo a morte da una banda di Caccamesi. Tante crudeltà avrebbero impresso una nota indelebile d' infamia sul nome siciliano, se non fossero giustificate dal modo illegale e violento, con cui l'Angioino era venuto al possedimento del regno, dal sangue sparso di Corradino e di migliaja di vittime, dall'aver egli depauperata la nazione e sovvertito le leggi fondamentali del regno, dall'avere i Siciliani esauriti tutti i mezzi legittimi di querela, e più che tutto dalla longanimità e dal coraggio, con cui tennero in appresso il giuramento di mai più tornare al giogo angioino. Ma certo non possono andare esenti da tal nota i primi autori di tanti sconvolgimenti.

Suscitata così la rivolta, i baroni corsero alle loro terre, animando da per tutto il popolo a seguir l' esempio di Palermo (1).

Per tal modo l'incendio comunicossi rapidamente in tutto il val di Mazzara, in cui non fu lasciato vivo alcun francese, tranne un Guglielmo Porcelletto, nobile provenzale, il quale per le sue virtù ebbe risparmiata la vita coi suoi a patto di sgombrar tosto il paese. Pochi altri camparon la morte negli altri due valli, i quali tutti si ridussero in Messina. Ivi comandava Eberto d' Orleans vicario di re Carlo, il quale ben potè tenere a segno per alcun tempo i Messinesi, intantochè, quando il comune di Palermo scrisse a quel di Messina una lettera per animarlo a far ciò che tutta

(1) Saba Malasp. *contin. presso* Greg. *ivi, T. II, pag.* 257.

Sicilia, ma della Calabria sino alla porte di Roseto, che aveano inalberato lo stendardo di Corradino; intantochè restavano tranquille sotto il dominio di Carlo le sole provincie, tenute in soggezione dalla presenza delle sue armi, ma il regno era dichiarato contro di lui.

III. — Corradino intanto, passando presso Tivoli, ove s'era ritirato papa Urbano, s'avvicinava a Roma. Tanto numerosi ivi erano, massime in quel momento, i ghibellini, che armati ed ordinati gli vennero fuori ad incontrarlo, che avrebbe potuto credersi che correvano a combatterlo, se non fossero stati ghirlandati tutti. Con tale accompagnamento entrò Corradino in quella città, libera un dì, e padrona del mondo, ridotta poi a prostituirsi ad ogni straniero, che ne affettava il dominio (1). Le dimostrazioni pubbliche di giubilo furono allora a gran pezza superiori a quelle, con cui non guari prima era stato accolto Carlo d'Angiò. Va e conta sugli osanna della moltitudine! Ed ove lo scriba del sacro palazzo assicura che gli applausi fatti a Corradino furono mossi da libera volontà del popolo (2), ci dà grande ragione di sospettare che la prima volta non lo siano stati.

Nel venire fuori da Roma, oltre il principe Arrigo di Castiglia e 'l duca d'Austria, accompagnavano Corradino i conti Galvano Lanza con suo figliuolo, Gerardo di Pisa, Guido di Montefeltro, Corrado d'Antiochia ed i primi fra ghibellini romani Giacomo Napoleone, il conte Alebarcucio di S. Eustachio, Stefano Normanno, Pietro Romano, Giovanni Arlatti, gli Anibaldi, i Surdi ed innumerevole gente di minor nome. V'era oltracciò gran numero di baroni e militi tedeschi, lombardi, toscani, romani; e tutti gli esuli del regno. Insomma era quell'esercito tanto numeroso, che Corradino, dopo due giorni di marcia, prima di varcare i confini del regno, rimandò tutta la bordaglia romana, che lo avea accompagnato, e solo ritenne la milizia cappata.

Ne' campi di Tagliacozzo i due eserciti furono a fronte. Carlo divise l'esercito suo in tre schiere; la prima che occupava una pianura era composta de' Provenzali e de' guelfi romani, comandata da Giacomo di Gaucelm; il maliscalco di Carlo comandava la seconda, composta da tutti i mercenari francesi, che si tenea dietro la prima sul declive de' colli; lo stesso Carlo tenne sotto di sè da ottocento cavalieri francesi, che pose di qua dai colli fra boschi, come in agguato; la prima dovea correre all'attacco, la seconda dovea od impedire la disfatta o compir la vittoria, la terza era serbata per agire in alcun fortunoso momento.

In due file divise Corradino l'esercito suo. Erano nella prima gli Spagnuoli comandati dal principe Arrigo, i Lombardi da Galvano Lanza ed i Toscani dal conte Gerardo di Pisa; tutta gente provata e bellicosa. Componevano la seconda fila tutti i cavalli tedeschi. Tale era la sproporzione del numero tra' due eserciti, che uom diceva che tutto l'esercito di Carlo non poteva tener la puntaglia contro una sola delle schiere di Corradino; ma la disposizione dello esercito mostrava quanto il principe francese fosse miglior capitano.

Venutosi alle mani tra le due prime schiere, i Provenzali fecero invano ogni sforzo per disordinare i nemici; perocchè la reciproca emulazione addoppiava il valore degli Spagnuoli, dei Lombardi e de' Toscani; intantochè dopo lungo e sanguinosissimo combattere quella prima schiera fuggì in rotta; accorsero i mercenari francesi, nè fecero miglior prova; molti ne furono uccisi, molti fugati, molti presi, fra quali il maliscalco di Carlo; e Carlo stesso, che dalla vetta d'un colle stava a guardar la battaglia, la tenne del tutto perduta; perocchè rotte del tutto vedeva le due prime sue schiere; vedea la prima fila nemica ancora menar le mani; nè con soli ottocento cavalieri, prodi che fossero stati, potea stare a fronte di tutto lo stuolo de' cavalli tedeschi, non ancora entrati in mischia.

In tal fortunoso istante, un di que' casi, dai quali spesso dipende il destino degl' imperi, fece dar volta alla fortuna di Corradino. Sia che i Tedeschi, non conoscendo Carlo, ingannati dal maestoso contegno del maliscalco fatto prigione, lo avessero creduto lui, sia che a ragion veduta, come il Malaspina dice, quel barone per trarli in inganno avesse vestite le reali insegne, si spar-

tes, quam de pisanis, qui eos ausu temerario, et non sano insequi pedites praesumebant. Lo stesso, *ivi, pag.* 789.

(1) *Ingressus est itaque cum suis pompatice civitatem, quae frequenter libertatis antiquae pudicitiam violando, actu meretricali verisimiliter prostrans adulteranda, cuilibet venienti domino impudenter se exhibet.* Lo stesso, *ivi, pag.* 790.

(2) *Nec fuit aliqua illius pompositatis, et gloriae comparatio, quando Romam regem Carolum venientem universaliter exceperunt. Nunc enim altera partium ejecta erat ab urbe; propter quod ab iis, qui remanserant, quidquid factum est solemnitatis et laetitiae die ista, et cordis affectu, et ex animi liberalitate, seu mera voluntate processit.* Lo stesso, *ivi.*

se nell' esercito la voce di essere fra' prigioni lo stesso Carlo. In quel momento stesso que' pochi Francesi che restavano della seconda schiera angioina, inabili a tener più la puntaglia, si diedero anch' essi a fuggire in rotta. La gente di Corradino, non vedendo alcuna schiera nemica starle a fronte, sicura che lo stesso principe avversario era prigione, cessò dal combattere e si diede a godere i frutti della vittoria. Rotti gli ordini, molti si dilungarono, per correr dietro ai fuggiaschi; molti si sparsero per lo campo, per ispogliare e frugare gli uccisi; molti si diedero a correr di qua e di là per raccattare vasellame, danaro, armi ed arredi, che i soldati di Carlo eveano gittato lungo le vie, per fuggire più diviati; molti andavano e venivano dal campo carichi di nemiche spoglie; Corradino e tutti i suoi baroni, deposte le armi, stavano ad ammirare la copia e la ricchezza dello spoglio, che innanzi a loro si veniva accatastando.

« A noi, signore, la vittoria è nostra » disse in quel momento a Carlo Erardo di Valerez. Dire e muoversi Carlo col suo drappello, precipitarsi a briglia sciolta dal colle, dietro il quale erano ascosi, soprapprendere l'esercito nemico, fu opera d'un momento; ed in un momento l'esercito vincitore passò dall' estrema fidanza all' avvilimento estremo; nissuno volle, seppe, potè difendersi; a pochi fu dato fuggire, a nissuno salvar la vita; perocchè Carlo con barbarica ferocia, di cui la storia forse non offre altro esempio, volle che sul campo stesso fossero messi a morte coloro, ch'eran caduti nelle sue mani. Era fra essi il conte Galvano e suo figliuolo; ad ambi fece troncar la testa; ma volle che il figlio fosse messo a morte il primo e sotto gli occhi del padre. Ai Romani ordinò da prima che fossero troncati i piedi, ma poi tenendo forse troppo lieve e troppo lenta tale vendetta, li fece chiuder tutti in un ricinto e ve li fece morire tra le fiamme (1).

Tanta crudeltà era ben lontana dall' appagare l'animo di Carlo, che non ebbe pace sin che non ebbe nelle mani lo stesso Corradino. Lo sventurato giovane, datosi a fuggire cogli altri, era da prima venuto a riparare in Roma presso il conte Guido di Montefeltro, ch' era restato a governar la città; ma, non tenendosi ivi più sicuro, per avere i guelfi già ripresa la superiorità, in compagnia di Federigo duca d' Austria, suo cugino, e coetaneo, e di pochi seguaci, venne a ricoverarsi nel castello d'Asturi, posto sul lido, di cui era signore Giovanni Frangipani, barone romano, con animo di ridursi per mare a Pisa. S'era già messo in mare, quando il perfido Frangipani, pentito dell' ospitalità usatagli, armata un' altra saettia, gli corse appresso e lo ricondusse prigione nel suo castello, sperando trarre gran danaro o da lui pel suo ricatto, o da Carlo, per darglielo nelle mani. Era in quei mari il ricantato Roberto di Lavena coll' armata provenzale che comandava, il quale, saputo il caso, prese terra, e con tutti i suoi galeotti venne ad assediare il castello d'Asturi, per aver di forza i prigioni; e 'l Frangipani, sedotto dalla promessa, spaurito dalle minacce, li consegnò.

Carlo, lieto oltremodo di aver nelle mani quel principe, dal quale era stato ridotto ad un pelo di perder la male acquistata corona, lo fece prima ad alcuni cardinali, ivi a tale oggetto spediti da papa Clemente IV, assolvere dalla scomunica (2), e poi lo fece condurre in Napoli. Ivi giunti gl' infelici prigionieri, Carlo ordinò che

(1) *Tale è la parzialità di Saba Malaspina, che narra quel fatto atrocissimo, non solo senza raccapriccio, ma con un che di applauso:* Quosdam vero ex Romanis..... rex in signum et memoriale ejus, quod perversis volubiliter animis, fide abjurata, qua Ecclesiae tenebantur et sibi, attentaverant temerarie contra eum, fecit obtruncari pedibus. Et tandem considerans, quod ex hujusmodi aspectione opprobrii Romani poterant provocari, *usus consilio saniori*, glomeratos, reductosque infra septa cujusdam clausurae murorum fabrica circumquaque vallatae, incendio tradidit, et igne consumpsit.

(2) Lo stesso, *ivi*, *pag.* 793. *Non saprebbe in vero capirsi a quale oggetto fu fatta tale assoluzione; ma forse allora si credea che il giudicare di tutti i delitti d' uno scomunicato apparteneva al tribunale ecclesiastico; per lo che Carlo per poter giudicare a man salva del prigioniere, fece che l'autorità ecclesiastica, assolvendolo, rinunziasse al suo dritto. Se così andò la cosa, non è da negare che papa Clemente assentì alla tragedia che tosto seguì; e ciò rende assai probabile ciò che il Fazzello, l'Inveges, il Collenuccio, il Giannone ed altri storici dicono, cioè che, richiesto papa Clemente da Carlo, cosa era da fare per Corradino, abbia risposto:* Vita Corradini mors Caroli; mors Corradini vita Caroli. *A ciò è da aggiungere la scandalosa compiacenza con cui Malaspina, Scriba del sacro palazzo, narra la morte di Corradino. Certo è poi che il cardinale Giordano da Terracina, che comandava la Campagna romana, venne con tutte le sue forze a concorrere all' assedio d'Asturi; perciò la corte romana potea reclamar Corradino, come prigione suo e non di Carlo;*

CAPITOLO XXXI.

I. Arrivo di re Pietro in Messina. Disfida intimatagli da re Carlo. — II. Convoca il parlamento in Messina e si reca in Aragona ed in Bordeaux. — III. Assedio del castello di Malta. Battaglia navale guadagnata da Lauria. Il principe di Taranto è arrestato. — Morte di re Carlo, di papa Martino, di Filippo re di Francia e di re Pietro.

I. — Sgombrata del tutto la Sicilia dagli Angioini, re Pietro senza trar la spada entrò trionfante in Messina; ove poco dopo lo raggiunse la regina Costanza co' tre figli Giacomo, Federigo e Iolanta, lasciato in Aragona il primogenito Alfonso. Nè qui si arrestò la prospera fortuna di quel re. Passato coll' esercito in Calabria, ebbe Reggio ed in più d'uno scontro assai gente nemica prese, assai ne uccise. Al tempo stesso venuto fuori da Messina il prode ammiraglio Lauria datosi ad inseguire l'armata angioina, che in Napoli si ritirava, ne prese quaranta galee.

Non potea l'Angioino sgozzare tanti affronti; e però mandò un cartello a re Pietro, il quale accettò la sfida. Fu convenuto che i due re doveano trovarsi in un giorno posto, menando ognuno seco cento cavalierj, ne' campi di Bordeaux, luogo che teneasi per entrambi sicuro, per esser quella città posta in provincia allora appartenente ad Eduardo I re d'Inghilterra comun loro cugino; al cui maliscalco fu dato l' incarico di vegliare per impedire qualunque sopruso.

Non era questo un semplice grillo cavalleresco di Carlo; ma visto di non potere stare a fronte dell'Aragonese in aperta guerra, ebbe ricorso a quell'inganno, con animo di allontanarlo dalla Sicilia, onde trovar qualche via di suscitare alcun torbido; e trattolo al luogo della sfida, se non gli veniva fatto di vincerlo lealmente, farlo opprimere a tradimento. Però avea disposto che gran numero di cavalieri francesi, oltre i cento che seco dovea menare, colà si recassero, come per essere spettatori, mentre di presso dovea tenersi Filippo re di Francia, suo nipote, con un' altra banda d' armati.

II. — Re Pietro intanto convocato il parlamento in Messina, ivi espose il motivo della sua partenza; raccomandò alla fedeltà loro la moglie ed i figli; e dichiarò vicario del regno Guglielmo Calcerando, gran giustiziere Alaimo conte di Lentini, gran cancelliere Giovanni di Procida e gran-d'ammiraglio Rugieri di Lauria. Gualtieri di Caltagirone, che fra' primi era stato a promover la rivolta, avea cospirato contro il governo aragonese, ed in pena ne riportò poi una co' complici l'estremo supplizio.

Giunto il re in Aragona, mentre preparavasi a portarsi al luogo della sfida, ebbe secreto avviso del tradimento cui era per esporsi; laonde, tolto seco un compagno, il quale diceasi ambasciatore del re d' Aragona, mentre il re stesso avvolto in umile sajo da servidore gli tenea dietro, si condusse in Bordeaux. Ivi fatto chiamare il maliscalco del re d' Inghilterra, colui, che fingeasi ambasciatore, in nome suo lo richiese se fosse ivi la pattuita sicurezza. Il maliscalco onoratamente rispose, che in onta ai patti sottoscritti da' due re e muniti de' loro suggelli a lui consegnati, tali eran le disposizioni del campo e le forze ivi da re Carlo e dal re di Francia adunate, che, lungi di prometter sicurezza, voleva avvertito il re di Aragona a guardarsi da un soprammano. Allora re Pietro, deposto il sajo, levata la visiera, si fe' conoscere. Protestò contro la perfidia dell'Angioino. Volle dal maliscalco un'attestato, da lui scritto, d'essersi presentato in campo, e per prova maggiore lasciògli l' elmo, lo scudo, la spada e la lancia. Voltata poi la briglia al cavallo, a passi celeri ritornò in Aragona. I due re si diedero allora ad assordar l'Europa co' manifesti, dandosi reciprocamente dello spergiuro e del codardo. Fatto è, quel duello, di cui allora menossi tanto rumore, non ebbe altro effetto che l'adagio ancora comune in Sicilia, di chiamar *disfida di Carlo d' Angiò*, qualunque affare che si mena in lungo, senza apparenza di venire a fine.

Fremeron di rabbia Carlo e 'l re di Francia di esser loro fallito il colpo; quest' ultimo scrisse una lettera a papa Martino chiedendo la punizione del re d' Aragona nemico della sua famiglia e della Chiesa; e 'l papa, visto che la scomunica già fulminata contro re Pietro era tornata vana, facendo il solito abuso del titolo di vicario di colui, che disse il suo regno non esser di questo mondo, dichiarò re Pietro decaduto dai regni d' Aragona, dei quali fe' donazione a Carlo figliuolo secondoge-

nito del re di Francia, facendogli la vana promessa di un esercito di crocesignati per ajutarlo.

III. — Ciò non però di manco non venne meno il coraggio di re Pietro e de' suoi; che anzi in quel tempo stesso il prode ammiraglio Lauria riportava splendidissima vittoria sui Provenzali. Una armata provenzale era ita a soccorrere il castello di Malta strettamente assediato da Manfredi Lanza; avutone avviso l'ammiraglio siciliano, lor fu sopra. Acremente pugnossi; chè non meno del siciliano era prode l'ammiraglio francese, il quale nel forte della mischia, passato d'un salto sulla galea comandata dal Lauria, con una scure che brandiva cominciò a fare orrida strage. Mentre il Lauria gli correa incontro, un dardo, traforatogli un piede, lo fisse al palco della galea e nell'affaticarsi a svellernelo, l'ammiraglio nemico furioso gli venne sopra colla scure levata: ma un sasso scagliato da un'altra galea gliela fe' cadere e nel chinarsi a riprenderla, il Lauria già svelto il dardo, con quello stesso lo passò dalle reni al petto. Colla morte dell'ammiraglio, cadde l'animo de' suoi; onde, tranne sei galee, che durante la pugna eransi salvate colla fuga e quelle affondate, tutta l'armata venne in potere de' Siciliani.

Avea intanto re Carlo fatto ogni sforzo per avere una poderosissima armata; e a tale oggetto avea dato ordine in tutte le città marittime dei suoi stati di apprestare quante galee potcansi e mandarle in Napoli, ove egli dovea presto recarsi con numeroso esercito, per fare un gran colpo sulla Sicilia. Governava Napoli Carlo soprannominato lo zoppo principe di Taranto suo figliuolo primogenito. Non era il governo angioino meno odiato in Napoli che in Sicilia; e però era facile a trovar delatori. Giovanni di Procida, che tante dipendenze avea in quel paese, era venuto in cognizione del piano di re Carlo e d'essere già in Napoli settanta galee: e fecene avvertito il grand'ammiraglio, il quale s'accinse a distruggerle prima di sopraggiungere le altre; con sole quaranta galee presentossi a vele gonfie innanti Napoli, ora provocando i nemici a battaglia, ora scorrazzando quelle campagne. In questo gli venne fatto d'intraprendere una saettia, per la quale re Carlo mandava ordine al figlio di non venir mai alle mani co' Siciliani prima del suo ritorno. Ritenuto quel legno, il principe, ignaro dell'ordine del padre, stizzito dell'arroganza de' Siciliani, fidato nella superiorità delle sue forze, salito egli stesso sulla capitana con quanti erano distinti personaggi di Francia e di Napoli, corse animoso sopra l'armata siciliana. L'astuto Lauria al muover dell'armata nemica, finse darsi alla fuga: preso da ciò maggior ardimento, il principe s'affrettava ad inseguirlo e con ciò dilungavasi dal lido e l'armata sua veniva disordinata. Quando l'ammiraglio siciliano vide i nemici affatto disordinati e lontani dalla terra, onde non potevano più essere soccorsi, voltate in un subito le prore attaccò la battaglia. I legni ch'erano più vicini, non potendo essere soccorsi dagli altri, da' quali si erano assai dilungati, furono o presi o distrutti. Delle galee, che più tarde seguivano, le napolitane si volsero in fuga, ma le francesi, animate dalla presenza e dal pericolo del principe combatterono con estremo valore. Lunga e sanguinosissima fu la battaglia; ma il Lauria, fatto buttar in mare un suo marinaro valente notatore, fe' a lui forare il fondo della galea, sulla quale era il principe, il quale vistosi sul punto di annegare, lontano com'era dal lido, senza speranza di scampo, s'arrese con tutta l'armata. Solo l'ammiraglio tentò salvarsi colla fuga, ma sopraggiunto da una galea catanese, s'arrese anch'egli. Quaranta galee nemiche, il principe ed il fiore della nobiltà francese e napolitana vennero in potere de' Siciliani. L'ammiraglio ivi stesso chiese ed ottenne dal prigioniere la libertà della principessa Beatrice, sorella della regina, la quale sin dall'infelice caso del re Manfredi era stata da re Carlo custodita nelle prigioni di Napoli; ed ora rimessa in libertà venne ad accrescere lo splendore del trionfo.

Riferisce il Villani, che passando l'armata siciliana vittoriosa presso il lido di Sorrento, quei cittadini mandarono al Lauria un presente di frutta. Coloro che le portavano, saliti sulla capitana, si presentarono al principe, che non conosceano, e, creduto l'ammiraglio, gli dissero « Messer l'ammiraglio, goditi questo piccolo presente di Sorriento e piacesse a Iddio che come hai preso il figlio, avessi anche preso il padre, e sappi che noi fummo i primi a fuggire. » Il principe a que' detti non potè tener le risa e rivolto all'ammiraglio disse: « Per Dio! costoro sono ben fedeli a monsignore il re. » Nè sapea egli che in quel momento stesso, giunta in Napoli la notizia di quella disfatta, il popolo erasi dato a gridare « Muoja re Carlo! Viva l'ammiraglio Loria. »

Non è da dimandare se il vecchio Carlo fosse stato accorato dalla disgrazia, di cui ebbe notizia mentre scendeva in Italia con nuove forze, pieno l'animo di grandi speranze di riacquistar presto la Sicilia; e con ragione sperava di trovarvi alcun favore all'impresa; dacchè eragli venuto fatto di ribellare Alaimo conte di Lentini, il quale dopo d'essersi tanto affaticato per cacciare i Francesi, sedotto dalla Macalda sua moglie, orgogliosissima femina, la quale a nissun patto volea tollerare esser tenuta da meno della stessa regina,

erasi indettato cogli Angioini di levare un tumulto in Sicilia, per facilitar loro l'ingresso nel regno. Scoperta la trama, l'infante Giacomo col pretesto di volere informare il re dello stato delle cose di Sicilia, lo mandò in Catalogna con due suoi nipoti complici della congiura. Appena giunti, re Pietro, di già avvisato dal figlio, li fe' carcerare, e al tempo stesso carcerati furono in Sicilia l'orgogliosa contessa e gli altri complici.

Il popolo di Messina intanto, creduto il principe di Taranto e gli altri prigionieri a parte della congiura, e forse era vero, tumultuando ne chiedea la morte per vendicare in lui il sangue di Corradino. A malistento potè la regina salvarlo ricovrandolo nel proprio palazzo, e poi per maggior sicurezza lo mandò nel castello di Cefalù. E però, fattosi appena Carlo colla sua armata presso Messina, invece dello sperato favore trovò la minaccia di veder troncata la testa del figlio, se osava metter piede a terra; ond' egli, certo che i Siciliani non si sarebbero tenuti alle sole parole, non ebbe cuore di tentar lo sbarco. Si diresse in quella vece all' assedio di Reggio; ma, perdutovi gran tempo invano, levotosene, si diresse in Napoli.

IV.— Giunto in Foggia, oppresso da tanti crepacuori, s'ammalò, ed addì 7 di gennaro del 1285 finì di vivere, lasciato il conte di Artois bailo del regno durante la prigionia del figliuolo. In quest' anno stesso gli tennero dietro al sepolcro papa Martino, il re Filippo di Francia, e lo stesso re Pietro. Strano esempio delle umane vicissitudini! Carlo comincia il suo ingiusto regnare fra lo splendor dei trionfi e le carezze della fortuna: dopo vent'anni finisce di regnare e di vivere oppresso dalle sciagure. Papa Martino, dopo d'avere versato a piene mani scomuniche ed interdetti contro i Siciliani e re Pietro, e suscitategli contro non che le armi di Francia, ma quelle dello stesso fratello di lui il re di Majorca, finì di vivere col cordoglio di vedere i Siciliani più ostinati di prima e 'l suo nemico più fermo sui troni d' Aragona e di Sicilia. Re Filippo, fidato sulla concessione del papa e sulle sue prepotenti forze, teneasi certo della conquista de' regni di Pietro; al fin dei fatti vi perdè l' esercito, l' armata e la vita. Re Pietro che, da prima nicchiava ad avventurarsi all'impresa di Sicilia, ne vien padrone senz' altro stento che un prospero viaggio: scomunicato dal papa; bandita una crociata contro di lui; dato ad altri i suoi regni, si fa beffe de' fulmini di Roma, trionfa da per tutto dei suoi nemici, e quando poi è in circostanza d'ottenere una stabile pace, muore e lascia ai figli in retaggio la guerra. Ed intanto l' imperator Bizantino, minacciato dalle forze della miglior parte d'Europa, storna la tempesta e resta ad osservar tranquillo l'incendio d'Occidente: e tale incendio fu suscitato dall'opera d' un sol'uomo, cui forse re Carlo non si degnava temere. Va e prevedi le vicende del mondo!

CAPITOLO XXXII.

I. Testamento di Pietro d'Aragona. Papa Onorio IV scomunica re Giacomo. — II. Nuovi tentativi sulla Sicilia. Battaglia di Castell'a-mare. Liberazione di Augusta. — III. Assedio del castello di Belvedere e di Gaeta. — Carlo lo zoppo è messo in libertà. — V. Giacomo chiamato al regno d'Aragona. Pace conchiusa da re Giacomo. Si tenta indurre Federigo a consentirvi, che va a trovare il papa.— VI. La Sicilia ceduta agli Angioini. Federigo acclamato re.

I.—Avea re Pietro disposto nel suo testamento che Alfonso suo primogenito gli succedesse nei regni d'Aragona, di Valenza, nel principato di Catalogna e nel regno di Majorca, da lui tolto al fratello, che unito erasi a' suoi nemici; e Giacomo regnasse in Sicilia. E che se fosse accaduto che Alfonso fosse venuto a morire senza figli, Giacomo passasse al trono d'Aragona, e l'infante Federigo si avesse il regno di Sicilia.

Breve fu il regno di Giacomo in Sicilia; ma quel regno è assai noto, perchè indi comincia il regolare registro degli statuti de' parlamenti siciliani, che diconsi capitoli del regno.

Da tali occupazioni di pace fu presto re Giacomo distolto per tornare alle armi. Era succeduto a Martino IV, Onorio IV, il quale, comechè nè francese, nè avverso fosse stato ai ghibellini, pure non meno ostinato mostravasi del suo predecessore nel voler cacciati ad ogni costo gli Aragonesi dal trono di Sicilia: ma la politica della corte romana era già diretta da altro principio che dallo studio delle italiane fazioni. I

principi aragonesi, comechè rispettosi si fossero mostrati per la chiesa romana, pure si facean forti sul dritto loro creditario, ovechè gli Angioini, non avendone altro, faccan valere la concession pontificia, e faceanla anche più valere i re di Francia, i quali erano già entrati nell'impegno di acquistar per tal modo l' Aragona e le altre prrvincie di quel reame. Laonde i romani pontefici, che ad ogni costo voleano allora sostenere il dritto di dare o torre a senno loro i regni, guelfi o ghibellini, che fossere stati, erano ostinatamente avversi ai principi aragonesi. Fu questa la ragione, per cui indi in poi quelle due fazioni vennero mano mano estinguendosi. E per la ragione stessa, quando re Giacomo, coronato appena, mandò in Roma Gilberto di Castellet e Bartolomeo di Neocastro suoi ambasciatori ad offrire al papa la sua obbedienza e chiedergli pace, papa Onorio, non che venisse ad alcuno accordo, rinnovò la scomunica già prima fulminata contro il re e scomunicò del pari il vescovo di Cefalù che lo avea coronato e tutti i prelati che aveano assistito alla funzione; e intanto ripigliò tutte le mene del suo predecessore per facilitare il ritorno degli Angioini in Sicilia.

II. — Il conte d'Artois avea già allestita una numerosa armata per invadere la Sicilia. Una parte di essa comandata da Rinaldo di Velino, giunse inaspettatamente ad Agosta addì 1 maggio 1285, e trovata la città senza difesa e quasi deserta, per esserne la maggior parte de' cittadini iti alla fiera di Lentini, se ne fece padrone, e le navi tornarono in Napoli per portar nuova gente. Vi corse tosto da Messina re Giacomo, e cinse la città d'assedio. Intanto l' ammiraglio Lauria, che colà ora venuto col re, lasciati in quel porto alcuni legni per chiudere agli assediati la via del mare, ritornò in Messina, e rafforzato da cinque altre galee, che mandò il comune di Palermo, comandate da Palmeri Abate, e da quelle di altre città, con quaranta legni andò in cerca dell' armata napolitana, che dovea portare il grosso dell' esercito in Sicilia. Trovolla già pronta in Castell' a-mare presso Napoli. Erano settanta galee, oltre i legni da trasporto. I Siciliani resi arditi per le passate vittorie, e maggiormente incuorati dalla promessa di un grosso donativo fatta loro dall'ammiraglio, cominciarono a sfidare a suon di tromba il nemico, il quale, fidato nella gran superiorità delle sue forze venne fuori animoso. Erano sull'armata napolitana, oltre lo ammiraglio, i conti di Brenna, di Monforte, d'Avellino, di Monogello, di Aquila, di Sonville e molti altri nobili. Procedeva l'armata gallo-napolitana fiancheggiata da due legni, in uno de' quali era inalberata la bandiera pontificia e nell' altro quella di re Carlo. La capitana era in mezzo a quattro galee, che la difendevano; ed ognuna di quelle, comandata da alcun di que' conti, ne avea due ai fianchi. Indi avveniva che lenti e disordinati esser doveano i movimenti di tutta l'armata: ovechè ognuno de' legni siciliani libero nei suoi movimenti, potea occorrere ove il bisogno chiedea. Aggiungasi a ciò che le galee siciliane somministrate dalle città marittime del regno, eran tutte comandate da gente usa al mare; e tutta la marineria era animata dello stesso deciso impegno di vincere o di morire: ma i Francesi, eran tutti prodi, ma non tutti esperti in mare; ed i Napolitani eransi nell'altra battaglia dato il vanto d'essere stati i primi a fuggire. Un Guglielmo Trara siciliano, fattosi avanti colla sua galea, venne alle mani con quattro galee francesi, dalle quali fu preso: ma corsero tosto in suo ajuto le galee di Melazzo, di Lipari e di Trapani; a misura che altri legni francesi accorrevano in ajuto de' primi, si fecero avanti le galee di Siracusa, di Augusta, di Catania e di Taormina, e finalmente quelle di Cefalù, di Terranuova, di Alicata e di Sciacca; il Trara fu liberato; la mischia divenne allora generale, ostinata, sanguinosissima; perchè tutto il resto dei legni siciliani corse sopra l'armata nemica. La valorosa difesa de' Francesi servì solo a render più gloriosa la vittoria de' Siciliani. Trenta sole delle galee nemiche si salvarono colla fuga: quaranta ne fur prese, e con esse tutti que' conti che le comandavano, oltre a quattromila gregari. Tanta commozione produsse in Napoli quella disfatta, che se un solo avesse avuto cuore di alzar la voce, la città si sarebbe dichiarata per re Giacomo. Ben lo temettero il conte d'Artois e 'l cardinal di Parma, legato pontificio, e v'accorsero a tempo; chè l' ammiraglio Lauria, mandati in Sicilia colle prese galee i prigionieri, con trenta galee presentossi avanti quella città, ove, datagli grossa somma di denaro, conchiuse col conte di Artois una tregua in mare di due anni senza averne permesso dal re. Di che ne ebbe poi mala voce da tutti i ministri, e ne avrebbe riportato severo gastigo, se i suoi segnalati servigi e l'amicizia del gran cancelliere Giovanni di Procida, che prese a difenderlo, non lo avessero salvato.

La fortuna fece che il giorno stesso in cui l'armata siciliana riportò quella vittoria presso Napoli, i Francesi, ch'erano in Agosta, ridotti tanto stremi di viveri, che avean mangiato fin la carne de' loro cavalli e bevutone il sangue per non avere acqua, perduta ogni speranza dell' aspettato soccorso, si resero prigionieri. Eran fra que-

sti il vescovo di Martorana, legato pontificio, ed un frate domenicano, il quale era prima stato mandato in Sicilia con un suo compagno da papa Martino IV per predicar la rivolta. Ambi aveano ricapitate all'abate del monistero di Maniaci le lettere pontificie, per le quali era egli destinato legato in Sicilia con autorità di versare indulgenze a josa a tutti che ribellassero dal governo aragonese. Scoperti, erano stati arrestati: ma Giacomo, che mostravasi sempre rispettoso per la Chiesa, mentre puniva di morte due nipoti dell'abate e pochi altri meschini che s'eran lasciati sedurre, rispettò il carattere ecclesiastico. L'abate mandato prima alle carceri di Malta, poi in quelle di Messina, dopo poco tempo fu mandato libero in Roma: i due frati, non solo ebbero libertà, ma ebbero fatte le spese del viaggio, e loro si diedero abiti nuovi. Mostraronsi eglino tanto grati, che giuraron pel sacro abito loro di far ogni opera per indurre il papa alla pace. Ma posto appena piede in terra, aveano all'incontro dato ad intendere al conte d'Artois, d'essere in Sicilia un gran partito per la casa d'Angiò; e lo aveano animato a quella spedizione, che tanto dannosa era poi riuscita. Colto l'un di essi, che siciliano era, in Agosta, sfuggì la meritata pena colla volontaria morte, dandosi del capo nel muro.

Gli altri prigionieri furon tutti sparsi per le fortezze di Sicilia, e vennero poi ricattandosi con grosse somme di danaro. Tanto calca al conte d'Artois della libertà di Rinaldo Velino, che per lui diede in cambio al re l'isola d'Ischia.

III.—Fatto ardito da tante vittorie, re Giacomo con numerosa armata, sulla quale imbarcò le schiere terrestri, si diresse nel 1288 all'assedio di Gaeta; cammin facendo assediò il castello di Belvedere tenuto da un Rugieri di Sanginato, potente barone di quelle parti, il quale era stato prigioniero del re, ed avea ottenuta la libertà sulla promessa di non pigliar più le armi contro di lui, e per tener la promessa avea lasciato due suoi figliuoli in ostaggio. Non per tanto, libero appena, avea con più pertinacia riprese le armi. Stretto d'assedio, avea sulle mura piantate le sue macchine per iscagliar pietre sulla tenda del re. L'ammiraglio Loria allora, piantati quattro remi innanzi la tenda, su vi pose i due figli di Rugieri, credendo così impedire quel trar di sassi; ma, sia che que' remi, mal fermi, fossero caduti per un gran vento che si mosse, sia che l'ostinato barone nulla curando il pericolo dei figli avesse continuato a tirar sassi a furia, i remi caddero e con essi uno dei pargoli estinto. Quel vento stesso portò tal copioso rovescio di pioggia che, mentre il castello era per arrendersi, perchè l'acqua v'era affatto mancata, gli assediati poterono non che dissetarsi, ma farne grandi provviste, e gli assedianti trovaronsi come in un pantano; onde fu forza al re levar l'assedio: ma prima di partire, mosso a compassione della disgrazia accaduta a quel barone, gli mandò libero il figlio superstite e 'l cadavere dell'altro involto in un ricco drappo di seta. Quindi venne il re a Gaeta. Presi e saccheggiati i sobborghi, accampossi in luogo munito. Vi accorse con tutte le sue forze il conte d'Artois, ma trovatone ben fortificato il campo, fermossi indi presso.

Mentre stavan così il conte ad assediare il re, e 'l re ad assediar la città, sopraggiunsero ambasciatori del re d'Aragona e del re d'Inghilterra, per opera de' quali fu conchiusa una tregua di due anni, durante i quali dovea dal pontefice trattarsi una stabile pace. I due eserciti si ritirarono, ma per rispetto alla dignità del re, il conte decampò tre giorni prima.

IV. — In quell'anno stesso Alfonso re d'Aragona per aver pace dal re di Francia che minacciavalo di nuova guerra, mise in libertà il principe Carlo, già riconosciuto per re sotto il titolo di Carlo II volgarmente chiamato Carlo lo Zoppo. Avea re Pietro prima di morire ordinato al figliuolo Giacomo di mandar quel prigioniere in Aragona: e Giacomo, non potendo negarsi ai comandi del padre, era ito in Cefalù, ove era egli custodito, ed avea ottenuto da lui la promessa, che arrivato al trono, non avrebbe più contrastato a lui o a' suoi successori il possedimento della Sicilia; che avrebbe dato in moglie all'infante Giacomo Bianca sua figliuola, dandone in dote qualunque diritto su questo regno. Un'altra di lui figliuola dovea sposare l'infante Federigo, colla dote del principato di Taranto e della contea di Monte Sant'Angelo, un di patrimonio del re Manfredi. E finalmente Filippo secondogenito del principe dovea menare in moglie Violante, sorella dell'infante; e per maggior sicurezza obbligavasi a lasciare in ostaggio in mani di re Pietro tre de' suoi figliuoli sino all'adempimento de' patti, e giurò sopra i santi evangeli di osservar tale promessa.

Giunto dopo ciò in Aragona, avea trovato morto re Pietro e ritirato l'esercito francese: e però Alfonso avealo ritenuto prigione. Minacciato poi di nuovo dalla Francia, era venuto a liberarlo, ricevuti in vece di lui tre de' suoi figliuoli in ostaggio; obbligandosi a tornare volontariamente prigione, se ivi ad un'anno non si fosse conchiusa la pace tra la Francia, l'Aragona e la Sicilia.

Sedea allora sul trono pontificio Niccolò III; al

lui presentatosi Carlo in Rieti, ed espostogli la convenzione fatta in Cefalù e 'l suo giuramento, il papa gli vietò di tener la promessa, e coronollo re di Sicilia; perlochè si venne di nuovo alle armi. Nuova tregua si conchiuse l'anno appresso, durante la quale l'ammiraglio Loria, per non lasciare oziosa l'armata, con sedici galee recossi in Levante, e carico di spoglie di schiavi saracini e di cristiani liberati tornò in Sicilia.

V. — Nell'anno 1290, spirata già la tregua, re Giacomo era passato in Calabria per compire la conquista di quella provincia, di cui una parte era stata già prima sottomessa. Ivi gli giunse la notizia d'esser morto il suo fratello Alfonso senza prole; onde fatto subito ritorno in Sicilia, convocato il parlamento, vi pubblicò la notizia della morte del fratello; mostrò la necessità d'accorrere a dar sesto al nuovo regno, protestò il suo amore pe' Siciliani: ma non lasciò, come dovea, il regno al fratello Federigo, lasciò bensì costui suo vicario per governarlo in suo nome, e partì.

Il buon Federigo, che allora contava appena diciott'anni, fe' mostra di sgozzare il torto, nè parlò del suo diritto al regno; perchè assai erano i baroni catalani ed aragonesi venuti col padre, o chiamati dal fratello, i quali si sarebbero certamente opposti ad ogni sua pretensione: ma in quella vece cominciò con sagace politica a careggiare il popolo.

Giunto in Aragona, Giacomo, sopraffatto dai rigiri di papa Bonifazio VIII e dalle minacce di Filippo il bello re di Francia che apprestava un grand'esercito per far valere la concessione fatta dai papi de' regni di Aragona a Carlo conte di Valois suo fratello, lasciossi indurre a sottoscrivere un trattato di pace tra lui, il papa, re Filippo di Francia, re Carlo di Napoli e 'l conte di Valois. Repudiata la figliuola del re di Castiglia, colla quale avea contratto sponsalizio, Giacomo menò in moglie Bianca figliuola di re Carlo, e die' libertà ai tre figliuoli di lui che in ostaggiò tenea: Carlo di Valois rinunziò a qualunque dritto sui regni d'Aragona; re Carlo per compensarnelo cesse a lui le contee d'Angiò e di Manese in Francia; e per compensare re Carlo, Giacomo cesse a lui la Sicilia; ed a tali patti papa Bonifazio lo assolvè dalla scomunica.

Restava intanto il più grave intoppo a superare, quello cioè d'indurre anche l'infante Federigo a rinunziare volontariamente al trono. Per venirne a capo il pontefice, mentre trattavasi in Aragona l'accordo, colto il destro dell'avere l'infante non guari prima spediti a lui Manfredi Lanza e 'l giudice Rugieri di Geremia, per congratularsi della sua esaltazione e mostrargli desiderio di pacificarsi con la romana corte, gli scrisse una lettera tutta dolce ed amorosa, nella quale dopo una lunga diceria invitavalo a venirlo a trovare, per trattar di presenza un'affare di gran momento; e per meglio conchiuderlo gli proponea di condur seco il gran cancelliere Giovanni di Procida, il grand'ammiraglio Rugieri di Lauria ed altri prodi e distinti siciliani (1).

Avuta quella lettera, Federigo la trasmise al comune di Palermo, chiedendone il parere. La risposta reca veramente onore ai Palermitani, e mostra non volgari essere le idee de' Siciliani in quell'età. Lo avvertiscono in primo luogo a non fidarsi della sicurtà promessagli dal pontefice; gli rammentano che i cittadini di Montefeltro e di Urbino, e tutti coloro che avean prese le armi per re Manfredi, dopo d'averle deposte con solenne promessa di perdono, furon tutti messi a morte. Pensasse alla costante inimicizia de' romani pontefici pe' re di Sicilia; alle ingiuste guerre mosse all'imperator Federigo e al re Manfredi; alla morte di Corradino, che a loro deve accagionarsi; dacchè: *Error, cui non resistitur, approbatur;* ai sommi sforzi da loro fatti per cacciare il re Pietro e 'l re Giacomo da un trono loro legittimamente dovuto. Non si spaventasse del detto del pontefice, impossibile essere il pugnare contro Dio; chè Dio è sempre da quella parte, ov' è la giustizia. Nè vostro padre, soggiungeano, nè vostro fratello, nè voi, nè noi avremmo riportate tante vittorie, se Dio non fosse stato manifestamente per noi; siamo stati spesso un contro mille, e pure ne siamo sempre usciti vittoriosi, perchè Dio e la giustizia combattevan per noi (2).

Nè contenti al solo scrivere, mandarono i Palermitani Niccolò Maida e i due giudici Pietro di Filippo, e Filippo di Carastono per maggiormente distorlo da quella gita. Ciò non per tanto Federigo volle andare, menando seco il gran cancelliere e 'l grand'ammiraglio. Trovò il pontefice in Velletri. La tenera età dell'infante, la sua bellezza, l'esser egli da capo a piedi vestito d'armi, fecero gran sensazione a papa Bonifazio che molta esperienza avea nel conoscer gli uomini. Tesogli le mani al volto, baciollo in fronte dicendogli: « Buon figliuolo, in così tenera età se' già uso alle armi? » Poi volto all'ammiraglio « Siete voi « disse » quel nemico della Chiesa, la cui spada tanta gente ha messo a morte? » Colpa

(1) *Vedi in fine la nota XLV.*

(2) *Vedi in fine la nota XLVI.*

di vostra santità e de' suoi predecessori » colui con militar franchezza rispose. Tratto poi in disparte l'infante, a lui propose di fargli avere in moglie Caterina di Courtenay unico rampollo di una famiglia che avea momentaneamante avuto l'impero di Costantinopoli, onde era stato cacciato Baldovino avo di lei dai Paleologhi, che tranquillamente regnavano, mentre i Courtenay erranti in Europa tapini conservavano il voto titolo d'imperadori di Costantinopoli. Faceagli il papa grandi offerte di armare tutti i regni di Europa per fargli ricuperar quell'impero, se egli avesse riuunziato ad ogni dritto al trono di Sicilia. L'accorto Federigo ne uscì, come suol dirsi, per lo rotto della cuffia, rispondendo al pontefice che avrebbe dato il suo assenso quando avrebbero adempito alla promessa tutti quei principi, che dovean pigliar parte a quella impresa. Sciolta così la conferenza, l'infante fe' ritorno in Sicilia ove era di già arrivata la notizia del trattato conchiuso da Giacomo, e della cessione da lui fatta della Sicilia a Carlo lo Zoppo.

VI. — Nessuno da prima prestò fede a tal notizia; intantochè i più cospicui baroni, e particolarmente i Catalani e gli Aragonesi, credutala una menzogna sparsa ad arte da Federigo per farsi strada al trono, si ritrassero ne' loro castelli con animo di opporsi a tale impresa, per non mancare alla fede promessa a Giacomo. Dall'altra mano molti de' baroni e de' sindici dei comuni riunitisi in Palermo addì 11 di dicembre 1295 proclamaroro re Federigo; e destinarono tre dei sindaci come ambasciatori della nazione a Giacomo, onde avere una notizia legale della cessione da lui fatta.

Giunti i messi siciliani in Aragona e chiesto del fatto Giacomo, palesò loro la verità. Allora i messaggieri alla presenza di tutta quella corte si protestarono contro tal cessione, e dichiararono che, poichè re Giacomo avea senza consenso della nazione renunziato il regno, i Siciliani si teneano sciolti da ogni dovere verso di lui, e liberi di darsi un re a posta loro. Giacomo, non che assenti a tal dichiarazione, ma permise che se ne fosse fatta pubblica scrittura. Prima di ripartire poi quegli ambasciatori, chiamatili in privato, raccomandò loro la regina Costanza sua madre e la principessa Violante sua sorella. « Per Federigo » soggiunse « nulla ho da dirvi; egli è ca« valiere, sa quel che deve fare: e voi Siciliani « conoscete il dover vostro. » Fatta così certa la renunzia di Giacomo, cessarono le fazioni, tutti concorsero nel voto d'esaltare l'infante Federigo al trono, e a tale oggetto fu convocato il parlamento in Catania, ove, perchè più solenne apparisse il voto della nazione, Federigo chiamò, oltre i sindaci, sei cittadini dei più distinti per nobiltà, per virtù, per sapere e per facoltà di ogni comune (1). Ivi l'infante a voti unanimi fu acclamato re, e fu designato il giorno dell'imminente pasqua per coronarsi in Palermo.

CAPITOLO XXXIII.

I. Nuovi tentativi del papa contro Federigo, che è coronato re. — II. Sue prime imprese.— III. Primo disgusto del Loria col re. — IV. Altre imprese di Federigo. Altri tentativi del papa contro i Siciliani. — V. Altre vittorie dell' ammiraglio. — VI. Abboccamento di Giacomo e Federigo distornato. — VII. Il Loria si divide dai Siciliani.

I. — Intanto era venuto a notizia di papa Bonifazio che non tutti i baroni aveano aderito alla prima elezione di Federigo fatta in Palermo; indi avea concepito speranza di trarre alla sua tutta la nazione. Spedì in Sicilia un Bonifazio di Calamandrano, dell'ordine degli Ospedalieri di San Giovanni, uomo destro e nelle politiche mene assai valente. Costui venuto in Messina cominciò a sciorinare delle cartapecore in bianco, munite solo del suggello papale, offrendo a tutti di scrivervi su quali privilegi od esenzioni avessero voluto, purchè tornassero al dominio dell'Angioino: ma fattoglisi avanti Pietro Ansalone, gli disse aver già la nazione eletto re l'infante Federigo; e, tratta la spada soggiunse « I Siciliani non colle pergamene, ma colla spada vogliono acquistare la libertà: e a te ne va della vita, se tosto non isgombri il paese. » Nè quello se lo fe' dire due volte.

Allora re Giacomo prevedendo che una rottura

(1) *Vedi in fine la nota XLVII.*

era per seguire tra lui e 'l fratello, ordinò a tutti i baroni aragonesi, che in Sicilia erano, di far ritorno in Aragona; alcuni obbedirono, i più persuasi da Blasco Alagona e da Ugone de Empuriis restaron presso il nuovo re.

Giunta in questo la pasqua, addì 24 aprile del 1290 il re fu con maravigliosa pompa coronato in Palermo. In tale occasione egli armò cavalieri di sua mano trecento nobili, ai quali concesse terre, castella, contee, feudi e cospicui impieghi. Seguirono poi giostre, tornei ed altre maniere di pubbliche feste. Ma ben altre cagioni ebbero allora i Siciliani di gioire.

Sceglievan essi a lor posta quel sovrano, esercitando questa suprema facoltà per la seconda volta. In questa isola vedean essi accertata la sede del governo e tolta l'influenza di un regno maggiore straniero e lontano. Conoscevan per prova qual principe di alta mente e di gran cuore si fosse Federigo; e quindi scorgevano in lui con giubilo l'amorevol padre, l'ottimo monarca, l'invitto guerriero, che difender li poteva dagli incessanti travagli del superbo Angioino e dal geloso rancore del re Giacomo dimentico del fratello e del loro antico affetto. Le più belle speranze teneau desto a nuova vita il cuore dei Siciliani; nè queste andaron fallite. Perocchè Federigo, sin dal primo istante che, cinto il diadema, fu salutato re, pubblicò sapientissime leggi; raddoppiò le sue cure verso i novelli suoi sudditi; secondò i voti della nazione, confermandole le antiche franchigie ed altre nuove ed interessanti accordandole; giurò di non lasciar mai quest'isola, nè di tentar maneggi con la romana corte senza la espressa volontà e il consenso dei suoi popoli; riordinò i magistrati; rese più spedita la giustizia; assoggettò i giudici ad un sindacato di uomini probissimi; raddrizzò insomma ogni ramo di civile amministrazione.

Composto così l'ordine pubblico, il re salito sul trono, avendo a destra ed a manca i grandi del regno e di fronte i rappresentanti del popolo, dichiarò se esser pronto a correr qualunque rischio, a durar qualunque fatica per dare ai Siciliani sicurezza e pace; esser venuto il momento di metter alla prova l'amor suo pe' Siciliani; avere re Carlo cinto d'assedio Rocca-imperiale in Calabria, con animo d'aspettar lì l'esercito siciliano per venire a campal battaglia; e però chiedea intorno a ciò il parere del parlamento. Guerra tutti ad una voce gridarono: e 'l re mosse tosto da Palermo per Messina, onde prepararsi alla guerra.

L'età, la bellezza, gli eroici sentimenti del re, i modi suoi tutti popolari, le preziose franchigie concesse aveano esaltato gli animi de' Siciliani e spinto al colmo l'amore della nazione per lui. Termini, Polizzi, Nicosia, Randazzo e tutte le città, per le quali ebbe a passare, gareggiarono nelle splendide accoglienze e nelle dimostrazioni di giubilo: ma soprattutte si distinse Messina (1).

II. — Messa celeramente in ordine l'armata, il re salitovi su, valicò il faro e corse a raggiunger l'esercito capitanato da Blasco Alagona, il quale avea già cinto d'assedio Squillaci. Forte era la terra per sito e per arte. Il re, fatto accostar l'armata, le chiuse la via del mare; e disposto intorno intorno l'esercito, fece da due forti bande guardare i due fiumi, che lambivan le alte rupi, sulle quali la città era posta. Gli assediati, che altronde non aveano onde trarre acqua, corsero a respingere una di quelle squadre comandata da Matteo di Termini; ma ne furono con grave perdita respinti. Però nulla giovando loro la fortezza del sito, furon dalla sete costretti ad arrendersi.

Indi si diresse il re ad assediar Catanzaro. Vi comandava lo stesso conte di Catanzaro Pietro Ruffo, con iscelta mano di gente provata. Era costui uno de' più bellicosi e potenti signori di quella provincia, e molta parte avea avuto alla catastrofe di Manfredi e di Corradino. L'impresa era da molti tenuta impossibile. Il re, fatto alto alla Roccella, sei miglia di lungi, chiamò a consiglio i suoi capitani. Era fra questi il grand'ammiraglio stretto congiunto del conte; e però volea risparmiargli l'affronto di una disfatta e 'l pericolo di cader prigione nelle mani del re. Con tale intendimento imprese a distogliere il re dal tentar quell'assedio, mettendo avanti la forte posizione della terra, il valore del conte, le numerose schiere da lui adunate, per cui non era sperabile aver la città d'assalto, e l'assedio avrebbe tratto in lungo d'assai; onde tenea miglior consiglio dirigersi contro Cutrona e' circostanti paesi, che non poteano opporre molta resistenza: e al fin de' fatti quel conte, visto d'ogn'intorno già sottomessa la provincia, si sarebbe di per se stesso arreso.

Gli altri capitani, i quali capivano a qual fine colui intendesse, faccan broncio, ma non osavan contraddirlo, per paura che se l'impresa fosse fallita, non ne fossero da quel superbo proverbiati. Ma il re, che non meno degli altri conoscea il pensiere di lui, rispose, che nel sottomettere i popoli era sempre da cominciare dai più potenti, vinti i quali, la plebe di per se si arrende; ovechè mostrando paura di questi, ardito

(1) *Vedi in fine la nota XLVIII.*

si fa il volgo, ed oppone quella resistenza che non s'aspettava. Rammentò il detto di Cesare: *In plebem vetat manus, monstratque senatum:* e conchiuse con ordinare al grand'ammiraglio di apparecchiare pel domane le macchine da guerra per l'assalto: ed incontinente, fatto marciare l'esercito, si pose ad oste attorno la città. Era questa tutta cinta da ertissime rupi che le facean difesa, solo dal lato del castello era una estesa pianura che ne avrebbe reso facile l'accesso, se non fosse stato difeso da un profondo fossato. Qui il re s'accampò ed ordinò di colmare quel fossato: e a tale oggetto egli stesso die' mano col suo coltello a tagliare gli alberi e gli arbusti, che in quei campi erano. In poco d'ora il fossato fu colmo. Il domane al far del giorno fu dato il segnale dell'assalto. Tale era l'ardore della truppa animata dall'esempio e dal valore del re, che quelle rupi tenute inaccessibili furono in breve superate dalla gente di mare, mentre l'esercito' batteva senza intoppo il castello. Quel conte allora, perduto ogni speranza di difesa, fe' cenno d'accostarsi al grand'ammiraglio, che comandava una banda degli assalitori, dicendogli: « Deh! per lo comun sangue nostro ti scongiuro, non far che la terra sia presa di forza. Pensa che la mia disfatta, la mia prigionia farebbero un frego a tutta la famiglia. » Il Loria, fattogli cenno di silenzio col dito, correndo di qua e di là fra combattenti, dava da per tutto ordine di sospender la pugna: poi recatosi a tutta lena in presenza del re, gli disse essere inutile lo sparger sangue più oltre, che il conte mostravasi pronto a venire a patti. Il re rigettò da prima la proposta. Gli stavan sul cuore la costante nimicizia di quel conte e 'l sangue di Manfredi e di Corradino, che gridava vendetta: pure, generoso com'era, lasciossi piegare. Il conte giurò di render la terra e tutta la contea colle castella in essa comprese e le loro munizioni, se fra quaranta giorni re Carlo, non fosse venuto in loro ajuto.

La sommissione del conte di Catanzaro, come il re avea ben preveduto, indusse tutti gli abitanti di quella provincia, che *terra Giordana* allora diceasi, a rendersi agli stessi patti, tranne il feroce Lucifero arcivescovo di S. Severino, di cui dice lo storico Speciale, che invece di sacrificare a Dio la sacra ostia e 'l divin sangue, immolava ai principi temporali la carne degli uomini e 'l loro sangue colle sue mani spremuto.

Mentre che stavasi ad aspettare lo spirar di quella tregua, il re tratto dall'amenità del sito andò a fermarsi coll'esercito presso Cutrona. Intanto per soccorrere Rocca-imperiale strettamente assediata dal conte di Monforte, il re ordinò al grand' ammiraglio di accorrervi e tentare ogni via per introdurre nella piazza que' viveri, di cui scarseggiava. Il Loria, lasciate colà dodici galee sotto il comando dell' ammiraglio Pietro Salvacoscia da Ischia, tolta sulle navi una mano di cavalieri e di scelti fanti, colà si diresse. Ivi fu sopraggiunto da frat'Arnaldo di Ponzio, priore di sant'Eufemia. Era costui degno emulo dell'arcivescovo di S. Severino. Rinnegata la povertà e la vita eremitica, di cui avea fatto voto a S. Giovanni, datosi al mestiere dell'armi, facea in quelle parti la guerra per re Federigo. Colla costui direzione il grand' ammiraglio, posta una gran quantità di frumento ed altro camangiare in groppa ai cavalieri e indosso ai fanti, nel silenzio della notte l'introdusse in città. Fornita quell'impresa, portossi a sorprendere Policuri. Ivi, come in luogo sicuro, avea il nemico riposto i viveri e quanto gli facea mestieri in quella guerra; ed oltre ai cittadini vi avea lasciati a guardia cento soldati; ma colti all'improvviso, pochi ne poterono scappare, gli altri una colla roba caddero in potere del grand'ammiraglio, il quale carico di prigioni e di prede si diresse a Cutrona.

Mentre tali fatti seguivano e l'esercito siciliano stava ozioso sotto le mura di Cutrona ad aspettare lo spirar della tregua, accadde una rissa fra i cittadini di Cutrona e i soldati francesi che vi eran di guarnigione. Si venne alle mani: si combattè per le strade. Alcuni de' cittadini d'in sulle mura chiamarono in soccorso i Siciliani. I marinari delle dodici galee colà rimasti, senza curar la tregua, vaghi di preda vi accorsero; i Francesi respinti da per tutto si ritrassero nel castello; ma furon presi da tale spavento che non seppero opporre resistenza; onde quel castello in un attimo fu preso da' marinari inermi e posto a sacco ed a ruba. Era nel meriggio: il re dormiva nella sua tenda. Svegliatosi in sussulto alle grida, saputane la cagione, inerme com'era, presa la sola spada corse in fretta per far ritirare i suoi, ma non fu a tempo. I marinai già ritornavano carichi di preda. Visto il re, altri si ascosero, altri, deposta la preda, fuggirono, altri sopraggiunti da lui, di sua mano fur messi a morte. Per riparare il male, fece restituire tutta la roba presa; di quella, che non potè rinvenirsi, ne pagò del suo il prezzo, contentandosi della semplice assicurazione de'Francesi: e, come molti di costoro erano stati uccisi nel conflitto, volle che per ogni Francese ucciso, fosse data la libertà a due di quelli, ch' erano prigioni sulle sue galee. E per fare che Pietro di Regibal, che avea comandato in quella fortezza, coll'avanzo della guarnigione avessero potuto con sicurezza

ridursi a Napoli, fattili montare su d'una delle sue galee, li diresse al grand'ammiraglio, cui die' notizia dell'accaduto, ordinandogli di mettere in libertà e consegnare al Regibal i prigionieri francesi in compenso de' morti.

III. — Il grand'ammiraglio in ricever quella notizia e quell'ordine montò sulle furie, parendogli di figurare in ciò da spergiuro. Superbo ed intollerante com'era, invece d'obbedire, corse furioso a Cutrona, presentossi al re e, baciatogli appena la mano, disse esser noti al mondo i servizi da lui resi a' re d'Aragona sin da che cominciarono a tenere il trono di Sicilia; ed esser noto del pari che in tutti gl'incontri incontaminata era sempre stata la sua fede. Francesi, Provenzali, Greci, Arabi, barbari, Mauritani, Spagnuoli ed altre nazioni lo avean sempre trovato leale nelle sue promesse. Aver egli conchiusa e giurata la tregua di quaranta giorni col Regibal, il quale, mentre riposava sicuro sulla fede da lui data, si vede assalito repentinamente, spogliato d'ogni suo avere, caccciato dalla piazza. Se fosse dopo ciò continuato nel comando, avrebbe potuto esser complice del tradimento; indi in poi nessuno avrebbe avuto più fede in lui; e però deponeva il comando per ritirarsi a vita privata nella sua terra di Castiglione. Ed allora vedrassi, conchiuse, quanto vale Ruggieri di Loria.

Il re, che altronde non avea animo da tollerare l'insolenza altrui, punto da quel superbo parlare, per cui veniva a darsi a lui la taccia di sleale e di spergiuro, gli rispose « Se grandi sono stati i « vostri servizi, non meno grandi ne sono state « le ricompense. Ma, perchè mostrate di non co« noscere ancora l'animo mio, vi voglio avvertito, « che se alcuno de' più famosi fra gli antichi eroi « tornasse in vita e facesse per me l'acquisto di « tutti i regni della terra, non però lo tollererei « con animo docile, se avvelenasse con anima su« perba i suoi servizi. Vi duole o mostrate do« lervi del caso di Regibal: ma Dio è testimone, « che in ciò io non ebbi alcuna parte. Sa tutto « il campo che io tinsi la mia destra del sangue « de' miei sudditi per riparar l'accaduto, e tutto « il campo sa ciò che feci per ristorare il danno « sofferto da' Francesi. Dato ancora che in ciò vi « fosse stato manco di fede, mia e non vostra ne « sarebbe l'infamia; chè voi avete giurato sull'a« nima mia (giuravano allora i sudditi *sull'a« nima del re*). Fate ciò v'aggrada, andate ove « volete, ma ricordatevi sempre che la mano di « Dio castiga i superbi. »

Ciò detto, mostrando di non curarne più oltre, cavalcò a diporto per quelle campagne. Ma fattosi avanti Corrado Lanza, cognato del Loria, uomo d'alto senno, cominciò a pregarlo a perdonare il cognato: egli stesso si presentò mostrandosi pentito dell'ardire. Il re piegossi, ma restò all'altro una gozzaja, se pure non avea già da alcun tempo prima covato il mal'animo. Ciò non per tanto rimbarcatosi tornò al soccorso di Rocca-imperiale; e il re vi si diresse per terra coll'esercito. Avutone lingua il conte di Monforte, non istette ad aspettarli e decampò.

IV. — Liberata così quella piazza, il re volse le armi contro Sanseverino, ove comandava quel feroce arcivescovo, il quale fidando nella fortezza della città, preparossi ad una ostinata resistenza. E veramente così munita era la città, che vano sarebbe stato ogni sforzo per averla d'assalto. Ma il re, fatto difender le sorgenti, onde i cittadini attingean l'acqua, li ridusse in breve a chieder patti: la ferocia dell'arcivescovo sbaldanzì: si rese allo stesso partito del conte di Catanzaro e degli altri; solo potè ottenere di render la piazza dopo due mesi, se non avesse in detto termine avuto soccorso da re Carlo.

Ciò fatto, venne il re sottomettendo tutto il paese sino a Rosano. Giunto avanti quella città, le intimò la resa. I cittadini negaronsi e si prepararono a gagliarda difesa. Il re die' mano a devastare le loro campagne. La città spaventata da questo solo, senza venire ad altra prova aprì le porte.

Intanto re Carlo, malgrado le vive istanze del conte di Catanzaro e degli altri, visto disperato il caso della Calabria, amò meglio abbandonarla, per restringer tutte le sue forze a custodire le spiaggie di Puglia: laonde, scorsi i termini convenuti, tutta quella provincia venne di queto in mani del re.

Ma non era questa la sola ragione, per la quale l'Angioino lasciava allora libero il corso alle armi di re Federigo. Stava egli aspettando l'esito de' maneggi di papa Bonifazio, il quale indispettito di non essergli venuto fatto di trappolare il re, che ritornato in Sicilia, senza far caso delle vane promesse di lui, avea solennemente ricevuto la corona, ebbe ricorso al solito compenso delle scomuniche e degli interdetti; dichiarò nulli tutti gli atti fatti dal parlamento per la proclamazione e coronazione di Federigo; nè contento a tutto ciò, che certo poco valea a distorre dal loro proponimento il re ed i Siciliani, a forza di minacce indusse lo stesso re Giacomo a stringersi in lega con lui e con l'Angioino, per cacciar di forza re Federigo dal trono. E a tale oggetto venuto Giacomo in Roma, il papa lo elesse capitan generale della spedizione, in apparenza diretta contro i Saracini, nel fatto contro la Sicilia.

Era ancora nel 1297 Federigo in Calabria, quan-

postisi allora il conte Manfredi Chiaramonte e Vinciguerra Palici, che in grande stato erano appo il re, si fecero per lui mallevadori, e 'l re l'accettò. Ma egli venuto appena fuori del real palazzo, corse in tutta fretta alle sue castella (era egli signore di Novara, Tripi, Ficarra, Castiglione, Aci e Francavilla ed altri luoghi) e pose ogni studio a munirli sollecitamente e fortificarvisi. Una guerra intestina parea di mettere il colmo ai pericoli ond'era minacciata la Sicilia.

Fortunatamente in quel momento la regina Costanza disponevasi a partire per Roma, ov'era stata chiamata da re Giacomo una colla principessa Giolanda sorella di lui, per celebrare le pattuite sponsalizie tra la principessa e Roberto duca di Calabria, figliuolo di re Carlo. Essa dimandò al re il permesso di condur seco non che il gran d'ammiraglio Loria, ma il gran cancelliere Giovanni di Procida, e, come anche della costui fede il re dubitava, condiscese alla richiesta della madre. Ma il Loria prima di partire lasciò ordine ai custodi de' suoi castelli ed a tutta la gente sua di obbedire a suo nipote Giovanni di Loria, quando che egli si trovasse nel castello di Castiglione. Egli intanto già determinato ad oscurar tutta la sua gloria con un tradimento, giunto appena in Roma, corse a Napoli per accontarsi con re Carlo, e ritornò in Roma, per combinare con re Giacomo il piano della guerra. Giacomo tornò in Aragona per allestire una grande armata; il Loria salito sur un veloce naviglio, si diresse per la Sicilia, forse con animo di levar qui una guerra intestina. Il re, avutone lingua, fe' mettere in agguato alcune galee all'isole Eolie per intraprenderlo. Giunto in quelle alture, avvistosi di quei legni, si volse per fuggire, e, forse favorito dai comandanti di essi, gli venne fatto di ridursi salvo in Napoli.

Giovanni suo nipote allora, forse consapevole dei disegni dello zio, comechè assai amato fosse dal re, come colui che nato era ed educato in corte, corse a Castiglione ed ivi levato lo stendardo della rivolta, tentò prima di ribellare Randazzo, e non venutogli fatto, saccheggiò la piccola terra di Mascali. Contro lui il re si diresse con grandi forze. Assediò Castiglione e dopo lunga resistenza finalmente l'ebbe a patto di andarne Giovanni ed i suoi immuni in Calabria. Francavilla era già stata presa da' Messinesi. Il castello d'Aci fe' più lunga difesa, come quello che posto sur altissima rupe non temea l'assalto e ben provveduto era di viveri e d'ogni bisognevole. Pure tali furon le macchine dal re poste in opera, che finalmente i difensori, certi che il Loria non potea venire in loro soccorso, s'arresero. Così Rugieri di Loria dopo una gloriosissima carriera perdè in un momento l'onore e le vastissime possessioni a lui largite dai re di Sicilia. Egli intanto giunto in Napoli, avuta da re Carlo una mano di soldati, corse in Calabria e si die' a ribellare quelle città, quale di forza, quale colla frode. Chiamato a colloquio Blasco d'Alagona, tentò con grandi promesse sedurlo: di che avuto avviso il re, l'Alagona richiamò in Sicilia. Unitosi allora il Loria con Pietro Ruffo già conte di Catanzaro, corsero ad assalir quella terra, la quale, per mancanza di fortificazioni, s'arrese: ma la guarnigione del castello pattuì di renderlo, se ivi ad un mese non veniva altro soccorso. Inteso di ciò il re, rimandò Blasco Alagona in quelle parti accompagnato a Guglielmo Calcerando e Guglielmo Raimondo Montecateno: ma per la strettezza del tempo potè appena dar loro dugento soldati. Giunsero essi il penultimo giorno ch'era per ispirar la tregua, e vi trovarono il Loria, il conte di Catanzaro, un Reforziato da Provenza ed altri nobili con quattrocento soldati. Malgrado il numero tanto inferiore, i Siciliani si prepararono alla battaglia. La notte l'Alagona ebbe avviso da un esploratore d'essere entrato nella terra un Goffredo di Mili con altri trecento soldati: a tale avviso, senza mutar nè volto, nè consiglio, prevenne l'esploratore di non farne motto per non iscuorare i soldati. Il Loria avea diviso tutta la sua gente in tre schiere. La prima, comandata da lui stesso, dovea attaccar la battaglia, Reforziato attaccare in fianco i Siciliani e da ultimo il Mili compir la rotta. Alagona, che poca gente avea, la strinse in un corpo, nel cui centro si pose egli stesso e destinò il Calcerando a comandare l'ala destra e 'l Montecateno la sinistra. Un Martino di Oletta con un pugno di gente scelta, fu posto avanti colle bandiere, come per antiguardo, e pose a fianchi della sua truppa i galeotti ed un corpo d'irregolari milizie che Almogaveri allora diceansi, per impedire che il nemico pel maggior numero della sua gente non lo circondasse. Il Loria colla sua schiera corse impetuosamente ad attaccare i Siciliani, ma trovò quella resistenza che non s'aspettava. Non che il corpo principale del piccolo esercito siciliano, ma quei pochi, ch'erano avanti, non cessero un palmo di terreno. Sopraggiunse Reforziato e corse a guadare un fiume per attaccare in fianco i Siciliani, ma ne fu con grave perdita respinto a furia di sassi. Allora divenne più presto nociva che utile la superiorità del numero; chè tutti i combattenti nemici doveano a forza restringersi nella lunghezza del fronte dei Siciliani; onde il Mili, tra per questo e la sorpresa e forse anche il timore, stette quasi inoperoso. Intanto Loria ed Alagona faceano mira-

bili prove. Quello teneasi sicuro della vittoria pel maggior numero dei suoi e perchè uso a vincer sempre; teneasene sicuro l'altro pel fronte serrato della sua schiera e perchè non sapea cedere. In questo il Loria ferito, mortogli il cavallo sotto, ebbe a ritirarsi. Allora Alagona spinse alcuni de' suoi ad attaccare il banderajo nemico, il quale fe' da prima gran resistenza, ma ricevuto gravi ferite in volto, tenendo già estinto il comandante, volse le terga. Colse quel destro Alagona per gridare « A noi, soldati; la vittoria è nostra. » A quel grido i soldati raddoppiaron d'ordine e di veemenza: gridavano essi indistintamente Aragona e Alagona; e tal bisticcio fe' credere al Mili d'esser due le schiere de' nemici, onde, tenendosi in pericolo d'essere accerchiato, si volse in fuga il primo, ed a lui tenne dietro il resto dell'esercito. La notte sopraggiunta impedì al comandante siciliano d'inseguire i fuggitivi. Molti de' nemici caddero in mano de' Siciliani, anche più ne fur morti. Loria gravemente ferito si ascose nella siepe di un vigneto; se n'avvide un suo soldato di nome Pietro Satallata, il quale gli die' il suo cavallo per cercar di salvarsi nell'oscurità della notte, dicendogli « se resto io preso, potete ricattarmi, se muojo serbate la ricompensa a' miei eredi. » Ambi si salvarono, nè Loria fu ingrato: chè donò a quel soldato di grandi possessioni sue nel regno di Valenza. Catanzaro tornò in potere di re Federigo.

Giunto in presenza di re Carlo il Loria dopo questo disastro, orgoglioso e sprezzante com'era, gli disse « Signore: i vostri soldati ed i capitani francesi, che menan gran vampo del loro valore, mi hanno lasciato solo nella mischia, datisi vilmente a fuggire. Sperate invano vincere i Siciliani co' Provenzali e Francesi. Affrettate piuttosto i soccorsi di re Giacomo. » Re Carlo si die' allora a spogliar tutte le chiese de' loro tesori, e con tal danaro cominciò ad assoldare Francesi, Aragonesi, Catalani, Guasconi, Italiani ed altra gente di ventura, colla quale si stette ad aspettare la venuta di re Giacomo.

CAPITOLO XXXIV.

I. Re Giacomo arma contro il fratello. Invasione in Sicilia. — II. Guerra intestina. I nemici abbandonano la Sicilia. I ribelli castigati. Nuovi apparecchi di guerra. — III. Battaglia di Capo d'Orlando. Conseguenze di essa. — IV. Provvisioni per arrestare i mali. Vittoria. — V. Fatto di Gagliano. Braveria di alcuni Toscani. — VI. Nuovi fatti d'armi. — VII. Nuovi maneggi e nuove armi. — VIII. Congiura contro il re scoperta. — IX. Fame. — X. Messina assediata da Roberto invano. Tregua.

I. — Nè guari andò che in quell'anno stesso 1298 il re d'Aragona giunse con ottanta galee alle spiagge romane, ove da papa Bonifazio, già pago d'esser finalmente venuto a capo di metter le armi alle mani di due fratelli, fu accolto con giubilo e colmo di benedizioni, d'indulgenze e di promesse.

Il re intanto, riunita un'armata di oltre a sessanta galee capitanate da Corrado Doria da Genova suo nuovo grand'ammiraglio, montatovi su egli stesso, si die' a percorrere tutte le spiaggie napolitane, sfidando da per tutto il nemico, ma invano. E finalmente sulla speranza d'intraprendere l'armata aragonese, fermossi all'isola d'Ischia. Re Giacomo intanto, che a mal in corpo portava le armi contro il fratello, segretamente faccalo avvertire non esser sano consiglio esporsi a' dubbi eventi della guerra lungi del proprio regno, ed egli seguendo tale avviso fe' ritorno in Sicilia.

Recatosi quindi il re d'Aragona in Napoli, conferito con re Carlo sulla guerra che in comune eran per imprendere, si diresse coll'armata in Sicilia. E perchè le castella già possedute da Ruggieri di Loria eran per lo più vicine alla città di Patti, e per tal modo avrebbero potuto di leggieri estendersi entro terra, fu seguito il consiglio di lui di attaccare prima d'ogni altra quella città; la quale, colta alla sprovvista, spaventata dalle prepotenti forze dell'invasore, senza resistere s'arrese, e lo stesso fecero Milazzo, Noara, Monforte, S. Pietro sopra Patti ed altre terre di que' dintorni. Quindi per dare un sicuro ricovero all'armata nell'imminente inverno, si diresse re Giacomo a Siracusa, il cui vastissimo porto era ben da ciò. Ivi giunto, sbarcato l'esercito, la città fu cinta d'assedio. Comandava la guarnigione Giovanni Chiaramonte, il cui valore rese sempre vani tutti gli sforzi dei nemici. Invitato ad un colloquio dal re Giacomo, negossi. Scoperto che alcuni preti congiuravano per consegnare una delle torri al nemico, li fe' impiccare. Ciò non per tanto Buscemi, Sortino,

Palazzolo, Ferla e Buccheri terre senza difesa, popolate per lo più di contadini, volontariamente s'arresero: ma que' di Buccheri ivi a pochi giorni tornarono all'obbedienza del re. Vi fu spedito per sottometterli il conte di Urgel con iscelta mano di fanti e cavalieri. I terrazzani, traendo vantaggio dall'esser la terra posta sur una ripida altura, a furia di soli sassi respinsero con grave perdita gli assalitori; ma poi quella plebe senza capi, che ne avessero diretti i movimenti, presa da timore che il nemico fosse per tornare con maggiori forze, la notte stessa abbandonò la terra, senza che il nemico avesse pensato più a riprenderla.

Il re, per trovarsi più da presso della città assediata, erasi fermato in Catania. Intanto Giovanni Barresi, comechè di antica famiglia siciliana, tradì la causa comune, unissi agl'invasori e seco trasse le sue terre di Petraperzia, Naso e Capo d'Orlando. La ribellione della prima parve di gran momento, per esser posta nel cuore del regno. Vi accorse una banda di Catalani per depredare la terra (giusta pena del suo delitto), e carichi di bottino ritornavano all'esercito, quando assaliti da Blasco Alagona nel cuor della notte, presso Giarratana, caddero tutti in suo potere. Vi fur presi Alvaro, fratello del conte d'Urgel, Berengario e Raimondo Caprera che guidavan quella masnada, i quali furon dall'Alagona menati in Catania.

In questo il popolo di Patti, non più compresso dal timore, tornò all'obbedienza di re Federigo e assediò il castello, ove erasi ritirata la guarnigione lasciatavi da re Giacomo, il quale, avutone avviso, vi spedì tosto per mare Giovanni di Loria con venti galee cariche delle munizioni, di cui quel castello potea abbisognare; e per terra Rugieri suo zio con trecento soldati. Il primo vi giunse felicemente e sbarcata la roba, di che era apportatore, voltò le prore senza aspettar lo zio: questi giuntovi trovò che i cittadini al suo avvicinarsi eran fuggiti; onde scambiata la guarnigione coi soldati, che seco avea condotto, fe' ritorno in Siracusa.

In questo il re, saputo il viaggio del giovane Loria, sicuro che dovea ritornare pel faro, corse a Messina ed animò quel popolo ad andargli contro. Sedici galee messinesi vennero fuori, e lor venne fatto d'intraprendere l'armata nemica con tal furia che quattro sole ne camparono, le altre una per una fur prese. Giovanni Loria con altri nobili che vi stavan sopra furono chiusi nel castello di Messina, i gregari in altre prigioni.

II. — Ribellò in questo tempo la terra di Gangi e vi accorsero Giovanni Barresi e Bertrando di Cannellis per difenderla, e dall'all'altra parte Errigo Ventimiglia conte di Geraci e Matteo di Termini gran giustiziere del regno per sottometterla. Non venne lor fatto per la fortezza del sito, ma, dato il guasto alle campagne e portatone via tutto il bestiame, si posero ad oste rimpetto alla terra per custodire i vicini luoghi.

Pure tali piccoli vantaggi ottenuti da re Giacomo non compensavano le gravissime perdite sofferte nell'assedio di Siracusa, che andava sempre in lungo senza alcuna apparenza di buon successo, e molto meno il disastro dell'armata. Talmentechè, giuntane la notizia al campo per una delle galee scampate, quel re chiamò a consiglio tutti i capitani e 'l cardinale Landolfo Buliano, legato pontificio. Pietro Cornel uno de' più prudenti disse, non esser mai avvenuto che un re di Aragona, quali nemici che avesse avuto a fronte, non ne fosse uscito vincitore. Ma non però esser da tentare Dio e stancare oltre il dovere la fortuna. Per la disfatta dell'armata e le perdite sofferte in quel lungo assedio diciottomila uomini esser mancati; ned esser da dubitare che re Federigo ed i Siciliani, resi oramai superiori in forze navali ed insuperabili dalla vittoria, non venissero loro addosso, per opprimerli in battaglia campale, o per obbligarli a vergognosa fuga. Però, soggiunse, è mio avviso abbandonar questa città che nè per maneggi, nè per guerra, nè per fame abbiam potuto sottomettere e ritirarci, mentre ne abbiamo il tempo. Se poi è fitto in mente del re il pensiero di soggiogar la Sicilia, terra nutrice de' suoi maggiori, e cacciare un diletto fratello del patrio regno, per darlo ad un nemico comune, possiamo, ristorate le perdite, tornarvi.

Tutti aderirono. Rimbarcato l'esercito, re Giacomo si partì. Fermatosi all'altura di Milazzo, spedì ambasciatori al fratello chiedendogli le galee prese ed i prigionieri: ed a tal patto promettea di non più tornare ad attaccar la Sicilia. Discusso l'affare nel consiglio del re, Vinciguerra Palici era d'avviso d'aderire alla proposta, ma oppostoglisi Corrado Lanza, il re al costui parere s'attenne. Giovanni di Loria e un Giacomo la Rocca, furon condannati dalla gran corte a perder la testa: ed il re stesso ad onta che il mare fosse stato tempestoso, venne fuori coll'armata per battersi col fratello: ma questo, vistolo, sciolse le ancore e s'allontanò.

Tornato il re in Messina si die' a ricuperare le città ch'erano ribellate, e tutte, tranne Milazzo, Monforte e poche altre del Val Demone, furon sommesse. Chiamato poi il parlamento in Messina, ivi palesò che re Giacomo, dopo d'essere stato in Aragona a far nuovi appresti di guerra, era ritornato in Napoli, e quindi dovea al più presto venire ad attaccar la Sicilia in

compagnia di Roberto duca di Calabria e di Filippo principe di Taranto, figliuoli di re Carlo, i quali menavan con loro numeroso esercito di gente collettizia di ogni nazione « Se noi » disse « lor lasceremo metter piedi nel regno, tutte no- « stre sostanze saranno lor preda; che non con « altro animo che con quello di predare si sono « accozzati uomini d' abito e di lingue diverse. « Imprendiamo a difenderci mentre sono intere « le forze nostre. I Francesi, i Provenzali, i Na- « politani non oseranno starci a fronte, i nostri « tempi sono parati di mille bandiere tolte loro « e le nostre carceri sono zeppe de' loro prigioni.» Ma, figlio di un re d'Aragona, nato aragonese anch'egli, soggiunse « Per gli Aragonesi e pe' Catalani Iddio ci ajuterà. »

Un plauso guerresco fu la risposta del parlamento, e di presente furon date tutte le disposizioni per un armamento generale. Divulgatosene appena la nuova, conti, baroni, feudatari, militi ed ogni altra maniera di gente armigera, cominciarono a concorrere in folla a Messina. Quaranta galee vi furono preste in pochi giorni. Il fiore della nobiltà siciliana vi salì sopra, ogni conte od altro distinto personaggio comandava la sua. Il re, salito sulla capitana, fe' sciogliere le vele. Giunto all' altura di Milazzo, gli venne incontro una barca precedentemente mandata ad esplorare i movimenti del nemico, la quale gli die' avviso d'aver lasciata l'armata nemica all'isole Eolie. A tal notizia fece il re forzar di remi sulla speranza d'incontrarla prima che fosse giunta in Sicilia. Ma, oltrepassato appena il capo d'Orlando, vide i nemici già sbarcati nella pianura di S. Marco e le navi legate al lido.

Tale era l'ardore de' Siciliani, che nulla curando il numero a gran pezza maggiore delle navi nemiche, e la posizione loro, per cui erano inespugnabili, senzachè era sul cader del giorno, voleano correre allora stesso ad attaccar la battaglia, ed altamente querelavansi del re, che die' ordine di soprassedere sino al domane.

Re Giacomo all'apparire l'armata siciliana, per prepararsi alla battaglia, scaricò le sue navi dei cavalli, delle macchine e d' ogni altro ingombro. Poi, chiamati a consesso i suoi capitani, disse loro. « Non s'è mai inteso che alcuno del mio san- « gue avesse mai trasgredito i comandi della san- « ta chiesa romana. Che se mio padre tenne al- « cun tempo questo regno di Sicilia, ed io se- « guendone l'esempio credei avervi alcun dritto, « quando rinunziai a qualunque ragione poteva « avere su tal regno, e 'l romano pontefice mi « elesse a gonfaloniere della chiesa, dichiarò nel « pubblico concistoro che l'anima del re mio pa- « dre sarebbe restata a penare, finchè non fosse « restituito il regno al re Carlo d'Angiò. Qui l'a- « nimo mio stette lunga pezza in pendente. Duro « era per me il cacciar dal regno un fratello, « duro di la car ne' tormenti il genitore. Final- « mente l'amor di figlio prevalse e m'accinsi al- « l' impresa. Voi ben sapete, che, lungi di sbal- « danzire, più audaci ne divennero i Siciliani. Il « parlamento vietò a mio fratello di venire ad « un colloquio, cui io avealo invitato; la nostra « armata fu distrutta nel faro; Giovanni di Loria, « che la comandava, fu condannato a perder la « testa; e l'arroganza di mio fratello, giunse a tale « che nel ritrarmi, sfidando fin la tempesta, ven- « ne fuori colla sua armata da Messina, m' inse- « guì sino a Milazzo, per soprapprendermi e dar- « mi battaglia. Ora vengono arditi a sfidarci. È « tempo di vendicar tante ingiurie. Pugniamo « da forti. »

Nè men di lui impazienti erano di venire alle mani re Federico ed i Siciliani: anzi tale era la fidanza loro, che non vollero soprastare di poche ore per aspettare altre otto galee del val di Mazzara che Matteo di Termini conducea da Cefalù.

III. — Spuntava il sole del dì 4 luglio 1299, quando le due armate s'affrontarono. La capitana, sulla quale era il re, tenea il centro della linea: vi comandava sulla poppa Bernardo Raimondo de Rebellis conte di Garsiliato, sulla prora Ugone de Empuriis, conte di Squillaci: nel centro Garzia Sanchez, paggio del re tenea la bandiera: il re stesso andava di qua e di là per dar gli ordini ch'eran del caso. Lung'ora si combattè da lontano con saettare e frombare dall' una parte e dall'altra. Gombaldo de Intenziis, giovane avido di gloria, impaziente di segnalarsi, tagliata la fune che legava la sua alle altre galee per tenerle tutte in linea, si spinse fra le galee nemiche. Molte di queste gli si affollarono intorno, molte delle siciliane s'affollarono intorno alle nemiche. Rotto così l'ordine generale, combattevasi alla ventura, ma combattevasi con rabbia estrema. Il valoroso Gombaldo e la sua gente vi faceano mirabili prove. Attaccati alla poppa, alla prora, sui fianchi, da per tutto respingevano i nemici; nè mai venne lor fatto metter piede su quella galea. Nè con minor valore si combatteva altrove. Vedeansi da per tutto i combattenti o schiacciati dai sassi o trafitti dal ferro o spinti in mare nell' attentarsi a saltare sulla galea nemica. Ardea re Federigo di voglia di affrontarsi col fratello: ma l' onde e le galee tramezzate, non permisero che si rinnovasse in quel giorno l' esempio atrocissimo e forse favoloso di Eteocle e

Polinice. La natura accrebbe in altro modo l'orrore di quella battaglia. Era uno di que' giorni distinti nell'està di Sicilia, in cui non è comportabile il calore del sole. Pugnavasi nella fitta caldana. Il sole cocente avea riscaldato in modo la acqua e 'l vino ch'eran sulle navi, che o non valeano ad ammorzare l'interna arsura od anche l'accrescevano. L'ira de' combattenti era divenuta furore. Era già oltre vespro, e la battaglia durava, senza che alcuna delle parti, inviperite del pari per la non aspettata resistenza, mostrasse di cedere. In questo il prode Gombaldo, coperto di ferite, grondante di sangue pur combatteva: finalmente stanco ed oppresso dal caldo, mentre stavasi adagiando sullo scudo per respirare alquanto, anelando spirò. Mancato lui, la sua galea fu presa. In quell'istante sei galee, staccate dall'ammiraglio Loria, assalirono da retro i Siciliani, alcuni de'quali sopraffatti da tale attacco, intimoriti dalla presa della prima galea, si volsero in fuga. Avvistosene il re gridò « Dachè quei « codardi ci abbandonano, accostiamo la nostra « alla galea di Blasco Alagona; diam dentro al- « l'armata nemica, per cercarvi una morte glo- « riosa: nè non morremo invendicati. » Ma proferito appena quelle parole, cadde tramortito; e con lui cadde l'animo de' suoi. In quella confusione il conte di Garsiliato propose di andare a piedi di re Giacomo e presentargli la spada del fratello, anzi che correre il rischio di vederlo morto o prigione per mani plebee. Ma il conte di Squillaci no 'l consentì. Volle piuttosto tentar di sottrarlo colla fuga: e ben gli venne fatto. La capitana con dodici altre galee forzando di remi camparono, sei ne eran fuggite prima, le altre vennero tutte in poter del nemico.

Il feroce ammiraglio Loria, die' allora libero sfogo alla sua rabbia di vendicare il nipote: passando d'una in una delle prese galee, particolarmente delle messinesi, vi facea alla sua presenza mettere a morte crudelissima que' nobili che vi trovava: intantochè gli stessi esecutori ne piansero.

Intanto il re, tornato in se stesso, visto tutto perduto e se tratto fuori dalla mischia, volea tornarvi, dicendo esser meglio morire colle armi alla mano che tornare vinto e fuggitivo. Quei nobili, che gli erano a fianco ne lo distolsero, e lo persuasero a serbarsi alla vendetta; che per quella disfatta non erano spente le forze della Sicilia. Giunto in Messina, la sola sua presenza fe' rinascere il coraggio de' Siciliani. Fece scrivere in suo nome a tutti i comuni una lettera, nella quale descrivea la disgrazia accaduta, e raccomandava loro a serbarsi fedeli ed a non lasciarsi sopraffare da quel sinistro, che nulla era a fronte di tanti trionfi da loro ottenuti (1).

Per provveder poi all'ordine ed alla difesa del regno, promosse a gran cancelliere Vinciguerra Palici invece di Corrado Lanza già morto. Niccolò e Damiano suoi figliuoli ebbero affidata la difesa di Messina. Parecchi capitani furon destinati in vari luoghi del regno. Ed egli stesso con quante forze potè raccorre, stabilì di recarsi in Castrogiovanni per accorrere ove fosse mestieri.

Dall'altro lato re Giacomo non avea ragione d'esser lieto della sua vittoria. Passata in rassegna la sua gente, trovò tal numero esserne mancato, massime degli uomini più distinti, che disse « Nulla ho vinto. » Conobbe allora la follia di abbandonare i propri regni e sprecar le sue forze e i suoi tesori per ispogliar del regno il fratello e darlo ad altri. Però fe' ritorno in Aragona, detestato da' Siciliani che con tanta ingiustizia ed ingratitudine avea aggredito; inviso ai Francesi che abbandonava; mal contento di papa Bonifazio, dal quale dopo essere stato ingolfato in quella guerra, nulla avea ottenuto delle tante promesse.

Ciò non però di manco la perdita della battaglia di Capo-d'Orlando, portò seco gravissime conseguenze. Per essa fu rotto quel prestigio, per cui i Siciliani teneansi invincibili; onde molti presi da paura cominciarono a pigliar quel partito che credean più sicuro; molti si lasciaron sopraffare dalle minacce; e molti ancora furon sedotti da Rugieri di Loria che tante dipendenze avea in quelle parti. Però, comechè Randazzo, ove diresse le sue forze Roberto duca di Calabria, avesse con fermezza resistito, Castiglione, Roccella ed altre delle terre prima possedute da Rugieri a lui volontariamente si resero, e lo stesso avrebbe anche fatto Francavilla, se non fosse stata tenuta in freno dal castello, che stavale a cavaliere e da Corrado Doria teneasi.

Da Randazzo passò il duca ad assediare Adernò, e l'ebbe senza resistenza. Quindi si diresse a Paternò. Vi comandava il conte Manfredi Maletta gran camerario del regno. Era stato costui iniziato nella prima sua gioventù dall'imperator Federigo, cui era caro, negli ameni studi e nelle filosofiche discipline. Il re Manfredi avealo altamente onorato e promosso. La regina Costanza ed i figliuoli di lei, non che tenerlo caro, rispettavanlo qual padre. Vecchio erasi ritirato nella sua terra di Paternò e vi filava giorni tranquilli tra gli agi e gli studi, quando ivi accostossi il duca di Calabria coll'esercito. Non sa-

(1) *Vedi in fine la nota XLIX.*

» da maravigliare, se in quella età e
gran tempo dalle armi avesse reso
tenza la terra: ma fece orrore la in-
di unirsi ai nemici, di che ebbe poi
merito, con finire gli ultimi giorni
strema indigenza.

Buccheri vennero ugualmente nelle
nemico. La prima per opera di Gio-
aro che da Vizzini era, e fatto prigio-
ari prima nella battaglia navale, volle
on quel tradimento; l'altra di per se.
furono Chiaramonte ed Aidone: ma
fesa da Guglielmo Calcerando e Pal-
te, rese vano ogni sforzo del nemico.
un Virgilio Scordia da Catania, da una
ttavasi col duca di Calabria per ribel-
città, dall'altra mostravasi tutto pronto
il sangue pel re, il quale tanta fede
i, che, avendo una volta Blasco Ala-
comandava nella città ed era entrato
del tradimento, avvertito il re a non
l'ebbe risposta « Amo meglio perder la
nacchiar l'onore di Virgilio sospettan-
ore. » Per che l' Alagona lasciò il co-
la città, e in di lui vece l' ebbe Ugo-
uriis. Ma non guari andò che il tra-
rdia, unitosi ad un Napoleone Caputo,
la città, il cui esempio seguirono
emi, Palazzolo, Ferla e finalmente Ra-

nifazio si tenne allora tanto sicuro che
sarebbe in breve ritornata sotto il do-
re Carlo, che spedì suo legato in Ca-
rdinal Gerardo di Parma per coope-
sue insinuazioni all' impresa, e scio-
icilia dall' interdetto, tosto che fosse
Al tempo stesso re Carlo, venuto in
la maggior parte delle città e terre
Noto, volle compir l'impresa con una
asione del Val di Mazzara. A tale og-
per quelle parti un' armata di qua-
e, sulle quali imbarcossi Filippo prin-
ranto suo secondo figliuolo, con set-
valieri, e, navigando senza disastro pre-
presso Trapani pe' primi giorni di no-
l 1299.

re in questo, visitate prima e prov-
difesa di Siracusa, Lentini e quelle
che gli rimaneano nel Val di Noto,
to con tutte le sue forze in Castrogio-
ivi gli giunse la nuova dello sbarco
e di Taranto. Chiamati i capitani a
Blasco Alagona fu di avviso non esser
le che il re lasciasse Castrogiovanni
e di persona ad affrontare il principe;
dachè il duca di Calabria, già padrone della maggior parte del Val di Noto, e che poco di lungi era, saputa la sua mossa, potrebbe tenergli dietro e torlo in mezzo, quando lo vedesse a fronte del fratello: e propose in quella vece di andarvi egli stesso con buon nerbo di gente, restando il re a tenere a freno da quest' altra parte i nemici. Tutti assentirono, tranne un Sancio della Scala, il quale stava silenzioso a piedi del re. Chiesto il suo parere, disse « I re di Aragona, « progenitori vostri, non sarebbero mai venuti « a capo di conquistar tanti regni, se non fossero « stati i primi a pigliar le armi. Ciò che si pro- « pone, in altri tempi sarebbe forse sano consi- « glio: oggi potrebbe ascriversi a vostra pusilla- « nimità; e basterebbe il solo dubbio di ciò per « far venir meno del tutto il cuore de' Siciliani. « Un passo ardito può rilevare il coraggio della « nazione. A tale siamo, che bisogna o rimetter « le cose nostre con una clamorosa vittoria, o « abbandonar la terra ai nemici. » Attenutosi il re a tale avviso, che più affacente era all'età sua e al suo gran cuore, lasciato Guglielmo Calcerando alla custodia di Castrogiovanni, mosse con tutte le sue forze. Un corpo di Castrogiovannesi lo seguì: una mano di Palermitani lo raggiunse. Di là da Marsala, in una pianura detta della Falconara, i due eserciti furono a fronte il dì 1 dicembre. Il principe divise la sua gente in tre schiere. La prima comandata da Broglio de' Bonzi suo maliscalco era destinata ad assalire i fanti siciliani. L'altra sotto gli ordini suoi dovea dirigersi contro Blasco Alagona. La terza era guidata da Rugieri Sanseverino conte di Marsico, il quale dovea attaccare la schiera, in cui erano il conte Chiaramonte, Vinciguerra Palici, Matteo di Termini e molti altri nobili siciliani.

Il re per ingannare il nemico avea fatto tenere ravvolta la sua bandiera; tripartì anch'egli la gente sua. Blasco Alagona cogli Almogaveri tenea la sinistra, egli il centro, gli altri la manca. Blasco avanzavasi a lento passo verso i nemici: il principe, non veduto in verun luogo lo stendardo reale, non venne pure in sospetto d' avere a fronte il re colla più scelta gente del regno; anzi creduto esser quello un piccolo corpo comandato dal solo Alagona, lasciata la sua posizione, corse ad assalirlo. Fu duro l' incontro. La bandiera dell' Alagona vedeasi ondeggiare di qua e di là tratta dall' impeto de' combattenti. Il conte di Marsico affrontò la schiera de' baroni siciliani, in cui trovò tale intoppo che il principe, lasciato l' Alagona e gli Almogaveri, di cui facea poco caso, corse in ajuto di lui. Vi fu in quel momento uno che preso da paura consigliava il re

a ritirarsi; il re gli rispose « Io ho giurato di « spender la vita in questa guerra. Se voi od al- « tro traditore volete ritrarvi, la via è aperta. » Ed in questo dire fatto spiegare il suo stendardo, spronò il cavallo ed entrò nella mischia colla sua schiera. Rinfrescata così la battaglia, i nemici sorpresi dal vedersi circondati dai Siciliani, in maggior numero che e' non credevano e comandati dal re stesso, cominciarono a disordinarsi. Il re ferito nel volto e nella mano, combatteva con animo così risoluto che accresceva il coraggio de' suoi, la confusione de' nemici. In questo, Alagona ordinò agli Almogaveri di avventarsi ai nemici e metterne a morte i cavalli: ed eglino eseguirono l'ordine con tal furia che nella confusione uccidevano anche alcuni de' cavalli siciliani. Il principe di Taranto scontrossi con Martino Perez-de-Ros, e senza conoscersi l'un l'altro vennero alle mani. Dopo lungo pugnare, venne fatto al Perez d'abbracciare il nemico e dargli un urto, onde cadde e gli restò sotto; e già, tratto il pugnale, era per ferirlo. Il principe allora temendo, non la morte, ma il morir per mano plebea, si palesò. Sorpreso Perez tenne il colpo e chiamò Alagona, che lì presso era, il quale ordinò a due Almogaveri di metterlo a morte per vendicare il sangue di Corradino: ma in quel momento apparve su d'una vicina altura un'altra banda nemica, che accennava di venire in soccorso dei suoi. Alagona sovvenendosi che per un caso simile era tornata in rotta la battaglia già guadagnata da Corradino sopra Carlo d'Angiò, senza più curare del principe corse a quella volta. Era quello un corpo di Napolitani, che la città di Napoli avea dato e 'l principe avea posto in riserba. Ma costoro, visti appena i Siciliani muovere alla volta loro, senza aspettarne l'incontro, spulezzarono.

In questo il re, saputo il caso del principe, gridò di non molestarlo e corse a lui, e quello gli si arrese. Il conte Marsico che colla sua banda tenea ancora la puntaglia, visto l'esercito rotto, perduto ogni speranza di scampo, che il mare agitato tenea i legni lontani, s'arrese anch'egli coll'avanzo de' suoi. In somma in tutto l'esercito nemico niuno restò se non morto o preso. Il principe fu mandato nello stesso castello di Cefalù, ove era stato chiuso il padre, gli altri in castelli diversi.

Fra que' Napolitani, ch'eran fuggiti e che tutti poi furon presi, era quel Pietro Salvacoscia, che era stato ammiraglio di re Federigo e governadore dell'isola d'Ischia. Costui nella battaglia di Capo d'Orlando era con vil tradimento passato ai nemici, ad avea poi ribellato Ischia e datala in mano del re Carlo. Preso ora da un Giletto, gli offriva mille once per liberarlo. « Molto « tempo » colui rispose « è necessario per nume- « rar quel danaro; serbalo piuttosto a' tuoi suc- « cessori: tu intanto abbiti il merito del tuo tra- « dimento. » E in questo dire gli tagliò la testa.

Se in quella congiuntura ammirevole fu il coraggio del re, anche più fu ammirevole la sua modestia dopo la vittoria e la previdenza sua. Il giorno stesso ne diede parte al comune di Palermo con sua lettera, nella quale, nulla a se, tutto attribuisce all'ajuto divino, ed ordina ai Palermitani di mandar tosto le loro galee a sopprapprendere l'armata nemica, che danneggiata riparava nel porto di Trapani (1).

Il duca di Calabria intanto, saputo lo sbarco del fratello, tutto lieto ne diede notizia a' suoi capitani ed al cardinale, e tutti ne gioivano, e teneansi da ciò sicuri dell'intero acquisto del regno. Solo Rugiero di Loria non ne fu lieto, e disse che il re ed i Siciliani avrebbero offerta la battaglia al principe, egli animoso l'avrebbe accettata, ed in tal caso la sua morte o la prigionia sarebbero inevitabili. Nè alcun soccorso potrebbe sperare dall'armata; che quella spiaggia mal sicura non permetterebbe alle navi di tenersi vicine alla terra. Il solo rimedio, soggiunse, sarebbe quello di correr tutti noi in quelle parti e tentare o di congiungerci al principe o di metter in mezzo i Siciliani, per impedir loro di venire alle mani. Fu accettato il parere. Il duca colla sua gente si mise in via: ma non s'era molto dilungato da Catania, che ebbe avviso di esser l'affare accaduto per punto come Loria lo avea preveduto. Fatto ritorno in Catania, per riparare la perdita sofferta, fu spedito il Loria in Napoli a levar nuova gente. Egli prima di partire raccomandò a tutti, e più che altri al cardinale, di tenersi in guardia dell'astuzia de' Siciliani e non tentare impresa, che fosse per accadere, prima del suo ritorno.

V. — Trovavasi allora chiuso nel castello di Gagliano un barone francese, Carlo Morelletto di nome, fatto prigione nella battaglia di Marsala. Ne era castellano un Montanerio di Sosa assai fido al re, il quale, meditando un gran colpo, cercò di cattivarsi l'animo del francese, usando verso lui riguardo. Fattoselo per tal modo amico, un giorno, come tutto pauroso, guardandosi intorno, con voce sommessa gli disse, sè essere stufo di vivere staccato dal grembo della Chiesa; desiderare di venire all'obbedienza di re Carlo e fargli prova della sua fedeltà con segnalato servizio di

(1) *Vedi in fine la nota L.*

farlo padrone di quel castello, intorno al quale, senza di ciò spenderebbe invano le sue forze. Tutto lieto di ciò il Morelletto, ne scrisse al duca, invitandolo a mandare una mano di gente per riceversi quel castello. Comunicato l'avviso ai capitani suoi ed al cardinale, i primi senz'altro considerare, volean tosto mettersi in via: ma il cardinale imprese a dissuaderneli rammentando loro l'avvertimento del Loria. Ma avea un bel dire; coloro maggiormente ostinavansi, dicendo che Loria avea detto ciò per arrogarsi egli solo l'onore di tutte le imprese; e che in cose di guerra l'avviso di tanti guerrieri dovea prevalere a quello d'un prete. Il cardinale solo potè ottenere di esaminar bene la cosa, prima d'avventurare la gente; onde fu scritto al Morelletto d'indurre il castellano a recarsi in Catania per fare egli stesso la proposta. Il Montanerio, indettato con Blasco Alagona, rispose che non potea lasciare il castello senza permesso del re: ma in sua vece mandava un suo nipote. Costui, non meno astuto dello zio, seppe dare tal colore di verità al suo dire che nessuno non prestò piena fede alle sue parole. La spedizione fu decisa senza contrasto; e, come tutti voleano esserne a parte, il duca, per non far torto ad alcuno, disse che tutti ed egli il primo, sarebbero iti. Ma, distoltone dalla moglie, die' in sua vece il comando al conte di Brienne.

Era già notte quando l'esercito avvicinavasi a Gagliano. Tommaso di Procida, temendo sempre un'insidia, propose al conte d'andar egli il primo con poca gente per iscoprire il paese. Ma quello tenne in non cale l'avviso. Nel cuor della notte, essendo già assai presso il castello, il nipote di Montanerio chiese ed ebbe licenza di correre avanti col pretesto di andare ad avvertire lo zio, a scanso che in un subito tumulto i suoi soldati non lo avessero messo a morte. Ma in quella vece corse ad avvertire Alagona dell'arrivo de' nemici. Ma Alagona per sue scolte poste nelle vicine alture, col chiaror della luna avea contato i passi loro. Laonde, vistili giunti ov'ei li volea, fe' suonare a battaglia: ma generoso, com'era, sdegnò di attaccarli di notte, e spedì un trombetto a gridare a' Francesi d'esser lì presso Blasco Alagona, che sfidavali a battaglia per lo dimane. In udir quel nome tutti i Siciliani, che militavano coi Francesi, si ritrassero. Tommaso di Procida propose al conte di Brenna di ritornare ed offrivasi, come colui che per essere stato signore di quel castello, coll'occasione della caccia era pratico de' sentieri, di ricondurli in Catania senza pericolo. Ma il Francese gli die' del codardo, dicendogli non esservi esempio che la nobiltà francese, accintasi ad una impresa, avesse mai voltato le spalle al nemico. Il Procida allora fatto senno, sbiettò.

Al far del giorno Alagona situò i suoi cavalieri colle spalle al sole nascente, onde i suoi primi raggi abbacinassero i nemici. Dispose poi gli almogaveri e i fanti in due grandi ale, lungo il sentiero che quelli dovean percorrere per venire all'attacco. Tale era la fidanza de' Francesi nel proprio valore, che, lasciata un'altura, ove avrebbero potuto con vantaggio difendersi se fossero attaccati, vollero scenderne precipitosamente per attaccare i Siciliani; ma lungo il corso una grandine di sassi lor piovve addosso e lor cadevan sotto i cavalli; chè Alagona avea dato ordine a' balestrieri di mirare a' cavalli. Disordinati così e scavalcati i Francesi, non poterono resistere all'urto de' cavalieri siciliani. Nè dubbio, nè lungo fu il combattimento: nissuno de' Francesi campò la morte. Solo il conte di Brienna con pochi compagni, disperando di salvarsi, per non cadere in mani ignobili, ascesero su d'un'alta rupe e vi si difendeano; ma sopraggiunto Blasco Alagona, a lui quel conte cesse la spada.

Ottenuta quella vittoria, tornò Blasco colla sua gente in Mineo ond'era partito, menando seco il conte, che fu chiuso in quel castello. L'infelice Morelletto, innocente cagione di quella strage dei suoi, era stato a vedere il combattimento dalla finestra della prigione; e tanto fu il dolore, da cui fu preso per l'esito lacrimevole della battaglia, che, datosi la testa per le mura, spirò. Montanerio ne venne ricco; chè, oltre le ricompense avute dal re, pose ogni studio a raccorre i cadaveri dei nobili francesi e prepararli in modo da conservarli: e poi li vendè a gran prezzo ai loro congiunti che vollero ricattarli.

Mentre tanto alto suonava per tali fatti la fama di Blasco Alagona, vennero in Sicilia quattrocento Toscani, capitanati da un Ranieri Buondelmonte per militar co' Francesi. Corse allora voce di aver costoro fatto voto di mettere a morte o di dar tutto vivo in mano a re Carlo il generale siciliano. Giunti in Catania, si diedero a ricercar pe' trivi e per le piazze ove potessero cogliere l'Alagona. Ma il sentire de' fatti di lui, cacciò loro quel grillo dal capo; e in poco d'ora, fatti ludibrio de' Francesi e dei Siciliani, ripartirono.

VI. — In quello stesso anno 1299 i Siciliani, tornati presuntuosi per quelle due vittorie ottenute in terra, vollero tentar la fortuna in mare. Allestita un'armata di ventisette galee, comandata dal grand'ammiraglio Corrado Doria, vennero fuori per tentar d'intraprendere l'ammiraglio Loria, il quale dovea portare in Sicilia nuovo rinforzo di gente e di viveri. Eran sull'armata siciliana assai nobili, fra' quali Giovanni Chiaramonte, Palmeri Abate, Enrigo d'Incisa, Benincasa di Eustazio e Peregrino di Patti. Quest' ultimo alquanti

giorni prima era passato presso le spiaggie di Catania, ove erano dodici galee napolitane. Sfidatele a battaglia, non aveano osato affrontarlo, ed egli in disprezzo, sotto gli occhi del duca di Calabria, bricolato su d'essa una folata di sassi, continuò il suo viaggio. Cinque galee genovesi della fazione Doria eransi unite alle siciliane.

Venuta fuori l'armata, percorse e poste a sacco in vari luoghi le spiaggie napolitane, fermossi avanti Napoli, ove sorgea sull'ancore l'armata di re Carlo forte di quaranta galee. Fatta la sfida, Loria rispose non essere ancora presto a combattere. Maggiormente ingalluzziti per ciò, i Siciliani andarono ad aspettare l'armata nemica nell'isola di Ponza. Mentre che colà erano, sopraggiunsero in Napoli (nè per una densa caligine dell'aria poterono avvedersene) le dodici galee ch'erano in Catania, ed otto genovesi della fazione Grimaldi, nemica di Doria.

Mosse allora l'ammiraglio Loria dal porto di Napoli per attaccare con forze doppie i Siciliani, i maggiorenti de' quali, visto il numero delle galee nemiche, vennero fra loro a consiglio. Palmeri Abate disse non esser prudente avventurar l'armata, sulla quale era appoggiata la speranza del regno; aver fatto a bastanza per l'onor loro, provocando il nemico ed obbligandolo una volta a ricusar la battaglia; esser suo parere ritornare in Sicilia. Il solo Eustazio gli rispose che non s'erano eglino mossi per fuggire, come i delfini, avanti i legni nemici; che il numero maggiore di costoro non facea caso; perocchè i Napolitani non oserebbero venire con essi alla prova: e conchiuse con dire « Se alcuno v'ha fra noi, che teme il cimento, è meglio che si ritiri prima della battaglia. » Abate che in piccolo corpo chiudea un gran cuore, messo in punto da quel detto, rispose « Ebbene; combattiamo e tosto vedrassi quanta ragione hai di dirmi codardo. » E in questo dire saltò sulla sua galea, e l'armata preparossi al combattimento. Ma le cinque galee genovesi amaron meglio goder lo spettacolo da lontano e si ritrassero; onde restaron le ventisette galee siciliane a combattere contro sessanta delle nemiche: pure combattevano lunga pezza con gran cuore. Il solo Eustazio, che tanto avea bravato, visto ogni cosa perduto, fuggì; e sei altre gli tennero dietro. Le restanti vennero tutte in potere del nemico. L'ammiraglio Doria colla sola sua galea resistè gran tempo, finalmente il Loria fece accostare a quella un brulotto acceso. L'ammiraglio siciliano, per non perir tra le fiamme, s'arrese. Loria, che mancava di generosità quanto abbandonava di coraggio e di astuzia, salito su quella galea, fece tagliar le mani e cavar gli occhi ai balestrieri genovesi, che sopra vi erano, e con tanta bravura aveano difeso quel legno.

Lieto fu oltremodo re Carlo di quella vittoria. Sperava egli che avendo nelle mani i più illustri fra' baroni siciliani, avrebbe di leggieri potuto in alcun modo guadagnarli, onde per mezzo loro a lui si dessero le terre e le castella da loro possedute in Sicilia. Ma vane riuscirono le minacce, le preghiere, le offerte: tutti stettero saldi. Finalmente alcuni ne rimandò in Sicilia, sulla speranza che, narrando essi le cortesie loro usate da lui, venissero ad attutire l'odio de' Siciliani. Di tal numero fu Palmeri Abate, il quale, imbarcato su d'una delle galee che Ruggieri Loria dovea ricondurre in Catania, nel viaggio si morì delle riportate ferite. Il suo cadavere fu onorato dagli stessi Francesi, da' quali fu orrevolmente tumulato nel duomo di Catania,

Ben diversa fu la sorte del grand'ammiraglio Corrado Doria. Minacciato da Loria di metterlo a morte, se non gli restituiva il castello di Francavilla, rispondea, non suo, ma del re essere quel castello. Allora, per piegarlo, gli venne negato il vitto. Era per morir crudelmente di fame e di sete. Ma avutane lingua il re, amò meglio perdere il castello, che l'ammiraglio, e per suo ordine Francavilla fu cessa.

VII. — Al tempo stesso per tradimento d'alcuni, che dentro vi erano, ribellarono i castelli di Asaro, Regiovanni, Aci e Delia, ma tornarono all'obbedienza del re prima che i Francesi avessero potuto munirli.

Il duca di Calabria intanto, visto che di poco frutto erano state le armi per sottomettere i Siciliani, volle tentare vie più dolci. Però dispose che l'ammiraglio Loria, portando seco il cardinal di Parma, venisse discorrendo le spiagge di Sicilia e spargendo per tutto bolle e monitori. Giunto all'altura d'Agosta, rammentossi il Loria di essere in quella spiaggia una grossa terra posseduta da Errigo d'Incisa, il quale, fatto prigione nella battaglia di Ponza, era stato trasportato in Catania. vi rimandò una delle sue galee per portare quel barone e il denaro di che avea mestieri. Ritornava a vele gonfie quella nave col prigione e 'l danaro: ma, incontrata da una galea siciliana fu presa; onde quel barone, acquistò inaspettatamente la libertà e 'l danaro di Loria. Costui, fatto inutilmente gran parte del giro, venne alla spiaggia di Termini; ove, tenendosi sicuro, preso terra con alcuni dei suoi galeotti e soldati, si die' a vagare per quelle campagne. Soprappresi dai conti Manfredi Chiaramonte ed Ugone de Empuriis tutti vi restaron presi o morti, tranne lui, ch'ebbe la sorte di rincantucciarsi in una casipula, onde sbucato

ilungarsi di quella schiera, tornò alle navi. ricattarsi in alcun modo sorprese Taormina e one i pochi arredi che trovò nelle case (chè tadini al suo avvicinarsi erano riparati con ıto aveano di più prezioso nel castello di Mola sta sopra la città), si ridusse in Catania.

ornato allora il duca al pensiero delle armi, dato prima il Loria nelle spiagge di Puglia ad istar frumento ed altri viveri, di che abbiava l'esercito, e provvedutone le città del di Noto, ch'erano in poter suo, tolta con se aggior parte delle sue galee, prese a costeg- la spiaggia che giace a mezzogiorno di Ca- , con animo di venir devastando le campa- e tentar di soprapprendere alcune delle città ali. Collo stesso intendimento il Loria con i altri legni si diresse alle parti settentrionali. duca, tentato inutilmente l'assalto di Siracusa Scicli, era giunto alla spiaggia ove un dì sor- Camerina, e Loria trovavasi a Brolo, quando furiosa tempesta levossi il giorno stesso in le due opposte spiagge. Ventidue delle galee duca perirono. Egli stesso potè a gran ven- riparare nel porto di Pachino, onde quetato are, fe' ritorno in Catania. Pochi, fra' quali lielmo di Gudur eletto arcivescovo di Saler- cancelliere del duca, perduto quanto aveano, lussero finalmente in Ragusa. Loria, sia per lo or numero de' legni o la maggior perizia, sia men furiosa fosse stata la tempesta, perdè solo ue galee. Quindi navigò verso Palermo, ove etamente abboccatosi con Blasco Alagona, per irlo a fare entrambi ogni opera, perchè si ve- alla pace, ritornò anch'egli in Catania.

III. — Mentre tali cose accadevano, il re stava Palermo. Una notte, presentossi alla guardia Toda chiedendo di voler parlare al re. Era ei nota in corte per essere stata collattanea del con lui cresciuta fino a tanto che da lui era ı maritata a Pietro Frumentino; onde le fu accesso. Venuta in presenza del re, gli disse, da palesare cosa di gran momento: ma vo- orima il perdono di suo marito. Fattalene dal a promessa, gli svelò una congiura ordita da ro Caltagirone, Gualtieri Ballando e Guido Fi- eri nobili palermitani e suo marito, per met- a morte. Il re tenne la promessa. Frumen- ne andò immune, Caltagirone forse capo della giura fu condannato a perder la testa, agli al- lue il re fece grazia della vita e li bandì dal o.

. — Ma cure più gravi vennero presto ad agi- l'animo del re. Erano già venti anni, che i iani eran coll'armi alla mano. Una guerra così a era di per se sufficiente a produrre la fa- me; molto più dovea produrla in quella età. Primieramente perchè gli eserciti compongansi di truppe collettizie, che ogni barone seco portava, e queste eran per lo più una ribaldaglia, la quale, senza guardar a' nemici più che agli amici, solea metter tutto a sacco ed a ruba. Il modo stesso di condur la guerra era diretto a disertare il paese: si predava il bestiame delle campagne, si recidevano gli alberi fruttiferi e le vigne; si dava fuoco alle biade mature, si demolivano i molini. Aggiungasi che gli animi de' Siciliani tutti, esaltati dalle novelle istituzioni politiche, per cui tutto il popolo avea parte ne' grandi affari del regno, eran presi da tale rabbia contro gli Angioini, che gli uomini tutti, lasciata l'agricoltura ed ogni altro mestiere, si rivolsero alle armi. Non è perciò da maravigliare dell' esser sopraggiunta una carestia, ma del non essere accaduta gran tempo prima.

Colse quel destro il duca Roberto per cinger di assedio Messina; onde mosse con quanta gente potè da Catania e si pose ad oste a Roccamadore presso quella città. Il re dall'altro lato, conosciuto quanto importava il tener la città provveduta di viveri, fatto ogni sforzo per raccorne in tutto il Val di Mazzara, ne mandò in Messina una gran salmeria, fattala scortare da Blasco Alagona con cinquecento soldati. Pensò allora il duca che rado e diminuito d'assai potea giungere ai Messinesi ogni soccorso di viveri per la via di terra; onde si rivolse a custodire piuttosto il mare. Con tale intendimento valicato il faro, non potendo stringer d'assedio Reggio, chè Ugone de Empuriis, che comandava in Calabria, lo avrebbe impedito, accampossi poco di lungi da quella città a fronte di Messina: e al tempo stesso l'ammiraglio Loria, riunite tutte le sue navi, le pose fra l'uno e l'altro lido per affamare ad una volta ambe le città.

Ciò non però di manco Messina ebbe un soccorso onde men lo aspettava. Era allora in Sicilia un Ruggieri da Brindisi, già cavaliere dell'ordine de' tempieri, il quale andava accattando ventura. Costui s'offerse al re d'introdurre per mare in Messina un grosso carico di frumento. Raccoltone ove potè in Sicilia, ne caricò dodici navi, che riunì nel porto di Siracusa. Mentre vi stava aspettando una favorevole congiuntura, levossi un vento impetuoso di mezzogiorno e 'l mare gonfiossi nella stessa direzione. Colse il momento Ruggieri e levò le ancore. Le sue navi correano verso il faro. Avvistosene Loria, fece ogni sforzo per correr loro sopra, ma il vento e il mare in quello stretto infuriavano in modo, che se si fosse attentato di muoversi, invece di nuocere a' Siciliani, avrebbe perduto tutte le sue galee; onde, senza

poterlo impedire, sotto gli occhi suoi le navi siciliane entrarono a golfo lanciato in Messina.

Ma la morte di Blasco Alagona, accaduta in quei giorni trafisse l'animo del re e de' Siciliani, più che qualunque altra calamità. D'allora in poi di nissun'altro volle il re fidarsi per iscortare le salmerie di frumento che d'ora in ora facea giungere a Messina, e ne prese egli stesso il carico. Anzi per consumare quanto meno potea nel lungo tragitto, era egli il primo a dar l'esempio della massima frugalità nel vitto: a segno che una sera, ch'ebbe a posare in Tripi, non altro ebbe a cena, che due piccoli pani d'orzo e poco vino, che uno della comitiva a caso trovavasi avere in un fiasco ordinario.

Volle una volta entrare egli stesso in Messina: ma inorridì al lacrimevole spettacolo, che offriva per tutto quella città. Volti scarni, luridi ed estenuati dalla lunga inedia; nobili mantrone, che, dimenticato ogni decoro, andavano attorno accattando il pane, uomini venuti meno di fame sulle pubbliche vie, donne che sosteneano nelle scarne braccia i loro pargoli, che si sforzavano invano a trarre alcuno umore dalle inaridite mammelle delle madri.

Il re, trafitto l'animo, pensò allora di trarne tutta quella gente che non era atta alle armi e trasferirla ne' luoghi ove il vivere era meno scarso. Egli stesso volle accompagnare quella misera ciurma ed era prodigo a tutti di que' soccorsi, che per lui si poteano. Per alleggerire le madri, pressochè esinanite, dal peso de' loro pargoli, ne toglica or di questi or di quelli uno avanti ed un'altro in groppa. Ed eglino familiarmente con lui usavano. Godea il re delle loro innocenti carezze; non permettea che fossero respinti; ne' luoghi di posa li volea tutti intorno a se; nelle sue refezioni facea in pezzi il poco pane che per lui serbavasi e loro ne distribuiva gran parte. Qual maraviglia se i Siciliani eran sempre pronti a dar la vita per tal re?

Trovandosi egli uno di que' giorni tra Castiglione e Francavilla, accostatoglisi un'uomo, come per chiedergli elemosina, gli disse all'orecchio esser egli a giorno che in quel momento il castello di Castiglione era senza presidio. Il re finse non farne caso. Giunto a Randazzo, dopo cena si mise a letto: ma levatosi nel cuor della notte, rimontò a cavallo e si diresse a Castiglione co' soldati che lo accompagnavano. Vi giunse al far del giorno. La terra fu presa; e il popolo tumultuando obbligò il castellano e i pochi soldati, che nel castello erano, a rendersi.

Intanto la carestia avea già cominciato ad affliggere gli assedianti; e però il duca di Calabria cominciò a pensare come ritirarsi con onore. La duchessa sua moglie spedì messi al re suo fratello proponendogli una tregua. Vi acconsentì egli, e fu stabilito che i due principi convenissero in Siracusa per istabilirne i patti. Allontanossi il duca dall'assedio; Messina respirò; la tregua di sei mesi fu conchiusa tra' due cognati che stettero insieme tre giorni. Quindi il duca, lasciato in Catania la moglie e 'l neonato principe Luigi suo figliuolo, recossi in Napoli per dar conto al re suo padre dello stato di quella guerra e riportarne nuove forze. Ma nella sua assenza Aidone e Ragusa tornarono all'obbedienza del re.

CAPITOLO XXXV.

I. Bonifacio papa chiama Carlo di Volois, che prende Termini e tenta varie altre città.—II. Argomenti per la pace. Pace conchiusa ed eseguita. Il papa la consente.—III. Spedizione in Levante. Nuovi principii di guerra. Rottura del trattato di pace. Tregua.—IV. Nuove ostilità. Trattative di pace. Moti in Genova.—V. Pietro associato dal padre al regno.—VI. Nuova invasione in Sicilia. Assedio di Palermo.—VII. Fazioni d'Italia secondate da' Siciliani.—VIII. Tentativi di nuova invasione. Ambasceria a papa Benedetto XII fallita.—IX. Ribellione dell'isole delle Gerbe.—X. Morte di Federigo.

I.—Arrovellava intanto papa Bonifazio al vedere che tutti gli sforzi suoi erano stati fin'allora inutili a vincere la longanimità de' Siciliani; però mosse contro la Sicilia un nuovo nemico. Era in Francia Carlo conte di Valois, fratello del re Filippo il Bello, il quale avea nome di gran guerriero. A costui si rivolse, mettendo avanti il solito zimbello di una spedizione per Terra Santa: e chiamatolo a se con tal pretesto, gli promise di dare a lui il governo di quella guerra e di farlo re dei Romani, dopo d'aver deposto Alberto di Habsbourg: e per maggiormente indurlo gli fe'

menare in moglie la stessa Catarina di Courtenay che avea proposto a re Federigo per uccellarlo, assicurandolo che avrebbe levato in armi l'Europa tutta per metterlo sul trono di Costantinopoli. Ma tutto ciò a patto che domasse prima i ribelli della Chiesa in Italia.

Il conte di Valois, adescato da tante lusinghe, tutto promise, e, raccolto in Francia un grosso esercito, a chi si unirono come venturieri altri principi e baroni di gran nome, venne in Roma, e quindi unitosi in Napoli colla gente raccolta da Carlo II d'Angiò, comandata dal duca Roberto suo figliuolo, si diresse per la Sicilia.

Addì 28 di agosto del 1302 il conte di Valois prese terra presso Termini ed ebbe senza trar la spada quella città per opera di un Simone Alderisio, il quale sia per tradimento, sia perchè preso da timore, gliene aprì le porte, appena viste giunger le navi. Devastati i campi termitani, si diressero i Francesi a Caccamo. Difendea la terra il conte di Modica Giovanni Chiaramonte, mandatovi dal re, il quale al primo annunzio dello sbarco de' nemici erasi ritirato colle sue forze in Polizzi, città forte di sito ed abbondevole, onde potea sorvegliare i movimenti del nemico.

Caccamo era così munita di sito e d'arte che si fe' beffe d'ogni sforzo de' Francesi; perchè il Valois levatosene, accennò di volersi accostare a Polizzi e mandò a sfidare il re a battaglia campale. Il re gli rispose che stesse ad aspettarlo alquanto: ma quello si rivolse ad assediar Corleone. Ivi erano occorsi in tutta fretta Ugone de Empuriis e Berengario de Intenziis colle loro bande, e tanto fecero che i Francesi vi perderono invano diciotto giorni. Assai di loro vi perderon la vita, tra' quali il fratello del duca di Brabante morì pesto le tempia da un sasso scagliato da una donna.

Il conte di Valois, il quale tutt'altro avea in animo che spendere il tempo e la gente in Sicilia, lasciato Corleone si diresse a Sciacca. Venne colà a raggiungerlo l'ammiraglio Loria, al quale, costeggiando da quella parte la Sicilia, era venuto fatto di soprapprendere Castell'a mare del golfo; e così venne la città stretta per mare e per terra. Ma Federigo d'Incisa, che comandava la città, preparossi ad ostinata resistenza; e 'l re da Polizzi erasi trasferito in Caltabellotta.

II. — Tale era lo stato delle cose in Sicilia quando la duchessa Giolanda, la quale tanto avea travagliato per pacificare lo sposo col fratello e forse con tale intendimento avea seguito il marito, lasciata da lui in Termini, vi finì nel fior degli anni i giorni suoi. Il fratello e lo sposo, i Siciliani e i Francesi trambasciaron del pari per la morte di questa virtuosa principessa.

Ma più grave calamità venne presto ad affliggere l'esercito nemico. Una pestilenza cominciò a manifestarsi nel campo, tanto fiera che ne morivano a migliaja, non che gli uomini, i cavalli. Perdita gravissima, perchè in quell'età la cavalleria era il nerbo principale dell'esercito, e, quel ch'era peggio, irreparabile.

Il re, saputo ciò, volle coglier quel momento, in cui i Francesi già stanchi di un'assedio di quaranta giorni, oppressi dal male, diminuiti, con pochi e mal sani cavalli, poca resistenza poteano opporre, per iscagliarsi loro addosso e finire in un colpo la guerra; e però scrisse da per tutto per riunire presso di se tutte le forze del regno.

Ben lo previde il conte di Valois, il quale, vistosi nella necessità o di fuggire vergognosamente o di cader nelle mani de' Siciliani con tutto il suo esercito, volse l'animo a pensieri di pace. Era egli congiunto di sangue, nel grado stesso, del re e del duca, ed altronde sperava, che pacificandoli, avrebbe potuto avere le forze d'entrambi per ajutarlo ad ottenere l'impero di Costantinopoli, cui agognava. E tanto fece che indusse il duca a venire all'accordo. Spedì allora due messi al re, che trovavasi in Castronuovo. Se la pace era necessaria a' Francesi, non lo era meno ai Siciliani, già stanchi di venti anni di guerra, nella quale la sola Sicilia avea dovuto resistere a tanti e sì potenti nemici. Onde il re rispose se esser pronto a venire a patti, e per trattar più da vicino ritornò in Caltabellotta. In un campo intermedio tra quella terra e Sciacca convennero il re ed il conte di Valois, ognuno accompagnato da cento soldati, nè i due prinicipi ebbero altro alloggio, che due capanne di bifolchi, che a caso colà trovaronsi. Accordati i preliminari, furon chiamati prima il duca di Calabria e poi Ruggieri di Loria da un lato, Vinciguerra Palici dall'altro, e la pace si conchiuse.

Il partito fu che re Federigo dovesse sposare la principessa Eleonora sorella del duca Roberto; dovesse egli tener la Sicilia e le isole aggiacenti sua vita durante, e titolarsi re, ma senza dirsi di qual regno; che tutti gli stranieri dovessero abbandonar la Sicilia con tutte le terre e castella da essi prese; che il re dovesse ugualmente cedere tutto il paese da lui sino allora tenuto di là dal faro; che i prigionieri di ambe le parti avessero libertà; e finalmente che tutti i baroni e conti dell'una e dell'altra parte, che avean preso le armi contro il loro signore, perdessero le possessioni da essi tenute nel dominio di lui. Furono solo eccettuati Ruggieri di Loria, cui fu conservato il castello d'Aci, e Vinciguerra Palici che ritenne parecchie terre in Calabria.

Conchiuso tal accordo, il re ne die' notizia al comune di Palermo, ordinando al tempo stesso di sospendere l'armamento che era disposto (1). Il conte di Valois e 'l duca di Calabria, imbarcatisi, vennero in Catania per aspettarvi i prigionieri, che dovean liberarsi. Una galea fu spedita in Termini a levarne le spoglie della duchessa Giolanda e portarle in Napoli. Il re si diresse a Lentini passando per Sutera, nel cui erto castello era stato trasferito il principe di Taranto. Levatonelo, in sua compagnia venne a Lentini, ove da altre parti si ridussero il conte di Brienne e tutti gli altri prigionieri. Vi venne anche il duca di Calabria e vi stette col re con tanta dimestichezza e familiarità, che, recatisi a diporto in una villa ivi presso, che chiamavasi *il Silvestro*, senza aversi alcun sospetto, giacevano nello stesso letto.

Passati poi tutti in Catania, quindi si dipartirono. L'ammiraglio Loria, prestato prima l'omaggio al re pel castello d'Aci, si diresse coll'armata in Messina. Il duca, il conte e gli altri vi si recarono per terra. Ivi giunti, il conte di Valois diede un lauto desinare a' baroni siciliani, che cola erano, fra' quali fu invitato Niccolò Palici, che comandava nell'ultimo assedio. Alla fine del pranzo, parlando familiarmente, il conte gli domandò qual'era la disposizione degli animi de' Messinesi, quando in quell'assedio furono ridotti affatto stremi di viveri « Quando « rispose Palici » non avremmo più trovato nè un topo da mangiare, anzi « che renderci, avremmo dato foco alla città, e poi « saliti sul castello e sul real palazzo, quindi giù « ci saremmo buttati in mare. » A tal risposta il conte crollando la testa guardò il duca di Calabria, dicendogli « Siamo stati ingannati dalla vana « speranza di acquistare questo regno. Ne abbiamo trovato inespugnabili le città e le castella; « ed anche più inespugnabili gli animi degli abitanti. »

Il domani furon partiti. Re Carlo II approvò la pace conchiusa. Papa Bonifazio ne fu indispettito: ma non potea negarsi a confermare il trattato. Era egli allora in aperta guerra con Filippo re di Francia, il quale preparavasi a scendere in Italia con grosso esercito per deporlo dalla sede pontificia; però era a temere che negandosi a ratificare il trattato, que' principi non si fossero collegati al suo nemico. Pure, nel confermarlo, vi aggiunse che re Federigo quindi innanzi dovesse avere il titolo di re di Trinacria e non più di Sicilia, e dovesse pagare alla camera apostolica quindicimila fiorini l'anno per riconoscimento del preteso supremo dominio dei papi sulla Sicilia e le isole agiacenti. Il re piegossi a tali condizioni come erasi piegato alla pace, coll'intenzione di cancellare l'une e l'altra a miglior tempo. Intanto per dar piena esecuzione al trattato, sul cadere di quell'anno stesso venne in Messina con isplendido corteo la principessa Eleonora, ed ivi seguirono le reali spousalizie.

III. — Ma i mali d'una lunga guerra non cessano in un momento. Un gran numero di venturieri aragonesi, catalani, calabresi, venuti in Sicilia per la guerra, moltissimi Siciliani, i quali non conosceano più altro mestiere che le armi, fatta la pace, formavano una marmaglia indisciplinata, più infesta al paese amico che non lo era stata al nemico. Il re per disfarsene ne formò una banda comandata dal valoroso Ruggieri da Brindisi, e dato loro navi, munizioni e quanto loro abbisognava, li mandò all'imperatore Andronico di Costantinopoli, che lo avea richiesto d'ajuto contro i Turchi, che invadeano l'impero. Giunti costoro in numero di ottomila in levante, vennero contro i Turchi in Morea. Trentamila ne uccisero in due battaglie: la provincia fu liberata dai Turchi, ma tosto fu maggiormente oppressa da' suoi liberatori. Ruggieri ebbe il titolo di Megaduca di Romania ed una nipote dello imperatore in moglie. Ma bentosto i soldi accedenti ch'essi pretendeano, le depredazioni e violenze da loro commesse, li resero odiosi allo imperatore ed al popolo più degli stessi Ottomani. Andronico, non avendo altra via di disfarsene, invitò un giorno il Megaduca di Romania a venirlo a trovare in Adrianopoli, ed ivi lo fe' con un tradimento mettere a morte.

Mancato il capo, la maggior parte dei suoi compagni si sbandò e si die' ad infestare le coste del mediterraneo. Una banda di millecinquecento più arditi degli altri si afforzarono in Gallipoli sull'Ellesponto, e quindi infestavano le sponde d'Europa e d'Asia. L'imperadore v'accorse con grandi forze per isnidarneli: ma quel pugno di bravi disperse due volte quel numeroso stuolo di Greci imbelli. Finalmente, abbandonata Gallipoli, vennero a conquistare Atene. Per avere un capo ne offrirono la sovranità al re Federigo, il quale vi mandò un governatore. D'allora in poi il ducato d'Atene fu considerato come annesso al regno di Sicilia, ed uno de' figli del re ebbe titolo di duca d'Atene.

Mentre tali cose accadevano in oriente, la Sicilia era stata tranquilla. Correa il dodicesimo anno dalla conchiusione della pace di Caltabellotta. Roberto era già re per la morte del padre, e comechè il re Federigo avesse sempre aggiustato il destro di venire alla guerra per

(1) *Vedi in fine la nota LI.*

rifarsi di ciò che avea perduto colla pace, pure non gli era venuto fatto: avea però careggiato sempre i ghibellini d'Italia per averne, quando che fosse, alcuno ajuto: e Roberto per la ragione stessa teneasi amici i guelfi.

Era in quest'anno 1313 venuto a coronarsi in Roma l'imperatore Errigo VII. Re Roberto nulla avea lasciato intentato per frastornar quella funzione, a segno che la coronazione non potè aver luogo nel vaticano, ma ebbe a farsi in S. Giovanni Laterano. Per vendicarsene l'imperatore con formale sentenza lo dichiarò decaduto dal trono (erano in moda allora tali sentenze) e si strinse in lega col re Federigo, cui die' il titolo di gran maresciallo ed ammiraglio dello impero.

Forte di tale appoggio il re, invase la Calabria. Reggio, Galanna, Mottamoro, Scilla, Bagnara, eran venute in suo potere, quando l'imperatore lo invitò a recarsi con tutte le sue forze in Gaeta, ove verrebbe egli stesso col suo esercito, e con lui Lambo Doria colle galee dei Genovesi, per invader quindi colle forze unite quelle provincie. Il re imbarcatosi coll'esercito, si diresse a quella volta, ma giunto a Stromboli ricevè l'infausta notizia d'esser morto l'imperatore. Corse a Pisa, ove Arrigo avea riunito lo esercito, per cercare di trarne alcun ajuto: ma vi trovò scuorati i ghibellini, sbandati già i soldati. Riprese la via di Sicilia: sofferta in mare una furiosa tempesta, che l'obbligò a salvarsi in Sardegna, venne finalmente in Trapani.

Giunto in Sicilia il re, convocò nel giugno del 1314 il parlamento in Messina e vi fece prestare omaggio all'infante d. Pietro suo primogenito; e bandì per tutta Sicilia ch'egli da quel momento ripigliava il primiero titolo di re di Sicilia (1): venendo così a cancellare l'articolo del trattato di Caltabellotta, per cui il regno era a lui conservato per la sola sua vita.

In questo, re Roberto con grandi forze sbarcò nella spiaggia presso Castell'a mare del golfo, e, corrotto con doni Raimondo Bianco, che tenea il castello pel re, ebbe la terra. Il Bianco credendo d'essere a tutti ignoto il suo tradimento, presentossi al re, il quale lo fe' tosto impiccare con tre de' suoi.

Re Roberto, ottenuto quel vantaggio, passò a cinger d'assedio Trapani. Il re da Castrogiovanni, ove trovavasi allora, passò in Castronovo, e quindi spedì una forte banda di soldati sotto il comando di suo nipote Ferrando, figliuolo del re di Majorca, a stanziare a San Giuliano, onde impedire ai nemici di spandersi per quelle campagne e devastarle. E si die' al tempo stesso a raccorre gente da tutte le parti, scrivendo per ciò lettere premurose a tutti i comuni del regno.

Intanto sopraggiunto l'inverno, l'esercito nemico senz'altro ricovero che i pochi tuguri, che erano in que'campi, cominciò oltremodo a soffrirne i mali, ai quali s'aggiungea la scarsezza de' viveri; chè per le strade rotte, per l'animo contrario della nazione, per la presenza delle truppe siciliane non poteano aversene. Il re in questo, riunito già l'esercito, presta l'armata, fe' dirigere a Trapani il grand'ammiraglio Giovanni Chiaramonte con sessantacinque galee; ed egli stesso vi si accostò coll'esercito, per assalire in mare e in terra il nemico. Re Roberto per prepararsi all'attacco delle galee siciliane avea costrutto un ponte, per cui dal lido potea passarsi sulle sue navi e rinfrescar la battaglia navale. L'armata siciliana era già presso Trapani a Bonagia, quando un furioso vento l'obbligò a tornare in Palermo. Il re, che giunto a S. Giuliano, potea vedere i movimenti dell'armata, soprastette. La stagione non permettea di tornar tosto all'impresa. Per la scarsezza dell'erario non poterono pagarsi puntualmente i soldi ai galeotti; onde questi si sbandarono. Dall'altro lato l'esercito di re Roberto struggeasi senza speranza d'aver Trapani; onde nel dicembre di quell'anno fu conchiusa tra' due re una tregua sino al marzo dell'anno appresso: di che il re die' conto al comune di Palermo con sua lettera.

Il lungo assedio di Trapani valse pel re meglio di una vittoria: tanto le forze nemiche ne furon diminuite. La maggior parte de' legni o eran naufragati o furono abbandonati sulla spiaggia, perchè inabili a tenere più il mare. De' cavalieri e de' fanti assai ne eran morti di disagio, assai ne erano passati al servizio del re; de' cavalli, tra morti e venduti da' cavalieri stessi, non ne restava alcuno nell'esercito.

IV. — Coll'avanzo delle sue forze re Roberto fe' ritorno in Napoli. Re Federigo venne in Palermo. Spirata appena la tregua, corse ad assediare Castell'a mare del golfo e l'ebbe. Mandò Roberto un'armata di trentadue galee per soccorrerlo; ma questa giunta alle spiagge di Milazzo, saputo la caduta della piazza, ritornò in Napoli. Nell'agosto di quello stesso anno 1316 venne ad invader la Sicilia Tommaso Marziano conte di Squillaci con grand'oste. Assediò prima Marsala, e per la valida difesa di Francesco Ventimiglia conte di Geraci non fe' frutto. L'armata allora andò ad ancorarsi nella spiaggia di Castellammare, e 'l conte coll'esercito, avanzatosi entro terra, venne sino a Salemi; recidendo da per tutto gli alberi,

(1) *Vedi in fine la nota LII.*

dando fuoco alle biade, demolendo i molini e le case, che gli si paravano innanzi, e sì facendo, accostossi a Castelvetrano, a Borgetto, e quindi giunto a Castellammare, imbarcato l'esercito, scese nella spiaggia di Palermo e diede il guasto a tutte le campagne nei dintorni di S. Giovanni de' Lèprosi, ove recise i celebri palmizi, ch'erano stati la delizia degli emiri saracini, pei quali tanta cura avea l'imperator Federigo. Partitosi quindi, venne per mare a Messina, e fatto lo stesso guasto in quelle campagne, andò via.

Convocato nel dicembre di quell'anno il parlamento in Palermo, il re espose la necessità di apprestare un'armata di ottanta galee, per impedire simili correrie. Il parlamento vi aderì; anzi il conte di Geraci e gli altri baroni si offrirono d'armarne trenta a spese loro. Ma non guari andò che, prima d'esser presta l'armata siciliana, i nemici tornarono ad infestare le spiagge di Sicilia. Nove galee vennero nel maggio del 1317 e tagliarono le reti delle tonnare lungo il lido di Termini, Palermo e Trapani. I Palermitani corsero loro contro con tre altre galee e poche galeotte messinesi che in Palermo erano, ma quelli in vederli scapparono.

Mentre, allestita già l'armata, il re preparavasi a cominciare una guerra offensiva, vennero in Messina gli ambasciatori di papa Giovanni XXII, del re Giacomo suo fratello e della regina di Portogallo loro sorella, i quali cominciarono a sollecitarlo per venire alla pace con re Roberto. Ma, come quell'accordo richiedea alcun tempo a conchiudersi, gli ambasciatori del papa proposero di conchiudersi per allora una tregua da durare da quel giorno sino a tre anni dopo lo imminente natale, durante la quale i due re converrebbero in Avignone, ove il papa trovavasi, per istabilire una solida pace; ed intanto proposero che Reggio e le altre città tenute dal re in Calabria fossero consegnate al papa, per restituirle poi a quello de' due re cui sarebbero toccate.

Rispose il re: sè essere sempre stato desideroso della pace: ma « a quali patti pensa il papa di « conchiuderla? » chiese all'ambasciatore: e quello, additando il faro » questo è » disse « il confine « posto dalla natura fra voi e re Roberto. » Il re, che forse a tal patto era contento di pacificarsi, mal grado il contrario parere d'alcuni de' suoi consiglieri, accettò que' preliminari; e la tregua fu conchiusa. In adempimento di che il re die' le città di Calabria in mano de' messi pontifici: ma questi indettati prima con Roberto, appena avutele, a lui le consegnarono.

Ciò non di manco il re, che sinceramente volea la pace, spedì in Avignone, ove quel papa avea trasferita la sede, l'arcivescovo di Palermo e Francesco Ventimiglia conte di Geraci, per trattare la pace col papa e gli ambasciatori di re Roberto. Questi all'arrivo de' messi siciliani non erano ancora giunti. Il papa accolse onorevolmente i due Siciliani, e spesso con essi usava. Un dì mostrò piacere di conoscere la genealogia materna del re, ond'egli derivava il diritto al trono. Il conte di Geraci venne allora narrandogli fil filo la successione de' re di Sicilia da Ruggieri sino alla seconda Costanza, madre del re. Papa Giovanni, che francese era e cresciuto in corte di Carlo d'Angiò, a lui rispose che l'imperatore Federigo per essere stato dalla Chiesa scomunicato e decaduto dal trono, non potea tramandare alcun dritto a' suoi successori. « Tali « sentenze » rispose il conte « possono esser fallaci, « perchè dettate dalla fragilità umana, e spesso « l'eterno giudice delle umane azioni le can« cella. E che abbia da lung'ora cancellata que« sta, si vede dall'avere sinora i romani ponte« fici sollevata invano l'Europa per ispogliare il « re del suo retaggio. » Il papa sgozzò la risposta del siciliano e tacque. Intanto gli ambasciatori di re Roberto non vennero, e l'arcivescovo e 'l conte, accomiatatisi dal papa, fecero ritorno in Sicilia.

Gravi commozioni erano in questo accadute in Genova, e presto tal foco venne a riaccender la guerra in Sicilia. I Grimaldi, i Fieschi, i Salvaggi, i Malucelli e tutte le famiglie guelfe avean cacciato dalla città i Doria, gli Spinola e tutti coloro che ghibellini erano. Questi corsero a cercar ajuto dai ghibellini lombardi e tornarono ad assediar la città; quelli chiesero soccorso a Roberto e lo fecero signore della repubblica; gli altri chiesero ajuto al re Federigo, il quale volentieri entrò nella lizza, perchè conoscea che la signoria di Genova veniva ad accrescer le forze marittime del suo rivale. E però convocato nel luglio del 1320 il parlamento in Messina, vi fu determinato di mandare in soccorso de' fuorusciti genovesi quaranta galee, le quali, unitesi ad undici navi di que' ghibellini, vennero fuori. Dato, cammin facendo, il sacco ad Ischia e Policastro e devastata la riviera di Genova, ove atroci furono le crudeltà usate dai ghibellini, quell'armata strinse Genova dalla via del mare. Ma la città si difese lunga pezza; onde l'armata siciliana ritornò in Sicilia per ristorarsi da' danni sofferti per la lunga navigazione.

Per sovvenire alle spese di quella guerra era stato imposto un dazio del tre per cento su tutte le derrate che venivano o andavan fuori, ed un

balzello sui beni degli ecclesiastici (1). Grandi querele levaronsi per questo. Papa Giovanni, volendo favorire in tutto l'Angioino, colto il destro di quella tassa, scomunicò il re e sottopose il regno all'interdetto. Il re, per non venire agli estremi col pontefice, ordinò l'esecuzione dell' interdetto.

Intanto re Giacomo, visto che il papa lungi di impegnarsi a pacificare il re suo fratello con Roberto, come avea promesso, favoriva in tutti i modi l'Angioino, gli scrisse pregandolo ad interporsi come padre comune de' fedeli a dar la pace i due re, altrimenti protestavasi di non potere negarsi a dare al fratello ogni maniera d'ajuto (2).

V. — Dall'altra parte il re a richiesta di tutti baroni, de' prelati e dei comuni del regno fece coronare in Palermo addì 19 aprile 1322 il suo primogenito Pietro nato nella real villa del Parco addì 14 luglio del 1305. E per cancellare col fatto il trattato di Caltabellotta non solo lo associò al governo e bandì, che quindi innanzi tutti gli atti pubblici portassero il titolo d'amdidue (3); ma per assicurare la successione, fece menare in moglie a re Pietro II la Elisabetta, figliuola del duca di Carinzia re di Boemia.

Re Roberto in questo apparecchiava in Genova una grande armata, e messala in punto, la diresse contro Palermo. Eran centotredici galee fra le quali trenta genovesi, oltre i legni da trasporto. Vi era imbarcato il duca di Calabria, che da prima avea avuto nome Luigi ed ora diceasi Carlo, e con lui il fior de' baroni napolitani.

VI. — Addì 26 maggio del 1325 l'armata nemica prese terra presso Palermo, e l'esercito accampossi sotto le mura della città dalla parte di oriente, che allora diceasi la contrada dei Cassari, e tosto si diedero i guastatori a desertare quelle belle campagne. Distrussero il sontuoso verziere della Cuba, ch' era allora villa reale, e si estesero fino a Misilmeri e Trabia, tagliando da per tutto gli alberi, depredando il bestiame, dando fuoco alle case, e fino sterpando le biade ove non erano mature per poterle affocare.

Comandava in Palermo il vecchio Giovanni Chiaramonte e con lui erano Matteo Sclafani, Niccolò ed Enrigo Abate, Simone Escolo, Giovanni Calvello ed assai altri nobili e plebei di gran cuore; pure il re che in Messina trovavasi, avuto già lingua dell' intenzione del nemico, vi avea mandato seicento cavalieri, comandati da Blasco Alagona, nipote del ricantato Pietro d'Antiochia gran cancelliere, Giovanni Chiaramonte il giovane, conte di Modica, Pietro Lanza e Simone Valguarnera. Il vecchio Chiaramonte assegnò ad ognuno di que' baroni un tratto delle mura a difendere, provvedendoli di gente, d'armi e di quanto era del caso. Ed egli stesso, carico di anni e gottoso com'era, andava attorno sorvegliando e facendo cuore a tutti. E perchè fragile è la pietra di Palermo, fece disfare il selciato di tutte le piazze e ne trasse i ciottoli per iscagliarsi contro i nemici.

Malgrado il contrario parere de' nuovi baroni, il duca di Calabria lasciossi indurre a dar l'assalto alla città dai Genovesi, i quali volendo vendicarsi de' Siciliani, che quarant'anni prima erano iti ad assalire Genova, lo persuasero che vecchie erano e mal costrutte le mura della città, ch' egli colle loro macchine, nella costruzione delle quali erano molto pratichi, le avrebbero presto demolite, onde dar l'ingresso all' esercito. Con tale intendimento, tratto il legname dai tetti delle case e delle chiese dei dintorni di Palermo, scale, gatti, testudini, torri ambulanti ed altre macchine furon costrutte. Ma i Palermitani non poltrivano. Non meno esperti dei Genovesi ben altre macchine costruivano entro le mura; intantochè ovunque i nemici diressero l'assalto, trovaron le mura gremite di difensori, dietro i quali sorgeano istantaneamente briccole, baliste ed altre torri, dalle quali si scagliavano a furia sassi e faci accese, mentre dalle mura versavasi a ribocco acqua ed olio bollente, pece e zolfo liquefatti, onde ne venivano pesti, scottati, feriti ed accecati gli assalitori, distrutte od incese le macchine loro. Tre giorni in tre diversi punti si rinnovò l'assalto, e sempre respinti furono con grave perdita loro gli assalitori. Finalmente, per divertire le forze dei difensori, il duca di Calabria tentò di fare rompere con vari argomenti la catena, che chiudea il porto: ma anche quest'impresa gli venne fallita. Allora per non isprecare invano la gente, cinse ogn' intorno la città colla speranza d'affamarla.

Il coraggio de' Palermitani venne allora accresciuto dalle lettere loro dirette dai comuni di Messina e di Catania per animarli a difendersi da forti. I Messinesi in particolare, i quali ultimi erano stati nel 1282 a cacciare i Francesi, ma primi eransi poi mostrati in ogni incontro, con molto sale venivano nella lettera rammentando le forti espressioni di quella scritta loro dai Pa-

(1) *Vedi in fine la nota LIII.*

(2) *Vedi in fine la nota LIV.*

(3) *In quell' occasione fra le tante grazie da lui compartite fu quella che il Bailo di Palermo avesse il titolo di Pretore.*

lermitani per animarli a seguire l' esempio loro e levarsi in capo contro i Francesi (1).

Pure, malgrado il coraggio de' cittadini, presto la città fu minacciata da pericolo maggiore, la fame. Una gran popolazione stretta da per tutto venne presto strema di viveri. Giovanni Chiaramonte aprì i suoi magazzini, lo stesso fecero tutti gli altri, e 'l frumento e quant' altro in quelli era riposto si distribuiva ogni giorno con economia fra' cittadini. Ma ben si prevedea che ciò dovea presto finire. Però i baroni, che ivi erano, scrissero al re per fargli conoscere il caso urgente. Il messo, che dovea portar la lettera travestito da accattone, uscì dalla città, e confuso fra tanti altri paltonieri che s'aggiravan per lo campo, veniva traversandolo come se non paresse suo fatto. Un soldato insospettito da una certa aria timida di lui, lo prese, e frugatolo nelle vesti e nelle scarpe, trovò la lettera e la portò al duca di Calabria, il quale tutto lieto mandò la lettera al padre. Fortunatamente venne in pensiere a re Roberto esser quello un tratto d'astuzia de' Siciliani, i quali a bella posta avean fatto cader quella lettera nelle mani del figlio, per farlo trattenere sotto le mura di Palermo, finchè sopraggiunto il re coll' esercito dall' interno, tolto in mezzo i Napolitani, ne avessero fatto macello. E altronde il piano da lui concepito contro la Sicilia era quello di non far più una guerra regolare, nè impegnarsi a sottomettere alcune delle città siciliane; ma fare ogni anno nella stagione delle ricolte una correria, devastar le campagne, danneggiar le città, onde i Siciliani, vinti finalmente dalla fame, a lui si arrendessero. E però ordinò al figlio di decampare. E questi suo malgrado obbedì. Sciolto così l' assedio di Palermo, il re scrisse ai Palermitani una lettera per lodare il loro coraggio e ringraziarli della fedeltà loro. Il duca di Calabria direttosi per Corleone, Salemi, Castelvetrano, Marsala e Mazzara, dato fuoco per tutto alle biade o mietute o vicine a mietersi, e demolendo le case campestri, andò a fermarsi alla foce del fiume di Caltabellotta, ove rimbarcatosi prese terra di nuovo presso Messina. La regina Eleonora venne fuori con animo di abboccarsi col nipote per mediarsi alla pace: ma il nipote non volle vederla, e scorrazzato la contrada, fe' ritorno in Napoli.

L'anno appresso, giusta il piano concepito da re Roberto, venne in Sicilia Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso cognato di re Roberto, cui chiamavano il conte Novello. Addì 4 giugno del 1326 sbarcò alle spiaggie di Solanto, venne a Termini, ne devastò le campagne, ne distrusse il borgo e quella parte della città che diceasi terra vecchia, e quindi imbarcatosi, passato lo stretto, venne sino alla marina di Lentini. Fermatosi ivi alquanto senza venire in terra, lentamente costeggiando tornava verso il faro. I cittadini d'Aci all' appressarsi di quell' armata cominciarono a provocare i nemici con ogni maniera di contumelia; perchè quelli lor corsero sopra. Gli Acitani si ripararono nel castello colla roba loro più preziosa. I Napolitani, trovata la città deserta, trattone le ciarpe che vi trovarono, vi misero fuoco. Come tal danno era avvenuto a coloro dal non sapere frenar la lingua, venne in uso in que' tempi di rammentar l'incendio d' Aci agl'importuni ciarlieri. I Napolitani, ciò fatto, tornarono in Termini, corsero sino a Ciminna, che misero a ferro ed a fuoco, e danneggiate al ritorno le campagne di Palermo, si partirono.

Un'altra incursione fu fatta l'anno appresso da Rugieri di Sangineto conte di Coriolano. Anche ai Genovesi saltò allora il grillo in capo di venire a danneggiar la Sicilia. Un Barbanaria di quella città venne in quell' anno a sorprendere Agosta: coltala alla sprovveduta, se ne fece padrone e tosto si mise in punto di assediarne il castello: ma Blasco Alagona, che in Catania era, saputo, non si sa come, il disegno di costoro, erasi posto colla sua gente in agguato, e corso loro sopra, senza dar loro tempo di rifuggirsi alle navi, ne fe' macello. Il Barbanaria ferito in più luoghi, restò prigione, di coloro fra i suoi, che avean preso terra, nessuno campò, le navi fuggirono.

VII. — Mentre in Sicilia tali cose accadevano, la Germania era lacerata da due contrarie fazioni. Lodovico duca di Baviera e Federigo d'Austria contendeano per l' impero. Ognun de' due vantava una elezione. Parteggiavan pel Bavaro i Ghibellini, eran per l'Austriaco i guelfi e con essi papa Giovanni e Roberto di Napoli. Il re, com' era di ragione, s'era stretto in lega col primo, il quale dopo lungo contrasto superò e diresse le sue armi in Italia per sottomettere i guelfi e trar vendetta del papa e di Roberto.

Addì 17 gennajo del 1327 fu Ludovico coronato in Roma, e dopo la sua coronazione, a dì 18 di aprile del 1328, congregato tutto il popolo romano, coll' intervento di tutti i prelati e baroni di quelle parti dichiarò papa Giovanni decaduto dalla dignità pontificia, come simoniaco, eretico ed usurpatore dell'autorità temporale, contro l'espresse parole di Gesù Cristo, che disse « *Regnum meum non est de hoc mundo.* » E, come quel pontefice avea trasferita in Avignone la sede pontificia, stanziò, che quindi innanzi i papi non potessero oltre

(1) *Vedi in fine la nota LI.*

a due mesi dilungarsi da Roma. Ivi a pochi giorni fece scegliere al popolo romano un altro pontefice, e questo fu un Pietro Corbara abbruzzese dell'ordine de' minori osservanti, che fece chiamarsi Niccolò V.

Volea l'imperatore che re Federigo riconoscesse quel suo antipapa: ma il re rispose essere a lui collegato nelle cose temporali, non nelle spirituali; avere assai da dolersi di papa Giovanni, ma, ciò non di manco, tenerlo legittimamente eletto. Per adempir poi alla promessa di temporali soccorsi per quella guerra, riunì in Milazzo cinquanta galee, alle quali se ne aggiunsero trenta de' ghibellini genovesi, e salitovi sopra re Pietro con molti de' baroni siciliani, quell'armata levò le ancore, e danneggiate prima alcune spiagge nemiche, si ridusse in Asturi. Alcuni di que' cittadini, come le galee radevano il lido, colle balestre ferirono uno de' galeotti ed un altro ne uccisero. Si risovvennero allora i Siciliani d'essere stato in quella terra tradito l'infelice Corradino e vollero farne vendetta; però preso terra, la città fu presa, saccheggiata e poi ridotta in cenere. Si sparse allora voce d'esser l'imperatore partito da Roma e che i Romani eran tornati all'obbedienza di papa Giovanni; per lo che pensava re Pietro di fare ritorno: ma sopraggiunto Pietro d'Antiochia, gran cancelliere del regno, e Giovanni Chiaramonte, che il re avea prima spediti a portare un soccorso di danaro all'imperatore, dissero essere l'imperatore diretto a Corneto; per questo re Pietro a lui rimandò il gran cancelliere e 'l Chiaramonte per dargli notizia del suo arrivo in quelle parti, ed egli andò ad aspettarli alla foce del Tevere. Dai contrari venti fu obbligato a riparar coll'armata in porto Ercole ed ivi ridusse all'obbedienza del re quelle isolette. Tornati i due messi, dissero che l'imperatore volea abboccarsi col re in Corneto. Ivi si ridusse l'armata siciliana. Accozzatisi tentarono invano l'assedio di Grossetto, poi vennero in Pisa e dopo pochi dì l'uno fe' ritorno in Germania, l'altro in Sicilia.

Per tal modo quel tanto minaccevole apparato di guerra, che parea dover sottomettere l'Italia tutta, tornò in fumo. Ma così portavano i tempi. Gli eserciti e le armate erano allora una congrega di gente e di navi obbligate a servire per un tempo determinato, al di là del quale i re non aveano nè diritto nè forza di far loro tenere la campagna. Indi avveniva che ove di primo lancio non si veniva alle mani col nemico, i guerrieri si sbandavano.

VIII. — Passati dopo ciò pochi anni, se non in pace, in un certo riposo, poco mancò che nel 1333 il castell'a mare di Palermo non fosse caduto in mani di re Roberto. Erano allora in Palermo due fratelli, il cui padre, chiamato Galeotto Floriac, francese, era stato al servizio di re Carlo lo Zoppo. Mentre i due eserciti erano a fronte sotto Catanzaro, il Floriac (caso insolito nei Francesi in quella guerra) desertò. Blasco Alagona lo accolse con lieto animo: il re per adescarne degli altri, avealo colmato di benefici, e fattolo stanziare in Palermo, ivi avealo ammogliato. De' due figli l'uno per un delitto commesso era carcerato nel castell'a mare, l'altro andava spesso a vederlo. Costoro cospirarono cogli altri prigioni e con alcuni de' soldati di rendere il castello al nemico. Il lunedì 8 marzo 1333 sul far della sera, assalito il castellano, lo legarono, ed uccisero un suo familiare, che volea difenderlo. Fatto indi segnale con faci accese a due galee, che mandate da re Roberto stavano appiattate dietro Monte Pellegrino, queste s'accostarono e recarono loro soccorso di viveri e di gente. Sparsasi al far del giorno in città tale notizia, tutto il popolo v'accorse in arme. Per impedire che i sollevati avessero potuto estendersi in città, il castello fu chiuso da un nuovo muro, ed intanto apprestaronsi le macchine per demolire gli antichi bastioni, i quali per esser di creta, cominciarono ad andar giù. I congiurati, visto di non poter tenere a lungo quel castello, comechè altre galee fossero sopraggiunte per recar loro ajuti, vennero a patti, e fu loro dato di andarne liberi.

Quelle galee sulle quali imbarcaronsi, venute all'altra spiaggia di Sicilia, presero terra fra Terranova ed Alicata. La gente che sopra vi era corse di notte sino a Butera, saccheggiò la terra, e, fatto subito ritorno alle navi, si partì.

In questo tempo venne a morire in Avignone papa Giovanni, e fu esaltato Benedetto XII, di che il re fu assai lieto; perchè il nuovo pontefice erasi fin'allora mostrato suo amico. Per lo che, da una mano ordinò che non più si eseguisse l'interdetto in Sicilia, dall'altra spedì ambasciatori al nuovo pontefice Ugieri di Virzoto, Niccolò Loria e lo stesso Niccolò Speciale che lasciò scritta la storia di quest'età. Ma sin dalla morte di re Carlo I d'Angiò la politica della romana corte era tornata alla costante nimicizia co' re di Sicilia. L'alto animo e la gran potenza di quel re, minacciando l'indipendenza del governo pontificio, aveau fatto sorgere fra' cardinali una fazione a lui avversa. Lui morto, i suoi successori, ridotti al solo possedimento delle provincie napolitane furono necessariamente ligi de' papi. Ma la Sicilia, cui nè le scomuniche e gl'interdetti, nè le armi di tanti principi avean potuto sottomettere, era divenuta il punto d'appoggio non che

degl'imperatori di Germania, a' quali gravemente increscea di avere il solo titolo di re de' Romani, mentre i papi ne aveano il dominio, ma di tutti i nemici che il governo pontificio avea in Italia, i quali eransi accresciuti, da che Giovanni XXII avea trasferito la sua sede in Avignone, per cui sin d'allora venivansi cumulando i materiali per la rivoluzione scoppiata in Roma tredici anni dopo, diretta da Cola di Rienzo. Talmentechè quando l'imperator Lodovigo di Baviera fu coronato in Roma, i Romani mandarono ambasciatori a papa Giovanni per pregarlo a ritornare in Roma, altrimenti si protestavano innanzi a Dio, che scusati sarebbero i figli, se, *privi della presenza del padre, traviavano a destra o a sinistra.*

Per tali ragioni molto calea a' pontefici il torsi quel bruscolo dagli occhi; per lo che papa Benedetto, quali che fossero stati i suoi privati sentimenti, mentre era cardinale, assunto al ponteficato, seguì le pedate del suo predecessore; e comechè benignamente avesse accolti gli ambasciatori siciliani, pure sordo mostrossi alla proposizione di pace fatta per esso e replicata in appresso per altri.

IX.—Perduta ogni speranza di pace, diedesi il re a preparare ogni difesa per un nuovo attacco, di cui minacciavalo re Roberto. In questo gli venne avviso che i Mori delle Gerbe eransi rivoltati ed assediavano il castello. Quest'isola sulle coste di Affrica era stata conquistata da Ruggieri Loria, e d'allora in poi era restata feudo del regno di Sicilia. Gli abitanti stanchi delle vessazioni di quel governatore avean mandato alcuni di loro in Sicilia per chiedere giustizia al re: ma il governatore avea degli amici in corte; onde coloro nulla poterono ottenere: per lo che ebbero ricorso alle armi e chiamarono in ajuto il re di Tunisi. Il re, che poche forze potea in quel momento staccare dalla Sicilia, e forse poco curava un' isola lontana, dalla quale nissun profitto traea, vi mandò con poche navi e poca gente Raimondo Peralta suo congiunto. Venne fatto al Peralta di sconfiggere gli assalitori e penetrar nel castello; e già gl'isolani intimoriti eran per chieder pace e sottomettersi, quando, sopraggiunte dodici galee genovesi e quattro calabresi, s'impadronirono dei pochi legni siciliani, tranne tre galee, ch'erano ite a provveder acqua, e vendute a' Mori le macchine, le munizioni e le armi, che Peralta avea portato ed ancora non erano riposte nel castello, si partirono. Peralta ebbe la sorte di ritornar solo in Sicilia. La guarnigione del castello, abbandonata, tenne quel forte altri due anni e mezzo e finalmente s'arrese.

X.—Correa in questo l'anno 1337. Addì 28 aprile il re venne in Palermo, ed il comune presentollo di due grandi vasi d'argento. All'avvicinarsi dell'estate mosse per Castrogiovanni, ove solea passare la calda stagione. Prese la via di Termini: giunto in Resuttano, ove allora non era il villaggio, gli s'infierirono i dolori della podagra e della chiragra, cui andava soggetto. Sentendo vicina l'estrema ora, volle beneficare per l'ultima volta le persone a lui più care e far testamento. Creò l'infante Giovanni suo figlio marchese di Randazzo e della valle di Castiglione e Francavilla, conte di Mineo e signore di Troina. Investì Federigo d'Antiochia della contea di Capizzi e di Mistretta, e Francesco Ventimiglia, primogenito del conte di Geraci, della contea di Collesano. Lasciò il re Pietro II erede, non che del regno, ma de' dritti sulle provincie ch'erano in potere dell'Angioino; e chiamò in caso di estinzione della linea di lui, quella de' due altri figliuoli Guglielmo e Giovanni; ed estinta anche questa, chiamò alla successione d. Alfonso re d'Aragona, suo nipote, e' suoi discendenti. Come era a lui premorto il suo secondogenito Manfredi, da lui investito de' ducati d'Atene e di Neopatria, investinne il terzo figliuolo Guglielmo, e volle che li tenesse come feudo della Sicilia, ed oltracciò lasciògli Noto, Avola, Spaccaforno e Calatafimi.

Ridottosi poi in Castrogiovanni ed ivi peggiorato, volle esser trasferito in Catania. Tale era lo amore de' Siciliani per quel re, che uomini accorreano da tutte le parti ed addossavansi la lettiga che lo portava, per rendergli men disagevole il viaggio. Ciò non di manco, giunto presso Paternò nella chiesa di S. Giovanni de' Gerosolimitani, finì di vivere addì 25 giugno del 1337. Trasportato il suo cadavere in Catania, fu orrevolmente tumulato in quel duomo, comechè avess' egli disposto d'esser seppellito co' re suoi predecessori in Palermo.

CAPITOLO XXXVI.

I. Principii del regno di Pietro II. Dissidii de' baroni. — II. Bando del conte di Modica. — III. Congiura contro il conte di Geraci: sua morte. — IV. Breve letizia e nuove disgrazie. Invasione del regno. — V. Nuovi intrighi de' Palici. Napolitani cacciati. — VI. Legati del papa per la pace. Impresa di Lipari. — VII. Agitazioni del regno. Macchinazioni de' Palici rivolte in loro danno. Altra invasione.

I. — Re Pietro, accaduta appena la morte del padre, ne diede avviso al comune di Palermo, e due giorni dopo con seconda lettera rispose alla istanza fatta da' Palermitani di sepellirsi in Palermo il morto re, dicendo che la distanza, le cattive strade, le gravi cure del regno in quel momento nol comportavano: che intanto era stato sepolto in Catania finchè lo stato del regno avesse consentito ad eseguirsi in ciò la volontà di lui. Ma le gravi perturbazioni accadute in appresso non fecero mai più pensare a ciò; da che, non sì tosto ebbe il re chiusi gli occhi, che la bilancia dello stato, non più tenuta in bilico dal saldo suo braccio, cominciò rapidamente a traboccare da quel lato, cui naturalmente inclinava. I baroni eran divenuti trapossenti. Grandi in vero erano stati i servizi da loro resi allo stato in tutta quella guerra; ma grandi del pari ne erano state le ricompense di feudi e baronie, e più grande ancora la loro ambizione: intantochè nessun di loro pativa uguali, ognuno anzi a mal'istento teneasi minore dello stesso re. E comechè tutte le istituzioni e la politica del morto re fossero state dirette a dare forza alle leggi, a frenare i soprusi e ad elevare il popolo a maggior dignità ed importanza; pure lo stato di guerra era ben favorevole a' baroni, nelle cui mani era la forza pubblica. Il solo grand'animo di Federigo potea tenere a freno la stemperata loro ambizione: ma in quel regno gloriosissimo, mentre la Sicilia tanto rispettata divenne al di fuori, covava nell'interno il foco delle intestine discordie, che vennero a lacerarla, cognita appena la sua morte; anzi la prima scintilla ne fu suscitata negli ultimi anni dello stesso Federigo.

Era allora in grande stato appo quel re Francesco Ventimiglia conte di Geraci, il quale avea menato in moglie la Costanza sorella di Giovanni Chiaramonte conte di Modica: ma poi preso da violento amore per una Margherita Consolo, dalla quale avea avuto più figliuoli, cui volea lasciare le vastissime sue possessioni, fatto divorzio colla moglie, ottenne dal potefice la legittimazione dei figliuoli avuti dall'adultera, comechè vivente fosse il marito di lei. Il conte di Modica si tenne gravemente offeso dell'affronto fatto alla sorella: ma non osando trarne vendetta per timore del re, nè volendo star presso al suo nemico, andò all'imperator Ludovico, dal quale fu ben accolto, e tanto gli venne caro che lo promosse a principe dello impero. Dopo alcuni anni, con animo più che mai inteso a vendetta tornò in Sicilia, menando seco una schiera di Tedeschi. Intanto le più nobili e potenti famiglie aveano preso parte all'inimicizia dei due conti, quale per l'uno, quale per l'altro. Il re, per ispegner l'incendio, cominciò a trattare la pace tra le due famiglie, ed a tale oggetto chiamò a se in Palermo il conte di Geraci e Giovanni Chiaramonte, zio del conte di Modica; ma questi, nulla curando le trattative incominciate dal re, e forse per non lasciarsi scappare dalle mani la vendetta, venne in Palermo accompagnato dai suoi Tedeschi. Mentre un giorno ambi i conti cavalcavano per la città, con gran codazzo d'armati, come portavano i tempi, incontratisi, il conte di Modica ordinò a' suoi d'assalire il nemico, il quale, abbandonato da' suoi, vi restò ferito la testa, ed ebbe a gran ventura campar la morte dando di sproni al cavallo, mentre quello del conte di Modica, che volea inseguirlo, inciampicò.

II. — Tutto ferito, com'era, il conte di Geraci presentossi al re chiedendo giustizia. Non era Federigo uomo da tollerare simili soprammani; però di presente bandì dal regno il conte di Modica: ma questi, ritrattosi alla sua contea ed ivi afforzatosi, preparossi a resistere a qualunque attacco. Il tribunale della gran corte allora ed i baroni lo condannarono alla perdita degli stati e della vita, come ribelle. Ma egli, consigliato dagli amici suoi e dalla stessa regina Eleonora, che secretamente lo favoriva, senza aspettare l'esercito, che il re accoglica per assalirlo, cesse di queto gli stati suoi e tornò a rifuggirsi presso l'imperatore Lodovigo, il quale fece ogni opera per

rimetterlo in grazia del re, cui scrisse pressanti lettere, nelle quali pretendea di avocare a se la decisione delle contese fra i due conti, per essere il Chiaramonte principe dell'impero: ma il re, comechè gran bisogno allora avesse avuto dell'amicizia di quello imperatore, non lasciossi piegare. Erasi allora conchiuso un matrimonio tra il figliuolo dell'imperatore ed una figliuola del re. Parve all'imperatore quello un bel destro di fare ritornare in Sicilia il Chiaramonte, destinandolo suo ambasciatore, per isposare per parte del figlio la principessa e menarla in Germania: ma avutone lingua il re, istigato dal conte di Geraci, ordinò di non riceverlo in qualunque spiaggia di Sicilia fosse per approdare.

Perduto ogni speranza di riavere alle buone i suoi stati, tentò allora il Chiaramonte di riacquistarli colla forza, dandosi a servire il re Roberto; il quale, apprestato un grande armamento, lo spedì in Sicilia sotto il comando del conte di Corigliano e del Chiaramonte, sperando che per le costui dipendenze grandi progressi vi avrebbero fatti le sue armi. Sbarcarono poco di lungi da Termini presso la foce del fiume di Siniscalco, che oggi dicesi di Roccella, e corsero ad assediare il castello di Brucato. Non venutogli fatto d'espugnarlo, l'esercito innoltrossi nel Val di Mazzara, e l'armata venne costeggiando l'isola fino ad Alicata, che strinsero di assedio: ma gli Alicatesi capitanati da Pietro Lanza e Marino Capece si difesero sì che fu forza a' nemici allontanarsi. Allora vennero devastando le campagne di Girgenti, Sciacca, Mazzara, Marsala e Trapani, e quindi si diressero a Palermo; ma, incontrata quivi una armata aragonese, non osarono metter piede in terra e fecero ritorno in Napoli. Il Chiaramonte, riuscitogli vano il tentativo, lasciato il servizio dell'Angioino, ritornò in corte dell'imperatore ad aspettarvi miglior ventura.

Venuto a morte il re Federigo, re Pietro sin dalle prime mostrossi poco favorevole al conte di Geraci ed alla sua parte; da che, morto appena il padre, promosse Rosso de' Rossi a conte di Cerami, Matteo Palici a conte di Noara, Guglielmo Raimondo Moncada a conte di Adernò e Scaloro degli Uberti a conte d'Asaro, tutti della fazion chiaramontana. E particolarmente eran sempre vicini al re i due fratelli Palici, de' quali Damiano fu fatto poi gran cancelliere del regno e 'l conte Matteo maestro razionale. Costoro cominciarono allora a dare libero sfogo all'odio antico contro il conte di Geraci, che fin'allora era stato represso dall'autorità del morto re. Il conte di Geraci, visto che tutto era a lui contrario, ritirossi ne' suoi feudi, nè più si fece vedere in corte. Lo stesso fece Federigo d'Antiochia conte di Capizzi, amico e partigiano del Ventimiglia.

III. — In questo il re convocò il parlamento in Catania, ed in suo nome i due fratelli Palici scrissero al conte di Geraci di recarvisi di persona. Egli si mosse a quella volta, ma giunto in Motta Sant'Anastasia, da persone della corte fu secretamente avvertito a guardarsi dalle insidie, che i Palici contro lui tramavano: per lo che fingendo che il conte di Collesano suo figliuolo, soprappreso da grave malattia, era per morire, fe' ritorno in Geraci: quindi scrisse al re palesandogli l'avviso avuto. Forse sperava egli che per tal modo i suoi nemici ne sarebbero disgraziati. Ma il re contentossi di scusarlo dell'assenza e continuò ad aver cari i Palici. Intanto per comporre quelle brighe fra baroni di sì gran nome, chiamò il conte in Catania; ma quello ricusò di recarvisi, comechè il re glielo avesse due volte ordinato. Passato il re in Nicosia, ve lo chiamò; ma stette più giorni ad aspettarlo invano: della qual pervicacia si tenne, com'era di ragione, gravemente offeso. Tornato il re in Catania nel dicembre del 1337, venne ivi a trovarlo il conte di Collesano, per iscusare la renitenza del conte di Geraci suo padre; ma il re inciprignito lo fe' carcerare una con tutte le persone del suo seguito, fra le quali era un Ribaldo Rosso, maggiordomo e secretario del conte, il quale, messo più giorni alla tortura, finalmente disse di sapere che il conte suo signore ed il conte di Capizzi teneano secrete pratiche col re Roberto. Avuta quella confessione, il re convocò il tribunale della gran corte ed i baroni del regno, e fece citare i due conti a comparire avanti quella corte per giustificarsi. Ma essi invece di comparire levaronsi in armi; anzi il conte di Geraci, per estendere gli stati suoi, usurpò di viva forza il castello di Regiovanni a quelli contermine. Onde la corte addì 29 dicembre del 1338 bandì contro il conte di Geraci la sentenza di morte e della perdita de' beni. E contemporaneamente la stessa corte cancellò la sentenza profferita contro il conte di Modica, lo dichiarò fedele e lo rimise nel possesso de' suoi, tranne Caccamo e Pettorano. Il delitto del conte di Geraci d'essersi per vendetta secretamente unito a' nemici, se non era vero, era affacente a' tempi. Ma è da considerare che l'essersi dalla stessa corte condannato il conte di Geraci come ribelle, ed assoluto e rimesso in grazia il suo nemico, mostra il trionfo d'una fazione più che un'atto di giustizia. Il ragguaglio di questi fatti, pubblicato dal re dopo d'avere occupato gli stati del conte, non è del tutto uniforme a ciò che narrano gli storici contemporanei; e particolarmente vi si dice che il secretario del conte volon-

le rivelò le trame di lui, ovechè tutti gli
cono, che, messo alla tortura più giorni,
saper nulla, finalmente confessò. I fatti
infine mostrano che i Palici cercaron sem-
lunniare le persone più distinte, per te-
ser soppiantati nel favore del re.
e ne fosse stato, il re da Nicosia innol-
grandi forze ad invadere gli stati del
Geraci, i quali tutti contigui formavano
provincia. Possedea egli Geraci, Pol-
telbuono, Collesano, Gratteri, Tusa, Ca-
astelluccio, Santo-Mauro, Petralia supe-
etralia inferiore, Gangi, Sperlinga, Petti-
baronie di Monte Sant'Angelo, Malvi-
ici, Fisauli, Lauristia e Regiovanni. A-
za resistenza Gangi, le due Petralie e Col-
l re accostossi a Geraci, ove il conte
atto co' suoi figliuoli e il vescovo di Ce-
ɔedì a lui messi per chiedergli d'ammet-
queto nella terra, ed a tal patto era
perdonarlo. Rispose il conte essere egli
d aprir le porte al re, perchè suo si-
urchè seco non venissero i Palici e la
o, suoi aperti nemici. Era per mettere
ta in iscritto, come i reali messi chie-
a sopravvenuto il vescovo di Cefalù, ne
e, dicendogli aver egli forze bastanti da
Tornati i messi al campo, il re accer-
terra, le intimò a suon di tromba la resa.
nti allora lungi di accingersi alla difesa,
conte si confidava, temendo non i loro
fossero predati da' regi, cominciarono a
re; il conte con suo figliuolo scesero dal
er sedar la sommossa, ma non fecero
olea il conte tornare al castello, ma ne
pedita la via con tronchi, macigni e sar-
isperato di salvezza, fatta aprire una
te, si die' precipitosamente a fuggire; ma
precipizi, inciampicato il cavallo, cadde
ri. Francesco Valguarnera, che da lungi
iva, sopraggiuntolo, lo denudò, lo tra-
lancia, per far credere al re d'averlo
to, e legato il cadavere alla coda del suo
lo trasse sotto le mura della terra, ove
o alle più vili sevizie de' soldati: altri
va le dita, altri ne traea le interiora e
cani, altri ne svellava i denti, ed altri
ava i peli della barba, finchè il conte
ato, rispettando in quel cadavere la sven-
nobiltà del sangue, lo fece seppellire
sa di S. Bartolomeo ivi presso. I Gera-
ata la morte del conte, apriron le porte
stesso fecero le altre terre di quel conte.
figlie ed i figli di lui ivi presi furon
vari castelli. Immensi tesori furon tro-
astello di Geraci.

Il conte di Capizzi, fatto senno della disgrazia del conte di Geraci, volontariamente dimise al re gli stati suoi, ed ottenne così d'andare immune. Venuto alle spiagge di Termini, vi si imbarcò e si ridusse in Napoli.

IV. — Lieto re Pietro d'avere in poco d'ora disfatti due così potenti baroni, ritornò come in trionfo in Catania, ove per colmo di gioja addì 4 febbrajo di quello stesso anno (1338) gli nacque il primogenito Luigi, che fu battezzato in quel duomo. In quella lieta circostanza quel re concesse a Catania il privilegio di fare immuni i cittadini di essa del dovere di somministrare alloggio, letti ed arredi al re, ed a tutto il suo seguito (1): peso cui in quell'età andavan soggetti i popoli in tutte le monarchie d'Europa, grave in se stesso e reso poi intollerabile dai soprusi di coloro che stavan sopra ciò.

Ma breve fu la durata di quella letizia. L'anno appresso venne a morte l'infante Guglielmo duca d'Atene fratello del re, lasciando erede di quelle provincie e di tutti gli stati posseduti in Sicilia Giovanni suo fratello, marchese di Randazzo. Fu il suo cadavere trasportato in Palermo e chiuso nello stesso avello dell'imperator Federigo.

A questa disgrazia tenne dietro una invasione del regno. Federigo d'Antiochia ed Alduino Ventimiglia figliuolo dell'estinto conte di Geraci, rifuggiti presso re Roberto, lo animarono a fare un grand'armamento contro la Sicilia, e quello, fattolo e datone il comando a Carlo di Artois suo figliuolo naturale, in cui compagnia erano; oltre a molti nobili Napolitani, l'Antiochia e il Ventimiglia, lo diresse in Sicilia. Erano cinquanta legni con sopra mille dugento cavalieri. L'armata, preso terra nella spiaggia di Roccella, che diccasi allora Siniscalco, sbarcatovi la gente addì 6 maggio nel 1338, fe' ritorno in Napoli per levarne altri soldati e le macchine e i viveri necessari all'esercito. Vennero presto i nemici padroni di Collesano e Gratteri per le dipendenze che aveavi il Ventimiglia. Indi la terra e 'l castello di Brucato loro s'arrese. Ivi afforzatisi e ricevuto il nuovo soccorso da Napoli, addì 19 giugno strinsero d'assedio Termini. Grande fu la resistenza de' Terminesi, grande la violenza dell'attacco; intantochè, distrutte dalla violenza de' sassi che si scagliavano dagli assalitori quasi tutte le case della città, i cittadini erano obbligati a dormire all'aperta campagna: ma pure si difendevano con gran cuore. Finalmente addì 22 agosto, vinti dalla mancanza d'acqua, convennero col nemico che se ivi a quattro giorni non avessero ricevuto soccorso da re Pietro, avrebbero data la terra. Il

(1) *Vedi in fine la nota LVI.*

giorno 25 in effetto la città fu resa, i cittadini ne furon trasportati dai nemici stessi in Palermo, il castello si tenne pel re Pietro. La circostanza d'essersi la città resa per mancanza di acqua deve farci credere che in quell'assedio ebbe ad essere dagli assalitori demolito l'acquidotto Cornelio, che da Brucato ov'essi stanziavano, menava quella copiosissima sorgente in città, ed era una delle più belle opere de' Romani in Sicilia; chè se prima fosse stato demolito, la città non avrebbe potuto reggere a due mesi d'assedio.

V.— Mentre tali cose seguivano da questa parte di Sicilia, eran le armi del re occupate all'assedio di Lentini. I Palici diedero ad intendere al re, che Rugieri di Passaneto, conte di Garsiliato e signore di Lentini, avendo saputo per mezzo del figliuolo del conte di Geraci e del secretario di lui, che in Lentini erano carcerati, di un gran tesoro appartenente a quel conte, eraselo appropriato; ovechè, essendo esso appartenuto ad un ribelle, al re s'aspettava. Il credulo Pietro senza altro esaminare spedì ordini al conte di venire a lui per dar conto di ciò. Il conte, invece di obbedire, si chiuse in Lentini, che guernì d'armi, di munizioni e d'armati. Innalberò bensì le bandiere reali, ma strettamente vietò l'ingresso della città a chichesia e fino respinse la regina madre del re, che vi s'era recata per trattare la pace. Intanto secretamente scrisse al conte d'Artois in Termini per invitarlo a venire in suo ajuto. Il re in questo spedì da Castrogiovanni, per assediar Lentini, un grosso corpo di gente sotto il comando del gran giustiziere Blasco Alagona, il quale, per esser genero del figliuolo del conte, cercò sulle prime di indurlo a tornar di queto all'obbedienza del re: ma il conte fidato nelle sue forze e nel soccorso, che aspettava da Termini, fu tenace. Quando poi seppe che l'Angioino, temendo un agguato, non volea immoltrarsi fin là, e le macchine poste in uso dai regi tempestavano le mura della città e 'l castello, venne a patti. Il castello e la città di Lentini furon dal conte cessi al re; e 'l gran giustiziere, come vicario del re in quella guerra, lo assolvè del debito di ribellione. Il re, malgrado le contrarie insinuazioni de' Palici, approvò quel trattato, il conte di Garsiliato ritornò nella sua grazia, ed unite le sue forze a quelle del re, venne verso Termini collo esercito comandato dallo stesso Blasco Alagona. Al loro avvicinarsi, i Napolitani, cui non era venuto fatto d'avere il castello, lasciatone l'assedio, corsero alla spiaggia per rimbarcarsi; ma soprappresi da don Orlando d'Aragona fratello naturale del re, dal conte Raimondo Peralta e da Francesco Valguarnera, molti ne perirono e gli altri fuggirono, lasciando sul lido tende, munizioni, e quanto aveano. Accorsi in ajuto di loro, coloro ch'eran di guarnigione a Brucato, ne seguì aspra battaglia; nella quale i Napolitani ebbero la peggio e tornarono a chiudersi in quel castello. Ivi a pochi giorni il conte di Modica Giovanni Chiaramonte e Pietro Lanza ripresero prima Gratteri, ove perdè la vita il Lanza, poi Collesano e finalmente anche Brucato.

VI. — Mentre eran le forze di re Pietro occupate in questi assedi, giunsero in Messina il patriarca di Costantinopoli ed il vescovo di Besanzone, spediti da papa Benedetto XII a trattar la pace fra' due re; ma come entrarono nel porto di Messina sopra tre galee, che portavano la bandiera napolitana, i Messinesi non vollero riceverli. Essi dichiararono che sarebbero iti in Terracina ad aspettarvi i messi del re. Questi vi spedì Berengario Sordo catalano e 'l notaro Bartolomeo Nisi da Palermo per iscusarsi del non essere stati ricevuti i messi pontifici; ma il tempo lunga pezza contrario vietò che gli ambasciatori del re potessero giungere in Terracina il giorno posto. I messi del papa partironsi. La Sicilia fu sottoposta all'interdetto.

Intanto re Roberto avea assediato il castello di Lipari. Vi mandò re Pietro un soccorso di navi e di gente, ma l'une e le altre erano a gran pezza inferiori in numero alle nemiche: pure i Siciliani animosi le attaccarono, ma circondati da tutte le parti, l'armata loro cadde tutta in potere del nemico: il grand'ammiraglio Giovanni Chiaramonte conte di Modica, don Orlando d'Aragona, tutti i nobili siciliani ch'erano su quei legni, furon fatti prigionieri. Solo sette galee, mentre erano trasportate in Napoli, col favore d'una tempesta poterono fuggire e salvarsi in Sardegna. Il re nel dar conto di tale disgrazia ai comuni di Sicilia procurò di scusare l'imprudenza di coloro che avventurarono la battaglia, ed ivi a pochi giorni ricattò il conte di Modica.

VII. — Non minori calamità travagliavano lo interno del regno. La plebe palermitana nel dicembre del 1339, levatasi in capo per la carestia del frumento, si die' a saccheggiare i magazzini e le case de' ricchi mercanti. Il re in quel momento avvicinavasi alla città, le persone incaricate di provvedere all'alloggio della corte cominciarono a chiedere secondo il costume ai cittadini letti e quant'altro era del caso. Ciò fe' crescere il tumulto. Giunto il re in città, venne a capo di sedare il subuglio e punirne i capi. Ma Aligerio di Aligerio pretore di Palermo, i giurati ed i giudici della città ottennero che i Palermitani andassero esenti dal dritto di *posata*.

Non meno agitata era la corte. Erano collegati Matteo Palici conte di Noara, Damiano suo fratello gran cancelliere del regno, Scaloro degli Uberti conte d'Asaro protonotaro e Francesco Palici loro nipoti, i quali resi affatto padroni dell'animo del re, non ad altro erano intesi che ad arricchirsi delle spoglie altrui, accagionando i più distinti baroni di essere stati in lega col conte di Geraci, per farli dichiarare rubelli e farsi dal re concedere i loro feudi. E tanto crebbe la loro arroganza, che temendo non il duca Giovanni avesse fatto finalmente aprire gli occhi al re suo fratello, saputo che egli dirigeasi in Palermo, indussero il buon re a spedire a lui l'arcivescovo di Palermo e 'l conte Raimondo Peralta, per ordinargli in suo nome di tenersene lontano. Incontrarono costoro il duca in Piazza. Per essere già caduto il giorno, non poterono a lui presentarsi: ma fatto notte, il Peralta a lui recossi secretamente ed avvertirlo a non curare l'ordine ed avanzarsi anzi sino a Palermo, chè il re ne sarebbe stato lieto. Il domani presentato in compagnia dell'arcivescovo l'ordine, il duca rispose « I traditori non devono presentarsi al re: ai » traditori può esser diretto tal ordine, non a « me che son fedele al re e dello stesso sangue. « Ditegli, ch'io a mal dispetto di coloro, che die» dero tal consiglio, verrò in Palermo: vedremo « chi avrà cuore di vietarmi l'ingresso della reg« gia. » Tornati i messi in Palermo e riferita tale risposta, il re ne sorrise, e volendo i Palici aizzarlo contro il duca, loro disse « Se nostro fra« tello vuol venire a noi, possiam noi vietarlo? « È fors' egli traditore o nemico? Non osate par« larmi più oltre. » E voltatogli le spalle, ritirossi nella sua camera; di che coloro turbaronsi forte. Ma assai più ebbero ragione di temere allorchè ivi a pochi giorni il duca, accresciute le sue forze, venne in Palermo. Il re corse ad incontrarlo sino al ponte dell'Ammiraglio. Abbracciatisi ivi i due fratelli, presisi amorevolmente per mano, vennero al real palazzo.

Il popolo, cui increscea il dispotismo de' Palici ed a malincuore vedea una guerra fraterna da loro suscitata, ch'era per iscoppiare, ne fu oltremodo lieto. I Palici corsero a nascondersi in un palazzo, che diceasi allora *lu palazzu di li scavi:* ma il popolo, levatosi in armi, volea in tutti i conti metterli a morte. Assalito quel palazzo, ne sfondò le porte, e sarebbe venuto a capo del reo disegno, se il re a preghiere della regina, che li proteggea, e dello stesso duca, non avesse interposta la sua autorità per salvar loro la vita a patto che sgombrassero il paese. Su di una nave genovese si furon partiti. Il re pubblicò il loro bando e ne confiscò i beni. La carica di gran cancelliere, che avea Damiano, fu data al conte Raimondo Peralta. Tommaso Turtureto fu fatto gran protonotaro invece del conte d'Asaro.

Respiravasi appena in Sicilia per esserne stati cacciati costoro, quando una numerosa armata napolitana venne ad invadere il regno; e sbarcò da mille cavalli e gran numero di pedoni presso Milazzo nel giugno del 1341, e tosto la città fu per essi cinta di bastioni e di mura, per obbligarla alla resa, e difendervisi da qualunque aggressione de' Siciliani. Capo di quella spedizione era Federigo d'Antiochia. Avutone avviso il duca Giovanni, raccolte grandi forze nel dicembre di quell'anno, accostossi alla piazza per soccorrerla: ma trovò gli assalitori così ben fortificati, che per le dirotte piogge il suo esercito non potè durar nell'assedio, onde gli fu forza ritrarsi. Nè miglior prova fece nel marzo seguente lo stesso re; intantochè la città ed il castello, disperando d'ogni soccorso, finalmente nel settembre di quell'anno s'arresero. In quell'assedio fu morto Federigo d'Antiochia, il cui cadavere, per essere egli congiunto del re, ebbe onorevol sepoltura.

CAPITOLO XXXVII.

I. Morte di Pietro II e reggenza del duca d'Atene. Tumulto di Messina. Principii di pace. — II Morte del duca d'Atene, ritorno dei Palici, che si adoprano contro Blasco di Alagona. Guerra rotta.—III. Fazione dei Latini e dei Catalani. Guerra intestina. — IV. Pace delle due fazioni non durevole. — V. Si ritorna alla guerra. — VI. Nuova pace senza fondamento. — VII. Fatti d'armi dei due partiti. — VIII. Trattato cogli Angioini.

I. — Ma più gravi sciagure soprastavano alla Sicilia. Nell'agosto di quell'anno era venuta a morte la virtuosa regina Eleonora madre del re, e fu sepolta una col marito nel duomo di Catania. L'anno appresso il re stesso finì i giorni suoi in Calascibetta. Il suo cadavere trasportato in Palermo fu tumulato in quel duomo. Lasciò egli, oltre le femmine, tre figliuoli, Ludovico, Giovanni, Federigo. Prima di morire dispose del regno in favor di Ludovico allora di presso a cinque anni, e lasciò il duca d'Atene suo fratello vicario generale del regno e bailo del re minore, il quale nel settembre di quell'anno fu solennemente coronato in Palermo.

Avea il duca Giovanni tutte le grandi abilità del padre, e certo era tale da restituire la pace e l'interna forza del regno: ma era scritto negli eterni decreti, che al regno gloriosissimo di Federigo dovesse succedere un seguito non interrotto di calamità. Era il duca in Siracusa nello ottobre del 1342, ove fu lievemente ammalato. Colse quel destro un Giovanni Manna giudice, il quale, comechè si mostrasse amico del duca e fosse suo confidente, pure era in cuore caldo partigiano dei Palici. Costui trovandosi in Catania, cominciò a sparger d'esser il duca morto di quel male, e venne assicurandolo in tutte le città tra Catania e Messina. Erano in queste città molti amici de' Palici, i quali a quell'annunzio si diedero a tumultuare, misero a morte il luogotenente dello stratigoto, cambiarono i magistrati della città, uccisero molti degli amici del duca e ne saccheggiarono le case, e finalmente venne lor fatto d'insignorirsi del castello del Salvadore, ma furono respinti dalle altre fortezze.

Avuto il duca notizia di tale sommossa, corse con armata mano in Messina. Al suo avvicinarsi i sediziosi si ritrassero nel castello del Salvadore, ove cercarono d'afforzarsi con gente venuta da Calabria in loro soccorso: ma strettamente assediati dal duca, i capi fuggirono in Calabria, gli altri fur presi, ed alcuni di essi furon puniti di morte, fra' quali il traditore Manna ed un suo fratello.

In quell'anno stesso finì di vivere in Napoli il re Roberto, lasciando il trono a Giovanna nata da Carlo III suo figliuolo a lui premorto e maritata ad Andrea, figliuolo del re d'Ungheria. Volendo la nuova regina segnalare il principio del suo regno, apprestate grandi forze, le mandò nel 1335, sotto il comando di Goffredo di Marzano conte di Squillaci ad assediar Messina. Comandava in quella città don Orlando d'Aragona, il quale, malgrado il gran numero degli assalitori, si difese con gran cuore. Nè lasciarono i Palermitani di scrivere una lettera ai Messinesi per animarli a resistere: e questi risposero con sensi del pari generosi. Intanto il duca si diede a raccor tutte le forze di mare e di terra del regno per soccorrer Messina; ciò venuto a notizia del conte di Squillaci, temendo non fosse tolto in mezzo dal Messinesi e dall'esercito, che il duca menava, e non essergli impedita la ritirata dalle navi siciliane, decampò e passò in Calabria.

Era allora la regina Giovanna con suo marito in Aversa, ove Andrea si morì, e si sparse voce d'essere stato messo a morte dalla moglie e dai baroni, dai quali era odiato. Il re d'Ungheria scese in Italia con grandi forze per vendicare la morte del figliuolo. Distolte così le forze della regina, venne facile ai Siciliani di ricuperare nel 1346 Milazzo, e l'anno appresso l'isola di Lipari. Anzi come il conte Raimondo Peralta, fornita l'impresa di Lipari, accostossi a Napoli e danneggiava quelle campagne, il popolo tumultuando cominciò a chieder pace. La regina chiamò a se lo stesso conte Peralta, e saputo da lui che anche il duca d'Atene era inclinato alla pace, spedì a lui su quelle stesse galee suoi ambasciatori a trattarla e fu conchiusa nel novembre del 1347 a tali patti. Che il re dovesse titolarsi *re di Trinacria* e non di Sicilia; che in caso d'invasione de' domini della regina dovesse darle il soccorso di quindici galee e cencinquanta militi

per tre mesi; che dovesse pagare alla regina ogni anno il giorno dei Ss. Apostoli tremila once per pagarle per censo ai pontefici. Dall'altra parte la regina rinunziava per se e suoi successori a qualunque diritto sulla Sicilia e le isole aggiacenti; promettea di far opera presso la romana corte, perchè fosse levato l'interdetto della Sicilia; contentavasi che per lo debito arretrato del censo sudetto il re pagasse nove mila once, metà tostochè sarebbe ratificato il trattato dal papa, e metà l'anno appresso. E finalmente si convenne che quel trattato dovea aver vigore dopo d'essere stato approvato dal papa; ed intanto si conchiuse una tregua sino all'imminente giorno di S. Giovanni Battista. Il re die' conto di quella pace a tutti i comuni di Sicilia (1).

II. — La sospensione d'armi ebbe luogo, ma il trattato restò sospeso per esser il duca d'Atene morto nell'aprile del 1348 per la peste che s'introdusse in Sicilia e fece strage in molte città e particolarmente in Messina, e pe' gravissimi disturbi che quindi ebbero luogo.

Venuto a morte il duca, di consenso di tutti i baroni, per opera principalmente del conte Blasco Alagona, il quale perchè gran giustiziere era rimasto vicario del re, fu l'infante Federigo figliuolo di quello investito dal re in Messina del ducato d'Atene e di Neopatria, del marchesato di Randazzo e di tutti gli stati già posseduti dal padre. Tutto allora parea lieto e tranquillo: ma la tempesta scoppiò all'arrivo in Sicilia del conte Matteo Palici (Damiano era morto) e degli altri fuorusciti, chiamati secretamente dalla regina vedova da Pisa ov' eransi ritratti. E ben trovarono eglino tutti i materiali pronti per una conflagrazione universale.

Sin dalla conquista eran venute a stabilirsi in Sicilia molte famiglie straniere. Ogni dinastia avea menato seco i suoi ed investitili di feudi, di baronie, di contee. Indi naturalmente avvenia che i primi venuti guardavano di mal occhio i più recenti, e però a malincuore soffrivano gli altri baroni l'ingrandimento e il predominio acquistato dagli Arogonesi e Catalani. Primo fra questi era il conte Blasco Alagona. I segnalati servizi dell'avo, del padre e di lui stesso, il gran favore, che avea goduto, dei re Federigo e Pietro II e del duca d'Atene, avean fatto tacere l'invidia: ma questa s'accrebbe quando, passato lo scettro ad un re minore, nelle sue mani per la carica, che indossava, venne il governo. Nè il piccolo duca d'Atene potea dargli altro appoggio che del suo nome. Però la maggior parte de' baroni aspettava il destro di levare all'Alagona ogni sua autorità.

Tale era lo stato del regno quando nel giugno del 1348 venne il conte Matteo Palici. Tentò egli sbarcare in Messina, ove avea molte dipendenze, ma ne fu impedito dall'Alagona che colà trovavasi, onde secretamente avvertito dalla regina, si diresse a Palermo. Intanto l'Alagona, visto che il popolo di Messina era quasi per tumultuare contro di lui, volle ritrarsi in Catania menando seco il re: ma lasciò al governo della città don Orlando d'Aragona. La regina mostrò d'aderirvi: si mise in via, ma, fatto poco cammino, ordinò al conte di precederla per preparare gli alloggi. Allontanatolo così, chiamò a se il Turtoreto gran protonotaro, il quale avanti sentiva in medicina, e chiese il suo parere sulla salubrità dell'aria di Catania pel re in que' tempi estivi. Colui che avea avuta la carica per essere stato nemico dei Palici, e per conservarla avea mestieri del favore della regina, rispose che veramente l'aria di Catania non era in quella stagione salutare pel re; onde la regina si recò a Montalbano e quindi fe' ritorno in Messina.

I Palici intanto vennero in Palermo, ove si riunirono ai due fratelli Enrico e Federigo Chiaramonte figliuoli d'una sorella del conte Matteo, e per loro opera ribellarono la città al dominio dell'Alagona. Venutine fuori con gran comitiva, si diedero a percorrere il regno e da per tutto furono ben accolti. Loro principale impegno era di ribellar le terre soggette al piccolo duca di Atene, e ben lor venne fatto; chè solo Aci, Paternò e Mineo a lui restaron fedeli. Fra le terre sottratte al dominio del gran giustiziere era Naro, che a don Artale suo figliuolo si appartenea, recatagli in dote dalla moglie figliuola di Pietro Lanza. V' accorse il gran giustiziere, e trovatala ben munita, la cinse d'assedio, ed i soldati suoi si diedero a sperperarne le campagne, a rapire e scannare tutto il bestiame che vi trovarono, e questo fu in tal quantità, che il fetore di migliaja d'animali morti sparsi intorno al campo produsse gravi malattie nell'esercito; onde l'Alagona fu costretto a decampare e far ritorno in Catania.

Intanto i Palici con grandi forze avvicinavansi a Messina. Don Orlando d'Aragona, che vi comandava, conosciuto il gran numero de' loro amici in quella città e soprattutto l'animo della regina, che apertamente li favoriva, venutone fuori, si ridusse in Catania colla gente sua e con tutti i Messinesi nemici de' Palici. Nè questi tardarono ad entrar trionfanti in città: e fattisi così padroni della persona del re, cominciarono ad ordinare in suo nome ciò che loro tornava a grado.

(1) *Vedi in fine la nota LVII.*

Il gran giustiziere intanto, chiuso in Catania con tutti i Catalani, la munì di fortificazioni in modo da non temere l'attacco de' nemici. Corse al castello d'Aci e ne trasse il tesoro ripostovi dal morto duca d'Atene, e con esso (oltre ai cavalieri che seco avea in gran numero) assoldò molte bande di pedoni toscani, lombardi e di altre nazioni, che chiamavansi allora briganti.

III. — Il regno tutto fu allora diviso in due parti. Latini diceasi i Palici e' loro, Catalani gli altri. Nell'urto di quelle fazioni l'ordine sociale fu sciolto; l'autorità del re vilipesa, non che frenasse, divenne strumento delle fazioni; le leggi furono da per tutto od obbliate od apertamente violate; furti, incendî, assassinî, stupri, violenze d'ogni maniera si commettevano impunemente; comunicatasi la scissura non che alle città, alle private famiglie, più non si conobbero i sociali doveri, più non si sentì la voce stessa della natura; le città vicine pugnavan tra esse, e nella città stessa pugnavano cittadini contro cittadini, amici contro amici, fratelli contro fratelli, Nè maggior sicurezza era in mare, chè tutte le spiagge dell'isola erano infestate da pirati aragonesi, genovesi, siciliani, stipendiati dall'una o dall'altra fazione.

La regina stessa cercò spegner quel foco da lei suscitato; venne in Taormina e vi chiamò il gran giustiziere per trattare una pace. Il conte vi si recò con molti de' suoi per sicurezza della sua persona, ed attendossi fuori della città. Un cantore della real cappella portava e riportava le ambasciate dall'una all'altra parte, quando un giorno un cavaliere, domestico della regina, recandosi di suo ordine al campo de' Catalani, assalito da Francesco Valguarnera, maliscalco dell'esercito catalano, che forse nol conoscea od ignorava il motivo della sua gita, ne fu messo a morte; di che l'Alagona forte se ne rincrebbe e ne die' mala voce al Valguarnera. Ma la regina ne fu accuorata in modo che, rotta la trattativa, fe' ritorno in Messina e si die' a riunire tutte le forze del regno, per avere in ogni conto Catania ed esterminare la fazione de' Catalani.

L'esercito regio numerosissimo si riunì in Lentini. La regina stessa col re vi si recò nel maggio del 1349, e salita su d'una galea col re, accompagnata da' maggiorenti della sua parte, si diresse a Catania. Avvicinatasi alle mura della città, la gente sua cominciò a gridare « Viva re Ludovico » sulla speranza che a quel grido i Catanesi non avrebbero avuto cuore di negar l'ingresso al re. « Viva re Ludovico » rispondeasi dalla parte, ma non però la regina fu ammessa, per che maggiormente stizzita tornò in Lentini, e fatto ogni appresto per l'assedio, spinse contro Catania l'esercito, restando essa col re e 'l conte Matteo Palici in Lentini. I Catalani erano ben preparati a ciò. Francesco Valguarnera e 'l conte Raimondo Peralta, saputo l'avvicinarsi de' nemici, vennero fuori colla gente loro con animo di coglierli alla sprovveduta, ma coloro accortisine, lor vennero incontro. Ne seguì sanguinosissima battaglia. Il numero la vinse. Il conte Peralta fu morto; il figliuolo del conte di Malta fu preso; il Valguarnera con pochi compagni si salvò colla fuga e corse verso la città per rientrarvi: ma non fu ammesso, che d'in sulle mura a lui gridavasi « Traditore! torna alla battaglia. » I regi, credendo aver disfatto tutto lo esercito nemico, corsero alla città sicuri di trovarla senza difesa, ma restaron sorpresi al vederne chiuse le porte e gremite di difensori le mura e le fortezze. Il gran giustiziere intanto venne fuori da un'altra porta colla più numerosa e scelta banda de' suoi. I regi, comechè sorpresi del loro apparire e stanchi del primo attacco, si prepararono animosamente alla battaglia: ma la sorte non fu loro propizia, molti ne perirono al primo scontro, molti, che eransi dilungati credendo d'entrare i primi in Catania, nel volere tornare indietro al campo colti dai Catalani fur volti in fuga. I Catalani avuto quel vantaggio, a lento passo e in buon ordine rientrarono in città.

Erasi sparsa voce in Catania d'esser morto in quella battaglia il conte Matteo Palici, di che fu la città tanto lieta che la sera fece gran luminaria: visto ciò i regi, per darsi anch'essi aria di vincitori, fuochi di gioja accesero nel campo loro. Ma eran novelle; l'attacco seguito avea fatto conoscere che potente in armi era la fazione catalana ed inespugnabile Catania; però i regi, lasciato ogni pensiere d'assedio, si diedero ad incendiare le biade già mature, talmentechè i Catanesi a mal'istento poteron far la ricolta nei campi assai vicini alla città; di che grave danno sarebbe stato per averne quel popolo, se il gran giustiziere non avesse fatto una gran provvista di frumenti dell'antecedente anno. Finalmente addì 20 luglio i regi, perduta ogni speranza di aver Catania, fecero ritorno in Lentini.

IV. — La guerra continuavasi con vantaggio or dell'una or dell'altra parte. Sconfitti furono i Catalani nel cercar di ricuperar Troina; e vi lasciò la vita fra gli altri don Giovanni d'Aragona figlio dell'infante don Sancio, fratello, benchè di diversa madre, del re Federigo. Ebbero la peggio i Latini nel tentare d'aver Paterno. Noto si die' ai Catalani per opera di don Orlando d'A-

ragona e di Landolina. In questo il conte Matteo Palici stanco della guerra spedì messaggieri in Catania al gran giustiziere un Filippo di Chipiro messinese, giudice della gran corte, con proposizioni di pace: ma mentre trattavasi, alcuni fuorusciti di Piazza, che per la fazione catalana teneansi, indettatisi con altri de' loro terrazzani, che parteggiavano pe' Palici, ribellarono la città. Creduto ciò un tradimento, i Catanesi volean metter a morte il messo; il gran giustiziere conosciuto che ned egli, nè il conte Palici aveano avuto parte all' accaduto, salvollo, e continuò la trattativa. La pace fu conchiusa a tali condizioni; che fossero restituite al duca d'Atene Randazzo, Francavilla, Vizzini e Troina, al conte Alagona Mistretta, Naso e Capo d' Orlando, e come non potea restituirsi al conte Palici la terra di Caronia, tenne in quella vece Montalbano e Butera che all'Alagona prima appartenecano. Si convenne inoltre che il conte Alagona continuasse nella carica di gran giustiziere sino alla maggiorità del re, ma da esercitarne la giurisdizione solo nelle terre di suo dominio, come i Palici ed i Chiaramonti la stessa giurisdizione aver doveano nelle terre loro. Tutto ciò fu confermato da lettere regie: tanto l'autorità sovrana era divenuta nulla.

Ma appunto per questo la tranquillità non potea esser durevole. La pace era stata conchiusa nel novembre del 1350, e nel marzo dello stesso anno don Artale Alagona, figliuolo del gran giustiziere, prese e saccheggiò Alicata, ove trovò riposte oltre a tremila salme di frumento di Federigo Chiaramonte, che ritenne in suo potere; e volendolo trasportare in Catania, che ne abbisognava, scrisse al padre di mandare quante barche potea a levarlo. Il tragitto era mal sicuro dalla terra, come dal mare. Il gran giustiziere scrisse a Manfredi Chiaramonte, che capitano era di Lentini e di Siracusa, chiedendogli se, *attesa la pace che fra loro era*, potea con sicurezza far venire certo frumento da Alicata; quello gli rispose del sì. Onde mandate molte barche in Alicata, ne levarono il frumento; e nel ritorno con tutta sicurezza, fidando dell'assicurazione del Chiaramonte, entrarono nel porto di Siracusa; i marinari scesero a terra: ma tosto si videro arrestati e carcerati; pochi ne fuggirono in Catania; il frumento fu preso. Il conte Alagona saputo il fatto, spedì due messi in Lentini al Chiaramonte, per dolersi del tradimento: ma quello rispose che dopo aver fatta egli la lettera di sicurezza, il re avea mandato ordine d' intraprender quelle barche, se accadea che passassero da Siracusa; nè poter il conte dolersi del re dopo avere presa e saccheggiata in piena pace una città del regio demanio.

V. — Rotta così la pace, ricominciarono le ostilità da per tutto, e si ritornò in sul depredare i bestiami, sperperar le campagne e far simili danni tra città vicine. E però, annichilita del tutto la sovrana autorità, le città, per potere almeno far le ricolte, stabilivan tregue tra esse. Grandi vantaggi avea in quella guerra la fazione de' Palici e de' Chiaramonti. Per loro era la autorità e 'l nome del re; e la maggior parte del regno era loro sommessa: pure fallita l' impresa di Catania, non poterono essi più riunire le forze loro; dachè il partito loro nemico, che in ogni città era, accrescesi di giorno in giorno, per essere divenuta odiosa l'autorità da essi usurpata, della quale facean tale abuso, che le città stesse demaniali eran da essi governate come terre di lor vassalaggio; e però era loro mestieri tenere in ogni città una gran forza per comprimere il popolo. Ciò non però di manco il popolo in più di un luogo facea sforzi per iscuotere il giogo. Quei di Castrogiovanni chiamarono don Artale d'Alagona, cui venne fatto di penetrare in città; ma poi ne fu respinto dalla contraria fazione. Il conte d' Asaro Scaloro degli Uberti fu messo a morte e fatto in pezzi dagli Asaresi. I Palermitani non potendo più tollerare la dura servitù, cui aveali ridotto Manfredi Chiaramonte, levaronsi a tumulto, obbligarono il Chiaramonte a chiudersi nel real palazzo, e cercarono soccorso dal gran giustiziere, da Matteo Sclafani signore di Ciminna e dal conte Francesco Ventimiglia, il quale in quel generale trambusto avea riacquistata la libertà una co' suoi fratelli, e parte degli stati paterni. E certo il Chiaramonte sarebbe giunto a mal termine, se Simone suo figliuolo e tutti gli altri della sua famiglia accorsi da tutte le parti del regno non fossero arrivati a tempo per liberarlo e riprendere il dominio della città, ove trassero aspra vendetta di tutti coloro che aveano avuto parte alla rivolta; e mal ne sarebbe incolto al conte Ventimiglia ed a' fratelli suoi, se non si fossero salvati colla fuga. In Messina il conte Matteo Palici, crudele, vendicativo, rapace, sleale, era divenuto l'oggetto dell'odio universale.

Forse per tali ragioni, credendo il Palici di raffermare la sua autorità con far dichiarare il re maggiore, gli fece scrivere una lettera ai giurati di Catania, nella quale dicea loro che essendo egli di già arrivato al quindicesimo anno dell'età sua, e però in istato di governare da se, volea ch' eglino spedissero a lui in Messina, per provvedere al buono stato ed alla tranquillità del regno, due o tre di loro (1).

(1) *Vedi in fine la nota LVIII.*

lermitani per animarli a seguire l' esempio loro e levarsi in capo contro i Francesi (1).

Pure, malgrado il coraggio de' cittadini, presto la città fu minacciata da pericolo maggiore, la fame. Una gran popolazione stretta da per tutto venne presto strema di viveri. Giovanni Chiaramonte aprì i suoi magazzini, lo stesso fecero tutti gli altri, e 'l frumento e quant' altro in quelli era riposto si distribuiva ogni giorno con economia fra' cittadini. Ma ben si prevedea che ciò dovea presto finire. Però i baroni, che ivi erano, scrissero al re per fargli conoscere il caso urgente. Il messo, che dovea portar la lettera travestito da accattone, uscì dalla città, e confuso fra tanti altri paltonieri che s'aggiravan per lo campo, veniva traversandolo come se non paresse suo fatto. Un soldato insospettito da una certa aria timida di lui, lo prese, e frugatolo nelle vesti e nelle scarpe, trovò la lettera e la portò al duca di Calabria, il quale tutto lieto mandò la lettera al padre. Fortunatamente venne in pensiere a re Roberto esser quello un tratto d'astuzia de' Siciliani, i quali a bella posta avean fatto cader quella lettera nelle mani del figlio, per farlo trattenere sotto le mura di Palermo, finchè sopraggiunto il re coll' esercito dall' interno, tolto in mezzo i Napolitani, ne avessero fatto macello. E altronde il piano da lui concepito contro la Sicilia era quello di non far più una guerra regolare, nè impegnarsi a sottomettere alcune delle città siciliane; ma fare ogni anno nella stagione delle ricolte una correria, devastar le campagne, danneggiar le città, onde i Siciliani, vinti finalmente dalla fame, a lui si arrendessero. E però ordinò al figlio di decampare. E questi suo malgrado obbedì. Sciolto così l' assedio di Palermo, il re scrisse ai Palermitani una lettera per lodare il loro coraggio e ringraziarli della fedeltà loro. Il duca di Calabria direttosi per Corleone, Salemi, Castelvetrano, Marsala e Mazzara, dato fuoco per tutto alle biade o mietute o vicine a mietersi, e demolendo le case campestri, andò a fermarsi alla foce del fiume di Caltabellotta, ove rimbarcatosi prese terra di nuovo presso Messina. La regina Eleonora venne fuori con animo di abboccarsi col nipote per mediarsi alla pace: ma il nipote non volle vederla, e scorrazzato la contrada, fe' ritorno in Napoli.

L'anno appresso, giusta il piano concepito da re Roberto, venne in Sicilia Bertrando del Balzo conte di Montescaglioso cognato di re Roberto, cui chiamavano il conte Novello. Addì 4 giugno del 1326 sbarcò alle spiaggie di Solanto, venne a Termini, ne devastò le campagne, ne distrusse il borgo e quella parte della città che diceasi terra vecchia, e quindi imbarcatosi, passato lo stretto, venne sino alla marina di Lentini. Fermatosi ivi alquanto senza venire in terra, lentamente costeggiando tornava verso il faro. I cittadini d'Aci all' appressarsi di quell' armata cominciarono a provocare i nemici con ogni maniera di contumelia; perchè quelli lor corsero sopra. Gli Acitani si ripararono nel castello colla roba loro più preziosa. I Napolitani, trovata la città deserta, trattone le ciarpe che vi trovarono, vi misero fuoco. Come tal danno era avvenuto a coloro dal non sapere frenar la lingua, venne in uso in que' tempi di rammentar l'incendio d' Aci agl'importuni ciarlieri. I Napolitani, ciò fatto, tornarono in Termini, corsero sino a Ciminna, che misero a ferro ed a fuoco, e danneggiate al ritorno le campagne di Palermo, si partirono.

Un'altra incursione fu fatta l'anno appresso da Rugieri di Sangineto conte di Coriolano. Anche ai Genovesi saltò allora il grillo in capo di venire a danneggiar la Sicilia. Un Barbanaria di quella città venne in quell' anno a sorprendere Agosta: coltala alla sprovveduta, se ne fece padrone e tosto si mise in punto di assediarne il castello: ma Blasco Alagona, che in Catania era, saputo, non si sa come, il disegno di costoro, erasi posto colla sua gente in agguato, e corso loro sopra, senza dar loro tempo di rifuggirsi alle navi, ne fe' macello. Il Barbanaria ferito in più luoghi, restò prigione, di coloro fra i suoi, che avean preso terra, nessuno campò, le navi fuggirono.

VII. — Mentre in Sicilia tali cose accadevano, la Germania era lacerata da due contrarie fazioni. Lodovico duca di Baviera e Federigo d'Austria contendeano per l' impero. Ognun de' due vantava una elezione. Parteggiavan pel Bavaro i Ghibellini, eran per l'Austriaco i guelfi e con essi papa Giovanni e Roberto di Napoli. Il re, com' era di ragione, s'era stretto in lega col primo, il quale dopo lungo contrasto superò e diresse le sue armi in Italia per sottomettere i guelfi e trar vendetta del papa e di Roberto.

Addì 17 gennajo del 1327 fu Ludovico coronato in Roma, e dopo la sua coronazione, a dì 18 di aprile del 1328, congregato tutto il popolo romano, coll' intervento di tutti i prelati e baroni di quelle parti dichiarò papa Giovanni decaduto dalla dignità pontificia, come simoniaco, eretico ed usurpatore dell'autorità temporale, contro l'espresse parole di Gesù Cristo, che disse « *Regnum meum non est de hoc mundo.* » E, come quel pontefice avea trasferita in Avignone la sede pontificia, stanziò, che quindi innanzi i papi non potessero oltre

(1) *Vedi in fine la nota LI.*

a due mesi dilungarsi da Roma. Ivi a pochi giorni fece scegliere al popolo romano un altro pontefice, e questo fu un Pietro Corbara abbruzzese dell'ordine de' minori osservanti, che fece chiamarsi Niccolò V.

Volea l'imperatore che re Federigo riconoscesse quel suo antipapa: ma il re rispose essere a lui collegato nelle cose temporali, non nelle spirituali; avere assai da dolersi di papa Giovanni, ma, ciò non di manco, tenerlo legittimamente eletto. Per adempir poi alla promessa di temporali soccorsi per quella guerra, riunì in Milazzo cinquanta galee, alle quali se ne aggiunsero trenta de' ghibellini genovesi, e salitovi sopra re Pietro con molti de' baroni siciliani, quell'armata levò le ancore, e danneggiate prima alcune spiagge nemiche, si ridusse in Asturi. Alcuni di que' cittadini, come le galee radevano il lido, colle balestre ferirono uno de' galeotti ed un altro ne uccisero. Si risovvennero allora i Siciliani d'essere stato in quella terra tradito l'infelice Corradino e vollero farne vendetta; però preso terra, la città fu presa, saccheggiata e poi ridotta in cenere. Si sparse allora voce d'esser l'imperatore partito da Roma e che i Romani eran tornati all'obbedienza di papa Giovanni; per lo che pensava re Pietro di fare ritorno: ma sopraggiunto Pietro d'Antiochia, gran cancelliere del regno, e Giovanni Chiaramonte, che il re avea prima spediti a portare un soccorso di danaro all'imperatore, dissero essere l'imperatore diretto a Corneto; per questo re Pietro a lui rimandò il gran cancelliere e 'l Chiaramonte per dargli notizia del suo arrivo in quelle parti, ed egli andò ad aspettarli alla foce del Tevere. Dai contrari venti fu obbligato a riparar coll'armata in porto Ercole ed ivi ridusse all'obbedienza del re quelle isolette. Tornati i due messi, dissero che l'imperatore volea abboccarsi col re in Corneto. Ivi si ridusse l'armata siciliana. Accozzatisi tentarono invano l'assedio di Grossetto, poi vennero in Pisa e dopo pochi dì l'uno fe' ritorno in Germania, l'altro in Sicilia.

Per tal modo quel tanto minaccevole apparato di guerra, che parea dover sottomettere l'Italia tutta, tornò in fumo. Ma così portavano i tempi. Gli eserciti e le armate erano allora una congrega di gente e di navi obbligate a servire per un tempo determinato, al di là del quale i re non aveano nè diritto nè forza di far loro tenere la campagna. Indi avveniva che ove di primo lancio non si veniva alle mani col nemico, i guerrieri si sbandavano.

VIII. — Passati dopo ciò pochi anni, se non in pace, in un certo riposo, poco mancò che nel 1333 il castell'a mare di Palermo non fosse caduto in mani di re Roberto. Erano allora in Palermo due fratelli, il cui padre, chiamato Galeotto Floriac, francese, era stato al servizio di re Carlo lo Zoppo. Mentre i due eserciti erano a fronte sotto Catanzaro, il Floriac (caso insolito nei Francesi in quella guerra) desertò. Blasco Alagona lo accolse con lieto animo: il re per adescarne degli altri, avealo colmato di benefici, e fattolo stanziare in Palermo, ivi avealo ammogliato. De' due figli l'uno per un delitto commesso era carcerato nel castell'a mare, l'altro andava spesso a vederlo. Costoro cospirarono cogli altri prigioni e con alcuni de' soldati di rendere il castello al nemico. Il lunedì 8 marzo 1333 sul far della sera, assalito il castellano, lo legarono, ed uccisero un suo familiare, che volea difenderlo. Fatto indi segnale con faci accese a due galee, che mandate da re Roberto stavano appiattate dietro Monte Pellegrino, queste s'accostarono e recarono loro soccorso di viveri e di gente. Sparsasi al far del giorno in città tale notizia, tutto il popolo v'accorse in arme. Per impedire che i sollevati avessero potuto estendersi in città, il castello fu chiuso da un nuovo muro, ed intanto apprestaronsi le macchine per demolire gli antichi bastioni, i quali per esser di creta, cominciarono ad andar giù. I congiurati, visto di non poter tenere a lungo quel castello, comechè altre galee fossero sopraggiunte per recar loro ajuti, vennero a patti, e fu loro dato di andarne liberi.

Quelle galee sulle quali imbarcaronsi, venute all'altra spiaggia di Sicilia, presero terra fra Terranova ed Alicata. La gente che sopra vi era corse di notte sino a Butera, saccheggiò la terra, e, fatto subito ritorno alle navi, si partì.

In questo tempo venne a morire in Avignone papa Giovanni, e fu esaltato Benedetto XII, di che il re fu assai lieto; perchè il nuovo pontefice erasi fin'allora mostrato suo amico. Per lo che, da una mano ordinò che non più si eseguisse l'interdetto in Sicilia, dall'altra spedì ambasciatori al nuovo pontefice Ugieri di Virzoto, Niccolò Loria e lo stesso Niccolò Speciale che lasciò scritta la storia di quest'età. Ma sin dalla morte di re Carlo I d'Angiò la politica della romana corte era tornata alla costante nimicizia co' re di Sicilia. L'alto animo e la gran potenza di quel re, minacciando l'indipendenza del governo pontificio, avean fatto sorgere fra' cardinali una fazione a lui avversa. Lui morto, i suoi successori, ridotti al solo possedimento delle provincie napolitane furono necessariamente ligi de' papi. Ma la Sicilia, cui nè le scomuniche e gl'interdetti, nè le armi di tanti principi avean potuto sottomettere, era divenuta il punto d'appoggio non che

degl'imperatori di Germania, a' quali gravemente increscea di avere il solo titolo di re de' Romani, mentre i papi ne aveano il dominio, ma di tutti i nemici che il governo pontificio avea in Italia, i quali eransi accresciuti, da che Giovanni XXII avea trasferito la sua sede in Avignone, per cui sin d'allora venivansi cumulando i materiali per la rivoluzione scoppiata in Roma tredici anni dopo, diretta da Cola di Rienzo. Talmentechè quando l'imperator Lodovigo di Baviera fu coronato in Roma, i Romani mandarono ambasciatori a papa Giovanni per pregarlo a ritornare in Roma, altrimenti si protestavano innanzi a Dio, che scusati sarebbero i figli, se, *privi della presenza del padre, traviavano a destra o a sinistra.*

Per tali ragioni molto calea a' pontefici il torsi quel bruscolo dagli occhi; per lo che papa Benedetto, quali che fossero stati i suoi privati sentimenti, mentre era cardinale, assunto al pontificato, seguì le pedate del suo predecessore; e comechè benignamente avesse accolti gli ambasciatori siciliani, pure sordo mostrossi alla proposizione di pace fatta per esso e replicata in appresso per altri.

IX.—Perduta ogni speranza di pace, diedesi il re a preparare ogni difesa per un nuovo attacco, di cui minacciavalo re Roberto. In questo gli venne avviso che i Mori delle Gerbe eransi rivoltati ed assediavano il castello. Quest'isola sulle coste di Affrica era stata conquistata da Ruggieri Loria, e d'allora in poi era restata feudo del regno di Sicilia. Gli abitanti stanchi delle vessazioni di quel governatore avean mandato alcuni di loro in Sicilia per chiedere giustizia al re: ma il governatore avea degli amici in corte; onde coloro nulla poterono ottenere: per lo che ebbero ricorso alle armi e chiamarono in ajuto il re di Tunisi. Il re, che poche forze potea in quel momento staccare dalla Sicilia, e forse poco curava un' isola lontana, dalla quale nissun profitto traea, vi mandò con poche navi e poca gente Raimondo Peralta suo congiunto. Venne fatto al Peralta di sconfiggere gli assalitori e penetrar nel castello; e già gl'isolani intimoriti eran per chieder pace e sottomettersi, quando, sopraggiunte dodici galee genovesi e quattro calabresi, s' impadronirono dei pochi legni siciliani, tranne tre galee, ch' erano ite a provveder acqua, e vendute a' Mori le macchine, le munizioni e le armi, che Peralta avea portato ed ancora non erano riposte nel castello, si partirono. Peralta ebbe la sorte di ritornar solo in Sicilia. La guarnigione del castello, abbandonata, tenne quel forte altri due anni e mezzo e finalmente s'arrese.

X.—Correa in questo l'anno 1337. Addì 28 aprile il re venne in Palermo, ed il comune presentollo di due grandi vasi d'argento. All'avvicinarsi dell'estate mosse per Castrogiovanni, ove solea passare la calda stagione. Prese la via di Termini: giunto in Resuttano, ove allora non era il villaggio, gli s'infierirono i dolori della podagra e della chiragra, cui andava soggetto. Sentendo vicina l'estrema ora, volle beneficare per l'ultima volta le persone a lui più care e far testamento. Creò l'infante Giovanni suo figlio marchese di Randazzo e della valle di Castiglione e Francavilla, conte di Mineo e signore di Troina. Investì Federigo d'Antiochia della contea di Capizzi e di Mistretta, e Francesco Ventimiglia, primogenito del conte di Geraci, della contea di Collesano. Lasciò il re Pietro II erede, non che del regno, ma de' dritti sulle provincie ch'erano in potere dell'Angioino; e chiamò in caso di estinzione della linea di lui, quella de' due altri figliuoli Guglielmo e Giovanni; ed estinta anche questa, chiamò alla successione d. Alfonso re d'Aragona, suo nipote, e' suoi discendenti. Come era a lui premorto il suo secondogenito Manfredi, da lui investito de' ducati d'Atene e di Neopatria, investinne il terzo figliuolo Guglielmo, e volle che li tenesse come feudo della Sicilia, ed oltracciò lasciògli Noto, Avola, Spaccaforno e Calatafimi.

Ridottosi poi in Castrogiovanni ed ivi peggiorato, volle esser trasferito in Catania. Tale era lo amore de' Siciliani per quel re, che uomini accorreano da tutte le parti ed addossavansi la lettiga che lo portava, per rendergli men disagevole il viaggio. Ciò non di manco, giunto presso Paternò nella chiesa di S. Giovanni de' Gerosolimitani, finì di vivere addì 25 giugno del 1337. Trasportato il suo cadavere in Catania, fu orrevolmente tumulato in quel duomo, comechè avess' egli disposto d'esser seppellito co' re suoi predecessori in Palermo.

CAPITOLO XXXVI.

I. Principii del regno di Pietro II. Dissidii de' baroni. — II. Bando del conte di Modica. — III. Congiura contro il conte di Geraci: sua morte. — IV. Breve letizia e nuove disgrazie. Invasione del regno. — V. Nuovi intrighi de' Palici. Napolitani cacciati. — VI. Legati del papa per la pace. Impresa di Lipari. — VII. Agitazioni del regno. Macchinazioni de' Palici rivolte in loro danno. Altra invasione.

I. — Re Pietro, accaduta appena la morte del padre, ne diede avviso al comune di Palermo, e due giorni dopo con seconda lettera rispose alla istanza fatta da' Palermitani di sepellirsi in Palermo il morto re, dicendo che la distanza, le cattive strade, le gravi cure del regno in quel momento nol comportavano: che intanto era stato sepolto in Catania finchè lo stato del regno avesse consentito ad eseguirsi in ciò la volontà di lui. Ma le gravi perturbazioni accadute in appresso non fecero mai più pensare a ciò; da che, non sì tosto ebbe il re chiusi gli occhi, che la bilancia dello stato, non più tenuta in bilico dal saldo suo braccio, cominciò rapidamente a traboccare da quel lato, cui naturalmente inclinava. I baroni eran divenuti trapossenti. Grandi in vero erano stati i servizi da loro resi allo stato in tutta quella guerra; ma grandi del pari ne erano state le ricompense di feudi e baronie, e più grande ancora la loro ambizione: intantochè nessun di loro pativa uguali, ognuno anzi a mal'istento teneasi minore dello stesso re. E comechè tutte le istituzioni e la politica del morto re fossero state dirette a dare forza alle leggi, a frenare i soprusi e ad elevare il popolo a maggior dignità ed importanza; pure lo stato di guerra era ben favorevole a' baroni, nelle cui mani era la forza pubblica. Il solo grand' animo di Federigo potea tenere a freno la stemperata loro ambizione: ma in quel regno gloriosissimo, mentre la Sicilia tanto rispettata divenne al di fuori, covava nell'interno il foco delle intestine discordie, che vennero a lacerarla, cognita appena la sua morte; anzi la prima scintilla ne fu suscitata negli ultimi anni dello stesso Federigo.

Era allora in grande stato appo quel re Francesco Ventimiglia conte di Geraci, il quale avea menato in moglie la Costanza sorella di Giovanni Chiaramonte conte di Modica: ma poi preso da violento amore per una Margherita Consolo, dalla quale avea avuto più figliuoli, cui volea lasciare le vastissime sue possessioni, fatto divorzio colla moglie, ottenne dal potefice la legittimazione dei figliuoli avuti dall'adultera, comechè vivente fosse il marito di lei. Il conte di Modica si tenne gravemente offeso dell'affronto fatto alla sorella: ma non osando trarne vendetta per timore del re, nè volendo star presso al suo nemico, andò all'imperator Ludovico, dal quale fu ben accolto, e tanto gli venne caro che lo promosse a principe dello impero. Dopo alcuni anni, con animo più che mai inteso a vendetta tornò in Sicilia, menando seco una schiera di Tedeschi. Intanto le più nobili e potenti famiglie aveano preso parte all'inimicizia dei due conti, quale per l'uno, quale per l'altro. Il re, per ispegner l'incendio, cominciò a trattare la pace tra le due famiglie, ed a tale oggetto chiamò a se in Palermo il conte di Geraci e Giovanni Chiaramonte, zio del conte di Modica; ma questi, nulla curando le trattative incominciate dal re, e forse per non lasciarsi scappare dalle mani la vendetta, venne in Palermo accompagnato dai suoi Tedeschi. Mentre un giorno ambi i conti cavalcavano per la città, con gran codazzo d'armati, come portavano i tempi, incontratisi, il conte di Modica ordinò a' suoi d'assalire il nemico, il quale, abbandonato da' suoi, vi restò ferito la testa, ed ebbe a gran ventura campar la morte dando di sproni al cavallo, mentre quello del conte di Modica, che volea inseguirlo, inciampicò.

II. — Tutto ferito, com'era, il conte di Geraci presentossi al re chiedendo giustizia. Non era Federigo uomo da tollerare simili soprammani; però di presente bandì dal regno il conte di Modica: ma questi, ritrattosi alla sua contea ed ivi afforzatosi, preparossi a resistere a qualunque attacco. Il tribunale della gran corte allora ed i baroni lo condannarono alla perdita degli stati e della vita, come ribelle. Ma egli, consigliato dagli amici suoi e dalla stessa regina Eleonora, che secretamente lo favoriva, senza aspettare l'esercito, che il re accoglica per assalirlo, cesse di queto gli stati suoi e tornò a rifuggirsi presso l'imperatore Lodovigo, il quale fece ogni opera per

CAPITOLO XXXVIII

I. — Principii del regno di Federigo III. Nuove fazioni. Tradimenti di Nicolò Cesareo. — II. Estremità in cui trovossi Federigo: ne è un poco sollevato. — III. Calamità grandi della Sicilia. — IV. Carattere del re Federico. Suo matrimonio. — V. Condizioni del regno. Disgrazie in corte. — VI. Pace con la regina Giovanna. — VII. Errico Rosso occupa Messina. — VIII. Morte di Federigo.

I. — Tale era lo stato delle cose in Sicilia, quando addì 16 ottobre del 1355 venne a morte il re. Federigo ultimo de' suoi fratelli gli successe nel regno. Era egli stato non guari prima, per la morte di suo cugino il duca d'Atene e Neopatria, investito, non che degli stati da quello posseduti in Sicilia, ma di que' ducati, i quali, ridotti già al solo titolo, indi in poi restarono addetti alla corona di Sicilia. Non guari andò che venne a morire il gran giustiziere Blasco Alagona.

Il nuovo re convocò il parlamento in Messina, dal quale fu solennemente riconosciuto; e prestatogli il giuramento di fedeltà da tutti i baroni e dai sindaci de' comuni ivi presenti, per essere il re ancora minore, vi venne scelta vicaria del re la principessa Eufemia, sua maggior sorella, addì 22 novembre di quello stesso anno.

Qui nuovo campo di civili discordie s'aprì. Aperta nimicizia dichiarossi tra 'l conte di Cerami Enrico Rosso e don Artale Alagona. Al Rosso si unirono la principessa vicaria e 'l conte di Geraci Francesco Ventimiglia. Il re colla sorella e 'l conte di Cerami vennero a Taormina, per quindi passare in Catania, come la vicaria e lo stesso conte di Cerami eran convenuti coll'Alagona: ma colà giunti, volean piuttosto recarsi a Randazzo; il popolo levossi in capo contro il conte Errico, che di nascosto ebbe a fuggire. Il re si recò in Catania, la vicaria andò in Randazzo ad unirsi col conte Errigo e col conte di Geraci; e quindi vennero ribellando molte delle città del regno. Per accrescer le loro forze bandirono un indulto per tutti i malfattori che fossero venuti a servire nell'esercito loro. Con tali commilitoni vennero in Motta-Santa-Anastasia, e quindi accostaronsi in Catania, e trovatavi forte resistenza, ne incesero tutti i campi. Era di giugno, le biade eran, non che mature, mietute, onde la ricolta di quell'anno fu affatto perduta.

Da Catania vennero a Milazzo, che allora teneasi da' Napolitani. Vi comandavano Niccolò Cesareo e Giacomo di Aloisio cavalieri messinesi, ai quali la vicaria promise grandi doni, il perdono della loro passata ribellione e la restituzione di tutti i loro beni, se tornavano all'obbedienza del re ed a lui restituivano la città. Coloro accettarono il partito, abbatterono la bandiera napolitana, inalberarono la siciliana, coloro della guarnigione che voleano opporsi furon morti o fatti prigionieri. La città venne in potere della vicaria, la quale in compagnia de' due conti, menando seco i prigioni venne trionfante in Messina e fece stratigoto di quella città il conte di Geraci.

Intanto il Cesareo, nemico in cuore del conte Enrico Rosso, congiurò contro di lui, e ben gli venne facile trovar compagni, chè il Rosso non era nè men tiranno nè men rapace del conte Palici. Il popolo tumultuando si die' a gridare « Viva lu re di Sicilia e mora la casa Russa. » Tutti gli amici, aderenti e congiunti di quel conte o fuggirono o furon morti o corsero a chiudersi ne' castelli di Mattagrifone e del Salvatore. Lo stesso conte di Geraci fuggì. Restato il Cesareo a comandar la città, vi chiamò don Artale Alagona; e questi accorsovi, vi fu accolto con gran trionfo. Trovatavi la vicaria, seco ne la menò in Catania, ove trovandosi a passare avanti una bottega, in cui vendeasi pane, uno del popolo disse alla principessa « Signora, questo pane è fatto del frumento « che d'ordine vostro fu bruciato: grazie a Dio è « bianco ed abbondante. Viva il re che non ci fa « mancar nulla. »

In questo il conte Enrico Rosso si collegò coi Chiaramonti. Ma il conte di Geraci co' fratelli suoi, anzi che unirsi agli antichi nemici delle famiglie loro, tornarono all'obbedienza del re.

Stava allora Messina sotto il dominio del re Federigo, e n'era stratigoto lo stesso Niccolò Cesareo che l'avea tolta al conte Enrico Rosso, ma i castelli di Mattagrifone e del Salvadore teneansi pel conte. Il Cesareo macchinando un secondo tradimento, scrisse a Federigo Chiaramonte, ch'egli, comechè si fosse dato alla parte regia, non lasciava d'essere in cuore della fazione chiaramontana; che volgeva in mente il progetto di fare avere in moglie al conte Simone la principessa Bian-

tariamente rivelò le trame di lui, ovechè tutti gli storici dicono, che, messo alla tortura più giorni, disse non saper nulla, finalmente confessò. I fatti posteriori infine mostrano che i Palici cercaron sempre di calunniare le persone più distinte, per tema di esser soppiantati nel favore del re.

Che che ne fosse stato, il re da Nicosia innoltrossi con grandi forze ad invadere gli stati del conte di Geraci, i quali tutti contigui formavano come una provincia. Possedea egli Geraci, Pollina, Castelbuono, Collesano, Gratteri, Tusa, Caronia, Castelluccio, Santo-Mauro, Petralia superiore, Petralia inferiore, Gangi, Sperlinga, Pettineo e le baronie di Monte Sant'Angelo, Malvicino, Belici, Fisauli, Lauristia e Regiovanni. Avute senza resistenza Gangi, le due Petralie e Collesano, il re accostossi a Geraci, ove il conte erasi ritratto co' suoi figliuoli e il vescovo di Cefalù, e spedì a lui messi per chiedergli d'ammetterlo di queto nella terra, ed a tal patto era pronto a perdonarlo. Rispose il conte essere egli pronto ad aprir le porte al re, perchè suo signore, purchè seco non venissero i Palici e la gente loro, suoi aperti nemici. Era per mettere la risposta in iscritto, come i reali messi chiedeano; ma sopravvenuto il vescovo di Cefalù, ne lo distolse, dicendogli aver egli forze bastanti da resistere. Tornati i messi al campo, il re accerchiata la terra, le intimò a suon di tromba la resa. Gli abitanti allora lungi di accingersi alla difesa, come il conte si confidava, temendo non i loro bestiami fossero predati da' regi, cominciarono a tumultuare; il conte con suo figliuolo scesero dal castello per sedar la sommossa, ma non fecero frutto. Volea il conte tornare al castello, ma ne trovò impedita la via con tronchi, macigni e sarmenti; disperato di salvezza, fatta aprire una delle porte, si die' precipitosamente a fuggire; ma in quei precipizi, inciampicato il cavallo, cadde giù e morì. Francesco Valguarnera, che da lungi lo inseguiva, sopraggiuntolo, lo denudò, lo trafisse colla lancia, per far credere al re d'averlo egli morto, e legato il cadavere alla coda del suo cavallo, lo trasse sotto le mura della terra, ove fu esposto alle più vili sevizie de' soldati: altri ne tagliava le dita, altri ne traea le interiora e davale ai cani, altri ne svellava i denti, ed altri ne strappava i peli della barba, finchè il conte di Garsiliato, rispettando in quel cadavere la sventura e la nobiltà del sangue, lo fece seppellire nella chiesa di S. Bartolomeo ivi presso. I Geracesi, saputa la morte del conte, apriron le porte al re. Lo stesso fecero le altre terre di quel conte. Tutte le figlie ed i figli di lui ivi presi furon chiusi in vari castelli. Immensi tesori furon trovati nel castello di Geraci.

Il conte di Capizzi, fatto senno della disgrazia del conte di Geraci, volontariamente dimise al re gli stati suoi, ed ottenne così d'andare immune. Venuto alle spiagge di Termini, vi si imbarcò e si ridusse in Napoli.

IV. — Lieto re Pietro d'avere in poco d'ora disfatti due così potenti baroni, ritornò come in trionfo in Catania, ove per colmo di gioja addì 4 febbrajo di quello stesso anno (1338) gli nacque il primogenito Luigi, che fu battezzato in quel duomo. In quella lieta circostanza quel re concesse a Catania il privilegio di fare immuni i cittadini di essa del dovere di somministrare alloggio, letti ed arredi al re, ed a tutto il suo seguito (1): peso cui in quell'età andavan soggetti i popoli in tutte le monarchie d'Europa, grave in se stesso e reso poi intollerabile dai soprusi di coloro che stavan sopra ciò.

Ma breve fu la durata di quella letizia. L'anno appresso venne a morte l'infante Guglielmo duca d'Atene fratello del re, lasciando erede di quelle provincie e di tutti gli stati posseduti in Sicilia Giovanni suo fratello, marchese di Randazzo. Fu il suo cadavere trasportato in Palermo e chiuso nello stesso avello dell'imperator Federigo.

A questa disgrazia tenne dietro una invasione del regno. Federigo d'Antiochia ed Alduino Ventimiglia figliuolo dell'estinto conte di Geraci, rifuggiti presso re Roberto, lo animarono a fare un grand'armamento contro la Sicilia, e quello, fattolo e datone il comando a Carlo di Artois suo figliuolo naturale, in cui compagnia erano; oltre a molti nobili Napolitani, l'Antiochia e il Ventimiglia, lo diresse in Sicilia. Erano cinquanta legni con sopra mille dugento cavalieri. L'armata, preso terra nella spiaggia di Roccella, che diceasi allora Siniscalco, sbarcatovi la gente addì 6 maggio nel 1338, fe' ritorno in Napoli per levarne altri soldati e le macchine e i viveri necessari all'esercito. Vennero presto i nemici padroni di Collesano e Gratteri per le dipendenze che aveavi il Ventimiglia. Indi la terra e 'l castello di Brucato loro s'arrese. Ivi afforzatisi e ricevuto il nuovo soccorso da Napoli, addì 19 giugno strinsero d'assedio Termini. Grande fu la resistenza de' Terminesi, grande la violenza dell'attacco; intantochè, distrutte dalla violenza de' sassi che si scagliavano dagli assalitori quasi tutte le case della città, i cittadini erano obbligati a dormire all'aperta campagna: ma pure si difendevano con gran cuore. Finalmente addì 22 agosto, vinti dalla mancanza d'acqua, convennero col nemico che se ivi a quattro giorni non avessero ricevuto soccorso da re Pietro, avrebbero data la terra. Il

(1) *Vedi in fine la nota LVI.*

de in potere de' Siciliani; i cavalli, che, perduti i cavalieri, erravan per que' campi formavan come armenti; vesti, armi, danaro, arredi, restaro no sparsi per ogni dove. Molti di que' bifolchi ne vennero ricchi. Ridevole era il vedere dopo alquanti giorni taluni di costoro, che fin'allora non altra maniera di vestito usato aveano che di albaggio, ned altro animale cavalcato che qualche ciuco, avvolti in manti di seta nobilissimi venir cavalcando generosi destrieri. Ma la più grave perdita che ferì il cuore del re Luigi fu l'esser caduto in mano de' Siciliani Raimondo del Balzo suo camerlingo, a lui molto caro.

La perdita di quell'esercito fece svanire la speranza concepita dal re Luigi di sottomettere in poco d'ora tutto il regno: anzi, come le provincie napolitane non erano men della Sicilia agitate da intestine discordie, quel re, lasciato al governo di Messina il conte Niccolò Cesareo, fece ritorno in Napoli.

III.—Le città venivansi sottomettendo al dominio del re: ma non per questo lo stato del regno divenne più tranquillo. Le fazioni ardean più che mai. Tregue si conchiudeano e mal si rispettavano, da per tutto era guerra, nè altra maniera di guerra conosceasi che segare le biade immature, dar fuoco alle mature, tagliar le vigne e gli alberi, rubare il bestiame. Erasi in quei tempi dalla fazione, che mostrava aderire al re, creata una nuova carica per la difesa della città, ed era la *Capitania a guerra, con la cognizione delle cause criminali*, alla quale era addetta la castellania del luogo. Tali capitani erano eretti delle volte per una sola città, delle volte per più. Riuniti così nella stessa persona tre distinti incarichi; il governo delle città, l'amministrazione della giustizia divennero puramente militari. Ma le capitanie spesso usurpavansi di forza dalla fazione contraria, e spesso un capitano per tradimento, consegnava la città alla parte opposta. E non fu raro il caso che un traditore dopo d'avere ricevuta la ricompensa del tradimento, con nuovo tradimento acquistavasi merito dalla parte prima tradita. Nè lo impero delle leggi, nè l'autorità del sovrano, nè la fede de' patti, nè i legami d'amicizia, nè i vincoli stessi del sangue eran dicco alle usurpazioni. Mentre la contessa di Sclafani era in quel suo castello, vi venne a visitarla il suo nipote Matteo Moncada; accolto con ogni urbanità dalla zia vi stette alquanti giorni. Una volta che la contessa venne fuori dal castello per recarsi alla vicina chiesa di Santa Maria, il Moncada, fatta chiuder la porta del castello, lo ritenne per se. Don Sancio d'Alagona fece cacciare dal castello di Patti il suo cugino Bonifazio che pel re lo tenea; avutolo, ivi a non molto consegnollo a' nemi stretta amicizia tra lo stesso Matteo Moncad rello di Modica barone di Sortino. La ba per esserle morto in castello un figlio, v alcun tempo abitare altrove; il marito Moncada ad appigionargli il castello di C ci, e, non che pagargli la pigione, gli pe abitare in quel tempo nel castello di Sorti nervi un suo castellano. Il Moncada accett tito e poi si dà a sedurre la gente del bar torgli il castello. Avutone lingua il baron a Sortino, mise a morte i traditori pr doli giù da' merli, e poi venne ad insign forza del castello di Curcuraci. Corrado cacciato da Piazza Guido Ventimiglia c destinatovi dal re, tenne per se la castella Spadafora fe' lo stesso in Randazzo, ed trove. Morta la principessa Eufemia, E Spadafora corse ad insignorirsi della ter castello di Gagliano, che a quella era ap to, ed ivi s'afforzò. Gli altri baroni ch' cini al re, e nello Spadafora la causa pro fendeano, persuasero il dabben Federigo a l'incendio, facendo allo Spadafora conces quella terra. Il re era ridotto senza autorit forza, senza prerogative, senza erario. I pali baroni, non che usurpare il dominio te le città del demanio, vi esigean per co tutte le rendite che al re si appartenean como Chiaramonte fece coniar moneta col me in Nicosia; lo stesso fece in Isciacca Ra Peralta, ed altri altrove. Il re quasi dimen la sua prerogativa esortava nel 1365 il Pe astenersene, per la ragione che veniva cos larsi il privilegio della zecca concesso a' M Insomma nel percorrere questo calamitoso della storia siciliana ti perdi, e fra tanta v non sai decidere s'eran più infesti al regn mici o gli amici; e se l'autorità sovrana vilipesa da' sudditi ribelli o da coloro, ceansi fedeli.

Ma fra le pubbliche calamità di allora, delle città siciliane ebbe tanto a soffrire Lentini, esposta alle correrie ed a' replica di di don Artale Alagona. Erasi in quell'e per quella guerra introdotta la coltivazio grano marzuolo, che allora diceasi Dimini chè, venendo a maturità in minor temp altri frumenti, credeano gli agricoltori di meno pericolo. Pure ciò nulla giovò a' Le nell'aprile del 1359. Venutovi l'Alagona, fec tere tutte le biade, tagliar tutte le vigne e berì di quegli ubertosissimi campi, e tro grano marzuolo ancora in erba, vi fece pas bestiame, finchè ridusse il suolo affatto nud

nalmente dopo tanti inutili sforzi gli venne fatto nel marzo del 1360 di prender la città e farvi prigionieri la moglie e i figliuoli di Manfredi Chiaramonte.

IV. — La cagion principale di tanti disordini era la dappocaggine del re, il quale a misura che crescea negli anni davasi a divedere anzi sordo che no. Morta nel febbrajo del 1360 la principessa Eufemia sua sorella maggiore, era egli restato in balia del conte di Geraci. E comechè fosse egli di già maggiore, non avea cuore d'uscir dalle mani di quel conte, il quale valeasi del nome del re per avere una sanzione a tutte le usurpazioni sue e de' suoi. Ma Federigo, mentre il regno era sconvolto ed egli non era padrone di se, passava i giorni suoi a servir messe nella chiesa de' Francescani, onde a ragione la posterità ha contraddistinto quel re col soprannome d'imbecille.

Era gia da alcuni anni conchiuso il suo maritaggio colla principessa Costanza figliuola di Pietro IV re d'Aragona. Don Artale Alagona, gran giustiziere del regno, sperando che ammogliato il re si sarebbe sottratto dalla tutela, in cui tenealo il conte di Geraci, spedì alla corte di Barcellona don Orlando d'Aragona per sollecitare la venuta in Sicilia della nuova regina.

Ma quel matrimonio del re non andava a sangue del conte di Geraci, il quale temea che il re d'Aragona avrebbe in ogni caso potuto dar grande appoggio al genero. In quella vece proponeva al re la figlia del duca di Durazzo dei reali di Napoli, e così veniva a procurarsi un valido appoggio nella regina Giovanna congiunta della principessa. Il gran giustiziere e gli altri baroni, avuto lingua di ciò, unitisi, colle loro rispettive forze vennero a trovare il conte di Geraci, che allora trovavasi in S. Filippo d'Argirò, chiedendo, che il re fosse messo in libertà. Il conte, che non avea a quel momento forze da resistere, promise a que' baroni che nell' imminente festa di Sant'Agata, quando gran parte del regno sarebbe concorsa in Catania, colà avrebbe menato il re: della qual promessa coloro trovatosi contenti, si partirono. Ma il conte, che tutt'altro avea in animo che tener quella promessa, per avere un partito da far fronte a quei baroni, pacificossi co' Chiaramonti, e per render più salda la pace, die' in moglie una sua figliuola al figlio del conte di Modica, e fece modo che i Chiaramonti tornassero in grazia dei re. La pace fu bandita, e così tutto il regno venne in potere del re, tranne Messina e Milazzo, che si teneano da' Napolitani.

La principessa Costanza intanto arrivò in Trapani. Guido Ventimiglia, fratello del conte di Geraci, che comandava quella città, le vietò lo ingresso; onde la principessa andò a sbarcare alla Favignana.

In questo il re, saputo l'arrivo della sposa in Trapani, volle recarvisi. Il conte nol vietò, ma accompagnollo, e cammin facendo venivagli insinuando, che il regno era sconvolto a causa dei baroni catalani; che una regina aragonese avrebbe accresciuto il loro ardimento, ed il disordine ne sarebbe stato maggiore. Il re finse persuadersi di quelle ragioni, e, giunto appena in Trapani, volle ripartirne e fe' ritorno in Cefalù.

La principessa, saputo l'arrivo del re in Trapani e 'l suo celere ritorno in Cefalù, mandò a lui un frate domenicano suo confessore per saperne il perchè. Il re scaltrito dall' amore, trovandosi presente il conte di Geraci quando il frate venne a lui, lo accolse a sopracciglia levate, e con piglio severo gli disse « A che veniste? » Il frate rispose esser mandato dalla sua sposa per saper la cagione del suo sollecito ritorno da Trapani senza volerla vedere. « La ragione » rispose il re « del « mio ritorno è palese a tutti. Il mio regno è stato « sconvolto per opera de' Catalani, ora è stato pa- « cificato da questo magnifico conte. Non voglio « ridestar l'incendio, dando nuovo coraggio a' Ca- « talani con mettermi a' fianchi una sposa della « loro nazione; per ciò non voglio sentir più par- « lare di tal matrimonio. » Il conte non credendo il re capace di dissimulazione, fu tanto sicuro della sincerità di lui, che avendogli il frate chiesto licenza di parlare al re in segreto, gli consentì. Quando furon soli, il frate cominciò a dirgli, che pensasse meglio a ciò che facea; ch'egli come stretto congiunto del re d'Aragona, non dovea fargli l' affronto di rimandargli la figliuola, dopo essere stato convenuto il matrimonio; nè quel re lo avrebbe tollerato in pace, ed avea forze tali di farnelo pentire. A que' detti il re tutto acceso in volto, sospirando rispose, che in presenza del conte di Geraci non avea potuto fare a meno di tenere quel linguaggio; che tutt' altri erano i suoi sensi; ch'egli non era padrone della sua persona; ma sperava presto uscire di servitù: lo incaricò di tornare alla principessa ed assicurarla ch' egli ardentemente desiderava di unirsi a lei; che intanto ella si dirigesse in Catania, ove il gran giustiziere avrebbela accolta e custodita, fino a tanto ch'egli potesse raggiungerla.

Il conte di Geraci nulla sospettando di ciò, sicuro anzi della risoluzione del re di non voler più la principessa aragonese, fu d'allora in poi meno vigilante nel custodirlo. La principessa Costanza dall' altro lato nel ricevere la risposta del re, tutta lieta si rimbarcò e venne a Sciacca, ove venne a trovarla il gran giustiziere, il quale, sa-

puto l'arrivo di lei in Trapani, da Catania erasi diretto a quelle parti: rispettatala come nuova regina, seco la condusse in Mineo.

In questo venne un giorno il ticchio al conte di Geraci d'andare alla caccia. Invitato il re, disse al conte che lo precedesse, che ivi a poco lo avrebbe raggiunto. Partito il conte, salito a cavallo con tre soli domestici, si diresse a Mistretta: ma, ignaro com'era delle vie, venivasi aggirando per quelle montagne e que' boschi, e sarebbe ricaduto nelle mani del conte, se un bifolco non gli avesse additata la via. Spronando allora, quanto potè, il cavallo, giunse in Mistretta. Non è a dire qual sia stato il cruccio del conte di Geraci, quando ebbe notizia della fuga del re; gli corse dietro per soprapprenderlo, ma saputo da coloro che gli vennero incontrati l'arrivo di lui in Mistretta, dolente e scornato fe' ritorno in Cefalù. Il gran giustiziere avvisato dal re, venne a trovarlo e lo condusse in Mineo, e quindi vennero tutti in Catania. Ivi il re chiamò tutti i baroni del regno per esser presenti alle sue sposalizie. Tutti vi concorsero, tranne i Chiaramonti ed i Ventimiglia, i quali si preparavano alla guerra. Ciò non di manco le sposalizie ivi furono con gioja universale celebrate addì 15 aprile del 1361.

V. — Seguite le nozze, il conte Arrigo Rosso con buon nerbo di gente venne ad assediar Messina. Federigo Chiaramonte, che vi comandava, disse esser pronto a rendere la città, ma non volerla consegnare ad altri che al gran giustiziere; questi vi venne, ma, quando era per entrar nel porto, si vide respinto. In quella vece andò a saccheggiare le isole Eolie, che per la regina Giovanna si teneano.

Una pace in questo cominciossi a trattare tra il conte di Geraci ed i Chiaramonti, e 'l re, la quale fu conchiusa. Fa veramente pietà il vedere che la maestà regia era allora tanto avvilita che il re acchinavasi a far trattati di pace coi suoi sudditi ribelli; ed eran que' baroni tanto superbi, che trovandosi eglino in Motta-Santa-Anastasia, mentre trattavasi la pace, dopo conchiusa, per venire a presentarsi al re in Catania, chiesero ostaggi e loro furon dati. Vi vennero ad uno ad uno; e mentre l'uno era in Catania, gli ostaggi restarono in potere dell'altro. Ciò dava altronde a vedere il loro manco di sincerità in quella pacificazione; e 'l fatto indi a poco lo mostrò.

Il re tenendo sincera la pace, volle recarsi in Palermo: ma giunto in Piazza, trovò che il conte di Geraci avea ostilmente occupato Castrogiovanni; per che venne a Caltanissetta. Ivi chiamò il conte di Geraci per giustificarsi dell'occupazione di Castrogiovanni, e i Chiaramonti col pretesto di volervi adunare il parlamento. Nè quello, nè questi obbedirono; onde il conte di Geraci fu dichiarato ribelle e tutti i beni suoi furono confiscati. Ambe le parti prepararonsi allora alla guerra. Il re mandò in Aragona per chieder soccorsi al cognato; chiamò il parlamento in Piazza, e la guerra vi fu decisa. Facean dall'altro lato preparativi il conte di Geraci e' suoi; ma, venuto a morte in quell'anno 1362 Luigi re di Napoli, sul cui appoggio contavano, fu loro forza chieder pace secretamente al gran giustiziere. Come la messe era allora imminente una sospensione d'armi fu conchiusa, e poi addì 14 di ottobre del 1362 fu stabilita la pace. Ma ben s'appose il Gregorio dicendo che questa pace *avea più presto sembianza di convenzione da masnadieri, i quali, spogliato un viandante, dividonsi fra loro il bottino.* Si convènne di restituirsi scambievolmente le terre e le castella usurpate: ma si convenne ugualmente di ritenere ognun di essi le città e le rendite del demanio; sulle quali obbligaronsi i Chiaramonti a pagare mille once all'anno al re, ed oltracciò ottennero che due dei giudici della gran corte dovessero essere scelti da quelle due famiglie; ed è naturale il supporre che gli altri due erano scelti dalla contraria fazione. Eppure questa pace fu dal re stesso promulgata. Ma le restituzioni non ebbero luogo; le once mille non furon pagate; e i Chiaramonti e' Ventimiglia vennero a tale arroganza, che eressero dalla parte loro un tribunale di gran corte affatto separato ed indipendente da quello del re. Eppure osaron mandare al re alcune doglianze d'infrazione della pace, fatta dalla contraria fazione, alle quali il re rispose in tuono così dimesso da destar compassione e renderlo sempre più spregevole.

Da questa pace fu escluso il solo Manfredi Chiaramonte che ostinatamente tenea Messina per la regina Giovanna. Costui sicuro che il re si sarebbe tosto rivolto con tutte le forze del regno contro di lui, e non fidandosi nè della volontà de' Messinesi, nè dal valore de' Napolitani, ch'eran di presidio, lasciata Messina, ritirossi in Calabria. Nè guari andò che Messina, morto il nuovo governatore destinatovi dalla regina, ritornò all'obbedienza del re, per opera principalmente dello stesso Manfredi Chiaramonte: in merito di che tornò in grazia del re, e non che restituirglisi tutti i suoi beni, fu promosso all'eccelsa carica di grand'ammiraglio del regno.

Ma la gioja per la resa di Messina fu avvelenata dalla morte della regina Costanza, seguita

in Catania nel luglio del 1363, dopo d'aver dato alla luce una figlia, ch'ebbe nome Maria. Ivi a pochi anni poco mancò che il re stesso fosse morto per mano d'un assassino. Trovavasi egli in Messina nell'ottobre del 1371 quando ebbe un giorno a celebrarsi nella chiesa di S. Francesco una messa novella; volle assistervi con tutta la corte; nell'uscir di chiesa presso la porta sentì pungersi nel ventre da uomo avvolto in rozzi panni: il re stesso colla mano lo allontanò; l'assassino era per dargli un secondo colpo; ma ne fu impedito da una pinta datagli dal conte di Geraci, il quale ordinò alle guardie d'arrestarlo, senza metterlo a morte. Esaminata la ferita del re, furon trovate forate le vesti, il corsetto e la cammicia; ma il pugnale avea fatto solo una scalfittura nella pelle. Cominciato il processo dell'assassino, si trovò d'essere un sellaro fiamingo o francese di nome Tommaso: messo ai tormenti disse, che trovandosi anni prima in Catania un cavaliere di nome Corrado, avealo indotto con grandi promesse ad uccidere il re; che non gli era ciò venuto fatto in Catania, per essere il re venuto a Messina: che vi s'era recato egli stesso e vi avea fatto fare a bella posta il pugnale. Del cavaliere non sapea altro che il nome, ma dai segni che diede della taglia, dell'età, del colorito, de' lineamenti del volto, s'argomentò d'esser costui un Corrado Castello nobile catanese. Lo stratigoto e la gran corte condannò il mandatario a morire bruciato: ma ignoriamo il destino del mandante; forse, visto fallito il colpo ed arrestato il suo mandatario, sarà fuggito da Sicilia.

VI. — Finalmente dopo tanti luttuosi accidenti fu conchiusa, per opera di papa Gregorio XI, la pace tra re Federigo e la regina Giovanna: pace ignominiosa che solo un re imbecille potè sottoscrivere. Si convenne che re Federigo si avesse la Sicilia, come un dono della regina Giovanna e le pagasse in ogni anno tre mila once; che non re di Sicilia, ma di Trinacria s'intitolasse; che l'isola di Lipari restasse durante sua vita alla regina Giovanna; che nel caso che i domini di lei fossero invasi, il re dovesse soccorrerla di dieci galee e cento cavalli; e che nessuna delle due parti potesse mai far lega coi nemici dell'altra. Presentato questo trattato al papa per essere approvato, Gregorio vi aggiunse che ambi i sovrani riconoscessero i loro regni come feudo della Chiesa e ne facessero omaggio ai pontefici; e che l'infante Maria potesse succedere nel regno al padre, malgrado l'ordine di successione stabilito dal re Federigo II. Fortunatamente la prima di queste condizioni fece che quel trattato non fosse mai in appresso eseguito, comechè i due paesi fossero restati in pace; dacchè, per non dichiararsi vassalli del papa, nè la corte di Napoli, nè quella di Palermo fecero mai valere quel trattato.

VII. — Per render poi più durevole la pace fu convenuto il matrimonio del re con Antonia del Balzo, figliuola del duca d'Andria, la cui madre era stretta congiunta della regina. Venuta in Messina nel 1374 la nuova regina, vi si celebrarono le reali nozze. Nel settembre poi di quell'anno il re venne colla sposa in Palermo per esservi coronato colla regina. Vi si trattenne sino al principio del 1375, quando ebbe ad allontanarsene per un caso inopinato. Il conte Arrigo Rosso, occupò Messina. Gli venne fatto il colpo per essere il grand'ammiraglio Manfredi Chiaramonte, ch'era governatore, in Palermo per assistere alla coronazione del re. Avuta quella notizia, imbarcatisi il re e la regina sopra due galee vennero a Messina: ma entrati nel porto trovarono quel conte preparato a difendersi. Non tenutovisi sicuro il re, andò a fermarsi nella spiaggia di Reggio. Il conte gli fe' sapere d'essere pronto a riceverlo in Messina a patto che a lui restasse il governo della città. Respinta dal re questa proposizione, il conte venne fuori da Messina con tre legni armati ed assalì le galee, sulle quali erano il re e la regina, le quali si difesero con gran bravura. La regina spaventata buttossi in mare. Ripresa dai marinari, fu tratta al lido, ove fu trovata leggermente ferita. Trasportata in Catania, tra per la paura avuta e la ferita, ammalatasi, ivi a pochi giorni si morì.

La storia tace sull'esito della ribellione di quel conte. Sappiamo solo che venuto il re da Catania in Siracusa, ivi trovò gli ambasciadori di Messina che lo pregarono a venire in quella città: e 'l re non guari dopo vi si recò: e che nel seguente regno di Maria il conte Rosso tornò a guerreggiare in Sicilia.

VIII. — Vedovo Federigo per la seconda volta, era per passare alle terze nozze colla figliuola di Barnabò Visconti duca di Milano, quando fu rapito ai viventi in Messina addì 27 di luglio del 1373 nel trentesimoquinto anno dell'età sua e nel ventesimosecondo del suo torbidissimo regno. Nel suo testamento dichiara la figliuola Maria erede del regno e dei ducati d'Atene e Neopatria: morta questa senza figli, vuole che succeda il suo figliuolo naturale Guglielmo, cui lascia le isole di Malta e del Gozzo e 'l governo di Messina e delle valli di Demone e Noto. Estinta la linea di costui, chiama alla successione i discendenti della regina d'Aragona sua sorella. Lasciò bailo della figlia e vicario del

regno, finch'ella fosse giunta all'età di diciotto anni, il conte Artale Alagona gran giustiziere del regno. Dichiarò nulle tutte le concessioni da lui fatte; e finalmente volle che s'egli fosse debitore del conte Arrigo Rosso, si pagasse a costui il suo credito ad arbitrio del gran giustiziere. In un codicillo, che poi fece, annullò gli ultimi due articoli del testamento, e lasciò a don Giovanni di Aragona suo fratello naturale once cinquanta all'anno per suo mantenimento. Tanto valea allora la moneta. Celebratigli i solenni funerali, fu il suo cadavere tumulato nel duomo di Messina.

CAPITOLO XXXIX.

I. Principii del regno della regina Maria: suo matrimonio. — II. Martino viene in Sicilia. — III Si ripiglia il corso della giustizia. — Martino aderisce all' antipapa ed il regno si ribella. Sottomettonsi i ribelli. Si riordina il regno. — IV. Sopravvengono nuove turbolenze. Si ripara. — V. Principii di altre gare. — VI. Figli di Martino. — VII. Spedizione di Sardegna. — VIII. Morte dei due Martini.

I. — Morto appena il re, il gran giustiziere, perchè il governo non fosse turbato dall' ambizione de' grandi, scelse a suoi compagni il grand'ammiraglio Manfredi Chiaramonte, il conte di Geraci e 'l conte Guglielmo Peralta, e tutti e quattro furon detti vicarî. Tal maniera di governo processe per alcun tempo tranquillamente: ma presto quella pace fu turbata. La regina era nel suo decimoquarto anno: molti pretensori si offrivano per la sua mano. Come il re d'Aragona avea pretensione al trono di Sicilia, come colui, cui la succession sarebbe venuta in forza del testamento di Federigo II, e preparavasi a far valere le sue ragioni colle armi, il gran giustiziere, senza farne intesi i compagni, conchiuse il matrimonio della regina con Galeazzo Visconti, nipote del duca di Milano principe potentissimo in Italia, che avea forze sufficienti per resistere all'Aragonese. Una tale risoluzione rincrebbe al grande ammiraglio e più di lui ai baroni di origine catalana, ai quali non andava a pelo un re italiano. Potente innanzi ad ogni altro fra coloro era il conte d'Agosta Raimondo Moncada. Costui concepì l'ardito disegno di trarre la regina dalle mani del gran giustiziere. Soggiornava essa nel castello di Catania; il Moncada, saputo che il gran giustiziere era ito a Messina, venuto notte tempo su d'una galeotta, sbarcò non guari lontano dal castello; scalatone le mura ed innoltratosi nella camera, ove la regina stava a dormire, le disse che bisognava seguirlo: la regina inabile a resistere, obbedì. Fu prima condotta nel castello di Agosta, e quindi per essere più lontana da Catania in Alicata. Volea il gran giustiziere, saputo il ratto della principessa, correre all'assedio d'Alicata, ma con poche forze e meno concordia cogli altri vicarî, ebbe suo mal grado a rimanersene: ma cominciò a premurare il Visconti a venire in Sicilia con grandi forze, per trarre la sposa da Alicata; e quello apprestava un'armata a tale oggetto. Ma il re d'Aragona avvisato dal conte d'Agosta del rapimento della regina e degli appresti del Visconti, spedì Gilberto Cruillas con cinque gelee, il quale entrato nella foce dell'Arno, mise fuoco all'armata lombarda; onde il soccorso, che il gran giustiziere aspettava, svanì. Dopo due anni di dimora in Alicata, la regina ne partì per andare in Aragona: ma, come colà era la peste, per non esporla a quel pericolo fu portata in Sardegna, ove dimorò altri due anni. Finalmente nel 1385 giunse in Aragona, ove ebbe particolar cura di lei la regina Eleonora sua zia.

Il governo di Sicilia in questo erasi affatto sconvolto. I quattro vicarî, non potendo esser di accordo fra loro, avean divisa la Sicilia come in quattro provincie, ed ognuno reggea la sua indipendentemente dagli altri.

La regina era stata trasportata in Aragona, per maritarla al giovine Martino, figliuolo di Martino duca di Monblanco figlio secondogenito del re Pietro IV, il quale avea cesso al nipote ogni suo dritto sulla Sicilia. Ma tal maritaggio fu ritardato da alcuni intoppi. Assunto al pontificato Urbano VI, concepì la speranza di fare avere in moglie la regina ad un suo nipote: e, comechè tal partito fosse stato rigettato, pure l'ambizioso pontefice non ne avea abbandonata la speranza. E però si die' a frastornare, quanto potè, il matrimonio del principe aragonese. Era allora un antipapa che faceasi chiamare Clemente VII, cui riconoscevano quasi tutti i regni oltremonti. Per

conchiudere il matrimonio della regina era necessaria la dispensa pontificia, per essere i due sposi consanguinei: come questa non poteasi avere da papa Urbano, il re d'Aragona la chiese a Clemente VII e l'ebbe, ed allora lo riconobbe anch'egli per vero pontefice. Bonifazio IX succeduto ad Urbano, stizzito della dispensa chiesta a Clemente e del riconoscimento di lui, entrò nell'impegno di ribellar la Sicilia, e nulla lasciò intentato per venirne a capo: brevi incendiari scrisse alle principali città, animandole a pigliar le armi contro un principe scismatico e a non permettere che i barbari, fatti per esser dominati dagl'Italiani, li dominassero. Internunzi spedì, per predicar la rivolta. I vescovi ed il clero in generale lo ajutavano. Lettere scrisse del pari ai vicari, ordinando loro di non prestare alcuno ajuto all'antipapa non solo, ma a' famigliari, aderenti e fautori di lui, di qualunque autorità e grado ed *ancorchè fossero investiti della regal dignità*.

Questi maligni semi trovarono un terreno propizio per allignare. I grandi usi da un mezzo secolo a farsi beffe dell' autorità sovrana e delle leggi, temeano a ragione che un re, il quale veniva accompagnato da grandi forze e che maggiori potea trarne dall' Aragona, non mettesse freno alla loro licenza. Il presente pericolo fe' tacere le fazioni. Nel giugno del 1391 una riunione de' principali baroni ebbe luogo nella chiesa campestre di S. Pietro presso Castronovo. E comechè molti fra essi avessero privatamente offerti i loro servigi a Martino, pure in quella adunanza stanziarono di recedere da ogni privato impegno, ricevere bensì come regina Maria, ma respingerne il marito e 'l suocero. E per venirne a capo cominciarono a trattare alleanza con Ladislao re di Puglia e col duca di Milano.

Dei quattro vicari, che avean preso il governo alla morte del re Federico, restava solo il conte Peralta. Eran morti il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, cui era successo nella carica e negli stati Antonio suo primogenito: il grand' ammiraglio, in cui vece assunse il vicariato il conte di Modica Andrea Chiaramonte: e 'l gran giustiziere, ch'era stato rimpiazzato da un altro Artale Alagona, figliuolo di un suo fratello. A costoro erasi diretto il duca di Monblanco, spedendo in Sicilia Berengario Cruillas e Gerardo Queralto. I due messi, per levare ogni cagione di scrupolo e di timore dalla mente dei vicari e de' Siciliani, prometteano in nome del re, che venuto egli in Sicilia, avrebbe riconosciuto papa Bonifazio. E come i baroni siciliani temeano, che in questa occasione fosse venuta in Sicilia una nuova mano d'Aragonesi a stanziarvi ed arricchirsi, promettea il duca, che stabilita l'autorità del figliuolo, avrebbe fatto ritorno in Aragona con tutti coloro che seco venivano. Tre de' vicari piegavansi, il solo conte Alagona ruppe ogni trattato. Ciò non di manco, fatto già ogni appresto, re Martino colla regina Maria sua sposa e 'l duca di Monblanco suo padre mosse dall'Aragona, menando seco un armata di cento galee e proporzionate forze di terra, e nel marzo del 1302 prese terra a Trapani.

II. — Le grandi forze che re Martino seco menava fecero andare in fumo tutti i proponimenti fatti dai baroni nell'adunanza di Castronovo, e tutti, tranne i quattro vicari, corsero a Trapani per fare ossequio al nuovo sovrano. Dall'altro lato la forza stessa die' cuore alle città d'implorare l'autorità sovrana per essere liberate dalle angherie, cui i baroni aveanle soggette. Molte di tali petizioni, che sono giunte sino a noi, chiaro mostrano a qual misera condizione le città siciliane erano allora ridotte. Molte dimandavano l'abolizione di tutte le nuove gabelle imposte *dai tiranni*. Girgenti a questa dimanda aggiunse, che i Chiaramonti aveano stabilito nella vicina terra della Favara un asilo di tutti i malviventi del regno, ove nessun magistrato osava molestarli; Termini chiese la restituzione della montagna di Sancalogero e del bosco, onde allora era coperta, usurpata da Manfredi Chiaramonte, il quale avea lacerato il diploma della sovrana concessione, mostratogli dai cittadini; Troina e Caltavuturo dimandarono di non essere mai più date in signoria ad alcun barone: e se mai ciò avvenisse, fosse lecito agli abitanti disfarsi delle cose loro ed andare a stanziare in terra regale. E tutte poi imploravano la restituzione delle gabelle e de' beni loro usurpati e la ripristinazione degli antichi privilegi loro, degli antichi magistrati municipali, dell'antica forma di loro elezione tutta popolare. A tali suppliche re Martino graziosamente provvedea con menar buone tutte quelle dimande, che poggiavano su gli antichi statuti e le consuetudini antiche.

Mentre così il principe aragonese stendea una mano protettrice al popolo, per sollevarlo dall'oppressione, avanzavasi minaccioso contro coloro, che osavan contrastare alla sua autorità. Primi fra costoro erano due de' vicari, il conte di Modica Andrea Chiaramonte e 'l conte Alagona: gli altri due poco contavano. Il Chiaramonte erasi afforzato in Palermo, ove dominava; l'altro in Catania. Il duca di Monblanco, che dirigea tutte le operazioni del figlio e della nuora, fece ordinare al conte di Modica di venire in Trapani a prestare omaggio ai sovrani. Il conte mandò colà l'ar-

civescovo di Morreale ed un Andrea lo Monaco, per far sue scuse, se ei non veniva, perchè temea le insidie de' suoi nemici. Il re e la regina allora dichiararono ribelli quel conte, il suo congiunto Manfredi e 'l conte Alagona, ed incontanente marciarono con tutto l'esercito per assediar Palermo.

Il conte erasi ben preparato a resistere. La corte fermossi in Morreale, l'esercito venne a stringer d'assedio Palermo. Dopo varie fazioni di poco momento si venne a patti. Il conte promise di render Palermo e tutto il paese soggetto al suo vicariato, promise il re di cancellare la sentenza proferita contro di lui. Accordati tali punti, il conte con que' baroni, che seco erano in Palermo, venne a presentarsi al re. Quindi fece ritorno in Palermo per preparare tutto il bisognevole per lo ricevimento del re. Si sparse intanto la voce, ch'egli all'incontro preparavasi a nuova ribellione. Ritornò il conte in Morreale, accompagnato dall'arcivescovo di Palermo, non si sa se per disingannare il re o per meglio deluderlo: ma non gli venne fatto; egli e l'arcivescovo furono imprigionati. Saputo ciò in Palermo, il popolo ad alta voce acclamò il re. La notte stessa furon carcerati il fratello e gli aderenti del conte. Il domane il re entrò in Palermo.

III. — La prima cura di Martino, venuto appena in possesso della capitale, fu quella di far legalmente il processo al conte di Modica; onde far conoscere alla nazione che l'autorità sovrana, le leggi, i magistrati, ridotti già a voto nome, ripigliavano il loro vigore. Il gran giustiziere e la gran corte compilarono il processo: e comechè fosse stato uno de' giudici un Salimbene Marchese, la cui famiglia avea sempre parteggiato pe' Chiaramonti ed egli stesso era creatura di quel conte, fu egli condannato a perder la testa e i beni. La sentenza fu eseguita nel piano detto oggi della Marina, dirimpetto il palazzo del conte. Le vaste sue signorie vennero tutte in potere del re: la contea di Modica fu concessa a Bernardo Caprera: del suo palazzo, che allora diceasi l'*osteri*, una parte e forse la minore, è oggi destinata per la dogana e pe' tribunali.

Punito il conte di Modica, volse il re l'animo e le forze a sottomettere il conte Artale Alagona, che dominava in tutto il val di Noto e in parte ancora del val Demone. Il duca di Monblanco, venuto fuori da Palermo coll'esercito, avvicinossi a Catania. L'Alagona, non tenendosi più sicuro in quella città, ritirossi nel castello d'Aci. I Catanesi acclamarono il re e lo invitarono a recarsi colla regina nella loro città; ed essi vi vennero. All'arrivo del re tutte le città del val di Demona e molte di quello di Noto, staccatesi dall'Alagona, riconobbero l'autorità del re.

Il regno parea allora vicino ad esser ridotto in perfetta tranquillità, quando un nuovo incendio di guerra divampò. Venuto a morte in Avignone l'antipapa Clemente, i cardinali della sua fazione promossero il cardinal de Luna spagnuolo, che prese il nome di Benedetto XIII. Il re Martino e suo padre, forse indottivi dal re d'Aragona, lo riconobbero. Ciò destò la generale indignazione. I baroni, i quali tanto meno volentieri tolleravano il freno, in quanto videro sulle prime i governi delle città, le cariche più luminose, i feudi, le contee date ai Catalani di recente venuti, colsero quel destro e levaronsi da per tutto in armi. Il popolo costernato al veder maltrattati tutti i prelati del regno per aderire a papa Gregorio infiammato dalla voce degli emissarii di Roma, dai brevi pontificii, dalla scomunica fulminata contro il re, credendo difender la causa della religione, secondò da per tutto il movimento sedizioso de' baroni. In un baleno il regno fu tutto in armi. Le truppe catalane restaron chiuse in pochi castelli, in cui eran di guarnigione. Il re col padre e la moglie restò assediato nel castello di Catania da quel popolo levatosi in capo.

Martino fu ad un pelo di vedersi cacciato dal regno. Chiese premurosamente soccorsi al fratello: ma come questi tardavano a venire, Bernardo Caprera, colà a tale oggetto inviato, venduta una sua terra, ne assoldò trecent'uomini di armi, dugencinquanta balestrieri a cavallo e più compagnie di fanti tratti dalla Guascogna, dalla Brettagna e dalla Catalogna. Con tale gente venne a trovare il re. Quel soccorso fu presto seguito da altra gente raccolta dalla duchessa di Monblanco; e poi da un'armata di venticinque galee, mandate dal re d'Aragona.

Il re, rinfrancate così le sue forze, si diresse in prima contro il conte Artale Alagona, più vicino e più potente degli altri baroni. Stretto costui d'assedio, venne più volte a patti, ma poi mancava alla data fede; finalmente minacciato di esser messi a morte il padre e 'l fratello, ch'eran prigionieri del re, si partì dal regno. Catania allora tornò all'obbedienza del re. Il duca di Monblanco venne sottomettendo le altre città. I baroni, sparsi com'erano in tutto il regno, furono l'un dopo l'altro sconfitti ed obbligati a tornare all'obbedienza del re. Ma ciò che raffermò l'autorità di Martino fu la morte accaduta nel 1396 del re Giovanni d'Aragona, per cui quello scettro passò al duca di Monblanco. La certezza, che indi in poi il re in ogni caso preste avrebbe avute in suo ajuto le forze tutte de' regni d'Ara-

gona, fece tornare in capo il cervello ai baroni ed a tutti coloro che volean tentare novità.

Il nuovo re d'Aragona si partì nel dicembre del 1396; ma prima d'allontanarsi, per lo buon andamento del governo di Sicilia, fece vicario del re nel val di Mazara Giacomo Prades, e coadjutori del governo il gran cancelliere Bartolomeo Gioeni, Raimondo Bages, Geraldo Malleone, Guglielmo Talamanca, il suo maggiordomo Antonio del Bosco, Gilberto Talamanca e i due maestri razionali Abbo Filangieri ed Ubertino La Grua. Sopra tutti costoro pose Raimondo Moncada conte di Agosta, il quale per li servizi resi era stato fatto gran giustiziere e marchese di Malta, ed a lui die' per consiglieri Pietro Serra, vescovo di Catania, ed Ugone Santapau barone di Butera.

Composto così il regno e 'l governo, volse l'animo re Martino a riordinare l'antica costituzione del regno, già caduta in tanti anni d'anarchia. A tale oggetto convocò nel febbrajo del 1396 il parlamento in Catania. Ivi fu stanziato che nessuno cessasse non seguire gli ordini del re e dei magistrati; che inalienabili fossero le *Scarizie* e le gabelle ad esse appartenenti; che fossero strettamente conservati i dritti del sovrano sui boschi, sulle saline, sulle spiagge, sul passo dei fiumi, sui luoghi riserbati alle reali cacce; che nessun laico s'ingerisse nelle cose spirituali senza un'ordine speciale del re; che i giudici dovessero amministrar la giustizia anche contro le persone del più alto rango; che spedissero le liti nel minor tempo possibile e si guardassero da illecite esazioni; che fossero rigorosamente osservati gli statuti dell'imperator Federigo e de' re Giacomo e Federigo II; che i prigionieri non esigan dai carcerati nulla oltre la legge; che i castellani non s'intromettano in cosa alcuna oltre i limiti del castello; che nessun magistrato nell'esercizio della sua giurisdizione eccedesse que' confini che le antiche leggi del regno avean fissati; che fosse esente da qualunque gabella il commercio delle vittuaglie nell'interno del regno; che tutti i diplomi si spedissero dalla real cancelleria colle forme antiche; che i carlini e le piccole monete si riconiassero di buona lega e con unica impronta; che tutti i magistrati municipali siano annuali; che in tutte le città demaniali si eliggessero tanti consiglieri quanti erano i giurati, e gli uni e gli altri venissero eletti coll'antica usanza delle *Scarfi* ossia a bussolo, che prima di venticinque anni nessuno potesse essere promosso ad alcuna carica; che nessun feudatario, il quale avea nel feudo il mero e misto impero, vietasse agli abitatori del feudo l'appello dal magistrato baronale alla gran corte; che i beni de' ribelli fossero appropriati al fisco, senza che i figli od altri congiunti potessero succedervi; e finalmente che se alcun conte, barone, milite od altra qualsifosse persona attentasse di fare alcun che contro l'autorità sovrana, fattogli legalmente il processo dal tribunale della gran corte e proferita la sentenza, i beni fossero applicati al fisco.

È manifesto che in tutti quegli statuti nulla era di nuovo: si voller solo rimettere in pieno vigore le antiche leggi del regno. Ma quelle generali disposizioni a nulla montavano; perchè non attaccavan la radice del male: nè ciò potè farsi allora pe' disordini, che sopravvennero.

IV. — Il torbido vescovo di Catania, lungi di cooperare al buon andamento del governo, quale che sia stata la ragione onde si mosse, cominciò ad inasprire l'animo del marchese di Malta contro il re, e gli venne fatto ad accender una nuova guerra civile, collegandosi col conte di Collesano Antonio Ventimiglia ed altri baroni, i quali tentarono forse di fare un'ultimo sforzo, per non essere spogliati di quanto aveano usurpato. Tutti levaronsi in armi e misero sossopra i due valli di Mazzara e di Noto: ma la maggior parte delle città si tenne fedele al re. Il re d'Aragona avvisato dal figlio di questa nuova sommossa, non tardò a mandare in Sicilia navi, soldati, viveri e denaro. Ma non fu mestieri di tali soccorsi; il marchese di Malta ch' era il più potente de' rivoltosi venne a morire, gli altri scuorati dalla sua morte e dall'arrivo delle forze dell'Aragona si sottomisero volontariamente, e loro furono restituiti i beni.

Spenta così quasi sul nascere quella sommossa, il re sempre inteso a riordinare l'antica costituzione del regno, convocò nell'ottobre del 1398 il parlamento in Siracusa. Al primo aprirsi di quel parlamento il re invitò l'assemblea a provvedere: I al mantenimento della casa reale; II alla difesa dei castelli; III all'ordinamento dell'esercito; IV allo ristabilimento de' magistrati. Pel primo articolo il parlamento andò dritto allo scopo con proporre in prima che il re ripigliasse le isole, città, terre, castelli e luoghi del demanio, che altri teneva in baronia o in rettoria; dachè erasi introdotta nelle guerre civili la rea usanza che i più potenti baroni occupavano le città demaniali, dichiarandosene rettori, e con questo titolo vi sceglieano gli officiali tutti, ne appropriavan le gabelle, i territori, le rendite, insomma le appropriavano.

Nel fare, in seguito di quella proposizione, lo esame delle terre e città che apparteneano al demanio, il re e 'l parlamento processero con som-

ma avvedutezza e giustizia. Scelse il re sei fra' suoi consiglieri, tre Catalani e tre Siciliani, e furono il cardinal Serra vescovo di Catania, il conte di Modica Bernardo Caprera, Raimondo Xatmar, il maestro razionale Niccolò Crisafi, il protonotaro Giacomo Arezzi e Corrado Castello. Sei ne scelsero i rappresentanti de' comuni, e furono i giurisperiti Salimbene Marchese e Giacomo Denti giudici della gran corte, Novello Fedilepori da Siracusa, Rinaldo Landolina da Noto, Luca Cosmerio da Palermo, Vitale Falesio da Girgenti. Tutti dodici formarono un consiglio, cui fu affidato quell'esame. Ed allora vennero registrate tutte le città dichiarate demaniali: ed indi in poi restò come un principio del dritto pubblico siciliano, che nessuna di quelle potesse in qualunque modo staccarsi dal demanio senza consenso del parlamento.

Dalla composizione di quel consiglio, da cui furono affatto esclusi i baroni, ed anche più dagli atti stessi di quel parlamento, si vede ch'essi vi ebbero una parte meramente passiva.

Stabilì poscia il parlamento che si restringessero le eccessive donazioni sulle segrezie, tratte e collette, onde la rendita dell'erario dalla morte del re Pietro II in poi era stata in gran parte sprecata. Il re per dar esecuzione a tale statuto dispose, che di tutte quelle rendite, toltine prima dodicimila fiorini (1) per lo mantenimento del re e della regina, quindicimila per la custodia dei reali castelli e quarantamila per tenere a soldo un corpo stanziale di gente d'armi, ciò che restava fosse ripartito da' maestri razionali fra tutti coloro che ne aveano avuta assegnazioni.

Intorno al mantenimento e provisione dei castelli il parlamento propose che il soldo d'ogni castellano non potesse eccedere le once ventiquattro, *secondo la buona antica consuetudine;* da potersi anche minorare secondo i luoghi e le persone. Ma il re lo fissò ad once trenta al più pel castellano; pel vice-castellano ad once otto; e pei fanti, che allora dicevansi *servienti*, a tari 12 per ognuno al mese. Poi vennero enumerandosi tutti i castelli del regno, ed assegnando la guarnigione d'ognuno e 'l soldo del rispettivo castellano. Ma fu espressamente stabilito, che se alcun castellano od altra persona si ingerisse in cose oltre la soglia del castello, possano essere presi e puniti dal capitano od altro magistrato della città.

Nel trattare poi il terzo articolo, stanziò in prima il parlamento, che si chiamasse con rigore il servizio militare de' feudatari tutti, secondo che ognuno giusta le antiche consuetudini era tenuto. Volle poi che fosse stabilito un corpo di soldati stipendiati per la difesa del regno, il cui soldo si traesse da ciò che restava dalle rendite del demanio, trattone prima li dodicimila fiorini per lo mantenimento del re e li quindicimila per li castelli. Fu vietato ai feudatari partecipare a tali soldi, come coloro, che altronde erano obbligati a militar di persona. Il re in esecuzione di tale statuto dichiarò che avrebbe tenuto a soldo trecento *bacinetti*, ognuno dei quali valea il servizio di due cavalli, dugento, cioè, esteri e cento siciliani, de' quali cinquanta doveano pagarsi da' baroni. Per tal modo due grandi innovazioni furono introdotte da quel parlamento: la truppa stanziale ed un peso straordinario a' baroni, oltre il servizio militare.

Per provvedere poi al buon regolamento politico (ciò che riguardava l'ultimo argomento) fu stabilito, che gli offici tutti concessi a vita fossero riordinati secondo l'antica consuetudine e gli statuti del re Federigo II: che ognuno dei magistrati conoscesse i limiti della sua giurisdizione, nè osasse oltrapassarli; e che nessuno si facesse lecito di turbarne l'esercizio, sotto pena ai trasgressori di pagare il doppio del danno cagionato in tali casi alle terze persone: che si togliessero gli esorbitanti salari de' magistrati e si regolassero secondo i tempi il comportavano: che si promovessero alle magistrature persone meritevoli, senza verun'umano riguardo, onde venga dato l'uomo alla carica, non la carica all'uomo(2): che le magistrature, alle quali era addetta una pratica giurisdizione, fossero sempre date a Siciliani, perchè meglio conoscano le persone e i luoghi; dacchè *i Siciliani ai Siciliani, e i Catalani ai Catalani meglio s'affacciano.* Il re respinse la dimanda, ma promise di provveder sempre la magistratura e non il magistrato. Fu finalmente disposto che tutti i magistrati annuali fossero alla fine dell'anno tenuti a sindacato; e che i giudici, i giurati, gli acatapani e gli altri magistrati municipali fossero eletti coll'antica forma del bussolo.

V. — Dati così i provvedimenti chiesti dal re, si diedero i comuni a proporre articoli di altra importanza. Il matrimonio della regina avea riuniti i diritti di lei e quelli del re d'Aragona, il quale era in forza del testamento del re Federigo II il legittimo successore alla corona di Sicilia; ma papa Gregorio XI avea dispensato a quell'articolo in favore di Maria. Seguito il matrimonio, Martino il padre, il figliuolo di lui e Ma-

(1) *Un fiorino valea l'ottavo di un'oncia.*

(2) Sit principaliter officiis provisum, non officialibus.

ria dichiararonsi tutti e tre consedenti nel trono di Sicilia, conreggenti e conregnanti (1). Finchè fu in Sicilia il vecchio Martino non nacque da ciò veruno sconcio; perchè egli solo comandava. Ma allontanato lui, sorse una gara tra Sancio Ruiz de Lihori, favorito dal figlio, e 'l conte Caprera caro al padre pe' segnalati servizi da lui resi. Costoro ambiziosi e potenti del pari arrogavansi straordinaria autorità nel governo. Ciò, non che sturbare il governo, facea temere a ragione che desse origine ad una nuova guerra civile. A riparare a ciò i comuni in quel parlamento pregarono il re ad ordinare la sua coronazione; acciò *tutti riconoscessero lui solo per legittimo e natural signore; e nessuno abbia a compagno e tutti stessero umili e soggetti; onde l'arroganza d'uno non arrecasse violenza agli altri, dacchè molte spade nello stesso fodero non istanno bene* (2).

Il re, non fattosi carico dell'ultima parte della proposta, rispose che le sue circostanze non gli permetteano di far la spesa della sua coronazione: ma se essi conosceano, che il popolo potea dargli una sovvenzione secondo l'antica consuetudine, lo avrebbe fatto.

VI. — Conchiuso così il parlamento, ritornò il re in Catania, ove ebbe il contento di vedersi nascere un figliuolo. Ma breve fu tal contento: il neonato principe poco visse, nè guari andò che la madre finì di vivere anch'essa. Rimasto vedovo, menò Martino in seconda moglie la principessa Bianca unica figliuola del re di Navarra, la quale venuta in Palermo, vi furono addì 30 novembre del 1402 celebrate le reali sposalizie, ed al tempo stesso la coronazione di lei e del re. Nella quale lieta circostanza il re dichiarò che la colletta, la quale, malgrado lo statuto del re Giacomo, era già tornata un peso permanente, fosse indi innanzi limitata ai soli quattro casi stabiliti nello statuto. Ivi ad un anno la regina si sgravò di un figliuolo, il quale si morì nato appena.

VII. — Composto il regno in pacifico stato, il giovane Martino, avveduto e cupido di gloria, colse il destro della ribellione di Sardegna, per portare colà le armi e trar così dalla Sicilia tutti que' baroni, i quali accesi di spirito militare, nè da lunga disciplina ancor domi, potean destar sempre nuovi torbidi. E comechè grandi soccorsi avesse avuti dalla Catalogna, dall'Aragona e da Valenza, pure dalla Sicilia trasse le principali sue forze: quindi ebbe la molta e valida sua cavalleria; quindi un numeroso stuolo d'arcieri, che diceansi *campisi*; e quindi tutta vittovaglia necessaria all'esercito, essendo stata tassata ognuna delle città marittime in una certa quantità di frumento o biscotto. Non che i più distinti baroni, ma un grandissimo numero di semplici gentiluomini vollero seguire il re a loro spese e que' baroni che restaron nel regno, e le città entro terra venivan somministrando uomini e cavalli.

Lasciò il re sua vicaria nel regno la regina Bianca, alla quale assegnò per assisterla un consiglio composto da Pietro Queralto, il commendatore di Monson, Bortolomeo Gioeni, Luigi Raidal, il maestro portulano, Gabriele Fisaulo, i maestri razionali, i giudici della gran corte e sei deputati che dovean mandarvi Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa e Trapani.

Nell'ottobre del 1408 mosse il giovane re da Trapani; nè la sua impresa fallì la generale espettazione. Addì 1 giugno del 1409 colla sola armata siciliana sconfisse le galee genovesi, che erano andate in soccorso de' Sardi: molte ne prese, e quattro de' capitani, fatti prigionieri, furono mandati nel castello di Catania. Sulla fine dello stesso mese pari segnalata vittoria ebbe in terra. Venuto alle mani presso il castello di Lorì co' nemici, gli volse in fuga e scimila ne uccise.

Tali, strepitose vittorie misero in ispavento gli stati d'Italia. Già alto suonava il nome di Martino. I Siciliani a ragione speravano, che il loro re era per fare risorgere i giorni gloriosi del suo grand'avo Federigo. Già ei volgeva in mente il progetto di portar le insegne sue vittoriose in Italia, conquistare le provincie napolitane e correre in Roma, per farvi riconoscere l'antipapa spagnuolo: ma ben altrimenti era scritto negli eterni decreti. Ammalatosi il re in Cagliari, finì di vivere nel luglio del 1409 nella fresca età di 33 anni.

VIII. — Il vecchio Martino, saputa la morte del figlio, confermò alla regina Bianca sua nuora il vicariato collo stesso consiglio e colle facoltà stesse da quello accordatele. E perchè ben prevedea che l'ambizioso conte di Modica avrebbe a malincorpo tollerato, ch'egli gran giustiziere del regno fosse escluso dal governo, ordinògli di starsi nel suo contado, senza metter piede in al-

(1) *Tutti i diplomi di que' tempi hanno l'intitolazione « Martinus Dei gratia etc. et Martinus et Maria, eadem gratia reæ et regina Siciliae etc. et in dicti regni Siciliae, ac ducatuum praedictorum regimine et solio omnes tres consedentes, conregentes, conregnantes.*

(2) *Cap. VII Reg. Mart.*

cuna delle città demaniali. Ma l'audace conte, malgrado tal ordine, corse a Palermo ed apparecchiavasi ad assediar Catania, ove la regina risiedea: e dall'altra parte pronti erano a venir fuori armati tutti i baroni, che parteggiavan per lei. La guerra sospesa alcun tempo per la notizia divulgata ad arte dal re del suo prossimo viaggio in Sicilia, apertamente scoppiò all'annunzio della sua morte seguita nel maggio del 1410.

Aveano i Siciliani spedito in Aragona loro ambasciatori per far modo che il re lasciasse il regno al giovine Federigo conte di Luna figliuolo naturale del giovine Martino e di Tarsia Rizzari da Catania: e quelli a calde lacrime si diedero a pregare il re, il quale mostravasi assai inclinato a soddisfar le dimande dei Siciliani e beneficare il nipote. Avealo egli, vivente il figlio, legittimato, per poter succedere al padre nella contea di Luna; ed ora ad istanza de' Siciliani fece che l'antipapa Benedetto lo legittimasse per lo solo regno di Sicilia. Ma gli Aragonesi tanto fecero, che le speranze de' Siciliani andarono a voto; e il re si morì senza dichiarare la sua volontà.

CAPITOLO XL.

I. Successione al regno. — II. Ferdinando eletto re d'Aragona e di Sicilia. — III. Tentano i Siciliani di aver un proprio re. — IV. Il duca di Pegnafiel viene a governarli. — V. Morte di Ferdinando, regno d'Alfonso. — VI. Stato della Sicilia. — VII. Alfonso chiamato dalla regina Giovanna. — VIII. Alfonso acquista il regno di Napoli. — IX. Varie imprese di lui. — X. Apparati di guerra contro i Turchi. — XI. Morte d'Alfonso. Leggi del medesimo. — XII. Promuove le lettere.

I.—Ciò non di manco salda e costante era nei Siciliani la volontà d'avere un proprio re: ma questa volontà riuscì sempre in vani sforzi per lo stato, in cui il regno trovavasi. Erano quivi stabiliti assai baroni catalani, i quali vi possedeano splendidissime signorie, vi esercitavano le cariche più luminose. Gran giustiziere il Caprera; grand'ammiraglio il Lihori; vicaria la regina Bianca, congiunta di sangue e d'interesse alla real casa d'Aragona. Divisi in due fazioni i baroni, divise teneano le città tutte. Palermo, Messina e Catania, non più strettamente unite fra loro, erano anzi divenute rivali; dachè l'esser nati in Catania alcuni de' re aragonesi, e l'avervi quasi tutti avuto stabile sede, avea fatto che quella città teneasi già da più delle altre. Palermo, comechè tenuta sempre la capitale del regno, pure screditata già nell'opinione de' Siciliani per la lunga dominazione avutavi dai Chiaramonti e per aver chiamato il governo angioino, avea perduto quel predominio, che hanno sempre le città capitali sede del governo e centro della forza pubblica. Trapani, venuta in quei dì floridissima per lo commercio d'Affrica, già teneasi pari alle maggiori del regno. Ma sopra tutte volea in ogni conto Messina esser considerata la prima. Que' cittadini fervidi sempre di amor di patria, ma sventuratamente tenendo per patria più Messina che la Sicilia, proposero che s'adunasse il parlamento in Taormina per provvedere alla tranquillità del regno ed alla successione al trono. Si adunò colà infatti il parlamento nel luglio del 1410. Se ne tenne lontano il conte di Modica sul pretesto, ch'ei come gran giustiziere dovea prender cura della quiete del regno: nè vi mandarono i loro sindaci Catania, Siracusa, Girgenti e Trapani. Vi si stabilì, che la regina Bianca rinunziasse al governo, per esser mancati i due re, dai quali tenea l'autorità; che l'autorità suprema fosse affidata ad una giunta, composta da un prelato, due baroni, sei rappresentanti di Messina, due di Palermo ed uno per ogni altra città; ma se Catania, Siracusa, Trapani e Girgenti avessero aderito, due rappresentanti dovea mandar la prima ed uno ciascuna delle altre tre. Dichiarò il parlamento di dover conservarsi i privilegi ed onori della nazione catalana, ordinò un corpo d'esercito, del quale fu dato il comando ad Antonio Moncada conte d'Adernò; volle finalmente che la giunta dichiarasse il successore al trono, purchè fosse della real famiglia d'Aragona; e con ciò venne ad indicare espressamente il conte di Luna, che solo restava di quella famiglia.

Quel parlamento, che dovea assicurare la tranquillità e l'indipendenza del regno, suscitò la guerra intestina e ben servì le pretensioni di coloro, che voleano la Sicilia sempre dipendente da Aragona. Sdegnaronsi Palermo e le altre città della straordinaria prerogativa arrogatasi da Mes-

ii i baroni catalani della volontà taccar la Sicilia dall'Aragona. Se vesse dichiarato apertamente re , forse i Siciliani tutti si sarebto le sue bandiere, e i Catalani ostretti ad acquetarsi : ma dando hiarare il nuovo re ad una giunta lo da destar la gelosia delle al- la nazione e die' tempo ai Catare a voto il desiderio dei Sici-

odica, venuto fuori con grandi nato da quasi tutti i baroni ca- a lui, come gran giustiziere del governo nella mancanza del re. unironsi la più parte delle città parte levossi in armi il partito ica capitanato dal grand' ammi- er tal modo i Siciliani, assorti l'intestine guerre, non poterono rze per far valere i dritti loro. i tenendosi sicura in alcuna del- ano riconosciuta l'autorità del erasi ritratta in Siracusa, città a venne fatto a quel conte di quella città, farsene padrone ed nente la regina, ch'erasi chiusa lli; tanto che era essa per cader i : ma avutone compassione Gio- che militava col gran giustizie- lo colla sua schiera, venne in tanto fece, che il conte fu cac- e volto in fuga.

misero allora avanti il progetto no Niccolò Peralta de' conti di cui madre era figliuola della prin- figlia di Giovanni duca di Ate- e Pietro II, e dargli in moglie Come un tal partito andava a na, essa venne in Palermo per e. Ma tranne lei, pare che nissun vesse approvato quel progetto.

iere amabili della regina, la sua i venivano attirando a lei le cit- si da prima dichiarate pel conte tto *d'unione e perpetua alleanza siva* fu stipolato addì 11 novem- omuni di Trapani, Marsala, Maz- onte-san-Giuliano ed i baroni di elvetrano per la conservazione e dovuto alla real casa d'Aragona, el suo vicariato la regina ed op- istiziere. Vi si fissò la stregua di ndì che ognuno dovea contribuire; tare a tale alleanza i comuni di Palermo e di Sciacca, e per essi i loro capitani Francesco Ventimiglia e Calcerando Peralta.

Intanto il conte di Modica stavasi afforzato in Alcamo. Era gran tempo ch'egli mulinava il progetto di menare in moglie la regina e con ciò farsi strada al trono. E disperando di potere ottenere la mano di lei alla buona, avea sempre cercato di averla in poter suo, onde obbligarla colla forza ad aderire. Con tale intendimento avea cercato di soprapprenderla in Catania ed in Siracusa. Ed ora più che mai ardea di voglia di riuscire in ciò, dachè sapea d'essere arrivati in Trapani alcuni ambasciatori spediti dal parlamento d'Aragona ad istanza dell'antipapa Benedetto e del re di Navarra padre della regina, per provvedere alla tranquillità del regno, i quali dovean senza meno frastornare le sue mire. Però avvicinatosi notte tempo a Palermo nel gennajo del 1412, si introdusse nel palazzo de' Chiaramonti, che diceasi allora l'*ostiere*, e fu per coglier la regina nel proprio letto; ma, avvertita del pericolo, ebb'essa appena tempo di vestirsi e scappare colle sue damigelle; corse al lido, e quindi su d'una galea si salvò nel forte castello di Solanto. Vuolsi, che il conte, trovato ancora tepido il letto di lei, abbia detto « se ho perduta la pernice, voglio godermene il nido. » Spogliatosi, vi si coricò e stette un pezzo dimenandosi pel letto e fiutandolo per tutto. Ciò fatto, die' sacco al palazzo e ne involò tutti i preziosi arredi della regina.

Saltò intanto il grillo in capo a papa Giovanni XXIII di credere il regno di Sicilia a lui devoluto, per non essersi pagato il censo impostovi, e spedì a Messina un suo legato a pigliarne possesso, sperando che le intestine discordie avrebbero resa agevole l'impresa. Ben è vero che i Messinesi, malcontenti de' Catalani, che avean frastornato gli sforzi della nazione, per avere un re proprio, e de' Siciliani per aver tenuto in non cale quanto avea stabilito il parlamento di Taormina, non solo accolsero quel legato, ma trassero anche alla sua Milazzo ed alcune terre di quei dintorni; per lo che il legato pontificio, tenendosi già sicuro della felice riuscita dell'impresa, erasi dato ad assoldar gente e fare appresti di guerra. Ma il comun pericolo trasse le due parti a dare orecchio a proposizioni di pace, ed ambi si rimisero alla decisione degli ambasciatori venuti dall'Aragona.

Il conte di Modica poi volentieri accettò la costoro mediazione, sperando averli favorevoli, perchè sapea esser egli tenuto in grande stima da tutti gli Aragonesi; i quali credeano (e credeano il vero) che era stata tutta opera sua il non istaccarsi la Sicilia dall'Aragona, malgrado l'ardente deside-

rio de' Sicilini. E ben s' appose : dachè coloro, udite le ragioni d'ambe le parti, decisero, che il governo di tutto il regno, comprese le città della camera della regina, sino alla elezione del nuovo re stesse nelle mani del gran giustiziere; e la regina si ritirasse nel castello di Catania con uno assegnamento di ventimila fiorini, purchè non traesse al suo seguito alcun barone.

Si trasferì la regina in quel castello: ma i principali baroni siciliani la seguirono; e tanto dissero contro quella determinazione, che la indussero a ricominciare la guerra. Giovanni Ventimiglia, che diceasi suo capitan generale, occupò di forza Cefalù : e già nel maggio di quell'anno la guerra era riaccesa per tutto. Stava il conte di Modica con grandi forze in Palermo : accostativisi il grand' ammiraglio ed Antonio Moncada conte di Adernò coll'esercito della regina, intimarongli a sgombrare da Palermo e consegnare le città tutte del regno alla regina e recarsi in Catania per prestarle omaggio. Quel conte non die' altra risposta che venir fuori colla sua gente e schierar la in battaglia di fronte a' nemici. In questo, qual ne fosse stato il perchè, egli rientrò in città. Avvistosene il Lihori, pose in agguato una mano dei suoi; e, come quello venne fuori, colto alla sprovveduta, fu preso, e il Lihori, per meglio custodirlo, lo mandò nel castello della sua terra di Motta.

II. — Mentre la Sicilia era miseramente lacerata dalle fazioni d'Aragona, Valenza e la Catalogna pensavano solo a darsi un re; ed in ciò processero con tal maturità di consiglio ed unità di volere, che l'Europa vide l'esempio unico di disporsi di tanti regni, come d' una privata successione, per sentenza di un magistrato. Nove persone, due vescovi, due monaci, un gentiluomo e quattro giureconsulti, probi tutti e sapienti, furono scelti e si riunirono nel castello di Caspe; ove, ascoltate le ragioni di tutti i pretendenti, decisero in favore di Ferdinando infante di Castiglia, figlio di una sorella di Martino il vecchio, principe virtuoso, che meritò dai popoli il soprannome di giusto. E tosto venne acclamato e coronato.

Temeasi a ragione dal nuovo re d'Aragona, che la Sicilia, la quale non avea avuta alcuna parte alla scelta, nè potea in conto alcuno tenersi annessa all'Aragona, non si sottraesse al suo dominio. Davagli anche da temere il re Ladislao di Napoli, il quale collegatosi a papa Giovanni, ne avea ottenuta l'investitura di questo regno: e trovandosi il papa già padrone di Messina e di Milazzo e quel re vicino, potean di leggiere insignorirsi della Sicilia. Per tali ragioni re Ferdinando spedì alcuni suoi ambasciatori, uomini avveduti e valenti, di Sicilia, i quali nel dicembre del 1412 furono in Trapani. A costoro il re die' l' incarico di fare riconoscere la regina luogotenente generale e vicaria del regno, la quale dovea governare con un consiglio composto in parti uguali di Catalani e di Siciliani; di pubblicar da per tutto la elezione del re e 'l voto di tutti gli uomini sapienti, che a lui doveasi il regno di Sicilia; di ripetere da tutti gli ordini dello stato il giuramento di fedeltà, non che a lui, ma ad Alfonso suo primogenito, come s'era prestato da' sudditi d'oltremare; e di giurare in nome suo l'osservanza della libertà e de' privilegi del regno. Con molta avvedutezza si condussero costoro. Riunire secondo le antiche consuetudini il parlamento sarebbe stato pericoloso : in quella vece vennero visitando le principali città e terre del regno, ed in ognuna riceveano il giuramento de' cittadini e di que' baroni, che ivi erano, e lo prestavano in nome del re. Le precedenti dissidie fecero, che ogni comune ed ogni barone mal sicuro della volontà degli altri, non osò negarsi.

L' esempio de' primi fe' piegare tutti gli altri; così il nuovo re fu tranquillamente riconosciuto da tutti in Sicilia.

Recatisi quindi quegli ambasciatori in Catania, ove la regina era, le ricapitarono una lettera del re, nella quale ordinava di mettersi tosto in libertà il conte di Modica. La regina rispose esser necessaria la prigionia di quel conte per la tranquillità del regno; starsi in quel tempo compilando il processo pe' gravi delitti da lui commessi (e si fe' a raccontarli), compito il quale, lo avrebbe trasmesso alla corte; perchè il reo ne avesse siportata la debita pena. Malgrado quella risposta, il re, non volendo negarsi alle istanze di tanti signori della sua corte congiunti od amici del Caprera, ed altronde memore de' servizi da lui resi, spedì in Sicilia Guttierrez de Vega, ministro suo confidente, per fare che quel conte fosse senz'altra difficoltà sprigionato; e lo fu a patto che fra otto giorni sgombrasse dalla Sicilia e venisse a presentarsi alla corte. Così fu fatto.

III. — L'allontanamento di costui e l' esser da per tutto riconosciuto il nuovo re, restituirono la tranquillità in Sicilia. Ma non però venne meno ne' Siciliani la brama d' avere un proprio re. E non avendo potuto averlo per altra via, cercarono ottenerlo dalla giustizia del re Ferdinando. Con tale intendimento vollero spedire a lui loro ambasciatori per fargliene la richiesta. Intesone il re, scrisse alla regina vicaria di fare ogni opera per frastornar tale idea : ma non le venne fatto. Il parlamento destinò suoi ambasciatori Ubertino de Marinis arcivescovo di Palermo, Filippo Ferrer

vescovo di Patti e Giovanni Moncada, i quali giunsero nel 1414 mentre stava preparandosi la solenne coronazione del re. Esposero eglino il voto generale della nazione di avere un proprio re; fecero conoscere che a buon dritto lo chiedeano, per esser la Sicilia un'antico regno, ove da oltre a tre secoli aveano avuto sede tanti re. Ma Ferdinando, ove anche abbia avuto in animo di contentarli, ne sarebbe stato distolto dal timore di dispiacere gli Aragonesi e Catalani, i quali tenean già la Sicilia come annessa a que' regni. Però la richiesta de' Siciliani fu respinta: ma il re promise in quella vece che avrebbe mandato a regger la Sicilia in suo nome l'infante Giovanni duca di Pegnafiel, suo secondo figliuolo.

IV. — Venne infatti in Sicilia quel principe nell'aprile del 1415, e tosto la regina Bianca ne partì. Per la repulsa non era venuto meno il desiderio de' Siciliani; anzi l'arrivo del principe pare che l'abbia reso più fervido. La città di Messina gli spedì suoi ambasciatori in Palermo, per ossequiarlo e presentargli alcune dimande per lo bene del regno. Pria d'ogni altro chiedevano apertamente che l'infante fosse non vicerè, ma re, perchè ciò aveano sempre chiesto al re suo padre. L'infante rispose ringraziando quella città del buon volere; ma conchiuse che avendo un re virtuoso, giusto, benigno e potente, non accadea parlare oltre di ciò.

Forse la speranza di potere in breve presentare le loro suppliche al re di persona contenne allora i Siciliani; dachè l'infante vicerè nel rispondere ad uno de' capitoli de' Messinesi, in cui chiedeano che si desse riparo alle frequenti incursioni dei barbareschi, avea assicurato che fra poco il re si sarebbe recato in Nizza per concertare coll'imperator Sigismondo i mezzi di torre lo scisma dalla Chiesa, menando seco una numerosa armata, e quindi dovea passare in Sicilia. Ma come si seppe che quel congresso non più in Nizza ma in Perpignano ebbe luogo, e che ivi il re erasi gravemente ammalato, non si contennero più i Siciliani, ed apertamente rammentavano le gloriose gesta de' loro padri quando in onta all'Aragona aveano elevato al trono Federigo II. Nè saprebbe dirsi che ne sarebbe stato, se altro cuore avesse avuto quel principe o se i consiglieri aragonesi e castigliani, che più a lui erano attorno, fossero stati meno vigilanti. Ma essi da una mano tenean sempre a freno l'infante per non lasciarsi sedurre dalla speranza di salire sul trono di Sicilia; tanto che Ferdinando volea tosto richiamare il figlio: ma poi se ne rimase sul timore, che quel subito richiamo non mettesse il popolo in disperazione ed affrettasse piuttosto che riparasse il male.

V. — Venne intanto a morte il re addì 2 d'aprile del 1416, e dichiarò nel suo testamento che il regno di Sicilia fosse indi innanzi inseparabile dall'Aragona. Nè Alfonso suo primogenito pose tempo in mezzo a richiamare il fratello, cui il comun padre avea procurato il maritaggio colla vedova regina Bianca, erede del regno di Navarra. Destinò a tale oggetto il nuovo re in Sicilia Antonio Cardona, cui die' l'incarico di mettersi d'accordo con Domenico Rem, vescovo di Lerida, ch'era uno de' consiglieri dell'infante, per indurlo a rimettere nelle loro mani il governo, fargli presente il testamento del padre e notificargli il matrimonio di lui già conchiuso colla regina Bianca: intanto ricevesse l'infante il giuramento di fedeltà da' Siciliani e giurasse per parte del re suo fratello la osservanza delle leggi del regno.

Reca veramente maraviglia come dopo tanti clamori, docili i Siciliani tutti avessero prestato quel giuramento: ma anche allora furono essi aggirati dalla sagacità de' ministri castigliani. I baroni, i prelati, i sindici de' comuni furon chiamati in Catania: non però furono essi riuniti in parlamento, ma come arrivavan colà, si facea loro prestare separatamente il giuramento. Addì 23 di maggio del 1416 prestaronlo il grand'ammiraglio Sancio Ruiz di Lihori visconte di Gagliano, Matteo Moncada conte di Caltanissetta, Pietro Moncada Ogerotto di Vicari, per se e come tutore della baronessa di Ciminna. Addì 25 dello stesso mese il barone di Mulareni, Riccardo Filangeri, Filippo Ventimiglia come procuratore dell'arcivescovo di Morreale: addì 13 luglio il vescovo di Patti: addì 25 d'agosto Ruggieri de' Palici barone di Tortorici prestollo in Agosta. Tanto si fece per soffogare la voce della giustizia e ridurre in provincia la Sicilia! (1).

VI. — Questa sventura fu la natural conseguenza del progressivo decadimento del regno, che i principi normanni e svevi aveano reso fiorente nello interno, temuto al di fuori. Perdute le provincie continentali, il grand'animo di Federigo, il coraggio e la stretta unione de' Siciliani sostennero alcun tempo la sua gloria, comechè la necessità avesse fatto piegare quel re e 'l duca Giovanni suo figliuolo a conchiudere il poco onorevole trattato di Castronovo e quello del 1347. Ma quando l'imbecille Federigo III sottoscrisse nel 1372 il trattato di pace colla regina Giovanna, in cui dichiaravasi vassallo di essa e de' successori di lei, comechè tale dichiarazione fosse stata tanto ingiusta, che nè quella regina, nè alcuno dei suoi successori ne pretesero mai l'adempimento, il regno venne a perdere ogni considerazione al di fuori,

(1) Gregor., *not.* 27 *e* 28 *al cap. VI, del Lib. V.*

e 'l suo avvilimento fu consumato col riconoscere il supremo dominio de' romani pontefici, coll'obbligarsi a pagar loro un'annuo censo per ricognizione di tal dominio e col lasciarsi spogliare di tutti i luminosissimi dritti annessi alla sua corona, di cui i re suoi antecessori erano stati tanto gelosi. Ciò non di manco restava ancora a quel re fuori del regno il dominio de' ducati d'Atene e di Neopatria; ma, morto lui, coloro che restarono al governo pensaron più presto a raffermare le loro usurpazioni, che a governare quelle lontane provincie, le quali abbandonate a loro stesse cercaron la protezione di Pietro re d'Aragona, che non tardò a mettersene in possesso come colui che pretendea a lui spettare, non che quelle provincie, ma tutto il reame. E se i due Martini ne riebbero il dominio, ciò fu per la cessione loro fatta da re Pietro di tutti i suoi dritti sul regno di Sicilia, di cui quelle provincie facean parte: se quei due re con franca mano ripigliarono tutti i diritti de' re siciliani sulle cose ecclesiastiche, se negaronsi all'ignominiosa prestazione del censo; ciò fu pel loro personale coraggio, per le truppe aragonesi, di cui si facean forti, e soprattutto per lo scisma che dividea la Chiesa, per cui fra tanti papi ed antipapi, che si combattevano e scomunicavan l'un l'altro, nessuno potea pensare a difendere le recenti usurpazioni, anzi ognun d'essi cercava di careggiare que' due re per trarli alla sua. Ma tutto ciò non venne a rilevare la gloria e la potenza del regno di Sicilia; chè anzi dalla venuta de' Martini in poi alla lunga anarchia successero le guerre civili e le gare municipali suscitate da' baroni aragonesi di recente venuti; alle antiche successero le nuove devastazioni; a tante cause d'impoverimento successe la dispendiosa spedizione di Sardegna. Indi avvenne che i voti dei Siciliani per avere un proprio re furon mal concertati, i loro sforzi mal diretti, i diritti loro mal rispettati.

Da quel momento comechè avesse conservato la Sicilia il titolo di regno e le antiche forme di governo, venne mano mano cadendo in tale oscurità, che i nostri annali offron materia per la storia de' re più presto che per quella del regno.

Avea re Ferdinando prima di morire raccomandato al figliuolo Alfonso di cooperare coll'imperator Sigismondo per far cessare lo scisma, che lacerava la Chiesa, ed affrettare a tale oggetto la riunione del concilio di Costanza, che già era stato stabilito. Riunito il concilio, re Alfonso, oltre gli ambasciatori speditivi dall'Aragona, volle che l'arcivescovo di Palermo Ubertino di Marino, oltre all'assistervi come prelato, vi rappresentasse di suo ambasciatore pel regno di Sicilia una col conte di Selafani. Il concilio, deposti i tre emuli, scelse a nuovo p[illegible] fice Martino V, dal quale gli ambasciator[illegible] liani chiesero la cancellazione dell'ingiusti[illegible] censo imposto già al regno di Sicilia da G[illegible] rio XI. Non era certo da sperare che il nuovo [illegible] tefice rinunziasse a quella supremazia, per [illegible] bilir la quale tanto eransi travagliati i suo[illegible] tecessori e tanto sangue aveano fatto sparge[illegible] gran che se ottennero che fosse rilasciato q[illegible] fino allora credeano i pontefici esser credi[illegible] l'esenzione di pagarsi tal censo pe' cinque[illegible] avvenire. Pure è da credere che il re non [illegible] rebbe acquetato a tal condiscendenza, se no[illegible] stato distolto dalla ribellione di Sardegna.

VII. — Fornita appena tal guerra, fu egli [illegible] sto di soccorso dalla regina Giovanna II [illegible] poli, la quale era rimasta erede di quel sog[illegible] morte di re Ladislao suo fratello. Gli sfrea[illegible] stumi di lei e lo straordinario potere acc[illegible] Ser Gianni Caracciolo suo drudo avean [illegible] voltare gli animi de' principali baroni, [illegible] avean chiamato ad insignorirsi del regno [illegible] duca d'Angiò. E già Ludovico Sforza capo de' baroni sollevati dichiarato dal duca d'Angiò vicerè e gran contestabile, avvicinavasi con grandi for[illegible] a Napoli; e lo stesso duca avea preparato un'a[illegible] mata in Genova per venirlo a raggiungere.

In tale stretta la regina fece proporre ad Alfonso di adottarlo per figliuolo, dichiararlo suo successore in quel reame, e cedergli, anche vivente lei, la Calabria, a patto che venisse a soccorrerla. Accettò il re quel partito, fu sottoscritto il trattato, il re dalla Sardegna mandò ordine al vicerè di Sicilia di destinar subito in Napoli Raimondo Perellos come suo vicario, accompagnato da Giovanni Ansalone giudice della gran corte, per assistere de' loro consigli la regina, i quali doveano portar con loro copia di viveri, di cui Napoli scarseggiava.

Giunti costoro in Napoli, la regina addì 16 di settembre del 1420 fece con ogni solennità pubblicare la sua adozione e dichiarò re Alfonso suo successore nel regno; e poi addì 29 dello stesso mese i seggi di Napoli prestarono in mani del Perellos il giuramento di riconoscere la regina Giovanna in sovrana del regno, tranne la Calabria cessa a re Alfonso, ed alla morte di lei lo stesso re come suo successore.

Il re in questo venne in Sicilia, per fare i necessari preparamenti. In Messina convocò a tale oggetto il parlamento, in cui intervennero molti baroni di Calabria. Fatto finalmente ogni apprestо, recossi il re stesso in Napoli con grande accompagnamento di conti e di baroni aragonesi e siciliani. Fu accolto con grandi dimostrazioni di

e 'l suo avvilimento fu consumato col riconoscere il supremo dominio de' romani pontefici, coll'obbligarsi a pagar loro un'annuo censo per ricognizione di tal dominio e col lasciarsi spogliare di tutti i luminosissimi dritti annessi alla sua corona, di cui i re suoi antecessori erano stati tanto gelosi. Ciò non di manco restava ancora a quel re fuori del regno il dominio de' ducati d'Atene e di Neopatria; ma, morto lui, coloro che restarono al governo pensaron più presto a raffermare le loro usurpazioni, che a governare quelle lontane provincie, le quali abbandonate a loro stesse cercaron la protezione di Pietro re d'Aragona, che non tardò a mettersene in possesso come colui che pretendea a lui spettare, non che quelle provincie, ma tutto il reame. E se i due Martini ne riebbero il dominio, ciò fu per la cessione loro fatta da re Pietro di tutti i suoi dritti sul regno di Sicilia, di cui quelle provincie facean parte: se quei due re con franca mano ripigliarono tutti i diritti de' re siciliani sulle cose ecclesiastiche, se negaronsi all'ignominiosa prestazione del censo; ciò fu pel loro personale coraggio, per le truppe aragonesi, di cui si facean forti, e soprattutto per lo scisma che dividea la Chiesa, per cui fra tanti papi ed antipapi, che si combattevano e scomunicavan l'un l'altro, nessuno potea pensare a difendere le recenti usurpazioni, anzi ognun d'essi cercava di careggiare que' due re per trarli alla sua. Ma tutto ciò non venne a rilevare la gloria e la potenza del regno di Sicilia; chè anzi dalla venuta de' Martini in poi alla lunga anarchia successero le guerre civili e le gare municipali suscitate da' baroni aragonesi di recente venuti; alle antiche successero le nuove devastazioni; a tante cause d'impoverimento successe la dispendiosa spedizione di Sardegna. Indi avvenne che i voti dei Siciliani per avere un proprio re furon mal concertati, i loro sforzi mal diretti, i diritti loro mal rispettati.

Da quel momento comechè avesse conservato la Sicilia il titolo di regno e le antiche forme di governo, venne mano mano cadendo in tale oscurità, che i nostri annali offron materia per la storia de' re più presto che per quella del regno.

Avea re Ferdinando prima di morire raccomandato al figliuolo Alfonso di cooperare coll'imperator Sigismondo per far cessare lo scisma, che lacerava la Chiesa, ed affrettare a tale oggetto la riunione del concilio di Costanza, che già era stato stabilito. Riunito il concilio, re Alfonso, oltre gli ambasciatori speditivi dall'Aragona, volle che l'arcivescovo di Palermo Ubertino di Marino, oltre all'assistervi come prelato, vi rappresentasse di suo ambasciatore pel regno di Sicilia una col conte di Selafani. Il concilio, deposti i tre emuli, scelse a nuovo pontefice Martino V, dal quale gli ambasciatori siciliani chiesero la cancellazione dell'ingiustissimo censo imposto già al regno di Sicilia da Gregorio XI. Non era certo da sperare che il nuovo pontefice rinunziasse a quella supremazia, per istabilir la quale tanto eransi travagliati i suoi antecessori e tanto sangue aveano fatto spargere; fu gran che se ottennero che fosse rilasciato quanto fino allora credeano i pontefici esser creditori, e l'esenzione di pagarsi tal censo pe' cinque anni avvenire. Pure è da credere che il re non si sarebbe acquetato a tal condiscendenza, se non fosse stato distolto dalla ribellione di Sardegna.

VII. — Fornita appena tal guerra, fu egli richiesto di soccorso dalla regina Giovanna II di Napoli, la quale era rimasta erede di quel soglio alla morte di re Ladislao suo fratello. Gli sfrenati costumi di lei e lo straordinario potere accordato a Ser Gianni Caracciolo suo drudo avean fatto rivoltare gli animi de' principali baroni, i quali avean chiamato ad insignorirsi del regno Luigi duca d'Angiò. E già Ludovico Sforza capo de' baroni sollevati dichiarato dal duca d'Angiò vicere e gran contestabile, avvicinavasi con grandi forze a Napoli; e lo stesso duca avea preparato un'armata in Genova per venirlo a raggiungere.

In tale stretta la regina fece proporre ad Alfonso di adottarlo per figliuolo, dichiararlo suo successore in quel reame, e cedergli, anche vivente lei, la Calabria, a patto che venisse a soccorrerla. Accettò il re quel partito, fu sottoscritto il trattato, il re dalla Sardegna mandò ordine al vicerè di Sicilia di destinar subito in Napoli Raimondo Perellos come suo vicario, accompagnato da Giovanni Ansalone giudice della gran corte, per assistere de' loro consigli la regina, i quali doveano portar con loro copia di viveri, di cui Napoli scarseggiava.

Giunti costoro in Napoli, la regina addì 16 di settembre del 1420 fece con ogni solennità pubblicare la sua adozione e dichiarò re Alfonso suo successore nel regno; e poi addì 29 dello stesso mese i seggi di Napoli prestarono in mani del Perellos il giuramento di riconoscere la regina Giovanna in sovrana del regno, tranne la Calabria cessa a re Alfonso, ed alla morte di lei lo stesso re come suo successore.

Il re in questo venne in Sicilia, per fare i necessari preparamenti. In Messina convocò a tale oggetto il parlamento, in cui intervennero molti baroni di Calabria. Fatto finalmente ogni apprestо, recossi il re stesso in Napoli con grande accompagnamento di conti e di baroni aragonesi e siciliani. Fu accolto con grandi dimostrazioni di

stima dalla regina: e addì 8 luglio 1421 fu ratificato l'atto d'adozione con tutte le condizioni di già convenute.

Gli Angioini, non potendo resistere alle forze unite della regina Giovanna e d'Alfonso, sgombrarono il regno. I baroni, che avean parteggiato per essi tratti da' piacevoli modi e dalla magnificenza del re, vennero volentieri a giurargli fedeltà. Ogni cosa parea lieta in Napoli: ma tale letizia fu di breve durata. Il gran siniscalco Caraccioli sin dal momento ch' erasi presentato al re in Ischia, ove egli erasi fermato prima d'entrare in Napoli, vistolo giovane, bello, cortese, temè d'essersi procacciato un pericoloso rivale, che potea soppiantarlo; per lo che cominciò ad ispirare alla regina sensi di diffidenza, i quali, cessato il pericolo, cominciarono a manifestarsi e s'accresceano a misura che la regina vedeva il re ossequiato da tutti i grandi del regno e ben veduto dal popolo. Disgustatasi allora apertamente di lui, lasciatolo in Gaeta, ove entrambi eransi ritirati, se ne venne in Napoli. Fu vano ogni mezzo di riconciliazione. Conosceva il re che il mantice principale, che soffiava in quello incendio, era il drudo di quella regina Ser Gianni Caracciolo; per allontanarnelo, lo fece imprigionare. Da quel punto la rabbia di lei divenne furore. Richiamò lo Sforza e tutti i baroni che avean favorito gli Angioini; cancellò l'adozione fatta al re Alfonso; una nuova ne fece a Ludovico duca d'Angiò, il quale da Roma, ove trovavasi, corse tosto a lei; strinse lega con Filippo Visconti duca di Milano; ottenne soccorsi da papa Martino, il quale odiava il re, perchè permettea di dimorare ne' suoi stati l'antipapa Benedetto XIII, che non volea deporre la tiara, malgrado la decisione del concilio di Costanza e 'l non essere riconosciuto da verun sovrano.

Venti anni durò quella guerra con varie vicende, durante la quale lo stesso re Alfonso in una battaglia navale cadde prigione de' Genovesi che lo condussero in Milano. Trattollo quel duca con gran cortesia; i due principi vennero presto in molta dimestichezza; il re seppe guadagnarsi l'animo di lui in modo che lo rimise in libertà, divenne suo amico ed alleato, obbligò i Genovesi a ritrarsi dalla lega contro di lui e a soccorrerlo anzi nell'acquisto di Napoli.

VIII. — Erano in questo finiti di vivere Luigi d'Angiò e la regina Giovanna, la quale avea lasciato il regno a Renato d'Angiò fratello di Luigi, e per trovarsi costui prigione del duca di Borgogna, era venuta a regger Napoli la Margherita sua moglie: non guari dopo ricattatosi, vi venne egli stesso. Sperava il re prender Napoli d'assalto, ma la morte seguita nella mischia dello infante don Pietro suo fratello scuorò in modo le sue truppe che fu obbligato a ritirarsi. Finalmente un'Aniello muratore napolitano palesò al re un antico aquedotto, il quale da un pozzo ne' dintorni di Napoli mettea capo entro la città presso una delle torri di essa. Vuolsi che per la stessa via si sia introdotto in Napoli mille anni prima Belisario per cacciarne i Goti che vi regnavano. Alfonso fece entrare in quell'aquedotto dugencinquanta de' più prodi soldati suoi guidati da Aniello e capitanati da Diomede Caraffa, i quali, fattisi padroni della torre, ne diedero il segno al re, ch'erasi avvicinato ad una delle porte della città, aperta la quale dal Caraffa, entrò in città con tutto l'esercito nel giugno del 1442. Renato fu per esser preso; chiusosi nel Castel nuovo, ivi a pochi giorni, venuto a patti col re, ne partì. Così gli Angioini perderon finalmente quel regno dopo 177 anni che lo teneano; e come re di Sicilia faceano chiamarsi anch'essi, Alfonso da quel momento prese il titolo di re delle due Sicilie.

Dalla Sicilia trasse Alfonso genti, viveri, denaro in gran copia per quella guerra; molti Siciliani vi si segnalarono, fra' quali innanzi ad ogni altro si distinse il conte di Geraci Giovanni Ventimiglia pel suo valore in guerra, pel suo senno nel governo. Il re ne lo meritò col titolo di marchese; e, come in quel regno e nel posteriore non furono altri marchesi in Sicilia, egli era chiamato *lu marchisi*.

IX. — Pur comechè le cure e gli sforzi di re Alfonso fossero stati per vent'anni diretti a quella impresa, non si astenne da altre. Il prode infante don Pietro fratello di lui, venuto in Sicilia con numerosa armata nel 1423, unitosi a Federigo conte di Luna grand'ammiraglio del regno, ne partì nel settembre di quell'anno, e si diresse a Genova in soccorso di Tommaso Fregoso, il quale dal duca di Milano era stato cacciato dalla Sicilia ducale, ed obbligò quei repubblicani a restituirlo nella carica di doge. Passato nelle coste d'Affrica s'insignorì dell'isola di Cerchena e trasse in catena tremilaquattrocento di quegli abitanti: preso terra a Scafati, il re di Tunisi intimorito ebbe a ventura comprar la pace con grandi presenti fatti a que' principi, e col dar la libertà a tutti gli schiavi cristiani, ch'erano in suo potere. Ritornato in Sicilia, il vicerè Niccolò Speciale cesse a lui il governo del regno, che tenne sino a febbrajo del 1425.

Si portò in Aragona, facendosi accompagnare dal conte di Luna; il re avea così ordinato, non volendo lasciar solo in Sicilia quel principe tanto amato dai Siciliani, e che non avea peranco per-

lamento in Palermo, ed ivi si stabilì in primo luogo, che coloro, che il re destinava a governare il regno in suo nome, vi avessero la suprema potestà, e nissuno, qual che si fossero il suo rango o la carica che indossava, potesse negar loro obbedienza. Si die' loro il dovere di visitare due volte l'anno, o almeno una, il regno, per esaminar la condotta dei magistrati d'ogni luogo, ed ove fosse il caso farli condannare dalla gran corte. Per animare il commercio fu permessa, pagata la tratta, la libera esportazione del frumento od altra derrata: e perchè la tratta variava secondo il prezzo del frumento, fu stabilito di fissarsi di tre in tre mesi. Per evitar poi le frodi, che potean nascere per le diverse misure, si prescrisse che in tutto il val di Mazzara fosse in uso la sola misura di Palermo, che poi fu detta generale, e ne' valli di Demone e Noto quella di Catania, che diceasi grossa (1). Fu vietato a' prelati, conti, baroni, magistrati e qual si fosse altra persona l'impedire che si trasportassero viveri da un luogo all'altro del regno, toltone prima la quantità sufficiente per lo mantenimento del comune (2).

Volle poi il parlamento che gli offici annuali di capitano, giudici ed altrettali, dovessero eliggersi d'anno in anno e mai anticipatamente; e che i capitani, deposta una volta la carica, potessero essere rieletti solo ivi a due anni. Permetteano allora le leggi ai rei di sottrarsi alla pena corporale con una prestazione in denaro, e ciò diceasi *composizione*: dichiarò il re in quel parlamento, che il diritto di rimettere le colpe gravi era così aderente *alle ossa sue*, che non poteasi svellernelo; e però vietò a qualunque magistrato di far composizioni (3).

Si passò poi a stabilire i diritti de' castellani e de' *servienti* delle castella; e quelli che i carcerati dovean pagare ai castellani ed a' prigionieri. Degno è di somma lode a tal proposito il capitolo 43, in cui si stabilisce esser le carceri destinate alla custodia, non alla pena delle persone: per che fu bandito, che tutti coloro, che aveano avuto concesso il diritto di carcere, dessero opera infra sei mesi, pena la perdita di quel diritto, che la casa destinata a prigione fosse comoda e salutevole; e che i giurati e 'l capitano d'ogni città visitassero una volta il mese le carceri e curass cerati fossero ben trattati da' loro

Volle poi il parlamento provvede damento dell'amministrazione de' c chiamare in osservanza i capitoli di Semplicissimo era allora il modo con governavansi. Tutte le gabelle e le mune venivano in potere del teso vansi dai giurati coll'intelligenza de nicipale composto dal bajulo, dal ca dici e da alquanti borghesi. Un m sorvegliava la condotta de' giurati c prese nella sua provincia, le visita na, esaminava i conti, vegliava pe fosse speso nelle opere pubbliche sta ge, e trovando frodi, mal versazion pa ne' giurati, li puniva, e se il c i limiti della sua competenza, compil e lo trasmettea al governo, per piglia la gran corte.

Per frenare i delitti erasi in qu stesso stabilito che il capitano e' giu dovessero denunziare al governo tu fatti accaduti in quella, meritevoli morte, di mutilazione di membra o ferita dalla gran corte la sentenza ove essi non fossero stati presenti, fra un'anno, non presentatisi, il tr avrebbe profferita la sentenza di *fu* volle che i baroni facessero lo stess lor vassallaggio per que' delitti cui rispettiva giurisdizione, degli altri n al governo, e, pena once 100, perseg grado qualunque privilegio, i ma torre a costoro ogni speranza di sca non che ai baroni, ma alle chiese st ro un'asilo (4). Come quel parlamen nato in una sala terrena del palazze Palermo, quegli statuti vennero poi pitoli della sala terrena. »

Aveano sin dal 1440 i due vicerè telles conte di Collesano e Battista dinata col sacro consiglio una pram sare il modo di scegliersi i notai, cui essi stipular doveano gli atti pu ritti che poteano esigere; questa,

(1) *La salma* generale *costava di sedici tumoli, la grossa era un quarto di più.*

(2) *Ne' quali statuti è da applaudire all'intenzione del legislatore di render libero il commercio interno ed esterno del regno, più che la sagacità di divisare i mezzi di venirne a capo. La tratta in que' dì era pesantissima, onde di per se era quasi un divieto di esportare le derrate: molto più esser dovea nocevole pe bile ogni tre mesi. Lo stabilir poi di grasce bisognevoli ad ogni com permettersene la libera circolazio dovea dar luogo a soprusi senza*

(3) *Cap.* 36.

(4) *Cap. R. S. in Alph. cap.* 21 *e se*

per tenere il regno in istato di difesa: nel 1438 avea il re spedito in Tunis il p. Giuliano Majali benedettino, per conchiudere una pace con quel governo (1). Ma la caduta di Costantinopoli scosse tutti i principi d'Europa: parlavasi d'una nuova crociata contro Maometto II. Re Alfonso, i cui regni eran più degli altri esposti a grave rischio, fece grandi preparamenti. Convocato nel 1457 il parlamento in Palermo, il vicerè Lupo Ximenes de Urrea espose l'urgenza del caso e chiese uno straordinario *donativo* e l'armamento di sei galee. Il parlamento accordò trecentomila fiorini e quattro galee, e ne destinò comandante lo stesso vicerè, il marchese di Geraci, il gran contestabile e 'l grand' ammiraglio del regno; le altre due le diedero le città di Palermo e di Messina. E, come il papa avea per quella stessa guerra imposto sugli ecclesiastici di Sicilia una tassa del 10 per 100 sulle loro rendite, il braccio ecclesiastico chiese d'essere esente dal contribuire al donativo offerto dal parlamento: ma il re respinse la dimanda (2).

Pure tutto quell'apparato minaccevole de' re cristiani si ridusse ad aggravare i popoli di nuovi pesi con pretesto di una lega generale, che non si conchiuse (3). In quella vece re Alfonso diresse le armi sue contro Genova. Ma mentre aspettava la notizia della presa di quella città, ammalatosi nel maggio del 1458 in Napoli, venne peggiorando, finchè addì 27 del seguente giugno finì di vivere. Come non lasciò figli legittimi, chiamò eredi di tutti i suoi regni il fratello Giovanni re di Navarra, tranne Napoli e le sue provincie, che lasciò con titolo di regno a Ferdinando suo figliuolo naturale.

Non manca fra gli scrittori d'allora chi accagioni Alfonso di poca religione per le brighe avute colla romana corte, e di dissolutezza per aver sempre trascurata la moglie e tenuto dietro a drude. Ma all'età nostra lungi di apporre alla sua memoria la prima pecca, dovremmo più presto accusarlo di debolezza: e l'altra fa torto all'uomo, non al re. Nè per ciò potrebbe negarsi doversi Alfonso annoverare, se non tra gli ottimi, tra' buoni principi, che sedettero sul trono siciliano. In nessun' altro regno tante leggi si bandirono. Vero è che non tutte quelle leggi son degne d'approvazione all'età nostra: ma ciò più che al legislatore, al secolo, in cui visse, deve imputarsi. I capitoli del regno eran proposte, che faceano i parlamenti, alle quali il re apponea la sua sanzione: onde tali leggi devono considerarsi come prove storiche delle idee di quel secolo: ma provano al tempo stesso lo studio del principe a promuovere il bene dei sudditi.

Erano allora le corti di giustizia in Sicilia nel massimo disordine: enormi concussioni si commetteano dai magistrati. Per darvi alcun riparo i vicerè Antonio Cardona, Ferdinando Velasquez e Martino de Torres aveano nel 1420 fissati i diritti da pagarsi ai magistrati (4). Ma pare che inutile sia stato un tal provvedimento; dachè il vicerè Niccolò Speciale quattro anni dopo fu dai continui reclami costretto a tornare in sullo stabilire diritti. Venuto re Alfonso in Sicilia, in un consesso del sacro consiglio, cui intervennero anche i prelati e' baroni del regno, stabilì, che quattro e non più fossero i giudici della gran corte; che ad ognuno di essi fosse assegnato il soldo di once cento trenta; che fosse loro vietato di ricevere cosa alcuna dai litiganti; pure si permisse ai giudici di ricevere i viveri (esculentum et poculentum) per se e per la famiglia da consumarsi in un giorno. Forse la corruzione era così comune e sfrontata che ciò parve cosa ben lieve. Fu stanziato inoltre che, rimesso il processo ad alcuno de' giudici, questi dovesse esaminarlo, restituirlo alla corte al più fra dodici giorni, e restituitolo, la corte dovesse profferir la sentenza al più fra dieci giorni; furono egualmente fissati il soldo e' doveri dell'avvocato fiscale, de' procuratori fiscali, del maestro notajo e dell'archivario della gran corte. Si stabilì che i diritti che, giusta la determinazione de' vicerè, dai litiganti doveansi pagare a quei magistrati, cui erasi assegnato un soldo, fossero indi in poi acquistati al regio erario (5).

Nel gennajo dello stesso anno convocò un par-

(1) *Era il p. Majali insigne per santità, tanto che dalla sua morte il popolo cominciò a chiamarlo beato Giuliano. Arrivato in Tunis, quel Bey lo ebbe tanto caro, che non solo divenne alla richiesta pace, ma volle tenerlo presso di se quasi tre anni: e quando ne partì, lo presentò di molti doni, fra' quali un ricco manto di velluto cremisi, di cui si fecero due piviali, che tuttora conservansi nel monastero di san Martino presso Palermo, i quali dopo quattro secoli nulla hanno perduto della vivacità del colorito. Più pregevole de' piviali è un volume di lettere scritte dal p. Majali al re ed a' vicerè, che conservasi in detto monastero e dà gran lume sulla storia di questo regno, avendo egli avuto parte in molti affari pubblici.*

(2) *Cap. R. S. Tom. I. pag.* 409.

(3) *Gibbon, Tom. XII.*

(4) *Cap. R. S. in Alphon. cap.* 206 *e seg.*

(5) *Ivi, cap.* 292 *e seg.*

sidi al parlamento, ma col vendere, contro le leggi del regno, alcune delle città demaniali, e poi chiedea sussidi al parlamento, per ricomprarle, senza che la ricompra si effettuisse: onde le città erano obbligate a ricomprarsi, con imporre nuove tasse sui cittadini. I parlamenti tornavano sempre in sul vietare l'alienazione del demanio e dimandar la conferma degli antichi statuti: non v'ha parlamento nel regno di Alfonso, in cui non si vedesse un capitolo « *De prohibita allenatione demanii* » che ricevea sempre la sovrana sanzione. Ogni parlamento conchiudea col richiamare in piena osservanza le precedenti leggi. Ma divenuto il regno membro d'una straniera monarchia, l'autorità del parlamento, le franchigie della nazione furon dicco ben lieve al volere del principe: e il male venne accrescendosi nei seguenti regni.

CAPITOLO XLI.

I. Regno di Giovanni e Carlo di lui figlio. — II. Riconoscimento di re Ferdinando. — III. Paolo Fregoso arcivescovo corsaro. — IV. Leggi. Stato della Sicilia. — V. Regno di Ferdinando II. — VI. Ebrei sfrattati. — VII. Azioni di Ferdinando. — VIII. Miserie del regno. Provvedimenti. — IX. Inquisizione. — X. Giovan Luca Barberi. — XI. Morte di Ferdinando.

I. — Giovanni re di Navarra avea avuto dalla regina Bianca due figliuoli, Carlo principe di Viano ed Elisabetta: morta lei, era passato a seconde nozze con Giovanna Enriquez figliuola dell'almirante di Castiglia. Il principe Carlo, comechè sin dalla morte della madre avesse avuto diritto ad assumere il titolo di re e 'l governo del regno, pure rispettando il volere palesato dalla madre, che il marito continuasse durante sua vita a regnare, se n'era da prima rimasto. Ma quando l'orgoglio e la malvagità della nuova regina, dalla quale era in ogni modo vilipeso, fecero sorgere una fazione che lo voleva al trono, ei prese parte in que' torbidi. Soppressi quei moti, vinta quella fazione, Carlo, per fuggire lo sdegno del padre e la vendetta della matrigna, erasi ritratto in Napoli, dove re Alfonso suo zio aveagli assegnata per suo mantenimento una pingue pensione. Morto lo zio, sperando di tornare in grazia del padre con qualche segnalato servizio, cominciò a far pratiche co' baroni napolitani, per indurli ad acclamare re Giovanni. L'avveduto Ferdinando, per farnelo desistere, cominciò a careggiarlo, gli confermò la pensione accordatagli dal padre, a patto che si ritirasse in Sicilia. Ei vi si recò e fuvvi accolto con ogni rispetto dal vicerè Lupo Ximenes Durrea e con sommo giubilo de' Siciliani.

Era Carlo bello della persona, piacevoli erano i modi suoi, morigerati i costumi. Protettore dei letterati, era letterato egli stesso; avea tradotta la morale d'Aristotile e scritta una storia de' re di Navarra. Arrogi a tali meriti, che di per se soli sarebbero stati sufficienti a render quel principe caro a tutti, che la sua presenza ridestò nell'animo de' Siciliani il desiderio non mai soppresso di avere un proprio re. E ben dieronlo a vedere nel parlamento riunito in Castrogiovanni nel novembre del 1458 per prestare l'omaggio al nuovo re. Chiese il parlamento, che il principe Carlo fosse restituito nella grazia del re suo padre; che il re venisse a risedere nel regno o destinasse il principe sudetto a reggerlo come suo luogotenente; che si facesse al medesimo sul regno paterno un conveniente assegnamento; che in avvenire il governo del regno di Sicilia fosse sempre dato al primogenito del re; e finalmente, che gli ambasciatori, che il parlamento sarebbe per destinare a prestare nelle mani del re il giuramento in nome della nazione, lo prestassero anche al principe Carlo, come successore al trono, e ciò sarebbe ai *Siciliani un dono immortale ed incomparabile* (1).

Agli ambasciatori, che destinati furono dal parlamento, per chiedere tali grazie e la sanzione degli statuti da essi proposti, unì il principe di Viano Bernardo Requesenz assai caro al re, per ottenergli la riconciliazione, ed altri messi avea prima spediti agli stati di Valenza e d'Aragona, per indurli a chiedere al re la stessa grazia. Le premure de' sudditi in favore del figlio maggiormente irritavano l'animo del re geloso della sua autorità; e maggiormente aizzavalo la moglie, la quale era sempre intesa a mettere zeppe tra 'l padre e 'l figliuolo, onde farlo privare della successione e farla avere a Ferdinando figliuolo di lei. Ma dall'altro lato avea re Giovanni ragione

(1) *Cap. R. S. in Joan. cap.* 2, 3, 4, 5, 6.

...ne' di Messina,

...econda
lo

...tri
... dalle

...a, il vicerè
..., ma proroga-
...ssegnando il giorno
la sua riunione. Ma,
...e recato, sia ch'egli, ve-
e trovati contrari anche
a tratti alla sua; quel
onchiuso. Nè guari an-
la nuova d'essere, addì
nito di vivere re Gio-
austo l'erario, che per
stieri impegnare le gioje
oro d'oro per diecimila

a stato dichiarato re di
n dal 1468 e coronato
za, allorchè avea menato
stiglia. Nel 1473 poi il
suo assegnamento alcu-
diceansi allora *gabelle*
ui mandato un Giovanni
re, per riscuoterle. Nol
del regno, cui incom-
chigie della nazione; e
e leggi del regno vieta-
e alcuna gabella prima
o l'omaggio della nazio-
forme consuete il giu-
leggi del regno. Persua-
tizia di ciò, avea fatto
Lupo Ximenes Durrea,
prestare per parte sua
avea avuto luogo in un

parlamento convocato in Palermo nel giugno del 1474, ed oltracciò avea a richiesta della deputazione del regno spedita una cedola, in cui promettea di osservare i capitoli del regno, data in Saragozza addì 13 di novembre del 1474 (1). ...iunta poi in Sicilia la notizia della morte di re ...uni, colsero il destro i Messinesi per trar ...el conte di Prades. Spedirono eglino al ...basciatori gli stessi Ludovico Bonfi- ... Antonio Gotto, ch'erano stati am- ...città al parlamento di Catania, ...e in nome di Messina un dona- ...ila scudi e querelarsi al tempo stes- ...erè. Questi dal canto suo avea nel marzo ...79 riunito il parlamento in Palermo, ed ...agli venuto fatto di farsi scegliere ambasciatore di tutto il regno al nuovo re, sperando forse per tal mezzo di essere confermato. Recatosi in Aragona addì 11 di luglio di quell'anno, nella cattedrale di Siragozza prestò l'omaggio in nome della nazione e ricevè il giuramento del re (2). Ma trovò che i Messinesi, giunti prima di lui, aveano ottenuto quanto bramavano, avendo il re destinato al governo di Sicilia Gaspare Spes.

Non appena Ferdinando salì al trono, volse l'animo alla conquista del regno di Granata. Papa Sisto IV, perchè maomettani erano coloro, che tenean quel regno, dichiarò guerra di religione tale impresa, che null'altro oggetto avea che la ambizione di Ferdinando; bandì una crociata; concesse al re la decima di tutti i beni ecclesiastici de' suoi regni; e mise fuori una bolla per la quale concedea indulgenze, esenzioni, privilegi e fino l'assoluzione di qual si fosse enorme peccato a coloro, che o compravan quella bolla o militavan di persona in quella guerra. Oltracciò venivano al re tutti i beni di que' miseri, che, per fuggire le persecuzioni del tribunale dell'inquisizione, di cui era supremo inquisitore il ferocissimo Tommaso Torrequemata, contentavansi abbandonar la patria e quanto aveano ed andar tapini negli altri regni. Comechè avesse re Ferdinando raccolto per tal modo gente e danaro assai, pure trovò duro intoppo. Erano i Granatini numerosissimi, ricchi ed assai prodi in guerra, e tutto quel regno era sparso di piazze fortissime, tanto che undici anni ebbe a combattere Ferdinando, prima di venirgli fatto quel conquisto.

VI. — Fornita quell'impresa, ad insinuazione di Torrequemata suo confessore, mai sazio di umane vittime, ordinò lo sfratto degli Ebrei da tutti i suoi regni. Eran costoro in Sicilia in gran

(2) *Ferd. cap. II.*

che i proprietari di armenti di cavalle traevan più profitto dal destinarle alla generazione de' muli, ed i cavalli vennero più scarsi nel regno; lo stesso vicerè per farli abbondare mise fuori una prammatica, colla quale ordinava che nessuno potesse far coprire da somaro più di un terzo delle sue giumente, pena mille fiorini pe' conti e baroni, cinquant'once pe' gentiluomini, venticinque pei borghesi. E perchè tali pene parvero ardue a molti, dice il buon Di Blasi, che il vicerè *compiacente* si contentò di riserbare *a suo arbitrio* il gastigo. Eppure nella pubblicazione di quella prammatica ebbero ad intervenire tutti i supremi magistrati del regno. È facile argomentare da ciò qual dovea essere lo stato dell'agricoltura, quando coloro, che reggeano lo stato, erano tanto *compiacenti*. E di ciò può aversi più chiaro argomento, ove si ponga mente che il parlamento convocato in Castrogiovanni nel 1458, per incoraggiare l'agricoltura chiese la libera esportazione de' frumenti e di non potersi aumentare la tratta, la quale era stata fissata a tre tari la salma nel val di Mazzara, in cui usavasi la misura generale, e quattro tari negli altri due valli. Il re accordò la libera esportazione per sei anni, purchè la tratta fosse aumentata d'un carlino (1), e ciò mentre quel dazio era più che un terzo del prezzo corrente del frumento. Ma questa stessa grazia (se grazia può chiamarsi) non ebbe effetto; il parlamento del 1474 fece presente al re la richiesta fatta sedici anni prima, e soggiunge che *per essere stata S. M. distolta da altre occupazioni*, quella richiesta e la real sanzione erano restate vote d'effetto; però il regno tutto, *ridotto all'estrema povertà, genuflesso pregava umilmente l'umanità sua* a recare ad effetto quel capitolo o per lo meno a permettere che le navi di tutte le nazioni, amiche o nemiche cristiane od infedeli, potessero liberamente venire a commerciare in Sicilia, nè fossero molestate infra sessanta miglia dalle spiaggie. Il re rispose che avrebbe trattato col sommo pontefice pel commercio cogl'infedeli, ed accordava la libertà di commercio coi cristiani, tranne i ribelli di lui, della sua casa, delle corone d'Aragona e di Sicilia, e quelle nazioni, colle quali era in guerra (2). Chi restava?

Mentre il governo malavvedutamente disseccava tutte le sorgenti della pubblica ricchezza, era nella necessità di chieder sempre nuovi sacrifizi ai popoli. La Sardegna rivoltata dal marchese di Orestano potentissimo barone di quel regno: la Catalogna levata in armi e sostenuta dal duca di Angio e dalla Francia: e soprattutto Maometto II, che veniva avvicinandosi all'Italia e minacciava di portar le armi sue vittoriose sino a Roma, accrescevano d'ora in ora i bisogni del governo. In questo cadde in mente al vicerè conte di Prada il pensiere di aggiungere il dazio del dieci per cento su tutte le rendite, al di più di tutti gli altri pesi; e a tale oggetto convocò nel 1478 un parlamento in Polizzi. In Palermo non incontrò opposizione; anzi il consiglio municipale, senza aspettare la risoluzione del parlamento, impose dal primo dell'imminente ottobre in poi il gravissimo dazio di due tari per ogni salma di frumento ed un tari per ogni botte di vino. Tenne intanto il vicerè che i Catanesi, i quali pretendeano, che i parlamenti si riunissero sempre nella loro città, messi in punto dal vederlo convocato altrove, non si fossero opposti. Per farsi amici, da Polizzi trasferì il parlamento in Catania; ed egli stesso recossi in Messina, per cercare di trarre alla sua que' cittadini: ma vi trovò tutti i ceti contrari. Cercò di metter zeppe tra un ceto e l'altro, invano. Giunse a promettere, che Messina, perchè aderisse, non solo sarebbe fatta esente dal dazio, ma avrebbe avuto un dono di quindicimila scudi, per rifabbricare le mura della città: e non fe' frutto. I Messinesi scelsero a loro procuratore in quel parlamento i due nobili Giovanni Staiti e Ludovico Bonfiglio, e l'egregio Giovanni Antonio Gotto.

Si aprì finalmente il parlamento addì 10 d'agosto. Tumultuosissima ne fu la prima tornata. Pretesero i procuratori di Messina aver la precedenza su quelli di Palermo: il vicerè ordinò che per quella volta pigliassero il solito posto, ed in appresso, esaminate le ragioni delle due città, si sarebbe diffinito intorno a ciò. Il Bonfiglio e il Gotto (lo Staiti era per malattia restato in casa) risposero, che avrebbero prima sofferto la morte, che cedere il posto. Il regio tesoriere Niccolò Leofante palermitano disse allora, essere ciò manifesto indizio di ribellione. Perde la scrima a que' detti il Bonfiglio; in pien parlamento diegli una solenne mentita e, tratta la spada, minacciollo di fargli rientrare quelle parole in gola. Per tale temerità il vicerè fece carcerare i due procuratori di Messina presenti, e pel segretario del governo Antonio Sollima di Messina fece intimar l'arresto in casa allo Staiti. Saputosi ciò in Messina, la plebe tenendo il Sollima traditore della patria, levossi in capo e corse per incendiar la sua casa: pure venne fatto ai maggiorenti di acquetar quella sommossa. Intanto i procuratori di tutte le altre tre città intervo-

(1) *Cap. XXVII Joan.*

(2) *Cap. CII e CIII Joann.*

sso il vicerè in favore di que' di Messina, ro libertà.

to quel trambusto, si aprì la seconda Proposta l'imposizione di quel dazio, lo loquente com'era, cominciò a far cono- estrema miseria, cui il regno era ridotto, uta impotenza di soggiacere a quall'enor- osta, e soggiunse che in ciò egli avea in vantaggio di tutto il regno, più che quello na; dachè Messina col suo dissentire ve- perdere quindicimila scudi, promessile dal oltre l'esenzione del dazio. Tranne i pro- di Palermo, le cui istruzioni portavano ovessero aderire alla proposta del vicerè, altri si uniformarono al voto del Mes- anzi, giunta in Palermo la notizia dell'o- condotta dello Staiti, e del dissenso delle tà, si rivocarono le prime procure, altri tori si elessero con istruzioni diverse dalle

così il partito della negativa, il vicerè le chiudere il parlamento, ma proroga- trasferì in Palermo, assegnando il giorno eguente ottobre per la sua riunione. Ma, nessuno vi si fosse recato, sia ch'egli, ve- Palermo, vi avesse trovati contrarî anche che da prima avea tratti alla sua; quel nto non fu più conchiuso. Nè guari an- giunse in Sicilia la nuova d'essere, addì nnaro del 1479 finito di vivere re Gio- lasciando tanto esausto l'erario, che per oi funerali fu mestieri impegnare le gioje rona e fino il tesoro d'oro per diecimila

Ferdinando II era stato dichiarato re di ma col padre sin dal 1468 e coronato ttedrale di Saragozza, allorchè avea menato lie Isabella di Castiglia. Nel 1473 poi il li avea cesso per suo assegnamento alcu- lle di Sicilia, che diceansi allora *gabelle te*; ed egli avea qui mandato un Giovanni le suo procuratore, per riscuoterle. Nol la deputazione del regno, cui incom- custodia delle franchigie della nazione; e esente al re, che le leggi del regno vieta- principi l'esigere alcuna gabella prima stato loro giurato l'omaggio della nazio- ver prestato nelle forme consuete il giu- o di osservare le leggi del regno. Persua- linando della giustizia di ciò, avea fatto rocura al vicerè Lupo Ximenes Durrea, ever l'omaggio e prestare per parte sua uramento. E ciò avea avuto luogo in un parlamento convocato in Palermo nel giugno del 1474, ed oltracciò avea a richiesta della deputazione del regno spedita una cedola, in cui promettea di osservare i capitoli del regno, data in Saragozza addì 13 di novembre del 1474 (1). Giunta poi in Sicilia la notizia della morte di re Giovanni, colsero il destro i Messinesi per trar vendetta del conte di Prades. Spedirono eglino al nuovo re ambasciatori gli stessi Ludovico Bonfiglio e Giovanni Antonio Gotto, ch'erano stati ambasciatori della città al parlamento di Catania, per offerire al re in nome di Messina un donativo di tremila scudi e querelarsi al tempo stesso del vicerè. Questi dal canto suo avea nel marzo del 1479 riunito il parlamento in Palermo, ed eragli venuto fatto di farsi scegliere ambasciatore di tutto il regno al nuovo re, sperando forse per tal mezzo di essere confermato. Recatosi in Aragona addì 11 di luglio di quell'anno, nella cattedrale di Siragozza prestò l'omaggio in nome della nazione e ricevè il giuramento del re (2). Ma trovò che i Messinesi, giunti prima di lui, aveano ottenuto quanto bramavano, avendo il re destinato al governo di Sicilia Gaspare Spes.

Non appena Ferdinando salì al trono, volse l'animo alla conquista del regno di Granata. Papa Sisto IV, perchè maomettani erano coloro, che tenean quel regno, dichiarò guerra di religione tale impresa, che null'altro oggetto avea che la ambizione di Ferdinando; bandì una crociata; concesse al re la decima di tutti i beni ecclesiastici de' suoi regni; e mise fuori una bolla per la quale concedea indulgenze, esenzioni, privilegi e fino l'assoluzione di qual si fosse enorme peccato a coloro, che o compravan quella bolla o militavan di persona in quella guerra. Oltracciò venivano al re tutti i beni di que' miseri, che, per fuggire le persecuzioni del tribunale dell'inquisizione, di cui era supremo inquisitore il ferocissimo Tommaso Torrequemata, contentavansi abbandonar la patria e quanto aveano ed andar tapini negli altri regni. Comechè avesse re Ferdinando raccolto per tal modo gente e danaro assai, pure trovò duro intoppo. Erano i Granatini numerosissimi, ricchi ed assai prodi in guerra, e tutto quel regno era sparso di piazze fortissime, tanto che undici anni ebbe a combattere Ferdinando, prima di venirgli fatto quel conquisto.

VI. — Fornita quell'impresa, ad insinuazione di Torrequemata suo confessore, mai sazio di umane vittime, ordinò lo sfratto degli Ebrei da tutti i suoi regni. Eran costoro in Sicilia in gran

ıp. R. in Ferd. cap. I.

(2) *Ferd. cap. II.*

numero, contavansene da centomila, tutti industriosi e dati alle arti e al commercio: pure il pregiudizio di un popolo ignorante e d'un governo superstizioso avea fatto loro soffrire a quando a qnando alcune avanie, ed un' anno prima del loro sfratto, nella terra di Castiglione Andrea e Bartolomeo Frisi fratelli avean messo a morte Bitone loro sommo sacerdote, mossi, com' e' diceano, dall'avere costui tratto un sasso dalla sua finestra contro il crocifisso, che portavasi attorno in una processione. Per sottrarsi al gastigo eran costoro fuggiti in Ispagna, ove Ferdinando, non che punirli, lodò lo zelo cristiano di que' due assassini e li rimandò liberi. Un'anno dopo addì 18 giugno 1492 giunse in Sicilia l'ordine, spedito sin dal 31 di marzo, di sfrattare fra tre mesi, pena la morte e la confiscazione de' beni, tutti gli Ebrei del regno, vietando loro di portar seco oro, argento, danaro e gioje, di cui si permettea loro di far baratto con mercanzie non vietate.

Era allora vicerè in Sicilia Ferdinando de Acugna, uomo dolce e ragionevole, il quale procurò in tutti i modi di prevenire qualunque violenza, cui si sarebbero stati esposti que' miseri. Fece erigere le armi reali sopra tutte le sinagoghe e le case degli Ebrei; bandì una salvaguardia in favor loro, perchè nissuno potesse offenderli; ed altri provvedimenti diede, perchè presto e senza frode si liquidassero i debiti e crediti reciproci tra Ebrei e cristiani. Ma mentre egli con tanta umanità affaticavasi a render meno doloroso il colpo a quegl' infelici, gli giunse dalla corte l'ordine ingiustissimo di far loro pagare in capitale al quattro per cento tutte le imposizioni, alle quali sarebbero stati soggetti restando in Sicilia, e ciò mentre era in pieno vigore la bolla di Niccolò V del 1452 e la prammatica bandita da Alfonso lo stesso anno, in cui stabilivasi, che i capitali delle rendite dovessero fissarsi al dieci per cento. Qual diritto avea poi Ferdinando di esigere più dazj da gente che cacciava da' suoi regni? Fu forza obbedire: il vicerè staggì tutta la roba degli Ebrei ch' era in deposito, per trarsene i centomila fiorini che per il supposto debito da loro si pretendeano. Chiesero allora quegl' infelici dal re una dilazione a pagare quel denaro: la loro supplica fu appoggiata da una rappresentanza del senato di Palermo, il quale dichiarava esser tutte false le cagioni che si assegnavano per lo sfratto degli Ebrei: non ostante il loro soggiorno nel regno, essersi sempre in Sicilia conservata pura la religione; nè aver mai gli Ebrei cercato di sedurre alcuno a cambiar di fede o fatto alcun che in obbrobrio della religione cristiana: ne chiamava in testimonio lo stesso inquisitore fra Antonio della Pegna; e conchiudea, che l'ordine dato dal re pel loro sfratto, per esser fondato su false assicurazioni, non dovea eseguirsi (1). Ma più che tale rappresentanza valse agl' Israeliti un dono di cinquemila fiorini, per far loro ottenere dal re una dilazione di due mesi, che poi fu prolungata sino a 12 di gennaro del 1493. Pagati finalmente centocinquemila fiorini, si partirono. Ma nel partire fu solo concesso ai più facoltosi di portar una veste usata, un materasso, una coperta da letto di lana o di saja, un pajo di lenzuoli usati, pochi viveri, che appena bastavano durante il viaggio, e tre tari per pagare il nolo, ed oltracciò i poveri doveano andare a carico de' ricchi. Il vicerè non potè far altro che permetter loro di raddoppiare gli arredi, tranne la veste che dovea essere una sola e non nnova. Nè ciò fu tutto: i barbari esecutori di questi barbari ordini non gli lasciaron partire senza scucire i loro materassi e portar le mani licenziose fin sotto le vesti ed in seno alle donne, per cercare se aveano oro o denaro nascosto.

VII. — In merito della conquista di Granata, dello sfratto degli Ebrei e dello stabilimento del tribunale dell' inquisizione re Ferdinando ebbe concesso dalla romana corte per se e suoi successori nel regno di Spagna il titolo di *cattolico*. Ma quel titolo costò ben caro ai sudditi. La espulsione degli Ebrei era stata preceduta dalle enormi vessazioni del vicerè Gaspare de Spes (2); dalle spese straordinarie, per tenere il regno in

(1) *Da ciò è manifesto quanto sia stato falso, che il sommo sacerdote degli Ebrei abbia in Castiglione tratto un sasso contro il crocifisso in una pubblica processione.*

(2) *Resta ancora un monumento delle vessazioni di questo vicerè. Il marchese di Geraci Arrigo Ventimiglia e il conte di Golisano per una briga privata ebbero un duello: il vicerè li bandì e confiscò tutti i loro beni. Il conte di Golisano si acconciò col vicerè con cedergli il feudo della Roccella allora appartenente alla sua contea. Il marchese di Geraci si rifuggì presso il duca di Ferrara suo parente. Fra' beni confiscatigli furono gli arieti di bronzo, avanzo delle antiche arti greco-sicole, che Alfonso avea donati a Giovanni primo marchese di Geraci, i quali tratti da Castelbuono furono trasportati in Palermo, e tuttora si conservano nella galleria del real palazzo. Forse a tale violenza si deve la conservazione di questo pregevolissimo monumento.*

tato di difesa contro Maometto II, dalle continue depredazioni non che de' corsali affricani e genovesi, ma degli stessi siciliani od altri sudditi dello stesso re, più infesti de' nemici, a segno che il parlamento continuamente reclamava e andiva leggi intorno a ciò (1).

Pure re Ferdinando nulla curava le calamità de' sudditi per contentare la insaziabile cupidità di estendere i suoi domini. Nè pago del nuovo mondo, che il Colombo nel 1492 scopriva per lui, volse l'animo a cacciare dal trono di Napoli il proprio nipote col più nero tradimento, che mai fosse caduto in mente umana. Avea egli nel 1496 spedito in Sicilia con grandi forze Consalvo di Cordova, cui gli Spagnuoli davano il soprannome di *gran capitano*, per rimettere su quel trono Alfonso II, che cacciatone da Carlo VIII di Francia, erasi ricovrato in Sicilia. Ma all'arrivo del gran capitano quel vecchio re era morto in Messina. Ferdinando II suo figliuolo, coll'ajuto delle armi spagnuole era risalito sul trono. Ferdinando erasi adoprato in ciò per la gelosia di vedere i Francesi così prossimi alla Sicilia: ma acciatiline, cercava il destro d'insignorirsi egli stesso di quel regno, e ben gli venne fatto nel 1502. Morto Ferdinando II senza figliuoli, era a lui succeduto Federigo fratello del padre, il quale prevedendo, che Luigi XII figliuolo di Carlo VIII, conquistato già lo stato di Milano, avrebbe rivolte le armi sue contro Napoli, comechè sapesse, che re Ferdinando erasi da più anni pacificato colla Francia, a lui chiese soccorso; e Ferdinando, soppiattone, com'era, da una mano stringea l'alleanza col francese, per accomunar le forze, cacciar dal regno il nipote e dividerselo; dall'altra promise a questo di spedir tosto grandi forze in suo ajuto.

Venne di fatto in Sicilia Consalvo di Cordova, e diessi a munire le fortezze del regno come per timore di una prossima invasione del Turco. Fu convocato il parlamento, cui furon chiesti sussidi, mettendo avanti lo stesso pretesto: ma pare, che i Siciliani fossero già entrati in sospetto del vero scopo di quella guerra; dachè nell'accordare il sussidio, il parlamento disse «S. M. ndi fazzi quillo sia più sò servicio, como meglu ad sua altezza plazza (2).»

Giunto finalmente in Roma l'esercito francese nel giugno del 1501, gli ambasciatori de' due re in pien concistoro palesarono al famoso Alessandro VI, degno invero d'entrare in terzo in tale spoglio, la convenzione fatta, e chiesero l'investitura del regno di Napoli. Papa Alessandro, per vendicarsi del re di Napoli, che erasi negato a dare una delle sue figlie in moglie al sacrilego Cesare Borgia suo figliuolo, non solo accordò la chiesta investitura, ma volle essere anche della partita. L'infelice Federigo, inabile a far fronte a quelle prepotenti forze, cesse tutto il suo regno al re Luigi e ritirossi in Francia, ove fu assai bene accolto. Venuti poi i due re padroni di quel regno, Ferdinando, dopo d'aver fatto quel tradimento al nipote, accoccolla ai Francesi cacciandoli dalla metà loro assegnata.

Ma i trionfi di quel re furono avvelenati da domestiche sciagure. Avea egli avuto dalla regina Isabella cinque figliuoli, un maschio e quattro femine. Il principe Giovanni si morì nel 1497. Per la sua morte il diritto alla successione era passato nella principessa Isabella, maritata ad Emmanuele re di Portogallo, ed al principe Michele di lei figliuolo: ma anche questi l'un dopo l'altro vennero a morte: onde restava erede di quella vasta monarchia Giovanna, maritata a Filippo il bello arciduca d'Austria. A tante perdite venne ad aggiungersi quella della regina Isabella morta nel 1504; per che dovette cedere alla figliuola e al genero il governo della Castiglia, ed egli recossi in Napoli, per visitare quel nuovo suo regno. Ma poco vi si trattenne, dachè prima di giungervi morì l'arciduca Filippo, e la moglie ne fu così dolente, che ne perdè la ragione; onde re Ferdinando ebbe a ripigliar quel governo, finchè l'arciduca Carlo, primogenito di Filippo, fosse in età di regnare da se.

VIII. — La conquista della città d'Orano sulle coste d'Affrica fatta in quel tempo a proprie spese dal cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo, mentre governava la Castiglia in nome della regina Giovanna, fece nascere al re il desiderio di sottomettere altre città di quel littorale. Bugea e Tripoli vennero in suo potere. Quest'ultima fu da lui aggregata al regno di Sicilia, e 'l vicerè Ugo Moncada vi spedì millecinquecento soldati spagnuoli e siciliani, capitanati dal catalano Giacomo Requesenz dichiarato governatore di quella città. Ma ciò fu solo un nuovo peso addossato alla Sicilia in un momento che il regno era affatto esausto. Lo sfratto degli Ebrei avea fatto venir meno il commercio; per soprassoma una quantità ingente di falsa moneta erasi introdotta, per cui la diffidenza avea fatto cessare quel poco traffico che restava. Il vicerè Moncada, per riparare a ciò, mise fuori una grida, per ordinare che tutti coloro, che avean di tali monete, le portassero alla zecca per fondersi e riconiarsi, dovendosi pagare ai possessori dieci tarì per ogni oncia di argento puro che vi si fosse trovato. La

(1) *Cap.* 396 *Alph.*, 23 *Joann.*, 8 *Ferd.*

(2) Mongitor., *Stor. de' Parl.*, *T. I. pag.* 124.

perdita fu calcolata da secentomila fiorini, perdita enorme che potrebbe a dì nostri ragguagliarsi a settecentoquarantamila once. Grandi ne furono i fallimenti; i capitali sparvero; il commercio si estinse.

Ben cercò il parlamento nel 1515 di portare alcun rimedio alla povertà, cui il regno era ridotto. Erasi allora nell'errore (e volesse il cielo che non lo si fosse da molti anche a dì nostri) di credere che la scarsezza del danaro in circolazione, anzi che l'effetto, sia la causa della povertà delle nazioni; e che per lo commercio entri o venga fuori danaro: « Lo regno » dicea il parlamento » è molto exausto di moniti, et quasi si pò diri annichilato, tanto per la perdita di li falsi moniti, in che il regno, come è dicto, perdio circa seicento milia florini; quanto per haviri mancato di multi tempi inza la extractioni di vittuvagli, da undi sulia intrari monita in lo regno; quanto per roptura di banchi, et magaseneri; quanto ancora per la continua extractioni di li moniti, et per li cosi di vostra altezza, et per mercanti, maxime cathalani, et per li prelati, quali stanno fora del regno. » E però richiese che si desse opera a far coniare nuova moneta (1). Ma come godea allora Messina il privilegio di non essere altra zecca altrove, il parlamento, per facilitare la fabbricazione delle monete, chiese, che per alcun tempo si stabilisse un'altra zecca in Palermo. Ma il re, per non ledere il privilegio di Messina, stabilì, che in quella circostanza la nuova zecca si stabilisse in Termini, e vi fossero impiegati gli officiali della zecca di Messina (2).

Per acquistar poi l'oro e l'argento necessario per esser coniato, chiese il parlamento, e 'l re accordollo, il presto di mille ducati, per pagarsene le spese del conio a que' mercanti, che fossero per portare argento od oro, i quali incoraggiati da ciò in maggior copia ne avrebbero portato (3); e che il governo impiegasse cinquemila ducati l'anno in compra d'argento ed oro, e lo facesse coniare. Il re a ciò rispose con aderire alla richiesta, purchè l'oro e l'argento da comprarsi fosse presto, e non ne venisse jattura all'erario (4). Propose anche il parlamento, che fosse ritenuta la quinta parte delle rendite dei prelati, che dimoravan fuori del regno, e s'impiegasse in compra d'oro od argento, e ridotto in moneta si restituisse il danaro ai loro procuratori (5).

Non saprebbe in vero capirsi come potea entrare in capo a que' buoni padri nostri l'idea, che con tali provvedimenti potea accrescersi la moneta del regno. Impiegar danaro in compra di metalli e farne danaro, era un'operazione affatto inutile. Più sano consiglio mostrò il parlamento nell'esporre al re essere il commercio di Sicilia spento per le vessazioni, cui andavano esposti i bastimenti, che approdavano ne' nostri porti; per lo proibire capricciosamente l'esportazione; e per lo aumentarsi della tratta: onde chiese che l'esportazione pe' paesi amici non fosse mai vietata; e che la tratta non si aumentasse. Il re assentì al non aumentarsi della tratta, finchè il frumento valesse meno di tarì diciotto la salma, *suo vero e giusto prezzo* (6). Dimandò ancora il parlamento, che coloro, che ne avessero ottenuto licenza dal santo padre (vedi fin dove mettevano in que' tempi il cece i papi), potessero mandar vettovaglie anche a luoghi proibiti (7).

Gli zuccheri di Sicilia cominciavano a non poter più sostenere la concorrenza degli stranieri, la manifattura ne veniva meno di giorno in giorno: il parlamento pregò il re a ridurre a metà per dieci anni il dritto d'esportazione. Il re il consentì a patto che lo stesso calo si facesse nel fitto delle cannamele (8). Allo stesso fine di torre ogni impedimento al commercio propose il parlamento, che indi in poi non si concedessero più dal re lettere di *marca e rappresaglia* (9); e che non fosse più vietata l'esportazione de' cavalli (10). Custodi straordinari si vollero per impedire, che non andasse fuori del regno moneta, oro od argento (11). E perchè una delle cagioni, cui il parlamento ascrivea la mancanza di denaro nel regno era la dimora dei prelati fuori di esso, reclamava ed enumerando i danni, che da ciò nasceano, dicea, che i vescovi mandavano *certi procuraturi, che su pilaturi et estorturi di li poveri genti di loru diocesi* (12). E collo stesso intendimento di far andar fuori quanto meno si potea il danaro, espose il parlamento, che per l'assenza de' prelati, i quali null'altro curavano, che di riscuotere il danaro, le chiese loro andavano in rovina, il culto divino era da per tutto negletto: per che proponea, che si ritenesse la quarta parte delle rendite di tutti i prelati, che dimoravano

(1) *Cap.* 77 *Ferd. II.*
(2) *Cap.* 80.
(3) *Cap.* 81.
(4) *Cap.* 82.
(5) *Cap.* 83.
(6) *Cap.* 84.
(7) *Cap.* 85.
(8) *Cap.* 86.
(9) *Cap.* 87.
(10) *Cap.* 88.
(11) *Cap.* 90.
(12) *Cap.* 92.

altrove, e questa da uomini probi, da destinarsi dal re, si spendesse per riparare le chiese e per lo servizio religioso delle medesime. Il re, non che assentì ma mise tantosto fuori una prammatica, colla quale ordinava l'esatta esecuzione di ciò: se non che, non già il quarto, ma il quinto si ritenesse (1). Chiese allo stesso oggetto il parlamento, che li mille fiorini l'anno, che l'arcivescovo di Morreale avrebbe dovuto spendere per ristoro di quel sontuoso duomo, e che mai non eransi spesi, si riducessero a duemila, per essere quell'arcivescovato tanto ricco, che il fitto de' suoi feudi montava allora a diciassettemila fiorini (2); che i beneficî di regia collazione si dessero a' Siciliani; e che si desse miglior forma all'università di Catania; dachè per esser tenui le mercedi de' professori, essi non adempivano al loro dovere; oltrachè venivano destinati a professori uomini ignoranti: indi nascea, che i Siciliani eran costretti a recarsi a studiare nelle università straniere. Perchè potesse aumentarsi il soldo de' professori, propose il parlamento di assegnare alla stessa università alcuna abbadia di regia collazione: ma in ciò cantò a' sordi (3).

IX. — Era stato l'anno antecedente stabilito in Sicilia il tribunale dell'inquisizione, già eretto in Ispagna sin dal 1480: sino allora erasi a quando a quando destinato alcun particolare inquisitore in Sicilia. La maniera di procedere in tali giudizî, non che rigorosa, ma al di là di qualunque forma prescritta agli altri tribunali, mosse il parlamento a reclamare. *Ha secuto*, dicea esso, *che essendo per lo inquisituri passato condemnati alcuni a morti, in lo thalamo, in la presentia di lo inquisituri, et soi officiali, undi era quasi lo popolo tucto congregato, alcuni si hanno disdicto e revocato, dicendo haviri confessato o per timuri di tormenti, o per altri causi, et su stati morti cum grandissimi signi di devotioni, et di boni christiani, per fina all'ultimo di loru vita, sempri revocando loru confessioni, et dicendo, che pigliavanu la morti in supplicio di altri loro peccati: di manera, che in lo regno è restato alcuno rezelo, et impressioni, che alcuni di quisti sianu stati morti ingiustamenti* (4). Reclamò fece ugualmente il parlamento, per l'abuso degli inquisitori di dare a larga mano licenza di portare addosso armi d'ogni sorta, a gente facinorosa, che andava attorno la notte, commettea delitti e turbava la pubblica tranquillità (5). Ed è ben da credere, che assai più gravi erano i mali, se il parlamento osò dir tanto in quell'età, in quelle circostanze, a quel re.

(1) *Cap.* 93.
(2) *Cap.* 94.
(3) *Cap.* 97.

X. — Mentre il sant'officio minacciava la vita, la libertà e la quiete de' cittadini, un'avido fiscale ne minacciava la proprietà. Giovan Luca Barbieri da Noto erasi da gran tempo dato a rimuginare gli archivi di Sicilia, per rinvenire le primitive concessioni di tutti i feudi e di tutti i beneficî e i loro passaggi d'una in altra famiglia. Raccolti tali diplomi in un volume, che ei titolò capibrevi, che allora suonava atti notariali o registri, per accattarne alcun merito, recossi in presenza del re con animo di proporgli di spogliare de' feudi e beneficî tutti coloro, che non potean mostrarne legittimo titolo. Non era certo da negare esservi state di grandi usurpazioni in Sicilia, ma era ugualmente da considerare, che re Alfonso a richiesta del parlamento del 1452 avea fatta una nuova amplissima concessione de' feudi e de' diritti annessivi a tutti coloro che da vent'anni prima ne erano in possesso, comechè non avessero potuto mostrarne legittimo titolo (6); e che l'osservanza di quello, come degli altri capitoli, era stata giurata dal re Ferdinando. E su di ciò si fe' forte il parlamento del 1509 nel chiedere, che il re non desse alcuna retta al capibrevi del Barbieri. Il re rispose « Piace a S. M. che se ne facci il conto che secondo le leggi dovrebbe farsene: e che i sudditi non fossero indebitamente vessati. »

Non però furon perdute le speranze di quel pelamantelli. Gli fu concessa la carica di regio segretario, e autorità gli fu data di esaminare le bolle e i rescritti di ogni beneficio prima di darsene il possesso ai nuovi prelati, e le sovrane concessioni prima di spedire l'investitura del feudo al successore di alcun morto barone. Da ciò trasse il destro colui di fare mille straordinarie concussioni. Però a richiesta del parlamento del 1514 il re stanziò, che nissun diritto si pagasse al Barbieri per l'esame degli atti, onde far la fede, se i beneficî eran di regia collazione o no; che nessun barone fosse tenuto a trarre dagli archivi gli antichi diplomi della concessione del feudo, ma nel dar l'investitura si eseguissero i capitoli del regno; e che abbiano solo forza legale i diplomi e gli atti pubblici contenuti o citati nel capibrevi; non le allegazioni annessevi dallo Barbieri.

XI. — I gravi disturbi seguiti ivi a poco in Sicilia non fecero più pensare al capibrevi. Quel parlamento, conchiuso in Palermo addì 25 di novembre del 1514, ebbe poi la real sanzione in Burgos addì 24 di giugno del 1515. Nel gennaro del 1516 il re finì di vivere.

(4) *Cap.* 101.
(5) *Cap.* 102.
(6) *Cap.* 456 *reg. Alph.*

CAPITOLO XLII.

I. Regno di Carlo. — II. Disturbi in Palermo ed altrove, quietati. — III. Il Moncada ritorna in Ispagna. Ettore Pignatelli luogotenente. — IV. Congiura di Squarcialupo. Si propagano i tumulti. — V. Congiura contro i sediziosi. — VI. Il conte di Monteleone vien fatto vicerè. — VII. Principii delle gare tra Carlo e Francesco re di Francia. I fratelli Imperatore tentano ribellare la Sicilia a Carlo.

I. — Già sin dal 1503 la principessa Giovanna era stata riconosciuta dal parlamento come erede del trono, ma, come alla morte del padre era essa demente, Carlo di lei figliuolo primogenito cominciò a regnare: ma gli atti del governo portavano il nome della madre e del figlio. Era allora vicerè di Sicilia Ugone Moncada, valenziano, il quale era in odio a' baroni, che lo accagionavano di avarizia e di sfrenati costumi. Avuta il vicerè secreta notizia della morte del re, cercò tutti i modi di tenerla celata, ma a suo dispetto la nuova venne bucinandosi. Il popol n'era lieto, nè curava di mascherar la sua letizia. Il Moncada stava infra due; chè temea poterglisi apporre ugualmente a delitto il continuare nel governo dopo la morte del re e l'abbandonarlo senz'ordine sovrano. Chiamò il *sacro consiglio*, di cui volle il parere. I magistrati dissero (e ben dissero), che per le leggi del regno dovea egli continuare nel governo (1); i baroni all'incontro diceano dover sottentrare Giacomo Alliata vice-giustiziere; e visto che il vicerè nè deponeva la carica, nè palesava la morte del re, da una mano vennero aizzando la plebe, dall'altra, per non parere suo fatto, recaronsi in Termini, ove addì 5 di marzo del 1516 nella chiesa maggiore fecero le esequie a re Ferdinando ed acclamarono Giovanna e Carlo. E di ciò in quel giorno stesso per lo notajo Filippo Giacomo Ugo fu fatta pubblica scrittura (2).

II. — Era di quaresima: predicava nella chiesa di s. Francesco di Palermo un fra Geronimo da Verona in presenza del senato e di folto popolo. Costui, non si sa se per altrui insinuazione, tolta occasione dall'ordine dato dall'inquisitore del sant'officio non guari prima, che tutti i neofiti ebrei, della sincerità della cui conversione dubitavasi, portassero, per esser conosciuti, un'abito verde con una croce rossa cucitavi, si die' a declamare contro tale vitupero, fatto, com'e' dicea, alla religione, di metter la croce in petto a costoro, ed incitò forte la plebe a correre a spogliarneli. In quell'età non fu altro mestieri, perchè la ciurmaglia venuta fuori dalla chiesa si fosse levata in capo. Correndo furente per le vie si die' a lacerare le vesti e malmenare gli Ebrei tutti che le si paravano innanzi. Messo una volta in moto il popolaccio, si die' a gridare, che il Moncada deponesse il governo. Costui non sopraffatto dalla paura, venne fuori a cavallo seguito da que' nobili, ch'eran dalla sua, e da molti magistrati. Ordinava a' sediziosi di ritirarsi, invano: per farsi la plebe amica bandì l'abolizione della gabella sulla farina, che il popolo mal tollerava, ma non fece miglior frutto: chè la bordaglia più e più ostinavasi a gridare, essere cessata ogni sua autorità per la morte del re.

In questo si sparse voce in città d'essere giunto un messo di re Carlo, apportatore della cedola di conferma del vicerè. Il popolo trasse al lido per vedere costui: ma con sorpresa universale fu visto scender dalla nave un uomo, che a' portamenti, al contegno, al vestito, mostravasi di vil nazione.

(1) *V'erano intorno a ciò due prammatiche del re Giovanni. T. I, tit.* 1, De off. proregis.

(2) *Intervengono in quell'atto il marchese di Geraci, il marchese di Licodia, il conte di Cammarata, il conte di S. Marco, il conte di Golisano, il barone di Pietraperzia, il barone di Castelvetrano, il barone di Militello, il barone di Ciminna, il barone di Regalmuto, tanto nomine proprio, quanto come procuratore di molti altri baroni restati in Palermo, i quali dichiararono, che volendo evitare gli scandali, omicidii ed altri danni, s'erano partiti il giorno avanti da Palermo, e venuti in Termini vi celebraron l'esequie del morto re ed invocarono ad alta voce il nome della regina Giovanna e del principe di lei figliuolo. Sono testimoni li magnifici Angelo de Serio, capitano; Niccolò Bonafede, Giovanni Ferzano e Vincenzo di Vita, giurati; il ven. presbitero Bartolomeo di Matteo vice arciprete e vicario; Antonino Romano secreto; Antonio di Vitali vice portolano.*

Si venne allora in sospetto d'esser quella una soperchieria del Moncada. Chi dicea esser colui un bifolco travestito, chi un galeotto, chi un famiglio del Moncada, e v'era fin chi assicurava averlo visto sere prima a sbevazzare in una bettola. Ciò maggiormente stizzì la plebe; tanto che venuto fuori dal palazzo del senato, ove avea avuto luogo la ridicola scena di far presentare da colui la supposta real cedola, il capitano della città Vincenzo Corbera, barone di Misilindino, un plebeo gli chiese copia della real cedola. Offeso il capitano dalla temerità di costui, ordinò ai suoi birri di menarlo prigione: ma, datosi colui a gridare, la plebe trasse in furia e volse in fuga il capitano e i birri.

Maggiormente ingalluzzita da ciò la bordaglia, fatto sera corse al palazzo del vicerè, seguita da persone che sotto le mentite vesti di contadini erano armate d'usbergo, traendo seco faci, legna e cannoni, per incendere o mandarne giù le porte, gridando al Moncada di sfrattare tantosto. Chiese egli due giorni di sosta, per mettere in assetto le cose sue, e gli fu negata. Visto allora affollarsi di più e più, non che gente a piedi, ma a cavallo, assai, travestito da famiglio, venne fuori da una porta posteriore del palazzo, e giunto al lido, vi s'imbarcò addì 7 di marzo del 1516. Il conte di Adernò e que' magistrati, che in quel palazzo erano, avvistisi della sua fuga, come meglio seppero camparono anch'essi. I soldati, che custodivano il palazzo, vistolo deserto, dato di piglio a quanto v'era di prezioso, ne aprirono le porte; ed entrata la marmaglia, ne lasciò le nude mura, e poi corse al real palazzo, ove albergava lo spagnuolo Melchiorre Cervero inquisitore del sant'officio, e cacciò anche lui da Palermo.

Moncada intanto venne a Messina, ove fu come governante con ogni onorificenza ricevuto. Quindi scrisse lettere circolari, per mantenere nell'obbedienza le altre città del regno: ma queste, saputo gli avvenimenti di Palermo, ne seguiron tutte l'esempio: i magistrati furono da per tutto rimossi, i partigiani del Moncada perseguitati, i pesi pubblici aboliti, nuovi capi scelti a regger le cose municipali.

In Palermo ogni cosa era trambusto: la plebe sfrenata mettea le case a sacco ed a ruba. I maggiorenti chiamarono da Termini i baroni, per ricomporre le cose. Molti fra costoro negavansi dicendo, non appartener loro tramettersi in quel broglio; toccare al senato il rimetter l'ordine. Ma fu di contrario avviso Pietro Cardona conte di Collesano. Era stato costui assai caro al morto re: egli ed i suoi fratelli eransi segnalati nella guerra di Napoli; virtuoso, amante delle lettere, maestoso nella persona, bello nel volto, nessuno più di lui era accetto al popolo. Gli altri baroni piegaronsi al suo parere e tutti fecero ritorno in Palermo. Al loro arrivo tutto fu rimesso in calma, e perchè non restasse il regno più oltre senza governo, promossero a presidenti del regno Simone Ventimiglia marchese di Geraci e Matteo Santapau marchese di Licodia, a' quali tutto il regno cominciò ad obbedire, tranne Messina e 'l suo contado, che pel Moncada teneansi.

Per dar conto poi a re Carlo di ciò ch'era avvenuto fu spedito Antonio Campo. Nè fece meno dalla sua parte il Moncada: scrisse egli al re addì 10 aprile del 1516, per fargli noto il tumulto di Palermo, il suo sfratto e la necessità di abolire alcune gabelle: e perchè conoscea che ciò dovea rincrescere al re, accompagnò alla sua una lettera de' magistrati supremi, nella quale mostravano la necessità di quel passo.

III. — Avea re Carlo addì 15 di marzo spedita da Bruselles, ove trovavasi, la cedola di conferma al Moncada, la quale eragli giunta nel seguente aprile in Messina. Ciò non di manco il regno tutto negavagli ubbidienza. Saputo poi quanto era accaduto in Sicilia, vi mandò lo spagnuolo Diego dell'Aquila, sulla cui probità potea contare, per esaminare la condotta del Moncada e le cagioni del tumulto. Giunto costui in Palermo, palesò in primo luogo a' baroni esser volere del re, che il Moncada continuasse nel governo. Coloro risposero di esser pronti ad obbedire, ma lo pregarono a considerare, che mentre la nazione tutta era contro di lui rivoltata, non era lieve il ricondurla all'obbedienza, e molto meno sedare una nuova sommossa. Consultato il re intorno a ciò, chiamò a se il Moncada e i conti di Golesano e di Cammarata, levò il governo a' due presidenti e lo affidò a Giovanni Luna conte di Caltabellotta.

Partì il Moncada da Messina, menando seco per suoi patrocinatori Pietro di Gregorio famoso giureconsulto di quell'età e Francesco Sclafani, i quali erano anche ambasciatori di quella città al nuovo re; ed a costoro unironsi Blasco Lanza, Geronimo Guerriero e Cesare Gioeni da Catania, i quali per esser magistrati e partigiani del Moncada aveanlo seguito in Messina. Si accompagnarono ai conti di Cammarata e di Golesano, Federigo Imperatore ed Antonio Abrugnano, che aveano anch'essi nome di valorosi giureconsulti.

Giunti costoro tutti in presenza di re Carlo, il Moncada cominciò ad accagionare i due baroni di essere stati eglino e i loro compagni gl'istigatori della sommossa: questi all'incontro diceano, che l'avarizia, l'orgoglio, la crudeltà, gli sfrenati costumi suoi aveano spinta all'estremo la pazienza del

popolo; ch'essi, non che di gastigo, eran degni di premio, per avere rimesso in calma il regno.

Il re, udite le ragioni dell'una e l'altra parte, ed esaminati i fatti, depose il Moncada dalla carica, che conferì al conte di Monteleone Ettore Pignatelli; ordinò, che fossero rimessi i dazi, che il parlamento avea imposti, e che fosse rimborsato l'erario del denaro, che non era stato esatto; e che, tranne venti de' principali autori de' disordini, de' quali riserbavasi la punizione, tutti gli altri avessero perdono. Ma volle al tempo stesso, che i due conti restassero presso di se.

Giunto il conte di Monteleone in Palermo nel maggio del 1517, ordinò per parte del re ai marchesi di Geraci e di Licodia di recarsi tantosto in Napoli e restarvi a disposizione di quel vicerè. Credea re Carlo, che allontanati quei quattro baroni, non erano a temersi più disturbi in Sicilia: ma non guari andò che nuovi e più gravi disordini ebbero luogo. Comechè calmata fosse la sedizione, non erasi spento l'odio di molti contro coloro, che avean parteggiato pel Moncada; anzi venivasi di ora in ora accrescendo il mal'umore al vedere che il luogotenente (con tal titolo era venuto in Sicilia il conte di Monteleone) tutto facea col consiglio dei magistrati, che tutti tenean da quella parte.

IV. — E però una congiura secretamente ordivasi per mettere a morte tutti coloro che del sacro consiglio erano. Capo di tale cospirazione era un Gianluca Squarcialupo nobile palermitano, il quale l'anno antecedente essendo giurato in Palermo, per una briga di precedenza avea tratta la spada contro il conte d'Adernò; e 'l Moncada, per vendicar l'ingiuria di quel suo congiunto, avealo bandito. Visto costui il popolo malcontento, il re lontano, niun esercito in Sicilia nè in Italia, un governante dappoco, credè essere il momento acconcio per trar vendetta de' suoi nemici.

A costui si unirono Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Cristofaro di Benedetto, Alfonso Rosa, Pietro Spadafora ed alcuni altri nobili gravati di debiti e disperati di fortuna. Non mancaron loro compagni fra la plebe; ed era voce essere secretamente a parte della congiura Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna. Accozzaronsi costoro in un podere di Antonio Ventimiglia presso la Margana. Ivi Squarcialupo dic' intendere agli altri, essere stati messi a morte in Bruselles i conti di Golesano e di Cammarata per consiglio de' magistrati di Palermo, esagerò l'oppressione della Sicilia, e conchiuse non dover eglino pigliar le armi contro il re o 'l Pignatelli, ma contro i giudici della gran corte, i maestri razionali, l'avvocato fiscale e tutti coloro, che avean parteggiato e parteggiavan tuttavia per Moncada. Tut plauso e dichiararonsi pronti, e fu desig l'esecuzione il giorno 24 di luglio, in cui celebrare la festa di santa Cristina in Pa perchè il luogotenente con tutto il sacro doveasi recare in quel giorno al duomo ciso di trucidare nel tempio stesso tutti strati.

Tale cospirazione era giunta a notizia ti; eppure il luogotenente e coloro che s governo della città, sia che avessero ig cosa, sia che l'avessero posto in negghie curavano di accrescere la forza pubblic stodire le porte della città o dare altrett vedimento. Giunto finalmente il fatal gi frate francescano, cui avea in confession la congiura un fratello del di Benedetto, avvertirne il Pignatelli, il quale, avuto viso, si chiuse nel suo palazzo col sacro Il barone di Misilindino, capitano della gi, lasciando a far le sue veci Francesc suo giudice. Così la città restò affatto nata a quel pugno di ribaldi. I congiura sto, entrati in città, si riunirono nella gi diruta di S. Giacomo la Mazzara, e fortati all'impresa dallo Squarcialupo, ne sta si recarono al duomo: non vistovi al vittime designate, pieni di furore s'av ad un Paolo Cagio, archivario della cit dabbene, che era lì per adorare la santa cidarono nel tempio stesso. Venutine fu cassero, che allora diceasi via marmor ressero al palazzo del luogotenente (l'ost

Lo storico Fazzello dell'età allora di d anni, inteso quel subuglio, venne fuor compagno del suo convento, e nella pia *Loggia* vide lo Squarcialupo, il Settim tafora e gli altri, che in tutto erano da persone; i capi a cavallo, gli altri a pi vano da per tutto invitando la gente a se nissuno non li seguiva « Io stupiva » dic' l'audacia di costoro, che in sì poco nu vano invadere una città popolosa, e molto milensaggine del Pignatelli. »

Giunti presso la chiesa della Catena, lupo o sopraffatto dal pericolo della n gliata impresa, o scuorato dal non vede to, com'ei sperava, dal popolo, cadde sve riconfortato con aceto da' suoi compagn animo, si diresse verso le ventidue ore del luogotenente. Ivi si diede a chiama ta voce ed a querelarsi della supposta conti di Golisano e di Cammarata, ch magistrati, che dicea di esserne autori, vendetta. Pignatelli, fattosi ad una finestr

ciò a dirgli di darsi pace, che i conti erano vivi: ma come quelli non s'acquetarono per ciò, ei si ritrasse. Sulle tre ore della sera la plebe, visto che nessuno veniva fuori a reprimere quei sediziosi, tratta dal desiderio di vendicare la morte de' conti, ed anche più vaga di rapina, fece finalmente anche essa bella la piazza; e incese o rotte le porte del palazzo, tutta la ciurma entrò. Senza molestare il luogotenente, ne lo trassero fuori e lo condussero al palazzo reale; ma Niccolò Cannarella da Palazzolo e Gian-Tommaso Paternò da Catania, giudici della gran corte, uccisi e poi denudati, furono buttati giù dalle finestre, e' loro cadaveri vennero accolti sulle punte delle picche da coloro di fuori. Gerardo Bonanno maestro razionale, soprappreso mentre fuggiva travestito da contadino, evirato prima, fu poi messo a morte. Il domani Priamo Capoccio da Marsala, avvocato fiscale, tratto dalla casa d'una donnicciuola, ove eragli venuto fatto d'appiattarsi, fu trascinato per le strade della città e finalmente tutto rotto e ferito fu scannato.

Era innanzi ad ogni altro in odio a costoro Blasco Lanza da Catania insigne giureconsulto, per essere stato amico di Moncada ed averlo accompagnato e difeso in presenza del re. Corsero al convento di s. Domenico, ove credeano d'essersi ascoso; frugarono pe' luoghi più reconditi e fin per le sepolture, e, non trovatolo, diedero il sacco al convento, ove venne nelle loro mani la ricca supellettile di Ugone Moncada, ch'egli avea dato a conservare a quel priore. Passati alla casa del Lanza, vi misero fuoco, e ne fu ridotta in cenere la copiosa biblioteca.

Saputisi nell'interno del regno i disordini di Palermo, molte città ne seguiron l'esempio. In Catania le due contrarie fazioni di Geronimo Guerrero e di Francesco Paternò, barone di Raddusa, venute alle mani, trassero la città tutta in iscompiglio. Non minore fu la pugna in Girgenti tra Pietro Montaperto e Baldassare Naselli barone di Comiso. Trapani fu scissa ed insanguinata dalla contesa tra Simone Sanclemente e Giacomo Fardella. E i Terminesi, che aveano particolar mal'animo contro Blasco Lanza, levatisi in capo, corsero a saccheggiare i campi e le case di Trabia, che al Lanza appartenea. Lo stato di Palermo poi era lacrimevole: non più magistrati; non più leggi; non più religione; non più freno a' delitti; non più ordine sociale. Tutta la gente di scarriera, unita a Squarcialupo, disponea a man salva della vita e de' beni altrui. Il luogotenente sopraffatto dalla paura non seppe far altro che chiamare il barone di Ciminna, che diceasi esser consorto di Squarcialupo, e dargli il governo della città. Ma quel riparo, ch'ei dar non seppe, altri lo diede.

V. — Francesco e Niccolò Beccadelli di Bologna congiunti dello Squarcialupo, Pompilio Imperatore, Pietro Afflitto, Alfonso Saladino, Geronimo Imbonetto, tutti patrizi, stanchi di tanto disordine, presero fra loro consiglio di disfarsi di Squarcialupo e degli altri sediziosi: ne proposero il modo al luogotenente, chiedendogli di additar loro le persone di sua fiducia, cui potessero unirsi. Il buon uomo rispose non conoscerne alcuna. Eglino stessi proposero il barone di Ciminna (forse perchè indettati col medesimo). Maravigliò a ciò il Pignatelli, che sapea esser quel barone tutto di Squarcialupo; ma assicurato da quelli, chiamollo a se, diegli l'incarico, e quello accettollo. Si finsero costoro amici de' congiurati, proposero loro di stabilire d'accordo col luogotenente alcuni regolamenti per la riforma del governo, e coloro aderirono; chiestone Pignatelli, mostrò consentirlo. Fu stabilito il giorno 8 di settembre, per trovarsi tutti a quell'oggetto nella chiesa dell'Annunziata posta tra 'l convento di santa Cita e 'l castello a mare. Ma il Pignatelli non ebbe cuore di trovarsi presente alla scena, che dovea seguire. La notte antecedente a quel giorno, tutto solo imbarcatosi, fuggì a Messina. Sul fare del nuovo giorno saputosi la partenza del luogotenente, Squarcialupo cominciò a dargli pubblicamente del fedifrago, e volle ciò malgrado, che il congresso avesse luogo.

Erano già nella chiesa dell'Annunziata Squarcialupo, Rosa, di Benedetto, molti plebei da una parte; il barone di Ciminna, Niccolò di Bologna, l'Imperatore, il Saladino, l'Imbonetto, l'Afflitto dall'altra. Mentre stavasi ad aspettare il Settimo, lo Spadafora, il Barresi e gli altri caporali della sedizione, Giacomo Crivello da Caccamo, sacerdote domenicano del vicino convento di santa Cita, venne fuori, per dir messa; Squarcialupo e i suoi accostaronsi all'altare e s'inginocchiarono, il barone di Ciminna e gli altri, non a caso, lor si misero dietro. Non appena era cominciata la messa, che il barone fece d'occhio a' compagni. Niccolò di Bologna il primo, tratta la spada, ne passò fuor fuori il di Benedetto; Pompilio Imperatore avventossi a Squarcialupo, e trovatolo coperto da un giaco sotto le vesti, lo scannò col pugnale; Rosa morì per mani d'Afflitto. Uccisi quei tre caporioni, nissuno di coloro, ch'erano in chiesa, osò pigliarne le parti. Il barone di Ciminna, salito a cavallo, accompagnato dagli altri, cominciò a gridare per le strade, che tutti i cittadini pigliassero le armi pel re, per la patria, contro i ribelli, i traditori, i ladroni. Divulgata in un'attimo per la città la morte di Squarcialupo e degli altri due, i buoni cittadini fecero cuore: de-

gli altri sediziosi, tranne Barresi, che fu preso, qual fuggì, qual s'ascose. La tranquillità fu tosto ristabilita. Solo toccò a pagar lo scotto dell'altrui delitto al povero frate, che dicea messa, il quale fu preso da tale battisoffia, che non potè finir la messa, ed ivi a pochi giorni si morì.

VI. — Il conte di Monteleone, comechè fosse stato avvisato dal barone di Ciminna della felice riuscita dell'impresa e della tranquillità già ristabilita in Palermo, non ebbe cuore di venir fuori da Messina. Quando poi dal vicerè di Napoli gli furono spediti mille cavalli e millecinquecento fanti, tornò ammazzasette. Recossi prima in Randazzo e fe' impiccare i capi di quella sedizione. Venuto in Catania, volle chiusa, prima d'entrare, la porta della città, che s'aprì dopo avervi dato tre colpi colla sua spada, per far mostra d'entrarvi di viva forza (vedi buffone!). Entrato in città, fece decapitare tre di que' cittadini, ventidue ne fece morire sulle forche, molti ne bandì. Venuto poi in Palermo, fece mozzare il capo a Francesco Barresi, a Bartolomeo Squarcialupo, fratello di Gian-Luca, ed a Giovanni suo nipote, e le case loro furono spianate; trentatrè de' plebei furono impiccati; i fanti e cavalieri spagnuoli, venuti col luogotenente, furon mandati a dimorare per più mesi in Termini: nè ciò fu lieve gastigo; chè in quell'età que' soldati mal pagati, vivean per lo più di ruba; tanto che passata poi quella truppa in Marsala, lasciaron la città così impoverita, che re Carlo in parte ne ristorò il danno, in parte ne la compensò con privilegi, che le concesse. Quei nobili palermitani, che s'erano adoprati a sedare il tumulto, furon dal re premiati; il conte di Monteleone, che men lo meritava, n'ebbe la conferma della carica col più onorevole titolo di vicerè.

Quetati que' disturbi, convocò il vicerè il parlamento in Palermo addì 6 di novembre del 1518. Ivi il conte di Monteleone, come procuratore del re, ricevè l'omaggio della nazione, e prestò il giuramento di osservare le leggi del regno. Il parlamento poi offrì al re il donativo di trecentomila fiorini, e per evitare in avvenire gli stessi scandali accaduti nel governo del Moncada, propose, che quindi innanzi colui, che si fosse trovato alla morte del re a reggere il regno, qual si fosse il suo titolo, continuasse nel governo, finchè non sia palese la volontà del nuovo re. Ciò ebbe la real sanzione. Chiese poi il parlamento ed ottenne la grazia del ritorno de' marchesi di Geraci e di Licodia e de' conti di Golesano e di Cammata, dei quali il primo morì poi valorosamente pugnando nella battaglia di Pavia, l'altro era serbato a più reo destino.

Morto Massimiliano imperatore di Germania, Carlo re di Spagna e di Sicilia e Francesco re di Francia, giovani entrambi, entrambi potenti, di grand'animo entrambi, pretesero l'impero. Carlo la vinse, e nel maggio del 1520 fu coronato imperatore in Aquisgrana. Fu questa la fatale scintilla, dalla quale fu desto quel vasto incendio di guerra, che, con poche interruzioni, bastò finchè vissero i due monarchi. Al primo muover delle armi corse rischio re Carlo di perdere il regno di Sicilia, come e quando men si aspettava.

Gian-Vincenzo, Federigo e Francesco della nobile famiglia Imperatore, banditi da Sicilia, i primi due per avere avuta alcuna parte nella congiura di Squarcialupo, l'altro per aver ferito un Giovanni Cangialosi, eransi ridotti in Roma, ove stanziava Cesare loro fratello famigliare del cardinale Pompeo Colonna, per lo cui mezzo speravano ottenere il perdono e 'l permesso di rimpatriare. Non ottenutolo, cominciarono a mulinare di ribellar la Sicilia, e si diedero a tener pratica intorno a ciò con Marco Antonio Colonna, generale del re francese, il cui ajuto era loro necessario. Il Colonna altamente approvò il loro pensiere, ne scrisse al re Francesco; e questo rispose, che fornito il riacquisto di Milano, che era per tentare, avrebbe spedita una poderosa armata in Sicilia. Su tali speranze quei quattro fratelli si diedero a trovar compagni, e trassero nella congiura Niccolò Leofante tesoriere del regno, Federigo e Geronimo suoi fratelli, Giovanni Santilippo, Giacomo Spatafora da Messina, un Gaspare Pepe, plebeo, da Girgenti, il conte di Cammarata, Pieruccio Gioeni da Catania, l'altro Federigo Abbatellis barone di Cefalà. Lo stesso papa Leone X erasi tramesso in quell'affare, e Francesco Imperatore nel 1522 era ito in Francia, per trattar di presenza con quel re, portando seco lettere del cardinal di Volterra, nelle quali caldamente raccomandava al re Francesco quella persona e quell'affare.

Era intendimento de' congiurati di levare a sommossa il popolo di Palermo al primo apparire dell'armata francese ne' mari di Sicilia e dare addosso a' soldati spagnuoli; onde il Francese, quasi senza trarre la spada, avrebbe potuto venir signore del regno. Un caso ruppe le fila della congiura.

Il conte di Monteleone vicerè avea convocato il parlamento in Palermo, per chiedere straordinari sussidi. Il conte di Cammarata, il barone di Cefalà ed i Leofanti, per rendersi cari al popolo, onde servirsene poi di strumento, proposero, che que' sussidi dovessero solo pagarsi da' prelati e da' baroni, e ne fosse il popolo esente. Inciprignirono a quella proposta i baroni e i prelati; onde il vicerè trasferì il parlamento in Messina, o-

ve la voce di quel conte non potea prevalere: ma il conte vi si recò con grande accompagnamento d'armati. Ciò parve a tutti, e lo era, un'offesa alla legge ed alla pubblica autorità; per che il vicerè, fattolo arrestare, lo mandò di presente in Napoli, per essere custodito in quelle carceri.

Comechè quell'arresto nulla avesse avuto che fare colla congiura, stimolò i congiurati ad affrettare il passo; e però Francesco Imperatore da Roma, ove trovavasi, mosse per Parigi, onde sollecitare il soccorso di quel re. Prima di partire, imprudentemene svelò l'oggetto del suo viaggio ad un Pietro Augello, che lo disse a Cesare Grifeo nobile di Sciacca, che in Roma era, il quale corse a palesar la cosa al duca di Sessa, ambasciatore imperiale presso la romana corte. Fu corso dietro a colui; e soprappresolo a Castelnuovo, non fu mestieri di tormenti, per fargli palesare fil filo la congiura e tutte le persone, che vi avean preso parte; senzachè le lettere, che avea indosso, abbastanza lo mostravano. Ben custodito, il duca di Sessa lo mandò al vicerè di Napoli, per rimetterlo al conte di Monteleone, che non avea pur sospetto della congiura. Pure l'Imperatore ebbe modo di avvertire Claudio figliuol naturale di uno de' suoi fratelli di recarsi di volo in Sicilia a far sapere agli altri il suo arresto: e quello, salito sur una barchetta, ebbe vento tanto prospero, che giunse in Palermo cinque giorni prima che il vicerè avesse avuto la notizia dell'accaduto; onde gli altri congiurati ebbero tempo di nascondersi. Ma venuto Francesco in Messina, l'un dopo l'altro furon tutti presi, tranne Pieruccio Gioeni e Geronimo Leofante. Federigo e Giovanni Imperatore, il Santilippo e lo Spadafora furono nel giugno del 1523 impiccati e poi squartati in Messina. Lo stesso fine fecero ivi a poco in Milazzo il conte di Cammarata, Niccolò Leofante e Francesco Imperatore; e finalmente fu fatto morir sulle forche in Patti il barone di Cefalà.

Pieruccio Gioeni, il quale era ancora adolescente, erasi nascosto nel castello di Francofonte, di cui era signore Ferdinando Moncada; marito di una sua sorella. Dopo diciotto mesi Giambattista Barresi barone di Militello suo zio aveagli procurato un'imbarco per andar fuori del regno: ma intrapreso in Augusta, mentre era per imbarcarsi, fu stretto in carcere. Il Moncada, per avergli dato ricetto, il barone di Militello, per averne procurata la fuga, furono carcerati del pari e poi banditi. Egli fu crudelmente martoriato, ma pure una ette non iscappò dalla sua bocca, e al fin dei fatti ne uscì immune, riportando somma lode d'avere avuto e' solo, imberbe com'era, fortezza da reggere alla tortura.

CAPITOLO XLIII.

I. Caso di Sciacca. — II. Afflizioni del regno. — III. Guerra d'Affrica. Carlo viene in Sicilia. — IV. Miserie, che si cercano riparare malamente. Dazio sulla tratta. — V. Altre miserie. — VI. Stato del regno e morte di Carlo.

I. — Sei anni erano scorsi appena, da che era stata scoperta e punita quella congiura, quando un caso atrocissimo accadde nella città di Sciacca; il quale, comechè quella sola città ne fosse stata il teatro ed avesse avuto origine dalla privata nimicizia di due potenti famiglie, pure merita un luogo negli annali di Sicilia, perchè serve a far conoscere i costumi di quell'età. Eransi per oltre un secolo tramandati di generazione in generazione gli odi tra la famiglia Perollo e quella de' Luna. Prima cagione ne era stata l'aver Giovanni Perollo preteso di menare in moglie Margherita, figliuola di Niccolò Peralta conte di Caltabellotta ed erede del ricchissimo suo patrimonio: ed avea ferma speranza di conseguirla, non solo perchè la ragazza e la madre di lei mostravansi inclinate al partito, ma per esser egli un di coloro, il cui assenso, in forza del testamento del conte, era necessario al maritaggio di lei. Ma re Martino, per beneficare il conte Artale di Luna suo congiunto, che avealo seguito in Sicilia, dispensando colla sua autorità alla disposizione dell'ultimo conte, avuto il consenso della ragazza e della madre, aveala fatta maritare al Luna. Parve al Perollo d'essergli caduto il presente sull'uscio, nè mai più potè sgozzarla. Venuto repentinamente a morte nel 1412 il conte di Caltabellotta, corse voce d'esser morto di veleno fattogli apprestare dal Perollo. Ivi a sei anni anche costui si morì. Antonio di Luna e Pietro Perollo, eredi degli odi paterni, affettavano di vendicare l'uno l'affronto, l'altro la morte del padre; nè

mancavano all'uno ed all'altro rei strumenti di vendetta; dachè in quei tempi disordinati era costume de' grandi di avere sempre al loro seguito una mano di sgherri, malfattori o domestici, che in quella età era tutt'uno; ed oltracciò era il Perollo ereditario signore del vasto e forte castello di Sciacca, ove potea a senno suo tenere armi ed armati in gran copia; ed allo stesso uso destinava l'altro il munito suo castello di Caltabellotta non guari discosto da quella città. Ivi erasi il conte ritratto, ed indi segretamente spediva i suoi sicari, per mettere a morte il Perollo: ma questi era meglio servito dalla sua masnada; chè degli assassini spediti contro di lui, altri sparivano, senza saper come, ed altri intimoriti cercaron salvezza col confessare la loro missione. Chiese allora il Perollo soccorso ad Arrigo Ventimiglia marchese di Geraci suo congiunto, dal quale gli furono spediti trecento cavalli, che egli secretamente introdusse nel suo castello.

Era l'anno 1455; avvicinavasi il dì sei d'aprile, nel qual giorno conduceasi con gran processione per le strade di Sciacca una delle spine della corona di N. Signore: e perchè quella santa spina era stata un dono fatto del conte Guglielmo Peralta ad un monistero di Sciacca, da lui eretto e riccamente dotato, tutti i conti di Caltabellotta v'intervenivano con gran fasto. Venuto da Caltabellotta il conte Antonio col solito codazzo d'armigeri vestiti di ricche assise, fu cogli altri alla processione. Ogni cosa fu tranquilla, finchè sul cader del giorno la processione non giunse al castello del Perollo. Comechè ornate di ricche arazzerie, le finestre ne eran chiuse, ma apertesi in un attimo, ne vennero fuori i bravi del Perollo, ed a furia d'archibugiate uccisero o feriron molti del seguito del conte, e gli altri si volsero in fuga. Venuto sulla strada in quel momento Pietro Perollo, assalì colla spada nuda il conte, il quale cominciò con gran cuore a difendersi, ma sdrucciolato, il nemico gli fu sopra, e postogli un ginocchio sul ventre, non cessò di figgergli e rifiggergli il pugnale nel petto e nel volto, finchè non die' più segno di vita. Chiamata poi a raccolta la sua gente, corse a dar la spogliazza alla casa di lui. Fatto notte, svaligiato il suo castello di quanto v'era di prezioso, mandò la moglie ed i figli a ricovrarsi presso il barone di Partanna suo cugino, ed egli rifuggì nel castello di Geraci.

Nella notte stessa, quando tutto era già queto, alcuni amici del conte recaronsi, ov'ei giacea, e lo trassero in una casa vicina, per rendergli il pietoso officio di onorevole sepoltura: ma nel lavargli i grumi di sangue, di cui tutto era cosperso, s'avvidero che il cuore gli palpitava ancora: per che datisi a curarlo, lor venne fatto di richiamarlo in vita.

Avea il vicerè Lupo Ximenes d'Urrea, saputo appena il caso, ordinato al tribunale della gran corte di compilare il processo al Perollo e ai suoi compagni, onde averne esemplare gastigo. Ma il conte più rabbioso di un toro assillito volea una vendetta, la volea clamorosa, la volea senza rispetto, la volea di sua mano: e però non si tosto si riebbe, che, raccolta in Caltabellotta una numerosa masnada, venne ad assalire il castello di Sciacca, e non trovatovi il Perollo, ammazzò quanti v'erano, mise tutto a sacco ed a ruba; lo stesso fece nella casa di tutti coloro, ch'eran di lui congiunti od amici, e da per tutto metteva a morte qualunque, reo od innocente, che a lui si parava innanzi; onde più di cento persone caddero di sua mano. Nè pago di ciò, accatastate in tutte quelle case gran quantità di legne, egli stesso vi mise fuoco: onde, non che quelle, ma assai altre case di quella città furon preda delle fiamme. Pareggiata così la partita fra que' due nemici, re Alfonso li bandì entrambi e ne confiscò i beni: ma poi presso a morire fe' loro la grazia del ritorno e della restituzione de' beni. Pure nè quella punizione, nè lungo volger d'anni poterono estinguere l'odio reciproco di quelle famiglie; anzi la nimicizia venne per varî incidenti accrescendosi, finchè nel 1529 produsse nuova e più sanguinosa catastrofe.

Era allora la città di Sciacca assai popolosa, e molte nobilissime famiglie colà stanziavano, fra le quali primeggiavano quelle due. Giovanni conte di Luna, signore di Caltabellotta, Bivona, Sclafani, Caltavuturo ed altri ricchissimi feudi, era stato da re Carlo scelto a presidente del regno dopo l'espulsione di Ugone Moncada, ed era poi restato in Palermo a menar vita pacifica. Sigismondo suo figliuolo dimorava in Sciacca. Capo della famiglia de' Perollo, che sei allora se ne contavano, era Giacomo, barone di Pandolfina e di Castellammare. Allo splendore del sangue ed alle dovizie univa costui tutte le qualità, per rendere a se divota la plebe: ergeva chiese, ristorava monisteri, sovveniva vedove, provvedea d'onesto ritiro le vergini, soccorrea largamente i poveri e gli ospedali: ma al tempo stesso gli assassini, i malfattori, i ladri e tutti coloro, che volean sottrarsi al rigore delle leggi, trovavano un sicuro ricetto nel suo castello. E ciò maggiormente venivagli allora fatto, per esser egli stretto di amicizia col duca di Monteleone (1), contratta

(1) *Il Pignatelli avea avuto poco prima concesso quel titolo.*

sin dalla prima età, essendo stati assieme paggi nella corte di Madrid. Indi avveniva, che la città di Sciacca era divenuta peggio che un suo vassallaggio; rimovea a senno suo i magistrati, ed altri ne sostituiva, spesso senz' altro merito che la sua protezione; metteva in carcere o ne levava chiunque fosse suo grado; e se alcuno osava, non che risentirsi, disapprovare la sua condotta, ne riportava o un fregio sul viso o un carico di legnate od anche la morte; nè le persone più nobili andavano esenti da tali soprammani. Indi avveniva, che costui veniva sempre fuori del suo castello seguito da numerosa caterva di nobili, plebei, ricchi, poveri, buoni e tristi.

Pur comechè tutto ciò molta dipendenza gli procacciava in quella città, non lasciava d' esser grave a tutti i nobili, e più che altri al conte Sigismondo di Luna, il quale oltracciò veniva di continuo aizzato da tutti coloro, che mal pativano l'arroganza del Perollo, ed a lui offrivansi pronti ad accomunar le forze, per opprimerlo. Laonde venne a ribollire nel suo petto l' odio avito; tanto che non solo le ree azioni del Perollo, ma il suo fasto, la generosità sua, da cui ei teneasi oscurato, erano stilettate al suo cuore. E il suo mal'animo venne ad accrescersi per un caso avvenuto in que' giorni.

Erano in que' dì i luoghi marittimi di Sicilia mal sicuri per le continue depredazioni de' corsali affricani: uno di questi, accostatosi alle spiagge di Palermo, prese terra, assalì e prese in una sua villa il barone di Solanto e dieci gentiluomini di sua compagnia. Passato poi ne' mari di Sciacca, fattosi presso alla città, inalberò la bandiera di pace e mandò ad offrire di trattare il riscatto di que' prigioni. Il conte di Luna con somma generosita recossi il primo a quel corsale con danari, per riscattar quel barone: ma l'affricano non volle contentarsi dell' offerta: abbassata la bandiera e levate le ancore, già si disponeva a partire, e 'l conte non senza rossore ritornò al lido, ove stava ad aspettarlo ansioso tutto il popolo. Il barone Perollo allora nulla curando l' avere il corsale tolta la bandiera di sicurezza, caricò alcune barche di bestiami, pane, vino, polli, neve, ortaggi, frutte e finissimi pastumi in gran copia e mandoglieli in dono: ed egli stesso, salito sur una feluca con somma splendidezza ornata, avvicinossi ai legni nemici. Tale generosità, tal confidenza di venire a trovarlo a rischio di restar preso, vinsero l'animo dell'Affricano, il quale, non solo mise in libertà il barone di Solanto e' suoi compagni, senza riscatto; ma dichiarò, che indi innanzi in grazia del barone Perollo mai più avrebbe corseggiato nei mari di Sciacca.

Restò cruccioso il conte di Luna di avere il suo nemico spuntato meglio di lui quell' impegno. Già la nimicizia fra costoro era venuta al colmo; ed ognun di loro raggranellava sgherri per lo sospetto che si aveano. Un di que' giorni il conte tutto solo veniva fuori di Sciacca; gli si parò innanzi il Perollo col solito suo seguito. Non volle questi assalirlo, chè lo tenne a viltà, ma volto a' suoi disse ad alta voce, sì che l'altro l' intese «dove va questo pazzo?» e in questo dire tutta quella ciurma si die' a sbeffeggiare il conte con urli, con fischi, con archibugiate tratte in aria a modo di trionfo.

Perdè la scrima a quell' affronto il conte, e tutto rabbioso corse a Caltabellotta, ove chiamò tutti i suoi amici. Oltre i nobili di Sciacca, che erano dalla sua, vi vennero in suo ajuto Pietro Gilberto da Palermo, Michele Impugiades con due suoi fratelli da Girgenti, Pietro e Francesco Ugo da Termini, Francesco Sancitta da Salemi, ognuno col suo seguito. Fece venire da Bivona una numerosa masnada di bravi e prese al suo servizio una banda di Greci facinorosi, capitanati da un Giorgio Comito, uomo di pessima vita. Ebbe così al suo comando quattrocento fanti e trecento cavalli. Ciò non di manco non osava egli assalire a fronte scoperta il Perollo in una città, che contava allora oltre a trentamila abitanti a lui devoti, ove abitava un castello ben provveduto d' armi e di gente. Per lo che con cento di quei bravi i più risoluti venne notte tempo a nascondersi in una casa di Sciacca, cercando di cogliere alcun destro d' assalire il suo nemico alla sprovveduta. Ma il Perollo, il quale per le sue spie era a giorno di tutti gli andamenti di lui, finse d' essergli sopraggiunto un grave dolor di fianco, per cui non potea venir fuori del suo castello; ed intanto preparavasi a respinger l' assalto nel caso che quello lo avesse tentato. Alcuni de' suoi bravi, che osarono una di quelle sere uscire dal castello, furono messi a morte, e le loro teste vennero da' seguaci del conte condotte per la città sulle picche.

Il barone Perollo scrisse allora al vicerè per chiedergli soccorso; e questi destinò capitan di armi Girolamo Statella barone di Mongelino, per quetare que' modi e punire i rei di quei delitti. Lo Statella accompagnato da consultori fiscali ed altra gente di corte e da una banda d' armati, venne in Isciacca. Ma non per questo il Luna si rimosse un pelo dal suo crudele proponimento. Per che il Perollo volle mandare Federigo suo figliuolo primogenito a chiedere maggiori soccorsi di gente al vicerè, e per sua sicurezza lo fece scortare da sessanta de' suoi armigeri a ca-

vallo. Saputo il Luna la partenza di coloro, credendo d' esser così diminuita la guarnigione del castello, decise d' assalirlo prima che giungessero i chiesti soccorsi da Messina. La sera del 19 di luglio del 1529, riunite tutte le sue forze, entrò in città senza incontrare resistenza, e se ne fece padrone. Federigo Perollo, capitano della città, inabile a resistere, corse a Partanna, per chieder genti a quel barone. Due de' giurati, ch' eran della fazione del Luna, trassero gli altri due nel consiglio di non tramettersi in tale affare: così la città senza reggitori restò in balìa del conte, il quale il domane assalì la casa, ove abitava il barone di Mongelino, la cui gente fece resistenza tale, che nè pur uno non restò in vita, tutti i suoi officiali furono uccisi, egli stesso, dopo di essersi con gran coraggio difeso, salito sur una torre, cominciò in nome del re a chiamar l'ajuto de' magistrati e del popolo: ma nessuno osò mostrare il viso: sopraggiunti poi gli assalitori, lo misero a morte e ne buttarono il cadavere giù dai merli.

Ottenuto questo trionfo, rivolse il conte le sue forze ad assediare il castello, ove eransi ritratti tutti i Perolli, e coloro, che per loro teneansi. L'impresa era aspra e difficile; chè quel castello era munito di cannoni e d'altre armi d'ogni maniera. Il barone avea facoltà di tenervi dugento uomini di guarnigione, ed in quella occasione aveane aumentato assai il numero; egli e tutti i suoi congiunti, che comandavano quella gente, eran prodi. Quattro volte tentarono gli assalitori di scalarne le mura e le torri, ma vi perderono invano la vita molti anche de' più distinti. Non miglior frutto fecero il secondo giorno. Disperato finalmente il conte di Luna, trasse dai bastioni della città otto cannoni e cominciò a battere le mura e le torri del castello, che sul far della sera erano di già atterrate. Immensa fu la strage della gente del Perollo, in parte uccisa dalle armi, in parte sepolta sotto le ruine. Coloro, che restavano, erano già scuorati. Il barone allora fattosi collare da un lato del castello, ove non erano assalitori, fuggì. Preso il castello, entrovvi furioso il conte, per aver nelle mani il suo nemico. La baronessa con le mogli e figliuoli degli altri congiunti e partigiani del marito eransi tutte lacrimose ritratte in una sala; all'annunzio, che il conte s'appressava, ne fece aprir le porte. Era essa della nobile famiglia Moncada, sorella del barone di Francofonte, di cui un'altra sorella era stata sposa dell'avo del conte. Questi alla vista di tutte quelle dame, deposte le ire, mostrò tutte le cortesie di cavaliere. Gittata la spada, trattosi l'elmo, accostossi rispettoso alla zia, le baciò le mani, pianse con essa sulle sue sventure, e per sottrar lei e tutte le altre da ogni pericolo, dato braccio alla baronessa, le condusse in un vicino monistero. Ma tornatone, ripigliò la ferocia e diessi a frugare, per rinvenire il barone, e non trovatolo, infelloniva. Quello erasi nascosto nella casa di un Luca Parisi; se ne era avvisto un Antonello Palermo, il quale, comechè il barone lo avesse largamente regalato per tacere, corse ad avvertire il conte. Speditavi una mano de' suoi, vi fu preso, e mentre era condotto in presenza del conte, alcuni della fazione di costui, temendo, non si fossero riconciliati, lo misero a morte. Il conte ne fu lieto; ed ordinò, che il sanguinoso cadavere legato alla coda d'un cavallo fosse strascinato per le strade della città, ed egli stesso salito a cavallo, tutto coperto d'armi, tranne la testa, volle tener dietro a quello spettacolo atroce, accompagnato dai gentiluomini della sua fazione, seguito da tutta la feroce bordaglia, che sgavazzava, suonando trombe e tamburi, tirando archibugiate e mettendo urli festivi. Eppure costui non guari prima tanto generoso e cortese erasi mostrato colle dame. Quale strano impasto di contrari affetti è mai il cuor dell'uomo!

Mentre quella sfrenata canaglia stavasi a saccheggiare ed incendiar le case de' veri o supposti nemici ed empiva la misera città di stragi, di rapine, di stupri e di delitti, i Perolli, che coll'infelice barone erano scappati dal castello, vennero in Partanna, ove trovarono, che quel barone avea già in pronto trecento uomini d'armi, ed altra gente aveano spedita in loro ajuto il barone di Francofonte e 'l marchese di Geraci. Accozzossi a tal comitiva Federigo Perollo già reduce da Messina, che seco menava dugento fanti ed altrettanti cavalli spagnuoli datigli dal vicerè. Il conte Sigismondo, saputo l'avvicinamento di costoro, non tenendosi sicuro in quella città, andò co' suoi ad afforzarsi in Bivona. Entrati poi i Perolli, si ricattarono con altri incendi, altre stragi ed altre rapine.

In questo il vicerè, saputo l'orrendo caso, destinò con pieno potere due giudici della gran corte, per compilare il processo e punire il conte e' suoi complici, accompagnandoli con dugento cavalleggieri. Recatisi costoro, ai quali vennero ad unirsi colle loro forze i Perolli, ad assediare Bivona, il conte non istette ad aspettar l'attacco, ma colla moglie e' figliuoli fuggì dal regno. Allora alle stragi illegali successero le carnificine e le persecuzioni giudiziarie. Venuti i commissari regi in Bivona, vi impiccarono quanti degli sgherri del conte poterono aver nelle mani. A Sciacca poi ebbero luogo più numerosi gastighi. Dichiarati i giurati complici del Luna, due ebbero mozza la

testa e due stettero più anni prigioni; molti dei plebei perderon la vita sulle forche; di tutti i nobili, che avean seguita quella fazione, altri furon condannati a perpetuo carcere, altri banditi, i più rei fuggirono; fu imprigionato in Palermo e mandato in un castello di Messina il vecchio duca di Bivona, padre del conte Sigismondo, il quale, comechè non si fosse trovato presente al caso, pure si sospettava d'aver favorito l'impresa del figlio: la stessa città di Sciacca fu condannata ad una grossa taglia, per non avere il popolo fatto argine all'impresa del conte ed aver tollerato, che si fossero tolti i cannoni dai baluardi; il conte stesso fu dichiarato ribelle e i beni della sua famiglia furono confiscati. Tutti quei masnadieri poi, che lo avean seguito ed all'ombra delle sue protezioni aveano fino allora scansata la pena degli antichi misfatti, presi in tutti i siti, ov'eransi ritratti, furono impiccati e squartati, e le teste e i membri loro furono appesi per le città e per le campagne; onde si videro lunga pezza in Sicilia le luttuose vestigia di quel tragico avvenimento, la cui fama suona ancora col nome di *Caso di Sciacca*, ito a proverbio, allorchè si vuol disegnare un gran che.

Il conte, causa di tanti mali, fuggito da Sicilia recossi in Roma. Era sua moglie de' Salviati di Toscana, e la madre era de' Medici, sorella di papa Clemente VII, per lo cui mezzo sperava ottener da re Carlo il perdono. Nel febbraro del 1530 trovandosi papa Clemente in Bologna col re, gli chiese la grazia del reo: ma Carlo fu inesorabile; solo alle replicate preghiere del pontefice, rimise in libertà il padre e restituì i beni ai figliuoli, a patto che prima ne fossero ristorati i danni cagionati alle case de' Perolli e degli altri. Trecentomila scudi fu calcolato il guasto del solo castello, oltre a quello delle altre case. Per Sigismondo poi dichiarò, che ovunque lo avesse colto, la sua testa sarebbe caduta per mani del boja. Quell'infelice disperato di perdono, agitato da' rimorsi, buttossi nel Tevere e vi finì miseramente i giorni suoi.

II. — Mentre in quell'angolo di Sicilia tali sanguinosi fatti avean luogo, il regno tutto era afflitto, non che dalle continue depredazioni dei corsali affricani, ma dal timore di una invasione delle armi ottomane; chè il re Francesco di Francia, per divertire le forze di re Carlo, avea stretto alleanza con Solimano soprannominato il magnifico, imperatore di Costantinopoli, il quale, dopo d'essersi insignorito dell'isola di Rodi, cacciatone i prodi cavalieri dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme, minacciava la Sicilia, Napoli e tutte le spiagge del Mediterraneo. Re Carlo, conoscendo quanto i cavalieri di s. Giovanni poteano essergli d'ajuto nel tener lontane le armate turchesche, concesse loro nel 1530 in feudo le isole di Malta e del Gozzo e la città di Tripoli. Era ammiraglio di Solimano, Ariadeno, soprannominato Barbarossa, famoso in quell'età pel suo valore, il quale erasi insignorito del regno di Tunis, cacciatone il re Mulei Assen: e perchè la vicinanza di costui accrescea il pericolo della Sicilia e di Napoli, il re fece ogni sforzo per cacciare il Barbarossa da quel regno. Apprestò una numerosa armata, alla quale s'unirono trenta galee di Genova, dodici di papa Paolo III, quattro de' cavalieri di Malta e due armate a proprie spese del marchese d'Eraclea, Giovanni Aragona Tagliavia, sulle quali imbarcaronsi molti nobili Siciliani, che vollero essere a parte dell'impresa.

Con tali forze Carlo recossi egli stesso in Affrica. La fortuna gli arrise: in pochi giorni il regno di Tunis venne in suo potere, ed egli ne investì l'antico re, che si dichiarò suo tributario; ma tenne per se la Goletta, piazza marittima, ove lasciò presidio.

III. — Da Tunis passò in Sicilia. Prese terra a Trapani addì 20 d'agosto del 1535. Restato ivi pochi giorni, mosse per Palermo. Il marchese di Geraci, ch'era allora presidente del regno, ed i magistrati andarongli incontro e lo trovarono nel bosco di Partinico. Ne furono graziosamente accolti: lo accompagnarono sino a Morreale, ove fermossi; e fatti in Palermo i necessarî preparamenti pel suo ingresso, vi venne. Entrato per la porta, che diceasi allora *del Sole*, e poi ebbe nome di *Nuova*, recossi al duomo, ove giurò la osservanza de' capitoli del regno, e andò ad abitare il palazzo d'Ajutamicristo. Non mancarono giostre, tornei, luminarie ed altrettali dimostrazioni di giubilo: e in queste e nel ricevere i complimenti de' signori, de' magistrati e degli ambasciatori spediti dalle principali città del regno, passò i primi giorni. Poi si diede a pigliar conto della maniera, con cui amministravasi la giustizia, ed ebbe ragione di rammaricarsi. Volle visitare i pubblici archivî: recatosi alla sprovveduta nella real cancelleria, ebbe a sedere in una delle sedie ordinarie, che ivi erano, la quale, lui partito, fu appesa al muro, coll'iscrizione SEDIA DI CARLO V, e vi stette sino a dì nostri. Addì 16 dello stesso settembre aprì il parlamento nel palazzo dello Steri, che poi fu conchiuso addì 22 nello stesso palazzo d'Ajutamicristo (1). Nel suo dis-

(1) *Tutti i nostri storici dicono, che quel parlamento fu convocato nel palazzo d'Ajutamicristo. Veramente nell'atto stipulato dal protonotaro dicesi:* Nell'anno, 9 Ind., 1535 a 22 del me-

corso il re disse, che sin dal momento, in cui era venuto al possedimento degli altri suoi domini, avea avuto desiderio di vedere il regno di Sicilia, come uno dei più importanti, per l'innata fedeltà e l'antico valore de' Siciliani; e questo suo desiderio era accresciuto per le continue querele a lui giunte sugli abusi nell'amministrazione della giustizia: ma distolto da altre gravissime cure, non avea prima d'allora potuto soddisfare un tal desiderio; avea visto cogli occhi propri essere tanto gravi quegli abusi, che avrebbe egli intrapreso un tal viaggio al solo fine di darvi riparo; laonde raccomandava al parlamento di proporre gli opportuni ripari. Si fece poi a mostrare le ingenti spese, che avea avuto a sostenere per la spedizione di Tunis, il vantaggio della quale era principalmente della Sicilia; però era giusto, che il regno lo soccorresse di alcuno straordinario sussidio.

Per quest'ultima parte il parlamento condiscese volentieri a' desiderii del re, facendogli lo straordinario donativo di dugentomila ducati da pagarsi fra quattro mesi. Ma intorno alla prima parte del discorso del re il parlamento non seppe o non volle proporre altro, che di scegliersi quattro giureconsulti, per ricevere le appellazioni delle sentenze della gran corte (1): che sei fossero i giudici della gran corte, tre per le cause civili e tre per le criminali (2); e che tutti costoro usciti di carica fossero sindicati da un sindicatore straniero (3). Conchiuso così il parlamento, il re addì 14 di ottobre partissi da Palermo, e per la via di Termini, Polizzi, Troina, Randazzo e Taormina giunse a Messina, ove fu con somma pompa accolto; e ne partì addì 3 di novembre. Ma prima di partire cercò dare quel riparo all'amministrazione della giustizia, che invano avea chiesto al parlamento.

Era il regno in que' dì infestato da una gran quantità di banditi e facinorosi d'ogni maniera, cui tutte le persone potenti si recavano a vanto proteggere. Il male avea antiche radici. Tutti i capitoli del regno, di Martino, di Alfonso, di Ferdinando il cattolico, minacciavano pene severe a coloro, che davano ricetto ai banditi. Prammatiche e gride s'erano pubblicate, e finalmente re Carlo addì 31 di ottobre del 1535 mise fuori una prammatica, colla quale si minacciava pena della perdita de' feudi ed anche della vita a quei baroni od altre persone, che ricettassero banditi e malfattori. Il replicarsi tanto spesso tali leggi prova la loro insufficienza.

IV. — Ma non era questo il male più grave, onde allora era travagliata la Sicilia. Le lunghe guerre tra Carlo e Francesco I e Solimano imperatore di Costantinopoli tennero in tutto quel regno la Sicilia in continuo timore d'una invasione degli Ottomani, senzachè continue erano le depredazioni de' corsali. Ingenti spese furono allora necessarie, per tenere il regno in istato di difesa. Le fortificazioni delle città principali furono rifatte ed accresciute; trentasette torri furono erette ne' luoghi più eminenti lungo le spiagge, ove stavano de' custodi per dare avviso, con fiamme ed altri segnali, di qualunque legno nemico si fosse veduto; per tal modo, in un'ora, tutta la periferia del regno era avvisata; la città di Carlentini fu di nuovo costrutta e fortificata, per potervisi ricovrare que' di Lentini, città, che, per essere assai prossima al lido e senza fortificazioni, era troppo esposta alle incursioni dei corsali; una nuova *milizia urbana* fu creata. Il presente pericolo facea, che la nazione si prestasse volentieri a tali spese; onde il parlamento, che spesso era convocato, per chieder sempre nuovi sussidi, malgrado la miseria generale, non negolli mai. Ma oltre a tali imposizioni, i viceré aumentavano smodatamente il dazio sulle tratte, e ciò dava luogo a grandi querele. Il capitolo 84 di Ferdinando II, in cui stabilivasi, che non potesse accrescersi quel dazio semprechè il frumento valesse meno di diciotto tarì la salma, andava soggetto a molti dubbi. Il frumento valea in alcuni luoghi più, in altri meno delli diciotto tarì: qual norma dovessi seguire? Il viceré duca di Monteleone, per istabilire in ciò un dato certo, trasse dai pubblici registri il notamento de' frumenti esportati dal 1521 al 1530 da dodici de' luoghi marittimi, ov' erano pubblici depositi di frumento, onde mandavasi fuori, che *caricadoi* si dicono; e si trovò esserne stati esportati da rio in buono in ogni anno da Solanto

se di settembre. Nella felice città di Palermo, e nella casa, seu palazzo detto Ajutamicristo, etc. *Ma l'atto comincia così:* Havendosi per ordine et comandamentu di Vostra Cesarea et Catolica Majestà convocato General Parlamento di li tri Bracchij di quisto fidelissimo Regno, videlicet Ecclesiastico, Militare, et Demaniale, et alli 16 del presente mese di settembre in questa Felici Città di Palermo in la sala grandi di lo Steri etc. *Da ciò si vede, che l'apertura del parlamento ebbe luogo nel palazzo dello Steri, e le sedute in quello, ove l'imperatore abitava.*

(1) *Cap.* 167.

(2) *Cap.* 168.

(3) *Cap.* 169.

salme 200 15 2, da Termini salme 60000 3 3, da Roccella salme 2066 13 1, da Catania salme 29199 9, da Bruca salme 14364 0 2, da Terranova salme 9356 10, da Alicata salme 28844 10 1, da Girgenti salme 30705 5, da Siculiana salme 2202 12 1, da Sciacca salme 40143 10 2, da Mazzara salme 11632 1, da Castellamare salme 28399 8. Posti tali dati, il vicerè mise fuori nel 1532 una prammatica, nella quale stabiliva potersi metter nuova imposizione sui frumenti, sempre che essi valevano più delli diciotto tarì la salma in alcuni *caricadoi*, di cui la somma delle medie *esportazioni* eccedea la metà della totale media esportazione di tutti i dodici caricatori sopradetti (1). Per tal modo se in Termini, Sciacca e Girgenti il frumento valea più delli diciotto tarì la salma, poteasi accrescer l'imposta, comechè per tutto altrove fosse a minor prezzo. Aggiungasi, che nella stessa prammatica stabiliasi, che si tenesse conto del suo prezzo, senza avere in considerazione, che ne' caricadoi del val di Noto usavasi la salma *grossa* di venti *tumoli*, e negli altri la generale di sedici; perciò se in Catania, in Bruca, in Terranova, in Termini e in Castellammare i frumenti valevano a venti tarì la salma, il governo accrescea l'imposizione, comechè il frumento ne' primi tre valesse in realtà a sedici tarì la salma. Se ne querelò il parlamento nel 1535, ma furono vane le querele.

Pure ciò era il minore de' mali. Non è credibile a qual segno abbiano spinto i vicerè l'abuso di accrescere straordinariamente tale imposizione. Nel 1544 il vicerè marchese di Terranova caricò la tratta de' frumenti di un *nuovo imposto* di tarì dodici la salma; e perchè in pochi caricadori il frumento valea più di tarì diciotto la salma, e da essi non si aveano le salme 129940, stabilite dalla prammatica del duca di Monteleone, vi si aggiunsero i frumenti *roccella*, che tracansi da Girgenti, i quali vaglion sempre di più degli altri, ma non entravano ne' caricadoi, nè erano stati compresi in quel calcolo. Per tal modo il nuovo imposto di dodici tarì la salma, l'ordinaria gravezza e le spese uguagliavano e forse superavano il prezzo del frumento. Ricorse al vicerè il console de' Genovesi a nome di tutti i negozianti di quella nazione; dicendo essere allora il prezzo del frumento minore delli tarì diciotto la salma. Ma il vicerè lungi di menar buone le loro ragioni, mise fuori una grida per continuarsi l'esazione del dazio. E tant'oltre fu spinto allora l'abuso, che si portò quel *nuovo imposto* fino a due ed anche tre scudi la salma, mentre il frumento tanto non valea. Tutti i parlamenti convocati in quel regno faceano alte querele al re per l'ingiustizia di tale imposizione e 'l danno che ne veniva al regno. Il re rispondea sempre con dar parole. I vicerè continuavano il fatto loro. Indi avveniva, che nessun mercante volle più sovvenir di denaro gli agricoltori nel corso dell' anno, per averne poi frumento; dall' altra mano gli agricoltori, raccolto appena il frumento, voleano venderlo per tema che aumentandosi i prezzi non fosse accresciuta l'imposizione: ma per la ragione stessa nessuno volea comprarne, ed il prezzo di più in più avviliva, gli agricoltori fallivano. Nè ciò è tutto: il governo, sempre che ne avea mestieri, pigliavasi i frumenti altrui depositati ne' caricadoi. Di che si dolse il parlamento nel 1546 (2).

Nè saprebbe ora capirsi come i campi siciliani non divennero allora affatto deserti. Ma è da considerare, che nell'avvilimento, in cui era allora l'agricoltura, i baroni tenevano le terre a loro mani, e però erano i più grossi priprietari di frumenti. Costoro, usi com' erano a farsi beffe delle leggi anche giuste, molto più dovean farlo per tali iniqui regolamenti, e traeano i loro frumenti di contrabbando. Indi le severissime prammatiche del 1536, del 1544 e del 1555 contro le tratte furtive.

V. — Accrescea le calamità della Sicilia la licenza dei soldati spagnuoli, che vi venivano. Nel 1539 la guarnigione della Goletta mal pagata si abbottinò, una parte di essa, lasciata la piazza, venne in Sicilia e volea sbarcare in Messina. Il vicerè Gonzaga no 'l promise; ma quelli, malgrado il divieto, presero terra e dieronsi a saccheggiare il contado. Adoprate in vano le vie della persuasione, il vicerè ricorse alla forza e spedì contro di essi tre commissari con gente armata. Stretti da tutte le parti vennero a patti, il vicerè recossi in Linguagrossa, ov'essi erano, e giurò sull' ostia sacra di pagar loro gli stipendi, di cui eran creditori, e perdonargli la sedizione. A questi patti si sottomisero, e vennero divisi in varie

(1) *Pragm. Regn. Sic., Tom. II, tit.* 18. De novo imposito, *pragm. II. È degno di nota, che in tale prammatica, per mostrare maggiore esattezza, le quantità sono scritte e non espresse in cifre numeriche; e pure la somma totale delle esportazioni si dice essere salme* 259886 3, *quando effettivamente è salme* 257116 3: *la metà delle quali, posto che la somma fosse esatta, sarebbe salme* 129943 1 2; *pure è stabilita salme* 129940 1 2. *Tanto meschini calcolatori eran coloro, che assistevano il governo in quei dì!*

(2) *Capo* 219.

popolo; ch'essi, non che di gastigo, eran degni di premio, per avere rimesso in calma il regno.

Il re, udite le ragioni dell'una e l'altra parte, ed esaminati i fatti, depose il Moncada dalla carica, che conferì al conte di Monteleone Ettore Pignatelli; ordinò, che fossero rimessi i dazi, che il parlamento avea imposti, e che fosse rimborsato l'erario del denaro, che non era stato esatto; e che, tranne venti de' principali autori de' disordini, de' quali riserbavasi la punizione, tutti gli altri avessero perdono. Ma volle al tempo stesso, che i due conti restassero presso di se.

Giunto il conte di Monteleone in Palermo nel maggio del 1517, ordinò per parte del re ai marchesi di Geraci e di Licodia di recarsi tantosto in Napoli e restarvi a disposizione di quel vicerè. Credea re Carlo, che allontanati quei quattro baroni, non erano a temersi più disturbi in Sicilia: ma non guari andò che nuovi e più gravi disordini ebbero luogo. Comechè calmata fosse la sedizione, non erasi spento l'odio di molti contro coloro, che avean parteggiato pel Moncada; anzi venivasi di ora in ora accrescendo il mal'umore al vedere che il luogotenente (con tal titolo era venuto in Sicilia il conte di Monteleone) tutto facea col consiglio dei magistrati, che tutti tenean da quella parte.

IV. — E però una congiura secretamente ordivasi per mettere a morte tutti coloro che del sacro consiglio erano. Capo di tale cospirazione era un Gianluca Squarcialupo nobile palermitano, il quale l'anno antecedente essendo giurato in Palermo, per una briga di precedenza avea tratta la spada contro il conte d'Adernò; e 'l Moncada, per vendicar l'ingiuria di quel suo congiunto, avealo bandito. Visto costui il popolo malcontento, il re lontano, niun esercito in Sicilia nè in Italia, un governante dappoco, credè essere il momento acconcio per trar vendetta de' suoi nemici.

A costui si unirono Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Cristofaro di Benedetto, Alfonso Rosa, Pietro Spadafora ed alcuni altri nobili gravati di debiti e disperati di fortuna. Non mancaron loro compagni fra la plebe; ed era voce essere secretamente a parte della congiura Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna. Accozzaronsi costoro in un podere di Antonio Ventimiglia presso la Margana. Ivi Squarcialupo die' intendere agli altri, essere stati messi a morte in Bruselles i conti di Golesano e di Cammarata per consiglio de' magistrati di Palermo, esagerò l'oppressione della Sicilia, e conchiuse non dover eglino pigliar le armi contro il re o 'l Pignatelli, ma contro i giudici della gran corte, i maestri razionali, l'avvocato fiscale e tutti coloro, che avean parteggiato e parteggiavan tuttavia per Moncada. Tutti fecero plauso e dichiararonsi pronti, e fu designato per l'esecuzione il giorno 24 di luglio, in cui dovea celebrare la festa di santa Cristina in Palermo; e perchè il luogotenente con tutto il sacro consiglio dovea recare in quel giorno al duomo, fu deciso di trucidare nel tempio stesso tutti i magistrati.

Tale cospirazione era giunta a notizia di molti; eppure il luogotenente e coloro che stavano al governo della città, sia che avessero ignorato la cosa, sia che l'avessero posto in negghienza, non curavano di accrescere la forza pubblica, di custodire le porte della città o dare altrettale provvedimento. Giunto finalmente il fatal giorno, un frate francescano, cui avea in confessione rivelata la congiura un fratello del di Benedetto, corse ad avvertirne il Pignatelli, il quale, avuto quell'avviso, si chiuse nel suo palazzo col sacro consiglio. Il barone di Misilindino, capitano della città, fuggì, lasciando a far le sue veci Francesco Alliata suo giudice. Così la città restò affatto abbandonata a quel pugno di ribaldi. I congiurati in questo, entrati in città, si riunirono nella chiesa oggi diruta di S. Giacomo la Mazzara, ed ivi confortati all'impresa dallo Squarcialupo, nell'ora posta si recarono al duomo: non vistovi alcuna delle vittime designate, pieni di furore s'avventarono ad un Paolo Cagio, archivario della città, uomo dabbene, che era lì per adorare la santa, e lo trucidarono nel tempio stesso. Venutine fuori per lo cassero, che allora diceasi via marmorea, si diressero al palazzo del luogotenente (l'ostiere).

Lo storico Fazzello dell'età allora di diciannove anni, inteso quel subuglio, venne fuori con un compagno del suo convento, e nella piazza *della Loggia* vide lo Squarcialupo, il Settimo, lo Spatafora e gli altri, che in tutto erano da ventidue persone; i capi a cavallo, gli altri a piedi. Venivano da per tutto invitando la gente a seguirli: ma nissuno non li seguiva « Io stupiva » die'egli « dell'audacia di costoro, che in sì poco numero osavano invadere una città popolosa, e molto più della milensaggine del Pignatelli. »

Giunti presso la chiesa della Catena, Squarcialupo o sopraffatto dal pericolo della mal consigliata impresa, o scuorato dal non vedersi seguito, com'ei sperava, dal popolo, cadde svenuto: ma riconfortato con aceto da' suoi compagni, ripreso animo, si diresse verso le ventidue ore al palazzo del luogotenente. Ivi si diede a chiamarlo ad alta voce ed a querelarsi della supposta morte dei conti di Golisano e di Cammarata, chiedendo i magistrati, che dicea di esserne autori, per farne vendetta. Pignatelli, fattosi ad una finestra, comin-

CAPITOLO XLIV.

I. Filippo re. Nemici di Filippo. — II. Battaglia di Lepanto. Impresa di Tunisi. — III. Severità del duca d'Albadalista odiata dai baroni a torto. — IV. Riforma dell'ordine giudiziale. — V. Disordini interni: si cerca ripararvi secondo i lumi di quel secolo. — VI. Utili stabilimenti.

I. — Non sì tosto Filippo I venne al possesso dei regni paterni, che volle ricever l'omaggio dai Siciliani e giurare l'osservanza delle leggi del regno. E perchè ciò seguisse colla massima solennità, non ne die' l'incarico al vicerè Giovanni de Vega, da lui confermato, ma spedì in Sicilia suo special procuratore Federigo Enriquez. Chiamò costui il parlamento in Messina addì 7 di giugno del 1556 nel duomo di quella città, ove dal protonotaro Alfonso Rois fu letta la procura fatta dal nuovo re all'Enriques in Bruselles addì 24 di marzo di quell'anno. Stesa poi e letta ad alta voce dal protonotaro stesso la forma del giuramento, accostaronsi d'uno in uno prima i prelati, poi i baroni ed in fine i procuratori delle città al soglio, ove sedea l'Enriquez; baciato il crocifisso ed i santi evangeli, lo sottoscriveano, stando come testimoni li sei giudici della gran corte e l'avvocato fiscale. Poi lo stesso Enriquez giurò come procuratore del re l'osservanza dei capitoli e delle altre leggi del regno. Nè solo ciò, ma fu allora letta e registrata nell'atto del parlamento la real cedola spedita in Bruselles addì 17 di gennaro di quell'anno, per la quale il re confermava tutti i capitoli, costituzioni, prammatiche ed altre quali si fossero concessioni fatte da' re suoi antecessori non che alla nazione ed ai comuni, ma ai privati cittadini. Nella qual cedola dicesi d'essere stato apposto il suggello di Sicilia, di cui soleasi valere re Carlo nella spedizione delle carte ordinarie, per non essersi ancora fatti i nuovi suggelli.

Letta poi la cedola della conferma del vicerè, questi prestò da parte sua il giuramento. Addì 14 dello stesso mese riunitosi il parlamento nel convento di s. Domenico della stessa città, accordò all'Enriquez un dono di seimila scudi, ed uno di quattrocento a d. Girolamo Manriquez, che con lui era vanuto e recato avea il general perdono accordato dal nuovo re.

Nè tutto ciò fu vana pompa. Qual che Filippo I siasi mostrato nel governo degli altri suoi dominî, i Siciliani non ebbero mai ragione di dolersi d'aver egli mai mancato à quel giuramento; tantochè svolgendo i capitoli di quel regno, non vi si leggono, come in quelli del precedente, querele per le gravissime ed illegali imposizioni, comechè avesse avuto Filippo ben altre imprese a tentare, ben altre guerre a sostenere, ben altri nemici a combattere, e ciò con mezzi assai più ristretti; dachè, oltre le forze dell'impero, ch'egli non ebbe, i Paesi Bassi, onde Carlo traea immense ricchezze e le migliori sue truppe, levatisi in armi contro il figliuolo, sostennero, finchè egli visse, l'impari lotta e ne uscirono alla fine vincitori: e quel piccolo paese fu baratro, ove si perderono i tesori e 'l fior delle truppe di Spagna. Sedea sul trono d'Inghilterra Elisabetta, che tant'alto levò la gloria e la potenza di quel regno; costante nemica di Filippo, lo attaccava in tutti i punti; e mentre soccorrea gli Olandesi di denaro e di gente, numerose armate venivano fuori dai porti d'Inghilterra e dell'Olanda, che portavan la morte e lo spavento in Asia ed in America, prima sorgente delle ricchezze e della potenza spagnuola. Dopo lunga convulsione, per fomentar la quale re Filippo ebbe ad impiegar denaro e soldati assai, giunto al trono di Francia il grand'Arrigo IV, divenne presto l'oggetto dell'amore de' sudditi e del terrore de' nemici, e, più che d'altri, di Filippo. Solimano il magnifico, Selim II, Amurat III, Maometto II furono de' piu potenti principi, che tennero l'impero ottomano; Dragut, Ulucchiali, Piali, Sinam Bassà, Mustafà Cara valentissimi loro capitani di terra e di mare minacciavano sempre e danneggiavano spesso la coste di Spagna, di Napoli, di Sicilia e diedero assai che fare a re Filippo. Nel 1562 una gran parte dell'esercito e dell'armata spagnuola e siciliana, portata dal vicerè duca di Medinaceli all'acquisto dell'isola delle Gerbe, restò disfatta e prigioniera di Mustafà Cara. E se nel 1565 Solimano non avesse perduto meglio di trentamila uomini nel famoso assedio di Malta, ove il prode ammiraglio Dragut perdè la vita, e 'l capitan generale Mustafà fu ad un pelo di restar prigione, e non fosse venuto fatto l'anno appresso al gran mae-

stro La Valletta di fare appiccar fuoco nel porto stesso di Costantinopoli ad una nuova e più poderosa armata, che l'ottomano avea già in pronto, per ricattarsi della perdita; ben' altri danni avrebbero sofferto i regni di Filippo e più che gli altri la Sicilia. Ma il re non istava spensierato. Sovvenne di cinquantamila scudi la religione di Malta, per fabbricare una nuova e più forte città, che dal nome del valoroso gran maestro fu detta la Valletta.

II. — Accozzaronsi in Messina nel 1577 le galee dei Veneziani, de' Genovesi, del papa, di Malta con quelle di Spagna, di Napoli, di Sicilia. Comandava tutta l'armata col titolo di generalissimo d. Giovanni d'Austria fratello naturale del re. L'imperatore Selim, comechè occupato nel fornire la conquista di Cipro, riunì una armata anche più poderosa. Venne fuori da Messina d. Giovanni con oltre a dugento galee, sulle quali erano cinquantamila uomini. Incontraronsi le due armate presso il golfo di Lepanto. Lunga e sanguinosissima fu la battaglia. Diecimila dei cristiani vi perderon la vita, ma la vittoria loro fu compita: quindicimila schiavi cristiani, che remigavano sulle galee turche, ricovrarono la libertà; meglio di venticinque mila de' Turchi furono uccisi, fra' quali lo stesso grand' ammiraglio Alì: diecimila ne furono presi, centotrenta legni turchi vennero in potere del vincitore, e, tranne da trenta o quaranta galee, colle quali potè scappare Ulucchiali, le altre furono o affondate o fatte in pezzi od incese (1).

Il principe vittorioso ritirossi in Messina; quindi, invitato dal senato, venne in Palermo, ove il suo ingresso fu un vero trionfo. Ma quella gioja non valse a compensare la perdita, che fece allora la Sicilia nell'essersi colmato d'ordine di lui il porto di Marsala, ch'era il più vasto di Sicilia. Un passo così sconsigliato si diede per non dare ai Turchi d'Affrica l'agio di farvi uno sbarco. Ma certo, per colmarlo, si ebbe a spender di più di quanto era mestieri, per erigervi delle fortificazioni. Quella guerra già da secoli passò: la perdita del porto è restata. Data quest' insana disposizione, d. Giovanni mosse da Sicilia con un' armata di dugento vele, sopra la quale erano ventimila uomini di truppa di terra. Con tali forze si diresse contro Tunis. Erasi fatto signore di quel regno Ulucchiali, che ne avea cacciato il re Mulei Amida, il quale era venuto a ricovrarsi in Palermo, ove era stato splendidamente alberzato nel palazzo d'Ajutamicristo; d. Giovanni lo menò seco. Felice fu l'esito di quella spedizione. Il governatore lasciato da Ulucchiali abbandonò al principe il regno e la città. Ma effimero fu quel trionfo. Avea il re ordinato al fratello di spianar Tunis, ove fosse venuta in suo potere: ma questi, che ambiva d'essere investito del conquistato regno, lungi di eseguire l'ordine avuto, lasciò in Tunis una forte guarnigione, cominciò a farvi erigere altre fortezze, e lasciatovi al governo un Maometto, invece del re Mulei Amida, odiatissimo colà per le crudeltà sue, ne partì. Nel controvvenire agli ordini avuti era stato d. Giovanni secretamente incoraggiato da papa Gregorio XIII, il quale nel fare al re Filippo la proposizione d'investir suo fratello di quel regno, fece vedere i vantaggi, che avrebbe tratti la cristianità dall'esser quel regno tenuto da un principe cristiano. Ma il re, sia per gelosia del fratello, sia per cauto consiglio, rispose che ciò, lungi di accrescer le sue forze, le avrebbe divertite. Nè guari andò, che il fatto fece conoscere quanto ben s'era apposto. Ivi a pochi mesi sopraggiunse Ulucchiali con grande forze. D. Giovanni trattenuto or qua ed or là dai contrari venti non fu a tempo d'accorrere: non che Tunis, ma la Goletta vennero in potere degli Ottomani. Per tal modo al fin de' fatti fu conservata ai Turchi una bella città, fu tolto alla Sicilia un bel porto. E forse le armi vincitrici ottomane ben altro male avrebbero allora fatto alla Sicilia, se non fosse venuto a morte Selim II lasciando sul trono il figliuolo Amurat III, che ne' primi anni volle darsi alle arti di pace.

Nè lo stesso Ulucchiali tenne a lungo quel regno. Ribellatosi quel popolo nel 1581, cacciò il governatore e chiamò l'antico re Mulei Amida, il quale era ritornato in Palermo. Il duca di Tagliacozzo vicerè colse quel destro, per isgravarsi della spesa di mantenerlo; non solo acconsentì alla sua gita, ma fecelo scortare dalle galee di Malta. Vi giunse; fu accolto con applausi; Ulucchiali tentò invano riprender l'anno appresso il regno. Tenuto quel regno da un principe amico, rivolte le armi di Amurat contro la Persia e la Ungheria, la Sicilia, tranne qualche correria di corsali, qualche momentaneo spavento all'avvicinarsi a caso a questi mari di alcun'armata turca, non ebbe indi in poi a soffrire altri mali.

Tali timori altronde cadeano in acconcio alle vedute del governo, il quale forse talvolta li es-

(1) *Il sospettoso Filippo, geloso in cuore del fratello, all'annunzio di tal vittoria freddamente disse « D. Giovanni ha rischiato molto, avrebbe potuto perder la battaglia. » Papa Sisto! più franco esclamò.* « Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes.

gerava, per accrescere le galee e trarre nuovi sussidi, che poi destinavansi alla guerra di Fiandra o alla famosa spedizione contro l'Inghilterra. Ma que' sussidi traevansi sempre legalmente, nè davan ragion di querela. Vero è che una forte dissensione accadde nel parlamento del 1591. Era vicerè il conte d'Albadalista uomo severo anzi che no, il quale nella punizione de' delitti procedea *ex abrupto*, ciò che dalla legge era vietato, tranne in certi casi (1). Il soverchio rigore nell'amministrazione della giustizia bastava in que' tempi a rendere un vicerè odioso a' grandi; e l'Albadalista lo divenne. Convocato il parlamento, i bracci ecclesiastico e demaniale votarono, per accordarsi i chiesti sussidi. Il braccio militare, in cui sedeano i baroni del regno, disse *che si diano et si confermino a S. M., non solo questi donativi dati di sopra, ma l'istessa vita e sangue nostro, e de' nostri figli, per altri tre anni, con conditione però che S. M. resti servita mantener a questo suo fidelissimo regno li suoi privileggi et capitoli, che con sì liberale et larga mano li serenissimi suoi predecessori gli hanno concesso, et giurato d'osservare, e precisamente S. M. ancora, et in particolare quello del serenissimo re Giovanni sopra il non potersi procedere* ex abrupto, *il quale da pochi anni in qua contra la mente di S. M. è stato violato.*

Per quanto si fosse disputato, i baroni non vollero scattare un pelo dal loro voto. Il vicerè, convocato il sacro consiglio, propose, se potea egli accettare i sussidi accordati da due soli bracci del parlamento, ed esiger le imposizioni, malgrado il dissenso del terzo; e 'l consiglio rispose del sì. Congregatisi di bel nuovo i tre bracci, la maggior parte de' baroni si contentavano, che il vicerè con atto pubblico ordinasse l'ordinanza di quelli capitoli e promettesse l'approvazione del re. A ciò non volendo il vicerè piegarsi, il parlamento fu chiuso, e si esasse il denaro col solo voto di due bracci.

È manifesto, che la querela de' baroni nascea da personale malevolenza contro il vicerè; allontanato ivi a pochi giorni costui, non si fece più parola di ciò. Ed altronde i baroni non aveano ragione di querela. Vero è che il parlamento convocato in Castrogiovanni nel 1458 fra le tante proposte fatte a re Giovanni intorno a cose di giustizia avea anche detto, che nessun magistrato potesse indi in poi tormentare alcuno, se non dopo d'esser compito il processo: ma il re avea risposto: *Si osservi quanto dal diritto comune è prescritto* (2). Accresciuto in appresso il numero dei malfattori e de' malfatti, particolarmente dietro gli avvenimenti, ch'ebbero luogo ne' primi anni del regno di Carlo I, i magistrati furono nella necessità di deviare dalle forme ordinarie ed usar più rigore nel processare i rei. Se n'era più volte doluto il parlamento, chiedendo, che si procedesse *ex abrupto* solo contro i pubblici malfattori e le persone infamate d'altri delitti; e mai contro i titolati, i nobili e' dottori: ma Carlo, che forse conoscea d'essere in que' tempi i titolati e' nobili e' dottori poco dissimili da' pubblici malfattori, avea sempre risposto, che avrebbe incaricato il vicerè di regolarsi con più prudenza, od altrettali equivoche espressioni. Ed ove nel 1541 rispose, che si osservassero i capitoli prima concessi, nulla nel fatto venne a concedere; chè in nissuno capitolo avea apposta una chiara affermativa sanzione, necessaria per dar forza di legge alle proposte del parlamento (3).

IV. — Indi è manifesto, che ammirevoli sarebbero stati i baroni siciliani, se passando oltre ai lumi di quell'età avessero chiesto l'abolizione di quel barbaro modo di procedere: ma nissun diritto aveano di dirlo violazione delle leggi del regno, le quali da re Filippo furono rispettate a segno che, essendo allora conosciuta necessaria una riforma ne' tribunali di Sicilia, non volle farla senza l'intelligenza e 'l consentimento del parlamento. Ed a tale oggetto spedì in Sicilia il marchese dell'Oriuolo suo consigliere, il quale, fatto riunire addì 8 di dicembre del 1562 il parlamento in Palermo, espose l'incarico avuto dal re di dar nuova forma alle corti supreme di giustizia del regno. La proposizione ben cadea in acconcio a ciò che il parlamento stesso avea sin dal precedente regno proposto.

Il gran vizio dell'ordine giudiziario di Sicilia era la mancanza di un tribunale, cui i litiganti avessero potuto appellarsi dalle sentenze della gran corte, composta da prima da quattro soli giudici, cui presiedea il gran giustiziere del regno, i quali decideano nel civile e nel criminale. E perchè ristretta era la competenza dei magistrati inferiori, da' quali portavasi appello alla gran corte, ne venia, che tutte le grandi cause erano difinite in un solo giudizio. Vero è che dalle sentenze di quel tribunale poteasi appellare direttamente al re, ossia, come allora diceasi, alla Sacra Regia Coscienza; e 'l re in questi casi destinava alcun giuris-

(1) *Il procedere* ex abrupto *importava dar la tortura all'imputato prima di esser legalmente compito il processo contro di lui. Ciò ammetteasi solo pe' pubblici facinorosi.*

(2) *Cap.* 49, *R. Joan.*

(3) *Cap.* 58, 175, 139, 207, 248 *Reg. Car. II.*

perito, che diceasi giudice della Sacra Regia Coscienza, per rivedere la causa: ma, oltrachè potea avvenire, che il debole fosse in quel modo sopraffatto dal potente, cui potea di leggieri venir fatto d'avere un giudice suo, era ben mostruoso che un giudizio proferito da quattro fosse contrappesato da quello di un solo. Indi fu che re Alfonso stanziò nel parlamento del 1423, che, portati gli appelli alla Sacra Regia Coscienza, non uno, ma due giudici o più fossero dal rę destinati (1). Nel governo de' vicerè erasi poi introdotto l'uso che, nel caso d'appello le due parti contendenti presentavano al vicerè le tavole de' giureconsulti non sospetti, e quello ne sceglica uno per ogni tavola. Anche da ciò nasceano sconci; il parlamento nel 1534 e 1535 avea proposto a re Carlo di creare un magistrato di giudici permanenti, per rivedere le sentenze della gran corte: ma in quel regno ciò non avea potuto aver effetto. Giunto appena al trono Filippo I, il parlamento nel 1559 propose, che si erigesse un magistrato di tre giudici da cambiarsi ogni due anni una coi giudici della gran corte, col titolo di Tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza, il quale rivedesse tutte le sentenze, non che della gran corte, ma degli altri magistrati; e da questo tribunale si portassero gli appelli alla gran corte criminale. Ciò avea avuto la real sanzione (2).

Proposta poi la totale riforma dal marchese dell'Oriuolo, il parlamento con atto espresso vi aderì, apponendovi solo la condizione, che tutti i magistrati fossero siciliani (3). Ivi a sett'anni fu bandita la prammatica: *De reformatione tribunalium*. Da che la Sicilia non era stata più la sede dei suoi re, le cariche di gran cancelliere, di grande ammiraglio, gran camerario, gran contestabile e gran siniscalco erano o affatto spente o ridotte a voto nome. Restavano solo il gran protonotaro e 'l gran giustiziere; ma le funzioni del primo erano assai ristrette. Non così dell'altro, il quale, perchè presedea alla suprema corte di giustizia del regno e perchè pigliava il governo in mancanza de' vicerè, gran peso avea ne' pubblici affari. E per esser tal carica data sempre ad uno de' grandi baroni, assai ne venia accresciuta la potenza di tutto il ceto. E forse da ciò fu mosso re Filippo a stabilire primieramente, che il gran giustiziere (ove il re lo eligga (4)) si avesse solo la dignità, la precedenza e 'l soldo di milledugento scudi l'anno. Tutte le attribuzioni ne furon trasfuse al presidente della gran corte, giurisperito, col titolo di luogotenente del gran giustiziere e il soldo di mille scudi l'anno.

Era stato nel 1548 proposto dal parlamento, che sei fossero i giudici della gran corte, tre per le cause civili e tre per le criminali; e Carlo I avea assentito alla proposta, con questo, che vicendevolmente que' tre, che il primo anno rendeano ragion civile, nel secondo giudicar doveano nel criminale. Filippo stabilì con miglior consiglio, che de' sei giudici della gran corte in tutto il tempo, che duravano in carica, tre fossero destinati al civile e tre al criminale: due avvocati fiscali, uno presso la gran corte, l'altro presso il tribunale del real patrimonio, stabiliti nel regno precedente nel parlamento del 1548 (5), furono confermati: due procuratori e due sollecitatori fiscali; un'avvocato ed un procuratore de' poveri furono addetti alla gran corte. Il tribunale del real patrimonio fu allora composto da quattro maestri razionali, che poi vennero detti *di cappa e spada*, e due giurisprudenti, i primi de' quali non avessero voto in affari di giustizia. Fu preposto a quel tribunale un presidente giurisperito col soldo di mille scudi l'anno. Fu stabilito che gli appelli da quel tribunale andassero a quello del concistoro, al quale fu assegnato un presidente giurisperito, nel quale venne trasfusa l'antica carica di gran cancelliere (6).

V. — Ma vi volea ben altro che quella riforma, per addirizzare il pubblico costume. I magistrati del regno continuarono negli stessi abusi; tanto che non guari dopo fu dal re spedito in Sicilia un Giorgio Bravo, visitatore, per punire i magistrati, che avesse trovato colpevoli. Si sa che egli levò la carica al maestro portulano, al tesoriere generale e ad uno de' maestri razionali. Ma ciò a nulla montava. Il male nascea dalla lontananza del re, per cui l'autorità de' vicerè (posto che fossero stati irreprensibili, e spesso non lo erano) era inceppata; il governo locale era debole; tutti coloro, che aveano un potere, qual che si fosse stato, ne abusavano.

Questa considerazione basterebbe di per se sola a farci argomentare qual dovea essere allora in Sicilia la condizione dell'agricoltura, che prospera solo nella tranquillità e sicurezza generale; e meglio lo mostrano gli atti della pubblica autorità. Era gran tempo, che il bestiame bovino nel regno

(1) *Cap.* 18 *Reg. Alph.*

(2) *Cap.* 11 *Reg. Philip. I.*

(3) *Mongit.*, Stor. de' parl., *Tom. I*, *pag.* 330 *e seg.*

(4) *Il re lo elesse infatti e fu Vincenzo del Bosco conte di Vicari, che fu l'ultimo gran giustiziere del regno.*

(5) *Cap.* 232 *Reg. Car. II.*

(6) *Pragm. Tom. II, tit.* 1 *pragm. un.*

cando, la coltivazione de' campi era .. Il governo credea porvi riparo con nando a quando pene a coloro che ma- imali bovini, e premi a coloro che li no: ma tali provvedimenti non pro- fetto che si volea, anzi il male di gior- accresceasi. Per darvi riparo il prin- elvetrano presidente del regno mise 78 (col parere del sacro consiglio) una matica, nella quale furono trasfuse ecedenti disposizioni. Si stanziò: che o pegnorarsi vacche e loro rede infra qual si fosse debito, tranne il prezzo e il pascolo: che coloro, che avessero acche o più, fossero esenti dal peso di a' soldati, e chi ne avesse dieci po- stante qualunque divieto, portar l'ar- ri città: che fosse assolutamente vie- llare animali bovini in qual si fosse mille scudi e tre anni di prigionia in pe' nobili, in galera pe' plebei: si per- llare otto vacche per ogni centinajo avea, purchè fossero *di guasto* (e ciò osservare al segreto e ai giurati), si in un sito designato e non altrove, rne non si vendesse più di grani due *otolo*; era anche permesso il macel- utili al lavoro, purchè ciò si facesse agistrati municipali e la loro carne si maggio a 15 luglio a grani cinque e ari il rotolo, da mezzo luglio a tutto mesi di marzo ed aprile a grani sei e, da settembre a novembre a grani licembre, gennajo e febbrajo a grani quattro: finalmente il permesso di ma- achi dovea ottenersi direttamente dal la carne di essi non potea vendersi ol- otto il rotolo. La carne degli animali attr'anni in su morti a caso potea en- ità e vendersi, quella de' giovenchi a ro, de' bovi a grani tre, delle vacche il rotolo, ma quella degli animali in- i non potea entrare in nessuna terra consumarsi ne' luoghi disabitati. Gli ini poi ed i castrati, che venivano da poteano vendersi a qual prezzo fosse venditore. Il prezzo di un bove d'anni su fu fissato ad once cinque, quello di d'anni quattro in giù ad onze quat- lodici; e si minacciava la stessa pena chiunque ne avesse comprato o ven- duto a più alto prezzo: ma le vacche di qualunque età e i vitelli poteano vendersi liberamente. Nelle mandre di pecore, degli agnelli, che si spoppavano, due terze parti doveano tenersi separati dalle madri ed affatto casti sino a marzo dell'anno appresso; allora doveansi castrare, nè poteano vendersi prima di settembre, pena ai mandriani, che controvenissero, la perdita della mandra ed once dugento (1).

Per quanto tali regolamenti severi, oppressivi, irragionevoli potessero parere affacenti al carattere di Filippo, pure lo erano anche più alle idee di quel secolo. Quella prammatica fu chiesta dal parlamento nel 1566 (2). E quel parlamento stesso ne chiese un'altra, per proibirsi il taglio degli ulivi di qualunque natura; *perchè*, dicea il parlamento, *d'alcuni anni in qua si è introdotto, che sotto pretesto che alcuni albori d'olive sono infruttuose, molti s'hanno impetrato licentie di tagliarle; e sotto detta licenza tagliano indifferentemente tutte le olive, che rendono buon frutto: talchè oggi ci è gran mancamento d'oglio in questo Regno; e se non si dà rimedio a quest'abuso, verrà a mancare totalmente* (3). Doveano sovvenirsi que' legislatori del gran principio bandito da Ferdinando I nel parlamento di Randazzo del 1414. *Hi, qui fruendi bonis propriis libertate privantur, arbitria deserunt* (4). La chiesta prammatica fu messa fuori dal vicerè don Garzia di Toledo; e per essa, pena once dugento, fu vietato tagliare ulivi utili od inutili, salvatichi o dimestichi che fossero. Ma pubblicata appena la prammatica, si conobbe il gravissimo sconcio che era per nascerne; nessuno avrebbe potuto incalmare oleastri. Fu mestieri bandire una seconda prammatica, per la quale si permettea potare gli oleastri e tagliarli, per innestarli, con questo che prima di tagliarli e potarli lo facessero sapere ai giurati della loro terra, e se dopo tagliati fra due anni non l'incalmassero, fossero soggetti alla multa di once cinquanta (5).

Le frequenti carestie, che allora soffrivansi, erano effetto di que' mal consigliati regolamenti, e venivano accresciute da provvedimenti anche più insani. Gride in tali casi bandivansi, per obbligare sotto pene severe chiunque possedea frumenti a rivelare la quantità che ne avea. Un prezzo forzato ad essi imponeasi: il frumento spariva: il popolo, massime in Palermo, volea mangiare il pane sempre allo stesso prezzo, e così lo si era avvezzo: e ad ogni alterazione nel prezzo del pane

1. *Tom. II, tit. 55, pr. un.*
35 *Reg. Phil. I.*
36.

(4) *Cap. II Reg. Ferd. I.*
(5) *Pragm. Tom. I, tit. 56, pragm. 1 e 2.*

tumultuazioni, saccheggi, rapine avean luogo.

VI. — Pure fra tante oppressioni alcun'utile stabilimento fu in quel regno promosso. Il vicerè Garzia di Toledo fondò in Sicilia l'accademia dei cavalieri, ove i nobili stavano ad istruirsi nel maneggio dell'armi. Era loro dovere accorrere in ogni incontro in difesa della patria: e a tale oggetto, sempre che il caso l'avesse chiesto, doveano, vestiti d'armi, riunirsi al ponte dell'Ammiraglio presso Palermo, portando ognuno un compagno armato del pari. L'impresa dell'accademia era quel ponte, sul quale vedevasi Orazio in atto di far fronte ai nemici, col motto *Ipsa suos* (1). Tale istituzione fu imitata in Messina dal marchese di Geraci, presidente del regno, il quale ottenne dal re la fondazione di un'ordine cavalleresco detto della stella. Era composto di cento cavalieri dati alla scherma e al maneggio. Le continue correrie de' Turchi, per cui ad ogni poco d'ora era chiamato il servizio militare de' baroni, de' campi faceansi nelle spiaggie più minacciate, e le città marittime eran tenute in istato di difesa, diedero luogo a tali istituzioni: ma non è da negare, ch'esse servivano al tempo stesso a mantener vivo il coraggio e lo spirito marziale della nazione, e destavano nella nobiltà siciliana quel vivo puntiglio d'onore e quella brama di segnalarsi, per cui il nobile è veramente nobile.

E se nel regno di Filippo e nell'antecedente la debolezza del governo, la depravazione dei costumi, la miseria portavano molti al delitto; le tante compagnie religiose erette in que' due regni in Palermo e nelle principali città del regno, che impiegavansi a raccorre elemosine, per sovvenire i poveri, assistere gli ammalati negli ospedali ed altre pie opere, provano che lo spirito pubblico era indiretto alla virtù ed alla beneficenza, e che i delitti, grandi ed universali che fossero stati, da altro principio, che rea indole della nazione, eran mossi.

Miglior prova di ciò è il costante impegno mostrato dalla nazione in quei due regni di accrescere e migliorare l'università di Catania. In tutto il regno di Carlo I il parlamento fece sempre delle richieste in favore di quell'università, e replicate furono a Filippo (2). Questo lodevolissimo impegno della nazione di promuovere i buoni studi venne a quando a quando secondato dalla protezione, che alcuni de' governanti accordarono alle lettere ed a' letterati. Ed in ciò si distinsero i due vicerè Giovanni de Vega e il marchese di Pescara, il quale nel 1568 fondò in Palermo l'accademia degli Accesi, e più che altri Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, presidente del regno, il quale venne a capo di stabilire in Messina un'altra università, che venne poi in gran nome pei grandi soldi assegnati da quel comune a' professori e per gli uomini illustri, che vi fiorirono. Nè erano spenti in Sicilia i semi sparsi nel secolo precedente da Alfonso; che anzi i buoni studi ebbero in questo una nuova spinta, per l'esempio degli altri Italiani datisi allora a ricercare avidamente i classici antichi, a studiarli, ad imitarne la purità del linguaggio, e per la dimora che molti Siciliani ebbero a fare in Roma nel pontificato di Leone X. Tutto ciò fece, che in onta alle ree vicissitudini, dalle quali fu travagliato il regno, potè la Sicilia vantare in quell'eta, oltre a tanti scrittori di giurisprudenza e di cose sacre, un Fazello, un Maurolico, un Ingrassia, un Valguarnera, un Gaetani, un Mirabella, un Bonfiglio. Dalle opere de' quali si vede, che non solo gli ameni studi non erano allora trascurati in Sicilia (3), ma le più severe discipline eran con profitto investigate.

(1) *Quest'accademia, ch'era al tempo stesso una congregazione dedicata a s. Sebastiano, riunivasi nel palazzo d'Ajutamicristo: ma poi nel* 1620 *ebbe assegnata la casa, ov'è oggi la posta, dirimpetto il palazzo senatorio, per accorrer sempre in difesa del senato.*

(2) *Cap.* 33, 98, 99, 183, 194, 238 *Reg. Car. II e Cap.* 27 *e* 68 *Reg. Phil. I.*

(3) *Veggasi intorno a ciò l'erudita e giudiziosa memoria di Antonio Di Giovanni Mira,* sugli scrittori latini nel XVI secolo in Sicilia. *Palermo*, 1832.

CAPITOLO XLV.

I. Morto Filippo I, regna Filippo II. Il duca di Lerma. Il marchese di Vigliena vicerè. Il duca di Feria vicerè. — II. Il duca di Ossuna vicerè : suo genio intraprendente. Vicerè conte di Castro. — III. Filippo III. Il duca d'Alburquerque vicerè. I Messinesi vogliono divisa la Sicilia. — IV. Nuovi ritrovati per cavar sangue da' Siciliani. Stato della Sicilia. — V. Tumultuazioni. Il marchese de Los Veles ed il cardinale Trivulzio vicerè. — VI. Congiura di Francesco Vairo. Gabriello Platanella. — VII. Nuova cospirazione. — VIII. Ingordigia degli Spagnuoli.

I. — Tale fu lo stato della Sicilia nei primi due regni della famiglia austriaca. Venuto a morte nel settembre del 1598 Filippo I, a lui succedè l'unico suo figliuolo, che anche Filippo avea nome. Conosciuta la poca capacità del figliuolo, che lo portava, come ei dicea, ad essere più presto comandato che a comandare (1), avea Filippo I disposto negli ultimi anni del suo regno, che il figlio stesse presente alle discussioni del consiglio di stato, per acquistar conoscenza degli uomini e delle cose di governo : avealo poche ore prima di morire avvertito a regger da se solo i regni. Ciò non però di manco giunto al trono, Filippo II depose tutta la sua autorità nelle mani del suo favorito il marchese di Denia, il quale era stato suo scudier maggiore. Creollo duca di Lerma, e con suo editto avvertì i sudditi a prestar fede ed obbedienza intera a qual si fosse ordine da lui spedito in suo nome.

La negghienza del monarca comunicossi tosto a tutta la monarchia e particolarmente al regno di Sicilia, che n'era la più remota parte in Europa. All'attività ed alle grandi imprese del precedente regno successe un generale languore. I vicerè null'altra pena davansi, che abbellire la capitale e trar danaro dalla nazione; ed in ciò molto loro giovava il timore, in cui sempre stava il regno per gli armamenti, che di continuo vociferavansi, degl'imperatori ottomani e per le [illegible]rerie de' corsali affricani: però il parlamento, [illegible]on che assentiva sempre alle richieste, m[illegible]mostravasi talvolta generoso, anche cogli stessi vicerè. Nel 1609 il parlamento fece al vicerè marchese di Vigliena un donativo di sessantamila scudi per lo ricatto di un suo figliuolo naturale caduto non guari prima in ischiavitù, accompagnando quel dono con espressioni le più lusinghevoli per la maniera, con cui quel vicerè avea governato; per cui : *Ai buoni non resta più che sperare, ed alli stessi mali di che querelarsi* (2). Il marchese di Vigliena generosamente rifiutò il dono, e per sovvenire a quella spesa amò meglio impegnare tutte le sue gioje (3).

Pure in quel parlamento stesso nacque una briga, per cui quel vicerè venne in odio e in disprezzo della nazione. Avea il re preso al suo soldo un inglese, che spedì in Sicilia, ordinando al vicerè di accrescere le galee siciliane e darne a costui il comando, per dar la caccia ai corsali. Mancando il danaro per quell'armamento, il vicerè, sedente il parlamento, mise fuori una grida, con cui raddoppiava i diritti, che pagavansi per tutti gli atti giudiciali. Risentissi il parlamento, per essersi senza consenso suo imposto quel dazio. Baldassare Naselli conte del Comiso, il quale, come pretore di Palermo, era capo del *Braccio demaniale* e Pietro Balsamo marchese della Limina, uno de' deputati del regno, rappresentarono al vicerè l'illegalità del passo dato. Ma il cocciuto spagnuolo non volle cedere; anzi la notte fece arrestare il conte del Comiso e 'l marchese della Limina e mandolli presi nel castello a mare di Palermo e li depose dalle cariche. Allora l'indignazione divenne generale. Tutte le città del regno spedirono al vicerè rimostranze contro quel dazio; e forse le cose sarebbero andate più oltre, se il vicario generale dell'arcivescovo di Morreale non avesse minacciato al vicerè di scomunicarlo in forza della bolla *in coena Domini*, la quale vietava ai re d'imporre nuovi dazî ai sudditi senza il permesso della santa sede. La superstizione potè più della legge. Atterrito il vicerè da quella minac-

(1) *Mas para ser mandado, que mandar*

(2) Mongit., *Stor. Parl. Tom. I, f.* 454.

(3) *Fra le altre cose di gran pregio impegnate da quel vicerè fu una sella con un ricamo intessuto di perle e di gemme, che die' in pegno al senato di Palermo per* 14000 *scudi. La sella esiste ancora nel tesoro del senato, ma le gemme da lung'ora sono ite.*

cia, rivocò la grida e die' ordine di mettersi in libertà il conte del Comiso e il marchese della Limina: ma costoro negaronsi d'accettare la grazia e vollero restar prigioni fino a che fosse nota la volontà del re, cui aveano rimostrato. Nè guari andò, che il ministero di Madrid disapprovò la condotta del vicerè ed ordinò, che i due signori carcerati fossero messi in libertà e restituiti nelle rispettive cariche.

Tranne quel solo caso, in cui la nazione mostrò una certa energia ed unanimità, null'altro vedevasi in quel regno, che vergognose gare tra le due prime città del regno. Il coraggio e l'eroico disinteresse di Messina ne' primi regni degli Aragonesi aveano sottratto più volte la Sicilia dal giuogo straniero. Ma ridotto il regno a far parte di una straniera monarchia, allo spirito pubblico era successo lo spirito municipale, sicuro indizio del decadimento de' popoli: l'ardente amor di patria, per cui sempre eransi segnalati i Messinesi, si restrinse entro il confine della loro città. E tal sentimento veniva ad arte fomentato dalla diffidente politica del governo spagnuolo, il quale conoscendo quanto difficile fosse far tollerare ai Siciliani, finchè fossero uniti, la straniera dominazione, avea dato grandi privilegi a Messina, per metterla alle prese con Palermo e tenerle del pari in freno.

Tali emulazioni vennero particolarmente fomentate dalla morte di Filippo I in poi e per la maggior debolezza del governo e perchè esse offrivano il destro alla sconsigliata prodigalità di Filippo II ed alla insaziabile cupidigia del primo ministro di smunger sempre più la Sicilia. Compri a gran prezzo erano stati da Messina i suoi privilegi, e fra gli altri quello, che i vicerè, quando il real servizio non volea altrimenti, ne' tre anni del loro governo dimorassero diciotto mesi in Messina. E perchè il duca di Feria erasi assai trattenuto in Palermo, i Messinesi per ottenere dalla corte di Madrid, che si recasse in Messina, regalarono nel 1604 al re una statua d'argento del peso di centoventi libbre, che figurava il genio di Messina in atto di presentare al re un'urna d'oro con entrovi le reliquie di s. Placido. Ottenero quanto bramavano; il vicerè si recò in Messina (1); vi convocò il parlamento e ne ottenne, oltre gli ordinari donativi, uno straordinario di dugentomila scudi. Messina, che in forza de' suoi privilegi credea essere esente dai donativi straordinari, sostenne quel privilegio con offrirne centomila da se sola. Adescata da tali doni la corte di Madrid, sostenea sempre i privilegi di Messina, quali che fossero stati i danni che al regno ne venivano.

Gravi dispute ebbero luogo per un'altra zecca, che il vicerè marchese di Vigliena volea stabilire in Palermo, per estirpare sollecitamente le monete mancanti, che eransi introdotte e portavano grave nocumento al commercio. Più anni si dibattè; Messina l'ebbe vinta; intanto le monete mancanti eransi accresciute a più doppi; immensa fu la perdita nel ricambiarle; oltrachè per aver l'argento, onde coniar la nuova moneta, si tolse a forza a chi ne avea, pagandolo dieci tarì l'oncia. Nè men grave fu la perdita, che si fece allora, d'una gran parte delle pubbliche scritture della cancelleria del regno, pel naufragio della nave, che le portava.

Pure se è biasimevole la politica del governo spagnuolo nel privilegiare una sola città con tanto danno di tutto il regno, è certo ammirevole la fermezza de' Messinesi nel sostenerli a costo di qualunque sacrifizio. Vero è che la plebe dava talvolta in criminosi eccessi; ma i patrizi e i magistrati sostennero sempre i diritti della città con modi legali e con ammirevole costanza; tanto che non valse ad intimorirli la straordinaria fermezza del vicerè duca d'Ossuna.

II. — Era costui sul fior degli anni. Prima di esser promosso alla carica di vicerè erasi pel suo valore segnalato nelle guerre de' Paesi Bassi; al gran cuore ed a' natali distintissimi univa colto e vivace ingegno, sommo amore per la giustizia, estremo rigore nella punizione de' rei, modi piacevoli e popolari; e tali qualità teneano maggiore risalto dalla generosità sua. Conoscea ben egli, che i disordini del regno nasceano dalla dappocaggine di re Filippo, ch'ei chiamava « il gran tamburo della monarchia. » Volendo dire d'esser solo uno strumento, per far conoscere il volere del duca di Lerma. Il poco conto, in cui tenea il re, la lontananza della sede del governo, le guerre, in cui era involta la Spagna, l'esempio dell'Olanda, che avea saputo sottrarsi alla dominazione spagnuola, la sicurezza di trovare un appoggio in Arrigo IV di Francia e nel duca di Savoja, nemici della famiglia austriaca, fecero concepire a quest'uomo straordinario la speranza di convertire in proprio ed indipendente il delegato potere; e con fina sagacità copriva quel disegno con una condotta strana, che in apparenza sentiva del bisbetico, ma pure era tutta diretta a farsi temere ed amare dalla nazione. Colla sua straordinaria attività supplì alla debolezza della corte di Madrid. Giunto in Palermo addì 2 aprile del 1611 (2), trovò la città ingombra di bravi e di sicari: al quinto giorno

(1) Mongit., *ivi*, *f.* 470.

(2) *Era egli arrivato in Messina sul cadere di marzo: dopo pochi giorni venne per terra in Palermo. Giunto in Termini, vi si fermò alcun gior-*

del suo arrivo non se ne vide pur uno. Molti ne fe' carcerare, molti ne sfrattò, gli altri sbiettarono. Era fallito il cassiere del banco pubblico di Palermo. Quel fallimento non potea accadere, se il senato, cui incombe la custodia del banco, non avesse tollerato, che colui tenesse il danaro in casa sua, invece di riporlo nel banco. Il pretore e i senatori ebbero ordine di andar presi nel castello di Termini, da restarvi finchè non avessero consegnato vivo o morto il cassiere: in pochi giorni il cassiere il fu preso e condannato.

Usava quel vicerè di percorrere la notte tutto solo la città, travestito ora da accattone, ora da eremita, ora da facchino, e in tal modo veníva in cognizione de' delitti, che severamente puniva, delle persone bisognose, che poi largamente sovveniva. Maravigliava la gente e non sapea capire come quell'uomo fosse a giorno delle più occulte e minute cose, e quella maraviglia accrebbe il timore del suo nome a segno che nessun malandrino osò più levar la fronte nel regno, nessuno osò ascondergli il vero.

Malgrado i tanti pesi imposti ne' tempi anteriori dal parlamento, trovò egli la rendita dello stato nel massimo disordine, la spesa ordinaria superava d'assai la rendita. Era parte, e forse la prima, del suo piano il far che l'erario fosse ben provveduto. E però convocato nel maggio del 1612 il parlamento, espose, che il disavanzo della spesa annuale e dell'entrata era per tornare in grave danno del regno; laonde raccomandava al parlamento di darvi riparo, e 'l parlamento, fattosi carico dell'urgenza del caso, offrì uno straordinario donativo di duemilioni e settecentomila scudi, da pagare in nove anni: ed impose parecchie gabelle, per trarsene li trecentomila scudi l'anno, fra le quali quella di un tarì per ogni libbra di seta, che in Sicilia produceasi.

La città di Messina, la quale veramente soffriva più delle altre il peso di quel dazio, perchè in quel distretto si producea e si produce tuttavia la maggior parte della seta di Sicilia, mise avanti, per andarne esente, il suo privilegio di non contribuire ne' donativi straordinari. Il duca d'Ossuna non era tale da piegarsi di leggieri; e sulla speranza, che la sua presenza potesse indurre i Messinesi a pagare il dazio, recossi in Messina. Trovò, che i senatori ed i magistrati erano i più forti propugnatori de' dritti della città. Minacciò di arrestarli, ma quelli non intimidirono per la minaccia; anzi la plebe, maggiormente stizzita da ciò, levossi in capo. Il vicerè corse a cavallo armato e solo, ove i faziosi eran più folti. Sopraffatti dalla sua presenza e dal suo contegno sgombrarono. Allora, lasciata Messina, si ridusse a Milazzo. Ivi chiamò i senatori, i giudici e 'l fiscale di Messina; giuntivi, li fe' carcerare in quel castello. Venuto poi in Palermo, da un capitan d'armi li fece trasferire ammanettati nelle pubbliche carceri di quella città. Vi giunsero, forse a ragion veduta, di giorno, e mentre destavan l'altrui compassione, mostravan nel volto quella compiacenza, che le anime nobili sentono nel soffrire per la patria.

Non però sbaldanzirono i Messinesi. Spedirono anzi due di loro a Madrid, per difendere in iscritto ed a viva voce il privilegio della città e mostrare la gravezza del dazio. Il vicerè dal canto suo fece scrivere al maestro razionale Pietro Corsetto, che gran fama aveva di valente giureconsulto, al consultore Ferdinando Manete ed all'avvocato fiscale del real patrimonio Giuseppe Napoli una memoria in difesa dell'autorità del parlamento. Il ministero di Spagna colla furba politica, che sempre usava in simili casi, per trarre il maggior pro, che potea, dalla contesa, stette lunga ora in pendente. Dopo due anni un dono di centcinquantamila scudi fatto da Messina fu la spada di Brenno, che fe' inchinar la bilancia in suo favore. Il dazio sulla seta fu tolto, i magistrati ebbero libertà.

Pure quella briga nè turbò la pubblica tranquillità nè interruppe la generale letizia, che il regno ebbe a godere nel governo del duca di Ossuna. Proteggea egli le lettere, premiava gli scienziati; ei fu che introdusse in Sicilia il gusto pei teatri, ed in uno, ch'eresse *allo Spasimo* in Palermo, facea rappresentare spesso i drammi di Torquato Tasso. L'uso delle maschere, se non fu da lui introdotto, fu certamente promosso: in un giorno di carnovale ordinò, che tutti in Palermo venissero fuori in maschera: ciò produsse un brio straordinario, il quale venne accresciuto dalla vista di quattro grandi carri tratti da buoi, carichi di carne, di vino, di prosciutti, salsiccioni ed altri camangiari, che il vicere fece uscire dal suo palazzo, seguiti da grande tratta di maschere. Ad un dato segno il popolo ebbe licenza di saccheggiarli.

Studiava al tempo stesso quel vicerè rilevare lo spirito pubblico e 'l natural coraggio della nazione, e presto ne venne a capo. Fece costruire

no, e come era il giovedì santo, vi fece il precetto pasquale. Di tale avvenimento si volle eternar la memoria con una iscrizione apposta accanto alla porta maggiore della casa del comune.

in Messina una galea di straordinaria grandezza. Venuta questa in Palermo, le si unirono otto galee siciliane, che quivi erano, e n'ebbe il comando Ottavio d' Aragona Tagliavia. Venuta fuori quell'armata, incontrossi ne' mari di Modone con un grosso vascello turco carico di ricche merci e lo prese; e poi imbattutasi in dodici galee, che portavano al gran signore i tributi della Morea, dopo lungo e sanguinoso combattimento sette di quelle, sulle quali era la più gran parte del danaro, vennero in potere de' Siciliani, ed oltracciò meglio di secento schiavi cristiani, ch' erano sopra quelle galee, riacquistarono la libertà. Tornata l'armata vittoriosa in Palermo, l'ammiraglio entrò in città in trionfo. Precedea il bassà d' Alessandria in catena preso in quella battaglia, seguivano tutti gli altri prigionieri, indi tutti i cristiani liberati con rami d' olivo nelle mani e da ultimo l'ammiraglio in mezzo del vicerè e del cardinale Doria arcivescovo di Palermo, con seguito numerosissimo di nobili.

Quella vittoria e quel trionfale ingresso produssero una ebbrietà generale: pareano risorti i tempi gloriosi di Ruggieri di Loria. Il vicerè, per secondare lo spirito nazionale, nel gennajo del 1614 ordinò, che in Palermo tutti i cittadini di ogni ceto atti a portar le armi stessero pronti a presentarsi ad ogni comando. A sommo stento ne furono esclusi i soli speziali. Nel seguente marzo poi volle farne una generale rassegna nel piano di s. Erasmo. Tutti i ceti vi comparvero in armi, divisi in compagnie comandate da capitani, che ogni classe avea scelto, e fin vi vennero da milletrecento Genovesi, che in Palermo erano, comandati dal loro console. Nell'anno stesso altre galee fe' costruire, che unite alle prime vennero fuori nel 1615 e presto ritornarono con nuove prede.

Al tempo stesso animava i nobili ad armeggiare di continuo, e facea che la plebe si esercitasse a tirar di fromba. Per tal modo provveduto largamente l' erario, come non paresse suo fatto, veniva mettendo in punto un' armata, un esercito, un numeroso corpo di frombolieri.

Ma la fortuna non arrise a' suoi disegni. L'immatura morte di Arrigo IV era venuta prima a sconcertare il suo disegno. Avea quel gran re formato il gran piano di dar nuova forma ai regni d'Europa con combattere del tutto la casa di Austria. A tale oggetto avea stretta alleanza con altri potentati; e con tanto risparmio amministrava le rendite sue, che avea già apprestato un esercito floridissimo, ben provveduto d'ogni bisognevole, e danaro sufficiente avea in serbo, per potere sostenere una guerra di dieci anni senza aggravare di alcun peso i sudditi. Il pugnale di un fanatico decise del destino d' Europa. La regina vedova madre di Luigi XIII, restata reggente per la minorità di lui, seguì un piano tutto contrario. Si strinse in amicizia cogli Austriaci, e, per accrescere i reciproci legami, fece menare in moglie al figliuolo l'infante Anna figliuola di re Filippo, e maritò la principessa Elisabetta sua figliuola a Filippo principe d' Asturia. Per tale doppio maritaggio somma fu la gioja di tutta l'austriaca famiglia, che inaspettatamente si vedea sottratta alla tempesta, che la minacciava; e in tutti i dominî austriaci grandi dimostrazioni di giubilo ebbero luogo. I baroni siciliani fecero una contribuzione, per farne in quella lieta congiuntura alcuna solenne festa. Il duca di Ossuna, cui quel doppio maritaggio non andava a pelo, facendo le viste di esserne lieto, dichiarò di voler egli disporre la festa. Il rispetto, che per lui si avea, l'opinione della sua splendidezza, fecero assentire i contribuenti. Avuto il danaro, ne maritò tante zitelle povere delle famiglie nobili, dicendo « Il danaro è meglio impiegato a moltiplicare, che a solenneggiare i matrimoni. »

Pur comechè gli fosse mancato il valido appoggio della Francia, continuò egli nel suo proponimento. Nel 1615 ottenne dal parlamento, oltre agli altri donativi, la conferma per altri nove anni di quello di trecentomila scudi l' anno: e come il parlamento avea chiesto alcune grazie al re, egli, forse per meglio addormire il governo, avea fatto fare un dono di trentamila scudi al duca d' Uzeda figliuolo del duca di Lerma, per ottenere la real sanzione, e 'l re avea dato facoltà allo stesso vicerè di rispondere alle proposte del parlamento.

La sua condotta avealo reso tanto caro ai Siciliani tutti, che la città di Palermo fece coniare in suo onore una medaglia d' argento, che vedesi nella *Sicilia numismatica* dell'Avercampio, e, ciò ch' è maggiormente degno di nota, il Longo e 'l Bonfiglio scrittori messinesi di quell' età lo lodano a cielo. Ciò non di manco l' impresa non era matura, quando nel 1616 ebbe a lasciar la Sicilia, per passare al governo di Napoli, onde fu rimosso nel 1620 (1).

Il brio e lo spirito marziale suscitati da quel

(1) *Passato il duca d'Ossuna in Napoli, non abbandonò il suo progetto, ma gli strumenti, di cui dovea valersi, eran diversi. Si studiò egli di acquistare l' amor del popolo e indurre gl' Italiani a stringersi in lega con lui; e per venirne a capo si die' a far loro quanto maggior*

spariron con lui; e comechè il conte di , che a lui successe nel governo, si fosse to egualmente vigile e rigoroso nell' amar la giustizia, pure la sua devozione, lo suo malinconico anneghittirono la nazio- disordini generali non che tornassero, si ero dopo la morte di Filippo II seguita rzo del 1621.

-Filippo III, neghittoso ed incapace assai padre, abbandonò interamente il governo ani del conte duca d'Olivares. La sconsi- rodigalità del re; la cupidigia del ministro; he guerre, in cui la Spagna fu involta, por- all'estremo i bisogni del governo. Non ba- i sussidi, che spesso accordava il parlamen- vendè quanto restava delle rendite regie, erono le città demaniali, si venderono or- vallereschi e titoli di nobiltà. La Sicilia nel nte regno ed assai più in questo fu inon- principi, duchi, marchesi e cavalieri del d'oro. E ben caddero allora in acconcio al- à del governo le smodate pretensioni di .

ano a malincorpo i Messinesi, che il vicerè i Alburquerque, nulla ostante i loro pri- erasi fermato in Palermo; e però, per com- pera dello scisma del regno, offrirono a re il dono di un milione di scudi, se divi- Sicilia in due provincie, di una delle quali fosse capitale Palermo, dell'altra Messina, con assegnare ad ognuna il suo particolare vicerè. Saputosi ciò dalla deputazione del regno e dal senato di Palermo, fecero stendere un memoriale in lingua spagnuola, che poi fu voltato in italiano, da Rugieri Paruta dotto uomo di quell' età, segretario del senato, nel quale mostravano i gravi sconci, che sarebbero nati da ciò; e l'abate Mariano Valguarnera insigne letterato di quell'età fu spedito a Madrid, per sostenere le ragioni di Palermo. Il ministro ben seppe trar profitto della congiuntura; ordinò al vicerè di convocare il parlamento, per sentirne il parere.

Erasi addì 13 di maggio del 1630 riunito il parlamento, il quale, oltre la conferma di tutti gli ordinari donativi, uno straordinario ne avea offerto di cencinquantamila scudi. Conchiuso appena questo, il vicerè per ordine sovrano ne convocò un'altro addì 9 di novembre. Nel suo discorso il duca d' Alburquerque, il quale altronde avea rappresentato alla corte contro il progetto di Messina, disse avergli scritto il primo ministro, che il re avea sospeso di accettare l' offerta di Messina, che giungea quasi a due milioni (1), e che non altererebbe lo stato attuale delle cose, quando il regno lo soccorresse nelle attuali angustie (2).

Certo era degno di un provido governo il sentire il parere del parlamento in una innovazione di tanto rilievo; ma il fare uno sfrontato merci-

otea: entrò nella famosa congiura con- ezia ordita dal marchese di Bulmar; in- i Turchi a tentare sbarchi sulle coste di legni corsali mantenea, per predare le di tutte le nazioni. Tutto ciò, per ren- diosissimo agl' Italiani il nome spagnuo- anto segretamente avvertiva le potenze e, che tutto ciò da lui faceasi per ordi- essi della corte di Madrid. Ed invitò la lica di Venezia e Carlo Emmanuele duca oja ad entrare in lega con lui e cacciar gnuoli al di là de' monti. Il cauto go- eneto non gli die' ascolto. Il duca di Sa- olea coglier quel destro per aggiungere to di Milano ai suoi dominii. Comunicò no alla corte di Francia: il maresciallo liguieres fu spedito in Napoli, per cono- piano del duca d'Ossuna e lo stato del- . Ma la corte di Madrid era già venuta izione della trama. Il cardinal Borgia 1620 secretamente destinato vicerè di Na- quale entrò di notte nel castel nuovo, r del giorno il cannone del castello an- l'arrivo del nuovo vicerè; senza che lo lo avesse pur sospettato. Tentò di leva- re una sommossa: ma non gli venne fatto. Recatosi in presenza del re Filippo, per l' amicizia del duca d'Uzeda, nuovo favorito, non altro gastigo ebbe che un mal viso di quel buon re. Ma morto l'anno appresso Filippo III, il conte duca d'Olivares lo carcerò nel castello d'Almeda, ove ivi a cinque anni si morì. Il diligentissimo Thomson (The History of the reign of Philip the third king of Spain — by Watson, and Thomson — Basil. 1792) comechè riferisca questi fatti sull' autorità di Gregorio Leti (Hist. Osson.) e di Battista Nani (Storia della repubblica Veneta), pure straniero, come egli era, ignorava, che il duca d'Ossuna fu prima vicerè in Sicilia e poi in Napoli, e confonde le sue azioni ne' due regni.

(1) *Nella parlata del vicerè (che allora faceasi in lingua spagnuola) dicesi* « recusando el recevir de la dicha Ciudad de Messina la cantidad, que llega casi dos miliones. » *Ma gli scrittori tutti dei tempi dicono un milione. Forse il governo magnificava l'offerta, per ismunger meglio la Sicilia tutta.*

(2) Mongit., *T. I, f.* 493.

monio di quel progetto, che il vicerè stesso dicea d'esser irragionevole e nocivo ad ambe le provincie, che si voleano, era un dichiarare, che non il bene del regno, ma il danaro si avea in mira; e ciò si dicea « *action tan singular y magnanima.* »

Piegossi il parlamento alla circostanza ed offrì un donativo di trecento mila scudi, e dugento mila ne diede il senato di Palermo, colla condizione: 1, che mai mai più potesse darsi ascolto alla proposizione di dividere il regno in due provincie; 2, che il privilegio, concesso a Messina, della residenza de' vicerè diciotto mesi in quella città, debba intendersi, colla condizione, quando altro non convenisse al servizio del re ed al bene del regno, secondo il parere de' vicerè; 3, che il re non concedesse in avvenire verun privilegio a Messina, senza sentirne prima il parere della deputazione del regno; 4, che non osservando alcuna di tali condizioni il donativo s'intendesse non fatto, e 'l re fosse obbligato a restituire il denaro esatto cogli stessi interessi del 13 per 100, che il governo solea allora pagare a coloro, da' quali toglica danaro in presto; ed in tal caso fosse lecito alla deputazione del regno ritenere quel danaro co' frutti sopra le tande, che si pagavano alla real corte.

È ben da notare l'astuzia del parlamento. Quei trecentomila scudi non furono dati in capitale: ma fu data al re una rendita perpetua da trarsi da un dazio di un carlino per libbra sulla seta cruda, che si suppose poter gettare fino a novemila e quattrocent'once l'anno; onde al fin de' fatti il peso fu ben lieve e questo cadde principalmente sopra Messina.

Il principe di Castelvetrano fu destinato dal parlamento ambasciatore al re, per fargli quella offerta. Recatosi egli in Madrid, il re accettò l'offerta, ma non volle dirimere allora la contesa, riserbandosi di farlo, come poi fece, quando avrebbe spolpato meglio la Sicilia con quel pretesto. Difatto nel parlamento del 1633 il vicerè duca di Alcalà disse, che il re avrebbe finalmente rigettata la proposizione di Messina, purchè se gli dessero altri dugentocinquantamila scudi, si levassero le dure condizioni apposte dall' antecedente parlamento al donativo de' cinquecentomila scudi, e si facesse il pagamento del secondo donativo in moneta castigliana. Fu forza al parlamento accordare il chiesto donativo, modificò le condizioni, ma respinse assolutamente la terza pretensione, dichiarando, che il danaro dovesse pagarsi in Sicilia ed in moneta siciliana.

IV. — Ma tutto ciò bastò solo per un momento ad appagar l'ingordigia del governo. In ogni parlamento si metteano avanti la difesa della religione minacciata dagli eretici olandesi, la difesa dello stato di Milano ed altri bisogni tutti stranieri alla Sicilia. Il parlamento imponea dazi perpetui e gli assegnava al re, e questi non sì tosto si davano, che si vendeano, onde i bisogni del governo d'ora in ora divenivan maggiori; intantochè nel 1638 dopo tanti sacrifizi si chiese al parlamento uno straordinario ed esorbitante donativo di due milioni di scudi, e il parlamento non potè trarli altronde che da un balzello sopra tutti i cittadini di ogni classe, tranne i mendici, di quanto ognuno traea in un giorno o da' suoi beni o dal suo lavoro; ed altre gabelle fu mestieri imporre. Ciò non però di manco l'anno appresso il parlamento, per dare altro danaro, che si volea, impose due gabelle, contro le quali tanto si è gridato ne' tempi moderni, la carta bollata e il due per cento su tutti i contratti di compra, vendite, locazioni e simili.

Grave maraviglia ci arreca il vedere come nessun parlamento abbia saputo in que' tempi togliere il destro de' grandi bisogni e della milensaggine del governo, e far per lo regno tutto ciò che con tanto savio consiglio faceano i Messinesi per la loro città; dar danaro per estender le franchigie della nazione. E forse i Messinesi pensavan troppo al vantaggio particolare, perchè nessuno si dava pensiero del generale. In vero di ciò, svolgendo gli atti de' parlamenti convocati in quel regno, s'incontrano sempre proposte o di poco generale rilievo od anche affatto nocevoli. Tali sono i provvedimenti chiesti nel 1648, per promovere l'agricoltura e la pastorizia. Insiste il parlamento nella proibizione di macellare animali bovini; vuole i baroni seminassero ogni anno almeno la sesta parte de' loro feudi; che le persone facoltose fossero obbligate dal magistrato a dar soccorso ai coloni; che tutte le faccende agrarie fossero dirette da un magistrato detto *Giunta frumentaria* (1). Queste stesse bessaggini, le quali mostrano evidentemente il decadimento dell' agricoltura in quell'età, erano state prescritte nella famosa prammatica: *De seminerio, ejusque privilegiis*, bandita due anni prima, nella quale erano state trasfuse tutte le antecedenti leggi di simil natura. Ciò non di manco l'agricoltura non s'era punto più estesa, il bestiame continuava a mancare, il commercio era tanto scarso, che ad onta degl'intimi e moltiplici legami tra la Spagna e la Sicilia, non vi era cambio, e 'l governo spagnuolo pretendea d'aver pagati i tributi in moneta castigliana. Tali fatti non isgannarono nè il parlamento di allora, nè gli uomini dell'età posteriore. Questi fatali regolamenti, e degli altri forse anche più nocevoli,

(1) *Cap.* 14, 15 *e* 16 *Reg. Philip. III.*

erano in voga sino a dì nostri, siamo ancor lontani dal vedere gli uomini in generale convinti dalla verità, che il mezzo più efficace di promover l'agricoltura, le arti, il commercio, l'industria in generale, è quello di non frapporvi ostacoli, senza darsene altro pensiero (1).

V.—Che che ne sia di ciò, l'indifferenza del parlamento siciliano per oggetti di maggior momento, tanto più deve recar maraviglia, in quanto la Sicilia non andò allora esente da quello spirito di vertigine, da cui furono agitate molte altre parti della monarchia spagnuola; chè la debolezza del governo facea da per tutto i popoli arditi a tentare pericolose innovazioni. Il Portogallo con tutti i paesi dell'altro emisfero, dipendenti da quel regno, si staccarono dalla monarchia spagnuola; la Catalogna ribellata e sostenuta da' Francesi diede assai che fare alle armi di re Filippo: in Napoli un pescivendolo detto Tommaso Aniello, e volgarmente Masaniello, messosi alla testa del *fedelissimo popolo*, cacciò il governo spagnuolo e dettò alcun tempo leggi. Un esempio così vicino scaldò le menti de' Siciliani. Tumultuazioni erano accadute in Messina nel 1646, perchè per la carestia erasi diminuito il peso del pane; tumultuazioni erano accadute per la stessa ragione l'anno appresso in Palermo e nella maggior parte delle città e terre del regno. E perchè erasi menata buona la dimanda della plebe palermitana di abolirsi le gabelle e di scegliersi nuovi magistrati municipali, da per tutto furono a furia di popolo abolite le gabelle e cacciati i magistrati. Ivi a poco un Giuseppe d'Alessi volle far la scimia a Masaniello e gli venne fatto. Levò la plebe a sommossa; il vicerè fuggì; la poca truppa spagnuola si ritirò; lo Alessi cominciò a governare a senno suo la città col titolo di capitan generale del popolo e sindaco perpetuo della città. Ebbe assegnata una guardia di settanta soldati, pagati dal comune, ed il soldo di due mila scudi l'anno. Dopo pochi giorni quel tumulto fu represso, lo Alessi fu messo a morte, non dalla forza del governo, chè non ne avea, e molto meno per l'abilità del vicerè marchese di los Veles, ma da' pescatori, dagli orefici, da' preti, da' nobili. E comechè severamente fossero stati gastigati molti dei compagni dello Alessi, ed al dappoco los Veles, morto nel novembre del 1647, fosse succeduto al governo il cardinal Teodoro Trivulzio, uomo fermo e coraggioso, pure la forza era sempre in mano della plebe; la custodia della città e de' baluardi guerniti d'artiglierie era affidata ai consoli degli artieri; però le tumultuazioni e le congiure ripullulavano.

VI.—Un Francesco Vairo calabrese, domestico della principessa di Roccafiorita, il quale godea opinione di tal probità, che la principessa aveagli dati in deposito trentamila scudi; agiato di beni di fortuna; d'età matura; con numerosa famiglia; nelle pasate vertigini erasi mostrato zelantissimo in favore del governo. Ciò non di manco gli venne in capo di cacciare gli Spagnuoli e stabilire in Sicilia una repubblica. Ardito era il pensiero; e il piano divisato dal Vairo e dai compagni, per venirne a capo, mostra mente non volgare. Doveano i congiurati sparger fama, che il cardinal Trivulzio d'accordo co' nobili e' magistrati dovea di soppiatto far venire assai soldati e con essi dare addosso alla sprovveduta al popolo. Quando gli spiriti sarebbero stati messi in agitazione per quelle voci, il Vairo dovea invitare a cena i consoli, dargli bere vino adoppiato, oppressi dal sonno, metterli a morte, e al far del giorno farne trovare le membra sparse per la città, le teste appese nella piazza Vigliena, e farne credere autore il governo. Messa per tal modo in furore la plebe, dovea il Vairo mostrarsi a cavallo armato a gridare vendetta. Non potea mancare di trovar seguaci; il danaro della principessa sparso ad arte, la promessa del saccheggio del banco pubblico e delle case facoltose, gli avrebbe accresciuti. Con tali forze assalir dovea e mettere a morte il presidente del regno, la nobiltà, i magistrati, e farsi padrone del castello e de' baluardi. Doveasi allora proclamar la repubblica, di cui il primo doge esser dovea Francesco Barone da Morreale, uomo d'ingegno colto e gentile, che scrisse l'opera *De Majestate Panormitana*, il quale per la sua libertà di pensare era da più anni nelle carceri del sant'officio.

Prima cura del nuovo doge esser dovea quella d'invitare tutte le altre città del regno a scuotere il giogo del governo spagnuolo, scrivere a Masaniello, per istringer lega tra la repubblica siciliana e la napolitana, e far pace a qual si sia partito col re di Tunis, il bey d'Algeri e 'l gran signore, e chiamarli, per dare addosso all'armata spagnuola, ch'era ne' mari di Napoli.

Non è improbabile, che quella congiura avesse cominciato ad ordirsi dal Vairo sin dal tempo, che governava il marchese di los Veles. Ed era forse questa la ragione, per cui egli erasi mo-

(1) *Scrivea, non son molti anni, un'americano « Quando io sento a dire, che alcuno de' governi europei imprende a far fiorire l'agricoltura e 'l commercio, io tremo pe' sudditi di quel governo. »*

strato avverso a que' movimenti popolari, i quali anzichè agevolare, frastornavano il suo piano. Nè pare verisimile, che un piano così vasto avesse potuto concepirsi da un domestico. L'essere stato il Barone proposto da' cospiratori per doge della nuova repubblica; l'avere lo Alessi nel suo momentaneo governo chiesto all'inquisitore la costui liberazione, per destinarlo a suo segretario; l'essere egli uomo da ciò, potrebbe far sospettare, che costui avesse avuta parte alla cospirazione: e comechè dalla confessione de' rei ciò non si vede, pare che il governo lo abbia anche sospettato; chè il Barone non ricuperò più la libertà.

Che che ne fosse stato, la congiura fu scoperta. Il Vairo e tre de' suoi compagni vi perderon la vita sul patibolo. Ma non perciò la Sicilia restò senza timori; anzi poco mancò, che un nuovo turbine venisse dallo straniero. Gabriello Platanella prete, cappellano dell' ospedale grande di Palermo, levato dal suo posto, cercando altrove miglior ventura, erasi ridotto in Marsiglia, ove presentossi al governatore e fecesi credere spedito dai consoli di Palermo, per chiedere ajuto al re Luigi XIV, onde cacciare gli Spagnuoli da Sicilia; e quello lo mandò in Parigi al cardinal Mazzarino, il quale, visto che quel prete non mostrava nè lettere, ned altra prova della sua missione, datogli danaro, lo mandò in Roma all'ambasciatore francese, perchè costui più da vicino potesse indagar la cosa. Messosi il prete in viaggio, ebbe a compagno il marchese Maffei, che da Parigi a Roma recavasi, e, come è solito tra compagni di viaggi, strinsero dimestichezza. Lo sciocco prete, creduto colui un francese, palesogli l'oggetto della sua gita, e colui non volle trarlo d'inganno e facea le viste di approvare il suo pensiere. Giunti in Roma, gli disse, che per fargli meglio riuscire l'affare, sarebbe ito a prevenire l'ambasciatore di Francia, e intanto stesse chiuso nella sua stanza, a scanso che alcun siciliano o spagnuolo non lo vedesse; e così fece.

Il Maffei intanto corse ad avvertire il conte di Ognate, ambasciatore di Spagna, della scoperta; col quale convenne di dire al prete, che per guardare la necessaria secretezza sulla sera avrebbe mandato a levarlo colla sua carrozza. Tornato all'osteria, il Maffei disse al prete essere lo ambasciatore di Francia lietissimo del suo arrivo, e la sera si sarebbe secolui abboccato. Fatto notte, il conte d'Ognate spedì la sua carrozza con servidori vestiti alla francese; ed ebbe a se il Plagancella e lo accolse con maniere gentilissime. Ebbro il prete di tanto onore, pieno di belle speranze, palesogli tutto il suo pensiere: anzi a richiesta dell'ambasciatore scrisse una memoria, in cui conteneasi tutto il progetto e' nomi dei consoli, ch'ei dicea di averlo spedito. Il conte, per meglio deluderlo, lo tenne ad albergo in sua casa, ed assegnogli due soldati, travestiti da servitori, con tutt' altro incarico che quello di servirlo. Dopo alcun giorno finalmente gli disse esser mestieri, che facesse tosto ritorno in Sicilia per meglio combinare le cose; avrebb'egli provveduto alle spese del suo viaggio: e intanto fa largo nel promettere ajuti del re di Francia. Datogli danaro in copia, lo fece imbarcare sul Tevere e fecelo accompagnare da un ufiziale borgognone, fattogli credere d'esser francese, al quale die' secretamente l'incarico d'arrestare il compagno, giunti appena in Sicilia, e consegnarlo al cardinal Trivulzio. La barca, che li portava, da una tempesta fu trasportata a Milazzo. Quel barcello fu consegnato ad un capitano d'armi e condotto in Palermo. Esaminata la cosa, fu trovato esser i consoli affatto innocenti. Il prete non sulle forche.

VII. — Pure fra tante cospirazioni, che di giorno in giorno rinasceano, una ne fu ordita nel 1649, la quale e per la condizione de' congiurati e per l'oggetto, cui miravano, die' assai che temere al governo. Era il re Filippo III passato alle seconde nozze con Maria Anna d'Austria figliuola di Ferdinando III imperatore di Germania. Mentre in Sicilia faceansi feste per il maritaggio, si sparse voce d'essersi il re ammalato e poi morto. Ciò dava luogo in tutti i crocchi a vari ragionari sul futuro destino della Sicilia. Antonio del Giudice e Giuseppe Pesce, avvocati di gran nome in Palermo, si diedero ad insinuare nelle case de' signori, ove familiarmente usavano, essere oramai favorevole la congiuntura di scuotere la straniera dominazione; avere il regno perduto il nome e la potenza, dachè lo scettro era passato in mani straniere e lontane; dovere i baroni siciliani promovere ora alcun di loro al trono, nè mancare in Sicilia famiglie, le quali per l'antichità del legnaggio eran degne di corona; esser questo il solo mezzo di risorgere il regno alla grandezza, cui era giunto sotto i principi normanni, svevi ed aragonesi.

Questi discorsi erano generalmente graditi, e più che altri vi dava orecchio il conte di Mazzarino de' Branciforti sulla speranza di esser egli assunto al trono; e die' a far delle pratiche cogli altri baroni, per recare ad effetto quel pensiere, ed assai persone trovò fra' nobili pronte a secondarlo in tutto, menochè nel promuover lui al trono: chè le mire de' due avvocati e degli altri erano dirette al principe di Paterno,

duca di Montalto, il quale oltre al chiarissimo sangue, era innanzi ad ogni altro barone siciliano potente e dovizioso. Possedea egli in Sicilia vastissimi stati, oltre a quelli che avea in Ispagna, a' quali erano venuti ad aggiungersi quelli del duca d'Alcalà, cui per ragion della moglie era succeduto; ed oltracciò espertissimo era nell'arte di governare. Era stato più volte presidente del regno di Sicilia; poi era stato promosso a vicerè di Sardegna, e dopo di avervi governato dieci anni, gli era stato successore il cardinal Trivulzio. Disgustato del governo, per averlo tolto di carica senza dargli altra remunerazione, era venuto non guari prima in Sicilia, erasi ritratto alla sua contea di Golisano, e quindi era venuto in Palermo, ove da pochi lasciavasi vedere: e quel suo misterioso contegno accrescea nel pubblico il desiderio di lui e 'l rispetto per la sua persona.

Palesatogli da Pietro Opezzinga nobile palermitano la trama in apparenza diretta a promuovere il conte di Mazzarino, altamente approvolla: e conferenze si faceano spesso tra 'l duca, l'Opezzinga e' due avvocati. In breve s'estese il numero de' cospiratori; v'erano de' Ventimiglia, de' Filangieri, de' Gaetani, de' Requesenz, degli Afflitto, de' Carretto; v'era fra gli altri Simone Rau e Requesenz parroco della Kalsa in Palermo, uomo assai rispettato per gl'incontaminati costumi e per la dottrina. In questo la contessa di Mazzarino, donna assai avveduta, venne in cognizione, che in quell'affare mettevasi avanti il conte suo marito solo per dar nome e peso alla congiura: però ne lo avvertì, facendogli considerare, che se la cosa riusciva a male, ne sarebbe andato per lui della vita; se a bene, altri ne avrebbe colto il frutto. Persuaso da ciò il conte, spedì il suo segretario, per isvelare la congiura al principe don Giovanni di Austria figliuolo naturale del re allora vicerè in Sicilia, che in Messina trovavasi.

L'oggetto della congiura, la qualità de' congiurati spaventarono il principe. Temea egli, che il tentar di arrestare o punire i più cospicui e potenti personaggi del regno non affrettasse più presto la congiura: e però fece carcerare in Palermo solo i due avvocati, un Lorenzo Patania causidico e due preti zii del Pesce, acciò gli altri congiurati, avvertiti da ciò, che le loro trame erano scoperte, anzi che ricorrere a mezzi pericolosi e violenti, per salvarsi pigliassero la fuga. Così avvenne per punto; tutti camparono, tranne il conte di Regalmuto, che temè di mostrarsi reo fuggendo, di che poi mal gliene incolse, l'abate Gaetani, fratello del principe di Cassaro, che fu arrestato in Messina, il parroco Rau e 'l principe di Paternò. Destinati i giudici, fu compilato il processo a tutti. Fu carcerato il conte di Regalmuto; il parroco Rau, perchè familiare dell'inquisizione, fu stretto in quelle carceri; pe' fuggiti fu pubblicato il bando, i loro beni furono confiscati; una taglia di duemila scudi e 'l perdono di qualunque delitto furono promessi a chi ne avesse dato alcuno vivo o morto nelle mani del governo.

Di coloro, ch'erano stati carcerati, furono decapitati il conte di Regalmuto, l'abate Gaetani e i due avvocati; e sulle forche o strangolati morirono il Patania e un Mercurio Micciardo, maggiordomo del conte di Mazzarino. Il parroco Rau fu salvato, facendosi credere d'avere anch'egli svelata la congiura al padre Spucchez gesuita. Ma il principe di Paternò, forse più reo degli altri, non fu molestato; recatosi anzi in Madrid, fu da re Filippo promosso a vicerè d'Aragona (vedi bontà!); e quindi, abbracciato lo stato ecclesiastico, morì cardinale.

VIII. — Tali momentanee vertigini non fecero desistere il governo spagnuolo dall'abitudine di trar danaro, come ed onde che fosse. Il principe don Giovanni d'Austria, venuto appena al governo del regno, per potere sollecitamente approntare un'armata di galee in Messina mise in vendita il perdono di qualunque delitto, tranne quello di lesa maestà, e ne fissò la tariffa. Le città di Girgenti, Alicata e Patti furon vendute. I privilegi poi di Messina e le brighe tra quella città e Palermo erano una sorgente perenne di doni e di propine per la corte e pe' ministri di Spagna. Il senato di Palermo nel partire il duca dell'Infantado, dopo d'essere stato vicerè, gli assegnò una pensione di dodicimila scudi l'anno, come *protettore* della città.

L'arditezza del popolo di Messina giunse a tale, che avendo il vicerè conte d'Ajala spedito in Milazzo un percettore con cento soldati, per esigere certi tributi, dai quali i Messinesi teneansi pei loro privilegi esenti, come Milazzo era compreso nel distretto di Messina, vi fu mandato uno de' senatori con cinquecento armati. La truppa regia fu volta in fuga; il percettore fu condotto in Messina, ove gli venne data la colla in una piazza pubblica. Due de' loro furono mandati in Madrid, i quali ottennero un ordine diretto al vicerè di non molestare più oltre Messina, senza farsi pur motto di quel delitto: nè ciò potè ottenersi colle nude parole.

Anche più ebbe a spender poi Messina per ugner le mani al vicerè duca di Sermoneta, che il popolo chiamava duca *da far moneta*, tanto

ne era ingordo, il quale caldamente sposò le parti di Messina. Vi stette gran pezza, per far valere quel privilegio, che più milioni era costato. Fu allora che per opera del messinese Ascanio Ansalone duca della Montagna, ottenne quella città lo strano privilegio, che solo da Messina potessero trarsi le sete per fuori regno. Il senato di Palermo e la deputazione del regno rimostrarono al vicerè il danno che ne sarebbe venuto a tutto il regno, e non ebbero ascolto; anzi volendo i Messinesi, che ciò passasse in legge e se ne facesse una prammatica, il vicerè volea compiacerli. Erano i Messinesi sicuri di ottenerlo; dachè de' diciannove magistrati, che componeano il sacro consiglio, dieci eran messinesi e solo cinque palermitani. Pure tale era l'ingiustizia della pretensione, che la maggior parte di quei magistrati negaronsi a sottoscrivere la prammatica. Il popolo levossi in armi e minacciò di incendiarne le case. Fu forza compiacerlo. La prammatica fu sottoscritta; e per sedare il tumulto, il vicerè si fece ad una finestra fra due torchi accesi, chè era notte, e mostrò alla bordaglia la prammatica bella e sottoscritta.

Intanto la deputazione del regno e 'l senato di Palermo spedirono in Madrid il parroco Francesco Vetrano, il quale tanto fece, che fu rivocata, non che quel privilegio, ma l'altro per la dimora del vicerè, avendo dichiarato il re che i vicerè stessero ove la loro presenza era più necessaria. In questa congiuntura il senato di Palermo fece a re Filippo un dono di ventimila scudi con alquante reliquie di s. Rosalia. Non la poterono sgozzare i Messinesi; più calda divenne la contesa: ma mentre si contendea, Filippo III finì di vivere addì 15 di aprile del 1665.

CAPITOLO XLVI.

I. Morto Filippo III, regna Carlo II. — II. Tumultuazione in Messina. — III. I Francesi ajutano la ribellione. — IV. Battaglia navale davanti Palermo. — V. Il marchese di Castelrodrigo vicerè. — VI. I Francesi abbandonano Messina. Vendetta presa sopra i Messinesi. — VII. Vessazioni del vicerè duca di Santo Stefano. — VIII. Duca di Uzeda vicerè. — IX. Studi dei Siciliani sotto il dominio della casa d'Austria.

I. — Carlo II unico figliuolo del morto re, contava appena tre anni quando fu assunto al trono. Il governo fu nella sua minorità dal padre affidato alla regina vedova, con un consiglio di sei ministri. Se la minorità de' principi è sempre cagione di debolezza ne' governi, assai più dovea esserlo la minorità di Carlo II, che trovava la suprema autorità già da lung'ora mal rispettata: e ben se ne videro gli effetti in Sicilia. Le tante franchigie concesse a Messina, l'uso di comprare il silenzio della corte di Madrid per qualunque ardimentoso procedimento, aveano reso quel popolo indocile all'autorità del governo; tanto che, essendo vicerè il duca di Alburquerque negaronsi a pagare più oltre quel dazio che diceasi *quarta dogana* e serviva alla custodia di que' castelli. Il vicerè per indurre quel popolo a pagare il dazio, avea colà spedito Emmanuele di Mionga giudice della monarchia. Non fu ricevuto; anzi fu tagliata la gomena, che legava al lido la galea che lo portava, per farla di forza allontanare. Nè il ministero di Madrid fe' alcun caso di ciò. Tale rea condiscendenza confermò gli animi nel poco rispetto all'autorità del governo, ed assai contribuì alle triste vicende, che non guari dopo seguirono.

II. — Sterile era caduto il raccolto dell'anno 1671, anche più quello del 1672, in cui la carestia fu somma. Gl'insani regolamenti, per cui il magistrato dovea pensare a dar mangiare ai cittadini, faceano che in simili casi non a naturali cagioni, ma a malversazioni la carestia sempre si ascrivea, indi alla calamità naturale teneano spesso dietro disordini e tumultuazioni. Così avvenne in Messina. La plebe levossi in capo contro il senato, incese le case de' senatori, saccheggiò il palazzo del comune, stanziò nuovi regolamenti per l'amministrazione dell'annona, respinse i senatori ed altri ne elesse. Lo stratigoto Luigi dell'Oyo, che pure avea fama di uomo virtuoso, confermò colla sua presenza e coll'autorità sua tutti questi procedimenti e ne die' conto al vicerè principe di Lignè, il quale, recatosi tosto in Messina, disapprovò quanto avea fatto lo stratigoto, lo allontanò dalla città; e dall'altra mano si die' ad esaminare l'amministrazione tenuta dal senato e punì i colpevoli. La tranquillità parve ristabilita, ma il germe della sommossa restava.

Due fazioni eransi formate in quella città; quella della plebe, che diceasi de' Merli; quella del senato e de' patrizi, che dei Malvizzi avea nome. Il marchese di Crispano nuovo stratigoto favoriva i primi. Un sarto della fazione de' Malvizzi fu da lui carcerato per una pittura esposta sulla sua bottega, che lo stratigoto credè allusiva alla sua condotta. Il senato e molti nobili intercessero in suo favore; lo stratigoto negossi a scarcerarlo. Riunitosi allora nel palazzo del comune il senato, al suono della gran campana del duomo convocò il consiglio della città e tutti coloro che erano de' Malvizzi. Vi fu stabilito di pigliar le armi e cacciare lo stratigoto e tutti i Merli. Una turba di faziosi armati, con due cannoni, corsero ad assaltare il palazzo dello stratigoto, il quale difeso da dugento fanti spagnuoli si difese assai tempo. In questo il senato pubblicò un'avviso, con cui palesava di aver permesso al popolo di armarsi per liberar la città dall' oppressione dei Merli e dello stratigoto: dichiarava nemici della città il marchese di Crispano, il suo antecessore Luigi dell' Oyo, il vicario generale dell'arcivescovo, il principe di Maletto Spatafora, il presidente Alliata, l'avvocato fiscale della gran corte Painotto, Anzalone, avvocato fiscale della corte dello stratigoto, e tutti coloro della famiglia Cirino; annullò tutto ciò che era stato stabilito nel 1671, tranne il capitolo che tre de' senatori fossero popolani, ed abolì la *quarta dogana*, ch'era stata rimessa dal principe di Lignè. E tanto il governo spagnuolo avea avvezzato quel popolo a governarsi quasi come repubblica indipendente, che il senato tenendo affatto ragolare la sua condotta, spedì messi al marchese di Bajona viceré, per dargliene conto e chiedere la punizione de' Merli, autori di tanti trambusti.

Il viceré mosse allora da Palermo alla volta di Messina. Fermatosi in Milazzo, fece sapere a quel senato il suo arrivo; n'ebbe risposta esser pronta la città a riceverlo con tutti gli onori a lui dovuti, purchè bandisse lo stratigoto ed entrasse in città senza truppa. Quest' audace risposta fece infellonire il viceré; ed avanzossi verso Messina, sulla speranza che si fosse rispettato il suo carattere; ma fattosi presso la città, fu respinto a colpi di cannone. Ritornato a Milazzo, bandì un general perdono per tutto ciò ch' era accaduto dal sette di luglio in poi, purchè quei cittadini tornassero all' obbedienza del re. Ciò servì solo a renderli più arditi ed ostinati. E però si accinse a sottomettere la città colla forza; ed a tale oggetto fe' venire a Milazzo tutte le truppe, che erano sparse per le altre piazze del regno, e chiamò il servizio militare de' baroni. Con tali forze soccorse que' castelli, ch' erano in potere dei soldati regi, e lo straticò; e cinse la città in modo che non potessero giungervi soccorsi di gente e di viveri.

Lacrimevole era in questo lo stato dell'infelice città, stretta al di fuori, lacerata al di dentro; chè i Malvizzi fecero man bassa su tutti coloro della contraria fazione. Assai ne misero a morte; gli altri ebber dicatti fuggire al campo regio. Le castella guernite di truppe regie tempestavano i forti, ch' erano in mano de' sediziosi, e questi il real palazzo, ove difendeasi lo stratigoto. Pur finalmente fu forza a costui capitolare e cedere, non che il palazzo, ma la torre del faro, ed ebbe così a gran ventura il ritrarsi egli ed i suoi con tutto il bagaglio. Anche il *castellaccio* venne in potere de' Messinesi.

III. — Malgrado tali vantaggi, pericolosa era la condizione di que' cittadini. La città mancava di viveri, di denaro e di soldati, per potere far fronte alle forze, che la Spagna avrebbe senza meno rivolte a quell' impresa. Aveano ben eglino fatto fondere tutti gli argenti delle chiese per moneta; giungea a quando a quando qualche carico di viveri: ma tutto ciò era a gran pezza inferiore al bisogno. Però si rivolsero a cercare l' ajuto straniero e spedirono messi al re Luigi XIV di Francia. Quell'ambiziosissimo re, allora in guerra colla Spagna, accolse con piacere la richiesta e promise loro ogni maniera d'ajuti. Intanto che si stava in Messina ad aspettarli, varî incontri seguivano tra la truppa regia e i Messinesi con vantaggio ór dell' una or dell' altra parte. Non guari dopo addì 28 di settembre giunse in Messina il cavaliere di Vallebelle, che seco menava sei vascelli di linea e tre brulotti, carichi di truppe e di viveri. Non è a dimandare se ne furono lieti i Messinesi. Da per tutto fu tolto il ritratto di Carlo II e sostituitovi quello di Luigi XIV, la bandiera di Francia sventolò su tutti i castelli, il senato depose la toga spagnuola e in tutti i dì festivi mostravasi vestito alla francese. Accrebbe la gioja della città la presa del castello del Salvatore. Francesco Arecuso, che vi comandava, non potendo reggere ad un vigoroso attacco fattogli dalle truppe francesi e dalle bande messinesi, promise di rendere il castello, con doverne uscire con tutti gli onori militari, se fra otto giorni non fosse soccorso. Prima di spirar quel termine fu in veduta l'armata spagnuola, forte di ventitrè legni. Si fece credere all'Arecuso d'esser quello un nuovo rinforzo inandato dal re di Francia, e lo si fece entrare in dubbio, che il comandante, non trovato reso il castello, si negasse ad adempire i patti della capitolazione. Lo

spagnuolo vi presto fede: ma venuto appena fuori, accortosi dell'inganno, tentò di riprender di forza il castello e vi restò prigione.

La letizia dei Messinesi fu di breve durata. Il Vallebelle ripartì. I viveri da lui portati eransi già consumati e la fame si fece maggiormente sentire, perchè il mare restò affatto chiuso dalle numerose navi spagnuole; e dalla terra il marchese di Bajona sempre più strignea la città. Mancati i viveri d'ogni maniera, giunse quel popolo a pascersi de' più stomachevoli cibi: pure si confortava colla speranza di un vicino soccorso.

Addì 12 di dicembre del 1674 giunse in Palermo il nuovo vicerè marchese di Villafranca, e tosto ne ripartì per recarsi al campo di Milazzo. Cercò sulle prime ricondurre i Messinesi all'obbedienza con indulto generale pubblicato, ma non fe' frutto. Ringagliardì l'attacco, gli venne fatto di ripigliar la torre del faro e di meglio custodire il braccio di san Raineri, ed intanto facea devastare tutte le campagne dei dintorni. Vennero così ad accrescersi dentro la città gli orrori della fame. In questo addì 7 di gennaro del 1675 fu in vista di Messina una nuova armata francese forte di sette vascelli e tre barche incendiarie comandata dal marchese di Valevoir e dallo stesso Vallebelle, ed accompagnata da otto tartane cariche di vettovaglie. Quella vista accrebbe l'agonia degl'infelici Messinesi; dacchè l'armata spagnuola di gran lunga più numerosa della francese difendea l'entrata del porto. Ben sel vedeva il comandante francese; pure la certezza che senza quel soccorso Messina sarebbe caduta, lo determinò ad avventurar la battaglia, malgrado le impari forze, ed a golfo lanciato tirò contro l'armata spagnuola; ma l'ammiraglio di essa Melchiorre de la Cueva non ne aspettò l'incontro e ritirossi in Calabria. Stupirono tutti di tanta viltà. Saputosi ciò in Ispagna, quell'ammiraglio e i comandanti de' legni furono degradati e puniti da un consiglio di guerra.

Il marchese di Valevoir e 'l cavalier Vallebelle furono ricevuti in Messina come liberatori. Ma i viveri da loro recati non erano sufficienti per la città, ove allora contavansi da ottantamila abitanti; la fame cominciava a farsi sentire da capo: per che il senato determinossi a trattar segretamente col marchese di Villafranca la resa. N'ebbe lingua il Vallebelle e minacciò di spianar la città, se quel trattato più oltre continuava. Rinfacciò la ingratitudine al re di Francia, promise, che nuovi soccorsi sarebbero presto giunti. Nè le sue promesse furon vane. Ivi a pochi giorni si seppe essere giunto a Lipari il duca di Vivonne con otto vascelli ed altri legni da guerra e da carico, comandati dal tenente generale Duquesne. L'armata spagnuola volle lavar l'ignominia della viltà mostrata nel primo incontro e corse ad attaccare la francese; nè questa rifiutò la battaglia, comechè di gran lunga inferiore. Il giorno 9 di febbraro del 1675 le due armate vennero alle mani. Ad onta del suo coraggio l'ammiraglio Duquesne era per aver la peggio nel conflitto e già cominciava a cedere, quando inaspettamente sopraggiunse il cavaliere Vallebelle con tutti i legni, che seco avea in Messina, il quale, conosciuto, che gli Spagnuoli correvano ad attaccare l'armata di Duquesne, avea lor tenuto dietro. Il suo arrivo pareggiò la partita; anzi accrebbe il coraggio de'Francesi, e gli Spagnuoli ne furono sopraffatti. Uno de' loro vascelli fu preso, due affondati, gli altri dispersi.

Vinta la battaglia, il duca di Vivonne venne a Messina. Addì 22 d'aprile fu solennemente riconosciuto come vicerè *nella città di Messina e negli altri luoghi dell'isola di Sicilia, ne' quali i popoli si averanno scaricato del giogo spagnuolo*; e con tal carattere ricevè dai senatori l'omaggio e giurò l'osservanza de' privilegi della città in nome del re Luigi; e nel seguente maggio si fece la gran cavalcata allora in uso in tutte le giulive occasioni.

Allontanata l'armata nemica, reso libero il mare, ogni cosa era lieta in Messina: ma negli altri luoghi di Sicilia i popoli, se voleano scaricarsi del giogo spagnuolo, come la corte di Francia sperava, non volevano addossarsi il giogo francese; senzachè le armi francesi non venivano a sostenere alcun movimento generale della nazione, ma a difendere la ribellione di una sola città, mossa dalla brama di volersi ingrandire a spese di tutto il regno: bastava ciò a renderle odiose, onde pochi progressi potè fare il duca di Vivonne. Tentò d'assalire per mare e per terra il campo di Milazzo. Mentre per le vie di terra avanzavasi il marchese di Valevoir coll'esercito, l'armata sotto il comando dello stesso duca di Vivonne dovea accostarsi alla piazza. Ma i contrari venti frastornarono il disegno. Il marchese di Valevoir s'avvicinò a Milazzo, il vicerè volea decampare ed abbandonar la piazza; ne fu distolto dal principe di Palagonia, che colà era cogli altri baroni, e lo indusse anzi a venir fuori con tutte le forze incontro ai nemici. Il generale francese, non sostenuto dall'armata, non osò venire alle mani e si ritirò.

Ivi a pochi giorni mostrossi il duca di Vivonne ne' mari di Palermo: ma vista la disposizione ostile del popolo, se ne allontanò. In quella vece

accostossi ad Augusta, che dopo sett'ore di combattimento s'arrese pel tradimento di quel *secreto*, che solo in tutta Sicilia, da Messina in fuori, favorì i Francesi. Per riprender quella piazza il vicerè ordinò al nuovo ammiraglio principe di Montesarchio di andare ad attaccarla per mare: ma questi venuto fuori da Milazzo seppe, che il duca di Vivonne avea rimandato in Francia la maggior parte de' suoi legni; onde, invece di dirigersi ad Augusta tirò verso Messina; per attaccare l'armata francese. Un violento sirocco impedì la battaglia. Ritornò dopo pochi giorni l'armata spagnuola: ma una fiera tempesta la disperse: parte a sommo stento ed assai danneggiata venne a ricovrarsi in Palermo.

In questo la repubblica d'Olanda, alleata della Spagna contro la Francia, mandò in Sicilia in ajuto della prima un'armata di diciotto vascelli di linea e dodici barche minori, comandata da Ruiter, il più intrepido ed esperto capitano di mare di quell'età (1). Sulla sera del dì 7 di febbraro del 1676, l'armata olandese ebbe a fronte la francese, comandata da Duquesne. Pari eran le forze. Il domani ebbe luogo un ostinato conflitto. Risarcite durante la notte le navi danneggiate, sul far del giorno 9 le due armate trovaronsi accresciute, la olandese di otto vascelli che conducea da Palermo il principe di Montesarchio, la francese di dieci, che da Messina menava il signor d'Almeres. Una lunga calmaria impedì un nuovo incontro. Dopo due giorni le due armate si separavano, senza che alcuna avesse potuto vantar vittoria: gli Olandesi aveano perduto il vice-ammiraglio Vesquer, i Francesi erano stati i primi a ritirarsi.

Intanto i Messinesi erano già stanchi della guerra; il commercio loro era arrenato; nulla potean trarre dalla terra; chè i beni loro erano o confiscati dal governo o sperperati dalle truppe regie. Le prime amichevoli accoglienze fatte a' Francesi eransi già intiepidite. L'imperiose maniere del duca di Vivonne non poteano esser gradite ad un popolo uso all'inobbedienza: e tal mal umore era accresciuto da' costumi licenziosi de' soldati francesi e soprattutto dall'avidità del signor d'Antega, segretario del duca di Vivonne, il quale ingelosito della confidenza, che dava il suo signore ad un padre di Lipari domenicano, che molta parte avea avuta ne' primi movimenti di Messina, lo avea fatto allontanare. Erasi costui ridotto in Roma ed introdotto nella confidenza del cardinal Nittardo gesuita già confessore della regina reggente di Spagna. Allontanato costui pe' suoi intrighi dal principe don Giovanni d'Austria, anelava di tornare in corte con qualche segnalato servizio; perciò avea istigato il Lipari a tornare in Messina, per far modo di ricondurre la città alla obbedienza del governo spagnuolo. Il monaco, per vendicarsi del duca di Vivonne, avea accettato lo incarico, e venuto in Messina con un suo fratello, avea ordita una congiura, per dar la città agli Spagnuoli. Scoperta la mena, il duca di Vivonne avea fatto impiccare i due fratelli e gli altri congiurati, ed avea tolte le armi ai cittadini, i quali da quel momento guardavano i Francesi come oppressori.

Il vicerè e l'ammiraglio Ruiter, a' quali non era ignoto lo stato delle cose in Messina, pensarono di correre al tempo stesso sopra quella città, e mentre questo colla sua armata teneva in rispetto la francese e l'impediva d'agire, quello per la via di terra dovea attaccare due forti, che il Vivonne avea fatto erigere fuori la città; superati i quali, era facile impadronirsi della città stessa. L'impresa mostrò da prima di volere riuscir bene: i due forti furono espugnati; ma quel popolo, temendo la vendetta dell'esercito regio, se entrava di forza in città, chiese a gran grida le armi per difendersi. Il duca di Vivonne costernato non potè negarsi. I Messinesi allora diedero addosso agli Spagnuoli con tal furia, che i due forti furono ripresi e l'esercito regio respinto.

Fallita quell'impresa, tentò il marchese di Villafranca di cacciare i Francesi da Augusta. Sperava riuscirvi per mezzo de' cittadini, cui il dominio francese era odioso, co' quali teneva pratiche. Ruiter vi fu spedito per assalir la piazza; Duquesne v'accorse per difenderla. Addì 22 d'aprile del 1676 le due armate furono a fronte ne' mari tra Siracusa ed Augusta. A quattr'ore p. m. cominciò lo attacco tra le due antiguardie: al primo scontro restò morto dei Francesi il marchese d'Almares, che comandava quella prima squadra, di cui prese tosto il comando il cavalier di Vallebelle. Quella prima linea già piegava; l'ammiraglio Duquesne, invece di correre ad attaccare il centro dell'armata olandese, ebbe a voltarsi, per sostenere la sua antiguardia, gli altri legni olandesi entrarono allora anch'essi nel combattimento, che divenne genera-

(1) *Adriano Michele Ruiter erasi battuto in varii incontri con somma gloria contro le armate spagnuole e francesi. In quella guerra avea riportate più segnalate vittorie contro gl' Inglesi, e finalmente avea avuto l' ardimento d' entrare colla sua armata nel Tamigi portando sull' albero di maestro del suo vascello una granata, per darsi vanto d' avere spazzato i mari de' legni inglesi.*

le. Immensa fu la strage e grave il danno dall'una parte e dall'altra. Le tenebre della notte posero fine alla battaglia. Francesi ed Olandesi, come spesso accade ne' combattimenti di mare, vantaron vittoria: ma Ruiter cadde e la sua morte equivalse pe' Francesi alla più segnalata vittoria. Sin dalle prime fu colto da una cannonata, che gli fe' saltare mezza gamba; trasportato nel suo letto continuò a dar gli ordini per la battaglia, che vennero così bene eseguiti da Gerardo di Galembourgh primo capitano del vascello, che nessuno s'accorse della sua mancanza. Dopo la battaglia fu posto in terra a Siracusa, ove dopo pochi giorni si morì. Fu sepolto in una collina presso la città (1). La sua armata venne a fermarsi in Palermo.

Nè in terra posavan le armi. Il marchese di Villafranca, ingrossato l'esercito, s'avvicinò a Messina, mettendo a ferro ed a fuoco campagne e villaggi. Il marchese di Valevoir gli venne incontro e si pose in agguato; ma una legione di Messinesi, che seco avea, mal rispettando gli ordini suoi, invece d'aspettare il nemico al luogo delle tese insidie, gli corse contro. La cavalleria spagnuola ne fece macello. Un nuovo rinforzo di venticinque galee francesi giunto in Messina obbligò il vicerè a desistere dall'impresa, ed all'incontro una di gran momento ne tentò il Vivonne. Confidando egli nella sua superiorità nelle forze marittime, cercò di distruggere l'armata spagnuola ed olandese, e forse di fare alcun colpo sopra Palermo, ove esse eransi ritirate.

Senza palesare ad alcuno il suo pensiere mosse egli da Messina con tutte le sue navi. Ma in Palermo già sapeasi il rinforzo delle venticinque galee venute di Francia ed attentamente si spiavano i movimenti del nemico; però giunse l'avviso da Termini di essere in vista l'armata nemica, che a vele gonfie tirava verso Palermo. A tale annunzio tutti i legni olandesi e spagnuoli colle galee di Napoli e di Sicilia furon posti in linea dalla torre dell'Oreto alla lanterna del molo, in guisa che le navi eran quasi in contatto. In questa pessima disposizione stettero ad aspettar l'attacco. E 'l popolo si affollò sulle mura per vedere lo spettacolo (2).

IV. — Addì 2 di giugno del 1676 l'armata francese accostossi a Palermo in tre squadre. La prima di nove vascelli, sette galee e cinque brulotti attaccò la battaglia. Il Vivonne colle due altre seguiva da presso. Sulle dieci ore a. m. cominciò l'attacco. Spirava un greco-levante, che quanto favoriva i Francesi, tanto dannoso riuscì agli alleati; dachè alle prime bordate un denso fumo levossi, che loro andava in faccia. Sin d'allora cominciarono a disordinarsi; chè i segnali de' comandanti non bene poterونsi scernere. Colto il destro di ciò, l'ammiraglio francese spinse avanti i suoi brulotti e gli venne fatto attaccare il fuoco a tre vascelli. Allora la confusione e 'l disordine divenne sommo; ogni legno cercava sostenersi; perocchè per la gran vicinanza era facile che le fiamme passassero da un legno all'altro. Intanto il Vivonne incalzava l'azione, fece dar fuoco alla reale di Spagna, la quale saltò in aria con ispaventevole fracasso, e fece affondare due altre galee, la *Padrona* di Napoli e la *san Giuseppe* di Sicilia, che le eran di costa. Tutto allora divenne confusione ed orrore, non che in mare, ma nella città. Tal denso fumo era spinto in città, che in pien mezzogiorno si abbujò; e l'orrore della caligine, anzi che rotto, veniva accresciuto dal fuoco dei cannoni e dalle fiamme delle navi incendiate; ned altro sentivasi che l'orrendo rimbombo delle can-

(1) *È noto e molto è stato lodato il disticon allora fatto:*

Terruit Hispanos Ruiter, ter terruit Anglos,
Terruit et Gallos, territus ipse ruit.

Ma quel ridicolo bisticcio del nome Ruiter e terruit, è degno di quel secolo; quel Ruiter ter terruit *pare uno sparo di mastii; e 'l dire di quel prode* territus ruit, *è una goffaggine.*

(2) *L'Auria (Cronol. de' vicerè, p.* 158*) allora presente in Palermo dice, che in un consiglio di guerra tenuto al primo annunzio dell'avvicinamento de' Francesi, Diego d'Ivarras ammiraglio spagnuolo propose di prendere il largo per attaccare i Francesi in alto mare; che l'ammiraglio olandese Stuen, sul timore che nella battaglia gli Spagnuoli si fossero tenuti indietro, volle assolutamente, che i legni tutti si mettessero in quella strana posizione; e che fu forza seguir quel parere, perch' egli minacciò che altrimenti avrebbe tosto fatto ritorno in Olanda; e assicura, che i legni, non che posti in linea, furon l'uno all'altro legati.*

Quest'ultima assicurazione è così inverisimile, che serve a mostrare quanto lo storico fosse stato male informato dei fatti. Egli era presente in città, ma non nel consiglio dei generali: è naturale che mille ciarle si fossero allora sparse nel volgo, ed una potè ben esser questa, ch'egli adottò senz'altro esame. È anche più naturale, che dopo l'infelice esito della battaglia se ne fosse data la colpa allo straniero. Forse se la battaglia si fosse guadagnata, gli Spagnuoli si sarebbero fatti autori della disposizione de' legni.

ppio de' legni, che stavano in aria, : palle, lo scrosciare delle vetrate, : ululato del popolo, mosso dalla ne di tanti bravi, che miseramente l timore di uno sbarco dei Francesi. ò quella spaventevole scena. Possono nersi i danni riportati dalle armate irono fra tanti altri i due ammira- itaen: nove vascelli e tre galee fu- le fiamme, e la gran parte de' va- restò così mal concia, che se ne manovre e i cannoni, che furono senato di Palermo. E se il duca di colse altro vantaggio della vittoria, el danno da lui riportato, che non enne pel coraggio del popolo paler- o i movimenti popolari seguiti nel avea il cardinal Trivulzio tolto i itti i baluardi della città e riposti- r parte nel cortile del palazzo arci- quel momento di pericolo il popolo iedendo a gran grida i cannoni. Lo nonsignor Luzana negossi: ma non re alla furia popolare, travestito scap- annoni, il popolo corse a piantarli oni, che allora erano sulla marina, e are un fuoco sì vivo contro i Fran- ell'atto inaspettato, lasciata la vo- piede a terra, si ritirarono.

chese di Castelrodrigo succeduto al Villafranca nel governo del regno, ia pressochè sossopra. L'erario esau- enti spese della guerra; il commer- ento, per essere i Francesi divenuti are; ned essere possibile chieder nuo- la nazione in un momento, in cui gusto de' cittadini potea aver fune- ze. E però stette sulla difesa, ed in- premure facea alla corte, per aver ni maniera. Le stesse richieste facea vonne, che sempre agognava a sot- o il regno. Nè guari andò che a lui lati altri trenta vascelli con danaro, ierie e soldati. Il vicerè prevedendo pale oggetto, che il Francese avea in ania, ivi trasferì il suo quartier generale e vi chiamò il servizio militare di tutti i baroni. Il Vivonne, raccolto ed imbarcato tutto il suo esercito, prese terra ad Augusta: ma altro acquisto non potè fare che dare il sacco alla piccola terra di Melilli ed insignorirsi del forte, che le stava appresso, difeso da cencinquanta soldati spagnuoli, i quali, fatta la resistenza, che poterono, s'arresero a buoni patti. Avanzatosi poi verso Catania, di là dal Simeto trovò l'esercito siciliano schierato in battaglia e pronto a venire alle mani. Senz'altro fare il duca di Vivonne tornò ad Augusta, e rimbarcate le truppe, si diresse per Taormina, posta nel miluogo tra Messina e Catania. Il vicerè ne avea tratte le compagnie de' Tedeschi, che v'eran di guarnigione, e malgrado i reclami del conte di Prades, Carlo Ventimiglia, che vi comandava e lo avvertiva del pericolo, non volle rimandarle dopo la ritirata de' Francesi, lasciando alla difesa della città i soli paesani armati. Assalita da quattromila Francesi, ogni sforzo del conte di Prades fu vano; la città fu presa, il conte stesso vi restò prigioniere. Il castello di Mola che sta a cavaliere alla città, fu espugnato (1).

In questo, rimosso il primo ministro, la somma del governo della monarchia spagnuola era stata affidata al principe don Giovanni d'Austria, il quale rivolse l'animo a rimetter le cose di Sicilia. Diede il governo della guerra al duca di Bornaville sperimentato generale, e truppe fece venire in Sicilia da Genova, da Milano, da Sardegna, da Majorca, da Napoli. E perchè era stato assai ben'accolto da' Messinesi quando era stato in Sicilia vicerè, scrisse loro una lettera, nella quale promettea il perdono e la conferma de' loro privilegi, se ritornavano all'obbedienza. Ma i Messinesi, compulsi dalla prepotente forza francese, anche volendo, non poteano porger l'orecchio a parole di pace; però il conte di Bornaville, già arrivato in Sicilia nel giugno del 1677, preparossi con più vigore alla guerra.

Il duca di Vivonne erasi insignorito di Scaletta e Calatabiano, piccole terre tra Messina e Taormina, e ricevuto un rinforzo di presso a cinquemila uomini, era nell'autunno dell'anno stesso venuto a mettersi ad oste nelle pianure di Mascali con animo di stringer d'assedio Catania: ma l'a-

hese di Castelrodrigo, non volendo ua imprevidenza, scrisse in Ispagna i la città ed il castello per la viltà Prades. E facendo le viste d'essersimo, arrestò i congiunti di lui, e ossi lo sdegno della nobiltà siciliana. conte d'essere scambiato con alcun gionieri francesi, per potere andare in Ispagna a giustificar la sua condotta: ma il vicerè, che non volea mettere in chiaro la verità, negollo. Pure ottenne la libertà dalla generosità del duca di Vivonne; il quale contentossi della sua parola d'onore, di restituirsi prigione ivi a pochi mesi. Recatosi, persuase il governo della sua innocenza. N' ebbe il grado di maresciallo di campo.

ria mal sana di quei luoghi in quella stagione fece ammalare i soldati, millecinquecento ne morirono, e per non perdere tutti gli altri, peggio che disfatto in battaglia tornò a Messina.

Il castello di Mola non andò guari che fu ripreso dal conte di Bornaville, per opera di un prete della terra, nemico de' Francesi. La notte de' 17 dicembre dugento quaranta Spagnuoli accostaronsi al piede della rupe, sulla quale sorge quel castello; quaranta di essi furon tratti su colle funi dal prete e da' suoi amici. Entrati così nel castello, assalirono la guarnigione, la quale colta alla sprovveduta, oppressa dal sonno, s'arrese, salva la vita e la libertà.

Ma già la guerra, per cui il re Luigi XIV di Francia erasi indotto a soccorrere i Messinesi, tirava al suo fine; la speranza di voler conquistare la Sicilia era omai svanita; e però essendo giunti a quel re i ricorsi del duca di Vivonne, che chiedea nuovi soccorsi, e de' Messinesi, che si querelavano del Vivonne, egli spedì in Sicilia il maresciallo duca della Feuillade, in apparenza per richiamare in Francia il Vivonne e pigliare il governo in sua vece; in realtà per abbandonare con tutte le truppe Messina. Costui fece da prima le viste di tentare alcun'impresa, ma poi, raccolte le truppe, si dispose alla partenza. Chiamati sul vascello, ove era già salito, i senatori e i maggiorenti della città, comunicò ad essi l'ordine avuto di partire. Invano que' miseri lo pregarono ad indugiare alcun giorno, per cercare di venire col governo spagnuolo ad alcun partito, solo poterono ottenere di essere trasportati in Francia coloro che il voleano. Quindicimila cittadini accettaron tale offerta, e addì 16 di marzo del 1678 abbandonarono la patria, i beni, i parenti, gli amici. Tale fu la condotta del re Luigi XIV verso gl' infelici Messinesi. Ben è vero che non fu egli, che suscitò la loro sommossa: ma furono coloro, che comandavano in suo nome, che colle più severe minacce vietarono sempre ch'essi si fossero sottomessi; e l'onore di un gran re volea che avesse fatto ogni opera per sottrarli alla vendetta del governo spagnuolo. Miseri que' popoli, che danno orecchio alle promesse degli stranieri e contano sulla loro lealtà! Nè questo è il solo esempio di perfidia, che offrono gli annali della moderna storia di Sicilia.

VI.— Gl'infelici Messinesi non ebbero allora altro scampo che sottomettersi volontariamente. Era allora vicerè il principe Vincenzo Gonzaga, uomo dolce e magnanimo, il quale recatosi in Messina, pubblicò in nome del re un perdono generale; e scelse nuovi senatori, che tutti coloro, che teneano alcun magistrato, eran partiti co' Francesi. Ma la corte di Madrid, saputa la resa di Messina, conoscendo, che il principe Gonzaga sarebbe ito a rilento e di mala voglia nel trar vendetta da quella città, vi destinò consultore il feroce ed inesorabile Roderigo Quintana. Venuto costui in Sicilia, conobbe non esser da sperare, che quel vicerè prestasse mano all'esecuzione degli ordini rigorosissimi, che il governo volea emanare. A mal istento e dopo lungo indugiare potè ottenere che fossero confiscati tutti i beni de' fuorusciti. Però tanto scrisse in Ispagna quel Quintana, che il vicerè fu richiamato e venne scelto in sua vece il conte di Santo Stefano, strumento ben atto alla vendetta.

Giunto quel vicerè in Messina addì 5 di gennaro del 1679 abolì l'antichissima carica di stratigoto, e stanziò che indi innanzi la città fosse retta da un governadore militare; soppresse il nome di senato e 'l titolo d' illustrissimi, che davasi ai senatori; e in quella vece il magistrato municipale fu composto di *Eletti* con titolo meno orrevole di *Spettabili*; de' già senatori scelti dal vicerè Gonzaga, due ne depose, che bandì, e loro sostituì due Spagnuoli; quel magistrato fu privato della toga e di ogni altra onorificenza; non più nel palazzo senatorio, ma nel regio ed alla presenza del governadore potè adunarsi, e gli venne tolta ogni giurisdizione nella città e nel distretto; cresse un nuovo magistrato detto *Giunta di Stato*, composto di giureconsulti, al quale affidò l'amministrazione de' beni, non che de' fuorusciti, ma della città stessa; chè il patrimonio tutto di essa fu confiscato; le spese tutte della città furono limitate ad ottomiladugento scudi: questi, non dagli eletti, ma dalla giunta doveano spendersi; e finalmente vietò sotto gravi pene qualunque corrispondenza di lettere cogli esuli.

Con ferocia degna di un Vandalo passò poi il Quintana a saccheggiare l'archivio pubblico della città. Tutti i privilegi, i diplomi e le pergamene, che colà si conservavano in più casse, ne furono rimossi, e sottratta ne fu del pari la sella e 'l bastone di comando del re Carlo I, imperatore, che quel principe avea lasciato in dono alla città. Tutto sparì, nè mai si è saputo che se ne fosse fatto. Se la ragion di stato volea, che si fossero tolti que' privilegi a Messina, eran quelle carte da conservare come preziosi monumenti storici. Il farli sparire, il sottrarre una memoria, che l' imperatore Carlo avea voluto lasciar di se ad una città siciliana, fu un affronto fatto a tutta la nazione. Riposti eran pure in quell'archivio più volumi di antichi manoscritti greci, che il senato di Messina avea comprato da Costantino Lascaris, i quali trasportati in Palermo, vi furono serbati con altro spoglio.

Nè qui si tenne la rabbia del conte di Santo Stefano e del consultore Quintana. Infellonivan costoro, più che contro Messina, contro la civiltà siciliana. L'ordine equestre della stella, modello di onore per la nobiltà del regno, fu soppresso; soppresse furon del pari le due accademie letterarie della *fucina* e degli *abbarbicati*; soppressa fu la famosa università, ove aveano letto i più bell'ingegni d'Europa: come se l'onore e le lettere, che rendon gli uomini docili al santo impero delle leggi, non fossero stati sempre i più saldi sostegni del trono. Fu dalle fondamenta spianato il magnifico palazzo del senato, il suolo ne fu arato e sparso di sale; ed ivi fu eretta la statua equestre del re Carlo II, fatta col bronzo tratto dalla gran campana di quel duomo, al suono della quale si chiamavano i cittadini a consiglio. Essa fu opera di Giacomo Serpotta e Gaspare Romano. Per tal modo in mezzo a quel turbine di distruzione surse un monumento, per far conoscere lo stato delle belle arti in Sicilia in quell'età.

VII.—I baluardi poi, che fin'allora erano stati custoditi dai cittadini, furono guarniti di truppa spagnuola, per pagar la quale s'impose in città un dazio straordinario, che fu detto *nuovo imposto*. E finalmente fu eretta a grandi spese presso la città una fortezza detta la cittadella, per servire di difesa e di freno alla medesima.

Nè la sola città di Messina, ma tutto il regno ebbe a sentire gli effetti del rigore e degli avventati modi di quel vicerè. Tutte le altre città del regno furono spogliate del dritto di scegliere i loro magistrati a bussolo, e la scelta loro fu riserbata al governo. Nè le persone più eminenti in dignità e i magistrati supremi furono con più dolcezza trattati.

Avea quel vicerè destinati de' capitani di campagna, per arrestare que' malandrini, che infestavano le pubbliche vie. Parecchi ne furono colti nel maggio del 1680. Il tribunale della gran corte li fece tutti frustare e li condannò dieci anni in galea. Era fra costoro un soldato spagnuolo; tutti i militari spagnuoli si tennero offesi ed ebbero ricorso al vicerè, il quale senza por mente, che il tribunale ignorava la condizione di colui, perchè ned egli, nè altri avean messo avanti il foro militare, levò affatto di carica il presidente Diego Joppolo, l'avvocato fiscale Giovanni Rizzari, i procuratori fiscali ed i giudici, due dei quali carcerò, uno nel castello di Tusa, l'altro in quello di Cefalù; confinò i due procuratori fiscali in Lipari, e chiamò in Messina, ov' egli trovavasi, il presidente e l'avvocato fiscale. Il presidente col pretesto di malattia negavasi, e ritirossi in Solanto, feudo di sua famiglia. Il vicerè vi spedì una compagnia di soldati, con ordine di riscuotere dall'ex-presidente centoventicinque scudi al giorno per loro stipendio. Fu giocoforza obbedire: recossi il Joppolo in Messina, e quindi fu confinato in Cefalù. Non lasciò il tribunale di far giungere suoi reclami alla corte. Il reggente Pietro Valero fu spedito in Sicilia, per esaminare tale briga. Rappresentò costui essere il capitano di campagna il solo reo, perchè avea condotto lo Spagnuolo nelle pubbliche carceri, invece di consegnarlo al suo foro. Rappresentanza ingiusta; dacchè se il soldato avea reclamato il foro, il tribunale era reo del pari; se non lo avea, era anche innoccente il capitano. Questi stranieri aveano allora il diritto di essere assassini impunemente. In ogni modo il ministero di Madrid ordinò, che tutti que' magistrati fossero rimessi in carica.

Ma quel povero presidente Joppolo fu ivi a poco per soggiacere ad altra persecuzione, dalla quale la morte campollo. In quello stesso anno 1681 una ridicola briga era nata in Palermo tra i domenicani di santa Cita e gli altri ordini religiosi, che per non dare la precedenza a quelli, si erano negati ad intervenire alla processione, fatta per pubblicar la bolla della crociata. Monsignor Palafox arcivescovo di Palermo volle trametterst in tale baja, e pigliando parte pe' domenicani, sottopose all'interdetto le chiese degli altri religiosi. Sul ricorso di costoro il giudice della monarchia, come legato a latere, avea cancellato l'interdetto; il cocciuto arcivescovo ne avea bandito un secondo, più rigoroso del primo. Il vicerè, per comporre la cosa, avea pregato l'arcivescovo a ritirar l'interdetto, e come erasi ostinatamente negato, fatto prima esaminar l'affare dalla giunta de' presidenti e del consultore, avea esiliato in Termini il pervicace prelato, il quale avea avuto ricorso a papa Innocenzo XI. La congregazione dell'immunità ecclesiastica, alla quale il papa rimise l'esame della controversia, decise in favore dello arcivescovo; e dichiarò incorsi nella scomunica il vicerè e coloro che lo aveano consigliato. In questo il conte di Santo Stefano, conoscendo il gran credito, in cui era presso la corte di Spagna quell'arcivescovo, dopo quattro mesi lo richiamò dall'esilio. Egli ritornò in Palermo, ma non volle comunicare nè col vicerè, nè coi magistrati, ch' egli tenea scomunicati. Finalmente dopo tre anni la corte di Madrid ordinò (e solo tal corte in Europa potea ordinarlo), che il vicerè, il suo segretario, il consultore e i tre presidenti fossero assoluti dalla scomunica. Solo al vicerè fu concesso, che la sua umiliazione non fos-

se pubblica. La notte de' 12 di agosto del 1683 recatosi egli privatamente al palazzo arcivescovile, vi fu assoluto. Joppolo presidente della gran corte, il segretario del vicerè Vertivara erano morti; Guerrero presidente del concistoro trovavasi in Ispagna reggente del supremo consiglio d'Italia; Chafallon presidente del tribunale del patrimonio e Quintana furono il giorno 12 assoluti pubblicamente nel duomo di Palermo. *Quantum in rebus inane!*

VIII. — Pure più che del conte di Santo Stefano ebbe la Sicilia a dolersi del conte d'Uzeda suo successore. Dato costui agli studi, poco pensiere davasi del governo del regno, che interamente affidava ai suoi segretari. Finchè visse Felice Lucio de Espinosa, che seco venne da segretario, uomo sagace, attivo ed onesto, il governo fu regolare e quel vicerè fu gradito: ma morto costui, ebbe la stessa carica il furbo e rapace Felice della Croce Haedo, il quale da una mano secondava la negghienza del vicerè e la sua passione per gli studi, dell'altra vendeva le cariche, la giustizia, il perdono de' delitti. Nè il duca altro pensiero davasi che spogliar la Sicilia di quadri, statue, antiche monete, libri di gran pregio o per la rarità o per l'edizione, ed antichi manoscritti. Trovato nel real palazzo i manoscritti del Lascari, ne li menò in Ispagna, per esservi forse pasto de' ratti.

IX. — Fu questa l'ultima e forse non la men grave delle calamità, che afflissero la Sicilia nel XVII secolo, in cui tennero il regno gli ultimi tre re della famiglia austriaca; dacchè entrato appena il secolo XVIII Carlo II finì di vivere (novembre 1700). Fu in quel secolo che a tante guerre straniere, a tante interne perturbazioni vennero ad aggiungersi le più frequenti carestie, spaventevoli terremoti, eruzioni straordinarie dell'Etna. Pure fra tante ree vicende, uomini illustri sorsero da meritar un luogo distinto nella storia letteraria di Sicilia. Accademie furono in quel secolo erette, non che in Palermo ed in Messina, ma in molte altre città del regno; e comechè da tali accademie uscivan solo prose e versi in tutto degni di un secolo, in cui il gusto delle lettere era tanto corrotto, pure servivano a tener desta la nazione. Aggiungasi che i più distinti personaggi del regno davano esempio e protezione ai letterati. Il duca di Montalto principe di Paterno, Francesco Branciforte principe di Pietraperzia, Carlo e Giulio Tommasi duchi di Palma, Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, Giacomo Bonanno duca di Montalbano, Luigi La Farina marchese di Madonia si distinsero in quel secolo o per la loro dottrina o pel favore compartito ai dotti.

Con tali esempi, generale divenne il golio di scrivere. Molti si distinsero nelle scienze sacre; molti nella giurisprudenza e nella medicina; ma soprattutto lo studio della storia patria divenne come una passione generale. Assai sono le storie municipali, che ci restano. Mariano Valguarnera (1), Agostino Inveges (2), Francesco Barone (3), Vincenzo Di Giovanni (4) furono gli storici più segnalati di Palermo; Placido Reina (5), Placido Sampieri (6), Giuseppe Bonfiglio (7), di Messina; Pietro Carrera (8), Giambattista De Grassis (9) e Giambattista Guarneri (10), di Catania. Nè mancarono storici alle città di minor nome. Piazza ebbe il Chiarandà (11), Trapani l'Orlandini (12) e 'l Sorba (13), Termini Vincenzo Solito (14), Scicli Mariano Perrello (15), Caccamo Agostino In-

(1) *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo. Palermo* 1614.

(2) *Palermo antico. Pal.* 1649 *Palermo sacro* 1650. *Palermo nobile,* 1651.

(3) *De Majestate Panormitana libri IV, Pan.* 1630 *in fol.*

(4) *Palermo ristorato ms.*

(5) *Notizie storiche della città di Messina. Par. I, Mes.* 1658. *P. II,* 1668. *P. III restò ms.*

(6) *Messana illustrata ms.*

(7) *La Messina città nobilissima descritta in VIII libri. Ven.* 1606.

(8) *Memorie historiche della città di Catania T. I, Cat.* 1634; *T. II, ivi* 1641, *il terzo tomo assicura il Mongitore di essere restato ms.*

(9) *Catanense Decachordum. T. I, Cat.* 1642, *T. II,* 1647. *Annales catanenses ms.*

(10) *Historia Cataniae. Cat.* 1651.

(11) *Piazza antica, nuova, sacra e nobile, di Giovanni Paolo Chiarandà. Messina* 1654.

(12) *Trapani in una breve descrizione. Palermo* 1605.

(13) *De rebus Drepanitanis ms. nella biblioteca del machese di Madonia.*

(14) *Termini Himerese città della Sicilia posta in theatro. Tom. I. Pal.* 1669. *Tom. II, Messina* 1671.

(15) *L'antichità di Scicli anticamente chiamata Casmena* 1640. *Difesa dell'antichità di Scicli. Napoli* 1641.

veges (1) e Giovanni Maria Amato (2); Militello del val di Noto Pietro Carrera (3), Erice Vito Carvino (4), Naro il cappuccino fra Salvadore da Ivi (5) e Cefalù il Passafiume (6) e l'Auria (7).

Pur comechè in molte di tali storie si ammira la vasta erudizione degli scrittori, nissuna di esse accresce l'onore delle siciliane lettere. Tutti credon portare alle stelle la propria città o con darle que' meriti, che non ha, o con esagerare quelli, che ha. È proprio da ridere al sentire stabilita l'origine di Palermo sin dai tempi del diluvio universale. E poco mancò, che gli storici palermitani di quell' età non avessero trovato nelle sacre carte una settima giornata di creazione destinata dal supremo fattore a trar dal nulla Palermo. Non men ridicoli sono il Chiarandà, che intende provare ad evidenza, che Piazza sia l'antica Gela, 'l buon cappuccino, che vuol far vedere in Naro l'antica Agrigento. E tutti poi ti danno tanti uomini illustri in ognuna delle città, di cui scrivono, quanti non poteron vantare nè Atene, nè Roma, nè Sicilia tutta nell' età sua più gloriosa.

Ma il difetto principale di molti fra gli scrittori di cose municipali in quel secolo è lo studio di procacciare vanto alla città loro, con toglierne alle altre. Venne il ticchio all'Auria di rubar santi alle altre città, e con ciò stuzzicò un vespajo. A ciò si aggiungevano i libelli, che con tanto disdoro non che delle lettere, ma del nome siciliano pubblicavansi in Palermo contro Messina, in Messina contro Palermo; intantochè sul cadere del secolo l' autore de' prolegomeni alla storia del Maurolico non potè ristarsi dal dire ai Siciliani: *Narrate le cose vostre, ma narratele come conviene ad uomini dotti e prodi, a' Siciliani, senza studio di parte; è indegno d' uno scrittore di storia, che val quanto dire di verità, il mostrarsi parziale per tale o tal altro luogo; anche più indegno è l'esaltar questo con iscapito di quello. Ben mi duole il vedere le principali città agitate da reciproche animosità, nè dopo le ree vicende esser peranco estinte le fonti delle fatali discordie. La stessa Sicilia ci ha visto nascer tutti; lo stesso aere respiriamo; la terra stessa calchiamo. È turpe il dilaniarci; l'invidiarci, l'aontarci l'un l'altro, come se la gloria d'una città non torni a vanto delle altre, o il disdoro dell' una non arrechi alle altre vergogna. Hanno tutti di che darsi vanto. Non è tolto all' una ciò che la natura, la fortuna o il merito ha dato all'altra. Scrivete adunque per essere oggetto di invidia e non di scandolo agli scrittori, di amore, e non di sdegno ai concittadini* (Prolegom. x ad Maurol.)

Pure fra quella plebe di scrittori, uomini sommi si distinsero in quel secolo, che seppero calcare il dritto sentiero, per illustrare le cose siciliane. Il regio storiografo Antonino Amico da Messina, canonico della cattedrale di Palermo, ove morì nel 1641, si die' con pazienza instancabile a rimuginare gli archivi di Napoli e di Sicilia, e più volumi di diplomi ne trasse, per servir di scorta alla storia sacra e profana di Sicilia (8). Seguendo le sue vestigia l'abate Rocco Pirri, raccolti ed ordinati tutti i diplomi intorno alle cose sacre di Sicilia, ne compilò la *Sicilia sacra*, ossia la storia di tutte le chiese siciliane. L'abate Martino La Farina, fratello del marchese di Madonia, non men di lui caro alle lettere, nella sua lunga dimora in Ispagna e nel monistero di s. Lorenzo dell Escuriale, dotto come ora nella lingua araba, ne trasse parecchi frammenti storici scritti in quella lingua, i quali hanno poi servito a dar qualche lume sullo stato della Sicilia sotto la dominazione de' Saracini. Il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia si die' a raccorre le notizie di tutti i poeti siciliani sino all'età sua. La morte, che immaturamente lo colse sul fior degli anni nel 1665, fece restare inedite le sue fatiche, che tanto avrebbero illustrato la storia letteraria siciliana; non però andarono del tutto perdute; che da quel dotto e nobil' uomo ebbe l' Allacci le notizie degli antichi poeti da lui pubblicati.

Nè trascurate furono in quel secolo l'archeologia e la numismatica di Sicilia. La topografia dell'antica Siracusa fu illustrata da Vincenzo Mirabella (9) e da Giacomo Bonanno duca di Mon-

(1) *La Cartagine Siciliana. T. I e II, Palermo* 1651. *T. III, Genova* 1706.

(2) *Historia della generosissima città di Caccamo ms.*

(3) *Historia di Militello del val di Noto ms.*

(4) *Erice antica, moderna e sacra ms.*

(5) *La Fenice fra le famose città di Sicilia nobilissima ms.*

(6) *De origine ecclesiae cephaledanae, ejusque urbis, Venetiis* 1645.

(7) *Dell' origine ed antichità di Cefalù, Pal.* 1656.

(8) *Di tali volumi alcuni furono portati via dall' arcivescovo Palafox; il resto, dice il Mongitore* (Bibl. Sic., *Antonius Amicus*), *che si conservavano nella biblioteca del marchese Madonia.*

(9) *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse etc. Napoli* 1613 *in fol.*

talhano (1); e delle antiche monete di Sicilia scrissero Filippo Paruta (2) e 'l teatino Giamnaria Amato (3).

Oltre a tali scrittori di cose patrie, molti levaron gran fama nelle più severe discipline. Alfonso Borrello da Messina, che a torto è stato da taluni creduto straniero, lesse matematiche in quella università e diffuse in Sicilia il gusto per tali studi. Furono suoi discepoli e gran nome acquistarono, non che in Sicilia, ma oltremare, don Carlo Ventimiglia e Michelangelo Fardella. Al tempo stesso Giambattista Odierna da Ragusa, arciprete di Palma, profondissimo nelle matematiche, nella fisica, nell'astronomia, senz'altro osservatorio che la vetta d'una collina, che indi ritenne il nome di *Piano dello Strologo*, senza strumenti, senz'altro conforto che l'amore della scienza, la protezione de' duchi di Palma e l'ammirazione degli astronomi d'Europa, scopriva nuovi astri, e il primo in Europa pubblicava Effemeridi astronomiche, e, come per riposo, tramettea a que' severi studi non meno utili lavori, o lavorava strumenti o incidea rami di carte celesti, rettificate dalle proprie osservazioni, o dava in luce opere astronomiche e fisiche o scrivea storia e dirigea le sue osservazioni alle più minute cose della natura, descrivea l'occhio degl'insetti, e primo di ogni altro scopriva la struttura del dente delle vipere, per cui velenosi ne sono i morsi. Per tal modo meritò ugualmente bene dell'astronomia, della fisica e della storia naturale. In quest'ultima scienza poi e particolarmente nella botanica gran fama levarono in tutta Europa sul cadere del secolo Silvio Boccone e Francesco Cupani, i cui nomi vanno del pari a quelli di Teofrasto, di Tournefort, di Linneo e di quanti altri posson vantarne gli stranieri.

E' cade qui in acconcio il considerare, che in quel secolo non valsero a distorre gli uomini dagli studi filosofici, nè l'esempio funesto del Bruno, che nelle carceri del sant' officio terminò i giorni suoi; nè l'*auto-da-fe*, che a quando a quando si celebrava. *Tragica funzione*, dice il Di Blasi, *per cui freme l'umanità: si offrono, come offrivano i Cartaginesi a Saturno, umane vittime alla Divinità, e si vede con orrenda mostruosità, che si oppone alla ragione, unirsi lo spirito caritatevole prescritto dalla legge di Gesù Cristo alla vendetta inumana, che insinua un mal'inteso entusiasmo d'intolleranza.*

CAPITOLO XLVII.

I. Regno di Filippo IV. Vittorio Amedeo re di Sicilia. — II. Clemente XI vuole abolire la monarchia. — III. Maneggi di Alberoni. — IV. La Sicilia ceduta a Carlo VI imperatore. Principii del regno di Carlo. — V. Il tribunale della monarchia confermato. — VI. Preparativi per nuove guerre. — VII. D. Carlo dichiarato per nuovo re di Sicilia. — VIII. Vicerè il conte di Montemar. — IX. Carlo viene in Sicilia per coronarsi. Coronazione. — X. Ottimo governo di Carlo.

I. — Tale era lo stato della Sicilia quando Filippo duca d'Angiò de' reali di Francia, figliuolo secondogenito del Delfino, nato dal re Luigi XIV, fu chiamato al trono di Spagna pel testamento di Carlo II, di cui era pronipote, per essere la regina sua ava sorella di lui. Il duca di Veragues vicerè, avutone l'incarico, riunì il parlamento addì 17 di gennaro del 1701 e colle solite forme ricevè l'omaggio della nazione, e prestò per parte del nuovo re il consueto giuramento per l'osservanza de' capitoli e costituzioni del regno.

Ma il testamento di Carlo II destò un incendio di guerra. L'imperatore di Germania, l'Inghilterra, l'Olanda diedero addosso alla Francia. Tredici

(1) *L'antica Siracusa illustrata. Messina* 1624. *Pietro Carrera nella storia di Catania, pubblicata dopo la morte del Bonanno, dice esserne lui autore; ma ne fu smentito dal marchese di Geraci nell'opera « Dei poeti siciliani.»*

(2) *Della Sicilia descritta con medaglie. Parte prima. Palermo* 1612. *Ristampata in Roma nel* 1647, *ed in Londra nel* 1697. *La seconda parte fu da Simplicio suo figliuolo data al prete Mauro Marchese palermitano, per farla stampare in Venezia: ma prima di cominciarsene la stampa il Marchese morì e 'l manoscritto andò smarrito.*

(3) *La Sicilia numismatica; ed Appendice di* 300 *medaglie al Paruta. Ma queste opere non videro la luce.*

anni bastò la guerra, durante la quale la Sicilia fu in continuo timore di una straniera invasione o di alcun movimento interno; che gl' imperiali più d'una volta cercaron di suscitare. Per la pace finalmente conchiusa in Utrecht nel 1713 la Sicilia toccò a Vittorio Amedeo duca di Savoja. Lieta fu la nazione d'esserle toccato un re italiano, noto per le sue buone qualità; e la comune letizia venne accresciuta quando gli ambasciatori spediti a Turino dalla deputazione del regno, dal senato e dal capitolo di Palermo, per ossequiare il nuovo re, tornati in Sicilia, recarono sue lettere, nelle quali dava notizia d'essere sulle mosse per venire al possesso del nuovo regno.

Addì 11 di ottobre del 1713 il re giunse in Palermo. Eran già secoli che la Sicilia non vedea alcuno de' suoi re. Quel sentimento nazionale, che ad onta del tempo e dell'impegno di soffocarlo è sempre divenuto più forte ne' Siciliani, produsse all'arrivo del re quasi una generale frenesia. Il solenne ingresso di Vittorio Amedeo, la sua coronazione, il giuramento da lui prestato furono celebrati con pompa non mai vista fino allora, ed in Palermo se ne volle eternar la memoria con una iscrizione apposta nella faccia del palazzo del senato. Feste, luminarie ed altri spettacoli ebbero luogo nelle altre città del regno.

Veramente i Siciliani grande ragione aveano di esser lieti. Il re Vittorio, amabile, manieroso, a null'altro mostravasi inteso che a promovere il bene del regno. Convocò nel febbraro del 1714 il parlamento in Palermo; nel suo discorso s'astenne di chiedere alcun sussidio; disse che avea riunito il parlamento solo per averne i lumi ed i mezzi, onde la giustizia fosse bene amministrata, le scienze e le lettere promosse, il commercio reso più fiorente, perchè il regno possa risorgere all'antico splendore. Il parlamento, comechè non richiesto, non solo confermò tutti gli ordinari donativi, ma un nuovo ne offrì di quattrocentomila scudi. Pure se lodevole fu la generosità di quel parlamento, biasimevole fu la sua ignavia di non aver saputo proporre altro per lo bene del regno che il farsi un nuovo censo della popolazione del regno (1).

Addì 19 d'aprile del 1714 si allontanò il re da Palermo e per terra si portò in Messina. Vi dimorò sino all'agosto e ne partì, facendosi appena vedere in Palermo, onde mosse addì 5 di settembre verso Genova, per non ritornare più in Sicilia. Dolenti restarono i Siciliani della partenza di un re, il quale bene avrebbe saputo tener la promessa di restituire il regno all'antico splendore.

(1) *Ciò fu eseguito e la popolazione fu trovata* 1,123,163 *anime.*

Ma la sventura volle che ad onta delle buone intenzioni e delle ottime qualità di re Vittorio, turbulentissimo sia stato il breve suo regno a causa di una briga insorta nel precedente governo colla romana corte, e che egli non potè mai venire a capo d'acquetare, e bastò finch' egli tenne il regno.

II. — Nel 1711 il procuratore del vescovo di Lipari avea dato a vendere ad un treccone alcuni ceci tratti dalla decima de' legumi, che dal vescovo esigeasi in quell'isola. Il treccone ne diede, com'era costume, una giumella a' grascini; saputosi ciò dal vescovo monsignor Tedeschi, montò in furia, tenendo con ciò lesa l'immunità ecclesiastica; nè valse ad acquetarlo l'avere i grascini restituiti que' pochi ceci; pretese che di tale restituzione fosse da tutto il magistrato municipale stipulato atto solenne. Il magistrato negossi, il vescovo sciorinò la scomunica maggiore contro i grascini, dichiarandoli *Vitandi*. Di tal violento procedere, quel governadore die' parte al marchese di Balbaser vicerè, che allora in Messina trovavasi: il vescovo dal canto suo vi mandò uno dei suoi canonici, per giustificare la sua condotta. Il vicerè non meno avventato del vescovo, saputo il caso, carcerò quel canonico. Il vescovo venne egli stesso in Messina: il vicerè gli fe' viso d'armi, ordinogli di ritirar la scomunica, se avea cara la grazia del re, ed intanto mise in libertà il canonico.

Tornato il vescovo in Lipari, tutt'altro fece che assolvere dalla scomunica i grascini; per lo che costoro ebbero ricorso al giudice della monarchia, il quale colla potestà di *Legato a latere* gli assolvè *ad cautelam* e chiamò a se il giudizio. Il vescovo allora, senza chiederne permesso al vicerè, lasciata secretamente la sua diocesi, portossi in Roma e si die' a gridare contro il tribunale della monarchia, e, come erasi prima procacciato i ricorsi de' vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, dava a vedere, che tutti i vescovi di Sicilia reclamavano con lui.

Papa Clemente XI, cui quel vescovo presentò i suoi ricorsi, credè il momento opportuno, mentre re Filippo era mal fermo sul trono di Spagna, di sveller dalla corona di Sicilia una prerogativa sempre contrastata dai suoi antecessori, ma sempre mantenuta sin dal duodecimo secolo da tutti i principi, che tennero questo regno: per lo che nel gennaro del 1712 fu spedita dalla congregazione dell'immunità ecclesiastica una lettera a tutti gli arcivescovi e vescovi di Sicilia, nella quale si dichiarava non esser permesso a verun tribunale l'assolvere *ad cautelam* dalle scomuniche fulminate da' vescovi, essendo ciò riserbato alla sola autorità del pontefice. Furono queste lettere spedite

Maffei dell'avvicinamento di quell'armata, ed ei facea cuore a tutti, dicendo che gli Spagnuoli erano amici, ned esser diretti per Sicilia: ma ebbe a restar di sasso, quando seppe che l'armata accostatasi alla spiaggia di Solanto sbarcò l'esercito; e 'l marchese di Leyde sparse un manifesto in nome di Filippo V, in cui dicea che veniva a scacciar dal regno il re Vittorio, perchè non avea tenuto il patto stipulato nel trattato di Utrecht di conservare al regno: *sus leyes, constituciones, capitolos de reyno, pragmaticas, costumbres, libertades, y immunitades, y exemciones.* Non accade il dire, che ciò era menzogna accampata dall'Alberoni, per colorire il tradimento, se pure non lo rendea più nero.

Il conte Maffei non seppe far altro che mostrare a tutti l'ordine avuto dal re di ricevere gli Spagnuoli come amici. Inabile poi a resistere, della poca truppa, che avea, ne mandò secento fanti in Trapani, quattrocento ne chiuse nel castello a mare di Palermo, per accrescerne la guarnigione, e trecento Svizzeri mandò nel castello di Termini. Egli colla cavalleria si diresse per Siracusa (1). Ma giunto in Caltanissetta, que' paesani incuorati dall'arrivo degli Spagnuoli negaronsi a riceverlo; fu mestieri farsi strada di forza, e molti dell'una e l'altra parte perirono nel conflitto. In questo la città di Palermo capitolò, il castello quasi senza far fuoco s'arrese restandone prigioniera la guarnigione. Più onorata difesa fecero que' Savojardi, che erano sul castello di Termini. Vi si recò ad assalirlo il marchese di Bulmar con tremila fanti, de' quali ne perdè da dugento prima di obbligare il castello a rendersi. Passato l'esercito spagnuolo in Messina, la città volontariamente si sottomise, le truppe si ritirarono nelle fortezze, delle quali solo la cittadella e 'l castello del Salvatore fecero lunga resistenza. Insomma, tranne le piazze forti, tutte le città del regno fecero a gara per acclamare il governo spagnuolo (2).

IV. — Ma la fortuna non secondò i disegni del cardinale Alberoni. Ogni opera, sua per far continuare la guerra al Turco, fu vana. Dopo la strepitosa vittoria riportata dal principe Eugenio a Belgrado, la pace di Pasterovitz fu conchiusa: Carlo XII fu ucciso in Norvegia: s'era fatto venire in Ispagna il principe Carlo Eduardo e lo si era mandato in Iscozia con un'armata; una tempesta disperse i legni: il principe prese terra con poca gente; e fu di leggieri respinto: la congiura, che tramavasi in Francia, fu scoperta. Allora l'Inghilterra, la Germania, la Francia, il re Vittorio Amedeo si collegarono contro la Spagna. La Francia invase la Navarra e la Catalogna; l'Inghilterra spedì nel mediterraneo l'ammiraglio Bing con venticinque vascelli, dal quale addì 11 di agosto del 1718 fu l'armata spagnuola battuta presso Pachino: cinque vascelli a lui si resero, sei ne andarono in fiamme, gli altri mal conci si ritirarono. L'imperatore assunse l'impresa di cacciare gli Spagnuoli dalla Sicilia, essendosi convenuto fra gli alleati, ch'ei dovea ritenerla e darsi in cambio al re Vittorio Amedeo la Sardegna. E però assai truppe vi avea fatto passare da Napoli, dopo che l'armata spagnuola era stata distrutta; e nel maggio del 1719 vi spedì un'esercito di oltre a diciottomila soldati comandato dal conte Mercy.

Eransi popo lungo assedio nell'anno antecedente resi al marchese di Leyde il castello del Salvadore e la cittadella di Messina. La truppa savojarda, che dentro vi era, comandata dal marchese Adorno, unitamente ad un corpo di Tedeschi venuti da Napoli, uscitane con tutti gli onori di guerra, erasi ridotta a Milazzo, per rinforzarne la guarnigione. Il marchese di Leyde nel settembre eravisi recato con tutto l'esercito, per assediarla; ma v'incontrò tale resistenza che la piazza non erasi ancora resa sulla fine di maggio del 1719, quando l'esercito tedesco, sbarcato in Patti andò a fermarsi ad Oliveri. Il marchese di Leyde, temendo non trovarsi stretto dall'esercito di Mercy da un lato e dalla guarnigione di Milazzo dall'altro, decampò, abbandonando viveri, munizioni e bagaglie: andò a porsi ad oste a Francavilla e munì, come meglio seppe, il suo campo. Il Mercy, marciando per difficili sentieri, venne a sboccare dal villaggio delle Tre fontane ed attaccò gli Spagnuoli ne' loro stessi ripari: assai gente perdè in quell'attacco, senza essergli venuto fatto di cacciarli di quella posizione: ma accampossi su quella

(1) *Prima di partire fece bruciare tutte le carte della cancelleria e tutti i corpi della storia de' parlamenti di Andrea Marchese, ch' erasi allora stampata coll'aggiunta del Mongitore, il quale nella storia de' parlamenti da lui compilata riferisce questo fatto, ma non dice onde si sia mosso quel viceré.*

(2) *Ho inteso nella mia prima età raccontare da un vecchio, che persone viventi nel regno di Vittorio Amedeo gli diceano d'aver visto in una città della diocesi di Girgenti i ragazzi scarabocchiare al muro un fantoccio, cui davano il nome di Vittorio Amedeo, e farne bersaglio per trarvi de' sassi. Tanto odioso s' era fatto divenire al volgo un re, che nel breve suo regno procurò sempre il bene della Sicilia.*

ioiaja minacciandoli sempre di un secondo attacco. Intanto un forte distaccamento tedesco corse d impadronirsi di Taormina e tutto l'esercito la otte de' 16 di luglio decampò con tal silenzio, he gli Spagnuoli solo il domani s'avvidero della a partenza, onde il conte di Mercy senza esser olestato scese alla spiaggia di Schisò, e quindi arciando lungo il lido si ridusse a Messina, che rinse d'assedio.

Il marchese di Leyde avendo perduta l'occasione attaccar con vantaggio i Tedeschi, nel decamre non s'attentò di tener loro dietro nelle piaire e restò ozioso ne' suoi trinceramenti di Franvilla. I Messinesi sulla speranza d'esser da lui ccorsi fecero da prima valida resistenza, aniati dalle parole e dall'esempio de' preti, i quali rono i primi a correre alle armi, sull'idea che Tedeschi erano eretici: ma finalmente disperati soccorso, stretti dalla fame resero la città, ad- 9 di agosto del 1719 e la truppa spagnuola si tirò nel forte di santa Chiara, nel real palazzo nella cittadella. I primi due furono resi dopo eci giorni; ma l'acquisto della cittadella costò n caro al Mercy, che vi perdè molta gente.

Il generale spagnuolo, quando la cittadella era er cadere, non si sa perchè, diloggiò da Francailla ed avvicinossi a Messina dalla parte di Raietta, ma solo per esser testimone della resa di nella piazza. Quindi si ridusse in Castrogiovanni, nde spedì parte del suo esercito verso Palermo, ve egli stesso non guari dopo si recò. Il conte lercy, imbarcato l'esercito, lo mandò in Trapani. i comandava per parte del re Vittorio Amedeo conte Campione, il quale, in seguito della conenzione fatta tra' sovrani alleati, cesse la piazza l generale tedesco. Anche il marchese di Leyde col uo esercito si ridusse in quelle parti, ma a miura che quelli si avanzavano, questi rinculavano, nde ambi gli eserciti accostaronsi a Palermo. Voa il marchese di Leyde, che fu il primo a giunere in que' luoghi, entrare in città e difendersi: a il conte di Sammarco pretore non consentì l esporre la città ai danni di un assedio: mise compagnie degli artieri a guardia de' baluardi, iiuse le porte della città, provvide al pericolo mancar di viveri, e dichiarò, che avrebbe reinto colla forza qualunque de' due eserciti, che lesse entrare in città: ma non fu mestieri urne.

Già lo stato d'Europa era cambiato. La Spagna, e facendosi beffe de' trattati e di tutte le leggi a entrata in quella guerra minacciando il sovrtimento d'Europa, null'altro al fin de' fatti a- a ottenuto che il trarsi addosso la Francia, l'Inilterra e l'impero. Il re Filippo fu presto obbligato a chieder pace, e l'ebbe a patto di aderire alla convenzione fatta dagli alleati di ceder la Sicilia e la Sardegna, e contentarsi della successione eventuale d'uno de' suoi figliuoli agli stati di Parma e Piacenza ed alla Toscana. Il duca d'Orleans poi volle in ogni conto, che l'Alberoni fosse rimosso dal ministero e cacciato del regno: fu forza contentarlo.

Tali notizie erano giunte privatamente in Sicilia; il ministero di Vienna avea anche avvisato al general Mercy la cessione della Sicilia fatta all'imperatore Carlo VI, ma il marchese di Leyde nessun' ordine avea ancora ricevuto da Madrid: pure per non ispargere inutilmente il sangue dei soldati, propose una tregua. Il generale tedesco mostrossi pronto ad aderirvi, purchè gli fosse consegnato Palermo colle fortezze, ciò che lo spagnuolo non volle fare senz' ordine del re Filippo; e però seguirono le ostilità e vari incontri ebbero luogo nelle campagne di Palermo. Finalmente addì 2 di maggio del 1720 giunse al marchese di Leyde l'ordine di consegnare la Sardegna al re Vittorio Amedeo, la Sicilia all'imperatore. Allora l'esercito spagnuolo si ridusse a Termini, onde imbarcossi. Il conte di Mercy entrò in città e fe' al parlamento prestare l'omaggio al re Carlo III di Sicilia, VI fra gl'imperatori di Germania.

I primi passi del breve regno di Carlo III furono segnalati da due solenni ingiustizie. La truppa venuta da Napoli avea portato assai moneta di quel paese, che da' venditori si rifiutava: il generale Mercy, che prese il governo in Palermo, comechè il duca di Monteleone destinato vicerè fosse da più mesi in Messina, fissò per quella moneta un valore nominale superiore al reale, minaccindo gravi gastighi a coloro, che ne avessero rifiutata. Indi avvenne che il regno in poco d'ora fu inondato da quella moneta; le derrate siciliane, che con quella dovean cambiarsi, vennero a vendersi in realtà di meno, e le straniere, che dovean pagarsi in buona moneta, compravansi di più; per che alte querele levaronsi.

Due ordini sovrani furono poi pubblicati dal duca di Monteleone tosto dopo il suo arrivo in Palermo. Pel primo dichiaravansi nulle tutte l'elezioni fatte dal marchese di Leyde dopo il 17 di febbraro del 1720, nel qual giorno il re Filippo avea sottoscritto la cessione del regno. Ciò non di meno poi nel provvedere le stesse cariche si tennero presenti fra le persone, che vi erano state promosse, quelle che distinguevansi per vero merito.

Dichiaravansi poi col secondo decreto nulle tutte le vendizioni d'impieghi fatti dalla morte di Carlo II in poi; perchè fatte da non legittimi go-

verni. Ma quel re non potea chiamare usurpatori nè Filippo IV, nè Vittorio Amedeo. Dopo di avere egli stesso quand'era semplice arciduca di Austria riconosciuta la facoltà del re Carlo II di disporre della monarchia per testamento, con aver procurato di esserne egli scritto erede, non potea attaccare il titolo di Filippo IV; e Vittorio Amedeo avea avuto il regno per una solenne convenzione de' potentati d'Europa. Senzachè egli stesso, col dichiarare nulle tutte l'elezioni fatte prima del 17 febbraro veniva a riconoscere l'antecedente legittimità di quel governo.

V. — Ma se la Sicilia ebbe a dolersi di quel re per tali decreti, ebbe poi a lodarsene, per aver egli finalmente posto fine alla scandalosa briga colla romana corte pel tribunale della monarchia. Già sin dal momento, che gli Spagnuoli aveano messo piede nel regno, il marchese di Leyde, seguendo gli ordini del re Filippo, avea richiamato tutti i vescovi e gli altri, ch'erano stati banditi, avea soppressa la giunta, la persecuzione era cessata, tutti gli scomunicati erano stati obbligati a cercar l'assoluzione. Papa Clemente XI per tali sommessioni e forse ancora perchè avea assai più che temere della Spagna retta dall'audace Alberoni, avea levato l'interdetto delle diocesi di Catania e di Girgenti. Fra lo strepito delle armi non si pensò più a tale baja. In Roma tenevasi soppresso il tribunale della monarchia, in Sicilia esistea ed esercitava tranquillamente le sue funzioni. Finalmente nel 1729 fu conchiuso tra il re Carlo e papa Benedetto XIII il concordato, che indi in poi è stato base del dritto pubblico ecclesiastico di Sicilia. Vi fu riconosciuto il tribunale della monarchia, come dipendente da una prerogativa coeva al trono; e, per non aver più luogo abusi e contese, in trentacinque articoli furono prescritti i limiti della sua giurisdizione.

VI. — Ma mentre si conchiudea la pace colla Chiesa, venivasi rinnovando la guerra tra gli uomini. La Francia, l'Inghilterra, la Spagna e l'Olanda si collegarono, per assicurare a don Carlo infante di Spagna la successione de' ducati di Parma e Piacenza e della Toscana: e stabilirono che le piazze di que' paesi non più da seimila Svizzeri, come era stato convenuto ne' precedenti trattati, ma da seimila Spagnuoli fossero custodite. La corte di Vienna, temendo non altro fine avesse quell'alleanza, accrebbe le sue forze d'Italia ed ordinò a' vicerè di Sicilia e di Napoli di mettere i due regni in istato di difesa.

Il conte di Sastago vicerè di Sicilia die' tosto mano a riparare tutte le fortezze marittime del regno. Vi fu spedito il general Vallis con nuove truppe; ma il danaio mancava pel soldo di esso e per le altre spese. Per averne si ebbe ricorso i mezzi violentissimi. Fu obbligato il senato di Palermo a fare un presto; si tolse una intera annata delle rendite di tutti coloro, ch'erano fuori del regno; presti forzosi furono obbligati a fare i negozianti, a' quali inoltre si vendevano a forza i dritti di tratta, senza che avessero frumenti da trarre; s'intimò a' baroni (o a dir meglio si fece intimare) il servizio militare, per trarre da essi dieci once per ogni uomo che doveano dare; fu imposto il due per cento su tutte le rendite; e dagli ecclesiastici si volle non solo tale prestazione, ma la cessione delle franchigie, che godeano, che chiamavansi *Scasciato;* e finalmente fu obbligato il senato di Palermo a trarre cinquantamila scudi da quel capitale, che tenea in serbo, per servire a comprarne frumenti; e però diceasi colonna frumentaria.

Tutte quelle estorsioni produssero una miseria generale. I debitori o non potevano pagare o cercavan quel pretesto, per negarsi al pagamento de' debiti; i creditori mentre da una mano non poteano esigere, erano dall'altra stretti dal governo a pagare; ognuno, che avea danaro, lo sottrasse dalla circolazione. Ciò nulla ostante nel 1732 il conte di Sastago chiese al parlamento uno straordinario donativo di un milione di scudi, per pagare i debiti dello stato, e tanto fece che n'ebbe ottocentomila.

VII. — La guerra allora temuta non ebbe luogo: ma scoppiò poi da un'altro lato nel 1733. Fu stato in quell'anno eletto re di Polonia Stanislao Leczinski suocero del re Luigi XV di Francia: la imperatrice di Russia e l'imperatore di Germania gli aveano suscitato contro i paladini di Lituania, i quali, comechè in poco numero, ajutati da quelle due potenze, disfecero l'esercito polacco, cacciarono l'elettore e misero sul trono il figliuolo dell'ultimo re di Polonia, duca di Sassonia, sposo d'una nipote dell'imperatore, il quale venne a pagarne lo sconto. Il re Luigi strinse una lega colla Spagna e col re di Sardegna, per attaccare in tutti i punti i domini austriaci. Un esercito gallo-sardo invase lo stato di Milano. Lo infante don Carlo secondo figliuolo del re Filippo, pria riconosciuto duca di Parma e principe ereditario di Toscana, con altro esercito venne a sbarcare nella riviera di Genova. Si fermò da prima in Parma, e quindi avanzatosi verso Napoli, in poco d'ora se ne insignorì. Quivi stando, addì 15 di maggio del 1734 gli giunse la cedola, con cui il re Filippo dichiaravalo re delle due Sicilie.

Se l'acquisto delle provincie napolitane fu, come in tutti i tempi è stato, una passeggiata mi-

litare, non men facile fu quello di Sicilia; tantochè la condotta di coloro, che comandavano le armi austriache in questi paesi, fe' sospettare d'alcun secreto accordo col ministero di Vienna. Il conte di Sastago, mentre l'esercito spagnuolo avanzavasi verso Napoli, sguerniva la Sicilia di soldati, per mandarne colà. Caduta quella città, levò tutte le truppe da Palermo e le divise in Trapani, Siracusa e Messina, lasciando solo dugento fanti di guarnigione nel castello. Partito lui per ritirarsi in Siracusa, dodici galee spagnuole addì 15 di giugno del 1734 vennero a fermarsi dirimpetto la città: il conte Castiglione milanese, che comandava il castello, chiese al general Roma, lasciato dal vicerè al comando delle armi, se dovea far fuoco contro que' legni: il generale si portò al castello, osservò le galee e poi disse al castellano di non darsene pensiero. Forse fu quello un tentativo, che volle fare l'infante, per vedere se i comandanti in Sicilia stavano al convenuto.

Finalmente quando ogni cosa fu in pronto in Napoli, fu imbarcato l'esercito per la spedizione di Sicilia, di cui fu dato il comando al conte di Montemar, che fu anche destinato vicerè. A dì 28 di agosto il naviglio fu alle viste di Palermo. Il general Roma, saputo appena il suo avvicinamento, partì per Siracusa. La durezza e le estorsioni del governo austriaco; l'abitudine contratta dai Siciliani di vivere sotto la dominazione spagnuola; la fama delle virtù del nuovo re; e quella natural vaghezza di novità, che fa a tutti sperare miglior ventura nei cambiamenti, resero oltremodo gradito l'arrivo degli Spagnuoli. Il popolo di Palermo traeva alla marina e godea dello spettacolo di tutti que' legni (erano oltre a trecento le navi da trasporto, oltre quelle da guerra), i quali per la calmeria trattenevansi in alto mare. Nè sì tosto addì 29 di quel mese l'esercito prese terra a Solanto, che la nobiltà vi corse, per ossequiare il comandante. Vi spedì suoi ambasciatori il senato, per avere per la resa della città le stesse condizioni accordate nel 1718 dal marchese di Leyde; e l'ottenne. Il domane l'esercito accostossi alla città e venne a fermarsi dall'altra parte nella campagna di Malaspina. Il conte di Montemar prese alloggio nella villa del duca di Sperlinga; addì 2 di settembre entrò in città accompagnato dal senato, dal principe di Butera e da molti baroni, e venne al duomo, ove lettasi dal protonotaro del regno la real cedola, per la quale il re Carlo, quarto fra i monarchi di Sicilia di tal nome, venuto al possesso di questi regni per la cessione fattagliene dal re suo padre e dal principe delle Asturie suo fratello, destinava a suo vicerè nel regno di Sicilia Giuseppe Cartillo Albornoz, conte di Montemar. Dopo di che il nuovo vicerè prestò il consueto giuramento di osservare le leggi, i capitoli e le costituzioni del regno.

VIII. — Tosto dopo il nuovo vicerè ordinò al tribunale del patrimonio, che la moneta, che indi in poi si fosse coniata, portasse l'epigrafe *Carolus Borbonius Tertius*. Lasciando stare che avrebbe più presto dovuto dirsi *Carolus Tertius Borbonius*, quell'epigrafe era mal conveniente; perchè se voleasi contare tra' re di Sicilia Carlo d'Angiò, il nuovo re era il quinto di tal nome; se no, era il quarto. Ma il governo spagnuolo volea mostrare di tenere illegittimi non solo l'angioino, ma il re Carlo d'Austria, cui in quel momento veniva a spogliare del regno. E però il vicerè quel giorno medesimo ordinò al tribunale stesso di rimettergli un notamento di tutti gli officî e benefici ecclesiastici conferiti dal governo austriaco e desse il suo parere, se era espediente staggirne le rendite.

Intanto erasi dato mano all'assedio del castello. Nel terzo giorno il conte di Castiglione, che forse era il solo che pigliava la cosa sul serio, colto da una bomba morì; la guarnigione senza altro aspettare cesse il castello e si rese prigioniera di guerra. Nel tempo stesso si arrendeva la città di Messina. Una parte del naviglio partito da Napoli erasi colà diretta, ed avea presso alla città messo in terra il conte di Marsillac con parte dell'esercito. Comandava colà le armi austriache il principe di Lobcovitz, il quale all'arrivo degli Spagnuoli, sguarnita Taormina e i castelli di Mattagrifone e 'l castellaccio, si ridusse nella cittadella, lasciando presidiati gli altri forti. La città si arrese di queto come Palermo, e 'l conte di Marsillac vi entrò addì 7 di settembre, ed ivi a sette giorni capitolò il forte Gonzaga. Ma la cittadella, ove comandava Lobcovitz fece validissima difesa. Finalmente dopo sei mesi, mancati affatto i viveri, ed essendogli stato scritto dal ministro imperiale in Roma, che non avea da sperare alcun soccorso, rese la piazza, onde venne fuori con tutti gli onori di guerra.

Mentre le armi spagnuole stringeano la cittadella, moveano da Palermo gli ambasciatori destinati dalla deputazione del regno in nome di tutta la nazione ad ossequiare il nuovo re, e quelli del senato di Palermo. Giunti essi in Napoli, i primi furono dal re ricevuti con tutti gli onori di ambasciatori di un regno indipendente. Introdotti nell'anticamera della sala del trono con gran seguito di nobili siciliani, che più magnifica rendevano la funzione, venne fuori ad incontrarli il conte di Santo Stefano, maggiordomo maggiore del re, il quale era nato in Sicilia mentre suo padre vi era vicerè sotto Carlo II.

Signori, diss'egli agli ambasciatori, *mi duole che i doveri della mia carica non mi permettono di seguirli anch' io come siciliano; ma vi prego a gradire, che in mia vece ciò si facci dal duca d' Airon mio figlio.* Tali espressioni intese a lusingare il sentimento nazionale, forte in tutti i popoli, fortissimo ne' Siciliani, unite all' onore reso dal re alla nazione nelle persone di coloro, che la rappresentavano, furono foriere e non mendaci della futura condotta di quel buon re, la cui memoria sarà sempre cara ai Siciliani, per avere, finchè regnò, non solo religiosamente conservate, ma accresciute le prerogative del regno. Ed una prova solenne volle darne allora stesso col promettere in quella pubblica udienza agli ambasciatori siciliani, che presto si sarebbe recato in Palermo, per esservi coronato sull'esempio di tutti i re di Sicilia suoi predecessori. Quest'onore compartito alla Sicilia dava sul naso a qualche altra città; per lo che grandi mene eransi fatte, per indurlo a coronarsi altrove. Fu allora, che il senato di Palermo fece scrivere all'infaticabile canonico Mongitore l'opera sul dritto, che ha la città di Palermo, di dar la corona ai re di Sicilia. Ma non era mestieri di tal libro. Quell'ottimo re non lasciò mai piegarsi a deviare dal suo proponimento di rispettare gli antichi statuti e le civili consuetudini del regno.

IX. — Come seppe, che la cittadella di Messina era per cadere; mosse per terra a quella volta sulla fine di febbraro del 1735, e vi giunse addì 9 di marzo. In presenza sua fu consegnata la cittadella alle sue armi, in presenza sua ne partirono i Tedeschi. La deputazione del regno ed il senato di Palermo, saputo il suo arrivo in Messina, vi spedirono altri ambasciatori, per ossequiarlo. Dopo due mesi di dimora in quella città imbarcossi, per venire in Palermo, addì 16 di maggio. Venuto fuori del porto, nello stretto levossi un vento contrario, per cui fu mestieri passar la notte in quella spiaggia. Rimessosi il domane in mare, sulle undici ore a. m. del giorno 18 fu alle viste di Palermo. Avea egli due giorni prima di partire fatto spedire un corriere in Palermo, per dare avviso della sua mossa, ma questo non era ancora arrivato; e per essere inaspettata la sua venuta, più viva ne fu la gioja de' Palermitani.

Sulle quattr' ore scese a rimpetto della Quinta Casa de' gesuiti, ed ivi stette la notte: il domane rimessosi in mare, venne alla porta Felice, ove era già preparato il magnifico ponte. Ivi stavano ad aspettarlo il sacro consiglio, la deputazione del regno, la nobiltà, il clero, il senato: scese fra lo sparo delle artiglierie; e salito in una splendida carrozza del principe di Cattolica, entrò in città. I collegi degli artieri, che formavano le milizie urbane, erano schierate lungo la strada Toledo. Giunto al duomo, vi fu ricevuto dall'arcivescovo e dal capitolo. Vi si cantò il *Te Deum*; e fatte le sue adorazioni, si recò al real palazzo.

Lo stesso giorno del suo ingresso bandì, che fossero tolte da tutti i luoghi, ove ne erano state affisse, le iscrizioni intitolate al re Carlo III suo antecessore, il cui vicerè avea nel 1720 fatto levare quelle, in cui era il nome di Filippo IV, che in quelle diceasi quinto; anzi ne avea fatto atterrare la statua, ch'era stata eretta alla porta della *Doganella*. Designò poi il re il giorno 20 del seguente giugno, per fare il suo solenne ingresso. Come a questa funzione andava annesso il prestarsi dalla nazione l'omaggio al nuovo re, il protonotaro del regno vi chiamò tutti coloro, che avean sede in parlamento.

Il giubilo de' Siciliani venne al suo colmo in quel giorno. Sul far dell'alba le milizie urbane si schierarono da ambi i lati della strada Toledo; le case tutte della città, non che quelle de' grandi signori, ma de' magistrati, degli ecclesiastici e degli agiati cittadini furono parate di sontuose arazzerie. Tre magnifici archi trionfali furono eretti dal senato, il primo alla porta de' Greci, l'altro alla porta Felice, il terzo alla piazza Vigliena. Tre ne eressero nella stessa strada Toledo le tre nazioni napolitana, genovese e lombarda.

Recossi il re di buon mattino fuori di città nella pianura di Sant' Erasmo, ove erasi prima eretto un gran padiglione, entro il quale era il trono. Ivi stando, il principe di Butera primo titolo del regno, introdotto alla sua presenza, inginocchiatosi, con breve aringa mostrò la letizia della nazione, per essere egli venuto al trono: il re rispose con lodare la fedeltà de' Siciliani, e in questo dire, tolto dalle mani del principe Corsini cavallerizzo maggiore il reale stendardo, a lui lo porse; e 'l principe riálzatosi venne fuori e si avviarono alla città, con l'ordine a ciascuno assegnato, tutti coloro ch'erano ammessi a corteggiare il re.

Precedea il reggimento delle guardie italiane; venivano appresso a piedi tutti i servidori e i paggi del re; seguivano a cavallo il principe di Rammacca, capitano della città, accompagnato da uno dei giudici della corte pretoriana, preceduto da' suoi alabardieri; poi i deputati del regno coi governatori del banco di Palermo; indi tutti i nobili, ognun de' quali avea un gran seguito di servidori e palafrenieri vestiti di ricche assise. Seguiva la banda de' suonatori del senato, cui te-

an dietro gli uffiziali minori dei tribunali del-
gran corte e del real patrimonio; poi tutti i
scovi ed abati, che avean sede nel parlamento
l regno; ed accanto ad ognun di loro era uno
l sacro consiglio. Seguiva il principe di Catena
soriere generale, che portava appesi all'arcione
cchetti di monete, coniate in quei giorni colla
figie del nuovo re, e in tutti i quadrivi ne git-
iva al popolo; venivano appresso quattro batti-
ori della guardia del corpo e quattro cavalle-
izzi; poi i maggiordomi e gentiluomini di ca-
nera, l'elemosiniere del re, gli ajutanti reali. Fi-
almente andava innanzi il re il principe di Bu-
era portando lo stendardo reale.

Cavalcava il re sotto ricco baldacchino donatogli
lal corpo de' mercatanti di Palermo: lo adde-
stravano, dalla dritta il principe di Trabia, che
pigliava il luogo di secondo titolo, e dalla sini-
stra il principe di Cattolica pretore: i senatori
sorreggean l' aste del baldacchino. Andavano a
piedi, avanti al re, i cavallerizzi di campo, e die-
tro il duca di Castelluccio secreto della regia do-
gana. Fuori del baldacchino cavalcavano dal la-
to del re il principe Corsini cavallerizzo mag-
giore, portando nuda la spada del sovrano, e
dietro il marchese di Arienzo capitano della guar-
dia del corpo, il conte di Santo Stefano maggior-
domo maggiore e 'l duca d' Airon gentiluomo di
camera in servizio. Venivan da sezzo la compa-
gnia delle guardie del corpo a cavallo, e poi le
carrozze del re, dell' arcivescovo di Palermo, de-
gli altri vescovi, del principe di Butera, del prin-
cipe di Trabia e del senato.

L' arcivescovo di Palermo erasi fermato dentro
la città presso alla porta Felice, con tutto il cle-
ro regolare e secolare. Come il re mosse a quel-
la volta, egli, seguito dal clero, ne venne fuori
in abito pontificale e lo scontrò al primo arco
trionfale presso la porta de' Greci. Il re smonta-
to, inginocchiossi e baciò la croce portagli dallo
arcivescovo. Rimesso in sella, continuò la mar-
cia, e l'arcivescovo spogliatosi degli abiti ponti-
ficali, colla cappamagna e 'l cappello vescovile,
salito sulla sua mula, andò a raggiungere gli al-
tri prelati. Giunto il re alla porta Felice, il pre-
tore, che poco prima arasi staccato dal suo fian-
co, inginocchiatosi, gli porse in un bacino d'ar-
gento le chiavi delle porte della città, facendo
un'apposita aringa, alla quale il re cortesemente
rispose, e, prese le chiavi, a lui le restituì, e in
quell'atto udissi il rimbombo delle artiglierie del
castello e de' legni reali.

Procedendo poi lungo la strada Toledo, giunse
l re al duomo, ove fu ricevuto dall'arcivescovo
e dal capitolo. Assisosi in soglio, dopo cantato il
Te Deum, gli fu posto innanzi un tavolino col
libro de' vangeli aperto ed un crocifisso sopra.
Il protonotaro del regno, avutone prima l'ordi-
ne, lesse ad alta voce la formola del giuramento
da prestarsi al nuovo sovrano. Furon poi chia-
mati l'arcivescovo di Palermo, ed uno appresso
all'altro tutti i prelati del regno: il principe di
Butera, e dopo lui tutti i baroni, il pretore di
Palermo, seguito dai procuratori delle altre città,
e finalmente la deputazione del regno, per giura-
re in nome degli assenti. Ad ognuno di costoro
dimandava il protonotaro « *giura Ella fedeltà ed
omaggio a S. M. secondo la formola da me
letta?* E colui, baciando il crocifisso e 'l vangelo,
rispondea: *Così lo giuro*. Dopo ciò ordinò il re
allo stesso protonotaro di leggere la formola del
giuramento da prestarsi da lui per l' osservanza
delle leggi del regno; e quello, lettala, s' inginoc-
chiò e disse al re: *Si compiace V. M. di giura-
re l'osservanza de' capitoli e privileggi del re-
gno, secondo la formola, che mi ordinò di leg-
gere?* Il re levossi, e toltosi il cappello e 'l guan-
to, posta la mano ignuda sul vangelo, rispose:
Così lo giuro. Si fece allora avanti il pretore col
libro de' privilegi e consuetudini di Palermo, e,
postosi in ginocchio, pregò il re a giurarne del
pari l' osservanza; e 'l re giurò, ma col cappello
in capo e colla mano vestita del guanto. E quel-
l'atto fu accompagnato dalle grida festose di tutto
il popolo, dalle scariche delle artiglierie.

Comechè i giuramenti de' principi siano, sven-
turatamente per l' umanità, sempre subordinati
alla ragion di stato, pure il giuramento di Car-
lo IV ispirò una gioja straordinaria, perchè il
popolo altamente confidava nella religione di quel
buon re, e ne avea onde. Carlo nell' insignorirsi
dei regni di Sicilia e di Napoli avea riaquistato
un patrimonio avito, ma lo avea acquistato col-
l' armi, nè i popoli aveano avuta alcuna parte
in ciò: pure quell'ottimo principe sdegnò l'odio-
so titolo di conquistatore, e di sola sua volontà
prestò quel giuramento, che poi tenne con am-
mirevole lealtà.

Nè men fastosa fu la funzione della sua coro-
nazione. La gotica soffitta, che allora conservava
il duomo di Palermo, per non essere stato ancor
contraffatto, fu vestita artificiosamente, e negli
spartimenti furono posti nove grandi quadri, nei
quali si rappresentavan le gesta del re David e
la sua unzione e coronazione. Nell' ornato so-
prapposto alle mura laterali del tempio, conser-
vandosi la stessa euritmia della soffitta, furono
lasciati nove partimenti per ogni lato, ne' quali
furono situati diciotto quadri, che rappresenta-
vano le coronazioni di Ruggieri I, di Guglielmo I,

di Guglielmo II, di Tancredi, di Ruggieri II, di Guglielmo III, di Arrigo I, di Federigo I, di Arrigo II, di Manfredi, di Pietro I d'Aragona, di Giacomo, di Federigo II, di Pietro II, di Lodovigo, di Federigo III, di Martino e di Vittorio Amedeo. Tramezzo ai quadri eran due colonne, che sosteneano l'ordine superiore, fra le quali erano le statue di que' re, che non erano stati coronati in Sicilia.

Così preperato il tempio, sulle dieci ore a. m. venne fuori il re con tutta la sua corte. Precedea la guardia de' reali alabardieri, seguita da una carrozza tirata da sei cavalli, entro la quale erano il principe di Butera ed il conte di Sammarco. Portava il primo in un bacino di argento la corona e lo scettro dello stesso metallo ingiojellati di delicatissimo lavoro, fatti in Palermo. In uguale bacino portava l'altro la ricca spada del re col budriere. In un'altra carrozza era il primo cavallerizzo del re con alcuni gentiluomini di camera. Vota era la terza carrozza, tirata da otto cavalli. Seguivano in confuso i nobili e' cortigiani. Quattro battitori a cavallo precedean la carrozza, entro la quale era il re col cavallerizzo maggiore, il capitano della guardia del corpo e 'l gentiluomo di servizio. Erano accanto alla carrozza i paggi a piedi e quattro cavallerizzi a cavallo, e dietro la compagnia della guardia del corpo a cavallo.

Giunta la prima carrozza al duomo, i due gentiluomini di camera vennero al soglio pontificale, ove stava a sedere l'arcivescovo, presentarongli la corona, lo scettro e la spada, che furon posti sopra l'altare. Nè l'arcivescovo, nè alcun altro andò incontro al re nell'entrare in chiesa. Era egli in abito positivo e senza spada. Avuta l'acqua benedetta dal suo limosiniere, andossene in uno stanzino preparato presso il coro, onde ivi a poco ritornò vestito di sole brache e giubbone, senza cappello e spada. Incontrato dai vescovi di Catania e di Siracusa, fu da essi presentato all'arcivescovo, e dal primo fu fatta la dimanda d'esser unto e coronato. Sedutosi allora il re fra' due vescovi, gli fu letta dall'arcivescovo l'ammonizione, secondo i canoni; inginocchiatosi poi, fece la professione di fede. Denudatigli l'antibraccio destro e le spalle fu unto, e restando in ginocchio furon dall'arcivescovo lette la solite preci. Dopo ciò l'arcivescovo cominciò la messa solenne, e il re si ritirò nel suo stanzino. Ivi a poco ricomparve vestito del real manto, il cui lungo strascico era sostenuto dal conte di Santo Stefano maggiordomo maggiore e dal duca d'Airon, e andò ad inginocchiarsi sul soglio. Prima del vangelo l'arcivescovo s'assise nel suo faldistoro; e 'l re sceso dal soglio, tra' vescovi di Catania e di Siracusa andò ad inginocchiarsi avanti a lui: egli, presa la spada nuda, al re la porse, e il re a lui la restituì; rimessa nel fodero, la cinse al re, il quale, levatosi, la sguainò, la vibrò quattro volte in aria, fece atto di tergerla sul braccio sinistro, la rimise sul fodero e tornò in ginocchio. Presa allora d'in sull'altare la corona, l'arcivescovo la pose sul capo del re, e in mano gli pose lo scettro. In quell'atto echeggiarono gli evviva del popolo, il suono delle campane, le scariche della truppa, ch'era al di fuori, e le salve delle artiglierie della città, de' forti, dei legni reali. Alzatosi allora l'arcivescovo, ricondusse il re al trono e ve lo fece sedere, ciò che dicesi intronizzare. Cantato il *Te Deum*, continuò la messa, ed all'offertorio il re scese dal soglio ed offrì all'altare tredici monete d'oro colla sua effigie, del valore di cinque once l'una, e novantadue doppie (1). Finita la messa, il re collo stesso accompagnamento, portando la corona in testa e lo scettro in mano, ritornò al real palazzo.

La sera poi si fece vedere a cavallo con gran seguito di nobili, ognun de' quali era accompagnato da paggi con torchi di cera accesi. Con tal corteggio venne godendo del magnifico spettacolo, che mostrava per ogni dove la città. Oltre la pubblica luminaria, tutte le case, non che quelle de' signori, ma de' privati cittadini, eran parate di ricche arazzerie, ornate di trofei e di emblemi analoghi alla coronazione del re e illuminate con numerosi torchi di cera. Tutti i begl'ingegni furono messi alla prova, per inventare macchine, imprese e motti. Le case religiose, i monasteri, i seminari, i collegi di tutti gli artieri gareggiarono nel far pubbliche dimostrazioni di gioja. Da per tutto vedeansi ingegnose macchine allusive alla congiuntura con gran profusione illuminate. Si distinsero fra gli altri gli orafi e gli argentai, i quali eressero nella piazza del *Carraffello* una mole quadrata alta quaranta palmi, ornata di statue, fatta tutta d'argento; sovr'essa sorgea la statua del re dello stesso metallo, sopra uno zoccolo gremito d'ogni maniera di gioje; tutti i preziosi utensili, che quegli artieri aveano in vendita, furon posti con bell'or-

(1) *Tutto il dono fu del valore di onze 444: ma poi regalò alla cappella di s. Rosalia una immaginetta di avorio della santa contornata di grossi brillanti del valore di quattromila scudi.*

gli angoli del basamento e vi for-
ıttro alte piramidi. Accrescea la ma-
el tutto l'immensa copia di cera, che
ardea.
gioja destata in Sicilia ventidue anni
'ingresso e coronazione di Vittorio A-
stata solo effetto del sentimento na-
nella coronazione di Carlo, alle ce-
bbliche, che furono le stesse, unironsi
icolari dimostrazioni d'affetto, perchè
to nazionale era più forte. La monar-
na parea risorgere nello stato e nei
gnatile dal primo re Ruggieri. Carlo,
com'era, sordo alle altrui insinuazioni,
: volle essere unto e coronato. Nel farsi
enti per la sua venuta avea voluto,
ldobbi de' regali appartamenti tutto
no. Univasi a ciò l'amore, che le qua-
attiravano. La bellezza della sua per-
ıstrare in quell'età giovanile tanto sen-
ompostezza di costumi, tanto amore
zia, tanta assiduità nel pigliar conto
affari, tanta gentilezza e piacevolezza
ıaniere, senza però degradare dalla di-
ɔnarca; la sua religione, vera religio-
atta osservanza delle pratiche religio-
in lui del pari col buon costume, colla
tutte le virtù d'uomo e di re; sin dal
giungere in Sicilia lo resero caro al
ɔmechè, seguita la coronazione, si fosse
, per fermare in Napoli la sua resi-
permise mai che indi venisse il me-
di pregiudizio alle antiche leggi o di
Sicilia. E di ciò una luminosa prova
nomento stesso della sua partenza.
l real palazzo di Palermo i due arieti
avanzi dell'antica Siracusa, donati da
a Giovanni Ventimiglia primo mar-
eraci e confiscati ad un de' suoi suc-
n mancò fra' cortigiani chi propose di
i nel palazzo di Napoli; però partito
re, furon colà mandati. Ciò rincrebbe
a nessuno osava reclamare; chè non
an quegli arieti nè alla città, nè al re-
sendo beni di confisca, eran proprî del
reale. Pure re Carlo, avuto lingua di
scimento de' Siciliani, ordinò che que-
fossero tosto riportati nel palazzo di
e mai più indi rimossi, dichiarando
ente non esser venuto in Sicilia, per
de' suoi ornamenti, ma per accrescer-
; ed in ciò pose ogni suo studio.
ı Napoli un magistrato, che fu detto
Sicilia, composto da quattro giurecon-
aveau dato saggio di se nelle alte ma-
gistrature, due de' quali volle che fossero siciliani, ed un barone siciliano volle che fosse presidente, coi titolo ed esercizio di consigliere di stato. Ed a richiesta della deputazione del regno stabilì, che quel presidente fosse scelto del numero di coloro, che la deputazione stessa avrebbe proposto. Il parere di quel magistrato chiedea in tutti gli affari di Sicilia. Per tal modo il regno avea sempre presso il trono un valevole difensore delle sue franchigie.

Erasi nell'aprile del 1738 aperto il parlamento, ed il vicerè principe Corsini avea chiesto in nome del re uno straordinario donativo. Mentre il parlamento stava discutendo un tale affare, giunse inaspettatamente un sovrano rescritto, in cui stabilivasi, che quind' innanzi tutte le prelature del regno fossero conferite solo a Siciliani, tranne l'arcivescovato di Palermo, che il re riserbò in suo arbitrio il conferirlo in avvenire, e per una sola volta quello di Morreale. Il parlamento, per mostrare la sua gratitudine per tale concessione tanto più gradita in quanto era stata chiesta sempre invano ed ora il re faceala di sua volontà, offrì un donativo di centomila scudi; ed uno di dugentomila, oltre la conferma degli ordinari, ne offrì per la richiesta fatta dal vicerè.

Memorabili sono i soccorsi mandati da quel buon re a Messina travagliata dalle peste nel 1743, e più memorabili i regolamenti da lui emanati, per dar nuova forma alla suprema deputazione di salute, onde questo flagello non tornasse più ad affliggere la Sicilia. E tali regolamenti sino all'età nostra furon tenuti sapientissimi da tutte le nazioni e da molti presi a modello.

Si deve a re Carlo il sontuoso albergo dei poveri di Palermo, per la costruzione del quale diede egli del suo cinquemila scudi l'anno. Fu suo pensiero lo stabilire in Messina una privilegiata compagnia di commercio. E comechè tale istituzione sia stata di breve durata, perchè le circostanze generali del mondo aveano sviato il commercio da quella città, pure servì a provare, che l'animo di quel re era sempre inteso a promovere il vero bene della nazione.

Il regno, venuto sotto il dominio di Carlo, passò dalla durezza del gòverno austriaco al reggimento veramente paterno di lui. Quel buon re non solo si astenne dalle illegali estorsioni, che s'eran fatte lecite gli Austriaci, ma moderatissimi furono i tributi da lui chiesti al parlamento, nè dimandò mai straordinari donativi, se non quando straordinari bisogni lo stringeano; tantochè nel 1750 vietò al vicerè duca di Laviefuille di chiedere al parlamento alcun che di più della conferma de donativi ordinari, per non averne

mestieri. E se nel 1754 fu chiesto al parlamento, oltre un donativo straordinario di cencinquantamila scudi da pagarsi in quattr'anni, uno di settecentoventimila in nove anni; ciò lungi d'essere stato di peso, fu un'atto di beneficenza. Il denaro fu religiosamente impiegato, come il re avea dichiarato, pel mantenimento di cinque reggimenti siciliani, di cui fecero leva cinque baroni, onde fu un capitale di più messo in circolazione in Sicilia, e quindi ebbero onorato modo di vivere migliaja di cittadini.

Tale fu il governo di Carlo IV. Chia al trono di Spagna per la morte di Fe VI suo maggior fratello, addì 6 di ott 1759. cesse i regni delle due Sicilie a Ferdinando suo terzo figliuolo. Nel seg cembre il marchese Fogliani vicerè ne di Palermo ricevè l'omaggio della nazic forza di espressa procura prestò il cons ramento d'osservare le leggi del regno del nuovo re Ferdinando III.

NOTE

ED

ILLUSTRAZIONI

I *(pag. 10)*

Erodoto dice che la battaglia d'Imera accadde lo stesso giorno di quella di Salamina (an. 1, Ol. 75, 480 a. C. 20 ottobre); Diodoro la dice accaduta nei primi giorni d'agosto, il giorno stesso del conflitto delle Termopili. Comechè la differenza sia lieve, io ho seguito in ciò Diodoro, il quale, per l'esattezza in tutte le altre circostanze della narrazione, e per fare quella considerazione sulla coincidenza delle due giornate, mostra di essere meglio informato. Non ho poi osato allontanarmi dallo stesso storico intorno al numero de' Cartaginesi, comechè sembri eccedente. La descrizione della battaglia calza così bene colla situazione de' luoghi, che non pare probabile, che lo storico, esatto in tutto, non lo sia solo nella circostanza essenziale del numero. In secondo luogo, non è questo un fatto isolato, come nelle altre battaglie; ma è legato ad altre circostanze, che ne provano la verità. Diodoro dice, che gli Agrigentini destinarono i loro prigionieri alla costruzione di opere magnifiche; e gli avanzi di tali opere, che oggi si osservano, ben fanno argomentare, che vi fu impiegato straordinario numero d'operai. Ne' tempi d'appresso si citava sempre in Atene ed in Cartagine la sconfitta di 300,000 uomini sotto Imera da coloro, che volevano distogliere gli Ateniesi ed i Cartaginesi dal portare le armi in Sicilia. A fronte di tali argomenti non è permesso al moderno storico, che che ne pensi, di allontanarsi dagli antichi.

II *(pag. 13)*

Credevano gli antichi, che una ninfa gravida di Giove avesse partorito, presso l'origine del Simeto, due gemelli. Temendo l'ira di Giunone, li fece ingojare dalla terra; ma questa li rimandò sotto la forma di due sorgenti, che fortemente eruttavano un'acqua, alla quale si dava la virtù di scoprire gli spergiuri, facendoli morire come ne bevevano: per la quale cosa terribile era il giuramento per li Dei Palici, nè mai violato. Ivi presso era un famoso tempio, nel quale trovavano asilo i servi che, maltrattati da' loro padroni, fuggivano; nè potevano esserne tratti, finchè i padroni non giuravano per gli Dei di non molestarli più oltre. Nel soprapposto colle Palica fu fabbricata. Oggi non si vede altro in quel sito che un suolo basso, in cui in inverno si forma uno stagno, detto volgarmente lago di Naftia; d'estate è secco, e restano i due crateri ad eruttare un'acqua bituminosa, la quale forse farebbe morire chiunque ne bevesse, anche senz'essere spergiuro.

III *(pag. 26)*

Diodoro dice, che i Cartaginesi mandarono una colonia, per abitare una città allora fabbricata presso le sorgenti d'acqua termale; onde fu detta Terme. Quasi tutti i moderni storici, forse perchè ora una sola città conserva quel nome di Terme (italianamente Termini), dicono esser questa la città allora edificata. E, perchè è altronde noto che gl'Imeresi, distrutta Imera, vennero a stanziarvi, soggiungono, che i Cartaginesi vi fecero anche abitare gl' Imeresi. Ma in ciò confondono la Terme imerese colla selinuntina. Le monete, che restano della prima, mostrano l'errore. Alcune di queste hanno da un lato improntata l'effigie d'Ercole, e dall' altro tre ninfe coll' epigrafe ΘΕΡΜΙΤΑΝ. Tali monete, per gli emblemi affatto diversi da quelli d'Imera, ne' quali nulla è di punico; per la testa d'Ercole, che si vede solo nelle città

d'antica origine; per la favola, che rappresenta, delle ninfe che apprestarono il bagno ad Ercole, la quale dà non lieve argomento di credere questo sito sin d'allora abitato; e finalmente pel nome del solo popolo termitano ivi espresso, e per quell'Є lunato, mostra d'essere anteriore alla riunione dei due popoli e prova l'esistenza della città, prima della caduta d'Imera. In altre monete si vede da un lato la stessa testa d'Ercole e dall'altro una donna in atto di fare una libazione, com'è nelle monete d'Imera, e l'epigrafe ΘΕΡΜΑΙΜΕΡΑΙΩΝ; in alcune, è la testa d'Imera con corona murale e 'l cornucopia, e nell'altro lato la statua di Stesicoro, come la descrive Cicerone e l'epigrafe ΘΕΡΜΙΤΩΝ ΙΜΕΡΑΙΩΝ Queste evidentemente mostrano la riunione de' due popoli. Ed è probabile, che la seconda ed un'altra piccola, in cui è la capra, fossero state coniate quando Scipione restituì a' Termitani i simulacri d'Imera, di Stesicoro e della capra. Abbiamo altronde le monete della sola Imera. È dunque dalle monete provata l'esistenza contemporanea di Terme e di Imera, ognuna delle quali città avea le sue particolari monete; e la riunione de' due popoli, quando accomunarono nelle monete gli emblemi. Il Torremuzza pel lungo studio delle monete venne in chiaro di questa verità: *Ad maris litus*, dic'egli, *prope veterem Himerae urbem, Thermae erant tota antiquitate celebres, et oppidum in eis extabat, quod postea, Himera a Cartaginensibus deleta, non exiguum habuit incrementum; nam Himerenses, quos belli calamitas reliquos fecit, post patriae excidium, eo se collocarunt et communem cum veteribus Thermitanis penates habuere, unde Thermarum Himerensium nomen civitati indictum*. Sic. vet. nummi. Tab. XC.

Pochi anni dopo, fabbricata la nuova città dai Cartaginesi, gl'Imeresi si unirono a Dionigi nella spedizione contro Mozia. Avrebbero eglino potuto farlo, se abitavano una città cartaginese? Undici anni dopo, i Cartaginesi, volendo da Panormo portare per terra l'esercito contro Messena, per non trovare intoppo in via, fecero un trattato cogl'Imeresi. Ne avrebbero avuto mestieri? Come poi può ragionevolmente supporsi, che gl'Imeresi, un anno dopo il crudelissimo eccidio della loro patria, fossero iti volontariamente ad abitare coi Cartaginesi, de' quali erano stati prima e furono in appresso sempre nemici? I Cartaginesi cominciarono la loro conquista, come era naturale, dalla parte della Sicilia, che guarda l'Affrica; vi avevano amiche le città fenicie; s'erano fatti padroni di Selinunte; s'accingevano all'assedio d'Agrigento; è naturale adunque, che da quel lato avessero fabbricata la nuova città, tra Selinunte ed Agrigento; e vi avessero mandato una mano di servi, che volontariamente avevan prese le armi *(Volones)*, per valersene nell'assedio: e dalle acque calde, che ivi erano, la città ebbe il nome di Terme, che da' Saracini in poi cambiò con quello di Sciacca.

IV *(pag. 41)*

Diodoro dice che la scarsezza de' viveri giunse allora a tale in Reggio, che un *medinno* di frumento si vendeva cinque *mine*. Di Blasi (Tom. II, lib. 3, cap. 5) narra la cosa in questi sensi: *Sei moggi di grano, che corrispondono ad una salma e un quarto di misura siciliana, costavano loro cinque mine, che vale quasi a corrispondere a 58 scudi siciliani; sbagliando il Caruso, che la valuta solo 50 scudi, e il Burigny, che non la prezza più di 250 lire di Francia*. Ma egli, che fa tutte quelle riduzioni, senza accennare su quali dati, cade in errori più gravi. Il *medinno* aveva la capacità di sei moggia. Consultando lo *specchio delle misure e pesi de' Romani*, annesso all'opera di Catone, *De re rustica*, nell'edizione de' *Rustici latini*, si trova che la capacità del *moggio* era 449, 173 pollici cubici di Parigi; cioè quasi due quarti e un carozzo di nostra misura; onde il *medinno* era della capacità di tre tumoli e mezzo circa. Ciò è anche provato dal detto di Cicerone: *In jugere Leontini agri medimnum fere tritici seritur* (Verr. lib. 5, c. 47). Dallo *specchio* stesso si scorge, che l'*Juger* poco oltrepassava i tre tumoli. Come dunque poteva seminarvisi una salma e un quarto di frumento? La *mina* moneta poi, secondo le tavole di Berthélémy, valeva 90 lire di Francia; cioè 7 once e 6 tarì. Dunque nell'assedio di Reggio tre tumoli e mezzo di frumento giunsero a vendersi 36 once. Se quello storico avesse fatto bene il calcolo, avrebbe messo in forse il fatto.

V *(pag. 47)*

Narra Plutarco (in Dione) che il messo, camminando verso Caulona, ove Dionigi era, presso Reggio incontrò un suo amico, dal quale ebbe un pezzo di carne d'una vittima, che portava, e la pose nella sacca, in cui aveva le lettere. Fatto notte, s'addormentò in un bosco. Un lupo, tratto dall'odore della carne, vi venne e portò via la sacca. Svegliatosi il messo, non trovata la sacca, non volle andare in presenza di Dionigi senza la lettera e fuggì senza farsi più trovare. Ma se costui non si fece più trovare, come si seppe il fatto? Se, mentr'egli dormiva, il lupo venne a levargli la sacca, e solo allo svegliarsi s'avvide di non averla più, come potè sapere d'essere stato il lupo, che

la portò via? È probabile, che quel messo, volendo favorire la rivolta, non portò la lettera, e mise poi fuori quella menzogna, che venne senza esame creduta, come accade nelle rivoluzioni.

VI *(pag. 62)*

Diodoro, da cui principalmente i moderni storici hanno tratto le notizie delle azioni d'Agatocle, e gli altri antichi scrittori le ebbero da Timeo, il quale era personalmente nemico di quel tiranno, per esserne stato cacciato da Tauromenio, ove era succeduto al padre nella tirannide. Per lo che le sue narrazioni della crudeltà e dei tradimenti d'Agatocle sono assai sospette. Non è da dubitare, che per ispegnere il governo repubblicano ebbe costui ad usare mezzi violenti. E la necessità di sostenersi fra tanti nemici ebbe ad indurlo ad atti di rigore. Ma sono tanto eccessive le stragi e le crudeltà, che a lui s'appongono, che convien crederle o inventate da' molti nemici suoi, o esagerate; o che, per renderlo più odioso, si tacquero le vere cagioni, da cui fu mosso. Aggiungasi, che tra le cose, che si dicono fatte in Affrica da Agatocle, alcune sono poco verisimili ed altre affatto favolose. Si narra che, mentre era colà minacciato da un grande esercito di Cartaginesi, chiese il soccorso d'Ofella, uno de' generali d'Alessandro, il quale, dopo la costui morte, aveva, sull'esempio degli altri, usurpato il regno di Cirene, promettendo a lui tutti i domini di Cartagine in Affrica, volendo per se quelli di Sicilia. Ofella raccolse un esercito, e dopo più mesi di viaggio disastrosissimo giunse al campo d'Agatocle, il quale con tradimento lo assalì, lo mise a morte, ed unì al suo l'esercito di quello; come se l'esercito fosse stato un qualche animale, che, perduto il padrone, si lascia ad altri condurre: mentrechè que' soldati avevano in pronto la vendetta, col mettersi al soldo de' Cartaginesi. Narrasi inoltre, che Eumaco uno de' generali d'Agatocle, innoltratosi nell' interno dell'Affrica, trovò una montagna alta dugento stadi (25 miglia!!!) tutta piena di gatti; e perciò non v'allignavano uccelli. Quindi passò in un paese pieno di scimie, pascinte ed adorate dagli abitanti, che imponevano a' loro figli il nome di esse. Tali baje deturpano la dignità della storia e minorano la fede dello storico. Non è permesso al moderno storico alterare le narrazioni degli antichi. Ma è suo dovere esaminarle con buona critica, e passare sotto silenzio quelle cose, che non sono verisimili. Però nel narrare le azioni d'Agatocle ho io preso consiglio di accennare solo gli eventi, sui quali non può cader dubbio, schivando quanto ho potuto i particolari.

VII *(pag. 69)*

Si narra dagli storici, che Agatocle venne ad Egesta, per chiedere danaro in presto a que' cittadini; e, per essersi negati, fece uscire prima i poveri e, condottili al vicino fiume Scamandro, li fece, l'un dopo l'altro, scannare. De' ricchi poi, per far loro confessare il luogo, ove nascosto avevano il danaro, altri ne fece morire, legandoli ai raggi delle ruote de' carri; altri messi nelle catapulte erano scagliati come ciottoli; ad altri si tagliavano le garrette; e, memore del toro di Falaride, fece costruire un letto di bronzo, in cui, posti alcuni a giacere, messovi il foco sotto, si facevano morire arrostiti. Alle donne poi o rompeva con tanaglie di ferro le ossa de' piedi o tagliava le mammelle; ed alle gravide faceva mettere mattoni ed altri pesi sui lombi, perchè si sconsciassero. Le ragazze ed i fanciulli furono venduti a' Bruti. Ora è mai credibile ciò? E particolarmente poi dicendosi, che ciò si fece, per trar danaro dagli Egestani? Mancavano città più ricche e più vicine? Forse, mentre tutta Sicilia era in sommossa contro di Agatocle, gli Egestani erano de' più ardenti nemici suoi, e nel sottometterli li avrà trattato con molto rigore. Quelle fole si sparsero; Timeo le scrisse; gli altri, l'uno dopo l'altro, lo copiarono. Il nome di *Città giusta*, dato dopo l'eccidio ad Egesta, mostra, che punizione e non ingordigia di danaro lo mosse. Tale è la misera condizione de' popoli, che, qual che si fosse il dritto, hanno sempre torto, quando soccombono; e chi li punisce chiama sempre *giusta* la punizione.

VIII *(pag. 80)*

Il Montucla (Hist. des Math. T. I,) dichiara favoloso tutto ciò che si dice d'Archimede e delle sue invenzioni; e particolarmente poi dice: essere la nave del re Gerone una menzogna d'Ateneo. Si fonda egli, per quest'ultima parte, sul silenzio di Diodoro, Polibio e Tito Livio. Le prove tratte dall'altrui silenzio, ove non siano accompagnate da altre ragioni, sono sempre di poco momento. Diodoro scrivendo una storia vastissima, potè trascurare un fatto particolare, non legato ad altri avvenimenti. Per mostrare la magnificenza di re Gerone, parla dell'Olimpio; del grande edifizio, lungo uno stadio, presso il foro; del gran palazzo sul lido d'Ortigia, ove poi abitarono i pretori romani; e de' generosi doni suoi. Non è da pretendere, che avesse fatto l'esatta enumerazione di tutte le opere di quel re, come se di lui solo avesse scritto. Polibio era un generale che, da' fatti di guerra in fuori, di nulla si fa carico. Se si dovesse tener

menzogna tutto ciò, che tace Polibio, se ne dovrebbe conchiudere, che gli uomini di que' tempi null'altro seppero fare che scannarsi l'un l'altro. Tito Livio scrisse la storia di Roma, non di Siracusa; nè parla di questa ove non ha che fare con quella. Nessuno de' tre parla del tempio di tutti gli Dei fabbricato da Gerone; pure una lapida trovata in Siracusa e che colà si conserva, ci fa certi di ciò, malgrado il loro silenzio. Vero è che Ateneo visse da quattro secoli dopo Gerone; ma egli assicura d'avere tratta la descrizione di quella nave dall' opera del siracusano Moschione, coevo di Gerone: *Intorno alla maravigliosa nave di Gerone re de' Siracusani*. Anche Appione fa cenno d'una nave straordinaria, costruita da Gerone, e riferisce l'epigramma fatto per tale opera dal poeta ateniese Archimeleo, che ne riportò dal generoso re il dono di mille moggia di frumento. Sappiamo altronde di essere stato in quell'età in moda fra i principi il lusso di costruire navi di straordinaria grandezza. Plutarco (in Demetrio) parla delle navi a quindici e sedici ordini di remi fatte da Demetrio per la prima volta; e d'una che in appresso ne fece Tolomeo Filopatore a quaranta ordini; lunga dugentottanta cubiti; alta quarantotto, che portava trecento marinai, quattromila remiganti e presso a tremila soldati. Ciò è troppo al di là delle nostre idee, ma non è colle nostre idee che dobbiamo giudicare delle opere e delle azioni degli antichi. Siamo ancora lontani dal conoscere ove siano giunte le arti presso di loro. Daremo perciò ricisamente del mendace agli storici? Fra i moderni, oltre il Rollin (Hist. des ant. T. X.), che ammette come vera la nave di Gerone, il Tiraboschi (Stor. della lett. ital. Par. 2), esaminata con severa critica la sentenza del Montucla, conchiude: non essere da dubitare del fatto; solo potersi sospettare alcuna esagerazione od inesattezza nella descrizione d'Ateneo, ch'egli trascrive, giusta la traduzione fattane dal conte Mazzuchelli.

IX (*pag.* 85)

Polibio, T. Livio e Plutarco, che minutamente descrivono i fatti dell'assedio di Siracusa, non fanno motto dell' incendio delle navi romane per mezzo di specchi ustori. Erone, Diodoro Sicolo, Dione e Pappo lo dicono. Le costoro opere, in cui narrano tal fatto, son perdute; ma l'ebbero per le mani Zonara e Tzeze, storici greci del XII secolo, ed Antemio valente matematico, che visse sotto Giustiniano. Nelle storie de' primi due, e nel frammento, che resta delle opere del terzo, è descritto il fatto sull'autorità di que' primi. Ciò, se non prova positivamente la verità del fatto, prova che gli antichi non ne dubitavano. Fra' moderni, molti hanno negato, non che il fatto, la possibilità di esso. Descartes nel suo trattato di diottrica dichiara favolosi gli specchi ustori d'Archimede; ma il suo ragionamento poggia su d'un principio falso. Egli stabilisce, che la maggiore o minor grandezza d' uno specchio ustorio può solo valere a riunire i raggi solari in un punto più o meno distante; ma non mai ad accrescere il calore; e però solo i semidotti in ottica possono prestar fede all' incendio delle navi romane fatto da Archimede cogli specchi ustori, i quali, per riunire i raggi solari alla distanza in cui erano le navi, avrebbero dovuto essere grandissimi; e perciò son da tenersi favolosi.

L'esperienza smentisce quel ragionamento. Una lente del diametro di trentadue pollici francesi, che abbia otto linee di foco, alla distanza di sei piedi fonde il rame; ovechè un' altra del tutto simile, ma con dimensioni dodici volte più piccole, produce nel suo foco un calore appena sensibile. Altronde poi Descartes suppone, che Archimede avesse dovuto necessariamente adoprare specchi di un sol pezzo. Certo sarebbe stato impossibile, che il matematico siracusano avesse fatto uso di una lente di refrazione o di un specchio di riflessione, che avrebbero dovuto essere di grandezza ineseguibile; senzachè nel secondo caso le navi avrebbero dovuto essere tra 'l sole e Siracusa, ciò, che per essere il porto ad occidente della città, non poteva avverarsi, se non nelle ore del tramonto, in cui assai lieve è il calore.

Kircher nella sua opera: *Ars magna lucis et umbrae*, pubblicata nov'anni dopo la Diottrica di Descartes, propone il poblema: *Machinam ex speculis planis construere ad centum pedes urentem*. Aveva egli osservato, che uno specchio piano della larghezza d'un piede produce alla distanza di cento piedi un punto luminoso d'un quarto di piede; e che dirigendo l' un dopo l'altro cinque specchi allo stesso punto, il quinto producea un calore insopportabile. Da ciò conchiuse, che accrescendo il numero degli specchi, si poteva produrre un incendio a molto maggior distanza, che lo specchio concavo non potrebbe. Su tale idea Buffon nel 1747 fece costruire in Parigi uno specchio ustorio composto di 168 specchi piani, che potevano moversi indipendentemente l'uno dall'altro. Dirigendo allo stesso punto le 168 imagini del sole, nel mese d' aprile, con un sole debole, alla distanza di 140 piedi giunse a fondere il piombo. Certo corre un gran divario tra 'l sole di Parigi e quello di Siracusa; tra il fondere il piombo, e l' accendere vele, sarte e

legname impeciato; oltrachè le navi romane potevano essere a molto minore distanza.

Tale esperienza mette fuor di dubbio la possibilità dell' incendio, ed è grande argomento della probabilità di esso il leggere nel frammento delle opere d'Antemio, pubblicato dopo l'esperienza di Buffon, che lo specchio posto in uso da Archimede era quale Kircher lo avea immaginato e Buffon eseguito. Ciò può contrappesare la prova negativa tratta dal silenzio degli storici romani, del quale altronde può ben rendersi ragione. Non è certo da credere, che tutta l'armata romana fu incesa; perchè non tutta doveva accostarsi alle mura; ma solo quelle navi, sulle quali erano le macchine ed i soldati, che dovevano tentar l'assalto da quella parte. Alcune di queste furono con altre macchine distrutte da Archimede; le altre, spaventate si ritirarono fuori tiro. Potè ben accadere, che queste furono incese; che i Romani ingnoranti, com' erano, non conosciuta la causa dell' incendio, lo tennero accidentale, ed i loro storici non curarono di registrare un fatto, che, secondo la comune opinione, nulla aveva che fare colla difesa della piazza: ma i Siracusani, che sapevano come il fatto era andato, ne tennero conto, e su queste memorie gli storici greci dei tempi d'appresso lo attestarono.

In generale poi molti pensano che, malgrado la autorità di T. Livio, Polibio e Plutarco assai sia da sottrarre alle narrazioni de' portentosi effetti delle macchine d'Archimede, i quali devono ascriversi alla esaltata immaginazione de' soldati romani, che, presi di paura per l' inaspettata resistenza, si diedero a magnificare i pericoli. Ma è da considerare che in tutto il tempo, che bastò l' assedio di Siracusa, i Romani mai più osarono venire allo assalto; ciò prova la insuperabile resistenza che incontrarono. Ed altronde per destare tanta paura in petti romani, dovevano esser cose troppo al di là dell'ordinario. Non è finalmente improbabile, che le aste di frassino, che Verre trasse dal tempio di Minerva in Siracusa, pregevoli solo, come Cicerone dice, per *l' incredibile grandezza*, fossero state le leve, di cui Archimede si valse, per levar di peso le navi romane.

X *(pag. 110)*

Cedreno (presso Caruso, ivi, pag. 64) narra il mezzo, per cui Adriano seppe prestissimo la caduta di Siracusa. Nel Peloponneso, egli dice, è un sito che si chiama Helos, per esservi vicino un bosco. Ivi erano le navi greche. Un pastore, mentre una notte era in quel bosco, intese i diavoli a raccontare la caduta di Siracusa il giorno avanti. Il pastore lo disse ad altri. Di bocca in bocca la notizia giunse ad Adriano, il quale, avuto a se il pastore, gli fece narrar la cosa. Volendo crederlo alle proprie orecchie, andò egli stesso al bosco. I diavoli con somma gentilezza ripresero a narrare fil filo lo assedio e la resa della città. Pure non volle crederlo (e come credere ai diavoli!); ma notò il giorno, in cui essi dicevano d'essere caduta la città. Dopo dieci giorni i fuggiaschi siracusani colà giunti narrano la cosa per punto come i diavoli avevano detto. Va ora e dici che il diavolo è sempre mendace! Io voglio prestar fede piuttosto al diavolo, che a storici, che narrano tali baje.

XI *(pag. 111)*

Cedreno (presso Caruso, Bibl. Hist. Tom. I, pag. 62); Zonara (ivi, pag. 71); Giovanni diacono nell' epistola sul martirio di s. Procopio, dicono che Ibraim, venuto in Sicilia, prese Taormina. A questi possono aggiungersi i due monaci benedettini, citati dal p. Gaetani nelle annotazioni a quell' epistola (ivi, pag 44), Pietro Diacono, nella vita di s. Placido; ed Ignazio da Praga, nella vitá di s. Bertario. Anche la cronica di Cambridge lo dice. Malgrado tali autorità, forti ragioni m' hanno indotto a rigettare il fatto. Primieramente non calza colla cronologia. Al Novairo (presso Gregorio, pag. 11) e la cronica di Cambridge (ivi, pag. 43) dicono che nel 900 venne in Sicilia Al Abbas, figliuolo d'Ibraim; e la cronica soggiunge che nel 901 prese Palermo. Il primo dice, che nello stesso anno 901 Ibraim richiamò il figlio in Affrica; venne egli stesso in Sicilia, e qui morì. Al Kattib ed Abulfeda fissano nello stesso anno 901 la morte d' Ibraim, e l'Abulfeda dice, che morì in Palermo di diarrea *(intestinorum profluvio abreptus est)*; senza che alcuno di essi facci motto della presa di Taormina e della spedizione in Calabria. Non è dunque da mettere in forse l'anno e il luogo della morte d'Ibraim, cioè il 901, in Palermo. Cedreno e Zonara non assegnano anno alla presa di Taormina, dicono essere ciò avvenuto nel regno di Leone il filosofo, cioè dall' 886 al 911. Il diacono Giovanni dice, che Ibraim venne in Sicilia e prese Taormina nello anno 24 del regno di Leone; ciò sarebbe nel 910. Il p. Gaetani, che vuole stabilire la presa di Taormina nel 903, dice che gli anni del regno di Leone non devono contarsi dalla morte di Basilio il macedone suo padre, ma dall' 870, in cui fu coronato, vivente il padre. Sia che si vuole, l'anacronismo è chiaro. Ibraim nel 903 era morto da due anni. Più grave ancora è l'errore della cro-

nica di Cambridge, che stabilisce la venuta in Sicilia del *Magnus emirus*, e la presa di Taormina nel 907; e poi da se stessa si smentisce con accennare una tregua conchiusa nel 919 tra Salem e gli abitanti di Taormina. In secondo luogo l'autorità degli scrittori bizzantini è di ben lieve momento ne' fatti de' Saracini in Sicilia, che mostrano d'ignorare affatto. Il Cedreno (in Niceforo Foca) dice, che i Saracini, espugnata Siracusa, spianarono tutte le città di Sicilia, tranne Palermo, che conservarono per difesa e ricovero loro. Quella lettera poi del diacono Giovanni è un guazzabuglio di grossolane menzogne. L'emir Ibraim, che fa spaccare il petto e trarre il cuore al vescovo, e perchè, tutto senza cuore, lo seguita a rampognare, gli fa mangiare quel cuore, e, non tacendo ancora, lo fa decapitare; la spedizione di lui in Italia per andare a prendere *Petruli senis civitatem;* s. Pietro che gli apparisce e gli dà del suo batocchio sul c... onde gli schizzarono le budella; le stelle che si staccarono dal cielo e si misero a cozzare tra esse, son cose da pigliarle colle molle. L'altro monaco Pietro ti dice, che i Saracini, mossi da Babilonia e dall'Affrica, sotto il comando d'Ibraim nel 900 invasero la Sicilia, nel 903 espugnarono Taormina. L'altro cassinese Ignazio da Praga narra, che i Saracini tolsero la Sicilia *al monastero de' cassinesi, cui apparteneva*, ed espugnarono Taormina, *ch'era la sola città che restava al monastero*: ma s. Benedetto e s. Bertario se ne vendicarono con far morire di morte crudelissima sotto Cosenza Ibraim capo della masnada. L'autorità di costoro può mai contrappesare il silenzio degli storici Arabi? V'ha di più. Al Novairo, Abulfeda, Sheaboddin e la stessa cronica di Cambridge concordemente stabiliscono l'espugnazione di Taormina nel 962 addì 25 di dicembre, e sono uniformi nel nome dei capitani dell'esercito saracino, nella durata dell'assedio ed in tutte le circostanze. Nè cade dubbio su questo fatto. Dunque, per esser vera l'espugnazione del 903 bisognava che la città fosse stata ripresa dai Greci. Nessuno degli scrittori di quell'età fa motto di ciò; anzi l'espressione di Al Novairo, parlando dell'assedio del 962: *Tabermin, quae reliqua erat graecanicarum arcium*, pare ch'escluda la supposizione d'essere stata la città prima presa e ripresa (*). Il dire poi la cronica di Cambridge, che nel 919 fu conchiusa una tregua col popolo di Taormina e gli altri castelli, fa credere, che restava ancora in mano de' Greci qualche tratto di paese attorno la città, ove erano altri luoghi muniti. Forse Ibraim nel 903 espugnò alcuni di tali castelli; ciò potè dar luogo alla voce d'avere espugnata Taormina. Cedreno lo avrà inteso dire in qualche crocchio di diavoli, Zonara, che a lui fu posteriore lo copiò, e i monaci si valsero della ciarla, per impinguare le vite de' Santi, che scrivevano.

(*) *Veramente Taormina fu più volte presa e ripresa dai Saracini e dai cristiani. Le storie delle cose arabo-sicole conosciute sino ai tempi dell' Autore non faceano motto di ciò distintamente. Ma nel* 1841 Noel Des Vergiers *pubblicò una* Histoire de l'Afrique sous la dynastie des Aglabites et de Sicile sous la domination musulmane, *nella quale questi fatti sono narrati e illustrati dal traduttore coll' autorità di altri storici musulmani.* (Nota dell' Editore).

XII. *(pag. 119)*

L'odio solito nascere tra chi professa religioni fra loro discordi o contrarie, il mal talento nutrito sempre dalle genti conquistate contro i loro conquistatori fecero credere lungo tempo in Europa, che gli Arabi fossero stati solo un popolo spinto dal fanatismo a propagare colle armi le credenze del Corano, nel rimanente poi barbaro e nemico di ogni arte o scienza. La quale opinione, già prima diffusa e radicata nei paesi di occidente, dovette senza fallo venir meglio confermata nel secolo XV, allorchè l'anno 1453, caduta Costantinopoli in potere dei Turchi, esularono da quella metropoli e da tutta la Grecia quanti vi erano personaggi insigni per sapere, che sparsi per le nostre contrade, recarono in Italia e in Francia principalmente i tesori della greca sapienza.

Così quando la Sicilia, tradita e abbandonata dai governatori bizantini, dopo una eroica resistenza fu oppressa dal furore delle musulmane armi, se ancor sopravvanzava alcun cultore di lettere e scienze, spaventato da tutti gli orrori di una guerra devastatrice fuggiva dalla patria cercando altrove pacifico ricovero, meglio opportuno alla coltura delle ottime discipline. Da questo però non può dedursi, che i Saracini sieno stati per indole nemici degli studj.

Certo dagli Arabi di Spagna furono universalmente e con grande ardore coltivate le scienze astratte, la medicina e l'astronomia. La *Biblioteca Arabo-Ispana* del Casiri ne fa poi scorgere chiarissimamente quanto gran numero di opere abbiano scritto in molte materie gli Arabi di quel paese. Nè ignoriamo, che in Ispagna sotto l'araba dominazione sieno state scuole, bibliote-

he e accademie. Anzi piacemi riferire la descrione di una di quelle raunanze di dotti, affin di onoscere meglio lo stato della vita sociale e della ivilta del popolo musulmano.

« Il pavimento della sala era coperto di tapeti di lana e seta, e adorne le pareti di parati i seta e drappi stampati. Stava nel mezzo della ıla, a foggia di una stufa, un tubo lungo sei iedi pieno di ardenti carboni, intorno al quale rano adagiati gl'individui dell'assemblea. Si daa principio al congresso con la lettura di una *izbe* (sezione) del Corano, la quale dovea essere ıterpretata da colui che volea muovere le paole. Indi si trattava di cose appartenenti a qual voglia scienza od arte. Si diffondevano nelle aduanze profumi, musco, acqua rosata ed altri aomi. Si metteva sempre fine al congresso con un anchetto composto di carni, o di vivande di asticciere, di latte, di frutta e confetti di varie uise. Quando più brevi erano i giorni dell'ano, stavano quei letterati a tavola quasi per tutto tempo dell'assemblea (1). »

Nessuno adunque può mettere in dubbio, che li Arabi di Spagna abbiano dato ogni opera allo tudio delle lettere e delle scienze.

Or noi sappiamo, che scambievole era il commercio ed ogni altra relazione tra la Spagna e 'isola nostra o direttamente o per mezzo del-'Africa: e però è molto probabile per questa raıione eziandio, che quelle scienze dagli Arabosicoli non sieno state al tutto neglette.

Possiamo inoltre affermare, che le arti belle lel disegno in Sicilia già prima accolte con tanto ımore, poi dalle città greco-sicule onorate e dai ıostri artisti di quell'epoca recate al sommo della ɔerfezione, indi costrette dalle tremende vicissiudini dei tempi ad esulare da questa terra ospiale, vi furono pur alla fine dai maggiorenti fra Saracini onorevolissimamente richiamate. Sotıo la loro dominazione infatti si videro sorgere ıobili edifizj, dei quali sono a dì nostri in piè ɔonsiderevoli avanzi, e due palagi si conservaıo intieri. Gl' intendenti delle arti architettoıiche gli ammirano: il volgo medesimo ne reıta sopraffatto. E chi di noi non ha osservato maravigliando la solidità e magnificenza della Zisa e della Cuba (2)? Leandro Alberti esaminò questi monumenti nel 1526, e ci lasciò una descrizione particolarizzata del palazzo della Zisa, e degli ameni giardini, dei viali, delle fonti e di una ampia peschiera, che il rendeano deliziosissimo (3). Il che fa ancora il Fazello per ciò che riguarda il palazzo della Cuba. Gli orti, i verzieri, il parco, le peschiere, i portici or più non esistono. Ma se alcuno amasse averne piena notizia, potrebbe leggere i citati scrittori.

Mi si permetta intanto, che io faccia una breve, naturale, ma pure importante riflessione, ed è che deesi riputare quasi impossibile ergere cotali fabbriche e ornarle di tante delizie senza lo ajuto di altri studj: presso un popolo selvaggio o anche barbaro non si innalzano siffatte moli.

Al che vuolsi aggiungere, che i principi Aglabiti e Fatimiti dell'Africa non pur sovente porsero favore e protezione ai dotti personaggi, ma eziandio talvolta alcuni di essi diedero opera diligentissima in coltivare i buoni studj. E se nell'Africa tanto vicina e da cui la Sicilia per lunga stagione dipendeva in tutto, erano in fiore le lettere e le scienze, se ne può dedurre, che queste non doveano essere interamente trascurate fra i Saracini dell'isola nostra. E sebbene i mali derivati per dura necessità dalla conquista e la contrarietà delle religioni doveano impedire la cultura o almeno il progredimento e la diffusione degli studj e delle arti: tuttavia quando l'araba dominazione, cessate le guerre, venne fermamente stabilita e la cosa pubblica composta a pace quietissima; allora corsero tempi propizj per gli Arabi, i quali amavano darsi alle scienze. E dall'altro lato il fanatismo religioso dei possenti dominatori potea certo soffocare i germi della letteratura cristiana, che sola presso i Siciliani indigeni allora in qualche modo fioriva; non poteva però impedire, che gli Arabo-Sicoli non si dessero allo studio delle altre discipline e specialmente delle scienze astratte e naturali, cui erano in singolar guisa inclinati. E se l'ingiuria dei tempi, e forse più ancora l'odio, che i cristiani nutrivano verso i Saracini anche per le oppressioni, che ne soffrivano, non ci avessero privato di esatte notizie; avremmo certo avuto documenti tali da poter compilare per quest'epoca una non mediocre storia letteraria.

(1) *Paquis*, Storia di Spagna e di Portogallo, *lib. VI, cap.* 8, *p.* 411. *Lugano* 1842.

(2) *Questi sono i nomi dei due palazzi. Chi voi voglia sapere, perchè vengano così appellati, può consultare un Discorso dell' ab. Morso or. Capozzo,* Memorie sulla Sicilia, *vol. III, pagina* 351.

(3) Descrizione dell'Italia ed isole aggiacenti. *Venezia* 1561. *Veggansi le pag.* 48 *e seg. nella descrizione delle* Isole appartenenti all' Italia, *in fine del volume.*

di Guglielmo II, di Tancredi, di Ruggieri II, di Guglielmo III, di Arrigo I, di Federigo I, di Arrigo II, di Manfredi, di Pietro I d'Aragona, di Giacomo, di Federigo II, di Pietro II, di Lodovigo, di Federigo III, di Martino e di Vittorio Amedeo. Tramezzo ai quadri eran due colonne, che sosteneano l'ordine superiore, fra le quali erano le statue di que' re, che non erano stati coronati in Sicilia.

Così preperato il tempio, sulle dieci ore a. m. venne fuori il re con tutta la sua corte. Precedea la guardia de' reali alabardieri, seguita da una carrozza tirata da sei cavalli, entro la quale erano il principe di Butera ed il conte di Sammarco. Portava il primo in un bacino di argento la corona e lo scettro dello stesso metallo ingiojellati di delicatissimo lavoro, fatti in Palermo. In uguale bacino portava l'altro la ricca spada del re col budriere. In un'altra carrozza era il primo cavallerizzo del re con alcuni gentiluomini di camera. Vota era la terza carrozza, tirata da otto cavalli. Seguivano in confuso i nobili e' cortigiani. Quattro battitori a cavallo precedean la carrozza, entro la quale era il re col cavallerizzo maggiore, il capitano della guardia del corpo e 'l gentiluomo di servizio. Erano accanto alla carrozza i paggi a piedi e quattro cavallerizzi a cavallo, e dietro la compagnia della guardia del corpo a cavallo.

Giunta la prima carrozza al duomo, i due gentiluomini di camera vennero al soglio pontificale, ove stava a sedere l'arcivescovo, presentarongli la corona, lo scettro e la spada, che furon posti sopra l'altare. Nè l'arcivescovo, nè alcun altro andò incontro al re nell'entrare in chiesa. Era egli in abito positivo e senza spada. Avuta l'acqua benedetta dal suo limosiniere, andossene in uno stanzino preparato presso il coro, onde ivi a poco ritornò vestito di sole brache e giubbone, senza cappello e spada. Incontrato dai vescovi di Catania e di Siracusa, fu da essi presentato all'arcivescovo, e dal primo fu fatta la dimanda d'esser unto e coronato. Sedutosi allora il re fra' due vescovi, gli fu letta dall'arcivescovo l'ammonizione, secondo i canoni; inginocchiatosi poi, fece la professione di fede. Denudatigli l'antibraccio destro e le spalle fu unto, e restando in ginocchio furon dall'arcivescovo lette la solite preci. Dopo ciò l'arcivescovo cominciò la messa solenne, e il re si ritirò nel suo stanzino. Ivi a poco ricomparve vestito del real manto, il cui lungo strascico era sostenuto dal conte di Santo Stefano maggiordomo maggiore e dal duca d'Airon, e andò ad inginocchiarsi sul soglio. Prima del vangelo l'arcivescovo s'assise nel suo faldistoro; e 'l re sceso dal soglio, tra' vescovi di Catania e di Siracusa andò ad inginocchiarsi avanti a lui: egli, presa la spada nuda, al re la porse, e il re a lui la restituì; rimessa nel fodero, la cinse al re, il quale, levatosi, la sguainò, la vibrò quattro volte in aria, fece atto di tergerla sul braccio sinistro, la rimise sul fodero e tornò in ginocchio. Presa allora d'in sull'altare la corona, l'arcivescovo la pose sul capo del re, e in mano gli pose lo scettro. In quell'atto echeggiarono gli evviva del popolo, il suono delle campane, le scariche della truppa, ch'era al di fuori, e le salve delle artiglierie della città, de' forti, dei legni reali. Alzatosi allora l'arcivescovo, ricondusse il re al trono e ve lo fece sedere, ciò che dicesi intronizzare. Cantato il *Te Deum*, continuò la messa, ed all'offertorio il re scese dal soglio ed offrì all'altare tredici monete d'oro colla sua effigie, del valore di cinque once l'una, e novantadue doppie (1). Finita la messa, il re collo stesso accompagnamento, portando la corona in testa e lo scettro in mano, ritornò al real palazzo.

La sera poi si fece vedere a cavallo con gran seguito di nobili, ognun de' quali era accompagnato da paggi con torchi di cera accesi. Con tal corteggio venne godendo del magnifico spettacolo, che mostrava per ogni dove la città. Oltre la pubblica luminaria, tutte le case, non che quelle de' signori, ma de' privati cittadini, eran parate di ricche arazzerie, ornate di trofei e di emblemi analoghi alla coronazione del re e illuminate con numerosi torchi di cera. Tutti i begl'ingegni furono messi alla prova, per inventare macchine, imprese e motti. Le case religiose, i monasteri, i seminari, i collegi di tutti gli artieri gareggiarono nel far pubbliche dimostrazioni di gioja. Da per tutto vedeansi ingegnose macchine allusive alla congiuntura con gran profusione illuminate. Si distinsero fra gli altri gli orafi e gli argentai, i quali eressero nella piazza del *Carraffello* una mole quadrata alta quaranta palmi, ornata di statue, fatta tutta d'argento; sovr'essa sorgea la statua del re dello stesso metallo, sopra uno zoccolo gremito d'ogni maniera di gioje; tutti i preziosi utensili, che quegli artieri aveano in vendita, furon posti con bell'or-

(1) *Tutto il dono fu del valore di onze 444: ma poi regalò alla cappella di s. Rosalia una immaginetta di avorio della santa contornata di grossi brillanti del valore di quattromila scudi.*

angiah, che sono le città di Ceuta e Tanger, sterminata dai Fatimiti l'anno dell' egira 296, corrisponde all' anno di Gesù Cristo 901, e già 908, come scrive il D'Herbelot (1). Quanti dero in mano del conquistatore ebber mozza testa: però gli avanzi di essa famiglia si salrono in Sicilia.

Edrissi compose una geografia assai vasta, diibuita secondo i sette climi notati da Toloo, la quale è sovente citata sotto il nome di *Memalek u al Messalek*, ossia *I paesi ed i ggi*; ma il suo proprio titolo è *Nozahat al schtác fi ekhterác al áfác*, cioè: *Il piacere i curiosi nei viaggi*.

Quest' opera fu composta l'anno dell'egira 548, Gesù Cristo 1153, per far la descrizione di un obo terrestre pesante ottocento marchi di arnto da lui costrutto ed offerto al re Rugiero (2). rciò è anche chiamata *Katab Ragiar* o *Il Lio di Rugiero*.

La *Geografia Nubiense* dai Maroniti di Parigi adotta in latino e pubblicata l'anno 1619 è soun compendio di quest' opera, stata già imressa in arabo a Roma nella stamperia dei Meici sul manoscritto che si conserva nella biblioca del gran duca di Toscana (3).

Il nome proprio di questo autore è *Abou Abaallac Mohammed*; che era figlio di un altro *Iohammed Ben Abadallah Ben Edris* (4).

Restaci a parlare di due illustri filosofi morali, e' quali il primo massimamente fu dagli Arabi Persiani avuto in istima grandissima, ed ebbe ome Abu Hasem Mohammed Ebn Dhafer Al Meki. Egli compose un'opera, il cui titolo, secondo 'Herbelot, è *Solouan Almothà*, e tratta de' movi della consolazione ne' travagli della vita (5). divisa in cinque capi, e contengono cinque sornti, alle quali l'uomo può attingere la sua conlazione. Però il primo capo è intitolato: *Tafouid è l'abbandono, che l'uomo fa di se stesso nelle mani di Dio*. Il secondo: *Bas*, che significa: *le forze dell'anima e il coraggio*. Il terzo: *Sabr* o *la pazienza*. Il quarto: *Rhida* o *la Conformità al volere di Dio*. Il quinto: *Zehed* ossia la *Vita ritirata ed austera*. Questo libro fu messo in versi da Tag' eddin Abu Abd Allah: e venne tradotto in persiano col titolo: *Riahin almolouk fi nadhat alsolouk*.

Il Casiri nella sua Biblioteca Arabico-Ispana (6 riferisce le parole di Ben Khalacn, scrittore arabo, dalle quali si deduce, che l'autore dell'opera sopraddetta compose altri libri anch'essi pregevoli, come un epitome del libro intitolato *Della buona scienza*, e un doppio comentario sulle opere di Harirèo (7); che avea avuto i suoi natali in Sicilia, l'educazione alla Mecca; che visse lungo tempo in Apamea, dove morì il 565 dell'egira, che corrisponde al 1169 di Gesù Cristo.

Gli scrittori inglesi della *Storia Universale* asseriscono (8), che Abu Hasen non poteva essere siciliano, perchè fiorì un buon secolo dopo la conquista dei Normanni. E perciò rigettano ancora la testimonianza del celebre Hunt, dottissimo in letteratura orientale, il quale attesta, che anche un manoscritto di Ebn Shonhah afferma questo autore essere siciliano. Ma forse quegli scrittori non pensarono ad una cosa notissima, ed è, che i Saracini di Sicilia non furono sterminati; che anzi moltissime migliaja di famiglie musulmane restarono in pace nell'isola nostra senza alcun timore di persecuzioni; che i principali Saracini ebbero in corte de' principi normanni importantissimi uffici; che anche sotto la dominazione degli Svevi, e specialmente nella prima metà del secolo XIII i musulmani erano in sì grande numero, che, levatisi in capo, Federigo II ebbe a sostener contro di essi una guerra, se non pericolosa, certo lunga e molesta, finchè li ebbe pur finalmente domati e costretti a valicare il faro e ridursi nelle provincie continentali del regno. Delle

1) *D' Herbelot*. Bibl. Orient. *pag.* 289. *Maeict* 1776.

2) *Di Blasi*. Stor. di Sic. *Tom. IX, pag.* 392. *D'Herbelot a pag.* 290 *dice*, che Rugiero re di ilia e di Calabria avea fatto fare quel globo.

3) *La* Geografia Nubiense *fu nel secolo pasto recata in italiano dal p. Domenico Magri ll' Oratorio, e pubblicata nel tomo VIII degli* uscoli di Autori Siciliani *e arricchita di dotte te da Francesco Tardia. V. Gregorio*, Discorintorno alla Sicilia, *Tom. II, Pag.* 84. *Palero* 1821.

Cantù nel tomo IX della Storia Universale, *g.* 693 *in nota, dice, che una nuova versione fu recentemente fatta di quest' opera da Amodeo Jaubert, in cui trovansi molti passi negletti nelle precedenti, e alcuni di molta importanza.*

(4) *D' Herbelot*, Bibl. Or., *pag.* 289 *e* 290.

(5) Solouan Almothà *vuol dire*: Viri obptemperantis Solamen. — *D'Herbelot, l. c., p.* 805.

(6) *T. I, p.* 213. *Il Casiri chiama questo scrittore* Gemaleldinus.

(7) *Questo comentario gli fruttò anche molta lode, perchè le opere di Harirèo aveansi come incomparabili esempli di araba eloquenza.*

(8) *T. XIV, lib. I, c.* 2, *pag.* 497. *Amsterdam et Leipzig* 1761.

quali cose, poichè certamente a nessuno sono ignote, non terremo più lungo ragionamento.

Mohammed Ben Abi Mohammed Ben Zefer, di cui finalmente dobbiamo fare un breve cenno, nacque propriamente in Cordova, ma passò la sua vita in Sicilia: il che per avventura conferma quanto abbiamo poco innanzi ragionato. Scrisse Mohammed un' opera intitolata dal Casiri: *Solatia malorum et nocturna regum confabulatio*, Dividesi in cinque sezioni, delle quali la prima tratta di quell'affetto dell'anima, per cui tutto affidiamo al volere di Dio: la seconda del dolore e della contrizione dell' animo: la terza della pazienza: la quarta della conformità al divino beneplacito: la quinta dello studio di una vita più pura e severa. Quest' opera fu terminata nel 1173. Essa fu ultimamente tradotta da un nostro siciliano e verrà pubblicata in Firenze da Felice Le Monier.

E questi son tutti gli scrittori, che nacquero o fiorirono in Sicilia nell'epoca, in cui fu occupata da' Saracini. Pochi in vero, ma pur quanti la condizione dell' isola nostra potea per avventura produrne. Imperocchè è a considerare, che la loro dominazione non si estese in Sicilia al di là di due secoli e mezzo, dei quali meglio di una buona metà fu spesa in guerre continue e disastrose. La città di Taormina cadde in potere dei Musulmani, almeno l' ultima volta (1), verso l' anno 962. L' anno 964 l'imperatore Foca inviò il patrizio Emmanuele con numerose schiere di Russi, Persiani ed Armeni in soccorso di Rometta, che si era ribellata all'emiro di Sicilia. I Saracini sbaragliarono l'esercito di Emmanuele, costrinsero Rometta alla resa. Con quella famosa battaglia ebber fine le guerre; le quali per altro, cominciando a contare dal primo sbarco de' Saracini fatto nell'anno 827, quando Ziadath Allah determinò di accingersi alla conquista di Sicilia, non durarono meno di centotrentasette anni.

E quando poi sottomessa l'isola intieramente e caduto dall'animo de' greci imperatori il pensiero di riconquistarla, i Saracini poterono godere i frutti di loro vittorie, non poteano certo produrre bentosto numerose opere di lettere e scienze: poichè dovette necessariamente scorrere buon tratto di tempo pria che ogni cosa avesse potuto prendere un retto avviamento. Nè poi quell'ordinato e pacifico vivere ebbe lunghissima durata. Conciossiachè, liberi i musulmani dagli esterni nemici, sottomessi i popoli dell'isola, vollero prima emanciparsi in gran parte dal califfo di Africa; indi i più potenti presero a dividersi gli uni dagli altri e a fondare principati quasi al tutto indipendenti dall'emiro stesso di Sicilia. La qual cosa finalmente porse occasione propizia a' Normanni di por fine al dominio de' Saracini nell'isola nostra.

Per lo che ognuno ben vede, che il tempo favorevole agli studi fu per gli Arabi assai breve. Anzi abbiamo di più. Alcuni degli scrittori accennati vissero sotto i principi normanni, da' quali, come fu detto, ebbero pace e protezione.

(Nota dell'Edit. P. Sanfilippo)

(1) *Taormina venne più volte in potere dei Saracini, a' quali i cristiani la ritolsero.*

XIII *(Pag. 121)*

Malaterra dà a costui il nome d' Arcadio, ed in ciò è stato seguito da molti; ma non saprebbe capirsi come un saracino avesse potuto avere un nome greco. Arcadio, uno de' figliuoli di Teodosio, fu imperadore d' oriente nel IV secolo. Confondono costoro il nome delle persone con quello della carica. Al Kaid nella lingua araba suona il comandante d'una fortezza; ed i cristiani, che storpiavano le parole arabe, lo chiamavano Arcaidus. Che così sia ita la cosa si vede dalle parole dell'Anonimo, che scrisse la storia di Sicilia da' Normanni a Pietro d' Aragona (presso Caruso Bibl. Hist. R. S. Tom. 2, pag. 827-831.) *Erat autem ex parte Saracenorum quidam vocatus Archaydus, idem legis doctor, vel princeps.* Per la ragione stessa Gaiti si chiamavano sotto i re normanni que' Saracini che avevano cariche eminenti, e particolarmente coloro, ai quali era affidata la custodia del real palazzo. Dalla originale voce araba si formò la parola spagnuola *alchayde*, che suona lo stesso; e dal governo spagnuolo noi avemmo ne' tempi d' appresso l' *Alchayde* del sant' officio e l' *Alcayde* della vicaria.

XIV *(pag. 122)*

Grande è nel racconto di tali fatti la differenza tra la narrazione degli storici bizantini e quella dei cronichisti arabi Al Novairo e Shebbodin. Narra Cedreno (presso Caruso, ivi, pagina 65) che un Apolafar Maometto, che governava la Sicilia dopo il 1034 venuto in discordia con Apocapso suo fratello, stretto da questo, che con grandi forze gli veniva contro, andò a chiedere soccorso all' imperatore Michele Paflagone, il quale destinò Giorgio Maniace a raccorre un esercito in Italia e passare in Sicilia in ajuto del principe saracino; Apocapso avea patteggiato coll'emir d' Affrica *Umero*, e ne aveva avuto soccorso di gente, per cui Apolafar ebbe la peggio, e non essendo ancora arrivato Maniace, chiese ajuto da Leone Apo, che pel greco imperatore

governava le provincie italiane; e questi, passato in Sicilia, affrontò e disperse l' esercito d' Apocapso; ma poi, rappacificati i due fratelli, temendo d' esserne tolto in mezzo, era ritornato in Italia. In questo, sopraggiunto Maniace, malgrado la rappacificazione de' due fratelli, passò in Sicilia, prese battaglia co' Saracini in un luogo detto Remata, e ne fece tale strage che il sangue *dilagò i campi*, e progredendo nelle sue vittorie, s' insignorì *di tutta Sicilia!* Messo in ceppi Maniace per le calunnie del patrizio Stefano, comandante dell' armata, fu dato il governo della isola allo stesso Stefano ed all' eunuco Basilio, per la cui ignavia i Saracini, chiamate altre forze dell' Affrica, cacciarono da per tutto i Greci, ripresero tutte le città, tranne Messina, ove comandava un Catalo Ambusto comandante della legione armena, il quale, all'avvicinarsi de' Saracini, chiuse le porte della città, nè permise che alcun soldato si facesse vedere; stato così tre giorni, i Saracini, ascrivendo ciò a paura, si tenevano sicuri d'aver la città fra poco; il quarto giorno, che era la festa della pentecoste, i Saracini la celebrarono con istraordinari stravizi e ne vennero tutti ubbriachi; Catalo colse quel momento per sortire ed assalirli, corse alla tenda d'Apolofaro, che comandava in Sicilia, e lo mise a morte; di tutto quel numeroso esercito solo pochi camparono in Palermo, della maggior parte i cadaveri *colmarono i fiumi* e *le valli*, lo spoglio fu tanto che i soldati greci si divisero l' argento e l'oro *colle moggia*.

Fin qui lo storico non fa alcun motto dei Normanni; ma parlando appresso di Costantino Monomaco, ripiglia la narrazione, e dice che cinquecento Franchi, chiamati dalla Gallia transalpina, s' unirono a Maniace che veniva in soccorso di Apolofaro Maometto, principe di Sicilia; che, tolto il comando a Maniace, era stato dato a Doceano (sopra avea detto che i nuovi comandanti furono Stefano e l'eunuco Basilio); d'allora in poi le cose dei Greci andavano di male in peggio, per l' ignavia del nuovo comandante, e perchè costui avea negato gli stipendi convenuti ai Normanni e bastonato il lor capo, costoro vennero in Italia, ed assalirono quelle provincie. E qui si narra la battaglia di Canne, accaduta in altri tempi e con altra gente, ed altre battaglie, nelle quali i Greci ebbero sempre la peggio, intantochè i Normanni s' erano fatti padroni di tutto il paese, tranne Brindisi, Otranto, Taranto e Bari, che sole restavano al greco impero; allora fu messo in libertà Maniace, e gli fu dato il governo di quella guerra; e questi *cacciò del tutto i Normanni dall'Italia!*

Zonarà poi brevemente narra la venuta in Sicilia di Maniace in soccorso d' uno de' due fratelli saracini; la costoro rappacificazione; la disfatta de' Saracini; il riacquisto di tutta Sicilia; la carcerazione di Maniace; e la perdita dell'isola, tranne Messina difesa dal valore di Catalo Ambusto.

Al Novairo (presso Gregorio, *Rer. Arabic. quae ad Hist. Sic. spectant ampla collectio*, pag. 23 e seq.) narra l'insurrezione de' Saracini Siciliani contro l' emir Al Achal; la venuta del figlio dell'emir d' Affrica Al Moezz ben Badis, con gente in soccorso degl' insorgenti; l' assedio d' Al Achal in Palermo; l'uccisione di lui; l'insurrezione dei Siciliani contro gli Affricani; la disfatta e le perdite di questi; il governo e l'espulsione di Al Samsam fratello di Achal; la divisione della Sicilia fra gli ottimati. Tali cose sono al modo stesso narrate da Sheabboddin (ivi, pag. 62); ma il primo, continuando la storia, riferisce la guerra tra due di quegli ottimati Ebn al Temanh, e Ben al Muash, nella quale il primo fu vinto, e corse ad invitare il conte Rugiero, promettendogli di ajutarlo nella conquista di Sicilia. Tenne la promessa; ed i Normanni s' insignorirono così dell' isola.

Tale racconto ha quella naturale evidenza, che nasce dal nesso cronologico degli avvenimenti; ovechè ciò che narra il Cedreno è manifestamente un garbuglio di menzogne, di iperboli, di anacronismi; e serve solo a mostrare che nel greco impero, il governo ed il popolo ignoravano del pari ciò che accadeva nelle provincie. Chi era quell'Abucabo? Quell'Apolafaro? Quell'emir d'Affrica Umero? Indovinala, grillo. Que' due fratelli prima in guerra e poi rappacificati, non possono aver luogo nella serie degli avvenimenti. E il silenzio degli scrittori arabi sulla spedizione di Maniace farebbe dubitare di tal fatto, se non ne facessero parola la cronica di Leone d' Ostia, il poema di Guglielmo di Puglia e la storia del Malaterra; ma tali scrittori, narrando le cose con cronologica semplicità, giustificano il silenzio degli Arabi, con mostrare che quella spedizione niente differì dalle tante momentanee incursioni, che i Greci fecero senza frutto in Sicilia; e sarebbe, come molte di quelle, ignorata, se non avesse dato luogo alla conquista de' Normanni.

XV *(pag. 132)*

Narra il Malaterra, che il duca Roberto e il conte Rugiero col loro esercito vennero ad accamparsi sopra un monte ne' dintorni di Palermo, il quale ebbe in appresso il nome di Taran-

tino, per la quantità de' ragnateli, che vi erano, nel latino barbaro chiamate *tarantae*, onde venne il nome siciliano *tarantuli*. I morsi di tali insetti producevano una strana malattia. Gl' intestini s' empivano d' aria; per lo che tutti, ch' erano su quel monte, divennero petardi, e se non s' esponevano sulle prime al calore del forno, ne morivano. Nessuno de' monti, che circondano Palermo, ha mai avuto il nome di Tarantino; i morsi de' ragnateli, comechè ve ne fossero dei velenosi, non hanno mai prodotto quello strano male. Forse alcuno de' cavalieri normanni avrà detto ciò per celia a Malaterra, e 'l buon monaco se la bevve. Ma nel proemio della storia ei si protesta che gli errori di essa : *non tam mihi, quam relatoribus, culpando adscribantur: praesertim cum de ipsis temporibus, quibus fiebant, praesentialiter non interfuissem, sed a transmontanis partibus venientem, noviter Apulum factum, vel certe Siculum ad plenum cognoscatis.*

XVI *(pag. 140)*

Il Palmeri si mostra talora avverso alla condotta dei papi del medio evo, e manifesta il suo mal talento principalmente contro s. Gregorio VII. Era ciò ben naturale. Egli era versatissimo nello studio degli storici francesi ed inglesi del secolo XVIII: quindi aveva abbracciato le loro opinioni, le quali per altro erano a tutti gl' Italiani comuni sul principio di questo secolo. Ma ormai la storia si scrive in modo ben diverso da quello, che si osserva in Voltaire, Hume, Gibbon, Robertson e altri siffatti; nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania, culla e sede precipua del protestantesimo, quelle sentenze son più seguite. Il Villemain nel suo *Corso di Letteratura francese al medio evo* biasima francamente il Voltaire, per avere scritto con odio e leggerezza singolari la storia di quell' epoca da lui ignorata e abborrita, e il taccia di non aver tenuto conto delle lettere di s. Gregorio VII, documento importantissimo dello spirito umano, essendo stato quel pontefice uno dei pochi e sommi luminari del medio evo.

Il protestante Voigt, professore nell' università di Halle in Sassonia, pubblicò una storia della vita di Gregorio VII, che venne già dal tedesco tradotta in francese e indi in italiano e stampata in Milano e Napoli. In essa l' A. fa un' apologia di quel pontefice sì dotta, profonda, giudiziosa e imparziale, che un cattolico non avrebbe potuto far di vantaggio. Raumer nella *Storia degli Hohenstauffen*, Carlo Federico Eichorn nella *Storia politica e giuridica della Germania*, Novalis (*Schriften*, Berlino, 1826. I Th., p. 191), Giovanni Muller nella *Sioria Universale*, il dottore Schmidt, primo professore di teologia a Giessen, nel *Manuale di Storia Ecclesiastica Cristiana*, il filosofico scrittore Errico Steffens nella sua opera : *Il secolo attuale*, pubblicata in Berlino al 1817, e più che altri il principe degli storici alemanni Errico Luden nel volume VII della sua *storia del popolo tedesco* stampata nel 1833 e nella *Storia Universale dei popoli e degli stati* (Iena 1821) dimostrano, che i papi, e in ispecie s. Gregorio VII, non poteano per quei tempi dirsi usurpatori, poichè faceano uso di diritti lor dati liberamente e legalmente dalla costituzione, onde allora reggevansi gli stati di Europa, i quali tutti con reciproci vincoli collegati formavano una repubblica cristiana. Non è mio scopo esporre quella specie di costituzione, cui eransi allora sottomessi quasi tutti i regni di Europa. Ho voluto però accennarlo, perchè non si abbia a giudicar precipitosamente della condotta de' romani pontefici e specialmente di s. Gregorio VII, il quale credesi aver tracciato a' suoi successori la via da tenere. Ed è cosa omai troppo conosciuta, che i papi nel medio evo furono i più forti ed efficaci difensori de' popoli oppressi e della libertà e indipendenza di molti stati.

Piacemi però riferire intorno a Gregorio VII alcuni brani di un altro storico protestante di Alemagna, non meno illustre de' citati poc' anzi, qual si è il professore Errico Leo, che in vari luoghi così ne parla (1).

« Il giorno stesso de' funerali di Alessandro fu eletto per suo successore Ildebrando (2) con universale giubilo in Roma. Commosso egli fino alle lacrime e sentendo tutta la gravità dell' immenso peso, che stava per cadergli in sulle braccia, negò di accettare la dignità che gli era stata conferita. Non si può dubitare che non fosse verace la sua ripugnanza, imperocchè vedeva bene come egli dovesse incontrare grandissime difficoltà. Di molte pene e travagli ha dovuto fare esperienza durante il suo pontificato, e pochi sono stati i giorni, nel corso di sua vita, sereni; sicchè sarebbe da avergli compassione, se i grandi uomini, quale fu egli, non fossero superiori alla buona, come alla malvagia fortuna. »

Ecco la sua sentenza intorno alla umiliazione dell' imperatore Arrigo IV a Canossa.

« Non è mancato qualche scrittore di Germania, che la scena di Canossa ha riguardato siccome un oltraggio fatto da un superbo prelato alla nazione

(1) *Storia d' Italia nel Medio Evo*, Libro IV, capo IV, § 5 e 6.

(2) *Era questo il nome di Gregorio VII.*

lemanna. Questo modo di considerare la cosa denota un grandissimo accecamento e indegno d'una otta nazione. Facciamo di spogliarci un solo istante di tutti i pregiudizi nati e nudriti dall'orgoglio nazionale e dal protestantismo, e collochiamoci, secondo che a veri protestanti si conviene, n istato di perfetta libertà di pensiero. Così facendo ravviseremo in Gregorio un uomo, il quale, venuto fuori d'una classe esclusa a quel tempo la ogni potere politico ed appoggiatosi sulla sola orza del suo ingegno e della sua volontà, sollevò a Chiesa dal suo avvilimento e ad uno splendore a portò fino allora sconosciuto. Vedremo per lo contrario in Arrigo un uomo (appena merita questo nome), a cui avea il padre lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo valoroso e ricco secondo la ragione dei tempi, e che malgrado questa abbondanza di mezzi esteriori portato dalla viltà della sua natura a cadere nel fango di vizi così vergognosi, che la lingua a nominarli ripugna, si abbassò al grado di vil supplicante, e dopo aver calpestato quanto gli uomini han di più sacro, remò alla voce di un eroe per sola forza d'ingegno. »

« In verità fa mostra di animo assai meschino colui, che si lascia offuscare l'intelletto dal sentimento di nazionalità, al punto di non rallegrarsi del trionfo riportato a Canossa da un sublime ingegno sopra un uomo vile e d'indole abbietta e spregevole. »

Finalmente giova esporre il modo come narra a morte di Gregorio VII accaduta in Salerno nel maggio del 1085.

« Gli ultimi suoi dì furono contrassegnati dalle venture, sì per l'abbandono in che lo lasciarono suoi amici, e sì per le infermità onde fu tragliato; ma niuna cosa non lo potette svolgere a ciò che una volta avea conosciuto siccome necessario a' tempi suoi e conseguentemente *divino*. lori dicendo: *Dilexi justitiam et odi iniquitatem, propterea morior in exilio*. Giammai uomo el suo letto di morte non pronunziò parole più ere intorno alla sua vita. »

. . . . . .

« Il fine a cui si deve mirare in quale si voglia toria è che la forma, sotto la quale lo spirito si manifesta, sia sempre maggiormente spirituale e livina. Quindi allor quando ci vien fatto dimostrare un uomo che domina il suo secolo, lo dirige con mano vigorosa e de' progressi rendesi ragione, de' quali volge in mente il disegno, costui è da celebrare siccome un eroe, se anche l'opera sua soggiacesse alla sorte di tutti gli altri fenomeni e dalle opere de' seguenti secoli fosse contraddetta ed annullata. Gregorio è senza dubbio il più vasto e vigoroso ingegno, l'anima la più sublime che ci presenti l'istoria del medio evo. »

Al detto sin qui aggiungniamo, che lo storico nel giudicare le azioni degli uomini vissuti in altre epoche, deve tener presenti le condizioni tutte religiose, morali, politiche del paese e dell'età, cui que' personaggi appartenevano; e non dare il suo giudizio secondo le idee e le condizioni del luogo e del tempo, in cui scrive.

(Nota dell'Edit. P. Sanfilippo).

XVII *(pag. 141)*

Urbanus Episcopus servus servorum Dei carissimo filio Rogerio Comiti Calabriae et Siciliae salutem, et apostolicam, benedictionem. Quia prudentiam tuam supernae majestatis dignatio multis triumphis, et honoribus exaltavit: et probitas tua in Saracenorum finibus Ecclesiam Dei plurimum dilatavit, sanctaeque sedi Apostolicae devotam se multis modis semper exhibuit, Nos in specialem, atque carissimum filium ejusdem universalis Ecclesiae assumpsimus, idcirco de tuae probitatis sinceritate plurimum confidentes, *sicut verbis promisimus, ita etiam literarum auctoritate firmamus:* quod omni vitae tuae tempore, vel filii tui Simonis, aut alterius, qui legitimus tui haeres extiterit, nullum in terra potestatis vestrae, praeter voluntatem aut consilium vestrum legatum Romanae Ecclesiae statuamus: quinimo quae per legatum acturi sumus, per vestram industriam legati vice exhiberi volumus, quando ad vos ex latere nostro miserimus ad salutem videlicet Ecclesiarum, quae sub vestra potestate existant, ad honorem Beati Petri, sanctaeque ejus sedis Apostolicae, cui devote hactenus obedisti, quamque in opportunitatibus suis strenue ac fideliter adjuvisti. Si vero celebrabitur concilium, tibi mandavero, quatenus Episcopos, et Abates tuae terrae mihi mittas: quot, et quos volueris mittas: alios ad servitium Ecclesiarum et tutelam retineas. Omnipotens Deus actus tuos in beneplacito suo dirigat: et te a peccatis absolutum ad vitam aeternam perducat. Dat. Salerni per manum Ioannis Sanctae Romanae Ecclesiae Diaconi card. III Nonas julii. Indictione VII. Pontificatus Domini Urbani Secundi an. XI.

XVIII *(pag. 154)*

Gibbon *(Hist. of the dec. and. fall. of the R. E. ch. LVI)* narrando la coronazione di re Ruggiero dice « L'esempio d'un tiranno greco o d'un emir saracino era insufficiente a giustificare il suo titolo di re: ed i nove re del mondo latino po-

menzogna tutto ciò, che tace Polibio, se ne dovrebbe conchiudere, che gli uomini di que' tempi null'altro seppero fare che scannarsi l'un l'altro. Tito Livio scrisse la storia di Roma, non di Siracusa; nè parla di questa ove non ha che fare con quella. Nessuno de' tre parla del tempio di tutti gli Dei fabbricato da Gerone; pure una lapida trovata in Siracusa e che colà si conserva, ci fa certi di ciò, malgrado il loro silenzio. Vero è che Ateneo visse da quattro secoli dopo Gerone; ma egli assicura d'avere tratta la descrizione di quella nave dall'opera del siracusano Moschione, coevo di Gerone: *Intorno alla maravigliosa nave di Gerone re de' Siracusani*. Anche Appione fa cenno d'una nave straordinaria, costruita da Gerone, e riferisce l'epigramma fatto per tale opera dal poeta ateniese Archimeleo, che ne riportò dal generoso re il dono di mille moggia di frumento. Sappiamo altronde di essere stato in quell'età in moda fra i principi il lusso di costruire navi di straordinaria grandezza. Plutarco (in Demetrio) parla delle navi a quindici e sedici ordini di remi fatte da Demetrio per la prima volta; e d'una che in appresso ne fece Tolomeo Filopatore a quaranta ordini; lunga dugentottanta cubiti; alta quarantotto, che portava trecento marinai, quattromila remiganti e presso a tremila soldati. Ciò è troppo al di là delle nostre idee, ma non è colle nostre idee che dobbiamo giudicare delle opere e delle azioni degli antichi. Siamo ancora lontani dal conoscere ove siano giunte le arti presso di loro. Daremo perciò ricisamente del mendace agli storici? Fra i moderni, oltre il Rollin (Hist. des ant. T. X.), che ammette come vera la nave di Gerone, il Tiraboschi (Stor. della lett. ital. Par. 2), esaminata con severa critica la sentenza del Montucla, conchiude: non essere da dubitare del fatto; solo potersi sospettare alcuna esagerazione od inesattezza nella descrizione d'Ateneo, ch'egli trascrive, giusta la traduzione fattane dal conte Mazzuchelli.

IX (*pag.* 85)

Polibio, T. Livio e Plutarco, che minutamente descrivono i fatti dell'assedio di Siracusa, non fanno motto dell'incendio delle navi romane per mezzo di specchi ustori. Erone, Diodoro Sicolo, Dione e Pappo lo dicono. Le costoro opere, in cui narrano tal fatto, son perdute; ma l'ebbero per le mani Zonara e Tzeze, storici greci del XII secolo, ed Antemio valente matematico, che visse sotto Giustiniano. Nelle storie de' primi due, e nel frammento, che resta delle opere del terzo, è descritto il fatto sull'autorità di que' primi. Ciò, se non prova positivamente la verità del fatto, prova che gli antichi non ne dubitavano. Fra' moderni, molti hanno negato, non che il fatto, la possibilità di esso. Descartes nel suo trattato di diottrica dichiara favolosi gli specchi ustori d'Archimede; ma il suo ragionamento poggia su d'un principio falso. Egli stabilisce, che la maggiore o minor grandezza d'uno specchio ustorio può solo valere a riunire i raggi solari in un punto più o meno distante; ma non mai ad accrescere il calore; e però solo i semidotti in ottica possono prestar fede all'incendio delle navi romane fatto da Archimede cogli specchi ustori, i quali, per riunire i raggi solari alla distanza in cui erano le navi, avrebbero dovuto essere grandissimi; e perciò son da tenersi favolosi.

L'esperienza smentisce quel ragionamento. Una lente del diametro di trentadue pollici francesi, che abbia otto linee di foco, alla distanza di sei piedi fonde il rame; ovechè un'altra del tutto simile, ma con dimensioni dodici volte più piccole, produce nel suo foco un calore appena sensibile. Altronde poi Descartes suppone, che Archimede avesse dovuto necessariamente adoprare specchi di un sol pezzo. Certo sarebbe stato impossibile, che il matematico siracusano avesse fatto uso di una lente di refrazione o di un specchio di riflessione, che avrebbero dovuto essere di grandezza inseguibile; senzachè nel secondo caso le navi avrebbero dovuto essere tra 'l sole e Siracusa, ciò, che per essere il porto ad occidente della città, non poteva avverarsi, se non nelle ore del tramonto, in cui assai lieve è il calore.

Kircher nella sua opera: *Ars magna lucis et umbrae*, pubblicata nov'anni dopo la Diottrica di Descartes, propone il poblema: *Machinam ex speculis planis construere ad centum pedes urentem*. Aveva egli osservato, che uno specchio piano della larghezza d'un piede produce alla distanza di cento piedi un punto luminoso d'un quarto di piede; e che dirigendo l'un dopo l'altro cinque specchi allo stesso punto, il quinto producea un calore insopportabile. Da ciò conchiuse, che accrescendo il numero degli specchi, si poteva produrre un incendio a molto maggior distanza, che lo specchio concavo non potrebbe. Su tale idea Buffon nel 1747 fece costruire in Parigi uno specchio ustorio composto di 168 specchi piani, che potevano moversi indipendentemente l'uno dall'altro. Dirigendo allo stesso punto le 168 imagini del sole, nel mese d'aprile, con un sole debole, alla distanza di 140 piedi giunse a fondere il piombo. Certo corre un gran divario tra 'l sole di Parigi e quello di Siracusa; tra il fondere il piombo, e l'accendere vele, sarte e

legname impeciato; oltrachè le navi romane potevano essere a molto minore distanza.

Tale esperienza mette fuor di dubbio la possibilità dell' incendio, ed è grande argomento della probabilità di esso il leggere nel frammento delle opere d'Antemio, pubblicato dopo l'esperienza di Buffon, che lo specchio posto in uso da Archimede era quale Kircher lo avea immaginato e Buffon eseguito. Ciò può contrappesare la prova negativa tratta dal silenzio degli storici romani, del quale altronde può ben rendersi ragione. Non è certo da credere, che tutta l'armata romana fu incesa; perchè non tutta doveva accostarsi alle mura; ma solo quelle navi, sulle quali erano le macchine ed i soldati, che dovevano tentar l'assalto da quella parte. Alcune di queste furono con altre macchine distrutte da Archimede; le altre, spaventate si ritirarono fuori tiro. Potè ben accadere, che queste furono incese; che i Romani ingnoranti, com' erano, non conosciuta la causa dell' incendio, lo tennero accidentale, ed i loro storici non curarono di registrare un fatto, che, secondo la comune opinione, nulla aveva che fare colla difesa della piazza: ma i Siracusani, che sapevano come il fatto era andato, ne tennero conto, e su queste memorie gli storici greci dei tempi d'appresso lo attestarono.

In generale poi molti pensano che, malgrado la autorità di T. Livio, Polibio e Plutarco assai sia da sottrarre alle narrazioni de' portentosi effetti delle macchine d'Archimede, i quali devono ascriversi alla esaltata immaginazione de' soldati romani, che, presi di paura per l' inaspettata resistenza, si diedero a magnificare i pericoli. Ma è da considerare che in tutto il tempo, che bastò l' assedio di Siracusa, i Romani mai più osarono venire allo assalto; ciò prova la insuperabile resistenza che incontrarono. Ed altronde per destare tanta paura in petti romani, dovevano esser cose troppo al di là dell'ordinario. Non è finalmente improbabile, che le aste di frassino, che Verre trasse dal tempio di Minerva in Siracusa, pregevoli solo, come Cicerone dice, per *l' incredibile grandezza*, fossero state le leve, di cui Archimede si valse, per levar di peso le navi romane.

X *(pag. 110)*

Cedreno (presso Caruso, ivi, pag. 64) narra il mezzo, per cui Adriano seppe prestissimo la caduta di Siracusa. Nel Peloponneso, egli dice, è un sito che si chiama Helos, per esservi vicino un bosco. Ivi erano le navi greche. Un pastore, mentre una notte era in quel bosco, intese i diavoli a raccontare la caduta di Siracusa il giorno avanti. Il pastore lo disse ad altri. Di bocca in bocca la notizia giunse ad Adriano, il quale, avuto a se il pastore, gli fece narrar la cosa. Volendo crederlo alle proprie orecchie, andò egli stesso al bosco. I diavoli con somma gentilezza ripresero a narrare fil filo lo assedio e la resa della città. Pure non volle crederlo (e come credere ai diavoli!); ma notò il giorno, in cui essi dicevano d'essere caduta la città. Dopo dieci giorni i fuggiaschi siracusani colà giunti narrano la cosa per punto come i diavoli avevano detto. Va ora e dici che il diavolo è sempre mendace! Io voglio prestar fede piuttosto al diavolo, che a storici, che narrano tali baje.

XI *(pag. 111)*

Cedreno (presso Caruso, Bibl. Hist. Tom. I, pag. 62); Zonara (ivi, pag. 71); Giovanni diacono nell' epistola sul martirio di s. Procopio, dicono che Ibraim, venuto in Sicilia, prese Taormina. A questi possono aggiungersi i due monaci benedettini, citati dal p. Gaetani nelle annotazioni a quell' epistola (ivi, pag. 44), Pietro Diacono, nella vita di s. Placido; ed Ignazio da Praga, nella vitá di s. Bertario. Anche la cronica di Cambridge lo dice. Malgrado tali autorità, forti ragioni m' hanno indotto a rigettare il fatto. Primieramente non calza colla cronologia. Al Novairo (presso Gregorio, pag. 11) e la cronica di Cambridge (ivi, pag. 43) dicono che nel 900 venne in Sicilia Al Abbas, figliuolo d'Ibraim; e la cronica soggiunge che nel 901 prese Palermo. Il primo dice, che nello stesso anno 901 Ibraim richiamò il figlio in Affrica; venne egli stesso in Sicilia, e qui morì. Al Kattib ed Abulfeda fissano nello stesso anno 901 la morte d' Ibraim, e l' Abulfeda dice, che morì in Palermo di diarrea *(intestinorum profluvio abreptus est)*; senza che alcuno di essi facci motto della presa di Taormina e della spedizione in Calabria. Non è dunque da mettere in forse l'anno e il luogo della morte d'Ibraim, cioè il 901, in Palermo. Cedreno e Zonara non assegnano anno alla presa di Taormina, dicono essere ciò avvenuto nel regno di Leone il filosofo, cioè dall' 886 al 911. Il diacono Giovanni dice, che Ibraim venne in Sicilia e prese Taormina nello anno 24 del regno di Leone; ciò sarebbe nel 910. Il p. Gaetani, che vuole stabilire la presa di Taormina nel 903, dice che gli anni del regno di Leone non devono contarsi dalla morte di Basilio il macedone suo padre, ma dall' 870, in cui fu coronato, vivente il padre. Sia che si vuole, l'anacronismo è chiaro. Ibraim nel 903 era morto da due anni. Più grave ancora è l'errore della cro-

fondato in seguito d'un voto fatto in quel viaggio? Non è da dire che la tempesta e 'l voto fossero accaduti prima, perocchè non è credibile che un re miracolosamente salvato da una tempesta, che fece un voto, voglia passar sotto silenzio un tanto beneficio ed un tal voto. Ora nel diploma, non solo non si fa motto della tempesta e del voto; ma si assegna tutt'altra ragione, per cui il re si mosse ad edificare il tempio ed erigere il vescovado: *dignum et rationabile fore duximus* (dice il diploma) *ad Salvatoris nostri honorem domum costruere, et ad illius gloriam aulam fundare, qui nobis et honorem contulit et nostrum nomen laude regia decoravit..... Hac itaque ratione ducti etc.* È manifesto adunque che Rugiero volle nell'erigere quel tempio mostrar la sua gratitudine all'Altissimo, per averlo elevato alla dignità di re. È perciò che il tempio fu cominciato a fabbricare tosto dopo la sua coronazione, e poi fu compito nel 1148, come si dice nell'iscrizione appostavi: *Hoc sacrum Templum a pio Rogerio primo Siciliae rege ab anno* 1131 *ad annum* 1148 *fundatum, ornatum, dotatum fuit.*

XXII *(pag.* 174*)*

Di questo messale fa menzione il chiarissimo monsignor di Giovanni nel suo libro *de divinis siculorum officiis:* oltre le convincenti prove da lui addotte, pag. 88, a dimostrare, che sia quello de' tempi normanni, è ancor manifesto da alcune orazioni ivi inserite *pro domino nostro Imperatore, pro domina imperatrice Constantia:* or essa Costanza o era la normanna, la figliuola del re Rugiero e moglie di Arrigo imperatore, morta nel 1198, o la Costanza di Aragona, moglie dello imperador Federigo, morta in Catania nel 1222. Noi tralasciando le messe e le orazioni, qui solamente trascriveremo il rito, che si adoperava negli anzidetti giudizi. *Ordo judicii aquae frigidae et calidae, panis et casei. In primis incipit judicium aquae frigidae. Si quis ex furto, homicidio, adulterio, vel qualicumque gravissimo accusatus fuerit delicto, et ipsam repudiare voluerit accusationem, tunc jubente episcopo vel archidiacono, presbyter suus ducat eum in ecclesiam et ammoneatur ab illo, quatenus si aliquod ei improperatur quod commisit delictum, humiliter confiteatur: quod si confiteri noluerit, et tale fuerit, quod non mereatur credi, tunc sacerdos missam pro eo celebret, quatenus dominus omnipotens cor ejus ad poenitentiam et confessionem emolliat; aut si induratum est cor ejus, et scindi ad poenitentiam non potest, ut ipse dominus omnipotens per judicium suum, quod faciendum est per aquam frigidam, veritatem pandere dignetur: ipsum hominem admoneat idem sacerdos, ut praeparet se ad communicandum, et judicium faciendum, et ut fiduciam aliquam non habeat in incantationes. Incipit Missa — Cum autem ad communicandum ventum fuerit, dicat sacerdos homini, cui crimen imponitur—Si autem tacuerit, communicet eum sacerdos dicendo, Corpus domini nostri Jesu Christi sit tibi hodie ad comprobationem — Expleta missa, vadat sacerdos ad locum, ubi faciendum est judicium, et benedicat aquam. In primis cantet septem psalmos speciales cum letania. Postea dicat hanc orationem. Conjuratio aquae — Postquam conjurata fuerit aqua, expolietur vestimentis homo, et osculetur evangelium sanctum, et crucem Christi, et aspergatur super eum aqua ipsa benedicta, vel detur ei bibere—Conjuratio hominis—Et si adhuc perseverat, tunc mittat eum sacerdos in aquam dicens. Deprecamur te, Domine Jesu Christe, fac signum tale, ut si culpabilis est homo iste, nullatenus recipiatur ab hac aqua: hoc, Domine Jesu Christe, fac ad laudem et gloriam et invocationem nominis tui, ut cognoscant omnes, quia tu es dominus noster, qui cum patre et spiritu sancto vivis. Iudicium aquae ferventis. In primis interrogandus est homo, cui crimen imponitur, et missa celebranda est eo ordine sicut supra. In primis cantentur septem psalmi speciales cum letania. Postea oratio haec dicenda est—Post haec ponat manum in aqua ipsa ferventi, et abstracta, si statim judicium manifestum non fuerit, involvatur ipsa manus in panno mundo, et sigilletur ex cera sigillo episcopi aut archidiaconi. Post haec per triduum jejunet, pergens loca sanctorum orationis gratia, auxilium de Deo postulando. Sicque post triduum revertatur ubi ei fuerat imperatum; et amoto sigillo episcopi, inspiciatur manus cum brachio; et si sanus inventus fuerit, agant gratias Deo: si autem culpabilis, non interficiatur, sicut dominus per prophetam dicit, nolo mortem peccatoris etc. sed talis ei injungatur poenitentia, ut sustinere valeat, et in desperationem non cadat. Judicium ferri calidi. Agatur in primis interrogatio, et missa sicut supra. Post haec benedictio ignis—Postea cantentur septem psalmi speciales cum letania. Postea orationes — Post haec supponens manum, accipiat ferrum, portans illud passus tres in nomine Trinitatis. Deinde involvatur manus ejus panno, et sigilletur ut supra. Judicium panis et casei. Ad caseum benedicendum sicut supra—Conjuratio hominis—Tunc si non respuerit, ponat in os ejus sacerdos panem et caseum, dicendo hanc orationem—Quod si panem et ca-*

reum deglutierit, salvus erit: si autem deglutire non poterit, veluti reus judicabitur, non tamen ad mortem, sed ad poenitentiam, quia Dominus non vult mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat.

XXIII *(pag. 175)*

Dicti villani reddunt curiae annuatim ad mensuram generalem frumenti salmas decem et octo et tertiam, estimatas auri tarenos quinque pro qualibet salma frumenti, et de ordeo auri tarenos duos, et dimidium pro qualibet salma, qui sunt in summa tareni centum triginta octo, et grana quatuor.—Item sunt ex dictis villanis personae decem habentes boves, qui reddunt curiae annuatim cum pariclis et personis eorum tempore seminandi dietas decem, estimatas tamen grana septem minus tertia pro qualibet dieta, qui sunt ad idem pondus tareni tres et tertia. Ceteri autem villani reddunt curiae annuatim pro angaria dietas trecentas viginti novem, videlicet in seminando, zappuliando, maisando, et aptando vineas, estimatas ana dietas decem pro tareno uno, qui sunt ad idem pondus tareni auri triginta duo, et grana decem et octo; et tempore metendi reddant dicti villani dietas sexaginta unam estimatas ana dietas quatuor pro tareno 1, *qui sunt ad idem pondus tareni* 14 *et grana* 5. *Item reddunt annuatim gallinas* 14 *estimatas tarenos auri* 2 *et gr.* 10, *et ova* 140, *estimata grana* 10. Dipl. ann. 1249 ex archiv. Eccl. Pactensis.

XXIV *(pag. 157)*

Si quis autem..... tacere noluerit, si rusticus fuerit unum augustale, si burgensis duos, si miles quatuor, si baro octo, si comes sexdecim augustales curiae nostrae componat. Constit. L. 1, tit. 32, pag. 31. *Si quidem comes fuerit, qui quantitatem ipsam debeat declarare, sacramento ipsius comitis usque ad quantitatem centum unciarum auri credatur, baroni autem de quinquaginta, simplici militi de vigintiquinque, burgensi autem bonae opinionis et diviti de libra auri una, aliis autem usque ad tres uncias jurantibus credatur,* l. cit. tit. 101, pag. 108. *Sed in casu praesenti pro comite... centum augustales, pro barone quinquaginta, pro milite simplici vigintiquinque, pro burgensi duodecim, pro rustico sex de liberalitate nostri culminis consequetur*, l. c. lib. 2, tit. 3, pag. 116. *Contra comitem criminaliter accusatum... duo comites fidem faciant, vel quator barones, aut octo milites, et sic per consequentiam sexdecim burgenses probationem plenam inducant; et sic gradatim contra baronem duo barones, aut loco duorum baronum quatuor milites, et vice quatuor militum octo burgenses; et sit idem in milite etc.* Lib. 2, tit. 32, pag. 144. Da questi passi, in cui si ha la misura determinata e costante di ciascuna delle anzidette classi, non solo mostrasi la reale differenza, ma ricavasi ancora la gradazione e a così dire la scala di quelle.

XXV *(pag. 182)*

Romualdo de' conti di Guarna, distinto pe' suoi natali, a segno che si dice d'essere stato consanguineo de' re di Sicilia, non lo era meno per la sua dottrina nelle facoltà ecclesiastiche e nelle scienze mediche, che allora fiorivano in Salerno, della qual città fu eletto arcivescovo nel 1135. Ebb'egli gran parte ne' pubblici affari nel regno di Guglielmo I e ne' primi anni di Guglielmo II. Nel 1156, assieme con Ugone arcivescovo di Palermo, Guglielmo vescovo di Cava e Marino abate della Cava trattò la pace tra Guglielmo e papa Adriano IV. Nel 1166, trovandosi vôta la cattedra arcivescovile di Palermo, coronò Guglielmo II. Nel 1177 trovandosi assieme col conte d'Andria ambasciatore del re Guglielmo II al congresso di Venezia, fece con grand' onore conchiudere la pace generale tra l'imperatore Federigo I, papa Alessandro III, le città lombarde e lo stesso Guglielmo II. Il pontefice in quel congresso l'onorò a segno, che lo fece sedere alla sua sinistra, dandogli luogo prima de' cardinali diaconi.

Scrisse egli una cronica universale dal principio del mondo sino al 1177, nella quale si mostra parziale pel grand'ammiraglio, esponendo la somma de' fatti, senza accennarne le cagioni e le particolari circostanze, sfavorevoli a quel ministro. Per tale ragione ho seguito piuttosto la narrazione di Ugone Falcando, il quale narra più minutamente i fatti, e la sua narrazione ha tal nesso storico da escludere il sospetto di alterazione; senzachè un contemporaneo, che avrebbe potuto essere smentito, che parla di persone viventi, non è probabile che per inimicizia col grande ammiraglio avesse alterato i fatti; molto più che l'arcivescovo di Salerno non narra le cose diversamente, ma

Quae desperat tractata nitescere posse,
Relinquit.

XXVI *(pag. 214)*

David Hume (Hist. of Engl. ch. X) dice che Tancredi, ch'egli crede fratello naturale di Costanza,

all' arrivo de' due re co' loro eserciti, *entrò in paura pel suo mal fermo governo;* perchè Filippo era alleato dell'imperadore Arrigo; e Riccardo era disgustato del cattivo trattamento fatto alla regina vedova, che Tancredi avea confinato in Palermo, perchè essa s' era opposta alla successione di lui alla corona; che Tancredi si diede perciò a corteggiare i due principi, dicendo a Filippo: essere affatto improprio per lui sospendere l'impresa contro gl' infeleli, per attaccare uno stato cristiano e dando libertà alla regina Giovanna; che conchiuse un trattato con Riccardo, il quale prima di conchiuderlo, sospettando della fede e di Tancredi e de' Messinesi, prese alloggio ne' sobborghi, e s'impossessò di un forte all' ingresso del porto. Ora Hoveden, da cui abbiamo la narrazione di questi fatti, nulla dice del discorso tenuto da Tancredi al re di Francia; e, se Riccardo alloggiò nei sobborghi, ciò fu perchè Filippo, che giorni prima era giunto, era alloggiato in città e nel palazzo reale; però non potea esservi luogo per gli Inglesi. Le brighe tra questi ed i Messinesi non son certo da ascriversi a tradimento; di tali brighe, sulle prime che una truppa straniera mette piede in un paese, sempre ne nascono; ed altronde i Messinesi aveano grande ragione di guardar di mal' occhio il re inglese pell' avventato procedere d'impossessarsi di un forte e d'un monastero, cacciatone i monaci, senza chiederne permesso al re, ne' cui domini era.

Ma ciò, che veramente sorprende, è quanto lo storico inglese poco appresso soggiunge. « Tancredi, che per la sua sicurezza, desiderava d' infiammar l' odio reciproco (de' due re), usò un artifizio, che avrebbe potuto avere conseguenze anche più fatali. Egli mostrò a Riccardo una lettera sottoscritta dal re di Francia, recatagli, com' e' diceva, dal duca di Borgogna, nella quale quel re volea che Tancredi assediasse i quartieri degl'Inglesi; e promettea di dargli mano nel farne macello, come nemici comuni. L'incauto Riccardo prestò fede a ciò; ma, franco com'era, mostrò il suo mal'animo a Filippo, il quale negò d' avere scritta la lettera, e dichiarò d'essere stata contraffatta dal principe siciliano. Riccardo fu, o mostrò d'essere soddisfatto della scusa. »

Se quel sommo storico avesse ben considerati i fatti, da lui stesso narrati, si sarebbe astenuto dall'imputare al re di Sicilia un'azione tanto infame. Primieramente Tancredi avea allora da più mesi conchiusa una pace con Riccardo, che s'era obbligato a difenderlo contro chiunque avesse voluto invadere il suo regno; dunque Tancredi per la sua sicurezza non avea alcun mestieri di usare quel vile artifizio, *per infiammare l'odio reciproco* di due ospiti re. Filippo all' incontro avea tutta la ragione di odiare Riccardo, per un fatto narrato dallo stesso Hume. Vivente il re Arrigo II suo padre, Riccardo, di lui nemico, sapendo le tresche amorose ch' eran corse tra lui ed Alicia di Francia, sorella di re Filippo, in ogni trattativa di pace, per far dispetto al padre, metteva avanti il desiderio d'avere in moglie quella principessa. Venuto al trono, se ne levò dal pensiero e contrasse sponsalizio con Berengaria, figliuola di Sancio re di Navarra; ciò malgrado, accontatisi i due re in Messina, Filippo ripropose a Riccardo il matrimonio della sorella, e quello imprudentissimamente, non solo rigettò il partito, ma gli palesò gli amori corsi tra lei ed il padre di lui, e gli esibì le prove d'esserne nato un figliuolo. Non è questa offesa da sgozzarsi di leggieri; nè Filippo era tale da dimenticare i torti. Da quel momento l'odio di lui verso Riccardo fu atroce. Venuti in Palestina, gli si dichiarò apertamente nemico; abbandonata la crociata, tornò in Francia, ed in onta al giuramento prestato prima di partire, voleva invadere gli stati di Riccardo; ma i suoi baroni, che anche aveano giurato, non vollero seguirlo. Gl'imputò pubblicamente d'avere fatto uccidere a tradimento Corrado marchese di Monferrato, mentre era a tutti noto che quel delitto era stato commesso dal principe degli Assassini, soprannominato il *vecchio della montagna*, che se ne dava vanto. Quando Riccardo, reduce dalla crociata, fu carcerato da Arrigo IV in Germania, Filippo fece ogni opera per averlo nelle sue mani; mosse guerra all'Inghilterra; s'unì al ribelle Giovanni, fratello di Riccardo, per fargli perdere il regno.

Tancredi mostrò la lettera a Riccardo, e, perchè questo non volea credere al tradimento di Filippo, gliela diede, per poter egli esaminare se era contraffatta; nè contento a ciò sfidò a duello il duca di Borgogna, se negava d'avergliela recata. Riccardo, dice Hume, palesò tutto a Filippo; perchè dunque il duca di Borgogna non accettò la sfida? In quell' età ciò era una prova evidentissima di delitto. Nè poteva egli dire d'andarne dell'onor suo, se combatteva con un barone siciliano; perchè tenendo la sua duchèa *in capite* dal re di Francia, come i conti di Marsico, di Lorotello, d'Andria ec. teneano le loro contèe dal re di Sicilia, era loro pari. Filippo non avrebbe tratta clamorosa vendetta di Tancredi, se quella lettera fosse stata inventata? Tutto adunque porta a credere, che il re di Francia realmente ordì quel tradimento.

XXVII *(pag. 234)*

Il Fazzello (dec. II, lib. VII, cap. II) dice che in quel trattato il pontefice restituì a Federigo i titoli d'imperadore e di re di Sicilia e Gerusalemme: e Federigo s' obbligò a pagare al papa centomila once per le spese da lui fatte in quella guerra. Noi non sappiamo onde quello storico abbia tratta una tale notizia; certo è ch' è smentita dal trattato originale riferito dal cronista contemporaneo Riccardo da Sangermano, nel quale nulla si legge di tutto ciò. Il Di Blasi poi (Stor. civil. del regn. di Sicil. Tom. VI, lib. VIII, sez. 1, capitolo IX) dice che Federigo nel presentarsi a papa Gregorio, deposto il manto imperiale, s' inginocchiò e gli baciò i piedi; circostanza che ugualmente è taciuta da Riccardo da Sangermano. Il secondo storico dice che il primo lasciò scritto (e lo cita in piè di pagina) che *Federigo non baciò il piede al papa, che glielo porse a quest' oggetto, ma fingendo ignoranza, gli abbracciò il ginocchio, e appena glielo baciò;* ora il Fazello, non solo non dice ciò, ma non fa pur cenno della visita fatta da Federigo al papa in Anagni. Il Di Blasi adunque lascia inosservato un errore del Fazello di grave momento, perchè l'accettare la restituzione de' titoli sovrani sarebbe stato un riconoscere nel pontefice il dritto di torli e darli; ed il pagargli le spese della guerra a lui fatta, sarebbbe stato un darsi vinto del tutto, mentre era in istato di dare piuttosto che ricevere la legge. Ciò non parve al Di Blasi degno di nota; ed in quella vece appone al Fazello di aver detto ciò che non disse, e che al postutto a nulla monta. Federigo non avea combattuto per non baciare i piedi, ma per legar le mani al papa.

XXVIII *(pag. 244)*

In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione millesimo ducentesimo quinquagesimo: die sabati, septimo die mensis decembris nonae indictionis.

Primi parentis incauta transgressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam nec diluvii proclivis ad poenam effusio, nec baptismatis tam celebris tam salubris unda linlret, quin fatalitatis eventus mortalibus senescentis aevi praecinctis lascivie, transgressionis in poenam culpa tranfusa tanquam cicatrix ex vulnere remanet. Nos igitur Fridericus secundus Divina favente clementia Romanorum imperator, semper Augustus, Jerusalem et Siciliae rex, memores conditionis humanae, quam semper comitatur innata fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelae et memoriae in nobis integritate vigente, aegri corpore, sani mente, sic animae nostrae consulendum providimus, sic de imperio, et regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis assumpti vivere videamur, et filiis nostris, quibus nos Divina clementia fecundavit, quos praesenti dispositione nostra, sub poena benedictionis nostrae, volumus esse contentos, indignatione sublata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Carradum Romanorum in regem electum dilectum filium nostrum, nobis haeredem in imperio et omnibus aliis emptitiis et quoquomodo acquisitis, et specialiter in regno nostro Siciliae. Quem si decedere contigerit sine liberis, ei succedat Henricus filius noster, quo defuncto sine liberis succedat ei Manfredus filius noster. Corrado autem manente in Alemannia, vel alibi extra regnum, statuimus praedictum Manfredum Balium dicti Corradi in Italia, et specialiter in regno Siciliae, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quae persona nostra facere posset, si viveremus; videlicet in concedendis terris, castris, villis, parentelis, dignitatibus, beneficiis et omnibus aliis, juxta dispositionem suam, praeter antiqua demania regni Siciliae: et quod Corradus et Henricus praedicti filii nostri, et eorum haeredes omnia, quae ipse fecerit, firma et rata teneant et observent. Item concedimus et confirmamus dicto Manfredo filio nostro principatum Taranti, videlicet a porta Roseti usque ad ortum fluminis Brandani, cum comitatibus Montis Caveosi, Tricarici et Gravinae, prout comitatus ipse praetenditur a maritima Terrae Bari, usque Pallinianum, cum terris omnibus a Pallinlano per totam maritimam usque ad dictam portam Roseti, scilicet civitatibus, castris et villis infra contentis, cum omnibus justiciis, pertinentiis et rationibus omnibus, tam ipsius principatus quam Comitatuum praedictorum. Concedimus etiam eidem civitatem Montis Santangeli cum toto honore suo, cum omnibus eidem honori pertinentibus scilicet, quae de Demanio in Demanium, et quae de servitio in servitium. Concedimus etiam, et confirmamus eidem quidquid in imperio est a nostra majestate concessum. Ita tamen quod praedicta omnia a praefato Corrado teneat, ac etiam recognoscat, cui Manfredo judicavimus pro expensis decem mille uncias auri.

Item statuimus ut Henricus filius noster habeat regnum Arelatense, vel regnum Jerosolymitanum, quorum alterum dictus Corradus praefatum Henricum habere voluerit: cui Henrico judicamus centum mille unciarum auri pro expensis.

Item statuimus ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animae nostrae in subsidium Terrae Sanctae, secundum ordinationem dicti Corradi et aliorum nobilium crucesignatorum,

Item statuimus ut omnia bona militiae Domus, Templi, quae curia nostra tenet, restituantur eidem; ea scilicet quae de jure deberet habere.

Item statuimus ut omnibus ecclesiis, et Domibus religiosis restituantur jura eorum, et gaudeant solita libertate.

Item statuimus ut homines regni nostri Siciliae sint liberi, et excepti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore regis Guillelmi Secundi Consobrini nostri.

Item statuimus quod comites, barones, et milites et alii feudatarii nostri regni gaudeant juribus suis et rationibus omnibus, quae consueverunt habere tempore Regis Guillelmi in collectis et aliis.

Item statuimus ut ecclesiae Luceriae, et Sorae, et si quae aliae lesae sunt per officiales nostros, reficiantur et restituantur.

Item statuimus ut tota massaria nostra, quam habemus apud Sanctum Nicolaum de Aufido, et omnes proventus ipsius, deputentur ad reparationem et costructionem pontis ibi comstructi vel costruendi.

Item statuimus ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, praeter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota.

Item statuimus quod praefatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in Terris, Castris, et Villis, salvo Demanio Regni nostri Siciliae, et quod Corradus et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum, ratum et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum.

Item volumus et mandamus quod nullus de proditoribus Regni in aliquo tempore reverti audeat in Regnum, nec aliqui de eorum genere succedere possint: imo haeredes nostri teneantur vindictam de eis sumere.

Item statuimus quod Mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur.

Item statuimus ut sacrosanctae Romanae ecclesiae Matri nostrae restituantur omnia sua, salvis in omnibus et per omnia jure et honore Imperii, haeredum nostrorum, et aliorum fidelium nostrorum, si ipsa ecclesia restituat jura Imperii.

Item statuimus ut, si de praesenti infirmitate nos mori contigerit, in majori ecclesia Panormi, in qua divi Imperatoris Henrici, et divae Imperatricis Costantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri. Cui ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae, per manus Berardi venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris et fidelis nostri, in reparatione ipsius ecclesiae erogandas.

Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia dicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Bemburgio dilecti consanguinei et familiaris nostri, Riccardi Comitis Casertani dilecti generi nostri, Petri Ruffi de Calabria Maniscaliae nostrae Magistri, Ricardi de Montenigro Magnae Curiae nostrae Magistri Justitiarii, Magistri Joannis de Ydronto, Fulconis Ruffi, Magistri Joannis de Procida, Magistri Roberti de Panormo Imperii, et Regni Siciliae, et Magnae Curiae nostrae Judicis, et Magistri Nicolai de Brundusio publici Tabellionis Imperii, et Regni Siciliae, et Curie nostrae Notarii nostrorum fidelium: quos praesenti dispositioni nostrae mandavimus interesse per praedictum Corradum filium et haeredem nostrum et alios successive, sub poena benedictionis nostrae tenaciter volumus observari, alioquin haereditate nostra non gaudeant. Id autem fidelibus omnibus nostris praesentibus, et futuris, sub sacramento fidelitatis, quo nobis et haeredibus nostris tenentur, injungimus ut praedicta omnia illibata teneant, et observent. Praesens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem nostram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per praedictum Magistrum Nicolaum scribi, et signo Sanctae Crucis propriae manus nostrae, sigillo nostro, et praedictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum in Capitanata anno, mense, die, et indictione praemissis, anno Imperii nostri trigesimo secundo, Regni Jerusalem vigesimo octavo, Regni Siciliae quinquagesimoprimo.

† Ego Fridericus Secundus Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus Hierusalem et Siciliae Rex dico et declaro hoc fuisse et esse meum solemne testamentum, meamque ultimam voluntatem, actum est scriptum de mei ordine, voluntate, et mandato per manus Magistri Nicolai de Brundisio publici Tabellionis Curiae nostrae, ac in praesentia supradictorum et et infrascriptorum testium nostrorum fidelium, quos omnibus praedictis mandavimus interesse, ac in fidem omnium praemissorum manu propria subscripsimus, nostroque solito Imperiali et Regio sigillo signavimus.

†Ego Berardus Archiepiscopus Panormitanus rogatus praemissis omnibus interfui, manu propria me subscripsi ac sigillo Imperiali et Regio signavi.

† Ego Marchio de Bemburgio praesens fui, manu propria subscripsi, sigilloque Imperiali me signavi.

† Ego Ricardus Comes Casertinus rogatus supradicto Imperiali testamento interfui, manu propria me subscripsi, supradictoque Imperiali ac Regio sigillo signavi.

† Ego Ruffus de Calabria rogatus supradictis omnibus interfui, manu mea subscripsi, et Imperiali ac Regio sigillo me signavi.

† Ego Magister Joannes da Hidronto rogatus interfui, manu mea subscripsi et Imperiali ac Regio sigillo me signavi.

† Ego Fulcunon Ruffus rogatus interfui, manu propria subscripsi, et Imperiali Regioque sigillo signavi.

† Ego Joannes de Ogrea rogatus ut supra praesens fui, me subscripsi manu propria, ac supradicto Imperiali sigillo signavi.

† Ego Magister Joannes de Procida supradictis omnibus interfui, subscripsi, sigillavi et testor.

† Ego Magister Robertus de Panormo rogatus me subscripsi et sigillavi, ac omnibus interfui, et testis sum.

† Ego Ricardus de Montenigro Imperialis Regiaeque Curiae Magister Justitiarius supradictis omnibus rogatus interfui, manu propria me subscripsi ac sopradicto Imperiali et Regio sigillo me signavi et testis sum.

† Ego Magister Nicolaus de Brundusio publicus Tabellio Imperii et Regni Siciliae, ac Imperialis Curiae Notarius, rogatus a Domino Imperatore ut supradictum ejus testamentum, suamque ultimam voluntatem conficerem, quia praemissis omnibus, et singulis, una cum supradictis testibus interfui, et publicavi, ac in presentem publicam formam redegi, ideo subscriptione, et signis meis solitis et consuetis subscripsi et signavi.

Tratto dal Caruso, Bibl. Hist. Regn. Sic. Tom. II, pagina 669.

XXIX *(pag. 255)*

La costituzione del libro III, tit. 49, dopo di avere enumerato ciò ch'eran tenuti a fare gli artieri d'ogni sorta ed i venditori di carne, di pesci e di vino, perchè i compradori non fossero ingannati, conchiude: *Et ut omnibus artificibus ipsis committendarum fraudium via, et materia praecludatur, per loca quaelibet duos eligi volumus fide dignos per terrae bajulos ordinandos, quibus imminentibus praedicta omnia in statu conservare debeant, et debitae executioni mandare, et contradicentibus se opponere. Ac per eos artificum fraudes nostrae curiae nuncientur. Quorum officialium nomina, etiam per literas sub sigillis, et subscriptionibus eligentium, et eorum qui in his consilium dederint eligendis, ad nos per locorum dominos* (deve dire *et locorum dominos*) *volumus destinari.*

Con nostra grave sorpresa abbiamo osservato che il diligentissimo e laboriosissimo Gregorio, sia intorno a ciò caduto in due errori. Primieramente (Consid. sulla Stor. di Sic. lib. III, capitolo II) enumerando gl'incarichi dei bajuli dice ch'essi doveano *punire i venditori frodolenti, e tassare la mercede alle opere dei mietitori, e di altri lavoranti ed operai.* E ne adduce in prova (nota (3) la costituzione scritta di sopra, nella quale in fine si dà in vero ai bajuli l'incarico di fissar le mercedi dei lavoranti di campagna; ma l'incarico di vegliare alle frodi dei venditori è chiaro che la legge non lo dava ai bajuli, ma a due uomini onesti: *per terrae bajulos ordinandos.* E, perchè la legge stessa prescrivea che costoro doveano giurare sul vangelo di esercitare l'incarico con fedeltà ed intelligenza, furono poi detti *Boni homines jurati.* Ed è ciò tanto vero, che lo stesso Gregorio (Cap. V, libro III) non altronde trae la prima istituzione de' giurati, che da questa legge, nella quale vede ciò che noi non sappiamo vedere. *Da questo statuto,* egli dice, *raccogliesi apertamente, che fissò quel principe come un corpo stabile e permanente, composto* da due buoni uomini giurati, *il cui officio fosse di curare, che il popolo non soffrisse inganno nè frode nelle misure, ne' pesi e in altri oggetti di civil commercio: fissò ancora la forma della elezione di quelli, avendo disposto, che dovea precedere un consiglio locale e pubblico, e poi degli eletti se ne dovea dar notizia per lettera sottoscritta e suggellata da coloro che aveanli eletti; il che suppone una elezion popolare ridotta in un atto solenne e legale.* Potrebbe a prima fronte credersi, che egli tragga tutto ciò da altra legge; ma ch'egli parli della stessa legge è chiaro, perchè la cita nella nota (4); e nella nota (5) rischiarando il testo latino della legge col greco, fa vedere che ove nel latino si dica: *Ad nos per locorum dominos,* nel greco è προς ημας η προς τους δεσποτας των τοπων. (A noi, o ai padroni dei luoghi): ciò che calza bene colle parole che nel testo latino seguono: *ut ex approbatione nostra, vel aliorum quorum intererit.* Ma come mai da una tal legge può trarsi l'idea che *dovea precedere un consiglio locale e pubblico?* L'espressione della legge: *Duos eligi volumus fide dignos per terrae bajulos ordinandos,* a noi pare che escludano qualunque idea di elezione popolare. Forse il Gregorio sarà stato tratto in inganno da ciò che si dice in appresso, che le lettere, nelle quali si dava notizia dell'elezione doveano essere munite delle sottoscrizioni: *eligentium et eorum qui in his consilium dederint eligendis,* ma quel plurale *eligentium* non si riferisce ad una moltitudine di persone che in ogni città o terra concorrevano alla scelta, ma a tutti i bajuli del re-

gno, ai quali la legge dava il dritto di scegliere. È poi da considerare che sin le memorie de' tempi mostrano, che i bajuli esercitavano le loro funzioni giudiziarie ed amministrative coll' assistenza ed il consiglio di uomini probi della terra; è dunque probabile che la legge, supponendo una tal consuetudine, avesse prescritto, che per meglio conoscersi l' idoneità degli eletti, le lettere fossero sottoscritte, non che dai bajuli, che erano i naturali elettori, ma da coloro che aveano consigliata la scelta. Ciò è lontano dal mostrare una *elezione popolare ridotta in un atto solenne e legale.*

XXX *(pag. 256)*

Martio in Viterbo. De imperiali mandato facto per Magistrum Petrum de Vinea scripsit G. de Cusentia. Roggerio de Amic. Justitiario Siciliae ultra flumen salsum. Ex occupationibus nostris modicum temporis subtractione laudabili subtrahentes, ecce quod id haereditarium nostrum Siciliae, quod inter caeteras regiones ditioni nostrae subjectas delectabilius nobis, et praecipuum reputamus, gressibus festinatis accedimus, ut regnum et regnicolas ilariter videamus. Cum igitur apud Fogiam in festo Palmarum primo venturo colloquium indixerimus generale ubi de fidelibus nostris aliquos ex singulis regni partibus volumus habere presentes, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus in praedicto termino personaliter nostro cospectui te praesentes, ducturus tecum duos nuntios de unaquaque civitate, et unum de unoquoque castro jurisdictionis tuae, quae demanio nostro tenentur ad praesens, praeter civitates illas, quibus de mittendis earum nuntiis litteras mittimus speciales, quas eis facias assignari... Similes G. de Anglone Justituario Siciliae citra flumen salsum. Similes G. Montefusculo Justitiario Calabriae. Similes Tholomeo de Castellina Justitiario Vallis Cratis et terrae Jordanae. *Regestum ann.* 1239 *et* 1240.

XXXI *(pag. 256)*

Martio in Viterbo. De imperiali mandato facto per Magistrum Petrum de Vinea scripsit G. de Cusentia Bajulis, judicibus, et universo populo Panormi. Ex occupationibus nostris (*segue come a n.* XXX). Fidelitati vestrae praecipiendo mandamus quatenus in termino supradicto, sicut gratiam nostram diligitis, duos nuntios vestros ad nostram presentiam destinetis, qui pro parte vestrum omnium serenitatem vultus nostri prospiciant, et [illegible]tram vobis referant voluntatem. Similes Nicosiae, Trapani, Castri Johannis, Platiae, Calatagironi, Lentini, Augustae, Siracusae, Cataniae, Messanae etc. *Regest. anni* 1239 *et* 1240.

XXXII *(pag. 261)*

SU CORACE E TISIA SIRACUSANI

SAGGIO-STORICO CRITICO DI AGOSTINO GALLO

Quella potenza intellettuale, che collo strumento di splendida, efficace ed ornata parola assale e conquide gli animi altrui, e li trascina al suo volere, fu concessa a pochi da natura, la quale, come delle gemme e dell' oro di rado è pur generosa de' pregevoli doni dell' ingegno. E a' pochi suoi prediletti non la diè nè anco bella e forbita, ma come le gemme e l' oro grezza ed incolta; talchè abbisogna similmente dell'arte per ridursi a quella perfezione di cui è suscettiva.

Or quest'arte di tanta importanza sorse prima in Sicilia dalla mente di Corace, passò, qual elettrica scintilla, in Tisia e in Gorgia, nati del pari in quest'isola, e da qui trascorse con essi in Grecia, e formò que' famosi oratori, le cui opere superstiti sono ancor l' ammirazione e il modello di eloquenza di tutti i colti popoli dell' Europa.

Ivi l'eloquenza afforzossi con le armi della dialettica, che Corace e Tisia diedero informi a Zenone di Cizia, il quale, avendole il primo ben forbite e affilate, ne fu creduto inventore.

Di Corace e di Tisia decoro e fasto della nostra antica letteratura farò ragionamento per accertar loro quel vanto da alcuni contrastato, o supposto diviso con altri.

Il mio dotto amico Niccolò Palmeri di acerba e cara ricordanza, tutto intento all' istoria civile di Sicilia, ne sfiorò appena la letteraria, come oggetto accessorio, nè potè esaminar colla sua consueta sagacissima critica alcune quistioni oscure e involucrate, che riguardan quest' ultima. Quindi asserì che *la rettorica di Corace consistea nell'arte di trovare sofismi più presto che argomenti,* ed adduce in prova la sfida ch'ebbe col suo scolare Tisia di un dilemma capzioso; onde il primo ottenere, e l'altro schivare di pagargli la pattuita mercede dell'insegnamento (1).

Però con quel rispetto, che si debbe al Palmeri, io intendo valermi della stessa libertà, che mi accordava vivente ad oppugnare alcune sue opinioni, in questa che riguarda Corace e Tisia da lui poco apprezzati.

Costoro non furono, come egli crede, sottili e

(1) *Palmeri pag.* 261, *di questa ediz.*

spregevoli sofisti, e quel dilemma loro attribuito appartiene a Protagora di Abdera e a Edvatlo suo discepolo, secondo riferisce Aulio Gellio (1). E siccome Protagora, cacciato da Atene per aver proclamato sfacciatamente l'ateismo, erasi ricoverato in Sicilia, rimanendo quimemoria di quella strana argomentazione, in tempi posteriori fu attribuita a Corace e Tisia che si eran già resi famosi nella oratoria giudiciale e popolare.

L'arte sofistica, abuso della rettorica, esercitata di proposito e insegnata sistematicamente per precetti, sorse indi con Gorgia Leontino, il quale abbacinò Atene colle sue sfolgoranti ed armoniose arringhe, e col suo possente e rigoglioso ingegno, onde talor sosteneva il prò, e talora il contro sullo stesso argomento. Talchè fu proverbiato da Platone di esser simile ad abile cuoco, che dilettando il gusto co' suoi intingoli e manicaretti, assassina lo stomaco e la salute de' ghiotti.

Egli è vero che i germi di quest'arte esistevano nell'acuto ingegno de' Siciliani, e certo in quello di Corace e di Tisia; ma costoro ne usarono discretamente nelle controversie del foro, ove talvolta è necessaria. Pertanto non devono accagionarsi del danno che indi recò alla eloquenza, e se ad essi vuolsi ascriverne l'invenzione, non però l'uso rivolto a falsar di proposito il vero, e molto meno lo strano dilemma accennato dal Palmeri.

Il carattere de' Siciliani, riconosciuti da Cicerone, *gens acuta et controversae naturae,* li ha spinto in ogni tempo ad assordare l'aule di giustizia con animate declamazioni. Le forme di governo popolari, od oligarchiche sin dall' arrivo dell'elleniche colonie da loro adottate, e l'ambizion suscitata in molti di prestante ingegno furon potentissime cause che nascer fecero e progredir l'eloquenza in Sicilia innanzi che in Grecia. Della favella che lor fioriva sulle labbra si valsero essi per trionfar presso i magistrati e sul popolo.

L'eloquenza precesse tra noi la coltura e l'arte, e cresceva in questo suolo, qual pianta spontanea e rigogliosa, che dà fiori e frutta pria che fosse coltivata. Il prisco Stesicoro che di qualche secolo seguì Omero, con energica arringa, e con l'apologo del cavallo e dell' uomo, debellò in Imera numeroso partito sedotto dall'astutissimo Falaride, che sotto colore di difenderla, volea ridurla in servitù.

A Corace Siracusano appartiene bensì tutta intera la gloria dell'invenzione della rettorica, e di averne scritto il primo i precetti. Nè ciò è picciol vanto; perocchè quell'arte divina ingagliardisce e rende efficace la ragione, per mezzo di fulminanti ed ornate parole, e soccorsa dalla dialettica, sua sorella, fa valere presso i magistrati i diritti degli uomini, e rivolta al popolo può salvar la patria da gravissimi pericoli. Se non che, diviene talvolta fatale pel tristo uso che se ne fa; di che non deesi incolpar l' arte del dire, ma la natural tendenza degli uomini a rivolgere in male quanto dall'Essere supremo è stato loro in bene concesso.

Corace vide la luce in Siracusa verso l'olimpiade LXXI (496 an. av. G. C.) (2). Nella sua prima gioventù vide egli innalzar quel Gelone che prode in armi, e maestro di astuzie, profittando delle fazioni de' Geomeri e Calliri, che agitavano quella città, ne usurpò il potere, favorito dagli esuli da lui a disegno richiamativi, e ne divenne tiranno.

Essendogli succeduto Trasibulo, ed espulso costui dopo undici mesi di violenta oppressione; Corace pervenuto in età virile seguir dovette la fazione di Gerone, che gli assicurò la corona di Siracusa, lasciatagli dal suo fratello Gelone. Perocchè divenne a lui familiare, ed ebbe parte negli affari del governo, che per vero non fu da pria meno aspro ed abborrito di quello de' suoi predecessori. Se non che negli ultimi anni, oppresso da grave male, divenne egli più mite, e circondossi dello splendor delle lettere, che diessi a proteggere. Corace quindi partecipa al biasmo, alla gloria di Gerone, e all' onore di aver conversato con Simonide, Pindaro, Bacchilide, Eschilo ed Epicarmo che erano alla corte di quel munificente sovrano, e lenivano la lunga ed affannosa infermità che consumava la sua vita. Ma i poeti che lo accostavano, e Pindaro principalmente, con i sublimi encomi non poterono cancellar le brutte e sanguinose pagine che lasciò di sè Gerone nell' istoria. Ma il suo cortigiano Corace fattosi fautore ed orator del popolo, colla sua mirabile invenzione, e con la sua opera ingegnosa, che assoggettò a certe leggi l'eloquenza, acquistossi eterna rinomanza.

(1) *Noct. attic, lib.* X, *cap.* 10.

(2) *Ho stabilito l' epoca approssimativa della nascita di Corace sull'asserzione di Ermogene e di altri, che egli visse sotto Gelone, e fiorì dopo la morte di Gerone, di cui, al dir dello scoliaste dello stesso Ermogene, fu cortigiano. Gelone morì dopo sette anni di regno nell' olimpiade LXXV.* 3, *e Gerone dopo un regno di undici anni cessò di vivere nell'olimpiade LXXVIII.* 2. *Or supposto che Corace divenuto uomo di stato sotto Gerone contasse allora almeno l' età di anni trenta, egli dovette nascere verso l' olimpiade LXXI.*

Ecco quanto scrisse Ermogene sul proposito di Corace: « Syracusis Siciliae urbe primum coep« tam exerceri rhetoricam, cum videlicet oppres« sae Gelonis, et Hieronis tyrannide vexarentur « crudelissime, itaut etiam loqui prohiberentur « lingua, et per signa manuum, et pedum, nutus « oculorum, conceptus animorum mutuos pro« mere cogerentur, quo tempore dicunt saltatio« nes et tripudia coepisse. Ita vexati Syracusani « supplicarunt Jovi, ut tam saeva tyrannide li« berarentur, quod factum est numinis misera« tione. Ab eo tempore Syracusanorum populus « veritus, ne in similem tyrannidem incideret, non « amplius res suas Tyranno crediderunt, sed po« pulari dominatione se regere caeperunt. Corax « autem Syracusanus, unus ex populo, sapientior « contemplatus populum rem incostantem, et mu« tabilem esse, sciensque orationem esse, quâ omnia « fierent, et guberuarentur, moresque hominum « in primis componerentur; excogitavit oratione « inducere populum ad loquendum, amissis si« gnis, quibus antea Tyranni timore utebatur; « quare advocata concione, cum populus conve« venisset, primum coepit blando, et miti sermo« ne plebem permulcere, et tumultum popolarem « lenire, quae verba proemia, et principia vo« cant. Cum vero post modum multitudinem se« dasset, et silentium omnes agerent, coepit con« sultare de necessariis, et quae optabat, populo « persuadere, quod genus sermonis narrationem « nominavit. Post haec quaecumqne dixerat bre« viter resumens, in medium vulgi deprompsit. « Primas itaque partes principia, vel proaemia « vocavit, secundas exercitamenta, tertias epilo« gos, vel conclusiones; et ita Corax Syracusanus « opus Rhetorices ostendens populo Syracusano, « persuasit, quae voluit, quae finis est artis no« strae (1).

Fin qui Ermogene: nè altrimenti Cicerone narra l'invenzion della rettorica, attribuendone bensì il vanto non solo a Corace Siracusano, ma insieme, a Tisia suo concittadino e scolare, del quale ragioneremo appresso. Però, aggiungendovi alcune rilevanti particolarità, noi crediamo opportuno qui inserir le sue parole: « Ait Aristo« tiles, quum, sublatis in Sicilia tyrannis, res « privatae longo intervallo judiciis repeterentur, « tum primum quod esset acuta illa gens, et con« troversa natura, artem, et praecepta, Siculos « Coracem et Tisiam conscripsisse. Nam antea « solitum via, nec arte, sed accurate tamen, et « de scripto plerosque dicere (2): » E lo stesso Tullio in altro luogo conferma ciò sull'autorità di Carmada: « Nam primum, quasi dedita opera, « neminem scriptorem artis (Rhetoricae) ne me« diocriter quidem disertum fuisse dicebat (Char« madas) quam repeteret usque a Corace, nescio « quo, et Tisia, eos artis illius inventores et « principes fuisse constaret, eloquentissimos au« tem homines, qui ista nec didicissent, nec om« nino scire curassent, innumerabiles quosdam « nominabat (3). »

Dagli addotti brani di Ermogene e di Cicerone puossi ritrarre che Corace, creato da natura abilissimo e facondo oratore, meditando sulle proprie arringhe, rivolte al popolo siracusano, ancora estuante pel cessato oppressivo regime di Gelone e di Gerone, abbia ricavato che ogni orazione ben condotta costar debba di tre parti; cioè l'esordio e la proposizione, la narrazione e prova dell'assunto, che gli antichi chiamavano *exercitamenta*, e l'epilogo. Or siccome son queste le basi fondamentali dell'arte rettorica, e furon da Corace speculate; così a lui ascriver se ne debbe l'invenzione. Le due orazioni poi che egli profferì al popolo, appartenendo la prima al genere dimostrativo, e l'altra al deliberativo, ed essendosi, come attesta Cicerone, esercitato in seguito nelle controversie forensi, onde è costituito il genere giudiziario, pria che gli altri col suo ingegno perspicace conobbe e stabilì i tre generi dell'oratoria che sono le parti più interessanti dell'arte rettorica.

Dalle osservazioni quindi sulle sue varie orazioni ricavò i principali precetti, che giovano all'oratore, e ridusse ad arte l'eloquenza connaturale più o meno agli uomini; ma più o meno rozza, secondo la lor peculiare attitudine e forza intellettuale. Cicerone rammentando insieme Corace e Tisia, come primi scrittori delle regole dell'arte del dire, par che ad entrambi ne accomuni l'onore, intendendo forse di averle Tisia accresciute e migliorate; ma da una lettera di Aristotile ad Alessandro magno si ricava, che Corace composto avea un trattato di rettorica. Laonde Tisia, suo allievo, potè in seguito estenderlo, e corredarlo di esempi, ma non già esserne il primo a darne in iscritto le norme.

Diogene Laerzio nella vita di Empedocle, citando Aristotile nel trattato perduto del Sofista, e nella vita di Zenone di Elea, adducendo l'autorità di Satiro, die' il primato ad Empedocle nell'invenzione, e nel dettare le regole della rettorica, e Quintiliano, Fa-

(1) *Hermogenes in Rhetor. compend.*
(2) *Cic. de Clar. Orat. N.* 12.
(3) *De Orat. lib.* 1, *n.* 20.

o e Sesto Empirico asseriscono che qualche cosa e abbia scritto (1). Su di che è da considerare che mpedocle fiorì dopo Corace, essendosi reso famoso nell'eloquenza verso l'olimpiade LXXXIV, dorchè arringando il popolo, lo indusse a fargli bolire il senato di mille e a riformar la repubblica grigentina; laddove Corace acquistato avea celerità nella democrazia Siracusana colle sue orazioni, ostochè cessò di vivere Gerone primo, il che avvenne ella LXXIII olimpiade, e in quest'occasione, come arra Ermogene allegato di sopra, speculò l'arte retorica, ne dettò i precetti ed ebbe per suo primo liscente Tisia. Or se Corace n'era stato inventore irca quarant'anni innanzi ad Empedocle, non puossi larne ragionevolmente la gloria al filosofo Agrigentino, il quale altronde ha tanti fasti da non mendicar quest'altro, che appartiensi incontrastabilmente all'illustre Siracusano.

Nè è da credere infine che Aristotile, il quale nella sua lettera citata nomina soltanto Corace pel suo libro della rettorica, sia venuto in contradizione con sè stesso. Ond' io suppongo o che il trattato del Sofista gli sia stato attribuito, o che Diogene raccoglitore di notizie senza critica l'abbia male interpetrato, trascinando seco Sesto Empirico suo coetaneo e Fabio a lui posteriore. Quintiliano bensì con più giudizio accennò: *movisse aliqua circa rhetoricam Empedocles dicitur* (2), il che indica una tradizione, anzichè un fatto contestato. Ermogene però nel passo di sopra trascritto designa Corace qual ritrovatore e primo compilatore delle regole dell'arte oratoria, e tace al tutto di Empedocle.

Non pertanto il filosofo ed oratore Agrigentino sulla rettorica inventata e scritta da Corace, non che sulle proprie arringhe far potè utili osservazioni, onde ammaestrare Gorgia Leontino nella eloquenza; ma non per questo fu il primo a trattarne. Però anche Gorgia, al dir di Quintiliano, seguì pria gli ammaestramenti di Corace e di Tisia; e poscia ebbe da Empedocle le norme della magniloquenza popolare, non che della dialettica e della filosofia, che sono guida e sostegno dell'arte della favella.

Ad Empedocle adunque puossi dar lode più presto di avere spinto innanzi l'eloquenza; ma egli non fu il solo; perocchè adopraronsi pure al suo incremento i surriferiti Tisia e Gorgia e il suo discepolo Polo Agrigentino e Aristotile sicolo che rispose al panegirico d'Isocrate (3), Lisia, Teodoro ed altri illustri oratori siciliani, che tutti devono riguardarsi come usciti della scuola di Corace. E dopo che il suo trattato di rettorica penetrò in Atene, recatovi forse da Tisia, e allor che questi e Gorgia ne diffusero l'insegnamento, levarono il grido nell'oratoria Trasimano di Calcedonia e Prodico di Ceo e Protagora di Abdera e il suo allievo Evatlo ed altri rammentati da Quintiliano (4). Ma Gorgia sopra tutti salì in altissima fama ed ebbe numerosi discenti, fra i quali Pericle, Isocrate, Prosseno, Alcidama, Antistene, ed acquistossi tanta stima e ricchezza, che gli fu consentito l'innalzamento d'una statua d'oro nel tempio di Apollo Delfico (5).

Al modesto Corace vuolsi bensì lasciar integra e indivisa la celebrità per la sua grande invenzione, la quale, imperfetta come uscir dovea della sua mente creatrice, pure gli dà diritto di preeminenza d'onore sugli altri che poscia la migliorarono e all'eccellenza la spinsero; perocchè in ogni facoltà è difficile e tepido il primo passo, spediti e pronti sono gli altri, onde quell'antico assioma: *facile est inventis addere*.

Alla occupazione della curia e di arringare il popolo congiunse Corace l'altra dell'insegnamento della gioventù in quell'arte che procacciato gli avea tant'onore; e, poichè la ridusse a regole in iscritto, aprì scuola in Siracusa; e fu, come dissi, suo primo allievo Tisia. A quel gran precettore correr dovevano quanti in Sicilia e nella vicina magna Grecia ambivan di segnalarsi nell'eloquenza giudiziaria e della bigoncia, onde ottener influenza e cariche nelle repubbliche e bene arricchirsi nell'esercizio della professione forense. Lo stesso Corace ne avea dato l'esempio; perocchè divenne con la sua ordinata facondia l'arbitro del popolo siracusano e ne guadagnò la fiducia, non ostante che era stato il confidente e forse l'istrumento del tristo governo di Gerone. Nel foro echeggiava ogni dì la sua voce per sostener le controversie, recate innanzi a' magistrati, dopo che cessarono i tumulti pel mutato regime, e richiamativi gli esuli, domandavano essi la restituzione de' loro beni (6), e affollativi gli stranieri, ne sollecitavano la cittadinanza, contrastata loro dagli antichi nativi. Tisia allora divise col maestro i clienti, e divenne suo emolo ne' piati, in cui vincea per acutezza di mente tutti gli altri suoi condiscepoli, e al dir di Pausania *gli oratori della età sua, di che die' chiaro argomento l'ingegnosa*

(1) *Quint. de institut. orat. lib. III, cap. I. Fab. lib. III, c. 1, Sest. Empir. adver. mathem. lib. 8.*

(2) *Inst. orat. loc. cit.*

(3) *Laerzio nella vita di Aristotile il filosofo.*

(4) *Instit. orat. loc. cit.*

(5) *Plin. lib. XXXIII, c. 4, et Philostr. p. 497,*

(6) *Ciò ricavasi da Cicerone nel passo citato de clar. orat.*

al certo e sottile orazione che profferì nella lite di una donna siracusana (1).

Il citato Pausania ci narra inoltre che Tisia fu scelto da' Leontini compagno di Gorgia nell'ambasceria da loro spedita agli Ateniesi per chieder soccorso contro Siracusa (2). Ma l'esser egli nativo di questa città, e il silenzio di Diodoro, scrittor siciliano, lo salva dalla taccia di traditor della patria, qual sarebbe stato, se accolto avesse quell'incarico da' suoi nemici.

Tisia e Gorgia erano in Atene allo stesso tempo, il primo per farvi fortuna coll' ammaestramento nell' arte rettorica, e l' altro per sostenere l'onorevole ambasceria de' suoi concittadini.

Se gli antichi scrittori non ci riferiscono che Tisia perorasse in favor di Siracusa, che a questo officio non l'avea destinato, è da credersi verisilmente che l'abbia fatto da sè per debito ed amor verso la patria. Però se in Atene non conseguì i primi onori, al paragon di Gorgia più splendido e ammaliante oratore, vi ottenne bensì i secondi, finchè sorse Isocrate. Ma que' che apprender voleano le regole dell'eloquenza, faceansi uditori ed allievi di Tisia e di Gorgia. Difatti il riferito Isocrate fu discente dell' uno e dell'altro, al dir di Plutarco e di Dionisio di Alicarnasso (3), e sembra che più si riconoscesse grato per la fama acquistatasi, a Tisia; perocchè nel suo sepolcro scorgeasi scolpita la immagine di costui, anzichè di Gorgia, essendosi egli più allo stile del primo accostato nelle sue orazioni che a quello dell' altro; e ciò argomentasi dall'essere esenti dell'abbagliante orpello del Leontino oratore.

Platone però nel suo dialogo del Fedro taccia Tisia e Gorgia di anteporre nelle loro orazioni il verisimile al vero, d'ingrandire le piccole cose, e talvolta impicciolir le grandi, di farvi apparir nuovo ciò che è vecchio, ed all'incontro, e infine di esser prolissi nella dizione. Ma Platone era educato alla scuola severa di Socrate, cui pone per interlocutore nel suo dialogo, e mostravasi avverso all'eloquenza artificiosa del foro, ed amava in preferenza quella più forte e di soda argomentazione filosofica, rallegrata bensì ed abbellita da fiori poetici, che ciascuno ammira nelle opere sue. Laonde far non poteva buon viso a Tisia, e molto meno a Gorgia, per cui altronde una certa ruggine han creduto i critici di ravvisare nell'animo suo (4).

E qui convien riflettere che altro è la filosofia, altro la rettorica; sebbene questa debbasi giovar di quella. Il filosofo aver deve per unico scopo il vero, il retore non sempre; ma sì pure all' occorrenza il verisimile; perchè così l' arte sua richiede. Non vuolsi quindi di ciò demeritar Tisia e con lui tacitamente Corace, come Platone fa dire a Socrate nel suo dialogo; essendo obbligo del magistrato o di chiunque sia ben fornito di ragione di giudicare rettamente, se l'oratore abbia sostenuto il vero o il falso. La rettorica insomma appresta le armi pel pro e pel contro. Però deesi accagionar l'oratore di poco decoro nel solo caso in cui il vero e l'onesto non presentano alcun dubbio, ed egli a dispetto dell' evidenza sostenga il falso e l'ingiusto.

Da nessuno si è osservato finora che Corace coll' invenzion della rettorica e coll' esercizio del foro, in che divenne famoso, ritrovar dovette insieme la dialettica che n' è inseparabil compagna, della quale però si è attribuito il vanto a Zenone Cizieno (5). Ma se questi fiorì verso l' olimpiade CXXX, e Corace nell' olimpiade LXXVIII, a lui anzichè all'altro è giusto di concederlo. Aristotile prova gl'intimi rapporti della rettorica colla dialettica (6). Gli Stoici appellavano la prima l'arte di ben parlare e di persuadere, e l' altra il metodo di ragionare con la cognizione del vero, del falso e del verosimile (7). Or perchè il retore col suo ornato parlare giunga a persuadere, ha mestieri di conoscere il metodo di ragionare, affinchè s'accinga a provare il vero e distinguerlo dal falso e dal verosimile; talchè se Corace, secondo la testimonianza di Aristotile, di Ermogene, di Cicerone e di Quintiliano, fu l' inventor della rettorica e il più antico oratore presso il popolo e i tribunali, egli fu del pari l' inventor della dialettica, e a Zenone a lui posteriore altro pregio non devesi ragionevolmente concedere che quello di averla forse migliorata, ovvero di averla applicata alla filosofia.

Aristotile nella lettera surriferita rammenta un trattato di rettorica di Corace; Platone nel Fedro uno di Tisia, e Cicerone nell' opera de' chiari oratori, che il maestro e lo scolare abbiano scritto su quell' arte.

M. Garnier lesse all' Istituto di Francia una sua dotta memoria per provare che delle due rettoriche, che si trovano tra le opere di Aristotile, una

(1) *Descript. Graec. l. VI, cap.* 18.
(2) *Descript. Graec. loc. cit.*
(3) *Plut. in vit. X Rhetor. Dion. de antiq. rhetor.*
(4) *Garofalo discorsi sopra Gorgia.*
(5) *Diog. Laerz. nella vita di Zenone lo stoico.*
(6) *Trattato della rettorica in tre libri, capitolo* 1, *del lib.* 1.
(7) *Diog. loc. cit. tom. I, pag.* 413,

sia quella antica di Corace con qualche aggiunsione forse di Tisia (1).

Or dell' egregio lavoro di M. Garnier, e degli argomenti da lui addotti per restituire a Corace la rettorica per l'addietro attribuita ad Aristotile conviene adesso far parola.

Essendo di gran momento per la letteratura siciliana il suo assunto, ho creduto mio debito, come nazionale, di convalidarne le prove con alcune mie particolari osservazioni, che qui esporrò unitamente alle sue.

Ecco quanto ho potuto ritrarre dal diligente esame de' due trattati che corrono a stampa tra le opere di Aristotile.

Il primo è diviso in tre libri, ciascuno de' quali in molti capitoli. La materia vi è sviluppata ampiamente con distinzione, sottigliezza, perspicacia e giustezza di mente propria del sommo ed acuto stagirita, e corredata di larga erudizione. Comincia egli, parlando della rettorica, a mostrarne i rapporti di convenienza con la dialettica, e così tratta de' tre generi dell' oratoria e delle correlazioni principali e secondarie; indi ragiona delle figure e di tutt'altro che direttamente o indirettamente possa interessare ed istruire l'oratore.

Nel capitolo XXII del secondo libro, che versa sugli entimemi veri, adduce moltissimi esempi ricavati dall' istoria civile e letteraria ellenica, alcuni dei quali anteriori, altri posteriori a' tempi di Corace siracusano. Negli altri capitoli trovansi similmente indicati avvenimenti di Grecia e appena qualch' uno di Sicilia pei rapporti comuni con quella. Per tutto sono accennati miti, personaggi politici, filosofi, oratori e poeti Greci, e non già di Sicilia. Deesi osservare particolarmente di esser fra tanti uomini illustri rammentato Socrate, il che mostra ad evidenza che quell'opera fu scritta in tempo a lui posteriore (2).

L'altro trattato, che siegue, è in unico libro, diviso in trentanove brevi capitoli, a' quali manca qualch' uno finale a giudizio de' critici. L'autore, senza digressioni e sottilità, è in tutto precettivo. Da lui poco o nulla si accenna delle cose e de' gran personaggi di Grecia, e comincia senza definizione della rettorica a ragionar de' tre generi dell' oratoria. Va unita a questo trattato la citata lettera di Aristotile ad Alessandro nella quale, inviandogli i precetti della rettorica richiestigli, coglie il destro di mostrargliene l' importanza e l' influenza, ove sieno bene usati negli affari del governo e del foro, e indi rivolto al suo regio allievo conchiude: *impendes autem operam etiam (Rhetoricae) hisce duobus libris, quorum alter meus est, eas continens artes, quas ad Theodectem scripseram, alter autem est Coracis. Reliqua vero omnia quae sive ad civilia praecepta, sive ad judicialia pertinent, separatim hoc in libro scripta sunt, quapropter et hisce ad te commentariis ad ea consequenda abunde tibi adjumenta suppetent.*

Or dal riferito passo senz'alcun dubbio rilevasi che Aristotile spediva al suo inclito allievo un trattato di rettorica che scritto avea per Teodecte, in cui erano svolti tutti gli artificj di essa, ed un altro già composto da Corace, come pure un comentario, ove avvalorava cogli esempj delle cose civili e giudiziarie i precetti dell' arte proposti dallo stesso filosofo.

E poichè questo comentario non trovasi tra le sue opere, talchè è da credere che siasi smarrito, così tra i due trattati che ci rimangono, amendue per lo innanzi attribuiti ad Aristotile, non essendosi posto mente all'accenno della lettera, par che uno appartener debba a lui, e l'altro a Corace. A prima giunta sembra però che egli sia autore di quello, al quale va premessa la lettera in tutte l'edizioni delle sue opere. Ma facendo riflessione al contenuto di essa e riferendola alle contingenze politiche, civili e giudiziarie, in cui s'adopera la rettorica, e per le quali abbisognano molti svariati precetti, ben si scorge che per ignoranza de' primitivi amanuensi fu la lettera premessa non al vero ed ampio trattato di Aristotile in tre libri, ma a quello aridissimo in un solo. Questo altronde mostra l' infanzia dell' arte nella prima invenzione di Corace, laddove nell' altro si scorge il progresso della medesima a' tempi dello Stagirita. Laonde per le addette ragioni e per altre molte di M. Garnier, che esporremo, è da stabilire che la lettera sia stata erroneamente collocata, e che il trattato di Corace sia quello in unico libro, ed appartenga ad Aristotile l'altro in tre.

A corroborare poi questa opinione basterà ricordarsi che Aristotile era un filosofo di acutissima mente, e Corace uomo di alto ingegno, ma solo esercitato nelle controversie forensi di Siracusa.

Or il capitolo 3 del trattato in unico libro, il 5 e particolarmente il 37, titolato *accusationis quaestionisque praecepta* si occupa a ridondanza degli artifici necessari agli avvocati nelle difese e nelle accuse presso i tribunali, il che prova che l' autore sia stato un forense di professione, e ben

(1) *Memoir. de l'Ist. de France vol. III, pagina 44 e seg.*

(2) *Lib. II, cap. 22.*

lo dimostrano le sue stesse parole nel citato capitolo 3; *necesse enim est, nos et consultare et orare tum in Senatu, tum apud populum.* Ciò appunto richiama al pensiero, che Corace era avvocato, e con gli altri suoi colleghi soleva perorare innanzi al Senato per piati, ed al popolo per pubblici affari.

Nell'altro trattato all'incontro, sebbene ogni articolo sia sviluppato con sottigliezza e filosofia, pure sono indicati di volo e brevemente gli artifici del foro, e parlandosi del genere giudiziario dicesi seccamente che è rivolto ad accusare e difendere: il che appalesa che lo autore era un filosofo, e non già esercitato nelle scaramucce della Curia.

Non so come siano sfuggiti a M. Garnier queste osservazioni, tendenti a provare vieppiù il suo assunto. Egli bensì contentasi di accennarne l'idea.

Ma si protrebbe da' critici presentar l'obbiezione, che essendosi perduto il trattato di Corace, i due che ci rimangono sieno di Aristotile, come finor si è creduto, perchè corrono insieme stampati colle altre sue opere.

Esclude il caso supposto lo scorgersi in entrambi, non già quella perfetta somiglianza di principî, di ordinamento e di stile (1), che tra gli scritti di uno stesso autore si suole osservare, come tra i figli di un medesimo padre l'aria di famiglia, che a lui gli ravvicina. Molto più che essendo uno de' trattati più esteso e l'altro assai ristretto da occupar la terza parte, ed amendue sullo stesso argomento, o dovrebbe quest' ultimo esser un compendio del primo, o lo scheletro e il piano dell'altro. Ma tutti e due differir non potrebbero che nella estensione e nello sviluppo; però chiunque si accorge che sono parti di diversi ingegni, giacchè diversamente vi è maneggiata la materia, e solo s' incontrano ne' punti essenziali della medesima e in poche regole che sono invariabili. Talchè sarebbe più ragionevole che fosse giudicato quello piccolo di uno scrittore anonimo, ma non già di Aristotile, il cui ingegno è solo visibilmente improntato nell'altro. Ma anche in questa supposizione dovrebbe credersi anteriore a quel filosofo; imperciocchè chiunque l'avesse composto dopo di lui, profittato avrebbe de' suoi lumi e dell' estensione della sua dottrina rettorica, e anzichè scemarla, come in esso si scorge, si sarebbe studiato di accrescerla, come han praticato tutti gli autori che lo seguirono, e più i moderni che in sostanza ci han dato la rettorica di Aristotile più spianata e adattata a' nostri usi e alle nostre forme di governo.

Se dunque questo lavoro non è dello Stagirita nè di autore di tempi posteriori, è certo di Corace che fu il primo a scrivere di quell'arte, secondo l'autorità dello stesso filosofo, citata da Cicerone, ed è appunto l' identico trattato che nella lettera diretta ad Alessandro fu spedito a quel sovrano dal suo precettore. A queste nostre osservazioni desunte in parte da quelle di M. Garnier aggiungeremo ora gli ulteriori suoi argomenti.

Stabilisce egli che quello smilzo trattato è quale esser dovea ne' primi vagiti dell' arte; laddove l' altro senza alcun dubbio annunzia il suo progresso e il tempo, in cui fiorirono Gorgia, Lisia, Isocrate, Prodico ed altri. Però bambina, quale era uscita dell' ingegno di Corace, ha già quelle vaghe fattezze che posteriormente migliorò con l'ulteriore sviluppo.

Difatti non si fa parola in quel trattato della differenza degli stili, adattabili a' diversi generi dell'oratoria, i quali nel suo inizio non si erano ancora osservati e distinti nelle orazioni de' buoni dicitori, e che al tempo di quel filosofo si erano mostrati e riconosciuti nelle arringhe di molti.

Manca parimente a quel trattato ciò che conveniva precettarsi sul ritmo peculiare e necessario alla nobil prosa, in che Gorgia segnalossi, nè ciò poteva essere sfuggito ad Aristotile, e non l'avrebbe al certo trascurato.

Vi mancano del pari gli avvertimenti e le regole della declamazione, sì studiata da' Greci oratori al tempo dello Stagirita.

(1) *Avendo io pregato il chiariss. monsignor Giuseppe Crispi, vescovo de' Greci, e dottissimo professore di lingua Ellenica nella R. Università di Palermo, a cui deesi la diffusione della medesima, non che nel seminario delle colonie albanesi, ma in Sicilia, di farmi conoscere la differenza, se ve ne abbia, dello stile e della lingua, ne' due trattati, egli dopo maturo esame mi ha riferito le seguenti osservazioni. Amendue sono scritti in dialetto Attico, da' Greci generalmente adoperato nelle materie didascaliche, come sono i precetti di rettorica. Questo dialetto però nel trattato in tre libri di Aristotile, anzi che nell'altro, par che abbia più gusto di atticismo. Lo stile del primo trattato in tre libri è più strettamente logico e condotto con più sottili raziocini, che nell'altro. Le quali osservazioni tendono a confermare l'assunto di M. Garnier da me difeso e sostenuto, cioè che la Rettorica più estesamente trattata sia di Aristotile, e quella compendiosa di Corace.*

Appena sono ivi accennate quattro o cinque figure rettoriche, nè si fa pur motto della metafora e della comparazione, che vaghezza ed ornamento aggiungono al discorso.

Ma ciò che merita particolare osservazione si è che in quel libro non trovisi neppure usata la voce rettorica, che il Garnier suppone posteriormente adoprata dagli scrittori per indicar l'arte di ben dire; talchè par che sia stata apposta al titolo dell'opera in tempi posteriori dagli amanuensi, insieme col nome di Aristotile.

Tutto ciò mostra, a credere del critico francese, che quel trattato, per quanto vogliasi commendar come opera primitiva, è pure incompleto e difettoso, quale esser dovea alle prime mosse dell'arte. Ma un argomento più gagliardo presenta il Garnier per sostener la sua opinione. Crede egli che l'opera di Corace, come a noi è pervenuta, sia stata ampliata e corredata di esempi da Tisia. E in effetto, posta a disamina da Platone nel suo dialogo del Fedro, parla quegli di Tisia come autore, e covertamente di Corace. Or l'opera anzidetta si per la parte essenziale e primitiva, come per quella di accrescimento, dimostra che i due autori furono Siciliani, anzi Siracusani. E ciò rilevasi dagli esempi ivi addotti che han sempre rapporto a Siracusa o agli avvenimenti di Sicilia.

Nel capitolo XXX raccomanda l'autore che la proposizione del discorso sia annunziata con chiarezza e precisione, e reca questo esempio: *Io sorgo per consigliarvi di prender le armi in favor dei Siracusani*, e ove l'orator voglia sostenere il contrario, ei soggiunse che dovrebbe esordir così: « *Io sorgo per dimostrarvi che non dobbiamo apprestar soccorso a' Siracusani*. Nel capitolo XXIII relativamente all'epilogo leggesi in esempio questa conclusione: *Io credo di avervi provato abbastanza che la giustizia richieda di doversi apprestare ajuto a' Siracusani.*

Nel capitolo IX si accenna la spedizione di Dione contro Dionisio, che avvenne in tempo posteriore a Corace e Tisia. Questo ricordo fu aggiunto probabilmente all'opera da qualche Siciliano nell'interesse di produrre esempii di avvenimenti strepitosi della nostra istoria; tanto ciascuno de' Siciliani ch' era uscito della scuola de' due famosi retori siracusani, riguardando di comune proprietà il trattato che ivi si leggeva, credeasi in diritto di aggiungervi qualche cosa; ma sì lo scritto di prima origine, che le addizioni fattevi mostrano che fu pianta, la quale nacque in Sicilia e fu coltivata da mani siciliane, e sarebbe forse più oltre cresciuto il libro, se non si fosse indi pubblicato quello migliore di Aristotile, che 'l fe' cadere quasi in dimenticanza.

Che se costui reca pure l'apologo del nostro Stesicoro del cavallo e dell'uomo, a ciò fu spinto dall'esser quel componimento celebrato anche in Grecia, sì perchè con fino ingegno concepito, come per la conseguenza che produsse di aver fatto sfuggire ad Imera il giogo di Falaride. E qual altro più bello e nobile esempio egli presentar poteva di apologo, rivolto a politico e grande scopo? Corace o Tisia non l'avrebbero omesso, se avessero, come fece saggiamente Aristotile, trattato in qualche capitolo del parlar coverto o allegorico, come artificio oratorio.

A me sembra che a' tanti saldi argomenti di M. Garnier e agli altri da me aggiuntivi nulla avvi a rispondere.

Ben si comprende poi perchè Aristotile abbia inviato ad Alessandro insieme col suo trattato quello di Corace. Volevasi da lui mostrar col paragonare al suo allievo come era informe la rettorica del Siracusano inventore, e come dallo Stagirita era ridotta a perfezione ne' suoi scritti, ne' quali colle proprie osservazioni su' discorsi de' celebri oratori avea supplito ciò che nel primo mancava, dando migliore ordine alla materia e indicandone i precetti con maggior estensione ed esattezza logica al suo solito. Diguisachè scorger potesse Alessandro al confronto la superiorità della sua opera su quella del vecchio Siracusano, che riguardar dovea come un abbozzo, anzichè un lavòro finito. Ma ciò appunto consolida gli argomenti del letterato francese a giudicar quel trattato in unico libro non già di Aristotile, come fino adesso si è creduto, ma del retore Siracusano, colle aggiunte forse di Tisia o di altri.

I critici tedeschi non han fatto il viso dell'armi all'ardita proposta del Garnier, bene accolta dall'Istituto di Francia, che ne fe' pubblicar la memoria tra quelle del secondo volume della classe di storia e di letteratura. Anzi lo Schoell esaminandola espressamente, così si esprime: *Corace lasciò i principii dell'arte da lui inventata in una opera che si credeva generalmente smarrita; ma che forse c'è rimasta sotto il titolo di rettorica di Aristotile* (1).

Nè quel forse dell'erudito Tedesco è di ostacolo alla convincente memoria del Francese; perocchè ben si sa, che le opinioni letterarie che dalla Francia passano in Alemagna di raro vi han pieno accoglimento ed applauso; ma lo scorger che fino adesso non sia stata, per quanto io ne sappia, oppugnata in Germania, le dà il suggello dell'approvazione di quei critici non meno dotti che sottili.

Che se alla Sicilia appartiensi la gloria di a-

(1) *Stor. della lett. grec. tom. 2, part. 3, p. 7 Ven.* 1827.

vere inventato quell'arte che domina i cuori e le opinioni degli uomini, ed a Corace siracusano, che la speculò, è stato restituito l'insigne monumento del suo maraviglioso ingegno, di ciò vuolsi rendere tributo di lode da' Siciliani al perspicace ed erudito Francese, che di questa scoverta fe' ad essi dono generoso; ma non senza il tacito rimprovero di esser questi trascuranti della propria gloria, che dovrebbero gelosamente conservare e difendere qual prezioso retaggio degl' illustri loro maggiori in tempi sì miserabili, in cui nulla han di meglio o di uguale a contrapporvi!

XXXIII *(pag. 265)*

Io non credo doversi ciecamente abbracciare la sentenza dell' egregio Autore: poichè, secondo mio avviso, nè tutti gli scrittori di quell'epoca furono *miserabili*, nè tutti solamente *scrissero sulle tante religiose controversie, alle quali die' luogo l' innesto, che fecero i Greci, della metafisica platonica sui precetti purissimi di Gesù Cristo.* Forse non sarà discaro aggiunger qui un cenno sulla cultura della Sicilia in quell'epoca.

Poichè la sede dell' impero romano da Costantino venne trasferita in Bizanzio, quind' innanzi appellata Costantinopoli, e in Sicilia venne universalmente abbracciata la cristiana religione, i Siciliani meritevoli di qualche nome son tutti vescovi o monaci. Anche in Sicilia presso i soli ministri del Santuario non si spense la face dell'umano sapere; la quale, se non brillava di luce smagliante, pur dava tal lume da impedire, che i popoli non precipitassero nel tetro abisso, in che la barbarie delle orde settentrionali, l'eresie loro e dei Greci dominatori gli avrebbono senza fallo travolto.

Infatti quando la mala peste dell'eresia cominciò a travagliar la Chiesa, non pochi vescovi siciliani sorsero animosi a propugnare il domma cattolico. Il vescovo Capitone combattè contro Ario nel Concilio Niceno, il vescovo Giustino sulla fine del secolo V intervenne al Concilio Romano e impugnò gli errori di Pietro Fullone. E Giuliano vescovo di Catania nella seconda metà del secolo VII venne dal sommo pontefice chiamato in Roma a prepararvi con altri vescovi illustri di quei tempi gli articoli da discutersi nel Concilio di Costantinopoli, per conquidere l'eresia dei monoteliti.

Convocato sotto l'imperatore Marciano dal pontefice s. Leone il Sinodo Calcedonese, per cancellare l'onta dell' efesino conciliabolo e confermare la dottrina cattolica contro i nefandi errori di Eutiche e Dioscoro, presedè alla veneranda assemblea Pascasino vescovo lilibetano; al quale varrà certo un sommo elogio il dire, che fu eletto a sì nobile ed importante ufficio da un pontefice virtuoso e dotto per guisa, che dalla memore e grata posterità fu e sarà sempre senza contrasto soprannominato Magno.

Nè voglionsi lasciar senza lode i nomi de' romani pontefici Agatone, Leone II, Sergio I e Stefano IV nati in Sicilia; i quali colle opere, cogli scritti, colla santità della vita illustrarono la Chiesa e la tutelarono dai guasti dell' eresia vituperosamente protetta dagl' imperatori bizantini. La Sicilia, illuminata dalla luce evangelica della Chiesa Romana, quando fu adulta e robusta nella fede, le die', quasi a sdebitarsi di tanto ricevuto benefizio, questi quattro egregi pontefici.

Ai quali devono aggiungersi Gregorio di Agrigento monaco, che prima in Antiochia, poscia in Costantinopoli scrisse eccellenti sermoni sui dommi cattolici e contro l'eresia dei monoteliti; il monaco Teodosio, dal quale abbiamo la miseranda narrazione dei durissimi stenti, della fame, degli strazj, onde fu travagliata l'infelice Siracusa, allorchè cadde sotto il giogo musulmano; e principalmente s. Giuseppe soprannominato *Innografo* per la copia degl'inni greci da lui composti in lode di G. Cristo, della b. Vergine e di alcuni santi. I quali inni, da me con ispeciale attenzione studiati, mi sono sembrati bellissimi e meritevoli di una versione italiana, la quale spero, che fra non guari potrà pubblicarsi da un giovane egregio da me confortato a quel lavoro.

Dovrebbe qui farsi un cenno anche del poeta Costantino, le cui poesie in parte sono state tradotte dal greco e pubblicate dal chiariss. Agostino Gallo: ma per darne un esatto giudizio è bene aspettare, che questi pubblichi la traduzione di tutte le poesie di Costantino e le ricerche intorno alla vita di lui.

Il Di Blasi enumera ancora fra gl'illustri Siciliani di quest'epoca un Claudio Mamertino e un Latino Drepanio oratori, un Giorgio poeta, Elpide poetessa moglie di Boezio, la quale compose alcuni inni, di cui si vale ancora la Chiesa (1), e principalmente Giulio Firmico Materno. E poichè due sono gli scrittori di questo nome, egli asserisce, non so per quali argomenti, il Siciliano non essere stato colui, che scrisse dell'Astronomia, ma l'altro, che indirizzò agl' imperatori Costante e Costantino il libro *sugli errori delle profane religioni.* Ma scarse notizie e talora molto

(1) *Alcuni moderni mettono in dubbio, che Elpide sia siciliana.*

certe abbiamo sulla patria, sulla vita, sulle ere di questi ed altri scrittori.

Però non posso tacere di due illustri Siciliani, uno e l'altro dello stesso nome, i quali, per fuggire la tirannide saracenica, passarono in riente e vi terminarono i loro giorni (1).

Pietro nato in Sicilia, fu vescovo di Argo nel eloponneso, e scrisse un elogio funebre o meio la vita del b. Atanasio, anch' ei siciliano e escovo di Metone, città marittima della Messeia. Di questa operetta parlano alcuni scrittori, a i quali i Bollandisti e il p. Ottavio Gaetani, ne la inserisce nel tomo secondo delle *Vite dei anti Siciliani*; e la copia fu tratta da un antico anoscritto greco, poi tradotto in latino, esistente el monastero del ss. Salvatore di Messina. Ma è il Gaetani, nè l'eruditissimo Mongitore fanno arola di una orazione dello stesso Pietro vescovo Argo (2), la quale leggesi nel Menologio di Basilio pubblicato e tradotto dal cardinale Annibale lbani. Un' altra versione manoscritta se ne conerva nella biblioteca del collegio massimo in Parmo. L'eruditissimo Fabrizio nel tomo quinto lla *Biblioteca Greca* fa anche parola di un elo- o dei ss. Cosimo e Damiano scritto da Pietro escovo di Argo (3).

L'altro Pietro, anch'egli soprannominato Sicolo, orì verso l'anno 870 dalla venuta di G. Cristo, quel tempo per comando di Basilio e dei suoi gli Costantino e Leone imperatori di Oriente fu viato in Tibrica città dell' Armenia, per trattrvi il cambio dei prigionieri, e, com' egli narra lla sua storia *Della vana e stolida eresia dei Manichei*, dimoratovi nove mesi, conchiuse felimente il negozio. Questa legazione fu eseguita secondo anno dell' impero dei sudetti Basilio e eone, un solo anno prima della celebrazione ell'ottavo Concilio Ecumenico, quarto Costantiopolitano.

La storia sopra accennata è intitolata all' arcivescovo dei Bulgari poco innanzi convertiti al ristianesimo. Il nome dell'arcivescovo non è mai spresso o perchè probabilmente allora non era ato eletto, o perchè ignoravasi da Pietro, che rovavasi in Armenia.

L'autore di questa storia propone sei capi deli empj dommi dei Manichei, e ne promette la onfutazione, sebbene poi nol faccia. Il Sirmondi fferma, che esisteva nella Vaticana la confutazione di due soli capi, e che in sostanza era un nudo tessuto dei testi della Sacra Scrittura.

Descrive in questo libro l'origine della setta dei Manichei cominciata da Scitiano, Terebinto e Manete, propagata e a quando a quando mutata da Paolo Samosateno, Costantino, Simone e Sergio eresiarchi; e di tutti costoro espone la vita, i vizj, i delitti, la morte in quel modo stesso, ch'egli apprese in Tibrica nei nove mesi, che vi soggiornò, parte dai Manichei, coi quali era entrato in disputa, parte dai cattolici ritornati dall'errore alla verità. Anzi afferma aver lette alcune carte contenenti le stolte ed empie loro dottrine. «Queste ciance si leggono nelle carte dei Manichei: queste noi medesimi abbiam letto, perchè avrem negato fede agli altrui detti; avendo voluto per la salvezza vostra studiare questa setta esiziale.»

Quanto Pietro Sicolo narra di Manete il trascrisse quasi a parola dalla catechesi di s. Cirillo Gerosolimitano, quantunque vi frammetta delle cose nuove sapute nella sua legazione; molte notizie anche trasse dal libro di s. Epifanio *De justo Dei judicio* e dall'altro contra ottanta eresie.

La storia dell' eresia dei Manichei conservossi lungo tempo manoscritta nella biblioteca vaticana. Nel 1604 fu pubblicata la prima volta ad Ingolstadt con una versione latina da Matteo Radero gesuita, che raccolse le notizie da me già esposte. Indi venne ristampata nel tomo decimosesto della *Biblioteca Massima degli Antichi Padri* (Lione 1677, pag. 753) e, se non mi fallisce la memoria, nel tomo nono di un' altra Biblioteca de' ss. Padri.

Finalmente crediamo nostro debito l'avvertire, che alcuni critici credono e sospettano, che l'autore di quest'opera sia lo stesso Pietro Sicolo vescovo di Argo.

Di altri scrittori appartenenti per avventura all' epoca della dominazione bizantina dovremmo forse qui far parola. Ma basti per una nota il detto finora: riserbandoci d' illustrare quel periodo troppo mal conosciuto e giudicato in opera, che richiede più lungo tempo e più diligenti ricerche ed esami.

(Nota dell' Edit. P. Sanfilippo)

XXXIV *(pag. 268)*

Nell'antologia, che si pubblicava in Firenze, ci

(1) *Credono alcuni, che questi due, Pietro vescovo di Argo e Pietro Sicolo, fossero la stessa persona.*

(2) *Il titolo di questa orazione è:* Oratio in Conceptione s. Annae, quando concepit sanctam Dei Genitricem.

(3) *V. Fabricii* Bibl. Graeca, *vol. IX, pag.* 68.

venne letto (n. 108) in un articolo sul *volgarizzamento del libro di Ruth, testo del buon secolo della lingua,* segnato K. X. Y. il seguente brano. « Un de' quali volgarizzamenti egli reca a verso « la metà del secolo XIII. Con che sarebbe dimo- « strato, che non in Sicilia fiorisse prima che in To- « scana la lingua; cosa già chiarita abbastanza dal « fatto : che dopo Federigo e Manfredi quella « tanto vantata preminenza svanì tutt' a un tratto. « Certo non è da credere che la lingua da Dante « scritta e da Cino, e da Guittone nelle sue rime « potesse, trapiantata, fiorir d'improvviso e du- « rare per tanti secoli nell'invidiabile sua bellez- « za, intantochè la vera madre di quelle elegan- « ze, dopo qualche anno di gloria dovea vedersi « abbassata alla condizione d'un de' più strani dia- « letti e de' più lontani dalla lingua scritta, che « in Italia si contino. Poche citazioni non bastano « a distruggere un' argomento sì forte. »

Veramente l'argomento non è tanto *forte*, quanto il signor K. X. Y. lo crede. Invece di conchiudere che i soli argomenti d'induzione non bastano a distruggere l'autorità di Dante, di Petrarca e di tutti gli antichi scrittori, egli conchiude che tali autorità (ch'egli chiama *poche citazioni*) non bastano a distruggere un suo argomento d'induzione. Ma qual è poi questo grande argomento? Che non è da credere che la lingua italiana sia nata in Sicilia; perchè *dopo Federigo e Manfredi quella tanto vantata preminenza svanì tutt' a un tratto,* e la lingua siciliana si vede tosto *abbassata alla condizione di uno de' più strani dialetti;* è evidente che nacque in Toscana; perchè senza di ciò non potea durare per secoli *nell' invidiabile bellezza,* in cui fu scritta da Cino e fra Guittone. Or se il signor K. X. Y. avesse saputo che, anche prima che fosse nata la lingua, in cui scrivessero i poeti che viveano in corte di Federigo, i Siciliani parlavano lo stesso dialetto di oggidì, avrebbe conosciuto che la lingua non s' *abbassò alla condizione di dialetto*; ma sparì allo sparir di quei due principi, che riunivano nella loro corte tutti gl' ingegni leggiadri che la scriveano; ed i Siciliani restarono a parlare quel dialetto, che prima parlavano. Quel seme poi, che dalla corte di Sicilia fu sparso per tutta Italia, attaccò maggiormente in Toscana; ma non certo pegli scritti di Cino, di fra Guittone, di Brunetto e degli altri di quell' età, che son da tenersi in pregio come le anticaglie, solo perchè mostrano lo stato delle arti nelle antiche età; ma se la lingua fosse restata nello stato, in cui la usavano costoro, non sarebbe mai stata altro che un dialetto, tanto inferiore al dialetto siciliano, che il signor K. X. Y. chiama *strano,* senza conoscerlo, quanto le leggiadre poesie di Meli sono al di sopra de' versi di Guittone, di Jacopone e di ogni altro di quel secolo, nessuno de' quali avrebbe potuto ridurre il dialetto a lingua e renderla generale. Lo poterono solo Dante, Petrarca, Boccaccio. Pel lungo studio fatto sui classici latini poterono costoro fare a bello studio ciò che i popoli italiani aveano fatto prima sregolatamente; e diedero così al dialetto toscano la copia e nobiltà de' vocaboli, la maestà dei periodi, la varietà de' modi, la regolarità de' costrutti della lingua madre; insomma da povero e basso dialetto lo elevarono a lingua nobilissima. È per ciò che l'unanime consentimento de' secoli a questi tre sommi scrittori, e non a coloro che li precessero, ha dato il titolo di padri della lingua italiana. Ciò non però di manco non avrebbero costoro forse potuto render generale la lingua fra 'l popolo toscano, se non avessero scritto la divina commedia, la poesia amorosa ed il Decamerone.

La divina commedia è una delle rarissime opere, in cui il volgo ed i sapienti trovano, ognun per sè, un merito grande. Mentre il dotto vi ammira l'arditezza del disegno, la sublimità dello stile, la forza dell'espressioni, la gran copia di cognizioni, la profondità de' pensieri, la finezza delle allegorie e quel modo di dipinger la cosa tanto al vivo, che nessuno ha potuto uguagliare; l'indotto si delizia nel leggere un poema, nel quale si descrivono le pene eterne che soffrono i malfattori, quelle che ad altri sono inflitte, per espiazione de' loro falli e l'eterne beatitudini de' buoni. Se ne deliziava particolarmente il popolo toscano; perchè vi leggeva fatti, di cui tutti eran testimoni; vi vedea dipinte al vivo persone che tutti avean conosciute; e per le fazioni, dalle quali era allora scissa la Toscana, quale per la compiacenza di leggere la pena inflitta al nemico, quale pel dispetto di vedervi mistrattato il consorto, tutti avidamente leggevano la divina commedia, la quale in breve tanto si divulgò, che i sette primi canti, che Dante ne avea scritto prima del suo bando, si cantavano per le strade dal volgo, presente il poeta. Son noti i due fatti narrati da Franco Sacchetti. Una volta, passando Dante avanti la bottega d'un fabbro, lo intese a cantare i suoi versi, e cantando li storpiava; a ciò Dante entra furioso nella bottega, piglia le tenaglie, i martelli e tutti gli strumenti del fabbro e li gitta via sulla strada, dicendogli: Tu mandi a male i miei versi, che sono gli strumenti dell'arte mia, ed io gitto via i tuoi. Altra fiata gli venne visto un uomo, che tenendo dietro ad alcuni somieri, iva cantando di que' versi; Dante lo seguiva in silenzio; quello, mentre cantava, grido Arri, per affrettare i somieri; Dante gli scarico

n colpo del bracciale che portava, sulla schiena, ridandogli « questo Arri io non lo scrissi. »

Or se a dì nostri chiunque fa qualche studio alla Divina Commedia, acquista gran proprietà di lingua, è facile il concepire quanta maggiore avesse dovuto acquistarne il popolo toscano, che la sapea per lo senno a mente. Tutti i vocaboli usati da Dante passaron così nella bocca della plebe; e bastava solo ciò a fargli acquistare quella straordinaria purità di voci, per cui questo popolo si distingue; ma non fu solo ciò. Vi concorse il Petrarca, le cui poesie trattano le cose di amore con una delicatezza ignota a tutti i poeti anteriori. E si sa quanto tal maniera di poesia è atta a diffondersi in società e particolarmente allora che le poesie di Petrarca si leggevano per delizia e non per istudio, come si fece in appresso. Finalmente il Decamerone assai concorse a formare la lingua del popolo toscano; perchè il volgo è sempre cupido di novelle ed in tanto n'è più cupido, in quanto sono più licenziose. E vuolsi qui riflettere che non si trattava già d'introdurre un linguaggio del tutto nuovo; chè sarebbe stato difficilissimo; ma di una lingua uniforme nella desinenza e nel suono delle parole al dialetto usato allora dal popolo, ma nobilitata ed arricchita di vocaboli e di modi tratti dal latino, e di voci, che il Dante cominciò ad usare, col cernere gli altri dialetti italiani e particolarmente la lingua che si scriveva nella corte di Sicilia, da lui tanto lodata.

Que' tre scrittori poi, mentre pel solo effetto dell'argomento de' loro scritti davan la lingua al popolo, per le intrinseche qualità di essi divennero modello di tutti coloro che in quel fortunato paese lor tennero dietro ne' secoli di appresso; e così la lingua venne a gittar profonde radici in tutte le classi della società. Tutto ciò non avrebbe potuto prodursi da quel Brunetto, da fra Guittone o da alcun altro di que' primi miserrimi scrittori. Nè uomo può mai concepire come la dolcissima e purissima favella toscana possa esser nata da genitori tanto sconci.

Che che ne sia, in quest'età, in cui molto si è scritto intorno a ciò con molta dottrina e senza molta prestezza d'animo, noi non avremmo osato di entrare in simile discussione e ridire cose che le mille volte sono state dette, se dovere di storico non ci avesse stretto; dachè la storia della lingua di ogni popolo fa parte e parte essenziale della sua storia letteraria e civile. Ed in tanto più volentieri vi siamo entrati, in quanto siamo affatto convinti che non vien meno la gloria della coltissima Toscana, se fra' molti suoi vanti non è quello l'esser la lingua italiana nata sulle sponde dell'Arno; nè si accrescono le calamità dell'infelice Sicilia, se alla perdita di prerogative di più grave momento, si aggiunge quella di un vanto, che per secoli ha goduto senza contrasto.

XXXV *(pag. 273)*

Molti scrittori asseriscono che Arrigo e Corrado morirono entrambi di veleno, fatto dare al primo dal secondo, ed a questo da Manfredi. Non è nuovo che il volgo abbia attribuito a veleno la morte di personaggi distinti, accaduta in tempi di pubbliche perturbazioni; ma è proprio scandaloso che papa Innocenzio IV abbia asserito, scrivendo al re d'Inghilterra Errigo III, che il primo Corrado fece avvelenare il fratello Arrigo. Qual pro poteva mai venire a Corrado dalla morte del minor fratello? Egli adulto, avendo già un figlio, essendo possessore del trono, non avea che temere da un fanciullo, il quale era chiamato alla successione dei regni paterni, nel caso ch'egli morisse senza figli; ma questi figli già li avea; e, non ne avesse avuti, avrebbe dovuto aver piacere che i regni paterni, dopo la sua morte, venissero in potere del suo legittimo fratello. Arrigo adunque avrebbe potuto guadagnare colla morte di Corrado; ma questi coll' avvelenare il fratello avrebbe commesso un delitto inutile, quanto atroce. È bensì da considerare, che papa Innocenzio volea in quel momento inretire il re Errigo d'Inghilterra, per valersi dei suoi tesori, come poi gli venne fatto, per sostenere la guerra tutta sua; e perchè il principe Arrigo era figliuolo di una sorella di re Errigo, credè il pontefice, che assicurando quelle calunnie allo zio, questi si sarebbe di leggieri indotto a vendicar la morte del nipote.

Anche più calunniosa è l'accusa fatta a Manfredi. Costui avrebbe potuto indursi a commettere il delitto per l'ambizione di succedere nel regno al morto fratello; ma in questo caso non dovea lasciarsi scappare il baliato del regno, che in forza del testamento paterno a lui spettava nell'assenza di Corrado; egli invece tollerò in pace che Corrado contro la paterna disposizione avesse lasciato bailo il marchese di Bembourgh; anzi, se è da credere all'Anonimo, offertogli il baliato dal moribondo re e dallo stesso marchese, lo ricusò, e da quel momento si ritrasse a menar vita privata; a qual pro adunque commettere il delitto? È poi da considerare che questo suposto avvelenamento è solo asserito da un Fra Tolomeo da Lucca e dai due Malaspina, tutti e tre guelfi accaniti, e da Giovanni Villani, che copiò i Malaspina; i quali tutti si contraddicono sul narrare i fatti, le circostanze ed il

modo con cui dicono d'essere stato dato il veleno. Ma, senza contare Matteo Spinelli, che schiettamente narra i fatti come di ariamente accadevano, e dice d'essere stata naturale la morte di Corrado, Pietro Eurbio biografo contemporaneo d'Innocenzio IV, che scrivea secondo il dettato di lui, che di tanti delitti accagiona Manfredi, non fa motto di tale fratricidio; e lo stesso papa Innocenzio, che non ebbe ritegno a calunniar Corrado, imputandogli l'avvelenamento di Arrigo, che di tanti delitti fa reo Manfredi nelle sue lettere, non fa alcun motto di questo fratricidio, e certo non avrebbe lasciato di menarne gran rumore, se la calunnia avesse alcun che di simile al vero.

XXXVI *(pag. 280)*

Gli storici guelfi, e particolarmente Ricordano Malaspina e Giovanni Villani, dicono che Manfredi per disfarsi di Corradino e succedere al regno, spedì in Germania suoi ambasciatori, dai quali fece presentare, a quel principe della treggea avvelenata; che la regina vedova, madre del piccolo re, venutane in sospetto, in vece del figlio, fece vedere a quegli ambasciatori un altro fanciullo, il quale mangiato di quella treggea, ne morì. Gli ambasciatori siciliani allora vennero a dare a Manfredi la notizia che il colpo era fatto. È questa una di quelle favole grossolane, alle quali solo lo accecamento delle fazioni può dare origine e credito. È mai credibile che si siano spediti ambasciatori da Sicilia in Germania, solo per portare una zana di treggea? In tutta la condotta tenuta fin' allora Manfredi non avea mai dato luogo ad alcun sospetto di volere usurpare il regno. Se quel fanciullo fosse morto avvelenato colla treggea, recata in dono a Corradino, la costui madre, il duca di Baviera, il duca di Austria e tant' altri sovrani a lui stretti di sangue, non avrebbero pubblicato l'atroce delitto? L'aver poi la regina vedova, il duca di Baviera fratello di lei, spedita una solenne ambascieria, per invitar Manfredi a deporre la corona, perchè falsa era stata la voce della morte di Corradino, prova ch'essi teneano il principe ingannato, non reo.

Potè accadere allora, come accade tuttodì, di spargersi la notizia della morte di un principe lontano. Una tale notizia non potea essere di leggieri smentita in quell'età, in cui difficili erano le comunicazioni tra la Sicilia e la Germania: nè si era introdotto in Europa il costume di tenere ogni principe presso tutti gli altri stabilmente i suoi rappresentanti. I Siciliani odiavano i Tedeschi ed i guelfi; assai esser dovea loro grave il ricadere sotto la dominazione tedesca; ed assai avean da temere di Roma vicina, minaccevole, irritata. La morte di Corradino, se non era desiderata, era certo gradita in Sicilia; e facilmente si crede ciò che giova. Potea adunque ben accadere che, sparsa quella notizia, i Siciliani tutti avessero fatto istanza a Manfredi, perchè, a scanso d'alcun contrattempo, precipitasse gl' indugi e si mettesse in possesso del trono. In ogni modo poi, se difetteva il titolo ereditario di Manfredi, potea egli vantare il più legittimo di tutti i titoli; il voto pubblico legalmente manifestato.

XXXVII *(pag. 280)*

Diblasi (Stor. civ. del R. di Sic. T. VI, Libro VIII, Sez. I, Cap. XV.) dice che Manfredi, venuto in Sicilia, vi avea chiamato il parlamento. *Dopo la sua coronazione tenne il premeditato parlamento;* e cita in nota l'Anonimo e Saba Malaspina. L'Anonimo dice: *Interim autem dum in Siciliam princeps iret, venit rumor in Regnum, quod nepos ejus Rex Corradus, filius quondam Regis Corradi Primi in Alemannia obiisset: quo rumore audito, Comites, et Magnates Regni, prelati etiam Ecclesiarum in Sicilia ad Principem profecti sunt: singularum quoque magnarum Civitatum Nuntii ex parte civitatum suaram ad eundem principem perrexerunt, unanimiter omnes petentes ab eo, ut ipse Princeps, qui usque tunc pro parte praedicti Regis Corradi, et sua, Regnum rexerat, et in tanta pace costituerat, ipsius regni gubernaculum et coronam tamquam Rex, et ipsius Regni verus haeres acciperet: qua petitione unanimiter sibi facta ab omnibus, idem Princeps per concordem omnium Comitum, et Magnatum, ac etiam praelatorum regni electionem in regem electus, Coronam Regni Siciliae in majori ecclesia panormitana, juxta consuetudinem et ritum praedecessorum suorum Regni Siciliae solemniter accepit, anno Dominicae Incarnationis* 1258 *die* 11 *mensis augusti, primae Indictionis.*

Non è da mettere in forse che tale riunione di tutti i conti, i prelati, i sindaci delle città del regno, che trattarono uno affare sì grave, debba chiamarsi parlamento. Ed altronde per l'antica costituzione del regno, in ogni caso di morte del re, si riuniva il parlamento, per riconoscere e giurar fedeltà al successore, ed assistere alla sua coronazione. Ma è certo uno strafalcione di Di Blasi, il dire che quel parlamento ebbe luogo *dopo la coronasione* di Manfredi; come è errore

gitore (Stor. de' Parlam. T. I.) il non ar tra gli altri parlamenti di quell' età, to, nè il parlamento convocato da re Man- Foggia. In quella vece tien conto di un parlamento di Barletta, sull'autorità del Matteo Spinelli da Giovenazzo.

e si ponga mente alle cose dette dal cro- vedrà non essere stato quello veramente nto. Dice costui che in quella riunione tta *vi furono tutti i Sindaci della pro- vedere che se avea a fare: e tutti sta- paura, che tutti li guai non venissero i loro* (Giornal. di Matt. Spinello da Gio- presso Muratori S. R. I. Tom. VII, pa- 5 e seg.); ma una lettera scritta da Na- Aspreno Caraccioli, nella quale dava no- ' ingresso solenne di re Manfredi in Na- lla grazia ivi fatta e della sua benignità, rtò. Se dunque il re era lontano, quella e non era parlamento. L'errore intorno sce dal non considerare che nel medio lunque riunione di uomini, per parlare affare, si diceva: *parlamentum, colloquium;* trattavasi della legale e solenne riunione latari, de' prelati e dei sindaci delle città, hiamava: *Curia generalis, curia sollem- ia procerum.* E ben si rileva questa dif- dalle parole di Saba Malaspina, ove parla posto parlamento di Barletta e del vero nto di Foggia: *Novus Rex*... generale col- *apud Barolum celebravit.... Posthaec* m curiam *apud Fogiam universis citra Rosati nobilibus et baronis convocatis ubi, ad honoris Regii clarificanda fasti- m de conservatione justitiae, quam de iblici boni compendiis, statutis utilibus ttis etc.* (Saba Malaspina, presso Caruso, I, pag. 750). Ecco il vero parlamento. E mente alla circostanza di essere stati chia- Foggia tutti i baroni di qua della porta to, ch'era il confine della Calabria, e per- unto ove terminava il regno, e comin- ducato di Puglia. Re Manfredi adunque in Foggia il parlamento del regno, dopo fatto riunire in Barletta tutti i sindaci rovincia, per far loro riconoscere con atto la sua autorità. Infatti lo stesso cronista parole citate di sopra soggiunge, che fu- elti Coletta Conciajoco e il notajo Stefano ttere, per recarsi in Napoli a giurar fe- re, come sindaci di Barletta.

XXXVIII *(pag. 290)*

asi (Ivi, sez. 2, cap. 1.) dice che Carlo di per mettere a morte Corradino *si deter- minò di eseguire la sua risuluzione, nel consi- glio di un parlamento, lusingandosi che i par- lamentarj non si sarebbero discostati dai suoi sentimenti. Nel mese dunque di ottobre dello stesso anno* 1268 *chiamò l' adunanza di tutti i baroni, dei sindaci delle università etc.* Questo storico vede sempre parlamento, ove non è. Carlo voleva far proferire la sentenza ad un' adunanza sol per salvar l' apparenza e dar colore di giu- stizia all'assassinio; era egli crudelissimo, ma av- vedutissimo, e ben sapea che, incaricando del giudizio il corpo de' baroni, essi non sarebbero stati docili nè a profferire la sentenza ch'ei volea, nè a tollerare che, messo da parte il voto di tutti gli altri, si eseguisse la sentenza di un solo. Lo stato generale del regno altronde non consentiva la riunione del parlamento. La Sicilia e la Ca- labria, che costituivano il regno, s'erano già sot- tratte al dominio di Carlo; grandi perturbazioni erano in Puglia; restavano tranquille solo la Terra-di-lavoro e la Capitanata; ma dei baroni di queste provincie molti erano profughi, molti prigionieri, e tutti sospetti. Per avere un' adu- nanza servile si chiamarono due buoni uomini da ognuna delle città di quelle due provincie. Saba Malaspina espressamente dice: *Rex autem ex generosis civitatibus Terrae laboris, et Prin- cipatus Syndicos duos bonos viros ex qualibet terra pro Corradini sententia Neapolim convo- cavit, ut non suum, quod acturus erat de Con- radino judicium videretur, sed potius hominum de contrata.* È poi degno di nota ciò che tale scrittore soggiunge: *Fortassis enim circa hoc conscientia mordebatur, quod eum captum de jure non posset ultimo damnare supplicio, qui ejusdem Regis hostis fuerat manifestus. Sed volebat, quod praedictorum periret judicio, et eorum sententia sanciretur, quorum spolia oc- cupare et temeraria arripere intentaret* (ivi, pa- gina 798). Ma la delicatezza di coscienza, ch' egli suppone in Carlo d'Angiò, sarebbe sparita, s'egli avesse narrato tutti i particolari di quel giudizio: perciò soggiunge: *Factumque est ita quod contra Conradinum, Ducem Austriae, et Comitem Ge- rardum de Pisis apud Neapolim mortis est sen- tentia promulgata.* Ma le circostanze atroci- sime di quel giudizio furono pubblicate da Ri- cobaldo da Ferrara (Histor. Imper. presso Mura- rori S. R. I. Tom. IX), il quale assicura che tutta la narrazione di questi fatti la ebbe da Giochino del Giudice, amico e compagno del giureconsulto da Reggio Guido di Luzzara, che sedè in giudi- zio ed a lui la narrò.

XXXIX *(pag. 292)*

Il testo di Malaspina in questa narrazione è manifestamente monco. Dopo di aver detto che si davano a forza a soccio i porci, i buoi, le pecore, le giumente etc. viene descrivendo con quale condizione ognuna di quelle specie d'animali si dava; e dopo d'aver parlato de' porci conchiude: *Ita quod de qualibet porca in omnem eventum viginti capita in universo post annum, velit, nolit de bona et aequa, ut ajunt, ratione resignet*, e poi, dopo un (;) soggiunge: *secundo vero anno, et deinceps quolibet XXX salmas frumenti et totidem ordei magistro massario curiae repraesentet, receptis pro expensis et mercede servitii et laboris duobus tantum augustalibus per singulos duos boves*. È chiaro dunque che manca il principio del periodo, in cui si parla di bovi, e si fa sapere cosa dovea prestare l'agricoltore, che ricevea i bovi, il primo anno, e la quantità delle terre o il numero de' buoi secondo i quali dovea pagare 30 salme di frumento, ed altrettanto orzo. Non è possibile che ciò fosse stato per ogni pajo di buoi; due buoi non possono in un anno maggesare più di tre salme di terra della misura legale. Ove che da tre salme di terra semplicemente maggesata, non si potevan pretendere 60 salme di cereali, è chiaro; perocchè da due salme di maggese concimato collo stabbio delle pecore, non si voleva più di dodici salme di frumento.

XL *(pag. 295)*

A lu magnificu, et egregiu e putenti Re di Aragona, e conti di Barcellona, con tuttu vostru putiri, e signuria di chi nui ni raccumandamu tutti alla gratia vostra. In primu lu conti di Lintini, zò esti Misseri Alaimu, e Misseri Palmeri Abati, e Misseri Gualteri di Caltagiruni, e tutti l'altri baruni di la isula di Sicilia si vi salutanu cu onni riverenzia havendu sempri mercì di li nostri pirsuni, siccomu homini vinduti, e suggiugati comu bestii; ricumandamuni a la vostra signuria, et alla signura vostra muglieri, la quali è nostra donna, a cui nui duvimu purtari lianza, mandamuvi priganda, chi vui ni digiati libirari, e traiiri, e livari di li manu di nostri, e di li vostri nimici, si comu liberau Moisè lu populu di li manu di Farauni, e tali chi nui puzzamu tiniri li vostri figlioli pri signuri, e divengiari di li perfidi lupi malnati, divoraturi di zò chi ogni jornu *(qui manca parte del testo)* scrivirimu, e quannu nu putissimu pri nostri littri scriviri, criditi a Misser Gioanni, chi esti nostru sigretu.

XLI *(pag. 298)*

Nobilibus civibus urbis egregiae messanensis, sub Pharaone principe plusquam in luto et latere ancillatis, panormitani salutem et captivitatis jugum abjicere, et bravium accipere libertatis.

Consurge, consurge, filia Sion, induere fortitudinem tuam, quae jucunditatis exuta, vestibus et vestimentis tuae gloriae denudata, in die calamitatis et miseriae in die amaritudinis et ignominiae contabescis. Noli ultra lamenta promere, quae tui contemtum pariunt, sed tolle arma tua, arcum et pharetram, et solve vincula colli tui. Jam enim facta es in opprobrium vicinis tuis, derisum et contemptum his, qui in circuitu ejus sunt, barbaris et Christi fidelium inimicis. Jam humiliati sunt velut Joseph in compedibus pedes tui et tamquam serva es pravis Ismaelitis viliter venumdata. Jam gentes tibi improperant: ubi est Deus tuus? et cur ultra expectas, et per patientiam vilis efficeris non solum hostibus, sed et Creatori? quid durius, quidve miserius plebs israelitica sustulit temporibus Pharaonis, quam quod draco iste magnus fecit, qui seducit universum orbem, et se in hortum B. Petri et electam ecclesiae vineam intulit his diebus? Hic est enim Satan solutus a vinculis, qui post mille ducentos annos conglutiens omnia, vitam aufert praesentium et gloriam futurorum. Quid igitur tibi profuit redemptio piissimi redemptoris, piissimi Salvatoris, si tunc eruta de fauce diaboli, nunc in escam draconis magni et AEthiopum populi devenisti. Heu miseri! quam vano fuimus errore decepti, nos et ecclesia mater nostra. Sicut enim Lucifer discutiens tenebras in suo ortu clarus apparet, et rutilans, sic istius adventum in nostrum opinabamur prodire lumen et gloriam caelitus inspiratam, dicentes intra nos: Noli timere, filia Sion, ecce rex tuus tibi venit mansuetus, qui omnem a te tribulationem auferet, omnemque tibi molestiam extirpabit. Hic est Angelus cujus ingresum piscina desiderat cordis tui, ut sanet omnes languores tuos, qui te oleo letitiae prae participibus tuis unget. Hic est Cherubim, qui portas tibi aperiet paradisi, et Raphael, qui te tanquam unicum Thobiae filium a mortis laqueo praeservabit. O infelix opinio et spes fallax! Hic revera est Nero saevissimus, qui Dei apostolos trucidavit, et in matris necem crudeliter exarsit. Hic est ignis aeterni judicii aequaliter omnia dissipans et velut securis posita ad radicem. Proh dolor! quem pastorem credidimus, est verissime lupus rapax, et et quem agnum putavimus mansuetum, leonem ferocissimum experimur. Heu! Quid nostram sic fascinavit prudentiam et vires nostri animi enervavit, ut gentes, quae ebrietati deserviunt, jugum

nobis imponerent servitutis? Certe patientia ingens fecit: Si igitur patientia est virtutum omnium condimentum, cur nobis bonorum omnium attulit detrimentum? Sunt ne ista prncipis et pastoris, ut quos debet regere, pascere et fovere, destruat, dissipet et evellat? Vehementi tamen admiratione miramur dominam nostram et magnam apostolicam matrem ecclesiam feritatem hujus principis et nequitiam sub silentio transmittere? quomodo tanti ardoris fumus potuit latere in vicinia, cui de ultimis terrae finibus facta singula patefiunt? Sic autem jam humiliatus est in pulvere venter noster, quod jam dicere possumus et debemus; beatae steriles, quae non pariunt, et beata ubera, quae non lactant; et in laudem prorumpere Michaelis, quod non restat aliud dicere, nisi, Deus in adjutorium meum intende. Cum igitur divina potius quam humana inspiratione compulsi libertatis antiquae beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quae ad nostra pendebant ubera, penitus amputatis et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingat. Ecce namque tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis vestrae. Nam milvus et hirundo visitationis suae tempus, testante domino, cognoverunt. Surge itaque surge, illuminare, civitas generosa, et noctis caliginem procul pelle. Jam enim a Domino tibi dicitur: Tolle grabatum tuum et ambula, cum sana facta sis. Quae sedebas in tenebris et in umbra mortis viliter tabescebas, leva in circuitu oculos tuos, et contemplare caelum et novam gloriam libertatis. Non te decipiat falsus error, et simulata bonitas persuadeat tyrannorum, quae falsis blanditiis tuis intendit intentionibus obviare, dum virus eorum vires resumere valeat, quia nunc aquis divinae gratiae est sopitum. Sed attende, et considera, quod minus tyrannica pravitas exercuit in subjectis Christicolis quam in rebellibus saracenis. Melius est igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostrae mala conspicere et sub servitute tyrannica viliter deperire. Heu miseri! dum in laude divina diebus sacri jejunii, passionis et resurrectionis Dominicae petebamus ecclesiam, protinus ministri scelerum venientes nos inde convitiose trahebant et ducentes ad carcerem cum clamore dicebant: Solvite, solvite, Paterini. Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat divinis obsequiis deputari, nec feriae, quae ad laudem Dei fuerant per catholicosprincipes introductae, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Eramus enim tamquam oves erranteset animae sine fide. Nunc igitur clamemus in coelum et miserebitur nostri Deus omnipotens, qui sanat contritos corde et alligat contritiones eorum, ut sit nobis turris fortitudinis a facie inimici, et gentes, quae in sua feritate confidunt, potentiae ipsius dextera comprimantur. Estote itaque fortes in bello et cum antiquo serpente pugnate, et quasi modo geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite libertatis, ut accipiatis justitiae gratiam in praesenti et calamitatis fugiatis miseriam in futuro. Valete, carissimi, Datum Panormi XIII die aprilis X indictione.

Gregor. Bibl. Scr. Arag. Tom. II, pag. 145.

XLII *(pag. 298)*

Sanctissimo Patri eorum, et Domino, Domino papae Martino Sanctae Romanae ecclesiae Summo Pontifici, Domini nostri Jesu Christi in terra vero Vicario, Petri apostolorum principis successori, ac totius christianae religionis antistiti generali; universitas Siculorum terrae osculum ante pedes et flexis poplitibus, ac manibus cancellatis.

Dudum, Sanctissime Pater patrum, loqui formidavimus, os in coelum ponere titubantes, sed ne taciturnitatis longa praescriptio per amplius delicta nostrarum videatur exaggerare culparum, si molestias ac jacturas innumeras ab altero Pharaone et ejus satellitibus infrunitis, nobis illatas inremissibiliter, et etiam incessanter personae vestrae conscientiae, si possemus, notas facere minime curaremus, atque ideo vestrae sinceritatis pectus agnoscat, in cujus propitiationis tabula scientiae perspicacis, virgam salutiferae correctionis et manna mellifluae pietatis absque ullius ambiguitatis errore fore credimus ministerio spirituum supernorum immissorum de imperio primae causae, quod Gallicana gens effera absque consilio et sine prudentia, cujus intuitus ad praesentia tantum et nunquam ad novissima figebatur, illa gens videlicet data nobis desuper forsan ad nostrorum piaculum peccatorum, quae suis culpis exigentibus passa est exterminium personale, subscriptis nos cladibus affligebat. Nam putavimus in ipsorum dominationis primordio, praedecessorum exactorum sepultis jurgiis importunis, sub pacis copia et opulentia, requie gaudere et bonis habitis et habendis, quoniam gens sancta populus peculiaris Domini a membris Ecclesiae dicebatur, et unde credidimus provenire subsidium, inde, proh dolor, invaluit intolerabile detrimentum, quoniam distractis bonis mobilibus, ubicumque poterant reperiri et domibus dirutis debitorum, populares et nobiles, mares et feminas, juvenes, virgines, senes et etiam juniores manicis ferreis immisericorditer alligabant, esculenta et poculenta negantes taliter alligatis, donec impiis exactoribus satisfieret de pecunia postulata. Qualiter insuper a ministris impietatis caederemur diversis generibus flagellorum, cum unusquisque ipsorum pugionem sem-

per ad latus, gladium super femur, baculum seu clavam in manibus deportaret, nos scimus, qui inermes et caesi ante faciem persequentium absque fortitudine migrabamus, sed nostris cervicibus minabamur, lassis requies non dabatur. Mirum in modum cessaverat inter nos gaudium tymponorum et qui solebamus inter alios de Europae climatibus singularibus pollere tripudiis, in ficus fatuas et salices steriles suspendebamus organa super flumina Babilonis. O confusio confusi populi, quem Deus non homo confusibiliter se confundit! flagellis et bonorum distractionibus non contenti, ad raptum filiarum nostrarum, sororum pariter et uxorum impudentius satagebant, violenter pudicas virgines violantes, et immaculatos theros turpiter maculantes. Videat ergo vester oculus scientiae defaeratae et judicet vestra directionis virga judicii, et super ultiones tantorum scelerum vestrae manna dulcedinis conspergatur. Quae sequuntur autem de istius capite pravitatis, quod peractis tribus lustris et medio in nos exercuit tyrannicam tempestatem, sanctis vestris auribus non sordeant, nec vilescant. Quamquam enim vos natione Gallicum agnoscamus, et alicujus scintilla doloris contra nos interdum minarum et caedis mugitum erumpat, sicut humana tentatio vos, ut alios homines, apprehendit, tamen in corde vestro sancto pectori stabilito arca foederis sic defertur, quod quantumquumque vos patriae naturalis amor alliciat, ad dextram vel ad sinistram amore vel odio penitus non declinet: maxime cum vobis pateat luculenter, quam sit durum contra stimulum calcitrare. Nam si primus Pharao desaevit in pueros Israeliticae nationis et in luto et paleis afflixit populum Hebraeorum, erant haec eis possibilia, licet dura: secundus autem ad impossibilia obligabat populum Siculorum, cum impossibilium obligatio per leges supervacua judicetur, quoniam de salma tritici et hordei data per regios massarios violenter agricolis certam expetebat in areis supradictorum victualium quantitatem, de centenario ovium determinatum agnorum numerum, et agnarum, et certum pondus casei et butiri, pro qualibet sue praeterea certum porcellorum numerum annuatim. Nec est reticendum insuper de gallinis, pro quarum qualibet certos pullos et ova, aut pro ipsis pecuniam determinatam, pro quolibet apum alveario, cum sint ferinae naturae, mellis et cerae certam exigens quantitatem. O fastus vitanda lues! O protervi cordis insania, quae non cogitabat algores hyemis, brumaeque pruinas, caloris flammas, extingui gelu atque aredine segetes posse! Numquam cogitabat, quod posset deficere faecunditas autunnalis et vernalis amaenitas ordine temporum perturbato posset cursum mutare solitum, et flores et herbas non producere consuetas. Numquid natura Siculorum subdebatur imperio, ut ad ipsorum votum terra fructus temporaneos exhiberet? Numquid ad eorum nutum oves, sues, apes, simulque gallinae poterant fecundari? Aliud praeterea pestilentiae genus invenerat, auro ebrius ut alter Cresus, ut nullus evaderet, qui non sui morbi contagioso contagio tangeretur, cujus conctatus horribilis horrendae paupertatis aegritudinem afferebat, quoniam divitibus invitis faciebat dari officia secretiae, mediocribus vero bajulationes, dohanas, certasque cabellas modicas, a quibus non secundum cursum temporis, quo officiales fungebantur officiis, officiorum introitus expetebat, sed secundum ratam anni VII Indictionis proxime praeteritae, in quo praedicti proventus abundantius valuerunt: quidquid autem deerat de quantitate praedicta, de officialium facultatibus exigebat. Quid magistri forestarum impietatis in Siculis exercerent? Si quidem per aliquem aliqua fera bestia caperetur, quae jure gentium et naturali ratione statim, quod capiatur, concedit occupanti, sicut gloriosorum principum asserunt sanctiones, gravissima ab ipsis passi rerum personarumque dispendia vix sufficiunt enarrare. Nec est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum, qui sub praetextu unius vegetis de Falerno, quae spatio magni temporis suorum dominorum poterat usque ad nauseam insatiabiles satiare voragines, omnes cives et cauponarios affligebant, universarum cauponarum videlicet vegetes sigillantes, sub certa insuper poena inhibentes eisdem, ne praedictas vegetes tangere quolibet modo attentarent, quas pro praefatis dominis volebant penitus conservari: cujus nequitiae molem sustinere tabernarii non valentes vegetes proprias pecunia redimebant. Illud idem ministri sceleris de supellectilibus pauperum faciebant, a quibus post habilitatem suorum corporum iniquorum, turbato juris ordine, ut ipsa patroni supellectilia redderent, danarios expetebant. His taliter prosequutis epistolaris sermo videtur extensus; sed conceptum sermonem tenere quis potuit? Non commisit talia Pharao rex Egipti, et tamen post primogenitorum omnium necem in mari rubro currus ejus et equites in mari et in aquis vehementibus sunt submersi. Absit quod de Nabucodonosor talia recitet Historia Danielis; sed per solam mentis elatam levitatem a consortio hominum est ejectus, inducens ferinam effigiem, et septem super ipsum tempora sunt mutata, ut in ipsorum curriculo temporum se cognosceret celsiorem. Et quid Baltassar ei in regno successor commiserit, nisi quod cum vasis sacratis sibi jusserit et suis propinari,

nam legitur, et statim manus in pariete scribentis apparuit, quae appensum et minus habentem, atque ideo ab ipso descripsit regnum esse divisum. Numquid, Domine, manum Domini esse abbreviatam dicemus? immo extensa profusior ad iniquorum scelera mordacius ulciscenda. Igitur cum nihil in terra legitur fieri sine causa, sicut bene novit vester conspicuus intellectus, scripturarum diligentior indagator, privare nos vestra misericordia non debetis. Scitis enim, quod illico post stragem sceleris ministrorum, celitus destinatam, B. Petri vexillum levavimus, Sanctam Romanam ecclesiam invocavimus pro tutrice. Sed quia nos indignos B. Petri protectione et vestra reputastis, ille, qui adstat desuper infallibilis speculator, cui cura est aequalis de omnibus tam majoribus, quam pusillis, sicut lectio divina testatur, alterum Petrum loco Petri affectuosius invocatum ex inspirato in praesidium nostrorum voluit cum paucis comitibus destinare, quod non vacat a mysterio, si historiam Gedeonis placebit diligentius perscrutari. Anticipet ergo nos, Domine benigne, vestra clementia, qua tenemini sequi vestigia opulentissimi largitoris, nec amplius contra nos vestrae zelus irae desaeviat, quoniam numquam Deus vasis irae per nos reddidisset interitum, nisi detestabile reperirentur commisisse delictum.

Gregor. ivi, pag. 153.

XLIII *(pag. 299)*

Carolus Dei gratia Jerusalem, et Siciliae Rex, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Andegaviae, Provinciae, Folcarcherii Comes, Petro filio quondam illustris viri regis Aragonum.

Si de sanae mentis consideratione, librata lance justitiae, tuum apprehendisses consilium, et si non ad fatuam animadversionem mentis denuo derilasses, profecto tuas rapidas manus more violentis praedonis ad regnum nostrum Siciliae, quod cum multis bellorum angustiis, et sanguinis effusione, et nostro proprio sanguine ab occupantium detentione retraximus, matre jubente et suadente Ecclesia, nulla honoris, et lucri affectione protractus, aliquatenus convertisses; sed veracissime intuemur, quod tuum est infatuatum consilium, dum tui rapacem dextram fuisti conatus extendere, ut capta praeda, raptisque spóliis exultares. Non considerasti, tu improbe, nostrae matris Ecclesiae insuperabilem excellentiam, quae cunctis habet nationibus imperare, et cui totus orbis terrarum, et omnes obediunt creaturae, haec est, in qua dominus Deus fixit totius Christianae fidei fundamentum. Haec est, quam pontus, aethera colunt, praedicant et adorant, et tenentur ei omnes, qui sub sole sunt, reddere tributaria debita, et praestare obsequia capitibus inclinatis. Non considerasti celsitudinis nostrae potentiam, quae altitudinem collium reducit ad plana, montium cacumina declina ad infima, superborum elata cornua destruit et confundit, prava in directa convertit, et aspera in vias planas deducit. Et ne longaeva petantur exempla, considera, demens, considera ad quid quondam Manfridi principis Tarentinorum, filii olim Friderici Romanorum Imperatoris, soceri tui, devenerit ingeniosa potentia, dum in campo Beneventano contra nos praelium attentasset. Ubi est ejus insuperabilis dignitas? ubi divitiarum opulenta faecunditas? ubi solationum et locorum amaena jocunditas? Haec omnia cum suo regno et principatu, et suo toto dominio unus dies maestus sustulit, et subjecit, dum ausus fuit in campo belligero contra nostram potentiam apparere. Animadverte, insane, ad quid quondam Conradini tui affinis devenerit elata superbia? quomodo suus numerosus exercitus nostro marte prostratus est, et quomodo praedo translatus in praedam, mortis patibulum recto judicio invenisset, ac crudelissimi spiculatoris gladio passus fuisset supplicium dirae mortis. Haec omnia te debuissent terrere, insipiens; dicis enim in corde tuo: non est Deus; corruptus et abominabilis factus es gentibus, dum in talibus matrem offendis Ecclesiam, hostem te praeparas ceteris christianis, sputum misisti in caelum, ipsum in faciem tuam cadet. Omnis enim, qui se ultra sui statum extendit, superbo spiritu ad alta ascendit, ruinae detrimentum attingit; stultum namque, et fatuum esse dignoscitur, aliquem contra majorem, cui par esse non potest, contendere, et debilem inermem insurgere contra fortem; nam ei sua tenuitas tristes pariter eventus parat, et talium vita semper prosperis successibus caruit. Quare tibi tenore praesentium praecipiendo mandamus, quatenus confestim, lectis nostrarum literarum apicibus, a regno nostro Siciliae cum tua gente propere discedas, et nunquam reversus ab eo te totaliter debeas absentare; alioquin nostra victoriosa lilia tam per mare quam per terras sic hostiliter, sic potenter contra te et tuos complices dirigemus, quod Deo dante, cujus res agitur, de te tuaque gente et de proditoribus regni nostri Siciliae ac aliis tales exterminium faciemus, sic quod vae illis erit, qui ad vasa non poterunt habere recursum, qui se non poterint a potentia nostri magnifici exercitus absentare. Datum. etc.

Gregor. ivi, pag. 149.

XLIV *(pag. 299)*

Petrus Dei gratia Aragonum, et Siciliae Rex,

Carolo Andegaviae, Provinciae, et Forcalcherii Comiti etc.

De magna tui cordis arrogantia superba manavit epistola, quae in singulis suis partibus terribilibus coruscationibus visa ei ignes evomere, fulguris sagittas emittere, et atroces minas cervicibus eructare. Cujus epistolae intellecto et considerato tenore, de nullius statera justitiae ejus manabant loquelae; sed omni humilitate vacuae procellosas ampullas, et minarum grandines expergebant; sed considerare debueras, quod nec leporinam imitemur naturam, nec pertimeamus minas verborum tuorum, frondibus arboris leviores, nec meticulosarum ranarum mores persequimur, quae quovis sono pusillo fugiunt se securas stagnorum suorum latebris receptantes. Cito enim vero experimento recognoscere poteris, si nostros pedes convertemus in fugam, et si latebrosa receptacula requiremus. O quantae occisionis strage primo terra madescet! o qua[illegible] sanguinis aspersione mare tingetur! Nam ip[illegible] procellae liquido tinctae cruoris liquore per[illegible] corpora peregrina ad litora trasportabunt. S[illegible] si more bellorum Aragonenses in aliquo [illegible] tur, cum sine strage utriusque partis [illegible] possint procedere, speramus tamen in [illegible] totum nostrum cogitatum et ancora[illegible] jactavimus, quod sic docebit ma[illegible] praelium, et digitos nostros forti[illegible] quod ingemiscet ac dolebit Ga[illegible] exterminio suae gentis. Trist[illegible] sicut Rachel lugebit de occis[illegible] dum non videbit eos sua[illegible] Apulus et Calaber inge[illegible] Grecis sonis in organ[illegible] erumpent. Tunc dicet[illegible] les, quae non concepe[illegible] nullum filium lact[illegible] epistolae tuae pra[illegible] stri nobilem pot[illegible] sam, nec non [illegible] affinis floridam [illegible] et iniquo jud[illegible] elatione spi[illegible] impie, quo[illegible] infamiae ti[illegible] Sanguis e[illegible] justae la[illegible] ascende[illegible] nal et [illegible] Regis [illegible] Ipse [illegible] jute[illegible] juv[illegible] gn[illegible]

[illegible] pe- [illegible] nostrae [illegible] Nostrae [illegible] quem ac- [illegible] de Pro- [illegible] supradi- [illegible] de Siciliae [illegible] sufficiens man- [illegible] quae ne- [illegible] tur, tecum [illegible] tibus in prae- [illegible] favente Domi- [illegible] de securo con- [illegible] dirigimus memora- [illegible] calendas martii pon- [illegible] data fuit 27 februa- [illegible] MCCXCV. [illegible] Arag. Tom. II, pa-

XLVI (pag. 305)

[illegible] Friderico etc. eorum Do- [illegible] et judices, et universi homines [illegible] devoti sui seipsos ad pedes [illegible] recommendatione, spiritum assumere, si [illegible] consilii melioris, quam quem apo- [illegible] sedis apices assumendum eidem no- [illegible] descripserant.

Celsitudinis vestrae literas universitas nostra cum debita reverentia et honore suscepit, per quas claruit universis, quod vestrae intentionis et propositi sit in urbem ad apostolicae sedis praesentiam se conferre pro his, quae ad honorem

et ad occisionem deductum, [illegible] tentia condemnatum turpit[illegible] facinorosum scelus sine [illegible] tum transcendere sic [illegible] tum tuus furor a r[illegible] regem captum ad n[illegible] lus nefandum! [illegible] principem tru[illegible] Alexander Por[illegible] non occidit [illegible] exempla p[illegible] ciae frat[illegible] sericor[illegible] diam [illegible] deli[illegible] cl[illegible]

[illegible], et vestrae ma- [illegible] minus pro bono [illegible] ac omnium Siculo- [illegible] n eisdem literis rece- [illegible], quas vobis summus [illegible] egatum ad vos noviter [illegible] per quas celsitudini ve- [illegible] nimus ab apostolica sede [illegible] uem ab invio, ut dicit, in- [illegible] cere devotionis et rectitudi- [illegible] eumdem summum pontificem [illegible], quam erga personam inclytam [illegible] ae memoriae regis Petri genitori [illegible] rga quondam regem Alfonsum germa- [illegible] trum gessisse se asserit, antequam a[illegible] sacerdotii gradum fuisset promotus, a[illegible] praesentiam una cum quibusdam nobilibu[illegible] eisdem literis nominatis, et aliis de Sicilia partibus oriundis, pro habendo secum colloqui personaliter conferatis. Hiis vero receptis, ac in tellectis eisdem litteris, et pensatis iis, quae pra[illegible] fatae sedis apostolicae literae continebant, qua[illegible] sit sedula, quamque vigil existat ipsius roma[illegible] cura pontificis, ut valeat intercipere machinati[illegible] nibus, contra quos armorum usus attribuit, per quos potentia obpugnata prolapsa est, ut versi nostrum et singuli, dubitantes, ne dol[illegible] praevaleret, et ne forte, romanorum sagacit[illegible] excellentiam vestram, quod absit, hostibus, qua[illegible] gerunt affectionem, et de vobis ac devotis vest[illegible] ultionem eis exhibendam contraderent: turba[illegible] pariter et diutius contristati de hujusmodi cel[illegible] tudinis vestrae proposito posteriori consilio, p[illegible] universitatis vestrae syndicos, et ambassatore[illegible] quos ad hoc tamquam fide dignos, et sufficient[illegible] elegimus, et quibus merito tantae causae pond[illegible] injungi potuit, videlicet Nicolaum de Mayda, j[illegible] dicem Petrum de Philippo, et judicem Pilippu[illegible] de Carastono concives nostros dilectos, quae i[illegible] ferius vobis scribemus, ac vestrae magnitudin[illegible] memoriae reducenda providimus, et supplica[illegible] dum postremo duximus, ut his examinatis, perquisito, cur talia sedes apostolica petat, et ea compleri per magnificentiam vestram exp[illegible] diat, nec aliud, quam laqueum, et venenum di[illegible] machinata gignere valeat. Annuat celsitudo v[illegible] stra, quod devotio devotorum cupit, et totis inhi[illegible] tionibus expetit, occurres, contra insidias in r[illegible] ctorem suum non modicis vigiliis hostium ord[illegible] natas. Quanta quidem affectione hic summu[illegible] pontifex, aliique ministri romanae ecclesiae, ub[illegible] regni sui Siciliae dominum sumendum de jur[illegible] gentium duxit, et ejus gubernacula Divino procul dubio nutu recepit, eundem genitorem vestrum tractaverunt, celsitudinem vestram non latet.

Quid ergo, impie, tamquam tubae vocem tuam exaltas? non desines, semper in tua superbia magnari? Jam regis nomen non habes, dum regnum amiseris. Hoc enim accidit ex nuto divinae spirationis, Siculorum corda tangentis, nec adhuc agnoscis, improbe, casum tuum? Jam tua cadit superbia, nam superbis Deus resistit, et frangens elatorum cornua, respicit mansuetudinem humilium servientium secundum meritum, superbia cunctis gradibus odiosa amicos non habet, et undecumque sibi congerit inimicos. Iustam namque causam fovemus. Nam hereditaria jura Regni Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Calabriae serenissimae Dominae uxoris nostrae, filiae quondam regis Manfridi, et amitae regis Conradi prosequimur, ad cujus prosecutionem negotii jam Deus vias prosperas praeparavit, suam nobis licet indignis auxiliantem dexteram porrigens, ut te altissimum, et tuis subditis, ac cunctis gentibus odiosum evellamus radicitus, et confundamus; et non labores contra nos cum spernendo tuo exercitu properare. Nos enim sic contra te, sic magnifice, sic potenter, Deo nobis favente, cum nostro victoriosissimo exercitu, tam per mare, quam per terras, cum nostris insignis vincentibus veniemus, quod te, tuam gentem, et prolem de facie terrae delebimus, et leonem, qui pullos aquilae interficiens deplumavit, nostro victoriosissimo dracone sic interficiemus morsibus toxicatis, et sic in nihilum reducemus, quod non invenietur de te memoria super terram. Tunc scies et senties, quid Aragonum dextra valet, quid tibi regum interitus profuerit, et effusio sanguinis innocentum. Datum etc.

Gregor. ivi, pag. 151.

XLV *(pag. 305)*

Bonifacius episcopus servus servorum Dei nobili viro Friderico, nato quondam Petri olim regis Aragonum, spiritum consilii sanioris.

Audi, fili, diligenter verba patris, et intellige tuae salutis augumentum grandi desiderio cupientis. Sane non ignorare te volumus, quod ab olim ante nostrae promotionis auspicia, domum tuam, et progenitorum tuorum generosis utique in orbe terrarum titulis coruscantem sinceris affectibus in nostra specialitate dileximus, plenissime favoribus fuimus prosecuti, ad exaltationis tuae cumulum ubere vigilantibus studiis intendentes. Habuimus etiam sincerae caritatis affectum ad personam inclyti quondam Petri olim regis Aragonum patris tui, suique honoris, et commodi libenter soliciteque promovimus incrementum. Quamobrem pectoris intima punctionis acerbae sauciavit aculeus, cum nostris insonuit auribus, quod idem Petrus proprii honoris oblitus, suaeque famae decorem obnubilans, adversus romanam ecclesiam matrem suam inreverenter insurgens, virium suarum potentiam contra illam, ejusque fideles et subditos exercebat, gratis ipsam quam sibi favorabilem semper et gratiosam invenerat, prosequendo. Quandoque Alfonsum germanum tuum, cum vitae commodis frueretur, carum in pectore gessimus, suique fuimus zelatores honoris, cujus obitus praematurus nostris praecordiis non levis materiam turbationis ingessit: nam cum pridem pro hujusmodi, et aliis commissis nobis ab Apostolica sede negotiis essemus in ultramarinis partibus constituti, eum invenimus promptum et paratum ad omnia, quae devotionem sinceram et reverentiam filialem erga praefatam ecclesiam respicere dignoscuntur; nec ambigimus, quin ad ipsius ecclesiae beneplacita et mandata sub devotionis et humilitatis spiritu rediisset revera. Fili, nobis non existit incognitum, quod nonnulli ex progenitoribus supradictis probatae rectitudinis intendentes mentibus erectis ad Dominum, circa praefatam ecclesiam, ejusque pastores, qui fuerunt pro tempore, laudibilis devotionis et obedientiae titulis claruerunt; sed et ipsa velut mater benevola et sincera, et in gratiarum exhibitione munifica, favoribus illos constituit eximiis, amplis praevenit honoribus, et gloriosis impendiis extitit prosecuta, cum circa devotionis, et reverentiae filios suae irriguum influat largitatis. Cum itaque patris more benevoli de filiorum statu sollicite cogitantes, tuam, et fratrum tuorum salutem, honorem, et commodum cupiamus ac propterea te ac ipsos curiosis et sollicitis studiis revocare procuremus ab invio, per quod tu et ipsi periculose nimis inceditis, ut ad salubrem rectamque semitam libentissime reducamus, nobilitatem tuam hortamur attentius, tibique paternis affectibus suademus, quatenus sedula meditatione discutiens, quod durum est contra stimulum calcitrare, quodque pugnare non est facile contra Deum: considerans etiam, et prudenter attendens brevem stultitiam minoris esse dispendii, quam diffusam: quodque romana ecclesia mater et magistra fidelius, cujus supra fidei firmam petram summus ille pontifex verum constituit fundamentum, quanto amplius duriusque impetitur, tanto fortius invalescit, caelesti munimine stabilita, devotus et deferens redire non differas ad ipsius ecclesiae prompte semper ad veniam beneplacita et mandata, fratres tuos ad id vigilantibus studiis inducendo: nam tu et ipsi

eam vobis invenietis procul dubio favorabilem et benignam. Porro dilectos filios nobilem virum Manfridum dictum Lanceam, et judicem Rogerium de Geremia nuncios tuos benigne et affectuose recepimus intuitu destinantis, et tam quae nobis ex parte tua proponere voluerunt, quam quae continebantur in literis per eosdem nobis transmissis attente audivimus, et intelleximus diligenter, pro ut ipsi, quos de multae discretionis industria et sollicitudinis ac vigilationis studio commendamus, tibi referre poterunt oraculo vivae vocis. Quia vero super negotio, de quo agitur, quodque potissime insidet cordi nostro, tecum personaliter habere colloquium affectamus, sperantes in eo, a quo bona cuncta procedunt, quod exinde optati fructus et uberes producentur, ecce dilectum filium magistrum Bernardum de Camerino, cappellanum nostrum, latorem praesentium, virum utique providum et discretum, ac nobis et fratribus nostris meritis suae probitatis acceptum, propter hoc ad te specialiter destinamus, qui te super hoc de nostrae intentionis proposito plenius informabit. Nostrae autem voluntatis existit, quod in tuo, quem accelerari desideramus, adventu, Johannem de Procida, Rogerium de Lauria, et nuncios supradictos, ac nonnullos etiam probos viros de Siciliae partibus oriundos ac plenum et sufficiens mandatum habentes ad omnia et singula, quae negotium ipsum contingere dignoscuntur, tecum habere non omittas; ut illis praesentibus in praedicto negotio utilius et efficacius, favente Domino, procedatur. Ceterum literas de securo conducta tibi per cappellanum dirigimus memoratum. Datum Laterani tertio calendas martii pontificatus nostri anno I. Quae data fuit 27 februarii XI. Indict. anno Domini MCCXCV.

In Gregor. Bibl. scrip. Arag. Tom. II, pagina 163.

XLVI *(pag. 305)*

Illustri domino infanti Friderico etc. eorum Domino: bajulus et judices, et universi homines civitatis Panormi devoti sui seipsos ad pedes cum recommendatione, spiritum assumere, si placuerit, consilii melioris, quam quem apostolicae sedis apices assumendum eidem noviter descripserant.

Celsitudinis vestrae literas universitas nostra cum debita reverentia et honore suscepit, per quas claruit universis, quod vestrae intentionis et propositi sit in urbem ad apostolicae sedis praesentiam se conferre pro his, quae ad honorem spectant illustrissimi regis nostri, et ve gnificentiae procurandis, nec minus statu nostrae universitatis, ac omniu rum. Interclusam quidem in eisdem lit pimus formam literarum, quas vobis pontifex per suae sedis legatum ad vo destinatum transmisit, per quas celsit strae persuasum invenimus ab aposto praedicta, ut vos, quem ab invio, ut tendit ad viam reducere devotionis et nis, cum ad hoc eumdem summum p moveat caritas, quam erga personam quondam divae memoriae regis Petri vestri, et erga quondam regem Alfonsu num vestrum gessisse se asserit, ante summi sacerdotii gradum fuisset prom ejus praesentiam una cum quibusdam in eisdem literis nominatis, et aliis d partibus oriundis, pro habendo secum personaliter conferatis. Hiis vero recepti tellectis eisdem litteris, et pensatis iis, q fatae sedis apostolicae literae contineba sit sedula, quamque vigil existat ipsius cura pontificis, ut valeat intercipere ma nibus, contra quos armorum usus attr per quos potentia obpugnata prolapsa versi nostrum et singuli, dubitantes, praevaleret, et ne forte, romanorum excellentiam vestram, quod absit, hostib gerunt affectionem, et de vobis ac devot ultionem eis exhibendam contraderent: pariter et diutius contristati de hujusm tudinis vestrae proposito posteriori con universitatis vestrae syndicos, et amb quos ad hoc tamquam fide dignos, et su elegimus, et quibus merito tantae causa injungi potuit, videlicet Nicolaum de M dicem Petrum de Philippo, et judicem de Carastono concives nostros dilectos, ferius vobis scribemus, ac vestrae mag memoriae reducenda providimus, et s dum postremo duximus, ut his exami perquisito, cur talia sedes apostolica pe ea compleri per magnificentiam vestra diat, nec aliud, quam laqueum, et vene machinata gignere valeat. Annuat cels stra, quod devotio devotorum cupit, et to tionibus expetit, occurres, contra insidi ctorem suum non modicis vigiliis hosti natas. Quanta quidem affectione hic pontifex, aliique ministri romanae eccl regni sui Siciliae dominum sumendum gentium duxit, et ejus gubernacula Divi dubio nutu recepit, eundem genitorem tractaverunt, celsitudinem vestram n

Nam legatos ejusdem romanae ecclesiae cum quondam Philippo rege Francorum in gentes, et populos Cataloniae suam saevitiem exercuisse plusquam inlicite et contra semitam fundatoris ejusdem ecclesiae, ac doctrinam plurimorum novistis relatibus; nec dubie quiquam contra eumdem genitorem vestrum, et ipsius honorem, praefatae romanae ecclesiae ministrantes excogitare, agere, et perficere potuerunt, nulla ad eos simulatione praetermissa, cognoscitis. Quantis etiam exercitibus, quantisque hostibus contra inclytum dominum regem nostrum, et nos ac devotos vestros per eos admotis nisi sunt invadere regnum Siciliae, ipsiusque gentes dare supplicio ultimo, et in ore gladii sternere, omnes universae terrae habitatores agnoscunt. Quanta etiam sit fides eorumdem ecclesiae ministrorum, et quanta tenacitate pactiones et securitates observent, quantum impie in eos, quos contra se deliquisse dicunt, se gesserunt temporibus, quae prioritas generavit, ab experto didicerunt omnes Montis-Feretani, et Communitas Urbinatum, et hi, qui ex conflictu quondam dive memoriae domini regis Manfredi, et domini quondam Conradi procubuerunt in stragem, quorum mortis excidium eis imputando fore legitimum censemus, cum eos jam captos scientes, eos esse tradendos supplicio per quondam Carolum provinciae Comitem, eos dissimulatione peremerunt, ipsorum morti potentes occurrere; nam, ut dicit decretum, Error, cui non resistitur, approbatur. Quod etiam excogitarunt saepedictae pastores ecclesiae adversus illustrissimum quondam Fridericum II Romanorum imperatorem, divae recordationis proavum vestrum, dum in subsidium Terrae Sanctae transiens ad ultramarinas partes contra Sanctissimae Crucis hostes ipsius ecclesiae mandato feliciter militaret, et vos ab antiquioribus scire potestis, et ad nos prior aetas transmisit, quippe tradendus erat ipse Caesar Ministris ecclesiae, qui regni Siciliae ac imperii diademata aliis fallaciter procurabant. Scitis equidem quantis affectibus quondam inclytus dominus rex Petrus genitor vester negotium nostrum, et omnium Siculorum assumserit: et qualiter in eodem proposito perseverans suam personam, regnum patrimoniale, ac suos, et sua cuilibet periculo, et eventui deputaverit; eodem vero inclyto rege domino patre vestro in fata concidente, obvenit in filios memoria gestorum ab invictissimo genitore, ut aequo animo causam nostram reciperent, et a nostro auxilio nullatenus deviarent. Rex namque inclytus dominus Jacobus frater vester simul atque recepit diadema regni Siciliae, suas vires suorumque exercuit diutius contra hostes, et eo postmodum vocato ad Aragonum regni patrimoniale diadema sumendum, commisso per eum celsitudini vestrae regimine regni Siciliae, nos totis nisibus ab insidiationibus hostium protexistis. Nunc vero, citra conscientiam dicti domini fratris vestri, ut ex tenore praedictarum summi pontificis literarum plene collegimus, in urbem ad eumdem summum pontificem ire disponitis: de quo nimium universi et singuli universitatis nostrae mirantur, si forte confiditis in promissionibus et assecuratione praedicti summi pontificis, quibus praedecessores principes Carolus aliique hostes regii olim captivi auctores perjuriorum et perfidiae speraverunt, et reipsa senserunt aut experti sunt. Si terrent verba ipsius summi pontificis scribentis, durum foret admodum contra stimulum calcitrare, et non facile contra Deum pugnare. Nam nec genitor vester, aut dominus frater vester, nec vos, aut nos contra hostes pugnantes, si contra Deum hac pugnae fuissent, victoriam reportassemus aut gloriam; sed pauci, Deo comiti, multos in manus nostras inclusimus. Justam enim, immo justitiae causam fovemus; et certamen licitum. Saepe quidem vestram, et nos nostram referentes ad Deum, hostes vero venerunt ad nos in multitudine contumaci, et superba, ut disperderent nos, et uxores nostras, et filios nostros, et nos etiam spoliarent. Nos vero pugnavimus pro animabus nostris, et ipse Dominus Dominorum contrivit eos ante faciem nostram miraculose. Quippe dominium ministrorum romanae ecclesiae ac nostrum adversus hostes egisse omnibus patuit inhabitantibus terram, ut unus fugaret mille, et duo fugarent decem millia. Non itaque contra Deum pugnatis, sed ob justam, et licitam defentionem honoris Domini regis, et vestri, et protectionem gentium vobis cum omni spe et fiducia commissarum. Quare universi nos et singuli Celsitudini vestrae procumbentes ad pedes, suppliciter exoramus, quatenus recordantes, quod commissa sit vobis nostra gubernatio et protectio, quas libenter nos sumsisse fatemur, et magnitudo vestra nobis, in quibus poscemus, recommendata extiterit per Dominum Regem nostrum, in his regimento, ac gubernationibus maneatis, quae vobis committenda de nobis, et e converso providit salubriter regia Celsitudo: pensantes, quod discessus vester aliorumque nobilium de regno Siciliae non posset aliud, quam mala plurima generare; et etiam quae Celsitudini vestrae super praemissis ambassatores praedicti pro parte nostra retulerint viva voce, credere dignemini, et efficaciter exaudire, si placet. Nos autem pro vestrae Celsitudinis honore offerimus vobis nos, et nostra omnia ad vestrae beneplacita et mandata.

Gregor. Bibl. Scr. Arag. Tom. II, pag. 165.

XLVII *(pag. 306)*

Fredericus infans, illustris regis Aragonum et Siciliae claraе memoriae filius, bajulo, judicibus et universis hominibus Paternionis devotis suis salutem et gratiam.

Feliciter dudum per partes vallis Mazariae discurrentes indefessis studiis circa reformationem status prosperi Siciliae, et opportuna remedia exhibendo rumoribus aliquibus intellectis, quibus fides aderat veritatis, perpensa deliberatione providimus pro pacifico statu et tranquillo et salubri apud civitatem Panormi inter syndicos omnium terrarum, et locorum Siciliae, citra flumen salsum generale alloquium celebrare: quibus ibidem coadunatis quampluribus Comitibus, Baronibus et aliis nobilibus, juxta promissionem, quam Siculis dudum in colloquio per nos apud Melacium celebrato nostra fecerat Celsitudo, quod universos rumores et singulos undecumque ad nostram pervenientes conscientiam, et specialiter super tractatu pacis habito inter dictum dominum fratrem nostrum, ecclesiam romanam, et principem Carolum hostem nostrum eis patefacere deberemus, gerentes de conditione et tractatu pacis ipsius notitiam et certitudinem plenariam, non absque vehementi turbatione mentis et dolore cordis magnitudinem nostram oportuit inter alia, in eodem colloquio ibidem undecimo praesentis mensis celebrato, publice nunciare, et deducere ad notitiam singulorum, illustrem regem Jacobum dominum fratrem nostrum praedictum, cujus personam, honorem et exaltationem nostram propriam reputamus, in tractatu compositionis et pacis praedictae tractatae et firmatae inter eum, ecclesiam romanam, et praedictum principem Carolum hostem nostrum, Insulam Siciliae et alias terras regni Siciliae ultra farum suo subjectas dominio dimisisse romanae ecclesiae, et dicto principi Carolo, cedendo et renunciando juri, et dominio, quod habet et habere posset aliquo modo, ratione, vel causa in dicto Siciliae regno: cujus qualitatem negotii iidem, ut praedicitur, memorati comites, barones, milites, et syndici praedicti, quos tanti casus concussit acerbitas, considerantes se tanti regis et domini dominio et auxilio irrationabiliter destitutos, et attendentes, quod in manu dicti principis, qui quantum eorum sitiat mortem et sanguinem per diversa mundi climata publica fama laborat, de facili poterant, quod absit, incidere, nos in eorum Dominum unanimiter, et humiliter implorarunt. Nos igitur in virtute altissimi confidentes, qui fuit auctor et principium status et negotii Siculorum, ad precum nobilium, et syndicorum instantiam, petitionibus suis benigne praestitimus voluntatis assensum, immanente devotionis ac fidei constantia, quam inviolabiliter, apud eos huc usque invenimus, nobis rationabiliter et misericorditer suggerente, ut ad defensionem et conservationem ipsorum personam nostram et singula, quae habemus intrepide et liberaliter exponemus, et speramus in eo, qui huic principio salubriora media clementia sua concessit, in manu nostra continuabit in melius finem negotii, et tempora erunt Siculis omnibus sub nostro dominio et protectione tranquilla. Considerato etenim, quod ex quo praedicto Domino fratri nostro placuit juri et dominio dicti regni cedere, et de predictorum nobilium, et syndicorum unanimi voluntate processit, nos in eorum Dominum eligere et habere, unde dicti Domini fratris nostri locum et vicem amodo nos tenemus, et provisum extitit de consilio sapientum quo praescripto titulo nostrae literae dirigantur, et quod banitores et praecones in singulis terris et locis nostri dominii, quotiens banna publicare contigerit, dicant, et banniant: *Audite bannum et mandatum illustris domini nostri Friderici*; et publicis instrumentis deinceps conficiendis in eadem terra Paternionis, videlicet in principio instrumentorum Notarius publicus verbis istis utatur videlicet: *Dominante inclyto domino nostro domino Friderico, illustris regis Aragonum, et Siciliae claraе memoriae filio, dominii ejus anno primo feliciter amen.* Quae omnia in praedicta terra Paternionis observetis et faciatis inviolabiliter observari. Nuperrime autem certo certius nostra didicit Celsitudo, quod die sabbati XXIX die mensis octobris proxime praeteriti praesentis IX indictionis, praedictus dominus rex apud villam Bertram de partibus Cataloniae Siculorum nunciis finale responsum hujusmodi dedit, quod insulam Siciliae in tractatu dictae pacis romanae ecclesiae, et dicto principi Carolo dimisit et cessit renuncians juri, quod in ea habebat, ut superius est expressum. Qui Siculorum nuncii immensa doloris acerbitate propterea contristati, coram multitudine copiosa baronum, militum et aliorum nobilium partium earundem, fuerunt legitime et solemniter protestati, quod ex quo praedictus dominus rex ipsos deseruerat, ut praefertur, quod ipsi nomine et pro parte omnium Siculorum, et ipsi Siculi se eximebant a suo dominio, et omnimoda potestate et quod erant, et reputabant se legitime absolutos, et penitus liberatos ab omni sacramento, fidelitate, promissione, et homagio, quibus ipsi eidem regi tamquam Domino hacte-

ıntur : quod de cetero libere possunt, eis providere de Domino et rege juxta ıitrium. Voluntatem quorum et prote- praedictus dominus rex legitimam re- coram praedictis nobilibus voluntarie De quibus protestatione et acceptatione m rei memoriam et Sicolorum caute- icti nuncii fecerunt sibi fieri legitima ıcumenta. Eodem die a praedicto rege nuncii recesserunt, quos in eorum re- fatus dominus rex rogavit, ut ipsi de. ıinam reginam carissimam matrem suam, n Yolandam sororem ejus recommendare ius quam valerent, dicendo nunciis me-]e domino Friderico aliquatenus non quia ipse cum miles sit, quod debeat : ignorat, et vos quod oporteat facere r. Et sequenti die Dominico penultimo nensis per archiepiscocum..... ecclesiae egatum, tunc ibidem praesentem, inter- no dicta terra dicti regis erat supposita, ıs relaxatum. Et eodem die praedictus ·ex ibidem colloquium celebrans, omni- cavit se insulam Siciliae dimisisse tota- ıperius est expressum. Subsequenti au- ınae ultimo mensis ejusdem praedictus ıondam terram vocatam Figerias, distan- edicta villa Bertra per milliaria duo, se er contulit, ubi princeps Carolus cum lomina Blanca ejusdem regis praestola- entum, qui princeps memoratam filiam m regi tradidit in istanti, et praedictus ex statim immediate restituit dicto prin- suos, et alios omnes obsides, quos suo ·arceri mancipatos, memorato rege cum ina Blanca ad praedictam villam Ber- eodem redeunte. Subsequenti vero die imo novembris ibidem praefatus domi- amdem dominam Blancam duxit, cele- ıtiis, in uxorem. Et quia supradicti co- ·ones, nobiles, et syndici ipsi consultius nt, quod vocatis et coadunatis syndicis ·errarum, et locorum totius insulae a- ıtem Cathaniae XV mensis januarii pro- turi hujus IX indictionis, debemus ibi- rale colloquium celebrare et a syndicis s nomine et pro parte omnium terra- ·ocorum ipsorum fidelitatis, et homagii recipere sacramenta, nosque eis sacra- mabibus inviolabiliter observare ea quae bono, et pacifico statu regni Sicilie in quio promittemus die statuto, in quo liae diadema feliciter assumemus, quo ıtioni vestrae mandamus, quatenus sta- entibus receptis, syndicos vestros et de melioribus et nobilioribus, sapientibus, ditioribus, et suficientioribus vestrum numero sex eligere studeatis, quos electos cum decreto electionis et approbationis ipsorum, ac vestrum omnium super praemissis, et aliis plenaria auctoritate suffultos, ad nos apud eamdem civitate Cathaniae pro causa praedicta infallibiliter in praescripto termino destinetis. Datum etc. XII decembris IX indictionis.

Ivi, T. II, pag. 168.

XLVIII *(pag. 307)*

De pompis Messanensium in primo occursu Friderici Regis post ipsius coronationem.

Nec vacat presentis narrationis stilo perstringere quanta varietate tripudii transeuntem Regem Policium, Nicosia, Randacium, et quecumque loca sunt his media, pro viribus receperunt; quoniam superest precellentem alios ditiori cultu apparatu Messanensium explicare. Occurrunt Regi longe ante civitatis ingressum populares turme forensium cum vexillis variis in habitu incedentes; occurrunt et religiosi viri in psalmodiis et canticis exultantes : occurrunt etiam turbe nobilium in equis velatis auro, et sericis in vestibus, quas Consularis Romanorum dignitas etiam in suis magnificentiis indui non horreret. Cumque appropinquasset Rex menibus civitatis, ecce matronarum et virginum turba spectabilis Regi obviam incedebat. Harum quidem varios cultus, et pretiosos habitus particulariter scribere non presumo, quas nec hebreorum Hester, nec Helena troyanorum, nec Dido Regina Carthaginis suis temporibus superassent. Sed quid referam? Omnis gemmarum varietas, omnis pretiosus et discolor in auro et sericis habitus orientis, cunctaque aromata Indorum et harabum in ea turba videbantur esse congesta. Rex civitatem ingreditur palliatus, pallio quidem pretioso, quod in auratis hastis electi nobiles sustentabant. Vox exultationis et laudis Regie preconis voce premittitur. Qui precedebant, et qui sequebantur id ipsum cum gaudio concinebant. Exultabant siquidem in claustris virguncule, pueri comitantes parentibus et nutricibus applaudebant. Solum civitatis opertum est floribus, parietes auratis vestibus rutilant, et domorum tecta, maxime qua Rex ad Regale palatium ducitur, resonant melodiis; ingressus est ergo Rex comitante gloriosa turba palatium, atque declinans ab equo spectabilis, ad ulnas gloriose matris suscipitur; et dum ei manuum oscula cum reverentia prestitit, maternos quidem amplexus cum beneditione suscepit. Exultat, inquam, diligens mater in filio, et gloriosus filius in reverenda genitrice letatur. Yo-

landa virgo regia fratrem Regem amplectitur, quem ab ipsis cunabilis inter fratres alios preamavit. O felix mater in prole spectabili, et gloriosa nimis in conspectu regnantium filiorum. O soror, quantum forsitan ab hujus dilecti fratris amplexu tepesceres, si te ipsius fratris hosti futuram conjugem estimares?—Ivi, Tom. I, pag. 356.

XLIX *(pag. 316)*

Fridericus Tertius Dei gratia rex Siciliae, Ducatus Apuliae et principatus Capuae ec.

Insulam et fideles nostros Siciliae a nostrorum hostium insultibus et insidiis defensare conantes, cum nostro extolio die veneris tertio praesentis mensis julii in sero pervenimus ad maritimam S. Marci de valle Deminae, ubi intellexerat nostra serenitas praedictorum hostium galeas insistere, et sequenti die sabbati quarto ejusdem in praedictas galeas hostium morantes ibidem viriliter et animose irruimus, et dum pugna inter utrumque extolium committeretur, et fortuna et casu accideret, quod tam galea, in qua eramus, quam multae galeae nostrae, videlicet meliores et magnae et sufficienter armatae, per quarum vigorem et potentiam sperabamus in domino de praedictis hostibus obtinere victoriam, sic intra seipsas remis involutae, et impeditae fuerunt quod aliqua ipsarum contra praedictas galeas hostium pugnare non potuit, qua de causa de galeis nostris a sexdecim usque ad decem et octo per praedictas galeas hostium captae fuerunt nobis, omnibus aliis galeis dicti nostri extolii redeuntibus in Messanam. Et quia bellorum et guerrarum requirit status, et qualitas conflictus, hinc inde fieri, et quandoque uni parti, et quandoque alteri concedi et dari victoriam, et sic notorium est, nec minus ipsa rei veritas, et publica fama testatur, quod de praedictis hostibus multipiples, majores, ac diversas victorias terra marique nobis concessit Altissimus, et in eo firmiter credimus, et pro certo speramus, nedum praedictam insulam, et fideles nostros a praedictis hostibus viriliter et potenter defendere, verum etiam, resumti et collectis hinc inde viribus et fortitudine, hostium ipsorum cladem et excidium procurare: fidelitatem vestram hortamur, requirimus et nihilominus expresse praecipimus quatinus occasione captionis praedictarum galearum corda vestrae devotionis et fidei non vereantur, nec dubitent: sed consideratis victoriis, quibus Omnipotentis dextra nobis dotavit, et dotabit in melius, spiritum totius confortationis et vigoris erga dominium, et fidem nostram assumatis; et circa diligentem salubrem et tutam custodiam, fortificationem, et defentionem praedictae civitatis sic die noctuque ferventer, inviolabiliter, et efficaciter intendatis, quod civitas ipsa a praedictorum hostium studiis, machinationibus, et insultibus et potenter et salubriter custodiatur, et defendatur illaesa; et affectus operum vos commendabiles nostro conspectui merito repraesentet; unde vos sic donis et gratiis ampliare et gerere pollicemur, quod tot et tantis servitiis insudasse gaudebitis, et ceteri alii ad similia, et majora promptius et animosius inducentur. Nos enim habita certitudine de processibus praedictorum hostium, quod intendant agere, et versus quas partes procedere, quocumque illos velle declinare sciverimus, et nostrum succursum et auxilium magis necessarium fore videbimus, inter nostrum cum toto exfortio post se cum nostris feliciter dirigemus. Datum Messanae VI julii XII indictionis regni nostri anno IV.

Ivi, Tom. II, pag. 175.

L *(pag. 318)*

Fridericus Dei gratia rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae, universis hominibus civitatis Panormi.

Ut vestra et nostrorum corda fidelium de nostrorum felicitate successuum festive jubilationis gaudiis hilarescant, vobis tenore praesentium ad gaudium annunciamus, quod per illius gratiam, qui causam nostram pio favore prosequens et defendens, manus nostras ad praelium docuit, et digitos nostros ad bellum, hodie primo praesentis mensis decembris hujus XIII indictionis in campis infra terras Trapani et Marsaliae de illustri Philippo filio Caroli hostis nostri, qui se Tarentinum scribebat in principem, et terrestri exercitu, cum quo in Siciliam infeliciter declinarat, per nos nostrumque victoriosum exercitum feliciter obtenta victoria, eodemque Philippo, nec non filio comitis Thomasii de S. Severino, Hugone de Viczi, Vilielmo de Ammigdala, et aliis quampluribus nobilibus et equitibus aliis captis, et in nostro carceri mancipatis, reliqui omnes fuerunt in ipso praelio in manu forti, et extento brachio interempti; ita quod de sexcentis equitibus et peditibus aliis, quos in Siciliam cum eodem principe infelicia eorum fata traxerunt, nullus manus nostras evadere potuit, quin in ipso conflictu potentiae nostrae gladio trucidatus extiterit, aut nostro fuerit ergastulo carceris mancipatus. Ex hac igitur victoria, quam nobis est Dominus dignatus concedere, nobiscum largitori bonorum omnium gratias referentes, gratuite iteratis plausibus exul-

tis, firmam spem, et fiduciam habentes in eo, ıi processus et actus nostros favorabili protetione prosequitur, quo de aliis nostris hostibus ıistentibus in Sicilia debitam ac speratam victoam continuatis successibus consequamur. Et quia ıleae hostium eorumdem semiarmatae sunt in sulis Trapani, et per modicas ex galeis nostris cile poterunt expugnari, fidelitati vestrae firmir et expresse mandamus, quatenus incontinenti ceptis praesentibus omni mora sublata, galeas, ıas in civitate ipsa mandavimus armari, per comune, et omnem alium modum, per quem celeus fieri poterit, armetis instanter, et cum eis, aliis galeis Januensium existentibus in nostris rvitiis, quorum est admiratus nobilis AEgidius uriae dilectus amicus, et devotus noster, cui exinde ribimus, ad espugnationem, et captionem praeıctarum galearum hostium procedatis, ut eis, auore Domino, superatis, felicia felicibus, et gaua gaudiis cumulentur. Datum Trapani primo deembris XIII indictionis regni nostri anno IV.

Ivi, Tom. II, pag. 178.

LI *(pag. 324)*

Fridericus Dei gratia rex etc.

Antiquae legis servatur edictum, novi testamenti stitutio exercetur, et christianae fidei roboratur ıctoritas, dum pax mundo praestatur, quam mnipotentem Christum Summi Patris Filium post oriosam Ascensionem suam constat ejus Apostolis liquisse, in quo gloria in excelsis Deo extollitur scordantium voluntates ad conformitatem status ıbiti reducuntur, cessant caedes gentium, alta ıerrarum vitantur discrimina, et totius jubilaıis, et laetitiae nascitur incrementum; propter ıod scire vos volumus, quod vicesimo nono praeatis mensis Augusti infra Saccam, et Calatabilctam inter Nos, nec non magnificos et spectales Dominum Carolum illustris regis Francorum ium, Alenzoni, Valesiae, Carnoti, Andaegaviae clytum Comitem, consobrinum, et Dominum ıbertum illustris Caroli primogenitum, et dum Calabriae, cognatos nostros carissimos, et ceros alios tam magnates, quam alios ex parte eam pax et compositio ad laudem et exaltationem vini nominis firmata extitit et completa: ita quod bemus insulam Siciliae, et rex Siciliae remamus. Quocirca fidelitati vestrae mandamus, quaıus de praedicta pace et concordia gaudium in ımino assumentes, a missione equitum, peditum aliorum armigerorum, quos per vos apud Coionum pro honorabili tractatu praedictae comsitionis et pacis mitti mandavimus, penitus detatis, et praedictam paeem inviolabiliter observetis. Datum Calatabilloctae ultimo augusti XV indictionis regni nostri VII.

Ivi, Tom. II, pag. 181.

LII *(pag. 325)*

Fridericus Dei gratia rex Siciliae bajulo, judicibus, juratis, et universis hominibus civitatis Panormi, fidelibus suis, gratiam suam, et bonam voluntatem.

Licet cum consiliaris nostris habita deliberatione consulto ordinatum extitisset hactenus et provisum, quod nos praedictum regni Siciliae titulum resumere deberemus, nos tamen id usque nunc decrevimus differendum. Verum ex quo hostes nostri contra nos, ac vos, et alios fideles nostros venire infeliciter se accingunt, quod licite et juste facere possumus, ulterius sub dissimulatione nolumus aliquatenus prorogare, praedictum titulum, sicut deliberatum extitit et provisum, feliciter in Christi nomine resumemus; propter quod fidelitati vestrae mandamus, quatenus singulis notariis publicis dictae civitatis Panormi ex parte nostri culminis injungatis, quod in istrumentis, et aliis scriptis publicis, et occultis per eos de cetero faciendis, nostrum apponunt titulum praelibatum. Datum apud Castrum Joannis sub parvo sigillo nostro secreto, nono augusti XII indictionis.

Ivi, Tom. II, pag. 193.

LIII *(pag. 327)*

Dicti vero expulsi, qui dicuntur Gibillini fecerunt, et tenuerunt consilium eorum apud in Sahona, continuantes semper de bono in melius dictam obsidionem, et fecerunt cum inclyto Domino Frederico, rege Siciliae, vocantes et tenentes eum in eorum Dominum. Quae unitas firmata tempore veris anni tertiae indictionis primo tunc sequentis, idest anno a nativitate Domini MCCCXX, et proinde idem rex Fredericus faciens colloquium XVII julii ejusdem tertiae indictionis in Messena cum syndicis totius Siciliae, manifestavit eis dictam unitatem fecisse, et misit propterea postea infra octo fere dies, videlicet post dictum colloquium, ab insula Siciliae ad civitatem Januae galeas quadraginta armatas per eum infra menses madii, junii et julii ejusdem anni, simul cum galeis undecim dictorum Januensium gibillinorum, quae venerant ad associandas dictas galeas Siculorum; in quo viagio dictae galeae transeuntes per Calabriam destruxerunt Policastrum, videlicet hospitia, vineas et jardina dictae terrae, et interficientes etiam homines terrae ipius, et deinde iverunt ad Isclam,

et illius vineas, et jardina, ac arbustos incidentes, et devastantes, recesserunt abinde euntes ad... quam similiter devastaverunt: et postea in principio sequentis mensis septembris pervenerunt ad portum Januae, et tenentes ipsam per aliquos dies obsessam, iverunt demum ad terram Vulturi, et ipsam violenter ceperunt, interficientes viros, et mulieres, pedites, et equites, magnos, et parvos terrae, a nativitate Domini praedicto anno MCCCXX. Et sic deinde euntes galeae ipsae per ante portum Januae, et dantes ipsi civitati per mare, et per terram assaltum, et nequeuntes de dicta civitate aliqui obtinere: et deinde euntes ad alia loca ripariae Januae, in fine dicti mensis septembris recesserunt abinde, redeuntes in Siciliam die dominico nono novembris dictae quartae indictionis. Pro cujus guerrae expensis faciendis idem dominus rex Fredericus rex Siciliae imposuit in ea insula Siciliae cassiam unam, dictam cassiam propter guerram, quae solvuntur intrando, et exeundo cum rebus mercimonii quibuscumque, a primo diedicti mensis septembris ejusdem quartae indictionis in antea, ob quam solvuntur tria per centum.

Redditus etiam bonorum ecclesiarum singulorum ecclesiae cepit dicto primo die dicti mensis septembris in antea in subsidium expensarum praedictarum, pro quorum redditiuum captione idem dominus rex vocavit ad se praelatos dictarum, per ejus literas formae talis.

Fridericus Dei gratia rex Siciliae religioso viro abbati s. Spiritus de Panormo devoto suo salutem in Domino Jesu Christo.

Cum pro structione, reparatione, munitione, et armatione galearum nostri felicis extolii, quod in proximo futuro vere in majori numero et forti, quo fieri potuerit, construi, reparari, muniri, et deinde feliciter armari providimus, ad defensionem, et statum prosperum tam nostrorum fidelium, quam monasteriorum, et ecclesiarum quarumlibet procurata indemnitas, et tranquillitas agitur possessorum; ad quod perficiendum, ut expedit, proventus, et jura insulae nostrae Siciliae bono modo sufficere non videntur: diligenti communicato consilio, ne tot, et tanta necessaria, et opportuna servitia remaneant imperfecta, provisum et determinatum extitit, quod de omnibus juribus, proventibus, et redditibus singularum ecclesiarum, nec non quorumlibet archiepiscoporum, episcoporum, abbatum, priorum, nec non canonicorum, et beneficialium quorumlibet insulae nostrae Siciliae a primo septembris proxime futurae quartae indictionis in antea, in praedicta forma, et pro dicta causa pecuniale subsidium recipere, et habere penitus debeamus. Et propterea te praesentes habere velimus, et devotionem tuam requirimus, quatenus incontinenti, receptis praesentibus, pro praedicta causa celeriter ad nostram praesentiam debeas te conferre. Et si propterea commode nequiveris venire, procuratorem tuum ad hoc sufficienter instructum, et omni tua auctoritatae suffultum, responsurum, tractaturum, et facturum nobiscum super his et aliis, ac si praesens esses, ad nostram praesentiam celeriter mittas: adeo quod te, vel praedictum procuratorem tuum ut supra infra dies quindecim a die datae praesentium in antea numerandos in curia nostra praesentem infallibiliter habeamus. Datum Messanae XXVIII augusti tertiae indictionis.

Ivi, Tom. II, pag. 212 e 213.

LIV *(pag. 327)*

Sanctissimo et in Christo patri sacrosanctae romanae ac universalis ecclesiae summo pontifici, Jacobus Dei gratia rex Aragonum, suus devotissimus filius, seipsum ad pedum oscula beatorum.

Vestra sanctitas non ignorat, quam dura quamque gravis guerrarum commotio suscitatur inter illustres reges Robertum et Fridericum, occasione Siciliae, quae guerra non erit modicum damnosa dictis regibus, ac totae Christianitati, nisi per sanctitatem vestram de opportuno remedio succurratur. Ea propter sanctitati vestrae preces porrigimus subjectivas, quatenus vos, qui estis universorum christianorum caput et custos, et de animabus eorum estis redditurus altissimo rationem ipsis christicolis ad bella et guerras mortiferas se viriliter et potenter parantibus, pio et paterno compatientes affectu, dignemini, et velitis, si placet, super his taliter interponere partes vestras, quod inter nominatos reges, et eorumdem regnicolas non fictae pacis tranquillitas, et unanimitas effectualiter reformetur, ne sanguis ipsorum in die districti examinis de vestris manibus requiratur: alioquin constet vobis, quod nos non possemus ullo modo deficere in necessitatibus suis dicto regi Friderico fratri nostro, quin immo ex nunc intendimus ipsum juvare contra praedictum regem, et quoscumque valitores suos, cujuscumque conditionis, et status existant: describentes nobis, si placet, quicquid vestra sanctitas duxerit super his, dante Domino, salubriter disponendum. Altissimus per sui misericordiam vos conservet ad sui condignum servitium, et ecclesiae suae sanctae. Datum decimotertio martii anno Domini MCCCXI.

Ivi, Tom. II, pag. 214.

LV *(pag. 328)*

Et dum dicta panormitana urbs manebat in di- obsidione, Messanenses per eorum literas scri- erunt Panormitanensibus, ut infra, in dictis eo- m literis recordantes tenorem literarum Panor- tanensium supra scriptarum directarum ipsis ssanensibus, tempore rebellionis factae contra llicos incipientium, *Consurge, consurge filia m*, per haec verba.

bilibus, et egregiis viris urbis panormitanae felicis civitas Messanae salutem, ac jugo ser- vitutis abjecto, adeptum bravium defendere li- bertatis.

Contemplare in speculo tuae celsitudinis urbs mmerosa, quia olim consurgere, arcum, et pha- tram sumere, et grabatum tollere pro patriis gibus suasisti. Exalta igitur vocem tuam. Dic vitatibus cunctis, intuemini quis es iste, qui nostras gentes ingreditur propulsandas? Quid im Siculo jamdudum et Carolo, ut ipsum no- en nesciri licuisset? Hic est enim de illa oriun- is prosapia, quae sic nostram dissipavit terram, are concussit, onera patribus nostris imposuit xta assertionem tuam, plusquam sub luto, et tere ancillatis, et in tantum vires animi enerva- t, quod lamentabiliter exclamasti nostram fasci- ntam prudentiam in gentibus, quae ebrietati de- rviunt, importabili jugo subditam. An ignorat, nod gentem suam toties misit ad victimam ju- ciorum Dei judicia manifesta, quae ad revelan- im justitiam nostri propulsati tanti gravaminis ultifarie claruerunt? Sed revera more Pharao- ico obduratus populum nostrum gravat, ut in ii poenam peccati ab illo, qui dissipat colliga- ones impietatis, multarum ferat flagella plaga- rm, juxta propheticum illud: *Haec via illorum candalum ipsis, postea in ore suo complacebunt: cut oves in inferno positi sunt.* Velut inquam Egiptii in suis equis, et curribus confidentes, bsorti penitus, et de terra deleti, ut exinde ju- itia nostra luceat coram hominibus, paterque oster glorificetur in coelis; qui ulciscendo sem- er nostras injurias procul pellit. Profecto, dile- issimi, sicut quem credebatis pastorem, lupum ivenistis rapacem, sic iste est lupo rapace dete- ior, asserens per suas literas civibus Barchino- ensibus bona quaeque omnium Siculorum fore im pridem suae curiae confiscata etiam in tem- ore pacis inter dominum nostrum regem, et i- sum initae, et per ecclesiam confirmatae. O im- ietas detestanda, quae reali paci non innititur, ed vocali! O nefanda temeritas, quae sub fictae pacis velamento captato romanam majorem eccle- siam veritatis amicam innuit suae fictionis illusio- nibus inhaesisse! O inflata scientia, quae uteris verbo resolutorio, quasi sofismati logicali, infisca- tionem praedictam ex manifeste falsis medio inep- to conclusit! Accingiminf igitur viri fratres, et estote potentes in bello. Urbs etenim fortitudinis vestrae Sion titulo est regalis solii redimita. Sal- vator equidem positus est in ea murus, et ante- murale. Nam qui suo divino nutu, et instinctu mirabili insperate potentes de sede deposuit, et hu, miles exaltavit, absolvet subito a servitute tyran- nica, juxta vestram epistolam, vincula colli nostri- benignorum, et humilium principum, quorum fi. ducia salus, et gaudium potissime Christus est. Sic nos dulcitur regens, et gubernans dominio, quod non sint beatae steriles, ut scripsistis, sed quae pa- riunt nunc faecundae; in gloriam namque tuam de inclyto Domino rege Petro II in te nato potes merito dicere urbs praeclara; *Os nunc es ex os- sibus meis, et caro de carne mea;* totaque Sici- lia non lamentum, sed canticum istud potest de- promere canticorum: *Quis dedit te mihi fratrem meum in me ortum, sugentem ubera matris meae?* quia nutritius est panormitanae civitatis, ut vi- deam te foris in ea, sed coronatum, et deoscules te, et per familiaritem benignam, et jam me nemo despiciet quasi insultans mihi de cetero alie- nigenam principantem. Verum quia Dei perfecta sunt opera, speramus, quod in ejus virtute ago- nem nostrum sic agemus viriliter, quod opus per ipsum in vobis incaeptum, et in nobis prosequ- tum, ac etiam prosequendum, ad quod totis viri- bus, et prompto libentique animo nos paranus, post tot diutinos guerrarum incursus, ac insur- gentes fremitus tempestatis, victrici superante triumpho, nunc feliciter consummabit. Scriptum Messanae XXVI madii VIII indictionis.

Ivi, Tom. II, pag. 218.

LVI *(pag. 333)*

Tenor privilegii concessi per dictum Regem Pe- trum cunctis civibus civitatis Cataniae, per quem fecit eos immunes dare posatas.

« Petrus secundus Dei gratia rex Siciliae etc.
« Et si Reges et Principes suorum natalitia cele-
« brantes, urbes et civitates sui regiminis immu-
« nitatibus decorant, sparguntque honores in po-
« pulis, qui merentur, Nos, qui dei nutu in trono
« Regip presidemus, ubi desideratam prolem nobis
« concessit Altissimus, honores impendere, amplas
« immunitates, et gracias fundere sine parcitate
« debemus. Presentis itaque privilegii serie notum

« fieri volumus universis tam presentibus, quam « futuris, quod considerantes insigne beneficium, « quod pridie in civitate Cataniae, intercedente « gloriosa virgine Agatha, quae tutela Regni nostri « est, cujus titulo eadem civitas insignitur, de manu « Dei nostri suscepimus, cum illustris Regina He- « lisabeth consors nostra dilecta filium nobis pe- « perit, quem nos et fideles nostri Siculi propter « virilis carentiam longo tempore optabamus; vo- « lentes etiam afflictiones, labores, et damna, quae « Catanenses ipsi occasione frequentis et continue « hospitalitatis nostrorum curialium aliorumque « Regalium in eorum hospitiis et roba, quotiens « recolende memoriae dominus genitor noster Rex, « et nos in eadem civitate, quasi continuatis tem- « poribus, morabamur hactenus, et moramur, per- « pessi sunt, quo casu eis adversa et importabilia « incomoda plurima contingebant, ut de nativita- « te novi domini letam assumant et notabilem suis « posteris materiam gaudiorum, eosdem Catanien- « ses ab honere suscipiendi hospites, ed dandum « robam nobis, nostrisque curialibus, et quibus- « cumque personis aliis, cujuscumque gradus et « conditionis existant, pro quacumque causa de « speciali gratia et nostra certa scientia in perpe- « tuum duximus eximendos. Qua propter ab eo- « dem onere Catanienses ipsos eximimus, volen- « tes, et presentis privilegii tenore descripti sub « optentu gratiae nostrae mandantes, ut nullus « presentem exemptionem nostram quovis modo « temptet infringere, vel eam aliquatenus contra- « hire. In cujus nostrae exemptionis et gratiae « certitudinem, et dictorum Cataniensium caute- « lam, presens privilegium eis exinde fieri, et si- « gillo Majestatis nostrae pendenti jussimus com- « muniri. Datum Cataniae per venerabilem Da- « mianum de Palicio de Messena juris civilis pro- « fessorem, Regni Siciliae logothetam, et cancella- « rium, ac cappelle nostre magistrum cappella- « num, anno domini MCCCXXXVII mense februa- « rii XII ejusdem VI indictionis. »

Ivi, Tom. I, pag. 542.

LVII *(pag. 337)*

La pachi seu tregua facta infra Ludovico, et Joanna.

Facta la recuparacioni di lu castello, et terre di Lipari, como di supra ej dictu, lo prefato conti Raymundo con quilli galey subtili, che avia di Lipari, si partono andao discurrendo per li maritimi lochi di Napoli, et altri lochi vichini di quilla, multi, et diversi damni fachia a li regniculi, pigliando genti; et accussi, como plassi a Deo, declinando hostilimenti in lo portu di la chitati di Napoli, multi chitadini di la predicta chitati di Napuli incommenxaro a exclamari dichendo, *faczasi piachi, faczasi piachi,* che non potiano omni jorno comportari quisti simili invasioni, et insulti, et guerri; di li quali vuchi, e tumulti di populu la dicta Joanna perterrita, seu da Deu ispirata, sto predicto conti Ramundo cum certa securitati destinau certi soy ambaxiaturi, fachendo chiamari in sua presencia a lu dicto conti Ramundo per raxunarili di la pachi infra ipsa Johanna, et Lodovico; undi avendo andato alo dicto conti Ramundi, xisi in terra, et andato in presencia di la sopradicta Johanna, cum la quali ad plenum havendo super lo trattato di la pachi raxunato, mandao cum lo predicto conti Ramundo per ambaxiaturi in Sicilia a lo predicto Johanni, et Lodovico a lo nobili Sandalo de Imbriachi di Napoli, et certi altri colleja, li quali cum li galej di lo dicto conti Ramundo venendo in Sicilia in presencia di Ludovico, di consenso, et volontati di lo dicto Johanni duca Ciano di Lodovico, devinniro in accordio et pachi. Lo dicto Ludovico, scripsi ali siciliani in la forma subscripta.

Exemplum licterarum super tractatu pacis.

Etsi ad evitanda excidia, et labores iam actae et revolutae guerrae varias successiones itinerum inter reverendos Dominos predecessores nostros ejusdem regni reges illustres gloriosae memoriae, nosque ex una parte, hostesque olim nostri ex altera; nec minus ad procurandum remissionem excommunicacionis, et interdicti per Dominos summos pontifices in dicto regno nostro ad peticionem adversae partis iamdiu impositi, dicti predecessores laboraverint, nosque ipsi nullis parcentes sollicitudinibus, laboribus, et expensis, et nihilominus nunquam potuerunt optinere; novissimum agente omnium conditore, in cujus manu sunt corda regum, potestates, et regna, hostes ipsi quondam per eorum ambaxiatores, et nuncios ad nostram excellenciam destinatos tractatum pacis inter nos, et eos componi sub certis pactis, et convencionibus petierunt. Quibus auditis, et diligenter examinatis, desiderantes finem imponere tantis malis, quae vos per tempus longissimum perplessi fideliter extitistis, quamquam ob tractatum pacis hujusmodi, onus aliquod, quod in dictis convencionibus aperte exprimitur, in tantum quod pax ipsa firma fuerit, et ut dictorum excomunicacionis, et interdicti nostri totaliter exolvamus, nobis immineat supportandum; ferre onus ipsum propterea eli-

gentes, annuimus eidem tractatui dictae pacis. Christi nomine invocato, et ut vobis non lateat dictae pacis phedera, ipsa per seriem in quadam cedula interclusa presentibus vobis duximus declaranda. Quapropter fidelitati vestrae praemissa omnia intimantes, ut vobis aptissime nota fiant, eidem fidelitati vestrae mandamus, quatenus treuguas iam dictas inter nos, et eosdem olim hostes, hinc scilicet ad festum Sancti Joannis Baptistae, facientes statim voce praeconia divulgari, dictumque tractatum in forma, et modo in eisdem pactis, et convencionibus, et capitulis declaratis observantes, durante tempore supradicto, quod per eundem summum Dominum pontificem expedit tractatum hujusmodi confirmari. Et eosumque eorumdem dudum hostium fideles subditos, et vassallos, tamquam amicos auctoritate tractatus praedicti habentes, atque tractantes, ipsosque ad partes nostras nec minus fideles, et subditos nostros, ad partes eorumdem olim hostium secure venire, et pergere, durante eodem tempore, permictatis, fidelitas vestra in omnibus, et per omnia semper salva, nullusque vestrum prefatos dudum hostium vassallos, subdictos, et devotos, infra dictus tempus, in personis, et rebus impediat, sive molestet, sicut indignacionem nostram cupitis evitare. Data Cathaniae anno Domini MCCCXLVII novembri, primae indictionis.

Ivi, Tom. II, pag. 237.

LVIII *(pag. 339)*

« Lodovicus Dei gratia Rex Sicilie, vobis Ju-
« ratis civitatis Catanie presentium tenore man-
« damus, ut, cum benedictus Deus, qui nostros
« patres et avos in Regno Sicilie, jam est diu
« regnare disposuit, nobis, qui tamquam Regi,
« heredi, et successori eorum ejusdem Regni co-
« ronam largitus est, ad etatem perfectam, infra
« scilicet quintumdecimum annum, non perdu-
« xit, ex quo dictum Regnum nostrum possu-
« mus, et debemus nostro arbitrio regere, et e-
« tiam gubernare, ipsum reducendo in statu tran-
« quillo cum adjutorio summi Regis; velimusque
« propterea vos, aut duos, seu tres pro ordinando
« et disponendo ea que sunt necessaria circa u-
« tilem, et tranquillum statum Regni predicti
« coram nostram excellentiam habere presentes,
« statim receptis presentibus, preter alicujus more
« dispendium, et contradictionis alicujus persone
« cujuscumque status gradus et condictionis exi-
« stat, ad ejusdem Majestatis nostre presentiam
« accedatis. Nos enim vos vestrosque famulos, et
« etiam comitivam, veniendo de dicta civitate
« Catanie apud Messanam, ubi Majestas nostra
« feliciter residet quo ad presens, et abinde ad
« propria redeuntes, cum omnibus rebus vestris,
« ex nunc prout ex tunc, affidamus et assecu-
« ramus, et per omnes Siculos singulos et offi-
« ciales, et fideles nostros presentium tenore as-
« securatos esse volumus, et etiam affidatos. Data
« Messane anno dominice Incarnationis MCCCLII.
« XXIII Februarii V. Indictionis. »

Ivi, Tom. I, pag. 615.

LIX *(pag. 340)*

« Sacrae Regiae Majestati Jurati civitatis Cata-
« nie approbati fideles vestri terre osculum ante
« pedes. Majestati vestrae humili subjectione de-
« ferimus nobis hodie XXVI presentis mensis Fe-
« bruarii per Guillelmum Miliniana de Tauro-
« menio Regiam fuisse presentatas literas conti-
« nentie subsequentis, videlicet, Ludovicus etc.
« *tenor est supra insertus, sequitur responsio*
« *videlicet*. Ad quarum significata aciem mentis
« dirigentes, aperte cognoscimus, dignitatem Re-
« giam, cui de jure omnis anima fidelis subici-
« tur, non dominari, quod dolenter referimus,
« sed subjci hostibus, et infidelibus manifestis. Et
« utinam, ut non solum quintumdecimum an-
« num, sed decimum vestra Majestas attingeret,
« ut fideles justitie libra discerneret, et seditio-
« sos rebelles juxta demerita judicaret. Nam si
« excellentia vestra proprio arbitrio potens est
« gubernare regnicolas, unde hoc, quod hujus
« guerre principes, et seditionis auctores super
« oortem dignitatis Regie regnare permittitis? quod
« si in libertate essetis, propria virga Regia, ut
« opinamur, certissime destrui faceretis. Digne-
« mini igitur temptatores ipsos a conversatione
« vestre Majestatis procul abicere, et longius man-
« dare, ut sic viris pacificis ad latus vestrum a-
« stantibus, tam nos, quam ceteri vestri fideles cum
« securitate et gaudio pedes vestre possimus ex-
« cellentie visitare. Vel si ad tantam gratiam in
« reverentiam beate Agathe vestre, et dicte civi-
« tatis protectricis Majestas vestra inclinare di-
« gnabitur, placeat sine adversariorum, quos su-
« pra meminimus, turma ad civitatem istam iter
« dirigere. Et ibi assistentibus Regio lateri viris
« pacificis, et fidelibus approbatis, more majo-
« rum divorum principum predecessorum vestro-
« rum, de justitia et pace huius Regni tractare.
« Et, Altissime Domine, arbitrium Regium, quod
« in presenti calumniam patitur. . . . erit libe-
« rum, et dyadema vestrum, quod conculcatur a
« pessimis, debite erit exhibitioni reverentia su-
« blimatum. Scripta Catanie XXVI Februarii quin-
« te Indictionis. »

Ivi, Tom. I, pag. 616.

INDICE

ZIONE . . . . . pag. III.
DI NICCOLÒ PALMERI PER F. P. » V.

CAPITOLO I.

igeni.— II. Cretesi.—III. Sicoli.
. Fenicj, Morgeti, Elimi. — V.
— Fondazione di Nasso, di Si-
, di Leonzio e Catana; — IV. di
di Acre, di Casmena, di Came-
l'Agrigento, di Trotilo, Tapso, Me-
lblea e di Selinunte; — VII. di
a, Mile, Imera, Callipoli, Eu-
. . . . . pag. 1

CAPITOLO II.

io tiranno di Leonzio.—II. Clean-
l Ippocrate di Gela. — III. Scite
assila di Zancla.—IV. Falaride,
e Trasideo d'Agrigento.—V. Ge-
i Gela e poi di Siracusa. — VI.
zione dei Cartaginesi.—VII. Bat-
d'Imera.—VIII. Condizioni della
-IX. Gerone I, Trasibulo. . » 5

CAPITOLO III.

della Sicilia, cacciati i tiranni.
. Deucezio.— III. Distruzione di
ria.—IV. Prima spedizione de-
eniesi. — V. Pace . . . . » 12

CAPITOLO IV.

i maneggi degli Ateniesi. — II.
ade. — III. Seconda spedizione:
operazioni degli Ateniesi. — IV.
di Siracusa: Assedio: Battaglia.
Arrivo di Gilippo. — VI. Presa
emmirio.—VII. Battaglia navale.
rivo di Demostene. Disfatta degli
si all'Epipoli.—Battaglia navale
ra Battaglia. — Fuga degli Ate-
Resa di Demostene e di Nicia. » 15

CAPITOLO V.

I. Stato di Siracusa dopo la vittoria.—II. Invasione de' Cartaginesi.—III. Assedio e distruzione di Selinunte e d' Imera. Ermocrate.—IV. Fondazione di Terme Selinuntina.— V. Assedio d'Agrigento: presa della città . . . . . » 22

CAPITOLO VI.

I. Prime imprese di Dionigi. — II. Assedio di Gela: sua caduta.— III. Pace co' Cartaginesi.—IV. Nuove imprese di Dionigi.—V. Fortifica Siracusa: si prepara alla guerra. — VI. Dichiara la guerra a Cartagine: assedia Mozia: l'espugna.— VII. Ritorno de' Cartaginesi. —VIII. Presa di Messena. — IX. Assedio di Siracusa.— X. Totale disfatta de' Cartaginesi . . . . . » 28

CAPITOLO VII.

I. Dionigi ripopola Messena; edifica Tindari; assedia Tauromenio; disfà i Cartaginesi; muove contro Reggio. — II. Lega delle città italiane.— III. Nuova spedizione de' Cartaginesi; pace. — IV. Imprese di Dionigi in Italia; assedia Reggio; l'espugna.—V. Altra spedizione de' Cartaginesi; vittoria; disfatta.—VI. Morte di Dionigi; suo governo; suo carattere. . . . . » 38

CAPITOLO VIII.

I. Prime operazioni di Dionigi II.—II. Venuta di Platone in Siracusa.— III. Esilio di Dione: ritorno di Platone in Grecia: viene un'altra volta in Siracusa: ne parte. — IV. Dione s' apparecchia alla guerra: giunge in Sicilia: entra in Siracusa.— V. Arrivo d'Eraclide: Dionigi abbandona Siracusa.— VI. Dione si ritira in Leonzio: ritorna in

Siracusa: è messo a morte: Dionigi ripiglia la tirannide . . . . . » 44

CAPITOLO IX.

I. Stato di Sicilia.—II. Timoleonte muove da Corinto: giunge a Tauromenio: pericolo da lui corso in Adrano. — III. Resa di Dionigi: presa di Acradina: fuga dei Cartaginesi: Iceta cacciato da Siracusa, che vien ripopolata. — IV. Cartagine gli muove guerra. — V. Segnalata vittoria di Timoleonte al Crimiso: prende e mette a morte Iceta: estermina tutti gli altri tiranni. — VI. Sua condotta e morte. . . . . . » 53

CAPITOLO X.

I. Prime azioni d'Agatocle.—II. Usurpa la tirannide.—III. Lega contro di lui: pace.—IV. Guerra co' Cartaginesi: battaglia sull'Ecnomo.—V. Agatocle porta la guerra in Affrica: modo di prepararvisi. — VI. Sue vittorie. — VII. Disfatta de' Cartaginesi in Siracusa.—VIII. Stato della guerra in Affrica.—IX. Agatocle viene in Sicilia: ritorna in Affrica: ne fugge.—X. Nuove sue imprese: sua morte. . . . . . » 61

CAPITOLO XI.

I. Stato di Siracusa dopo la morte d'Agatocle. I Campani occupano Messena e si dicono Mamertini. Fondazione di Finziade.— II. Pirro viene in Sicilia: sue imprese: ne parte.—III. Gerone II: sua condotta. — IV. Campal battaglia co' Mamertini: è dichiarato re. I Mamertini chiamano i Romani . . . » 70

CAPITOLO XII.

I. Prime imprese de' Romani. Pace con re Gerone II. — II. Assedio d'Agrigento. — III. I Romani apprestano un'armata. Battaglia in mare. Progressi de' Romani in terra.—IV. Altra battaglia in mare. L'armata romana distrutta dalla tempesta. Caduta di Panormo. — V. Battaglia di Panormo. — VI. Assedio di Lilibeo. Fine della prima guerra punica. — VII. Condotta di re Gerone. Economia pubblica.— VIII. Agricoltura. — IX. Commercio: popolazione. — X. Scienze, lettere ed arti del regno siracusano. — X. Morte di re Gerone. »

CAPITOLO XIII.

I. Condotta di Geronimo. — II. Guerra da lui dichiarata ai Romani. Geronimo è messo a morte. — III. Perturbazione di Siracusa: assalto dato dai Romani. — IV. Macchine d'Archimede. — V. Strage d'Enna. — VI. I Romani espugnano l'Esapile: Tica e Neapoli si rendono: Ortigia ed Acradina prese a tradimento: morte di Archimede. — VII. Strage degli Agrigentini . . . . » 8

CAPITOLO XIV.

I. Governo stabilito da' Romani. — II. Condizione delle città siciliane. — III. Ordine giudiziario. — IV. Tributi. — V. Pubblica economia.—VI. Stato dell'agricoltura.— VII. Prima guerra servile.— VIII. Seconda guerra servile. » 89

CAPITOLO XV.

I. Nuove calamità della Sicilia.— II. Cicerone.—III. Verre: sue iniquità e concussioni.— IV. Furti d'oggetti di belle arti. — V. Sua accusa e condanna. — VI. Colonie romane stabilite in Sicilia. —VII. Religione cristiana.—VIII. Vandali e Goti. — IX. Imperatori bizantini. . . . . . » 96

CAPITOLO XVI.

I. Saracini.— II. Grande spedizione loro in Sicilia.—III. Presa di Mineo e Girgenti; di Messina e di Palermo; di Castrogiovanni e di Siracusa.— IV. Sommossa de' Saracini siciliani. — V. Rivoluzione del governo d'Affrica — VI. Nuove sommosse in Sicilia.—VII. Guerra co' Girgentini. — VIII. La Sicilia data ad un' emir: circoncisione de' fanciulli musulmani in Sicilia.—IX. Presa di Taormina. — X. Battaglia di Rametta.—XI. Sollevazione contro l'emir: divisione dell' isola in più signorie. — XII. Stato di Sicilia sotto il dominio de' Saracini . . . . . » 11

CAPITOLO XVII.

I. Origine de' Normanni. — II. Prima loro venuta in Puglia.— III. Tancredi

li Altavilla: i suoi figlioli vengono
glia. — IV. Spedizione di Ma-
n Sicilia.—V. Battaglia di Troi-
VI. Stato dell'Italia nell'XI secolo
. Vittorie de' Normanni in Puglia.
I. Guerra con papa Leone IX.—
cessione della Puglia e della Ca-
— X. Prime imprese di Roberto
ardo. — XI. Arrivo di Rugiero:
ioni in Calabria. — XII. Resa
ggio e di Squillaci . . . . » 119

CAPITOLO XVIII.

o sbarco del conte Rugiero in Si-
— II. Discordie de' Saracini. —
Presa di Messina e di Rometta.—
attaglia presso Castrogiovanni. Ma-
nio del conte.— V. Guerra tra i
atelli.—VI. Sedizione di Troina.
I. Battaglia di Cerami.— VIII.
assedio di Palermo. Battaglia di
neri.—IX. Secondo assedio e resa
lermo.— X. Morte di Serlone.—XI.
di Trapani, di Castronovo, di
ina, di Jato e Cinisi.—XII. Ul-
imprese e morte di Roberto Gui-
.—XIII. Battaglia navale presso
isa. Resa di Siracusa, di Girgenti,
strogiovanni, di Butera, di Noto. » 126

CAPITOLO XIX.

della religione cristiana: vesco-
retti. — II. Bolla di Urbano II.
. Governo civile stabilito dal con-
tore: magistrati e forme giudizia-
ibuti e servizi.— IV. Concessione
di: doveri de' feudatari: dritti che
avano.—V. Indipendenza de' mo-
di Sicilia. — VI. Conquista di
. — VII. Assedio di Cosenza, di
, di Capua.—VIII. Morte e ca-
e del conte Rugiero . . . . » 138

CAPITOLO XX.

azioni di Rugiero II.—II. Stato
Puglia. — III. Rugiero è ricono-
duca di Puglia.— IV. Papa O-
II lo scomunica: gli vien contro
ercito: si pacifica. — V. I baroni
ittà di Puglia sono sottomessi. —
l duca Rugiero assume il titolo di
coronato in Palermo.— VII. Sotto-
Amalfi.— VIII. Nuova sommossa
roni di Puglia.— X. Scisma della
Chiesa.— X. Battaglia di Scafato. —
XI. Campagna del 1133 e del 1134.
Sommissione del conte di Avellino e di
tutta la Puglia. — XII. Rinnovazione
della guerra.—XIII. Campagna del 1135
—XIV. Incursione dell'imperadore e del
papa in Puglia.—XV. Ritorno del re.
Battaglia di Ragnano. — XVI. Cam-
pagna del 1139.— XVII. Prigionia di
papa Innocenzio. Pace. — XVIII. Sot-
tomissione totale della Puglia . . » 150

CAPITOLO XXI.

I. Invasione della provincia di Pescara.—
II. Parlamento d'Ariano.— III. Nuove
brighe colla romana corte. — IV. Con-
quiste in Affrica.—V. Guerra d'Oriente
—VI. Morte del re: sue qualità.—VII.
Forma del governo: bajuli, giustizieri e
camerari.— VIII. Magna curia: grandi
uffiziali: parlamento: alta corte de' pari.
— IX. Prove giudiziarie.— X. Condi-
zione de' cittadini: villani, rustici, borge-
si, militi, baroni e conti. Colletta. De-
scrizione di tutto il regno. Vincoli dei
feudi . . . . . » 165

CAPITOLO XXII.

I. Stato del regno.—II. Ministero di Majo-
ne. — III. Sedizione de' baroni d'oltre-
mare e di Sicilia.— IV. Sottomessione
della Puglia. — V. Pace conchiusa col
papa.—VI. Iniquità di Majone.—VII.
Perdita delle conquiste in Affrica. —
VIII. Nuova sommossa in Puglia. —
IX. Cospirazione di Matteo Bonello.—
X. Nimicizia tra Majone e l'arcivescovo
di Palermo. Morte di Majone. — XI.
Mal animo del re contro Bonello.—XII.
Cospirazione contro il re.—XIII. Morte
del duca di Puglia.—XIV. Nuovi mi-
nistri —XV. Carcerazione e gastigo di
Bonello.— XVI. Assedio di Butera.—
XVII. Guerra d' oltremare. — XVIII.
Oppressioni di Sicilia — XIX. Morte
del re. — XX. Suo carattere. . . » 177

CAPITOLO XXIII.

I. Acclamazione e coronazione di Guglielmo II. — II. Scissure fra' ministri. —
III. Arrivo del conte di Gravina.—IV.
Fuga del gaito Pietro. — V. Partenza
del conte di Gravina. — VI. Stato del
regno e della corte. — VII. Venuta di

Stefano, dei conti del Percese. Sua condotta: cospirazione contro di lui.—VIII. Sommossa de' baroni di Puglia. Gita della corte in Messina. — IX. Carcerazione del conte di Montescaglioso: giudizio dell' alta corte de' pari contro il conte di Molise.—X. Tumulto di Messina e di Palermo. Partenza del gran cancelliere Stefano. — XI. Nuovi ministri. — XII. Terremoto. — XIII. Fabbrica del tempio di Morreale. — XIV. Matrimonio del re.—XV. Congresso di Venezia. —XVI. Matrimonio della principessa Costanza.— XVII. Imprese militari.— XVIII Morte del re: suo carattere. . . . . » 194

CAPITOLO XXIV.

I. Stato del regno alla morte di Guglielmo II. — II. Elezione di Tancredi.— III. Venuta in Sicilia dei re di Francia e d'Inghilterra. Briga tra Riccardo I e Tancredi. — IV. Matrimonio e coronazione di Ruggiero II. — V. Arrivo in Puglia dello Svevo.— VI Prigionia e liberazione della regina Costanza. — VII. Morte di Ruggiero II e di Tancredi. —VIII. Ingresso in Palermo e coronazione d' Arrigo. Sue crudeltà contro la famiglia di Tancredi.— IX. Stragi di Catania e di Palermo. Morte d'Arrigo. —X. Brighe con papa Innocenzio III. — XI. Morte della regina Costanza. Stato della Sicilia sotto i re normanni. » 211

CAPITOLO XXV.

I. Disordini nella minorità di Federico. —II. Suo matrimonio.—III. Invasione dell' imperadore Ottone. Promozione del re all' impero.—IV. Origine delle scissure tra 'l papa e Federico: coronazione di lui.—V. Guerra co' Saraceni. —VI. Secondo maritaggio di Federico. —VII. Papa Gregorio IX. Scomunica di Federico: manifesto di lui. — VIII. Partenza di lui per la Palestina. Racquisto di Gerusalemme. Molestie sofferte da Federico in Palestina. — IX. Invasione dell' esercito pontificio. — X. Ritorno di Federico. Pace . . . . » 220

CAPITOLO XXVI.

I. Sedizione in Sicilia. Carcerazione di re Arrigo. — II. Terzo maritaggio di Federigo.— III. Nuove brighe con Gregorio IX. — IV. Discolpe di Federigo.— V. Crociata bandita contro di lui. — VI. Falsa colpa d'eresia a lui data.— VII. Inutili mene del papa. Tentativo di Federigo d'occupare Roma. — VIII. Convocazione del concilio. Opposizione di Federigo. Presa de' prelati, che si recavano al concilio.—IX. Morte di Gregorio IX ed esaltazione d'Innocenzio IV. — X. Fuga del pontefice. — XI. Concilio di Lione. Resistenza di Federigo. — XII. Sua morte. Sue qualità . » 23[illegible]

CAPITOLO XXVII.

I. Oggetto delle costituzioni di Federigo. — II. Nuovi statuti.— III. Magistrati di giustizia. Bajuli; Giustizieri; Camerari.— IV. Gran Corte. Alta corte dei pari.—V. Giurisdizione criminale tolta ai baroni.— VI. Abolizione dei giudizî di Dio. — VII. Modo di procedere nei giudizî. — VIII. Corti provinciali di sindicatura. — IX. Magistrati d' economia. Segreti. Maestro Segreto ed altri ufficiali d'economia. Gran Corte de' conti. — X. Geografia politica del regno. — XI. Difetti e pregi delle costituzioni di Federigo.—XII. Partecipazione del parlamento alla formazione delle leggi. — XIII. Ammissione de' comuni in parlamento. — XIV. Pubbliche imposte. — XV. Modo di esigerle.—XVI. Rendita privata del principe.— XVII. Commercio. Agricoltura. . . . . » 24[illegible]

CAPITOLO XXVIII.

I. Stato delle lettere in Sicilia dalla XXX sino alla LXXVIII olimpiade. — II. Dalla LXXVIII sino alla XCIII. — III. Dalla XCIII sino al CIX. Dalla CIX sino al CXXIV. Dalla CXXIV sino al CXLII. IV. Sotto la dominazione di Roma.— V. Sotto i Saracini. Sotto i re normanni. — VI. Sforzi di Federigo per lo risorgimento delle lettere. — VII. Origine del dialetto siciliano. — VIII Primi poeti in lingua volgare siciliana.— IX. Origine della poesia volgare di Sicilia . . . . . » 26[illegible]

CAPITOLO XXIX.

I. Prime operazioni di Manfredi. — II. Venuta di Corrado in Italia. Sua morte.

*. Stato del regno. Innocenzio IV
: il regno. — IV. Nuove brighe
i e Manfredi. — V. Si ripiglian
i. Battaglia di Foggia. — VI.
d'Innocenzio IV. — VII. Nuova
one de' pontifici. Battaglia di ti-
—VIII. Parlamento di Barleta.
menti di Sicilia. — IX. Corona-
di Manfredi. Parlamento di Fog-
Finto Federigo. — X. Maritaggio
principessa Costanza con Pietro
jona.—XI. Concessione del regno
ilia al re d' Inghilterra. Urbano
concede a Carlo d'Angiò.—XII.
in Roma di Carlo e sua coro-
e. Battaglia di Benevento e morte
nfredi . . . . . » 271*

CAPITOLO XXX.

*dei nemici di Carlo. — II. Av-
nti di Sicilia. — III. Arrivo di
lino in Roma. Battaglia di Ta-
zzo.—IV. Prigionia di Corradi-
a morte. — V. Crudeltà usate in
. Oppressioni del governo angioi-
VI. Ambiziosi disegni di Carlo.
I. Giovanni di Procida: Michele
ogo imperadore di Costantinopoli:
re d'Aragona. — VIII. Procida
Costantinopoli. Torna in Sicilia.
Roma ed in Catalogna. Sue mac-
cioni da per tutto.—IX. Celatez-
re Pietro.—X. Vespro siciliano.
. Arrivo di re Pietro d' Aragona
lermo.—XII. Assedio di Messina.
di Carlo . . . . . » 286*

CAPITOLO XXXI.

*o di re Pietro in Messina. Disfi-
imatagli da re Carlo.—II. Con-
l Parlamento in Messina e si reca
agona ed in Bordeaux.—III. As-
del castello di Malta. Battaglia
guadagnata da Lauria. Il prin-
i Taranto è arrestato.—Morte di
lo, di papa Martino, di Filippo
Francia e di re Pietro . . » 300*

CAPITOLO XXXII.

*nento di Pietro d' Aragona. Papa
IV scomunica re Giacomo.—II.
tentativi sulla Sicilia. Battaglia
itello-a-mare. Liberazione di Au-
gusta.—III. Assedio del castello di Bel-
vedere e di Gaeta. — Carlo lo zoppo è
messo in libertà. — V. Giacomo chia-
mato al regno d'Aragona. Pace conchiu-
sa da re Giacomo. Si tenta indurre Fe-
derigo a consentirvi, che va a trovare il
papa.—VI. La Sicilia ceduta agli An-
gioini. Federigo acclamato re. . . » 302*

CAPITOLO XXXIII.

*I. Nuovi tentativi del papa contro Fede-
rigo, che è coronato re.—II. Sue prime
imprese.—III. Primo disgusto del Lo-
ria col re.— IV. Altre imprese di Fe-
derigo. Altri tentativi del papa contro
i Siciliani.—V. Altre vittorie dell' am-
miraglio.— VI. Abboccamento di Gia-
como e Federigo distornato. — VII. Il
Loria si divide dai Siciliani. . . . 306*

CAPITOLO XXXIV.

*I. Re Giacomo arma contro il fratello. In-
vasione di Sicilia.—II. Guerra intesti-
na. I nemici abbandonano la Sicilia. I
ribelli castigati. Nuovi apparecchi di
guerra.—III. Battaglia di Capo d'Or-
lando. Conseguenze di essa.—IV. Pro-
visioni per arrestare i mali. Vittoria.—
V. Fatto di Gagliano. Braveria di al-
cuni Toscani.—VI. Nuovi fatti d'armi.
— VII. Nuovi maneggi e nuove armi.
—VIII. Congiura contro il re scoperta.
—IX. Fame.—X. Messina assediata da
Roberto invano. Tregua. . . . . » 313*

CAPITOLO XXXV.

*I. Bonifacio papa chiama Carlo di Va-
lois, che prende Termini e tenta varie
altre città.—II. Argomenti per la pace.
Pace conchiusa ed eseguita. Il papa la
consente.— III. Spedizione in Levante.
Nuovi principî di guerra. Rottura del
trattato di pace. Tregua.— IV. Nuove
ostilità. Trattato di pace. Moti di Ge-
nova.—V. Pietro associato dal padre al
regno.— VI. Nuova invasione in Sici-
lia. Assedio di Palermo.—VII. Fazioni
d'Italia secondate da' Siciliani.—VIII.
Tentativi di nuova invasione. Ambasce-
ria a papa Benedetto XII fallita.—IX.
Ribellione dell'isola delle Gerbe. — X.
Morte di Federigo . . . . . » 322*

CAPITOLO XXXVI.

I Principi del regno di Pietro II. Dissidi de' baroni.—II. Banda del conte di Modica.—III. Congiura contro il conte di Geraci; sua morte.— IV. Breve letizia e nuove disgrazie. Invasione del regno. — V. Nuovi intrighi de' Palici. Napolitani cacciati. — VI. Legati del papa per la pace. Impresa di Lipari.—VII. Agitazione del regno. Macchinazioni dei Palici rivolte in loro danno. Altra invasione. . . . . . » 331

CAPITOLO XXXVII.

I. Morte di Pietro II e reggenza del duca d'Atene. Tumulto di Messina. Principi di pace.—II. Morte del duca d' Atene, ritorno dei Palici, che si adoperano contro Blasco di Alagona. Guerra rotta. —III. Fazioni dei Latini e dei Catalani. Guerra intestina.—IV. Pace delle due fazioni non durevole.—V. Si ritorna alla guerra. — VI. Nuova pace senza fondamento.—VII. Fatti d'armi dei due partiti.—VIII. Trattato cogli Angioini. » 336

CAPITOLO XXXVIII.

I. Principi del regno di Federigo III. Nuove fazioni. Tradimenti di Nicolò Cesareo. —II. Estremità in cui trovossi Federico: ne è un poco sollevato.—III. Calamità grandi della Sicilia.—IV. Carattere del re Federigo. Suo matrimonio. — V. Condizioni del regno. Disgrazie in corte.—VI. Pace con la regina Giovanna.—VII. Errico Rosso occupa Messina.—VIII. Morte di Federigo. . . » 344

CAPITOLO XXXIX.

I. Principi del regno della regina Maria: suo matrimonio.—II. Martino viene in Sicilia.—III. Si ripiglia il corso della Giustizia.—Martino aderisce all'antipapa ed il regno si ribella. Sottomettonsi i ribelli. Si riordina il regno.— IV. Sopravvengono nuove turbolenze. Si ripara —V. Principi di altre gare.—VI. Figli di Martino.—VII. Spedizione di Sardegna.—VIII. Morte dei due Martini. » 550

CAPITOLO XL.

I. Successione al regno.—II. Ferdinando eletto re d'Aragona e di Sicilia.— III. Tentano Si Siciliani di aver un proprio re.— IV. Il duca di Pegnafiel viene a governarli. — V. Morte di Ferdinando, regno d'Alfonso.—VI. Stato della Sicilia.— VII. Alfonso chiamato dalla regina Giovanna.—VIII. Alfonso acquista il regno di Napoli.—IX. Varie imprese di lui.— X. Apparati di guerra contro i Turchi.—XI. Morte d'Alfonso. Leggi del medesimo.— XII. Promuove le lettere . . . . . » 35

CAPITOLO XLI.

I. Regno di Giovanni e Carlo di lui figlio.—II. Riconoscimento di re Ferdinando.—III. Paolo Fregoso arcivescovo corsaro.— IV. Leggi. Stato della Sicilia. — V. Regno di Ferdinando II. — VI. Ebrei sfrattati. — VII. Azioni di Ferdinando.—VIII. Miserie del regno. Provvedimenti.—IX. Inquisizione.—X. Giovan Luca Barberi.— XI. Morte di Ferdinando. . . . . . » 36

CAPITOLO XLII.

I. Regno di Carlo.—II. Disturbi in Palermo ed altrove, quietati. — III. Il Moncada ritorna in Ispagna. Ettore Pignatelli luogotenente.—IV. Congiura di Squarcialupo. Si propagano i tumulti. —V. Congiura contro i sediziosi —VI. Il conte Montelcone vien fatto vicerè.— VII. Principi delle gare tra Carlo e Francesco re di Francia. I fratelli Imperatore tentano ribellare la Sicilia a Carlo . . . . . » 57

CAPITOLO XLIII.

I. Caso di Sciacca. — II. Afflizioni del regno. — III. Guerra d'Affrica. Carlo viene in Sicilia. — IV. Miserie, che si cercano riparare malamente. Dazio sulla tratta.— V. Altre Miserie. —VI. Stato del regno e morte di Carlo . . . » 57

CAPITOLO XLIV.

I. Filippo re. Nemici di Filippo. — II. Battaglia di Lepanto. Impresa di Tunisi.—III. Severità del duca d'Albadalista odiata dai baroni a torto. — IV. Riforma dell'ordine giudiziale.—V. Disordini interni; si cerca ripararvi secondo i lumi di quel secolo. — VI. Utili stabilimenti . . . . . » 38

CAPITOLO XLV.

Filippo I, regna Filippo II. Il li Lerma. Il marchese di Viglie- cerè. Il duca di Feria vicerè. — duca di Ossuna vicerè: suo genio endente. Vicerè conte di Castro. I. Filippo III. Il duca d'Albur- e vicerè. I Messinesi vogliono di- Sicilia. — IV. Nuovi ritrovati war sangue da' Siciliani. Stato icilia. — V. Tumultuazioni. Il se de Los Veles ed il cardinale zio vicerè. — VI. Congiura di sco Vairo. Gabriello Platanella. Nuova cospirazione.—VIII. In- a degli Spagnuoli . . . . . » 393

CAPITOLO XLVI.

Filippo III, regna Carlo II.— multuazione in Messina. —III. cesi ajutano la ribellione.— IV. lia navale davanti Palermo.—V. Il marchese di Castelrodrigo vicerè. — VI. I Francesi abbandonano Messina. Vendetta presa sopra i Messinesi.—VII. Vessazioni del vicerè duca di Santo Stefano.—VIII. Duca di Uzeda vicerè.— IX. Studi dei Siciliani sotto il dominio della casa d'Austria. . . . . » 402

CAPITOLO XLVII.

I. Regno di Filippo IV. Vittorio Amedeo re di Sicilia.— II. Clemente IX vuole abolire la monarchia.—III. Maneggi di Alberoni.—IV. La Sicilia ceduta a Carlo VI imperatore. Principi del regno di Carlo. — V. Il tribunale della monarchia confermato.— VI. Preparativi per nuove guerre.— VII. D. Carlo dichiarato per nuovo re di Sicilia. — VIII. Vicerè il conte di Montemar.—IX. Carlo viene in Sicilia per coronarsi. Coronazione.—X. Ottimo governo di Carlo. » 412

Note ed illustrazioni . . . . . pag. 425

FINE.

					ERRORI	CORREZIONI
pag.	121	*col.* 1	*lin.*	pen.	Vedi la nota XII	Vedi la nota XIII
»	179	» 2	»	24	Il grand'ammiraglio gondolando.	Il grand'ammiraglio gongoland
»	180	» 2	»	50	fosse mandato l'ajuto . . .	fosse mancato l'ajuto
»	211	» 2	»	29	saprà cattar l'onore . . .	saprà cattar l'amore
»	220	» 2	»	26	dai re Arrigo imperatore e Guglielmo III	dal re Arrigo imperatore a Gug mo III
»	224	» 1	»	17	e prima fra tutta l'indipendenza.	e prima fra tutte l'indipende
»	»	» 2	»	11	e per aversene il nemico . .	e per avversare il nemico
»	227	» 1	»	37	della sua corona e delle città guelfe.	della sua corona, e dalle città g
»	244	» 1	»	pen.	che pigliavanle come in questa impresa	che pigliavano le armi in ques presa
»	278	» 1	»	38	posso	passo
»	303	» 1	»	36	era.	èra
»	320	» 1	»	53	abbandonava.	abbondava
»	361	» 2	»	41	dalla Sicilia ducale . . .	dalla sedia ducale
»	363	» 2	»	28	permisse	permise
»	378	» 1	»	51	Cammata	Cammarata
»	381	» 2	»	47	per quetare quei modi . . .	per quetare quei moti
»	385	» 2	»	27	priprietari	proprietari
»	»	» »	»	39	nol promise	nol permise